STUDI VENEZIANI

FONDAZIONE GIORGIO CINI ONLUS
SAN GIORGIO MAGGIORE · VENEZIA

⋆

Direttore scientifico:
GINO BENZONI

⋆

Registrazione del Tribunale di Pisa n. 9
del 10.4.1985

Direttore responsabile:
GILBERTO PIZZAMIGLIO

STUDI VENEZIANI

N. S. LII (2006)

PISA · ROMA
FABRIZIO SERRA · EDITORE
MMVII

Amministrazione e abbonamenti:
Accademia editoriale, S.r.l.
Casella postale n. 1 Succursale n. 8
I 56123 Pisa

Uffici di Pisa:
Via Santa Bibbiana 28
I 56127 Pisa
Tel. +39 050 542332, telefax +39 050 574888
E-mail: accademiaeditoriale@accademiaeditoriale.it

Uffici di Roma:
Via Ruggiero Bonghi 11/b
I 00184 Roma
Tel. +39 06 70452494, telefax +39 06 70476605
E-mail: accademiaeditorialeroma@accademiaeditoriale.it

www.libraweb.net

⋆

La casa editrice garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati e la possibilità di richiederne la rettifica o la cancellazione previa comunicazione alla medesima. Le informazioni custodite dalla casa editrice verranno utilizzate al solo scopo di inviare agli abbonati nuove proposte (D. Lgs. 196/2003).

⋆

© 2007, tutti i diritti riservati
Stampato in Italia · Printed in Italy

⋆

La *Accademia editoriale*®, Pisa · Roma, pubblica con il marchio *Fabrizio Serra · Editore*®, Pisa · Roma, sia le proprie riviste precedentemente edite con il marchio *Istituti editoriali e poligrafici internazionali*®, Pisa · Roma, che i volumi delle proprie collane precedentemente edite con i marchi *Edizioni dell'Ateneo*®, Roma, *Giardini editori e stampatori in Pisa*®, *Gruppo editoriale internazionale*®, Pisa · Roma, e *Istituti editoriali e poligrafici internazionali*®, Pisa · Roma.

⋆

issn 0392-0437
issn elettronico 1724-1790

SOMMARIO

IL MERIDIONE PER GAETANO COZZI

Aurelio Cernigliaro, *Per Gaetano Cozzi* 15

Aurelio Cernigliaro, Civitas et insula de Yscla. *Un centro marinaro tra Aragonesi e Asburgo* 17

Marianna Pignata, *«Da terra fortificata a campo di grano». Ridefinizione territoriale ed identità cittadina* 41

Gianfranco Stanco, *Magnifica città di Ariano: dal* castrum *alla fiera. Forze centripete e tendenze centrifughe, elementi di formazione e linee di sviluppo della città di Ariano Irpino* 61

Enzo Navazio, *Melfi da* caput Apuliae *a 'gioiello' dei Doria* 99

Ileana Del Bagno, *Vivere in città. Nobili napoletani e processi di naturalizzazione tra Cinque e Seicento* 149

Marco Nicola Miletti, *Artisti della misura. I tavolari nella Napoli d'età moderna* 175

Francesco Eriberto D'Ippolito, *Disincagliare l'economia per «governare la nazione»* 207

STUDI

Gherardo Ortalli, *Cultura, scuole, università in Venezia tra Medioevo e Rinascimento* 219

Gino Benzoni, *Il rustico maledetto: qualche appunto di corsa* 225

Barbara Boccazzi Mazza, *Gli infiniti nomi di Dio: la decorazione dello 'studiolo' Grimani a Fratta Polesine* 243

Fabiana Veronese, *'L'orrore del sacrilegio'. Abusi di sacramenti, pratiche magiche e condanne a morte a Venezia nel primo ventennio del Settecento* 265

Dino Bressan, *Alla vigilia del crollo. Il riformismo veneziano della seconda metà del Settecento* 343

Barbara Boccazzi Mazza, *Tra Rivoluzione e Restaurazione: i luoghi per la società civile* 355

NOTE E DOCUMENTI

Lucia Collavo, *Venezia 1444: la crociata dei fanciulli. La pala della chiesa di S. Pantalon e l'iconografia dei putti della Passione tra devozione, teologia e storia* 371

Kostas G. Tsiknakis, *Provvedimenti contro la circolazione di libri ebraici nel xvi sec. Il rogo del Talmud nei territori greci sotto dominio veneziano nel 1554* 419

Daniele Santarelli, *Chiesa e Stato nelle relazioni tra la repubblica di Venezia e la Santa Sede negli anni del papato di Carlo IV Carafa (1555-1559)* 429

Maria Teresa Pasqualini Canato, *Una terra di confine: il Polesine durante l'interdetto (1606-1607)* 445

Carla Boccato, *Contratti matrimoniali ebraici del xvii sec. negli archivi di magistrature veneziane* 463

Diego Lucci, *Ebraismo e grecità nell'Italia tardomoderna. Studio sul* Saggio sugli ebrei, e sui greci *di Giuseppe Compagnoni* 473

RECENSIONI

Luigi Tomaz, *In Adriatico nell'antichità e nell'alto medioevo…* (C. Azzara) 545
Rolandino, *Vita e morte di Ezzelino da Romano,* a cura di Flavio Fiorese (D. Perocco) 546
Alberto Rizzi, *I leoni di Venezia in Dalmazia* (U. Tucci) 549
Federica Ambrosini, *L'eresia di Isabella … da Passano…* (A. J. Schutte) 551
Maurizio Rippa Donati, Josè Pardo-Tomas (a cura di), *Il teatro dei corpi … di Girolamo Fabrici d'Acquapendente (*B. Boccazzi Mazza*)* 553
Daniel Panzac, *La caravane maritime … en Méditerranée (1680-1830)* (V. Costantini) 555
Francesco Algarotti, *Saggio sopra l'architettura…* (B. Boccazzi Mazza) 557

IL MERIDIONE PER GAETANO COZZI

PER GAETANO COZZI

Sono *ormai più lustri che, inizialmente con l'indimenticabile Carla Russo, una piccola schiera di storici del Mezzogiorno da me coordinati, puntualmente ogni anno, nel mese di maggio, sbarca in S. Giorgio Maggiore per incontrarsi con studiosi e ricercatori di altre aree del nostro Paese presso l'Istituto di storia della società e dello stato veneziano. L'iniziativa nacque* inter amicos *dalla suadente, e tuttavia ferma volontà di uno storico del valore di Gaetano Cozzi, che da subito ne volle disegnare quei tratti caratteristici divenuti nel tempo un vero e proprio patrimonio: seminario annuale su un tema predefinito, ma molto esteso, articolazione in due giornate e mezzo con tavole rotonde relative a cinque aree geopolitiche (*Veneto, Lombardia, Emilia Romagna, Toscana, Mezzogiorno*), svolgimento assolutamente informale degli incontri, con spiccata autonomia dei singoli coordinatori nella selezione dei partecipanti e dei relativi temi proposti, accentuata presenza di giovani e largo spazio per la discussione, definizione, durante l'incontro, dell'argomento scelto di comune intesa dai coordinatori per il seminario dell'anno successivo con un conseguente, ampio margine per scovare e sollecitare le 'energie' in vista dell'obiettivo. Una 'formula' ben riuscita: di fatto, con assoluta puntualità, in un clima colloquiale, trasparente, connotato dal mero approfondimento scientifico, sotto la sapiente guida dell'Ospite e la estrosa e non di meno sagace managerialità dell'allievo Benzoni, una 'falange' di storici si è venuta confrontando, con intelligenza e passione, su una rassegna tematica ragguardevole e di assoluto rilievo. Guardando a ritroso, ci si accorge di aver sempre impegnato a S. Giorgio le energie con assoluto profitto e sempre, sullo sfondo dell'ampia sala della Fondazione Cini dove, non senza sacrificio, amava come un 'regista' sostare, s'incontra lo sguardo intenso di Chi, attento ad ogni 'battuta' argomentativa dei giovani e dei meno giovani, comunque manifestava la strenua determinazione, pur in condizioni disagevoli, di conoscere più e meglio, non senza voler con immediatezza comunicare agli altri l'entusiasmo della scoperta. Nella* Premessa *di quell'aureo libriccino sulla* Giustizia «contaminata» *l'Autore descrive, straordinariamente, il 'crescendo', anche emotivo, nell'*iter *dell'indagine condotta per andare oltre il 'velo' formale delle carte e dei documenti. Si delinea l'originaria matrice giuridica di chi scrive e, con fine sensibilità, viene supportata, chiarita, compresa dalla chiave storica e, così, con estrema semplicità e naturalezza, Cozzi nell'illustrare la vicenda giudiziaria in cui «per caso» si è «imbattuto», 'accesasi' intanto la 'curiosità' di comprendere, ci comunica di avvertire il bisogno di recare «sul proscenio» l'intera società veneziana, «Perché il processo, come tutti i processi, è espressione di una società, delle sue qualità come dei suoi vizi, delle sue esigenze e delle sue difficoltà; allo stesso modo della giustizia che vi viene applicata». Una lezione di metodo storico nell'evidenza dell'assunto, per me vivissima e preziosa non meno della 'cara' dedica, minuta solo nella scrittura, «ad Aurelio, perché ricordi San Giorgio, e l'amico che vi ha trovato. Gaetano».*

Ed è proprio per la 'lezione' del fine Storico e nel ricordo di un 'caro' Amico che ho proposto ad alcuni dei miei più giovani 'compagni di cordata', ed anzitutto in piena sintonia con Marco Miletti, di dare testimonianza. Proponendo a Gino Benzoni di presentare 'insieme' Il Meridione per Gaetano Cozzi, *una silloge di contributi 'napoletani' ai seminari di storia di S. Giorgio, si è inteso collettivamente tracciare un 'segno' appena di riconoscenza e d'impegno, nell'unica maniera che gli studiosi sappiano proporre.*

Aurelio Cernigliaro

Aurelio Cernigliaro

CIVITAS ET INSULA DE YSCLA

un centro marinaro tra aragonesi e asburgo*

> Vien fatto di pensare che fossero le stesse autorità veneziane a sollecitare la richiesta di privilegi da parte delle città, o meglio di quei settori della popolazione cittadina che sembravano più propensi a collaborare e a trarne vantaggi.
>
> G. Cozzi, *La repubblica di Venezia in Morea*, in *L'Età dei Lumi*, Napoli, 1985, II, 750.

1. La legislazione municipale nel Mezzogiorno: dall'autonomia all'identità

Ripercorrere la complessa e varia esperienza dei centri minori nel Mezzogiorno continentale d'Italia tra evo medio e moderno ha più volte indotto la storiografia ad affrontare secondo una prospettiva generale il problema della valenza da riconoscere in quel contesto al 'diritto proprio' delle comunità locali.

Una tesi più risalente si rese, senz'altro, fautrice dell'assoluta mancanza di legislazione statutaria in un Meridione costellato di entità sorrette da mere consuetudini. Dopo qualche cenno, infatti, in Volpicella,[1] Morgigni Novella,[2] in Alianelli[3] e in Racioppi,[4] fu nel 1880 che Francesco Pepere affrontò, per la prima volta, il tema sotto un profilo generale. Nello *Studio comparativo degli statuti dell'Italia superiore e della meridionale*[5] – saggio, invero, alquanto debole nei contenuti – lo studioso, 'patriota risorgimentale' e primo professore di Storia del diritto italiano nell'Ateneo napoletano, sosteneva, in assoluta coerenza con il pensiero dominante del periodo, che «popoli di una stessa contrada, i quali sieno costituiti delle medesime condizioni di governo ed abbiano raggiunto l'egual grado di civiltà sono retti da simili leggi».[6] Da ciò il Pepere deduceva per il Mezzogiorno d'Italia una cospicua presenza di statuti e consuetudini – norme che, peraltro, venivano distinte sia in rapporto alla fonte sia in relazione ai contenuti – nell'età medievale, mentre una progressiva compres-

* Questo testo, con la mera aggiunta dei riferimenti in nota, ha inteso deliberatamente riproporre in questa sede la relazione tenuta in occasione del Seminario *I centri minori in età medievale e moderna: tra autodefinizione e definizione dal Centro-capitale ossia il travaglio dell'identità*, Venezia, 17-19 maggio 1988, in assoluta fedeltà all'indirizzo 'colloquiale' dell'annuale incontro di storici nell'Isola di S. Giorgio Maggiore fortemente voluto da Gaetano Cozzi e, con pari intendimento, sostenuto ora da Gino Benzoni. A venticinque anni dall'esordio, quel modulo costituisce tuttora per i Seminari di storia presso la Fondazione G. Cini una valida opzione d'incontro e di confronto.

[1] L. Volpicella, *Dello studio delle Consuetudini e degli Statuti di Terra di Bari*, Napoli, 1856.

[2] V. Morgigni Novella, *Delle consuetudini e statuti delle provincie napoletane in occasione della recente pubblicazione delle consuetudini di Sorrento*, Napoli, 1869, p. 23.

[3] N. Alianelli, *Delle antiche consuetudini e leggi marittime delle provincie napoletane*, Napoli, 1871; Idem, *Delle Consuetudini e degli Statuti Municipali delle prov. Napoletane*, Napoli, 1873.

[4] G. Racioppi, *Gli statuti della bagliva delle antiche comunità del Napoletano*, «Archivio Storico per le Province Napoletane» [d'ora in poi «ASPN»], VI, 1881, pp. 347-377 e 508-530.

[5] «Il Filangieri», V, 1880, pp. 121-136.

[6] Ivi, p. 127.

sione dei primi a tutto vantaggio delle seconde si sarebbe determinata a partire dalla costituzione del *Regnum* che incise in maniera profonda e sempre più sensibile sulla «natura stessa della vita dei Comuni»: ad essa, infatti, «facevano difetto quella piena indipendenza ed autonomia, che sole valgono a produrre gli Statuti fattivi dei perfetti ordini municipali».[7] L'evidente 'svalutazione' della vera e propria normativa statutaria nel Mezzogiorno e la parallela espansione o il permanere comunque del fenomeno consuetudinario nello stesso contesto – aspetti ancora ribaditi dal Pepere nel 1881[8] e nel 1888[9] – in assoluta sintonia con le prevalenti convinzioni della coeva storiografia politico-giuridica divennero canoni cui a lungo si restò legati. Così Nunzio Federico Faraglia[10] e Federico Ciccaglione, il quale, tuttavia, sostiene che «cadute poscia queste nostre contrade sotto la dominazione straniera, gli statuti municipali rimasero, anzi se ne fecero di nuovi»;[11] così, con varietà d'accento, Francesco Schupfer,[12] Carlo Calisse,[13] Giuseppe Salvioli[14] e Arrigo Solmi;[15] così pure, anche se con qualche tratto di segno opposto, Enrico Besta,[16] che, in un orizzonte molto lato, mette in particolare rilievo l'evoluzione storica subita dalla natura giuridica delle norme:

> Il placito regio tramuta in costituzioni anche i capitoli a lui sottoposti da altri enti forniti di potere normativo. [...] Le autonomie provinciali e locali si riducono. La norma del principe prevale a quello dello statuto; la base stessa della validità dello statuto muta in quanto è ancora la volontà del principe che ne concede l'uso. In altre paole gli statuti cessarono di essere fonti originali di diritto. [...] La fonte statutaria sembra inaridirsi. Anche per mole gli statuti si assottigliarono. [...] L'opera di sfrondamento li rese più monotoni; ma pose in pari tempo in evidenza lo strato uniforme che stava alla loro base. La legislazione statutaria dei comuni uguagliati in una medesima soggezione, cedette di fronte al più largo esercizio della funzione legislativa da parte del sovrano.
>
> (*Fonti*², 171)

In un orizzonte affatto diverso si colloca la linea di pensiero di Francesco Calasso, che, enunciata nel 1928 in *La "dottrina degli statuti"*,[17] l'anno seguente trovava un assetto definitivo nel classico *La legislazione statutaria dell'Italia meridionale*.[18] Lo storico – come si ricorderà – opponeva l'infondatezza dell'assunto secondo cui le comunità meridionali non avrebbero avuto un vero e proprio potere deliberativo e sostenne con energia la compresenza, fino ad una sostanziale assimilazione, delle due tipologie normative (consuetudini e statuti), avallata oltretutto da un ricorrente uso promiscuo delle dizioni. Egli intese, piuttosto, in un processo di lunga durata, serbare una netta distinzione tra due fasi: la normanno-sveva, di complessiva

[7] Ivi, p. 132.

[8] F. Pepere, *Il Diritto municipale d'Italia*, «Atti dell'Accademia di Scienze Morali e Politiche», xvi, 1881, p. 35.

[9] Idem, *Le consuetudini de' Comuni dell'Italia meridionale ed il loro valore storico*, «Atti dell'Accademia di Scienze Morali e Politiche», xxii, 1887, p. 39.

[10] N. F. Faraglia, *Il Comune nell'Italia meridionale (1100-1806)*, Napoli, 1883, p. 124.

[11] F. Ciccaglione, *Il diritto esterno dei Municipi napoletani*, Napoli, 1884, p. 10.

[12] F. Schupfer, *Manuale di Storia del diritto italiano*, Città di Castello, 1908, pp. 478 ss., secondo cui nelle città meridionali la legislazione si arrestò a mezza via senza oltrepassare lo stadio del diritto consuetudinario.

[13] C. Calisse, *Storia del diritto italiano*, i, Firenze, 1891, p. 181.

[14] G. Salvioli, *Storia del diritto italiano*, Torino, 1921, pp. 92 ss.

[15] A. Solmi, *Storia del diritto italiano*, Milano, 1930, pp. 478-492.

[16] E. Besta, *Fonti*, in *Storia del diritto italiano*, a cura di P. Del Giudice, v, 1, Milano, 1925, pp. 654-661.

[17] F. Calasso, *La "dottrina degli statuti" per l'Italia meridionale*, «Rivista di storia del diritto italiano», i, 1928, pp. 483-517.

[18] *Le basi storiche. Le libertà cittadine dalla fondazione del Regno all'epoca degli Statuti*, Roma, 1929 (rist. anast. 1971), pp. 7-21.

contrazione nelle autonomie municipali, e quella angioino-aragonese, di chiara e consistente espansione.[19]

Il consenso per la tesi calassiana fu pressoché generale. Non vi aderì, com'è noto, Matteo Gaudioso[20] che contestò sia l'argomento della parificazione tra consuetudine e statuto sia la linea ampliativa indicata dal Calasso per la legislazione municipale dell'età aragonese, sostenendone, invece, un radicale mutamento nella fonte di vigenza: prima l'uso spontaneo e costante, poi il privilegio di riconoscimento sovrano.

Più di recente, Mario Caravale[21] ha ripreso i termini del dibattito. Rilevato, infatti, come ormai acquisito dalla storiografia politica il superamento del vecchio schema comparativo tra il fenomeno comunale sviluppatosi nelle altre regioni della Penisola e la realtà municipale del Regno, di quest'ultima ha rimarcato, precipuamente sotto il profilo giuridico-istituzionale, una ricchezza ed una vitalità peculiari, connesse sia ad un'estrema specificità di situazioni, anzitutto etniche ed ambientali, sia a rapidi e reiterati mutamenti di clima politico, economico, sociale. Invertendo perciò l'ormai insoddisfacente linea di esclusiva comparazione formale tra *ius municipale* e *ius commune Regni*, nell'intento della *reductio ad unum*, ha espresso invece l'esigenza non più differibile di condurre «l'esame della problematica relativa alla legislazione statutaria delle città meridionali [...] attraverso un'analisi approfondita della situazione economica, sociale e giuridica di ogni comunità cittadina e della sua evoluzione».

La prospettiva indicata dal Caravale – è di particolare rilievo che in essa la «legislazione statutaria» e la «situazione giuridica» figurino come 'livelli' ben distinti – si pone in effetti come un passaggio obbligato per chi intende davvero superare il diaframma formale ostativo ad una migliore conoscenza giuridica ed istituzionale del Mezzogiorno. Ritenere la normativa 'sintesi oggettiva ed irripetibile' della realtà, ossia assumerne la valenza precettiva come dato qualitativamente diverso dai contenuti ed indifferente in sé rispetto alle vicende giuridiche concrete – questo atteggiamento storiografico prescinde, a ben guardare, dal concreto significato politico rivestito in maniera estremamente varia ed eterogenea dalla stessa normativa – determina il convincimento fallace di poter afferrare tutta la complessa e multiforme esperienza giuridica locale tramite e grazie all'analisi del solo diritto formalizzato.

Definire, invece, gli esatti termini della funzione che fu propria della legislazione municipale nel *Regnum* costituisce un'esigenza prioritaria ed ineludibile al fine di comprendere adeguatamente quelle fonti senza ridurne affatto la rilevanza storiografica recidendone, sia pur fittiziamente, lo stretto nesso con una realtà che fu quanto mai articolata e complessa. Questa linea permette, tra l'altro, di superare la riemergente difficoltà di voler ad ogni costo rapportare la normativa locale affatto difforme ad una categoria univoca, l''autonomia', che invano è riuscita a risultar proponibile per il Mezzogiorno nei termini formulati per l'Italia superiore.

Dal nuovo orientamento storiografico riesce acuito, invero, un risvolto per così dire 'operativo': la particolare necessità che la pubblicazione delle fonti locali sia

[19] F. Calasso, *Medioevo del diritto. Le fonti*, Milano, 1954, pp. 427-428.

[20] M. Gaudioso, *Lineamenti di una "dottrina della consuetudine giuridica buona e approvata" per le città del Regnum Siciliae*, «Rivista di storia del diritto italiano», 21, 1948, pp. 105-165; Idem, *Natura giuridica delle autonomie cittadine del «Regnum Siciliae»*, Catania, 1952.

[21] M. Caravale, *La legislazione statutaria dell'Italia Meridionale e della Sicilia*, in *Gli Statuti Sassaresi. Economia, Società, Istituzioni a Sassari nel Medioevo e nell'Età Moderna*, a cura di A. Mattone, M. Tangheroni, Cagliari, 1996, pp. 191 ss.

accompagnata da opportune analisi storico-critiche, risultando capovolto il rapporto di complementarietà delle prime nei confronti delle seconde. A tal proposito, tuttavia, non può essere trascurata la sollecitazione, a sua volta 'operativa', di Mario Ascheri circa l'opportunità di privilegiare un'accurata edizione critica di un testo statutario – possibilmente con un agile inquadramento «nella storia normativa del singolo Comune o ente» – all'«ideale», ma non sempre praticabile disegno di farla precedere da «introduzioni a più mani [...] o da un lungo saggio storico che situi il testo nella storia politico-istituzionale e socio-economica del centro esaminato».[22] Da questo punto di vista un'operazione volta alla più larga e diffusa conoscenza delle fonti si presenta, comunque, utile, senza peraltro smentire in alcun modo la validità dell'assunto storiografico.

Proprio il convincimento, però, che la normativa locale attraverso un processo di mediazione politica e giuridica riflettesse in qualche misura, ed anche in maniera affatto deforme, la specifica realtà nella sua più articolata e complessa vicenda, manifestando piena consapevolezza del divario tra norma formale e dimensione sostanziale di base, impone di esplicitare fin dove possibile i fattori soggettivi ed oggettivi – materiali ed ideali – di conversione.

In questa prospettiva una posizione sempre più marginale riveste il criterio dell'autonomia, ossia di uno specifico potere deliberativo, mentre rilievo crescente assume l'identità del centro di volta in volta preso in esame: quanto a dire in sede storiografica l'esigenza di chiarirne a fondo i termini peculiari dell'essere in rapporto alle entità finitime od analoghe per condizioni esistenziali ovvero – e sopra tutto – in rapporto alla 'dominante'.[23] Quell'esigenza generale s'impone, d'altra parte, in maniera precipua per la realtà giuridica ed istituzionale del Mezzogiorno quando ci si prefigga d'individuare per i centri minori la sfera di specifica identità anzitutto in riferimento a Napoli come centro-capitale.[24]

Del tutto evidente, in ogni caso, è la non omologabilità delle situazioni, nonché dei presupposti stessi che le qualificavano e legittimavano; è da rilevare, tuttavia, che proprio quando si venne accentuando sotto il profilo politico-istituzionale la spinta centripeta verso la capitale, nello stesso tempo, si realizzò un allargamento delle concessioni sovrane di grazie e privilegi a centri minori. Se ciò non sembra da attribuirsi *tout court* ad una mera manovra compensativa, consente, tuttavia, di scorgere alcuni profili non trascurabili in stretto rapporto con il mutare della certezza e della *fides*. Non v'è dubbio, infatti, che nel passaggio dall'età medievale alla moderna, la formalizzazione dei *signa* – tra cui può annoverarsi anche il 'riconoscimento' di consuetudini e privilegi, e basterà pensare per Napoli alla redazione dei *Libri Praecedentiarum* – acquistò una forza certificatoria, *demonstrativa*, del tutto particolare e, per ciò stesso, legittimante.

Fin dall'età aragonese la sostanziale carenza, per una precisa opzione istituzionale, di una politica tesa a realizzare nel Mezzogiorno un modello tipico di organizzazione municipale non esercitò alcuna spinta verso il superamento, almeno in prospettiva, dell'estrema varietà di situazioni reali da cui nascevano le richieste di grazie e

[22] M. Ascheri, *La pubblicazione degli Statuti: un'ipotesi di intervento*, in *Gli Statuti Sassaresi*, cit., pp. 95-101.

[23] Per profili e considerazioni di notevole interesse cfr. R. Savelli, *Scrivere lo statuto, amministrare la giustizia, organizzare il territorio*, in *Repertorio degli statuti della Liguria (secc. XII-XVIII)*, Genova, 2003.

[24] Spunti interessanti in M. N. Miletti, Peregrini in Patria. *Percezioni del* ius Regni *nella giurisprudenza napoletana d'età moderna*, in *Il diritto patrio tra diritto comune e codificazione (secoli XVI-XIX)*, Convegno di Alghero, 4-6 nov. 2004, a cura di I. Birocchi, M. Tangheroni, Roma, 2006, pp. 401-482.

privilegi, al contrario le radicò, accentuando piuttosto le diversità di competenza e di apparato tra le comunità. Solo fittizia, infatti, era l'assimilazione che si voleva realizzata nel «Parlamento generale» sotto la dizione «Regno» in rapporto agli altri due 'corpi', «Città», ossia Napoli, e «Baronaggio». Troppo duro era stato ed era il travaglio di ogni centro nel conquistare, consolidare e difendere la propria identità, anche e soprattutto in rapporto alle altre entità particolari, perché essa potesse, sia pur occasionalmente, essere superata in una proiezione corporativa. Gli *Arresta* della Regia Camera della Sommaria nel riconoscere esenzioni e privilegi fiscali o giurisdizionali sono illuminanti: l'identità andava difesa in ogni caso, anche rinunciando a porsi come 'parte' di un 'corpo', al limite delegando individualmente altri, possibilmente con competenze tecniche, pur se portatori per *status* di interessi concorrenti.

Sotto il profilo indicato il passaggio dall'età aragonese, connotata da una linea per così dire pattizia, al primo Cinquecento, denotante un sensibile impulso centripeto ministeriale, costituisce per il Mezzogiorno lo snodo di un processo protrattosi dall'età medievale ben oltre le soglie dell'età moderna, almeno sino all'impatto di un progetto razionale nel governo delle province.

Specificità istituzionali dunque, fra le quali un interesse non trascurabile riveste, come si potrà rilevare, la *Civitas et insula de Iscla*.

2. La centralità della 'vita civile' nella storiografia preidealistica

Nella prima metà dell'Ottocento Vincenzo Onorato, nell'intento d'innovare la visione romantica dell'isola d'Ischia, ne delineò una memoria storica strettamente connessa alle concrete vicende politico-istituzionali. Il *Ragguaglio Historico Topografico dell'Isola d'Ischia*, rimasto inedito e conservato alla Biblioteca Nazionale di Napoli nel Fondo S. Martino,[25] nonostante un giudizio critico severo, ma da ritenere del tutto infondato, da parte di chi ne ha verosimilmente stabilito la paternità, costituisce, in effetti, un punto fermo nella pur non esigua bibliografia isolana per l'interesse che l'autore costantemente manifesta nel ricercare le cause degli eventi oltre la mera narrazione. Alcuni passaggi in particolare del suo *excursus* si prospettano preliminari ad un'analisi interna della storia dell'isola, ma soprattutto giovano a comprendere la successiva deformazione storiografica, risoltasi nel sensibile svilimento dei profili socio-istituzionali.

L'Onorato, infatti, mettendo a frutto una consolidata visione storica che traeva, come si vedrà, origini cinquecentesche, almeno a partire da Giulio Iasolino, muove da una pressoché totale identificazione, protrattasi fino all'età di Carlo V, della storia del Castello con quella dell'isola. Concorre a ciò una puntuale estensione toponomastica per cui

> tutte le nomenclature con le quali veniva indicata e conosciuta l'isola, tutte venivano apposte e addette alla Città, ed in conseguenza al Castello, in cui fu sempre la Città.

Anche se, quindi, talora ebbero a manifestarsi sensibili discrasie a livello sociale ed economico, l'assimilazione istituzionale Castello-Città-Isola si ritiene inconfutabi-

[25] BNN: Fondo S. Martino, n. 439. Sulla paternità dell'adespoto, dopo la mera indicazione catalografica in C. Padiglione, *La biblioteca del Museo Nazionale nella Certosa di S. Martino in Napoli ed i suoi manoscritti*, Napoli, 1876, p. 330, n. 320, cfr. A. Lauro, *A proposito di un manoscritto della Biblioteca Nazionale di Napoli*, «ASPN», LXXXV-LXXXVI, 1970, pp. 339-347.

le, storiograficamente acquisita. In questa prospettiva la vita per così dire 'civile' dell'isola viene di per sé a trovarsi al centro di precise strategie politiche fin dall'età angioina quando il Castello è ritenuto tra Napoli e la Sicilia «un idoneo canale per la comunicazione dei due regni». E questo carattere si consolidò ancor più in età aragonese quando Alfonso,[26] in base alla considerazione che «il Castello di Ischia fusse un luogo molto atto ed opportuno per comunicare col suo regno di Sicilia ed agire in Napoli», fece d'Ischia «il passo obbligato nel possesso del regno». Quante prove poi quell'affermazione ebbe anche nelle fughe dal Regno è a tutti ben noto.

Ma dalla storia esterna l'attenzione dell'Onorato, o comunque dell'Autore del *Ragguaglio*, si sposta alla diagnosi sociale. Qui, seguendo una prospettiva centralistica che fu già del Pontano e del Capaccio, il costatare la presenza *in loco* delle «prime famiglie cospicue del regno, ed illustri tanto negli eserciti di terra, quanto nelle armate navali» (*Ragguaglio*, 105) si traduce nel convincimento secondo cui «era in tale stima e condizione l'abitazione nel Castello che niuno poteva giammai essere aggregato alla cittadinanza e al patriziato, se non aveva nello stesso propria casa e casa di proprio diritto» (*ibidem*). Rapporto, quindi, diretto e funzionale tra quadro politico-civile e realtà economico-sociale.

Ed ancora sotto il profilo socio-istituzionale l'Onorato insiste e, postosi con un atteggiamento filologico-erudito alla ricerca di ogni dato utile a ricomporre i nessi della storia civile dell'isola, ne trasmette alcuni di particolare importanza.

Un primo dato, desunto dalle storie del D'Aloisio[27] e del De Siano,[28] attiene ad un famoso intervento alfonsino sul piano demografico, destinato a lasciare lunga traccia nella vita dell'isola. Così è la notizia dello storico ottocentesco, che val la pena di riportare integralmente

> Alfonso I d'Aragona circa il 1443 essendosi impadronito del regno di Napoli, quantunque dell'Isola d'Ischia se n'era impossessato sin dal 1423, è notizia certa che avesse destinata nell'isola una colonia, ma se non fu colonia formale, fu però un destino ed ordine del Re; onde si mandarono in Ischia tanto Officiali, e bassi officiali veterani, che soldati, spagnoli, catalani, Aragonesi e siciliani, li quali li avevano prestato del servizio militare e da guerra, a quali assegnò ancora de territori, acciò se l'avessero per proprio uso coltivati ed aumentati. Non si dubita che molte famiglie dell'isola, ma soprattutto del castello, tanto per essere adferenti ed azzeccate alla regina Giovanna, quanto alli sovrani Angioini abbandonarono l'isola, ed andiedeno o in altri luoghi o nella città di Napoli ad abitare.[29]

Sin qui la pacata descrizione dell'Onorato. L'episodio, com'è stato anche indicato da Gina Algranati[30] nel 1931, si collegava alla resistenza opposta all'Aragonese dalle famiglie patrizie dei Monti, Taliercio e Magnaccio che, sconfitte, «furono cancellate dai registri della nobiltà», mentre «i difensori di Ischia che l'avevano seguiti furono deportati in massa». Ed aggiunge la storica: «Le donne orbate dei loro sposi furono costrette a ingiuste nozze con i Catalani, indotti in numero di trecento a formare nell'isola una colonia, e gratificati dal sovrano del titolo di cittadini e di privilegi per loro e per i loro discendenti».[31] Si trattò, quindi, di una vicenda molto incisiva sugli assetti sociali dell'isola con evidenti ripercussioni economiche e giuridiche. Di

[26] Sulla presenza di Alfonso nelle vicende dell'isola notizie si incontrano in tutta la letteratura alfonsina ed isolana a partire da Bartolomeo Facio (*De rebus gestis Alphonsi Aragonij regis libri 7*, Mantuae, 1563), ad Antonio Panormita (*Speculum boni principis Alphonsus rex Aragoniae. Hoc est, dicta et facta Alphonsi regis Aragoniae*, Amstelodami, 1646), a Giovanni Gioviano Pontano (*Historiae Neapolitanae*, Lib. VI, 1769, p. 135).

[27] G. A. D'Aloisio, *L'infermo istruito dal dottore D. Gian-Andrea D'Aloisio nel vero salutevole uso de' rimedi minerali dell'isola d'Ischia*, Napoli, 1757.

[28] F. De Siano, *Brevi e succinte notizie di storia naturale, e civile dell'isola d'Ischia,* 1800.

[29] *Ragguaglio*, c. 27.

[30] G. Algranati, *Ischia*, Bergamo, 1931.

[31] Ivi, p. 80.

certo ne fu ancora esaltata la centralità del Castello, come sede istituzionale, dove esistevano

> il governo militare, il governo ecclesiastico e vescovile, il governo politico di giustizia, ed il governo economico ed amministrativo; e tale governo era generale per gli abitatori dell'istesso e di tutta l'isola, sicché in esso esistevano tutte le officine per la tenuta de' parlamenti e per gli affari relativi al pubblico.[32]

L'isola svolge, in questa fase, una funzione di servizio per un'intera comunità che è angustiata dagli attacchi improvvisi dei Turchi e dei pirati e da macro fenomeni vulcanici:

> Per l'isola vi era pochissima gente [...] li cittadini del castello costumavano e solevano uscire verso l'alba [...] e verso il tramontare del sole si ritiravano.[33]

A dire dell'Onorato nel Castello sarebbero stati numerati ben 1892 fuochi, una concentrazione demografica di entità improbabile, ma ben significativa di una compattezza cospicua.

Con l'andare del tempo, ma sopra tutto a partire dall'età carolina, la situazione ebbe un profondo mutamento

> li cittadini e naturali del castello, e nobili distinti e popolari pian piano, ed a poco a poco [...] si dispersero per l'isola.[34]

Non che fossero venuti meno gli attacchi pirateschi o turchi lungo le coste, ma è una radicale trasformazione nella visione della presenza politica e della partecipazione che anche in un centro minore fa sentire i suoi effetti. Ciò incise in maniera significativa sull'assetto del territorio, giacché, oltre la costruzione di una serie di torri o d'avvistamento o atte al rifugio, le nuove strutture urbane si articolarono lungo i litorali per stabilire un più immediato, quasi continuo contatto col mare, da cui si auspicava ogni bene economico per gli abitanti dell'isola, ma anche per consentire il «passarsi la voce dell'attacco» e, quindi, una rapida fuga.

Fu così che da un sistema fortemente centralizzato nel castello, sede reale della vita politica, si passò ad un insediamento sparso nel territorio, e il «caro scoglio», come amava chiamarlo Vittoria Colonna, si convertì in 'immagine', con il diffondersi di una nuova articolazione politico-amministrativa. Secondo l'Onorato, l'isola era governata da due «eletti» designati annualmente dal parlamento. Essi, a loro volta, avevano facoltà di nominare un «sindaco» che doveva governare ed amministrare la terra di Forio ed un altro «sindaco» per il «Terzo» come si diceva e che era costituito dai casali di Casamicciola, del Lacco, di Fontana e Serrara, di Barano e di Testaccio. Naturalmente la *civitas* aveva sempre conservato gelosamente tutta la documentazione legata alla sua vita civile, ma essa era andata distrutta allorché nel 1799 il governo «da essi nomati cittadini passò al popolo», che, dopo averla sotterrata, la lacerò e bruciò.[35] I Quinternioni della Sommaria e taluni processi divenivano così una fonte pressoché esclusiva, specie per le Grazie della Città e dell'Isola. L'Onorato ne faceva menzione, ma non poteva di certo immaginare che ben più vaste fiamme avrebbero proseguito l'opera demolitrice.

[32] *Ragguaglio*, c. 28. [33] *Ibidem*. [34] *Ibidem*.

[35] Ivi, c. 66: «Essendo avvenuto che il governo e l'amministrazione da essi nominati cittadini passò al popolo, per un dispetto tutte le accennate carte furono sotterrate e poi col dispetto avanzandosi la crassa ignoranza, furono lacerate, ed impiegate per uso del focolare, della pippa e d'altro. Solo ne' quinternioni della Camera della Sommaria ed in quelli processi si trovano certi lumi e certe grazie trascritte».

3. La svalutazione idealistica della *civitas*

Dopo un quarantennio dal *Ragguaglio*, radicalmente diverso si presenta il taglio storiografico. Compare, infatti, di Giuseppe D'Ascia la *Storia dell'isola d'Ischia*[36] che, strettamente legata alla filologia del secondo Ottocento, intende proporre un quadro 'organico' del territorio isolano indagato nell'assetto fisico, nella storia politica, nelle peculiarità ambientali e produttive dei suoi comuni. Continuità storica e bipolarità *passato-presente*, con una condanna del primo dettata dal clima politico-culturale postunitario, sono i criteri organizzativi dell'opera che, ricchissima di dati, talora fin troppo prolissa, pur gerarchizzando gli elementi i più disparati in funzione della loro valenza sociale, è tuttavia permeata da un troppo superficiale pregiudizio ideal-romantico. Di qui, solo per fare qualche esempio, la rappresentazione di Alfonso come portatore di forza brutale, legittimatore d'adulteri che usurpa il titolo di 'Magnanimo', tutto «invilito» negli «amorazzi» di Lucrezia d'Alagno cui destina il governo della città e dell'Isola d'Ischia; di qui la 'iattura' dei viceré come proconsoli «creati per accrescere le sventure e le calamità di fertili provincie e di popoli pieni di brio»; di qui la visione d'Ischia come «meschina isola, su cui andavano a rimbalzare tutti i guai di Napoli»; di qui, infine, una 'tirata' davvero unica sui *Privilegi* del 1532. Fra le istanze, infatti, sono dal D'Ascia ritenute non poche quelle «che la vile adulazione, frutti del servaggio e dell'abbrutimento, consigliava ai popoli, per cattivarsi la benevolenza dei despoti». In una società in cui «i vassalli erano schiavi, i principi, i nobili, il clero erano i despoti assoluti di questi soggetti servi della gleba», trovando perciò nei secondi «abbrutimento e superstizione, viltà e privazioni», nei primi «superbia e dispotismo, tracotanza ed empietà», i *Privilegi* concessi al *popolo-vassallo* della *Fedelissima Città ed isola d'Ischia* erano per lo Storico ottocentesco null'altro che un *Fantoccio*, ossia un «tozzo di pane» che un signore straniero dava «con una mano avara» per «tenersi incatenato questo gregge di popolo».

Si tratta di giudizi evidentemente espressi entro la corrente romantico-nazionalistica e nella suggestione propria dell'idealismo di sinistra che si andava rapidamente diffondendo nella storiografia postunitaria. Soprattutto, si ha l'esatto sentore delle conseguenze che, a lungo, avrebbe comportato in termini di approfondimento quella linea che ebbe a trovare poi la sua più illustre espressione nella lettura crociana della storia meridionale. Ed infatti è così che la sostanziale, anche se comprensibile, 'incomunicabilità' tra storici politici e storici del diritto e delle istituzioni si è attestata in termini quanto mai emblematici. Oltre il bel lavoro già citato di Gina Algranati del 1931, cui sono seguiti altri suoi contributi più concisi, e l'apprezzabile saggio di Onofrio Buonocore su *La diocesi d'Ischia*,[37] coevo al lavoro di Giorgio Buchner,[38] di tempo in tempo sono apparse brevi monografie sull'Isola d'Ischia in cui tra le altre notizie ed informazioni v'era anche quella dei *Privilegi* dell'età aragonese e dell'età vicereale, talora anche con l'indicazione delle date di concessione e dei contenuti, ma senza alcun valido rapporto comparativo tra la sintesi normativa e la realtà sociale, economica ed istituzionale. Sono così indubbiamente da menzionare gli apporti di Vincenzo Mirabella[39] e di Andrea Giuochi[40] fra i numerosissimi

[36] Napoli, 1867.

[37] Napoli, 1948. Va ricordata, altresì, dello stesso Buonocore *La storia d'uno scoglio: il castello d'Ischia*, Napoli, 1924.

[38] G. Buchner, A. Rittmann, *Origine e passato dell'Isola d'Ischia*, Napoli, 1948: in questo saggio è fondamentale sotto il profilo del metodo l'abbandono del modello narrativo per l'analisi 'documentata'.

[39] V. Mirabella, *L'isola d'Ischia: cenni corografici*, Napoli, 1883.

[40] A. Giuochi, *Ischia dalla sua origine fino ai nostri giorni*, Roma, 1884.

volumi di prevalenti tematiche naturalistiche e termali in cui ricorrono, peraltro in chiave meramente tralaticia, cenni pur non trascurabili di storia politica ed istituzionale. Di queste pubblicazioni un'eccellente rassegna è stata curata da Pietro Serra.[41]

Più di recente si segnala, invece, il prezioso volume di Giovan Giuseppe Cervera ed Agostino Di Lustro su *Barano d'Ischia*,[42] che pur entro uno schema non del tutto organico costituisce il primo serio e documentato esito di una ricostruzione storica isclana d'impianto socio-istituzionale.[43]

Ad un moderno criterio di ricerca storica, con aperture problematiche di vasto respiro, risponde da ultimo il bel volume di Ilia Delizia che, da un nucleo originario di un lavoro di specializzazione in restauro, ha proiettato lo sguardo a 'tematiche allargate', facendo sorgere con *Ischia: l'identità negata* una serie d'inquietanti interrogativi circa il rapporto tra percezione e memoria, tra realtà ed immagine: la via sembra in tal modo schiudersi verso nuovi orizzonti storiografici, stimolati anche sul versante giuridico-istituzionale da opzioni attente ai complessi profili identitari.

4. La 'vicenda' documentaria

Ma, intanto, che n'è stato della legislazione municipale isclana, ed in particolare dei *Privilegi* del 1533 che si annoverano come i più ampi per la comunità isolana?

Dei capitoli in originale l'ultima notizia precisa,[44] oltre quella generica fornita dall'Onorato e già prima indicata, risale agli inizi del Settecento, quando vennero consegnati, con quietanza autenticata il 16 agosto dal notaio Scipione Cigliano, dal segretario Carlo di Manso in fin di vita a Marco Basso in una cassetta di stagno poi andata perduta.

Una copia dell'intera Capitolazione era nell'*Esecutoriale 33* della *Sommaria* nell'Archivio di Stato di Napoli,[45] ma l'intero fondo andò distrutto tra le fiamme del '43. Da essa, invero, se n'era tratta una copia,[46] ma solo parziale,[47] alla fine dell'Ottocento a

[41] P. Serra, *Bibliografia isolana: repertorio bibliografico generale dell'Isola d'Ischia*, 1980.

[42] G. G. Cervera, A. di Lustro, *Barano d'Ischia. Storia*, 1988. Il saggio costituisce un esempio d'impegno dell'ente locale promotore dell'iniziativa, nel recuperare le proprie radici storiche in ordine ad una corretta consapevolezza identitaria voluta, peraltro, dalla stessa novella costituzionale.

[43] Interessanti sono, ad es., le riflessioni sul versante giurisdizionale: «Da tempo immemorabile la Chiesa Cattedrale e la Mensa vescovile erano depositarie di un privilegio, in forza del quale avevano come 'vassalli' le famiglie Conte, Jacono, Migliaccio, Durazzo, Pesce, Zavota, Di Leo, Di Lorenzo, Lauro e Monte. Il vassallaggio comportava certi oneri (costruzione delle botti, macinazione del grano...), la prestazione annuale (galline, uova...) e l'obbedienza da prestarsi personalmente nelle mani del Vescovo tre volte l'anno, a Pasqua, a Natale e nel giorno dell'Assunta. Nel ricevere le prestazioni il Vescovo era tenuto ad offrire il pranzo ai vassalli, i quali, a loro volta, godevano del privilegio di essere giudicati in prima istanza nelle cause civili dalla Curia, anziché dalla regia Corte» (ivi, p. 14). Rilevante l'annotazione sul versante edilizio: «Il fenomeno verificatosi agli inizi del 600, di una corsa alle costruzioni, se non avvenuto in seguito a leggi speciali, si deve attribuire probabilmente all'abbandono del Castello» (ivi, p. 13).

[44] Una prima perdita viene ascritta al sec. xvi: «Intanto le carte dei Privilegi erano andate distrutte durante la peste, sicché Trapani [vescovo nel 1699], per avere una base, sulla quale riprendere la trascurata usanza, dovette mandare il canonico Ferdinando Bergazzano col notaio Gaetano Sorrentino a raccogliere deposizioni orali per tutta l'Isola» (ivi, p. 15).

[45] asn: Ramo Politico, *Esecutoriale della Sommaria*, a. 1533, vol. 33, ff. 76-84*v*.

[46] asn: Museo 99 B st. A 2/11.

[47] La copia autentica, estratta dall'originale, si presenta così strutturata: una prima parte riporta il preambolo dell'esecutoriale e l'esordio delle richieste rappresentate al sovrano dalla «universitas et homines dilecte nostre civitatis et Insule Iscle per suos sindicos ad id destinatos»; una seconda attiene alla istanza, registrata nelle cc. 78-79, circa la concessione della pertinenza marittima (1 miglio oltre il «medium miliarium circumcirca insulam et civitatem Iscle») e la tipica placitazione sovrana («Servetur dictum privilegium non obstante quocumque abusu»); la terza riporta la decretazione, di cui alle cc. 83 ss., e l'ordine di esecuzione a firma del Luogotenente Geronimo de Francesco in data 5 giugno 1533 «excepto tamen capitulo vicesimo quarto concessionis dohane salis, picis et ferri faciende in dicta civitate super terzo, usque ad aliam meliorem deliberationem, attento quod non appositum Privilegium Regium super hoc expeditum».

firma di Francesco Trinchera,[48] ed essa è tuttora esistente perché depositata nell'ultimo dopoguerra.

Il 19 marzo 1947, intanto, Pasquale Iacono presentò al *Centro di Studi su l'Isola d'Ischia* sul tema specifico dei privilegi aragonesi una comunicazione[49] pubblicata poi, nel 1971, nella silloge di *Ricerche* curata dallo stesso ente culturale. Il contributo dello Iacono, al di là dei modesti contenuti e dei frequenti errori (Alfonso I d'Aragona «nel 1541 primo anno del suo Regno»),[50] pur essendo stato evidentemente condotto sul testo dell'*Esecutoriale* della Sommaria, reca in appendice[51] non l'intera capitolazione, ma solo la copia ottocentesca, già prima indicata, a firma di Trinchera.

La perdita poteva risultare a questo punto definitiva. Nella sezione *Privilegiorum* dell'*Archivo de la Corona de Aragón* a Barcellona ho, nondimeno, rintracciato la registrazione del testo integrale del Privilegi del 1533. Si tratta, in effetti, di un documento di rilievo nella ricostruzione e nell'analisi delle vicende storico-istituzionali dell'isola. I ben 30 capitoli di 'grazie', che vengono integralmente riprodotti in Appendice e che toccano aspetti molto vari della vita civile ed economica dell'isola e sono perciò da esaminare secondo i canoni ermeneutici prima segnalati, già ad una prima analisi si presentano funzionali per un'adeguata valutazione di sintesi sulla peculiare identità dell'isola nella prima metà del Cinquecento.

5. 'Città fedelissima': *signum* ed *exemplum*

Dal complesso della capitolazione, strutturata secondo il classico schema di distinte richieste di 'grazia' di volta in volta riscontate dal *placet* più o meno ampio del sovrano ovvero dal rigetto dell'istanza, è dato, anzitutto, rilevare che vi si delinea da parte degli istanti il comprensibile proposito di 'ampliare' lo *status*, da parte sovrana la risoluzione di definire una specificità giuridica, economica, istituzionale.

E così, dopo la rituale richiesta, naturalmente placitata, di porre sotto la protezione regia l'episcopato[52] e tutta la struttura ecclesiale dell'isola, viene in primo luogo proposta l'istanza volta a conseguire per la Città e l'Isola d'Ischia il perpetuo riconoscimento del titolo di «fedelissima». La petizione, oltre a perseguire una peculiare esigenza sul piano dei *signa decorum*, cui tanta rilevanza si attribuiva nel convertire la *fides* da *esplicita* in *implicita*, non ignorava fini più immediati e concreti che si realizzavano sul terreno delle precedenze, nella stessa stessa *dignitas* di Città, in vantaggi fiscali, in credito contrattuale, come peraltro veniva palesemente indicato. Molto significativa, del resto, sotto il profilo identitario, la richiesta in cui si sollecita Carlo acché

> se degni per testimonio de dicta fidelita et excitare lo animo degli altri ad simile, che in tutti parlamenti o altre coadiunationi che farà la Maestà o suo viceré in lo regno dove seranno convocati le università sindici de dicta cita et insula sia dato lo terzo loco tra le università di questo regno tanto in sedere quanto in parlare et in omni altro acto, non obstante qualsivoglia privilegio ad altri concesso o da doversi concedere.
>
> (cap. XVI)

[48] Il Direttore Generale degli Archivi delle Provincie Napoletane in *Codice Aragonese o sia Lettere regie, ordinamenti ed altri atti governativi de' sovrani aragonesi in Napoli riguardanti l'amministrazione interna del reame e le relazioni all'estero per cura del cav. Prof. F. Trinchera*, 3, Napoli, 1874, riporta (pp. 350-353) i *"Capitoli per l'università di Ischia"*, placitati il 10 dicembre 1492 da re Ferrante con mandato a Gioviano Pontano. Non è senza significato che il 1° capitolo attenga alla manutenzione, ed ai relativi oneri, del «ponte de quella cita».

[49] P. Iacono, *Privilegi aragonesi dell'Isola d'Ischia nella storia del Diritto Italiano*, in *Ricerche*, Centro di Studi su l'Isola d'Ischia, 1947, pp. 227-254.

[50] Ivi, p. 234.

[51] Ivi, pp. 250-255.

[52] Per la risalente condizione di privilegio goduta dall'episcopato e dal Capitolo di Ischia, cfr. A. Lauro, *Ischia in alcuni documenti pontifici del Duecento*, Roma, 1964, pp. 15-16.

All'indomani dell'invasione del Lautrec e nel più vasto quadro di 'risistemazione' dell'assetto del Regno anche mediante la eliminazione delle forze 'anzuine', si rivendicava, quindi, sulla base di una condizione possessoria – «attento che al presente ne esta in possessessione» – uno *status* politico preminente, in considerazione della fedeltà mostrata («atteso che dicta Cita sempre et in futurum è stata è et sera fedelissima de casa de aragonia et di Vostra Cesarea Maestà») e della posizione strategica documentata («excitare lo animo degli altri ad simile»). Rilevante, sotto questo profilo, l'opera di Giulio Iasolino, *De rimedî naturali che sono nell'isola di Pithaecusa hoggi detta Ischia*,[53] una vera e propria 'scoperta' del territorio come 'immagine reale'. Portando, infatti, alle estreme conseguenze la visione di Ischia in relazione al suo Castello che si ricorderà già chiara in Gioviano Pontano, il medico-filosofo del Cinquecento coglie un rapporto unitario, organico, tra presenza antropica e contesto naturalistico. Sicché, riportando quanto Giovanni Eliseo aveva detto nella dedicatoria a Bernardino Sanseverino preposta a *De bagni di Terra di Lavoro*, Iasolino asserisce che «l'isola d'Ischia è abbondante e ferace di diversi frutti, di eccellentissimo grano e di vino generoso, di solfo, di alume e d'oro come ancora l'hanno ritrovata et esperimentata i nobilissimi & ingeniosissimi Signori Venetiani»[54] e «dall'incontro della città per insino al casale di Barano [...] si vede tutta verdeggiante, amena e piena di bellissimi giardini, vigne e luoghi amenissimi».[55] E quel rapporto si traduce quasi di per sé in immagine, la cartografia e la toponomastica tracciano i segni dello 'spazio rappresentato'. Solo in alcune copie, purtroppo, della prima edizione dell'opera dello Iasolino si trova inserito l'originale della magnifica carta dell'isola realizzata su rame da Mario Cartaro, l'incisore della famosa *Città di Napoli gentile*: ebbene, nella rappresentazione grafica dell'isola tutto concorre a mettere in risalto il Castello come centro della 'vita civile'. A voler fedelmente rappresentare la scala delle funzioni istituzionali e sociali il toponimo «Isclae Civitas» è segnato, contrariamente alle altre indicazioni, con lettere tutte maiuscole, evidenziate e distanziate ai lati del Castello; solo la legenda Forio è anch'essa in maiuscolo, ma con caratteri più piccoli, quasi ad indicare visivamente una preminenza solo insediativa[56] rispetto agli altri nuclei abitati. Pesci, velieri, barche, raffigurati appena lo spazio lo consenta, segnalano il peculiare rapporto che si è venuto ormai instaurando tra la vita dell'isola intera ed il mare.

Ed è proprio su questo aspetto dell'utilizzazione della ricchezza marina che si tenta nel 1533 d'ampliare di un altro miglio la concessione già conseguita da Federico nel 1501 *per medium miliarium*, in misura peraltro restrittiva rispetto all'originale istanza di 2 miglia. L'obbligo per i pescatori di vendere coattivamente un terzo di tutto il pescato alla Città ed Isola «con la sisa a loro imposta per li capitani» era, tuttavia, in tal caso direttamente conflittuale con gli interessi e gli obblighi dei procidani, in quanto vassalli del marchese del Vasto, che era nel contempo feudatario di Procida e governatore d'Ischia con la principessa di Francavilla. Un palese contrasto che si tentava, invano, di eludere prevedendo un'esplicita manutenzione del possesso del titolo in favore dei pescatori di Procida, i quali a loro volta nell'esercizio del diritto venivano ricondotti ai termini contemplati dal privilegio «non ostante quocunque

[53] *In Napoli Appresso Gioseppe Cacchij*, MDLXXXVIII. Nella silografia del frontespizio ricorre una pianta dell'Isola d'Ischia con la personificazione mitologica di Epomeo fumante e il motto ABDITA PANDIT ET ORBI.

[54] Ivi, p. 19.

[55] *Ibidem*.

[56] Iasolino, invero, afferma che Forio «dava grassa di vini a Roma ed a moltissimi luoghi mediterranei» (ivi, p. 23).

abusu»: sta di fatto che, se l'ampliamento del limite, almeno per il momento, veniva di fatto ricusato dal sovrano, l'istanza segnalava con efficacia gli interessi che andavano maturando con lo spostamento insediativo verso il litorale dell'isola.

6. I 'privilegi' di natura giudiziaria

L'esclusiva sui benefici d'ogni genere nei confronti di qualunque «forastiero di qualsivoglia natione et conditione» già concessa nel 1458, nel 1502 e 1503 ottiene piena conferma. Così pure la riserva della mastrodattia e sulla *presonja*, ossia sul carcere che aveva fatto costruire la principessa di Francavilla, sono assicurati agli Ischioti che ottengono, inoltre, per sé ben sei offici del Regno, a fronte dei quattro richiesti. Sono segni inequivoci di un favore per gli isolani nelle sedi decisionali. Ma, da questo punto di vista particolarmente significativa è la richiesta di foro privilegiato nel civile e nel criminale con una competenza di 1° e 2° grado esclusiva ed abdicativa assoluta dei magistrati eletti nella Città nei confronti di qualunque persona e «non obstante qualsivoglia privilegio a qualsivoglia Cita de questo regno concesso».[57] Il diritto di rimessione con l'appello in 3° grado previsto innanzi al Sacro Regio Consiglio realizzerebbe un quadro formale di sufficiente garanzia se non intervenisse la salvaguardia *ad unguem* dei privilegi della principessa di Francavilla sul «governo de dicta Cita et Insula», ribadita più volte sia per quanto riguarda l'amministrazione della giustizia (cap. XII), le composizioni (cap. XII), i proventi giurisdizionali (cap. XIV), ed in maniera esplicita e complessiva nell'ultimo capitolo prima dell'esecutoria. Tutto ciò, a ben vedere, risulta affatto coerente sotto il profilo giuridico, che, a dire dei 'dottori', in ogni privilegio prevedeva, anche laddove non inserita, la sussistenza della clausola «juribus Curiae et tertii semper salvis».

Significativi, pure, sono due responsi dati alle istanze proposte nei capitoli XIX e XVII. Nel primo si chiedeva di poter agire mediante 'rappresaglia' nei confronti di chi avesse violato i diritti o i privilegi degli Ischioti. La recisa pronuncia del sovrano in questa circostanza – «vicerex in tali casu proptam iustitiam faciat» – lascia chiaramente intendere, al di là della forma, chi fossero le vere parti che intervenivano nella capitolazione. Un diverso riscontro, infatti, si sarebbe posto in contrasto con la linea ministeriale, volta a configurare l'apparato come 'gerente' e 'garante' unico, imparziale ed efficiente della giustizia e, per ciò stesso, ostile ad ogni espressione di giustizia privata.[58] Analogamente, il mancato *placet*, già concesso peraltro da re Federico e dal Gran Capitano, all'istanza di generale porto d'armi per gli ischitani in tutto il Regno, si presenta del tutto congro con i nuovi criteri di governo attenti sia ai non lievi problemi di ordine pubblico sia alle opportunità di controllo e lucrative offerte dalle concessioni caso per caso.[59] Bisognava pur salvaguardare dal 'naufragio' le *patriae leges*, sotto l'incalzare delle *rationes privatae*.

[57] Dalla *Platea della Mensa Vescovile* (Ischia, Archivio Vescovile) del 1699 si rileva a c. 11 che il vescovo «ex antiquissima et immemorabili consuetudine judicat vassallos et homines huius Ecclesiae, seu Mensae Episcopalis in causis civilibus, et a qua, non ad Metropolitanum, sed ad laicum judicem secundarum causarum huius Insulae datur appellatio, in decidendis praedictorum vassallorum causis, instrumentis liquidandis, obligationibus penes acta incusandis, aliisque telam judiciariam concernentibus, Ritum Magnae Curiae, legesque laicales, sive communes, sive municipales modo sacris canonibus non adversantur, observet» (cfr. A. DI LUSTRO, *L'Archivio vescovile d'Ischia attraverso i secoli*, «ASPN», XCIII, 1976, p. 296).

[58] Sulle vicende dell'istituto cfr., da ultimo, A. TISCI, *Le rappresaglie napoletane contro i mercanti fiorentini in età angioina*, «ASPN», CXXI, 2003, pp. 11-92.

[59] Cfr. A. CERNIGLIARO, *Sovranità e feudo nel Regno di Napoli. 1505-1557*, Napoli, 1983, pp. 450-451.

7. I 'privilegi' di natura economico-fiscale

Un altro pacchetto molto significativo di 'grazie' appare quello propriamente d'ordine economico-fiscale.

Si chiede, anzitutto, e si ottiene la conferma delle esenzioni fiscali già concesse nel 1433 *ad instar Lipariensium*.[60] La concessione, tuttavia, non chiuse affatto quel delicato capitolo, perché dei tributi continuarono ad essere riscossi, come si può rilevare dalla documentazione d'archivio, ma sopra tutto perché, ancora nel 1571, Filippo II in persona chiese al duca d'Alcalà notizie intorno alle ragioni per cui Ischia dovesse ritenersi esentata dei contributi.[61] Dopo cinque anni, i Presidenti della Sommaria inviarono una relazione, che costituisce un documento di grande importanza per la storia isclana del sec. xvi. In effetti, numerose volte la Sommaria si era pronunciata per l'esenzione, ma non restava alcuna traccia né di voto né di discussione. Inoltre la clausola *nemine exempto*, apposta di rito ai donativi, almeno *pro forma* volontariamente deliberati, con la sola dispensa della capitale e di chi era espressamente eccettuato, come ad esempio avveniva per l'Ospedale dell'Annunziata, aveva escluso gli stessi Liparoti? L'esenzione fu ribadita dalla Sommaria, ma è di certo indicativo che nella ricerca d'una propria identità d'autonomia fiscale, l'*universitas* d'Ischia avvertisse l'esigenza di rapportarsi ancora allo *status* di un'altra entità, la cui condizione era evidentemente ritenuta non solo vantaggiosa, ma anche consolidata. E, tuttavia, il caso non restò unico.

All'istanza, infatti, perché automaticamente si ritenessero estesi all'Isola d'Ischia tutti i privilegi già concessi ai Capuani ed ai Liparoti,[62] il sovrano, ossia chi riscontrava le 'suppliche', risponde con coerente prudenza d'indicarli ché avrebbe opportunamente provveduto. La richiesta, però, segnala una presenza a livello locale di piccoli *mercatores* interessati a godere dei privilegi e delle franchige di cui sia i Capuani che i Liparoti avevano titolo per terra e per mare in tutto il Regno.

In materia di dazi su pece e ferro, materiali com'è noto indispensabili all'attività marinara, si dice che il commercio avverrà in dohana «servatis ordine et forma qui servatur in dohanis neapolis et castri maris», mentre per analogia gli introiti raccolti da «persona idonea et fide digna» sarebbero stati devoluti a rifare la murazione di difesa. Trova così indiretta conferma la presenza di piccoli *mercatores* locali, che, come i pescatori allestiscono nell'isola stessa le loro imbarcazioni.

Le istanze di rifornimento dell'isola e d'importazioni di beni da Napoli nonostante ogni bando, fino a chiedere espressamente l'obbligo di contribuzione da parte dei

[60] Cfr. G. Algranati, *Ischia e Lipari due isole accomunate nella storia,* in *Ricerche*, Centro di Studi su l'Isola d'Ischia, 1954, pp. 355-363.

[61] Cfr. ivi, p. 356.

[62] I Liparoti fruivano di uno *status* di particolare privilegio in forza dei capitoli del 15 novembre 1492 (cfr. Trinchera, *Codice Aragonese* cit., iii, pp. 331-334) che erano stati riconfermati il 30 agosto 1518 (aca: Reg 3929, c. 369, e Reg. 3930, c. 237). Godevano, tra l'altro, della perpetua demanialità ed erano soggetti alla giurisdizione straordinaria del 'portolano' (cfr. D. A. De Marinis, *Arresta Regiae Camerae Summariae Neapolitanae*, Neapoli, 1674, p. 3, arr. viii: «In Banca Reg. Camerae Summariae, praesentibus Officialibus dictae Camerae, & Domino Petro Bernardo Regio Thesaurario & Dohanerio Regiae Dohanae Napol. & Carlutio de Lando credenzerio dictae Dohanae, fuit provisum, quod dicti Dohanerius, seu eius Locumtenens, & alii officiales dictae Dohanae, quandocumque mercatores Liparenses, seu quivis alij privilegiati, immittentes res & mercimonia in Regio Fundaco & Dohana Neapolis, illas non contrectantes in dicta Dohana, scilicet illas volentes extrahere, & illas deferre ad terras fundacum non habentes, exigant, & exigi faciant ab extractoribus dictarum rerum, & mercium ius fundaci Regiae Curiae debitum pro illis ab emptoribus ipsarum solvi debitum, iuxta ritum & iuxta seriem & tenorem Regiarum Litterarum, propterea dictis officialibus praesentatarum à volentibus autem portare seu ducere ad terras fundacos habentes dictas res & mercantias recipiant ab eis fideiussoriam cautionem, iuxta ritum & sic in scriptis intimatum fuit Officialibus dictae Dohanae, ut supra»).

forestieri che pur avendo beni nell'isola non vi hanno domicilio ed ancor più il confugurare una sorta di espropriazione forzata dei beni in transito per le necessità dell'isola, sono molto più di una traccia di un quadro sociale ed economico composito, ma con ridotte possibilità di sviluppo. Ne è segno l'accostamento di due 'grazie', la XX e la XXI. Nella prima si sollecita un'ampia libertà di commercio riconducibile sia a quell'attività mercantile che portava largamente, anche in violazione dei bandi, il vino ischitano fino a Roma ovvero a quell'attività industriale per cui il nuovo arsenale di Napoli fu costruito interamente con mattoni lavorati ad Ischia. Nella seconda 'grazia', quasi a contraddire l'idilliaca visione di Iasolino, pur con l'intento di 'sgravio fiscale', si dice che «la insula è piccola e sterile. Il fructo dela quale non basta ali habitanti et anco per essere dicta Cita disabitata et ruinata». Viene in tal modo, espresso nei capitoli di 'grazie' un certo contrasto sociale che distingue la popolazione dedita alla pesca e ai traffici da quella impegnata a dissodare e a 'terrazzare' nelle zone interne un terreno vulcanico che si prestava solo a limitate coltivazioni. E quella situazione sociale aveva in effetti precisi riscontri nella realtà, come poté rilevare anche il predicatore Nicolò Bobadilla, seguace di s. Ignazio, andando in giro per l'isola a predicare agli abitanti che «dilaniavansi come belve».

Nell'isola si manifestavano, in realtà, non poche difficoltà quotidiane, e quindi sociali, legate alle circostanze naturali come le frequenti manifestazioni vulcaniche o sismiche e la stessa asperità dei luoghi. In un'isola ricca di sorgenti e già dall'antichità resa famosa per il suo termalismo, anche una razionale distribuzione dell'acqua costituiva un problema di non agevole esito per la concentrazione demografica esistente sul versante opposto alle più importanti fonti: sta di fatto che si arrestò il progetto di Onofrio Tuttavilla, governatore sul finire del '500, che con un acquedotto su pilastri tentava di portare le acque del Buceto a Campagnano.[63]

8. I 'privilegi' nel bipolarismo passato-presente

Le difficoltà esistenziali con il mero spostamento della popolazione dal Castello all'intera isola non potevano avere solo per ciò soluzione. La concentrazione demografica, del resto, – da circa 5.000 abitanti nel primo Cinquecento si arrivò ad oltre 11.000 sul finire del secolo – si venne a sommare alla limitata prospettiva di sviluppo economico. La popolazione era composta prevalentemente da marinai, pescatori, agricoltori. Solo un ristretto gruppo di famiglie gentilizie, alcuni ecclesiastici, e pochi mercanti completano un quadro sociale caratterizzato da scarsa mobilità.

Il continuo pericolo turco e piratesco, sfociato in sbarchi clamorosi come quello di Kair-ed-din nel 1543 e nel 1544 e di Dragut, sempre sulla marina di Forio, rese per di più indispensabile la costruzione di numerose torri[64] rotonde o quadrate «ove di continuo – come ricordava Capaccio – sono huomini che osservano il navigar dei vascelli per evitar l'assalto dei Turchi». Tra le molte difficoltà ci si abituò, quasi, a convivere con una presenza spesso invisibile, ma sempre minacciosamente 'incombente', come rammentava una famosa strofa ischitana:

[63] Cfr. M. Algranati, *Storia dello Scuopolo,* in *Ricerche*, Centro di Studi su l'Isola d'Ischia, 1958, pp. 365-374.

[64] Cfr. O. Pasanisi, *La costruzione generale delle torri marittime ordinata dalla R. Corte di Napoli per conto e sotto la direzione dello Stato*, in *Studi di Storia napoletana in onore di Michelangelo Schipa,* Napoli, 1966, pp. 124 ss.; F. Russo, *La difesa costiera del Regno di Sicilia dal 16. al 19. secolo*, Roma, 1994; Idem, *Le torri corsare vicereali: con particolare riferimento a quelle della costa campana*, 2001.

A Santa Restituta [17 maggio]
Le fave so' rennute,
Le quaglie so' fernute,
Li Turche so' partute.

La vita riprendeva il suo corso, e così puntualmente nelle istanze di 'grazie' si caldeggiava con esito positivo l'istituzione di una fiera della durata di otto giorni (cap. VII). Oltre la «grandissima devotione» al «glorioso et sanctissimo corpo de sancta Restituta», era indubbiamente la «necessità et utilità ne perceperà dicta Cita et Insula» a monte dell'istanza di totale 'franchezza' durante l'intero svolgersi della 'ferja' e per i quattro giorni successivi a vantaggio di «tanto citatini et jnsulani quanto forastieri»: di fronte alla prospettiva di una sagra 'franca', in cui la dispensa per le contrattazioni potesse estendersi a tutti coloro che vi si recassero, «et siano anchi franchi de ogni datio, pagamento, gabelle et piaze, scaphe et passagij jn tutto lo regno», le barriere particolaristiche sembravano venir meno. Esse erano, però, rimesse in gioco dal *placet* sovrano limitato pesantemente dalla salvaguardia dei diritti della curia e dei vicini. Se «lo continuo affanno che teneno in fare ogni nocte la guardia per servitio de dicta maiesta et conservatione de quella tanto da jncursione de nemici della fe catholica quanto dalli jnimici di vostra majesta» era motivo valido e sufficiente per una concessione 'specifica', non era di sicuro in grado d'incidere su criteri fondanti l'amministrazione, quali appunto i diritti fiscali e la manutenzione dei diritti quesiti.

Andando più avanti nel Cinquecento, con la totale concessione del potere sull'isola ad Alfonso d'Avalos, con privilegio dall'Escorial del 1° aprile 1587 – nonostante l'assicurazione del 'regio demanio' fosse ribadita ancora nei Capitoli del 1533 (cap. VIII) – si sarebbe delineato un quadro sociale ben lontano delle descrizioni incantate dell'isola fatte da Vittoria Colonna, ed ancor più dalla lettura naturalistica che ne proponeva ancora Giovanni Eliseo.[65] La distanza con la capitale, infatti, su un versante era divenuta 'troppo breve' come indicano le numerose 'grazie' protettive contro gli insediamenti pur occasionali dei non indigeni, ma sotto il profilo istituzionale quella stessa distanza si presentava ormai incolmabile.

Così, quelle concessioni del 1533, per il singolare momento in cui si realizzarono, per la stretta connessione alla dinamica socio-istituzionale in atto si proponevano come un preciso punto di riferimento nella vicenda storica di Ischia, si presentano oggi sicuramente degne di essere salvaguardate dalla incuria e rilette seguendo i moduli critici della più moderna ed attrezzata storiografia.

[65] JOHANNES ELISIUS, *Succinta instauratio de balneis totius Campaniae*, Neapoli, 1519.

APPENDICE

[PRIVILEGI DELLA CITTÀ E DELL'ISOLA D'ISCHIA]

[Bologna, 26 febbraio 1533]
ACA: Reg. 3942, cc. 8*v*-14*v*

Civjtatis et Jnsule Jscle*

CAROLUS ETC.

Recognoscimus et notum facimus tenore presentium unjversis que regum omnjum ac principum proprie et peculiares sunt, munjficentia et liberalitas eo se conspectiores reddud [*sic*] mortalesque omnes efficiunt erga eorum principes promptiores quo ille latius jn benemerjtos effunduntur.

Et cum / 9 / nuper universitas et homines dilecte nostre Civitatis et Jnsule Jscle, per suos sindicos ad nos ad id destinatos, petitiones et supplicationes jnfrascriptas nobis reverenter presentaverint humjliterque petierint ut que jn eis supplicant Jllis gratiose concedere dignaremur, Nos attendentes constantissimam Jpsorum jn nos et majores nostros fidem et que nobis tum publice tum privatim prestiterunt obsequja, cupientes eorum justis supplicationjbus annuere, easdem petitiones libenter accepimus easque decretarj et expedirj jussimus prout jn cuiuslibet petitionis fine continetur, quarum petitionum et decretationum tenor sequitur sub his verbis

Sacratissima Cesarea et molto catholica maesta. Per la unjversita et homjnj della Cita et Jnsula fidelissima de Jscla del regno della citerjore Sicilia di vostra maesta se ricorre alla benignita et piedi della Maesta Vostra delle Jnfrascrjpte gratie contente in li jnfrascripti capitoli per la grandissima fidelita de dicta Cita et Jnsula et per li excessivj damnj dispese et jnteressi che hanno supportato per fare dicta fidelita et per lo continuo affanno che teneno jn fare ognj nocte la guardia per servjtio de dicta maiesta et conservatione de quella tanto da jncursjone de nemjci della fe catholica quanto dalli jnjmjci di vostra maiesta et per la firma volunta che haveno tenuta et teneno di sparger le robbe et delli proprij figlioli per stato et servjtio de quella et per la jnmensa clementia et benignjta di vostra maiesta verso soi fidelissimj / *9v* / vassali.

[I.]

Jn primjs supplicano a vostra maiesta Cesarea che come tenere [*sic*] Jn special protectione et recomandatione lo episcopato et majore ecclesia de dicta et tutte ecclesie di essa Cita et Jnsula et cose di quelle.

Placet regie maiestati.

[II.]

Jtem supplicano a vostra maiesta Cesarea, attento la Catholica maiesta di felice recordatione, motu proprjo, in soe litere directe a dicta unjversita li have nomjnati li have nomjnati [*sic*] et jntitulati la fidelissima Cita et Jnsula de Jscla et per che li effectj et fideli loro servitij hanno comprobato dicto nome di fedelissima come sono stati et sarano jn perpetum [*sic*], supplicano ad quella, in signum Jllorum fidelitatis, che se degni farli Jntitulare et nomjnare jn perpetuum jn privilegij, littere, scriture et contracti et jn tute loro actionj la fidelissima Cita et Jnsula de Jscla, si per honore et signo di fidelita como per dare exemplo a li altrj di vivere et morire per fidelita di vostra Maiesta.

Placet regie maiestati quod possint nomjnari et jntitularj fidelissimi.

[III.]

Jtem supplicano vostra Maiesta Cesarea, attento che dicta universita ne have privilegij da la felice recordatione de re ferrante sub data 1458 et di re Federjco sub data 1501 et confirmatione del gran Capitano sub data

* Questi privilegi, con un intervento limitato al mero scioglimento delle abbreviazioni ed all'inserimento della punteggiatura, per favorirne la lettura, sono la trascrizione conforme del testo riportato nei *Registros* di *Cancillería* dell'Archivo de la Corona de Aragón a Barcelona.

1503, Jn li quali privjlegij ci e capitulo cuius tenor talis est: "Jtem et di novo li concede che nullo forastiere di qualsivoglia natione et conditione se sia, et precipue per la regia capella di Vostra Maiesta possano ne debiano havere nullo beneficio cha accascara o vacara jn la diocese de Jscla Jntendendose tanto Jus patronato quanto altri beneficij cum cura o sine cura salvo ali figlioli spirituali nativj de dicta cita alloro canonjcamente conferitj per lo Reverendo episcopo Jsclano e questo a fine che le victuaglie restino jn dicta Jnsula et lo culto divjno non venga meno como che fanno li beneficiati forasterij et li poverj Citatinj se possano sustentare. Placet Regie Maiestati quatenus ad ipsam spectat et pertinet" /10 / Vestra Maiesta Cesarea se degni confirmarlj dicta gratia tanto per la Cita como per la Jnsula juxta Jl tenore di essa et quatenus opus est di novo concederla non obstante quocumque abusu.

Placet regie Maiestati quod observetur dictum privjlegium sublato quocumque abusu.

[IV.]

Jtem supplicano vostra maiesta Cesarea, attento che dicta unjversita ne have privilegij da re Alfonso sub datis 1431 et 1433, de re Ferrante sub data 1433, de Re Alfonso 1437 et 1446, Di Re Federjco sub data 1501 et confirmatione del gran capitano consalvo ferrante sub data 1503, Jn li quali privilegij ci e capitulo cujus tenor talis est: "Jtem supplicano humilmente ala prefata Maiesta che di gratia speciale dona et concede che ognj et Ciascuno Citatino presente et futuro di questa Cita, di qualunque grado et premjnentia se sia, Et di qualunque natione siano, et habitanti Jn Jscla siano franchi, exempti et liberj di tutte et ciascune gabelle, jmpositionj, tratte et diricti tanto regali quantum per totum regnum Neapolis et extra et per totum la Jnsula de Sicilia et di Sardegna et Corseca et di ogne et ciascuna mercancia che li dicti citatinj de la Cita et homjnj de la Jnsula faranno etc. Placet quod gaudeant Jllis exemptionjbus et Jmmunitatibus quibus gaudent liparenses". Vestra Maiesta Cesarea se degnj confirmarli dicta gratia juxta il tenore di essa et quatenus opus est di novo concederla, non obstante che alcune Cita, terre et lochi Et alcune persone che exigono passi, datij, dohane et Jntrate et altri diritti, ordinarij Et extraordinarij, tanto demaniali quanto de baronj, habbino contra il tenore de dicta gratia contravenuto a dicte concessionj, Et alcuna volta sub pretextu che hanno privilegij piu antiquj per l'exactione che lo tempo de la gratia a loro concessa. Se degni Vostra Maiesta Cesarea, non obstante le cose predicte, le sia dicta gratia ad unguem observata tanto per cita, terre et lochi demanjali quanto de baronj.

Servetur forma dictorum privjlegiorum sublato quocumque abusu.

[V.]

Jtem supplicano vostra maiesta cesarea, attento che la dicta Cita ne tene privilegio da la felice recordatione de re federico sub data 1501 et confirmatione del Jllustre gran Capitano consalvo ferrante sub data 1503 cuius tenor talis est: "Jtem supplicano la prefata Majesta se degni ognj anno / 10*v* / concedere quatro offitij del regno fra capitanje et castellanje ali Citatinj de dicta Cita per modo che ognj anno habbino de habere dicti Citatinj quatro officij ad mjnus et questo per substentatione de dicti Citatinj et servitio, gloria et fama de vostra majesta, per che ne li bisognj di quella li e servitio trovarse dicta Cita opulenta et anco per che lhonore facto ali fideli vaxalli redunda ala Jllustrezza del Signore. Placet Regie majestati non solum de quatuor sed de sex officijs". Vostra majesta Cesarea se degni confirmarli dicta gratia juxta jl tenor di essa et quatenus opus est di novo conderla.

Servetur forma dicti prjvilegij sublato omni abusu.

[VI.]

Jtem supplicano a la prefata majesta Cesarea, attento che dicta Cita et Jnsula de Jscla ne tene privilegio de re federico sub data 1501 et confirmatione del Jllustre gran capitano sub data 1503 cuius tenor talis est: "Jtem supplicano ala prefata majesta che tutte quelle persone che portaranno grassa ala Cita de Jscla siano franchi de ogni gabella, passi et datij per terra demanjale o de baronj. Et che quelli tali che portaranno dicta grassa la debiano loro vendere per quatro di jnanti che la facino vendere per altre persone o recatierj. Et passati li quatro di che haveranno venduto loro, li sia lecito vendere a chi vorranno. Placet regie majestati".Vostra cesarea majesta se degni confirmarli dicta gratia juxta jl tenore di essa et quatenus opus est di novo concederla non obstante che alcune Cita, terre et lochi et alcune persone che exigono passi, datij, dohane et jntrate et altrj dirjcti ordinarij et extraordinarij, tanto demanjali como de barone, habino contra jl tenore de dicta gratia contravenuto a dicta concessione.

Servetur dictum privilegium non obstante quocumque abusu.

[VII.]

Jtem supplicano la prefata majesta Cesarea, attesso che jn dicta jnsula è lo glorioso et sanctissimo corpo de sancta restituta et per la grandissima devotione et anche per la necessita et utilita ne percepera dicta Cita et Jnsusula [*sic*], di gratia speciale se degnj concederli che sei di jnanti et uno poi la festa de sancta Restituta et esso di dela festa sia una feria franchi jn dicto luoco di sancta restituta ad ognj et qualsivoglia persona, tanto citatinj et jnsulani quanto forastierj, che vendesse, comprasse et contrahesse de ognj et qualsevoglia mobile, mercantie, romatarie merce et ognj altra natura di cose, et siano anchi franchi de ognj datio, pagamento, gabelle et piaze, scaphe et passagij jn tutto lo regno veneno ala dicta ferja et jn essa ferja, o siano de baronj o vero de unjversita, si come sono stati et sono per virtu de loro privilegij in possessione. Ma di nova gratia supplicano che lo tempo dela franchitia de dicta ferja habbia da durare quatro / 11 / altri di da poi la festa, accio che si possa smaltire tutto quello che si conduce.

Placet regie majestati citra preiudicium curje et vicinorum.

[VIII.]

Jtem supplicano la prefata vostra maesta Cesarea che quella li confirme come ha dali retro principi passati & di novo li conceda et factia gratia jmperpetuo che la dicta cita et jnsula, citatinj et habitatorj di essa, presenti et futurj, habino de stare et essere jmperpetuo del sacro et regio demanjo de vostra Cesarea Maesta, soi herede et successore, che habbino de stare sempre sotto la regia corona como stanno al presente.

Placet regie Maiestati.

[IX.]

Jtem supplicano Vostra Maesta Cesarea, attento che ne teneno privilegio de Re Federico sub data 1501 cuius tenor talis est: "Jtem supplicano la prefata Maesta che il vivere de dicta Cita et jnsula, et anco per essere cosa justa et conveniente, quella se degni de gratia speciali concedere et donare ala dita Cita tutte le marine et liti maritimali, peschere, promontorij et tuti mari circum circa la cita et insula predicta doi miglia in mare, non obstante qualsivoglia legge, usu, consuetudine o privilegio, tanto regale quanto de varone, che obstasse ala dicta concessione; et che de dicto mari, marine, liti, peschere et promontorij ne possa dicta universita disponere et fare como cosa loro propria; et che tutti quelli piscatori che ci pescaranno siano tenuti portare la terça parte del dicho pesce che pigliaranno in dicti mari a vendere per grassa de dicta Cita et insula con la sisa a loro imposta per li capitani in quillo loco dove per dicti capitani sera ordinato. Et per lo simile siano tenuti dicti piscatori vendere pesce con la sisa in li casali i piu propinqui ali lochi dove pescaranno, non obstante che dita Cita et insula non ne sia in possessione de quella. Placet Regiae Majestati per medium miliarium circum circa insulam et Civitate Jscle". Vostra Maesta Cesarea se degni confirmarli dicta gratia Et quatenus opus est di novo concederli, non obstante quocumque abusu; et li piaccia concederli un altro miglio de piu circum circa predictam Civitatem et insula exceptuandone perho da dicta obligatione de vendere la terça parte delo pesce li procitani per quanto seranno vaxalli delo Jllustre Signor marchese del Vasto et suoi heredi et successori, li quali procitani durante il vaxallagio predicto et non aliter peschino et vendano como al presente fanno.

Servere dictum privilegium non obstante quocunque abusu.

[X.]

Jn supplicano ala prefata Vostra Maesta Cesarea se degni de gratia speciali et quatenus opus est eque principaliter et de novo concedere, atteso dicta Cita ne tene privilegio dala Sua maesta de Re federico et de oggi el di ne esta in possessione, dela mastrodactia de dicta Cita sia in perpetuum de dicta Cita atal che li contracti dj essa Cita se possano exercitare in dicto officio. Et che non se possa concedere a persona niuna. Et dicta universita ne possa disponere di essa si como ha fato per il passato et al presente fa. Et similmente supplicano dela presonia sia de dicta Cita como he al presente. Et che non se habbia da concedere a persona alcuna jn / 11*v* / futurum. Et si forse fossero jmpetrate, che le impetracioni siano in nulla efficacia et subrepticie. Et epsa universita et homini non siano tenuti obedirle non derogando pero ali privilegij dela Jllustrissima senyora principessa de francavilla, anzi che li privilegij che Sua Signoria tene del governo dela cita et insula de iscla se observino ad unguem como in essi si contiene.

Servetur forma privilegij prout hactenus fuerunt in possessione et si aliquid fuerit in contrarium attentatum fiat justicia.

[XI.]

Jtem supplicano la predicta maesta Cesarea che tutte dilacioni, cessioni di beni o quinquennali non habbino effecto alcuno contra Jsclani salvo si fossero con jgnominia di quelli tali che le offenessero [*sic*].

Placet Regie magestati quoad vassallos insule.

[XII.]

Jtem supplicano a vostra maesta Cesarea, attento che dicta universita ne tene privilegio de Re alfonso sub data 1433 et de re federico sub data 1502 con confirmatione delo Jllustre gran capitano Consalvo ferrante sub data 1503, in li quali privilegij ci e capitulo cuius tenor talis est: "Jtem supplicano la prefata Maesta, non obstante che ne sia privilegio in la universita de Jscla motu proprio per la felice memoria de Re alfonso primo, Avo de quella, che le prime et seconde cause non se possano extrahere dela Cita de iscla et le seconde se vedessero per lo judice de apellacione, che ogni anno se elegge in dicta Cita, se degni Vostra Maesta quelli confirmare et novamente concedere, non obstante qualsivoglia privilegio a qualsivoglia Cita de questo reggno [*sic*] concesso o per Vostra Maesta o per altri principi passati, che tutte cause civile o criminali le prime se debbiano vedere in dicta Cita et le seconde similmente per lo sopradecto judice et le terce non se possano vedere in altro loco se non in lo sacro regio consiglio di Vostra Maesta. Et tutte quelle persone che fossero pigliate de dicta Cita jn qualsivoglia Cita et loco di questo regno se debiano mandare ad dicta Cita a ricognoscere le loro cause civile o criminali che fossero. Placet regie Maiestati". Vostra Maesta Cesarea se degni confirmarli dicta gratia juxta el tenor di essa et quatenus opus est de novo concederla non obstante quocumque abusu, non dirogando perho ali privilegij dela Jllustrissima Senyora principessa de francavilla tiene da Vostra Maesta et suoi antecessori delo governo de dicta Cita et Jnsula, anßi dicti privilegij se debbiano observare ad unguem como dictano.

Servetur dictum privilegium non obstante abusu.

[XIII.]

Jtem supplicano che lo capitulo de Jscla non poßa componere ne far gratia ad alcuno de qualsivoglia pena sensa li electi et jurati de dicta Cita. Ma li jurati et lo capitulo insieme le debbiano componere, mitigare et absolvere dicte pene; et lo mastrodacti non lo possa scrivere in quinterno se non le he commeßo parimente dal capitulo et elcti de dicta Cita si como ne haveno / 12 / privilegio da li retro principi passati de casa de aragonia e al presente ne estanno in poßessione, non derogando perho ali privilegij dela Jllustrissima Signora Principessa gubernatrice, ansi che li privilegij che su sudeta tene de dicto governo se osservino ad unguem, conciosiache dela prefata Senyora siano essi meglio tractati che li loro privilegij dicono et che essi non dimandano.

Servetur dictum privilegium sublato omni abusu.

[XIV.]

Jtem supplicano la predita Vostra maesta Cesarea, attento che lo capitulo have la terça parte deli proventi et dodici once di provisione, che dicto capitulo sia tenuto a soe spese tenere doi famigli boni e pratichi per li quali uni con li aguzini dela Cita la corte sera ben servita. Di che dita Cita ne tene privilegio dali retro principi passati et al presente ne esta in possessione; et questo per quello potesse succedere in futurum, con cio sia cosa che sempre la predita signora principessa ha meglio provisto che essi non hanno domandati.

Servetur dictum privilegium et de novo illud conceditur ut supplicatur.

[XV.]

Jtem supplicano la predita Vostra Maesta Cesarea, non obstante che le doi parte de li proventi che se fanno per lo capitulo de dicta Cita et insula sonno ab antiquo de dicta universita, che de novo lo piaccia confirmare et quatenus opus est de novo concedere, accio che di quelli ne possano disponer quello meglio parera et sara utile, del che etiam dicta Cita ne have privilegio dali Ri di casa daragonia et al presente ne esta in possessione, non derogando perho ali privilegij dela Jllustrissima senyora principessa de francavilla governatrice, anzi che li privilegij che su senyoria tiene di esso governo si osservino ad unguem.

Sua regia Majestas confirmat dictum privilegium et quatenus opus est illud de novo concedit prout hactenus illo usi fuerunt.

[XVI.]

Jtem supplicano la predicta Vostra Maesta se degni per sua clementia, atteso che dicta Cita sempre et in futurum e stata e et sera fidelissima de casa de aragonia et di Vostra Cesarea Maesta, che se degni, per testimonio de dicta fidelita et excitare lo animo degli altri ad simile, che in tutti parlamenti o altre coadunationi che fara la Maesta Vostra o suo vicere in lo regno, dove seranno convocate le universite [*sic*], sindici de dicta Cita et insula sia dato lo terço loco tra le universita de questo regno, tanto in sedere quanto in parlare che in omni altro acto, non obstante qualsivoglia privilegio ad altri concesso o da doversi concedere dela Maesta vostra, attento che al presente ne esta in possessione.

Servetur privilegium antiquum si quod habent, sin autem vicerex se informet et rescribat.

[XVII.]

Jtem supplicano a Vostra Maesta Cesarea, attento che dita Cita et insula ne have privilegio da Re federico sub data 1501 con la confirmatione del Jllustre gran capitano gonsalvo ferrante, cuius tenor talis est: "Jtem supplicano la predita Maesta che tutti li homini de dicta Cita et insula possano portare arme, tanto honeste quanto conveniente, tanto in la Cita de napoli quanto in tutte le Cita del regno senza pena alcuna, como che erano soliti portare in tempo de la felice memoria de Re alphonso vostro Avo. Et questo che possano di continuo fare dimostratione a qualsevoglia persona che vederanno li homini de dicta Cita et /12*v* / et [*sic*] insula, como sempre sonno estati fidelissimi et leali vassalli de Vostra Maesta et delli retro principi passati de casa de aragonia. Placet regie Maiestati". Vostra Cesarea Maesta se degni confirmarli dicta gratia juxta el tenor di essa et quatenus opus est de novo concederla non obstante quocunque abusu.

[XVIII.]

Jtem supplicano vostra maesta Cesarea, attento che dicta cita ne tene privilegio de re ferrante sub data 1433 et del infante don pedro visorey de re alfonso subdata 1435, in lo quale privgilegio ci e capitulo cuius tenor talis est : " Cum igitur pro parte juratorum Civitatis Jscle fuerit nobis humiliter supplicatum ut dignaremur reparationi menium dicte Civitatis ac eius castri salubriter provideri, cum sit in fronterijs inimicorum constitute, et fere ab omnibus tamquam notabile fortilitium et statio bene fida carinis sepius per optentur. Nos, nullum promptiorem habentes in presentiarum modum quam infrascriptum quo premissis providere possimus, tenore presentis, de certa nostri scientia, volumus, ordinamus et jubemus, cum matura deliberatione sacrij regij consilij nobis assistentis, quod in dicta Civitate Jscle amodo fiat domus duhane, in qua vendantur sal, ferrum et pix eo modo et forma quibus venditur in Civitate neapolis et castri maris de stabia. Jtaque non liceat cuique in dicta Civitate Jscle nec et in castris et insulis, que et quas dicta regia magestas de presenti possidet prope neapolim, vendere seu emere sal, ferrum aut picem nisi prius empta et expedita fuerint in dohana predicta sicut emuntur et expediuntur in Civitate neapolis et castri maris predictis. Et universos redditus dicte dohanne [*sic*], dum de Regio processerit beneplacito nostro, Deputamus reparationi dictarum Civitatum et castri Jscle jn modum sequentem, videlicet quod tres partes redditum dohane predicte expendantur in reparationem menium, turrium et moli sive pontis Civitatis predicte, et in edificationem et novam constructionem cuiusdam turris ubi magis necessarium erit; quartam vero partem dictorum reddituum deputamus reparationi et fortificationi castri predicte Jscle, quamdiu scilicet castrum ipsum reparationi, fortificationi indigerit et non ultra. Jta quod amodo nullis mercatoribus seu aliis personis, sive sint subditi regi sive alij, non liceat in dictis partis vendere sal, ferrum aut picem. Nec habitatoribus partium ipsarum liceat illa emere seu emi facere ne expediatur in dohana predicta, servatis ordine et forma qui servatur in dohanis neapolis et castri maris. Expeditis vero reparatione, edificatione et fortificatione premissis, redditus dicte dohane distribuantur seu convertantur prout placuerit regie megestati. Et ex nunc in recollectione dictorum reddituum deputetur persona jdonea et fide digna, que de dictis redditibus faciat quinternum ordinatum, interveniente scriptore portionis dicte Civitatis. Et teneantur, anno quolibet, de eisdem reddere rationem / 13 / personis per regiam curiam curiam deputandis. Quapropter mandamus etc." Supplicano a vostra maesta Cesarea se degni confirmare dicta gratia et quatenus opus est de novo concedere non obstante che per alcun tempo non sonno estate ne al presente sonno jn possessione.

Servetur dictum privilegium sublato quocunque abusu.

[XIX.]

Jtem supplicano a Vostra Maesta Cesarea se degne concedere ala dicta Cita et Jnsula che li homini de dicta Ciuta et Jnsula andandono negotiando et mercantiando per lo dicto regno et luochi, tanto per terre demaniali

quanto per terre de baroni, et in alcune Cita, terre o luochi de dicto regno o persone di quelle fosse facta violentia et non osservati li presenti capituli, ade che fossero constrecti pagare alcuna ragione contra la forma de loro privilegij, che dovunque trovara persone et beni di quelle Cita, terre et luochi donde li fosse estata fata violentia, etiam che non sia lo principale, sia licito a dicta Cita et insula et ali homini de quella represagliare, detenere et fare carcerarli sin tanto che li sia satisfato si de quello che indebitamente ha pagato, si ancor de qualsivoglia altro danno, spese et interesse patuto, non obstante qualsivoglia privilegio et gratia ad qualsevoglia cita, terrae et luoche o persone concesse o da concedere, le quali in nullo modo habbiano de preiudicare ali presenti capituli.

Vicerex in tali casu promptam justiciam faciat.

[XX.]

Jtem supplicano Vostra maesta Cesarea che per ognj gratia et jmmunita et franchitia che sino al presente di fossero estate concesse tanto a capuano quanto a liparoti, tanto per li Serenissimi Predescessuri Ri del presente regno et per lo serenissimo quondam Re federico et altri retroprincipi passati quanto per Vostra Maesta, li siano ali citadini et homini de dita Cita et insula per Vostra Maesta confirmati et de novo concessi, servata lor continentia et tenor, asi como fossero de verbo ad verbum expressi.

Declarent privilegia concessa dictis universitatibus, quibus visis, sua magestas opportune providebit.

[XXI.]

Jtem supplicano la predicta magesta che quella se degna concedere faculta a dicti supplicanti di posser negociare et mercantiare et fare omni natura de facende in qualsivoglia Cita, castello o luoco de dicto regno, et che non possano essere prohibite ad instantia de qualsivoglia persona, sub pretextu de qualsivoglia privilegio che tenessero alcuni di fare mercantia et negotij particulari prohibendoli ad altri in genere et in specie. Immo, non obstante dicti privilegij, li predicti de Jscla et insula possano liberamente negotiare et non se intendano compressi in dicta prohibitione, tanto in le facende del regno quanto extra regnum.

Placet regie magestati citra prejudicium tertij.

[XXII.]

Jtem supplicano la predita magesta Cesarea, attento la insula è piccola et sterile, il fructo dela quale non basta ali habitanti et anco per esser dicta Cita desabitata et ruinata, et per causa che se habite et repare, che nullo forastiero, di qualsivoglia stato o natione et /13*v* / conditione se siano, habbia audacia ne debbia in nullo modo tenere nulla natura de bestiame, tanto absolutamente como ala parte, in dicta insula, ne anco quelli Citani o insulani, li quali non habitano ne fanno domicilio con loro beni et famiglia in dicta Cita et insula, ne etiam possano gaudere deli privilegij et jmmunita et gratie de dicta Cita et insula, reservato quando se vene ad habitare como teneno per loro privilegij non obstante quocunque abusu.

Servetur dictum privilegium sublato omni abusu.

[XXIII.]

Jtem supplicano la predicta Majesta como, atteso in dicta Cita et Jnsula sonno multi citani et forastieri li quali habitano et fanno domicilio fuoro de dicta Cita et insula et teneno in dicta Civita et insula case et terre et de quille ogni anno si pigliano le intrate et le portano fuora de dicta Cita et insula et non contribuiscono a nullo datio, guardie, ne altri pagamenti et cose necessarie per dicta Cita et insula, Del que supplicano la Maesta Vostra Cesarea che como quelli tali che se pigliano intrate et reddite de dicte robbe, debbiano contribuire pro rata parte de ogni e qualsivoglia pagamento, datio, guardie noturne e diurne et altri necessarij de dita Cita, como fanno tutti li altri citadini et insulani.

Vicerex super his opportune provideat, habito respectu ad qualitatem personarum.

[XXIV.]

Jtem supplicano la predicta Maesta che lo capitano de dicta Cita se debbia mutare omni anno et estare a sendicato secondo le constitutioni del regno, et che se debbia retenere la terca paga ultima sin che non sera estato

sendicato et havuto la liberatoria, non derogando perho ali privilegij dela Jllustrissima signora principessa, Jmmo quelli che Sua Segnoria tene del governo de dicta Cita et insula se habbino de observare ad unguem.

Servetur constitutio regni.

[XXV.]

Jtem supplicano la predita Maesta che quella se degni de sua solita clementia concedere ad dicta Cita et insula che se li privilegij, littere et gratie, albarane, immunitate, franchitie et dignitate concesse et facte per tutti li retroprincipi passati de casa de aragonia et de Vostra Maesta Cesarea in li presenti capituli et extra di quelli ci fossero alcune clausule dubbie, sempre quelle se debiano interpretare in favore de dicta cita et insola.

Prorex interpretet semper illa prout juris fuerit, habito semper respectu ad servitia et fidelitatem dictorum insularium.

[XXVI.]

Jtem supplicano Vostra Maesta Cesarea, atteso che la cita de Jscla et Jnsula sonno esterile et per loro fortezze et castello e necessario tenervi lo fornimento de grano, Perche, sempre quando accascasse, se posa fare il servicio et fidelita di Vostra Maesta Cesarea, per questo se supplica che quella se digne farli gratia che omni anno possano extrahere dal regno de sicilia ultra farum tremilia salme de grano franche de trate per monition de dita Cita, castello e fortalezze per servicio de Vostra Maesta / 14 /, che con havere grassa de vituaglie sempre se fara lo servicio de Vostra Maesta et non lassaranno ponere la vita et figlioli como e loro solito.

Jn casu necessitatis occurrant ad viceregem, qui de his suam magestatem per literas informet.

[XXVII.]

Jtem supplicano a Vostra Maesta Cesarea se degne concedere che possano extrahere di napoli et altre cita, terre et luochi del regno grani, vini, oley, pane et tute le altre cose spectantono ala grassa et usu de dita Cita in omni tempo, non obstante qualsivoglia banni et ordini et prohibitioni se facessero in contrario per la regia camera dela summaria et altri officiali regij et baroni.

Tempore necessitatis belli recurrant ad proregem, qui super his ut sibi videbitur opportune provideat.

[XXVIII.]

Jtem supplicano che se degne concederli, sempre che in dicta cita et insula accascasse venire navilij et altri legni con grano, mercantie et altre cose spectante al victo del homo et essi Citatini et insulani ne havessero bisogno per loro usu, le possano pigliare et pagarli como li havessero havuti da vender in napoli et in altro loco dove li havevano da portare.

Placet regie majestati prout est de jure.

[XXIX.]

Ulterius, supplicano a Vostra Maesta Cesarea che se degni confirmarli tutti privilegij, capituli, consuetudine, scritte et non scrite, et altre qual se vogliano gratie che teneno per privilegij de tutti et qualsivogliano Serenissimi Ri predecessori del presente regno de casa daragonia, in spetie del dicho srenissimo Re federico et del Jllustre quondam gran capitano gonsalvo ferrante, con derogatione dela Regia pragmatica dele revocationi dele gratie concesse stanno in iscla, che non habbia de obstare ale cose concesse pro dicto Serenissimo Re federico a dicta Cita et insula juxta loro continentie et tenore, non obstante qualsivoglia abusu, et tanto de dicti capituli de nove gratie quanto del presente farne expedire privilegio in ampla forma, con inserta forma di esse et loro dicretationi apponende in pede uniuscuiusque capituli.

Servetur privilegium prout juris erit quocunque abusu non obstante.

[XXX.]

Jtem supplicano che tutte gratie che quella le concedera non habiano de preiudicare ali privilegij dela Jllustrissima principessa de francavilla durante il governo suo de dicta Cita et insula et de suoi haredi et successori,

anzi essi privilegij che a dicta segnora en el governo de dita Cita et insula se habbino ad observare ad unguem como in esse se contene, durante el governo suo et de suos heredes et successores de casa de Davalos.

Placet Regie Majestati ut observentur privilegia dicte Jllustris principisse de francavilla.

Quasquidem decretationes et omnia et singula in eis contenta, motu proprio, ex certa nostra scientia et sacri nostri regij penes nos assistentis consilij matura accedente deliberatione et regia auctoritate nostra ac ex gracia soeciali, eidem universitati et predictis hominibus dicte civitatis et jnsule predicte gratiose et liberaliter concessimus et per presentes / 14*v* / concedimus, decernentes et volentes ut deinceps ab omnibus perpetuo et jnviolabiliter observari debeant. Atque eapropter Jllustrissimo philipo, principi asturiarum et gerunde, filio primogenito et nepoti nostro charissimo ac, post felices et longevos dies nostros, in dictibus regnis et dominijs nostris, Deo propitio, jnmediato heredi legittimoque successori nostri, jntentum apperientis nostrum, dicimus et mandamus eisdem tenore et auctoritate proregi, locumtenenti et capitaneo generali nostro in predicto nostro citerioris sicilie regno, magno nostro camerario eiusque locumtenenti, regenti et judicibus magne curie, presidentibus et rationalibus camere nostre summarie, scribe portionis, thesaurario nostro generali, gubernatoribus jnsuper et auditoribus, provinciarum justitiarijs, commissarijs et capitaneis, judicibus et aliis quibuscumque officialibus et subditis nostris, maioribus et minoribus, quocunque nomine nuncupatis, officio, dignitate et auctoritate fungentibus, in dicto regno constitutis et constituendis, tam demanialibus quam baronum, presentibus et futuris, quatenus forma dictarum decretationum diligenter attenta et in omnibus jnvilobiliter observata, dictas petitiones cum illis decretationibus et responsionibus nostris omnjbus et singulis dicte universitati et probis hominibus Civitatis et Jnsule Jscle teneant firmiter et observent ac teneri et observari faciant et exequantur juxta jllarum seriem et tenorem pleniores, contrarium nullatenus tentaturi ratione aliqua sive causa per quanto dicti officiales et subditi nostri, praeter iram et indignationem nostram, poenam ducatorum mille nostris inferendorum erarijs cupiunt evitare, in cuius rei testimonium presens privilegium jn forma libri fieri jussimus nostro magno negociorum Sicilie citra farum regni sigillo impendenti munitum.

Datum Bononie die xxvi mensis februarij anno a nativitate domini millesimo quingentesimo tricesimo tertio, Jmperij nostri anno decimo tertio, regnorum autem nostrorum, videlicet regine, castelle, legiuonis, Granate etc. anno tricesimo, Navarre decimo nono, aragonum vero, utriusque sicilie, Hierusalem et aliorum decimo octavo, regis vero omnium decimo octavo.

yo el Rey

Vidit Perrenotus pro prothonotario & magno camerario.

Vidit Maius vicecancellarius

Vidit ludovicus Sanchez Regens Thesaurarjam generalem.

Solvat ex causa ducatos quinque tarenos quinque.

Comalonga pro taxatore.

Sacra Cesarea et Catholica maiestas mandavit mihi Joanni de Comalonga.

Marianna Pignata

«Da terra fortificata a campo di grano»

ridefinizione territoriale ed identità cittadina

1. L'*Origo terrae Magdaluni*

A far la storia di Roma hai libri assai, e monumenti, e poi tutta l'umanità che la legge; a scriver di Galazia, hai pochezza di notizie e scarsezza di leggitori: molta fatica e poca fama. Di Galazia scrissero pochissimi, e sol per designarne il luogo obbliato; di Maddaloni niuno mai fè apposita narrazione. Era castello gagliardo nel Medioevo, quando stava fioca la luce delle lettere; e quando queste risorsero, esso era scaduto; perché dato in feudo, la presenza del barone fugava le famiglie nobili, onde più non avea nomi e fatti degni di ricordo. Nell'ultimo secolo divenuto città e per commercio prosperata ed aggrandita era convenevole studiarne la storia cui niuno pensò prima. Ed io mi misi in tal ginepraio per mero affetto del logo natio; né tralasciai fatica, benché non tutte superasse quelle difficoltà.

In questi termini, nel maggio del 1865, lo storico maddalonese Giacinto De Sivo esprimeva, nella prefazione della sua *Storia di Galazia Campana e di Maddaloni*,[1] il desiderio di ricostruire le vicende di Maddaloni, ripercorrendo il «tempo delle memorie» al fine di ritrovare le antiche radici cittadine.

Ed era appunto in questa singolare prospettiva che, nelle accurate descrizioni degli avvenimenti, riescono ad emergere le fasi di involuzione-evoluzione che da sempre caratterizzarono tutta la Terra di Lavoro.

A tal proposito, nell'avviarmi ad esporre i risultati di un'analisi sulle trasformazioni strutturali di un territorio e sulle rispettive conseguenze circa il fenomeno cittadino, sembra doveroso sottolineare, subito e brevemente, i limiti entro cui va iscritta.

Appare, pertanto, corretto ricordare, come le dinamiche di 'contrazione' e 'distensione' della città abbiano dato vita a divergenti approcci metodologici e pur non ritenendo opportuno rimarcare le ragioni del sempre vivo dibattito scientifico, che meriterebbe uno svolgimento assi più ampio di quel che è possibile dare in questa sede, non si può fare a meno di indicare le questioni di 'merito' e di 'metodo' adottate nel corso della ricerca.

A questo fine sarà necessario chiarire preliminarmente due punti. Il primo riguarda l'area d'indagine: la scelta di esaminare la città di Maddaloni scaturisce dall'esigenza di approfondire, in un percorso storico 'sorprendentemente' multisecolare, un organismo urbano in continua trasformazione, con 'ridefinizioni territoriali' legate, per un verso, alla configurazione geomorfologica, per l'altro, agli sviluppi economici e sociali; 'ridefinizioni territoriali' con dinamiche estremamente diversificate ma, in certo modo, complementari: da terra fortificata, sottoposta al regio demanio, sito ottimale per le costruzioni militari, a vasto centro rurale e commerciale caratterizzato dal significativo e persistente regime feuda-

[1] G. De Sivo, *Storia di Galazia Campana e di Maddaloni*, Napoli, 1860-1865, prefazione.

le.[2] Quest'ultima constatazione intende introdurre il vero nucleo dell'indagine, ossia la dimostrazione di un connotarsi dell'insediamento urbano, vario, ma continuativo e progressivo, nel quale le dinamiche strutturali non possono essere delimitate e tanto meno separate logicamente, perché espressioni di aspetti di una realtà medesima e di momenti distinti di un unico processo storico.

Volendo, dunque, utilizzare la vicenda esistenziale di Maddaloni come matrice emblematica di un discorso più ampio di storia di rapporti produttivi, di fattori ambientali, di interessi politico-militari, di regimi feudali e movimenti sociali, converrà tenere presente alcuni dati descrittivi sulla formazione e le mutazioni del tessuto strutturale, come *incipit* più a carattere documentario che interpretativo, per una successiva ricomposizione dell'organizzazione cittadina.

L'origine di Maddaloni, che deve la sua caratteristica forma di mezza luna alla singolare conformazione orografica delle ultimi propaggini della catena montuosa tifatina,[3] è certamente antecedente al 774 d.C., anno in cui fu redatto da Arechi II, principe longobardo di Benevento,[4] un documento in cui è nominata la chiesa di S. Martino «…quae posita est in Matalo in nostro territorio»[5] e, successivamente, nell'845 dai documenti 63 e 64 del *Chronicon Volturnense* validamente e definitivamente confermata.[6]

[2] Non è questo il luogo per affrontare, neppur incidentalmente, la complessa tematica del *ius feudi*, ma volendo coglierne soltanto l'aspetto intrinseco, all'interno di strutture agrarie, può qualificarsi in un diritto di matrice puramente medievale, sconosciuto totalmente al diritto romano, che palesava atteggiamenti di dedizione personale e di concessione fondiaria. Mai come in questo caso, secondo l'opinione di G. Rossi, *Duplex est usufructus. Ricerche sulla natura giuridica dell'usufrutto nel diritto comune*, Padova, 1996, pp. 76-79, la soluzione più logica che si offriva all'incerta dottrina medievale alle prese con l'arduo compito di individuare teoricamente la materia feudale, avvalendosi delle categorie offerte dal *Corpus iuris*, era «il ricorso allo schema dell'*uti frui*, sufficientemente ampio e generico da contenere anche la figura speciale del diritto sul *beneficium*», insomma, un usufrutto dalle caratteristiche non proprio tipiche. La letteratura feudistica non tarderà, infatti, a riconoscere nel feudatario poteri ben più ampi rispetto all'usufruttuario, avendo il primo un rapporto più intenso e diverso con la *res*, una libera disponibilità delle stessa, che perciò poi accomunerà il feudatario al *dominus «utilis»*. Per meglio approfondire tale concetto cfr. E. Cortese, *Legisti, Canonisti e Feudisti: la formazione di un ceto medievale e rinascimentale*, in *Università e società nei secoli XII-XVI, Atti del IX Convegno Internazionale di studi*, Pistoia, 1979, pp. 195-281; M. Montorzi, *Diritto feudale nel Basso Medioevo. Materiali di lavoro e strumenti critici per l'esegesi della glossa ordinaria ai Libri Feudorum*, Torino, 1991; R. Trifone, *Feudi e demani nell'Italia meridionale*, in *Problemi dell'agricoltura meridionale*, Napoli, 1953; M. Bloch, *La società feudale*, Torino, 1962; C. Calisse, *Feudo. Il sistema feudale*, in *Digesto italiano*, vol. XI, Torino, 1892-1898; A. Rinaldi, *Dei primi feudi nell'Italia meridionale*, Napoli, 1886 (che presentava un breve prospetto dei diversi sistemi storici coi quali si suole spiegare l'introduzione delle istituzioni feudali nel Mezzogiorno feudale, con la singolare ma incisiva premessa che «se si volessero ricordare le opinioni di tutti gli scrittori sulle origini del feudo nel Napoletano, dovrebbe scriversi un grosso volume, imperocchè non vi ha feudista, o storiografo, o scrittore di allegazioni forensi, che non siasi fatto a sostenere l'una o l'altra opinione. Noi ricorderemo soltanto i maggiori, quelli cioè che più ordinariamente si sogliono consultare dai giuristi…»).

[3] A. Cerreto, *Storie minime maddalonesi*, Maddaloni, 1999, p. 138.

[4] «ed eccoci dinanzi ad una delle più belle ed illustri personalità della gente longobarda. Che egli primo tra i duchi di Benevento, assumesse titolo di principe … ma col titolo assunse anche le insegne di sovrano, esercitò anche il diritto sovrano di dar leggi … simile a Giustiniano, Arechi II si mostrò emulo … in costruire edifizi grandiosi, e in volere anch'egli nella sua capitale un Tempio di S. Sofia». Cfr. M. Schipa, *Storia del principato Longobardo di Salerno,* Napoli, 1887, pp. 7-8. Inoltre, nel *Catalogus Regum Longorbardorum Ducum Beneventanorum* si fa riferimento ad Arechi: *iste primis appellatur est Princeps*, appellativo che si ripete nei Capitoli di Arechi e dai patti stipulati con i Napoletani (ed. Padelletti) conservato negli atti successivi, anche se Rinaldi, ivi, p. 113, n. 1, evidenzia il mancato titolo nel Codice Vaticano (Waitz, *mgh ss rer. Lang. et Ital.*, p. 494).

[5] Leone Marsicano detto l'Ostiense, *Chron. Monasterii Cassin.*, lib. I, c.8, *mgh ss*, VII, 586 controllato dal Di Meo, *Annali*, III, 93 e nota. Sulla donazione di Arechi II della chiesa di S. Martino al Tempio di S. Sofia di Benevento cfr. S. Borgia, *Memorie storiche di Benevento*, Roma, 1769; F. Ughelli, *Italia sacra sive de Episcopis Italiae,* X, col. 423, Venetiis, 1717-1782.

[6] *Doc 63*: « Ipso in tempore vir quidam nobilis, Gipertus nomine, marepais, optulit in eodem monasterio Sancti Vincencii curtem suam in Patria; et in Atelle; et in Matalonis;…et ad Sanctum Marcianum, iuxta Beneventum civitatem». *Doc 64*: «Ideoque ego Gripertus marepais, filius bone memorie Vualperti, qui fuit castaldeus, dum me in valida essem infirmitate, unde et me ad mortis periculum tendere previdi, cepi de rebus meis, per hoc scriptum, disponere ac iudicare: primitus quidem volo ut, pro mea anima, eveniant in monasterio Sancti Vincencii, quod edificatum est super fluvio Vulturno sortem meam integram de curte mea de Patria; et porcionem meam de Atelle; et porcionem

Indubbiamente l'incastellamento[7] di *Mataluni* era di natura *'iuxta'* e cioè nelle immediate vicinanze, come centro curtense pievale, rispetto a *Calatia*[8] (antica città di origine osca distante pochi km da Maddaloni) che era strutturalmente 'circa' cioè intorno e dentro il centro abitato nel quale coesistevano e venivano esercitate le funzioni ecclesiastiche e militari concentrate nell'autorità di un giudice inferiore o dello stesso vescovo: che si avvalevano del loro potere nella riscossione delle *oblationes*, non tanto sui *servi* o sui *gualdatores* o sulle *plebes*, quanto sui *curiales*, sui *negotiatores*[9] con i loro *plaustra onerata victualiis multisque opulentiis*,[10] che Bartolomeo Capasso indicò «nella costituzione longobarda come ceto superiore».[11]

È opportuno precisare come fin dall'origine *Mataluni* non si elevò mai a funzioni di gastaldato[12] ed ebbe la sua massima espansione e fortificazione solo successivamente alla distruzione di *Calatia* ad opera dei saraceni di Kalfun nel IX sec. d.C.,[13]

meam de Matalonis…: hęc omnia eveniant in monasterio Sancti Vincencii possidenda et eus rectoribus, sine cuiuscumque contradiccione.». Cfr. *Chronicon Vulturnense del monaco Giovanni*, a cura di V. Federici, I, Roma, 1925, pp. 312-313.

[7] Tra gli esponenti interessati a contemplare in forma specialistica il fenomeno dell'incastellamento nell'Italia centro-meridionale cfr. M. Del Treppo, *Frazionamento dell'unità curtense, incastellamento e formazioni signorili sui beni dell'abbazia di S.Vincenzo al Volturno tra X e XI secolo,* in *Forme di potere e struttura sociale nell'Italia del medioevo*, Bologna, 1977; P. F. Pistilli; *Un castello a recinto normanno in Terra di Lavoro: il Castrum lapidum di Capua*, in *Arte d'Occidente: temi e metodi. Studi in onore di A.M. Romanini*, Roma, 1999; P. Toubert, *Castelli del Lazio meridionale: contributi di storia, architettura, ed archeologia*, a cura di G. Giammaria, Roma-Bari, 1998; M. Perrone, *Il castello di Caserta*, Bologna, 1954.

[8] Estremamente puntuale l'*iter* storico delineato da P. Vuolo, *Maddaloni nella storia di Terra di Lavoro*, Maddaloni, 1990, pp. 20-26: «Ancora a tempi più lontani riporta la ricerca linguistica del toponimo *Calatia*: la base Cala/Gala 'fortezza, roccaforte', elemento di vasta diffusione mediterranea (cfr. G. Alessio, *Toponomastica mediterranea*, in *7° Congresso internazionale di scienze onomastiche*, 1961), fa subito pensare agli stanziamenti pre-indoeuropei… È il tempo delle dodecapoli e *Calatia* ne fa parte (cfr. E. Ciaceri, *Storia della Magna Grecia*, Napoli, 1976) … la sua fama perdurò anche in periodo romano quando Capua riprende il ruolo di prestigio e la prova che anche Calatia fosse stata associata a Capua, ci viene da una testimonianza di Frontino … «Calatia oppidum … coloniae capuensi a Sulla felice cum territorio suo adjudicatum». Già dunque dai tempi di Silla … è in via di completamento la trasformazione operata dalla lottizzazione agraria in tutto l'agro campano e *Calatia*, non più città come ai tempi della dodecapoli, è ridotta ad un villaggio agricolo, con sobborghi fino all'area pedemontana ed aggregati nel pago vicino». Per ulteriori approfondimenti sulle caratteristiche, trasformazioni ed evoluzioni storiche del territorio calatino si rinvia a G. Napolitano, *Alcuni reperti di Calatia*, in *1° Convegno dei Gruppi archeologici in Campania*, Roma, 1981; C. A. Livadie, *La tomba 201 della necropoli sud-occidentale di Calatia*, in *Maddaloni archeologia, arte e storia*, Napoli, 1989; Sarracco, Savastano, *Calatia, scavi e ricerche*, Maddaloni, 1977; G. Napolitano, *Presenze preistoriche in superficie in località Boscorotto di Maddaloni*, in *Maddaloni archeologia, arte e storia*, Napoli, 1989; G. Galasso, *Una villa rustica romana scoperta presso Maddaloni*, in *Archeologia*, 1989.

[9] Interessanti le spiegazioni di N. Cilento, *Città e società cittadina nell'Italia Meridionale del Medioevo: origine, sviluppo e crisi nelle fonti e nel dibatti storiografico*, Bologna, 1984, («Annali dell'Istituto storico italo-germanico», Quaderno 13), p. 210 che evidenzia come, all'interno di primigeni 'organismi urbani', attraverso frammenti di testimonianze, sia possibile cogliere una rappresentazione articolata delle condizioni sociali ed economiche: «Le fonti, se non proprio di classi sociali, parlano di categorie differenziate di persone…».

[10] Erchemperto, *Historia Langobardorum Beneventanorum*, ed. Waitz, cit., c. 61, p. 259.

[11] Vuolo, *Maddaloni nella storia*, cit., p. 33.

[12] Giacché in tutti i documenti riguardanti la spartizione e i confini con i territori vicini a Maddaloni non compare mai tale investitura malgrado il De Sivo (*Storia di Galazia*, cit., p. 89) avesse avanzato l'ipotesi che Matalone fosse gastaldato: «L'Ughelli riporta altro diploma del Principe Radelgiso o Radelchi; il quale *per rogum Ursi dilecti filii nostri* concede a Gaidemardo Gastaldo una corte ed altri beni in *Matalone*… E il titolo di Gastaldo può accennare al gastaldato appunto di Matalone». Sul gastaldato, traspare appieno la ratio dell'istituo nella descrizione rappresentativa di Rinaldi, *Dei primi feudi*, cit., p. 86: «Nella istituzione del gastaldato noi vediamo riprodotta quella giurisdizione amministrativa, che ebbero i *Procuratores* dell'Imperatore, sorti sotto Claudio nell'anno 53 dell'era volgare, mercé la quale si amministravano le sostanze del Fisco e si giudicava su tutte le controversie che i privati avessero con lo Stato, per usurpazioni, pagamenti di rendite, contribuzioni d'imposte, e simili».

[13] De Sivo, *Storia di Galazia*, cit., pp. 80-83, e F. Piscitelli, *Dissertazioni per illustrare alcuni punti della Storia di Maddaloni*, Maddaloni, 1885, p. 15. Sulla presenza dei saraceni nell'Italia meridionale, quanto mai significative sono le argomentazioni di M. Schipa, *Storia del principato*, cit., pp. 23-24; N. Cilento, *I saraceni nell'Italia meridionale nei secoli IX e X*, «Archivio Storico per le Province Napoletane» [d'ora in poi «ASPN»]: LXXVII, 1959, pp. 109 e ss.

cosicché venne ad acutizzarsi quel rivolgimento di cose e di genti che il diritto longobardo aveva fino ad allora contenuto e dove, nell'882, emerse chiaramente l'avvenuta organizzazione curtense:

curtem … in Matalone … cum vineis et terris, seu servis et ancillis seu cum omnibus suis pertinentiis…,[14]

un complesso mondo di subalterni, radicato al monastero, alla chiesa o alla schiera di nobili alla cui '*defensio*' erano, appunto, posti come pertinenza terriera e come parte sostanziale del fondo a cui erano ascritti,[15] venivano trasferiti non solo da luogo a luogo, ma anche (e direi soprattutto), da *dominus* a *dominus*.

In realtà, il permanente sforzo per la difesa e la lotta contro il pericolo di incursioni, oltre all'intensificarsi delle epidemie che avevano ormai totalmente infestato le zone pianeggianti,[16] spinsero la popolazione di *Calatia* che sorgeva in pianura,[17] a risalire verso le zone alte le cui mura di un castello non poterono non costituire un sicuro riparo, una tranquilla dimora nella quale far sorgere alcune proficue comunità agricole curtensi.[18]

Appare evidente come, in quell'intenso fenomeno migratorio,[19] il toponimo *Mataluni* finì col prevalere su quello di *Calatia* e, nel ricercarne l'origine, si deve concordare con l'opinione del Sabatini secondo cui «le diverse congetture etimologiche siano quasi degli approdi unanimi ai quali si perviene per strade diverse».[20]

Così basterà citare, seguendo l'ordine proposto da Pietro Vuolo, uno storico locale contemporaneo, tra le tesi più convincenti quella di Francesco Piscitelli, il quale, nelle sue *Dissertazioni*, avanzava l'idea che il nome *Mataluni* fosse di origine prediale riferendosi a *Matalo*,[21] re dei Galli Boi che durante gli ozi di Capua si erano insediati nel suburbio calatino.[22]

Non meno interessante è l'interpretazione del Mazzocchi, il quale collegava Mataluni al termine *Magdal*, 'torre' secondo la lingua araba[23] (opinione errata e smentita dal presupposto che Maddaloni era preesistente all'invasione saracena) ed infine

[14] Ughelli, *Italia sacra*, cit., x, col. 469.

[15] Vuolo, *Maddaloni nella storia*, cit., p. 35.

[16] Impaludatesi per la distruzione delle opere di bonifica e dei canali di scolo; cfr. Vuolo, *ibidem*.

[17] «confermando sia la vocazione agricola del territorio, sia la rilevanza strategica del luogo naturale, come centro nevralgico delle comunicazioni viarie nel crocevia della Terra di lavoro con il Sannio». Cfr. Vuolo, *Storie minime maddalonesi*, cit., p. 43.

[18] Vengono a mente, quasi in veste di schema esplicativo delle dinamiche logistiche estrinsecatesi nell'alto Medioevo e poi espressione di un nuovo *modus vivendi* le parole di E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, 1962, p. 70: «In questo sistema, la campagna accentrata ormai attorno al forte castello che dall'alto la domina, afferma, rispetto alla città, …la sua decisa prevalenza politica».

[19] Il cui effetto più «diffuso e tempestivo fu certamente quello del restringimento del centro abitato». Cfr. G. Galasso, *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino, 1965, p. 73.

[20] L'affermazione di F. Sabatini, *Riflessi linguistici della dominazione longobarda nell'Italia mediana e meridionale*, Firenze, 1963, p. 20 sottolinea, sul piano metodologico, la particolare rilevanza, nello studio dei luoghi, dei toponimi: «che si possono dividere in due categorie principali: quelli indicativi di un presidio o di un insediamento etnico e quelli che rispecchiano piuttosto l'organizzazione amministrativa, giuridica ed economica … e quindi l'estendersi della reale sfera d'influenza dei dominatori».

[21] «Come ha fatto notare il Gamillscheg, in *Immigrazioni germaniche in Italia*, Leipzig, 1937, l'importanza dei toponimi romanzi derivati da nomi personali germanici è varia». Cfr. Sabatini, ivi, p. 79.

[22] «Avendo essi riconosciuto negli abitanti di Galazia i loro connazionali … avvezzi ad abitare appiè delle Alpi, trovarono alle falde del Tifata un sito conforme alle loro abitudini … la vita campestre dovette loro parere più dilettevole della guerresca, la cura degli armenti fu la loro occupazione, e dal loro principe Matalo furono detti Mataluni». Cfr. Piscitelli, *Dissertazioni per illustrare*, cit., p. 8.

[23] «Lo erudito Mazzocchi stimò i Saraceni aver edificato Maddaloni, e tal nome derivar dal saracino arabico linguaggio. *Nam*, ei dice, *Magdal Hebraicum, quod Turrim sive arcem significat, consueta arabibus terminatione Magdalon appellatur…*». Cfr. De Sivo, *Storia di Galazia*, cit., p. 88.

quella del De Sivo che collegava la radice del nome al *Castrum kalato Magdala* ossia il monastero di Maria Maddalena.[24]

Se però queste indicazioni sono un necessario punto di partenza riguardo all'*origo urbis*, è utile rilevare ed affermare che, a parte i summenzionati Autori, vi sono altre numerose disquisizioni sullo specifico tema,[25] visto che non si è mai attenuata la curiosità di storici, soprattutto locali, tendenzialmente portati più ad una ricongiunzione ed omologazione del mito alla storia del 'logo natio' che ad una mera operazione classificatoria: atta a censire *Calatia*, quale uno tra i centri antichi, scomparsi ed abbandonati,[26] e *Mataluni* come modello approssimativo di città retratta racchiusa in cinta murarie.

Quest'ultima asserzione, però, non può disconoscere una genesi strutturale di Maddaloni nella cui dialettica geografia-storia si riscontrò una dimensione urbana che si riconosceva fortemente nello schema castrense,[27] una dimensione che, successivamente, intorno al XVI sec., subì la sua radicale trasformazione.

Con l'intenzione di riprenderne più tardi i risultati, è essenziale descrivere, un po' anacronicamente, ed isolare alcuni dati su eventi e personaggi-cardine.

2. Storia di un territorio tra particolarismo feudale e privilegio demaniale

Nel menzionare, innanzitutto, alcuni tratti peculiari identificativi di quel paesaggio rupestre si deve fondatamente sottolineare l'importanza militare del luogo: nell'indubbia posizione strategica del borgo, a controllo di due strade di comunicazione come l'Appia (che tuttora ricalca in parte l'antico tracciato romano) e la Sannitica (che permette di raggiungere Benevento lambendo la media Valle del Volturno) ha un suo particolare significato la complessa e vasta fortificazione composta dalle torri ed il castello edificati in tempi diversi, nell'area subito sottostante l'eremo dedicato all'Arcangelo Michele che, troneggiando nella parte più alta di Maddaloni, fu espressione della primordiale coscienza cittadina nella quale la forte incisività, soprattutto sotto il versante religioso, del patriottismo longobardo, trasfuse, così come sottolineato dal Gothein, il culto del dio Wotan nel santo guerriero. Armato di elmo, schinieri e lancia incarnava la lotta perenne tra le forze del bene e del male divenendo 'vessillifero delle fortune germaniche'.[28]

Una realtà quella del santo patrocinatore, insieme all'origine ed alla fondazione delle chiese, che contribuì ad accrescere il senso comunitario ed al tempo stesso organizzativo della vita cittadina.[29] Difatti, nel clima di ricorrenti guerre, scorrerie

[24] De Sivo, ivi, pp. 93-96.

[25] Al caso di Maddaloni sono state proposte già varie etimologie per questo toponimo: C. Battisti, *Sostrati e parastrati nell'Italia preistorica*, Firenze, 1959, che è per il preindouropeo *mata* (*altura*), p. 57, a differenza di G. Alessio «Japigia» XIII, 181 e XVI, 49 e 56, che in un primo momento pensò di ricollegare il nome a *madalona* (in gallipol. *sanguisuga*) poi, con riserva, allo sp. *matalon* (*rozzo*); cfr. Sabatini, ivi, p. 90. Per altri spunti si rinvia a A. Gentile, *Da Leboriae (Terrae) a Terra di Lavoro. Riflessi linguistici di storia, cultura e civiltà in Campania*, «Archivio Storico di Terra di Lavoro» [d'ora in poi «ASTL»], 6, 1978-1979.

[26] Cilento, *Città e storia*, cit., p. 201; Idem, *Centri urbani antichi scomparsi e nuovi nella Campania medievale*, in *Atti del Colloquio internazionale di Archeologia medievale*, I, Palermo, 1976, pp. 155-163.

[27] In tal senso l'opinione di Sereni, *Storia del paesaggio*, cit., p. 56: «Insieme con i *castra* che cominciano a sorgere per le campagne a difesa delle *curtes*, delle *domuscultae*, delle *massae*, a centri di popolamento e di riorganizzazione di un paesaggio pastorale-agricolo assurgono i borghi inerpicati su per le più erte pendici e appollaiati fin sui cocuzzoli montani».

[28] E. Gothein, *L'Arcangelo Michele Santo protettore dei Longobardi*, in *Gli scritti di G. B. Guarini*, II, Melfi, 1929, p. 394.

[29] Cilento, *Città e storia*, cit., p. 210.

e saccheggi, mentre persisteva una visione strettamente consuetudinaria, consacrata dai Longobardi la cui cultura si rivelò pervasiva ed intensa,[30] corroborata dai Normanni[31] e facilmente riscontrabile negli atti pubblici nelle tipiche espressioni *ab antiquo tempore* o *usualiter habere soliti sunt*, il sentimento di appartenenza territoriale aveva come unico collegamento le chiese ed i monasteri che ripristinavano le loro funzioni sociali e rafforzavano le fortune economiche, destinatari com'erano di donazioni e di privilegi regali:

non erano solo dispensati dall'obbligo di pagare i tributi personali e sordidi, né la giurisdizione vescovile rimaneva limitata ai soli ordinamenti ecclesiastici: la loro immunità si venne trasformando da semplice impedimento dell'azione governativa sulle cose interne della Chiesa, in esercizio positivo di diritti signorili sulle persone che abitavano nelle terre donate e su le loro cose, proibendosi energicamente alle autorità pubbliche di mettervi piede per qualunque fine.[32]

Ad avallare questa tesi vi era la configurazione strutturale dei vari vescovadi campani[33] che, all'avvento dei Normanni, nella loro estensione facevano confluire le circoscrizioni amministrative con manifeste immunità giuridiche.[34] E la percezione di una realtà coesa tra diocesi ed organizzazione istituzionale si avvertì soprattutto in Maddaloni, attraverso la presenza di ben 25 ecclesie[35] che delineavano il «tenimentum cum viis et plateis» con una guarnigione di «milites Magdaluni abitantes», una curia, oltre «iudices et notarii».[36]

Sotto il profilo prettamente politico-istituzionale nasceva l'*Universitas Magdaloni* che, stando alle risultanze delle numerose ricerche compiute sull'argomento, conformemente con i sistemi ordinamentali presenti presso le altre città meridionali, viveva una situazione di incertezza strutturale, la cui morsa di un ordinamento

[30] Per una lettura più completa sulla presenza e l'incidenza dei Longobardi nel Mezzogiorno si rinvia a F. Winspeare, *Storia degli abusi feudali*, Roma, 1949; V. von Falkenhausen, *I Longobardi meridionali*, in *Storia d'Italia*, Torino, 1983; N. Cilento, *Italia meridionale longobarda*, Milano-Napoli, 1971; C. Russo Mailler, *Il problema della crisi dei longobardi meridionali nelle fonti e nello svolgimento storiografico*, in *Rassegna storica salernitana*, I, XXX, 1983; R. Poupardin, *Études sur l'histoire des principautés lombardes et de leurs rapports avec l'Empire franc*, in *Moyen Âge*, X-XI, 1906-1907, Paris, 1907; G. Pochettino, *I Longobardi nell'Italia meridionale (570-1080)*, Caserta, 1930; C. D. Fonseca, *Longobardia minore e Longobardi nell'Italia meridionale,* in *Magistra Barbaritas* a cura di G. P. Caratelli, Milano, 1986.

[31] «Ad rapinam avidi, ad invadenda aliena bona inexplebiliter anxii», cfr. Cilento, *Il convegno cassinese dell'ottobre 1071*, *Quaderni medievali*, II, 1976, p. 145. Per l'organizzazione militare del Regno normanno, l'organizzazione delle contee e delle *comestabuliae,* cfr. B. Capasso, *Il catalogo dei feudatari*, Napoli, 1870; E. Cuozzo, *Quei maledetti normanni. Cavalieri e organizzazione militare nel mezzogiorno normanno*, Napoli, 1989. Per ulteriori e più approfondite riflessioni sul fenomeno normanno cfr. F. Calasso, *Le città nell'Italia meridionale dal secolo IX all'XI,* in *Atti da 3 ° Congresso Internazionale di studi sull'Alto Medioevo*, Spoleto, 1959; M. Caravale, *Il regno normanno di Sicilia*, Milano, 1966; Galasso, *Mezzogiorno medievale*, cit.; E. Pontieri, *Tra i Normanni nell'Italia meridionale*, Napoli, 1964; V. D'Alessandro, *Storiografia e politica nell'Italia normanna*, Napoli, 1978; J. M. Martin, *Italies Normandes XIe-XIIe siècles*, Paris, 1994 (trad. it. *La vita quotidiana nell'Italia meridionale al tempo dei Normanni*); F. Chalandon, *Histoire de la domination normande en Italie méridionale*, Paris, 1909; R. Hubert, *Il Regno Normanno*, Palermo, 1932; G. Papa, *L'ordinamento feudale di terra di Lavoro secondo il Catalogo feudale Normanno* (1913); R. Ajello, *Il problema storico del Mezzogiorno. L'anomalia socioistituzionale napoletana dal Cinquecento al Settecento*, Napoli, 1994, pp. 31-33.

[32] Rinaldi, *Dei primi feudi*, cit., p. 32.

[33] A tal riguardo bisogna ammettere che sono alquanto ipotetiche e fatue le notizie circa la presenza del vescovo a Maddaloni, soprattutto quella tramandataci dal De Sivo, *Storia di Galazia*, cit. p. 87, convinto assertore di Galazia quale sede vescovile: «…è da credere che i Galatini la cui città quell'anno (861) patì le fiamme, e per la seconda volta ebbero a ricoverare a Caserta … e la tradizione aggiunse esservi rifuggito anche il vescovo… Imperciocchè anche oggi quel casertano vescovo serba il titolo di Galatino; cosa che sarebbe senza ragione, se da Galazia colà la sede della diocesi traslocata non fosse…» .

[34] Icastica l'analisi del G. Galasso, *Dal Comune medievale all'unità. Linee di storia meridionale*, Bari, 1969, p. 40: «Nelle sovranità ecclesiastiche molte città meridionali videro il modo attraverso il quale avrebbero potuto conseguire il duplice obiettivo di mantenere all'ombra di un potere lontano, la propria autonomia e di ottenere una valida e permanente protezione contro i nuovi venuti…».

[35] Per una disamina minuziosa delle 25 chiese si rinvia a De Sivo, ivi, pp. 102-104.

[36] De Sivo, ivi, p. 109.

centralizzato burocratico-amministrativo coesisteva con il particolarismo feudale.[37]

In tale istituzione, nella significativa e rinomata convivenza tra il baiulo regio ed i ceti locali, venne a contraddistinguersi una rappresentazione dinamica della vita economica e sociale maddalonese nella quale, accanto ai *nobiles, clerici, monaci, milites* ed anche i *servi*, emerse, in maniera significativa, la classe dei 'mediani'. Costoro, secondo il profilo descrittivo del Vuolo, sebbene per la loro attività fossero fortemente fiscalizzati, si proposero nella vita cittadina in qualità di tutori di quei «boni usus et bonae consuetudines quibus ab antiquo uti consueverunt».[38]

Ed è proprio per comprendere al meglio le microdinamiche interne, che sarà di immenso aiuto il ricco sedimento documentario della classe 'mediana', quei frammenti di vita, quegli episodi di storia paesana che riemergono talvolta indistintamente ovvero in maniera sbiadita ma comunque leggibile nelle antiche pergamene.

Basteranno, pertanto, pochi richiami a quelle fonti eloquenti per ritrovare nomi usuali come di personaggi ancora esistenti e dove costante, negli atti di vendita, l'identificazione del territorio di proprietà e dei suoi confini: (nov. 1151) Rainolfo Benedetto vende a Giovanni Buccellario «unam peciam terre que est in territorio magdaluni, ubi dicitur in Campum Maiorem et hos habet fines…;[39] (feb. 1178); Artruda vedova di Nicola Orazzano offre alla Chiesa di Montevergine: unam peciam terre que est in loco ubi dicitur a lu pastinu…;[40] e poi tante altre indicazioni: ubi dicitur ad Sanctum Nazarum…; in loco ubi dicitur a la Fenayta…».[41]

Tutte denominazioni di località che rappresentavano i nomi di proprietari limitrofi, zone ormai completamente inglobate nell'ambito cittadino che si susseguivano nel corso dei secoli in una sorta, secondo la visione del Galasso, di 'umanesimo toponomastico' in cui «l'ordito urbano a maglie larghe, indicava che tutte le specie si svolgevano nell'area cittadina, creando continuità e legami tra città e campagna non solo di somiglianza esteriore, ma anche di interessi, di occupazioni ed identità di modelli di vita».[42] E vigorosamente, in quella particolare configurazione sociale, nell'età medievale contrassegnata da una visione della vita legata ad un fascio di bisogni comunitari non recepiti né tanto meno disciplinati dal feudatario locale, ecco ergersi, sul piano dell'infrastruttura ordinamentale, il '*castrum*'.

In un diploma dell'ottobre 1209 il castello di Maddaloni sembrò prevalere più

[37] «la città, demaniale o feudale che fosse, diveniva di fatto un'unità fiscale controllata, da cui il potere traeva risorse» (Cilento, *Città e società*, cit., p. 216); inoltre per ulteriori spunti circa gli aspetti amministrativi, cfr. O. Capitani, *Storia dell'Italia medievale*, Roma-Bari, 2001.

[38] Vuolo, *Maddaloni*, cit., p. 44.

[39] P. M. Tropeano, *Codice diplomatico Verginiano*, 1151-1160, iv, Montevergine, 1980, p. 12.

[40] Da questa ulteriore testimonianza si evincono manifestamente i primi contatti dei monaci di Montevergine con la terra di Maddaloni, documentati, appunto, a partire dal febbraio 1178 (perg. N. 630) quando Altrude «optulit et tradidit Deo et ecclesie Sancte Marie de Monte Virgine per manus fra tris Guilielmi cognomine de Argencio pro parte et vice domini Iohannis venerabilis abbatis prephate ecclesie» un suo pezzo di terra in suffragio dell'anima del marito defunto. Cfr. *Codice dipl.*, ivi, vii, p. 110. Tutte le donazioni vennero poi riconosciute da Federico II, in H. Breholles, *Storia diplomatica di Federico II,* parte iii, t. iii, Parigi, 1852, p. 181: «in civitate Messanae, majo 1221 … Fridericus, Romanorum imperator, monasterio Sanctae Mariae montis Virginia concedit et confirmat homines et possessiones quasdam in territorio Magdalonis…» e confermate nel febbraio del 1224 a Melfi (p. 406) e a Siracusa nel giugno dello stesso anno (p. 436).

[41] *Codice dipl.*, ivi, vii, p. 229.

[42] Galasso, *Mezzogiorno*, cit., p. 84, ulteriormente approfondisce tali evoluzioni con particolare attenzione al fenomeno di 'osmosi cetuale' delle categorie professionali cittadine: «Giudici, medici, chierici, artigiani, mercanti, uomini liberi in genere… proseguendo con ritmo sempre meno incerto un movimento che si può ritenere già ben avviato a metà del sec. x … allargano considerevolmente il raggio del distretto rurale in immediato possesso dei ceti cittadini. Il movimento dei ceti cittadini verso la terra è anzi così forte da rivestire talvolta le forme di un'azione collettiva e da indirizzarsi anche verso località lontane dal centro urbano…» (p. 90).

come *tenimentum*, nell'urbanistica dell'epoca di molto simile ai *casalia*,[43] che come *castrum* nel senso militare.[44] Si racconta, infatti, che, nel 1134, il re munì di sue milizie Capua, Nocera e Maddaloni contro le forze unite di Roberto, ultimo conte di Capua ed ottomila pisani, al di là del Clanio fino alla ribelle Aversa.[45]

Bisognerà attendere Federico II e le Assise di Capua[46] del 1220, perché il castello ritornasse ad essere sede di giustizia per le cause civili e penali e notariato per compravendite ed atti testamentari,[47] finanche riparato a spese degli abitanti dei borghi confinanti[48] dappoiché, secondo Giacinto De Sivo,

> stabilita una maggior sicurezza, potettero gli uomini lasciare il rifugio delle muraglie forti, e scendere a campi aperti più accomodati alla libera vita del coltivatore.[49]

Successivamente, nel 1230, con il diploma di Ceprano, il *castrum* fu assegnato, a titolo di pegno, al papa Gregorio IX, insieme ai castelli di Sessa, Caiazzo e la rocca di S. Agata dei Goti, in cambio delle fortezze nelle Marche e nel Ducato, da lui occupate ed appartenenti alla Santa Sede.[50]

Tuttavia, la fortezza maddalonese rimase nell'orbita papale anche dopo il tentativo di riavvicinamento tra guelfi e ghibellini e papa Innocenzo IV volle assegnare alla città il «privilegium plumbea bulla munītum» a garanzia di essere terra demaniale e mai essere infeudata. Tale privilegio, «considerando che giovar dovesse all'incremento dei proventi fiscali»,[51] il 18 aprile del 1315 venne riaffermato dal re Roberto:

> Sane felicis recordationis Innocentius papa quartus dum iure directo et utili regnum Sicilie possideret Castrum Magdaloni in Iustitiaratu terre laboris positum concessit et voluit per suum patens privilegium plumbea bulla munitum in eiusdem Regni perpetuo demanio retineri…Prosequentes in hoc quod a jamdicto summo Pontefice incohatum laudabiliter estitit prefatum Castrum Magdaloni cum hominibus juribus et pertinentiis suis promittimus Syndicis iamdicti Castri presentis Indulti tenore per nos et heredes nostros imperpetuum de nostro et sub nostro demanio et dominio retinere.[52]

[43] A questo riguardo si rinvia a Rinaldi, *Dei primi feudi*, cit., pp. 135-148, ed O. Rinaldo, *Memorie storiche di Capua,* Napoli, 1753, p. 210.

[44] Sebbene vi fosse una cronaca locale di Alessandro di Telese, *De rebus gestis Rogerii regis*, ed. Del Re *Cronisti e scrittori sincroni napoletani*, I, Napoli, 1845 (in A. Gallo, *Aversa normanna*, Napoli, 1938, p. 53), poi riscontrata in quella di Paolo Diacono (nell'istoria Cassinese), che confermava l'importanza del *castrum kalato Magdala* come baluardo di Ruggiero II, cfr. F. Capecelatro, *Storia di Napoli*, t. I, Napoli, 1870, p. 33.

[45] De Sivo, *Storia di Galazia*, cit., 109.

[46] Per approfondimenti sulla figura di Federico II e sul suo disegno politico si rinvia a E. Kantorowicz, *Federico II imperatore*, Milano, 1976; S. Tramontana, *La monarchia normanna e sveva*, in *Storia d'Italia*, Torino, 1983; A. Varvaro; *Potere politico e progettualità culturale nel medioevo e in Federico II*, in *Nel segno di Federico II. Unità politica e pluralità culturale nel mezzogiorno*, in *Atti del IV Convegno Internazionale di studi della fondazione Napoli novantanove*, Napoli, 1989, pp. 81-90; D. Abulafia, *Federico II: un imperatore medievale*, Torino, 1990.

[47] Per ulteriori spunti sull'importanza politico-militare dei *castra* si rinvia a E. Sthamer, *L'amministrazione dei castelli nel Regno di Sicilia sotto Federico II e Carlo I d'Angiò*, trad. it. a cura e con prefazione di H. Houben, Bari, 1995; C. A. Willemsen, *I castelli di Federico II nell'Italia meridionale*, Napoli, 1979.

[48] E. Winkelmann, *Acta imperii inedita seculi XIII*, Innsbruck, 1880: «Item castrum Magdaloni reparari potest per homines ipsius terre et per illos qui reparabant roccam Capuae» (p. 771).

[49] De Sivo, *Storia di Galazia*, cit., p. 121.

[50] «Fridericus Dei Gratia … per presens scriptum notum fieri volumus universis tam presentibus quam futuris quod nos fecimus assignari in manibus L.Venerabilis Regini archiescopi dilecti familiaris nostri … subscripta castra, videlicet Suesse, Caiacie, Magdalonis et Roccam Capuae … in cautionem scilicet et securitatem quousque restituantur eidem Romanae Ecclesie ea que nos tenemus in Marchia et Ducatu et compleantur omnes restitutiones que secundum formam tractatus debebant fieri ante absolutionem nostram, videlicet de possessionibus et mobilibus extantibus… Datum in castris prope Ceperanum, anno dominice incarnationis MCCXXX, mense augusto, tertie indictiones». Cfr., Breholles, *Storia diplomatica*, cit., p. 216.

[51] L. Volpicella, *Le torri e il Castello di Maddaloni*, Bari, s.d., p. 10.

[52] Estratto dal Grande Archivio del Regno: Ex Regesto: Robertus, 1315, A, Num. 204, Fol. 56. Cfr. De Sivo, *Storia di Galazia*, cit., doc. n. 8, p. 351.

Dopo queste brevi e generali notizie circa la presenza federiciana nel territorio maddalonese, è necessario aggiungere una chiosa e specificare che, se le sorti del castello e del borgo a questo annesso, al tramontar degli Svevi, restavano nei particolari come avvolte nella nebbia, nitide e molteplici sono le prove di un fenomeno religioso legato a congiunture storico-istituzionali degli assetti politici costituiti da Federico II: il proliferare dell'Ordine dei Cavalieri Templari[53] in Maddaloni[54] ed in tutta la *Terra Laboris*.[55] Pertanto, avendo Federico II avversato fortemente i Templari e appoggiato di gran lunga i Teutonici,[56] questi ultimi vennero preferiti ai primi.[57]

Ritornando, però, ora, alle vicende storiche di Maddaloni, vicende che sconvolsero fortemente la cultura e gli assetti dell'*Universitas*, non possiamo non menzionare l'esperienza angioina la cui prima dinastia, dopo la battaglia di Benevento, sembrò, sul versante fiscale, voler parzialmente preservare l'impianto organizzativo svevo, sebbene le collette istituite da Federico II venissero aggravate da Carlo I[58] e leggermente moderate da Carlo II[59] ed, al contempo, subentrasse un nuovo ceto di feudatari, immigrati dalla Provenza, che occuparono tutti gli organismi strutturali locali.[60]

[53] Sui Templari esiste una cospicua bibliografia soprattutto circa la presenza dell'Ordine in Italia, ma non rappresentando questa la sede per affrontare il lungo itinerario argomentativo e ricognitivo verificatosi sul territorio, è opportuno ricordare, in particolare, la diffusione dei *Cavalieri del Tempio* nel Sud della Penisola. In tal senso, la più antica notizia relativa alla presenza dell'Ordine cavalleresco nel Regno normanno ci viene fornita dalla *Historia translationis Sancti Nicolai Peregrini* del diacono Amando, scritta presumibilmente intorno al 1143, cfr. F. Bramato, *Storia dell'Ordine dei Templari in Italia*, Roma, 1993, p. 51. Per ulteriori approfondimenti G. Penco, *Storia del monachesimo in Italia. Dalle origini alla fine del Medioevo*, Milano, 1982; A. Prologo, *Frammenti di storia tranese. Notizie della Chiesa di Ognissanti. S. Giacomo «de Russis» e S. Giuliano*, «Rassegna pugliese di Scienze, Lettere ed Arti», xi, 1894; B. Ronchi, *La Chiesa di Ognissanti di Trani*, Fasano, Schena, 1982.

[54] La più antica 'cartula', comprovante la presenza dei Templari a Maddaloni (anche se è impossibile, attualmente, localizzare quella presenza), è risalente al 1269 quando con atto notarile una certa Letizia Gauderisio vende un podere in *Castro Magdalonis*, in località tufanelli, per 24 tarì amalfitani a patto che l'acquirente ed i suoi eredi diano ogni anno mezzo tarì alla Chiesa del Tempio «Ecclesie Domus Templi dicti Magdalonis in festo Sancte Marie de mense augusti, et nihil aliud», in De Sivo, *Storia di Galazia*, cit., cfr. Vuolo, *Maddaloni*, cit., p. 60.

[55] Si rileva infatti la presenza di Case del Tempio anche a Capua: «il cui ricordo resta, tuttora, nelle vie cittadine del Gran priorato di Malta e del Gran Magistrato di S. Lazzaro…», cfr. Vuolo, *ibidem*; inoltre per ulteriori notizie sulla contea di Capua e sull'importanza politico-amministrativa del luogo si rinvia a Rinaldo, *Memorie storiche*, cit.; G. Stroffolini, *La contea di Capua*, Caserta, 1885.

[56] «Attratto dalla mistica visione della vita, insita nella *Regula* dei Cistercensi e dall'etica cavalleresca degli ordini militari, il figlio di Costanza d'Altavilla instaurò immediati e stretti rapporti con Citeaux ed i Teutonici anche allo scopo di garantirsene il sostegno sia nelle relazioni con il mondo guelfo tedesco sia nella politica crociata». Cfr. Bramato, ivi, p. 120. È opportuno sottolineare, inoltre, che i Teutonici vennero favoriti con privilegi che talvolta «contrastavano con i diritti dello Stato e sottraevano al sovrano stesso entrate rilevanti» (Kantorowicz, *Federico II*, cit., p. 83).

[57] Quanto accennato è manifestamente riscontrabile nel diploma di Ceprano, nel quale «Notum sit universis presentas littteras inspecturis quod nos frater Hermannus, hospitalis Sancte Marie Teutonicorum in Jerusalem magister, de voluntate venerabilis archiescopi Regini recepimus Roccam Capuae, Magdalonis et Caiacie et Castrum Suesse, que debemus custodire secundum formam habitam inter Ecclesiam et imperatorem…». Cfr. Breholles, *Storia diplomatica*, cit., p. 216.

[58] Espressiva e audace la descrizione del De Sivo, ivi, p. 122, riguardo la figura di Carlo I d'Angiò che fu per i *cives Magdalonis* «di ruina … guasto dalla prosperità, largheggiatore a' suoi seguaci, spogliatore de' vinti, non altro pregio s'ebbe della guerra …Cupidissimo di roba, aggravò molto i diritti fiscali, raddoppiò e triplicò le collette e fu sì duro riscuotitore di esse che papa Onorio IV, morto lui le moderava con la bolla che incomincia: *Iustitia e pax*, data in 22 settembre 1285».

[59] «Questo secondo Carlo educato dalla sventura, dissimile al padre fu pio monarca», De Sivo, *ibidem*. Sugli altri aspetti peculiari della politica angioina sono tuttora fondamentali E. G. Leonard, *Gli Angioini di Napoli*, Varese, 1987; C. De Frede, *Napoli Angioina*, in *Storia di Napoli*, Napoli, 1969; G. Galasso, *La feudalità napoletana nel secolo xvi*, in *Potere e società negli stati regionali italiani fra '500 e '600*, a cura di E. Fasano Guarini, Bologna, 1978; Idem, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino-aragonese (1266-1494)*, Torino, 1992; G. Vitolo, *Il regno angioino*, in *Storia del Mezzogiorno*, iv, i, Napoli-Roma, 1968-1972.

[60] «In tale frangente sia Carlo I che Carlo II, spinti dalla necessità di avere una feudalità fedele e pronta a dare il proprio aiuto, furono costretti ad ampliare le prerogative e le giurisdizioni». Cfr. G. M. Monti, *Da Carlo I a Roberto d'Angiò*, «aspn», 1934. Per alcune considerazione di quanto fosse condizionante nel Mezzogiorno angioino il potere

Maddaloni, come le *Universitates* confinanti, vide non solo limitata la propria sfera di autonomia, ma soprattutto compromesso quell'ambito privilegio di terra demaniale. In quest'ultima osservazione ci viene subito a mente uno dei momenti più eloquenti della dialettica dei rapporti tra *Universitas* e monarchia nel quale affiora il nome di Ermengano Sabrano, di casa francese, conte di Ariano,[61] che avevano ricevuto con protocollo del notaio Bartolomeo di Capua, i diritti di baiulazione,[62] una concessione che pur non rappresentando una vera e propria infeudazione[63] della città non era ben vista dai maddalonesi che si rifiutavano di pagare;[64] e nonostante il sindaco si fosse inutilmente recato alla Magna Curia (forse a rimembrare agli '*advocati*' del Fisco quel *privilegium perpetuo demanio retineri*), il re Roberto, il 13 aprile 1319, confermò e rinnovò con un altro provvedimento quei diritti fiscali.[65]

L'episodio è un'indubbia testimonianza delle dinamiche conflittuali nelle quali la coscienza cittadina si ergeva rispetto alla subordinazione regia, ma è principalmente il paradigma di quelle prerogative di terra non infeudata che si estrinsecavano, ad esempio, nel privilegio di eleggere il sindaco[66] a cui spettava, in qualità di rappre-

dei baroni sulla Corona ed 'i riflessi simbolici' del potere regio sul Regno si rinvia a Galasso, *Il Regno*, ivi, pp. 342-343; R. Moscati, *Feudalità napoletana nel periodo angioino*, aspn: 1934; Cernigliaro, *Le roi et les droits dans le Royaume*, rel. al Convegno *L'État angevin. Pouvoir, culture et société entre xii et xiv siècle*, Rome-Naples, École française, 7-11 nov. 1995, c.d.s.

[61] Carlo II nel 1304 concedeva i diritti e le rendite di Maddaloni ad Ermengano (figlio di Eliziario, de Sabrano consanguineo e compagno di Carlo I d'Angiò), dopo avergli prima assegnato Nocera per 150 once annue. Per notizie relative alla casa Sabrano, conti di Ariano, ed ai rapporti contrastanti che ebbe con le autorità ecclesiastiche del luogo, si può risalire ai primi anni del Trecento. Cfr. *I Registri della Cancelleria Angioina ricostruiti da R. Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani,* vol. xxiii, 1279-1280, Napoli, 1971, pp. 24-27.

[62] Fissati dal fiscalismo angioino in 150 once d'oro: «Redditum annuum unciarum centum quinquaginta ponderis generalis computandum pro rata in assecutionem tue totalis provisionis eiusdem faciemus dicto comiti vel ipsis eius heredibus iuxta formam et medium de dicto immediate a curia nostra sub feudali servitio contingente.». Cfr. De Sivo, *Storia di Galazia*, cit., Doc. num. 10, p. 356. Estratto dal Grande Archivio del Regno: Ex Regesto, Carolus secundus, 1304, A, 133, fol. 6

[63] «Sane iamdudum viro Nobili Ermengano de Sabrano comiti Ariani Regni Sicilie magistro iustitiario dilecto consanguineo consiliario familiari et fideli nostro… Iura redditus et proventus terre nostri demanii acheroncie site in iustitiaratu Basilicate pro viginti unciis annuis nec non et terre Magdaloni que similiter est de nostro demanio pro illo redditu annuo seu valore quem per inquisitionem exinde faciendam vel prout aliter queri certius poterit fuerit in antea valere comperta ipsi comiti et dictis eius heredibus usque dum terram fiscolem annui redditus ipsarum unciarum centum quinquaginta in integrum fuerint assecuti duximus diebus proximis de speciali gratia concedenda… Datum Averse per Bartholomeum de Capua militem logothetam et prothonotarium regni Sicilie anno domini mccciiii, die vicesimo septembris iii indictionis». Cfr. De Sivo, *Storia di Galazia*, cit., Doc. num. 10, p. 355. Estratto dal Grande Archivio del Regno: Ex Regesto, Carolus secundus, 1304, A, 133, fol. 6.

[64] De Sivo, ivi, p. 130 evidenziava la recidività degli *abitantes Magdaloni* nel non pagare i diritti ai signori: «Trovo al grande Archivio (reg. 1304, F, fol. 142 a t.) un provvedimento contro di essi, a pro d'un cavaliero templaro che vi avea beni feudali e vassalli: *Religioso fratri Petro de Usi preceptori sac. Domus militiae Templi tenenti vassallos in Magdalono, provisio contra eos*».

[65] «Elyziario de Sabrano comiti Ariani consanguineo consiliario, provisio contra homines Magdaloni recusantes prestare ei iura baiulationis olim concessum quondam Hermengano de Sabrano patri suo». Cfr. G. De Sivo, *Storia di Galazia*, cit., Doc. num. 11, p. 357. Estratto dal Grande Archivio del Regno: Ex Regesto, Robertus, 1317, B, n.212, fol. 371. È opportuno ricordare che accanto ai Sabrano vi erano nel territorio maddalonese, ai tempi dei D'Angiò, altri due detentori di beni feudali: Giovanni de Amatricio de Sessa (con diploma del 1321) e Carlo Pasquale (con diploma del 1317), pp. 131-134. Altri approfondimenti in R. Caggese, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, Firenze, 1922.

[66] «che non era ufficiale municipale permanente, ma a tempo, era perciò creato quando il bisogno lo richiedeva», cfr. N. F. Faraglia, *Il comune nell'Italia meridionale (1100-1806),* Napoli, 1883, p. 46. A tal riguardo, singolare rilevare che, nel 1344, ben tre risultano essere i sindaci di Maddaloni : Giovanni dei Russi, il giudice Adelardo dei Simoni e Giacomo Squillano. A riprova di quanto affermato l'ordine di Aimerico, reggente del Regno di Giovanna, il quale decideva sulla nomina del mastrogiurato locale («Aimericus … Regentibus Curiae vicarie eiusdem Regni Sicilie … salutem in domino exposuerunt noviter coram nobis Iohannes domini Iacobi Russi Iudex Adalardus domini Symonis et Iacobus Squillanus de Magdalono Syndici universitatis hominum terrae Magdaloni … ut cum dicte universitatis hominibus satis sit grave et importabile onus habere magistrum iuratum exterum in terra prefata … concessa ipsaque universitas concorditer et unanimiter nemine discrepante nisi Petro Maraldo … elegerint pro anno presenti Thomasium Tripaldi … de terra prefata nostro mandato et beneplacito reservato et per nos factus sit Richardus

sentante della comunità cittadina, l'amministrazione ed il controllo delle istituzioni locali, prerogativa sopravvissuta all'azione repressiva dei consecutivi infeudamenti.

Così, nel clima di controversie, malesseri, contraddizioni dove era sempre più difficile essere protagonisti delle sorti della città, riemerse lo spirito comunitario, un forte senso di identificazione cittadina che venne ad esternarsi concretamente nelle confraternite.[67]

Sono tante le 'cartule' che manifestano chiaramente il forte spirito associativo che si sviluppava all'interno di microrganismi cetuali: espressione di un bisogno vigoroso e rigoroso di identificazione sociale. Il fenomeno comunitario venne, pertanto, a riscontrarsi particolarmente nelle scuole di maestranze artigianali che rappresentarono, appunto, una categoria sociale ben definita e rinomata.[68] A tal riguardo, come non menzionare la più famosa attività artigianale di Maddaloni, quella della creta e della maiolica che, da sempre, viva e presente nell'impianto cittadino,[69] fu incrementata nel sec. XIII dai Cavalieri di s. Giovanni e, per il singolare stile, si diffuse nel corso dei secoli in tutto il *Regnum*. Famosa era anche l'attività svolta da alcune maestranze specializzate nella realizzazione di ammattonati stradali in cotto giacché, nel 1301, si ha notizia di maddalonesi impegnati a lavorare nella città di Napoli su commissione di Carlo II d'Angiò:

omnes pingarios seu tegolarios Magdaloni ad laborandum et faciendum matones pro pavimento civitatis Neapolis.[70]

Queste ed altre ancora, sono notizie frammentarie che possono valere a disegnare un quadro piuttosto vivo dell'ambiente cittadino precedentemente alle burrascose vicende militari che si abbatterono su Maddaloni, prima con gli Ungheresi,[71] poi con

falangola de Surrento exterus magister iuratus ipsius terre … Nos vero nolentes prefate universitatis homines in hoc indebite agravari fidelitati vestre … committimus vobis nihilominus iniugentes quatenus si dictus creatus per nos factus fuit in discordia universitatis videlicet quod non potuerint interesse concordiam habere in electione magistri iurati ipsius terre ipsum rimanere permittatis in officio supradicto si vero factus non fuerit in discordia ut prefertur vos dictum factum et creatum per universitatem eandem si in concordia factus est confirmetis in officio supradicto facto per nos abinde revocato…», Ex Regesto Aymericus 1344, B, 344, fol. 10) dopo un precedente ordine di re Roberto, nel 1330, che aveva provveduto forzatamente e personalmente alla nomina del mastrogiurato forestiero («Robertus … iustitiario terre laboris fidelis suo … petitioni pauperum et impotentium hominum castri madalloni … committimus et iubemus espresse…magistrum iuratum castri prefati a suo magistre iuratie officio instanter amovens aliquem probum virum qui non sit de castro…»: Ex Regesto: Robertus 1329, 1330, B, 280, fol. 38).

[67] Tra queste, la più importante a Maddaloni, quella dei Disciplinati, il cui statuto ritrovato nella chiesa di S. Maria de' Commendatis, studiato dal Monti nel 1920, è stato riferito proprio al secolo XIV. Nella pergamena (riportata per intero dal DE SIVO, *Storia di Galazia*, cit., pp. 340-344), si percepiscono, sul piano lessicale, le prime forme 'volgari' frammiste a voci toscane, latine e del dialetto locale, un linguaggio, insomma, che rivolto agli adepti palesava uno spaccato di usanze popolari. Per comprendere l'importanza dello spirito associativo della confraternita dei disciplinati, si rinvia a VUOLO, *Maddaloni*, cit., pp. 71-74

[68] «I dati delle carte si rivelano preziosi se riferiti, anziché a presunto corporativismo del lavoro manifatturiero, alla struttura della bottega artigiana, che … viene chiarita come quella di un'officina, per lo più a domicilio, esercitata in principio con manodopera prevalentemente, se non esclusivamente familiare … vi era una concentrazione delle attività artigiane in particolare contrade e ciò in dipendenza … da tutto un laborioso processo di assestamento e riassestamento attraverso il quale la città viene assumendo la fisionomia topica ed onomastica dei secoli.». Cfr. GALASSO, *Mezzogiorno medievale*, cit., p. 94.

[69] tale da avere una vera e propria connotazione territoriale: il toponimo di *Pignattari*, ancora in uso nella città, ci ricorda, infatti, che nella fascia pedemontana occidentale di Maddaloni erano ubicate diverse botteghe di cretaiuoli.

[70] Un'interessante disamina sulla presenza e rilevanza delle maestranze artigianali della creta e della maiolica è quella di M. R. RIENZO, G. SARNELLA, *De antiquitatibus urbis Magdaloni. La fabbrica settecentesca delle Maioliche in Maddaloni*, in *Maddaloni, archeologia, arte e storia*, Napoli, 1989; A. CERRETO, *Un'arte ormai scomparsa: la riggiola*, in *Storie minime*, cit., pp. 118-119.

[71] Tutta la storia prettamente 'locale' riguardante l'arrivo degli Ungheresi è ben raccontata dal DE SIVO, *Storia di Galazia*, cit., pp. 135-141; VOLPICELLA, *Le torri*, cit., pp. 10-11.

Luigi D'Angiò[72] a cui si affiancò Francesco Della Ratta, conte di Caserta,[73] per finire al momento che diremmo 'topico', una vera e propria svolta soprattutto sul piano dell'assetto strutturale ed istituzionale: l'infeudamento della città a Carlo Artus,[74] signore di S. Agata dei Goti, in seguito alla sconfitta di Luigi d'Angiò contro Carlo Durazzo.

La concessione in feudo della terra di Maddaloni, confermata il 23 marzo 1391 proprio agli Artus,[75] rappresentò per Ladislao Durazzo una concreta manovra per introdurre in *Terra Laboris* un solido insediamento durazzesco atto a svilire ogni pretesa filoangioina o rivendicazione filopapale,[76] un insediamento che venne a concretizzarsi nella costruzione, ad opera del nuovo feudatario, di una torre sulla precedente e più antica struttura fortilizia.

Alla vecchia torre, di origine longobarda, nella sua immagine di potenza bellica, posizionata strategicamente sulla parte più alta della fortificazione e dominante tutto il paesaggio circostante, subentrò la nuova struttura incorporata nel castello che trasformava così Maddaloni in roccaforte militare.[77]

Nonostante la concessione, Carlo Artus mostrò, però, dubbia devozione verso Ladislao[78] il quale fece buon viso a cattivo gioco, conscio, infatti, della fitta trama di

[72] A. Di Costanzo, *Storia del Regno di Napoli*, Cosenza, s.d., p. 179.

[73] Un riferimento importante a proposito di Francesco de la Rath è riportato da A. Cernigliaro, *Un'"area metropolitana" nel settecento? La decomposizione del «telaio feudale» e la rigenerazione civile dell'Ager Campanus*, in *Ager Campanus. La storia dell'Ager campanus, i problemi della limitatio e sua lettura attuale*, a cura di G. Franciosi, Jovene, 2002, che, nel sottolineare l'importanza della contea di Caserta nell'impianto angioino, non solo sotto il profilo economico, ma soprattutto sotto l'aspetto giurisdizionale ed amministrativo, rileva anche nel *castrum civitatis Casertae* «il fulcro di una tipica struttura feudale in tutto congrua ad una concezione e ad un impianto curtense». Per avallare l'importanza dell'impianto strutturale nella linea politico-militare filoangioina, menziona la coerenza di Francesco, erede di Diego, che «provvide a fortificare il castello di Caserta in opposizione a Roberto di Taranto ed al re stesso sino alla confisca, seguita dalla rituale grazia con reintegra.» (p. 226). In quel periodo molto accesa, contro i ribelli della Ratta, fu la campagna della regina Margherita, in A. Valente, *Margherita Durazzo Vicaria di Carlo III e tutrice di re Ladislao*, «aspn», 40, 1915, pp. 472-475. Per altri approfondimenti, fondamentale, per il solido radicamento documentario riguardante la contea di Caserta, Gentile, *Da Leboriae (Terrae)*, cit., pp. 9-63; G. Tescione, *Caserta medievale e i suoi conti e signori*, 1990; C. Esperti, *Memorie istoriche della città di Caserta*, 1775; G. Pasquariello, *Il paesaggio agrario*, in *Caserta e la sua diocesi*, I, Napoli, 1995.

[74] «nonostante i privilegi d'Innocenzo IV, e di re Roberto, che promettevano dover essa in eterno restar di regio demanio», in De Sivo, *Storia di Galazia*, cit., p. 145. L'Autore, inoltre, nel delineare la dinastia di Carlo Artus sottolineava la parentela con il famoso Carlo Artus assassino di re Andrea nel 1345 ad Aversa.

[75] «…eidem Carolo Artus comiti ac suis heredibus utriusque sexus … in perpetuum terram Magdaloni cum castro seu fortelitio, hominibus, vassallis, iuribus et pertinentiis suis omnibus in feudum novum, et sub contingenti proinde feudali servitio..dedimus, donavimus et concessimus generose…»: Ex Regesto: Ladislaus, 1390, A, 361, fol. 12. seguita da un'altra concessione del 1391 (Ex Regesto, 1390, A, fol. 43 a t.), poi del 1399, attraverso una bolla del papa Bonifacio IX con la quale riconfermava (in qualità di *dominus directus* del reame) la concessione di Ladislao a Carlo, gli toglieva la scomunica e donava il castello di valle di Maddaloni che apparteneva al feudo dei Della Ratta.

[76] Per comprendere l'astuto progetto militare di Ladislao Durazzo e le burrascose vicende che ne conseguirono, cfr. P. Giannone, *Istoria civile del Regno di Napoli*, III, Napoli, 1762, pp. 271-303; più in generale A. Cutolo, *Re Ladislao d'Angiò-Durazzo*, Napoli, 1968; N. Barone, *I registri della cancelleria Durazzo*, «aspn», 1887; A. Sala, *Lotta D'Angiò-Durazzo*, Napoli, 1880.

[77] A tal proposito, soprattutto l'assetto architettonico e logistico della nuova torre degli Artus espresse in maniera peculiare le molteplici valenze ideali e reali da cui era intensamente motivata l'organizzazione castrense. Rappresentò, nella sua immagine di baldanza e potenza bellica, lo specchio dei tempi in cui se ne intraprendeva la costruzione. Sotto questo profilo significativa la descrizione del Volpicella, *Le torri*, cit., p. 13: « Carlo Artus … edificò quella magnifica torre che ancora oggi si ammira. Gira intorno ad essa in fossato di forma anulare, in parte colmato, limitato esternamente da una cinta, interrotta … da una torretta … alla torretta si addossa di dietro la scala, … di dove il ponte levatoio, cavalcando il fossato, va a raggiungere il finestrone del primo piano della torre. Questa sorge maestosa dal mezzo del fosso slanciandosi nell'aria di circa 31 metri, che giungono a 36 con la lunetta di vedetta che ne calca il terrazzo…Poco più che a metà della scarpa del basamento corre in giro intorno alla torre una fila di pietre, sporgenti di poco dalla parete, disposte a pari distanza l'una dall'altra ed una per ciascun lato del poligono, intagliate a modo di quella figura del blasone (uno scudo sormontato da un padiglione quadrato coverto da un mostro dal capo orecchiuto di gufo e dal collo e dalla pelle d'ermellino)…».

[78] De Sivo, *Storia di Galazia*, cit., pp. 149-151.

raggiri e tradimenti ma, al tempo stesso, della rilevanza strategica della roccaforte di Maddaloni nella guerra contro gli Angioini.[79] Ebbe, pertanto, la sua rivincita nel 1399, quando, entrando trionfatore in Napoli, si vendicò dei feudatari infedeli[80] tra cui, appunto, gli Artus.

Nel 1413, Ladislao tornò a decidere delle sorti di Maddaloni, e per il forte indebitamento, a causa delle continue campagne militari, si vide costretto a dare in pegno la città ad Ottino e Riccardo Caracciolo,[81] per il prestito di 11.000 ducati.

I Caracciolo fortificarono ulteriormente il castello[82] e fecero del feudo di Maddaloni un baluardo angioino[83] contro Alfonso d'Aragona, rappresentando l'unico esempio di fedeltà incondizionata rispetto alla maggior parte dei feudatari che, in tutta la Terra di Lavoro, si erano allineati agli Orsini e ai Della Ratta che avevano fatto di Nola e Caserta le basi della conquista aragonese[84] nell'entroterra napoletano.

Ottino e Riccardo furono sconfitti nel 1441 e Maddaloni *cum castris et fortellicis* venne ceduta il 25 luglio del 1446 al catalano Pietro de' Mondrago per la cifra di 5.400 ducati e col patto di rivendita.[85] Tuttavia il 'castellano', pur essendogli attribuite una serie di concessioni,[86] dimentico di quanto dovea alla Casa d'Aragona, assunse, secon-

[79] Vuolo, *Maddaloni,* cit., p. 80.

[80] «Poiché Ladislao si vide libero dal nemico, volle prender vendetta di quei potenti che si erano uniti al Duca di Angiò nella conquista del Regno, i quali temendo di Ladislao, né fidandosi delle promesse sue, si rimanevano armati nei loro feudi» (Giannone, *Istoria civile*, cit., p. 280; N. Barone, *I registri*, cit.).

[81] «Ladislaus … in pignus tradimus et assignamus viro nobili Octino Caraczulo de Neapoli militi Cambellano et fideli nostro dilecto coram nobis presenti et recipienti pro se et Viro nobili Riczardo Caraczulo de Neapoli fratre suo Carnali uterinoque conjuncto nostroque Cambellano… Terram nostram Magdaloni sitam in Provincia Terre Laboris cum Castro turribus fortelliciis hominibus vassallis juribus et pretinenciis suis omnibus pro ducatis de auro undecim millibus per eundem Octinum suo et dicti Riczardi nomine de pecunia utriusque per nobis prompte et liberaliter mutuantis sicut in istrumento publico…». Cfr. De Sivo, ivi, doc. 18, pp. 367-370.

[82] A proprie spese e ricevendo un decreto con il quale non potevano essere obbligati a restituire la terra al fisco se non dopo essere soddisfatti delle spese: «Magnificis Octino Caraczulo de Neapoli, militi, regni Siciliae cancellario collaterali, et Riczardo Caraczulo eius fratri militi consiliariis, qui in pignus habent castra et turres et terram Magdaloni in Terra Laboris quae fortificatione indigent … nec ipsi teneantur restituere prefatam Terram Magdaloni ac turres et castra eius, nisi solvantur dictae espensae». Cfr. De Sivo, ivi, p. 160 che riporta il repertorio di Sigismondo Sicula (il quale cita il regesto 1419 e 1420, fol. 51).

[83] Basti pensare, in rapporto a quanto si è detto or ora, all'ampio privilegio concesso in quel periodo dalla regina Isabella, vicaria del Regno, all'*Universitas Magdaloni*, col quale rilasciava «due once per ogni colletta, tassa, imposizione, funzione fiscale, imposte e da imporsi per la regia corte in ogni anno e per ogni volta e sopra ogni peso e qualunque vocabolo sia distinto in perpetuo. E ciò per la fedeltà de' Maddalonesi dimostrata verso la dinastia angioina, e per i disagi e spese patite nella guerra contro Alfonso d'Aragona, e per riguardo della fedeltà e servigi resi da Ottino Caracciolo governatore di essa terra.» (De Sivo, ivi, p. 163).

[84] Su questo punto si rinvia a G. M. Monti, *Il trionfo di Alfonso I d'Aragona in un'inedita descrizione contemporanea*, in *Scritti Storici per le nozze Cortese- De Cicco*, 1931, che ricorda gli Orsini e i della Ratta tra i grandi feudatari del Regno nell'elenco dei baroni che il 20 dicembre 1442 parteciparono al trionfo di Alfonso d'Aragona e il 28 febbraio seguente al Parlamento generale del Regno (cfr. *Privilegii et Capitoli con altre gratie concesse alla fideliss. Città di Napoli, e Regno per li Sereniss. Ri di Casa de Aragona, Confirmati et di nuovo concessi per la Maestà Cesarea dell'Impaerator Carlo Quinto et re Filippo nostro Signore,* Venetia, 1588, 2-3). Per tutte le vicende successive che ne conseguirono, legate a solenni 'intese diplomatiche' per evitare complesse 'vicende belliche' tra Ferdinando d'Aragona e Giovanni d'Angiò, si rinvia a Cernigliaro, *Un' «area metropolitana»*, cit., pp. 227-228.

[85] La cessione della terra Magdaloni al Mondragonio è datata 1446 perché dopo il 1441 re Alfonso (nello stesso anno) la trasferì a Giannantonio Marzano, duca di Sessa, per 5400 ducati, ricomprandola per la stessa cifra prestatagli dal Mondragonio al quale «diè la castellania e la capitania perpetua per sé e per gli eredi, riconfermato due anni dopo da Ferrante I: Ferdinando de Aragonia … in grattiis et beneficiis presertim que a Serenissimo Domino Rege Aragonium … confirmamus eaque illis de novo concedimus atque donamus… In primis quoddam privilegium Regium paternum in effectu continens quod actentis continuatis … continuatis serviciis … prestitis et impensis Castellaniam ac custodiam et retinentiam castrorum seu fertellitiorum terre Magdaloni de provincia Terrae Laboris cum sociis seu servientibus ac cum provisione… (doc. 19)». Cfr. De Sivo, *Storia di Galazia*, cit., p. 171.

[86] Tra le quali, addirittura, il diritto di esigere i fuochi imposti per un ducato a fuoco e senza essere soggetto a regi tesorieri. Ulteriormente gli veniva concesso il diritto di scegliere i magistrati e di valersi delle facoltà delle famose lettere arbitrali di re Roberto. «L'attribuzione della giurisdizione civile e criminale, dell'*imperium merum et mixtum*,

do il Piscitelli, «un contegno verso il re tanto arrogante» che venne evidenziato dagli storici e particolarmente riscontrabile nelle parole del Pontano, il quale fece notare come, tra i tanti castellani traditori, «tre furono i più malvagi e per insigne perfidia riprorevoli: quello d'Ischia [Giovanni Torella], quel di Trani [Giovanni Foschiano] e quel Pietro Mondragonio che teneva Matalonum opportunum oppidum».[87]

Bisogna dire che non tardò molto la vendetta del re Ferdinando che, nel 1460, fece attaccare le terre ribelli,[88] diroccò le mura di Arienzo e, cinto il *castrum Mataluni*, per dirla col De Sivo, «lo prese e l'abbruciò».[89]

Per cogliere al meglio l'importanza dell'evento bisogna ricordare la descrizione del Volpicella che evidenziò con parole efficaci la fine delle gesta guerresche del castello ed il completo mutamento della topografia di Maddaloni:

Prima di questo avvenimento la terra non si stendeva come, ora dal piano, ma tutta si restringeva sul colle così come era sorta, sospesa al castello come un grappolo, al pari di tante altre borgate medievali. La vetustà delle case, l'angustia e la ripidezza del luogo, la rovina delle guerre e questa finale devastazione del fuoco furono le principali cagioni, per cui in poco tempo restò colle deserto. Le case furono ricostruite più giù sul piano quando, finite innanzi alla potenza spagnola le guerre di successione e le rivolte dei baroni, si potette sperare di non essere più un 'campo di battaglia' ma 'campo di grano'.[90]

3. Maddaloni nella nuova identificazione territoriale-cetuale: dai *Castra* agli *Agri*, dai *Nobiles* ai *Gentiles*

Questi spezzoni di storia raccolti si compongono ora in un quadro completo dal quale Maddaloni, dopo tanta belligeranza, riebbe il suo signore e, questa volta,

non solo fu un barone, ma tutta una lunga dinastia di conti e duchi che di seguito la possedettero per ben 340 anni.[91]

Pertanto, la nuova riqualificazione territoriale era ormai protesa ad un'espansione, nella zona pianeggiante del centro abitato, un'espansione che raggiunse l'acme nel grandioso progetto d'ingegneria idraulica, elaborato durante il primo viceregno spagnolo[92] atto

era stato generalmente concesso da re Alfonso d'Aragona con il suo *Placet Regiae Majestati observari facere privilegia jurisdictionum concessarum* a tutti i baroni del Regno nella solenne riunione del Parlamento generale del Regno del 28 febbraio 1442, e tale concessione fu confermata nell'adunanza del 9 marzo dello stesso anno». Cfr. Cernigliaro, *Sovranità e feudo nel Regno di Napoli*, Napoli, 1983, p. 246.

[87] Volpicella, *Le torri e il Castello*, cit., p. 19 che ulteriormente precisa e corregge le affermazioni del giurista quattrocentesco: «Il Pontano, che, contemporaneo, scrisse poi a memoria la narrazione di questa guerra, errò quando disse avvenuto l'incendio poco dopo l'ottobre del 1460 poiché è certo che nel giugno del 1463 il Mondragonio custodiva ancora Maddaloni, quando il re gli mandava da Cancello, dov'era accampato, 20 tomoli di sale *per munitione de quelli castelli de Mathalone*».

[88] Volpicella, *ibidem*. Inoltre, per meglio comprendere tutte le azioni e le ripercussioni politico-militari ferdinandee si rinvia a E. Nunziante, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò*, «aspn», 1884.

[89] De Sivo, ivi, p. 173. Con l'incendio della torre Artus, re Ferdinando aveva rimosso il prestigio militare alla *terra Magdaloni,* un fortilizio, che «sulla via dei tre mari, poteva sempre costituire motivo di lotte intestine e, perciò, pericolo per la stessa sopravvivenza del regno» (Vuolo, *Maddaloni*, cit., p. 93).

[90] Volpicella, *ibidem*. In tale frangente, il nucleo fortificato fu abbandonato e si svilupparono rapidamente alcuni insediamenti, lungo la fascia pedemontana «sì da formare un percorso sinuoso attraverso le località Belvedere, S. Barbara, S. Benedetto, Alturi, Maddalena (ove sorgeva l'antico monastero della Maddalena), Giudecca, Sambuco e Formali. Lungo questa fascia si attestavano gli edifici religiosi più antichi … intorno a tali edifici cominciarono a formarsi degli aggregati di case che, ben presto, costituiro dei borghi.». Cfr. Cerreto, *Profilo storico-urbanistico di Maddaloni*, in *Storie minime*, cit., p. 138.

[91] L. Volpicella, ivi, p. 20.

[92] Quanto mai significativo il quadro del vasto intervento idraulico descritto in G. Fiengo, *I regi Lagni e la Bonifica della Campania Felix durante il viceregno spagnolo* (1988); più in generale, ma comunque essenziali i classici R. Ciasca,

a delineare l'esigenza di perseguire un complessivo assetto territoriale della regione nel rispetto della funzione più che millenaria assolta dalla *Campania Felix* come spazio proprio dell'agricoltura.[93]

Il conseguente sviluppo dell'industria agraria[94] accresciuto, appunto, grazie ad un'opera di prosciugamento delle paludi[95] ed il riequilibrio del regime delle acque dell'alto bacino del Clanio,[96] soprattutto dopo l'inesorabile epidemia di peste che colpì il 25% della popolazione di Maddaloni e che la costrinse, secondo quanto fu stabilito dall'*Ordo deputatorum salutis*, alla costruzione di un lazzaretto in località Montedecoro,[97] andò ad incidere profondamente sul tessuto istituzionale e politico. Ed è proprio per comprendere questa nuova temperie, che è opportuno riferire quel processo di costituzione e poi di accentramento, dalla seconda metà del XV sec. al primo decennio del XIX, del potere dei Carafa in Maddaloni: per essere certi di cogliere tutta la complessità del passaggio da una condizione di città circoscritta ad un castello e poi alla corte baronale, cui erano connessi molteplici interessi economici, rafforzati ulteriormente dal potere fiscale e giurisdizionale del feudatario,[98] ad una dimensione urbana nella quale, sebbene ancora pressante fosse l'accentramento nobiliare, emergeva una nuova categoria cetuale.[99]

Su questo punto, proprio per approfondire, dal punto di vista istituzionale, il processo di trasformazione sociale e, sul versante dello sviluppo economico, il forte incremento dell'industria agraria, è necessario richiamarsi all'influenza

Storia delle Bonifiche del Regno di Napoli (1929) e L. Cassese, *Le bonifiche del Mezzogiorno d'Italia durante il dominio spagnolo*, «Società», 10, 1954.

[93] Cernigliaro, *Un' «area metropolitana»,* cit., p. 232.

[94] Il tratto dominante nell'economia del meridione italiano fu proprio la presenza statica di una società prevalentemente rurale, un'economia che già dalla fine del XV sec. acquistava una veste nuova, «investita dalla crescente domanda proveniente dalle aree più fittamente popolate ed urbanizzate dell'Italia settentrionale. Le regioni meridionali avevano così finito per assumere un ruolo 'coloniale' di esportatrici di grano, olio ed altre materie prime». Cfr. R. Ago, *La feudalità in età moderna*, Torino, 1994, p. 86. Per comprendere, pienamente, riguardo gli aspetti economici, i fenomeni interni e gli sviluppi esterni del territorio campano si rinvia a A. Lepre, *Terra di Lavoro nell'età moderna*, Napoli, 1978.

[95] «…il Viceré … fece fare … un gran canale fondo, con argini alle riviere, chiamato Lagno ; nel quale per molte vene fece che tutte le acque de le paludi, a guisa di un fiume, corressero: per lo che fece arare e coltivare; e ordinò che detto rimedio si mantenesse sempre, con poca spesa…». Cfr. S. Miccio, *Vita di don Pietro di Toledo*, in *Narrazione e documenti sulla storia del Regno di Napoli*, a cura di F. Palermo, «Archivio Storico Italiano», 9, 1846, pp. 21-22.

[96] Per comprendere le effettive condizioni ambientali e le difficoltà determinate dalla fascia paludosa del *Clanis*, cfr. G. Franciosi, *I due misteri dell'Ager Campanus*, in *Ager Campanus. La storia dell'Ager campanus, i problemi della limitatio e sua lettura attuale*, cit., pp. 20 ss.

[97] Per meglio comprendere l'immane sciagura che colpì la popolazione di tutto il Regno di Napoli, si può prendere in considerazione la triste ma puntuale descrizione di S. De Renzi, *Napoli nell'anno 1656 ovvero documenti della pestilenza che desolò Napoli nell'anno 1656, preceduti dalla storia di quella tremenda sventura narrata*, Napoli, 1867, p. 82: «Già precedentemente la popolazione di Napoli era stata molto diradata, perché tutte le famiglie, che possedevano una certa fortuna, erano fuggite, prendendo, come allor dicevasi, la pillola *de tribus*, costoro erano andati su' monti, ne' villaggi campestri, e nelle proprie ville, e sia perché seco avessero condotto i seminii del morbo, sia pel cambiamento dell'aria e delle abitudini, erano anche ne' loro rifugi colpiti dalla peste, onde sospettosi gli abitanti dei villaggi rurale cominciarono a scacciarli a colpi di fucile, ed a non ammettere più fuggitivi nelle proprie terre… Delle dodici province, nelle quali era diviso il Regno, eccetto quella di Lecce … tutte le altre furono come Napoli desolate … Florio cita i nomi di alcuni paesi che più ne furono maltrattati e fra gli altri … Aversa, Sessa, Nola, Acerra, Arienzo, Maddaloni…».

[98] Estremamente interessanti le argomentazioni delineate da Cernigliaro, *Sovranità e feudo*, cit, riguardanti l'attribuzione *in feudum* di poteri giurisdizionali e fiscali «quale elemento sempre più preminente nelle concessioni feudali della prima metà del Cinquecento» (p. 160).

[99] Da questo punto di vista si mettevano a confronto due importanti modifiche rispetto all'originaria struttura feudale: «da un lato, il vincolo servile di carattere personale, che legava gli uomini delle campagne al padrone, era venuto meno…prestavano servizi ed opere ai signori del luogo non più *intuitu personae vel rationi tenimenti*, bensì per gli obblighi di questo genere che erano venuti e si venivano definendo a carico degli abitanti delle singole circoscrizioni territoriali; dall'altro, erano sorte e si erano sempre più consolidate le amministrazioni locali e le università di cittadini di cui quelle amministrazioni erano espressione.». Cfr. Galasso, *La feudalità*, cit. pp. 243-244.

politico-territoriale dei Carafa: espressione del fenomeno di fioritura di ducati e contee,[100] per tutti i secc. XV e XVI contrassegnati dall'istituto dell'infeudazione, e manifestazione del forte interesse della nobiltà napoletana nell'amministrazione di quei territori che erano stati sempre luoghi di confine nel complesso statale del *Regnum*.[101]

Dunque, la realtà cittadina maddalonese sembrò, almeno inizialmente, non opporre resistenza a quella «contaminazione feudale»[102] e, soprattutto, non dispiacque essere infeudata, nel 1466, proprio al «prudens» Diomede Carafa,[103] il primo conte di Maddaloni,[104] l'indimenticabile autore dei *Memoriali*, a cui venne donata «*cum honore et titulo comitatus terram Magdaloni*».[105]

I primi anni della dinastia dei Carafa furono, pertanto, avvalorati da un clima di pace esterna e armonia interna, dopo il tremendo terremoto che colpì, nel 1466, la Terra di Lavoro.[106]

Dopo Giantommaso,[107] l'erede universale di Diomede, in particolare con il figlio

[100] Estremamente significativa l'analisi presentata da K. OTMAR VON ARETIN, *L'ordinamento feudale in Italia nel XVI e XVII secolo e le sue ripercussioni sulla politica europea*, in *Annali dell'istituto storico italico in Trento*, IV, Bologna, 1978.

[101] GALASSO, IVI, p. 244.

[102] In considerazione di ciò ecco le significative parole di V. PIANO MORTARI, *Gli inizi del diritto moderno in Europa*, Napoli, 1980, che esprime chiaramente la difficoltà, alla metà del XV sec. e per tutto il Cinquecento, di eliminare le sopravvivenze medievali: « non a caso nel Cinquecento si parlò di *complexum feudale* proprio per mettere in rilievo il coesistere nel feudo di posizioni determinate dalla concessione di terra e dal reddito originato dai suoi frutti…» (p. 197).

[103] Per un attento profilo biografico di Diomede Carafa, figura di primissimo piano nella politica ma anche nella cultura quattrocentesca, cfr. PERSICO, *Diomede Carafa*, cit.; ALDIMARI, *Historia genealogica*, cit.; B. CROCE, *Di Diomede Carafa e di un suo opuscolo inedito*, in *Rassegna Pugliese*, a. XI, Napoli, 1942; notizie accurate bio-bibliografiche anche in FUSCO, *I Carafa di Maddaloni*, cit., e F. PISCITELLI, *Dissertazioni per illustrare alcuni punti della storia di Maddaloni*, Maddaloni, 1885.

[104] Il 18 marzo 1466 l'Università volle prestare giuramento. Intervennero il commissario del re Domenico Simonello de Roho nelle cui mani giurarono i sindaci ed i procuratori dell'*Universitas*: notar Antonello de Persico, Francesco Migliaczo e Lionecta Vista. Giudice a contratto fu Cristofaro Francese di Capua *in quodam sedile sistenti in plano dicte terre, scilicet prope ecclesiam Annunciate*. A tal proposito interessante è la formula di giuramento riportata per intero dal DE SIVO, *Storia di Galazia*, cit., p. 177, dei sindaci, inginocchiati davanti al commissario: «Nuy predominati sindici et procuratori de le predicte terre ac universitate et homini de esse … ad assicurare vuy excellente Signyor nostro, messer Diomedes Carrafa dala Serenissima maestà de lo Signyor re D. Ferrando vostro et nostro et de tucto quisto regno vero et legittimo re, illustrato et decorato conte de Magdalune; et assecuramo nominibus quibus supra ac proprio et principali nomine ad vuy predictu … de la vita membri et calcione de vostra persona terremo honore… Et promettimo che non sarrando né sarrimo in aute consiglio et consensu ad fare perdere lo dictu contato o alcune delle sue terre et castelle…et omne vestro et de vestri eredi bene et honore procurando procuriamo, et responderando et responderimo de tucto quello ch'è debito et consueto come deveno fare boni et fideli vaxalli per loro Signyor … et cussì ne juriamo aly quactro sancti dei evangelij co le nostre mane corporalmente toccate. »

[105] «cum castris seu fortelliciis hominibus vassallis vassalorumque redditibus feudis feudotariis subfeodotariis angariis perangariis domibus possessionibus vineis olivetis iardenis terris cultis et incultis montibus planis pratis silvis nemoribus pascuis arboribus molendinis bactinderiis … aquis aquarumque decursibus bajulationibus banco Iusticie et cognitione causarum civilium mero mixtoque Imperio et gladii protestate ac criminale jurisdictione et exercitio eiusdem aliisque Iuribus Iurisdictionibus rationibus actionibus utilique dominio…» (Gr. Ar. Quinternione 3°. Fol.133, in DE SIVO, IVI, p. 378, Doc. Num. 21). Per ulteriori e precisi approfondimenti sulle formule d'investitura cfr. CERNIGLIARO, *Sovranità e feudo*, cit.

[106] E. MOTTA, *I terremoti di Napoli del 1456 e 1466*, «ASPN», 1887 fa una disamina di quel disastroso evento e dei suoi effetti anche in *Terra Laboris*.

[107] A cui, dopo l'investitura del 1487, tra le tante concessioni riacquistò nel 1496 quella dei diritti fiscali in Maddaloni, cioè dei fuochi e dei sali (Gr. Quintern. 3°, fol. 267). Giantommaso, primogenito di Diomede e di Maria Caracciolo, amato profondamente dal padre che gli dedicò l'operetta dal titolo *Trattato dello optimo cortesano*, fu erede universale del patrimonio del primo Conte di Maddaloni, fatta eccezione delle terre di S. Angelo a Scala, che passarono al fratello Giovanni Antonio. Cfr. MAZZOLENI, *Regesto della Cancelleria*, cit., pp. 63-64. A proposito del patrimonio ereditato da Giantommaso, è interessante ricordare che Diomede, nel suo testamento in favore del primogenito, dettava precise indicazioni soprattutto riguardo la *domus sita et posita in Sedili Nidi* compresa nell'asse ereditario di Giantommaso ed ai suoi eredi e successori (con clausola fidecommissoria), i quali non avrebbero mai potuto venderla, alienarla, permutarla, ipotecarla. Tale *domus*, secondo le indicazioni della VITALE, *Elite burocratica*,

Diomede III, il tenore di vita a Maddaloni addirittura prosperò, sia sotto il versante demografico:[108] con un aumento ragguardevole della popolazione, sia sul piano dell'urbanizzazione: con il diffondersi del fenomeno di ampliamento ed al tempo stesso di conurbamento dei casali alla città.[109]

La «numerazione dei fuochi del 1595», e successivamente i «Confini delle Parrocchie del 1630», la «Confinazione dello stato secolare del 1640», la *Platea nuova di S. Francesco del 1697*, ci consentono di comprendere meglio le ridefinizioni territoriali della città.[110]

Attraverso questi documenti si riescono a scorgere le molteplici pertinenze che legano Maddaloni ai territori limitrofi, come ad es. il 'passo del Gaudello';[111] ed ancora 'la Masseria della fabbrica'.[112]

A proposito di confini, la città aveva con Caserta il confine territoriale più esteso ed anche il più controverso. Il confine era collocato al trivio delle cinque vie, a S. Chirico o S. Nicola, che delimitava i territori di Caserta, Maddaloni e Capua, dividendo le reciproche pertinenze: a destra quelle di Maddaloni, a sinistra quelle di Caserta.[113]

Per quanto concerne, invece, l'evoluzione di Maddaloni sotto il profilo economico, è opportuno confrontare *La platea nuova delli stabili del convento di S. Francesco del 1697*:[114] un documento dalle cui pagine si delinea un territorio dedito all'agricoltura e sulla via dell'appoderamento, costituito da 600 moggia di terreno, descritto foglio a foglio, nell'origine dei fondi, case e masserie, con i relativi toponimi (alcuni ancora in uso); un territorio nel quale giungono a maturazione, dopo quasi un secolo, i vantaggi delle bonifiche del Lemos[115] (viceré dal 1610-1616), riscontrabili soprattutto

cit., non poteva che spettare «*in perpetuum* al primogenito maschio del suo lignaggio ed alla discendenza *cognominis de Carrafa de gradu in gradum et ubi et in casu quo, quod absit, non superesset aliquis ex eius familia…*» (p. 139). Il secondo Conte di Maddaloni fu, inoltre, tra i 40 baroni del Regno che prestarono omaggio a Carlo VIII e che ebbero, pertanto, riconferma dei loro feudi. Per qualche altro spunto, si rinvia a O. Mastroianni, *Sommario degli atti della cancelleria di Carlo VIII*, «aspn», 1895.

[108] De Sivo, ivi, p. 188.

[109] Tra i *Feuda denunciata*: *lo contado di Maddaloni e suoi casali lo contado di Cerrito, le terre della Guardia, S. Lorenzo, Linata, S.Lupo, Casalduni, Pontelandolfo, Petraroia, Pontelado di Ferrarese* (Gr. Arch., petit. relev. 2, fol. 104).

[110] Una ricostruzione topografica, strettamente collegata ai documenti or ora menzionati, è ben fatta da Vuolo, *Maddaloni,* cit., pp. 106-107. È opportuno, però, sottolineare come già agli inizi del xvii sec., i vari borghi di Maddaloni erano incorporati in una rete viaria ed una trama edilizia ben compatta, tale da configurare due quartieri ben distinti: l'*Oliveto* e la *Pescara*. Cfr. Cerreto, *Profilo storico*, cit., pp. 138-139.

[111] Situato verso il territorio acerrano che definiva una via particolarmente praticata dai Maddalonesi e dagli abitanti dei luoghi circostanti per le attività commerciali rivolte a Napoli. «Qui, fin dal sec. xiv, era la dogana ed ogni merce di transito ed era assoggettata a gabella. I maddalonesi pagavano quattro denari per una salma piccola e tredici grana e due denari per una salma grossa…». Cfr. Vuolo, ivi, p. 108.

[112] Masseria che segna tuttora il confine con Marcianise. Inoltre, le pertinenze di Maddaloni, includendo Montedecoro, si estendevano fino a Cervino e Durazzano. Per particolari approfondimenti anche riguardo l'elencazione dei casali ivi presenti, si rinvia a E. Sacco, *Dizionario Geografico-Istorico-Fisico del Regno di Napoli*, Napoli, 1795, i; L. Giustiniani, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Bologna, i, s.d.

[113] Tali risultano anche nel 1640, allorché Ettore Capecelatro, consigliere del Sacro Regio Consiglio, depositò relazione del sopralluogo «in causa illustris Principissae Casertae Ducissae Sermonetae (Anna Acquaviva) cum illustri Duce Magdaloni (Diomede V), super differentia confinium dictae civitatis Casertae» (De Sivo, *Storia di Gaalzia*, cit., doc. n. 25, p. 385).

[114] Il riscontro è permesso grazie all'attenta disamina compiuta dal Vuolo, *Storia di Galazia*, cit., p. 133, che descrive il grosso volume di 300 pagine (elencato nell'Inventario dei monasteri soppressi presso asn), fatto per ordine del Priore Bonaventura Cortese di Maddaloni, sotto il governo di Anselmo Conti (guardiano) e del reggente Giuseppe Zorli di S. Germano, cancelliere del corrente anno 1697.

[115] Senza soffermarsi sull'aspetto della complessità ed originalità del lavoro idraulico, la cui paternità è stata messa in dubbio a causa della «mancata acquisizione di una valida documentazione» (si rinvia a G. Fiengo, *I viceré spagnoli di Napoli e la realizzazione dei Regi Lagni*, «Nord e Sud», xxxi, 2, 1984, pp. 175-183; Idem, *I Regi Lagni e l'avvio della bonifica della Campania Felix nell'ultimo decennio del Cinquecento*, «Archivio Storico Italiano», cxliii, 525, 1985, pp.

nella ragguardevole produzione frutticola.[116] Si rilevava, inoltre, un singolare stimolo di investimento anche verso le colture erbacee della canapa e del lino,[117] facilitate dalle vasche di macerazione, fornite dalla ricordata bonifica[118] e della rubbia che, come pianta industriale, diveniva oggetto di scambio e commercio nel quadro dell'attività mercantile.[119] Interessante, perciò, evidenziare, così come riportato negli *Annali* del Capecelatro, la produzione agricola di Maddaloni, soprattutto quella orticola e frutticola, che era talmente pregiata ed apprezzata, «da determinare il blocco commerciale immediato qualora si volesse mettere in crisi l'annona di Napoli, quale fu il caso del sequestro dei carriaggi di mele alla dogana del Gaudello, al tempo della rivoluzione di Masaniello».[120]

Nella progressiva evoluzione dell'industria agraria,[121] resta ancora da segnalare la forte redditività, accanto ai fondi delle chiese e dei conventi, delle congregazioni e delle confraternite,[122] ed alle proprietà ducali,[123] dei poderi di proprietari laici: i tanti Carbone, Quintavalle, Lombardi, Barletta (tanto per citare qualche nome) che, forniti di ingenti capitali,[124] e con titoli di notai, giudici, dottori e avvocati, si contrapponevano al ceto nobiliare dei Carafa[125] e si distinguevano dai cd. 'mezzaiuoli'

399-428), è opportuno rilevare come, oltre all'importante intervento di bonifica, con Pedro Fernandez de Castro prendeva corpo «il tentativo più organico che il governo spagnolo abbia fatto durante tutto il secolo XVII per mettere ordine nella contabilità dello stato napoletano» – G. GALASSO, *Le riforme del conte di Lemos e le finanze napoletane nella prima metà del Seicento*, ora in *Mezzogiorno medievale e moderno* (1965), p. 201 –. Cfr. CERNIGLIARO, *Un'area metropolitana*, cit., p. 236.

[116] Per quanto appena accennato circa il miglior sfruttamento della campagna, si segnala l'iniziativa di Carlo di Borbone, deliberata il 7 gennaio 1749, di collocare pioppi su entrambi i lati dei Regi Lagni (SNSP: ms. XXIX, A7, *Consulta sull'amministrazione dei Regi Lagni*, f. 91*v*): «Da quel momento tale misura … fu praticata con continuità, tanto che gli alberi – tra cui certamente i contadini distesero i tralci di viti – sono stati innovati fino alla metà del nostro secolo…», in FIENGO, *I Regi lagni e la bonifica*, cit., p. 3.

[117] A tal riguardo: «Di qualità inferiore al flegreo erano però i lini degli altri centri di produzione del viceregno meridionale, ovvero di Terra di Lavoro (Acerra, Maddaloni, Caivano, Santo Nicola, Marcianisi, Casal di Principe, Frignano, la città di Aversa, e S. Maria di Capua), secondo l'anonimo estensore dello scritto: *Il lago d'Agnano utile ed innocente con l'infusione de' lini e senza quella dannosissimo alla cittadinanza di Napoli, et a Massari della Campagna felice*, Napoli, 1664, p. 16), di Principato Ultra, delle Province di Basilicata, d'Otranto, d'Abruzzo e Calabria». Cfr. FIENGO, ivi, p. 29.

[118] FIENGO, ivi, p. 16.

[119] Molto difficile, però, ricostruire nei particolari, per scarsità di fonti, le dinamiche che interessavano l'attività mercantile maddalonese, il coinvolgimento di mercanti stranieri, le contrattazioni interne; rimangono, pertanto, gli spazi di quelle attività: alcuni luoghi come, ad es., quello prima menzionato *'Passo del gaudello'* o il *'Capillo'*, a sud del palazzo ducale, per anni luogo di mercato bovino.

[120] VUOLO, *Maddaloni*, cit., p. 144, che riporta un frammento degli *Annali* di E. CAPECELATRO (Napoli, 1849) proprio ad es. della rilevanza dei prodotti ortofrutticoli nel commercio del *Regnum*.

[121] A questo proposito, per comprendere le problematiche legate alla proprietà terriera nel XVII secolo, F. CARACCIOLO, *Il Regno di Napoli nei secoli XVI e XVII*, Roma, 1966, p. 177: «nonostante il commercio, l'attività manifatturiera e artigianale ed ogni altro tipo di investimento, il settore fondamentale dell'economia del Regno restò sempre quello agricolo … nobiltà, medio ceto e classi inferiori traevano pressocchè dalla terra i loro redditi e il sostegno della loro posizione sociale».

[122] Si rammentano, in particolare, le terre del *Corpus Domini* e quelle di S. Francesco, dell'Annuziata, di Montevergine, le quali non poterono, per quell'ampio meccanismo di immunità, essere assoggettate al tentato riordino amministrativo del Vicereame austriaco. Su questo punto si rinvia alla complessiva indagine di A. LEPRE, *Storia del Mezzogiorno d'Italia*, Napoli, 1986; P. VILLANI, *Mezzogiorno tra riforme ed rivoluzione*, Bari, 1973.

[123] Proprietà nelle quali «i signori continuarono ad utilizzare il diritto feudale in appoggio al potere ricattatorio del credito per assicurarsi che le terre baronali fossero lavorate, i terraggi pagati, e quindi la rendita garantita». Cfr. R. AGO, *La feudalità in età moderna*, Torino, 1994, p. 86.

[124] Acquisiti grazie ad una larga disponibilità di ricchezza mobiliare, per effetto di un lungo periodo di espansione economica. Bisogna però affermare che «lo stile di questa nuova generazione di signori certamente non è più quella dei baroni che animavano le congiure del periodo angioino o di quello aragonese». Cfr. GALASSO, *La feudalità*, cit., p. 250.

[125] Per cogliere, più in generale, le complesse dinamiche sociali che si sviluppano dal XVII sec. nello Stato napoletano si rinvia a R. VILLARI, *La feudalità e lo Stato napoletano nel secolo XVII*, in *Potere e società*, cit., pp. 259-277.

ossia quei contadini che con tutti i componenti dei loro fuochi[126] coltivavano, con immensa fatica, il proprio fondo.[127]

Il ceto emergente (i c.dd. ex-contadinacci), i nuovi *gentiles*,[128] il cui numero era a Maddaloni di una cinquantina di famiglie, formarono,[129] con il clero, un connubio di forze, una sorta di osmosi sociale che si manifestò nelle diffusione delle congregazioni (costituite dalle ricche famiglie di un rione che si riunivano in preghiera e soprattutto per discutere di problemi di mutua carità), e tra queste, la più importante, quella del *Corpus Domini*, rappresentata dagli *abitantes Magdaluni* tra cui gli amministratori e gli eletti comunali.

Ed è proprio attraverso le congregazioni che riusciamo a delineare quel nuovo ceto di 'proprietari terrieri cittadini'[130] i quali costituirono, fin dai primi decenni del sec. XVIII, una primaria forza economica, stabile, inserita anche nella gestione politica locale;[131] quei nuovi amministratori, quegli eletti comunali a cui, a titolo di ringraziamento per l'ospitalità fornita al re ed alle sue milizie, spettò il grande onore di vedersi conferita da Carlo III,[132] il 27 novembre 1734:

> la stessa autorità e giurisdizione di tutte le altre città del regno, ordinando a tutti ed ai singoli ufficiali, così maggiori come minori, ai militari, a quelli che rendono giustizia, vicarii, prefetti, giustizieri, capi di Provincia, curie e dicasteri tanto regii, quanto baronali, ai presuli, e ai dignitari ecclesiastici di chiamare da tale data la terra di Maddaloni, sia a voce che per iscritto, città… purché non riesca in alcuna cosa pregiudizio alla giurisdizione del fedele duca Carafa, nel cui possesso legittimo egli è e sarà.[133]

Concludendo, non fu, dunque, anche in quell'occasione, effettivo cambiamento di cose o vera trasformazione sociale ma, certamente, il primo segno di … identità cittadina.

[126] Secondo gli studi della M. R. RIENZO, *Maddaloni nel Settecento. Studi preliminari*, in *Convegni gruppi archeologici*, 1986, p. 27, a Maddaloni erano circa 72 rispetto ai 767 braccianti-lavoratori a giornata. A tal riguardo non dobbiamo dimenticare il fenomeno del nucleo familiare esageratamente allargato, per limitare gli effetti dell'imposizione fiscale: successivamente, nel governo austriaco, non più gabellare, ma catastale, sulla base cioè dei fuochi.

[127] Certamente, come in tutte le realtà locali della *Terra Laboris*, la distribuzione della terra mostrava profonde disuguaglianze, dove il microfondo contadino si contrapponeva alla grande proprietà.

[128] «lungo il corso del 1700 è proprio questa nuova classe di 'contadinacci', come essi dovevano apparire ai baroni di antichi casati aristocratici, che emergendo per cultura e ricchezze, ereditava talune connotazioni dello spagnolismo dello spagnolismo, tali da far esclamare al LONGANO (*Governo dell'Università*, in F. VENTURI, *Riformatori napoletani*, Milano-Napoli, 1962) …sono avidi e rapaci … dovrebbero essere tenuti lontano dall'amministrazione delle Università e delle cappelle». Cfr. VUOLO, *Maddaloni*, cit., p. 147.

[129] Quante cioè erano le case palaziate nel catasto onciario del 1754. A tal riguardo, bisogna sottolineare l'emblematica diffusione degli stemmi araldici, indicativi dell'affermarsi di un nuovo ceto che fece dell'araldica una propria peculiare attribuzione. Per una lettura più precisa del dibattito intorno al nuovo concetto di nobiltà ossia del processo di 'nobilitazione dei civili', si vedano le osservazioni di F. CAMPANILE, *L'arme ovvero l'insegne dei nobili*, Napoli, 1610, e l'analisi di C. DONATI, *L'idea di Nobiltà in Italia: secoli XIV-XVIII*, Roma-Bari, 1988.

[130] Tra i maggiori 'gentilizi' di Maddaloni, si possono citare, secondo quanto riportato nel Registro delle piante del *Corpus Domini*, i nomi dei Carbone, Del Bene, Quintavalle, Brancaccio, Lombardi, alcuni dei quali danno il nome alla località di cui sono i maggiori proprietari, ad es. i Paladino, D'Agostino, Zibullo e Annolfi. Per approfondimenti sulla natura delle congregazioni e sulle donazioni del nuovo ceto emergente in Maddaloni, cfr. B. FERRARI, *Sunto storico sulle origini e funzionamento degli Enti amministrati dalla Congregazione della Carità di Maddaloni*, Maddaloni, 1915.

[131] «In quanto inseriti in una trama di relazioni sociali e parentali nell'ambito della città, questi 'borghesi' presentano delle caratteristiche specifiche … il *milieu* sociale nel quale operano e che li esprime, appare complesso ed articolato, con presenze congiunte di manifatturieri, professionisti, negozianti, possidenti urbani … fitta la presenza di essi di figure 'miste' che associano all'esercizio di professioni liberali, attività commerciali, produttive e speculative». Cfr. F. CORVESE, *Elites, mercato e istituzioni. Caserta e Terra di lavoro nella seconda metà dell'Ottocento (1848-1880)*, Caserta, 1989, introduzione, p. 18; per la comprensione delle nuove dinamiche cetuali e dei rivolgimenti politico-istituzionali che si verificarono in tutto il Mezzogiorno d'Italia, colpendo, pertanto, anche le singole comunità campane, cfr. G. DELILLE, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli*, Torino, 1988.

[132] Il diploma autografo di titolo di città assegnato alla *terra Magdaloni* è tuttora conservato in una bacheca della sala lettura dell'Archivio Storico di Maddaloni.

[133] VUOLO, *Maddaloni*, cit., p. 124.

Gianfranco Stanco

MAGNIFICA CITTÀ DI ARIANO: DAL *CASTRUM* ALLA FIERA

FORZE CENTRIPETE E TENDENZE CENTRIFUGHE, ELEMENTI DI FORMAZIONE E LINEE DI SVILUPPO DELLA CITTÀ DI ARIANO IRPINO

1. «Habitator intus castello Ariano»

In un territorio sul quale, come dimostrano i recenti scavi archeologici, la continuità insediativa è attestata dal Neolitico in poi (loc. 'La Starza', VI sec. a.C.),[1] il nucleo abitativo più antico di Ariano è rappresentato da una torre difensiva (849-892) e sobborgo nel quartiere della 'Guardia' (dal germanico *warda* o *warte*), realizzati in epoca longobarda[2] sul colle orientale, in uno dei punti più elevati della località (altitudine al mastio del castello 817 m s.l.m.), per contenere la pressione bizantina proveniente dalla *Apulia*.[3]

In un rogito notarile dell'892, annotato nel *Codex Diplomaticus Cavensis*, compare per la prima volta il termine *castellum*:[4] Teodomario, *habitator intus castello Ariano*

[1] La collina della Starza (405 m s.l.m.), vicina allo spartiacque tra il Cervaro e il Miscano, ha ospitato a partire dal Neolitico inferiore un'antica comunità dedita all'agricoltura e all'allevamento, distaccatasi dagli insediamenti pugliesi e spintasi verso la Campania interna attraverso le naturali vie di comunicazione, rappresentate dal fiume Miscano e dai torrenti Gippone e Starza. Cfr. F. Salmojraghi, *Alcuni appunti geologici sull'Appennino fra Napoli e Foggia*, «Bollettino del Regio Comitato Geologico d'Italia», fasc. V-VI, 1881, p. 220; U. Rellini, *Notizie paletnologiche: Caverne preistoriche scoperte in territorio di Ariano*, «Bullettino di paletnologia italiana», XLV, 1925, p. 153; G. Buchner, *Appunti sulle Collezioni preistoriche e protostoriche del Museo Nazionale di Napoli in occasione del loro riordinamento*, «Rivista di scienze preistoriche», V, 1950, p. 99; D. H. Trump, *The Prehistoric Settlement at La Starza, Ariano Irpino*, «Papers of the British School in Rome» [d'ora in poi «PBSR»], XXV, 1957, pp. 1-15; Idem, *Excavation at La Starza, Ariano Irpino*, «PBSR», XXXI, 1963, pp. 1-32; C. Albore Livadie, *La Starza di Ariano Irpino*, in *Storia Illustrata di Avellino e dell'Irpinia*, I, *L'Irpinia antica*, a cura di G. Pescatori Colucci, Avellino, 1996, pp. 17-32.

[2] Sugli insediamenti longobardi nell'area sannitico-irpina cfr. M. Rotili, *I monumenti della Longobardia minore attraverso gli ultimi studi*, in *Atti del Convegno Internazionale sul tema: La civiltà dei Longobardi in Europa (Roma-Cividale del Friuli, 24-28 maggio 1971)*, Roma, 1974, pp. 203-239; Idem, *Ricerche archeologiche nel castello di Ariano Irpino. Primo bilancio*, Ariano Irpino, 1988; Idem, *Il territorio beneventano fra Goti e Longobardi: l'evidenza monumentale*, in *XXXVII Corso di cultura sull'arte ravennate e bizantina. Seminario internazionale di studi sul tema: "L'Italia meridionale fra Goti e Longobardi" (Ravenna 30 marzo-4 aprile 1990)*, Ravenna, 1990, pp. 417-451; P. Peduto, *Insediamenti longobardi del Ducato di Benevento*, in *Langobardia*, a cura di S. Gasparri, P. Cammarosano, Udine, 1990, pp. 307-373.

[3] Una volta abbandonate le teorie sulla presunta origine romana di Ariano e sulla sua etimologia che sarebbe dovuta derivare da *Ara Jani*, i recenti contributi storiografici consentono di far discendere il suo nome dal termine *Area* o *Aria* nell'accezione di *ager* o *locus, qui nec colitur nec aratur* (cfr. *Codice Diplomatico Verginiano*, a cura di P. M. Tropeano, vol. I (947-1102), Montevergine, 1977, p. 55, nota 5) rimasto *terra vacua* sino al periodo longobardo, epoca a partire dalla quale risalgono prove documentali attestanti la presenza di fenomeni stanziali (*Chronicon antiquum Sacri Monasterij Cassinensis olim a Leone cardinali, & episcopo Ostiensi conscriptum, nunc vero a reverendo patre D. Matthaeo Laureto Hispano, cassinensi monacho … recognitum…*, Napoli, 1616, p. 116; *Chronica monasterii Casinensis*, hrsg. von H. Hoffmann, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, XXXIV, Hannoverae, 1980, pp. 50-51; Erchemperto, *Storia dei Longobardi Beneventani*, a cura di R. Matarazzo, Napoli, 1999, pp. XXVII, 65), e alla quale si possono far risalire la costruzione di una serie di fabbriche (VIII e IX secc.), costituenti il nucleo originario del complesso del castello (*"Dopo la polvere". Rilevazione degli interventi di recupero post-sismico del patrimonio archeologico, architettonico ed artistico delle Regioni Campania e Basilicata danneggiato dal terremoto del 23 novembre 1980 e del 14 febbraio 1981 (anni 1985-1989)*, t. II, *Provincia di Avellino*, a cura del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Soprintendenza generale agli interventi postsismici in Campania e Basilicata, Roma, 1994, p. 176).

[4] Circa il significato da attribuire al termine *castrum/castellum* si riportano le illuminanti osservazioni del Toubert:

filius quondam Ilghelprandi, vende a Ermetanco alcuni mulini presso il fiume Sabato e alcune case possedute a Salerno.[5] Tale documento evidenzia come dalla modesta roccaforte originaria, sorta per funzioni di controllo militare e probabilmente occupata da una piccola guarnigione, si era passati ad una consistente struttura militare-difensiva, con villaggio fortificato sorto *ex novo*, in quanto il luogo, in seguito alla divisione del Principato longobardo di Benevento nell'849 tra Radelchi di Benevento e Siconolfo di Salerno,[6] rivestiva un ruolo strategico di primo piano, per essere la confluenza naturale delle principali vie di comunicazione colleganti la Puglia alla Campania ed il Sannio alla Lucania.[7] Dato confermato dall'istituzione di un gastaldato e dal generale riconoscimento di Ariano come centro importante del principato beneventano, insieme ad Avellino, Boiano, Larino e Termoli.[8]

L'indicazione nell'atto notarile dell'espressione «habitator intus castello Ariano» sta a dimostrare, quindi, come la presenza fisica della fortezza avesse assunto una preminenza non solo giuridico-territoriale ma anche abitativa, per cui, in seguito all'ampliamento delle fortificazioni, tutto l'abitato era venuto a far parte del *castrum*. E date le condizioni dei tempi non c'è da stupirsi. Il castello, una volta costruito, aveva sicuramente provocato un immediato concentrarsi della popolazione contermine al suo interno, determinando la definitiva scomparsa del vecchio

«Il termine *castrum* (e il suo doppione *castellum*) […] meritano di essere chiaramente definiti fin dall'inizio. Intendiamo con tali termini – i testi coevi sono chiari al riguardo – ogni centro permanente di habitat concentrato e fortificato. *Castrum* indica dunque la forma consueta del villaggio nel Lazio dei secoli x-xiii, mai il castello, per il quale il lessico locale fa ricorso alle espressioni *rocca castri, domus maior castri* […] Piuttosto che far ricorso a pesanti perifrasi o a dubbi neologismi, useremo correntemente il termine «incastellamento» – consacrato dalla storiografia italiana – per indicare quel movimento che ha spinto gli uomini a concentrarsi o a essere raggruppati in *castra* lungo i secoli x-xi» (P. Toubert, *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale*, a cura di G. Sergi, Torino, 1995, p. 53, nota 29). Per il fenomeno dell'incastellamento nel Centromeridione d'Italia cfr. M. Del Treppo, *La vita economica e sociale in una grande abbazia del Mezzogiorno: S. Vincenzo al Volturno nell'Alto Medio Evo*, «Archivio Storico per le Province Napoletane» [d'ora in poi «aspn»], xxxv, 1955, pp. 31-110; N. Tamassia, *Ius affidandi. Origine e svolgimento nell'Italia meridionale*, in Idem, *Studi sulla storia giuridica dell'Italia meridionale*, Bari, 1957, pp. 213-270; N. Cilento, *Le origini della signoria capuana nella Longobardia minore*, Roma, 1966; P. Toubert, *Le structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du ixe à la fin du xiie siècle*, voll. i-ii, Roma, 1973; M. Del Treppo, *Frazionamento dell'unità curtense, incastellamento e formazioni signorili sui beni dell'abbazia di San Vincenzo al Volturno tra x e xi secolo*, in *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel medioevo*, a cura di G. Rossetti, Bologna, 1977, pp. 285-304; P. Toubert, *La terre et les hommes dans l'Italie normande au temps de Roger II: l'exemple campanien*, in *Società, potere e popolo nell'età di Ruggero II. Atti delle terze giornate normanno-sveve (Bari, 23-25 maggio 1977)*, Bari, 1979, pp. 55-71; C. Wickham, *Il problema dell'incastellamento nell'Italia centrale: l'esempio di San Vincenzo al Volturno*, Firenze, 1985; F. Maurici, *Castelli medievali in Sicilia: dai bizantini ai normanni*, Palermo, 1992; G. Coppola, G. Muollo, *Castelli medievali in Irpinia*, Milano, 1994; R. Licinio, *Castelli Medievali. Puglia e Basilicata: dai Normanni a Federico II e Carlo I d'Angiò*, Bari, 1994; E. Cuozzo, *L'incastellamento nel Mezzogiorno altomedievale ed i castelli normanno-svevi della Calabria*, in *Federico II: Cultura, istituzioni, arti. Atti del seminario di studio (Reggio Calabria, 20-21 maggio 1995)*, a cura di E. Bentivoglio, Soveria Mannelli (cz), 1996, pp. 35-48; A. Clementi, *L'incastellamento negli Abruzzi. Problematica ed esempi*, Colledara, 1996; C. D. Fonseca, *"Castra ipsa possunt et debent reparari". Indagini conoscitive e metodologie di restauro delle strutture castellane normanno-sveve. Atti del convegno internazionale di studio promosso dall'Istituto internazionale di studi federiciani, Consiglio nazionale delle ricerche (Castello di Lagopesole, 16-19 ottobre 1997)*, voll. i-ii, Roma, 1998; *Castelli del Lazio meridionale: contributi di storia, architettura ed archeologia*, a cura di G. Giammaria, Roma-Bari, 1998; P. F. Pistilli, *Un castello a recinto normanno in Terra di Lavoro: il Castrum lapidum di Capua*, in *Arte d'Occidente: temi e metodi. Studi in onore di A. M. Romanini*, vol. i, Roma, 1999, pp. 143-149; E. Hubert, *L'incastellamento en Italie centrale: pouvoirs, territoire et peuplement dans la vallée du Turano au Moyen Âge*, Roma, 2002.

[5] *Codex diplomaticus cavensis, curantibus dd. Michaele Morcaldi, Mauro Schiani, Sylvano de Stephano…*, vol. i, Napoli, 1873, pp. 131-133.

[6] *Radelgisi et Siginulfi principum divisio ducatus beneventani*, a cura di F. Bluhme, in *M.G.H., Leges*, iv, Hannoverae, 1868, pp. 221-225; S. Gasparri, *Il Ducato e il Principato di Benevento*, in *Storia del Mezzogiorno*, a cura di G. Galasso, R. Romeo, vol. ii, 1, Napoli, 1986, pp. 118 ss.; P. Delogu, *Il Principato di Salerno*, in *Storia del Mezzogiorno*, cit., vol. ii, 1, pp. 237 ss.

[7] Ariano Irpino è ubicata in provincia di Avellino sul valico che divide l'Irpinia dalla Daunia, con una popolazione pari a 23.290 ab. censim. 2001; 23.040 ab. censim. 1991 – dati Istat.

[8] Gasparri, *Il Ducato e il Principato di Benevento*, cit., p. 119.

insediamento romano di *Aequum Tuticum* (c. da S. Eleuterio),[9] il cui processo di abbandono era cominciato tra la metà del VI e l'inizio del VII sec., ossia tra la guerra goto-bizantina e la conquista longobarda. Ed altresì aveva fornito rifugio alla popolazione rurale, in preda ad una psicosi del terrore e bisogno di sicurezza,[10] attribuibile a quel fenomeno che Toubert definisce come «une flambée générale de brigandage où les *latrunculi christiani* ne semblent pas avoir été moins actifs que les guérilleros païens».[11]

Da qui l'esigenza nel X sec. di elevare l'originario gastaldato di Ariano in contea, con l'attribuzione del ruolo di maggiore piazzaforte del principato longobardo di Benevento al confine con i domini del *tema* di Longobardia di Bovino e Ascoli Satriano,[12] in modo da arrestare la forza di penetrazione politico-militare bizantina e arginare la diffusione del culto greco-ortodosso. Esigenza, quest'ultima, salvaguardata dall'erezione di Ariano a diocesi autonoma, suffraganea di Benevento, secondo la bolla papale di Giovanni XIII del 969,[13] come si può ben osservare sulla porta di bronzo del duomo di Benevento, datata tra la fine del XII e la prima metà del XIII sec., dove compaiono le iconografie stilizzate del metropolita e dei 24 vescovi delle diocesi suffraganee, tra cui quello di Ariano al pannello LXIII.

In epoca normanna il castello subì cambiamenti radicali con la realizzazione di un dongione protetto da una cinta muraria e di quattro torri quadrangolari agli angoli del corpo centrale,[14] dopo i notevoli danni subiti dal terremoto del 25 ottobre 989, che, secondo i dati forniti dall'Autore della *Chronica monasterii Casinensis*, dagli *Annales Beneventani monasterii Sanctae Sophiae*[15] e dal *Chronicon* di Romualdo Salernitano,[16] «De Ariano et Frecento magnam partem destruxit».[17] Secondo il giudizio temerario del cronista locale Capozzi (XVI sec.?), invece, il sisma provocò la distruzione della cattedrale e di due altre chiese, «parimenti caddero da dieci torri bellissime ed altri edifici sontuosi e vi perirono da quattromila e più persone».[18]

Il *donjon* (1027-1139), realizzato secondo un modello attestato in altre realtà irpine, ma anche ampiamente diffuso in Europa, era strutturato su più livelli[19] con un'al-

[9] F. Barra, *Ariano nell'età moderna*, in *Storia Illustrata di Avellino e dell'Irpinia*, III, *L'Età moderna*, a cura di F. Barra, Avellino, 1996, p. 17.

[10] A. A. Settia, *Lo sviluppo degli abitati rurali in alta Italia: villaggi, castelli e borghi dall'alto al basso Medioevo*, in *Medioevo rurale. Sulle tracce della civiltà contadina*, a cura di V. Fumagalli, G. Rossetti, Bologna, 1980, pp. 169-171.

[11] Toubert, *Le structures du Latium médiéval*, cit., vol. I, p. 312. Per il ruolo del «brigandaggio rurale endemico» cfr. Idem, *Pour une histoire de l'environnement économique et social du Mont-Cassin (IXe-XIIe siècles)*, «Comptes rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres», nov.-dic. 1976, p. 694.

[12] In merito alle intricate vicende di questo secolo caratterizzate dal coinvolgimento contemporaneo sullo scacchiere campano-pugliese dei Saraceni, dei Bizantini e dei signori di Capua e Benevento, Salerno, Napoli, con cambi repentini di alleanze e di egemonie territoriali cfr. G. Cassandro, *Il Ducato bizantino*, in Idem, *Lex cum moribus. Saggi di metodo e di Storia giuridica meridionale*, a cura di M. Caravale, A. Campitelli, vol. II, Bari, 1994, pp. 535 ss.

[13] F. Ughelli, *Italia Sacra sive De episcopis Italiae et insularum adiacentium…*, t. VIII, Venetiis, 1721, coll. 61-63.

[14] F. Abbate, *Storia dell'arte nell'Italia meridionale*, vol. I, *Dai Longobardi agli Svevi*, Roma, 1997, p. 155.

[15] *Annales Beneventani monasterii Sanctae Sophiae*, a cura di O. Bertolini, «BISIM», XLII, 1923, p. 127.

[16] Romualdo Salernitano, *Chronicon*, a cura di C. A. Garufi, in *Rerum Italicarum Scriptores*, VII, 1, Città di Castello-Bologna, 1909-1935, pp. 170-171.

[17] Cfr. S. Bella Bona, *Ragguagli della Città di Avellino*, Trani, 1656; rist. anast., Sala Bolognese (BO), 1967, p. 17; S. Pescatori, *I terremoti dell'Irpinia*, «Rassegna economica della Provincia di Avellino», VIII, 1915, pp. 5-7; M- Rotili, C. Ebanista, *Archeologia postclassica in Alta Irpinia. Lo scavo della chiesa di S. Pietro a Frigento*, «Rendiconti dell'Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti», LXIV, 1993-1994, p. 590, nota 12; M. Rotili, *Un inedito edificio della Longobardia minore: la chiesa madre di Frigento (Avellino)*, in *Longobardia e longobardi nell'Italia meridionale. Le istituzioni ecclesiastiche. Atti del 2° Convegno internazionale di studi promosso dal Centro di Cultura dell'Università Cattolica del Sacro Cuore (Benevento, 29-31 maggio 1992)*, a cura di G. Andenna, G. Picasso, Milano, 1996, p. 286, nota 43.

[18] G. B. Capozzi, *Cronica della città di Ariano*, a cura di O. Zecchino, Montevergine, 1984, p. 21.

[19] M. Rotili, *Archeologia medievale I*, in *Storia Illustrata di Avellino*, cit., vol. I, p. 268.

tezza oscillante tra i quindici e i ventuno metri. Al piano terra vi era una cisterna, mentre ai piani superiori si trovavano la dispensa-deposito e i locali adibiti a residenza del conte e dei suoi familiari.[20] Dalla nuova struttura realizzata si evince il cambio di destinazione del castello, da funzione militare-difensiva a residenza fortificata, assurgendo a simbolo del nuovo potere signorile, quello del conte normanno, detentore di una parte del potere pubblico su di una zona più o meno estesa.

Quindi, il castello normanno di Ariano andava a realizzare due compiti specifici: imporre il nuovo potere alla popolazione e servire in caso di guerra, con una connotazione prevalentemente politica, giurisdizionale ed economica. Questa sua peculiarità fece sì che nella mentalità degli abitanti dell'agglomerazione fortificata si realizzasse una sorta di antinomia tra il castello che opprime e la cinta muraria del *castrum* che protegge. Antinomia rafforzata dalla posizione stessa del castello, situato sulla sommità del terreno posto entro le mura, ma non collocato all'interno dell'insediamento abitativo, il cui baricentro era più a valle e si sviluppava sui versanti dei tre colli (S. Bartolomeo, Calvario e Castello), attorno alla ricostruita cattedrale in stile romanico (1070), dedicata alla Vergine Maria, alle botteghe e fucine artigiane. Il castello, infatti, vi si accostava come un elemento autonomo, collocato sì in una posizione dominante, ma posto ai margini del centro,[21] sottolineandone il carattere estraneo data la sua originaria funzione di protezione dalle invasioni straniere, piuttosto che di difesa del luogo abitato (Fig. 1).

La contea di Ariano, in base agli sviluppi recenti della storiografia, risulterebbe essere il primo organismo politico realizzato dai Normanni nel Mezzogiorno tra il 1017 e il 1019,[22] addirittura prima di quella di Aversa, risalente al 1030 ca.[23] Frutto dell'operosità dei Normanni, che furono al seguito di Melo di Bari contro i Bizantini.[24] Il conte Gerardo di Buonalbergo, nipote di Roberto il Guiscardo, ed i suoi successori[25] misero in piedi una solida ed ampia signoria territoriale che, pur essendo soggetta almeno formalmente al Ducato di Puglia, spaziava da Troia a Montefusco, da Morcone a Buonalbergo, rivaleggiando con quelle di Avellino e

[20] Coppola, Muollo, *Castelli medievali*, cit., p. 68.

[21] J. M. Martin, *Italies Normandes xie-xiie siècles*, Paris, 1994; trad. it. *La vita quotidiana nell'Italia meridionale al tempo dei Normanni*, Milano, 1997, p. 192.

[22] E. Cuozzo, *Intorno alla prima contea normanna nell'Italia meridionale*, in *Cavalieri alla conquista del Sud. Studi sull'Italia normanna in memoria di Léon-Robert Ménager*, a cura di E. Cuozzo, J. M. Martin, Roma-Bari, 1998, pp. 171-177.

[23] Cfr. G. De Blasis, *L'insurrezione pugliese e la conquista normanna nel secolo xi*, voll. i-iii, Napoli, 1864-1873; L. von Heinemann, *Geschichte der Normannen in Unteritalien und Sizilien bis zum Aussterben des Normannischen Königshauses*, Leipzig, 1894; L. Buisson, *Formen normannischer Staatsbildung 9. bis 11. Jahrhundert*, in *Studien zum mittelalterlichen Lehnswesen*, Konstanz, 1960, pp. 156-184; trad. it. parz. *Le più antiche forme dell'organizzazione politica normanna*, in *I Normanni in Italia. Cronache della conquista e del regno*, a cura di P. Delogu, Napoli, 1984, pp. 223-234.

[24] F. Chalandon, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile*, vol. i, Paris, 1907, p. 58.

[25] Gerardo di Buonalbergo, succeduto al conte *Ubbertus*, compare per la prima volta nelle fonti narrative meridionali verso il 1047, al fianco di Roberto il Guiscardo in Calabria. Nel 1078 partecipa alla rivolta generale dei signori normanni contro il Guiscardo. Muore nel 1086, lasciando la contea al figlio Erberto, che ne conserva il possesso fino al 1102. Giordano *filius Herberto comiti* nel 1113 è autore di vari saccheggi nei dintorni di Benevento e in qualità di conte di Ariano partecipa al concilio di Troia del 1115. Negli anni a venire prosegue le sue scorribande nella regione beneventana, saccheggia Nusco e nel 1122 attacca il duca Guglielmo. In seguito si oppone anche a Ruggero d'Altavilla, ma muore nel 1127, lasciando al figlio Ruggero l'incombenza di proseguire nella lotta con i suoi baroni Alferio Drago, Roberto della Marca, possessore del castello di Pesco Sannita, Taddeo della Greca, Gerardo di Lanzulino, Sarolo del Tufo, Bartolomeo di Pietrelcina, Gerardo *de Grecia*, signore di Greci e Savignano, Roberto di Potofranco, Roberto di Pietramaggiore, e i *barones* di Montefusco Raone del Tufo, Accardo, Gemondo, Eterno, Onfredo (*Catalogus Baronum. Commentario*, a cura di E. Cuozzo, Roma, 1984, pp. 76, 84-85; E. Jamison, *The Abbes Bethlem of S. Maria di Porta Somma and the Barons of the Terra Beneventana*, in Idem, *Studies on the History of Medieval Sicily and South Italy*, a cura di D. Clementi, T. Kölzer, Aalen, 1992, pp. 123-157; *Chronicon Sanctae Sophiae*, a cura di J. M. Martin, in *Rerum Italicarum Scriptores*, iii, 2, Roma, 2000, pp. 692, note 2 e 5; 720, nota 4; 724, nota 3; 756-759.

FIG. 1. Incisione tratta da G. B. PACICHELLI, *Il Regno di Napoli in prospettiva*, Napoli, 1703.

Benevento. Ed era in grado di offrire al Guiscardo ben duecento cavalieri armati alla pesante.[26]

Il periodo di relativa quiete, insieme allo sviluppo demografico, favorì la riconquista da parte dei rustici delle campagne prospicienti il *castrum*, con il ripopolamento o la creazione *ex novo* di svariati casali e chiese *iuxta civitatem Arianensem, foris civitatem Arianum* o *extra urbem*, quali la chiesa di S. Angelo alla Rivolta, di cui si ha notizia nel 1022, appartenente al monastero di S. Sofia di Benevento;[27] la chiesa di S. Pietro *de' Reclusis* (o *delli Chiausi*), distante «meno di un miglio» (XII sec);[28] il monastero di San Liberatore, devastato da Ruggero II nel 1139, durante l'assedio delle città,[29] e la chiesa di S. Maria, di epoca molto più tarda (1167), lontana dalla città «un terzo di miglio».[30] Un prezioso catalogo del Trecento consente di evidenziare la presenza di più di trenta chiese rurali nel distretto territoriale di Ariano.[31]

[26] CUOZZO, *Intorno alla prima contea normanna*, cit., p. 174.

[27] Nel 1114 il conte Giordano restituì al monastero di S. Sofia la chiesa *S. Angeli ad ipsa Revolta*, che il padre Erberto e lo stesso avevano illegittimamente affidato a dei canonici e a un arciprete, con le chiese ad essa sottomesse, cioè *S. Benedicti* vicino al fiume *Arvium* (Ufita), *S Gregorii*, *S. Nycolay* in località Scalelle, *S. Nycolay ad Celsos* «et cum portionibus de aliis ecclesiis que sunt infra fines et pertinentia predicte civitatis Arianensis sicut munimina eiusdem ęcclesię Sancti Angeli continent» (*Chronicon Sanctae Sophiae*, cit., pp. 603, 721-723).

[28] A. D'AGOSTINO, *S. Ottone Frangipane. Protettore di Ariano di Puglia*, Ariano, 1892, p. 29.

[29] CAPOZZI, *Cronica*, cit., p. 26.

[30] Ivi, p. 28.

[31] «In questo secolo era nel distretto territoriale di Ariano una grande quantità di Chiese, che sotto nome di Rurali trovansi registrate in un Catalogo, scritto nel detto secolo, e sono le seguenti. De i SS. Pietro, e Marco in Amandi dalla parte di mezzo giorno. Santa Regina dalla parte del Solstizio Estivo. S. Felice, e S. Niccolò dalla parte del Levante Equinoziale. S. Giacomo d'Ottaggio dalla parte del Levante del Solstizio Jemale. S. Vito detto del Verzale verso Polcarino. S. Maria di Lignano. S. Maria delli Pizzi, la Castellana a Campo Longo. Santo Montuoro verso Borea, e

L'incremento demografico rese necessario anche l'allargamento del perimetro urbano e delle relative mura, lasciando al castello la funzione originaria di mastio con l'abitazione del conte, il quale agli inizi del XII sec. risiedeva stabilmente nella tenuta di Apice,[32] a dimostrazione dell'uso puramente militare attribuito nuovamente al castello di Ariano in quegli anni. La realtà insediativa di Ariano, invece, secondo il coevo cronista Falcone di Benevento aveva assunto le qualità di una *Civitas*, capace di ospitare nel 1139 duecento cavalieri e ventimila *armati*,[33] circondata da mura inaccessibili persino alle temibili macchine da guerra in legno in dotazione del re di Sicilia e duca di Puglia Ruggero II d'Altavilla, il quale riuscì a farla propria qualche tempo dopo.

In tali circostanze il ribelle conte di Ariano, Ruggero Drengot, fu deportato in Sicilia ed espulso dai ranghi della feudalità,[34] causando di fatto lo smembramento della vasta contea.[35] La sola città di Ariano fu posta in regio demanio per tutto il restante periodo della dinastia normanna, diventando la sede del primo Parlamento del Regno nel 1140, noto per la promulgazione delle cosiddette 'Assise di Ariano'[36] e per l'introduzione di una nuova moneta, il ducato.[37]

La condizione demaniale, accompagnata dalla libertà del servaggio feudale, fece di Ariano una roccaforte inespugnabile dei Normanni con un importante ruolo strategico, stradale e commerciale che la rendeva, tra la fine del XII e l'inizio del XIII sec., tappa obbligata per chiunque volesse recarsi dalle regioni adriatiche a quelle tirreniche e viceversa, comprese le schiere dei pellegrini dirette sia verso la Puglia al santuario di S. Michele Arcangelo (VI sec.), sia verso la Campania alla badia della

Monte Leone. S. Pietro a Cerreto verso Settentrione. S. Paolo più innanzi. S. Luca ad Ottaggio. Basauco al marigliano. La Maddalena. S. Donato più innanzi. S. Eleuterio. SS. Apostoli. Tre Santi. S. Niccola a Trignano. S. Giovanni d'Alfani. S. Lorenzo. S. Potito. S. Marzano, o sia Marciano. S. Niccolò a Grignano. S. Felice a Cardito. S. Barbara. S. Giovanni in Gaudio. S. Apollinare. S. Pietro in Pratola. S. Blasio. S. Croce in Portula. S. Niccola de Cortigli. S. Pietro in Galarizzi, e S. Felice a Casavetere. Ond'è, che il Clero era numeroso a segno, che contavansi cento, e più Sacerdoti» – T. VITALE, *Storia della regia città di Ariano e sua diocesi*, Roma, 1794; rist. anast. Sala Bolognese (BO), 1978, p. 200 –.

[32] ALESSANDRO DI TELESE, *Storia di Ruggero II*, a cura di R. Matarazzo, Napoli, 2001, p. 27.

[33] FALCONE DI BENEVENTO, *Chronicon Beneventanum*, a cura di E. D'Angelo, Firenze, 1998, cap. 1139.6.4.

[34] E. CUOZZO, *"Quei maledetti Normanni". Cavalieri e organizzazione militare nel Mezzogiorno normanno*, Napoli, 1989, pp. 123-125; IDEM, *Normanni. Feudi e feudatari*, Salerno, 1996, p. 97.

[35] Le *terrae* poste tra Finocchio, Montefusco e Ariano entrarono a far parte della nuova contea di Buonalbergo, di cui si hanno notizie certe a partire dal 1150, affidata a Roberto de Medania. Tutta la regione a sud di Ariano fu concessa a *Riccardus filius Riccardi*, barone di Trevico *cum Contra et Flumara*, di Vallata e *S. Angelus* (S. Angelo al Pesco, comune di Frigento) e ai suffeudatari *Gualterius* (Montaguto) e *Guarinus de Vallata* (*Petra Piczula*). Montefusco, come Ariano, divenne città regia. Il castello di Tufo, che era appartenuto a Raone, uno dei baroni di Montefusco, fedele al conte di Ariano, divenne terra regia, e poi fu concesso in feudo. Altri feudi spettarono, sia *in capite de domino rege*, sia *in servitio*, a Tommaso di Fenuculo, barone della Terra Beneventana e fedelissimo degli Altavilla (E. CUOZZO, *Normanni. Nobiltà e cavalleria*, Salerno, 1995, pp. 190-191; *Catalogus Baronum. Commentario*, cit., pp. 242, 278-279).

[36] R. PERLA, *Le Assise dei re di Sicilia. Saggio storico-giuridico*, Caserta, 1881; F. BRANDILEONE, *Il diritto romano nelle leggi normanne e sveve del Regno di Sicilia*, Torino, 1884; rist. anast. Sala Bolognese (BO), 1981; V. LA MANTIA, *Cenni storici su le fonti del diritto greco-romano e le Assise dei re di Sicilia*, Torino-Napoli-Palermo, 1887; G. PONTRANDOLFI, *Le leggi e la costituzione del Regno normanno sotto Ruggiero II*, Firenze, 1909; E. CASPAR, *Roger II (1101-1154) und die Gründung der normannisch-sicilischen Monarchie*, Innsbruck, 1914; trad. it. *Ruggero II e la fondazione della monarchia normanna di Sicilia*, a cura e con un saggio introduttivo di O. Zecchino, Roma-Bari, 1999; G. M. MONTI, *Il testo e la storia esterna delle Assise normanne*, in *Studi di storia e diritto in onore di Carlo Calisse*, vol. I, Milano, 1940, pp. 295-348; M. CARAVALE, *Il Regno normanno di Sicilia*, Milano, 1966; L.-R. MÉNAGER, *La législation sud-italienne sous la domination normande*, in *I normanni e la loro espansione in Europa nell'alto medioevo*, Spoleto, 1969, pp. 439-496; A. MARONGIU, *La legislazione normanna*, in *Atti del Congresso internazionale di studi sulla Sicilia normanna (Palermo 4-8 dicembre 1972)*, Palermo, 1973, pp. 195-212; O. ZECCHINO, *Le Assise di Ruggiero II. Problemi di storia delle fonti e di diritto penale*, Napoli, 1980; IDEM, *Le Assise di Ruggiero II. I testi*, Napoli, 1984; IDEM, *Le Assise di Ariano*, Cava dei Tirreni, 1984; *Alle origini del costituzionalismo europeo. Le Assise di Ariano 1140-1990*, a cura di O. Zecchino, Roma-Bari, 1996.

[37] FALCONE DI BENEVENTO, *Chronicon*, cit., capp. 1140.4.1-1140.4.4.

Ss. Trinità di Cava dei Tirreni, fondata da Alferio di Cluny nel 1011, e al monastero di Montevergine, fatto realizzare da Guglielmo da Vercelli e consacrato nel 1126 dal vescovo di Avellino.[38]

Il che spiega perché Ariano si mantenne fedele ai Normanni durante la lotta per la successione al trono di Sicilia contro il partito svevo e filotedesco, diventando nel 1190 il baluardo da cui il conte di Caserta Guglielmo e il conte di Acerra Riccardo d'Aquino, cognato di Tancredi, riuscirono a respingere il primo tentativo di conquista del Regno.[39] E quando nel 1194 Enrico VI di Svevia ebbe il pieno dominio sul Regno, con l'infeudazione della città in capo al conestabile Rainaldo de Moach, la causa antisveva diventò tutt'uno con quella dell'autonomia cittadina. Cosicché dopo la morte di Federico II (1250), sfruttando la crisi politica che ne conseguì, Ariano non esitò a proclamare, nominalmente, la sovranità pontificia.[40]

Ma di fatto si resse per alcuni anni in piena autonomia, governata, secondo quanto si apprende dal cronista Jamsilla, dai *majores Civitatis*, esponenti di una ristretta oligarchia cittadina sostenuta da una popolazione demograficamente consistente, con una struttura abbastanza articolata, connotata da un forte ceto di artigiani e liberi coltivatori. L'evidente spinta autonomistica rappresentava lo strumento per garantire la difesa e la sicurezza cittadina, messe in pericolo dalla vacanza dell'autorità sovrana. Il sogno 'comunale' di Ariano si infranse in una notte del 1255, quando fu posta a ferro e fuoco dai Saraceni di Lucera, guidati da Federico Maletta, zio di Manfredi. Le massime autorità cittadine furono giustiziate e la popolazione superstite trovò riparo nella campagna circostante.[41]

Se è vero che il Meridione non ha conosciuto la civiltà comunale, almeno come la si intende realizzata nel Nord d'Italia,[42] essendo quella del Sud soprattutto storia di feudi, di monarchie (quella normanna e quella sveva), che per loro indole non con-

[38] D. Minelli, *La Basilica Cattedrale di Ariano Irpino. Storia e Arte*, Napoli-Roma, 1992, p. 44.

[39] «8. idus Maii comes Bertoldus legatus imperii Alemanniae ingressus est regnum cum magno exercitu, et ivit usque Arianum. Cui obviantes comes Riccardus de Cerra et Iordanus Petri Leonis Romanus cum exercitu regis Tancredi, mense Septembris praedictus comes Bertoldus ultra proficere non valens, sua voluntate exivit de regno» (*Codice Diplomatico Verginiano*, cit., vol. IX (1188-1193), Montevergine, 1985, p. 144, nota. 2).

[40] Barra, *Ariano nell'età moderna*, cit., p. 18.

[41] «Usque ad illos autem dies Civitas Ariani, tam situ loci, quam populo invictissima satis animose contra Principem se tenuerat, quia cum in excelso monte posita esset, et difficiles nimis, et angustos haberet ascensus, non poterat aliquo modo vel obsidione claudi, vel viribus invadi; sed quantum difficile erat exterioribus ad ipsam accedere, tantum facile erat interioribus omnes quantumcumque illuc accedere volentes ab ipsius ingressu propulsare. Cum ergo vires contra ipsam Civitatem nullo modo valerent, Fredericus Maletta Principis avunculus, qui tunc temporis in Capitanata, et Luceria Capiteanus erat, ad praedictam Civitatem evincendam totas animi sui cogitationes ingeniumque convertere coepit, arbitrans non esse inconveniens militari disciplinae contra suum hostem sive dolo, sive viribus pugnare. Tractavit itaque dictus Capitaneus, quod sub specie cujusdam confoederationis initae inter homines Ariani, et quosdam de Luceria, qui contra Principem se occulte esse finxerunt, illi de Luceria quasi de Terra fugientes, et se in Arianum in auxilium Arianensium receptare volentes, Civitatem Ariani noctu ingressi sunt, qui postquam in Civitate fuerunt, infidam fidem fregerunt, et fidelem perfidiam direxerunt; nam statim occurrentes sibi quadam securitate Ariani Cives trucidare coeperunt, et nocturno tempore nullum inter hostes, et Cives fieri patiente discrimen, facta est magna inter se Civium caedes; sicque Civitas capta est atque destructa, multis eorumdem Civium in illa nocte caesis, multis fuga lapsis, et aliis majoribus Civitatis, qui caput rebellionis fuerant, capitibus, et sententialiter damnatis ad mortem, aliis vero mediocribus, et vilioribus, qui caedem nocturnam casualiter evaserunt, et qui a condemnatione mortis pro eorum numerositate, et vilitate exemti sunt, de loco illo ejectis, et per alia loca Regni ad habitandum transmissis» (Nicolò Jamsilla, *De rebus gestis Friderici secundi imperatoris eiusque filiorum Conradi et Manfridi Apuliae et Siciliae regum: 1210-1258*, in *Cronisti e scrittori sincroni napoletani editi ed inediti ordinati per serie e pubblicati da Giuseppe Del Re*, vol. II, Napoli, 1868; rist. anast. Sala Bolognese, BO, 1976, p. 198).

[42] G. Chittolini, *Statuti e autonomie urbane. Introduzione*, in *Statuti città territori in Italia e Germania tra Medioevo ed Età moderna. Atti della XXX settimana di studio (11-15 settembre 1989)*, a cura di G. Chittolini, D. Willoweit, Bologna, 1991, pp. 9 ss.

cedevano spazio a spinte autonomistiche provenienti dal basso o dalla periferia,[43] è altrettanto vero che la più moderna storiografia tende ad evidenziare la varietà e la specificità delle esperienze municipali realizzatesi nel Meridione,[44] nell'ambito di un contesto tutt'altro che immobile.[45] Fondamentali al riguardo rimangono i dati del *Catalogus Baronum* relativi alla Campania e alla Puglia, che consentono di evidenziare un importante sviluppo di tipo comunale in epoca normanna, a fronte di un apparato feudale con un importanza ponderale largamente minoritaria. Risultato confermato successivamente anche dalle Costituzioni di Federico II, che forniscono ulteriori elementi sul rilievo riservato alle terre del demanio regio rispetto a quelle feudali, e dai dati angioini della «Generalis Subventio» del 1320, secondo i quali quasi tutti i centri urbani, sicuramente quelli di maggiore entità, non erano compresi fra quelli infeudati.[46]

Il movimento comunale nel Sud d'Italia, muovendosi all'interno di un diverso contesto politico, non fu animato prevalentemente da progetti di rivendica del diritto di battere moneta, di legiferare, di disporre di un esercito, di stringere alleanze politico-militari intercittadine.[47] Ma badò, essenzialmente, negli anni intercorsi tra il passaggio da Guglielmo II[48] ad Enrico VI prima, e tra la morte di Federico II[49] e il

[43] B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, Bari, 1966, pp. 10-22; G. Galasso, *Considerazioni intorno alla storia del Mezzogiorno d'Italia*, in Idem, *Mezzogiorno Medievale e Moderno*, Torino, 1965, pp. 15-59; Idem, *Dal Comune medievale all'Unità. Linee di storia meridionale*, Bari, 1969, p. 64; Idem, *Intervista sulla storia di Napoli*, a cura di P. Allum, Roma-Bari, 1978, pp. 35 ss.

[44] M. Del Treppo, *Medioevo e Mezzogiorno: appunti per un bilancio storiografico, proposte per un'interpretazione*, in *Forme di potere e struttura sociale*, cit., p. 252; I. Peri, *Uomini, città e campagna in Sicilia dall'XI al XIII secolo*, Roma-Bari, 1978; S. Tramontana, *Città ceti urbani e connessione fra possesso fondiario e potere nella monarchia di Ruggero II*, in *Società, potere e popolo nell'età di Ruggero II*, cit., pp. 157-172; G. Fasoli, *Città e ceti urbani nell'età dei due Guglielmi*, in *Potere, società e popolo nell'età dei due Guglielmi. Atti delle quarte giornate normanno-sveve (Bari-Gioia del Colle, 8-10 ottobre 1979)*, Bari, 1981, pp. 147-172; M. Caravale, *Le istituzioni del Regno di Sicilia tra l'età normanna e l'età sveva*, «Clio», XXIII, 1987, pp. 373-422; Idem, *La legislazione statutaria dell'Italia meridionale e della Sicilia*, in Idem, *La monarchia meridionale. Istituzioni e dottrina giuridica dai Normanni ai Borboni*, Roma-Bari, 1998, pp. 167-200; E. I. Mineo, *Norme cittadine, sviluppo istituzionale, dinamica sociale: sulla scritturazione consuetudinaria in Sicilia tra XIII e XIV secolo*, in *Legislazione e prassi istituzionale nell'Europa medievale: Tradizioni normative, ordinamenti, circolazione mercantile (secoli XI-XV)*, a cura di G. Rossetti, Napoli, 2001, pp. 379-399.

[45] G. Rossetti, *Civiltà urbana e sistema dei rapporti nell'Europa del Medioevo e della prima età moderna: una proposta di ricerca*, in *Spazio, società, potere nell'Italia dei Comuni*, a cura di G. Rossetti, Napoli, 1986, p. 316; M. Del Treppo, *Stranieri nel regno di Napoli. Le élites finanziarie e la strutturazione dello spazio economico e politico*, in *Dentro la città. Stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XII-XVI*, a cura di G. Rossetti, Napoli, 1999², p. 194.

[46] Ariano, pur essendo tra i più importanti centri della Provincia di Principato Ultra (74 once, secondo i dati della «Generalis Subventio» del 1320), rimase nel XIV sec. quasi sempre infeudata, nonostante la presenza di un movimento antifeudale, sostenuto dal potere vescovile, attivo sin dagli anni settanta del XIII sec., vedi *infra*, nota 67. Cfr. A. Filangieri, *La struttura degli insediamenti in Campania e in Puglia nei secoli XII-XIV*, «ASPN», CIII, 1985, pp. 73, 84-85.

[47] E. Occhipinti, *L'Italia dei Comuni. Secoli XI-XIII*, Roma, 2000, pp. 78-81.

[48] Riguardo al generale riconoscimento delle consuetudini locali e dei privilegi regi concessi alle singole città all'epoca di Guglielmo II, cfr. Fasoli, *Città e ceti urbani*, cit., pp. 169-172.

[49] Federico II, dopo aver assunto la guida del Regno, provvide ad eliminare con un'apposita disposizione della dieta di Capua del 1220 le forme istituzionali sorte nel periodo di crisi del potere monarchico tra la fine del XII e l'inizio del XIII sec. (T. Kölzer, *Un regno in fase di transizione: la Sicilia durante la minorità di Federico II*, in *Federico II e le città italiane*, a cura di P. Toubert, A. Paravicini Bagliani, Palermo, 1994, pp. 196-211), che legittimavano un'autonomia delle città meridionali molto vicina al regime vigente nei comuni lombardi in quanto a forza e capacità di disgregazione del potere sovrano (A. Cernigliaro, *Federico II legislatore. Iustitiae Pater et Filius*, in *Federico II di Svevia*, a cura di G. Vitolo, Napoli, 1995, pp. 27-28) e che, pertanto, poco si adattavano alle esigenze di un governo unitario: «Item precipimus ne in aliqua civitate ordinetur potestas, consulem aut rectorem non habeant, set balivos per ordinatos camerarios curie statuatur et iustitia per iustitiarios et ordinatos curie regatur iuris ordine et approbatis regni consuetudinibus observentur» (Riccardo di San Germano, *Chronica*, a cura di C. A. Garufi, in *Rerum Italicarum scriptores*, VII, 2, Bologna, 1937-1938, p. 91). Il provvedimento venne sostanzialmente ribadito nella *Const.* I, 50 *Cum satis abundeque*, sancendo la fine di ogni forma di governo cittadino indipendente: «Cum satis abundeque sufficiant officiales a nostro culmine stabiliti ad hoc, ut tam in civilibus quam in criminalibus causis unusquisque iustitiam valeat invenire, usurpationem illicitam, que in quibusdam partibus regni nostri invaluit, abolentes precipimus, ut amodo potestates, consules seu

consolidamento del potere di Manfredi dopo, fino all'avvento degli Angioini,[50] a difendere anche con le armi le *consuetudines*, le magistrature cittadine e i meccanismi di scelta degli amministratori locali.[51]

Tutto questo allorquando le fasi di incertezza politica non riuscivano a garantire il collaudato 'modello' normanno-svevo, rivolto a salvaguardare sia l'esigenza monarchica di un governo unitario centralizzato sia il rispetto per le città, per la continuità dell'organizzazione municipale e per la funzione strategica del territorio,[52] attraverso il collegamento amministrativo che da Ruggero II in poi si era stabilito tra monarchia e Comuni.[53]

Bisogna tenere in conto anche che la civiltà meridionale, in conseguenza della scomparsa o dell'abbandono delle antiche città di origine greca o romana nell'Alto Medioevo, è stata civiltà legata essenzialmente alla montagna.[54] La montagna, nel caso di Ariano (811 m s.l.m.), ha rappresentato l'elemento fondamentale per la nascita di un nuovo agglomerato urbano, essendo un sicuro riparo per le epidemie e le incursioni saracene e piratesche.[55] E nel contempo, la sua configurazione orografica, pur costituendo un ostacolo all'espansione, non ha comportato problemi quali l'isolamento della popolazione o il relegamento ai margini come mondo primitivo,

rectores in locis aliquibus non creentur nec aliquis sibi auctoritate consuetudinis alicuius vel ex collatione populi officium aliquod aut iurisdictionem usurpet, sed officiales tantum a nostra maiestate statutos vel mandato nostro, magistros iustitiarios, iustitiarios, camerarios, baiulos et iudices, ubique per regnum nostrum esse volumus et tam iura nostra quam nostrorum fidelium ministrare. Quecumque autem universitas in posterum tales ordinaverit, desolationem perpetuam patietur, et omnes homines eiusdem civitatis angarii in perpetuum habeantur. Eum vero, qui aliquid de officiis supradictis susceperit, capite puniri censemus» (*Die Konstitutionen Friedrichs II. für das Königreich Sizilien*, a cura di W. Stürner, in *M.G.H., Leges, Legum sectio IV: Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, II, *Supplementum*, Hannoverae, 1996, p. 209). Pertanto, non era consentito alle comunità di avere propri magistrati. Le principali magistrature cittadine, seguendo il modello istituzionale normanno, dovevano essere espressione del potere regio e non dell'autorità municipale: «Città, feudatari, ecclesiastici e funzionari, nella visione fridericiana, dovevano operare perseguendo gli interessi dello 'stato', patrimonialisticamente identificato col sovrano» (A. Romano, *Introduzione*, in *Constitutionum Regni Siciliarum, Libri III … Sumptibus Antonii Cervonii*, Neapoli, 1773; rist. anast. Soveria Mannelli, CZ, 1999, a cura di A. Romano, p. XXIV). Altro discorso, invece, è la titolarità del potere di scelta del funzionario regio, riguardo alla quale la comunità non sembra essere stata del tutto tagliata fuori. Ad es., i camerari provinciali provvedevano alla nomina dei baiuli, con funzione di rendere giustizia nelle cause civili e nelle cause criminali per i reati minori nei confronti degli abitanti della città e del territorio, reclutandoli fra i membri dell'aristocrazia cittadina e molto probabilmente su indicazione della stessa – F. Bocchi, *Castelli urbani e città nel Regno di Sicilia all'epoca di Federico II*, in *Federico II e l'arte del Duecento italiano*, a cura di A. M. Romanini, vol. I, Galatina, 1980, pp. 53-74; G. Fasoli, *Organizzazione delle città ed economia urbana*, in *Potere, società e popolo nell'età sveva. Atti delle seste giornate normanno-sveve (Bari, Castel del Monte, Melfi, 17-20 ottobre 1983)*, Bari, 1985, p. 174 –. Federico II, pienamente consapevole dell'importanza della realtà municipale nel Regno, non solo invitò le *universitates* a mandare i propri rappresentanti alle curie generali, ma consentì loro di essere parte nei processi, oltre che essere responsabili dei delitti commessi nel loro territorio e sottoposte a imposte, oneri e sevizi generali. Inoltre, il sovrano riconobbe la vigenza di *iura* e *consuetudines*, purché compatibili con il diritto regio e limitati ai casi di lacune dello stesso, affidando buona parte della disciplina del 'diritto dei privati' e della giurisdizione cittadina alle consuetudini locali e ai singoli privilegi regi, non trascurando il diritto longobardo e romano, applicabili per tutte quelle fattispecie non regolate dalle normative regia e cittadina (Romano, *Introduzione*, cit., pp. XX, XXVI; Caravale, *La legislazione statutaria*, cit., pp. 178-183).

[50] M. Fuiano, *Economia rurale e società in Puglia nel Medioevo: studi e ricerche*, Napoli, 1978, pp. 113-125.

[51] F. Calasso, *La legislazione statutaria dell'Italia meridionale, parte prima*, Roma, 1929, pp. 168-169; Galasso, *Dal Comune medievale*, cit., p. 65.

[52] Caravale, *Il regno normanno*, cit., p. 347; J. M. Martin, *L'organisation administrative et militaire du territoire*, in *Potere, società e popolo nell'età sveva*, cit., pp. 80 ss.; F. Sinatti d'Amico, *Territorio, città e campagna in epoca federiciana: exemplum Apuliae*, in *Atti delle seste giornate federiciane (Oria, 22-23 ottobre 1983)*, Bari, 1986, pp. 73-112; Martin, *Le città demaniali*, in *Federico II e le città*, cit., pp. 179-195.

[53] O. Capitani, *Storia dell'Italia medievale*, Roma-Bari, 2001, p. 383.

[54] *Il comune nel mezzogiorno sotto gli spagnoli*, in *Territorio e società nella storia del Mezzogiorno*, a cura di G. De Rosa, A. Cestaro, Napoli, 1973, p. 88; F. Braudel, *Le Méditerranée et le Monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Paris, 1982; trad. it. *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, vol. I, Torino, 2002, pp. 9-38.

[55] N. Cilento, *I saraceni nell'Italia meridionale nei secoli IX e X*, «ASPN», LXXVII, 1959, pp. 109-122; Idem, *Le incursioni saraceniche in Calabria*, in *IV Congresso Storico Calabrese (Cosenza 1966)*, Napoli, 1969, pp. 211-233.

non essendo una montagna fisicamente chiusa, bensì collocata su un grande itinerario di traffici.

Pertanto, nella fase originaria il fulcro dell'arroccata comunità era costituito dal feudo. Intorno al castello feudale ruotava tutta la vita locale. Successivamente le mutate condizioni politiche insieme al *boom* demografico e allo sviluppo delle attività economiche favorirono la nascita della *Civitas Ariani*, con una *universitas civium*, espressione degli interessi della comunità locale, alla ricerca di un proprio spazio e di una propria autonomia tra monarchia e baronaggio. Con un clero ricco e opulento, protagonista di tutto rispetto nelle vicende cittadine. E con un tessuto urbano ed un apparato amministrativo degni di una città nel senso pieno del termine. Da questo momento in poi sarà la nuova realtà cittadina a svolgere il ruolo di polo attrattivo e propulsivo dal punto di vista socio-politico ed economico.

La forza vitale che la contraddistinse consentì ad Ariano di riprendersi abbastanza velocemente dai saccheggi e dalle devastazioni portati dai Saraceni, con un *trend* demografico che nella seconda metà del XIII sec. farà registrare circa 200 fuochi.[56] Infatti col mutato quadro politico, sotto il dominio di Carlo I d'Angiò, fu intrapresa l'opera di ricostruzione ed unito alla contea di Ariano il castello di Amando (5 Km. a sud di Ariano in direzione Grottaminarda), con le due chiese di S. Maria *in Plano* e di S. Marco (XII sec.) aggregate al priorato verginiano di S. Benedetto, costruito ad Ariano nel 1213 nel rione 'Strada'.[57]

Ariano fu nuovamente infeudata, in successione alle casate dei de Vaudemont,[58] dei Montenero,[59] dei de Sabran,[60] ma le vennero riconosciuti ampi spazi della precedente autonomia, capaci di dare espressione alle istanze e agli interessi urbani, e idonei a regolare, secondo modalità consolidate, larghi settori della pratica giudiziaria locale. Al 1269 risalgono, ad esempio, alcuni privilegi regi che attribuivano all'università la titolarità della giurisdizione inerente alla magistratura della bagliva[61] e della riscossione dei proventi legati ai boschi della Foresta e di Silva Mala[62] (al conte dovevano essere corrisposti 89 once d'oro e 20 tarì), decretando una decisa limitazione delle prerogative giurisdizionali del feudatario «reservato tamen tibi [nobilis vir Herricus Vadimonte et Ariani comes] ut in illis casibus in quibus vaxalli tenentur prestare adjutoria dominis suis secundum constitutiones Regni tu in ipsis casibus adiutoria exigere valeas ab eisdem».[63]

La vicenda di Ariano può essere utile per comprendere la realtà di quei centri che, pur stentando a farsi riconoscere come città, assorbiti come erano nel processo di ricostruzione in seguito alle devastazioni subite al tempo di Manfredi, avevano conservato intatta la dignità cittadina. Questo valore non si traduceva in un astratto sentimento comune della collettività, come labile traccia di un

[56] *I Registri della Cancelleria Angioina ricostruiti da R. Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani*, vol. VII (1269-1272), Napoli, 1955, p. 242.

[57] *Codice Diplomatico Verginiano*, cit., vol. III (1132-1151), Montevergine, 1979, p. 136, nota 2.

[58] *I Registri della Cancelleria Angioina*, cit., vol. II (1265-1281), Napoli, 1967, p. 265; vol. XVIII (1277-1278), Napoli, 1964, p. 243.

[59] Ivi, vol. XLI (1291-1292), Napoli, 1994, p. 31.

[60] Ivi, vol. XVII (1275-1277), Napoli, 1963, p. 157.

[61] Archivio di Stato di Napoli (d'ora in poi ASN): *Processi Antichi, Pandetta Nuovissima* (d'ora in poi *Pand. Nuov.*), fs. 2383, fasc. 58770, f. 49. Cfr. anche VITALE, *Storia della regia città di Ariano*, cit., p. 372.

[62] Il toponimo Silva Mala (tra Montecalvo e Ariano) compare per la prima volta in una «cartula donationis», rogata in Ariano nel 991, dove si menziona un «Roggerius de Silva Mala», cfr. *Codice Diplomatico Verginiano*, cit., vol. I, p. 52.

[63] Archivio di Stato di Avellino (d'ora in poi ASAV): *Prot. not. G. D. Landimario, 1570*, bs. 84/1, f. 157*v*.

condiviso e glorioso passato, ma aveva una valenza concreta e proiettata verso l'esterno.

Al punto tale che nel 1283 i sovrani angioini, riconoscendone il ruolo ed il peso politico, invitarono la città di Ariano a mandare i propri rappresentanti al parlamento generale di S. Martino.[64] Nel 1292 Ariano, insieme a Montefusco e Gesualdo, era individuata dalla cancelleria come terra 'famosa' del Principato Ultra, ossia con capacità di fungere da modello per gli altri centri per il pagamento delle tasse.[65] E come si è avuto modo di evidenziare precedentemente, gli Angioini avevano dovuto garantire all'università di Ariano ampi spazi sul piano della giurisdizione civile e criminale, anche a rischio di inimicarsi il potere baronale, attribuito a nobili provenzali.

Quest'ultimo a più riprese fu il bersaglio di un movimento antifeudale, capeggiato dalle autorità vescovili,[66] che si distinse particolarmente nei primi decenni del

[64] A. Leone, *Avellino angioina e aragonese*, in *Storia Illustrata di Avellino e dell'Irpinia,* II, *Il Medioevo*, a cura di E. Cuozzo, Avellino, 1996, p. 389.

[65] *I Registri della Cancelleria Angioina*, cit., vol. XXXVI (1290-1292), Napoli, 1987, p. 22.

[66] I primi contrasti tra le autorità ecclesiastiche e i feudatari di Ariano si ebbero negli anni settanta del '200, quando il conte Enrico de Vaudemont si fece promotore di un editto «che imponeva la pena di 150 once, per dui terzi da pagarsi alla R. Curia ed un terzo al conte a chiunque esportarà armi o si trovasse in rissa». Il provvedimento, prendendo spunto da una zuffa che aveva coinvolto il primicerio della cattedrale Raone ed un chierico, tendeva a colpire l'autorità del vescovo, reo di fomentare la popolazione contro il potere feudale. Un secondo editto fu emanato dal conte Rinaldo de Vaudemont contro il vescovo Pellegrino «impedientem iura spectantia dictae ecclesiae in silvibus dictis Silva Nigra, Arpingine et Trilupuli». Il clero arianese sollecitò l'intervento del sovrano, che provvide a ripristinare i confini tracciati da Federico II, i divieti di pascolo sui territori appartenenti alla curia vescovile, e a confermare in capo al capitolo il diritto di esazione delle decime «de' frutti della Bagliva» e di quattro once l'anno sulle rendite del castello di Zungoli. I dissidi tra i feudatari di Ariano e le autorità vescovili proseguirono anche nei primi anni del Trecento, quando il vescovo Raone, a capo di una fazione cittadina ostile al conte Ermengaldo de Sabran, fu privato del possesso dei beni della mensa vescovile, tra cui il suffeudo di Sant'Eleuterio, e costretto a trovare scampo a Benevento (1304), invocando l'intervento del re: «Ermengario de Sabrano, comiti Ariani, regni Sicilie magistro iusticiario […] ex nunc in antea dictum episcopum [Raonem] et res episcopatus eius, ipsiusque consanguineos, vassallos tuos, sub tua protectione recipias, eundem episcopum, tamquam prelatum tuum, honorifice ac benigne pertractes, sciturus quod ex nunc in penam unciarum auri centum […] velumus et iubemus quod tam officiales tui, quam episcopi memorati […] qui in dicta civitate Ariani ad presens existunt, ab officiis illico removeantur eisdem, nullo umquam tempore ad officia ipsa vel alia in eadem terra ulterius assumendi […] quodque officiales ipsi nulli de Ariano, set parciariis precipue deferendi arma per terram ipsam licentiam quoquo modo concedant […] ut quicumque de terra predicta deinceps ibidem arma portaverit duplum pene, ad quam pro delatione ipsa alias teneretur curie nostre persolvat, qui solvendo non fuerit, per annum in nostro carcere propterea teneatur […] Volumus etiam, ut quamvis Branca de Ariano, consanguineus dicti episcopi, nec non et Robertus de Padulo, pro eo quod dicebantur fuisse capita factionum, usque nunc extra civitatem fuerint Ariani, quia tamen dictus Branca pacem et concordiam, sicut et alii consanguinei et sequaces dicti episcopi, cum adversariis suis fecit et promisit in terra ipsa pacifice commorari, possit illuc redire libere una cum aliis eiusdem episcopi consanguineis et sequacibus pacifice conversaturus ibidem; dictus vero Robertus, tamquam graviter diffamatus, ad terram ipsam nullo umquam tempore revertatur, set semper exulet ab eadem […] Dat. Averse, 29 iulii tertie indictionis [1305]». Le disposizioni del sovrano rimasero, pressoché, inascoltate dalle due parti contendenti, tanto che lo stesso fu costretto ad incaricare nel 1306 Matteo Filomarino (in seguito Attanasio Ianuario di Napoli e il giudice Francesco «de Bartholo de Aquaputida») di procedere all'esame dei testimoni nella controversia riguardante la titolarità dei diritti «baiulationis et iurisdictionis casalis sancti Eleuterii», affinchè il vescovo e la chiesa di Ariano «aliquod sui iuris dispendium non incurrant». Il 13 aprile dello stesso anno, intanto, furono inviati ad Ariano «Nicolao de Iamvilla, militi, regalem curiam nostram regenti ac iudici Capuano de Suessa» per indagare «de quibuscumque criminibus, homicidiis, percussionibus, disrobationibus, furtis, rapinis, iniuriis, extorsionibus, agressionibus, violentiis, dampnis illatis et excessibus, aliis, tam per officiales et familiares … Ermengarii de Sabrano, comitis Ariani … de mandato et conscientia sua, vel eo inscio, quam per consanguineos et alios de parte … Raonis, episcopi Ariani, nec non et per quoscumque alios de eadem terra Ariani, ibidem hucusque commissis. Et cum interiecta noviter coram nobis Theodisse, mulieris, relicte quondam Guilielmi de Actenesio, de terra predicta, habuerit lacrimosa conquestio, quod Albrinus, Provincialis, habitator iamdicte terre Ariani, cum quibusdam aliis, Bartholomeum de Actenesio, filium mulieris ipsius, nequiter interfecit, subiungendo precipimus, ut de homicidio ipso [et] eius patratoribus, notabilibus et suspectis». Cfr. *I Registri della Cancelleria Angioina*, cit., vol. XIX (1277-1278), Napoli, 1964, p. 239; vol. XX (1277-1279), Napoli, 1966, p. 129; vol. XXIII (1279-1280), Napoli, 1971, pp. 24, 27. R. Bevere, *Di un vescovo di Ariano poco noto*, «Irpinia», V, fs. IV, 1933, pp. 151-173.

Trecento, quando fu impedito al conte Elzeario de Sabran di entrare in Ariano per prendere il possesso del feudo alla morte del padre Ermengaldo (1310). La rivolta fu sedata nel sangue, per ordine di Roberto d'Angiò, dal principe di Taranto, seguendo la stessa sorte delle contemporanee rivolte antifeudali scoppiate nelle campagne e nelle città di Avellino e Montefusco.[67]

Questi moti, però, avviarono un lento processo di conquista da parte dell'università di garanzie scritte contro l'arbitrio del feudatario, di cui esiste una labile traccia in epoca angioina ed una più compiuta manifestazione in epoca aragonese in concomitanza con la politica di protezione esplicata a favore delle *universitates*, considerate come enti inseriti nella struttura politico-amministrativa del Regno, espressione degli interessi della vita delle comunità locali, con un ordinamento basato su norme consuetudinarie aventi valore di legge e inserite poi in statuti roborati di 'regio assenso'.

Nel 1456 un terribile terremoto distrusse gran parte del centro, mietendo più di duemila morti.[68] Il terremoto è un altro protagonista di primo piano nella storia di Ariano che ha inciso fortemente sulle linee di sviluppo della città. È stato quell'elemento imponderabile, ma che con costanza nei secoli (989, 1449, 1456, 1550, 1626, 1627, 1638, 1688, 1694, 1702, 1732, 1794, 1885, 1904, 1910, 1930, 1962, 1980) si è innestato nella vita della collettività, modellandola con peso pari o superiore agli sconvolgimenti politici e militari. Dell'evento tellurico del 1456 ne riferirono anche l'ambasciatore senese presso la corte aragonese: «Ariano cum tutti li casali è ruynato e li è morto de le persone più di duemila e duecento, che era terra de più de 200 fochi»; e l'ambasciatore milanese: «venendo qua [cioè a Foggia da cui scrive] ho veduto Padule et Ariano nelle quali terre sono cadute le fortezze, et niuna casa è rimasta in pede».[69]

Nel 1486, dopo anni di incontrastato dominio feudale (de Sabran, Sforza-Attendolo,[70] Guevara[71]), Ariano ridivenne città demaniale in seguito alla Congiura dei baroni, che aveva visto tra i protagonisti il feudatario di Ariano, Pietro Guevara. Due anni dopo un tumulto popolare[72] tentò di colpire la punta economicamente più avanzata della cittadinanza, rappresentata da una solida comunità ebraica molto attiva in area beneventana, che nel XIV sec. aveva annoverato tra le sue fila i banchieri Miele e anche i commercianti Vitale, stanziati ad Apice.[73] In realtà, il tentativo non ebbe gli esiti sperati. Ne è prova il testo del XXXI decreto sinodale, emesso dal vescovo Diomede Carafa nel 1522:

> Et perché de novo è venuto all'orecchie de Monsig. Reverendissimo che li Christiani teneno strecta practica et conversatione con li Judei commorantino in detta Città et Diocese attal non vengano ditti Cristiani ad infettarse de loro prava legge sotto pena d'excomunicazione ordinamo et comandamo che nullo Christiano habbia da conversare strectamente con Judei facendo Conviti

[67] M. Bènaiteau, *Il Principato Ultra. L'età medievale*, in *Storia del Mezzogiorno*, cit., vol. V, p. 338.

[68] *Descrizione della Provincia di Principato Ultra*, Testo a cura di R. Gragnaniello, nota introduttiva di F. Bencardino, «Rivista Storica del Sannio» [d'ora in poi «RSS»], I, fs. I, 1994, p. 258.

[69] Barra, *Ariano nell'età moderna*, cit., p. 20.

[70] Nel 1417 Giovanna II concesse la contea di Ariano a Francesco Sforza-Attendolo, viceré di Calabria (1421), marchese della Marca anconetana, duca di Milano (1450-1466), che ne conservò il dominio sino all'arrivo degli Aragonesi (*I Registri della Cancelleria Angioina*, cit., vol. XXXIV (1431-1434), Napoli, 1982, p. 37).

[71] Alfonso d'Aragona concesse nel 1440 la contea di Ariano al Gran Siniscalco Inigo Guevara (*Fonti aragonesi, a cura degli archivisti napoletani*, s. II, vol. VIII, Napoli, 1971, p. 154).

[72] Barra, *Ariano nell'età moderna*, cit., pp. 22-24.

[73] A. Silvestri, *Gli ebrei nel regno di Napoli durante la dominazione aragonese*, «Campania Sacra», XVIII, fs. I, 1987, pp. 37 ss.; D. Zampelli, *Usura, ebrei e disciplinamento canonico nell'enclave beneventana*, «RSS», V, fs. I, 1996, p. 187.

danzando co essi ma solum habbiano da negotiar loro faccende largamente e co essi non altramente negociare et pratticare in nessuno modo.[74]

Nel 1491 furono concessi da Ferrante d'Aragona nuovi ordinamenti municipali,[75] che si contraddistinguevano per una diversa modalità di nomina dei membri del Consiglio, organo di rappresentanza popolare più ristretto rispetto al Parlamento, incaricato dell'ordinaria amministrazione della città. Tale decisione nasceva dall'esigenza, sentita particolarmente dai sovrani aragonesi,[76] di evitare i brogli e i disordini che spesso si accompagnavano a queste elezioni, nonché di porre fine alle lotte tra fazioni che stavano dilaniando la città.

Con le nuove capitolazioni fu disposto che il numero dei consiglieri, contrariamente all'epoca angioina, non dovesse essere più ripartito secondo i dodici quartieri perché secondo la lettera della norma «le parochie so multo ineguale et dispare, tanto del numero, quanto della disposizione de li homini», ma in base ad un sistema di cooptazione alquanto complicato, che ignorava i tre ceti legalmente conosciuti, per favorire soltanto il notabilato locale.[77] Ossia, l'unica forza in grado di sfruttare la ricchezza di Ariano, posta al centro di un vasto contado per il quale fungeva da mercato,[78] in buona parte popolato da Franco-Provenzali (casale di Monteleone), Albanesi e «schiavoni» (Ginestra degli Schiavoni, casale di Monteleone, Pulcarino, oggi Villanova del Battista, Montemalo, oggi S. Arcangelo Trimonte).[79]

Questi ultimi, ben rappresentati anche ad Ariano (1498, fuochi 46),[80] dove era stato assegnato loro un apposito quartiere, erano obbligati «ad contribuire a li pagamenti secondo li altri Citadini secondo loro facultati»[81] e si occupavano per lo più di pastorizia e viticoltura (dal 1496 al servizio dei feudatari Carafa), sfidando la cattiva fama che li accompagnava e le lamentele della popolazione locale per le molestie subite, come si può osservare dalle richieste dell'università di Ariano affinché abbandonassero il suo territorio[82] o dai capitoli municipali del 1508:

> Cap. XXIII. Item supplicano attento che multi albanesi, schauni, et stranieri et altri citatini repuneno vini et frutti senza haver vigne, et multi citatini sono continuamente dannificati et arrobati in le loro possessiuni che lo officiale ex offitio vel ad instigationem alterius debia fare contra quelli tali diligentie, inquisitioni et providere, acioche non se fazano tali danni et tanti furti, et cussì similiter delle silve seu macchie tagliate, et questo acioche ciascuno sia servito del suo senza essere robato et dannificato. *Placet*.[83]

Nessuna menzione viene fatta dagli statuti aragonesi circa le competenze del Parlamento, organo straordinario che provvedeva essenzialmente al catasto e

[74] VITALE, *Storia della regia città di Ariano*, cit., pp. 215-216, 412.

[75] C. MEO, *La legislazione statutaria dei comuni irpini*, in *Storia Illustrata di Avellino*, cit., vol. III, pp. 337-352.

[76] CALASSO, *La legislazione statutaria*, cit., pp. 237 ss.

[77] ASN: *Pand. Nuov.*, fs. 2383, fasc. 58770, f. 65; *Codice aragonese, o sia lettere regie, ordinamenti ed altri atti governativi dei sovrani aragonesi in Napoli, curato dagli archivisti napoletani guidati da Francesco Trinchera*, vol. III, Napoli, 1874, pp. 79-95.

[78] Ariano è tuttora al centro di una enorme circoscrizione comunale pari a 185,52 km², con una densità ab/km² pari a 124,19.

[79] M. I. PISTOIA, *Albanesi, greci e «schiavoni» nel Mezzogiorno spagnolo*, «RSS», IX, fs. I, 1998, p. 120.

[80] ASN: *Regia Camera della Sommaria, Processetti per le intestazioni dei feudi*, fs. 22, fasc. 375, f. 10, 24 mar. 1583.

[81] VITALE, *Storia della regia città di Ariano*, cit., p. 408.

[82] PISTOIA, *Albanesi, greci e «schiavoni»*, cit., p. 74.

[83] G. STANCO, *Le libertà di Ariano: ordinamenti municipali e dialettica sociale in Ariano Irpino (secoli XV-XVII)*, «ASPN», CXX, 2002, p. 62.

alla difesa della città. Segno ulteriore della realizzazione di un meccanismo di chiusura molto forte, teso ad eliminare qualsiasi forma di condivisione o, quanto meno, di interferenza nella gestione del potere da parte delle altre componenti sociali.

Il dominio aragonese rappresentò per Ariano una buona occasione di sviluppo, dopo le conseguenze negative del terremoto del 1456 e della peste del 1458, confortata anche dall'incoraggiante ripresa demografica (1447, fuochi 643; 1494, fuochi 700).[84] La vocazione commerciale della città fu agevolata e sostenuta con l'amnistia per i fatti della congiura dei baroni, nonché con la conferma nel 1486 delle immunità per tutte le dogane, i passi, fondaci del Regno e dell'esenzione degli alloggiamenti di soldatesche. Mentre sul piano urbanistico Ariano registrò un incremento lungo tutto l'arco del XV sec. In quest'epoca furono realizzati la chiesa di S. Giacomo e il nuovo Ospedale nel quartiere di S. Angelo, prossimi alle mura e alla porta della 'Strada' sulla via «che si va alli pitanari», fu ricostruito il convento di S. Francesco del 1247 e riparato il monastero di S. Domenico.[85]

Anche il castello fu sottoposto ad un processo di *restyling* per l'adeguamento alle mutate tecniche belliche dopo l'introduzione della polvere da sparo, assumendo le caratteristiche architettoniche proprie del periodo aragonese.[86] I lavori, coordinati da Oliviero di Pontelandolfo, portarono al rifacimento della cinta muraria e delle torri angolari, ricostruite secondo l'impianto cilindrico con base a scarpa, che incorporarono le precedenti di costruzione angioina di forma poligonale: «vi è il castello posto in capo della Città in eminente sito, il quale è fatto al modo del Castel Nuovo di Napoli con la sua fossa intorno […] edificio superbissimo, et di grande mugnificenza»[87] (Fig. 2).

A conclusione delle lotte tra Carlo VIII e gli Aragonesi, Ferdinando II d'Aragona, nonostante la vittoria riportata, per far fronte alla disastrosa situazione finanziaria decise nel 1496 di vendere la città per 7.000 ducati, col titolo di contea, trasformata due anni dopo in ducato, ad un ramo della nobile casata dei Carafa della Stadera di Maddaloni, quello dei conti di Marigliano, che la tenne sino al 1528.[88]

Nel 1508 e nel 1524 l'università ritenne maturo il tempo per concordare rispettivamente con Giovan Francesco ed Alberico II Carafa la concessione di nuovi statuti.[89] Si trattava evidentemente di una procedura dettata dalla necessità da parte della municipalità, da poco uscita dalla demanialità, di opporre ad una rinvigorita autorità feudale il libero svolgimento della vita della comunità, in costante espansione demografica con più di mille fuochi e forte di consolidate autonomie.

Ma che evidenziava anche l'esigenza di un regolamento di conti all'interno delle diverse componenti della società arianese. Si registra infatti un ritorno alle consuetudini e prescrizioni angioine, con l'elezione dei membri del Consiglio che prevedeva la nomina di due persone per parrocchia «delli più capaci et sufficienti». È palese, tuttavia, l'abilità mostrata dagli estensori della norma nel non mutare affatto gli

[84] Barra, *Ariano nell'età moderna*, cit., p. 25.

[85] Vitale, *Storia della regia città di Ariano*, cit., pp. 196, 201, 206.

[86] G. Grasso, *Il castello di Ariano. Conferenza stampa tenuta la sera del 27 settembre 1899 nell'aula consiliare del Palazzo municipale di Ariano*, Ariano, 1900; P. Mele, *Il castello di Ariano Irpino. Notizie storiche e fonti d'archivio dal medioevo al XVIII sec.*, «Vicum», XIV, 1996, pp. 41-66.

[87] Archivio Segreto Vaticano (d'ora in poi ASVA): *Arch. Boncompagni Ludovisi*, prot. 274, s. II, n. 4, f. 445*v*, 8 mar. 1623.

[88] F. Mazza, *I Carafa di Ariano*, Ariano, 1912.

[89] Stanco, *Le libertà di Ariano*, cit., pp. 14 ss.

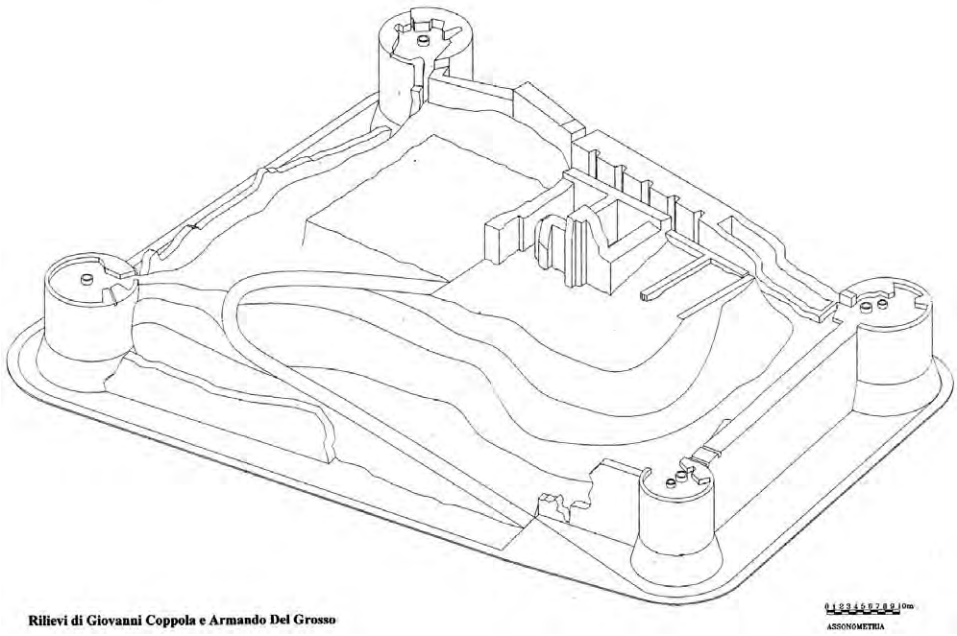

FIG. 2. Dongione normanno centrale (XI sec.) con cinta muraria aragonese e torri angolari troncoconiche scarpate (fine XV-inizio XVI sec.).

equilibri di potere all'interno della comunità, dove, ovviamente, il ritorno al meccanismo di reclutamento per quartiere veniva controbilanciato dalla presenza dei requisiti di capacità e di agiatezza, che nei fatti riproponeva un metodo di chiusura oligarchica addirittura superiore a quello aragonese.

Come si è scritto poc'anzi, le richieste di garanzie procedurali e di regolarità dell'amministrazione baronale costituiscono il perno dei due statuti. Il mastrodatti, capo dei pubblici scrivani e ufficiale dei tribunali, doveva essere scelto tra i notai di Ariano, e, in genere, tutte le cariche dell'amministrazione cittadina dovevano essere affidate soltanto agli abitanti di Ariano con esclusione degli «abeniti et non nati et allevati in dicta città». Il viceduca, da reclutarsi tra dottori in legge non napoletani, doveva restare in carica per un anno, sottostare al sindacato e non poteva emanare bandi penali senza aver prima consultato gli amministratori dell'università. Gli era, inoltre, precluso di intromettersi nella sfera di competenza del camerlengo, cui spettava il comando della guardia notturna e l'amministrazione esclusiva della giustizia durante la fiera di S. Ottone, a partire dal 23 marzo per otto giorni consecutivi.[90]

2. «MAGISTER NUNDINARUM DIVI OTHONIS»

La fiera di S. Ottone faceva di Ariano un centro mercantile di tutto rispetto nel contesto meridionale. La città si trovava sulla via delle Puglie, strada che collegava Napoli con i porti dell'Adriatico, passando per Avellino, Mercogliano, Benevento,

[90] Ivi, pp. 15-16.

Montecalvo, appunto Ariano, Bovino e Foggia[91] (Fig. 3). Qui si estendeva il ricco traffico delle compagnie fiorentine, veneziane, milanesi dirette a Bari, Barletta, Trani, Manfredonia, Brindisi, le cui attività commerciali, a causa degli impedimenti di passi e pedaggi esistenti ad ogni porta di città[92] (solo da Napoli ad Ariano i viandanti erano sottoposti a contribuzione in nove luoghi diversi),[93] e del banditismo,[94] erano essenzialmente legate al trasporto di mercanzie poco voluminose, quali stoffe, spezie, oggetti d'argenteria e di oreficeria.

Il grano destinato a Napoli e proveniente dal Tavoliere delle Puglie spesso arrivava via mare,[95] proprio per l'insicurezza delle strade interne. Ma a partire dalla prima metà del Cinquecento non di rado venne preferito l'asse viario a causa della pirateria turca e dell'assottigliamento della flotta mercantile napoletana,[96] rivelando la tendenza da parte dei regnanti di «assumere un accettabile controllo sulla rete viaria, non solo per rispondere ad ovvie esigenze pratiche ma anche per manifestare la pervasività del potere centrale, il crescente impegno a garantire ai sudditi l'incolumità personale e la regolarità degli scambi economici».[97]

Difatti, mentre all'inizio del secolo la strada per Avellino era in decadenza e il traffico veniva incanalato verso la Valle Caudina per raggiungere poi Benevento ed Ariano, sul finire del XVI sec., invece, venne portata a termine la costruzione della nuova strada regia che, secondo le intenzioni, ripristinando la via per Avellino con i dovuti cambiamenti (ora attraversava il territorio di Montemiletto, evitando Benevento), doveva diventare l'unica sicuramente carrozzabile, in modo da apportare un miglioramento del traffico dei grani di Puglia e dell'industria molitoria. Sappiamo, ad es., da una fonte del XVII sec. che la città di Ariano

> per essere […] unica in tutta la Provincia de Principato Ultra in Regio Demanio, perché tutte l'altre sono baronali, per essere città murata con castello fortissimo, che essendo sita in mezzo la strada Reale che viene da Puglia nella Città di Napoli che viene dirimpetto la Città di Benevento del Stato ecclesiastico in occasione che il mare Adriatico fusse infetto da arme nemiche, et che la condotta de grani per sostentamento della Città di Napoli si dovesse fare per terra, come alcune volte è stato sperimentato, comple al servizio della M. V. haver detta Città nel suo utile e diretto dominio et non conceduta ad altri.[98]

[91] G. Yver, *Le commerce et les merchands dans l'Italie meridionale au XIIIe et au XIVe siècles*, Paris, 1903, p. 69.

[92] V. Jacovetti, *Saggio storico-critico-legale sovra gli aboliti passi del Regno di Napoli*, Napoli, 1792, pp. 92 ss.

[93] A. Grohmann, *Le fiere del Regno di Napoli in Età Aragonese*, Napoli, 1969, p. 50.

[94] Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo*, cit., vol. II, pp. 785 ss.; E. J. Hobsbawm, *Bandits*, London 1969; trad. it. *I banditi. Il banditismo sociale nell'età moderna*, Torino, 1971³, p. 17; C. De Frede, *Rivolte antifeudali nel Mezzogiorno durante il secolo XVI*, in Idem, *Rivolte antifeudali nel Mezzogiorno e altri studi cinquecenteschi*, Napoli, 1984, pp. 60-70; A. Cernigliaro, *Tra indiscrezione del governo e regola dell'arbitrio. Teoria e pratica del controllo nel Regno di Napoli*, in *Atti del Convegno: Comunità e poteri centrali negli antichi Stati italiani. Alle origini dei controlli amministrativi (Napoli, 28-29 giugno 1996)*, introduzione di L. Mannori, Napoli, 1997, pp. 283-284. Sul banditismo in area irpina cfr. anche G. Stanco, *L'ordinamento di Frigento in un inedito «bando» di fine Cinquecento*, «RSS», VII, fs. I, 1997, pp. 65-82; Idem, *Nuove fonti per la biografia di Carlo Gesualdo*, «RSS», VIII, fs. I, 2001, p. 65, nota 39 e p. 101.

[95] In funzione delle aree di provenienza della produzione cerealicola, i principali porti granari pugliesi erano Manfredonia e Barletta, rispettivamente per la zona settentrionale e meridionale del Tavoliere (Capitanata e Terra di Bari), Taranto per la Murgia centro-meridionale (Terra d'Otranto). Il porto di Trani, che nel Quattrocento aveva rappresentato per Venezia il maggiore snodo commerciale in Terra di Bari per i propri rifornimenti cerealicoli, nel Cinquecento entrò in una lunga fase di crisi. Cfr. E. Papagna, *Grano e mercanti nella Puglia del Seicento*, prefazione di A. Massafra, Bari, 1990, pp. 11-15.

[96] M. Mafrici, *Mezzogiorno e pirateria nell'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, Napoli, 1995; R. Ajello, *Una società anomala. Il programma e la sconfitta della nobiltà napoletana in due memoriali cinquecenteschi*, Napoli, 1996, pp. 120 ss.

[97] M. N. Miletti, *Strade di banditi, banditi di strada. Criminalità e comunicazioni nel Mezzogiorno del Cinquecento*, «Frontiere d'Europa», VI, fs. II, 2000, p. 57.

[98] ASN: *Pand. Nuov.*, fs. 2229, fasc. 57081, f. 252*v*.

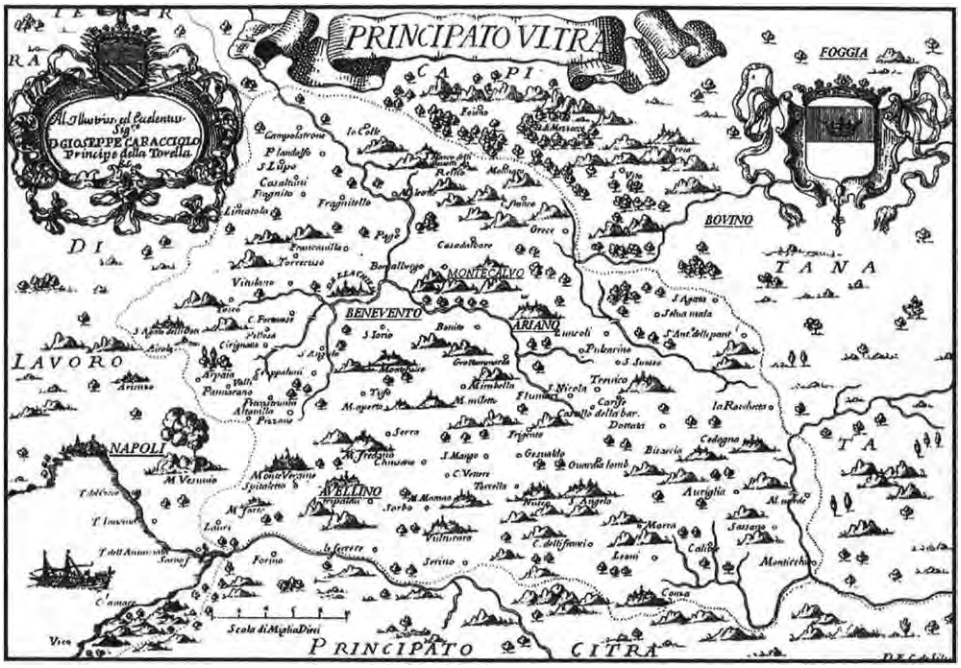

Fig. 3. Pianta della Provincia di Principato Ultra.

Lungo il tracciato che andava da Napoli alla Puglia si era sviluppato a partire dalla seconda metà del xv sec. il 35,71% dei raduni fieristici del Regno,[99] nell'ambito del tentativo da parte delle autorità aragonesi di applicare all'Italia meridionale una politica a carattere mercantilistico,[100] capace di incentivare le energie locali e potenziare le attività produttive. Ciò doveva consentire l'inserimento dell'economia meridionale nel circuito economico catalano-aragonese, prevedendo lo scambio di panni e manufatti dei territori iberici con i prodotti agricoli del Sud d'Italia. In un secondo momento, lo sviluppo demografico, dopo un secolo di depressione, favorì, insieme alle iniziative regie, il risveglio delle manifatture tessili locali, lo sfruttamento dei minerali e dei metalli, l'espansione massiccia delle greggi di pecore, potendo beneficiare della ripresa del commercio nel Mediterraneo occidentale.[101]

[99] Grohmann, *Le fiere del Regno*, cit., pp. 209-210.

[100] M. Del Treppo, *L'espansione catalano-aragonese nel Mediterraneo*, in *Nuove questioni di storia medioevale*, Milano, 1969, pp. 259-300; Idem, *I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona nel secolo xv*, Napoli, 1972; Idem, *La Corona d'Aragona e il Mediterraneo*, in *La Corona d'Aragona e il Mediterraneo. Aspetti e problemi comuni da Alfonso il Magnanimo a Ferdinando il Cattolico (1416-1516). ix Congresso di Storia della Corona d'Aragona (Napoli, 11-15 aprile)*, vol. i, Napoli, 1978, pp. 301-331; Idem, *Il re e il banchiere. Strumenti e processi di razionalizzazione dello stato aragonese di Napoli*, in *Spazio, società, potere*, cit., pp. 229-304; Idem, *Stranieri nel regno di Napoli*, cit., pp. 225 ss.; Idem, *Alfonso il Magnanimo e la Corona d'Aragona*, in *La Corona d'Aragona ai tempi di Alfonso il Magnanimo. I modelli politico-istituzionali. La circolazione degli uomini, delle idee, delle merci. Gli influssi sulla società e sul costume. xvi Congresso Internazionale di Storia della Corona d'Aragona (Napoli-Caserta-Ischia, 18-24 settembre 1997)*, vol. i, Napoli, 2000, pp. 1-17.

[101] S. Tramontana, *Il Mezzogiorno medievale. Normanni, svevi, angioini, aragonesi nei secoli xi-xv*, Roma, 2000, p. 213; D. Abulafia, *The Western Mediterranean Kingdoms 1200-1500. The Struggle for Dominium*, London, 1997; trad. it. I *regni del Mediterraneo occidentale dal 1200 al 1500. La lotta per il dominio*, Roma-Bari, 2001, p. 228; Idem, *L'economia mercantile nel Mediterraneo Occidentale: commercio locale e commercio internazionale nell'età di Alfonso il Magnanimo*, in *La Corona d'Aragona ai tempi di Alfonso il Magnanimo*, cit., vol. ii, pp. 1023-1046.

Fu così che il sistema delle fiere (230 fiere) e dei mercati locali, unito a quello dei passi (208 sino al 1466), divenne l'espressione più significativa dell'economia del Mezzogiorno, impostata sull'assetto degli scambi e sull'organizzazione del commercio interno. Il disegno commerciale degli Aragonesi, però, non sortì gli effetti sperati, riscontrando gli stessi problemi incontrati dalle fiere autorizzate dai sovrani Svevi (10 fiere, anteriormente al 1250) e Angioini (108 fiere): concorso sfavorevole di avvenimenti politici e militari, scarsa lungimiranza del ceto baronale, arroccato su posizioni di chiusi privilegi, povertà del sistema viario interno e arretratezza dei mezzi di comunicazione.[102]

Ciononostante, le fiere comprese nei percorsi stradali più frequentati o situate nelle vicinanze degli scali del grande commercio internazionale (Lanciano, L'Aquila, Trani, Barletta, Salerno), come pure quelle situate in zone interne, pur incidendo poco sul grado di sviluppo economico di vaste aree, ebbero il grande merito di migliorare le condizioni economiche locali, valorizzando le produzioni regionali, stimolando gli scambi anche oltre la durata della fiera, generando stabili rapporti commerciali, attirando il capitale e gli interessi delle più grandi città limitrofe. E là dove raggiunsero la dimensione di un sistema, consentendo ai mercanti di sfruttare la successione delle singole scadenze durante il periodo primaverile ed estivo,[103] risultarono un valido strumento di razionalizzazione dell'attività commerciale, attraendo con l'offerta di prodotti locali anche gli interessi di operatori stranieri, per lo più residenti a Napoli e in altre località del Regno.[104]

La fiera di S. Ottone, menzionata negli statuti comunali del 1508[105] (Fig. 4), nacque come un mercato locale di modesta entità, tenuto presso la piazza principale nei pressi della sede vescovile. Sorto spontaneamente come contorno alla festa religiosa del santo patrono, per l'esigenza di vivacizzare gli scambi e favorire la concentrazione di merci e prodotti altrimenti difficilmente raggiungibili, si pose nel tempo come 'mercato franco', fulcro catalizzatore dell'attività di scambio legata allo sfruttamento del territorio del vasto contado circostante, soprattutto per quanto concerneva la produzione di grano, vino, frutta, olio e l'allevamento del bestiame.

Nel Cinquecento la fiera, sull'onda del lungo periodo di espansione economica che si ebbe nel Regno a partire dagli anni '40 e '50,[106] consolidò il suo giro di affari, finendo per assumere una connotazione gradatamente più autonoma e collegata all'attività viaticale, molto intensa nei periodi di fiera. Dove la città si popolava di operatori commerciali e finanziari che affittavano fondachi per immagazzinare le merci e monopolizzavano gli scambi:

[102] P. Corrao, *Fiere e mercati*, in *Strumenti, tempi e luoghi di comunicazione nel Mezzogiorno normanno-svevo. Atti delle undicesime giornate normanno-sveve (Bari, 26-29 ottobre 1993)*, Bari, 1995, pp. 345-361; L. De Rosa, *Comunicazioni terrestri e marittime e depressione economica: il caso del Regno di Napoli (secoli xiv-xviii)* in *Trasporti e sviluppo economico. Atti della quinta settimana di studio (4-10 maggio 1973)*, Firenze, 1986, p. 7.

[103] M. Cassandro, *Note per una storia delle fiere*, in *Studi in memoria di Federigo Melis*, vol. i, Napoli, 1978, p. 239.

[104] V. D'Arienzo, *La Fiera di Salerno: annotazioni storiografiche*, in *Mercanti in fiera*, a cura di V. D'Arienzo, Salerno, 1998, pp. 16 ss.; G. Fenicia, *Politica economica e realtà mercantile nel Regno di Napoli nella prima metà del xvi secolo (1503-1556)*, Bari, 1996, pp. 156-157.

[105] «Cap. xiii. […] et similiter isso camerlingo possa et debia exequire suo offitio secundo li capituli et statuti del regno et secundo la laudabile consuetudine de Ariano maxime nel mercato de Santo Oto con tutta iurisdittione, honore, prerogativa, gagii et emolumenti soliti debiti et consueti, et similiter cum onere suo antiquitus observari solito…» (Stanco, *Le libertà di Ariano*, cit., pp. 16, 58-59).

[106] G. Galasso, *La feudalità napoletana nel secolo xvi*, in *Potere e società negli stati regionali italiani fra '500 e '600*, a cura di E. Fasano Guarini, Bologna, 1978, p. 250.

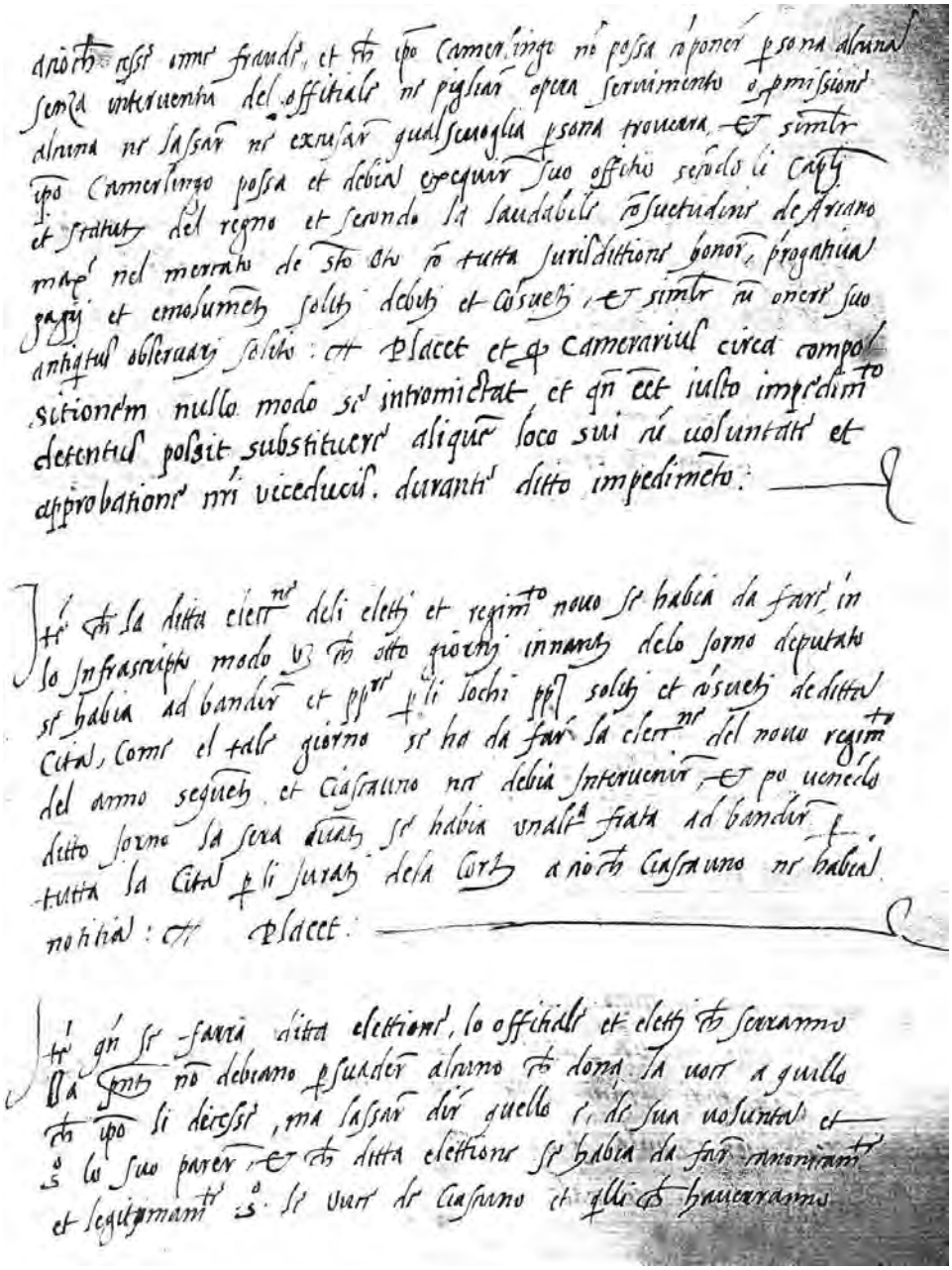

FIG. 4. *Capitula Universitatis Ariani* (1508), particolare.

la detta città è posta in un luogo commodo alle mercantie essendo discosta da Napoli miglia 45 [dalla terra de Montefuscolo dove resiede la Regia Audientia miglia dudici] dalla marina di Foggia, et Salerno miglia 48, tale che è in mezzo del traffico […] ha uno banco […] tiene duoi fondachi di panni, duoi di biancharie, arte bianca, tre spetiarii et altre diverse botteghe per la commodità di cittadini, e viandanti, ha le strade piane larghe, et tutte lastrigate, onde d'ogni tempo sono polite,

et vi si camina asciutto […] vi sono dentro, et intorno la Città 17 hostarie, 5 per passaggieri di alloggio e 12 per mulattari, e viaticali di grano, orzo et altre vittovaglie, che vengono dalla Puglia, et vanno in Napoli.[107]

La grande maggioranza dei mercanti che frequentavano la fiera erano regnicoli, i quali traevano profitto dalle franchigie che vi si praticavano per privilegio reale, per realizzare quelle vendite e acquisti di materie prime locali e di prodotti di altre regioni che altrimenti avrebbero richiesto settimane o addirittura mesi. Vi si commerciavano animali (bovini, ovini), latticini, formaggio, panni di lana e lino, seta, ferramenta, legname, orzo e grano. Quest'ultimo era acquistato dai commercianti provenienti da Napoli e dai centri di Terra di Lavoro, con un giro d'affari di migliaia di t.li. Tuttavia, la mancanza di registri di amministrazione della fiera e l'esiguità delle notizie fornite dai protocolli notarili sopravvissuti non consentono di ricostruire nel dettaglio il quadro del numero complessivo dei mercanti e della loro appartenenza, della quantità delle merci trattate, dell'importo delle contrattazioni, delle modalità e dei mezzi di pagamento.

È certo, invece, che erano stati attrezzati dei magazzini di grano in ognuno dei dodici quartieri della città, per gli approvvigionamenti di molti paesi limitrofi e per il commercio con la capitale «essendovi quantità di vitturali per comprarne».[108] Il loro numero, insieme alla presenza dell''arte bianca', ossia l'arte di fare la pasta con lo sviluppo di una produzione a carattere artigianale *in loco*, e di un banco idoneo ad agevolare i pagamenti, costituiscono un valido indicatore di quanto fosse intensa l'attività commerciale che vi si svolgeva.

A puro titolo esemplificativo, per valutare l'importanza dei potentati arianesi nel contesto dei traffici legati al grano, basti pensare che la famiglia Gioia, tra i cui membri vi era il tesoriere del duca Cesare Gonzaga ed un arciprete, disponeva di un proprio mulino, di «tre fosse di grano piene» e di circa trecento t.li di grano;[109] il notaio Ovidio Iuffredella poteva disporre di poco più di 100 t.li di grano,[110] ma come altri grossisti ricopriva anche il ruolo di magazziniere dell'università nel quartiere S. Biagio;[111] i Castello detenevano sette[112] dei quaranta mulini ad acqua presenti sul territorio, nei quali veniva macinato una parte del grano utilizzato per gli approvvigionamenti della città e dei centri limitrofi, acquistato prevalentemente presso i grossisti locali, i procuratori del duca di Bovino e nei centri di Lucera, Foggia, S. Maria in Vulgano[113] e Serracapriola.[114]

Altro elemento non trascurabile è costituito dal fatto che il Capitolo arianese introitava oltre 2.000 t.li di grano l'anno e una quantità maggiore (2.600) ne incamerava la Mensa vescovile, proveniente dai feudi di S. Eleuterio, S. Pietro e S. Petito (nei pressi di Villanova del Battista), «et dalle quartirie, che pervengono da sette altre terre di detta diocesi». Entrambi erano i maggiori produttori di grano e i principali percettori di rendita «imperciocché possedendosi da persone ecclesiastiche, e da luoghi pii la magior parte de' Terreni di Ariano, che consistono in seminatorj, vigne di viti, e pochissimi Uliveti».[115] La Mensa era anche proprietaria di numerose

[107] ASVA: *Arch. Boncompagni Ludovisi*, prot. 274, s. II, n. 4, ff. 445*v*-446*v*.
[108] ASN: *Regia Camera della Sommaria, I conti delle università* (d'ora in poi *I conti delle univ.*), fs. 487, fasc. 3, ff. 5 ss.
[109] ASAV: *Prot. not. S. De Agostino, 1586-1588*, bs. 82/6, ff. 65-66*v*, 83-88*v*.
[110] Ivi: *Prot. not. F. Attanasio, 1591*, bs. 120/2, f. 72.
[111] ASN: *I conti delle univ.*, fs. 487, fasc. 3, f. 49.
[112] ASAV: *Prot. not. F. Attanasio, 1587*, bs. 118/3, ff. 139*v*-148*v*.
[113] Ivi: *Prot. not. G. F. Cera, 1570*, bs. 83, f. 177.
[114] Ivi: *Prot. not. G. Iuffredella, 1555*, bs. 79, f. 36.
[115] *Descrizione della Provincia di Principato Ultra*, cit., p. 260.

botteghe, collocate, come le altre di proprietà dell'università o di privati cittadini, principalmente sulla piazza Grande, dove si affacciava la cattedrale e il Seggio cittadino, e sulla piazza Piccola o piazzetta del Vescovo, nei pressi del palazzo vescovile alle spalle della cattedrale.[116] Queste erano date in affitto ai mercanti, con canoni di locazione davvero alti, fino a diciotto ducati,[117] ma in linea, ad es., con quelli della fiera di Salerno,[118] a causa dell'esiguità dei fondaci disponibili, in occasione di quell'evento descritto negli Atti del Visitatore apostolico in Ariano Marco de Canditiis (1591) come «una feriotta [quella di S. Ottone] al quanto aggarbata»: «la festa si celebra a 23 di Marzo, et per otto giorni questa Città ha iurisdittione nel civile, et criminale co'l mero, et misto imperio si esercita dal Camerario della Città che si trova in quel tempo. Vi concorreno infinitissime genti forastiere a vendere, et comprare».[119]

Una discreta quantità di botteghe («poteche al presente se esercitano le bucciarie», «poteche delle ferrarie», «poteche al presente tenono li gippionari», «poteche de cretazzaro poste fore la porta de la Strada … fore la porta di San Nicola», «poteche site alli pitanari») era, altresì, collocata lungo i tracciati della 'Strada', di epoca angioina, e della nuova Strada Regia delle Puglie, «per la qual strada infiniti passaggieri concorreno, schivando questa del colle», della seconda metà del Cinquecento. I canoni di locazione, in questo caso, erano decisamente più bassi. I proprietari, invece, erano pressoché gli stessi: confraternita di S. Giacomo, Mensa vescovile, Capitolo. Mentre i fitti dei terreni in località 'Creta', situata ad occidente nel contado di Ariano, oltre la chiesa di S. Liberatore, «dove se cava la creta», e della «fornace delli imbrici del Reverendo Capitolo ad Amandi», già 'Fornace del Demanio', venivano pagati rispettivamente in t.li di grano («t.la quattro di grano per ciascaduno anno») e quantità di mattoni, tegole o embrici («duecento imbrici»).[120]

Quindi, una buona parte dell'asse commerciale era distribuito sulle due grandi vie di comunicazione che attraversavano la città «situata al centro di tutti mari così di Napoli come di Salerno, di Puglia et d'Abbruzzo, ch'in due giorni con piacevolezza a ciascuno d'essi s'arriva», con perimetro urbano ed estensione territoriale così rappresentati nel XVI sec.:

> comminciando dalla porta, che conduce a Napoli demandata la porta de la Strada, ch'è a dritto del vento Australe, et seguendo verso l'altra estrema parte del suo giogo dov'è l'ultima porta per la quale si passa in Puglia per la montagna di Crepacore, chiamata della Guardia corrisponde quasi a dirittura al vento Aquilonale opposta per diametro all'altra parte già detta; occupa questa città la lunghezza tutta dal giogo del suo gran colle [per lungo da mille passi, che fanno un miglio italiano quasi per la dirittura della larghezza di tutta la città], et di più così dalla parte di levante come di ponente si distende per lo pendente dorso di quello, di maniera che viene a formare col suo sito una figura di forma ovale, la quale havendo le due corde delle portioni de circoli equali

[116] Ad eccezione degli otto giorni di durata della fiera (mercato 'franco'), gli operatori commerciali erano sottoposti a due tipi di gabelle: «La gabella de la Piazza si esige in questo modo: ad arbitrio del gabelloto volendo esigere per onza o per soma però esigendo a raggione per onza li competeno grana decedotto per onza, et esigendo per soma li competeno grana tre, et questo si intende per tutte, et qualsivoglia sorte di robbe commestibile, et a questa gabella de la Piazza sono tenuti ancora pagare tutti quelli forastieri che teneno poteche in detta città de Ariano. La gabella piccola detta de la Piaczolla si esige da qualsivoglia persona che porta robbe commestibili in Ariano de qualsivoglia sorte come è detto di sopra ad raggione però di grana sei per onza, et un grano per bestia» (Stanco, *Le libertà di Ariano*, cit., p. 78).

[117] V. Alterio, *I vasai nei documenti dell'archivio vescovile di Ariano Irpino*, «Vicum», XXI, fs. 1, 2003, pp. 42-43.

[118] Sinno, *La fiera di Salerno*, in *Mercanti in fiera*, cit., p. 123.

[119] *Visitatio urbana anni 1591 sub Episcopo Alfonso Ferrera habita per Marcum Antonium de Canditiis Vicarium Generalem ubi habeatur Statuta Capituli, & alia notabilia*, in Archivio Diocesano di Ariano Irpino, armadio II, scansia 1, bs. 18, f. 100.

[120] Alterio, *I vasai nei documenti dell'archivio vescovile*, cit., pp. 50, 57-58.

congiunte in una di lunghezza di passi mille, et le saette o cadenti dalle circonferenze di dette portioni sopra di detta corda perpennicolarmente di passi ducento sessanta l'una, ch'insieme fanno il numero di passi 520, ch'è la larghezza di detta forma, gira la linea che circonda la città passi 2354 et frattioni 4462/36127 di passi come già si vede […] è in luogo non solo forte ma anco istimata inespugnabile per la dote del sito … che molti l'equiparano et somigliano alla città di Siena.[121] Tiene la detta città il suo territorio de circuito de miglia trentasei in circa con fontane d'acqua dolce, diviso da vigne seminatorie, boschi, piani et valli per pascoli d'animali abundantissimo et fertile de cose comestibili per uso, et vitto humano non solo per li suoi citatini et habitanti ma anco per vendita a frastieri.[122]

La città era abitata «da genti civili, dottori, notai, et altri strati [non vi è nobiltà segregata, ma vi sono molte famiglie nobili[123]], et anco da genti artigiane, et s'attendeno a varie, et diverse industrie con lor pecore, et esercitij di campi, con comode stanze et honorate habitazioni» non molto sviluppate in altezza per la violenza dei venti. Sul piano urbanistico era caratterizzata da un circuito chiuso da mura con dodici bastioni, in cui si innestarono nel corso del tempo le porte del Sambuco, di S. Stefano, della Guardia, di S. Giovanni, Carafa (S. Bastiano), della Valle, del Monticello, della Carnale, della Strada, di S. Nicola di Ajrola; il castello con il suo fossato; «nella piazza maggiore la casa con le carcere dove habita il governatore all'incontro vi è un teatro su seggio dove si congregano li citatini»; «dudeci ecclesie parrocchiali che ministrano il Santissimo Sacramento divise con dudici quartieri de detta città incluso il burgo, due d'esse collegiate»; «l'ecclesia vescovale con l'habitatione del vescovo officiata da venti canonici, et altri preti, sotto l'invocatione, et titulo della Assuntione della Madonna»; i monasteri di S. Francesco, S. Agostino, S. Benedetto, S. Croce dell'ordine dei domenicani, S. Maria dello Spirito Santo, S. Salvatore «con clausura de monache»; l'ospedale di S. Giacomo

dove si recettano li cittadini poveri, et li forastieri, che giornalmente vi capitano in detta città, che sono assai per essere luogo di gran passo per la strada nuova, che vi passa. Et se non fusse che dentro del suo ampio circuito molti terreni vacui, de' quali i cittadini si serveno per orti rustici cinti di siepe, et di diversi virgulti ad uso di villa, et poco chiusi da muri, nei quali varii frutti tengono, farebbe il terzo di più del popolo c'hoggi fa[124] (Fig. 5).

Ad Ariano era attivo un centro ceramico,[125] con botteghe di 'ruvagnari' (vasai), 'pitanari' (dediti alla lavorazione della maiolica), 'cretari' o 'cretazzari' (artigiani della creta e della terracotta), gestite dalle famiglie Milotta/Bilotta, Maraffino, De Vitto, Mortillo/Morsillo, Fossa, e situate prevalentemente nelle parrocchie di S. Stefano, S. Angelo, S. Nicola di Ajrola, e nel rione 'dei Tranesi' posto appena fuori le mura, nello spazio compreso tra le porte della Strada e di S. Nicola di Ajrola, «parte di case murate, parte di alcune comode Grotti».

Tale centro risale al periodo normanno-svevo ed era influenzato dalle produzioni

[121] S. De Augustinis, *Descrittione d'Ariano città della Provintia di Principato Ulteriore Mediterranea secondo la moderna divisione del Regno, di Scipione Agostino Arianeo*, in Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria [d'ora in poi bsnsp]: Ms. xxii E 15, xvi sec., ff. *31v-32v*.

[122] asn: *Pand. Nuova* ii, fs. 275, fasc. 16, ff. 25-28.

[123] asva: *Arch. Boncompagni Ludovisi*, prot. 274, serie ii, n. 4, f. 446.

[124] De Augustinis, *Descrittione d'Ariano*, cit., f. 31.

[125] G. Donatone, *La maiolica di Ariano Irpino*, Cava dei Tirreni, 1980; Idem, *Maiolica decorativa e popolare di Campania e Puglia: Napoli, Ischia, Cerreto, Vietri, Ariano, Laterza, Grottaglie, Martina Franca*, Napoli, 1992; *L'antica maiolica popolare di Ariano Irpino nel Museo Civico, "Palazzo Forte"*, catalogo a cura di G. Furcolo Fiore, Ariano Irpino, 1988; M. Rotili, *Ricerche archeologiche nel Castello*, cit., p. 14; V. Alterio, *I critari arianesi nel '500*, «Vicum», xx, fs. ii, 2002, pp. 109-113; Idem, *I vasai nei documenti dell'archivio vescovile*, cit., pp. 47 ss.

FIG. 5. Incisione tratta da G. B. PACICHELLI, *Il Regno di Napoli in prospettiva*, Napoli, 1703.

islamiche e bizantine delle fabbriche della vicina Lucera.[126] Consolidatosi in epoca angioina, dove le fonti fiscali attestano l'esistenza di «cives laborantes in creta» ed «extranei vendentes vasa terrae vel vitrea», dal XV sec. cominciò ad esportare i propri prodotti finanche in Sicilia, quasi certamente attraverso i porti dell'area salernitana.[127] Prova dei contatti di Ariano con quest'ultima realtà commerciale sono dei rogiti notarili dai quali risulta che Bartolomeo Ferrigno e Giuseppe Vitellino di Maiori avessero bottega nella città e pagassero otto ducati l'anno per lo *ius platee* o *ius dohane*,[128] che va qui inquadrato come un diritto ad oggetto nundinale, rientrante nell'orbita dell'università, esatto dai giudici della bagliva.

Nella seconda metà del Cinquecento operava in Ariano una solida comunità mercantile di origine bergamasca, con le famiglie Razuolo, Corsi/o, Gambirasio, Castello, Tasso che, oltre a svolgere attività finanziarie, creditizie e commerciali, esercitavano funzioni pubbliche, amministrative e politiche al più alto grado. Da alcuni rogiti notarili del 1577 si può evincere come il bergamasco Ludovico Razuolo fosse creditore nei confronti dell'università di 500 ducati alla ragione del 9%, convertiti in entrate provenienti dalla gabella della farina.[129]

Mentre Valerio Razuolo, un ventennio prima (1557), aveva concordato con il regio castellano di Ariano, Scipione Aldana, l'acquisto dai magazzini cittadini di 1.758 t.li di farina, nell'ambito dell'operazione condotta dal capitano Diego de

[126] G. MAETZKE, *Problemi relativi allo studio della ceramica dell'Italia Meridionale nei secc. XI-XIII*, in *Ruggero il Gran Conte e l'inizio dello Stato normanno. Atti delle seconde giornate normanno-sveve (Bari, 19-21 maggio 1975)*, Roma, 1977, pp. 79-104.

[127] *Antica maiolica popolare di Ariano Irpino*, catalogo a cura di G. Donatone, Napoli, 1988, p. 13.

[128] ASAV: *Prot. not. G. F. Cera, 1570*, bs. 83, f. 149.

[129] Ivi: *Prot. not. G. D. Landimario, 1577*, bs. 84/2, f. 319*v*.

Vera, luogotenente di García de Toledo, di far cassa per l'opera di fortificazione di Ariano durante la guerra contro il pontefice Paolo IV Carafa ed i Francesi.[130] Opera finanziariamente impegnativa in quanto erano stati mandati ad Ariano 6.000 'guastatori' per la costruzione di dieci bastioni e cinque trincee ed erano stati attrezzati quattro magazzini della capacità di 3.400 t.li di grano «per grascia et subsidio militum».[131]

Autorevoli esponenti della famiglia Corso erano Tarquinio, *u.i.d. canonicus ac generalis in spiritualibus et temporalibus Ariani vicarius*, Giulio, governatore di Ariano nel 1535, al servizio di Ferrante Gonzaga,[132] il frate Vincenzo Corso, magazziniere regio della camera di S. Benedetto nel 1557,[133] Fabio, capitano nel feudo dei Gonzaga di Ottaviano e nel 1577 sindaco di Ariano.[134]

Boezio Tasso, celebre nella professione legale e nelle scienze matematiche, era procuratore dell'università di Ariano a Napoli,[135] mentre Giovan Teodoro[136] e Giacomo[137] comparivano tra gli Eletti dell'università. Giacomo, inoltre, nel 1577 risultava essere il fondatore di una *societas* rivolta all'affitto e alla gestione della gabella della farina.[138] Nel 1591 Beatrice Tasso e il «Reverendo Sir» Ascanio Corso, procuratore generale del vescovo di Ariano, vendevano all'università *pro victu civium civitatis Ariani* rispettivamente 100 t.li di grano per 150 ducati e 300 t.li per 503 ducati.[139] Antonio Tasso era nel 1557 « regio magazeniero delle farine della città de Ariano del magazeno de la Curia Episcopale»[140] e nel 1570 magazziniere del «magazzino del pane» della piazza, «deputato a vendere il pane a forastieri separatamente da l'altri magazzini fatti per cittadini [..] et per elemosine de poveri».[141] Infine il Reverendo Vincenzo ricopriva nello stesso anno la carica di magazziniere della parrocchia di S. Nicola.[142]

Secondo quanto scrive nel Settecento l'abate Francesco Antonio Vitale, un ramo collaterale della famiglia Tasso era partito da Bergamo e si era insediato ad Ariano nel XIV sec., dando il nome ad una contrada, c.d. 'Contrada dei Tassi', con la chiesa di S. Tommaso, in onore del Beato Tommaso Vitale di Bergamo. Distrutta dai vari terremoti ne è rimasto il toponimo.[143] Un'altra cospicua immigrazione di bergamaschi probabilmente si ebbe a partire dal 1489, cioè quando Ferrante d'Aragona, confermando una disposizione di Roberto d'Angiò del 1330 per favorire l'affluenza dei «molti mercanti forastieri quali erano soliti venire con loro robbe et mercantie da extra regnum alle ferie di quisto regno», concesse loro la facoltà di esportare in danaro contante il frutto delle operazioni commerciali.[144]

Da ciò si deduce che Ariano fosse stata scelta come una delle basi d'appoggio per poter esportare al Nord d'Italia il grano, vino, olio e seta, locali e provenienti dalla vicina Puglia. E da Bergamo venivano spedite alle fiere del Regno, tra cui anche Ariano, panni alti e bassi e «ferrarezze». La buona presenza di mercanti bergamaschi in Ariano si giustifica per gli intensi scambi commerciali che la 'nazione' veneta

[130] ASN: *I conti delle univ.*, fs. 487, fasc. 2, f. 9.
[131] Ivi: *I conti delle univ.*, fs. 487, fasc. 2, ff. 1-4.
[132] F. A. VITALE, *Memorie istoriche degli uomini illustri delle Regia Città di Ariano*, Roma, 1788, pp. 71-72.
[133] ASN: *I conti delle univ.*, fs. 487, fasc. 2, f. 49.
[134] Ivi: *Pand. Nuov.*, fs. 2229, fasc. 57081, ff. 570, 586.
[135] ASAV: *Prot. not. F. Attanasio*, *1586*, bs. 119/1, f. 215.
[136] Ivi: *Prot. not. F. Attanasio*, *1591*, bs. 120/2, f. 152.
[137] Ivi: *Prot. not. G. F. Cera*, *1569-1571*, bs. 83, ff. 118, 149*v*, 184.
[138] Ivi: *Prot. not. G. D. Landimario*, *1577*, bs. 84/2, ff. 371*v*-372*v*.
[139] Ivi: *Prot. not. F. Attanasio*, *1591*, bs. 120/2, ff. 49, 66.
[140] ASN: *I conti delle univ.*, fs. 487, fasc. 2, f. 1.
[141] Ivi: *I conti delle univ.*, fs. 487, fasc. 3, ff. 27, 28, 44*v*.
[142] Ivi: *I conti delle univ.*, fs. 487, fasc. 3, f. 56.
[143] VITALE, *Memorie istoriche degli uomini illustri*, cit., p. 234.
[144] A. SILVESTRI, *Il commercio a Salerno nella seconda metà del Quattrocento*, Salerno, 1952, pp. 49 ss.

aveva con il Regno di Napoli ed in particolare con la Puglia, nella quale erano dislocati sei degli otto consoli ivi mantenuti.[145]

Dodicimila erano i veneti nel Regno, tra cui una cospicua componente bergamasca, distribuiti capillarmente in ogni angolo del paese e principalmente a Napoli, Lecce, Brindisi, Bari, Barletta, Manfredonia, Chieti. Proprio attraverso la Puglia si avviarono i primi legami tra Bergamo, Ariano e i principali centri del Molise, tra cui Campobasso. Molti mercanti, per ragioni di opportunità, preferirono insediarsi sul territorio, con un rilevante impatto sull'economia locale e sulla vita sociale. Perfettamente integrati nelle nuove realtà, erano diventati, come ad Ariano, influenti cittadini delle terre di residenza, non trascurando, però, i contatti con la madrepatria o, quanto meno, con i connazionali sparsi nel contesto meridionale, tra cui Salcito, Frosolone, Trivento, Benevento, Sassinoro, Forio, San Germano, Piedimonte, Teramo, Cerignola, Troia, Serracapriola, ecc.[146]

Vi sono prove certe, per esempio, della presenza di forti legami di parentela e di affari tra i mercanti ed emigrati bergamaschi di Ariano con quelli di Campobasso: Giovan Battista, nipote di Antonio Razuolo, uno tra i più noti mercanti orobici di Campobasso, sposa nel 1584 la figlia di Tarquinio Corso, bergamasco residente ad Ariano. Fabio Corsi di Bergamo, residente ad Ariano, compare nello stesso periodo come testimone e destinatario di procure in molti atti rogati a Campobasso.[147]

Anche i mercanti genovesi (nel 1585 la loro presenza nel Regno era valutata intorno alle 8.000 unità) furono attratti dalla vitalità economica della città, tanto da ritenerla una piazza importante per poter esplicare la propria politica di penetrazione in Puglia.[148] Galeazzo Giustiniani, esponente della cosiddetta nobiltà 'nuova',[149] negoziò, «cum pacto de retrovendendo et iure luendi», l'acquisto di Ariano con gli agenti di Camilla Borromeo, vedova di Cesare Gonzaga (comandante dell'esercito austriaco in Lombardia e gran giustiziere del Regno di Napoli) e tutrice del figlio Ferrante II, principe di Molfetta e conte di Guastalla. Si trattava sostanzialmente di un'operazione legata ad esigenze di politica creditizia e speculativa, ma che evidenziava la necessità per i Genovesi di continuare a svolgere un ruolo preminente nel commercio del grano pugliese e siciliano.[150] L'affare andò in porto per 50.000 ducati, consentendo al Giustiniani, sia pure per un breve periodo (1573-1577),[151] di riscuotere

[145] Cfr. *Le Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato raccolte, annotate ed edite da Eugenio Alberi*, serie II, vol. II, Firenze, 1841, pp. 265-311; s. II, vol. V, Firenze, 1858, pp. 447-472; vol. XV, Firenze, 1863, Appendice 297-352; N. NICOLINI, *Sui rapporti diplomatici Veneto-Napoletani durante i Regni di Carlo I e Carlo II d'Angiò*, «ASPN», LX, 1935, pp. 5-62.

[146] A. ZAMBLER, F. CARABELLESE, *Le relazioni commerciali tra la Puglia e la Repubblica di Venezia dal secolo X al XV*, Trani, 1898; rist. anast. Sala Bolognese (BO), 1991; F. CARABELLESE, *La Puglia nel secolo XV*, voll. I-II, Bari, 1901-1907; rist. anast. Sala Bolognese (BO), 1980; G. LUZZATTO, *Studi sulle relazioni commerciali tra Venezia e la Puglia*, «Nuovo Archivio Veneto», VII, 1904, pp. 175-195; IDEM, *Storia economica di Venezia dall'XI al XVI secolo*, Venezia, 1961.

[147] G. LEPORE, *Mercanti bergamaschi in terra di Molise nel tardo Cinquecento*, «RSS», IV, fs. II, 1995, p. 137, nota 41 e p. 143.

[148] R. COLAPIETRA, *Genovesi in Puglia nel Cinque e Seicento*, «Quaderni dell'Archivio Storico Pugliese», XXV, 1983, pp. 22-28; M. A. VISCEGLIA, *Territorio, feudo e potere locale. Terra d'Otranto tra Medioevo ed Età Moderna*, Napoli, 1988, pp. 221-243.

[149] R. MANTELLI, *Burocrazia e finanze pubbliche nel Regno di Napoli a metà del Cinquecento*, Napoli, 1981, pp. 375-426; C. BITOSSI, *Il governo dei Magnifici. Patriziato e politica a Genova fra Cinque e Seicento*, Genova, 1990, pp. 89 ss.

[150] E. GRENDI, *Traffico portuale, naviglio mercantile e consolati genovesi nel Cinquecento*, «Rivista Storica Italiana» [d'ora in poi «RSI»], LXXX, fs. III, 1968, pp. 604-605; O. CANCILA, *I dazi sull'esportazione dei cereali e il commercio dei grani nel Regno di Sicilia*, «Nuovi Quaderni del Meridione», XXVIII, 1969, pp. 408-443; F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo*, cit., vol. I, pp. 614 ss.

[151] Nel 1577 Camilla Borromeo vendette Ariano a Laura Loffredo, vedova del marchese di Pescopagano e S. Stefano, Fabio Gesualdo (ASAV: *Prot. not. G. D. Landimario*, *1577*, bs. 84/2, ff. *344v-345v*).

tramite un'altra figura di spicco della colonia genovese di Napoli,[152] il procuratore Cesare Garbarino,[153]

omnes et quascumque pecuniarum, victualium, frumentorum, hordeorum, oleorum, vinorum, et aliarum rerum et bonorum, summas, et qualitates, annuos introitus, redditus, sive census, functiones fiscales, res, bona, et iura alia quaecumque quae eidem domino Galeatio constituendi debita sunt et debantur, ac debabuntur successive in posterum per quoscumque homines, et personas, mercatores, et bancherios, universitates et collegia.[154]

Quanto detto spiega l'atteggiamento di *favor* nei confronti dei mercanti da parte degli organizzatori della fiera di Ariano, con l'istituzione di servizi di ospitalità e la necessità di regolamentare per iscritto le attività di controllo e di pattugliamento dei luoghi di accesso alla fiera, nonché l'amministrazione della giustizia.

Il camerlengo e *magister nundinarum divi Othonis* era nominato dal governatore all'interno della rosa dei cinque 'eletti' dell'università.[155] Durante la settimana della fiera esercitava la giurisdizione civile, criminale e mista sia verso i cittadini che verso i forestieri:

può nominare tanti carcerieri quanti servono circa il carcerare et excarcerare, è padrone della ronda et guardia notturna, della guardia del castello, in virtù di privilegii per otto giorni continui esercita l'ufficio di mastro mercato nella festa di Santo Oto ogni anno il 23 marzo dove comincia dalla domenica antecedente e finisce il lunedì subsequente dove cessano tutti l'altri officiali et in particolare il Regio Governatore o Capitanio posto da qualsivoglia persona, et tiene le quattro lettere arbitrarie, gladii potestate, il mero, et misto imperio di poter commutar la pena corporale in pecuniaria.[156] […] Gode molte franchitie, et emolumenti et pagamenti di ferrature, et sferrature di togliere arme […] et ha spettato la guardia notturna di detta città […] con special peso di guardare detta piazza, et poteche con le robbe sono dentro con detto peso a risico, et periculo di esso camerlingo.[157] […] Con facoltà d'aggiustare pesi, et mesure, et de creare per detti otto giorni catapani, et grassieri, restando la facoltà a cittadini de locare le poteche, et luochi loro a forestieri [quali per detti otto giorni sono franchi], et al sindico de locare alcuni lochi publici per stazzi in la piazza.[158]

Il governatore della città, poco prima dell'inizio della fiera, affidava la bacchetta della giustizia al sindaco e agli 'eletti', che la consegnavano poi al camerlengo. Quest'ultimo, nel giorno del Ss. Corpo di Cristo, portava il primo bastone al Ss. Sacramento e durante i giorni della fiera come mastromercato sedeva davanti a tutti i componenti del governo cittadino. Inoltre svolgeva le proprie funzioni in un ufficio denominato il 'camerino', realizzato nelle carceri, prima di entrare alle c.dd. 'criminali',[159] e partecipava alla spartizione degli introiti con «la quarta parte delli atti si fanno per le differentie occorreno nella fiera» insieme all'erario del barone, al mastrodatti e al giudice 'annale', che interveniva a giudicare «le differentie tanto nelle cause civili como nelle criminali».[160]

L'università, infeudata per buona parte del Cinquecento ai Gonzaga,[161] era riusci-

[152] R. Colapietra, *I Genovesi a Napoli nel primo Cinquecento*, «Storia e Politica», vii, fs. iii, 1968, pp. 386 ss.; A. Musi, *Mercanti genovesi nel Regno di Napoli*, Napoli, 1996.

[153] G. Brancaccio, *«Nazione genovese». Consoli e colonia nella Napoli moderna*, Napoli, 2001, p. 100.

[154] asav: *Prot. not. G. D. Landimario, 1577*, bs. 84/2, ff. 304-306.

[155] Stanco, *Le libertà di Ariano*, cit., p. 71.

[156] asn: *Processi antichi, Pandetta Nuova* ii (d'ora in poi *Pand. Nuova* ii), fs. 275, fasc. 16, f. 63*v*.

[157] Stanco, *Le libertà di Ariano*, cit., p. 71.

[158] asn: *Regia Camera della* Sommaria, fondo *Partium* (d'ora in poi *Somm. Partium*), vol. 929, f. 73*v*, 28 mar. 1583.

[159] Ivi, *Pand. Nuova* ii, fs. 275, fasc. 16, f. 152*v*.

[160] Stanco, *Le libertà di Ariano*, cit., p. 79.

[161] La vittoria di Carlo V sui Francesi aveva prodotto nel 1532 l'avvicendamento nel possesso del ducato di Ariano dei traditori Carafa con Ferrante Gonzaga (1507-1557), fedele capo militare delle truppe dell'imperatore, figlio del

ta, grazie alla sua vitalità economica e nonostante le cinquemila vittime subite per la peste del 1528, ad acquisire un ruolo di preminenza rispetto ai feudatari, detenendo le maggiori fonti d'entrata:

esta ciudad [..] està situada encima de una montaña con sus buenos muros, fosso y torres con artilleria y sus puentes llevadizas; tiene mil fuegos y antes tenia mil ciento y XXIII; es tierra fèrtil de granos, vinos y fruttas y olio; es tierra de trato de mercadurias y mercaderes, gente de honrra; la ciudad bien edificada de buenas casas; tiene todas buenas qualidades y es cabeça del ducado de Ariano.[162]

Ariano, centro demograficamente in continua espansione (1521, fuochi 920;[163] 1532, fuochi 1.274;[164] 1545, fuochi 1.644; 1561, fuochi 1.896),[165] garantiva, infatti, al feudatario solo 543 ducati, per lo più ricavati dai proventi giurisdizionali, a fronte di una entrata complessiva dell'intero 'stato' feudale (Monteleone, Pulcarino, Marigliano, Ottaviano, Sanseverino) pari a 7.500 ducati: «la città è grande ma li Signori nce hanno poca intrata».[166] Nemmeno la concessione di nuovi statuti nel 1533, 1561, 1563 era riuscita a ristabilire gli equilibri.[167]

Nonostante gli sforzi di operare una pressione maggiore per tentare di ampliare la propria sfera giurisdizionale, il baronaggio ad Ariano cedeva il passo, prematuramente rispetto alle altre realtà meridionali, alle diverse componenti sociali che si erano venute formando ora a fianco, ora a fronte di esso. La vita della cittadina anche nel XVI sec. non ruotava intorno al castello e alla corte baronale. Ed infatti, il fallito tentativo di estensione delle competenze giurisdizionali e fiscali da parte della feudalità non aveva fatto altro che confermare l'esistenza in capo all'università di un potere effettivo, che relegava il duca ai margini del processo di implementazione e potenziamento delle attività economiche locali, guidato da un ceto borghese economicamente solido, contrario ed alternativo al partito baronale, dedito ad attività importanti che andavano oltre l'agricoltura, quali quelle legate alla fiera, e munito di adeguata tutela attraverso l'inclusione negli ordinamenti municipali di strumenti idonei a salvaguardare l'integrità e l'unità dei patrimoni immobiliari familiari.[168]

marchese di Mantova Francesco e di Isabella d'Este, principe di Molfetta (1534), viceré di Sicilia (1535-1546), conte di Guastalla (1539), governatore di Milano (1546-1554). Cfr. A. CERNIGLIARO, *Sovranità e feudo nel Regno di Napoli*, vol. II, Napoli, 1983, pp. 880-885; IDEM, *Patriae leges privatae rationes. Profili giuridico-istituzionali del Cinquecento napoletano*, Napoli, 1988, p. 333, nota 276.

[162] N. CORTESE, *Feudi e feudatari napoletani della prima metà del 1500*, «ASPN», XV, 1929, pp. 145-146.

[163] BARRA, *Ariano nell'età moderna*, cit., p. 25.

[164] Nella prima metà del Cinquecento, esclusa Benevento ('enclave' pontificia), Ariano era la sola città che poteva vantare più di mille fuochi, nel contesto di una provincia con una densità demografica piuttosto bassa: Atripalda (548), Serino (511), Forino (508), Apice (497), Montesarchio (465), Montecalvo (460), Solofra (454), Montella (434), Avellino (188). La città continuerà ad essere il centro più popoloso del Principato Ultra sino alla fine del Settecento, quando verrà raggiunta da Avellino, cfr. BÈNAITEAU, *Il Principato Ultra*, cit., p. 348.

[165] L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, t. I, Napoli, 1797, p. 275.

[166] ASN: *Pand. Nuov.*, fs. 2229, fasc. 57081, f. 504*v*.

[167] STANCO, *Le libertà di Ariano*, cit., pp. 21-31.

[168] «Item si supplica che acteso in la ditta città è stata et è antiqua consuetudine et observantia che quanno alcuno de esso vendesse et alienasse alcuna cosa stabile lo parente del venditore usque ad quartum gradum ce po fra certo termine subvenire, et subvenendo lo compratore in tali casu è astretto et tenuto restituire la cosa comprata ad quello have subvenuto et pigliarse il prezo se trova haver pagato, et perché tale subventione se exclude per uno modo se usa per lo contrahente quale fanno in cambio sive in permutatione con uno buccale de fossa sive grotta sive con una fossa el prezo fingendo esser refuso, se degni pertanto il dicto Ill. Signor concedere che tale permutatione quale se farranno nel dicto modo et evidentemente in fraude de tal ragione de subvenire non habiano ad havere effectu ne meno se possano fare. *Placet facta intimacione*» (cap. VI *Statuti concessi dal duca Alberico Carafa nel 1524*. Cfr. STANCO, *Le libertà di Ariano*, cit., pp. 69-70); «Item se supplica atteso in dettà Città e stata et e antiqua consuetudine et observantia che quando alcuno de epsa vendesse et alienasse alcuna cosa stabile, lo parente del venditore usque ad quartum gradum e pero fra certo termine subvenir, et subvenendo lo comprator in tale casu e astretto, e tenuto restituir la

La crescita del summenzionato ceto era stata agevolata dalla sostanziale neutralità del potere politico centrale di fronte ai conflitti cetuali, potendo contare il sovrano sull'azione del vescovo di patronato regio,[169] che svolgeva la funzione di calmierare i contrasti in funzione di un nuovo equilibrio, con gestione tripartita della città, terminata quando nel 1585 il presidente della Sommaria Pietro Castellet riconobbe il diritto di prelazione «o sia libertà di ricomprarsi»,[170] dopo l'operazione che aveva visto l'acquisto di Ariano da parte del principe di Venosa Fabrizio Gesualdo per 75.150 ducati, disponendo il passaggio al demanio.[171]

Questa fase rappresentò il punto di svolta, di massima espansione (1595, fuochi 1.923)[172] e di apertura verso il mondo esterno, per quelle forze locali che avevano investito tutto nelle attività economiche e finanziarie, ora principalmente legate alla pastorizia, sfruttando anche l'adiacenza del centro ai tratturi della Dogana di

cosa comprata ad quello aver subvenuto, e pigliarse il prezzo se ritrova averse pagato, e che per tale subventione se esclude per uno modo se usa per li contraenti quale fanno iscambio sive permutatione con uno boccale di fossa, sive de Grotta il prezzo fingendo esser refuso, se degna pertanto detto Illm̃o Sig. conceder, che tale permutazione, che se farando nel detto modo, et evidentemente in fraude de tale ragione de subventione, non abbiano effetto, ne meno se possano fare e più si costuma, che subito alcuno Citadino o abitante compra alcuna cosa stabile per timore non ce sia subvenuto dalli parenti, subito la dona al figlio o preite, o altra persona se supplica che tal compratore non possa farne dono, ne altra alienazione ad persona che sia duranti otto iorni, ad ciò volendoci il parente abbia detto termine ad subvenire. *Placet*» (cap. XVII, *Statuti concessi dal duca Ferrante Gonzaga nel 1533*; cfr. VITALE, *Storia della regia città di Ariano*, cit., p. 423). Le norme statutarie fanno riferimento chiaramente alla protímesi e al *ius congrui*, istituti di origine bizantina, aventi ad oggetto rispettivamente il diritto di prelazione e di retratto in favore dei parenti nelle alienazioni di beni immobili (A. ROMANO, *Famiglia, successioni e patrimonio familiare nell'Italia medievale e moderna*, Torino, 1994, pp. 170 ss.). Radicati nelle consuetudini meridionali, essi furono disciplinati dalla *Const. Sancimus* (J.-L.-A. HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica Friderici Secundi*, t. IV, p. I, Parisiis, 1854, pp. 229-233), confluita nei capitoli angioini come *ius Regni* ed oggetto di una *lectura* e di un'opera ad essa dedicata da parte del noto giurista napoletano Matteo d'Afflitto (*Tractatus de iure prothomiseos*, Venetiis, 1496), vissuto a cavallo tra il Quattrocento ed il Cinquecento (E. CORTESE, *Sulla scienza giuridica a Napoli tra Quattro e Cinquecento*, in *Scuole diritto e società nel mezzogiorno medievale d'Italia*, a cura di M. Bellomo, vol. I, Catania, 1985, p. 100). La prelazione e il retratto sono utilizzati in questa sede dai borghesi di Ariano come strumento di coesione familiare, al fine di evitare l'atomizzazione dei propri patrimoni, impedendo l'alienazione *extra familiam* e garantendo l'eventuale recupero ai parenti entro il quarto grado.

[169] Ariano, per effetto del trattato di Barcellona stipulato nel 1529 tra Carlo V e Clemente VII, era stata nominata tra le ventiquattro diocesi di patronato regio, dove il vescovo veniva designato dal sovrano, lasciando al pontefice la sola consacrazione canonica. Il primo vescovo di nomina regia fu il siciliano Ottaviano Preconio, che intorno alla metà del XVI sec. subentrò a Diomede Carafa, nominato vescovo di Ariano da Giulio II nel 1511 (VITALE, *Storia della regia città di Ariano*, cit., p. 220).

[170] E. RICCA, *Istoria de' feudi del Regno delle Due Sicilie di qua dal faro intorno alle successioni legali ne' medesimi dal XV al XIX secolo*, vol. I, Napoli, 1859, p. 49.

[171] Alla morte del duca Cesare Gonzaga (1575) gli successe il figlio undicenne Ferrante II, posto sotto la reggenza della madre Camilla Borromeo. Per far fronte ai debiti ereditati, la Borromeo, che aveva già ceduto Ariano nel 1573 al genovese Galeazzo Giustiniani, con patto di ricompra, si privò definitivamente del feudo nel 1577 in favore di Laura Loffredo, vedova di Fabio Gesualdo, del ramo dei marchesi di Pescopagano e S. Stefano. Da questi la città passò sotto il dominio del ramo più prestigioso di casa Gesualdo, quello dei principi di Venosa, tramite l'offerta di 75.150 ducati nella vendita all'asta, disposta per ordine del Sacro Regio Consiglio «pro satisfaciendis creditoribus remansis in hereditate» da Giovan Geronimo Gesualdo al primogenito Fabio (STANCO, *Nuove fonti per la biografia di Carlo Gesualdo*, cit., pp. 38, 59).

[172] L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico*, cit., p. 275. Secondo i dati della «Visitatio urbana» relativa al 1591 durante il vescovado di Alfonso de Herrera, il territorio della diocesi di Ariano era abitato da 3.914 fuochi (famiglie) e da 19.167 anime da comunione, con una densità media di 8,04 fuochi e di 39,38 anime da comunione per Km². Ad Ariano, unico centro urbano dell'area, si concentrava ca. il 40% della popolazione dell'intera diocesi, con una media di sei componenti per nucleo familiare (BARRA, *Ariano nell'età moderna*, cit., p. 24), distribuita nel seguente modo: Cattedrale, fuochi 64, anime 365; S. Angelo «all'entrare della città quando si viene da Napoli», fuochi 250, anime 1.184; S. Pietro «all'uscire di essa verso la Puglia», fuochi 286, anime 1.132; S. Nicola d'Airola, fuochi 153, anime 789; S. Bartolomeo, fuochi 60, anime 186; S. Giovanni Battista della Valle, fuochi 137, anime 666; S. Stefano, fuochi 124, anime 690; S. Giovanni dei Guisi, fuochi 60, anime 330; S. Silvestro, fuochi 35, anime 156; S. Biagio, fuochi 46, anime 293; S. Matteo, fuochi 12, anime 30; S. Simeone, fuochi 25, anime 118; S. Eustachio, fuochi 14, anime 95; S. Salvatore, fuochi 11, anime 33; S. Paolo, fuochi 34, anime 144; S. Andrea, fuochi 163, anime 838 (G. G. LIBERTAZZI, *Una diocesi meridionale fra Quattro e Cinquecento: Ariano di Puglia*, «Rassegna Storica Lucana», XII, 1990, pp. 11-12; L. ALBANESE, *La città di Ariano nel tardo Cinquecento descritta nella "Visitatio Urbana" del Vescovo de Ferrera*, «Vicum», XIX, fs. II, 2001, p. 33).

Foggia, e al commercio di grano (venduto a 21 carlini il t.lo) e dei suoi prodotti. In particolare la nobiltà cittadina, contrapposta da anni a quella feudale, poteva finalmente agire libera dai limiti che la feudalità tentava di imporre al godimento dei patrimoni fondiari, con predominio assoluto nella conduzione dell'amministrazione locale. Tra i sostenitori del demanio vi erano, infatti, i «magnifici» Camillo Marra, Ortensio Memmoli, Marcello Passari,[173] Giovanni Cesare Capone.

Mentre il partito baronale (Busciaro, Dentici, Gioia, Memmoli, Passaro di Napoli baroni di Pulcarino, Sorgente), avendo completamente smarrito i propri punti di riferimento, era stato costretto o a riciclarsi oppure a soccombere, trasferendo i propri affari altrove, di fronte all'avanzata di un nuovo ceto di proprietari fondiari, costituito, come si può ben capire, in parte da famiglie emergenti, in parte dalle solite note (Bruno, Feditario, Memmoli, Passaro),[174] favorite dalla politica dell'università di vendere i feudi di Costa Vaccara e di Isca di Amando (6.747 duc.), i territori di Cannelle e di Consini (6.760 duc.), ecc., per racimolare danaro.

A questa componente nobile si affiancavano i ceti manifatturieri e mercantili, che svolgevano la propria attività tra Ariano e Napoli (una discreta quantità dei quali era costituita da cittadini napoletani o di origine partenopea, residenti ad Ariano, quali gli Auriliis, Forte, De Leone, Pirellis, ecc.), con forti interessi intorno alla fiera, e che si preparavano a dare la scalata al potere. In questo coadiuvati dai rappresentanti degli allevatori di bestiame (capeggiati dai Balestra, Candido, Capone, Cardinale, de Fermo, de Leone, di Violante, Pagliuso, Rauco, Vitillo, Zecchino, Salza),[175] detentori di un patrimonio zootecnico di tutto rispetto con più di 10.000 pecore, 800 bovini e 300 muli.[176] La pastorizia era una branca dell'industria distinta dall'agricoltura, esercitata da pastori al servizio di alcune delle famiglie più importanti della città, ed in alcuni casi dai 'massari' con i loro pastori associati con benestanti cittadini in contratti originali, 'alla parte', dove spese, profitto e capitale si dividevano egualmente tra i contraenti.

In più vi erano figure minori dedite ad un commercio ed artigianato apparentemente poco redditizi, ma che in quel periodo sperimentavano con successo importanti forme di collaborazione mercantile, come le *societas* tra due o più persone per l'esercizio di una determinata attività e per la commercializzazione del prodotto, che poteva riguardare la lana (da notare la cointeressenza dei napoletani Passaro),[177] il grano,[178] oppure poteva essere legata alla gestione in affitto di alcuni corpi di entrata dell'università, come la gabella della carne, affittata per 620 ducati l'anno,[179] e quella della farina, affittata per 10.500 ducati l'anno.[180]

Contrari, invece, al demanio erano: una parte della nobiltà cittadina, che aveva prosperato annoverando tra i propri componenti suffeudatari e amministratori delle case feudali; la chiesa arianese, rappresentata da «Sir» Ascanio Corso, che, pur essendo stata tra i protagonisti del riscatto dalla condizione feudale,[181] di fronte

[173] «Due sono le famiglie *Passari* nella città di *Ariano*. Delle quali una distinguer si suole col chiamarsi *Passari*, e l'altra *Passaro.* Ma precisamente una dicesi del *quondam Ascanio*, ora del *Cardinale*, e l'altra del *quondam Graziano, Barone* della *Terra di Polcherino*» (VITALE, *Memorie istoriche degli uomini illustri*, cit., pp. 174-175).

[174] ASN: *Regia Camera della Sommaria, Materia feudale, Relevi*, fs. 335, fasc. 1, f. 17*v*.

[175] «Atti della città d'Ariano con lo nobile Giovan Tommaso de Salsa viceconsule de milanesi sopra il pagamento della gabella in detta città, dove ci è decreto di Camera, che paghi non obstante il privilegio allegato d'immunità» (ASN: *Inventario degli antichi processi della Regia Camera della Sommaria*, parte II, f. 319, a. 1544).

[176] ASVA: *Arch. Boncompagni Ludovisi*, prot. 274, serie II, n. 4, f. 446.

[177] ASAV: *Prot. not. F. De Pirellis, 1609*, bs. 104, f. 51*v*.

[178] Ivi, ff. 58*v*-59.

[179] ASAV: *Prot. not. F. Attanasio*, *1587*, bs. 119/2, f. 41.

[180] Ivi, *1586*, bs. 119/1, f. 131.

[181] «Et fra poco spatio di tempo essendo la città di nuovo provocata a lite, et alle controversie, per le quali sentendo-

all'avanzata di nuovi gruppi di potere e al pericolo incombente di un periodo di crisi e stagnazione economica, aveva raddrizzato la rotta adoperandosi per recuperare e consolidare quell'interesse solidale che legava poche decine di famiglie, riconosciute come legittimamente aventi diritto ad esercitare il governo della città, e che costituiva il fondamento della costituzione cittadina e della gestione delle principali e più redditizie attività economiche; per gli stessi motivi una buona parte dei grossisti di grano e dei gestori di mulini, sostenuti da Fabio Corso e Giovan Battista Castello (arrestati per le proprie posizioni e condotti nelle carceri «de la Gran Corte de la Vicaria»),[182] da Giovan Geronimo Castello, Fabio Ardito, Pirro Aloisio Sottano, Giovan Antonio de Conza, dal notaio Ovidio Iuffredella, Angelo Landimario, Galeazzo Passaro.[183]

La partita in gioco non era di poco conto. Si trattava, infatti, dopo la grande stagione che aveva portato al riscatto dalla condizione feudale, tra nuovi equilibri e tanti rimpianti («Voi che havite voluto demanio, havite voluto demonio»)[184] per la disastrosa situazione finanziaria dell'università, indebitata per 123.000 ducati,[185] di un regolamento di conti all'interno delle fazioni dominanti per la *leadership* nella conduzione politica dell'università, ma soprattutto per il predominio nel settore economico-commerciale, dove, evidentemente, apparivano inconcilianti e contrastanti gli interessi legati all'allevamento del bestiame rispetto a quelli riguardanti il settore cerealicolo.

Anche perché le tecniche agricole allora in uso (ad Ariano veniva adoperato nelle zone piane un aratro, trascinato dai buoi, del tipo 'perticara', costituito da un coltello che tagliava perpendicolarmente la terra e da un vomere asimmetrico; mentre nelle zone più impervie o nei piccoli campi si usava l'aratro piccolo spinto dall'uomo) segnavano il passo, non permettendo più rendimenti alti. Il grano veniva trasportato con carri a due ruote trainati da buoi ma, più spesso, era condotto a dorso di mulo, in carovane di centinaia di animali, con il pericolo delle scorribande dei briganti. Inoltre, i numerosi mulini ad acqua adoperati per macinare la farina erano così antiquati da richiedere un'onerosa manutenzione.[186]

Molto più comodo appariva, dunque, investire nell'allevamento, sfruttando l'ampio contado,[187] con greggi formate da un minimo di cinquanta ad un massimo di

si la città al tempo di Don Cesare Gonzaga assai debilita et stanca, per fuggir le tante brighe che potevano sovragiongerli di spese, et d'interesse a costo di tante miserabili persone, deliberò ponersi in libertà, et darsi nella protettion Reale, et farsi di Demanio, come già fu posto in essecutione nell'anno 1585 che Alfonso Ferrera di Nation spagnola prese il possesso del suo Vescovato le cui Reverendissime mani furono aggiutrice a tal Demanio, et in tanto breve tempo, che mai Città ne Terra accapò così subbitaneo effetto non curando ponersi su gli humeri un peso tale per non sentir più travagli confidandosi molto alle forze universali et particulari, le quali per il mancamento delle fertilità, che non sono successi a voto, sono oltramodo indebelite et ridutte in tal modo, c'hanno bisogno de sì gagliardo soccorso con che possa resistersi a gli grossissimi colpi, che d'hora in hora segli rappresentano d'ogni intorno, et piaccia a Iddio, che duri senza disturbo del popolo, et resti sodisfatto il voler di coloro che l'han procurato senza interesse degli posteri, i quali haveran molto da fare» (De Augustinis, *Descrittione d'Ariano*, cit., f. 43).

[182] asn: *Somm. Partium*, vol. 1239, i, f. 268, 11 gen. 1593.

[183] Stanco, *Le libertà di Ariano*, cit., p. 41; Vitale, *Storia della regia città di Ariano*, cit., pp. 132-133.

[184] asn: *Somm. Partium*, vol. 1239, i, f. 268, 11 gen. 1593.

[185] asva: *Arch. Boncompagni Ludovisi*, prot. 274, serie ii, n. 4, f. 447.

[186] Bènaiteau, *Il Principato Ultra*, cit., pp. 351 ss.

[187] Il godimento della comunità di pascolo con il territorio del contado, sancito da antichi privilegi, era spesso motivo di controversia. Nel 1466, ad es., fu necessario addivenire ad un «istrumento di convenzione» tra l'università di Ariano ed il barone di Greci che, coinvolgendo anche il casale di Monteleone, andava a definire le nuove regole «su l'uso de' pascoli, e della caccia» in quell'area: i cittadini di Ariano potevano liberamente far pascolare le proprie greggi, ad esclusione dei territori coltivati dalla popolazione di Savignano e salvo la fida delle ghiande. Numerosi furono anche i contrasti dell'*universitas civium* con i feudatari, nel tentativo di sottrarre loro i territori di Pietra Piccola,

seicento capi, oppure in aziende agricole, che integravano cerealicoltura e allevamento adoperando il fieno dei prati irrigui ('padule'), o ancora estendere i vigneti, coltivati su sostegno morto, spesso su canne, con viti principalmente del tipo 'aglianico', la cui produzione si vendeva in Capitanata: «ve ne sono bianchi, cerasoli, e specialmente de i rossi, che poco, anzi nulla differiscono dal vino di Firenze».[188] Nonostante tutto, però, alla fine del Cinquecento il grano rimaneva ancora una risorsa fondamentale, con una dogana di martedì, giovedì, sabato, e tre fiere ottenute nel 1567, oltre quella di S. Ottone, munite delle solite immunità e franchigie per otto giorni (12 mag., 10 ago., 24 ott.).[189]

Gli sforzi per la demanializzazione, mediante la vendita di «suffeudi et officii»,[190] impegnando tutti i cespiti, principalmente le gabelle sulla farina, carne, olio, e il ricorso al credito del banco di Geronimo e Agostino Grimaldi[191] avevano fatto sprofondare la città di Ariano in una fase di grave difficoltà economica, iniziata con la crisi climatico-produttiva del 1588-1592 ed accelerata dalla congiuntura economica generale del Seicento[192] (1623, fuochi 2.200;[193] 1648, fuochi 1.500; 1669, fuochi 749 a causa della carestia e della peste nel periodo 1647-1656).[194]

Per far fronte a tutto ciò l'università approntò un magazzino della capacità di 4.000 t.li di grano adibito ai periodi di carestia, ricavando 3.000 ducati dalla vendita all'ospedale di S. Eligio di Napoli[195] di parte degli introiti derivanti dalla gabella della farina. Ma la situazione rimaneva grave. Infatti dal 1585 al 1604 la città, sottoposta ad un carico fiscale esorbitante, con l'istituzione di una tassa *ad hoc* di 5.000 ducati, affiancata dalla «tassa piccola detta del sale» di altri 1.500 ducati,[196] perse circa 500 fuochi[197] e i poveri aumentarono di 200 unità, tanto da far esclamare ai più pessimisti che Ariano sarebbe diventata in poco tempo «fallita, et disabitata» con un debito pari a 108.860 ducati.[198]

Negli anni venti del '600 la fiera di S. Ottone, che già versava in cattive acque «perché suole al più delle volte questa festa succedere nella Settimana Santa, per

Amando e Sanucito (XV sec.), il bosco della Foresta (non concesso da Alberico II Carafa negli statuti del 1524, fu adibito a pascolo, insieme alla 'difesa' di Pirazeta, su autorizzazione di Ferrante Gonzaga nei capitoli municipali del 1533) e la 'difesa' di Spontapede (1533 e 1577). A partire dal 1558 si aprì un contenzioso davanti al Sacro Regio Consiglio tra l'università di Ariano e i pastori di Zungoli e di Buonalbergo «per non voler pagare la fida ad pernottare et mandriare in lo territorio de Ariano». Qualche decennio più tardi fu la volta della causa davanti alla Sommaria contro il casale di Monteleone, che negava ai pastori di Ariano l'accesso nelle località Testa Grossa e Silva Mala. Nella seconda metà del Cinquecento era stata formata, a spese dell'università, una squadra di vigilanti con il compito di prevenire i danni alle coltivazioni causati dai pastori abruzzesi durante la transumanza. A questo si aggiunga che Ariano aveva «comunità di territorio», ossia poteva esercitare il diritto di pascolo scambievolmente, con più di sessanta università irpine, beneventane e salernitane (STANCO, *Le libertà di Ariano*, cit., pp. 7, 8, 20, 28, 30, 32, 35, 37).

[188] VITALE, *Storia della regia città di Ariano*, cit., p. 37.

[189] Ivi, p. 129.

[190] «Li corpi de intrate che sono da venderse sono: In primis la mastrodattia, lo territorio delli Conzini, lo territorio de Costa Vaccara, lo territorio de la Perazzetta, lo territorio delle Cannelle, diversi pezzi di territorio siti et posti in più lochi con più et diversi confini in loco detto Amanda, li renditi delli suffeudi, la vigna grande, lo giardino, l'orto, Item la casa et vigna che fu del M.co Alfonso Gioia se teneva in burgensatico dalli signori passati» (ASN: *Somm. Partium*, vol. 1068, f. 50, 4 dic. 1587).

[191] Approfittando dell'indebitamento dell'università di Ariano, i Genovesi, pur avendo perso il possesso del feudo, erano riusciti ad incidere nuovamente sulle sorti della città, diventandone i principali creditori con 75.500 ducati (ASN: *Arch. Doria d'Angri*, fs. 74, fasc. 39, f. 1).

[192] G. GALASSO, *Il Mezzogiorno nella «crisi generale» del Seicento*, in IDEM, *Alla periferia dell'impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Torino, 1994, pp. 217 ss.

[193] ASVA: *Arch. Boncompagni Ludovisi*, prot. 274, s. II, n. 4, f. 446.

[194] GIUSTINIANI, *Dizionario geografico*, cit., p. 275.

[195] ASAV: *Prot. not. F. Attanasio*, *1586*, bs. 119/2, ff. 30-31*v*, 67*v*-83*v*; *1591*, bs. 120/2, ff. 180*v*-185.

[196] ASN: *Somm. Partium*, vol. 1054, f. 138, 1° gen. 1588.

[197] *Fatto per la vendita della città d'Ariano*, in BSNSP: Ms. XXI C 7, f. 277.

[198] STANCO, *Le libertà di Ariano*, cit., p. 41.

questo è parso all'ordinario trasferirla all'ottavo di pasqua, et per questa traslazione sicuramente ordinata s'è persa l'occasion della fiera nonché la devotione per non concorrervi il numero delle genti come vi concorreva prima di questa translatione»,[199] venne completamente cancellata dal calendario fieristico «per non esserci stato Patrone, che n'habbia tenuta cura».[200] Successivamente, fu ripristinata insieme ad altre fiere (lunedì dopo la domenica in albis, 13 giu., 11 ago., 27 set., XVII sec.;[201] 20 mar., 10 ago., 27 set., XVIII sec.),[202] ma in tono decisamente minore e al di fuori dei circuiti economici che contavano. Anche l'ufficio del camerlengo non era più appetibile. Nel 1630 erano pervenute soltanto quattro offerte: Vincenzo Intonto, ducati 200, dr. Marco Antonio Sebastiani, ducati 220, Marcello Attanasio, ducati 250, Antonio Passaro, ducati 160. Davvero poco, se si considera che il 'camerlingato' era affittato insieme alla bagliva.[203]

Rimanevano in piedi, invece, il piccolo mercato «in giorno di S. Liberatore poco fuori della città» (19 mag.)[204] e la dogana dei grani, in pieno declino e di fatto inoperante perché «impedita dalla Grottaminarda, et Avellino [Apice, Casalbore, Montefusco][205] per loro interesse del che ne pende lite in Napoli». Alla fine del secolo ormai Benevento rappresentava «l'emporio principale de' frumenti». Il secondo era Avellino, nella cui dogana venivano immessi circa 500.000 t.li annui. Anche Montesarchio era decisamente una buona piazza, mentre Ariano disponeva di un mercato di soli centomila t.li,[206] con la seguente situazione economica generale:

> la magior parte de li homini sono coltivatori de territorii, massari, bracciali, viaticali et altri faticatori, il resto persone civili, nobili, dottori di legge, medici fisici, chirurgi, notari, giudici a contratto, spetiali de medicina, spetiali manuali, mertiari et altri artisti, in detti citatini vi è mediocre ricchezza, ma nel generale sono poverissime genti, la maggior parte viveno alla giornata, et tutti detti citatini viveno per gabelle, et catasto de loro beni, et per il molto debito commerciale apena se pagano li fiscali a la regia Corte.[207]

Naturalmente, il tracollo economico non fu indolore, sia per le famiglie legate a filo doppio con gli interessi e le attività commerciali inerenti alla fiera di S. Ottone, sia per gli operatori commerciali regnicoli e non, che avevano eletto Ariano a loro nuova patria. Questi ultimi, inserendosi dopo qualche generazione a pieno titolo nel tessuto politico e sociale della città, erano riusciti ad aggirare o a rendere desueti quei precetti degli statuti comunali, concessi dai Carafa nel 1524[208] e dai Gonzaga nel 1533,[209]

[199] DE AUGUSTINIS, *Descrittione d'Ariano*, cit., f. 31.

[200] ASVA: *Arch. Boncompagni Ludovisi*, prot. 274, s. II, n. 4, f. 446.

[201] VITALE, *Storia della regia città di Ariano*, cit., p. 466.

[202] D. CAPOBIANCO, *Descrizione di tutti i luoghi che compongono le Dodici Provincie del Regno di Napoli*, Napoli, 1794, p. 4.

[203] ASN: *Pand. Nuova II*, fs. 275, fasc. 16, f. 80.

[204] *Arch. Boncompagni Ludovisi*, prot. 274, s. II, n. 4, f. 446.

[205] ASN: *Somm. Partium*, vol. 1549, ff. 60-61*v*, 28 giu. 1600.

[206] BÈNAITEAU, *Il Principato Ultra*, cit., pp. 362-363.

[207] STANCO, *Le libertà di Ariano*, cit., p. 45.

[208] «Cap. III. Item se supplica che lo prefato Ill. Signor se degni grossemente concedere ad essa università che lo offitio de la mastrodactia de essa non se habia a concedere né per prezo né per gratia ad notari et homini foresteri, ma solum alli notarii et homini de ditta città, ad tale che li vaxalli de sua Ill. Signoria siano ben tractati. *Placet pro beneficio et comodo universitatis idoneis existentibus*»; «Cap. VII. Item se supplica lo prefato Ill. Signor se degni grossemente concedere et far gratia ad essa università che citatini et habitanti in essa città quale ci sonno al presente, et serranno per lo tempo da venire abeniti et non nati et allevati in dicta città per nullo tempo durante la loro vita possano havere né exercitare né per issi né per altri da loro parte nulla natura de officio ad tale sempre se recognosca et possa recognoscere il vero et originale citatino de ditta città havere alcuna prerogativa più che quelli che sonno venuti et venino da altra parte ad essere citatini in essa città. *Placet*» (STANCO, *Le libertà di Ariano*, cit., pp. 69-70).

[209] «Cap. XXXI. Item se supplica sua S. Illm̃a atteso in detta Città si creano e fanno singulis annis alcuni Officiali per governo de epsa Città si come è detto, che in tali officii nullo modo se abbiano da fare ne crear homini forastieri quali

rivolti a proteggere «il vero et originale citatino», negando loro l'accesso alle cariche pubbliche.

Ma già sul finire del Cinquecento la posizione di costoro, come pure quella in generale degli stranieri operanti sulla piazza di Ariano, era diventata occasione di scontro con la parte più conservatrice della società arianese. Essa, infatti, ritenendosi usurpata delle maggiori fonti di potere e di ricchezza, e preoccupata delle conseguenze negative sul costume e sulla moralità pubblica e privata, ossia del malgoverno e della corruzione dilagante, così si esprimeva per bocca di un suo autorevole esponente:

> Questa città è tanto Amatrice di persone straniere, ch'al più delle volte (et per non dir bugia) di continuo s'è per isperienza visto, et hoggi più che mai si vede, che nelli casi occorrenti di brighe, et contentioni, si lasciano le parti di cittadini, et si fan tosto partegiani di forastieri contro di loro, et prendeno le lor difese, et con tanta amorevolezza, et affettione li favoriscono, ch'i forestieri istessi ne stupiscono. Quanti matrimonij con stranieri trattati si sono i quali han cavato li migliaia et migliaia di scudi da questa città per le lor doti: et sarebbe stata gran comodità à cittadini istessi quando non fussero usciti fuori. Quanti cittadini desiderosi d'accapar dagli altri un comodo piacere, et co'l mezzo di forastieri senza aprir la bocca ottenuto l'hanno. Talche per essempio di ciò conviemmi per chiarezza del vero apportare un goffo, et antico motto, ch'un poveraccio contadino soleva dire, che per memoria di lui ancora si narra à questo modo
>
> Caro compagno à la macchia à la macchia,
> ch'in piedi m'hai ligato una pastora,
> com'è qui lo frostiero lui s'insora,
> e'l pover cittadino non ce n'acchia.
>
> Non dico sopra ciò mentita, no, perche l'è tanto notorio, che non cercarò altra testimonianza per farlo ad altri credere. Basta, che gli forastieri hogi in questa città s'essaltano eglino prevaleno, s'intrometteno, s'adoprano, et in tal modo che posso ben dir che dominano questa città, et quelli che la descendenza di forastieri tengono stanno nell'istessa possessione. Et per seguire il mio comminciato discorso farò qui pausa per non fare a me stesso oltraggio et scorno.[210]

Questa situazione esplosiva aprì la strada a un dibattito serrato all'interno dell'università, determinando un'*escalation* di contrasti sempre più feroci tra l'oligarchia patrizia e la borghesia artigiano-mercantile. Ma per evitare il peggio, con una popolazione affamata e, quindi, pericolosa, le due parti raggiunsero un accordo di comodo, inoltrando al sovrano una richiesta di vendita della città al cavaliere napoletano del Seggio di Nido Mario di Bologna, «persona che teneva maneggio in detta città»,[211] e che, pertanto, avrebbe garantito all'università ampi margini di manovra, non effettuando un reale dominio sulla città.

Fu così che, dopo l'inserimento nel 1629 nella lista delle città demaniali da vendere per soddisfare i creditori,[212] l'università si riunì in Parlamento, decretando, con più di ottocento persone favorevoli contro settanta, il consenso all'infeudazione.[213] Aveva vinto la linea più conservatrice della città, di fronte ad un ceto mercantile ovviamente allo sbando. In altri termini, era il trionfo di quel gruppo elitario, comprendente tanto i nobili ecclesiastici, quanto una parte consistente della nobiltà

fossero venuti ad abitare, et essere Citadini in detta Città durante lloro vita, ne tampoco se possano sostituir da altri ad exercitar tali officii, e questo ad tale sempre se ricognoscano li veri, et originali Citadini avere alcuna prerogativa più che detti frusteri. *Placet ut in decennium non eligatur ad aliquod Officium ipsius Civitatis*» (Vitale, *Storia della regia città di Ariano*, cit., p. 425).

[210] De Augustinis, *Descrittione d'Ariano*, cit., ff. 41*v*-42.

[211] asn: *Pand. Nuova* II, fs. 275, fasc. 16, f. 15.

[212] asn: *Collaterale*, fondo *Notamenti* [d'ora in poi *Coll. Not.*], vol. 16, ff. 63*v*-64, 12 ott. 1629.

[213] Stanco, *Le libertà di Ariano*, cit., p. 45.

laica, che aveva saputo trovare nella difesa del privilegio nobiliare (nel 1617 era stata fondata la «Congregazione dei Nobili» nella cattedrale)[214] l'unico motivo di coesione in un momento storico in cui le trasversalità, le cointeressenze e le connivenze erano, comunque, all'ordine del giorno e dove la questione della demanialità, toccando evidentemente corde ed interessi diversi, veniva vissuta in modo differente anche all'interno degli stessi gruppi familiari.

Seguendo questa linea interpretativa non sembrano affatto contraddittori i tentativi, espletati presso la Corte a Napoli, di bloccare la vendita della città al Bologna da parte di uno stuolo di personaggi più o meno noti e di diversa estrazione sociale: Marco Antonio Sebastiani «dottor di Leggi», uno dei principali creditori dell'università, Giuseppe e Giulio di Rienzo, l'arcidiacono di Rienzo, l'abate Paolo Emilio Riccio, «Syr» Leandro Grasso, Francesco Casalda, Decio e Ottavio Passari, il notaio Marcello Attanasio, Ottavio Mincolello, Giovan Battista Spaccamiglio, Antonio Formosa, Antonio Castello, Silvio Gioia, Camillo Bruno.[215]

Questa situazione di incertezza e poca stabilità tanto sul piano politico ed economico, quanto su quello delle relazioni sociali, favorì un mutamento repentino delle posizioni in campo ribaltando completamente la decisione del parlamento cittadino del 1629. Nel 1634, infatti, tutto era cambiato. Questa volta l'aveva spuntata il partito trasversale dei creditori dell'università con una maggioranza altrettanto schiacciante: «due […] dissero volere Mario [de Bologna] perché l'haveano dato la parola, et sedici […] dissero voler padrone perché li ricchi maltrattano li poveri, et tutto il resto vicini a 500 dissero volere il demanio perché loro non erano schiavi che se voleano vendere».[216] Argomentazioni ineccepibili che in maniera non del tutto velata lanciavano anche un chiaro segnale al duca di Bovino, Carlo Antonio Guevara, da sempre interessato ad Ariano, che cominciava a costruire sul territorio una forte rete di interessi, incentrata sulle attività economiche e sull'acquisizione dei cespiti dell'università,[217] preludio all'acquisto della città che avverrà nel 1639, in seguito ad aggiudicazione dell'asta di vendita voluta dalla Corona, tramite l'offerta di 70 ducati a fuoco, in tutto 84.000 ducati.[218]

Probabilmente da queste vicende nacque, all'interno del notabilato arianese, l'esigenza di realizzare un ceto dominante ipergarantito, che avesse mezzi e capacità per assumere il pieno controllo del potere politico, della gestione delle risorse economiche e della ripartizione dei pesi fiscali e relative esenzioni, evitando le divisioni del passato. Da qui, infatti, si avviò un lungo *iter*, non indolore e contraddistinto da battaglie legali e «contese sociali»,[219] che fu portato a termine attraverso il parlamento cittadino del 1709 ed il decreto imperiale del 1720, con il riconoscimento della 'Nobiltà Serrata' per sole 30 famiglie e l'introduzione nel 1710 di nuove procedure di elezione alle cariche dell'università: il sindaco e due eletti dovevano essere no-

[214] Secondo gli studi del Barberio, per il quale le origini della nobiltà arianese dovevano farsi risalire al sec. XI, e quelli del Flammia esistevano ad Ariano due Seggi nobiliari, Piazza Ferrara e Piazza Maggiore: «Quamobrem mirum non fuit si Seniores Patritii Arianenses in memoriã tantę eorũ Patriae antiquitatis, ac nobilitatis sibi erexerint in capite maioris plateae iuxta Episcopiũ quoddam Sedile, & quidem celebre, ut dignum sit simile in nobilissima Neapolis Urbe collocari, in cuius superiori parte sic legitur: ARIANUM AD NOBILE CIVIUM DECORUM» (F. BARBERIO, *Catalogus Episcoporum Ariani sub Hispaniarum regis nominatione…*, Neapoli, 1635, pp. 38, 60, 78; N. FLAMMIA, *Storia della città di Ariano*, Ariano, 1893, p. 23).

[215] VITALE, *Storia della regia città di Ariano*, cit., p. 134.

[216] ASN: *Coll. Not.*, vol. 29, f. 122, 2 giu. 1634.

[217] R. VILLARI, *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini (1585-1647)*, Bari, 1967, pp. 169-170.

[218] ASN: *Coll. Not.*, vol. 38, ff. 18-19, 19 ago. 1639.

[219] A. ZAZO, *Il tumulto di Ariano del 13-14 aprile 1738*, «Samnium», XXXVIII, fss. III-IV, 1965, pp. 197-201; IDEM, *Contese sociali in Ariano Irpino nel XVIII secolo*, «Samnium», XL, fs. IV, 1967, pp. 255-261.

minati dai nobili. Gli altri due eletti spettavano al ceto degli 'onorati civili'. Mentre ai rappresentati del popolo andava la nomina di due catapani, preposti a vigilare sull'osservanza degli ordini in materia dell'annona e «assise delle cose comestibili», e sulla qualità e peso delle merci vendute nei mercati o nelle botteghe, ma senza poteri effettivi di intervento.[220]

Veniva, in questo modo, bloccata definitivamente qualsiasi aspirazione di ascesa sociale per quei cittadini che si erano mostrati capaci di governare e di arricchirsi e che, come tali, apparivano pericolosi concorrenti da relegare ai margini, come i componenti delle famiglie Bevere, Cardinale, de Stefano, Franza, Furia, Impara, Miano, Padovano, Zecchino, ecc. Il tutto a favore di un ceto nobiliare, con poco sangue blu nelle vene («la vera nobiltà non consiste soltanto nell'aver avuto un'ascendenza di progenitori ragguardevoli, ma nel bene e gloriosamente operare»),[221] rappresentato dalle seguenti famiglie:

Auriliis, Anzani, Berardi di Lorenzo, Bruno del q. Camillo, Castelli di Domenico, e fratelli, Capone, Ciardi, Cutillo, Henrico qu. Paolo, Henrico q. Tiberio, Formosa, Forte, Freda, Galtieri, Grasso qu. Salvatore, Intonti qu. Diomede, De Leone, Luparella, De Miranda, Passaro qu. Ascanio, Passaro qu. Graziano, Pirellis qu. Giuseppe, Pirellis qu. Flavio, Palma di Ottavio, e Filippo, De Piano, Picella, De Stefano di Francesco, e fratelli, Teutonico, Vitolo, Vitale di Nicolò.[222]

A rappresentazione di quella realtà furono realizzati dalle fazioni in lotta due libelli: il primo rivolto a celebrare la magnificenza delle presunte famiglie nobili di Ariano, che potevano annoverare tra i propri avi giudici della Vicaria, avvocati fiscali della Sommaria, reggenti del Collaterale, aggregati alla nobiltà di Benevento, domestici di sovrani, l'altro «giudicato satirico, infamante, e criminoso» dedito a smontare, forse al limite della maldicenza, l'altrui *pedigree*, rimembrando qua e là le poco gloriose origini:

essendo in detta città d'Ariano […] da convicini castelli, e paesi venute in qualità di mendici a far domicilio ventinove famiglie [mancano soltanto i fratelli Castelli, forse morti o emigrati altrove], queste col progresso del tempo volendo ad ogni costo investirsi di titoli di nobiltà, e di distinzione, e suppeditare l'intera cittadinanza, quando per contrario non sol picciol segno di civiltà per essi vantar si potea, ma neppure di cittadini arianesi meritavano il nome […] lo Stato civile di Ariano non contenga che tre soli ceti. Il primo delli dottori in legge, di medicina, e di coloro che viveno di loro rendita. Il secondo dai notai alli speziali di Medicina, e il terzo degli artigiani, e campagnuoli […] Ecco dove consiste l'ideale distinta nobiltà delle famiglie d'Ariano descritte nel falso Parlamento! Quindi quando ciascheduno conoscerà la vana ostinazione degli avversari in sostenere le loro trame, e perniciose machine, si farà certamente una bella risa, e persuaso dalla verità dirà a costoro ciocchè il Poeta Lirico Oratio satyr 3 rinfacciò a quell'ignorante, che pretendea esser tenuto per faccente …Heus tu Ignoras te? An tu ignotum dare nobis Verba putas?[223]

[220] ASN: *Callaterale*, fondo *Consulte originali*, vol. 3, inc. 12, f. 127.

[221] È evidente la ripresa di quei temi del dibattito intorno al concetto di nobiltà che a partire dalla metà del Cinquecento si era sviluppato in tante città italiane, e il consenso per le teorie di quei trattatisti che, legittimando le aspirazioni alla nobilitazione dei «civili» (favorite nel corso del Seicento anche dalle politiche di vendita dei titoli nobiliari come fonti di entrata, da parte dei sovrani spagnoli nel ducato di Milano e nel viceregno di Napoli), sostenevano un'idea di nobiltà, non più basata sul sangue o sul possesso di feudi, ma sulla *virtus*. Di opinione contraria era Scipione Ammirato che, nella sua opera *Delle famiglie nobili napoletane* del 1580, così si esprimeva: «Esser […] secondo il mio avviso vanissima tuttavia quella disputa, che da molti ho sentito fare, qual sia più nobile, il virtuoso o alcun altro nato antico nobile non virtuoso. Perciocché tra cose diverse non conviene far comparatione; e il nobil cattivo è degno di biasimo, e l'ignobil buono di lode. Ma non sarà però mai la sua bontà cagione, che quello scelerato di nobiltà non gli preceda, come egli a lui di bontà, di valore, di scienza o d'altro agevolmente precederà». Cfr. C. DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia: secoli XIV-XVIII*, Roma-Bari, 1988, pp. 220-221, 280.

[222] VITALE, *Memorie istoriche degli uomini illustri*, cit., pp. 18, 23.

[223] ASN: *Pand. Nuova* IV, fs. 143, fasc. 10, ff. 2, 6, 12.

Una cosa è certa. Nel Settecento (1732, fuochi 1261)[224] si registrò ad Ariano un cambiamento radicale all'interno del potentato locale con la riscossa di poche famiglie antiche di Ariano, di diverse famiglie di origine ebraica e della nuova borghesia di provenienza napoletana o comunque regnicola, rappresentanti della proprietà fondiaria, come risulta ampiamente dal Catasto onciario del 1754, e con il definitivo declino del mondo mercantile legato alla fiera di S. Ottone. A fare il resto ci avevano pensato i moti napoletani del 1647-1648 e la peste del 1656, spazzando via intere famiglie. Anche se nel 1759, dopo anni di controversie davanti ai tribunali napoletani, gli esclusi dalla nobiltà 'serrata' riuscirono a rimettersi in gioco, il quadro generale non cambiò, aumentando soltanto di qualche unità il numero delle famiglie coinvolte nella spartizione del potere.

Il nuovo assetto cittadino, varato dalla Real Camera di S. Chiara «per dar riparo ai sconcerti che sono nella città di Ariano nei parlamenti ed amministrazioni», era ora caratterizzato dalla nomina di ventiquattro decurioni (otto per ceto: «ceto dei benestanti, dei dottori di legge e di medicina […] ceto dei negozianti ed altri giudici a contratti, inclusi gli speziali di medicina e manuali […] ceto degli artisti [artigiani], massari ed uomini di campagna»), in carica per cinque anni, che eleggevano il sindaco, sei eletti (due per ceto), il camerlengo, il giudice della bagliva. Tutte le cariche duravano un anno ed erano ripartite, a turno, tra il primo e il secondo ceto, con esclusione dei popolari.[225]

Per quanto riguarda le ultime vicende politiche di Ariano va detto che l'alternanza feudalità-demanialità ebbe fine nel 1662, quando, dopo 23 anni di battaglie legali condotte a Madrid da Bernabò Galtieri, Marco Antonio Sebastiani, don Angelo Spada e Francesco Torelli, il Supremo Consiglio d'Italia decretò «la reintegra al Reale Demanio», ponendo nel nulla il contratto di vendita stipulato dalla Corona con il duca di Bovino nel 1639 ed accreditando le motivazioni che di volta in volta gli estensori delle relazioni della Sommaria del 1620, 1622, 1628, 1631 avevano addotto per giustificare l'inclusione di Ariano nell'elenco dei centri non suscettibili di vendita per ragion di Stato.[226]

In questo modo la città veniva ricompensata per la fedeltà mostrata nei confronti del governo spagnolo durante i moti masaniellani del 1647-1648,[227] essendo stata accolta la tesi dell'università, secondo la quale nessun feudo poteva alienarsi contro la volontà dei sudditi.[228] Tanto più se esistevano delle clausole del contratto di dema-

[224] Barra, *Ariano nell'età moderna*, cit., p. 25.

[225] P. Moschillo, *Nobiltà e separazione dei ceti ad Ariano Irpino nel sec. xviii*, «rss», i, fs. ii, 1994, pp. 134-135.

[226] Stanco, *Le libertà di Ariano*, cit., p. 47.

[227] R. Villari, *La rivolta antispagnola a Napoli*, cit., *passim*; P. L. Rovito, *La rivoluzione costituzionale di Napoli (1647-1648)*, «rsi», xcviii, fs. ii, 1986, pp. 367-462; Idem, *La rivolta dei notabili. Ordinamenti municipali e dialettica dei ceti in Calabria Citra 1647-1650*, Napoli, 1988; A. Musi, *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*, Napoli, 2002².

[228] La città filospagnola di Ariano, dove erano riparati il preside della Provincia di Principato Ultra Vincenzo Strambone insieme ai componenti del tribunale di Montefusco, i marchesi di Bonito, di Buonalbergo, di S. Marco, il barone di Castelvetere, capitolò il 9 marzo 1648, dopo un assedio durato quattro notti e tre giorni, condotto dal francese Pierluigi Vilprutz, perché ritenuta «la clabe de la Pulla y que si el pueblo la tomava eran perdidas tres provincias donde estaban los castillos mas importantes del Reyno». Notevoli furono i danni, oltre le perdite umane. Una stima dell'epoca parla di circa 150.000 ducati, tra beni mobili ed immobili sottratti o danneggiati durante i saccheggi. Ebbero la peggio i capi della resistenza arianese: l'arciprete Porzio e Scipione Sebastiani, Federico Candido, Ascanio Corso, Vincenzo Dentice, Giulio e Giuseppe di Rienzo, Lelio Galterio, Silvio Gioia, l'arcidiacono Giacomo Marra, Decio e Scipione Passari, Francesco Sica, Tommaso Spaccamiglio (asn: *Prot. not. O. D. Porcelli, 1648*, bs. 12/3, f. 26; *Prot. not. A. Campanile, 1670*, bs. 12, f. 6*v*; *Relatione del seguito in Ariano nelle revolutioni di questo Regno del 1647 a tempo di Masanello*, in bsnsp: Ms. xxiv D 1; U. Scoppa, *Relazione delle cose seguite in Ariano nel 1648*, Napoli, 1839).

nio, da ritenersi inderogabili, che limitavano drasticamente le possibilità di vendita della città, anche in presenza di indispensabili esigenze pubbliche di conservazione dello Stato.[229] Da allora in poi Ariano rimase totalmente libera dal giogo feudale sino all'eversione della feudalità nell'Ottocento, con il castello in stato di rudere già nel 1585, quando il castellano nominato dall'università ne attestava il completo stato di abbandono, e con le mura dell'antico *castrum* inghiottite dalle nuove abitazioni (FIG. 6).

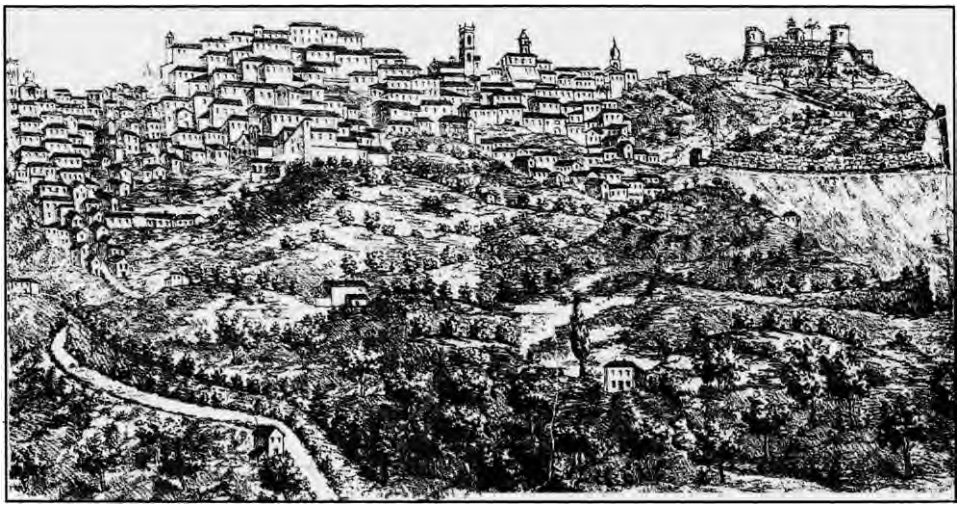

FIG. 6. Pianta della Città di Ariano, N. FLAMMIA, *Storia della città di Ariano*, Ariano, 1893.

[229] «Se promette conservarsi nel Regio demanio, et non vendersi per qualsivoglia causa, benché urgentissima nec pro bono pacis et conservatione status con tutte quelle clausole solite apponerse in altri privilegii e contratti de demani et essendosi ancora presentato, che per ragione di Stato non deve vendersi detta città ma conservarsi nel Regio demanio per essere detta città unica in tutta la Provincia de Principato Ultra in Regio demanio, perché tutte l'altre sono baronali» (STANCO, *Le libertà di Ariano*, cit., pp. 38, 51, nota 241 e p. 52).

Enzo Navazio

MELFI DA *CAPUT APULIAE* A 'GIOIELLO' DEI DORIA

«An. 1017. Northmanni Melo duce coeperunt expugnare Apuliam»,[1] questa frase di un anonimo cronista cassinese segnala, nella sua concisione e laconicità l'avvio di un'esperienza storica che porterà alcune bande di predoni[2] ad insediarsi stabilmente sulle terre del Mezzogiorno di Italia, a costruire una realtà statale, unificante la parte meridionale della Penisola con la Sicilia a dominazione araba,[3] ed a formare l'*unicum* amministrativo conosciuto dai contemporanei e dagli storici successivi come il *Regnum* per antonomasia.[4]

La capacità di costruire una struttura statale amalgamante realtà territoriali diverse quali il Mezzogiorno continentale e l'isola siciliana, le asprezze degli Appennini con le terre piane di Puglia, etnie e religioni diverse[5] – nel Regno convivono Longobardi, Normanni, Goti, Bizantini, Arabi ed Ebrei[6] – ognuna detentrice di un proprio credo e di una propria cultura, porta alla formazione di una società multietnica trovante il proprio punto identificativo e di raccordo nella figura del «Comes», del «Dux» o del «Rex».[7] Accanto a tale figura, in funzione subordinata e collaborativa, almeno dal momento in cui Ruggiero II riesce ad unificare tutto il territorio, vi è la presenza di una feudalità che unitamente alla classe dei funzionari regi, a livello centrale e locale, costituisce l'asse portante della nuova struttura statale.[8]

Melfi di questa storia e di questo sviluppo è stata parte costituente.[9]

[1] *Annales Ceccanenses*, in *Mon. Germ. Hist., Scriptores*, XIX, Hannover, 1866, p. 281, an. 1017; uguali parole, fra le altre cronache coeve, in L. A. Muratori, *Anonimi Casinensis Chronicon*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, Milano, 1724, p. 139.

[2] «… [Rodbertus] secum nonnullos equites collegerat ante / qua poterat, sed praecipue regionibus illis / multiplicem praedam peragens, qua frater habebat / quodque capi poterat, dum dividit omnibus aeque / omnes sunt cari sibi, carus et omnibus ipse» (Guglielmo Pugliese, *Gesta Roberti Viscardi*, in *Mon. Germ. Hist., Scriptores*, IX, Hannover, 1851, lib. II, p. 260, vv. 309-313).

[3] Uno degli aspetti salienti della conquista normanna del Mezzogiorno è il diverso modo di realizzazione della stessa, effettuata nella parte continentale da *milites* posti su base egualitaria e di cui il Guiscardo, almeno nei primi tempi, è solo un *primus inter pares*, mentre la conquista della Sicilia è fatta sotto la specifica direzione e comando del Guiscardo, ormai insignito del titolo di Duca, e del fratello *Comes* Ruggiero, su questi aspetti M. Caravale, *Il Regno normanno di Sicilia*, Varese, 1966, pp. 7-21.

[4] Sulla enorme produzione storiografica riguardante i Normanni segnaliamo soltanto F. Chalandon, *Histoire de la dominatione normande en Italie et Sicile*, Paris, 1909. E. Caspar, *Ruggero II (1101 – 1154) e la fondazione della monarchia normanna in Sicilia*, Innsbruck, 1904; trad. it. Bari, 1999. A. Marongiu, *I due regni normanni d'Inghilterra e d'Italia*, in CISAM, *Atti delle settimane di studio*, XVI, Spoleto, 1969, pp. 497-552. S. Tramontana, *La monarchia normanna e sveva*, in *Storia d'Italia: il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico II*, III, Torino, 1983, pp. 437-810. M. Caravale, *La monarchia meridionale, istituzioni e dottrina giuridica dai Normanni ai Borboni*, Bari, 1998, e specifico sulla Basilicata T. Pedio, *La Basilicata dalla caduta dell'impero romano agli Angioini*, Bari, 1987, in part. III, *passim*.

[5] Il quadro generale della situazione al momento della conquista in G. De Blasiis, *La insurrezione pugliese e la conquista normanna nel sec. XI*, rist. anast., Bologna, 1974; J. M. Martin, *La Pouille du VI au XII siècle*, Rome, 1993 («Collection de l'Ecole francaise de Rome», 179); ed il volume miscellaneo, E. Cuozzo, J. M. Martin (a cura di), *Cavalieri alla conquista del Sud*, Bari, 1998.

[6] V. von Falkenhausen, *I gruppi etnici nel Regno di Ruggero II e la loro partecipazione al potere*, in *Società, potere e popolo nell'età di Ruggiero II*, Atti delle terze giornate normanno-sveve, Bari, 1979, pp. 133-156.

[7] Tramontana, *La monarchia*, cit., pp. 493-500: sulla figura del Guiscardo, pp. 533-545; sui poteri del Gran Conte Ruggiero, pp. 569-580; sulla figura di Ruggiero II. Caravale, *Il regno*, cit., in part. sulla *promotio regia* di Ruggero II, pp. 63-105.

[8] G. Galasso, *Dal Comune medievale all'Unità. Linee di storia meridionale*, Bari, 1969, in part. pp. 29-60.

[9] E. Cuozzo, *L'unificazione normanna e il regno normanno svevo*, in *Storia del mezzogiorno*, II, 2, *Il Medioevo*, Roma, 1989, pp. 597-782: in part. pp. 601-604 e 636.

Ubicata alle pendici del Vulture all'apice di un sistema collinare degradante verso la Valle dell'Ofanto, alla confluenza nel massiccio vulcanico delle tre regioni finitime di Campania Puglia e Basilicata, controlla da un lato, tramite la citata valle, le comunicazioni fra altopiani campani e pianure pugliesi, dall'altro attraverso lo snodo fra l'Appia e la Popilia le comunicazioni verso l'interno della regione lucana. Arroccata su un tronco di cono vulcanico ha il proprio nucleo edilizio naturalmente fortificato dalla fiumara circondante per tre lati la collina su cui sorge.[10]

La città – fondata molto probabilmente intorno all'anno Mille dal Catapano Bonjoanne nell'ambito delle fortificazioni da realizzare per il controllo del territorio[11] – entra nella storia allorché la occupano le bande normanne, scacciandone la guarnigione bizantina e facendone il centro della propria attività.[12] Partendo da Melfi le operazioni militari delle bande normanne continuano in maniera proficua tanto che i nuovi conquistatori dopo aver scacciato dal massiccio vulturino i Bizantini,[13] provvedono alla ripartizione della conquista assegnando ad ognuno dei capi una città e mantenendo il centro vulturino, come città origine delle loro fortune, comune a tutti.[14]

Nelle cronache coeve e nelle descrizioni fatte da cronisti e scrittori dell'epoca si accenna alla presenza di una città già abbastanza vasta e con un nucleo urbano ben identificabile, in realtà utilizzando i documenti ed i dati a disposizione e facendo debita tara di interessate affermazioni iperboliche la situazione è ben diversa. Lo stesso Guglielmo Pugliese pone una differenza fra la città conquistata dai Normanni con alcune «modicas aedes» e la realtà urbana, al momento della stesura delle *Gesta*…, famosa in Italia per la numerosa popolazione e per la fertilità dei campi[15] distinguendo fra un 'prima' ed un *nunc* attuale, ad indicare i progressi compiuti grazie alla presenza dei Normanni.

L'occupazione del paese consente ai Normanni di avere un luogo fortificato in cui rifugiarsi, riparare e da cui controllare il territorio circostante «…ceste citè est autresì comme une porte de Puille moult fort, la quelle contresta a li anemis et est refuge et receptacle de li amis».[16] L'essere stato scelto come centro comune a tutti, spinge la città in una posizione di supremazia rispetto agli altri paesi vicini, per cui spesso si è parlato di essa come 'Capitale' della nuova realtà in formazione.[17] Allo

[10] «La citè de Melfe est assize en un lieu haut, la quelle de divers flumes est atornoié, et entor est guarnie» – Amato di Montecassino, *Histoire de li Normant*, a cura di V. De Bartholomaeis, Roma, 1935 («Fonti per la storia d'Italia», 76), p. 77.

[11] «...hac sede Basilius ante, / quem supra memini, modicas fabricaverat aedes / esse locum cernens inopinae commoditatis» (Guglielmo Pugliese, *Gesta Roberti*, cit., p. 246, vv. 246-249; Martin, *L'Apulie*, cit., p. 26).

[12] «his ita dispositis anno Dominicae Nativitatis 1041, quo videlicet dies pascalis sabbati, ipso die festivitatis Sancti Benedicti, Arduino duce Melphiam primitus quae caput et ianua totius videtur Apuliae» (Leone Marsicano, *Chronica Monasterii Casinensis*, in *Mon. Germ. Hist., Scriptores*, VII, Hannover, 1846, p. 675).

[13] «Inde Venusiam, inde Asculum, inde Labellum viriliter occupant» (Leone Marsicano, *Chronica*, cit.).

[14] «Statuunt itaque Guilelmo Asculum, Drogoni Venusiam, Arnolino Labellum, Ugoni Tutabovi Monopolim, Petro Tranum, Gualtiero Civitatem, Rodulpho Cannim, Tristano Montem Pilosum, Herveo Grigentum, Asclittino Acerentiam, Rodulpho Sanctum Archangelum, Raimfrido Monorbinum…..Melphiam primam illorum sedem communiter possidere decernunt» (Leone Marsicano, *Cronica*, cit., p. 676): parole molto simili usa Guglielmo Pugliese, «…Melphia Normannis victoribus ut repetatur / complacet. Hic spoliis collectis gentis Achaeae / stant aliquantisper tranquilla pace quieti / pro numero comitum bis sex statuere plateas / atque domus comitum totidem fabricantur in urbe...» (*Gesta Roberti*, cit., p. 248, vv. 318-321).

[15] «…Accessu populi nunc urbs illustris habetur / finibus Italiae celeberrima dives amoeni / fertilitate loci, Cereris nec egena nec amnis» (Guglielmo Pugliese, *Gesta Roberti*, cit., p. 246, vv. 250-252).

[16] Amato di Montecassino, *Histoire de li Normands*, cit., p. 77.

[17] Su Melfi della prima epoca normanna H. Houben, *Melfi, Venosa*, in *Itinerari e centri urbani nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle decime giornate normanno-sveve, Bari, 1993, pp. 311-331.

stato attuale delle fonti e degli scritti disponibili tale interpretazione non convince in maniera soddisfacente, se si analizzano le parole usate nei vari testi.

La formula usata dal cronista, per definire il ruolo della città, è «caput et ianua totius videtur Apuliae» in cui il termine «caput» più che riferirsi ad un'eventuale primazia sulle città di Puglia – ricordiamo per inciso che all'epoca vi erano città pugliesi di livello sociale ed economico molto più elevato[18] – è da riferirsi alla posizione geografica del paese come punto di origine e porta di accesso alla Puglia. Tale interpretazione è confermata inoltre dalla frase di Amato di Montecassino, in cui si mette in risalto l'essere la città, per la sua ubicazione, «porte de Pouille».

Solo negli anni successivi, col consolidarsi della conquista, Melfi sarà per qualche decennio la «capitale» dei Normanni[19] – così la definirà il cronista narrando gli eventi svolgentisi fra il 1072 ed il 1073 – ed il luogo in cui si svolgeranno la maggior parte degli atti riguardanti l'organizzazione del territorio ed i rapporti col Papato, anche se occorre sottolineare come si sia sempre di fronte ad una situazione molto fluida, in cui più che parlare di strutture fisse e di organizzazione ben definite occorre pensare sempre al modo secondo cui la conquista procede ed all'autorità che i singoli capi normanni riescono ad esercitare sui territori o 'contee' loro affidati.[20] Almeno sino a quando non si sarà verificata l'acquisizione della Sicilia i duchi normanni opteranno alternativamente per un centro quale Melfi che consente il facile controllo delle terre pugliesi, ed un altro quale Salerno,[21] collegato alla realtà delle città campane e quindi all'allargamento del territorio controllato sino alla sponda tirrenica.[22]

Il vuoto di potere creatosi per la lontananza e dell'Impero Germanico e di quello Bizantino favorisce il consolidarsi della conquista, anche se nello stesso torno di anni le terre meridionali sono contemporaneamente campo d'azione della Chiesa di Roma, intenzionata a sostituire la massiccia presenza della Chiesa greca con una struttura ecclesiastica molto più vicina alle istanze ed ai voleri della sede romana.[23] I principi e guerrieri normanni sconfiggendo nella battaglia di Civitate l'esercito teutonico di papa Leone IX[24] sanciscono l'incontestabilità del dominio sulle terre conquistate ed obbligano il Papato ad un mutamento di strategia che tenga conto anche della loro presenza sulle terre meridionali.

Il verificarsi dello Scisma d'Oriente e la rottura con il pontefice romano ad opera di Michele Cerulario, patriarca di Costantinopoli, apre alle bande normanne un

[18] Sulla realtà pugliese DE BLASIIS, *L'insurrezione pugliese*, cit., *passim*; G. GAY, *L'Italia meridionale e l'impero bizantino dall'avvento di Basilio I alla resa di Bari ai Normanni (867 – 1071)*, rist. anast., Bologna, 1980, pp. 405-516; J. M. MARTIN, *Economia naturale ed economia monetaria nell'Italia meridionale longobarda e bizantina (secoli VI-XI)*, in *Storia d'Italia: Annali*, VI, *Economia naturale, economia monetaria*, Torino, 1983, pp. 181-219.

[19] «…caput haec erat urbibus illis / omnibus, est et adhuc, quas continet Appula tellus» (GUGLIELMO PUGLIESE, *Gesta Roberti*, cit., p. 272, vv. 350-351, la «capitale» rimarrà comune a tutti i capi normanni).

[20] CUOZZO, *L'unificazione normanna*, cit., pp. 605-623.

[21] B. FIGLIUOLO, *Salerno*, in *Itinerari e centri urbani nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle decime giornate normanno-sveve, Bari, 1993, pp. 195-224.

[22] Su queste tematiche, G. CASSANDRO, *Le istituzioni politiche normanne sotto Roberto il Guiscardo*, in *Roberto il Guiscardo e il suo tempo*, Atti delle prime giornate normanno-sveve, Roma, 1975, pp. 77-99.

[23] TRAMONTANA, *La monarchia normanna e sveva*, cit., pp. 481-487; R. MANSELLI, *Roberto il Guiscardo e il Papato*, in *Roberto il Guiscardo*, cit., pp. 183-201: in part. 189-191.

[24] La descrizione dei preparativi e dello scontro in GUGLIELMO PUGLIESE, *Gesta Roberti*, cit., pp. 255-259, vv. 65-266; si limita al solo esito il cronista di Cassino: «Normanni Dei iudicio extiterunt victores» (LEONE MARSICANO, *Chronica*, cit., p. 686), mentre sono molto più ricche di particolari le cronache di Oltralpe («Leo Papa cum Nortmannis in Apulia pugnans vincitur», in *Annales Sancti Ruberti Salisburgenses*, in *Mon. Germ. Hist., Scriptores,* IX, Hannover, 1851, p. 773; od ancora «Leo papa exercitum ducens per Apuliam contra Northmannos, infinita utrobique cede peracta absque victora regreditur», in *Annales Wuizburgenses*, in *Mon. Germ. Hist., Scriptores*, II, Hannover, 1829, p. 244; identiche parole in *Annales Hildescheimenses*, in *Mon. Germ. Hist., Scriptores*, III, Hannover, 1839, p. 104.

terreno d'azione insperato. La Chiesa di Roma necessitata ad estendere il proprio controllo sul Mezzogiorno d'Italia, vede nei guerrieri normanni il braccio armato con cui realizzare tale programma.[25] L'alleanza fra trono ed altare è sancita nel Concilio di Melfi[26] del 1059, in cui il papa ricevendo dal Guiscardo il giuramento di fedeltà,[27] riconosce al duca normanno ed ai suoi successori l'investitura «per vexillum» delle terre conquistate ed ancora da conquistare.[28] Nell'arco di un trentennio Roberto, ora duca, ed il fratello Ruggiero, conte, unificheranno le terre meridionali costituendo un *continuum* territoriale, affidato al primo per la parte settentrionale, comprendente le regioni di Campania, Puglia, Basilicata, Abruzzi e la parte meridionale del Lazio, al secondo per le regioni di Calabria e Sicilia.[29]

Al momento della conquista normanna, considerando la documentazione pervenuta e quanto affermato dai cronisti coevi, Melfi è una realtà socialmente complessa in cui convivono Longobardi, Bizantini ed Ebrei, ed il cui collante giuridico e sociale è costituito dai costumi e dal diritto longobardo, come è comprovato da alcuni atti dell'epoca, in cui, a giudicare dai nomi, stipulano obbligazioni soggetti di etnie diverse. Il matrimonio fra Giovanni e Covella prevede come *morgincaf* l'assegnazione alla sposa della quarta del patrimonio, presente e futuro, del marito,[30] mentre alcuni anni dopo la donazione fatta da Pietro, figlio di Patto, al nipote Pietro, figlio di Bisanzio, di una chiesa e di un terreno prevede come *launegilt* corrispettivo la consegna di un mantello di seta, «coppulam sericam unam».[31] Tale realtà multietnica è completata dalla presenza ebraica, i redditi dei cui membri – tradizionali gestori dei *balnea* nei centri in cui sono insediati[32] – vengono assegnati alla Chiesa di Melfi,[33] sancendo col tributo economico l'insediamento della collettività ebraica, raggruppata, nella topografia urbana, attorno alla Cattedrale nel quartiere di S. Pietro.[34] La presenza ebraica, ben amalgamata con la collettività, giungerà ad annoverare nel XII sec. ben duecento individui,[35] la cui rilevanza sociale e dimensione economica por-

[25] R. Manselli, *L'Europa medievale*, VIII, 1, Torino, 1979, pp. 548-556; Tramontana, *La monarchia*, cit., pp. 487-491.

[26] Leone Marsicano, *Chronica*, cit., p. 705: «...eodem tempore … papa … in Apuliam descendit, ubi cum apud Melphiam concilium celebrasset». Un quadro completo della realtà lucana dell'epoca in Pedio, *La Basilicata dalla caduta*, cit., III, pp. 78-92.

[27] «Robertus comes Apuliae factus est Dux Apuliae, Calabriae et Siciliae a papa Nicolao in civitate Melphis, et fecit ei hominium de omni terra» (*Chronicon Breve Northmannicum*, in L. A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, Milano, 1724, V, p. 278); sulla valutazione di tale giuramento Caravale, *Il regno normanno*, cit., pp. 3-61: in part. 12-18; R. Manselli, *Roberto il Guiscardo e il Papato*, in *Roberto il Guiscardo*, cit., pp. 183-201: in part. 191-195; Tramontana, *La monarchia*, cit., pp. 496-501.

[28] Il giuramento di fedeltà in Baronio C., *Annales Ecclesiastici*, ed. a cura di A. Pagi, Lucca, 1745, XVII, an. 1059, pp. 170-171, una valutazione complessiva del fatto con esame della storiografia in M. Caravale, *Gli ordinamenti giuridici dell'Europa medievale*, Bologna, 1994, pp. 348-353.

[29] «Tota Calabria debellata moraretur, Siciliam incredulam audiens ac brevissimo mare interposito ex proximo intuens ut semper dominationis avidus» dice il cronista con riferimento alla volontà del Conte Ruggiero di avviare la conquista della Sicilia, in G. Malaterra, *Historia sicula*, in Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, cit., V, p. 560; M. Amari, *Storia dei musulmani di Sicilia*, a cura di C. A. Nallino, Catania, 1933, III, 1, pp. 56-133; sugli eventi successivi e la formazione del Regno, M. Bellomo, *Società ed istituzioni dal Medioevo agli inizi dell'età moderna*, Roma, 1997, pp. 271-312.

[30] A. Di Meo, *Annali Critico Diplomatici della mezzana età*, Napoli, 1802, VII, an. 1027, p. 122; sul matrimonio longobardo A. Marongiu, *Matrimonio e famiglia nell'Italia Meridionale (sec. VIII-XIII)*, Bari, 1976, in part. pp. 115-206.

[31] Di Meo, *Annali*, cit., VIII, an. 1083, p. 227.

[32] Sulla presenza ebraica e sulle attività da questi svolte, A. Milano, *Storia degli Ebrei in Italia*, Torino, 1963, pp. 52-55 e pp. 83-91; D. Abulafia, *Il Mezzogiorno peninsulare dai bizantini all'espulsione (1541)*, in *Storia d'Italia. Annali: Gli Ebrei*, Torino, 1996, 11, pp. 8-14.

[33] F. Ughelli, *Italia sacra sive de episcopiis Italiae ac insularum adiacentium*, Venetiis, 1717, I, col. 923; G. Araneo, *Notizie storiche della città di Melfi nell'antico reame di Napoli*, Firenze, 1866, doc. I, p. 206.

[34] Tale realtà sarà talmente pregnante da produrre nei secoli successivi la denominazione della chiesa come «San Pietro delli Judei».

[35] «…in Malchi Apuliae regione … ubi Judaei fere ducenti erant», in Beniamino di Tudela, *Itinerarium*, Lipsia, 1764; rist. anast. Bologna, 1967, p. 23.

terà, nei secoli successivi, a contrassegnare, non solo la chiesa ed il quartiere come era già successo, ma addirittura tutta la *Universitas* di Melfi.[36]

L'essere il centro di riferimento della presenza normanna comporta per il paese l'insediamento e l'installarsi di tutte quelle strutture e forme di potere che ne sanciscono ed aumentano il prestigio nei confronti delle comunità circostanti. In tale ottica deve essere valutata la creazione del Vescovato di Melfi, operata, molto probabilmente da papa Niccolo II, in occasione della celebrazione del primo concilio melfitano[37] (1059), sinodo convocato per affermare la presenza della chiesa romana sulle terre sinora competenza del clero bizantino.

La stipula dell'alleanza fra i guerrieri normanni e l'autorità spirituale in più alto grado del mondo medievale, oltre a costituire la fonte della legittimazione[38] di cui gli ultimi arrivati necessitavano, sancisce anche un diritto di intervento ed un'alta sovranità della Chiesa nei confronti del Mezzogiorno, diritto di cui i Pontefici faranno memoria nei secoli successivi, tanto da definire il Regno, «Patrimonium Sanctae Sedis»,[39] confortati in ciò dall'opinione di illustri giuristi.[40] La situazione politica del momento ed i violenti contrasti fra pontefici ed imperatori obbligheranno di fatto il papato a guardare per circa un cinquantennio alla realtà dei ducati normanni come territori ed *enclaves* in cui celebrare in tutta sicurezza sinodi o concili.[41] Nei lustri successivi, Melfi, pur non essendo la capitale del Ducato – tale ruolo è saldamente svolto dalla città di Salerno – vedrà svolgersi al suo interno ben altri tre concili, con la presenza di numerosi prelati,[42] le cui decisioni riguarderanno non soltanto l'organizzazione ecclesiastica meridionale ma temi ed argomenti di assoluta rilevanza per la vita della Chiesa universale, quale il celibato ecclesiastico, il divieto per i laici di concedere funzioni od uffici ecclesiastici o il divieto dell'usura e della simonia.[43]

Accanto ai provvedimenti per la Chiesa universale non mancano i provvedimenti per le realtà locali se, come abbiamo già accennato, a papa Niccolò II è da ascri-

[36] In un Cedolario Angioino del 1276-1277 la città, definita «Melphia cum judaeis», è tassata per once 287 tarì 19 grani 6, in G. Racioppi, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, rist. anast., Potenza, 1970, II, p. 305.

[37] «Papa ... in Apuliam descendit ibi cum apud Melphiam concilium celebrasset», in Leone Marsicano, *Chronica*, cit., p. 675; sulla figura del papa A. Ambrosioni, *Niccolò II*, in *Enciclopedia dei Papi*, Roma, 2000, II, pp. 172-177.

[38] Caravale, *Il regno*, cit., pp. 4-18; Tramontana, *La monarchia*, cit., pp. 494-500; per la negazione dell'investitura Cuozzo, *L'unificazione normanna*, cit., pp. 603-605.

[39] Papa Innocenzo IV, lettera a Giovanni Moro del 17 nov. 1254: «…quod cum Regnum Sicilie cum omnibus districtibus et pertinentiis suis ad apostolicam sedem plene pertineat sitque ad eius dominium totaliter devolutum» (*Mon. Germ. Hist.*, *Epistolae saeculi XIII e Regestis Pontificum Romanorum selectae*, III, Monaco, 1999, n. 342, pp. 310-311); posizione accettata e ribadita anche da un cronista coevo «licet Regnum Sicilie foret ad dispositionem Ecclesie Romane, cuius juris et proprietatis extitit libere devolutum» (Saba Malaspina, *Chronica*, in *Mon. Germ. Hist.*, *Scriptores*, XXXV, Hannover, 1999, p. 95).

[40] Citiamo fra i tanti, Andrea da Isernia: «Regnum Sicilie, exemptum est ab imperio, est peculiare patrimonium Romane Ecclesiae», in *Usus feudorum commentaria*, Neapoli, 1571, p. 5*v*, n. 38; Baldo degli Ubaldi: «singularia feuda que sunt in regno Apuliae sunt de directo dominio regis, licet ipse maior universitas, id est totum Regnum, sit feudale ecclesie» (*Commentaria in VI, VII, VIII, IX, X et XI Codicis libros*, Venetiis, 1572, tit. *unde legitimi ac unde cognati* rubr. *consobrinorum*, fol. 44*r*).

[41] L'importanza della presenza normanna era stato peraltro ribadito da quanto successo in occasione della discesa in Italia e dell'arrivo a Roma dell'imperatore Enrico IV nel 1084, allorché il Guiscardo era intervenuto per liberare papa Gregorio VII trasferendolo a Salerno (Pietro Diacono, *Chronica Monasterii Casinensis*, in *Mon. Germ. Hist.*, *Scriptores*, VII, Hannover, 1846, p. 741); sul fatto, F. Gregorovius, *Storia della città di Roma nel Medioevo*, ed. a cura di E. Pais, Torino, 1925, II, 1, pp. 362-369.

[42] Papa Alessandro II nel 1067: «Alexander episcopus servus servorum Dei … in synodo quae sexto Pontificatus nostri anno apud Melphim … celebrata est» (L. A. Muratori, *Annali della Storia d'Italia*, Napoli, 1752, VI, p. 193); papa Urbano II nel 1089: «facta est Synodus omnium Apulensium, Calabrorum ac Brutiorum episcoporum in civitate Melphiae» (Lupo Protospata, *Chronicon*, in Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, cit., V, p. 46); papa Pasquale II nel 1101: «Paschalis papa descendit in Apuliam, fecitque synodus in Melphia, mense octobris…» (Araneo, *Notizie*, cit., p. 299).

[43] Baronio, *Annales ecclesiastici*, cit., XVII, pp. 610-611.

vere molto probabilmente la fondazione della cattedra vescovile melfitana. Non osta a ciò il diploma del 1037, pubblicato dall'Araneo, con cui Nicola, arcivescovo di Canosa, assegna alla Chiesa di Melfi un vescovo di nome Giovanni.[44] Sull'autenticità del documento sono stati sollevati molti dubbi e nel passato ed in tempi recenti, ma prescindendo dalla regolarità formale dello stesso acclarata negli ultimi interventi,[45] altri dubbi sorgono dal contenuto dell'atto. In particolare l'accenno alla concessione del feudo di Salsola e S. Felice di Foggiano – «…concedo tibi Salsulam, et locum, qui dicitur Sancti Felicis cum omnibus pertinentiis» – non si concilia con la documentazione pervenuta e per quanto riguarda il feudo di Salsola, concesso alla Chiesa di Melfi solo nel 1093 dal Duca Ruggiero Borsa,[46] e per le terre di S. Felice di Foggiano. In questo comparto la proprietà della Chiesa di Melfi è limitata, storicamente, ad una sola masseria, mentre il resto del territorio è una Difesa di proprietà della *Universitas* melfitana.[47] Difesa che in seguito all'assegnazione a favore della Chiesa ed Ospedale della Nuntiata, fondata in Melfi nel 1319, verrà denominata Difesa della Nuntiata, salvo, poi, altro intervento della stessa *Universitas*, che manifestando ulteriormente i diritti vantati, assegnerà il comparto al Monastero delle Clarisse, sotto il titolo di S. Bartolomeo, in occasione della rifondazione del 1565.[48]

Altri problemi sorgono dalla intestazione della cattedrale, dapprima dedicata a S. Pietro (1067) indi alla Vergine Maria (1154). Si è voluto vedere in ciò un semplice mutamento di titolarità ed intestazione del manufatto urbano, e quindi non realizzazione di un nuovo duomo.[49] Anche su ciò vi sono delle perplessità scaturenti dal fatto che la chiesa di S. Pietro risulta essere ancora presente nei secoli successivi[50] e quindi occorrebbe ipotizzare un ritorno alla prima titolarità allorché viene realizzato il duomo ruggeriano.

La presenza della corte ducale, l'arrivo nella città della corte pontificia, la contestuale presenza di un embrione di strutture burocratiche, se può essere usato questo termine, favoriscono l'afflusso e l'inurbamento di altri individui, il conseguente incremento della popolazione e quindi la necessità di ampliare gli spazi urbani realizzando una nuova cinta muraria. Accanto alla preesistente chiesa bizantina sotto il nome di S. Lorenzo – nei secoli successivi sarà organizzata nella forma della Collegiata – vengono realizzate immediatamente al di fuori delle mura due edifici religiosi, dedicati entrambi ai santi eponimi dell'etnia longobarda,[48] uno sotto il nome di S. Benedetto sulla strada per Venosa,[51] l'altro di S. Michele Arcangelo sulla strada per Napoli.[52]

[44] Araneo, *Notizie*, cit., pp. 112-114, identico testo in Codice Diplomatico Barese *Le pergamene del Duomo di Bari (952-1264)*, Bari, 1897, I, p. 34, nota 20, con dubbi sull'autenticità da parte degli stessi Curatori G. B. Nitto De Rossi e F. Nitti De Vito.

[45] F. Magistrale, *Notariato e documentazione in Terra di Bari. Ricerche su forme, rogatari, credibilità dei documenti latini nei secoli IX-XI*, Bari, 1984, pp. 336-342.

[46] Ughelli, *Italia Sacra*, cit., col. 923; Araneo, *Notizie*, cit., p. 206, nota 1; A. Mercati, *Le pergamene di Melfi dell'Archivio segreto Vaticano*, Roma, 1946, Istrumenta Miscellane 4291, I, p. 41, nota IX.

[47] Melfi, Archivio Vescovile Diocesano: *Inventarium omnium bonorum Mense Episcopalis Melphiensis*, an. 1607, fol. 4*r*: la descrizione dei confini chiarisce che nel comparto di Foggiano sono presenti oltre la detta Difesa, anche proprietà del Capitolo, della Chiesa di S. Angelo in Cupa, della Badia di Monticchio e della Confraternita di S. Antonio di Vienna.

[48] Araneo, *Notizie*, cit., p. 173.

[49] H. Houben, *Melfi e Venosa*, cit., pp. 311-321: in part. 316.

[50] Un inventario dei beni di proprietà della chiesa di S. Pietro, 1388, conferma l'antichità della stessa riportando fra i codici custoditi «manualia tria longobarda … duo pasionaria longobarda» (Mercati, *Le pergamene*, cit., II, 2).

[51] Araneo, *Notizie*, cit., pp. 40-45, nota II.

[52] A. Di Meo, *Annali critico diplomatici*, cit., anno 1083, donazione di «un territorio *ubi paese dicitur, ubi factus existit S. Michaelus Archangelus*», il Borgo detto di S. Michele presente in tutti i documenti dei secoli successivi, immediata-

A questo periodo risale il già citato documento del 1044 concernente la chiesa di S. Benedetto, primo atto pervenutoci, espressivo della presenza e volontà di una *Universitas* capace di amministrare il territorio e di assumersi oneri e diritti in ordine alla gestione del distretto di sua competenza. In esso Alferio *judex et comes*, con l'assistenza di alcuni *boni homines* concede ai mercanti campani, provenienti dalla costiera amalfitana, e genericamente indicati come *malfitanos*, l'utilizzo della erigenda chiesa, sita all'epoca fuori delle mura in un *comprehensum a foris muro dominico terram*, ed il diritto di esservi seppelliti in caso di morte durante la loro permanenza in città. Ed è proprio per la gestione della detta chiesa e per l'affermazione del potere della cattedra vescovile e della *Universitas* melfitana nel territorio di competenza si avvierà una lunga controversia con il vescovo di Ravello. La controversia sarà decisa da re Ruggero II, stando in Terracina, con l'assegnazione della chiesa di S. Benedetto – ora compresa nelle mura della città «...ecclesia titulo Sancti Benedicti sita intra muros civitatis Melfie» – al vescovo di Melfi, lasciando a quello di Ravello il termine di un anno, decorso il quale sottostare alla decisione del Capitolo melfitano.[53]

Identica situazione e comportamento riscontriamo nei confronti dell'ordine degli Ospedalieri ai quali viene concessa nel 1149 la chiesa di S. Stefano con relativo «xenodochio, cui fideliter curam pauperum agentes inservitis, ecclesiam Sancti Stephani, que est extra portam Melphie iuxta balneum»,[54] ma il mancato versamento del censo costringe nel 1395 il vescovo della città, Antonio de Samudia, ad agire contro l'ordine Gerolimitano per tutti i censi non saldati in passato facendosi cedere i crediti vantati dall'ordine nei confronti degli *ortulanos* coltivatori degli orti della chiesa posti all'ingresso della città.[55]

Questa capacità di gestione ed amministrazione prosegue nei decenni successivi allorchè il centro urbano cresce in estensione realizzando nell'arco di un secolo ben tre cinte murarie finché, al termine del periodo normanno, l'insediamento urbanistico occuperà integralmente il tronco di cono vulcanico su cui la città sorge. Si assiste alla presenza di una *Universitas* vigile, caratterizzata al proprio interno da una fitta presenza artigianale, creatrice di manufatti e di opere per un contesto più ampio che non quello ristretto della comunità locale, affermante una propria specificità e ruolo come succede per «Rogerius Melphie campanarum» che realizza le porte bronzee del tempietto di Boemondo in Canosa,[56] od il gruppo di *cives melphienses – Magister Ingus, Cito e Musanero* – costruttori del Ponte alle Ripe di Muro Lucano,[57] od infine gli artigiani che costruiscono agli esordi del sec. XII la chiesa di S. Maria della Foresta presso Lavello.[58] Tale vivacità e pulsare della vita collettiva trova ulteriori manifestazioni negli scontri che durante tutto il periodo normanno

mente fuori della porta dei *Balnea* a costituire un raccordo fra la città e gli stessi *Balnea*, sempre intensamente abitato, è scomparso in seguito al terremoto del 1930, e di esso residua solo un edicola con la statua di S. Michele posta in una nicchia ricavata in un'abitazione privata.

[53] K. A. KEHR *Die urkunden der normannisch-sicilischen Konige*, Innsbruck, 1902, pp. 427-429, n. 12, atto del nov. 1147.

[54] MERCATI, *Le pergamene di Melfi*, cit., II, n. 6; M. A. CIASCA, *Opere ospitaliere in un Comune dell'Italia meridionale*, «Vita Ospedaliera», XII, 7-8, 1957, p. 19, nota 1.

[55] MERCATI, *Le pergamene*, cit., II, n. 7; CIASCA, *Opere ospitaliere*, cit., p. 23 doc. IV, erroneamente nella rubrica si parla di cessione dell'orto, mentre in realtà vengono ceduti i crediti vantati

[56] G. B. GUARINI, *Rogerius Melfie campanarum*, Trani, 1903, [estratto di «Napoli Nobilissima», XI, p. 6].

[57] E. W. SCHULZ, *Die Denkmaler der Kunst des Mittelalters in Unteritalien*, Dresda, 1860, I, p. 76.

[58] UGHELLI, *Italia Sacra*, cit., VII, col. 168.

attraversano il corpo sociale, basti pensare alle diverse posizioni che la *Universitas* melfitana manifesta nei confronti di Ruggero II,[59] allorché questi avvia il cammino sfociante nel conseguimento della corona regale, e come l'opposizione al nuovo re si trasformi in appoggio e sostanziale alleanza, nel momento in cui il Regno è invaso delle forze imperiali e pontificie di Lotario III ed Innocenzo II, con la strenua resistenza opposta agli eserciti invasori.[60]

Questa capacità si misura anche negli scontri e nelle lotte imperversanti sino a quando non sarà definitivamente stabilizzato il predominio normanno col trionfo di Ruggero II. Lotte, scontri e rivalità che vedono contrapporsi le diverse fazioni e che non risparmiano nemmeno il corpo ecclesiale se già papa Gregorio VII deve intervenire con molta energia, all'epoca degli scontri col Guiscardo, sospendendo *a divinis* il vescovo Balduino.[61] Sono proprio questi eventi a favorire il formarsi di una coscienza cittadina e soprattutto il porsi della *Universitas* come soggetto autonomo capace di contrastare od appoggiare i diversi gruppi di pressione presenti nella classe dirigente normanna. Perciò non è un caso, ma espressione di una precisa scelta politica, la costruzione della nuova Cattedrale dedicata alla Vergine Maria ad opera di Ruggero II, presentata come pegno e *signum* dell'accordo ritrovato fra il novello re di Sicilia e la città in cui l'avventura normanna si era avviata.[62] Questo messaggio di concordia e di alleanza[63] viene rappresentato figurativamente con le protomi leonine sporgenti dagli spigoli della torre campanaria e con i leoni alati simbolo della dinastia normanna effigiati sul lato principale.[64]

L'aderenza alla politica regia ed alla dinastia con la capacità di rappresentare una propria posizione e di partecipare su un piano di parità alle scelte politiche del Regno si manifestano con forza e drammaticità in occasione della congiura contro Maione allorché la *Universitas* melfitana sarà parte attiva nel tirare le fila del complotto.[65] Tale capacità di gestione del territorio e di difesa dei propri interessi è ribadita alcuni decenni dopo nei confronti della vicina *Universitas* di Rapolla allorché i contrasti fra

[59] «Dux itaque Rogerius postquam Apuliae civitates suo subiugavit dominio … venit Melphim … fecitque ibidem congregari omnes comites … et episcopos et abbates» (*Romoaldi Annales*, in *Mon. Germ. Hist.*, *Scriptores*, XIX, Hannover, 1866, p. 419), salvo, alcuni anni dopo «(1133) Rex Rogerius Troianam et Melphitanam civitatem depopulatus est» (Falcone Beneventano, *Cronica*, in G. Del Re, *Cronisti e scritori sincroni napoletani: i Normanni*, I, Napoli, 1845; rist. anast. Bologna, 1976, p. 220).

[60] Agli eventi dell'invasione dedicano spazio le cronache tedesche coeve «…Imperator Natale Apostolorum Melphie celebrat, ubi Hugo archiepiscopus … sanguinem sibi minui fecit, et quarto die obiit, ibique sepultus est» (*Annales Magdeburgenses*, in *Mon. Germ. Hist.*, Hannover, 1859, XVI, p. 186), ed alla resistenza opposta dai Melfitani con la descrizione di una sortita: «imperator adiit Melphiam … unde 40 milites armati in montem speculatum egressi, ab exercitu circumventi sunt, et aliquot ex eis interemptis, reliqui fugierunt. Quod videntes oppidani, ad subveniendum suis exierunt, sed amplius trecentis occisis, aliis autem captis, terga verterunt» (*Annalista Saxo*, in *Mon. Germ. Hist.*, Hannover, 1844, VI, p. 774).

[61] L'ordine rivolto ad Arnaldo, arcivescovo di Acerenza, di restituire le funzioni a Balduino in *Registrum Gregori VII*, in *Mon. Germ. Hist., "Epistolae Selectae"*, rist. anast., Monaco, 1990, p. 272: «tue fraternitati iniungimus ut confratri nostro Balduino melphitano episcopo … officium episcopale … post penitentiam datam de aliquibus excessis reddas».

[62] A memoria di tale alleanza l'iscrizione litica posta alla base del campanile «Regi Rogerio Noslo Remerii fecit hoc (opus) anno ab incarnatione Domini Nostri Jesus Christi MCLIII».

[63] Nel passaggio del potere da Ruggero II a Guglielmo I, la città è fra le poche *Universitates* che non si ribellano «…praeter Neapolim, Amalfiam, Salernum, Troiam et Melphiam» (*Romoaldi Annales*, cit., p. 428).

[64] Sul significato simbolico del leone R. Bauer, *Il manto di Ruggero II*, in *I Normanni popolo d'Europa*, Catalogo della Mostra, Venezia, 1994, pp. 279-287, mentre sulle forme scultoree in epoca normanna F. Aceto, *Pittura e scultura dal Tardo antico al Trecento*, in *Storia del Mezzogiorno*, XI, 4, *Aspetti e problemi del medioevo e dell'età moderna*, Milano, 1993, pp. 324-343.

[65] «Eo tempore comes Consie, et Gilbertus comes Gravine, et Boamundus comes Monopelli, et Rogerius comes Acerre et Philippus comes de Sangro, et Rogerius comes Tricarici et multi barones cum Melphiensibus et Neapolitanis et quibusdam aliis contra Maionem ammiratum conjurationem fecerunt» (*Romoaldi Annales*, cit., p. 430).

le due collettività per l'utilizzo e sfruttamento delle fertili terre di confine site nelle zone Braide, Macera ed Albero in Piano[66] porteranno i *cives Melphienses* ad organizzare una spedizione il cui risultato sarà la distruzione della città vicina, cosa talmente eclatante e notevole da essere registrata fra i fatti meritevoli di essere tramandati dal cronista cassinese.[67] La capacità di fornire certezze e di garantire la tutela dell'interesse collettivo porta nello stesso periodo ad affidare alla *Universitas* melfitana – come ulteriore aspetto della gestione del territorio, intendendo questo in un senso molto più ampio coinvolgente l'intero comprensorio del Vulture – anche la cura e l'emissione delle forme monetarie, per cui è facile riscontrare nelle trattative o nei diplomi dell'epoca il riferimento a monete coniate «ad pondus Melphie».[68]

A tale capacità di controllo non si sottrae la Chiesa e l'organizzazione ecclesiastica presente nella città. Attraverso una netta scelta politica ed amministrativa, perseguita nel corso degli anni con notevole coerenza, dall'analisi degli atti pervenuti risalta una precisa linea di continuità gestionale. Non è un caso infatti che nel già citato documento di concessione ai mercanti Amalfitani della chiesa di S. Benedetto sia presente un «Alferius judex»,[69] mentre nella concessione da parte del vescovo Stefano ai Gerosolimitani della chiesa di S. Stefano *extra portam Balnei* subito dopo la firma del presule troviamo immediatamente quella di «Rogerius judex», ed in successione quella dello stratigoto.[70] Emerge nettamente un rapporto osmotico fra Chiesa e la collettività[71] in cui è presente e di cui è espressione: un rapporto che non si ferma alla formazione degli organismi ecclesiastici, quali Capitolo o Collegio dei Canonici, con i rampolli delle famiglie eminenti della città,[72] ma investe tutta la vita sociale quando alla Ecclesia è affidato e demandato il compito di certificare o conservare le unità di misura od i parametri usati dalla *Universitas*. Il fatto che tutti debbano partecipare agli scambi, che nessuno abbia la possibilità di alterare le misure, frodando la fede pubblica, giustifica la scelta di porre il campione della misura, in forma litica, sulla torre campanaria della città in modo da assicurarne il massimo delle visibilità.[73] Chiesa ed *Universitas* realizzano in tal modo una unicità di intenti ed un armonia di finalità e scopi tali da affermare nei confronti dei soggetti amministrati una 'concordia' di cui i secoli successivi daranno ulteriori prove.[74] Ed è proprio un chierico, Alemanno monaco, titolare di un «furnum» nella

[66] I contrasti fra le due collettività sulla gestione dei citati comparti territoriali dureranno sino al 1564 epoca in cui fra M. Antonio Doria del Carretto e Roderigo Gomez da Silva, principe di Eboli e feudatario dI Rapolla, viene stipulato un accordo sulla gestione delle terre fra le due comunità da allora viventi sui comparti citati «ad aqua et herba comune» (Archivio Doria Pamphili, Roma: scaff. 15/91, int. 2, n. 8 [nostra numerazione]).

[67] «1183 - Homines Melphienses destruxerunt Rapollam» (*Annales Casinenses*, in *Mon. Germ. Hist., Scriptores*, XIX, Hannover, 1866, p. 313).

[68] Citiamo per tutti la vendita fatta da Riccardo di Balvano alla Chiesa di Pierno il cui pagamento con «septuaginta uncias boni auri tarenorum Sicilie ad pondus Melphie» (G. FORTUNATO, *Santa Maria di Vitalba*, Trani, 1889, doc. V del marzo 1187, p. 40); sull'esistenza di una zecca di Melfi, L. TRAVAINI, *La monetazione nell'Italia normanna*, Roma, 1995, pp. 27, 238 e 273.

[69] ARANEO, cit.

[70] CIASCA, cit.

[71] E. CUOZZO, *Chiesa e società feudale nel Regno di Sicilia*, in *Chiesa e mondo feudale nei secoli X-XII*, Atti della dodicesima Settimana internazionale di Studio della Mendola, Milano, 1995, pp. 333-352.

[72] G. MICCOLI, *Storia religiosa*, in *Storia d'Italia*, 2, 1, *Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII*, Milano, 1974, pp. 530-608; M. RONZANI, *Vescovi, capitoli e strategie famigliari nell'Italia comunale*, in *Storia d'Italia, Annali*, 9, *La Chiesa ed il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, Torino, 1986, pp. 101-146: in part. pp. 138 ss.

[73] «quintus finis … extenditur usque ad campanarium dicte ecclesia Sancti Stehani in quo producitur passibus nonaginta septem et pede uno, mensura quidem est qualis designatur et inspicitur in campanario iam dicte civitatis episcopii» (CIASCA, cit.).

[74] Sul rapporto fra collettività e chiesa sin da epoca prenormanna, N. KAMP *Vescovi e diocesi dell'Italia meridionale dalla dominazione bizantina allo Stato normanno*, in G. ROSSETTI (a cura di), *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo*, Bologna, 1977, pp. 379 ss.

parrocchia di S. Lucia, a rappresentare con il suo nome il passaggio dall'età normanna alla sveva.[75]

Età sveva

La presenza teutonica[76] è evidenziata tanto per Melfi quanto per il Regno, in quel torno di anni, dalle ondate successive di eserciti che – dopo la morte, senza eredi, di Guglielmo II[77] – invadono le terre meridionali[78] a reclamare il diritto al trono per Enrico VI e l'imperatrice Costanza d'Altavilla.[79] Con un vincolo nuziale gli Hohenstaufen ottengono quel controllo del Regno tentato per decenni ed impossibile ad ottenere con la forza militare.[80] Il tentativo delle classi dirigenti normanne di affermare una scelta interna attraverso la successione di Tancredi di Lecce, figlio naturale di Ruggiero II,[81] e poi di Guglielmo III è frustrato, prima dalla improvvisa morte dello stesso Tancredi,[82] indi dalla conquista sveva e dalla deportazione dei dignitari e funzionari della Corte normanna in Germania.[83]

Le morti rapide ed a poca distanza di anni dell'imperatore e di Costanza precipitano il Regno in un vuoto di potere ed anarchia[84] di cui tenteranno di profittare i comandanti dell'esercito svevo, Markward von Anweiler e Diopold von Würzburg, per imporre una loro autorità.[85] Il tentativo fallace e di corto respiro rivela immedia-

[75] Copia di permuta di beni fra il Monastero di S. Angelo in Vulture ed il monaco Alemanno, in Archivio Doria Pamphili, Roma: scaff. 23, busta 5.

[76] Nella enorme produzione sull'età sveva ci limitiamo a segnalare solo alcuni testi espressione di approcci e valutazioni diverse del periodo considerato, G. Pepe, *Lo stato ghibellino di Federico II*, in *Carlo Magno e Federico II*, Firenze, 1969; E. Kantorowicz, *Federico II di Svevia*, trad. it., Milano, 1976; S. Tramontana, *La monarchia normanna e sveva*, in *Storia d'Italia*, III, *Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico II*, Torino, 1983; D. Abulafia, *Federico II. Un imperatore medievale*, Torino, 1990.

[77] «accidit autem processu temporis, ut rex ipse, cuius memoriale in saeculum, sicut Domino placuit sine liberis mense Decembris decederet», (Riccardo di S. Germano, *Chronica*, in M*on. Germ. Hist.*, *Scriptores*, XIX, Hannover, 1866, p. 324); della morte del re normanno e delle sue conseguenze sono consci anche i cronisti transalpini che danno notevole spazio nelle loro cronache agli eventi di questi anni

[78] «Imperator cum imperatrix intravit Apuliam … invaluit autem maxima pestilentia in exercitu…» (*Annales Stadenses*, in *Mon. Germ. Hist.*, *Scriptores*, XVI, Hannover, 1859, p. 352); «imperator secundam expeditionem fecit in Apuliam» (*Annales Colonienses Maximi*, in *Mon. Germ. Hist.*, *Scriptores,* XVII, Hannover, 1861, p. 803).

[79] Rivelatasi infruttuosi i tentativi effettuati dai vari Imperatori di occupare militarmente il Regno, nel 1177 è stipulata la pace fra Federico Barbarossa e Guglielmo II, il progetto viene portato a compimento col matrimonio fra Enrico VI, figlio del Barbarossa, e Costanza figlia di Ruggiero II: «Henricus Frederici Augusti filius, Regno Italie a patre praefectus, Constantiam Rogerii Siciliae quondam Regis filiam, ducit in coniugem» (*Roberti Canonici S. Mariani Autissiodorensis Chronicon*, in *Mon. Germ. Hist.*, *Scriptores*, XXVI, Hannover, 1882, p. 248).

[80] L'ultimo tentativo era stato respinto nel 1177 con la stipula della pace di Augusta (*Constitutiones et acta puplica imperatorum et regum*, in *Mon. Germ. Hist., Constitutiones,* I, Hannover, 1893, p. 370).

[81] «Tancredus … Panormum vocatus a magnatibus Curiae, de assensu et favore Curiae Romanae coronatur in regem» (*Annales Casinenses*, in *Mon. Germ. Hist.*, *Scriptores,* XIX, Hannover, 1866, p. 314), mentre maggiormente espressivo della valutazione fatta dalle classi dirigenti tedesche, «Tancredus tyrannus, qui Regnum Sicilie, post mortem Wilelmi Siculi, qui sine filiis obierat, per dolos et tyrannidem sibi usurpaverat quod Heinrico Romanorum regi, propter Constantiam uxorem suam, jure debebatur» (*Annales Marbacenses*, in *Mon. Germ. Hist.*, *Scriptores*, XVII, Hannover, 1861, p. 164); uno sguardo globale sugli eventi, Tramontana, *La monarchia*, cit., pp. 646-654.

[82] «obiit Tanchredus rex Apuliae, relicto filio parvulo» (*Annales Stadenses*, cit., p. 352), mentre Riccardo di S. Germano chiarisce che, causa la morte di Ruggiero, erede designato, si avvia la successione del minore: «Roggerius … via est universe carnis ingressus, et frater eius Guilelmus in regem successit eidem» (*Chronica*, cit., p. 328).

[83] «Henricus imperator in Theutoniam rediit, ducens secum captivos qui in mortem eius conspiraverant scilicet uxorem Tanchredi, cum filio et duabus filiabus, et Margariam principem piratarum, et 16 ex magnatibus tam Sicilie quam Apulie» (*Annales Aquenses*, in *Mon. Germ. Hist., Scriptores,* XVI, Hannover, 1859, p. 687).

[84] Sui turbinosi eventi di questi anni le cronache locali sono molto esplicative del ruolo gestito dai vari 'signori della guerra', *Annales Casinenses*, cit., pp. 318-320; Riccardo di S. Germano, *Chronica*, cit., pp. 330-335, e sulle idee dei cronisti, N. Cilento, *La coscienza del regno nei cronisti meridionali*, in *Potere, società e popolo tra età normanna ed età sveva*, Atti delle quinte giornate normanno-sveve, Bari, 1983, pp. 166-184.

[85] Kantorowicz, *Federico*, cit., pp. 31-32; Tramontana, *La monarchia*, cit., pp. 659-661.

tamente i limiti ed il suo fallimento favorisce il disgregarsi del tessuto connettivo e sociale del Regno con il ritorno ad una situazione fluida, molto simile alla fase preruggeriana, in cui smarrita ormai l'ottica del benessere collettivo, il disgregarsi del vincolo unitario rappresentato dalla forte presenza monarchica favorisce il rinascere e riaffermarsi dei particolarismi locali.[86] Il capolavoro politico compiuto, in punto di morte, dalla regina Costanza nominando tutore del figlio il pontefice Innocenzo III,[87] bloccando in tal modo le eventuali aspirazioni che la Curia pontificia potesse avere nei confronti del Regno se da un lato garantisce a Federico l'appoggio del Papato, dall'altro prepara per le terre meridionali una *vacatio* della autorità che sostanzialmente si protrarrà sino al ritorno dell'imperatore nel Regno nel 1220.[88]

L'assenza di un potere centrale favorisce l'accorparsi e ritrovarsi delle singole collettività attorno ad altri segni od emblemi, la mancanza del potere laico causa una sempre maggiore ingerenza e presenza del potere ecclesiastico nella vita della *Universitas* che affida all'autorità spirituale le istanze di sicurezza e di pace sociale.[89] Anche la *Universitas* di Melfi vive questo aspetto di prevalenza del potere religioso e ciò soprattutto in occasione della discesa nel Regno di Ottone di Brunswick.[90] Su consiglio e suggerimento del proprio vescovo, indicato da papa Innocenzo III con la semplice iniziale R[91] …, la *Universitas* melfitana apre le porte della città ad Ottone, danneggiando in tal modo gli interessi di Federico. L'intervento pontificio è rapido ed energico. Il vescovo melfitano viene deposto e si commette al vescovo di Muro Lucano di provvedere alla sostituzione ed intervenire nel paese per convincere i cittadini della validità della posizione pontificia, e della necessità di legare i loro interessi a quelli dell'erede degli Hohenstaufen.[92]

In questa ottica e nella necessità di controllare una città – punto di partenza del dominio normanno ed evocatrice quindi di antiche gesta ed eroi, ma soprattutto, per la posizione geografica, snodo essenziale per il controllo politico e militare di buona parte delle terre continentali – deve essere letta la figura del vescovo successivo Richerio.[93] *Familiaris* dell'imperatore, membro del ristretto nucleo dei consiglieri imperiali, affronta con energia i problemi connessi alla presenza religiosa nella collettività, riprendendo e rivitalizzando quelle realtà minacciate di scomparsa, quali il monastero di S. Venere, le cui suore sono spostate nel convento di S. Giovanni

[86] G. Fasoli, *Organizzazione delle città ed economia urbana*, in *Potere, società e popolo nell'età sveva*, Atti delle seste giornate normanno-sveve, Bari, 1985, pp. 167-189: in part. p. 169; Caravale *Gli ordinamenti giuridici*, cit., pp. 416-417.

[87] M. Maccarone, *Papato e Regno di Sicilia nel primo anno di Pontificato di Innocenzo III*, in *Potere, società e popolo*, cit., in part. pp. 103-108; Abulafia, *Federico II*, cit., pp. 74-77; E. Cuozzo, *L'unificazione normanna*, cit., pp. 727-729.

[88] G. Tabacco, *La storia politica e sociale: dal tramonto dell'Impero alle prime formazioni di Stati regionali*, in *Storia d'Italia*, 2, 1, *Dalla caduta dell'impero romano al secolo XVIII*, Torino, 1974, pp. 194-203; L. Kolzer, *Un regno in fase di transizione: la Sicilia durante la minorità di Federico II*, in *Federico II e le città italiane*, Palermo, 1994, pp. 207 ss.; Cuozzo, *L'unificazione*, cit., pp. 737 ss.

[89] G. Andenna, *Il chierico*, in *Condizione umana e ruoli sociali nel mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle none giornate normanno-sveve, Bari, 1991, pp. 314-318. Sul rapporto fra collettività e Chiesa, Kamp, *Vescovi e diocesi dell'Italia meridionale*, cit., pp. 379-397.

[90] «adveniente tempore aestatis, tota Apulia et Terra Laboris et maxima pars Calabriae devenerunt ad fidelitatem Oddonis dicti imperatoris» (*Annales Ceccanenses*, cit., p. 300).

[91] Il vescovo viene accusato di molti delitti e nefandezze, naturalmente l'accusa principale è «de reddenda civitate Melphiae, quam in fidelitate regia per innovata juramenta primitus solidaret ab Ottone maledicto et excommunicato» (F. Ughelli, *Italia Sacra sive de episcopis Italiae et insularum adiacentium*, Venetiis, 1726, I, col. 926; Araneo, *Notizie storiche*, cit., 1866, p. 253).

[92] Ughelli, *Italia Sacra*, cit., col. 927; Araneo, *Notizie storiche*, cit., p. 257.

[93] T. Pedio, *La Basilicata*, cit., III, p. 293; sulla figura del vescovo e sull'attività svolta per Federico, H. Houben, *Mezzogiorno normanno svevo*, Napoli, 1996, p. 334.

Iliceto, molto più vicino alla città.[94] Rafforza e vivifica la presenza laica, nell'attività assistenziale ed umanitaria, riconoscendo ai fratelli Casarino la possibilità di creare e gestire un *hospitium*, in cui accogliere i viandanti, a S. Nicola di Melfi,[95] creando in tal modo un punto di riferimento e coagulo per la trasformazione di tutta la zona da grande comparto boschivo in vasta estensione di terreno cerealicolo.[96]

Ma è soprattutto la scelta dell'imperatore di privilegiare Melfi, come uno dei luoghi preferiti di residenza, a proiettare il paese e la parte settentrionale della Basilicata al centro di una intensa attività sociale, burocratica e diplomatica. Le frequenti presenze dell'imperatore fra i boschi di Lagopesole e le colline del Vulture,[97] facilmente raggiungibili dalle umide valli dell'Ofanto, in cui praticare l'attività venatoria, costituiscono per la città e le zone circostanti occasione di crescita e sviluppo economico. La realtà della corte imperiale obbliga il paese a fornirsi di quelle strutture e di quei servizi atti a garantire l'efficiente funzionamento della macchina amministrativa, e quindi prestare allo stuolo dei funzionari e burocrati della Curia i mezzi più idonei allo svolgimento dell'attività. Le esigenze espresse dalla classe dirigente non riguardano solo il servizio imperiale ed amministrativo, generatore della nascita ed ulteriore sviluppo di *scholae* già presenti nel distretto cittadino – realtà probabilmente già presenti nel passato, anche se di ciò non è stata ancora ritrovata puntuale documentazione, stante la presenza continua nel tempo di una corte ducale, regia ed imperiale – quanto anche alla formazione di artigiani pronti a fornire servizi e lavori.[98] Una committenza elevata rappresentata dagli alti burocrati della Curia, coadiuvanti l'imperatore nell'amministrazione, impone e richiede prestazioni ed opere di livello adeguato e di fattura notevole. Le lavorazioni sono indirizzate non soltanto nel settore dell'abbigliamento,[99] nei prodotti di alta oreficeria, nelle lavorazioni preziose di arredi o di utensili per la guerra o la caccia,[100] ma anche nella produzione del vasellame domestico[101] o nella fornitura allo stesso imperatore di tutto il necessario per la cura dei falconi imperiali.[102]

Risale a questa epoca un maggiore radicamento degli artigiani nella città e la stratificazione delle diverse categorie produttive nei quartieri e strade in rapporto alle attività svolte.[103] I lavoranti del pellame e cuoio si pongono fuori delle mura, nella zona dei *Balnea*, in collegamento e frammisti ai tintori del ramo tessile, entrambi

[94] Araneo, *Notizie storiche*, cit., p. 262; Mercati, *Le pergamene di Melfi*, cit., II, doc. VII, p. 30.

[95] Ivi, II, doc. VI, p. 26.

[96] Ancora in epoca sveva il territorio era ricoperto di selve in cui l'Imperatore esercitava la caccia con i suoi ospiti «1243 – Mense Septembris comes Tolosanus … apud Sanctum Vitum de Melphia se contulit, ibique suam per dies aliquot venationem se exercuit» (Riccardo di S. Germano, *Chronica*, cit., p. 384).

[97] «e fece il parco dell'uccellagione al Pantano di Foggia in Puglia, e fece il parco della caccia presso Gravina e a Melfi a la montagna. Il verno stava a Foggia a la state a la montagna a la caccia a diletto» (G. Villani, *Nuova Cronica*, Parma, 1990, p. 277).

[98] J. L. A. Huillard Breholles, *Historia diplomatica Frederici secundi regis*, Paris, 1854, v, 1, p. 440: è il mandato con cui il 10 ottobre 1239, Federico ordina a Tommaso di Brindisi di provvedere ai lavoranti nelle saline, agli eunuchi della Camera Imperiale, alle damigelle inviate da Palermo in Puglia, ai conciaioli delle pelli in Melfi e Canosa, ai mercanti ed ai pirati, in un coacervo di competenze esplicitanti più il vincolo di *fidelitas* che il rapporto burocratico legante l'imperatore ed il giustiziere di Puglia.

[99] Huillard Breholles, *Historia diplomatica*, cit., *ibidem*: «…pelliparios et alios magistros ad cameram nostram Melfie et Canusii pro reparandis pellis et pannis et aliis rebus nostris ac expensas Curie nostre» (p. 441).

[100] Ivi, v, 2, mandato del 21 feb. 1240, p. 764: «…mandamus … quatenus magistris sarracenis, tarsiatoribus, magistris facientibus arma … et ceteris magistris qui tam de ferro quam de arcubus et aliis operis laborant ad opus nostrum in Melfia … easdem expensas et alia necessaria pro eisdem servitiis faciendis».

[101] Ivi, v, 1, mandato del 21 nov. 1239, p. 413.

[102] Ivi, mandato del dic. 1239, p. 530.

[103] H. Pirenne, *Le città nel Medioevo*, Bari, 1971, pp. 115-142; L. Mumford, *La città nella storia*, Milano, 1967, pp. 379-394; G. Cherubini, *Il lavoro, la taverna la strada. Scorci di Medioevo*, Napoli, 1997, pp. 32-54.

motivati dal facile approvigionamento dell'acqua essenziale per le loro lavorazioni.[104] E sempre intorno ai *Balnea*, il cui borgo si affermerà come centro del lavoro artigianale cittadino, si attestano i fonditori di campane e di manufatti bronzei e metallici.[105] L'attività sarà presente, nella stessa zona, in forma ridotta sino agli inizi del XX sec., con la chiusura dell'ultima fonderia dopo il terremoto del 1930.

Contestualmente si riscontra nel paese la presenza di strutture cui fa riferimento il contado circostante se nel 1230 il feudatario di Monteverde si fa ricoverare e curare in Melfi,[106] rendendoci edotti della presenza di una realtà ospedaliera a valenza superiore, grazie alla presenza della corte, rispetto a quello che era possibile trovare nei paesi circostanti. L'essere luogo di residenza dell'imperatore determina l'avvicendarsi e succedersi di ambascerie, legazioni di altri paesi,[107] visite di dotti studiosi, ma soprattutto lo stuolo di alti funzionari e dignitari non solo della corte imperiale ma di tutte quelle realtà politiche italiane, europee ed extraeuropee per cui la figura dell'imperatore era un necessario punto di riferimento.[108]

La scelta del paese come una delle residenze preferite trova sanzione solenne nell'agosto 1231 con la promulgazione delle *Constitutiones*,[109] ossia del *corpus* legislativo cui Federico affida il compito di rappresentare il suo Regno come la patria della giustizia di cui Lui stesso è figlio e padre,[110] additandolo come esempio di *corpus* politico per tutto il mondo medievale. Di fronte alla frammentarietà e molteplicità dei Comuni settentrionali si afferma la vita e la presenza del Regnum come unico e tutt'uno con la figura del legislatore.[111] Si proclama in tal modo la comunione e coesione di re e sudditi, di governanti e governati, tutti ritrovanti il principio identificativo nella volontà dell'imperatore e nella forza coagulante del diritto:[112] è l'affermazione del proprio ruolo e della propria potenza imperiale in una visione della realtà politica e sociale del mondo medievale che i comuni ed i singoli regni nazionali distruggeranno nell'arco di alcuni decenni.[113] Solo in Melfi, punto di partenza dell'avventura normanna ed 'oriente' del nuovo soggetto politico costituito dal *Regnum* era possibile scrivere il Proemio delle *Constitutiones* con la visione del potere imperiale scaturente direttamente dalla volontà divina.[114]

[104] Sono ancora visibili nelle cantine di alcune abitazioni e costruzioni delle zona suddetta, le grandi vasche usate per la concia delle pelli o per la tintura dei panni

[105] A. Lipinski, *Fonditori di bronzo nella Melfi medievale*, «Potenza», I, 1, 1967, pp. 40-46.

[106] «…Ego Guillelmus de Bisaccia, Montis Viridis dominus, gravi apud Melfiam infirmitate detentus» (G. Fortunato, *Santa Maria di Vitalba* Trani, doc. IX, p. 49).

[107] «Rex Thessalonicensis obiit Melphie» (Riccardo di S. Germano, *Cronica*, cit., p. 362).

[108] Vedere precedente nota 21.

[109] «Constitutiones nove, que augustales dicuntur, apud Melphiam Augusto mandante conduntur» (Riccardo di S. Germano, *Cronica*, cit., p. 364).

[110] Huillard Breholles, *Historia diplomatica*, cit., V, 1, tit. XXXI, p. 33: «Oportet igitur Caesarem fore iustitie patrem et filium, dominum et ministrum»; A. Marongiu, *Politica e diritto nella legislazione di Federico II*, in *Il "Liber Augustalis" di Federico II di Svevia nella storiografia*, a cura di A. L. Trombetti Budriesi, Bologna, 1987, pp. 75-83.

[111] Kantorowicz, *Federico II*, cit., pp. 201-223.

[112] Sulle idee politiche presenti nella Corte sin da epoca normanna e sulla visione della *maiestas*, P. Delogu, *Idee sulla regalità: l'eredità normanna*, in *Potere, società e popolo*, cit., pp. 200-214; Cuozzo, *L'unificazione*, cit., p. 754.

[113] Sulla visione politica di Federico, Kantorowicz, *Federico II*, cit., pp. 223-228; Tramontana, *La monarchia*, cit., pp. 665-699: in part. 674, sulla famosa equiparazione Terra Promessa e Regno di Sicilia, Salimbene de Adam, *Cronica*, in *Mon. Germ. Hist., Scriptores*, XXXII, p. 350.

[114] Huillard Breholles, *Historia diplomatica*, cit., V, 1, p. 4: «nos itaque quos ad imperii Romani fastigia et aliorum regnorum insignia sola divine potentie dextra preter spem hominum sublimavit»; F. Calasso, *Rileggendo il "Liber Augustalis"*, in *Il "Liber Augustalis" di Federico II di Svevia*, cit., pp. 53-64; P. Landau, *Federico II e la sacralità del potere sovrano*, in *Federico II e il mondo mediterraneo*, a cura di P. Toubert, A. Paravicini Bagliani, Palermo, 1994, pp. 31-47, sulle problematiche scaturenti dalla valutazione della esperienza federiciana il nostro *Strutture tributarie del regno normanno-svevo*, Venosa, 1996, pp. 118-121 e 189-198.

L'attività di produzione normativa prosegue nei mesi successivi con l'emanazione di provvedimenti amministrativi tesi a regolamentare il mercato delle carni,[115] del pepe ed altri prodotti orientali,[116] del sale[117] e del ferro.[118] Il tentativo dirigista di costituire nel Regno – definito dallo stesso Federico «Paradiso in terra» – un organismo statale simbolo e punto di riferimento per le altre realtà coeve[119] necessita di un pesante intervento dello Stato nella vita economica e della piena regolamentazione del vivere sociale e della dimensione concreta dell'uomo attraverso un messaggio il cui senso e significato coincidono e si conchiudono nella divinità del potere imperiale e regio.[120]

All'uopo è necessario che anche la moneta, segno tangibile del potere, sia radicalmente rinnovata con l'emissione di nuovi conii il cui nome *augustales* richiama direttamente la figura di Federico II.[121] La complessità del mondo lavorativo e la miriade delle attività artigianali è sottoposta alla regolamentazione delle *formae artium*,[122] sancendo e stabilendo i criteri di esecuzione e realizzazione del lavoro e di altre attività artigianali od intellettuali in un tentativo dirigista tutto comprendente e coinvolgente,[123] e di cui chiunque entrasse nel Regno diveniva consapevole varcando la Porta Capua, dove il busto centrale dell'imperatore e quelli laterali di Pier delle Vigne e Taddeo da Suessa, lo rendevano edotto di essere giunto in una realtà modello.[124]

In tutta questa organizzazione, a guardar bene, è la figura personale dell'imperatore, reale ed immaginaria,[125] a far premio sulla costruzione realizzata. L'attività continua, il mostrarsi e dispiegarsi nei paesi e nelle città toccate dai suoi viaggi, dalle sue guerre e peregrinazioni,[126] il porsi come alleato ed oppositore dei potentati medievali – fosse esso il Pontefice, il Sultano od i liberi Comuni – colpisce la mente

[115] E. Winkelmann, *Acta imperii inedita saeculi xiii et xiv*, rist. anast., 1964, i, p. 618. [116] Ivi, p. 617.

[117] Sulla creazione del monopolio del sale in tempi antecedenti alla emanazione delle Constitutiones di Melfi «totum sal … ad opus curie nostre debeat emi et vendi» (Winkelmann, cit., p. 609, n. 773).

[118] «de ferro autem sic statuit: similiter totum ferrum, sive in regione ipsa fiat sive portetur aliunde, competenti ematis precio» (Winkelmann, *Acta imperii*, cit., p. 614, n. 786).

[119] Sulle valutazioni da dare all'esperienza economica federiciana Tramontana, *La Monarchia*, cit., pp. 674-676; «…le Costituzioni di Melfi … rappresentano la prima articolata esposizione del programma fiscale di Federico» (Abulafia, *Federico II*, cit., p. 179).

[120] La necessità della presenza del *Princeps* come regolatore della vita degli uomini è affermata da Federico nel proemio delle Constitutiones «Post mundi machinam … Principes gentium sunt creati per quos posset licentia scelerum coerceri» (Huillard Breholles, *Historia diplomatica*, cit., v, 1, p. 3).

[121] «Nummi aurei qui augustales vocantur de mandato imperatoris in utraque sycla Brundusii et Messane cuduntur» (Riccardo di S. Germano, *Chronica*, cit., p. 365); L. Travaini, *Le monete di Federico II: il contributo numismatico alla ricerca storica*, in *Mezzogiorno – Federico II – Mezzogiorno*, Atti Convegni nazionali, 4, ii, Roma, 1997, pp. 655-668.

[122] «Aurifices, caldararii et omnes qui operantur in auro, argento et ere … nullus laboret aut faciat argentum quod tenet minis quam uncias undecim argenti per libram» (Winkelmann, *Acta imperii*, cit., p. 618); eguale disciplina segue per gli *electuarii*, i *buccherii* ed altri artigiani).

[123] J. M. Martin, *L'economie du royaume normanno-souabe*, in *Mezzogiorno – Federico II – Mezzogiorno*, Atti Convegni nazionali, 4, 1, Roma, 1997, pp. 170-188.

[124] Kantorowicz, *Federico II*, cit., pp. 537 ss.; M. D'Onofrio, *La Porta di Capua*, in *Federico II e l'Italia*, Catalogo della Mostra di Roma, 1995-1996, pp. 229 ss.

[125] Basti pensare al famoso *incipit* della cronaca di Niccolò Jamsilla «Inter eos quos memoriam hominum habet, ab antiquo scripta, commemorant Romano praefuisse imperio, Fredericus Imperator…» (N. Jamsilla, *Historia*, in G. Del Re, *Cronisti e scrittori sincroni napoletani. Gli Svevi*, ii, Napoli, 1868, p. 105); questa visione e costruzione del personaggio Federico è presente anche nelle cronache transalpine più lontane come in questa proveniente dai confini fra Polonia e Lettonia, in cui gli viene attribuita una particolare perizia nelle arti meccaniche (Menkonis Werumensis, *Chronica*, in *Mon. Germ. Hist., Scriptores*, xxiii, Hannover, 1874, p. 553: «…qui propter timorem Ottonis viventis missus fuit ad Sarracenos transmarinos, et ne presumeretur nobilis esse, diversas artes mechanicas addidicit, velut sutoriam, fabricatoriam in auro et omni genere metallorum».

[126] Gh. Ortalli, *Federico II e la cronachistica cittadina: dalla coscienza al mito*, in *Federico II e le città italiane*, a cura di P. Toubert, A. Paravicini Bagliani, Palermo, 1994, pp. 249-263.

e la fantasia dei contemporanei.[127] Il vedere una corte ed un corteo abbagliante e mirabile per la ricchezza dei costumi, l'esotismo degli schiavi maomettani, la presenza di animali rari[128] di cui il mondo medievale aveva letto solo nelle opere degli antichi scrittori, sono aspetti che colpiscono l'immaginario collettivo ribadendo la visione della figura imperiale come rappresentante della volontà divina e dispensatore della pace nel mondo.[129] Federico II, conscio del proprio potere e dei doveri che il ruolo gli impone, valorizza al massimo l'utilizzo delle mirabilia per veicolare in maniera capillare il messaggio della propria unicità e singolarità.[130]

Melfi per volontà dell'imperatore si trova al centro di questa fitta attività e rete di relazioni create dallo Svevo essendo, unico centro della Basilicata insieme a Potenza, invitato ad inviare due rappresentanti al «colloquium generale» di Foggia nel 1240.[131] La scelta della cittadina come luogo di assoluta fiducia e vicino all'animo imperiale è confermata, negli anni successivi alle *Costituzioni*, destinandovi, come luogo di detenzione, i nobili lombardi catturati nella battaglia di Cortenuova, fino a quando le famiglie non verseranno il necessario riscatto.[132] In Melfi è custodito il serraglio imperiale,[133] è rivolta particolare cura gli amati falconi,[134] ed infine nel suo castello sono custoditi i *quaterniones* presentati dai funzionari regi, al termine del servizio, con i rendiconti delle riscossioni e dell'utilizzo dei tributi.[135] L'averne fatto una delle residenze preferite motiva l'imperatore ad avocare direttamente a se la gestione e controllo del castello,[136] sottratto in tal modo all'operato dei *provisores castrorum* competenti del territorio,[137] ad insediare nella città la sede momentanea dei *rationales* controllori dei conti degli ufficiali cessati dal servizio,[138] ed infine a fissare la sede definitiva dei *Rationales Apuliae* allorché l'organismo entra a far parte della struttura burocratica del Regno con un proprio organico posto alle dipendenze dello *judex* Sinibaldo.[139]

[127] E. Pispisa, *Federico II legislatore nelle cronache medievali*, in *…colendo justitiam et iura condendo… Federico II legislatore del regno di Sicilia nell'Europa del Duecento*, Atti Convegni Federiciani, I, Roma, 1997, pp. 285-305; e per i cronisti europei quanto dice Matteo Paris per la morte dell'imperatore: «…obiit autem circa eadem tempora principum mundi maximus Fredericus, stupor quoque mundi et immutator mirabilis, absolutus a sententia qua innodatur, assumpto, ut dicitur, habito Cisterciensium» (*Chronica maiora*, in *Mon. Germ. Hist., Scriptores*, XXVIII, Hannover, 1888, p. 319).

[128] «Eodem anno domnus imperator Fridericus misit elefantem in Lombardiam cum pluribus dromedariis et camelis et cum multis leopardis et multis gerfalcis et asturibus, et transierunt per Parmam, ut vidi oculis meis» (Salimbene de Adam, *Cronica*, cit., p. 93); sul doppio registro usato da Salimbene nel parlare di Federico, L. Gatto, *Federico II nella Cronaca di Salimbene de Adam*, in cisam, *Atti XXXI Convegno*, Spoleto, 1995, pp. 507-538; inoltre la descrizione fatta da Matteo Paris dei doni inviati da Federico ad Enrico III d'Inghilterra «18 equos preciosissimos et 3 mulos preciosis olosericis et aliis desiderabilibus donativis oneratos, tribus leopardis qui re vera pardi erant quia parvi et molosis simillimi fuerunt … qui adulterans cum leone leopardum parturit», in *Historia Anglorum*, in *Mon. Germ. Hist., Scriptores,* XXVIII, Hannover, 1888, p. 409.

[129] In occasione delle convocazioni al *colloquium generale* di Foggia, 1240, Federico scrive: «…duos nuntios … qui pro parte vestrum omnium serenitatem vultus nostri Prospiciant» (Hullard Breholles, *Historia diplomatica*, cit., V, 2, p. 797).

[130] Kantorowicz, *Federico II*, cit., pp. 526-542, e che tale figura possa affascinare anche scrittori e cronisti ecclesiastici: E. Paoli, *L'agiografia di fronte a Federico II: l'esempio di Bartolomeo da Trento*, in *Federico II e le nuove culture*, in *Atti XXXI Convegno cisam*, Spoleto, 1995, pp. 439-473.

[131] Huillard Breholles, *Historia diplomatica*, cit., V, 2, p. 798: «similes universo populo Melfie».

[132] Ivi, p. 618: «…In Melfia obsides Padue, Judex Petrus custodiat Andream Mancaspissu, Muscus custodiat Riccardum Scintill». [133] Ivi, V, 1, p. 525. [134] Ivi, p. 530. [135] Ivi, V, 2, p. 847.

[136] Nel castello sono custoditi i sudditi da liberare previo versamento del riscatto: ivi, p. 927: «…scripsit Laurentius Lucasino, castellano Melfie, liberet Othmen Saracenum de Luceria … quia promisit curie … uncias L».

[137] Ivi, V, 1, p. 413, lettera a Guidone del Guasto, *provisor castrorum* di Terra di Bari e Terra d'Otranto: «Castra exempta in eisdem justitiariatus sunt hec, Melphia…».

[138] Ivi, V, 2, p.. 1001: «…Castellano Melfie … mandamus quatenus eisdem fidelibus nostris in castro Melfie locum competentem assignes ad quaterniones rationum et pecuniam recipiendam et diligenter conservandam».

[139] Winkelmann, *Acta imperii*, cit., p. 700, n. 922: «…tu judex Jacobe Sinibaldi scolam Melfie decretis tibi similiter Capitinate et Basilicate iusticiariatibus studeas ordinare».

Tutta la collettività si pone al servizio e trae vantaggio dalla presenza dell'imperatore, la cui volontà e determinazione creano un circuito economico ed occupazionale che si struttura e si adagia accanto alle tradizionali attività economiche. Il mandato fatto ad Alessandro di Enrico di pagare i «magistris sarracenis, tarsiatoribus, carpentariis, magistris facientibus arma, custodibus camelorum, custodibus unche et tabaccorum … et ceteris magistris qui tam de ferro quam de arcubus … laborant ad opus nostrum in Melphia, Canusio et Luceria»[140] ci rende edotti di quale e quanto movimento economico fosse promotore l'attività imperiale. La quantità di danaro erogata a questi lavoranti si trasforma in danaro e servizi immessi nel corpo sociale ed in ultima analisi in ricchezza disponibile per la collettività, per cui non è un caso che l'ampliamento maggiore della *Universitas* melfitana, dal punto di vista urbanistico risalga proprio al periodo svevo.

All'intensa presenza ed attività del potere laico non corrisponde un'eguale presenza del potere ecclesiastico. Al vescovo Richerio, familiare e consigliere dell'imperatore nel decennio 1220-1230 non succedono prelati di simile prestigio. Negli anni successivi i contrasti col Papato, i continui scontri e diatribe oscillanti fra la dissimulazione e la violenza dello scontro aperto, ostacolano ed impediscono una presenza continua e costante sulla sede vescovile.[141] La necessità di sottolineare la subordinazione del potere ecclesiastico porta in questo torno di tempo a realizzare una merlatura ghibellina sulla torre campanaria come messaggio tangibile e concreto della superiorità del potere laico.[142]

La morte dello svevo costituisce per la città un netto declassamento: non più al centro dei traffici, e priva della presenza della corte la città conserva nonostante tutto una primazia ed un ruolo egemone in tutta la zona. Gli eventi successivi alla morte di Corrado e la presa del potere da parte di Manfredi ribadiscono il ruolo di essa come uno dei centri essenziali per il controllo del Regno. L'essere stata uno dei luoghi preferiti di residenza di Federico non elimina la violenta ribellione della città alla morte di Corrado, l'insurrezione contro i rappresentanti del potere imperiale ed il prevalere in essa di una fazione filopontificia che rifiuta di accogliere fra le sue mura Manfredi,[143] obbligando ad identico comportamento la vicina Venosa,[144] salvo il cambio di posizione allorché Manfredi si ripresenta, dopo essersi impossessato del tesoro del Regno in Lucera, con un forte esercito sotto le sue mura e dopo avere devastato la vicina città di Rapolla.[145] Gli ultimi anni del periodo svevo comportano per la città l'abbandono del proscenio e la trasformazione di essa da soggetto ad oggetto della storia. Il periodo di Regno di Manfredi con l'abbandono della città e la priorità data, come luogo di residenza preferita, al Castello di Lagopesole non sarà

[140] Huillard Breholles, *Historia diplomatica*, cit., v, 2, p. 764.

[141] N. Kamp, *Monarchia ed episcopato nel Regno svevo di Sicilia*, in *Potere, società e popolo in età sveva*, Atti delle seste giornate normanno-sveve, Bari, 1985, pp. 123-149: in part. pp. 145 ss.

[142] M. Amoroso, *La Basilica Cattedrale di Melfi*, Melfi, 1994, p. 154: vi è riportata una foto della fine del xix sec. denotante, ancora, la presenza dei merli sulla torre campanaria.

[143] Jamsilla, *Historia*, cit., p. 137: «…Melphienses autem responderunt se nuntio Papae fidelitatem et homagium iuravisse, et ideo non debere, nec velle contra ipsum iuramentum venire».

[144] Ivi, p. 140: «…venerunt cives Venusini ad Principem dicentes: se a melphiensibus esse requisitos ad confederationem ad invicem faciendam, asserentes se confodoerationem ipsam eis negare non posse propter Melphiensium potentiam, quae eis ex vicinitate, quae inter eos est, plurimum nocere posset, si cum eis confoederationem non haberent».

[145] Ivi, p. 157: «…Capta autem tali modo civitate Rapollae, Melphienses, qui eidem civitati ad quinque fere millia vicinantur, timentes ne ipsi in rebellione persistentes, simul paterentur, statim missis ad Principem nuntiis ad mandatum ipsius redeunt».

altro che un'anticipazione delle scelte che faranno negli anni successivi i re angioini, privilegiando la Napoli commerciale e marittima come sede della Corte.

L'età angioina

L'insediarsi nel Regno dei nuovi sovrani e della nuova dinastia,[146] non comporta la sostituzione automatica della precedente classe dirigente. Carlo d'Angiò, dopo la vittoria di Benevento,[147] occupa il trono senza provocare grandi traumi o scossoni nelle strutture del Regno, di fatto prorogate, confermando i vecchi titolari i quali vengono spesso affiancati da fiduciari del nuovo re[148] e preoccupandosi soltanto di assegnare i feudi lasciati scoperti dai fedeli degli Svevi, morti o fuggiti fuori del Regno, ai *milites* che l'avevano seguito nella conquista.[149] Solo dopo alcuni anni, l'arrivo dall'esterno dell'esercito guidato da Corradino e la contemporanea sollevazione e rivolta dei fautori degli Svevi[150] sul fronte interno, provocano in Carlo un trauma tale da indurlo, scomparso il pericolo con la vittoria di Tagliacozzo,[151] ad una violenta e feroce repressione sulle città in cui maggiore era stato l'appoggio alla causa degli Hohenstaufen.[152]

Alle pendici del Vulture le due città in cui l'attacco della fazione sveva aveva colpito più pesantemente erano state Venosa e Melfi, e su esse l'intervento angioino è violento, rapido ed efficace. Melfi si schiera immediatamente a favore degli Angioini rimanendo non solo fedele ma dopo aver eliminato all'interno i gruppi filosvevi gli uomini della *Universitas* attaccano la città di Lavello schieratasi con Corradino.[153] I fautori degli Svevi vengono catturati, giustiziati, fatti precipitare dalle torri dei castelli della zona, i loro beni sequestrati ed assegnati ai *cives* rimasti

[146] Nel grande numero di studi e ricerche sull'età angioina ci limitiamo a citare R. Trifone, *La legislazione angioina*, Napoli, 1921; R. Caggese, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, Firenze, 1922 (rist. anast. Bologna, 2001); G. Vitolo, *Il Regno Angioino*, in *Storia del Mezzogiorno*, iv, 1, *Il Regno dagli Angioini ai Borboni*, Napoli, 1986; G. Galasso, *Il Regno di Napoli: Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266 – 1494)*, in *Storia d'Italia*, xv, 1, Torino, 1992.

[147] Il trionfo riportato da Carlo a Benevento e l'eliminazione degli Hohenstaufen dalla scena politica italiana sono un evento riportato in tutte le cronache coeve non solo italiane, ma anche europee: «a.d. 1265 – Iste anno Karolus rex per Urbanum Papam vocatus Romam venit, destinatusque Siciliam cum exercitu nichil profecit et demum in Apuliam Manfredum superavit et occidit» (*Annales Lubicenses*, in *Mon. Germ. Hist., Scriptores*, xvi, Hannover, 1859, p. 413; più esplicito sull'appoggio pontificio: «a.d. 1267. Karolus comes Provincie, frater regis Francie, ex vocacione Pape cum exercitu magno Apuliae intravit, principem Menfridum regnantem ibidem devicit» (*Annales Scheftlarienses minores*, in *Mon. Germ. Hist., Scriptores,* xvii, Hannover, 1861, p. 344; ed ancora la notevole descrizione fatta in una cronaca inglese del xiv sec. della battaglia di Benevento, di cui l'Autore riporta gli schieramenti degli eserciti e lo svolgimento dello scontro: *Ex Willelmi de Rishanger narratione de bellis*, in *Mon. Germ. Hist., Scriptores*, xxviii, Hannover, 1888, p. 517.

[148] Galasso, *Il Regno di Napoli*, cit., pp. 16-26; i primi passi di regno di Carlo in Saba Malaspina, *Chronica*, in *Mon. Germ. Hist., Scriptores*, xxxv, Hannover, 1999, pp. 178-181.

[149] P. Giannone, *Istoria civile del regno di Napoli*, a cura di A. Marongiu, Milano, 1971, ii, pp. 117 ss.; Caravale, *Gli ordinamenti giuridici*, cit., p. 425.

[150] Sulla ribellione nel Regno di cui anche negli anni seguenti Lucera sarà ultima roccaforte, Saba Malaspina, *Cronica*, cit., pp. 225 ss.

[151] «a.d. 1268 … in vigilia Sancti Bartholomei Apostoli devictus est Conradus, filius Conradi, filius Frederici imperatoris, ab illustrissimo rege Sicilie Carolo, et vinculis tentus capiteque plexus» (*Annales Wratislaviensis Antiqui*, in *Mon. Germ. Hist., Scriptores*, xix, Hannover, 1866, p. 528).

[152] Galasso, *Il regno di Napoli*, cit., p. 39; sulle conseguenze della sconfitta sveva è interessante il giudizio di una cronaca coeva: «...mortuo vero rege Manfredio, inter Italicos magna exultacio et letitia fuit, scilicet clericis et illis qui dicuntur de parte ecclesiae, aliis vero qui sunt de parte imperii, dolor et angustia supervenit» (*Annales Placentini Gibellini*, in *Mon. Germ. Hist., Scriptores*, xviii, Hannover, 1863, p. 516).

[153] P. De Grazia, *L'insurrezione della Basilicata contro Carlo d'Angiò*, «Archivio Storico di Calabria e Lucania», 1938, doc. viii del 30 giu. 1269, p. 257, in cui i cittadini di Melfi accampando meriti, comunicano a Carlo che la loro difesa della causa angioina era stata antecedente alla vittoria da lui riportata su Corradino: «…ante felicem victoriam nostram in campo palatino de Conradino habitam».

fedeli agli Angioini.[154] Dall'elenco ed analisi degli espropri emerge nettamente la responsabilità della classe dirigente nostalgica della casa sveva e composta in maniera articolata da notai, giudici, *milites* e feudatari, ossia da individui aventi nella società un ruolo ed una posizione certamente non marginale.[155] La diaspora e la persecuzione a cui i rivoltosi sono sottoposti porta all'assegnazione delle loro proprietà alle famiglie filo-angioine, con l'ulteriore e necessaria considerazione che molto spesso gli scontri e le rivalità all'interno di realtà minori quali i paese del Vulture più che ispirarsi alle grandi tematiche ideologiche ed ai contrasti fra Guelfi papisti e Ghibelllini imperiali, erano condizionati da odi e rancori molto concreti attinenti la supremazia fra le mura cittadine.[156] Il tumulto, la confusione delle idee e dei fatti tipiche di ogni periodo di grandi sconvolgimenti offre il destro ai singoli per coprire le proprie malefatte ed i propri desideri di rivalsa di mantelli e supporti ideologici, profittando talora dell'occasione per abbattere i simboli del potere, basti pensare al saccheggio perpetrato, dagli uomini di S. Fele e Pierno, della casa e castello di Domina Nigra, feudataria della Valle di Vitalba.[157]

Nell'arco di un biennio vengono espropriati, in Melfi, Filippo di Garigliano i cui beni sono assegnati ai coniugi Giovanni di Lettere «mustarderio» e Maria Limogine,[158] il giudice Donadeo i cui beni sono assegnati a Morello Ferrieri,[159] mentre i beni di Roberto de Victore e notar Bartolomeo di Catania, sono concessi a Nicola Cane[160] ed infine quelli di notar Palmerio e di altri *proditores* sono assegnati a Lorenzo Gavitono.[161] La tipologia dei beni sequestrati, il loro ammontare e le professioni svolte dai vari *proditores* sono un'ulteriore conferma dello scontro di classe fra i sostenitori degli Svevi, espressione della vecchia classe dirigente, e le classi popolari che vedono nella fedeltà alla nuova dinastia il mezzo per avviare la conquista del potere.

Le responsabilità dei mariti e dei figli ricadono sulla famiglia, salvo poi ad intervenire con la clemenza permettendo a Massibilla, non avendo più mezzi di sostentamento, di potere recuperare i beni già appartenuti al marito «proditor».[162] Applicando e seguendo in ciò la tecnica del bastone e della carota, Carlo dopo aver represso molto duramente la ribellione, può permettersi negli anni successivi di intervenire con la clemenza e la pietà. Vengono attuati interventi a favore delle vedo-

[154] In data 4 febbraio 1269 Carlo d'Angiò ordina al Giustiziero di Basilicata di redigere gli inventari dei beni sequestrati ai *proditores* e di prestare la massima collaborazione a Pietro de Firmitate e Matteo di Potenza, nominati *inquisitores* sui beni dei traditori, in P. De Grazia, *L'insurrezione della Basilicata contro Carlo d'Angiò*, «Archivio Storico di Calabria e Lucania», 1938, p. 255, doc. iv.

[155] Pedio, *La Basilicata*, cit., iv, pp. 164-169. Basti pensare al caso di Melfi e Potenza dove sulla lotta tra Guelfi e Ghibellini si innestano i contrasti fra nobiltà filosveva e popolari.

[156] Ivi, p. 167; lo stesso Carlo negli anni seguenti, più che sequestrare beni alle famiglie filosveve, sarà impegnato a recuperare i patrimoni dei *proditores* togliendoli a coloro che profittando dei torbidi si erano impadroniti di beni immobili e mobili di esponenti della fazione sveva.

[157] G. Fortunato, *Santa Maria di Vitalba*, Trani, 1884, doc. xii, p. 55, *Registri Cancelleria Angioina*, a cura di R. Filangieri, Napoli, 1963, i, p. 215, n. 130.

[158] *Reg. Canc. Ang.*, Napoli, 1968, iii, p. 187, n. 464; Filippo a giudicare dalla grande quantità di beni sequestrati – un *palatium*, 4 *domus*, 3 *stationes*, 4 *vinee*, 1 *terra vacua*, 2 *domus discoperte* – doveva essere stato in epoca sveva uno dei maggiori esponenti della *Universitas* melfitana.

[159] Ivi, iv, p. 197, n. 28, il valore notevole dei beni è espresso dal reddito annuo, ammontante a xvi once d'oro, da essi ricavabile; l'elenco comprende 4 *stationes,* 1 *molendinum*, 4 *vinee*, 2 *domus,* 1 *palatium*, 2 *terrae vacue*. Da rimarcare la presenza di *domus* e *palatium* diruti e scoperchiati, probabilmente nelle violenze, scontri e saccheggi successivi alla sconfitta di Corradino.

[160] Ivi, iii, cit., p. 182, n. 445.

[161] Ivi, iv, cit., p. 112, n. 755: i beni, *domus*, *vinee* e *palatium* danno un reddito annuo di once v.

[162] De Grazia, in *Insurrezione*, cit., p. 258, doc. ix del 15 lug. 1269.

ve e dei figli degli uccisi, si provvede a combinare matrimoni fra i *milites* che hanno seguito Carlo dalla Francia e le figlie dei defunti feudatari, quasi a voler costruire una legittimazione giuridica per i nuovi possessori e proprietari.[163]

In questi anni Melfi vedrà spesso fra le sue mura la presenza di Carlo d'Angiò.[164] Il paese, almeno con il primo re angioino, detiene una posizione particolare rispetto agli altri centri della zona: è espressione di ciò il fatto che continui a custodire l'Archivio regio,[165] vi si tiene nel 1285 un Sinodo alla presenza del legato pontificio, Gerardo di Parma,[166] Carlo I vi riceve, 1269, gli ambasciatori del re d'Ungheria,[167] mentre Carlo II vi convoca nel 1297 un Parlamento per organizzare l'esercito da inviare in Sicilia.[168] Per maggior comodità della corte, si provvede nell'ultimo quarto di secolo ad una totale ristrutturazione del castello, rafforzandone la mole possente, aggiungendo nuove torri, e fortificandone, sotto la guida di Pietro d'Agincourt, la cinta muraria ad esso collegata.[169] Tali lavori non denotano una scelta regia, sulle orme sveve, e quindi una valutazione ottimale del paese, come luogo di residenza, privilegiandolo rispetto agli altri centri viciniori, anzi l'opzione di fortificare il castello più che essere rivolta verso l'eventuale nemico esterno era motivata dall'esigenza del maggior controllo della collettività vulturina.[170] Il sistema difensivo castellare, così realizzato, è funzionale, con i contemporanei lavori effettuati a Lagopesole e S. Fele, e l'insediamento di un *hospitium* per *milites* veterani in Venosa,[171] alla realizzazione di un schema difensivo che dal Vulture riesca a controllare i collegamenti fra terre campane e pugliesi.

La funzione puramente e prettamente difensiva e militare delle spese effettuate non aventi alcun collegamento con esigenze amministrative o di gestione del potere è confermato dalla decisione di spostare da Melfi a Napoli gli archivi sinora conservati nel castello[172] e dalla chiusura nel centro vulturino della *schola ratiocinij* di epoca

[163] *Reg. Canc. Ang.*, I, cit., p. 215, n. 130, doc. del 6 apr. 1269, a tutela degli interessi di Guglielmo Gaulart, feudatario di S. Fele e della Valle di Vitalba, sposato a Marina, figlia del precedente feudatario Diopoldo Drogone.

[164] Proseguendo nelle abitudini della Corte sveva, in particolare di Manfredi, anche i re angioini preferiranno trascorrere i mesi estivi fra i boschi del Vulture e Lagopesole: il 10 settembre 1278, Re Carlo ordina al giustiziere di Basilicata di «purgari terram ipsam Melphie omnibus sordidibus et immonditiis» (*Reg. Canc. Ang.*, cit., XIX, p. 77, nn. 21-23); contestualmente ci si preoccupa per il *fodrum* che le collettività devono fornire alla Corte (G. FORTUNATO, *Il Castello di Lagopesole*, Trani, 1902, doc. XIII, p, 178), e delle anguille da spostare dal lago di Versentino a quello di Lagopesole (ivi, doc. XIV, p. 180).

[165] Carlo I d'Angiò, in data 9 settembre 1269, ordina al Castellano di Melfi di collaborare con Jozzolino della Marra, Magistro Razionale della Regia Curia, venuto in città «pro querendis, inveniendis et deferendis quibusdam quaternis Curie nostre, qui sunt in eodem castro» (*Reg. Canc. Ang.*, v, cit., p. 134, n. 146).

[166] J. D. MANSI, *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*, Venetiis, 1780, XXIV, col. 570: gli argomenti del sinodo sono indice della situazione di violenza imperversante nel Regno e dei soprusi e prevaricazioni commessi nei confronti degli ecclesiastici e delle chiese locali.

[167] *Reg. Canc. Ang.*, v, cit., p. 134, n. 149.

[168] *Reg. Canc. Ang.*, cit., Napoli, 1971, XXX, p. 84, n. 242.

[169] La direzione dei lavori da parte di Pietro risulta da molti mandati «...Petrus de Agincuria … se contulit ad castrum nostrum Melfie pro designanda mazia et pileriis eiusdem castri designavit magistro Banzolino locum in quo cisternam in castro ipso fieri debeat» (*Reg. Canc. Ang.*, XX, Napoli, 1973, p. 169, n. 449), ed in data 8 marzo 1281 Carlo ordina al Giustiziero di Basilicata di versare il salario dovuto al *protomagister* Banzolino ed ai «suprastantes operis castri Melfie Goffridus Avenarius, Guilielmus de Leone e Raynaldis de Trinorchio», sulla base della paga giornaliera per ciascuno di loro di grani 6 ½ (*Reg. Canc. Ang.*, XXIV, Napoli, 1976, p. 63, n. 311), mentre in altri mandati ci si preoccupa per la fornitura della calce, degli stipendi da fornire ai muratori, del lavoro delle donne che preparano le funi, o delle travi necessarie per la costruzione dei solai.

[170] Conferma di ciò è la presenza solo in Melfi e Venosa, fra tutti i paesi dell'area vulturina, di un contingente di soldati stipendiati il cui alloggio e vitto ricade sulle collettività, perciò esonerate dalla fornitura del *fodrum* alla Corte (FORTUNATO, *Il Castello di Lagopesole*, cit., doc. XI, p. 170).

[171] «nos infrascriptis mutilatis miserabilibus personis quos in Venusio providimus moraturos, palacium unum cum domibus coniunctis eidem situm in Venusio, quod fuit judicis Riccardi de Florentia … pro habitacione ipsorum» (G. FORTUNATO, *Riccardo da Venosa e il suo tempo*, rist. anast., Venosa, 1983, p. 121, doc. X del 1° ago. 1272).

[172] Lo spostamento degli archivi da Melfi a Napoli è oggetto di molti mandati regi, «Iustitiario Basilicate manda-

sveva.[173] Il trasferimento degli archivi, il venir meno delle possibilità occupazionali legate alla presenza della corte regia, il chiudersi di un circuito economico basato sulle scelte di una committenza prestigiosa – dopo la scelta di Napoli come capitale del Regno, la presenza della corte sarà limitata alle occasioni di svago o caccia dei vari re – determina un processo di involuzione ed arretramento del paese. La riduzione della ricchezza disponibile e la diminuzione delle possibilità d'accesso alla stessa causano scontri violenti e sanguinosi fra le diverse famiglie interessate alla gestione delle risorse collettive della *Universitas*.[174] Le lotte e diatribe fra le fazioni si cristallizzano nella prima metà del XIV sec. negli scontri fra i Vaccaro, i Malamerenda e gli Aresia de Grusa.[175] Tutti sono espressione degli interessi di una classe burocratica che, attraverso il maneggio o l'occupazione di incarichi pubblici o burocratici – quali il ricoprire il ruolo locale dello *judex*,[176] quello di addetto contabile dei lavori eseguiti nel castello[177] o quello territoriale di *magister massarius*[178] – intende occupare l'*Universitas*.

Il detenere l'ufficio più importante, il gestire in termini esclusivi le funzioni burocratiche, l'occupare il ruolo di *fideles* preferiti nei rapporti con la Corte diventano ben presto oggetto del contendere e della rottura fra le varie famiglie. Gli scontri proseguiranno con violenza notevole,[179] a nulla servirà la nomina, come *capitaneus*, della città dell'abate di Monticchio, Amelio di Villeneuve,[180] che verrà ben presto invischiato negli scontri fra le fazioni.[181] Le contese e le diatribe travalicano spesso i

tum quod inveniat mulos ad bardam pro deferendis rationibus Archivii nostri de Melphia ad Neapolim» (*Reg. Canc. Ang.*, XX, Napoli, 1973, p. 164, n. 430); ancora nel 1322 notar Marcuccio Bulcano di Napoli è inviato in Melfi «pro deferendis abinde Neapoli certis registris ert quaternis aliis veteribus» (G. PISTOLESE, *I documenti inediti di Melfi*, Melfi, 1906, doc. III, p. 14).

[173] La *schola* – ancora funzionante nel 1280, quando Carlo I ordina al Giustiziere di Terra di Lavoro di procurare «mulos pro deferendis saccis rationum Curie a Neapoli usque ad Melfiam» (*Reg. Canc. Ang.*, XXII, Napoli, 1969, p. 16, n. 82), ed allorché i *Magistri rationali* controllano i conti di Rinaldo Conte di Ariano (ivi, p. 17, n. 86) –, è molto probabilmente chiusa con il definitivo trasferimento dei registri nel 1299, allorché Carlo II invia in Melfi, Andrea da Isernia, per trasferire «quaterna et registra omnia Curiae nostrae de tempore scilicet dominii clarae memoriae patris nostri, quae in castro Melphiae asservantur» (ARANEO, *Notizie storiche*, cit., p. 99).

[174] Sugli scontri nelle città del Regno, R. CAGGESE, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, Firenze, 1922; rist anast. Bologna, 2001, pp. 355-491: in part. p. 471, nota 1, dove è riportato un brano del *Reg. Canc. Ang.*, n. 235 del 27 ott. 1231, sull'accordo stipulato fra le diverse famiglie melfitane «…pro parte illorum de Malamerenda, Aresiorum de Grusa et Vaccariorum de Melfuia, qui fuerunt hucusque invicem dissidentes».

[175] Tre esponenti delle famiglie – «Ego Rogerius Vaccarius interfui, ego Bartholomeus de Grusa interfui … ego Guilielmus Malamerenda interfui» – sono presenti contestualmente in data 29 agosto 1276 all'atto con cui il Giustiziero di Basilicata riconosce i diritti della Badia del Vulture sul borgo di Monticchio (G. FORTUNATO, *La Badia di Monticchio*, rist. anast., Venosa, 1985, p. 370, doc. VIII).

[176] Bartolomeo de Grusa nel 1271, *judex Melfie* interviene alla presa di possesso di Rapolla da parte di Erveo de Chevreuse, in G. FORTUNATO, *Rionero Medievale*, Trani, 1899, p. 80, doc. II, nel 1272 è «judex et baiulus Melphie» (*Reg. Canc. Ang.*, cit., p. 259, n. 244).

[177] Guglielmo Malamerenda, notaio nel 1275 (PISTOLESE, *Documenti inediti*, cit., doc. I, p. 7), ricopre nel 1280 il ruolo di «expensor operis castri Melfie» (*Reg. Canc. Ang.*, XXIV, cit., p. 57, n. 294), mentre in un altro mandato è definito «expensor operis lignaminum» (ivi, p. 62, n. 307).

[178] Goffredo Vaccaro ricopre nel 1280 la carica di *comestabulus Melphie et magister massarius Basilicate* (*Reg. Canc. Ang.*, XXIII, Napoli, 1971, p. 126, n. 170); allo stesso si rivolge Carlo I nel 1283 con gli stessi titoli (*Reg. Canc. Ang.*, Napoli, 1979, XXVI, p. 114, n. 145), ed a lui, nel 1289, subentra Guglielmo Vaccaro nel ruolo di *magister massarius Basilicate* (*Reg. Canc. Ang.*, XXX, Napoli, 1971, p. 43, n. 69).

[179] In data 7 novembre 1324 un fanciullo dei Vaccaro viene ucciso mentre «accedebat ad scholas» determinando una nuova ondata di lutti ed uccisioni, anche se gli assassini tentano, inalberando il vessillo imperiale, di gabellare l'omicidio come un aspetto della lotta tra re Roberto e l'imperatore Ludovico il Bavaro (CAGGESE, *Roberto d'Angiò*, cit., p. 472, nota 2).

[180] G. FORTUNATO, *La Badia di Monticchio*, Trani, 1904; rist. anast. Venosa, 1985, p. 436, n. XXXV.

[181] Ivi, p. 437, n. XXXVI: «…nonnulli Melfienses cives, de Aresiorum parte vocati, …exposuere mendaciter quod Abbas … intromictebat … bannitos, foriudicatos et factionum capita».

limitati confini della della città, trasformandosi, a causa della dura crisi, in occupazione di terre feudali abbandonate o scarsamente coltivate. Il fiscalismo angioino[182] e l'incremento demografico costringono gli individui a sottoporre a coltura e dissodare non solo le terre deserte ma anche a trasformare i grandi comparti boschivi del basso Melfese, attraverso la pratica del debbio, in terreni aratori, tale che il solo nome resterà a memoria di una realtà preminente fatta di selve e boschi.[183]

Di fronte ad una situazione notevolmente degenerata per ciò che riguarda l'ordine pubblico e la sicurezza sociale re Roberto interviene, nel 1334, infeudando la città alla moglie Sancia.[184] L'avere come feudatario la regina è il primo passo per la cessazione del particolare rapporto fra Corte centrale e realtà locale melfitana, e l'avvio della procedura che porta ad annoverare la città fra il numero di quelle destinate a divenire oggetto degli interessi di un qualsiasi barone del Regno. La donazione alla regina era stata preceduta l'anno precedente, nel 1333, dalla stesura dell'atto ufficiale con cui si certificava l'estensione del territorio della *Universitas* melfitana ed i relativi confini con le altre realtà circostanti, sia cittadine che feudali.[185]

Permangono e sono presenti ancora le strutture sanitarie già riscontrate in epoca precedente, quali lo xenodochio ancorato alla presenza degli Ospedalieri, che pur ponendo a disposizione della collettività strutture e personale per la cura della salute pubblica e privata, difficilmente fa pensare ad uno *Studium*.[186] Certamente il fatto che i decreti di autorizzazione, rilasciati dai re angioini all'esercizio della professione, per la Basilicata, segnalino in maggioranza medici originari di Melfi,[187] ed al Castellano di Melfi si rivolga Carlo d'Angiò – stante l'impossibilità della città di Trani ad avere medici[188] – ordinandogli di inviare sanitari e medicine nella città pugliese per curare i prigionieri ungheresi ivi detenuti,[189] induce ad ipotizzare la presenza di una qualche struttura sanitaria molto probabilmente legata anche alla continua presenza nella città di una numerosa collettività ebraica, ubicata come nei secoli precedenti intorno alla chiesa di S. Pietro, per tale motivo definita nei documenti S. Pietro de Judaeis.[190]

La società melfitana mantiene anche in quest'epoca, pur se con caratteri meno accentuati, la multietnicità che l'aveva contraddistinta nelle epoche precedenti. Accanto alle popolazioni originarie – longobarde, normanne e sveve ormai amalgamate in un unico gruppo sociale – si affacciano le nuove genti francesi come è certi-

[182] GALASSO, *Il Regno*, cit., pp. 43-59; CARAVALE, *Ordinamenti giuridici*, cit., pp. 425-432; GIANNONE, *Istoria civile*, cit., IV, pp. 321-325.

[183] Basti pensare ai toponimi di Monte Cervaro o Toppo del Lupo, indicanti dei semplici rialzi collinari del terreno rispetto alla pianura circostante.

[184] In data 11 agosto 1334, re Roberto concedeva la città a Sancia con la «iurisdictionem meri et mixti imperii ac gladii potestate» (CAGGESE, *Roberto d'Angiò*, cit., p. 473, nota 1), dandole il compito di difendere l'integrità della civitas: «... mandantes quod praedictae civitatis tenimenta, atque districta, secundum terminos in aliis nostris literis designatos, protegere, gubernare ac defendere teneatur» (ARANEO, *Notizie storiche*, cit., pp. 99-100).

[185] Il privilegio di re Roberto del 1333, descrivente i confini di Melfi, in ADPR, Roma: scaff. 15/34, int. 1; contestualmente vengono fissati anche i confini di Leonessa, in ADPR, Roma: scaff. 23/2, int. 2.

[186] Per la presenza di uno «Studio medico» PEDIO, *La Basilicata dalla caduta*, cit., IV, p. 58.

[187] *Reg. Canc. Ang.*, X, Napoli, 1979: si comunica al Giustiziero di Basilicata che sono stati autorizzati all'esercizio della professione medica, Iacobo de Melfia (p. 198, n. 752), Salino de Melfia (p. 198, n. 757) Gianpaolo de Melfia, fisico, (p. 199, n. 767).

[188] *Reg. Canc. Ang.*, XX, Napoli, 1967, p. 56, n. 9, con cui si ordina al castellano di Trani di provvedere di medici e medicine Stefano e Nicola, *puer*, figli, dei prigionieri detenuti nel castello.

[189] Ivi, p. 56, n. 11.

[190] Sullo svolgimento dell'attività medica da parte degli Ebrei, A. MILANO, *Storia degli Ebrei in Italia*, Torino, 1963, p. 108 e pp. 626-635; H. HOUBEN, *Mezzogiorno normanno-svevo*, Salerno, 1996, pp. 193-211 e pp. 243-266: in part. p. 255 con la lettera scritta da Carlo I d'Angiò (1278) a Farag per sollecitare l'invio di un trattato sulle malattie dell'orecchio: G. COSMACINI, *Medicina e mondo ebraico*, Bari, 2001, pp. 146-154 sulla continua presenza di medici ebrei alla corte sveva, angioina ed aragonese.

ficato dai nomi dei vari amministratori e fiduciari del re succedentisi nella titolarità delle diverse funzioni burocratiche. Riprendono nuova vita e culto le chiese ed i santi, espressione della religiosità d'Oltralpe – si tratta di S. Martino, S. Eligio e S. Dionisio – probabilmente già presenti in epoca normanna. Induce a pensare ad una loro presenza anteriore, anche se allo stato attuale non vi è alcuna testimonianza, l'ubicazione degli edifici nei pressi delle antiche porte della città ed il fatto che le dette chiese siano tutte disposte lungo la strada di collegamento fra i *Balnea* e la piazza cittadina. Attorno ad esse si concentrano gruppi o corporazioni di artigiani uniti dalla comune professione e lavoro, per cui intorno alla chiesa di S. Eligio si coagulano i maniscalchi che, superando l'ottica ristretta della corporazione artigiana, permetteranno negli anni successivi alla grande peste del 1348, la nascita della Congregazione della Morte, ubicata presso lo stesso tempio.[191] Intorno alla chiesa di S. Dionisio, nei pressi della piazza dove tradizionalmente veniva effettuato il commercio giornaliero delle derrate alimentari troveranno riferimento e punto d'unione gli ortolani del paese ed i venditori ambulanti di prodotti della terra e del mare, quali i pescivendoli.[192] Ed infine gli artigiani legati alla concia e commercio delle pelli, ubicati attorno alle acque dei *balnea*, hanno come punto identificativo la testé realizzata Chiesa dell'Annunziata, costruita nel 1319 appena fuori della porta dei *Balnea* a ridosso delle mura.[193]

Si assiste alla identificazione delle strade cittadine con le attività esercitate dagli artigiani residenti o delle corporazioni che vi hanno sede,[194] per cui il collegamento fra la porta dei *Balnea* e la piazza principale, prende nome nella parte inferiore, sino all'incrocio con la chiesa di S. Eligio, di Via dei Mercanti, e nella parte superiore, sfociante nella piazza, di Rua delle Beccarie. La riproduzione nella realtà locale melfitana dello schema tipico della toponomastica medievale di ancoraggio ed identificazione di insediamento urbanistico ed attività lavorativa prevalente nel comparto,[195] continua con la strada congiungente la piazza della città con l'altra porta carraia, detta Porta Venosina – dal nome della città prospiciente – strada che assume nella prima parte il nome di Via dei Barbieri,[196] mentre nella seconda parte sdoppiando – si origina da un lato Via dei Battilana e dall'altro, direttamente sulle mura, Via del Celso Mestizzo, probabilmente per la presenza di un albero di gelso ultrasecolare.[197]

[191] La storia della chiesa di S. Eligio, successivamente trasformata in convento del Monte Carmelo, e della nascita della Congregazione della Morte, in Archivio Vescovile Diocesano Melfi: fasci della Chiesa del Carmine in fase di sistemazione e catalogazione da parte dello Scrivente.

[192] Ciasca R., *Fiorentini nella regione del Vulture*, in Idem, *Aspetti economici dell'Italia pre-unitaria*, Roma, 1973, p. 453; vi è riportato il testamento di Stasio Portinari stilato in Melfi in data 11 settembre 1373 in cui vi è un esplicito richiamo ai *fructaroles* della piazza di Melfi.

[193] Araneo, *Notizie storiche*, cit., p. 149.

[194] L. Mumford, *La città nella storia*, Milano, 1967, pp. 379-396; D. Balestracci, *I fattori della produzione (secoli v -xvi)*, in *Storia dell'economia italiana*, 1, *Il medioevo. Dal crollo al trionfo*, Torino, 1990, pp. 147-163; A. I. Pini, *Città medievali e demografia storica*, Bologna, 1996, in part. pp. 152-156; P. Galetti, *Uomini e case nel Medioevo tra Occidente e Oriente*, Bari, 2001, pp. 114-128.

[195] C. G. Mor, *Topografia giuridica: stato giuridico delle diverse zone urbane*, in *Topografia urbana e vita cittadina nell'Alto Medioevo in Occidente*, Settimane di Studio cisam, xxi, Spoleto, 1974, pp. 334-349; E. Ennen, *Storia della citta medievale*, Bari, 1978, pp. 139-149; M. Berengo, *L'Europa delle città*, Torino, 1999, pp. 469-519, con disamina dei vari mestieri artigiani e dei loro insediamenti nella città medievale; per un particolare aspetto della città e del mercato: G. Cherubini, *Rileggendo Antonio Pucci: il "Mercato Vecchio" di Firenze*, in *Cultura e società nell'Italia medievale*, Studi per Paolo Brezzi, Roma, 1988, 1, pp. 197-214.

[196] In tal modo deve intendersi la «ruga Albarie» del doc. xii (De Grazia, *L'insurrezione della Basilicata*, cit., p. 259); la denominazione in «Ruga delle Barbarie» è confermata in documenti degli inizi del xvi sec. in cui si fa riferimento ad atti del xv sec.

[197] I nomi risultano dall'*Inventarium omnium bonorum Capituli Melphiensis* manoscritto miniato stilato fra il 1532 ed il 1554 a cura di Notar Francesco de Scipio, Archivio Vescovile Diocesano Melfi, fondo Manoscritti.

Tale sistemazione urbanistica primo approccio per una appropriazione laica della città in realtà convive e si confonde con la identificazione della stessa attraverso il fitto reticolo delle parrocchie e chiese presenti in essa. Non è un caso infatti se l'identificazione degli immobili espropriati ai *proditores*, in occasione della discesa di Corradino, venga fatta attraverso la parrocchia in cui sono ubicati, e solo in alcuni casi vi è l'indicazione di una *ruga* o *strata*.[198]

Né si può tacere la notevole e continua presenza di una collettività ebraica ricca e numerosa, se nei cedolari angioini la città è identificata con la dizione «Melphia cum judeis».[199] Sempre arroccati attorno alla vecchia Cattedrale di S. Pietro continuano la loro attività feneratizia e di gestione dei bagni pubblici, tanto da determinare con la presenza l'identificazione della chiesa come S. Pietro delli Judei, della strada di collegamento con la nuova Cattedrale come Ralla delli Judei e della valle sottostante compresa fra le mura e le colline delle Serre come Valle delli Judei.[200]

I gravi problemi economici e finanziari affliggenti i re angioini sin dal momento della conquista del Regno,[201] l'esosità del censo da versare alla Santa Sede,[202] ed il fronte militare aperto dalla Guerra del Vespro,[203] costringono i sovrani napoletani ad aprire il Regno e le terre alla presenza di mercanti ed alle speculazioni di banchieri d'origine toscana e particolarmente fiorentina.[204] L'attività da questi svolta di acquisto della materia prima, soprattutto lana, da inviare alle tessiture patrie[205] è testimoniata in maniera esemplare dal testamento redatto in Melfi (1373) da Stasio Portinari, mercante del quartiere Porta Nova di Firenze. Dal documento emerge una fitta e densa rete di rapporti sociali costruiti da Stasio durante la permanenza nella città – basti pensare al lungo elenco di lasciti di piccola entità fatti a favore di fruttivendoli ed artigiani vari di Melfi[206] – ma emerge soprattutto qualmente l'attività di Stasio non fosse limitata al semplice acquisto della materia prima. Il rapporto, infatti, instaurato con Andrea Manzerro di Monteverde, tipico rapporto precapitalistico di finanziamento garantito dall'accaparramento del prodotto finale, permette al mercante di intervenire direttamente nella produzione. Attraverso l'anticipazione di denaro per l'acquisto degli animali, Stasio avvia un rapporto coloniale evidente nel momento in cui il prezzo del bene lana versato dal debitore non è fissato attra-

[198] De Grazia, *L'Insurrezione*, cit.; oltre la «Platea magna» l'unica altra Strada citata è la «ruga corvisserorum» cioè la strada dei canestrai da identificarsi, molto probabilmente, con l'attuale Via Bagno.

[199] La definizione è riportata in un cedolario angioino del 1276/1277 (G. Racioppi, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, Roma, 1970, p. 305), da cui emerge che tre paesi del Vulture – Melfi con once 287.19.6, Rapolla con once 102.3.14 e Venosa con once 137.3.0 – rappresentano il 13% del gettito globale dato dal giustizierato di Basilicata.

[200] *Inventarium omnium bonorum Capituli Melphiensis*, cit.

[201] Galasso, *Il regno di Napoli*, cit., pp. 35-39, d'altronde basti pensare che fra il 7 febbraio ed il 2 ottobre 1268, Carlo contrae, con varie società di mercanti, prestiti per ben 53.697 once d'oro.

[202] Sull'aspetto gravoso del censo da versare alla Santa Sede è notevole il ruolo svolto da Saraceno, vescovo di Melfi, inviato da Carlo II a Roma, nel 1298, con oro, gioielli e pietre preziose, per ottenere una dilazione nel pagamento del censo «...sedecim milibus unciis auri pro censu Regni Siciliae duorum annorum diu est preteritorum qui debeatur et adhuc debetur Apostolicae Sedi» (C. Minieri Riccio, *Saggio di codice diplomatico formato sulle antiche scritture dell'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli, 1878, doc. cxiv, p. 119).

[203] Sulle conseguenze della Guerra del Vespro e sulla formazione di due Regni di Sicilia, Caravale, *Gli ordinamenti*, cit, pp. 425 ss.

[204] Vitolo, *Il Regno Angioino*, cit., pp. 46-49; A. Grohmann, *Potere economico e potere politico nell'Europa medievale: tra realtà e teoria*, in *Poteri economici e poteri politici sec. xiii-xviii*, Atti delle Settimane di Studi «F. Datini», 31, Prato, 1999, pp. 47-51; G. De Gennaro, *Produzione e commercio della lana in Puglia dall'epoca federiciana al periodo spagnolo*, «Archivio Storico Pugliese», xxv, 1972, pp. 49-79.

[205] Sull'importanza dell'industria tessile nelle varie città toscane, G. Cherubini, *Città comunali di Toscana*, Bologna, 2003, *passim*, in part. il caso di Prato, pp. 187-250.

[206] Ciasca, *Fiorentini nella regione*, cit.: Stasio lascia in legato 3 tarì ai fruttivendoli della piazza della città, 10 grani a testa a Bionda ed al marito Francesco, tavernieri, 3 once d'oro a Gentilina, orfana di padre.

verso la libera contrattazione delle parti ma stabilito unilateralmente dal compratore-creditore-finanziatore. Rapporto ulteriormente sancito dalla formazione di uno scambio diseguale atttaverso l'invio in Toscana, ed a Firenze in particolare, della materia prima lana, considerata alla stregua di un prodotto vile ed a basso costo e la susseguente esportazione verso il Regno di panni e prodotti lavorati a prezzi molto più elevati, per cui il drenaggio della ricchezza locale era effettuato pagando in moneta napoletana la lana grezza e facendosi pagare a prezzi molto più alti i prodotti finiti lavorati.[207]

Non sempre l'attività svolta è remunerativa in termini di elevata redditività, talora le aspettative di reddito vengono deluse, il succedersi di annate negative e di affari disastrosi può determinare il tracollo finanziario come succede a Bartolo e Lapo di Andrea di Firenze definiti «divites»[208] in un documento del 1329, mentre alcuni anni dopo, nel 1335, sono costretti a chiedere dilazioni nei pagamenti alla corte regia, essendo ridotti in miseria.[209]

Il trionfo finanziario e commerciale dei Fiorentini[210] è sottolineato nello stesso arco di tempo dall'investitura feudale fatta a favore di Niccolò Acciaioli della Contea di Melfi,[211] ossia dalla consegna ad un mercante fiorentino, giunto a ricoprire il ruolo di Gran Senescalco del Regno, di un consistente territorio feudale posto a cavallo delle regioni finitime di Campania, Puglia e Basilicata. L'enormità della investitura fatta da Luigi d'Angiò e dalla regina Giovanna è messa in risalto dallo stesso Acciaioli, allorché dovendosi difendere dalle accuse degli altri cortigiani – stante le difficoltà economiche del Regno, per lo strangolamento finanziario e monetario attuato dalle banche e mercanti fiorentini nei confronti della monarchia[212] – evidenzia che la grande estensione del feudo ricevuto non aveva sottratto ricchezze al tesoro regio, perché al momento della presa di possesso, il feudo non era altro che un insieme di terre mal sfruttate, di città in decadenza, in cui abbondavano più le spelonche e le grotte che le abitazioni solite definirsi civili.[213] È ancora fresca la nomina

[207] Grohmann, *Poteri economici*, cit., pp. 51-53; G. De Gennaro, *Le lane di Puglia nel Basso Medioevo*, in Atti Settimane di Studio «F. Datini», I, Firenze, 1974, pp.. 149-167: in part. pp. 153-156; sul mercante come figura essenziale del rapporto, F. Melis, *Gli opifici lanieri toscani dei secoli XIII-XVI*, in *Produzione e commercio e consumo dei panni di lana (nei secoli XII-XVIII)*, Atti Settimane di Studio «F. Datini», 2, Firenze, 1976, p. 237; si è giustamente parlato al proposito di rapporto coloniale: M. Aymard, *La fragilità di un'economia avanzata: l'Italia e le trasformazioni dell'economia*, in *Storia dell'economia italiana*, II, *L'età moderna: verso la crisi*, Torino, 1991, pp. 46 ss.

[208] Fortunato, *La Badia di Monticchio*, cit., doc. XXXVII, p. 438, in cui Bartolo ottiene l'intervento di re Roberto contro il Giustiziere di Basilicata per tassazioni non dovute.

[209] Ivi, doc. XLII, p. 446: i due fratelli «faciente instabilis adversitate fortune qua in eorum mercimoniis bonis et rebus diversa dispendia pertulerunt, ad inopiam deductos».

[210] G. De Blasiis, *La dimora di Giovanni Boccaccio a Napoli. I fiorentini nel Regno di Sicilia dal 1266 al 1309*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», XVII, 1892, pp. 72-115.

[211] Il *cursus honorum* di Niccolò era iniziato con la nomina di «cambellanum, consiliarium et familiarem nostrum» da parte di re Roberto, 19 gen. 1323 (J. Buchon, *Nouvelles recherches historiques sur le Principautè Francaise de Moreè*, Paris, 1843, II, p. 31 doc. I); indi, 29 dic. 1350 *Niccolò Acciaioli* acquista dai fratelli Raniero e Nicola Cantono i diritti feudali su Melfi per il prezzo di 1.500 once d'oro «…jura omnia baiulacionis civitatis Melfie supradicte nec non et iura omnia et singula que habere dixerunt, seu eis competere possent modo quocumque in castellania castri civitatis Melfie» (L. Tanfani, *Niccolò Acciaioli*, Firenze, 1863, p. 167); sulla figura dell'Acciaioli la biografia di M. Palmieri, *La vita di Niccolò Acciaioli*, Bologna, 2001, *passim*; sulla famiglia Acciaioli nel contesto fiorentino ed italiano C. Ugurgieri della Berardenga, *Gli Acciaioli di Firenze*, Firenze, 1962, pp. 155-349.

[212] Vitolo, *Il Regno Angioino*, cit,. p. 47: «La finanza dello Stato è nello loro mani ed il Re non può intraprendere nessuna azione politica o militare senza il lor aiuto»; uguale giudizio critico in Galasso, *Il Regno di Napoli*, cit., p. 494.

[213] «Credesi in cotesta corte, e se non si crede si dice, che a me sieno state donate terre dominiali per retribuzioni delli miei servizi que sieno causa di grande impedimento della soluzione del debito censo … le mee terre que eo teneo et possideo in questo reame quando pervennero alle mee mani, le quali non si poteano denominare terre ma quasi inabitate spelonche di ladroni» (lettera di Niccolò al figlio Angelo, dal Castello di Melfi, Tanfani, *Niccolò Acciaioli*, cit., p. 211, doc. XX del 26 dic. 1364).

dell'Acciaioli quando nel 1350 il paese deve sopportare l'assedio del re d'Ungheria sceso nel Regno di Napoli per vendicare la morte del fratello Andrea, primo marito di Giovanna, assedio da cui non riporta grandi danni grazie alla perizia ed all'abilità difensiva di Angelo, figlio primogenito del Senescalco.[214]

La seconda metà del XIV sec. vede esaurirsi il *trend* espansivo[215] – demografico, culturale ed economico – avviatosi sin dall'XI sec. e che si era manifestato soprattutto nella grande esplosione del fenomeno del liberi Comuni.[216] Il crollo demografico prodotto dalla peste del 1348,[217] la scarsità di manodopera ed il crollo dei consumi causano l'abbandono dei terreni marginali e dei piccoli insediamenti, spesso ubicati fra profonde foreste o al centro di lande selvagge e poco sfruttate.[218] Scompaiono nella zona del Vulture Armatiera, Barile, Vitalba, Monticchio e S. Andrea, mentre gli altri abitati rurali sopravvivono spesso come semplici poste di cambio dei cavalli, riducendo la presenza umana al punto di ristoro, dotato di un forno e di un mulino, come succede per S. Nicola di Melfi, Leonessa e Camarda. Nella stessa Melfi, alcuni documenti coevi segnalano il verificarsi di situazioni anomale, quali l'abbandono delle colture più specializzate, come vigneto ed oliveto ed il ripiegare sulle colture estensive o addirittura lasciare il terreno incolto.[219]

Il ripresentarsi a distanza di secoli delle grandi malattie ed epidemie su scala endemica obbliga le collettività a potenziare le strutture sanitarie esistenti.[220] Accanto agli Ospedali già presenti, interni alla cinta muraria e destinati ad accogliere i cittadini, sono realizzati nell'arco di un cinquantennio ben due altri nosocomi nella zona dei *Balnea*. Il primo collegato alla chiesa della Nuntiata, immediatamente fuori della porta della città,[221] l'altro collegato alla chiesa di S. Stefano, proprio accanto alle fonti e lavatoi pubblici, voluto e creato da Bosone di Fabriano, un *miles* al servizio

[214] DOMENICO DI GRAVINA, *Chronicon*, in L. A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, Milano, 1728, XII col. 705: «Cum autem in Melfia moraretur, Castrum civitatis fortissimum sibi rebelle per Dominum Laurentium de Acharolis tenebatur, ipsomet praesente in eo» (ARANEO, *Notizie storiche*, cit., p. 334).

[215] R. ROMANO, *La storia economica: dal secolo XIV al Settecento*, in *Storia d'Italia,* 2, II, *Dalla caduta dell'impero romano al secolo* XVIII, Torino, 1974, pp. 1813-1931: in part. pp. 1841 ss.; sulla crisi europea S. R. LOPEZ, *Il commercio dell'Europa medievale: il Sud*, in *Storia economica di Cambridge*, 2, Torino, 1982; *Commercio e industria nel Medioevo*, cit., pp. 378-385.

[216] Un particolare aspetto della crisi in un comune toscano in CHERUBINI, *Citta comunali*, cit., pp. 231-239, uno sguardo d'insieme in M. GINATEMPO, *L'Italia delle città*, Firenze, 1990, pp. 153-171, e sull'eccezione di Melfi e Matera rispetto alle altre città della Basilicata p. 167, anche se soprattutto dopo la peste del 1348.

[217] M. VILLANI, *Istorie*, in L. A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, XIV, Milano, 1729, coll. 11-14; R. COMBA, *Il rilevamento demografico: prima e dopo la peste nera*, in *La peste nera: dati di una realtà ed elementi di una interpretazione*, Atti Centro Italiano Studi Basso Medioevo, XXX, Spoleto, 1994, pp. 167-173; G. PINTO, *Dalla tarda Antichità alla metà del XVI secolo*, in *La popolazione italiana dal medioevo ad oggi*, Bari, 1996, pp. 45-57.

[218] In Lucania il numero dei centri censiti fra il 1277 ed il 1329 passa da 148 a 140, per scendere a 96 nei primi anni del sec. XIV (E. SERENI, *Agricoltura e mondo rurale* in *Storia d'Italia*, I, Torino, 1972, *I caratteri originali*, pp. 196-201); l'elenco dei paesi scomparsi in RACIOPPI, *Storia dei popoli*, cit., pp. 305-312; un quadro d'insieme in R. GIURALONGO, *La Basilicata dal XIII al XVIII secolo*, in *Storia del Mezzogiorno, Le province del Mezzogiorno*, Roma, 1986, VI, pp. 338-340.

[219] Un *Inventarium quorumdam bonorum Episcopalis Mense Melphiensis*, posteriore alla metà del XIV sec., segnala tra le proprietà *vinee*, in cui in un solo caso è indicato il fittavolo ed un «desertum cum arboribus et olivis» (A. MERCATI, *Le pergamene di Melfi*, cit., perg. I), mentre in analogo *Inventarium bonorum omnium mobilium et stabilium* della Chiesa di S. Pietro, redatto nel 1388, ben due vigne, su tre, sono definite «deserte», e su 19 cespiti urbani solo in quattro casi ne è indicato il reddito (MERCATI, *Le pergamene*, cit., perg. II).

[220] G. COSMACINI, *Storia della medicina e della sanità in Italia*, Bari, 1987, pp. 27-42, e dello stesso Autore *L'arte lunga. Storia della medicina dall'Antichità ad oggi*, Bari, 1997, pp. 202-222: in part. pp. 217 ss.

[221] «hospitale unum cum cappella et cimiterio … in quibus pauperes et degentes..divina officia audire possint»: l'Ospedale detto della Nuntiata è costruito, nel 1319, nella Parrocchia di S. Martino, presso la Porta di S. Maria, detta anche Porta Napoli, fuori della mura, sulla strada che porta ai *Balnea*, ad opera dei *Magistri* Giovanni Topparello ed Angelo Sellaro, ricordiamo per inciso che i sellai ed i lavoratori del cuoio e delle pelli avevano le botteghe proprio lungo la via dei *Balnea* (Archivio Vescovile Diocesano, Melfi: Accordo fra *Universitas* e Capitolo Cattedrale per la fondazione del Convento di S. Bartolomeo, fol. 151-172).

degli Acciaioli.[222] Tale fervore di iniziative vede in prima linea la chiesa locale che adeguandosi alla temperie dell'epoca ed allo spirito innovativo introdotto dai nuovi ordini religiosi mendicanti fornisce un contributo notevole al prosperare e sorgere delle nuove attività caritative ed assistenziali attraverso la rinuncia ad esercitare propri diritti o prerogative.[223]

Accanto alla Chiesa caritativa ed assistenziale non cessa di essere presente l'altro aspetto della chiesa mondana e terrena che grazie ai rapporti privilegiati dei vescovi di Melfi coi re angioini,[224] riesce a farsi rilasciare conferme delle donazioni di Gaudiano e Salsola totalmente immuni da qualsiasi peso o *servitium*.[225] Contestualmente si segnalano interventi dei vari re Angioini ad impedire la riscossione delle gabelle dai sacerdoti della chiesa di Melfi[226] ed a facilitare l'erogazione da parte dei giustizieri ai prelati melfitani della decima *bajulationis Melphie*[227] ed 1 oncia d'oro dai proventi della bucceria.[228] Lo stretto legame creato fra Chiesa locale ed autorità regia è ulteriormente comprovato dal provvedimento preso da Carlo d'Angiò, appena giunto nel Regno, con cui si ordina agli ufficiali di collaborare con Frate Benevenuto «ordinis Minorum inquisitor hereticae pravitatis» per l'arresto di «Margarita uxor quondam Zoglofi de Ferraria, Sibilia cognata eius de Melphia».[229] Mentre dobbiamo pensare alle requisizioni attuate in epoca sveva delle proprietà ecclesiastiche come presupposto del provvedimento con cui si ordina al giustiziere di Basilicata di inviare ai magistri Razionali i *quaterni* con le *rationes* del *quondam* Nicola Buccello *de procuratione massarie* gestite in comune con la Mensa vescovile[230] e col Capitolo della città.[231]

L'essere il Vescovato di Melfi direttamente soggetto alla Santa Sede facilita l'arrivo nel paese di prelati di grande personalità e capaci di imprimere alla collettività scelte rigorose ma soprattutto capaci di creare nel corpo sociale i collegamenti con le nuove istanze pauperistiche e di palingenesi ecclesiastica.[232] Non è un caso che nell'ar-

[222] Mercati, *Le pergamene*, cit., perg. viii: il vescovo ed il Capitolo di Melfi concedono al *miles* Bosone da Fabriano un terreno presso i *Balnea*, in contrada Fontana, per costruirvi «...domus et hospitale pauperum ac cappellam».

[223] Nei già citati documenti di fondazione degli ospedali suddetti, della Nuntiata e quello fondato da Bosone, i vescovi rinunciano a qualsiasi diritto di nomina di assistenti ecclesiastici ed ingerenza nella gestione, riservandosi solo il diritto di nomina dei candidati proposti dai fratelli laici, gestori dei nosocomi, mantenendo sempre, però, il diritto alla riscossione di un censo annuo come riconoscimento di potere spirituale, tanto che nel 1395 il vescovo Antonio Samudia incamererà l'orto della chiesa di S. Stefano, a compensazione di tutti i censi non versati dagli Ospedalieri per molti anni (Mercati, *Le pergamene*, cit., ii, perg. vii).

[224] Saraceno, vescovo di Melfi e *consiliarius* di Carlo II, è inviato presso papa Bonifacio VIII, a chiedere una dilazione del pagamento del censo annuo, in G. Del Giudice, *Saggio di codice diplomatico, Supplemento, parte* i, Napoli, 1882, doc. cxiv dell'8 dic. 1298, p. 119, mentre Guglielmo, vescovo nel 1324, rientrava fra i *consiliarii* di re Roberto.

[225] Il rinnovo della concessione di Gaudiano e Salsola, è fatta da re Roberto, 1324, a favore del vescovo Guglielmo, in F. Ughelli, *Italia Sacra sive de episcopis Italiae*, Venetiis, 1717, i, col. 923; Araneo, *Memorie*, cit., p. 215, rinnovo peraltro già anticipato al vescovo Saraceno (1296) da Carlo II (Araneo, ivi, p. 213).

[226] *Registri Cancelleria Angioina*, ii, Napoli, 1967, p. 166, n. 650 del 12 ago. 1269: «…rex mandat hominibus Melphie ne clerum ipsius civitatis compellant ad aliquid solvendum in collectis et generalibus subventionibus».

[227] Ivi, xxvi, Napoli, 1979, p. 35, n. 262 e p. 37, n. 278.

[228] «Secreto Apuliae mandant ut Episcopo Melfiensi exhibeat decimam bajulationis civitatis Melphie et unam unciam auri de proventibus buzarie civitatis eiusdem» (ivi, vii, Napoli, 1970, p. 24, n. 71).

[229] Ivi, ii, cit., p. 164, n. 643 del 12 ago. 1269.

[230] Ivi, xxii, Napoli, 1969, p. 38, n. 194 del 18 feb. 1280.

[231] Ivi, xxii, cit., p. 38, n. 195 del 28 feb. 1280: «…et in alia fovea una existente iuxta fossatum eiusdem terre de frumento communi inter eumdem quondam mag. Nicolaum et Capitulum melfiensem frumenti sal. dcccciv»: nello stesso documento è chiarito che si tratta delle masserie di Gaudiano.

[232] A tali istanze si deve ascrivere la nascita in Melfi, nell'arco di un secolo di ben tre cenobi francescani maschili, i Cappuccini, i Conventuali ed i Minori Osservanti, e di uno femminile di Clarisse sotto il titolo di S. Bartolomeo. Sulla presenza di quest'ultimo, ben prima della presunta fondazione del 1565 (Araneo, *Memorie*, cit., p. 173), già nel 1310 e nel 1325 (D. Vendola *"Rationes Decimarum" nei secoli xiii e xiv – Apulia, Lucania e Calabria*, Città del Vaticano, 1939, pp. 148 e 151).

co di un secolo ben quattro vescovi provengano da ordini monastici contribuendo con la presenza a ravvivare e meglio disciplinare la vita comunitaria della Chiesa.[233] Non si sottrae a ciò anche il rafforzamento della disciplina interna per cui in questo torno di anni il Capitolo stipula col vescovo Sinibaldo un accordo in merito agli alimenti che il titolare della cattedra melfitana deve fornire ai membri del collegio.[234]

Una Chiesa forte inserita in una collettività conscia della propria forza e che in un secolo talmente turbinoso riesce ad affrontare le difficoltà progressivamente incontrate ed a superare la grave crisi recessiva cercando di modificare al meglio il problema della riscossione fiscale gravante sui singoli. Agli inizi del secolo dopo l'approvazione regia,[235] vengono introdotti i *dacia* ossia le tassazioni a cui sono sottoposte le attività lavorative e nella forma del lavoro continuo, per gli artigiani ed i mercanti, e nella forma del lavoro saltuario per i contadini ed i braccianti. I primi sono sottoposti ad un prelievo settimanale, mentre i secondi ad una quota fissa annua. Vengono tassati anche gli immobili, distinguendo fra quelli destinati ad attività produttive o dati in locazione e quelli utilizzati direttamente dal proprietario, stabilendo in quest'ultimo caso l'esonero dalla tassazione. Solo l'attività svolta da notai, medici e *doctores in utroque jure* è esente da qualsiasi prelievo.[236] È la dimostrazione della presenza di una collettività capace di amministrare se stessa e di tutelare i propri cittadini, lottando contro gli stessi rappresentanti del potere regio responsabili di comportamenti illegali e pretestuosi nei confronti dei singoli.[237]

La presenza fiorentina nella città continua negli anni successivi, allorché al Gran Senescalco succedono prima il figlio Angelo,[238] indi il nipote Roberto, alla cui morte, senza eredi, dopo un breve intervallo i beni della famiglia ricadranno nella disponibilità della Corte regia. Ma ormai i torbidi che affliggono il Regno in concomitanza con la scomparsa della progenie angioina, il giungere a Napoli della nuova dinastia rappresentata dalla figura di Alfonso d'Aragona sono indice di un mutamento radicale nelle strategie delle alleanze internazionali della corte regia. La presenza fiorentina sul Vulture andrà lentamente scemando[239] finché con l'arrivo dei Caracciolo il feudo sarà affidato ad una famiglia originaria del Regno.

L'età aragonese

Il sec. xv nella storia di Melfi è contraddistinto dalla presenza della famiglia Caracciolo. La potente famiglia napoletana infeudata della città col titolo di *comes*, nella persona del capostipite, Ser Gianni,[240] riesce a tramutare, destreggiandosi e

[233] Frate Ruggiero di Leonzio dell'ordine dei Predicatori (1251-1260), Fra Sinibaldo dell'ordine dei Minori (1280-1295), Alessandro di S. Elpidio, dell'ordine degli Eremitani (1325-1328), Fra Monaldo dei Monaldi, dell'ordine dei Minori (1328-1332), in Araneo, *Notizie*, cit., pp. 145-151.

[234] Idem, *Notizie*, cit., p. 129, nota 1.

[235] *Registro Roberto*, i, doc. 13 set. 1314, p. 413, citato in Pedio, *La Basilicata*, cit., p. 357.

[236] Contestualmente a Melfi, uguali *dacia* vengono approvati per Lavello, Grottole, Miglionico (Pedio, *La Basilicata*, iv, cit., p. 357).

[237] Pistolese, *I diplomi inediti*, cit., doc. iv del 15 giu. 1382, p. 15 (erroneamente il documento è indicato come statuti di Melfi, in realtà sono norme per lo svolgimento dell'attività dei Giustizieri).

[238] Ugurgieri della Berardenga, *Gli Acciaioli*, cit., i, pp. 329 ss.

[239] L'ultimo fiorentino di cui si ha notizia in Melfi è il notaio «Angelus Laurentius de Florentia, habitator Melfie», attivo nel 1410, allorché stila una compravendita, *Le Pergamene del Capitolo di Melfi*, perg. i, in corso di sistemazione e pubblicazione da parte dello Scrivente.

[240] Araneo, *Notizie storiche*, cit., p. 336; Ser Gianni venne investito di Melfi col titolo di *Comes*, e quindi con la stessa posizione di cui avevano goduto gli Acciaioli. Sulla figura di Ser Gianni, T. Caracciolo, *Sergianni Caraccioli Magni Senescalli Neapolis Vita*, in L. A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, Milano, 1733, xxii, coll. 19-38; voce *Caracciolo Gianni*, a cura di F. Petrucci, in *Dizionario Biografico degli Italiani,* xix, Roma, 1976, pp. 370-375.

barcamenandosi fra le diverse fazioni della Corte, il titolo prima in quello di duca[241] indi in quello di principe.[242] La presenza nel paese di una famiglia feudale al centro della politica napoletana e direttamente implicata nella gestione del Regno, nei primi tempi per il rapporto fra Ser Gianni e la regina Giovanna II, successivamente per l'importanza dei Caracciolo e per il ruolo elevato da questi ricoperto nella feudalità del Regno,[243] costituisce per Melfi un onore ed un onere.[244] Il rapporto creato con la concessione risente nel corso del XVI sec. di tutte le peripezie concernenti il vincolo di *fidelitas* fra i feudatari e la Corte regia, peripezie non escludenti continui espropri e riassegnazioni.

Implicato ed invischiato nella fitta ragnatela di rapporti e trame costruita dai suoi signori, il paese vedrà arrivare fra le mura come spose dei principi donne esponenti dell'alta nobiltà meridionale, quali Maria Caldora sposa di Troiano I,[245] Ippolita Paola di Sanseverino moglie di Troiano II, ed infine Giovanna d'Acquaviva moglie di Giovanni III. Ma soprattutto in rapporto ai continui mutamenti di alleanze e schieramenti, operati dai Caracciolo, vedrà talora eserciti amici ed alleati festeggiare e celebrare riti nuziali e alleanze del momento, ora eserciti nemici minacciare la città di distruzione, e gli abitanti di morte.

Nonostante gli aspetti bellicosi e violenti del secolo questa età costituisce per la città una fase di progresso ed ampliamento, anche se non mancano prove severe che la collettività deve affrontare quali il violento sisma del 1456, l'assedio cui è sottoposta nell'invasione francese del 1503, o le frequenti recrudescenze della peste, che dopo l'esplosione del 1348 si ripresenta nelle nostra zona in maniera endemica. La ricchezza di cui i Caracciolo dispongono è utilizzata per migliorare il paese, realizzando con Giovanni II, dopo il citato terremoto una nuova cinta muraria, e giungendo così ad occupare, con la struttura urbanistica, tutto il tronco di cono vulcanico su cui l'abitato sorge.[246] L'allargamento della cinta muraria e la disponibilità della città ai collegamenti con le altre realtà urbane delle terre pugliesi è sottolineato

[241] «…cum pertinentiis omnibus et singulis ad dictas civitates, terras, castra, loca, bona, et casalia feudalia et burgensatica spectantibus, et pertinentibus quocumque modo, cum dicto mero et misto imperio, et gladii potestate et cum titulo Ducatus in dicta civitate Melphiae»: Privilegio di Alfonso d'Aragona a favore di Troiano I Caracciolo in data 10 lug. 1441, in Archivio Doria Pamphili Roma (successivamente ADPR): scaff. 15, faldone 1, int. 4, [la numerazione dei documenti provenienti dall'Archivio Doria Panphili è nostra].

[242] Diploma di Federico III, 17.12.1498, con cui restituendo il feudo a Troiano II Caracciolo gli riconosce il titolo di Principe, «…civitatem Melfie sitam in provincia Basilicate cum fortellicio immediate et in capite a nobis et nostra curia possedit et tenuit, ac ad presens iuste et rationabiliter possidet et tenet … memoratum Troianum de certa nostra scientia et motu proprio honore, dignitate et titulo principatus dicte civitatis Melfie ad eius etiam heredes et posteros trasferendo» (ADPR: scaff. 15 /1, int. 10/2); in realtà Federico III non faceva altro che confermare il Diploma del 7 marzo 1494 con cui Carlo VIII di Francia aveva restituito alla famiglia feudale il feudo di Melfi, di cui era stata privata in seguito alla partecipazione del duca Giovanni II alla Congiura dei Baroni.

[243] Per uno sguardo generale sul periodo M. DEL TREPPO, *Il Regno aragonese*, in *Storia del Mezzogiorno*, Napoli, 1986, IV, 1, pp. 89-201; GALASSO, *Il Regno di Napoli*, cit., pp. 561-919.

[244] La fama di Melfi nel periodo aragonese è confermata dalla definizione di 'piccola Napoli' con cui spesso è citata dagli scrittori dell'epoca (ARANEO, *Notizie storiche*, cit., p. 336).

[245] Sulla famiglia Caldora e sui suoi rapporti coi Caracciolo, attraverso il doppio matrimonio di Antonio Caldora con Isabella Caracciolo (1428) figlia di Ser Gianni, e di Troiano I con Maria Caldora (1432), vedere voci *Caldora Antonio* (pp. 633-637), e *Caldora Giacomo* (pp. 637-641), in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XVI, ricordiamo per inciso che Ser Gianni viene ucciso il 19 agosto 1432, la sera dei festeggiamenti per le nozze fra Troiano I e Maria Caldora.

[246] Riportiamo per completezza la lapide, ora non più leggibile, apposta all'epoca sulla porta principale della città, detta Porta Venosina: «Nondum sceptra tulit quiquam sub nomine Regni / Sicilie tantum septem divisa per horas / et sub Principibus fuerat tunc Regia Tellus / Normando venens Tancredo cum satus in illa / Robertus posuit Giscardus moenia primis / diruta quae tandem civili Marte fuerunt/ Surgit ab antiqua maiorum stirpe Joannes / Dux Caracciolus illustris recidua secundus / condidit, instituitque replere hoc civibus omne / nunc opus egregium precinxit moenibus Urbem».

dalla apertura di una nuova porta, detta Porta Troiana, sulla parte posteriore delle mura a valorizzare una nuova strada di collegamento con la Capitanata, attraverso le zone di Braide e Macera, sfociante direttamente sulla strada per Canosa senza passare per Lavello. Fra la vecchia cinta muraria, che non viene abbattuta, e la nuova restano molti spazi vuoti, soprattutto nella parte orientale della collina. Questi terreni verranno utilizzati, nel corso degli anni, come orti per fornire alimento ai cittadini in caso d'assedio, pascolo agli animali domestici ed infine come luogo di insediamento del lazzaretto, essendo nettamente separati dalle abitazioni civili.[247]

La vecchia cinta muraria e la nuova sono fortificate sia con la bastionatura delle mura sia con la realizzazione di possenti torri, ad intervallo di circa 300 m l'una dall'altra. E le mura e le torri, rastremate verso l'esterno, sono riempite all'interno di terrapieni idonei a sopportare gli assalti od i colpi delle nuove armi da fuoco obsidionali. Si provvede contestualmente a realizzare strutture fruibili dalla collettività tutta, costruendo all'interno della cinta muraria, alle spalle del Duomo, il convento di S. Agostino,[248] il cui chiostro e giardino saranno in quest'epoca al centro di una vivace vita culturale. All'esterno del paese viene ingrandito ed abbellito (1441) il convento dei Minori Osservanti, sotto il titolo di Ognissanti, in una valle, ricca di alberi e di verzura, poco lontana dal paese – il cenobio a suggellare il rapporto coi Caracciolo verrà scelto da Maria Caldora come propria sepoltura – attraversata da un fiume le cui acque sono utilizzate dai frati per la lavorazione della lana con cui tessere gli abiti da fornire ai religiosi del luogo e delle regioni vicine.[249]

Accanto a tali attività emerge dai documenti la sagacia e la capacità con cui il feudo è amministrato,[250] peraltro applicazione a livello locale di quella generale scelta di potenziamento della attività economica propugnata dai re aragonesi con la creazione e rafforzamento di un istituto quale la *Dohana Mene pecudum* effettuata da Alfonso il Magnanimo nel 1447.[251] I campi in cui i Caracciolo intervengono attivamente sono naturalmente quelli della zootecnia, attraverso l'allevamento delle grandi mandrie di ovini,[252] e quello della coltura agraria con lo sfruttamento intenso dei terreni pianeggianti di Puglia. Avvalendosi di una fitta schiera di collaboratori indirizzano le scelte fatte nell'agricoltura da un lato verso le grandi colture estensive di grano, orzo ed avena nelle terre del basso Melfese, dall'altro verso le colture

[247] L'ubicazione del lazzaretto nei terreni compresi fra le vecchie e nuova mura, nella parte orientale del paese alle spalle del Convento di S. Francesco è confermata da documenti e del 1576 e del 1656, anni in cui la malatia imperversò nuovamente con notevole virulenza.

[248] Il convento di S. Agostino costruito da Giovanni II Caracciolo, venne riattato e riparato dopo le distruzioni belliche del 1528 ad opera di Marco Antonio del Carretto – P. B. Ardoini, *Descrizione del Stato di Melfi (1674)*, a cura di E. Navazio, Melfi, 1980, p. 27 del testo –.

[249] La prima costruzione del convento risale in realtà all'epoca durazzesca, a giudicare da una lapide ivi apposta ed oggi scomparsa, «Iste Paradisus per Leonardum de Virgilia de Melphia, Cancellariae Regis Ladislai notarium fuit aedificatus anno Domini 1400» (Araneo, *Notizie storiche*, cit., p. 160).

[250] Sulla formazione di questa classe feudale e sulle idee in essa presenti in ordine ai rapporti col potere regio ed i modi di gestione del feudo, Galasso, *Il Regno di Napoli*, cit., pp. 391-394.

[251] Sulla realtà della Dogana delle Pecore di Puglia e sull'economia del Regno, S. Di Stefano, *Della Ragion pastorale over del comento sulla Prammatica* LXXIX, Napoli, 1736, I-II; N. F. Faraglia, *Relazione al Ministero dell'Interno sull'Archivio della Dogana delle Pecore di Puglia*, Napoli, 1903; A. J. Marino, *L'economia pastorale nel Regno di Napoli*, Napoli, 1988; sulla figura del Magnanimo, M. Del Treppo, *Alfonso il Magnanimo e la Corona d'Aragona*, in Atti XVI Congresso internazionale di Storia della Corona d'Aragona, Napoli, 2000, pp. 1-17.

[252] Un provvedimento della regina Giovanna II con cui autorizza il pascolo delle mandrie di Ser Gianni Caracciolo, rivela che il Gran Senescalco era proprietario di grandi allevamenti ancor prima della investitura feudale di Melfi: «In anno 1415 Ioanna II. Regina concedit … quod possint et valeant omnia et singula animalia grossa ac minuta conduci facere ad sumenda pascua in partibus Apuliae, conducenda per illorum patronos» (Di Stefano, *Della ragion*, cit., p. 32).

specializzate di vite ed olivo sulle terre collinari.[253] Le prime sono gestite in proprio con l'aiuto di collaboratori massari che sovrintendono non solo alla conduzione delle terre ed alla produzione dei beni, ma spesso anche al collocamento dei prodotti presso i porti d'imbarco pugliesi.[254] Tale rapporto di collaborazione se configura una realtà di lavoro dipendente nel momento in cui il massaro si preoccupa di gestire e collocare i frutti delle terre feudali non esclude attività autonoma di produzione allorché lo stesso massaro conduce in proprio dei terreni e spesso prende in prestito od in affitto dal feudatario, «ergimenti» di massaria od animali con cui lavorare le terre, oppure a sua volta fornisce e presta fosse granarie, lavoro di animali o le proprie prestazioni lavorative per il collocamento dei prodotti sui mercati.[255]

Il rapporto di coltivazione dei terreni è un rapporto libero i cui frutti sono immessi sul mercato ed in cui i guadagni realizzabili sono condizionati dalla maggiore o minore capacità di influenzare il mercato o di sfruttare le oscillazioni dello stesso scegliendo di anticipare o ritardare la vendita dei prodotti. La capacità di offerta è però notevolmente ampliata per il feudatario dalla quantità di beni derivanti dalla riscossione dei 'terraggi' e quindi dalla possibilità di aggiungere ai prodotti derivanti dall'esercizio di attività di coltura altri beni-merci il cui costo di produzione è nullo, consentendo così il conseguimento di utili notevoli. Né le fonti dei redditi si fermano a tale aspetto se si considera che la detenzione monopolistica del bene terra facilità la possibilità di influenzare le scelte successive di lavorazione e commercializzazione del bene prodotto. L'essere proprietaria di ben 4 molini, in corrispondenza delle porte della città,[256] costituisce per la famiglia feudale un'ulteriore aspetto di quel circolo economico chiuso in cui è avvolta la società melfitana. Il grano, bene economico principale è condizionato in tutte le fasi di produzione, trasformazione e commercializzazione dalla presenza del feudatario e dal *metus* che questi impone e suscita.[257] Tipica ed esemplare a tale proposito è la coazione e costrizione con cui i singoli cittadini sono obbligati a servirsi dei molini del feudatario anche se, sappiamo da documenti di alcuni decenni successivi, erano presenti nel paese altri molini di proprietà ecclesiastica.

Il condizionamento e la sudditanza psicologica e reale non esclude l'esercizio della forza e della sopraffazione, se nel secolo di permanenza dei Caracciolo, l'*Universitas* viene progressivamente privata della gestione delle proprie difese. Le terre ed i demani di uso collettivo vengono requisite dai feudatari per i propri usi personali, come l'utilizzo del comparto dei boschi del Riturno, in cui i cittadini, nel periodo invernale, erano soliti riparare greggi ed armenti, riservato con atto di imperio alle sole mandrie del Principe.[258]

L'autorità e la forza manifestate in ogni occasione non impediscono al feudatario di curare gli interessi della collettività cercando di incrementarne la ricchezza in

[253] G. Vitale, *Aspetti della vita economica di Melfi ed Atella alla fine del* xv *secolo*, «Atti dell'Accademia Pontaniana», n.s., 17, 1968, pp. 1-18. [254] Ivi, p. 6. [255] Ivi, p. 11.

[256] L'elenco dei molini è nel conto erariale del 1494, concernente l'amministrazione del feudo, fatto dalla Corte regia in seguito all'esproprio per la partecipazione alla Congiura dei Baroni: Molino di S. Guglielmo, Molino di Petruzzo, Molino del Varco di Venosa, Molino della Botte, in adpr: scaff. 15/1, int. 9, [nostra numerazione]; è superfluo aggiungere che nei secoli successivi tranne i due molini identificati topograficamente, gli altri due assumeranno spesso il nome dei conduttori *pro tempore*.

[257] Sul rapporto fra feudalità e Comuni, e sul come spesso fosse proprio la feudalità ad incrementare la coltura delle terre, Galasso, *Il Regno di Napoli*, cit., pp. 748-752; occorre far presente inoltre come una delle voci più consistenti delle entrate feudali, sempre fissa nel tempo, sia a Melfi il contributo di d.ti 180 versato dalla *Universitas* come salario del castellano. [258] A. A. Della Monica, *Aggiunta al reo innocente*, Napoli, 1731, p. 5.

modo da ricavare indirettamente ulteriori profitti. In questa ottica deve essere letta la concessione fatta dalla regina Giovanna, nel 1413,[259] di una fiera di otto giorni, a decorrere dal 1° di agosto di ogni anno, pur godendo la collettività melfitana della fiera annuale di S. Antolino, nella terza decade di settembre, ed ubicata nella parte orientale della città, riservata agli orti. La cura della collettività, vista come un frutto da spremere, lo stabilire dei rapporti con la *Universitas*, basati non solo sulla forza, il tentativo di coinvolgere i cittadini in uno schema che oseremmo definire contrattuale – se il *metus* che i Caracciolo suscitavano,[260] e la *reverentia* con cui i sudditi si rivolgevano, loro adombrano più le forme del rapporto fra monarca e sudditi che quello della parità fra soggetti diversi – sono i mezzi di cui si avvale il feudatario nello sforzo continuo di costruire un feudo modello, perfetto produttore di reddito per il titolare del potere impegnato nei giochi e divertimenti culturali che le varie Accademie provinciali e locali proponevano. La necessità di coinvolgere gli amministrati nella gestione porta negli ultimi anni della presenza dei Caracciolo in Melfi alla stesura degli Statuti civici, con cui si disciplinano gli aspetti di vita collettiva inerenti l'amministrazione della giustizia, il funzionamento del mercato locale e la riscossione delle imposte, la tutela dell'igiene e salute pubblica.[261] Dal tipo di imposte riscosse possiamo dedurre come almeno agli inizi del XVI sec. l'*Universitas* melfitana poggiasse la sua attività economica soprattutto sul commercio di cereali, grano ed orzo, di vino e sul commercio degli animali, anche se non è da sottovalutare il singolo capitolo dedicato alla 'piazza' dei panni, indice di prosecuzione dell'attività già segnalata in età angioina. La redazione per iscritto di norme e comportamenti su base consuetudinaria se risponde da un lato all'esigenza di certificare i ruoli e le responsabilità giuridico-amministrative, è operata in funzione soprattutto della necessità di precisare e puntualizzare i compiti ed il funzionamento delle strutture cittadine nel momento in cui è più forte l'attacco della feudalità alle autonomie municipali ed al patrimonio terriero da queste detenuto,[262] ma sopratutto nel momento in cui la realtà politica rivela una situazione di stallo a livello nazionale e locale con la presenza di una classe dirigente 'anchilosata' incapace di indicare alla società linee di sviluppo.[263] Inoltre il continuo arrivo nelle terre del Regno di esuli albanesi, greci e slavi – fuggitivi davanti alla conquista ottomana delle terre balcaniche – pone seri problemi per l'integrazione ed accettazione di questi soggetti in una società sino a quel momento chiusa quale la società melfitana.

Inizialmente la risposta data dalla società locale è di piena integrazione ed assimilazione. Ai nuovi arrivati viene destinata la parte della città corrispondente al rione Chiucchiari, ubicata fra la chiesa di S. Francesco ed il Duomo, alle spalle della chiesa di S. Maria dei Lombardi. Viene loro permesso il libero esercizio di attività commer-

[259] ADPR: scaff. 23/10, int. 1/1 sulle fiere in epoca aragonese; non vi è elencata però quella di Melfi, A. GROHMANN, *Le fiere del regno di Napoli in età aragonese*, Napoli, 1969, in part. per le fiere lucane pp. 189-205.

[260] Ricordiamo per completezza di analisi che sul braccio del pozzo esistente nel palazzo ducale di Melfi vi è raffigurato il volto del feudatario circondato dal minaccioso motto dei Caracciolo «Quiete nemo impune lacesset».

[261] «Capitula et Statuta Bajulationis Civitatis Melfie» – CIASCA, *Terre comuni ed usi civici nel Territorio di Melfi (1027 – 1738)*, cit., pp. 160-176 –.

[262] E. SERENI, *Agricoltura e mondo rurale* in *Storia d'Italia*, I, *I caratteri originali*, Torino, 1972, p. 190; G. MUTO, *Istituzioni dell'Universitas e ceti dirigenti locali*, in *Storia del mezzogiorno*, IX, 2, *Aspetti e problemi del Medioevo e dell'età moderna*, Napoli, 1991, pp. 39-43.

[263] R. ROMANO, *La storia economica. Dal secolo XIV al Settecento*, in *Storia d'Italia*, V, 2, *Dalla caduta dell'impero romano al secolo XVIII*, Torino, 1974, p. 1884.

ciali, professionali, quali giudici o notai[264] ed infine l'accesso, a parità di condizioni, al Capitolo.[265] Esemplare, a tale proposito, è la forte presenza, con propri membri svolgenti l'ufficio di notaio o ricoprenti le più alte funzioni del collegio ecclesiastico melfitano, della famiglia Bocdam il cui rilievo ed importanza è confermata dalla proprietà di una cappella privata nella Cattedrale del paese.[266] La titolarità della funzione sacra non esclude la gestione di attività e di opere in cui vengono indifferentemente mescolate attività commerciale, fede religiosa e vita familiare come succede per Covello Bocdam negli anni a cavallo del XV e XVI sec.[267]

Il processo di integrazione ed osmosi fra le due etnie si interrompe e riceve una insanabile frattura col manifestarsi dei primi contrasti che portano agli inizi del XVI sec. la *Universitas* ed i membri melfitani del Capitolo a richiedere l'intervento della Sede Apostolica. Con pronuncia di papa Leone X, nel 1517, ribadita da papa Clemente VII nel 1532,[268] viene sancito il principio dell'accesso al Capitolo consentito solo ai figli dei cittadini melfitani, «ab antiquo … nisi fuerit Italus et antiquus civis, qui parentes antiquos aut saltem eorum alterum civem ipsius civitatis habuerit», e che avessero prestato gratuitamente servizio per dieci anni nella Cattedrale del paese.[269] Si attua in tal modo il blocco delle ammissioni, ottenendo, con decreti pontifici, l'esclusione dal consesso ecclesiastico non soltanto degli stranieri e forestieri, discriminante etnica, ma anche di tutti coloro, discriminante censitaria, che non fossero stati in grado di prestare i propri servizi gratuitamente. Dopo tale pronuncia l'accesso al Capitolo, sino alla formazione dello Stato unitario sarà consentito solo ai figli della buona borghesia melfitana.[270] Questa scelta elitaria è frutto e conseguenza di tutta una serie di interventi ed acquisizioni economiche effettuate nel corso del XIV e XV sec. Il crollo economico e demografico seguito alla peste nera e la recessione economica che ne è derivata ha indotto il Capitolo melfitano ad investire la liquidità disponibile in acquisti fondiari di terreni e unità produttive quali le masserie di Bagnitelli e Bizzarro (1387), Monte Carbone e Zingari (1401) e Madama Costanza (1425).[271] La scelta di immobilizzare le rendite derivanti da decime, lasciti od elemosine in immobilizzazioni fondiarie trasforma il capitale monetario in reddito annuo derivante dai fitti riscossi per la concessione a coltura dei comparti

[264] Giovan Andrea Bocdam, notaio, nel 1570 è definito «senex et demens mente captus», ed i suoi protocolli sono, per tale motivo, affidati al genero Giovanni Cles (*Le Pergamene del Capitolo*, cit., perg. n. XLIII del 4 set. 1570).

[265] Il Sacerdote Covello Bocdam, dopo l'ammissione nel Capitolo, ricopre nel 1492 la carica di Primicerio e nel 1509, al termine del *cursus honorum,* quella di Cantore.

[266] La titolarità della Cappella privata risulta dal testamento di Penelope Ciardullo, nata Bocdam, che in data 10.05.1612 vi si fa seppellire, peraltro il già citato Covello Bocdam chiede nel suo testamento, stilato in data 4 dicembre 1512, di essere seppellito «in mezo lo altare de Santo Joanne, dove sta sepelita sua madre» (*Le Pergamene del Capitolo*, cit., perg. IX del 6 feb. 1512).

[267] Pur essendo membro del Capitolo, nomina erede il proprio fratello Valerio, è proprietario di una *apoteca* regolarmente ceduta in fitto ed è inoltre impegnato nel commercio del grano «deve recepere da Cola de Pascuccio carra sei di grano … da Quagliulo carra quattro di grano» (ivi).

[268] Araneo, *Notizie storiche*, cit., p. 135.

[269] *Ibidem*.

[270] Nel XVIII sec. col vescovo Mondilla Orsini si tentò di modificare tale norma, consentendo l'accesso al Capitolo anche a non cittadini. L'opposizione del Capitolo e della *Universitas* portarono ad una pronuncia della corte regia del 23 dicembre 1784 con cui venivano confermate le disposizioni di papa Leone X e Clemente VII (Araneo, *Notizie storiche*, cit., pp. 235-246, doc. XII).

[271] Gli acquisti risultano da un Regesto delle Pergamene, *Elenco delle pergamene esistenti nell'Archivio capitolare di Melfi*, redatto a fine sec. XIX. Attualmente molte delle pergamene elencate in questo Regesto, che non contempla le Pergamene conservate nell'Archivio Segreto Vaticano, non sono presenti in Archivio. L'assenza delle pergamene vaticane è una ulteriore prova della data di compilazione del Regesto, essendo state le dette pergamene involate dall'archivio alla fine del XVIII sec. dal Vicario Vescovile Celestino Tramontana. Degli atti citati vi è solo la pergamena concernente l'acquisto della masseria Madama Costanza, effettuato in data 12 giugno 1425.

terrieri acquistati, ma soprattutto trasforma l'aleatorietà della rendita monetaria da suddividere fra tutti i partecipanti del Capitolo nella certezza della riscossione – in natura, per i versamenti in grano, o in denaro per il fitti liquidi – della quota spettante ad ogni singolo membro.[272]

Contemporaneamente anche la *Universitas* provvede a dirimere, a sistemare problemi e questioni di territori e di confine. Con un documento siglato fra i due feudatari, Contessa di Eboli e Principe Caracciolo, nel 1510, le *Universitates* di Melfi e Rapolla raggiungono un primo accordo per la gestione delle terre della zona di Braide ed Albero in Piano,[273] fino a quel momento contese fra le collettività spesso con scontri anche sanguinosi, anche se per l'accordo definitivo occorrerà attendere sino al 1564, a causa della complessità dei rapporti in essere, anche alla luce del fatto che occorreva tener conto degli espropri ogni anno effettuati dalla Dogana di Foggia.[274] L'accordo basato sulla formula della convivenza «ad aqua ed herba in comune» sulle terre del pianoro consente ai membri delle stesse di porre a coltura le terre interessate indirizzandone gli orientamenti produttivi verso la coltura del vigneto arborato e dell'olivo.

La ricchezza accumulata dai Principi ed il notevole giro di affari di cui essi sono nucleo centrale emergono nettamente al momento del sequestro del Castello di Melfi, in seguito alla Congiura dei Baroni.[275] L'enorme quantità di viveri e beni alimentari accumulati nelle sale del maniero delineano un quadro molto chiaro dei redditi e del livello di vita di cui godeva il feudatario melfitano.[276] Riguardo a ciò è doveroso riconoscere ai Caracciolo il merito di aver costruito una struttura amministrativa del feudo, indipendente e sciolta dalla figura personale del feudatario, se negli anni successivi al sequestro i massari amministratori delle terre del principe continuano regolarmente a svolgere i compiti loro affidati presentando i rendiconti delle gestioni ai commissari nominati dalla corte regia di Napoli.[277]

Il livello della redditività del feudo si può desumere ponendo a confronto le riscossioni fatte dalla regia corte in due momenti diversi, 1494[278] e 1530,[279] in cui i Caracciolo erano stati privati del territorio:

[272] I membri del Capitolo di Melfi, in numero di 44, 4 Dignità e 40 membri comuni, dividevano ogni anno, agli inizi di gennaio i frutti della gestione del patrimonio dell'ente; non abbiamo allo stato attuale ripartizioni per l'età aragonese, mentre vi sono documenti del sec. XVI, in cui ai singoli membri del Collegio sono assegnati d.ti 15 di moneta liquida e mezzetti 108 di frumento, in Archivio Vescovile Diocesano Melfi: fondo Fasci del Capitolo vol. v *Beni stabili del Capitolo antichi e presenti, colli bilanci dell'introito ed esito dell'eredità e legati de'capitali estratti e rimessi nella Cassa del Deposito*, fol. *34r-43r*.

[273] ADPR: scaff. 15/91, int. 1.

[274] Ivi, int. 2, n. 8: nel 1564 il viceré Perafan de Ribera, duca di Alcala, concede l'assenso all'accordo sottoscritto fra i due feudatari.

[275] C. PORZIO, *La congiura dei Baroni del Regno di Napoli contro il Re Ferdinando I*, a cura di F. Torraca, Venosa, 1989, p. 70; sul matrimonio fra la figlia del conte di Sanseverino e Troiano, figlio di Giovanni II Caracciolo, come momento principale dell'organizzazione della congiura e sulle conseguenze politiche della stessa, GALASSO, *Il Regno di Napoli*, cit., pp. 698-714.

[276] VITALE, *Aspetti vita economica*, cit., p. 14.

[277] Basti per tutti citare i casi dell'amministrazione feudale del 1487 e quella regia del 1493, nel primo anno abbiamo i seguenti introiti: Difese feudali d.ti 866, uffici vari d.ti 492, mulini d.ti 100, osteria d.ti 60, fuochi albanesi d.ti 30; per il secondo anno le Difese feudali d.ti 1.099, gli uffici d.ti 597, mulini d.ti 75, fuochi albanesi d.ti 40 (VITALE, *Aspetti della vita*, cit., p. 16).

[278] ADPR: scaff. 15/1, int 9.

[279] Ivi, int. 8/3.

	anno 1494	anno 1530
Bagliva di Cisterna e Demanio di Melfi	d.ti 144	d.ti 150.0.0
Bagliva di Melfi	d.ti 175	d.ti 242.0.0
Scannaggio di Melfi	d.ti 96	d.ti 165.0.0
Difesa di Albero in Piano	d.ti 42	d.ti 153.0.0
Difesa di Leonessa		d.ti 342.0.0
Difesa di Camarda	d.ti 600[37]	d.ti 250.0.0
Difesa di Parasacco		d.ti 260.0.0
Difesa di Cisterna	d.ti 270	d.ti 270.0.0
Spica di Melfi	d.ti 40	d.ti 198.0.0
Valchera e Tintoria di Melfi		d.ti 63.3.10
Orto della Corte		d.ti 18.0.0
Orto di Ponte Ranaldo		d.ti 2.0.0
Universitas di Melfi	d.ti 180	d.ti 180.0.0
	d.ti 1547	d.ti 2293.3.10

Dal suddetto elenco è possibile notare come il grosso delle entrate è costituito in entrambi i casi dai redditi agrari derivati dalle difese o dall'utilizzo del territorio, corrispondenti nel 1494 a d.ti 952 e nel 1530 a d.ti 1.473 pari ad una percentuale di oltre il 60% di tutti gli introiti. Mentre sono del tutto irrilevanti le piccole poste di entrate derivanti da appezzamenti di terreno od altri cespiti, spesso varianti nel corso degli anni.

L'ammontare dei canoni versati dalla Dogana di Foggia per l'occupazione delle terre di Camarda, Parasacco, Leonessa ed Albero in Piano introduce nella realtà sociale ed economica di Melfi il problema dei rapporti con il nuovo ente costituito per la regolamentazione della transumanza e l'aumento delle entrate fiscali del Regno. Già dai primi anni di attività la Dogana requisisce le Difese feudali versando per esse al feudatario una somma che nei primi tempi oscillerà sino a 650 ducati, per poi fissarsi definitivamente a ducati 600, prescindendo dall'estensione delle terre occupate.[280] La presenza della nuova autorità sul territorio e l'esclusività della competenza ad essa assegnata non solo sulle terre ma anche sui soggetti «dohanati» a qualsiasi titolo collegati,[281] provoca conseguenze sui rapporti con le *Universitates*, e per queste sopratutto sui rapporti con gli agricoltori o coloni,[282] siano essi soggetti autonomi siano essi dipendenti di feudatari laici od ecclesiastici,[283] I contrasti spesso violenti obbligano l'autorità regia ad intervenire elaborando rimedi basati su soluzioni minimali tese più a risolvere il problema immediato che a costruire linee di intervento per eliminare od appianare futuri dissidi.[284] I problemi sorgono con particolare

[280] Nel 1448 il Duca di Melfi ottiene per gli erbaggi di S. Giuliano, Canestrello, S. Marzano, Demanio di Candela, Parasacco e Demanio di Melfi d.ti. 650, nel 1450 per gli stessi territori d.ti 600, ADPR: scaff. 15/77, int. 1, n. 2: «In lo Conto del Mag.co Credenziero Jo. Francisco Moluber Doganero della Dogana delle pecore dell'anno 1448».

[281] MARINO, *L'economia pastorale*, cit., pp. 286-288; «Detta Dohana è come una Repubblica e si governa come ho detto separata e disgionta da ogni Tribunale…» (ARDOINI, *Descrizione del Stato*, cit., p. 65, testo).

[282] In data 28.12.1470 Ferrante d'Aragona, indirizzandosi al sostituto Doganero Paolo Jamagritto deve intervenire per consentire agli uomini di Melfi e Candela le semine del grano ostacolate dai pastori abruzzesi «…intelleximus pastores qui cum eorum pecudibus in pabulis et pascuis … prohibere et vetare homines civitatis Melphie et terre Candele, arare et sulcare territoria» (ADPR: scaff. 15/77, int. 1, n. 1).

[283] Ordine del 16 settembre 1478, al Regio Doganero Nicola Caracciolo di evitare che «…i pecorari abruzzesi pascolino nelle difese di Gaudiano e Salsola del Vescovo di Melfi» (V. SPOLA, *Documenti del secolo XV relativi alla Dogana di Foggia*, «Archivio Storico Pugliese», fasc. I-IV, 1953, p. 133).

[284] Esemplare al riguardo è la soluzione attuata per eliminare i contrasti fra locati di Dogana e coloni di Melfi, or-

virulenza soprattutto per tutto ciò che concerne l'utilizzo del territorio alla luce del fatto che la Dogana per la complessità dell'organizzazione e per lo scopo istituzionale – fornire pascoli alle greggi transumanti dagli altipiani abruzzesi o campani – necessita di un controllo totale dei comparti terrieri interessati. Il bisogno di predisporre, per gli animali, di luoghi idonei alla sosta, al riposo, all'approvigionamento idrico, e dei relativi 'tratturi' o percorsi di spostamento e viaggio rende essenziale la costruzione di un apparato molto complesso e verticistico regolamentato da leggi proprie e propri organismi.

Melfi e nella componente laica e nella componente ecclesiastica si deve misurare con la nuova realtà in un rapporto alternante fasi di scontro con momenti di tranquillità. La presenza della «dohana» produce effetti anche in ordine alla vita cittadina ed alla sistemazione urbanistica, la zona posta immediatamente alle pendici del Vulture e fronteggiante l'abitato viene denominata «S. Abuzzese», per essere stata scelta dai pastori come luogo di insediamento nel momento in cui arrivano in città, mentre l'antica via di collegamento fra la Porta Bagno ed i *Balnea* prende nome di «Via dei Bassettieri» ad indicare l'attività prevalente ivi esercitata.[285]

L'età dei Doria

Il 20 Dicembre 1531 Carlo V d'Asburgo assegna ad Andrea Doria[286] il feudo di Melfi, costituito da Melfi, Candela, Forenza e dalle terre di Leonessa e Lagopesole.[287] L'assegnazione è fatta a saldo delle somme dovute dall'imperatore per la guerra sul mare condotta dall'ammiraglio genovese contro la Francia di Francesco I.[288] I Doria resteranno in Melfi sino al 1954 esercitando e gestendo la loro presenza, sino all'abolizione della feudalità con le figure dei Governatori, successivamente con Agenti ed Amministratori.

La presa di possesso del feudo[289] e l'accertamento delle rendite ricevute – all'uopo Andrea invia in Melfi prima il card. Imperiale indi Francesco Doria – occupa i primi anni di presenza del nuovo potere, tanto che, dopo un attento controllo – l'imperatore per assegnare il feudo si era avvalso delle rendite feudali attestate prima della

dinando di coltivare terreni aventi una distanza dagli ovili pari alla gitatta di un tiro di balestra: «…qua cavetur quod territoria ipsa arari et sulcari possint per iactum balestre ex omnibus partibus ipsorum ovilium» (ADPR: scaff. 15/77, int. 2, n. 42, doc. del 28 dicembre 1470).

[285] I 'bassettieri' erano i piccoli mercanti specializzati nell'acquisto degli animali morti e di cui provvedevano a rivendere le carni o la pelle, l'importanza della loro funzione è riconosciuta in un documento del 24.05.1560 del Doganero Giovan Luigi di Sangro «…detta dohana la seguono anco certi abruzzesi nominati **bascettieri**, li quali visitano tutte le poste della locatione et comprano detti animali mortacini et como sono detti animali le hanno soluto vendere et vendeno a quarti … et essendone detti **bascettieri** agiuntanti et necessarissimi in detta dohana, la quale per detta causa ne pervene utile atteso comprano detti animali mortacini vendendone a quarti et la pelle governandole» (ADPR: Scaff. 15/77, int. 1, n. 4/4).

[286] Sulla figura di Andrea Doria, E. Grendi, *Andrea Doria*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLI, Roma, 1992, pp. 264-274; sulla famiglia Doria, P. Lingua, *I Doria a Genova*, Roma, 1994, *passim*.

[287] Il diploma di infeudazione di Melfi ad Andrea Doria, ADPR: scaff. 15/2, int. 2, n. 1 (vi sono ben 7 copie dell'atto), è stato pubblicato da G. Fortunato, *Il Castello di Lagopesole*, Trani, 1902, p. 251, doc. LVII (da una copia conservata in un Registro della Sommaria di Napoli).

[288] La somma dovuta dall'imperatore era di d.ti 6.000 oro, pari a d.ti 6.900, come da privilegio imperiale del 18.03.1530 in ADPR: scaff. 15/2, int. 1.

[289] La presa di possesso di Melfi, redatta da Sancho Bravo, giudice della Sommaria, è del 25 marzo 1532 (ADPR: scaff. 15/2, int. 7, n. 1), quelle di Forenza, 26 mar. 1532, e di Lagopesole, 27 mar. 1532, sono redatte da notar Donato Severisio di Forenza, mentre la presa di possesso di Candela, 28 mar. 1532, è redatta da notar Giovanni Porreca di Atella, gli atti di questi feudi in ADPR: scaff. 15/2, int. 7, n. 2.

	1494[290]	1520[291]	1530[292]	1533[293]	1534[294]
Bagliva d.ti	150	257	242	280.1.15	285
scannaggio	96	168	165	153	137
Demanio	108	124.2.10	150	177	91
Spiga	40	120	198	184.2.19	18
Difesa Parasacco	Dohana	390	260	390	350
Difesa Camarda	Dohana	279	210	279.2.10	240
Castello	180	180	180	180	180
Difesa Cisterna	270	460	270	460	600
Peso	25	38		41.2.15	41.2.15
Difesa Arbore in Piano	42		153	100	133
valchera e tintoria			63.3.10	119	88
orto della Corte			18		
orto di Ponte Ranaldo			2		

guerra – il Doria dopo aver protestato con lo stesso Carlo V si vede assegnare il diritto di conseguire le differenze delle rendite direttamente dal tesoro regio napoletano.[295] In realtà nei primi tempi la grandiosa figura di Andrea Doria ed il rapporto di amicizia creato con l'imperatore condiziona e determina qualsiasi atto riguardante il feudo.[296] L'ammiraglio genovese dopo aver ottenuto l'assenso all'adozione ed alla nomina come erede di Marco Antonio del Carretto,[297] ottiene anche il consenso per il trasferimento del feudo a Gian Andrea Doria, figlio di Giannettino Doria e marito di Zenobia,[298] figlia di Marco Antonio del Carretto e Giovanna di Leyva. Contestualmente vi è tutto un succedersi di provvedimenti con cui si liquidano le pendenze monetarie, si fanno conti, si erogano integrazioni o si assegnano feudi, quale Tursi, a scomputo del denaro dovuto dalle casse imperiali.[299] La munificità imperiale non si manifesta solo sui grandi temi ma, unendo gli interessi propri con i meri calcoli utilitaristici della famiglia genovese, provvede anche ai piccoli favori, quali il permesso accordato a che i condannati alle galee, originari dei paesi del feudo, scontino la pena sulle navi dello stesso Andrea.[300]

Le distruzioni operate dall'esercito del Lautrec,[301] il crollo dei traffici, in seguito agli eventi bellici, la scomparsa e rarefazione degli scambi avevano determinato il

[290] ADPR: scaff. 15/1, int. 9.

[291] Ivi, int. 12: «relevio pagato da Giovanni III Caracciolo per la successione».

[292] Ivi, int. 16: «elenco rendite di Melfi stilato dal Presidente della Sommaria Francesco Perrone».

[293] ADPR: scaff. 15/2, int. 12, n. 6: «liquida Baldassino».

[294] ADPR: scaff. 23/1, int. 7, n. 14.

[295] Andrea Doria è autorizzato a riscuotere le somme mancanti, pari a d.ti 1.466 tarì 2 grani 13, dal gettito della tassazione del sale e fuochi dei paesi infeudati, ed in mancanza di questi dalle «terre convicine» (ADPR: scaff. 15/2, int. 12, n. 5).

[296] Sui rapporti fra l'Imperatore ed Andrea Doria e sulle somme erogate per l'utilizzo delle flotta genovese, R. CARANDE, *Carlo V e i suoi banchieri*, trad. it., Genova, 1987, pp. 758, 842, 876; sul rapporto amicale di cui è espressione la concessione dell'ordine del Toson d'oro nel 1531 allo stesso Andrea, S. LEYDI, *Sub umbra imperialis aquilae. Immagini del potere e consenso politico nella Milano di Carlo V*, Firenze, 1999, p. 40, nota 17; su Andrea come garante della fedeltà di Genova, A. PACINI, *La Genova di Andrea Doria nell'Impero di Carlo V*, Firenze, 1999, p. 128.

[297] Marco Antonio del Carretto, figlio di Perretta Usodimare, moglie in seconde nozze di Andrea Doria, viene adottato in data 24 settembre 1533, nominato erede (ADPR: scaf. 15/3, int. 1, n. 1) ed infine investito del feudo di Melfi (ADPR: scaff. 15/3, int. 2, n. 1, atto del 15 ott. 1533).

[298] ADPR: scaff. 15/4, int. 1, n. 4/1, lettera esecutoriale, 30 giu. 1551, dell'assenso prestato da Carlo V in data 5 mar. 1551.

[299] Tursi è assegnata ad Andrea Doria il 4 giugno 1551 (ADPR: scaff. 15/2, int. 13/1-3) a scomputo dei d.ti 3.000 dovuti dalle casse imperiali (ivi, 13/1-1).

[300] ADPR: scaff. 15/14, int. 2, n. 1 del 15 lug. 1536.

[301] GIANNONE, *Istoria civile*, v, cit., pp. 352-361.

blocco del sistema economico.[302] La cessazione delle guerre, per il predominio in Italia, con la netta vittoria spagnola favorisce nel Regno di Napoli un lento e graduale ritorno alla vita economica il cui segnale più eclatante è l'aumento demografico nel corso del XVI sec.[303] Alle aumentate necessità alimentari della popolazione rispondono le decisioni prese nel 1548, di riorganizzazione generale dell'ufficio,[304] e nel 1554, sottrazione alla Dogana delle Pecore di Puglia di vaste estensioni di terreno da restituire alla coltura agricola[305] per il soddisfacimento dei bisogni primari del Regno in generale, ma soprattutto in particolare della capitale.[306] La ricostruzione dell'apparato produttivo meridionale ed in particolar modo il ricreare la situazione per cui il Regno napoletano era visto come uno dei granai dell'Europa,[307] costituisce l'obiettivo delle opzioni operate dai primi viceré nell'ambito della sottoposizione del Regno ad un pesante prelievo fiscale per lo svolgimento della politica di potenza effettuata dalle autorità spagnole.[308] La scelta di privilegiare l'investimento, nei grandi comparti produttivi di Puglia e Capitanata, della cerealicoltura estensiva da una lato soddisfa i bisogni alimentari della popolazione,[309] dall'altro attraverso la gestione delle 'tratte' od autorizzazioni all'esportazione, al di fuori dei confini del Regno, la coltivazione di un disegno politico per cui i cereali e le granaglie, in particolare, sono visti come fattore strategico della politica continentale e mediterranea sviluppata dall'imperatore, anche se il movimento delle merci è saldamente controllato da capitali stranieri.[310] A livello locale un aspetto di tale impegno è la sottoposizione integrale a coltura delle Difese feudali di Leonessa e Cisterna come risulta da un atto del 1579 «… [la difesa di Lionessa] cultivata per tre parti di essa per seminar et l'altra parte … resta incultivata per esser macchiosa… [la difesa di Cisterna] … ritrovata … tutta la parte piana et netta cultivata … et l'altra parte di essa che resta incultivata tutta frutuosa et male herbata».[311]

La necessità ed il tentativo di inserirsi in questo mercato per lucrarne tutte le opportunità di investimento e di reddito portano i Doria ad insediarsi personalmente, con Marco Antonio del Carretto, nel feudo.[312] La presenza del principe feudatario risponde ad una logica ed ad uno schema del tutto diverso dalla residenza e domici-

[302] G. GALASSO, *Alla periferia dell'Impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Torino, 1994, p. 191: «il paese si assesta sulla soglia di una sostanziale stagnazione produttiva».

[303] K. J. BELOCH, *Storia della popolazione d'Italia*, trad. it., Firenze, 1994, pp. 113-181: in part. sulla Basilicata e Melfi pp. 170-172; R. ROMANO, *Napoli: dal Viceregno al Regno. Storia economica*, Torino, 1976, pp. 4-7; G. DELILLE, *Demografia*, in *Storia del Mezzogiorno*, Napoli, 1991, VIII, pp. 22 ss.

[304] MARINO, *L'economia pastorale*, cit., pp. 62-65.

[305] Archivio Vescovile Diocesano Melfi: «Mensa Vescovile: Instrumentorum», I, atto del 31 giu. 1554 fol. 1*r*; la restituzione delle terre alla Mensa vescovile è fatta da Marcello Pignone, Presidente della Sommaria e Commissario della Reintegrazione, nei giorni (28 mar. 1554), negli anni successivi (18 gen. 1559), vi sono altre restituzioni (ivi, fol. 2*r-3v* e 4*r*-6*r*).

[306] G. GALASSO, *Napoli capitale. Identità politica e identità cittadina. Studi e ricerche 1266-1860*, Napoli, 1998, pp. 113-124.

[307] F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, trad. it., Torino, 1976, pp. 614-628; G. GALASSO, *Momenti e problemi di storia napoletana nell'età di Carlo V*, in *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino, 1975, pp. 180-182.

[308] A. MUSI, *Il Viceregno spagnolo*, in *Storia del Mezzogiorno*, Napoli, 1986, IV, 1, p. 228; C. VIVANTI, *La storia politica e sociale. Dall'avvento delle signorie all'Italia spagnola*, in *Storia d'Italia*, 2, 1, *Dalla Caduta dell'impero romano al secolo XVIII*, Torino, 1974, pp. 389-397.

[309] Nella liquidazione a favore dei Doria, da parte della Dogana, di d.ti 15 per ogni 1.000 pecore presenti nel feudo, si afferma «…partite di detti territori si sono dati a cultura per abbondanza del regno» (ADPR: scaff. 15/77, int. 2, n. 33, doc. del 29 ott. 1562).

[310] GALASSO, *Mezzogiorno medievale e moderno*, pp. 167-186; M. AYMARD, *La fragilità di un'economia avanzata: l'Italia e le trasformazioni dell'economia*, in *Storia dell'economia italiana*, II, *L'età moderna verso la crisi*, Torino, 1991, pp. 42-50.

[311] ADPR: scaff. 15/77, int. 2, n. 83.

[312] Marco Antonio del Carretto rimarrà nel feudo, con una fitta corte di collaboratori, dal 1535 al 1564.

lio fatta nei secoli precedenti dagli antichi feudatari Caracciolo. Con questi, infatti, il titolare feudale è presente nell'ottica dell'azione e dell'attività di una corte che, dalla figura centrale del principe, riceve potere, onori e legittimità. Da ciò consegue e scaturisce il porsi come immagine e modello non solo per l'autorità esercitata quando anche per i messaggi sociali, economici e culturali che da essa partono, secondo i modelli tipici delle corti rinascimentali.[313] La nuova realtà creata dalle guerre e dalla supremazia spagnola ha spazzato e distrutto il modello della vita cortigiana, umanistica e rinascimentale, lasciando tali idee solo come aspirazione velleitaria e retorica di visioni agro-pastorali antistoriche e di maniera, e sostituendole con una visione della società e del potere basata non sul messaggio culturale affidato alle accademie ed ai cenacoli di poesia, quanto piuttosto sulla capacità economica di produrre reddito e sulla capacità amministrativa di elaborare norme e provvedimenti con cui regolamentare la vita sociale. La sostituzione nella considerazione sociale del principe mecenate e del compositore bucolico con la figura del *doctor in utroque iure* è pienamente espressiva della nuova scala di valori elaborata dalle classi dirigenti del Mezzogiorno spagnolo.[314] La conoscenza profonda della giurisprudenza passata e la capacità di destreggiarsi nella normativa prodotta dalle varie Corti e Consigli presenti nella capitale – dalla Sommaria alla Vicaria, dal Gran Regio Consiglio al Collaterale ed al Cappellano Maggiore – costituisce uno dei grandi meriti di questa classe di curiali che provvederà ad amministrare il Regno, ponendosi come forza intermedia fra il potere politico militare rappresentato dagli Spagnoli, l'ossatura feudale della società ed il popolo minuto.[315]

Nel feudo di Melfi la presenza fisica del feudatario e la sua permanenza è spia ed indice dell'importanza data dai Doria alla nuova acquisizione territoriale, e rivelatrice della profondità e dell'impegno con cui intendono partecipare alla gestione e potenziamento delle ricchezze del feudo.[316] Stabilendo una netta cesura con i feudatari precedenti, Marco Antonio del Carretto si avvale come coadiutori e consiglieri di un gruppo di sodali di origine ligure, se non genovese, per il controllo delle varie terre del feudo.[317] La scelta prioritaria è l'affermazione dell'attività agricola e di coltivazione dei terreni come scelta trainante e qualificante l'apparato produttivo del feudo. Lo sforzo di massimizzare la quantità delle terre da sottoporre a coltura, attraverso un ardito disegno di accaparramento dei terreni disponibili, porta il feudatario a prendere in fitto le masserie del Capitolo di Melfi,[318] a rinunciare al Demanio,

[313] P. Renucci *La cultura*, in *Storia d'Italia*, 2, 2, *Dalla caduta dell'impero romano al secolo xviii*, Torino, 1974, pp. 1264-1267 e p. 1291.

[314] A. Lepre, *Storia del Mezzogiorno d'Italia: la lunga durata e la crisi (1500 – 1656)*, Napoli, 1986, i, pp. 138-147; A. Cernigliaro, *Patriae leges privatae rationes. Profili giuridico-istituzionali del Cinquecento napoletano*, Napoli, 1988, p. 41: «Il prevalere del ceto legale, in effetti, rappresentava l'elemento di maggiore novità del Regno … e di certo era ormai acquisito come stabile linea di tendenza negli anni venti».

[315] R. Villari, *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini (1585 – 1647)*, Bari, 1967, pp. 18-29; G. Galasso, *Dal Comune medievale all'Unità. Linee di storia meridionale*, Bari, 1969, pp. 114-120. Sulla saldatura fra feudalità e 'ministeriali' A. Musi, *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*, Napoli, pp. 72-95.

[316] La presenza fisica di M. A. del Carretto per circa un trentennio è rivelata dal gran numero di atti stipulati in Melfi e dai numerosi rapporti economici avviati con le istituzioni ecclesiastiche e con i massari dotati di una certa solidità economica (R. Colapietra, *I Doria di Melfi ed il Regno di Napoli nel Cinquecento*, in *Miscellanea Storica Ligure*, Genova, 1969, pp. 16-20).

[317] Gli amici e collaboratori di Marco Antonio sono presenti come testimoni alla stesura del testamento dettato dal Principe nel 1554, Giovanni da Ponte, Geronimo de Nobili, Giovan Batttista Usodimare, Giannettino Stradella, Stefano Centurione, i quali si succederanno nella carica di governatori dello Stato di Melfi, nello stesso ordine con cui firmano.

[318] adpr: scaff. 15/73, int. 1, per il fitto Marco Antonio si obbliga per carri 5, quando sino a quel momento il Capitolo ricavava dalla masseria di Leonessa carri 3 ½ o 4 annui di frumento.

concesso in fitto alla *Universitas*,[319] ma a porre le mani, contemporaneamente e con molta spregiudicatezza, sulle Difese della stessa.[320] Risalta nettamente il tentativo di creare nel feudo un'unica concentrazione di attività agricola che, tramite il controllo delle terre e dei pascoli, essenziali per le bestie forza-lavoro, riuscisse con la realizzazione di economie di scala ad incrementare i profitti. La rinuncia al Demanio e la scelta di occupare le Difese si spiega alla luce degli usi civici e dei diritti di cui i singoli *cives* godono, quali la 'spica' o la 'statonica', sulle terre demaniali, mentre sulle Difese è possibile escludere il godimento da parte di terzi.[321]

L'attività del principe prosegue per circa un trentennio, nella parte centrale del sec. XVI, terminando dopo gli utili cospicui realizzati nei primi anni con un clamoroso ritorno alla conduzione economica affidata a massari di fiducia e con l'abbandono degli investimenti effettuati.[322] La dimensione economica del feudo e le sue capacità produttive, pur essendo notevoli, non riescono ad influenzare un mercato, esposto per la formazione dei prezzi, alla politica annonaria perseguita dalle autorità spagnole ed alla variabilità derivante dall'approvigionamento della capitale.[323] Gli altri aspetti che costringono il feudatario ad abbandonare il terreno sono gli ingenti capitali necessari per l'acquisto degli animali, per dissodare ed arare i terreni, il cui numero limitato costituisce una strettoia economica con cui è giocoforza fronteggiarsi e paragonarsi, e non ultimo aspetto la presenza di feudatari, quali il principe di Squillace od i conti di Minervino e Gravina le cui capacità produttive, enormemente superiori, sono condizionatrici del mercato.[324]

Né tanto meno si presenta valida l'idea di avvalersi per la conduzione pratica delle terre di individui di provata capacità ed autonomia economica, quali Massenzio Rondoni[325] o Bartolomeo Lucatello,[326] in quanto le scelte da questi effettuate nel proprio *particulare* si rivelano valide in quanto dimensionate e rapportate alle proprie capacità di intervento e controllo. Allorché tali parametri non sono rispettati si è costretti ad alienare o cedere il proprio patrimonio, come succede ai figli dello stesso Bartolomeo, nel 1582, consegnando ai Doria e la Taverna del Bagno e la Massaria di Parasacco,[327] o a Marco Antonio Loffredo, costretto fra il 1586 ed il 1609,

[319] ADPR: scaff. 15/65, int. 4, n. 17, 16 set. 1556, cessione in fitto per d.ti 90 annui alla *Universitas* di Melfi del Demanio: «lo dicto demanio con tutte raggiune et attiune in perpetuo concerneno ad dicto demanio». Nel corso degli anni il fitto lieviterà sino ai d.ti 240 annui del 1674 (P. B. ARDOINI, *Descrizione del Stato di Melfi*, a cura di E. Navazio, Melfi, 1980, p. 52, testo).

[320] ADPR: scaff. 15/14, int. 3, n. 15: l'*Universitas* di Melfi è autorizzata, in data 29 ottobre 1572, dal Reggente della Sommaria, Revertera, a dare in fitto per sei anni le difese di S. Giovanni e Monte Solurso al Governatore Geronimo De Nobili ed al tesoriere, Mauro Lucatello, per pagare i debiti verso i Doria.

[321] «Il Demanio propriamente si intende il pascolo et herbaggio … et è un jus feudale» (ARDOINI, *Descrizione*, cit., p. 57), mentre la Difesa «…vuol dire territorio appadronato dove né d'estate né d'inverno può entrare alcuno a pascere, né legnare senza licenza del Padrone» (ivi, p. 110, testo).

[322] S. ZOTTA, *Rapporti di produzione e cicli produttivi in regime di autoconsumo e di produzione speculativa. Le viicende agrarie dello "Stato" di Melfi nel lungo periodo (1530 – 1730)*, in *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, a cura di A. Massafra, Bari, 1981, p. 243.

[323] Ivi, p. 240.

[324] Ivi, p. 255.

[325] Massenzio Rondoni, originario di Candela, si trasferisce a Melfi alla metà del sec. XV in coincidenza della formazione di società di campo con i Doria, spesso farà da prestanome al feudatario nel prendere in fitto il Demanio della *Universitas*, presta denaro alla stessa *Universitas* di Melfi (ADPR: scaff. 15/14, int. 4, n. 1), prende in fitto la gabella del vino e della carne della *Universitas* di Cerignola per d.ti 800 (Archivio di Stato, Potenza: Atti notai Melfitani, notar Alfonso Mandina fascio 10, atto del 21 nov. 1559, fol. 36*r*) e realizza con le transazioni sui cereali utili talmente elevati da consentirgli di costruirsi una casa palazziata alla Rua Grande, alle spalle della medievale chiesa di S. Lucia. L'ultimo membro della famiglia presente in Melfi, Vincenzo, è costretto ad abbandonare la città per contrasti col Governatore Girolamo Chiavari nel 1665.

[326] La famiglia Lucatello inizia la collaborazione coi Doria con Bartolomeo Lucatello che ricopre il ruolo di tesoriere del feudo, seguito nell'incarico dal figlio Mauro, erario e tesoriere del feudo (1549), e che nel 1551 risulterà creditore della *Universitas* di Melfi, con Massenzio Rondoni, per d.ti 1.400 (ADPR: scaff. 15/14, int. 4, n. 1).

[327] ADPR: scaff. 15/66, int. 3.

ad alienare tutti gli immobili posseduti nella città per sanare la posizione debitoria verso la famiglia genovese.[328] L'impossibilità per il del Carretto di adeguarsi e ridurre le attività, prendendo coscienza del fallimento del progetto, teso a creare al centro del Regno un mercato di riferimento e valutazione del prezzo del grano, costituisce il motivo dell'abbandono del feudo e del rientro in Genova.

Il feudo è affidato allo stuolo di consiglieri liguri e genovesi che si alterneranno nella gestione sino agli inizi del XVII sec., inaugurando con la loro figura ed attività la sequela di governatori, agenti e procuratori inviati ad amministrare lo «Stato di Melfi» per oltre quattro secoli.

Il rapporto col feudatario lontano e la necessità di stipulare delle forme pattizie di concessione con cui regolare i rapporti col Principe o far riconoscere gli eventuali diritti di cui la collettività godeva, su base consuetudinaria, era già stato anticipato nei decenni precedenti dalla concessione delle 'grazie' da parte di Andrea Doria.[329] Nel primo decennio di presenza della famiglia genovese in Melfi viene avviato fra i vassalli ed il feudatario un canale di comunicazione, spesso basato sulla conoscenza personale, con l'invio di messaggeri sino a Genova, teso a creare un rapporto di fiducia reciproca e di cointeressenza nella gestione del potere feudale. Naturalmente, peraltro risulta dai documenti pervenuti, ciò non significa rinuncia del feudatario a privilegi o prerogative, quanto piuttosto l'esercizio paterno dell'autorità feudale e la facoltà riconosciuta ai vassalli di scavalcare l'eventuale governatore od amministratore ed adire direttamente la volontà del principe.[330]

L'abbandono da parte di Marco Antonio e l'assenza della figura fisica del feudatario ha come prima conseguenza la redazione e stesura nella seconda parte del XVI sec. di tutta una serie di accordi contrattuali fra collettività, potere feudale e chiesa aventi lo scopo di disciplinare la vita sociale e l'utilizzo delle ricchezze del feudo. Si stipulano i *Capitoli della Bagliva*, inerenti la gestione e la riscossione sulla piazza locale, dei dazi e delle gabelle di competenza della *Universitas*, quali gabelle del peso e della farina ed i dazi della carne, delle «botteghe lorde»[331] e del vino allorché viene introdotto.[332] Contestualmente, nello stesso arco di tempo, si redigono per iscritto, con la partecipazione del vescovo, come titolare della Mensa vescovile, e del Capitolo, come grande proprietario terriero, gli usi e le consuetudini secondo cui

[328] ADPR: scaff. 15/66, int. 4.

[329] Le «Grazie» il cui primo nucleo è elargito in data 27 dicembre 1532 (ADPR: scaff. 23/10, int. 2, n. 2) in realtà vengono concesse nell'arco di un trentennio e da Andrea Doria e dai suoi successori, e concernono concessioni di natura economica e giuridica, non esclusi alcuni provvedimenti *ad personam* come quello a favore di Andrea Ronca, reo di uxoricidio.

[330] Di questa facoltà di adire direttamente il principe si avvaranno spesso i vassalli, recandosi personalmente in Genova a perorare le proprie ragioni, ad iniziare da notar Damiano de Amatis, inviato a Genova nel 1543, indi Pompilio Cerrone, più volte sindaco di Melfi fra il 1580 ed il 1600, che si reca a Genova ben due volte nel 1582 e nel 1588, per giungere ad Angelo Antonio Della Monica che si porta nella città ligure nel 1728 per ottenere la liberatoria della funzione di sindaco svolta nell'anno 1727, mentre negli anni di presenza del feudatario nel Regno, con Marco Antonio del Carretto, i messi sono inviati a Napoli, come nel caso di notar Suavio de Pennellis nel 1547 (ADPR: scaff. 22/34, int. 1/3) e Messer Jacopo Tisbia, nel 1548 (ADPR: scaff. 22/34, int. 1/4).

[331] La redazione dei dazi riscossi dalla collettività avviene in varie fasi fra il 1568 ed il 1586, epoca della stesura definitiva, e riguarda nel 1568 il dazio dell'acqua o «bardella», il dazio della carne e delle «botteghe lorde», nel 1570 la riscossione della catapania, nel 1581 la gabella del «peso», nel 1584 la riscossione della «Valchera» ed infine l'aggiornamento degli «Statuta bajulationis Melphie» concessi da Giovanni Caracciolo nel 1521.

[332] Il dazio del vino è applicato e riscosso dalla *Universitas* solo in particolari situazioni di dissesto della finanza cittadina, la sua introduzione nel corso degli anni è un segnale di peggioramento dei conti pubblici, come avviene nel 1551 allorché si devono liquidare debiti per d.ti 4.100, di cui 1.400 a Massenzio Rondoni e Mauro Lucatello e d.ti 2.000 alla Regia Corte (ADPR: scaff. 115/14, int. 4/1) o nel 1645: «…l'entrate dell'Università sono assai mancanti a possere complire a chi si deve» (ADPR: scaff. 23/6, int. 9/10).

sino a quel momento sono stati gestiti ed utilizzati gli spazi agrari della collettività. Con la partecipazione e presenza dei soggetti interessati si regolamentano i 'tratturi', cioè i percorsi che le mandrie e le greggi devono seguire nei loro spostamenti nell'ambito del territorio della *Universitas*, gli 'iazzi' ossia i luoghi in cui devono sostare o pernottare ed infine i 'ristori' ossia l'utilizzo delle aree aperte o chiuse delimitanti le numerose fontane e polle sorgive presenti nella zona.[333] Si cerca in tal modo di eliminare od almeno ridurre al minimo i frequenti motivi di litigio e contrasto fra allevatori ed agricoltori, alla luce anche del fatto che i soggetti stipulanti la convenzione ricoprono, molto spesso, entrambi i ruoli come proprietari e conduttori di grandi estensioni cerealicole, e, per i terreni non utilizzati o lasciati a riposo, come locatori degli stessi ai proprietari di greggi e mandrie.[334] È doveroso inoltre sottolineare come la stesura di tutte queste forme pattizie coincida con l'uscita di scena dal feudo della presenza fisica del feudatario e l'affidamento del territorio a dei delegati. Questa nuova situazione del potere obbliga e costringe i soggetti presenti nel feudo a stendere per iscritto tutte le consuetudini e gli usi vigenti, a fissare i limiti e le forme di definizione dei rispettivi poteri.

L'abbandono da parte di Marco Antonio del Carretto dell'impresa agraria è rappresentativo del trionfo dell'allevamento del bestiame che caratterizzerà tutto il sec. XVII, con il progressivo aumento dei pascoli occupati dalla *Dohana mene pecudum*.[335] Nel feudo di Melfi, dopo un primo periodo, in cui l'istituto doganale era presente nel solo comparto di Camarda, vengono intaccate e requisite, in un secondo momento, le terre fertili di Parasacco e Leonessa.[336] Tale trasformazione dell'attività economica ed il trionfo dell'allevamento sono evidenti anche nelle scelte effettuate dai Doria, che, dopo un primo periodo di investimenti caratterizzati dalla priorità agricola, si adeguano al crollo economico ed alla recessione avviatasi negli ultimi anni del XVI sec. Istruttiva, a tale proposito, è la collaborazione fra i Doria e Prospero dell'Aquila, collaborazione e società di campo avviati nella fase di *trend* espansivo con la coltura ed il commercio dei grani, ma che nel corso degli anni, con il contrarsi degli scambi e la riduzione della circolazione monetaria va riducendosi progressivamente trasformandosi in società di campo per l'allevamento dei bovini ed ovini.[337] Scelta scaturente da un lato dalla possibilità di disporre in tal modo di una grossa riserva di «bovi aratorii», necessari per dissodare ed arare i terreni, e dall'altro, con gli ovini, entrare in rapporto con la Dogana ed attraverso l'esibizione e registrazione dei propri allevamenti evitare la requisizione dei terreni. Accanto a tali problematiche, altre questioni sorgono dai rapporti del feudatario coi Locati insediati sulle terre, e sui diritti che la famiglia genovese può vantare per l'uso dell'erba

[333] La prima stesura di un «processo dei tratturi e morigiaturi» (ADPR: scaff. 15/35, int. 5) è del 23 luglio 1549 su sollecitazione dell'erario dei Doria, Mauro Lucatello, preoccupato per i continui sconfinamenti dei pastori, l'accordo stipulato è sottoposto a revisione nel 1582 con nuova convenzione fra *Universitas*, Capitolo e Principe Doria sull'utilizzo della Difesa di S. Giovanni, per mano di notar Antonello Cassandra (MERCATI, *Le pergamene di Melfi*, II, n. XVI).

[334] Marco Antonio del Carretto è contestualmente locatore delle Difese feudali e conduttore dei territori presi in fitto dal Capitolo e dalla *Universitas* di Melfi, molti ecclesiastici sono conduttori di terreni presi in fitto e contestualmente, come membri del Capitolo, locatori delle masserie.

[335] E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, 1972, p. 245: la punta più elevata di animali presenti in Puglia e 'professati' alla Dogana si ha nel 1604, con ben 5.500.000 pecore presenti.

[336] Sui contrasti fra i Doria e la Dogana e sui tentativi continui di questa per occupare, oltre le citate, anche le terre di Foggiano, cfr. ARDOINI, *Descrizione*, cit., pp. 56- 60 e p. 73, testo.

[337] Prospero dell'Aquila agisce in Melfi a cavallo dei secc. XVI e XVII, crea società di campo coi Doria, commercializza grano, tenta la scalata sociale sposando la vedova di Pompilio Cerrone, ma viene travolto dalla crisi dei primi decenni del XVII sec. (ADPR: scaff. 18/48, int. 1, lettere di Eliseo Gervasio, tesoriere dei Doria, a Genova dell'11 ott. e 18 ott. 1620).

e delle acque della locazione, come succede per gli allevatori insediati a Canestrello, obbligati dalla Dogana, dopo una vertenza decennale, a pagare annualmente d.ti 30 ai Governatori di Melfi.[338]

L'impegno profuso, gli sforzi effettuati, il lavoro delle molte persone coinvolte non reggono di fronte alla realtà di un'economia in affanno e priva di redditizie possibilità di impiego e rendimento dei capitali investiti.[339] I Doria, dopo i primi decenni del XVII sec., saranno costretti ad adeguarsi ed a ridurre gli investimenti anche nel comparto zootecnico. L'inesistenza nel Regno di un mercato del grano indipendente dalle necessità alimentari della capitale condiziona e blocca qualsiasi discorso di redditività ed utile, ed i principi genovesi non hanno, al momento, la forza economica e finanziaria per partecipare a questo mercato, tutto incentrato sui tempi lunghi dei pagamenti della Corte napoletana.[340] Gli stessi investimenti effettuati nella zootecnia non sono frutto di una scelta consapevole e mirata, anzi spesso derivano da situazioni contingenti ed immediate, valga per tutte l'allevamento degli ovini, avviato nel momento in cui il feudatario si ritrova proprietario delle migliaia di pecore requisite a Prospero Dell'Aquila, come ultima *ratio* per il recupero del denaro investito nella gestione della società di campo. Che l'avvio dell'attività costituisca una soluzione di ripiego e necessitata è chiarito dalle difficoltà nella riscossione del canone annuo di d.ti 960, pagati dalla Dogana per l'uso delle terre del feudo, ragion per cui la Casa genovese è obbligata alla conferma della scelta zootecnica come modo per pareggiare le partite contabili con l'ente pugliese.[341]

Uguali considerazioni per gli allevamenti dei suini e dei caprini, i quali più che essere motivati dalla logica dell'investimento e del profitto rispondono ad un'ottica di sussistenza e consumo dei prodotti agrari invenduti e disponibili nel feudo.[342] Di fatto siamo di fronte al corto respiro di un'attività economica non trainante le potenzialità del feudo, ma semplicemente di gestione, consumo e distruzione delle plusvalenze alimentari e dei beni commestibili presenti sul territorio. La crisi incide profondamente anche sulle alleanze certe e sulle società create con i vari massari, spesso incapaci a far fronte ai propri impegni[343] o bisognosi di consistenti dilazioni temporali: in tali casi è frequente per i Doria, grazie alle amicizie napoletane o madrilene, l'ottenere provvedimenti mirati *ad personam* tutelanti il loro esclusivo tornaconto personale.[344]

[338] ADPR: scaff. 15/7, int. 1, n. 18.

[339] AYMARD, *La fragilità di un'economia avanzata*, cit., pp. 42-50; sulla crisi nel feudo Doria, ZOTTA, *Le vicende agrarie*, cit., pp. 250-254.

[340] Gli acquisti o le vendite di grano sono vietate finché non si è provveduto al rifornimento annonario della capitale, G. CONIGLIO, *Aspetti della società meridionale nel secolo* XVI, Napoli, 1978, p. 77; sulla presenza del capitale genovese nel mercato del grano e dei rifornimenti alla capitale, G. BRANCACCIO, *"Nazione genovese" Consoli e colonia nella Napoli moderna*, Napoli, 2001, p. 101.

[341] ARDOINI, *Descrizione del Stato*, cit., introduzione, p. 99: i Doria ricevono i d.ti 960.4.17 sin dal 1553, come è certiificato da una relazione, con *excursus* storico, stilata da notar Eliseo Bianco in data 6 maggio 1679 (ADPR: scaff. 15/77, int. 1, n. 15).

[342] Oltre le pecore, anche il primo nucleo dei bovini è costituito dai «bovi» prelevati a debitori insolventi, mentre l'Industria delle bufale e quella dei maiali sono volute dal governatore Chiavari (1655-1672) per recupero dei crediti vantati (ARDOINI, *Descrizione del Stato*, cit., introduzione, pp. 101-102.

[343] Nel 1609 i Doria, con ordine della Sommaria, sono privilegiati rispetto alla Dogana di Foggia nella riscossione dei crediti verso Marco Antonio Loffredo (ADPR: scaff. 15/77, int. 2, n. 84).

[344] La Sommaria in data 7 settembre 1590 ordina che la moratoria dei tre mesi per il pagamento dei terraggi non comprende i debitori del Principe Doria, in ADPR: scaff. 15/77, int. 2, n. 85 tale aspetto è sottolineato dal memoriale inviato a Genova da Marco Antonio Loffredo lamentante la condotta del governatore Aurelio Massa, il quale contabilizzava ai massari soci il grano ad un prezzo inferiore a quello di mercato; ADPR: scaff. 22/34, int. 2/1, lettera senza data [ma risalente dal contesto al 1610]: la posizione dello scrivente si aggrava negli anni successivi, e il 27 settembre

Né esula da tale riflessione l'altra attività di trasformazione della lana e del vello delle capre in «pannicceria».[345] L'incapacità di trovare sul mercato collaboratori validi per l'immissione e la vendita del prodotto lana, ricavato dalle greggi, la scarsa fiducia nelle capacità di contrattazione dei massari inviati a Foggia, dove nei due momenti primaverili ed autunnali avveniva la formazione del prezzo della lana a livello nazionale, determinano spesso una condotta altalenante e poco incisiva nella gestione del bene. A tali aspetti negativi bisogna aggiungere – rilievo valido per tutte le attività gestite dalla Casa genovese – i tempi lunghi delle decisioni, sovente vincolate al parere espresso dal principe in Genova, e quindi l'incapacità di sfruttare i momenti favorevoli del mercato. Anche la realizzazione della «pannicceria» diventa un momento di consumo di beni disponibili e di ricerca di sbocchi a prodotti accumulati. In questa prospettiva di stagnazione e scarso dinamismo vengono sopravalutati momenti e situazioni contingenti, visti spesso come ultima opportunità per una gestione economica allo sbando. Ecco allora profilarsi il miraggio dell'investimento effettuato a lunga distanza, e quindi dal ritorno economico sicuro, come avviene con la decisione di aprire una filiale della pannicceria a Messina scaricandovi tutte le eccedenze presenti nella realtà melfitana. Esperienza rivelatasi ben presto fallimentare, se incapace di una propria autonomia ed autosufficienza verrà portata a conclusione nell'arco di un decennio.

Il crollo dei traffici, il blocco del sistema economico, il venir meno delle potenzialità produttive agrarie e zootecniche, spinge i Doria fra il XVI e XVII sec. ad immobilizzare gli utili ottenuti durante il *trend* espansivo nell'acquisto di altri feudi quali Lacedonia, S. Fele, Rocchetta, Avigliano,[346] tentando in tal modo, oltre l'investimento immobiliare nelle terra e nei feudi, di ricreare il sistema economico di cui si erano avvantaggiati i Caracciolo nel XV sec.[347] Il risultato ottenuto fu risibile e monco per l'impossibilità di realizzare un unico *continuum* territoriale dalle terre di Puglia sino al Vulture, stante la non acquisizione di Rapolla, il cui territorio inserito come un cuneo spezza l'unitarietà del feudo genovese. Le difficoltà di spostamento delle merci e delle mandrie fra le terre alte e le terre piane del feudo costituirà uno dei tanti tasselli che bloccheranno nel corso dei secoli i tentativi di sviluppo programmati dalla famiglia genovese.

Il crollo economico del XVII sec.[348] è foriero di conseguenze anche nei rapporti con la *Universitas* di Melfi. I contratti di fitto del demanio e di utilizzo delle Difese, stipulati in maniera provvisoria nel XVI sec., e rinnovati regolarmente alla scadenza, vengono d'autorità progressivamente trasformati in occupazione delle terre collettive e comuni, di fatto sottratte alla disponibilità della popolazione.[349] Nell'arco di

1620, Eliseo Gervasio, tesoriere del feudo, comunica al principe l'impossibiltà per il Loffredo di far fronte ai debiti accumulati (ADPR: scaff. 18/48, int. 1, lettera del 27 set. 1620).

[345] ARDOINI, *Descrizione del Stato*, cit., pp. 229-242, da cui risulta che il patrimonio dell'attività ascende a d.ti 11.316 ca., includendovi anche crediti di dubbia riscossione, mentre le spese di gestione assommano a d.ti 13.000 ca.

[346] Lacedonia venne acquistata nel 1584, S. Fele nel 1609, Rocchetta nel 1611, Avigliano nel 1612, su tali acquisti frutto degli utili cinquecenteschi (COLAPIETRA, *I Doria di Melfi*, cit., pp. 45-47).

[347] A. LEPRE, *Problemi della società meridionale nel '600 e '700*, Napoli, 1973, pp. 20-22.

[348] «la crisi che travaglia il paese è crisi delle classi dirigenti incapaci di promuoverne il progresso» (CONIGLIO, *Aspetti della società*, cit., p. 275).

[349] DELLA MONICA, *Aggiunta al Reo Innocente*, cit., pp. 28-32, le suppliche ai principi per limitare i poteri dei governatori e frenare le manomissioni e soprusi compiute contro l'*Universitas* iniziano già nei primi anni della presenza dei Doria: «…acciò più facilmente detti Governatori siano osservati per mezzo di V. E. per lo bene pubblico et quietudine di questa cità et hommini di quella» (ADPR: scaff. 22/34, int. 1/1, letttera del Sindaco ed eletti di Melfi dell'11 lug. 1547); diventano numerosissime nel corso dei secoli, ed hanno soprattutto lo scopo di impedire la presenza del governatore ai Consigli generali della *Universitas*.

un cinquantennio si passa dalla situazione eccezionale e provvisoria di concessione in fitto, per sanare debiti o bilanci negativi, all'occupazione stabile e duratura delle terre comuni da parte dei detentori del potere feudale.[350] E se nei primi tempi al feudatario sono assegnati gli incassi dei fitti delle terre comuni, incassi realizzati attraverso il regolare svolgimento di gare di aggiudicazione, nei decenni successivi si assiste alla progressiva spoliazione del potere della *Universitas*, per cui il feudatario preferirà gestire in prima persona le Difese ed i Demani. Il riservare ai Doria il pascolo del Riturno e dell'Isca S. Giovanni, il vietare le colture nella Difesa della Nuntiata, ora chiamata S. Felice di Foggiano, il monopolizzare il pascolo del tenimento dei Prati, è l'atto di imperio con cui i Governatori si impossessano della ricchezza collettiva della *Universitas*.[351] Impossibilitati a trarre profitti e redditi da altri settori i Doria trasformano il controllo politico della *Universitas* in strangolamento economico costringendo l'ente cittadino ad una posizione subalterna di cui sono chiaro indicatore gli irrisori fitti, pagati per decenni, di quelle Difese, la cui locazione doveva costituire un simulacro di libera trattativa fra il feudatario e la *Universitas*.[352]

I Doria non sono isolati in questa aggressione alla ricchezza ed ai beni collettivi. Vi è tutta una classe di 'massari di campo' o 'massari di bovi' che li affianca, avvalendosi delle distruzioni operate dal feudatario ed inserendosi nelle nicchie lasciate libere dal potere feudale.[353] Complicità non limitata alla semplice partecipazione nell'occupazione delle terre ma tramutata in collusione allorché si giunge a prestare il proprio nome per raggirare le leggi vigenti, ragion per cui i contratti di fitto delle Difese, per superare i divieti disposti dalle Prammatiche, non sono mai intestati al feudatario ma ai massari dipendenti.[354] D'altronde la connessione e complementarietà dei rapporti economici fra feudo e masserie giungono nei secoli successivi ad adombrare una delle forme con cui si avviano nel Mezzogiorno le prime forme di capitalismo agrario. Lo sfruttare tutte le forme di collegamento fra la realtà giuridica feudale e l'attività economica della massaria avvalendosi degli spazi creati dalla discrezionalità del potere feudale per ottenere rendite e redditi superiori a quelli ricavabili dal libero gioco del mercato, sarà il modo con cui i 'baroni' spesso sanciranno la propria presenza nella società meridionale.[355] E ciò senza dimenticare e tralasciare il ruolo svolto dai *doctores in utroque iure* che, accanto ai massari, parteci-

[350] Il primo atto di concessione delle Difese risale al 29 ottobre 1572, allorché essendo l'*Universitas* debitore dei Doria in d.ti 2000, si chiede alla Sommaria l'autorizzazione a cedere in fitto le difese di S. Giovanni e Monte Solurso mediante regolare gara di aggiudicazione (ADPR: scaff. 15/14, int. 3, n. 15). Per una visione d'insieme della realtà regionale lucana, G. Masi, *Le origini della borghesia lucana*, Bari, 1953, p. 27.

[351] Il fitto delle difese oscilla per circa 50 anni fra i d.ti 20 ed i d.ti 60, avendo come conduttori i massari dei Doria, Giovan Battista Vaccaro ed il figlio Domenico, Giuseppe Bertone ed il figlio Nicola, ed infine Lorenzo de Masi, fattore sempre dei Principi (Della Monica, *Aggiunta al Reo Innocente*, cit., pp. 8-10).

[352] A. A. Della Monica, *Brieve notizia di fatti e ragioni a benefizio del Comune della magnifica e fedele città di Melfi contro i Magnifici Governatori Generali dello Stato*, Napoli, 1729, pp. 9-11, sulla valutazione dei frutti delle Difese, assegnate al Principe, in d.ti 550 annui, e delle manovre al ribasso operate dai Governatori e dai loro complici in modo da far fissare i fitti annui su valori irrisori.

[353] Villari, *La rivolta antispagnola*, cit., pp. 61-67; Masi, *Le origini della borghesia*, cit., p. 30; Lepre, *Storia del Mezzogiorno*, cit., pp. 174-177.

[354] Vedere precedente nota 65, d'altronde identiche situazioni si verificavano a danno della proprietà ecclesiastica se nel 1559, Massenzio Rondoni, Jacobone Romagnano, Ludovico Russo ed altri riuscivano a farsi assegnare dalla Dogana di Foggia, il comparto della Camarda, non occupato dai pastori dopo la requisizione, tentando in tal modo di non pagare il fitto ed il terraggio al Capitolo di Melfi, proprietario delle terre (Archivio Vescovile Diocesano Melfi: *Beni del Capitolo* fascio B, atto del 29 apr. 1559, fol. 119*r*).

[355] Lepre, *Problemi della società meridionale*, cit., pp. 9-11.

pano al gioco, legandosi al potere feudale nell'accaparramento delle rendite e delle ricchezze della *Universitas*.[356]

La gestione degli appalti e della riscossione delle gabelle diventa il terreno in cui questa miriade di giureconsulti esprime il proprio ideale della conduzione e tutela dell'interesse collettivo. A facilitare e consentire questi comportamenti vi è la pedissequa adesione alle idee veicolate dai Doria e dai loro governatori, per cui l'occupazione dell'incarico pubblico, da quello di sindaco ad appaltatore di gabella, è il mezzo per l'avanzamento sociale e personale e collettivo del gruppo familiare.[357] La data del 10 agosto, giorno di elezione del sindaco, diventa il giorno in cui i vari partiti, da quello del 'governatore' a quello del 'vescovo', alle alleanze fra diversi gruppi familiari, si affrontano e si scontrano per la supremazia nel paese.[358] Lo scontro violento fra le fazioni, pur passando attraverso le famiglie, non le divide, anzi talora, se non spesso, è lo stesso gruppo e *clan* familiare a schierare i propri membri in entrambi gli schieramenti, in modo da ottenere sempre una possibilità di presenza, prescindendo dalla fazione vincitrice. Questa pratica trasformista è alimentata e sfruttata da tutti i poteri forti, per cui in qualsiasi momento sono possibili defezioni o mutamenti di campo per la promessa di un turno di *capitaneus* in uno dei paesi del feudo, la gestione dell'ufficio di 'mastro di fiera', il ricoprire la funzione di 'bargello' od infine un futuro turno di sindaco.[359]

La scelta fatta dai singoli Governatori di privilegiare l'uno o l'altro gruppo causa sconcerti enormi, dissidi insanabili fra le diverse famiglie. Il privilegiare alleanze già provate e fedeltà già manifestate nel passato, porta alla formazione di forme di fidelitas perpetrantisi nel tempo, ed alla formazione di un serbatoio di individui, provenienti sempre dalle stesse famiglie, a cui i Doria possono attingere in qualsiasi momento.[360] Fedeltà a cui il feudatario ricorre con maggiore urgenza nelle situazioni di più grave crisi sociale e politica del Regno, sollecitando lo svolgimento delle funzioni pubbliche da cui altri tendono a fuggire, e che viene premiata allorché sono gli stessi governatori ad opporsi alla introduzione di una tassa sui patrimoni dei cittadini più abbienti per risollevare la situazione economica della *Universitas*.[361]

[356] R. Colapietra, *Vita pubblica e classi politiche del Viceregno napoletano*, Roma, 1961, pp. 85 ss.; Musi, *Il Viceregno*, cit., pp. 231 ss.

[357] G. Muto, *I segni d'honore. Rappresentazioni delle dinamiche nobiliari a Napoli in età moderna*, in *Signori, patrizi e cavalieri nell'età moderna*, a cura di M. A. Visceglia, Bari, 1992, pp. 171-179. In Melfi fra il 1673 ed il 1725 il gruppo familiare Donadoni-Facciuta-Parrino occupa la carica di Sindaco per ben 18 volte, per 7 volte la famiglia Palmieri (Della Monica, *Aggiunta al Reo Innocente*, cit., pp. 9-10), negli altri anni appaiono, come Sindaci, soggetti legati al feudatario da rapporti di lavoro, quali il Filippo Ansaldi, figlio di Decio, Razionale dei Doria, o Giuseppe De Blasio, debitore di somme consistenti verso la famiglia genovese, e che consegnerà ai Governatori molti documenti provenienti dall'Archivio della *Universitas*, per cui negli anni seguenti sarà sottoposto ad inquisizione.

[358] Colapietra, *I Doria di Melfi*, cit., pp. 21 ss.

[359] Le possibilità di intervento dei Doria si estendevano anche alle funzioni statali: Pompilio Cerrone, scrivendo da Napoli, richiede aiuto per ottenere il posto di Auditore dell'Udienza di Basilicata (adpr: scaff. 18/33 lettera dell'8 feb. 1585), d'altronde le nomine da effettuare ogni anno nei paesi del feudo di 'capitani' ed 'erari' consentivano ai Governatori ampie possibilità di manovra. Le patenti di nomina venivano inviate da Genova su proposta del Governatore che sottoponeva all'approvazione del Principe una lista di candidati, due per ogni funzione, stilandone per ognuno una breve scheda informativa.

[360] Di ciò i collaboratori dei Doria sono consci, se nel momento in cui viene onerato della funzione di Sindaco, Geronimo Donadoni mette in rilievo lo svolgersi dell'attività e dell'intervento nell'ambito di un solco già tracciato, «seguendo le pedate antique di chi ha governato questa Università in tempi non così ruini» (adpr: scaff. 18/62 int. 2 lettera del 6 nov. 1644).

[361] Nel 1652 il governatore Alessandro Gentile si oppone all'obbligo di tassare i cittadini più facoltosi per risollevare le finanze della *Universitas* (adpr: scaff. 18/65, int. 2, lettera del 7 apr. 1652); d'altronde la prassi, di colpire i cittadini più abbienti è confermata dalla tassazione sui «bovi posseduti» spesso utilizzata dalla *Universitas* in situazioni di difficile congiuntura economica (adpr: scaff. 15/14, int. 14, doc. del 27 gen. 1552).

Esemplare a tale proposito la vicenda delle famiglie Facciuta e Donadoni i cui membri faranno sempre parte, pur a titolo diverso e pur gestendo uffici diversi della *Universitas*, del gruppo dirigente a cui i Doria affideranno anche la gestione dei propri interessi.[362] I primi nel periodo compreso fra il 1550 ed il 1660, i secondi dal loro arrivo in Melfi, nel 1584, e sino al XIX sec., costituiranno il punto di coagulo dei *fideles* dei Doria. In tale situazione le singole famiglie non si muovono isolatamente, ma da un lato c'è il gruppo familiare allargato e dall'altro il grande numero di *clientes* ad esse legato. Entrambi gli aspetti sono evidenti nell'occupazione fatta per il periodo 1630-1780 della carica di sindaco dal gruppo Donadoni-Parrino-De Sio-Ratti-Coraggio, e dall'altro i numerosi affari gestiti con *clientes* e conoscenti, risultante dall'Inventario dei beni di Geronimo Donadoni, stilato nel 1655.[363]

Agli oppositori restava la possibilità di schierarsi col vescovo, venendo garantiti e difesi dall'uso spregiudicato delle armi spirituali a tutela delle loro persone e proprietà,[364] e dall'intervento del potere centrale allorché le mire e pretese dei Governatori dei Doria travalicavano l'esercizio comune del potere divenendo sopruso ed inosservanza di norme vigenti.[365] Ciò consente spesso ai vescovi di ergersi in tal modo a cultori e difensori della libertà cittadina contro la prepotenza feudale, creando con l'autorità spirituale un embrione di libertà e tolleranza di cui usufruiranno tutti coloro che nel corso degli anni si opporranno ai Doria.[366] Il passaggio dalle famiglie 'ben affette' a quelle 'mal affette' era spesso determinato e causato da scelte del Governatore, *pro tempore*, a favore di altri gruppi o dai tentativi di liberarsi della tutela economica e finanziaria esercitata dai Doria sui collaboratori.[367] Esemplare al proposito è il caso della famiglia Rondoni che, pur avendo collaborato su base paritaria con Marco Antonio del Carretto, viene dai governatori successivi progressivamente emarginata sino a quando il loro esponente, Francesco, sarà costretto ad abbandonare Melfi ed a rifugiarsi a Barile, sotto la protezione del Principe della Torella;[368] o la famiglia Mele, i cui esponenti dotati di una propria autonomia economica e gran consiglieri dei Doria fra il '500 ed i primi decenni del '600 – a Giulio Mele si deve un piano di risanamento finanziario della gestione del feudo accompagnato da una serie di proposte sugli investimenti da effettuare,[369] stilato nel 1624 – sono costretti negli anni centrali del XVII sec. ad assumere una posizione defilata finché col secolo successivo saranno definitivamente esclusi dal novero delle famiglie cui i Doria si rivolgono per la gestione del feudo.[370] Ed infine l'ultimo

[362] I Facciuta collaborano coi Doria a livello locale ricoprendo spesso le funzioni di castellano, come avviene con notar Biase, castellano di Lagopesole nel 1586 (ADPR: scaff. 18/33 int. 2 lettera del 20 ago. 1586) od appaltatori delle varie gabelle della *Universitas*, con Geronimo Facciuta negli anni 1630-1655.

[363] E. NAVAZIO, *Feudo e società a Melfi tra Medioevo, barocco e lumi*, Venosa, 1996, pp. 87-148.

[364] I maggiori contrasti col potere ecclesiastico si hanno con i vescovi Diodato Scaglia (1626-1644), Luigi Branciforte (1648-1665), Giulio Caracciolo (1666-1671) e Tommaso de Franchis (1671-1696).

[365] Nel 1658 il governatore Geronimo Chiavari è convocato in Napoli per discolparsi delle accuse (ADPR: scaff. 14/5, p. 8*v*, lettera della Principessa Violante Lomellini Doria, a Davide Imperiale, del 30 dic. 1657); la carcerazione del governatore durerà dal 20 aprile al 10 luglio 1658 (ADPR: scaff. 18/70, lettere Gov. Chiavari dal 20 apr. al 29 lug. 1658).

[366] R. COLAPIETRA, *Profilo storico dei principali centri urbani*, in *Storia della Basilicata: l'età moderna*, Bari, 2000, pp. 35-38.

[367] Nell'elenco delle persone «ben affette» e «mal affette», stilato dall'Ardoini nel 1674, in ARDOINI, *Descrizione*, cit., Appendice A, pp. 267-271 è notevole l'inserimento fra i «mal affetti» di Geronimo Facciuta, Francesco D'Auria e Michelangelo De Sio, ossia di coloro che avevano colllaborato negli anni precedenti col governatore Chiavari.

[368] ADPR: scaff. 18/69, lettera del Gov. Chiavari del 10 ago. 1657.

[369] Pietro Mele proprietario terriero e massaro ricopre la carica di Sindaco della città nel 1577-1578 (ADPR: scaff. 15/14, int. 3, n. 21); Giulio Mele collabora coi Doria e con Cornelio Spinola nella gestione finanziaria del feudo negli anni 1600-1630.

[370] La citata proposta sulla gestione migliore del feudo in ADPR: scaff. 15/20 *Relazione fatta a S. E. dal Dottor Giulio*

caso è rappresentato dalla meteora della famiglia Grigis consumatasi fra il 1584 ed il 1655 con la figura di Giovan Antonio, tesoriere dei Doria a cavallo dei due secoli, i cui figli, Giuseppe e Giovanni Stefano avranno violenti contrasti col governatore Chiavari.[371] Giovanni Stefano, chierico e canonico, giungerà a ricoprire le funzioni di Vicario, col vescovo Giacomo Raimondo,[372] mentre Giuseppe a causa dei detti contrasti sarà costretto ad abbandonare Melfi ed a trasferirsi a Lucera.[373]

Alle famiglie scacciate si sostituiscono e subentrano nuovi gruppi e nuove alleanze. I posti vuoti vengono presto occupati prima dalle famiglie De Sio e Parrino, indi dai Coraggio e Ratti. Ai precedenti *clan* familiari legati ai grandi investimenti agrari del '500 subentrano nuovi soggetti le cui fortune non dipendono dalle speculazioni nella produzione o nella commercializzazione dei cereali. La ricchezza di questi nuovi soggetti ha varie e diverse origini, per i De Sio[374] – al cui principale esponente Stefano, il Governatore Chiavari attribuisce una patrimonio di 20.000 ducati[375] – l'origine della ricchezza è nel commercio dei prodotti tessili.[376]

I Parrino, di origine genovese, si insediano in Melfi in maniera definitiva, agli inizi del '600, giungendo con Giuseppe Antonio ad occupare il prestigioso e concreto ruolo di Cantore della chiesa Cattedrale e Vicario vescovile, per oltre un ventennio nella parte centrale del secolo,[377] coronando questa loro posizione con il matrimonio, nel 1652, fra la nipote Laura col Magnifico Geronimo Donadoni.[378] Mentre il fratello Donato Antonio ricopre la funzione di sindaco nel 1659, amministrando in

Mele di Napoli per Istruzione al Governo del principato di melfi, all'augumento di quelle entrate, alla scielta de'Ministri per detto Governo e per l'Agenzia di Napoli; Mauro Mele avvia coi Doria e coi Sindaci della *Universitas* una controversia negli anni 1708-1715 in ordine alla gestione dei conti pubblici ed alle liberatorie rilasciate al termine delle funzioni; nella tensione dello scontro esploderà alcuni colpi di pistola contro il governatore Geronimo Spinola, durante il Consiglio Generale, per l'elezione del nuovo Sindaco il 10 agosto 1715 (ADPR: scaff. 19/21, lettera del Gov. Spinola del 28 set. 1715) ed infine ritira la denuncia dopo aver ricevuto dai sindaci accusati d.ti 300 (ADPR: scaff. 19/24, lettera di Mauro Mele al Principe Doria del 13 apr. 1717: «…non ho mai avuto prava intentione contro l'Ecc.ma casa della quale son nato vassallo»).

[371] Giovan Antonio Grigis, di origine bergamasca, collabora coi Doria come tesoriere e razionale, agendo fra il 1620 ed il 1650 come controllore dell'operato degli altri funzionari (ADPR: scaff. 18/62, int. 2, lettera di Geronimo Donadoni con cui si inviano a Genova i conti di Battista Facciuti controllati dal Grigis), il notevole patrimonio accumulato è rivelato dalla divisione ereditaria stilata fra i figli in data 31 maggio 1656, in cui oltre un cospicuo elenco di immobili si parla di un credito di d.ti 10.000 vantati nei confronti di Giovanni Brusco e di un Istrumentario di d.ti 3.394 nei confronti della *Universitas* di Castel Saraceno (Archivio di Stato Potenza: Fondo Notai Melfitani, atti Notar Eliseo Bianco, fascio 413, pp. 45*r*-59*v*).

[372] Lapide sepolcrale del Vescovo Giacomo Raimondo, affissa nel Duomo di Melfi, a cura dello stesso Giovan Stefano, il quale anche negli anni successivi continuerà ad agire come uno dei membri più eminenti del Capitolo.

[373] Giuseppe Grigis stando in Lucera ratifica in data 23 luglio 1657 la vendita di un bosco di castagni al fratello Giovan Stefano, Archivio Stato Potenza, Fondo Notai Melfitani, atti notar Eliseo Bianco, fascio 414, p. 161*r*, lo stesso per sottrarsi alla giurisdizione dei Doria ed evitare le vendette del Chiavari si fa nominare Cavallaro di Dohana (ADPR: scaff. 18/68, int. 2, lettera del 6 giu. 1655).

[374] I De Sio giungono in Melfi, da Cava dei Tirreni, alla metà del XVII sec., con i fratelli Stefano ed Onofrio, la loro forza finanziaria è già notevole nel 1644, allorché subiscono, nel fondaco di Melfi, un sequestro, immotivato, di panni e drappi pari a d.ti 2.800 (ADPR: scaff. 18/62, int. 2, lettera di Stefano de Sio al principe Doria contro il governatore Oldoini, la lettera è scritta dalla chiesa della Congregazione della Morte in cui il De Sio si era rifugiato).

[375] «…è morto Stefano de Sio huomo da ben, ricco e che sosteneva 200 vassalli, è stata una gran perdita … dicon hesser la sua hazenda 20000 ducati con 10000 di debbiti» (ADPR: scaff. 18/68, int. 2, lettera del Gov. Chiavari del 29 mag. 1655).

[376] In data 12 settembre 1656, per bloccare la diffusione della peste, vengono apposti i sigilli al fondaco dei De Sio (Archivio di Stato Potenza: Fondo Notai Melfitani, atti notar Vito De Domenico, fascio 427, p. 70*v*), mentre alcuni giorni dopo Onofrio de Sio, Nunzio Gagliardo e Luca d'Auria stipulano con Paolo Antonio Morano e Domenico del Giudice un contratto di società della durata di un biennio, con cui gli ultimi due, quali soci itineranti, ricevono d.ti 100 contanti e d.ti 410, in panni e drappi, impegnandosi a rivenderli nei paesi circostanti (ivi, p. 75*v*).

[377] La nomina a Vicario è fatta dal Vescovo Luigi Branciforte, Archivio Stato Potenza: Fondo Notai Melfitani, atti notar Eliseo Bianco, fascio 416, atto del 30 nov. 1659, fol. 248*r*.

[378] I capitoli matrimoniali sono stipulati in data 5 febbraio 1651, Archivio Stato Potenza, Fondo Notai Melfitani, atti notar Eliseo Bianco, fascio 409, fol. 39*v*.

maniera egregia le finanze della *Universitas*, riuscendo ad onorare tutti i debiti correnti e riducendo con introiti straordinari il debito pregresso di ben 1.000 ducati.[379]

I Coraggio[380] a loro volta traggono le fortune dall'essere, come proprietari e gestori di molini, inseriti in uno dei gangli vitali dell'economia dell'*Ancient Régime*, in quella trasformazione del grano in farina, che in Melfi, per esser la vita della *Universitas* legata alla riscossione della gabella della farina[381] costituiva l'aspetto principale del circuito economico,[382] e per l'obbligo dei consumatori di rivolgersi necessariamente al molino, e stante l'impossibilità di una molitura casalinga, e per gli abusi a cui la riscossione della gabella si prestava, per la circolazione illegale di cartelle comprovanti l'avvenuto pagamento dell'imposta, e per le esenzioni vantate dagli ecclesiastici o da altri soggetti 'privilegiati'.[383]

La sostituzione dei gruppi familiari oltre ad essere una conseguenza della recessione economica della fine del sec. XVI e della mancanza di liquidità dei collaboratori dei Doria, è soprattutto espressione del mutamento delle opportunità economiche. La crisi del '600 scoraggia gli investimenti, la rarefazione della liquidità sconsiglia le avventure, i Doria e le famiglie loro legate convertono gli impieghi dal settore agricolo in quello zootecnico e nell'assalto al patrimonio delle *Universitates*.[384] Vengono occupati i demani e le terre comuni, vengono occupati gli uffici, si organizzano appalti e gestioni delle varie gabelle in modo da creare un circuito di appaltatori ed esattori con società di comodo, in cui spesso sono presenti come soci occulti gli stessi governatori od i loro più fidati collaboratori.[385] La classe feudale e borghese scottata dalle esperienze fallimentari delle gestioni agrarie e zootecniche preferisce rintanarsi nella sicura gestione delle rendite derivanti dalla gestione degli uffici, delle collette e gabelle o dagli istrumentari sulle varie collettività.[386]

Indicativo a tale proposito è il dibattito svoltosi alla metà del XVII sec. all'interno della gestione del feudo Doria fra il governatore Marco de Franchis ed i collaboratori e consiglieri quali Stefano de Sio ed Antonio Parrino sulle scelte prioritarie

[379] ADPR: scaff. 18/71, lettera del Gov. Chiavari del 31 apr. 1659.

[380] I fratelli Coraggio sciolgono la comunione ereditaria in data 22 febbraio 1658, assegnando a Vittoria, monaca nel Convento di S. Bartolomeo, d.ti 2.300 in Istrumentari sulla *Universitas* di Melfi, al *Dominus* Carlo altri d.ti 2.000 in identici istrumentari, mentre a Tommaso viene assegnata una *domus* palazziata, con giardino, in 11 membri, una *domus* in 4 membri ed una bottega (Archivio Stato Potenza: Fondo Notai Melfitani, notar Vito de Domenico, fascio 427, fol. 153*v*) nei decenni successivi Giovanni, figlio di Tommaso, svolge con i Doria le funzioni di erario, nel 1712 (ADPR: scaff. 17/46, int. 2, conteggi dell'erario Giovanni Coraggio) e tesoriere rimanendo debitore di d.ti 258 (ADPR: scaff. 15/85, int. 1, elenco debitori an. 1710-1726, fol. 7), mentre il figlio Tommaso è fra i candidati al ruolo di consultore dello Stato (ADPR: scaff. 15/20, lettera del Gov. Isola del 15 lug. 1749).

[381] «la gabella della farina … è il principal sollievo da cui ella caccia denaro; è un peso veramente assai arduo e duro e forse non vi è pari nel Regno» (ARDOINI, *Descrizione*, p. 44, testo), in realtà tutta l'economia dei paesi del feudo poggia sulla lavorazione del cereale alimentare nella forma di gabella della farina, gabella del pane, o dazio al momento della molitura (ARDOINI, *Descrizione*, cit., tabella p. 64).

[382] Sull'integrazione nel circuito economico delle colture agrarie con le attività di trasformazione dei cereali, come momento, per il potere feudale, di recupero della scarsa redditività dei terreni, ZOTTA, *Le vicende agrarie*, cit., p. 261.

[383] N. F. FARAGLIA, *Il Comune nell'Italia Meridionale (1100 – 1806)*, Napoli, 1883 (rist. anast. Bologna, 1984), pp. 224-225; GALASSO, *Alla periferia dell'Impero*, cit., p. 208. A Melfi sopratutto negli anni 1650-1730 la gabella della farina è spesso gestita da funzionari dei Doria.

[384] Per ovviare a questo i Doria inseriranno nelle loro Istruzioni, dopo l'esperienza col governatore Chiavari (1655-1672) il divieto espresso di creare società nel feudo «che non negozi né per se stesso, né per altri in grani, né altre biade … che non facci per se né per mezzo d'altri industria alcuna d'animali … che non faccia … né faccia fare per mezzo d'altri massarie» (ADPR: scaff. 15/18, int. 14, n. 20 [senza data ma dal contesto risalente al 1676-1680]).

[385] R. COLAPIETRA, *Il Principato di Melfi nella prima metà del Seicento*, in *Studi in memoria di Leopoldo Cassese*, Salerno, 1971, I, p. 162; VILLARI, *La rivolta antispagnola*, cit., pp. 280-285.

[386] GALASSO, *Dal Comune*, cit., pp. 120-137; R. GIURA LONGO, *La Basilicata dal XIII al XVIII secolo*, in *Storia del Mezzogiorno*, VI, *Le province del Mezzogiorno*, Napoli, 1986, pp. 372-375.

e sugli investimenti da effettuare.[387] Le diverse ipotesi suggerite dal governatore e spazianti dall'investimento agrario col sottoporre a coltura diretta, da parte dell'organizzazione feudale, le terre di Leonessa agli investimenti nei vari allevamenti zootecnici – vacche, pecore, equini e porci – sono sottoposte al vaglio dei due consiglieri, i quali dopo un'analisi dei costi dei vantaggi delle diverse alternative, concordano nella preferenza da dare alle 'industrie' di animali stante la possibilità di usufruire delle ricchezze naturali del feudo e dei diversi privilegi di cui i Doria godono. In realtà il discorso fatto dai due consiglieri è basato sulla conoscenza diretta della situazione del feudo che essi hanno e delle possibilità economiche dei principi. Entrambi infatti avviano le loro relazioni mettendo in risalto la netta propensione per l'investimento agrario – «…dalla comune pratica, la quale è maestra di tutte le cose che oggi dì per li fallimenti che corrono in tutti li negotij, non vi si ritrova il migliore che fare il campo, massime da Principi Grandi li quali con maggior avantaggio son serviti e rispettati…»,[388] effettuato con il necessario rigore, «…non è dubio che l'industria del campo è di qualche utile a persone facoltose che non mancano di farci tutti i benefici necessari nelli tempi debiti»,[389] e con la disponibilità del capitale liquido necessario. E proprio questo elemento darà ad entrambi l'occasione, trattando delle 'industrie' degli animali, di sottolineare la possibilità per i Doria non di ottenere maggiori utili, ma di contenere notevolmente e le somme da investire ed i costi da affrontare negli investimenti zootecnici alla luce delle ricchezze naturali del feudo e della possibilità di creare sinergie con l'azienda feudale e con altre attività già presenti nel feudo. I Doria accetteranno tale l'ipotesi, inasprendo sempre più il controllo delle *Universitates* sottoposte, attraverso l'occupazione abusiva delle terre comuni col riservare ai propri allevamenti i diritti di pascolo e sfruttamento.[390]

Le difficoltà economiche della *Universitas* si tramutano, per Melfi, immediatamente in crollo demografico e rarefazione di traffici e scambi. L'apice della numerazione focatica, 2.180, raggiunto nel XVI sec., a distanza di un solo secolo è drasticamente ridotto a soli 1.280 fuochi, e pur conservando il paese eguale estensione urbanistica sono presenti in esso molte abitazioni vuote o quartieri scarsamente abitati.[391] Tale crollo urbanistico è ben rappresentato dall'andamento discendente nell'arco secolare della curva dei gettiti della 'portolania' ossia della tassa riscossa dalla *Universitas* per le nuove costruzioni realizzate nella cinta muraria.[392]

Occorrerà attendere l'arrivo degli Austriaci e le riforme di Carlo III Borbone per avere una nuova dimensione della vita locale della *Universitas*, ma per Melfi occorrerà attendere l'esito della lotta avviata da Angelo Antonio della Monica contro i Doria per ottenere il passaggio del paese da 'gioiello' dei Doria a proprietà comune e diffusa di tutta la collettività. Ma questa è già un'altra storia.

[387] ADPR: scaff. 15/53, int. 1: alla lettera del De Franchis, senza data, rispondono Carlo Parrino (17 lug. 1646) e Stefano De Sio (27 lug. 1646). Sul citato dibattito, ZOTTA, *Le vicende agrarie*, cit., pp. 263-267.

[388] ADPR: scaff. 15/53, int. 1, *incipit* della lettera di Stefano de Sio.

[389] Ivi, *incipit* della lettera di Carlo Parrino.

[390] Sull'incidenza che in tale scelta ebbe il crollo demografico del Regno, A. J. MARINO, *I meccanismi della crisi nella Dogana di Foggia nel XVII secolo*, in A. MASSAFRA (a cura di), *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, Bari, 1981, p. 313.

[391] Andamento uguale in Basilicata anche se meno accentuato rispetto alle altre regioni del Mezzogiorno, L. DE ROSA, *Il Mezzogiorno spagnolo tra crescita e decadenza*, Milano, 1987, pp. 44-47; F. VOLPE, *Territori, popolazione ed ambiente*, in *Storia della Basilicata: l'età moderna*, Bari, 2000, pp. 20-26.

[392] Il gettito della 'portolania' è talmente esiguo che già nel 1614 il Consigliere Brancacci redigendo lo «Stato delle entrate e carichi della Università di Melfi» non lo contabilizza (ADPR: scaff. 23/7 int. 5), mentre nei decenni successivi verrà inserita nel bilancio una somma fissa pari a d.ti 20 (ADPR: scaff. 23/10 int. 5, bilancio an. 1668, ed ADPR: scaff. 23/7, int. 4, bilancio an. 1741), sui dissesti finanziari della *Universitas*, COLAPIETRA, *Il Principato di Melfi*, cit., p. 159.

Ileana Del Bagno

VIVERE IN CITTÀ

NOBILI NAPOLETANI E PROCESSI DI NATURALIZZAZIONE TRA CINQUE E SEICENTO

1. Una capitale rinnovata

Il piano di ristrutturazione urbanistica di Napoli capitale, avviato dal viceré don Pedro de Toledo nella prima metà del Cinquecento, fu un'iniziativa complementare al nuovo sistema di governo predisposto, per il Regno, dalla Corona spagnola. La riorganizzazione politica e istituzionale puntava sull'autorità degli apparati giudiziario-amministrativi e sul loro accentramento, che non poteva rimanere disgiunto da una gestione del territorio più moderna e dinamica. Lo sviluppo della città doveva essere regolamentato secondo criteri e direttive razionali, consoni alla ristrutturazione 'burocratica' operata e adeguati alle maggiori esigenze di recettività.

Ridisegnare la capitale del Regno, attraverso necessari interventi di bonifica, opere di fortificazione e d'abbellimento, rientrò tra gli obiettivi primari dell'autorevole ed energico viceré. Specialmente durante il suo ventennale mandato si verificò la piena coincidenza di due fenomeni decisivi per le sorti del Mezzogiorno: giungeva a compimento la svolta 'regalistica' attraverso l'adozione del modello assolutistico-ministeriale e l'ascesa del ceto togato;[1] intanto la città si trasformava in un'affollata metropoli, unico esempio in tutto il Regno.[2]

Senza intaccare la struttura dell'angusto nucleo abitativo originario, il perimetro della capitale fu ampliato notevolmente, accorpando l'estesa e lussureggiante area occidentale. In tal modo si realizzava un'espansione diretta verso il mare, che decongestionava i quartieri antichi e nello stesso tempo favoriva lo sviluppo di vaste zone edificabili, più salubri e decorose. Alla luce di quegli interventi, con il graduale spostamento verso valle del cuore della città, cominciava a delinearsi una fisionomia urbana nuova, ben più generosa e articolata, il cui assetto si consolidò e permase senza variazioni di rilievo anche nei secoli successivi. La costruzione di un imponente e prestigioso palazzo vicereale, disposta contestualmente da don Pedro de Toledo, avrebbe suggellato in via definitiva il primato di Napoli, capitale e centro propulsivo del potere pubblico.[3]

[1] Cfr. diffusamente la ricostruzione del periodo toledano compiuta da R. Ajello, *Una società anomala. Il programma e la sconfitta della nobiltà napoletana in due memoriali cinquecenteschi*, Napoli, esi, 1996, parte i, e le importanti anticipazioni già presenti in A. Cernigliaro, *Sovranità e feudo nel regno di Napoli. 1505-1557*, 2 voll., Napoli, Jovene, 1984; R. Pilati, *Officia principis. Politica e amministrazione a Napoli nel Cinquecento*, Napoli, Jovene, 1994.

[2] Cfr. G. M. Galanti, *Testamento forense*, ed. a cura di I. Del Bagno, Di Mauro, Cava de' Tirreni, 2003, p. 72. Nelle altre città del Regno il «tasso di funzioni urbane» rimase sempre basso e marginale. Salerno, ad es., pur configurandosi come un centro assai attivo sul piano culturale e commerciale, di fatto non riuscì a svolgere sul territorio un ruolo effettivo di coordinamento e di organizzazione dell'attività economica. Per questo è stata recentemente definita «città assente». Cfr. A. Musi, *Le piccole e medie città nella storia moderna del Mezzogiorno continentale*, «Rassegna Storica Salernitana», n.s., xi, 2, dic. 1994, pp. 145-164.

[3] Congiuntamente il viceré «trasformò Castel Capuano in Palazzo di Giustizia riunendo in un solo edificio tutti i tribunali» (F. Strazzullo, *Edilizia e urbanistica a Napoli dal '500 al '700*, 2ª ed., Napoli, Arte Tipografica, 1995, p. 14).

Nel trentennio compreso tra gli anni 1518 e 1547 la grande e maestosa città, sede stabile dell'*establishment* ministeriale, rappresentò un forte polo di attrazione per regnicoli e stranieri, tanto da far registrare il più considerevole incremento nel numero dei suoi abitanti fino al sec. XVII. Nel censimento effettuato nel 1547 si contarono oltre 210.000 anime: un dato, questo, che in ordine di grandezza non trovava riscontri nelle altre realtà del Mezzogiorno e che di fatto era rapportabile solo alla situazione demografica parigina.[4]

Ma non fu solo una questione di dimensioni e di numeri. Benché nell'età spagnola Napoli assumesse le forme di una 'capitale senza corte' e senza sovrano, tuttavia già dal primo Cinquecento si configurò come elemento di coagulo di svariati interessi e di molteplici risorse, intellettuali e materiali. Fu conseguenziale che divenisse anche teatro di conflitti e, non meno, di relative mediazioni. Nell'area peninsulare del Meridione, diversamente dalla Sicilia in cui si realizzò in età moderna un equilibrato e persistente policentrismo regionale, tutto questo non avvenne. L'assenza di città 'medie', di altre comunità in grado di fronteggiare e di competere sul piano istituzionale con la capitale, esaltava la funzione egemonica della metropoli, conferendole nello stesso tempo elevate «potenzialità di contrattazione e di *partnership* con la Corona». Appare chiaro che l'idea di cittadinanza come relazione politica con il sovrano si sovrapponesse allo schema corporatista: la sudditanza-obbedienza, che si realizzava in maniera tutt'altro che immediata, percorreva il binario dell'inclusione-appartenenza, intersecandosi con le competenze ed i poteri tradizionali degli Eletti, di cui si finivano per rimarcare la necessità e la validità.[5]

Napoli fu il centro delle primarie funzioni politico-giurisdizionali ed economiche-amministrative, ma anche sede di servizi essenziali e delle scelte culturali e religiose. Utili riferimenti sul ruolo della capitale del viceregno anche in C. PETRACCONE, *Napoli dal Cinquecento all'Ottocento. Problemi di Storia demografica e sociale*, Napoli, Guida, 1974, pp. 4-6. Più ampiamente sul piano urbanistico adottato pp. 5 ss. G. ALISIO, *Sviluppo urbano e struttura della città*, in *Storia di Napoli*, Napoli, ESI, 1972, vol. VIII, pp. 313 ss. ha posto in rilievo che dopo il rinnovamento toledano «nessuna soluzione su scala urbanistica fu tentata per aderire alle nuove e molteplici esigenze di una città in continuo sviluppo demografico». Sulla 'rivoluzione' urbanistica attuata sono riportate interessanti testimonianze coeve in F. STRAZZULLO, *Un descrittore della Napoli del '500: Giovanni Tarcagnota*, «Atti dell'Accademia Pontaniana», XXXVIII, 1989, spec. pp. 133, 137-138. Nessuna città «non pur d'Italia, ma delle quattro parti del mondo» è più «fruttifera e abbondante di Napoli; ella è tale che di esser Regina di così ricco e nobil Regno ha degnamente meritato»: *Delle lettere di M. Bernardo Tasso, accresciute, corrette e illustrate, con la vita dell'autore scritta da Anton Federigo Seghezzi*, Padova, 1733-1751, vol. I, lett. 121, Sorrento, a Giovan Battista Peres, s.d., pp. 246-247.

[4] Riguardo all'accresciuta densità di popolazione cfr. i dati riportati da G. MUTO, *Gestione politica e controllo sociale nella Napoli spagnola*, in vol. misc. *Le città capitali*, a cura di C. De Seta, Bari, 1985, p. 70, e già rilevati da STRAZZULLO, *op. cit.*, pp. 10 ss., e da G. LABROT, *Baroni in città. Residenze e comportamenti dell'aristocrazia napoletana. 1530-1734*, Napoli, SEN, 1979, p. 62. Cfr. anche i risultati dell'analisi statistica condotta da PETRACCONE, *Napoli dal Cinquecento*, citato [in nota 3], pp. 13, 111-126, sebbene strutturata entro termini temporali troppo ampi. La diagnosi complessiva trova puntuali riscontri nella prospettiva riprodotta in forma allargata da M. BERENGO, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età moderna*, Torino, Einaudi, 1999, pp. 36 ss. Nella 'capitale senza corte', il numero degli abitanti, già considerevole nel periodo toledano, subì ulteriori incrementi nel giro di un cinquantennio. Il flusso migratorio fu intenso e continuo per tutto il sec. XVI, tanto che la popolazione nel 1602 superò le 260.000 unità (ivi, p. 37). L'espansione della città fu al centro di un animato dibattito che si sviluppò a Napoli nei primi anni '60 e su cui emersero, ai vertici del potere politico, posizioni fortemente contrastanti. Le diverse opinioni espresse si leggono in BNN: ms. XI.A.22, ff. 7-9; ms. *Branc.* II.E.5, ff. 120-122, e riassunte in G. D'AGOSTINO, *La capitale ambigua. Napoli dal 1458 al 1580*, Napoli, SEN, 1979, pp. 237 ss. Altre conferme scaturiscano da una relazione del corrispondente toscano a Napoli, scritta a fine Cinquecento: «Napoli da trent'anni in qua è grandemente accresciuta di abitazioni e di popolo, essendo state aggiunte due gran miglia di circuito, che fino al giorno d'oggi sono ripieni di edifizi, quasi al pari del rimanente». Cfr. *Cose principali di una relazione sul Regno di Napoli fatta al Granduca di Toscana da Francesco Marcaldo nell'anno 1594*, pubbl. da F. Palermo, «Archivio Storico Italiano», IX, n. III, 1846, p. 247.

[5] A. MUSI, *Storia urbana e Mezzogiorno d'italia dal tardo medioevo all'Età moderna: proposta di un questionario*, in vol misc. *Medioevo e Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, a cura di G. Rossetti, G. Vitolo, 2 voll., Napoli, Liguori, 2000: vol. I, pp. 353-360; F. CAMPENNÌ, *La patria e il sangue. Città, patriziati e potere nella Calabria moderna*, Manduria-Bari-Roma, Piero Lacaita Editore, 2004, *passim*. Il confronto con la diversa situazione siciliana emerge

L'insediamento a Napoli di nuovi gruppi familiari modificò rapidamente l'organicità del progetto urbanistico iniziale, implicando in un arco temporale più ampio la continua mobilità e ridefinizione degli equilibri cetuali. La costruzione di strutture abitative diversificate – dai sontuosi palazzi signorili alle più misere dimore popolari – che si moltiplicarono anche a ridosso della cinta muraria, costituì la proiezione più diretta e tangibile di un processo d'inurbamento che si realizzò in maniera disordinata e convulsa. L'esplosivo sviluppo del tessuto demografico, specialmente popolare, che si mostrò dirompente anche sul piano edilizio e architettonico, nei primi del Seicento connotava in maniera precipua la capitale del Regno, tanto che fu tristemente paragonata al «Cairo in Egitto».[6]

2. I privilegi del *civis*

L'interesse allo *ius civitatis*, elevatissimo nella tipologia 'spaziale' o 'laterale', a Napoli assai di frequente si associava con quello relativo alla cittadinanza 'verticale' o 'sociale', che riguardava in particolare la gerarchia dei ceti e nello stesso tempo la distribuzione delle risorse e del potere.[7] Nel flusso migratorio centripeto, infatti, dovevano ascriversi, accanto agli ufficiali e ai ministri provenienti dalla Spagna, ai mercanti e visitatori stranieri, ai feudatari, anche tanti *homines novi* originari delle varie zone periferiche del Regno e in corsa per l''inclusione' e per il successo politico-sociale. La capitale rappresentava un''isola felice', un rifugio protetto, che consentiva di liberarsi per sempre dalle oppressioni della vita rurale e dalle angustie della provincia. Inoltre, garantiva sicuri agi di natura giuridico-economica, accanto

chiaramente anche dal vol. misc. *Le città del Mezzogiorno nell'età moderna*, a cura di A. Musi, Napoli, ESI, 2000, pp. 153 ss. e *passim*. G. Galasso, *Alla periferia dell'impero. Il regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Torino, Einaudi, 1994, p. 336 ha messo in rilievo che «la crescita della capitale era insieme un simbolo e uno strumento del potere regio: un simbolo, perché dava fisicamente l'idea della superiorità del re su ogni altro potere presente nello stato, e in particolare su quello feudale; uno strumento, perché con gli uffici e con i tribunali, così come con le sue forze militari, la monarchia organizzava nella capitale la base strategica e materiale per l'esercizio del suo potere, finalmente e decisamente prevalente». P. Costa, *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa*, I, *Dalla civiltà comunale al Settecento*, Roma-Bari, Laterza, 1999, analizzando l'idea bodiniana di sovranità espressa nella *République*, individua la presenza congiunta di due cittadinanze; inoltre pone in luce come la prevalenza della sudditanza-cittadinanza sulla cittadinanza-inclusione non escludeva che le due tipologie continuassero «ad intrecciarsi nella cultura e nella società di antico regime» (spec. p. 80).

[6] Così dichiarò il corrispondente urbinate commentando i recenti divieti regi di «fabbricar case da nuovo». Cfr. *Documenti che riguardano in specie la storia economica e finanziaria del Regno levati dal carteggio degli agenti del duca di Urbino in Napoli. Dall'anno 1522 sino al 1622*, editi a cura di F. Palermo, in «Archivio Storico Italiano», citato [in nota 4], p. 227, n. 53. L'esigenza manifestata da molte famiglie importanti, di origine spagnola, quanto dall'aristocrazia feudale o di toga, di congiungere il loro prestigio ad una significativa presenza in città, fu espressa attraverso la costruzione di imponenti e fastose dimore. Le dinamiche di tale fenomeno, con attenzione all'edilizia civile, sono poste in luce da Labrot, *Baroni in città*, citato [in nota 4], pp. 43 ss; i controlli normativi, riguardanti lo sviluppo delle strutture urbanistiche, emergono dai divieti sempre più affilati, riportati in D. A. Vario, *Pragmaticae edicta decreta interdicta regiaeque sanctiones regni neapolitani*, Neapoli, 1772, I, tit. XXVI *De aedificiis prohibitis, et de interdicto sublato*, pp. 311-315. Gli effetti deleteri e difficilmente controllabili dell'incremento demografico verificatosi nella Napoli cinquecentesca, dall'aumento della domanda abitativa ai problemi igienico-sanitari e di ordine pubblico, sono posti in luce da G. Muto, *Capitale e province*, «Archivio Storico per le Province Napoletane» [d'ora in poi «ASPN»], CXIX, 2001, *Carlo V, Napoli e il Mediterraneo*, Atti del Convegno Internazionale, Napoli, 11-13 gen. 2001, spec. pp. 423-425.

[7] P. Costa, *Civitas*, citato [in nota 5], p. 119 ss. In età moderna «è lo *status* la misura dei diritti del soggetto: tanto che *ius* e *status* si implicano a vicenda e non si intende concretamente il primo senza riferirsi al secondo. È entro le coordinate dello *status*, della condizione specifica del soggetto, che il diritto si precisa come libertà» (ivi, pp. 116-117). Riferimenti specifici alle dinamiche socio-economiche del caso napoletano si leggono in G. Galasso, *Napoli spagnola dopo Masaniello. Politica, cultura, società*, Napoli, ESI, 1972, *passim*. Per l'età moderna numerosi sono gli studi condotti su varie realtà italiane ed europee. Cfr. diffusamente i contributi presenti nel volume *Essere popolo. Prerogative e rituali d'appartenenza nelle città italiane d'antico regime*, a cura di G. Delille, A. Savelli, «Ricerche storiche», XXXII, 2-3, mag.-dic. 2002; inoltre gli studi presenti nei «Quaderni storici», 89, XXX, 1995.

a copiose e fertili opportunità lavorative e di riscatto sociale. Per queste ragioni tanto «li ricchi», interessati a frequentare gli ambienti di 'palazzo' ed a rendere visibile il loro casato, che il popolo risultavano pronti «sempre a vivere in Napoli volentieri», [8] di fatto propensi ad abbandonare la loro terra e ben disposti ad affrontare le incerte quanto affascinanti novità metropolitane.

Trasferendosi stabilmente nella capitale, la strada per conseguire ricchezze e onori, per molti popolari di nascita, diventava più agevole, incentivata anche dall'allettante prospettiva di ottenere la naturalizzazione e quindi di migliorare lo *status* personale originario. L'elezione, tutt'altro che improvvida, del nuovo domicilio intanto costituiva il prerequisito per dare l'avvio ad un *trend* ascensionale. Ai fini degli effetti giuridici la prima meta da raggiungere dopo l'esodo dalle campagne era l'acquisizione della cittadinanza napoletana, che, pur snodandosi su più livelli, comunque attribuiva prerogative vantaggiose. Risultavano particolarmente significative e gradite le facilitazioni riconosciute in ambito economico-fiscale, in special modo quelle di tipo conservativo, che mantenevano stabili le situazioni patrimoniali pregresse. Tra queste, l'esenzione dalle imposte dirette e, in parte, anche dalle gabelle[9] assicurava l'integrità dei capitali accumulati ed era certamente la principale e la più appetibile.

Al di là delle norme formali che limitavano le esenzioni ai generi effettivamente consumati dai *cives* per uso familiare, era difficile stabilire quanto fosse introdotto nella città a questo scopo e quanto invece fosse rivenduto, introitando il prezzo della gabella. Naturalmente per compiere questa operazione commerciale, diretta a trasformare in lucro l'importo del dazio avvalendosi dell'esenzione, era necessario possedere una certa struttura di potere e locali idonei che non erano disponibili ai

[8] Il popolo lasciava la 'terra' con l'obiettivo di fermarsi a Napoli, «sì per le franchigie grandi che vi sono, come per le comodità che hanno i poveri di guadagnarsi da vivere, essendovi da lavorare in qualsiasi tempo abbondantissimamente, e li ricchi di poter vivere quietamente, e non essere tiranneggiati dalli uffiziali che sono per il Regno». Cfr. *Cose principali*, citato [in nota 4], n. III, p. 247. La convenienza economica di abitare a Napoli scaturiva anche dalle riflessioni del corrispondente Agostino Pucci che nel settembre 1571, scrivendo al duca d'Urbino, notava come vivendo qui non «se spenderebbe manco assai». Cfr. *Documenti*, citato [in nota 6], n. 6, p. 206.

[9] I Napoletani erano «immunes ab omnibus dirictis seu gabellis etiam pro mercaturis per totum Regnum», come emergeva espressamente da una disposizione della Sommaria del luglio 1494 e da diversi privilegi concessi successivamente alla città. Cfr. G. M. Novario, *Collectanea et utilia*, Neapoli, 1639, *De immunitate Neapolitanorum rubrica*, *Collectanea*, I, n. 2, p. 280. A. Moles, *Decisiones supremi tribunalis Regiae Camerae Summariae regni Neapolis*, Neapoli, 1670, *De regiis fiscalibus*, § I, 56, p. 13 puntualizzava che tra le varie *universitates* del Regno la «sola civitas Neapolis» era «immunis in functionibus fiscalibus ex privilegio expedito in die 16 Decembris 1481». Proseguendo nella trattazione di tematiche finanziario-fiscali, si presentavano all'orizzonte dell'insigne giurista e magistrato altre occasioni per ribadire che la Città «ex antiquissimo privilegio non numeratur», ossia era esente dalle imposte dirette (ivi, p. 15, n. 66). Cfr. anche G. B. De Toro, *Aureum compendium omnium decisionum regni Neapolitani*, *pars* I, Neapoli, 1647, p. 347. Per il testo dell'ampio capitolo aragonese datato 1481 cfr. *Privilegii et capitoli con altre gratie concesse alla fidelissima Città di Napoli et Regno*, t. I, Napoli, 1720, in part. pp. 24-25. In tema, una conferma diretta emerge anche dal testo del cap. XV del 1486, che riconosceva alla Città «perpetua libertate» da ogni imposta (ivi, p. 26), e dal capitolo XXV relativo allo *status* dei «forastieri» che, «comperando case et havendoce domicilio perpetuo», diventavano cittadini (ivi, p. 27). Relativamente a questi ultimi, con esclusione degli «orti, vel originarij, sive in hac Civitate Neapolis concepti», a metà del sec. XVII, il diritto al godimento dell'immunità fiscale fu notevolmente ridimensionato. Rivedere la politica finanziaria, dopo il recente conflitto bellico che aveva comportato un ingente impegno di spesa, fu certamente una necessità per la Corona spagnola. Il conseguenziale orientamento restrittivo espresso dalla Sommaria è riportato in D. A. De Marinis, *DCCXXVII arresta Regiae Camerae Summariae Neapolitanae quae vulgo decreta generalia et exemplaria nuncupatur*, Neapoli, 1674, n. DCLXXII, 26 e 30 ott. 1651, pp. 172-173; n. DCLXXVII, 1° feb. 1652, p. 174. La capitale era completamente esente dalle «contribuzioni dirette» ordinarie, ossia dai «fiscali o focatico», nonché dal donativo, mentre vi si riscuotevano «alcune imposte straordinarie e le indirette»; così G. Coniglio, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo V. Amministrazione e vita economico-sociale*, Napoli, ESI, 1951, part. III, pp. 179, 188, 193. Per tale motivo gli Eletti dei seggi cittadini non partecipavano al Parlamento: così Cernigliaro, *Sovranità e feudo*, citato [in nota 1], II, pp. 401 ss. L'ammontare e la frequenza dei donativi, «sovvenzioni straordinarie» pagate al re «esclusa Napoli», si leggono nella loro sequenza cronologica, con riguardo al periodo compreso tra il 1506 e il 1646, in G. M. Galanti, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, a cura di F. Assante, D. Demarco, Napoli, ESI, 1969, 2 voll.: I, pp. 344-351.

singoli e comuni *cives*. Sta di fatto che di questa possibilità si avvalevano largamente i nobili, che spesso trasformavano i loro palazzi in veri e propri empori. La situazione reale si ricava da un'illuminante testimonianza fornita da Marino Verde:

> i nobili si rendono indegni di esser chiamati tali, macchiando il decoro della nobiltà con vendere i loro voti per diece, o dodici doppie e talhora per qualche officio Regio, sovente inclinando [che] si ponessero gabelle, quali essi mai pagavano; ma i poveri erano da detti pesi gravati, anzi i nobili predetti con dette gabelle facevano mercantie, conducendo con la loro potenza dentro la città oglio, seta, farina, sale, carne salata, cascio, vino et mill'altre cose senza pagar Datio, et ne empivano le loro case sembrando tanti fondichi e magazzeni, vendendogli poi a prezzi esorbitanti.[10]

Divenire «vere» cittadini partenopei implicava anche l'assunzione dell'immunità dall'obbligo di ospitare i «milites» e insieme il diritto, non secondario, a che «non si abbiano a pubblicare i beni loro tanto burgensatici come feudali». La *publicatio bonorum* quindi veniva limitata ai reati più gravi, in particolare alle ipotesi di lesa maestà e di eresia.[11]

Dalla cittadinanza napoletana si diramavano anche altri pregevoli e importanti benefici, che eccedevano la sfera del patrimonio e, con specifica attenzione al momento giurisdizionale, manifestavano la loro piena utilità tutelando direttamente la persona. Riguardo alla pratica giudiziaria della tortura ai *cives* era riservato, infatti, un trattamento particolarmente vantaggioso: ad essa si poteva far ricorso, come

[10] Il brano è citato da M. Schipa, *La pretesa fellonia del duca d'Ossuna (1619-1620)*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», xxxvi, 1911, p. 483, ed ora anche in Idem, *Studi masanielliani*, a cura di G. Galasso, Napoli, Soc. Nap. di St. Patr., 1997, p. 95. Il brano è presente anche in C. Tutini, M. Verde, *Racconto della sollevatione di Napoli accaduta nell'anno* mdcxlvii, a cura di P. Messina, Roma, Ist. Stor. it. per l'età mod. e cont., 1997, p. 8. Cfr., in proposito, anche le richieste di grazia avanzate alla Corona nel 1521 ed il rinvio, nella risposta, al «ritus» della Sommaria (Cernigliaro, *Sovranità e feudo*, citato [in nota 1], ii, doc. xi, cap. lxx, 29 mar. 1521, pp. 811-812). La delicata questione del «vectigal ex tritico, quod venditur et emitur» fu affrontata anche da Alessandro Turamini nel 1598, rispondendo ad un'esplicita richiesta di Agazio Assante. Si trattava di definire «quibus verbis civitas privilegio comprehendatur». Sull'argomento, l'autorevole giurista senese espose la sua *interpretatio* in una lunga lettera, che poneva in primo piano specialmente gli aspetti fiscali. Le conclusioni erano chiare: l'esenzione valeva solo per le quantità di grano introdotte per «proprius usus». Cfr. A. Turamini, *Epistolarum forensium liber singularis*, in *Opera omnia*, Senis, 1770, *epistula* viii, p. 374.

[11] Quanto all'obbligo di ospitare i *milites*, dalle decisioni della Sommaria riportate in De Marinis, *DCCXXVII arresta*, citato [in nota 9], emerge un orientamento costante diretto fermamente ad escludere l'adempimento di tale oneroso dovere civile. Intanto l'immunità conferita, da personale, sembra che gradatamente diventasse reale. Cfr. al riguardo il decreto emesso a vantaggio di quei Napoletani «habitantes in diversis terris et locis huius Regni» (ivi, n. ccii, 12 mag. 1559, p. 56), ed uno successivo che estendeva tale privilegio anche «in eorum domibus et ruribus, quae habent in villis et casalibus d. civitatis Neapol.», anche se in tali masserie abitassero «eorum agentes et factores». Il privilegio decadeva, invece, «quando in d. domibus habitant affictatores rurum, cives dictorum casalium et villarum» (n. cdi, 11 set. 1577, p. 100). Cfr. anche il capitolo del marzo 1521 in Cernigliaro, *Sovranità e feudo*, citato [in nota 1], ii, doc. xi, cap. xxiv, 29 mar. 1521, p. 793). Ancora più favorevole fu il provvedimento disposto nel 1614 a favore di Giovanni de Arcamone e dei suoi possedimenti situati nel casale di Afragola (n. dlxxxix, 26 mag. 1614, p. 149). Sulla *publicatio bonorum*, cfr. Vario, *Pragmaticae*, citato [in nota 6], ii, tit. cviii *De immunitate Neapolitanorum*, Pragm. iii, p. 351. Tuttavia la Gran Corte della Vicaria e gli altri tribinali centrali erano soliti «nel mandato che si fa ad informandum […] imponere pena di cento onze». Cfr. le rimostranze espresse nelle richieste di grazia (Cernigliaro, *Sovranità e feudo*, citato [in nota 1], ii, doc. xl, cap. xxii, 25 gen. 1557, pp. 1015-1016 e 660-661). Nei beni dei Napoletani «ex gratia non succedit Fiscus» se non per il crimine di lesa maestà «Divinae et humanae». Anche il cittadino forgiudicato «amittit bona», ma non si trattava un'espropriazione a vantaggio del fisco, poiché i beni venivano acquisiti dai figli e dagli «agnati». Cfr. Novario, *Collectanea et utilia*, citato [in nota 9], *De immunitate Neapolitanorum*, Pragm. iii, *Collectanea*, iv, nn. 1-3, p. 283. F. Rapolla, *De iure Regni Neapolitani in ordine redacto*, Neapoli, 1767, *pars* i, v. ii, lib. vi, cap. viii, pp. 285-287, nella sua dotta e documentata trattazione, puntualizzava che il *crimen laesae Maiestatis*, secondo il «vulgarem loquendi usum», si distingueva *in primo capite* ed *in secundo capite*, in virtù del fatto che fosse commesso «adversus Principem» o «adversus Ministrum Principis». Quanto al *crimen haeresis* appariva evidente che «in Romanis legibus» non ve ne fosse assolutamente traccia. Cfr. ampiamente sul tema, anche per l'estensione, in direzione 'ministeriale', del reato, M. Sbriccoli, *Crimen laesae maiestatis. Il problema del reato politico alle soglie della scienza penalistica moderna*, Milano, Giuffrè, 1974. Che i Napoletani fossero «privilegiati, quod pro homicidiis et damnis clandestinis non possint molestari nec pro poena curiae, neque pro emendatione damni parti laesae», si legge in P. Caravita, *Super omnibus ritibus Magnae Curiae Vicariae Regni Neapolis commentaria*, Neapoli, 1554, *ritus* cccxi, n. 5, p. 344.

rimedio probatorio, solo previa assunzione di determinate garanzie processuali e con una licenza *ad hoc* concessa dal Consiglio Collaterale.[12] Ma la prerogativa che in questo ambito assumeva un valore ben più elevato ed ampio era senza alcun dubbio il privilegio del foro attivo e passivo, generalmente riconosciuto ai Napoletani verso tutti i regnicoli, di qualunque stato, grado o condizione fossero,[13] anche privilegiati e baroni titolati.[14] Un'unica eccezione era prevista per le controversie di competenza della Regia Dogana di Foggia.[15]

Né erano da sottovalutare la maggiore apertura e sicurezza nei traffici commerciali, che offriva la capitale, e l'accesso alle preziose agevolazioni fiscali previste a favore dei mercanti.[16] Per i naturalizzati le possibilità di carriera erano cospicue e

[12] Cfr. la relativa prammatica del 1554 in Vario, *Pragmaticae*, citata [in nota 6], II, tit. CVIII *De immunitate Neapolitanorum*, pramm. V, pp. 351-352 e il commento esplicativo in Novario, *Collectanea et utilia*, citata [in nota 9], *De immunitate Neapolitanorum*, Pragm. V, *Collectanea*, VI, nn. 1-4, p. 284. I Napoletani non potevano essere torturati «ex processu informativo» se non «datis defensionibus». Sul tema, con specifico riferimento al capitolo del 1505 che aveva garantito il diritto alla difesa contestando quella «certa abusione», esercitata dalla corte della Vicaria «sotto nome di preheminentia». Cfr. C. Tapia, *Jus Regni Neapolitani*, Neapoli, 1605-1643, t. I, l. II, tit. *De officio Magistri Iustitiarij M.C.V.*, rubr. XII, p. 271. Nelle sue accurate *annotationes*, l'autorevole giurista e ministro affermava che «hoc capitulum est hodie in viridi observantia». Con riferimento alla prassi specificava anche che nei casi urgenti era sufficiente la «subscriptio trium» soli reggenti del Collaterale anzicché di tutti. In caso di appello, il Sacro Regio Consiglio poteva «tantum cognoscere si extant inditia sufficientia, vel ne», quindi accertare l'esistenza di eventuali vizi procedurali, ma non anche «decernere super qualitate delicti» (nn. 1-2, pp. 271).

[13] In Caravita, *Super omnibus ritibus*, citato [in nota 11], *ritus* CCCI, n. 5, p. 335, si dichiarava che i *cives* napoletani, per speciale privilegio, «nec civiliter, nec criminaliter vocari possent extra civitatem Neapolis, etiam ex delegatione suppl. Regia, sive ratione rei sive ratione contractu et sive ratione delicti», sia in veste di attore che di convenuto, «sed possunt eligere tribunalia civitatis Neapolis, adeo quod dicuntur habere privilegium electionis fori [...] et ita hodie practicatur». L'autorevole giurista manifestava anche il chiaro intento di puntualizzare che il privilegio giurisdizionale aveva una valenza superiore rispetto ad altre prerogative attribuite dal diritto comune. Infatti, mentre alcune dignità e onori legati alla cittadinanza potevano essere concessi anche agli «exteri» abitanti nella capitale, come ad es., a militari spagnoli, ufficiali regi o ecclesiastici, il «privilegium electionis fori» era riconosciuto solo a chi fosse *de jure* «homo Neapolitanus», originario e non. Che non si trattasse di una questione meramente dottrinale scaturiva dalle stesse dichiarazioni di Caravita: «sique videmus in prac. servari in Regia Camera Summariae» (ivi, p. 338, n. 34). L'estensione ed i limiti di tale privilegio sono enunciati ivi, pp. 335-336, nn. 6-8. Ad es. «quotiesque Neapolitani extra civitatem Neapolis delinquentes vel contraherent, tamquam Barones, quoniam tunc coram ordinario loci delicti vel contractus possent conveniri» (p. 336, n. 8). Che questa particolare ipotesi fosse supportata da una specifica sentenza del Sacro Regio Consiglio e che comunemente «etiam servatur hodie in practica» emerge da G. M. Novario, *Praxis seu tractatus absolutissimus electionis et variationis fori*, Neapoli, 1621, *quaestio* XXXVIII, n. 27, p. 238; conferme in G. Capone, *Disceptationum forensium*, Coloniae, 1740, t. II, *disceptatio* CXV, n. 71, p. 91. L'importante prerogativa valeva per i Napoletani ed anche «in eorum negotiorum gestoribus» (ivi, n. 6, p. 232). Ben diverse le richieste della Città a tutela dei «Baroni del Regno» e contro quanti erano stati «creati citatini» affinché «ne possano, ne debbiano fraudare li diritti» di quelli. Cfr. Cernigliaro, *Sovranità e feudo*, citato [in nota 1], II, doc. XXXIX, cap. XXXI, 25 mag. 1556, pp. 980-981.

[14] Cernigliaro, *Sovranità e feudo*, citato [in nota 1], I, p. 20. Il privilegio esclusivo del foro fu disciplinato dettagliatamente da una prammatica del 1505. Cfr. Vario, *Pragmaticae*, citato [in nota 6], II, tit. CVIII *De immunitate Neapolitanorum*, pramm. II, p. 352. Ma non meno rilevanti risultano gli antecedenti normativi di epoca aragonese, che spec. dal 1459 disciplinarono la materia. Essi sono indicati singolarmente da Cernigliaro, *op. cit.*, I, pp. 21-22 e relative note. Cfr. anche De Toro, *Aureum compendium*, citato [in nota 9], *pars* I, p. 347, che analizzando l'ipotesi di concorso tra situazioni privilegiate, di cui ad esempio godevano i Capuani, i Liparoti e i Cosentini, concludeva che «ratio privilegij Neapolitanis concessi maior caeteris esse ostenditur, dum Neapolis sit caput Regni [...] membra capiti obediant».

[15] Lo stesso privilegio «militet in Reg. Dohana Menaepecudum, cuius Dohanerius merum, mixtumq. imperium habet a Rege», prevalendo «contra Neapolitanos». Cfr. De Toro, *Aureum compendium*, citato [in nota 9], *pars* I, p. 346. Inoltre il giurista puntualizzava che «quoties neapolitanus esset adscriptus servitijs eiusdem Dohanae, et ibi delinquerit, nullum dubium erit quin ab officialibus Dohanae cognoscatur, privilegio ipso nil opitulante, quemadmodum et barones neapolitani, qui delictum comittunt ut barones, maxime contra vassallos, non gaudent privilegio fori neapolitani» (G. B. De Toro, *Aurei compendii pars tertia, sectio I*, Neapoli, 1637, p. 113). Ulteriori esempi e chiarificazioni in proposito si riscontrano in C. Petra, *Commentaria luculenta et absolutain universos Ritus M.C.V. Regni Neapolitani*, Neapoli, 1693, *ritus* CCCI, p. 417, nn. 42-45.

[16] Cfr. le decisioni della Sommaria riportate in De Marinis, *DCCXXVII arresta*, citato [in nota 9], tra cui la n. CLIV, 18 apr. 1554, p. 43, e specialmente quelle inerenti a controversie insorte «cum Arrendatore gabellae Sbarrarum d. Civitatis». La n. CCCXXVII, 8 ott. 1567, p. 82, è di rilievo perché distingueva tra beni introdotti nella capitale per uso proprio e familiare, per i quali valeva l'immunità fiscale, e merci importate che «serviant causa commercij», su cui i *cives*

si concentravano specialmente nel settore giudiziario-forense, anche se in direzioni diverse e su piani differenti.[17] Puntando sulla *virtus* e sulle qualità personali, i tanti *legum doctores* emergenti erano in grado di conseguire un'affermazione professionale rapida quanto duratura, che non escludeva ulteriori e definitivi spazi anche negli uffici pubblici.

Appare evidente che la città porgesse ai suoi 'avventori' stabilizzati un ampio ventaglio di obiettivi e di sbocchi, tutti possibili e di grande valore. Superati gli iniziali sbarramenti, anche l'ambizione ad un concreto avanzamento all'interno della gerarchia sociale, alla lunga, poteva essere soddisfatta e divenire effettiva. Per raggiungere quest'ultimo risultato, adendo la via giurisdizionale e con una sentenza favorevole di nobilitazione, il nuovo *civis* sarebbe riuscito a conquistare un'identità nuova cancellando definitivamente quell'unica macchia che ancora gli rimaneva addosso: l'origine popolare.

In realtà l'acquisizione della cittadinanza napoletana, con i suoi privilegi ed onori, non costituiva sempre il traguardo di un percorso lineare e immune da ostacoli. Dopo la «petitio», in non pochi casi, l'*iter* tendeva a complicarsi, diventando oggetto di conflitti e di vertenze giudiziarie. Le tensioni erano generate dalla coesistenza nella capitale di due sistemi ordinamentali distinti per natura e finalità politiche, ma che riguardo alla problematica dell'«inclusione» finivano inevitabilmente per sovrapporsi e per collidere. Napoli si trovava a vivere una profonda discrasia, che scaturiva dalla dialettica politica interna all'*establishment*: mentre sorreggeva la moderna *res publica* dei togati, accogliendo i vertici del nuovo potere politico burocratico-ministeriale, nello stesso tempo continuava a rimanere sottoposta ad una gestione economico-amministrativa di tipo nobiliare, affidata all'oligarchia dei Seggi cittadini e dei suoi rappresentanti.[18] La cittadinanza fu per questo al centro del

«solvant medietatem d. gabellae». Un'analoga differenziazione fu stabilita riguardo ai «fructibus suorum territorium, quae [neapolitani] tenent et possident extra territorium huius fidelissimae Civitatis» (n. CCCXXVI, 27 set. 1527), p. 82. Lo stesso valeva per l'immissione di vino, olio e altri prodotti (n. XCVIII, 24 mar. 1550, p. 29; n. CII, 20 mag. 1550, pp. 30-31). Cfr. anche il regolamento menzionato ivi, n. DCXV, 7 ago. 1627, p. 156.

[17] Nei primi del Seicento, era stato rilevato che «vivono in Napoli a spese de' litiganti diecemila persone tra dottori, agenti, procuratori, [...] mastridatti, scrivani e familiari di dette persone». Così si espresse M. ZAPPULLO, *Sommario istorico*, Napoli, 1609, p. 329. Cfr. anche le intense e pregnanti pagine di F. D'ANDREA, *Avvertimenti ai nipoti*, nella più recente edizione critica a cura di I. Ascione, Napoli, Jovene, 1990, in cui è formulato un limpido e realistico elogio alla «strada dell'avvocatione in Napoli, che in nessuna parte del mondo è arrivata al punto di stima nel quale è stata sempre e sta ancor oggi tra noi». Chi non aveva la «fortuna di nascere sotto i portici delle piazze» nobili poteva acquistare onori e ricchezze, dignità supreme e incarichi di governo, attraverso lo studio dei «libri di legge», perché era lì che «si trovavano i denari», quella era la fonte primaria del successo (pp. 141 ss., 228).

[18] Dal 1486 la capitale aveva conseguito piena autonomia nella gestione dell'annona e il diritto ad esercitare il sindacato su tutti gli ufficiali della città. In proposito cfr. CERNIGLIARO, *Sovranità e feudo*, citato [in nota 1], I, p. 22 e diffusamente la descrizione del governo municipale nelle *annotationes* di TAPIA, *Jus Regni*, citato [in nota 12], t. V, l. VII, tit. VII *De administratione Universitatum*, p. 49, n. 1. Le vicende relative all'evoluzione normativa e istituzionale del sindacato sono esposte in P. L. ROVITO, *Respublica dei togati. Giuristi e società nella Napoli del Seicento*, I, *Le garanzie giuridiche*, Napoli, Jovene, 1981, pp. 227-286. Inoltre ai «Deputati» dei Seggi venne riservato l'esercizio delle funzioni giurisdizionali in ordine alle «risse e differentie» insorte tra gentiluomini, sempre che non vi fosse stata «effusione di sangue». Dal 1541 anche questa più grave fattispecie rientrò nella sfera di competenza dei «Cinque e Sei». In proposito, per le disposizioni del 1486, cfr. CERNIGLIARO, *op. cit.*, p. 22 e nota 48; per l'analogo capitolo del 1491, per i successivi del 1541 e del 1557 cfr. *Privilegii et capitoli*, citato [in nota 9], I, rispettivamente cap. XLVIII, p. 30; cap. V, p. 191; cap. XIV, p. 249. Una richiesta di grazia del 1540 prevedeva che la Corona, nella persona del re o del viceré, «non se debia interponere» nella «creatione» degli ufficiali cittadini, perché la loro nomina quanto l'eventuale rimozione rappresentava, in un sistema consolidato di autogoverno, una prerogativa esclusiva della capitale (ivi, cap. XXI, p. 200). Cfr. anche i precipui spunti suggeriti da M. N. MILETTI, *Tra equità e dottrina. Il Sacro Regio Consiglio e le «decisiones» di V. de Franchis*, Napoli, Jovene, 1995, pp. 224 ss. G. DELILLE, *Diversi popoli per diversi assetti politici: Italia, Francia e Spagna a confronto*, in *Essere popolo*, citato [in nota 7], pp. 425-427 ha sottolineato per la Spagna e l'Italia meridionale la distinzione tra ceti popolare e nobiliare e l'assenza di un unico gruppo dirigente.

continuo scontro tra i due modelli in competizione, tra l'autorità regalistico-giurisdizionale e la *voluntas* aristocratico-municipale.

3. La cittadinanza nelle sue tipologie

«*Civitas* è un'espressione ingannevolmente semplice»[19] e lo stesso può affermarsi per il termine cittadino, che solo esteriormente rinvia ad un'immagine unitaria degli individui presenti sul territorio di una comunità d'antico regime. In realtà tale nome connotava un *genus* che racchiudeva una pluralità di posizioni soggettive, giuridiche e politiche, differenziate. I *cives*, benché tutti sudditi del sovrano, non erano affatto uguali tra loro, si distinguevano per *species* dislocandosi in uno schema gerarchico costruito su vari livelli. Inoltre non erano escluse altre figure intermedie, né la mobilità verticale tra i diversi piani.

Il compito di definire e formalizzare lo *ius civitatis*, per le sue tante implicazioni, era impegnativo e gravoso, ma fu assolto dai giuristi napoletani con autorevolezza e secondo una direzione mirata: il problema andava analizzato sul piano oggettivo della regalità ed in rapporto all'assetto storico-costituzionale del viceregno. Nell'ambito della più complessa organizzazione dello Stato moderno, gli interessi della Città dovevano modularsi su quelli generali della Corona e, nel caso in questione, del Regio Fisco. A tal fine, senza inficiare le competenze tradizionali degli Eletti, bisognava circoscriverne cautamente il raggio d'azione e coordinarlo con l'attività della Camera della Sommaria. Spostare il discorso sul piano prammatico, delle *decisiones* e degli *arresta*, rappresentò l'operazione più efficace e funzionale in tal senso, anche perché consentiva alla *scientia iuris* d'impostare l'elaborazione teorica in sintonia con il paradigma della sovranità, senza rinunciare all'ascolto delle incalzanti pressioni sociali. L'esistenza di un apparato normativo assai vecchio e carente offriva il destro: un'attività meramente esegetica delle regole vigenti sarebbe risultata insufficiente ed inadeguata ad una gestione corretta del fenomeno della cittadinanza.

In rapporto ad una capitale rinnovata e dinamica il cambio di prospettiva apparve inevitabile. L'interesse manifestato dalla cultura giuridica, a calare il problema dell'appartenenza e dell'identità cittadina interamente nella dimensione giurisdizionale, consentiva una molteplicità di varianti ed una continua verifica dei parametri di valutazione. Che attraverso la prassi giudiziaria la normativa vigente trovasse piena applicazione era un dato incontrovertibile, mai posto in discussione, che rispondeva ad un'immagine armonica del sistema e della giustizia-amministrazione. Ma anche i correttivi e gli aggiornamenti apportati in tale sede, attraverso lo *ius dicere*, assolvevano alla funzione specifica di tutelare l'ordine esistente, senza cristallizzarlo, consentendo l'attuazione del suo necessario sviluppo e compimento. Intanto si apriva il campo all'affermazione della discrezionalità e delle ragioni ministeriali: dispensare la *iustitia* e dichiarare il *ius* erano attività convergenti, responsabilità – ma anche libertà – riservate alla *potestas* del sovrano e dei suoi delegati.

I presupposti normativi, a cui far riferimento per regolamentare l'assunzione dello *status* di cittadino napoletano, sia da parte di stranieri che di regnicoli, risalivano all'epoca tardo-aragonese. La prammatica I *de immunitate Neapolitanorum* emanata

[19] P. Costa, *Cittadini e non cittadini: la rappresentazione politica nella cultura medievale*, in vol. misc. *Amicitiae pignus. Studi in ricordo di Adriano Cavanna*, a cura di A. Padoa Schioppa, G. Di Renzo Villata, G. P. Massetto, 3 voll., Milano, Giuffrè, 2003: I, pp. 368 ss.

nel 1479 fissava due *qualitates* indispensabili per diventare «ipso iure» oriundi e trasmettere tale condizione giuridica anche alla propria discendenza: il matrimonio con una donna napoletana e la costruzione, o anche l'acquisto, di una casa nella capitale.[20]

Un fondamentale capitolo del 1495,[21] confermato anche nel 1496,[22] riconosceva agli Eletti nobili, ossia ai governatori della capitale, il potere di «aggregare et unire li forastieri tra lo consortio et numero deli altri citatini». Anche dopo aver accordato l'ammissione, questi stessi ufficiali, come anche i «futuri», dovevano continuare a vigilare sugli «allecti» ed a seguire le loro vicende, tanto che «per loro demeriti» avrebbero potuto privarli della «civilità».[23]

Che dalle Piazze o Seggi nobili, sintesi di un rango esclusivo e di un consolidato potere istituzionale, almeno per i primi anni del sec. XVI dipendesse il futuro di una larga fetta di immigrati, risulta evidente. Accanto al sistema ordinario tradizionalmente praticato, l'aristocrazia napoletana aveva la facoltà di conferire la cittadinanza anche per un'altra via, distinta nelle forme, ma molto più selettiva ed elitaria, completamente autogestita: procedendo all'aggregazione di altri gentiluomini nei suoi prestigiosi consessi, i Seggi, la nobiltà naturalizzava gli individui cooptati e li tramutava immediatamente in *cives* a pieno titolo.[24] In questi particolari casi, la cittadinanza assunta rientrava nella fattispecie più completa, assurgeva a criterio di stratificazione sociale e politica ed era la sola che poteva veramente equipararsi, per la molteplicità di prerogative, a quella 'originaria' goduta esclusivamente dai nati in città.[25] Per gli «extra sedilia» diventare nobili di Piazza, entrare

[20] Cfr. NOVARIO, *Praxis*, citato [in nota 13], *quaestio* XXXIX, n. 22, p. 244; VARIO, *Pragmaticae*, citato [in nota 5], II, tit. CVIII *De immunitate Neapolitanorum*, Pragm. I, pp. 350-351. L'importanza della trasmissione ai figli di una condizione privilegiata emerge dalla delibera degli Eletti emessa a favore dei Marco de Nicola citata *infra*, nota 30.

[21] Cfr. *Privilegii et capitoli*, citato [in nota 9], I, cap. XII, p. 34. Che si trattasse di una prerogativa antica, riconosciuta agli Eletti cittadini già dall'epoca normanna, emerge da S. DI FRANCO, *Alle origini di una rivolta. Linguaggio politico e scontro sociale a Napoli in un memoriale manoscritto del 1640*, «Frontiera d'Europa», VIII, 1, 2002, pp. 50 ss.

[22] *Privilegii et capitoli*, citato [in nota 9], I, cap. XV, p. 37. Un esplicito rinvio in tema di cittadinanza a tale capitolo è presente in NOVARIO, *Praxis*, citato [in nota 13], *quaestio* XXXIX, n. 19, p. 243. Tra le prerogative dei Seggi cittadini Pietro Giannone rammentava quella non secondaria di «dichiarare i popolani nobili del popolo napoletano, e conceder lettere di cittadinanza» (*Istoria civile del Regno di Napoli*, a cura di A. Marongiu, Milano, Marzorati, 1971, l. XX, cap. IV, p. 140).

[23] Per dimostrare l'effettivo domicilio in città, infatti, era necessario uno specifico documento rilasciato dagli ufficiali dell'*universitas*: i 'neocittadini' «praesentare habeant in Regia Dohana fidem Capitanei Plateae de ipsorum habitatione». Cfr. MOLES, *Decisiones*, citato [in nota 9], *De civilitate Neapolitana acquirenda*, § VIII, *quaestio* I, n. 29, p. 124.

[24] MOLES, *Decisiones*, citato [in nota 9], *De civilitate Neapolitana acquirenda*, § VIII, *quaestio* IX, n. 9, p. 128, riferiva di un singolare episodio, verificatosi nel corso del Parlamento generale del Regno celebrato durante il governo del conte di Ripacorsa. L'equivalenza 'nobile di seggio-*civis*' fu parte integrante di una specifica petizione rivolta al viceré, dal quale però «quod illi qui erant aggregati in Sedili dicerentur etiam Cives fuit denegatum». In realtà, nell'estate 1508, con una specifica richiesta di grazia, si domandava di definire chi «per napolitano se intenda». Accanto a «quillo che è orto overo oriondo dela ditta Cita de Napoli» e a quanti rientravano nella fattispecie prevista dalla prammatica aragonese del 1479, si supplicava che «se intendano etiam citatini de Napoli [...] quilli sono stati acceptati per Gentilhuomini per lo passato in alcuni de li Seggi di Napoli». Seguì una risposta garbata quanto evasiva, di fatto equiparata ad un rifiuto, ma molto meno esplicito e netto di quello affidato alla memoria. Il Ripacorsa dichiarò che la questione era stata avocata dalla Corona e, simulando massima disponibilità, che personalmente «non potest aliter disponere, nec providere, sed tamen offert libentissime interponere partes suas cum Ca. Ma. super supplicatis». Cfr. *Privilegii et capitoli*, citato [in nota 9], I, cap. III, p. 102.

[25] In virtù di un costante orientamento giurisprudenziale della Sommaria, manifestato da metà Cinquecento in avanti, si consideravano veri *cives* anche gli individui concepiti in città, «subsistente legitima causa parentum ut ibi nascatur», ma nati fuori Napoli in singolari circostanze di pericolo. Il fatto che la madre «ab eadem discessit», per sfuggire ad epidemie o ad altre calamità naturali o belliche, non doveva pregiudicare i diritti del nascituro. Cfr. DE MARINIS, *DCCXXVII arresta*, citato [in nota 9], n. CCLXXXIII, 16 ott. 1563, p. 74; n. CCCLI, 11 dic. 1572, p. 91; n. CCCLXIV, 11 mar. 1573, p. 92; n. CDXXIV, 28 nov. 1580 e 16 feb. 1581, p. 107. Così anche DE TORO, *Aureum compendium*, citato *infra* in nota 27, *pars* II, p. 72. Tale principio trovò applicazione anche riguardo ai figli dell'individuo «conceptus in hac

quindi nel corpo eccellente della comunità, rappresentava in tutti i sensi la più alta aspirazione.

Ripercorrendo gli sviluppi di un fenomeno che si connotava per le sue spiccate peculiarità giuridiche e sociali, si può affermare che a Napoli vi erano quattro modi per acquisire la cittadinanza e che questa, a sua volta, non si poteva identificare con un modello unico ed omogeneo. In realtà la condizione di *civis* napoletano si configurava secondo più tipologie distinte, dai confini assai mobili e non sempre netti. La *scientia juris*, che già da metà Cinquecento mostrò particolare interesse ed attenzione per il fenomeno urbano dell'«inclusione», era favorevole a distinguere ed a definire, all'interno di uno schema ancora plurale, almeno tre fattispecie giuridiche generali: la prima, abbastanza chiara e lineare, abbracciava lo *status* di chi nasceva in città,[26] sempre che non si fosse riscontrata la frode.[27] Dignità, questa, che si estendeva, ma con precisi limiti, anche agli «expositi».[28] Quindi già si delineava un primo livello intermedio, per molti aspetti *minor* rispetto a quello dei *vere cives*. I nati nei casali della capitale rappresentavano un caso a parte,[29] quindi un'ulteriore

Civitate», nei quali doveva diramarsi la piena cittadinanza napoletana (De Marinis, *op. cit.*, n. dcxl, 1° gen. 1641, p. 163). Riguardo all'istanza di Emanuele Giordano Ursino, figlio di Pietro, presidente della Sommaria, non si specificavano le ragioni della nascita in «terra Foveae», tuttavia fu riconosciuta la piena cittadinanza «uti conceptus in hac civitate Neapolitana» (n. dxcv, 7 nov. 1616, p. 151). Altri pertinenti riscontri in De Toro, *Aurei compendii*, citato [in nota 15], p. 161.

[26] I «cives nati Neapoli» erano «strictissimi cives et gaudent non solum privilegiis juris communis, sed etiam statutorum». Ma bisognava puntualizzare che la «simplex nativitas sine habitatione, licet faciat quem natum Neapoli, non facit illum originarium civem neapolitanum, unde privilegiis non gaudebit». Così dichiarava G. Sorge, *Enucleationes casuum forensium*, t. I, Neapoli, 1756, *caput* xxv, n. 5, p. 149.

[27] Era frequente che molti «de civitate Aversae, Iugliani et aliorum locorum conviciniorum huius civitatis Neapolis» portassero intenzionalmente le mogli a partorire a Napoli per far acquisire la cittadinanza al nascituro. In proposito si menzionava la sentenza del settembre 1571, pronunciata dalla Sommaria «ad istantiam» di Galeazzo Pinello, barone di Giugliano, contro un suo vassallo, che alla fine «non gaudeat tamquam in fraudem fisci et Baronis». Cfr. sul tema Moles, *Decisiones*, citato [in nota 9], *De civilitate Neapolitana acquirenda*, § viii, *quaestio* ii, nn. 1-2. p. 124; G. B. De Toro, *Aureum compendium omnium decisionum regni Neapolitani*, *pars* ii, Neapoli, 1628, p. 73; Novario, *Praxis*, citato [in nota 13], *quaestio* xxxix, n. 27, p. 246; i riferimenti in Sorge, *Enucleationes*, citato [in nota 26], *caput*. xxv, n. 5, p. 149. Cfr. anche De Marinis, *DCCXXVII arresta*, citato [in nota 9], n. dv, 3 mar. 1597, p. 129, e la decisione della Sommaria che, «servata forma aliorum antiquorum decretorum Regiae Camerae», riscontrando la frode, continuava ad uniformarvisi (ivi, n. dclxxiii, 26 ott. 1651, p. 173).

[28] Oggetto di animato dibattito nella Regia Camera della Sommaria fu anche la condizione giuridica da riconoscere agli «expositi in Sacro Hospitali sanctissimae Annunciatae huius Civitatis Neapolis», e soprattutto ai loro discendenti. Cfr. De Marinis, *DCCXXVII arresta*, citato [in nota 9], n. cclxii, 16 giu. 1562, p. 69. Che solo ai primi dovesse riconoscersi la cittadinanza emerge dalle puntualizzazioni formulate a commento di una decisione pronunciata, con estrema benevolenza ma «nullo juris fundamento», a favore dei tre figli legittimi di un tal Carlo. Non è marginale che relatore della causa fosse stato un presidente non togato, Decio Rapario. La sua autorevole presenza, infatti, aveva creato una netta cesura all'interno di quello che era considerato un orientamento giurisprudenziale fermo e consolidato. Cfr. ivi, n. dx, 13 feb. 1598, pp. 130-131 ed anche l'efficace commento espresso in n. dxciv, 31 ago. 1616, pp. 150-151: «Haec determinatio nullo juris fundamento innititur, prodiitque inadvertentur, pace illorum Dominorum Praesidentium tunc iudicantium. Etenim Regia Camera semper iudicavit contrarium». Rigorose e tra loro uniformi furono invece le decisioni citate in quella n. dclxxxviii, 14 apr. 1655, pp. 178-179. Su questa particolare categoria di cittadini napoletani cfr. ampiamente G. De Ganaverro, *Decisiones Supremi Tribunalis Praefecti Praetorii Regiae Camerae Neapolitanae et selecta consilia*, Neapoli, 1655, *decisio* xxxvi, pp. 248-54. L'esclusione dei discendenti dal godimento della cittadinanza era giustificata dal fatto che il padre, in realtà, era «fictus vel praesumptus civis». Diversamente il figlio di stranieri battezzati a Napoli e naturalizzati godeva «uti originarius» (De Marinis, *DCCXXVII arresta*, n. dxxxix, 30 gen. 1601, p. 137).

[29] Una recente descrizione topografica, oltre che etimologica e storico-istituzionale dei territori sub-urbani è stata compiuta da C. De Seta, *Le città nella storia d'Italia. I casali di Napoli*, Roma-Bari, Laterza, 1984. In Petra, *Commentaria luculenta*, citato [in nota 15], *ritus* ccci, n. 53, p. 419 si affermava che «Neapolitanos proprie dici Cives qui nascuntur Neapoli, non eius Casalibus». Lo *status* giuridico dei «casalenses», sebbene per molti aspetti si allineasse a quello dei Napoletani, non era alieno da situazioni meno favorevoli, perché «privilegia sint strictissime intelligenda quando sunt contra Ius commune». Ad es. il Petra rilevava che «non deberi legatum, puellis Neapolitanis relictum, casalensibus, quibus casalensibus non competere privilegium neapolitanis cessionarijs impartitum» (*ibidem*). Ma ciò che meritava maggiore risalto era l'interpretazione relativa al *ritus* ccci: «loquens de privilegijs immunitatum et exemptionum,

graduazione all'interno della piramide sociale complessiva. Diversamente andavano ad inserirsi nella stessa categoria dei cittadini originari, coloro che, seppure *exteri* per nascita, attraverso il filtro cetuale dell'aggregazione entravano a far parte dei Seggi nobili della capitale.

La seconda *species* comprendeva i «cives per pragmaticam», ossia gli individui che in ottemperanza alle disposizioni di Ferrante d'Aragona avessero contratto matrimonio con una donna partenopea e nello stesso tempo, secondo l'abbinamento richesto *a lege*, si fossero stabilizzati in città, edificando o comprando un immobile ad uso abitativo. In ultimo, su un piano basso, che era il più ricorrente per l'aspetto numerico ed anche il più controverso, si collocavano i «cives per allectionem», cioè quanti diventavano cittadini a seguito di un atto formale di recezione, disposto dagli Eletti in virtù di una «loro antiqua consuetudine».[30] Questi stranieri, eleggendo domicilio a Napoli con l'«animo ibi perpetuo permanendi»,[31] diventavano «cives forenses»[32] ed erano indicati anche come «habitatores».[33] Si trattava di un'amplissi-

comprehendi etiam casalia voluit». Diversamente, quando «de foro loquitur, memorat tantum cives Neapolis et habitantes in ea». Sul punto, tuttavia, in dottrina le opinioni non erano sempre concordi, in ogni caso era palese che «civis et habitator Neapoli trahit casalensem». Quanto alle prerogative rientranti nello «iure prothomiseos» se si trovasse a concorrere «aliquis de villa cum cive, praeferri civis». Cfr. ivi, diffusamente nn. 53-57, pp. 420-421 e le successive note esplicative. Più in generale emergono utili riferimenti all'istituto successorio in A. Romano, *Famiglie, successioni e patrimonio familiare nell'Italia medievale e moderna*, Torino, Giappichelli, 1994, pp. 170-177. La normativa in materia, spec. settecentesca, si può leggere in A. De Sariis, *Codice delle leggi del Regno di Napoli*, l. xi, Napoli, 1796, tit. xix, pp. 109-115. Da V. De Franchis, *Decisiones Sacri Regii Consilii Neapolitani*, Venetiis, 1706, i, dec. cccxxxvii, emergeva che «jus congrui denegatum rusticum contra civem Neap.» e non viceversa. Richiamando Matteo d'Afflitto si rilevava che i rustici «nec sunt testes contra Neapolitanum in causa servitutis». Secondo Andrea d'Isernia, si identificava con il «rusticus» o «villanus» chi «sit in casali, et exerceat opera ruralia» (ivi, n. 2, p. 207). Nell'esegesi al testo della costituzione fridericiana *Prosequentes*, egli si era soffermato a lungo sul significato dei termini «angarius», «villicus», «villanus», poiché a costoro era stato negato il diritto di testimoniare «contra comites aut barones». Bandendo le generalizzazioni, il giurista dichiarava che «oportet ergo quod qui habitat in villis et casalibus, ut repellatur a testimonio, sicut villanus, id est vilia opera faciat», sottolineando l'esigenza di legare la condizione giuridica a quella sociale-economica e non al semplice luogo di nascita. Nel linguaggio comune «vocamus villanos rusticus et vilia opera facientes». Cfr. *Constitutiones Regni utriusque Siciliae, glossis ordinariis, commentariisque excellentiss. I. U. D. Domini Andreae de Isernia ad D. Bartholomaei Capuani*, Lugduni, 1568, l. ii, pp. 174-175. Utili indicazioni sui privilegi estensibili anche ai casali si riscontrano in F. Capece Galeota, *Controversiarum juris illustriorum usuque frequentiorum*, t. i, ed. Neapoli, 1724, contr. xx, nn. 19-34, pp. 105-107. Un riconoscimento d'immunità fiscale emerge da De Marinis, *DCCXXVII arresta*, citato [in nota 9], n. cxlvii, 4 giu. 1553, pp. 40-41; n. cliii, 16 mar. 1554, p. 43; n. dcii, 18 feb. 1620, p. 152. In tema, anche per la contribuzione al donativo da parte dei casali con una quota di 200.000 ducati, cfr. diffusamente Capone, *Disceptationum forensium*, cit. in nota 13, t. ii, *disceptatio* cxv, pp. 231-232. Il problema della vendita di tali territori 'satelliti', nei decenni appena precedenti la rivoluzione del 1647, è stato esaminato da F. Del Vecchio, *La vendita delle terre demaniali nel regno di Napoli dal 1628 al 1648*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», ciii, 1985, pp. 163-211. I rapporti tra città e contado, oscillanti tra separazione e osmosi, nelle più varie tipologie e sfumature riscontrabili nell'orizzonte europeo, sono stati ampiamente analizzati in Berengo, *L'Europa delle città*, citato [in nota 4], pp. 111-170.

[30] Così in *Privilegii et capitoli*, citato [in nota 9], i, cap. xii, p. 34. Conferme in G. Sorge, *Jurisprudentia forensis*, t. iv, Neapolis, 1740, *caput* vi, n. 4, p. 79, secondo cui a Napoli «civis non efficitur quis praescriptione, nisi sit receptus a Civitate». Il testo di una delibera degli Eletti, con relativo asenso regio, per la naturalizzazione del mercante veneto Marco de Nicola si legge in Cernigliaro, *Sovranità e feudo*, citato [in nota 1], ii, doc. xxviii, 26 feb. 1533, pp. 894-897.

[31] Cfr. Caravita, *Super omnibus ritibus*, citato [in nota 11], *ritus* ccci, nn. 29, 32-4, pp. 337-338.

[32] L'espressione, affatto efficace, è mutuata da Sorge, *Jurisprudentia forensis*, citato [in nota 30], t. iv, *caput* vi, n. 9, p. 79. Al figlio di un «civis allecti» o di un «civis per pragmaticam» si tramettevano gli stessi diritti del padre. Il principio che i «privilegia civis assumpti transeunt etiam in filium» scaturiva chiaramente dalla decisione emessa dalla Sommaria, nel luglio 1553, a favore di Sigismondo Palagani, benché nato altrove. Cfr. Novario, *Praxis*, citato [in nota 13], *quaestio* xxxix, n. 33, p. 249; De Toro, *Aureum compendium*, citato [in nota 27], *pars* ii, p. 75. De Marinis commentava la sentenza favorevolmente «quia legitimus civis est, et non ad instar civium». Cfr. *Summa et observationes ad singulas decisiones manuscriptas Regiae Camerae Summariae Regni Neapolis, quas sua tempestate collegit insignis Iureconsultus Hispanus Franciscus Reverter*, Lugduni 1661, t. i, *decisio* ccxcvii, *observatio*, p. 407; cfr. anche le considerazioni di Sorge, *Jurisprudentia forensis*, citato [in nota 30], t. iv, *caput* vi, n. 21, p. 82.

[33] *Habitator* era chi «non parvo tempore manet, nec uti hospes». Cfr. Caravita, *Super omnibus ritibus*, citato [in nota 11], *ritus* ccci, nn. 30 e 32, pp. 337-338. Una definizione di massima già in M. D'Afflitto, *Decisiones Sacri Regii Consilii Neapolitani*, Venetiis, 1584, dec. cccLxxxiiii, nn. 11-12, f. *323r* e nell'*annotatio* di Cesare Ursillo, n. 6, f. *323v*. La *species* dei

mo corpo, ma anche di un'«infima species Civium», costituita non sulla base di una «praescriptionis», ma per ordine degli Eletti: «est Neapoli incolarum, seu Civium domicilio». Ad essi competeva certamente l'inclusione nel Seggio del Popolo e l'accesso alle risorse urbane, «exceptis immunitatibus Regiis», fiscali e doganali, che non fossero state riconosciute *ad personam* con «speciali Regis Assensu». Da costoro si differenziavano nettamente anche quegli *exteri* residenti in via temporanea e considerati dei semplici «habitantes».[34]

4. Le competenze degli Eletti

Che vivere in città non comportasse l'automatica ed omogenea acquisizione delle prerogative giurisdizionali e fiscali appare chiaro. La cultura giuridica teneva a puntualizzare che a Napoli vigevano regole specifiche e molto rigorose, e in particolare che non valeva la norma di diritto comune, osservata invece «in toto regno», secondo cui il decorso del tempo, in particolare di dieci anni ininterrotti, era un requisito sufficiente e del tutto esaustivo.[35] Nella capitale la cittadinanza si acquisiva, in via generale, attraverso uno speciale privilegio concesso dalla *Civitas*.[36] Ma, compatibilmente con il modello assolutistico-ministeriale, in quali istituzioni e forze politiche essa dovesse identificarsi, rimaneva tutto da chiarire.

«civium domicilio» si caratterizzava per la manifesta «perpetuae habitationis voluntas» nella capitale. Vedi Sorge, *Enucleationes*, citato [in nota 26], *caput* xxv, pp. 150-151, n. 7, che in proposito utilizza il termine «habitatores» come sinonimo di «incolae». Ivi anche p. 148, n. 3. Sul ruolo sociale e politico del Seggio del Popolo e sull'imprescindibile distinzione tra popolo crasso e popolo minuto che al suo interno si effettuava, cfr. i riferimenti in Di Franco, *Alle origini di una rivolta*, citato [in nota 21], pp. 65-70. Più in generale sulla complessità del termine 'popolo', somma di più componenti, cfr. i rilievi di C. Donati, *Popolo, plebe, cittadini, sudditi, nazione nei secoli della prima età moderna: riflessione per una ricerca semantica storica comparata*, in *Essere popolo*, citato [in nota 7], pp. 415-423. Ivi, anche M. Ascheri, *Un popolo di lunga durata*, pp. 173-184, che indica «l'ebbrezza della sovranità» come collante antropologico che unisce soggetti titolari di situazioni giuridiche differenti, nella speranza vissuta da ciascuno di arrivare al potere politico. Il problema dell'accesso alle risorse, inteso come attività lavorative e forme di assitenza, appare centrale nello studio di P. Ventura, *Le ambiguità di un privilegio: la cittadinanza napoletana tra Cinque e Seicento*, «Quaderni storici», 89, xxx, 1995, pp. 395 ss. Egli rileva che non era «regolarmente e rigidamente discriminante il possesso della cittadinanza napoletana in diciotto corporazioni», mentre era sufficiente la «residenza stabile a Napoli». Inoltre non mancano conferme che la dualità istituzionale Eletti-Camera della Sommaria tendesse a risolversi in una gestione fortemente controllata dal supremo tribunale centrale, nella definizione delle regole e nella soluzione dei singoli casi (ivi, *passim*).

[34] In questa categoria erano certamente inclusi servi e studenti, che risiedevano temporaneamente in città e, soprattutto, non avevano l'«animus incolae». Così in Caravita, *Super omnibus ritibus*, citato [in nota 11], *ritus* ccci, n. 30, p. 337, e Sorge, *Enucleationes*, citato [in nota 26], *caput* xxv, n. 3, p. 148. Doveva invece considerarsi *civis* anche «ille qui in ea est electus ad aliquem honorem seu dignitatem». Con esplicito riferimento a Bartolo da Sassoferrato si precisava che ciò valeva «sive sit miles armatae militiae, sive legalis». In particolar modo «gaudent privilegio Neapolitanorum» i tanti «milites Hispani qui sunt in civitate Neapolis» e non meno quei *doctores* stranieri «qui in studio Neapolitano conducuntur ad legendum et ibi stipendia merentur» (Caravita, *op. cit.*, nn. 21-22, pp. 336-337). Cfr. anche *supra*, nota 13.

[35] In tutte le città del Regno per assumere la cittadinanza, in genere, era sufficiente il decorso di un decennio, mentre per i mercanti esteri le condizioni di accesso risultavano ancora più semplici e vantaggiose: a coloro che «habitaverint saltem per triennium, et praestiterint cautionem de continuando habitationem et de restituendo dirictus in casu quo discesserint, indistincte expediuntur provisiones per Cameram quos tractentur ut cives». Cfr. Moles, *Decisiones*, citato [in nota 9], *De civilitate Neapolitana acquirenda*, § viii, *quaestio* i, n. 21, p. 123. Per Napoli, invece, operavano regole ben diverse e il solo decorso del tempo non era un requisito affatto sufficiente. Per questa ragione, in dottrina, era menzionato ricorrentemente il caso esemplare del mercante veneto, Nicasio Vallese, risolto rigorosamente in conformità alle disposizioni normative vigenti. Contestandogli la mancanza del requisito della moglie napoletana, il 14 luglio 1570 fu respinta la sua istanza. Egli abitava stabilmente nella capitale da oltre vent'anni per cui poteva considerarsi «verus incola et civis», tuttavia «ipsum non admisimus, quod gauderet, ex quo non habebat uxorem Neapolitanam». Cfr. ivi, n. 18, p. 123. Cfr. anche De Marinis, *DCCXXVII arresta*, citato [in nota 9], n. cccxli, 12 lug. 1570, p. 85. Ivi, dec. cdv, 15 apr. 1578, p. 101, è riportato un caso analogo risolto con una differente decisione. Una sentenza ancora più favorevole, che teneva conto del solo *domicilium* in città «per decennium», fu emanata alla fine del sec. xvii (ivi, n. cdxcix, 5 apr. 1596, pp. 127-128).

[36] Caravita, *Super omnibus ritibus*, citato [in nota 11], *ritus* ccci, n. 19, p. 336.

I capitoli concessi tra la fine del Quattrocento e i primi del secolo successivo dimostravano inconfondibilmente che tale precipuo potere era stato affidato ad alcuni ufficiali nominati dai Seggi, gli Eletti.[37] Si trattava di un punto fermo e invalicabile, che trovava conferme nella consuetudine quale retaggio di un sistema ultrasecolare, mai completamente smentito, e che tuttavia mal si conciliava con la moderna ideologia di governo propugnata dai togati. Pertanto la questione andava reimpostata, orientando la *lectura* dello *ius municipale* in direzione filoregalistica. Solo facendo leva sulla penetrante energia erosiva-costruttiva della dottrina, l'attività ermeneutica dei giuristi partenopei avrebbe potuto razionalizzare il sistema. La necessità di individuare formule valide ed idonee a coordinare i diversi interessi, fiscali e politico-cetuali, evitando inopportuni quanto improduttivi scontri frontali, fu all'origine di una linea operativa duttile e non necessariamente uniforme.

La «fides» rilasciata dagli Eletti, pur risultando necessaria e determinante ai fini dell'«inclusione», secondo i giuristi del Regno rivelava nella sostanza un valore esiguo, perché non attribuiva immediatamente al soggetto beneficiato tutte le prerogative. In effetti, la preziosa quanto ambita 'ammissione', compiuto il suo regolare *iter*, riusciva ad esplicare solo in parte la sua efficacia: conferiva al 'neocittadino' il diritto al pieno godimento di onori e «munera civitatis», ma non anche quel privilegio più precipuo e significativo che era l'immunità fiscale. «Respectu iurium Regalium et Dohanarum» la questione risultava particolarmente delicata e già nei primi anni del sec. XVI si era «maxime dubitatum» sull'argomento. Oggetto primario del dibattito fu la titolarità del potere di conferire esenzioni e se fosse stato possibile delegarlo.

Le pressioni della Città in proposito si mostrarono fortemente interessate alla conservazione degli antichi poteri e sfociarono in un'espressa richiesta di grazia. Alla Corona si domandava che gli Eletti potessero ammettere all'onore della cittadinanza «tutti quilli forastieri li parerà et piacerà», rendendoli «franchi como oriundi citatini de ditta cità», quindi esenti dalle gabelle e dalle altre imposizioni fiscali «cosi como [se essi] fossero creati per regii privilegii».[38] Ma, come ricordava il presidente della Camera della Sommaria, Annibale Moles, i disegni e le aspettative di matrice nobiliare non incontrarono una congiuntura proprio favorevole e le loro esorbitanti richieste furono accolte solo in parte. Il capitolo risalente al 1503, infatti, pur esprimendo una valenza marcatamente risolutiva, aveva finito per restringere le pretese competenze 'regali' degli Eletti. Il *placet* che seguì alla petizione non fu assoluto e incondizionato: l'immunità fiscale poteva essere riconosciuta a vantaggio dei cit-

[37] Sulle loro competenze cfr. Tapia, *Jus Regni*, citato [in nota 12], t. V, l. VII, tit. VII *De administratione Universitatum*, *annotationes*, p. 49, n. 1. Dei sei Eletti, cinque venivano nominati dall'aristocrazia cittadina e uno dal popolo, ma il peso disomogeneo del loro contributo risultava evidente. La posizione del tutto secondaria che l'Eletto del popolo finiva per ricoprire rispetto agli accordi e alle decisioni dei rappresentanti dei Seggi nobili è posta chiaramente in luce nelle osservazioni formulate dal reggente Tapia. Negli affari «ad generalem curam rerum Civitatis», il meccanismo delle votazioni non lasciava adito a dubbi: «sunt ergo vota nobilium quinque et unum Plateae popularis, et sic vota sunt sex, ex quibus requiritur ut quatuor sint conformes ad hoc ut possit dici sollemne fuisse prolatum votum». Tale criterio era stato esplicitamente enunciato anche in un capitolo del 1554, stabilendo che nelle questioni, «che se trattano in beneficio publico de la città, [...] in quello che deliberano le quattro piacze debiano concorrere le due senza contraddizione alcune». Questo sistema si sarebbe rivelato efficiente, «sarà caggione di gran concordia e di togliere molte controversie e lite» (*Privilegii et capitoli*, citato [in nota 9], I, cap. XXXIII, p. 240). D'altro canto la volontà di quattro seggi rappresentava indiscutibilmente quella della «maiorem partem». Cfr. G. F. De Ponte, *De potestate Proregis, Collateralis Consilii et Regni regimine tractatus*, Neapoli, 1640, § VII, p. 81, n. 13. Le prerogative del seggio del popolo furono definite da Federico d'Aragona dopo qualche anno dalla sua istituzione. Cfr. il privilegio del 17 luglio 1498 in *Privilegii et capitoli*, citato [in nota 9], I, pp. 46-47.

[38] *Privilegii et capitoli*, citato [in nota 9], I, cap. XXIII, p. 56.

tadini «allecti», ma solo «interveniente assensu regio et reginali, seu ipsius Domini Locumtenentis».[39] Le motivazioni, secondo Moles, erano quanto mai limpide: «quia hoc non est concessum universitati».[40] La prerogativa in questione rinviava immediatamente alle attribuzioni della suprema *potestas*, nel senso che era subordinata alla volontà e al controllo del sovrano o dell'organo da questo delegato.

Era anche chiaro che i veri destinatari del provvedimento, quelli realmente penalizzati, non potevano essere i tanti immigrati che avanzavano continue richieste di cittadinanza, piuttosto le autorità cittadine. Il principio sancito, in verità, non intendeva negare *sic et simpliciter* la concessione e la fruibilità del privilegio fiscale, ma stabilire *in apicibus* un punto fermo: che il godimento dell'essenziale e ambitissima prerogativa dovesse essere sempre e ineludibilmente subordinato ad un assenso regio «in confirmatione allectionis».[41] Un'approvazione, questa, che risultava indispensabile al fine di evitare un danno «maximum» agli introiti della Corona, specialmente nel caso dei mercanti, e che quindi richiedeva l'intervento finale della Sommaria.

Esset maximum inconveniens quod exteri mercatores possent allici ad civilitatem, et allecti gauderent dirictibus Regijs sine Regis assensu, quia ex hoc destruerentur introjitus Regiarum Dohanarum, quia haec immunitas importat plusquam decem pro centenario de his quae contractantur.[42]

Che la questione della cittadinanza avesse uno spiccato colorito politico, e non solo un carattere meramente fiscale, già da metà Cinquecento ai giuristi del Regno apparve evidente. Il loro contributo scientifico in perfetta assonanza con gli interventi giudiziario-ministeriali mirava a definire e a fissare, in via prioritaria, gli equilibri di potere più idonei a consolidare la Monarchia e, naturalmente, i suoi apparati giurisdizionali-amministrativi. Con argomenti semplici e puntuali Giuseppe Sorge, un noto giurista di metà Settecento, così riassunse gli esiti dell'animata vicenda:

[39] *Ibidem*. La necessità dell'assenso preventivo si faceva risalire a quanto disposto dalla regina Giovanna I. Cfr. le affermazioni di Moles, *Decisiones*, citato [in nota 9], *De civilitate Neapolitana acquirenda*, § viii, *quaestio* i, n. 15, p. 123; De Toro, *Aureum compendium*, citato [in nota 27], *pars* ii, p. 76. Interessanti indicazioni sulla vicenda anche in Ventura, *Le ambiguità di un privilegio*, citato [in nota 33], p. 389. Rammentando le varie richieste di «franchigie per li cittadini» che la capitale supplicava continuamente, G. M. Galanti, esprimeva efficaci parole di commento: «non si possono leggere i *Capitoli e grazie della città di Napoli*, senza sentimenti di pietà e di compassione». Cfr. *Della descrizione geografica*, citato [in nota 9], i, p. 112.

[40] La questione fu diffusamente esaminata e riassunta da Moles, *Decisiones*, citato [in nota 9], *De civilitate Neapolitana acquirenda*, § viii, *quaestio* i, nn. 12-13, p. 122. Per avvalorare tale conclusione, Giovan Francesco Sanfelice si rifaceva all'indiscussa autorità di Bartolo da Sassoferrato dichiarando che «civem allectum haberi pro cive in his quae Civitas posset concedere civibus et ut civis tractabitur, sed in his quae habent cives aliunde quam ex concessione Civitatis, ut puta rescripto Principis, vel Papae, non haberi, nec tractari pro cive». Il caso napoletano rientrava certamente nella seconda ipotesi prospettata. Cfr. G. F. Sanfelice, *Decisiones supremorum Tribunalium Regni Neapolitani*, t. i, Neapoli, 1642, *decisio* lxxv, n. 4, pp. 249-250.

[41] Cfr. Novario, *Praxis*, citato [in nota 13], *quaestio* xxxix, n. 21, p. 244. Cfr. anche la causa relativa al marchese di Murcone, nobile fiorentino, riassunta da G. B. De Toro, *Supplementum aurei compendii decisionum regalium Supremorum Tribunalium Fideliss. Regni Neap.*, Neapoli, 1646, p. 87. La necessità che l'«allectio ab Electis facta debet esse Regio beneplacito roborato, quia allectantes facultate carent concedendi solutionis jurium regalium immunitatem», investiva implicitamente la Regia Camera della Sommaria, *vox principis*, della facoltà di disporre la conferma. Cfr. *Ritus Regiae Camerae Summariae Regni Neapolis nunc primum in lucem editi cum lectura seu declarationibus Goffredi de Gaeta cum additionibus Caesaris Nicolai Pisani*, Neapoli, 1689, *De Iure Reficae majoris et minoris*, rub. x, addit. n. 24, p. 397.

[42] Cfr. Moles, *Decisiones*, citato [in nota 9], *De civilitate Neapolitana acquirenda*, § viii, *quaestio* i, pp. 122-123, nn. 13-14. Capone, *Disceptationum forensium*, citato [in nota 13], t. ii, *disceptatio* xc, n. 75, p. 91 puntualizzava che i Napoletani erano esenti dalle imposte «quoad redditus et annuos introitus» che possedevano fuori città, tuttavia «quoad stabilia, quae habent extra civitatem, semper solverunt et solvunt juria fiscalia tanquam bonatenentes». Infatti il capitolo *civitatis* del marzo 1521 con cui se ne chiedeva l'esenzione non trovò accoglimento presso il sovrano (Cernigliaro, *Sovranità e feudo*, citato [in nota 1], ii, doc. xii, cap. viii, 22 mar. 1521, p. 784). Cfr. anche Galanti, *Della descrizione geografica*, citato [in nota 9], i, p. 194.

«Universitas non habet potestatem conferendi Regalia».[43] Tale motivo risultava fondamentale, oltre che fondante: implicava che la competenza in materia trasmigrasse dalla municipalità, rappresentata precipuamente dalle *Plateae nobilium*, alla Regia Camera della Sommaria. L'investitura diretta dell'organo istituzionalmente preposto alla tutela amministrativo-giudiziaria degli interessi regi in materia di economia e finanza diventava risolutiva, perché solo con un suo apposito decreto si considerava perfezionata la cittadinanza napoletana appena conferita in altra sede.

Il passaggio della questione, dall'ambito cittadino a quello statale, dall'ambito dell'*honor* a quello della fiscalità, creava una continua e non sempre pacifica sovrapposizione di organi e di funzioni. Avanzava e si accresceva l'esigenza di risolvere efficacemente gli antagonismi, anche perché il dibattito tra i contendenti si collocava ben oltre la sfera legale e dell'interpretazione. Sul campo del riconoscimento dello *ius civitatis*, si scontravano forze portatrici d'interessi diversi e confliggenti, per cui bisognava necessariamente stabilire le dovute priorità, oltre che un apparato di regole più chiare. Le ragioni del Regio Fisco e le contropposte pretese nobiliari vennero allo scoperto nel corso di un animato *casus* giudiziario vertente sul valore probatorio della «fides Electorum». La questione, che era di evidente carattere giuridico, aveva pregnante significato anche per i risvolti di ordine istituzionale. Nel marzo 1564, dopo un analitico ed accurato esame delle varie posizioni, la Sommaria si pronunciò con un dispositivo equilibrato e fermo, soddisfacente per entrambe le parti, per alcuni aspetti ancora indefinito, ma in sostanza già decisivo.[44]

Questo primo intervento del supremo tribunale risultò incisivo e proficuo; tuttavia sull'argomento generale dell'immunità dalle gabelle gli Eletti, negli anni seguenti, assunsero un atteggiamento pervicace e ostile, e non si mostrarono disposti a cedere. Fu così che, nel gennaio 1572, dopo un'altra accesa e puntuale disputa, questa volta investendo del problema anche i massimi vertici del potere ministeriale, la controversia giunse finalmente a conclusione. I reggenti del Collaterale, in totale sintonia con i consiglieri della Sommaria, diedero una svolta definitiva alla questione: tutti d'accordo, si dispose la «rupturam Capitulorum» e intanto veniva ufficializzato un orientamento che già da diversi decenni era seguito nella prassi.[45] Con una perfetta integrazione tra il momento legislativo e quello più strettamente

[43] Sorge, *Enucleationes*, citato [in nota 26], *caput* xxv, n. 3, p. 148; analoghe puntualizzazioni già in De Toro, *Aureum compendium*, citato [in nota 27], *pars* ii, p. 76. Sul rapporto, ancora indefinito, tra giustizia e amministrazione nell'antico regime si rinvia largamente all'opera di L. Mannori, B. Sordi, *Storia del diritto amministrativo*, Roma-Bari, Laterza, 2003.

[44] La fase antecedente la definizione della controversia risultò molto vivace per le numerose contestazioni proposte dal «Fiscus». Con particolare riferimento al privilegio aragonese del 1496 (citato [in nota 22]) si oppose che la «fides Electorum non debebat simpliciter recipi, stante quod non omnes cives gaudebant immunitate supradicta», ossia l'esenzione dalle imposte. Inoltre, spingendo oltre il discorso, emerse una posizione di evidente contrasto con il sistema consolidato delle tradizioni nobiliari: rammentando l'episodio risalente al Ripacorsa, si arrivò a dubitare della reale conseguenzialità esistente tra aggregazione ad un seggio e acquisto della cittadinanza napoletana. Riguardo alla condizione dell'«exterus aggregatus in Sedili», fu dichiarato che «erit maximum dubium si per hoc possit dici Civis». Nel decreto finale la Sommaria, mentre sulle tematiche generali si uniformò alle istanze formulate *pro regio fisco* sancendo l'assoluta incompiutezza della *fides* in questione, sull'ultimo punto non si mostrò così irremovibile: riconobbe la validità ed effettività delle antiche consuetudini cittadine. Quanto bastava per far svaporare le tensioni con i nobili di Seggio, tanto che di seguito l'argomento specifico non incontrò nuove repliche. Cfr. diffusamente sull'importante vicenda, decisa a favore di Berardino Minutolo, barone «Spinusij», gli argomenti riportati da Moles, *Decisiones*, citato [in nota 9], *De civilitate Neapolitana acquirenda*, § viii, *quaestio* ix, pp. 128-129, nn. 3, 9, 26-29. L'argomento relativo alla nobiltà di seggio fu ripreso e diffusamente commentato da N. C. Ageta, *Annotationes pro Regio Aerario ad Supremi Regiae Camerae Summariae Senatus Regni Neapolis decisiones*, Neapoli, 1736, *pars* ii, ad § viii, *ad quaest*. ix *annotatio*, nn. 6-7, pp. 369-370.

[45] Cfr. Caravita, *Super omnibus ritibus*, citato [in nota 11], *ritus* ccci, n. 34, p. 338.

giurisprudenziale, fu sancito il principio fondamentale che la «fides Electorum [...] non sufficere nisi decretum Reg. Camerae intercesserit ut communiter servari».[46] L'«inclusione» finiva per compiersi in due tempi e intanto l'attività esercitata dal potere nobiliare veniva ampiamente ridimensionata.

Non è affatto improbabile che ad incidere favorevolmente sugli esiti della vicenda fossero stati anche gli aggiustamenti verificatisi all'interno della Camera della Sommaria, che, a seguito della particolare congiuntura di cui era stata protagonista negli anni precedenti, aveva subíto modifiche essenziali nella sua composizione effettiva. Un iniziale progetto di riforma, presentato dal viceré duca di Alcalà nei primi del 1561, aveva tentato d'istituire una nuova ruota con competenze esclusivamente contabili, al fine di relegarvi tutti i presidenti «laici», ossia la componente non togata, aristocratica. Ma la proposta non incontrò alcun successo presso la corte madrilena e fu subito respinta.[47] L'idea, tuttavia, non venne accantonata e dopo un anno, imboccando la via ministeriale, trovò pronta attuazione. Nel marzo del 1562, «vista la pretendenza» di Michele Giovanni Gomez, «Presidente Idiota di cotesta Regia Camera», di votare *in puncto juris*, con un ordine ufficiale «Proregis, et Collateralis Consilij», che esprimevano direttamente la *voluntas regia*, fu sancito che «in le cause, in le quali occorrerà difficultà et discussione in iure, et s'haveranno a decidere et determinare in puncto iuris, non habbiano da votare li Presidenti Idioti».[48] Tra queste, certamente dovevano annoversarsi tutte le questioni di cittadinanza in cui fosse «excitatus iuris articulus».[49] Per la nobiltà, a tal punto, la sconfitta diventava duplice.

[46] La citazione è tratta da Novario, *Praxis*, citato [in nota 13], *quaestio* xxxix, n. 38, p. 250; conferme in De Toro, *Aureum compendium*, citato [in nota 27], *pars* ii, p. 72. Il principio fu ribadito espressamente anche nel 1573; cfr. De Marinis, *DCCXXVII arresta*, citato [in nota 9], n. cccxc, 21 mag. 1576, p. 98. Ageta, *Annotationes*, citato [in nota 44], *ad* § viii, *ad quaest*. ix *annotatio*, p. 370, n. 13 specificava che «sufficiat illa fides, qua stante fit decretum pro civilitate, et expeditur privilegium per Reg. Cam. ut possit immunitatibus gaudere».

[47] Una documentata ricostruzione di questa vicenda, e delle successive, è esposta in Ajello, *Una società anomala*, citato [in nota 1], pp. 203-207. La questione era sorta nel gennaio del 1562, «in causa Magni Regni Admirati super petitione decimae partis aliquorum Etiopum», e fu risolta con l'intervento del viceré. Il Luogotenente Francesco Reverter si era attestato su una linea molto rigida, che riguardo alle questioni di giustizia tendeva a collocare i presidenti non togati in una posizione marginale, escludendoli completamente dal voto. Le fonti mostrano, infatti, che egli «permittere noluisse ut Joannes Gomez et Hieronymus de Segura, Praesidentes non togati, in causis, ubi erat totaliter discussio iuris, eorum vota praestarent». I due «laici», invece, pretendendo di votare in tale causa, «sicut in alijs, ac dicere posse remictit se iuri», ricorsero al viceré. Intervenuto nella controversia, Pedro Afan de Rivera dispose che «nihil innovari». La soluzione in sostanza fu compromissoria, perché prevedeva che i presidenti non togati partecipassero sempre ai lavori della Sommaria e nello stesso tempo che dovessero astenersi, nelle cause strettamente giuridiche, dall'esprimere un voto effettivo. Cfr. ampiamente la dettagliata descrizione della controversia compiuta da N. Toppi, *De origine omnium Tribunalium nunc in castro Capuano*, Neapoli, 1655-1666, *pars* i, l. iv, nn. 8-9, p. 147. Cfr. anche le argomentazioni delle due parti in causa riportate in Vario, *Pragmaticae*, citato [in nota 6], iii, tit. clxxi, pramm. lviii, pp. 176-177. La lettera regia del 24 dicembre 1596, che disponeva l'istituzione di una seconda ruota, riallacciandosi all'idea già manifestata «en tiempo del Duque de Ossuna», è inclusa, ivi nella pramm. lxviii, pp. 185-188. Poiché i «Juezes» nella Sommaria diventavano dieci, «el Lugarteniente y seyes Presidentes letrados, y tres legos», oltre l'avvocato e procuratore fiscale, le due sezioni sarebbero state composte rispettivamente da una base di tre togati e un «idiota», con l'obbligo di ricongiungere sempre le rote nelle cause «graves». Cfr. anche la descrizione della Sommaria in Zappullo, *Sommario istorico*, citato [in nota 17], p. 327. I rapporti tra *letrados* e *legos*, la funzione del luogotenente e dei razionali, il loro reclutamento e relativo salario sono esplicati nella *Relazione dello stato del regno di Napoli e suo governo scritta da Giuseppe Borgia de' duchi di Valmezzana avvocato napoletano, nell'anno* mdccxxiv, edita a cura di R. Ajello in «Frontiera d'Europa», viii, 2, 2002, pp. 111-114.

[48] Cfr. De Marinis, *DCCXXVII arresta*, citato [in nota 9], p. 68, n. cclvi. La «Regia littera» del Collaterale era datata 22 marzo 1562 e trovò esecuzione nella Sommaria con un provvedimento del successivo 7 aprile.

[49] Si veda in proposito De Marinis, *DCCXXVII arresta*, citato [in nota 9], n. ccclv, 16 gen. 1572, p. 89. Relativamente alla richiesta di cittadinanza avanzata dallo spagnolo Giovanni de Victoria, che aveva sposato una donna napoletana, si rilevò la necessità di verificare che il caso rientrasse appieno nella fattispecie contemplata dalla pramamtica aragonese del 1479. Trattandosi di un'evidente *causa juris*, «fuit illa commissa Domini Praesidenti de Ribera utriusque juris Doctoris, cum Dominus Stinca relator esset Praesidens idiota».

Che le disposizioni del 1562 avessero determinato una svolta istituzionale netta, definitiva, non trova conferme esplicite nelle fonti. Al contrario, in tema di cittadinanza, risulta che nei decenni successivi i presidenti *brevioris togae* della Sommaria non si mostrarono sempre propensi ad uniformarsi al criterio dell'astensione dal voto. Perciò, in alcuni casi, la loro presenza fu tanto influente nella fase decisoria da determinare, più che una vera inversione di tendenza, l'emissione di decreti alquanto anomali e inusuali, indicativi di una linea diversa dall'orientamento ermeneutico più ricorrente e comunemente applicato negli *arresta*. Fu specialmente sul finire del secolo che il contrasto assunse toni più marcati: «referente» un presidente laico e trascurando completamente i principi emergenti dalla produzione normativa e giurisprudenziale, furono emesse decisioni singolari. Così venne accolta una richiesta di cittadinanza napoletana sulla base del solo domicilio decennale e in un'altra vertenza, contro ogni precedente decisione, anche i figli di un «expositus», estensivamente,[50] furono naturalizzati.

5. Una «domus» congrua

L'esigenza di stabilire competenze e principi generali trovò valido sostegno nell'attento ed intenso lavoro d'*interpretatio* svolto dai giuristi partenopei. Attività tesa a specificare il dettato della normativa in vigore, che derivava da fonti di produzione eterogenee e di grado diverso e che si era accumulata in un arco temporale alquanto vasto. Il continuo riproporsi a Napoli di controversie per l'inclusione urbana imponeva ai *doctores* di amalgamare il vario materiale esistente e, con il supporto della *communis opinio*, di riorganizzarlo, aggiornandolo mediante cesure o, al contrario, punti di raccordo stabili. Nello stesso tempo la *scientia juris* procedeva a selezionare con criteri prevalentemente equitativi le disposizioni da rendere cogenti nella prassi.[51] Le prammatiche che disciplinavano la materia erano solo cinque, mentre risultavano più numerosi, oltre che più antichi, i capitoli concessi alla città e da sempre interagenti con l'apparato consuetudinario. A questo *corpus*, che risultava in molti punti lacunoso e poco concorde, si sommavano alcune fondamentali decisioni giurisprudenziali, menzionate continuamente per la loro pervasiva ed innegabile *vis legis*.[52]

L'ipotesi contemplata dalla prammatica I *de immunitate Neapolitanorum*, nella parte che riguardava il requisito della «domus», risultava particolarmente complessa e controversa. La Regia Camera della Sommaria, nel marzo 1508, analizzò il punto e finì per avanzare un'interpretazione notevolmente restrittiva delle disposizioni aragonesi. Deliberò che gli individui «exteri», che sposavano una donna napoletana, dovessero avere anche una «domum propriam»,[53] di piena proprietà «irrevocabiliter»; diversamente, pur abitando nella capitale, non avrebbero con-

[50] I riflessi di tali oscillazioni interne alla Sommaria si riscontrano in De Marinis, *DCCXXVII arresta*, citato [in nota 9], n. CDXCIX, 5 apr. 1596, pp. 127-128; n. DX, 13 feb. 1598, pp. 130-131.

[51] «Sane quoties legum verba deficiunt, novum quid statuendum est potius ex norma aequitatis, quam ex legibus male intellectis, ut generaliter faciunt Pragmatici». Così erano sintetizzate le operazioni attuate dai giuristi in Rapolla, *De iure Regni Neapolitani*, citato [in nota 11], *pars* I, v. II, lib. VI, cap. VIII, pp. 284-285.

[52] Sull'effetto normativo delle *decisiones* si rinvia a Miletti, *Tra equità e dottrina*, citato [in nota 18], pp. 55 ss.

[53] Cfr. Novario, *Praxis*, citato [in nota 13], *quaestio* XXXIX, n. 22, p. 244. La composizione del tribunale per tale periodo si evince da Toppi, *De origine omnium Tribunalium*, citato [in nota 47], *pars* III, p. 99.

seguito la cittadinanza,[54] tranne che per l'elargizione di un particolare e specifico privilegio regio.[55]

Tale decreto costituì un precedente significativo e inflessibile, a lungo reiterato.[56] La limitazione predisposta penalizzava le soluzioni abitative precarie e non del tutto stabili, risultando sicuramente sfavorevole a quella larga fascia di persone meno abbienti che dalle province veniva ad abitare in città. Il provvedimento si conciliava con una visione politica ancora pattizio-signorile[57] e rifletteva in buona misura l'idea tradizionale di una gestione aristocratica della cittadinanza. Non è da escludere che questa linea interpretativa rispondesse ad esigenze più generali di sicurezza, decoro e ordine pubblico.[58] Tuttavia fu anche all'origine di nuovi fenomeni, dalla forza prorompente e assolutamente deleteria per lo sviluppo urbanistico di Napoli. Un'immediata e significativa ricaduta fu l'emergere delle prime forme di abusivismo edilizio, che molti bandi e prammatiche dal secondo Cinquecento tentarono di arginare, ma non sempre con risultati soddisfacenti.[59]

Solo dopo la metà del secolo la Sommaria si manifestò disponibile ad esprimere un orientamento più tollerante, di maggiore apertura, rinunciando alla condizione dell'irrevocabilità. Il rischio fino ad allora più temuto e probabile era che il naturalizzato, quando «solvitur matrimonium», rimanesse senza una stabile dimora e, pur tornando a vivere in provincia, continuasse a godere dei privilegi acquisiti nella capitale.[60] Nel gennaio 1572 la questione fu rimessa alla *discussio iuris* e al voto dei soli presidenti togati: il tribunale decretò che potesse godere della cittadinanza napoletana anche l'istante che abitasse in una «domum dotalem».[61] Il dispositivo,

[54] Quando un «exterus» sposava una donna napoletana e comprava casa, «a lege non est dubium quod gaudet etiam dirictis Regijs». Sul punto è esplicito Novario, *Praxis*, citato [in nota 13], *quaestio* xxxix, p. 245, n. 25. La Sommaria fino a metà Cinquecento escluse che la «domus dotalis» fosse sufficiente. Infatti, riferiva il presidente Moles, che in tal caso «licet vir sit Dominus dotis durante matrimonio, tamen illud est revocabiliter propter casum solutionis matrimonij, et sic audio alias fuisse iudicatum etiam in eo qui habebat domum cum pacto de retrovendendo» (Moles, *Decisiones*, citato [in nota 9], *De civilitate Neapolitana acquirenda*, § viii, *quaestio* iv, nn. 3-4, p. 125).

[55] L'unica eccezione menzionata riguardava il caso di Gaspare de Cordes. Cfr. Moles, *Decisiones*, citato [in nota 9], *De civilitate Neapolitana acquirenda*, § viii, *quaestio* i, n. 19, p. 123; anche Novario, *Praxis*, citato [in nota 13], *quaestio* xxxix, n. 23, p. 245. Un altro caso è riportato in Cernigliaro, *Sovranità e feudo*, citato [in nota 1], ii, doc. xxii, 1° mag. 1530, pp. 875-876.

[56] Moles, *Decisiones*, citato [in nota 9], *De civilitate Neapolitana acquirenda*, § viii, *quaestio* i, n. 19, p. 123, dichiarava espressamente che tale «provisio» fu «continuo praticata in Camera». Uniformandosi a questo orientamento e riconoscendo che Nicola Francesco Mellone aveva sposato una donna di Mugnano e viveva in una «domum Propriam» situata in quel casale, la Sommaria nel 1561 dispose che «gaudeat dicta civilitate Neapolitana ut civis de Casalibus [...] donec habitaverit in dicto casali Mugnani, vel Neapolis». Cfr. De Marinis, *DCCXXVII arresta*, citato [in nota 9], n. ccxxxvii, 25 apr. 1561, p. 63.

[57] Cfr. Ajello, *Una società anomala*, citato [in nota 1], *passim*.

[58] La «Costiera di Mergoglino e Posilipo» erano le aree che i bandi vicereali maggiormente intendevano tutelare. Cfr. le misure indicate da Vario, *Pragmaticae*, citato [in nota 6], ii, tit. cxviii *Interdictum ne quis in ora maris nudus natet*, pramm. i, pp. 375-376 e pramm. viii, n. 2, p. 501.

[59] Strazzullo, *Edilizia e urbanistica*, cit. in nota 3, pp. 79 ss. G. F. De Ponte, *De potestate Proregis, Collateralis Consilii et Regni Regimine tractatus*, Neapoli, 1611, cap. *De abundantia civitatis*, § 2, p. 58, nn. 18-19, dichiarava che Filippo II proibì la costruzione di nuove case «in districtu Civitatis, et intra civitatem per spatium certum sub colore quod damnum afferebatur fortificationi Civitatis». In realtà, come il giurista puntualizzò subito dopo, i timori della Corona erano fondati su argomenti ben più importanti: la «vera causa fuit ne habitatio multiplicaretur et civitas quotidie magis impotens redderetur in alimentatione suorum civium et aliorum in eam a toto Regno confluentium et habitantium». Tuttavia «haec prohibitio fuit limitata per interpretationem Collateralis Consilij in refectione». Cfr. anche pp. 56-57, nn. 6 e 15.

[60] La *domus* dotale «est revocabiliter quando solvitur matrimonium, et sic audio alias fuisse iudicatum etiam in eo qui habebat domum cum pacto de retrovendendo, nam pragmatica debet intelligi in eo qui habet domum irrevocabiliter». E continuando si specificava che «hodie» tuttavia la casa dotale «sufficit»: così Novario, *Praxis*, citato [in nota 13], *quaestio* xxxix, n. 31, pp. 247-248.

[61] La sentenza era stata emessa il 16 gennaio 1572; più specificamente per il testo del decreto si rinvia a De Marinis, *DCCXXVII arresta*, citato [in nota 9], n. ccclv, p. 89, da cui emerge che la «domus» di Giovanni de

nei suoi tratti peculiari, ammorbidiva l'orientamento tradizionale, intanto l'elaborazione dottrinale non si attardò ad elevarlo subito a principio e criterio di giudizio: «domum dotalem [...] sufficit».[62]

Di un'analoga decisione beneficiò in pieno un noto avvocato e astronomo proveniente dal Principato Citra, Michele Zappullo.[63] Il suo particolare caso era menzionato di continuo nella letteratura giuridica coeva, perché chiaramente esemplificativo di un *iter* ricorrente, alquanto semplice ed efficace, seguito da molti regnicoli in cerca di fortuna: trasferitosi a Napoli, il giurista aveva sposato una donna benestante, Vittoria de Falco, e grazie alla consistenza anche immobiliare della sua dote era riuscito a diventare un vero *civis*.[64]

Negli ultimi decenni del secolo la Sommaria mantenne la rotta intrapresa, perseverando in una linea moderata, di fatto meno aristocratica e rigida. Riguardo alle richieste d'inurbamento le restrizioni permanevano, ma in una forma necessariamente rinnovata. La loro natura doveva essere giuridica e non sociale o di censo. Muovendosi in questa direzione, l'attività scientifica e giurisprudenziale dei giuristi meridionali mirava all'individuazione di specifiche clausole risolutive, che consentissero di procedere ad un'espansione controllata della cittadinanza. Nello stesso tempo s'intendeva accentuare il primato della gestione ministeriale, sottraendo le relative controversie alla componente non togata. Costituiscono una diretta conferma in tal senso anche le sentenze disposte a favore di quanti abitavano in una casa «receptam in enphiteusim».[65]

Ai fini della cittadinanza napoletana il requisito della «domus» risultava più importante della *ductio uxoris*,[66] poiché esprimeva il grado effettivo d'interesse alla perma-

Victoria «non erat ipsius propria, ut asserebat, sed dotalis, nec data in dotem aestimata, ut emptionem, et venditionem faceret». Nelle conclusioni, inoltre, si stabiliva una non secondaria condizione risolutiva: l'istante «gaudeat civilitate [...] donec tamen in civitate habitaverit». Analoga nelle premesse e nel dispositivo la decisione n. DCXXXV, 12 nov. 1635, p. 161.

[62] Il grado di integrazione tra teoria e prassi emerge dalla sintesi del dispositivo effettuata da MOLES, *Decisiones*, cit. in nota 9, *De civilitate Neapolitana acquirenda*, § VIII, *quaestio* IV, n. 15, p. 126, e riproposta da NOVARIO, *Praxis*, citato [in nota 13], *quaestio* XXXIX, n. 31, p. 248; DE TORO, *Aureum compendium*, citato [in nota 27], *pars* II, p. 74.

[63] M. ZAPPULLO, *Commentaria super pragmatica quinta de administratione rerum ad civitatem pertinentium*, Neapoli, 1621, § 13, p. 172, n. 4 dichiarava che da circa cinquantacinque anni «factum sum civis eiusdem mediante privilegio». Lorenzo Giustiniani lo descrisse come «uomo di varia erudizione»: era nativo di Capaccio e vivendo a Napoli fece l'avvocato, lo storico, l'astronomo. Cfr. *Memorie istoriche degli scrittori legali del Regno di Napoli*, Napoli, 1787-1788, III, pp. 288-289.

[64] Cfr. DE TORO, *Aureum compendium*, citato [in nota 27], *pars* II, p. 74.

[65] MOLES, *Decisiones*, citato [in nota 9], *De civilitate Neapolitana acquirenda*, § VIII, *quaestio* IV, n. 6, p. 125; NOVARIO, *Praxis*, citato [in nota 13], *quaestio* XXXIX, p. 248, n. 31; AGETA, *Annotationes*, citato [in nota 44], *ad* § VIII, *ad quaest*. IV *annotatio*, n. 3, p. 361, puntualizzava la *ratio* di tale orientamento: «per contractum emphyteuticum transfertur utile dominium». Riguardo a questa fattispecie, «suborto dubio in Regia Camera» si discussero alcuni punti salienti: se la casa concessa in enfiteusi «sub annuo canone» fosse sufficiente e soprattutto se potesse godere ancora della cittadinanza colui che non pagando i canoni subisse la perdita dell'immobile a vantaggio «directi domini». Era chiara l'esigenza avvertita di fissare un nuovo principio, di matrice giurisprudenziale, che andasse ad integrare il *corpus* delle norme vigenti e risultasse più rispondente alla crescita del tessuto sociale urbano. La Sommaria decretò che «in consimilibus civilitatibus in posterum concedendis, apponatur clausola, quod devoluta, seu alienata domo, non gaudeat impetrans civilitate praedicta» (DE MARINIS, *DCCXXVII arresta*, citato [in nota 9], n. CCXCIII, 11 ott. 1564, pp. 75-76). Molto meno scrupolosa fu la decisione emanata nel 1642 che attribuiva la cittadinanza nonostante l'acquisto della casa fosse stato compiuto «cum pacto de retrovendendo» (n. DCXLII, 9 lug. 1642, p. 163).

[66] Tale specifico elemento assumeva particolare risalto ai fini della definizione della decorrenza della cittadinanza e dei privilegi connessi. In proposito, il presidente Moles rilevava che l'orientamento della Sommaria, nell'arco di un decennio e riguardo a casi analoghi, era risultato discontinuo e poco omogeneo. La questione più ricorrente riguardava l'ipotesi di colui che, sposando una napoletana, avesse inoltrato richiesta di cittadinanza tardivamente, dopo il decesso della consorte. Ad es. la richiesta del marchese di Lavello, «referente David», fu accolta solo in parte, considerando che le prerogative non competevano «nisi petenti et a die petitionis». Completamente diversa fu la decisione emessa nel dicembre 1573 a favore di Fabio Ferrario, «moti quia lex et pragmatica Regni Regis Ferdinandi,

nenza nella capitale. Trattandosi di un indizio attendibile e carico di significato, veniva valutato sotto vari aspetti. Il chiaro intento di irregimentare, più che di frenare, il fenomeno della continua affluenza umana a Napoli, indusse la *scientia juris* a soffermarsi a lungo sull'elemento abitativo al fine di definirne almeno le caratteristiche minime. La casa innanzitutto doveva essere «congrua» e adeguata alla condizione sociale dell'aspirante *civis*: «parva pauperi, magna Nobili, mediocris mediocri».[67] È per questo che un'abitazione prestigiosa divenne in breve il simbolo esteriore di uno *status* sociale alto, ereditato per nascita o anche assunto di recente.[68] Pertanto se un «nobilis sive baro» avesse acquistato nella capitale una «domunculam», anzicché un palazzo o una villa spaziosa secondo lo standard più tradizionale, c'era da insospettirsi. Valeva anche la considerazione che in genere le persone appartenenti al ceto più elevato venivano accompagnate da «multa familia» e copiosa servitù. In presenza di una misera e «parva domus», la Sommaria concludeva che «fraus praesumeretur» e, come nel caso del barone di Casapesella, senza indugi si decretava l'«esclusione».[69]

Altri interrogativi si ponevano quando un *civis* napoletano trasferiva «pro maiori parte anni» il proprio domicilio fuori della capitale, «in possessionibus» extraurbani.[70] Non si trattava affatto di un'ipotesi astratta, perché si verificava di frequente che «molti si fa[ceva]no cittadini Napoletani» e poi, per seguire più da vicino i propri affari, fissavano «il loro incolato» in altre città del Regno nella speranza di «essere franchi in detti luoghi». In tal caso bisognava stabilire se persistesse a loro favore il godimento delle immunità fiscali, o se invece risultasse sospeso. Già nei primi anni della dominazione spagnola il viceré Giovanni d'Aragona, conte di Ripacorsa, si era mostrato su questo argomento molto rigoroso e deciso. Nel febbraio 1508, infatti, fu stabilito che «isti tales cives», ossia i forestieri ammessi, «si non habitaverint in Civitate non gaudent».[71]

Il fenomeno, tuttavia, non venne arginato ed anche nei lustri successivi si ripresentò connotandosi sempre per le notevoli dimensioni. «Non parendo tal cosa onesta», con una prammatica voluta da don Pedro de Toledo, nel 1539 fu ordinato che

quae est prima *sub tit. de immunitate Neapolitanorum*, est illa, quae dat immunitatem, et non Judex». Così riferì Moles, *Decisiones*, citato [in nota 9], *De civilitate Neapolitana acquirenda*, § viii, *quaestio* viii, p. 127, nn. 2, 5-6; in tema anche De Marinis, *DCCXXVII arresta*, citato [in nota 9], n. cccLxix, 19 dic. 1573, p. 93. Nel decreto citato fu inserita la clausola «donec tamen in Civitate habitaverit», mentre il n. dLxx, 26 gen. 1607, pp. 143-144 estendeva il beneficio anche ai figli.

[67] De Toro, *Aureum compendium*, citato [in nota 9], *pars* i, p. 85.

[68] «Attenta qualitate Baronis habitantis potius debebat esse palatium». Così in G. C. Galluppi, *Praxis novissima Sac. Reg. Cons. Neap.*, ed. Neapoli, 1720, p. ii, cap. vi, p. 115, n. 66. Cfr. anche Labrot, *Baroni in città*, citato [in nota 4], cap. ii; D'Andrea, *Avvertimenti ai nipoti*, citato [in nota 17], pp. 158, 163-165 e nota 154, 167, *passim*.

[69] Cfr. De Toro, *Aureum compendium*, citato [in nota 9], *pars* i, p. 85; Galluppi, *op. cit.*, p. ii, cap. vi, n. 66, p. 115. Così fu deciso anche nel 1607 contro la richiesta di cittadinanza formulata da Pietro Paolo de Franco. La Sommaria riscontrò che l'istante non solo, «non inhabitat in dicta domo, cuius intuitu civilitatem praetendit», ma anche che «nec pariter illa est sufficiens pro ejus habitatione». Cfr. De Marinis, *DCCXXVII arresta*, citato [in nota 9], n. dLxxi, 16 feb. 1607, p. 144. Un altro caso indicato era quello relativo a Geronimo de Simone contro cui la Sommaria aveva deliberato nel settembre 1618. Cfr. G. M. Novario, *Collectanea et decisionum reportata in Regni Neapolitani Pragmaticas Sanctiones, Edictave Regia*, Venetiis, 1622, *Collectanea* 115, p. 162, n. 1.

[70] In realtà già con una disposizione del 14 gennaio 1469 si distingueva in modo netto tra coloro che dimoravano temporaneamente nei propri poderi fuori della città e quanti vi si trasferivano in via definitiva, venendo poi a Napoli solo di tanto in tanto (De Marinis, *DCCXXVII arresta*, citato [in nota 9], p. 3, n. v).

[71] Cfr. Moles, *Decisiones*, citato [in nota 9], *De civilitate Neapolitana acquirenda*, § viii, *quaestio* i, n. 25, p. 124. Già in Caravita, *Super omnibus ritibus*, citato [in nota 11], *ritus* ccci, n. 20, p. 336, analogamente si legge che a Napoli «hodie» il meccanismo della cittadinanza era divenuto più puntuale: «nisi ibi quis habitet et domum habeat, non recipitur in civem, nec privilegium sibi conceditur». Pertanto appariva evidente che «sola domus comparatio sine habitatione non sufficiat de iure». Per una biografia del viceré Ripacorsa si rinvia a G. Coniglio, *I viceré spagnoli di Napoli*, Napoli, 1951, pp. 7-13. Per l'attività svolta in riferimento al Parlamento generale del 1508 si vedano i riferimenti in Cernigliaro, *Sovranità e feudo*, citato [in nota 1], i, pp. 46 ss.

costoro «paghino e non godino altre franchezze».[72] Intanto anche lo *stylus* della Regia Camera della Sommaria si attestava su posizioni via via più nette: si sottoponeva il godimento e l'esercizio dei diritti connessi alla cittadinanza ad un'espressa condizione risolutiva: nei relativi decreti «semper adduntur clausolae donec incolatum fecerint in Civitate cum eius uxore et familia».[73]

Nella citata disposizione normativa toledana, tuttavia, erano ricompresi solo i 'neocittadini', quelli divenuti tali «per pragmaticam vel per allectionem», mentre il limite posto non operava «in oriundis»[74] e naturalmente neanche nei confronti degli aggregati ai Seggi nobili.[75] Era evidente che la cittadinanza napoletana si materializzasse secondo *species* diverse. Per tale motivo dal principio generale, che l'ancorava all'imprescindibile requisito della *domus* e del domicilio, scaturivano diversi corollari: «cives originarij praeferri debent incolis novis, et civis habitans in civitate praefertur civi qui ea redicta profugit ad otium in agris».[76] Quanto al privilegio del foro, secondo Giovan Battista de Toro,[77] tutto rimaneva invariato «etiam si habitaverint per loca Regni, potissimum in terris Baronalibus».[78]

[72] Vario, *Pragmaticae*, citato [in nota 6], II, tit. CVIII *De immunitate Neapolitanorum*, pramm. IV, p. 351. Le analoghe disposizioni restrittive stabilite nel 1541, per le quali tuttavia «fuit declaratum non procedere in oriundis», sono commentate in Novario, *Praxis*, citato [in nota 13], *quaestio* XXXIX, n. 17, p. 241.

[73] Moles, *Decisiones*, citato [in nota 9], *De civilitate Neapolitana acquirenda*, § VIII, *quaestio* I, p. 125, n. 27. Conferme in Ageta, *Annotationes*, citato [in nota 44], *ad* § VIII, *ad quaest*. I *annotatio*, n. 64, p. 49. Cfr. De Marinis, *DCCXXVII arresta*, citato [in nota 9], n. CLXX, 16 nov. 1555, p. 48, ed anche le decisioni della Sommaria riportate nelle note 56 e 60, relativamente all'ipotesi di «domus» propria e dotale. Per un'esplicita e diretta conferma si rinvia anche a De Marinis, *Summa et observationes*, citato [in nota 32], t. I, *decisio* CCXCVII, p. 407, in cui si descriveva la controversia insorta relativamente al genovese Giovan Battista Larcario, che aveva ottenuto la cittadinanza napoletana dal viceré e di lì a poco si era trasferito con la moglie nella patria originaria. La Regia Camera della Sommaria, «facta relatione in Collaterali Consilio», respinse la richiesta relativa alle «immunitatibus, prout gaudere caeteri cives», dichiarando che «in cive allecto habitatio requiratur». Non si trattò di un caso isolato, «sicque millies per Regiam Cameram decisum». Nell'*observatio*, De Marinis ribadiva che i «cives allecti qui in civitate commorantur» dovevano considerarsi «vere cives et non ficte» ed essere equiparati ai «caeteri cives originarij». Sul tema cfr. le riflessioni espresse già da Caravita, *Super omnibus ritibus*, citato [in nota 11], *ritus* CCCI, n. 20, p. 336.

[74] Puntualizzazioni in tal senso si leggono in Novario, *Praxis*, citato [in nota 13], *quaestio* XXXIX, p. 240, nn. 16-17. In tale direzione risulta utile la lettura della decisione emessa dalla Sommaria contro l'*universitas* «Terrae Scafati» e a favore di Giovan Battista Sebastiano, nativo di Napoli. Si sanciva l'immunità «in datiis et gabellis Terrae praedictae, tam pro eius usu et famiglia, quam pro rebus, qua venduntur in eius taberna in eadem terra sita» (De Marinis, *DCCXXVII arresta*, citato [in nota 9], n. XCV, 3 giu. 1549, p. 28). Conferme in tal senso derivavano anche da una decisione del 13 luglio 1620 citata da Novario, *Collectanea et decisionum*, citato [in nota 69], *Collectanea* 115, p. 163, n. 5. Moles, *Decisiones*, citato [in nota 9], *De civilitate Neapolitana acquirenda*, § VIII, *quaestio* I, n. 7, p. 122, definendo le caratteristiche della cittadinanza napoletana, puntualizzava espressamente che la «civilitas originis», secondo la linea dispiegata dalla Sommaria, non si perdeva mai e tanto meno a seguito di un semplice trasferimento di domicilio. Sebbene il Sacro Regio Consiglio in passato avesse dimostrato qualche incertezza sul punto, l'orientamento indicato «in Camera est absolutum». Sulla questione dibattuta nel supremo tribunale di S. Chiara, al contrario risultò che «domini de Consilio divisi fuerunt per medium». Così dichiarò M. D'Afflitto, *Decisiones Sacri Regii Consilii Neapolitani*, ed. Venetiis, 1584, dec. CCCLXXXIIII, nn. 1, 15, ff. 322*v*-323*r*.

[75] Cfr. De Toro, *Aureum compendium*, citato [in nota 27], *pars* II, p. 77, in cui si riportava la causa discussa in Collaterale e riguardante le istanze del duca romano Pietro de Altemps, cardinale e nipote di papa Paolo IV. Egli, pur non essendo nativo della capitale e non abitandovi, pretendeva, in quanto cittadino, di essere esente dalla gabella di «novae impositionis 25 pro cenota» disposta con un ordine regio del giugno 1622. Il suo punto di forza, in mancanza di ogni altro requisito valido per il godimento dell'immunità fiscale, era l'essere di Seggio. La sua aggregazione alla piazza di Portanova, implicava che non fosse considerato «exterus». Commentando le disposizioni del 1622, Sorge, *Enucleationes*, citato [in nota 26], *caput* XXV, n. 5, p. 149 precisava che, per l'assunzione del privilegio, «necesse igitur est, ut vel sit natus in civitate, et habitet, vel sit filius civis nati». In ogni caso, per i nobili di Seggio che avessero incontrato qualche opposizione non era poi così difficile fornire la prova della loro stabile dimora in città, specie se si considera che a rilasciare la «fidem de ipsorum habitatione» erano i «Capitanei plateae». Cfr. anche l'*observatio* di Biagio Altimari a Rovito, *Consiliorum*, citato *infra* in nota 81, t. II, *cons*. LXXXIII, n. 4, p. 396.

[76] Zappullo, *Commentaria*, citato [in nota 63], § 17, n. 12, p. 218.

[77] L'avvocato napoletano fu definito «divoratore di quanti mai libri ci fossero sulla giurisprudenza del foro»: così Giustiniani, *Memorie istoriche*, citato [in nota 63], III, pp. 210-211.

[78] De Toro, *Aureum compendium*, citato [in nota 9], *pars* I, p. 347. Diversamente Caravita, *Super omnibus ritibus*, citato [in nota 11], *ritus* CCCI, n. 8, pp. 335-336.

Tuttavia, prescindendo da tutte le possibili distinzioni, qualora i cittadini napoletani, vecchi e nuovi, abitassero «in locis Regni», anziché nella capitale, valeva la regola generale secondo cui «non esse exemptos ab onere civibus imposito pro salario Medici et alijs oneribus pro communi utilitate impositis».[79] In sostanza, il fine di assicurare alcuni servizi primari imponeva che fossero comunque tenuti «ad solvendum expensas extraordinarias» all'*universitas* in cui «pro tempore» si stabilivano.[80]

6. Da 'dottori' a nobili di seggio

Che tra i due tipi di cittadinanza rientranti nella sfera di competenza della nobiltà napoletana esistessero differenze profonde, appare chiarissimo. Solo attraverso l'ammissione alle Piazze della capitale un nuovo *civis* riusciva ad assicurarsi privilegi certi e definitivi, pur non essendo originario, né nato da padre originario.[81] Accanto alla titolarità di alcuni diritti, quindi alla 'cittadinanza passiva', egli acquisiva anche uno spazio più significativo nella partecipazione alla vita politica pubblica.[82] Ma non si deve presumere una certa *largitas* da parte dei Seggi. Al contrario, dai primi del Cinquecento l'aristocrazia cittadina, per fronteggiare le incalzanti pressioni esterne, fissò con «pubblico istromento» norme di accesso restrittive e rigorose.[83] La contrazione nobiliare, pronta risposta alla diastole urbanistica e all'ascesa politica popolare, lasciò aperto un varco strettissimo. Le ammissioni ai Seggi per tutto il sec.

[79] Cfr. Novario, *Collectanea et utilia*, citato [in nota 9], *De immunitate Neapolitanorum rubrica*, *Collectanea*, I, p. 280, n. 3.

[80] Più specificamente dovevano contribuire «pro conservatione stratarum, pontium, fontium, et horologij, ac etiam pro eleemosyna quae datur Reverendo P. Predicatori, ac pariter ad contribuendum pro aliis expensis, quae erogantur pro custodia ab incursu inimicorum». Così fu disposto, il 24 gennaio 1641, a favore della città di Pozzuoli, imponendo ai cittadini napoletani ivi dimoranti il pagamento di 15 carlini l'anno (De Marinis, *DCCXXVII arresta*, citato [in nota 9], n. DCXXXIX, p. 162).

[81] Cfr. il decreto disposto a favore di Ruiz Gomez de Silva e Mendoza, già aggregato al seggio di Montagna, in De Marinis, *DCCXXVII arresta*, citato [in nota 9], n. DCIV, 18 giu. 1621, p. 153; e quanto già deciso per il figlio di don Pedro de Toledo, Garsia, aggregato allo stesso seggio, ivi, n. CDXL, 6 ott. 1583, p. 111. Sul tema in generale si rinvia a Sorge, *Jurisprudentia forensis*, citato [in nota 30], t. IV, *caput* VI, n. 16, p. 80. S. Rovito, *Consiliorum seu juris responsorum cum decisionibus supremorum Regni Neapolitani Tribunalium*, Venetiis, 1733, t. I, *cons*. LXXXIII, nn. 1-2, p. 394, dichiarava che generalmente la Sommaria «non admittit civilitatem Neapolitanorum extra Sedilia, ex dispositione iuris communis, nisi in duobus tantum casibus, [...] vel pro orto, vel pro oriundo». Ma vi era un caso in cui si procedeva in deroga: «haec tamen iuris dispositio non servatur cum nobilibus Platearum, nam hi nobiles ubicumque nascatur, ipsi et eorum Pater, Avus, Proavus et alij ulteriores parentes, si actu gaudent in Sedilibus, gaudeant etiam civilitate Neapolitana». Una conferma immediata scaturiva dal caso riportato, ivi, nell'*observatio* di Biagio Altimari. Nel 1663 la Sommaria deliberò a favore di Aurelia Sanseverino che non era nata a Napoli «et sic non posset gaudere privilegio Neap. concesso super dotibus, tamen, quia ipsa erat de Sedili Nidi, fuit iudicatum in eius favorem» (p. 396, ivi, n. 3). Sul tema dell'assenso (presunto nel caso di donne napoletane) per le obbligazioni dei beni feudali offerti in garanzia dotale si rinvia largamente a Cernigliaro, *Sovranità e feudo*, citato [in nota 1], II, pp. 667-672.

[82] Il peso che le Piazze nobili assunsero, dopo la metà del sec. XVI, spec. nelle «*Deputazioni*» e quindi la capacità di orientare i «rapporti interni» del Regno sono ampiamente dimostrati da Cernigliaro, *Sovranità e feudo*, citato [in nota 1], II, pp. 405 ss.

[83] Cfr. sui Capitoli dei Seggi napoletani le indicazioni fornite da Giannone, *Istoria civile*, citato [in nota 22], l. XX, cap. IV, p. 137 e più dettagliatamente da C. Tutini, *Dell'origine e fundation de' Seggi di Napoli*, Napoli, 1754, pp. 115-123. Le norme contenute in tali statuti nobiliari si leggono anche in BNN: *ms. Branc.* III.B.15, ff. 50-60. Altri riferimenti in Muto, *Gestione politica*, citato [in nota 4], p. 72. Certamente sintomatica del propugnato esclusivismo nobiliare può considerarsi l'animata disputa svoltasi nel 1570 tra due noti giuristi, Federico Vivaldi e Sigismondo Loffredo. In occasione dell'aggregazione al seggio di Montagna del reggente Camillo Villani, il primo contestò apertamente il criterio dell'unanimità nelle votazioni per l'accesso ai Seggi, mentre l'altro ne era un convinto assertore. Cfr. F. Vivaldi, *Responsum singulare, quo duo potissimum tractantur*, Napoli, 1570, e S. Loffredo, *Consilia sive responsa, et parafrases feudales, subtilissimaeque quaestiones utiles et quotidianae*, Venetiis, 1571, *cons*. LI, pp. 120 ss. De Franchis, *Decisiones*, citato [in nota 29], I, dec. II, n. 28, p. 16, rifacendosi all'autorevole *opinio* di Baldo, e con lui a Giasone, dichiarava che nell'avvenuta aggregazione «concurrit etiam in favorem Magnifici Camilli [...] ea ratione, quia neminem laedit». Tuttavia anche il seggio di Nido aveva disposto alcune cooptazioni senza che si fosse osservata «la forma di aggregatione», ossia derogando a tale principio (BNN: *ms Branc.*VI.A.15, ff. 404-406).

XVI furono assai limitate e quasi sempre concesse a personaggi legati alla Corona spagnola da vincoli di parentela o in virtù delle pubbliche funzioni esercitate.[84]

Le richieste invece furono continue e numerose, anche perché la loro soddisfazione implicava l'immediato conseguimento di un duplice risultato: accanto ai privilegi e alle immunità derivanti dall'assunzione della cittadinanza, l'istante avrebbe acquisito tutte le altre prerogative riservate al ceto sociale più elevato.[85] Le ripercussioni sarebbero state notevoli anche in termini di stima e reputazione personale. L'interesse ad articolare verso l'alto la mobilità sociale spinse «vari Signori e ministri Regij» di origine borghese ad agire con «ogni impegno»[86] per ottenere l'aggregazione ad uno dei cinque Seggi di Napoli. Analoghe e altrettanto insistenti furono le petizioni avanzate tra Cinque e Seicento dai nobili «extra Sedilia», ossia da altre «illustrissime famiglie, le quali non comunicano né con la Nobiltà, né meno co'l Popolo: perciò non fanno corpo di Cittadinanza, traendo la loro origine da molte Città di fuora e dentro del Regno».[87] Si trattava di una nobiltà «forestiera» o di toga, che viveva nella capitale e mirava alla cittadinanza, ma naturalmente in maniera adeguata e in posizione ben distinta da quella del popolo.[88]

Sbarrato l'accesso diretto alla nobiltà cittadina, durante il governo del viceré Toledo gli «extra sedilia» supplicarono la Corona affinché concedesse loro la licenza per «edificare un nuovo Seggio». Ma la richiesta non trovò accoglimento né durante il dominio di Carlo V, né successivamente.[89] La procedura per l'aggregazione intan-

[84] Alcuni esempi sono citati da MUTO, *Gestione politica*, citato [in nota 4], p. 73; I. DEL BAGNO, *Reintegrazione nei Seggi napoletani e dialettica degli «status»*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», CII, 1984, p. 192. Si veda anche TUTINI, *Dell'origine*, citato [in nota 82], p. 123. La situazione settecentesca, con le particolari dinamiche e le procedure seguite per l'ingresso nei Seggi, emerge in I. DEL BAGNO, *Governo borbonico e reintegrazione nei Seggi napoletani intorno alla metà del Settecento*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», CIII, 1985, pp. 379-399.

[85] Sebbene la «nobilitas vera», in linea con la cultura umanistica francese, consistesse in quella «acquisita omni sudore et labore», a Napoli solo con l'aggregazione ai seggi se ne otteneva un sicuro e incontrovertibile riconoscimento. Cfr. TOPPI, *De origine omnium Tribunalium*, citato [in nota 47], *pars* I, lib. I, *praeludium* I, *De nobilitate origine*, p. 10, n. 4. Sui privilegi goduti dalla nobiltà napoletana cfr. i capitoli citati, *supra*, nota 18.

[86] Era «così desiderabile esser di piazza, che non vi era famiglia, né signore o ministro regio, che non movesse ogni impegno per aggregarvisi». Così si espresse GIANNONE, *Istoria civile*, citato [in nota 22], l. XX, cap. IV, p. 138.

[87] TUTINI, *Dell'origine*, citato [in nota 82], p. 85. La posizione filoministeriale dello storico seicentesco, che esaltava la classe emergente, nell'ottica di «un'intesa tra essa e l'oligarchia nobiliare di Napoli», è stata posta bene in luce da G. GALASSO, *Una ipotesi di «blocco storico» oligarchico-borghese nella Napoli del '600: i «Seggi» di Camillo Tutini fra politica e storiografia*, «Rivista Storica Italiana», XC, 1978, pp. 507-529: in part. p. 527. Le ragioni a monte delle pressanti richieste degli «extra Sedilia» potevano sintetizzarsi facilmente: «il non essere di Seggio in Napoli non dà, né toglie la vera nobiltà, ma solamente i Seggi fanno gli huomini partecipi ne' governi della Città». Quest'ultima citazione è tratta da L. CONTARINI, *La nobiltà di Napoli*, Napoli, 1569, p. 31. Per un esame critico della letteratura nobiliare tra Cinque e Seicento si rinvia al lavoro di G. CIRILLO, *"Generi" contaminati. Il paradigma delle storie feudali e cittadine*, in vol. misc. *Il libro e la piazza. Le storie locali dei Regni di Napoli e di Sicilia in età moderna*, a cura di A. Lerra, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 2004, pp. 157-210. Come ha dimostrato CERNIGLIARO, *Sovranità e feudo*, citato [in nota 1], I, pp. 22-23, lo *status* giuridico particolarmente favorevole riservato ai napoletani fin dal primo decennio del Cinquecento incentivò la «'conversione urbana' di una gran parte della feudalità provinciale, che, vedendo, tra l'altro, i propri interessi economici strettamente legati ai poteri degli organi cittadini in materia annonaria, aspirò sempre più pressantemente ad inserirsi nei ranghi del patriziato dei Seggi».

[88] GIANNONE, *Istoria civile*, citato [in nota 22], l. XX, cap. IV, pp. 140-141. Il giurista, procedendo nella descrizione dei seggi cittadini, dichiarava che «non riconoscendosi nella città di Napoli se non che due ordini, di nobiltà e di popolo, poiché lo stato ecclesiastico, che in Francia fa ordine a parte, presso di noi non è riputato ordine separato, ma (siccome l'ordine de' magistrati) è rimasto mescolato tra la nobiltà e popolo; perciò nel governo della medesima non si ammettono se non nobili e del popolo». Cfr. anche i riferimenti in F. DE PIETRI, *Responsorum sive consiliorum liber unicus*, Neapoli, 1637, *cons*. LXIII, n. 9, p. 264. Un fenomeno non dissimile da quello partenopeo si registrò dall'inizio del XVII sec. in Spagna. La nobiltà catalana manifestava una forte propensione ad abbandonare le campagne per trasferirsi stabilmente «nella città capoluogo». A Parigi il processo di inurbamento fu più lento, comunque rilevante nel periodo compreso tra la metà del Cinquecento e quella del secolo seguente. Cfr. J. DEWALD, *The European Nobility. 1400-1800*, Cambridge, University Press, 1996; trad. it. di P. Arlorio, *La nobiltà europea in età moderna*, Torino, Einaudi, 2001, pp. 66-67.

[89] Le varie richieste avanzate durante il dominio di Carlo V, poi rinnovate nel 1558 e ancora nel 1637 sono ricostruite

to si faceva ancora più complicata per l'aggiunta di un preventivo assenso regio.[90] Per superare le varie barriere, ai *novi homines* rimaneva un'unica strada ancora percorribile: la reintegrazione giudiziaria. Scegliendo la «via indiretta»,[91] quella che inizialmente sembrava un'impresa prometeica, diveniva un affare agile e realizzabile. La questione, infatti, cambiava completamente sede ed esito: era sottratta al monopolio dei Seggi, per divenire di esclusivo dominio dei togati.[92]

Dopo la metà del Cinquecento i veri arbitri dei processi di nobilitazione, a Napoli, furono le supreme magistrature in quanto *principis vices et voces*. Per gli «extra sedilia», attraverso le numerose sentenze emesse dal Sacro Regio Consiglio,[93] cittadinanza e ascesa sociale riuscirono a ricongiungersi e ad integrarsi in un binomio vincente. In questo rinnovato clima, si poteva tranquillamente rinviare alla singolari dichiarazioni formulate dal supremo consigliere del tribunale di S. Chiara, Scipione d'Arezzo, nell'«ardua» causa per l'ammissione di Camillo Villani al seggio di Montagna. L'alto magistrato, di seguito investito anche della porpora cardinalizia, infatti si era pronunciato contro il criterio dell'*unanimitas*, difeso dall'aristocrazia cittadina, e fondamentalmente «contra Sedile»: benché il processo di nobiltà «dicatur causa status et sententia facit jus quoad omnes», non per questo «omnes

da Tutini, *Dell'origine*, citato [in nota 82], pp. 140-141. Cfr. anche D'Agostino, *La capitale ambigua*, citato [in nota 4], pp. 246 ss. Nel 1646 correva anche la notizia che il viceré «volesse procurare di fare un nuovo Seggio tra questi della nobiltà, per aggregarci nuova nobiltà», ma l'affare apparve subito «difficilissimo e impraticabile». Cfr. *Cose principali*, citato [in nota 4], p. 341, n. 270.

[90] Tutini, *Dell'origine*, citato [in nota 82], p. 124, non fornisce date precise al riguardo, ma attribuisce all'epoca di Filippo II l'introduzione di tale novità. Da bnn: *ms*. xi.B.35, f. 70*r*, emerge un probabile *dies a quo*: «per consuetudine e non per Privilegio si cominciò nell'anno 1553 [...] a far la proibizione alle piazze che non aggregassero, e cominciò il Principe ad aggregare le famiglie». Tuttavia crea incertezze il contestuale riferimento al «tempo del Cardinale di Granvela» che fu viceré ben vent'anni più tardi. Intanto è necessario porre in risalto che con un ordine del 26 agosto 1581, rinnovando alcuni divieti precedenti, del 17 luglio 1572 e del gennaio 1573, fu stabilito che, senza aver prima conseguito l'assenso regio, «ninguno del Consejo, ni otro official n.ro pretenda entrar en los segios». Cfr. ivi, ff. 161*v*, 295*v*-297*r*. Il testo dellla lettera regia è riportato in G. F. Sanfelice, *Praxis iudiciaria sive de ordine iudiciorum civilium criminalium et mixtorum ac commentaria ad pragmaticas*, Neapoli, 1647, *sectio* xiv, n. 3, p. 34. Cfr. anche le indicazioni riportate in Vario, *Pragmaticae*, citato [in nota 6], iii, tit. *De Officio Secretarii, seu a libellis et his quae incumbunt in Regia Cancellaria*, pramm. xiv, n. 18, p. 372. Tale necessità fu ribadita, nel giugno 1572, in occasione dell'aggregazione di Scipione Costanzo al seggio di Portanova (bnn: *ms*. xi.B.35, f. 161*v*). C. A. De Luca, nell'*observatio* a De Franchis, *Decisiones*, citato [in nota 29], i, dec. ii, p. 20, intanto dichiarava che «remanet difficultas si Plateae nobilium habeant facultatem aggregandi ignobiles, cum nobilitate spectet ad Regem». Tuttavia la ben radicata «consuetudo contraria» trovava una sua giustificazione: «est facienda quando deficerent nobiles antiqui». Dopo la metà del Cinquecento non mancarono casi in cui la nobiltà fu concessa direttamente dal sovrano con grave disappunto dei Seggi. In particolare i gentiluomini di Capuana si risentirono «dell'inconvenenti che seguirebbero se al loro seggio fossero aggregate persone da S. M.tà, come haveva ultimamente fatto con l'aggregazione del reggente Cuttinario et suo fratello». Vedi lettera di Antonio Sauli a Tolomeo Galli, Napoli, 28 set. 1576, tratta da *Nunziature di Napoli*, in *Fonti per la storia d'Italia*, pubbl. dall'Istituto Storico Italiano, vol. i, a cura di P. Villari, Ist. Stor. It. per l'età mod. e cont., Roma, 1962, p. 389, n. 397.

[91] Cfr. Cernigliaro, *Sovranità e feudo*, citato [in nota 1], ii, pp. 654 ss. e il cap. xiv del 1557 con cui si chiese contro le continue pretese di aggregazione che «sia servita la Maestà Vostra comandare che ad essi si imponghi perpetuo silentio, ne consenta che per via indiretta si dia fastidio ad essi Nobili, in pregiuditio delli loro stili, riti, capitulationi et osservanze» (pp. 1011-1012). Infatti, dopo l'introduzione del requisito dell'assenso, le aggregazioni furono scarsissime, per cui «vedendo gli altri il negotio esser difficilissimo impresero trattare per via di giustizia reintegrarsi alle piazze», ossia ricorrendo al Sacro Regio Consiglio. Cfr. Tutini, *Dell'origine*, citato [in nota 82], p. 124.

[92] Del Bagno, *Reintegrazione nei Seggi*, citato [in nota 83], pp. 194 ss. Riguardo ai processi di nobiltà furono posti anche alcuni ostacoli procedurali: ai Seggi fu preclusa ogni possibilità di fare «ricognizioni di non farsi decidere in termini di giustizia, o rinunzie alla lite, o qualunque atto simile a questi». In caso contrario sarebbe stato «nullo, invalido e di nessuno effetto e valore per la parte, la quale pretenderà entrare nel Sedile». Cfr. D. Gatta, *Reali dispacci*, Napoli, 1773-1777, t. iii, tit. cii, *Della nobiltà*, n. i, 9 ott. 1581, pp. 468-469. In proposito non è di scarso rilievo che il seggio di Portanova nel 1617 avesse disposto l'aggregazione dell'avvocato Ortenzio del Pezzo, «come che si ha presa la cura di difendere tutte le piazze contro li pretendenti per lite d'entrar in quelle», chiedendo prontamente l'assenso regio al fine di evitare la pena di 10.000 ducati. Cfr. *Cose principali*, citato [in nota 4], p. 499, n. 87.

[93] Del Bagno, *Reintegrazione nei Seggi*, citato [in nota 83], pp. 197-203.

sunt citandi et audiendi»,[94] quindi l'*electio* doveva considerarsi valida «non obstante contradictione minoris partis».

Intanto, a supporto del *favor* manifestato dalla giurisprudenza, anche altri autorevoli *doctores* si mostrarono pronti a sostenere che, in fondo, dichiarare qualcuno nobile «neminem laedit».[95] Ogni singola cooptazione, per quanto controversa e animata, non riusciva mai a rivelare un potenziale così pernicioso e destabilizzante. Si poteva affermare, quindi, che tali ammissioni risultavano nella sostanza «modici praejuducij» sia per la città che per lo stesso ordine nobiliare.[96]

Le tensioni e i contrasti, tutt'altro che placati, trovarono anche nel secolo successivo nuovi spunti per riemergere. Ai *cives* togati non mancarono altre occasioni di rivincita contro la vecchia nobiltà cittadina: la nascita nella capitale, che era un requisito indispensabile ai fini dell'accesso nel Collegio dei Dottori giuristi, fu usata come arma per disporre 'esclusioni' eccellenti. Il privilegio concesso nel 1428 da Giovanna II, che rappresentava lo statuto di tale organo, nel governo del fenomeno dottorale da allora «usque hodie» era sempre stato interpretato restrittivamente: «sciebat Regina multa esse civium species […] ideo, vacando ad Collegium, duos tantum, ut oriundos et cives», potevano essere ammessi in sostituzione dei *Doctores* decaduti o defunti. Era conseguenziale che tutti gli altri laureati, pur godendo a diverso titolo dello *ius civitatis*, invece «remaserunt exclusi».[97] Nell'aprile 1621, dopo il conseguimento della laurea *in utroque jure*, due cavalieri di Seggio, Mario Acquaviva d'Aragona e Giacomo Capece Zurlo, presentarono richiesta di ammissione a tale prestigiosa assemblea di *legum doctores*, ma fu subito respinta: pur godendo di onori e immunità «ut cives», non risultavano «vere» nati a Napoli, né «filii natorum».[98] In particolare i «Sedilitij nobiles», come in questo caso, si vedevano negato l'ingresso

[94] Egli «votavit contra Sedile allegando hac ratione, quod res est modici praejudicii». De Franchis, *Decisiones*, citato [in nota 29], I, dec. II, n. 28, p. 16; analoghe affermazioni in dec. CCVII, n. 8, p. 462: cfr. per i brani riportarti nel testo il *cons*. XXXIII di Scipione d'Arezzo, riportato in Rovito, *Consiliorum*, citato [in nota 81], t. II, nn. 4-5, p. 94-5.

[95] Cfr. le affemazioni di De Franchis riportate *supra* in nota 82.

[96] Sul punto appare netta la posizione di Rovito, *Consiliorum*, citato [in nota 81], t. II, *cons*. XXXII, n. 8, p. 93. Che alla fine del sec. XVI il potere dei Seggi avesse subito notevoli restrizioni appare da alcune testimonianze di agenti toscani a Napoli. «Gli Eletti hanno cura del comodo della Città: come della grascia, della pecunia, della revisione de' conti, del lastricare le strade, delle fortificazioni, delle acque e cose simili. E sino a questo si estende l'autorità della nobiltà di Napoli: non potendo nel resto, manco alcuno per suoi particolari, andare alla corte, senza licenza del viceré». Non meno significativa risulta la testimonianza dell'umanista e cattedratico primario di diritto civile, Alessandro Turamini, datata dicembre 1600: nella capitale vi erano «persone, grandi se miriamo il popolo, ma mezzane assai se miriamo la parte che hanno nelle cose di Stato: alle quali avanza la feccia delle cose serie e importanti, delle quali non vedono e non penetrano mai la sostanza». Cfr. *Cose principali*, citato [in nota 4], risp. n. V, p. 247 e p. 253.

[97] M. Recco, *Super privilegio a Ioanna II concesso Sacro Doctorum Collegio civit. Neap. Glossa singularis*, Neapoli, 1647, cap. I, n. 90, p. 58. Nella glossa ai termini *oriundi* e *cives*, si specificava che «civem multa constituunt» e redigendo un lungo elenco se ne sottolineavano i limiti (ivi, pp. 51 ss.). Allineato sulle stesse posizioni appare anche l'avvocato V. Brilla, *Nomothecium parthenopaeum sive iuris neapolitani promptuarium*, Neapoli, 1679, tit. XIX, *caput unicum*, p. 175, n. 13, ribadendo che «orti et originarij ut digniores prae caeteris fuerent electi» da Giovanna II per la sostituzione dei collegiati. Diversamente «praeiudicium maximum infertur tam in collegiali dignitatem, quam in munusculis quae traduntur» (ivi, p. 175, n. 14).

[98] O. Montano, *Controversiarum forensium ad consuetudines neapolitanas feudales ad ius pontificium, et coesareum liber unicus*, Neapoli, 1643, *contr*. XXX, n. 24, p. 202: «Aliqui nobiles Neapolitani [*vulgo Cavalieri de Seggi*]» chiesero l'ammissione e cooptazione tra i dottori del Collegio, della capitale. Gli istanti attualmente godevano «ut cives», ma per il Collegio questo privilegio, per quanto importante, non era sufficiente: poiché né loro né i loro padri erano nati a Napoli, la richiesta fu respinta. Il provvedimento fu disposto «iusta ratione» che «licet eorum ascendentes et agnatio domus fuerint et sint cives orti non prodest descendentibus qui nec ipsi nec eorum patres orti sunt». Il caso fu certamente eclatante e venne menzionato anche da Sorge, *Enucleationes*, citato [in nota 26], *caput* XXV, p. 149, n. 4. Sui requisiti e le dinamiche interne per l'accesso al Collegio dei dottori giuristi cfr. I. Del Bagno, *Legum doctores. La formazione del ceto giuridico a Napoli tra Cinque e Seicento*, Napoli, Jovene, 1993, cap. III; Idem, *Il Collegio napoletano dei Dottori. Privilegi decreti decisioni*, Napoli, Jovene, 2000.

quando «non habebant qualitatem naturalem orti vel oriundi».[99] I ruoli questa volta erano invertiti ed i giuristi partenopei non si mostrarono assolutamente disposti a rinunciare all'inflessibilità delle regole del reclutamento.

Il limite della nascita, che consentiva al Collegio di preservare la sua chiara funzione corporativa e di rimanere una sicura roccaforte dei togati, risultò anche in altre occasioni assolutamente invalicabile. Fece eco a tale memorabile episodio il trattamento che di seguito fu riservato, con identiche argomentazioni, al nobile ed eminentissimo cardinale Brancaccio.[100] Un rigore che contrastava con l'orientamento, ben diverso, praticato nel conferimento dei titoli dottorali e che, tuttavia, diventa comprensibile se inserito nell'ottica di un potere esercitato in maniera monopolistica e autoreferenziale.[101]

Erano molti e chiari i segni che le stratificazioni sociali e le dinamiche della vita politica, convogliando nelle forme e nei binari tracciati dalla cultura giuridica, fossero disciplinate e, in fondo, agilmente controllate dai *legum doctores*. Attraverso gli strumenti offerti dal diritto, diventava possibile l'affermazione di equilibri istituzionali stabili e duraturi, ma il primato delle pubbliche e regie *rationes* non escludeva che, all'occorrenza, si determinassero vantaggi o svantaggi particolari, a volte meramente settoriali.

[99] Recco, *Super privilegio*, citato [in nota 97], cap. I, n. 95, p. 59. Con la richiesta di ammissione avanzata da un neolaureato, si attivava un procedimento istruttorio affidato ad uno dei collegiati anziani, ad un ordinario. Egli innazitutto si curava di prendere informazione «de nativitate in civitate per fidem parochi et testes de visu, vel quod sit filius patris orti in civitate» (ivi, n. 65, p. 54). Ben diverso l'orientamento espresso in Sanfelice, *Praxis iudiciaria*, cit. in nota 90, *sectio* XIV, nn. 4-8, pp. 34-5, secondo cui «sufficiunt literae probatoriae sex virorum Sedilium ad probanda civilitatem». In realtà la sua testimonianza si può considerare plausibile se si tiene presente che l'alto ministro era entrato a far parte del Collegio dal 1629: è probabile che nella fase di rimonta nobiliare, precedente al 1647, come egli stesso dichiarava, «inolevit etiam observantia in almo Collegio admittendi ad Collegium cum his literis nobiles sedilium, tamquam ortos, vel oriundos». Per le notizie relative alla presenza di Sanfelice tra i *Doctores* del Collegio si invia al mio, *Il Collegio napoletano dei Dottori*, citato [in nota 98], pp. 81 ss.

[100] La notizia si trae da Sorge, *Enucleationes*, citato [in nota 26], *caput* XXV, p. 149, n. 4. Si trattò probabilmente di Stefano Brancaccio e non invece dello zio Francesco Maria, che nel 1672 si incontra tra gli ordinari del Collegio. Stefano è ricordato dai biografi per sua la brillante carriera ecclesiastica: già vescovo di Viterbo, fu anche consultore dell'«universalis Inquisicionis» e infine cardinale. Per il più anziano cfr. i dati indicati nel mio *Legum doctores*, citato [in nota 98], pp. 207, 277; per il nipote F. Ughelli, *Italia sacra sive de episcopis Italiae et insularum adjacentium*, I, Venetiis, 1717, pp. 1423-1424.

[101] Del Bagno, *Il Collegio napoletano dei Dottori*, citato [in nota 98], *passim*.

Marco Nicola Miletti

ARTISTI DELLA MISURA

i tavolari nella napoli d'età moderna

1. Il *géométre* dei lumi

Geometra «si dice propriamente di una persona esperta di geometria; ma si usa generalmente per tutti i matematici», come Newton, perché «la geometria è una parte essenziale delle matematiche» ed esige una «mentalità metodica ed esatta». Il geometra che si accontenti di «intendere le scoperte degli altri deve possedere [...] precisione mentale [...]; comprensione facile e pronta; larghezza di vedute [...]; memoria». Il geometra *colto* deve denotare un «ingegno non comune». Il *grande* geometra infine necessita di «genio, che non è altro che talento inventivo», seppur diverso da quello occorrente per scrivere «un epigramma, un poema, un brano d'eloquenza, la storia». Si leggano gli «scritti filosofici» di Cartesio, le opere di Malebranche, i versi di Halley: «se quei geometri non erano uomini d'ingegno, vorremmo sapere in che consista l'ingegno».[1]

Questo lusinghiero profilo del *géométre* è tracciato dalla corrispondente voce dell'*Encyclopédie* firmata da d'Alembert.[2] D'altronde la sensibilità per il sapere geometrico aveva segnato, com'è noto, gli albori della Rivoluzione scientifica.[3] Nel Regno di Napoli il calabrese Tommaso Cornelio, divulgatore del cartesianismo, non si stancava di ripetere – secondo la diretta testimonianza del seguace Francesco D'Andrea – come, per abituare l'ingegno alla dimostrazione, «fusse assai più della logica utile la geometria». Lo stesso D'Andrea si attivò per istituire nello Studio napoletano la cattedra di matematica affidandola proprio a Cornelio, mentre per quella di geometria bisognerà attendere il progetto di riforma degli studi messo a punto da Celestino Galiani.[4]

[1] J. B. Le Rond d'Alembert, *Géométre*, in *Encyclopédie, ou dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers, par une société de gens de lettres*, t. viii, trad. it. a cura di P. Casini, Bari, Laterza, 1968, risp. pp. 662 (riferimento alla matematica e tre tipologie), 666 (mentalità), 664 (suggerimenti di lettura). I versi di Edmund Halley sono quelli premessi alla prima ed. dei *Principia* newtoniani. Più defilata, secondo d'Alembert, la posizione di Fontenelle, «che si potrà forse considerare soltanto un bello spirito diventato accidentalmente geometra». Dissentendo dai detrattori che accusano la geometria di «inaridi[re] la mente», l'enciclopedista (ivi, p. 665) è convinto che chi dispone di un'«intelligenza duttile» possegga «la sensibilità per le cose dilettevoli e il rigore necessario alle dimostrazioni; saprà risolvere un problema, e leggere un poema; calcolare i movimenti dei pianeti e divertirsi a teatro».

[2] La voce *Géométre* figura nel t. viii, coll. 627 a-629 b dell'*Encyclopédie* (come precisa Casini, *Nota ai testi*, ed. citata [in nota 1], p. lx) e risale perciò al 1754-1757. D'Alembert, in perfetta ortodossia rispetto alla fisica newtoniana (come argomenta Casini, *Nota del curatore* all'ed. citata [in nota 1], p. xv sulla base di numerose voci dello stesso enciclopedista) ed in linea col pensiero di Fontenelle e Bayle, difende l'importanza delle conoscenze matematiche in sottile polemica con Diderot (su questo punto cfr. ancora Casini, *Nota ai testi*, pp. lix-lx).

[3] J. Kepler, nella *Nova stereometria doliorum vinariorum*, del 1615, adotta per la prima volta in geometria la logica infinitesimale. Una prima impostazione organica si trova nel testo del galileiano frate B. Cavalieri, *Geometria indivisibilium*, del 1635, quasi coevo alla ben più celebre *Géométrie* cartesiana (1637). Su questi temi cfr. P. Freguglia, *La geometria fra tradizione e innovazione. Temi e metodi geometrici nell'età della rivoluzione scientifica. 1550-1650*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999.

[4] F. D'Andrea, *Avvertimenti ai nipoti*, a cura di Imma Ascione, Napoli, Jovene, 1990, p. 229 (su Cornelio si rinvia a M. Torrini, *Tommaso Cornelio e la ricostruzione della scienza*, Napoli, Guida, 1977); e, per la settecentesca cattedra di geometria, G. Russo, *La scuola d'ingegneria in Napoli. 1811-1967*, Napoli, Istituto Editoriale del Mezzogiorno, 1967, p. 22.

Ciò non significa che, nel Mezzogiorno, il 'mestiere' di geometra non fosse più antico e non avesse stimolato una pur sporadica riflessione culturale. Di Giorgio Lapazzaja era stato pubblicato postumo l'opuscolo *Aritmetica e geometria* nel 1569: «epoca non fortunata» – avrebbe commentato Vincenzo Lamberti, Curatore della ristampa settecentesca – «nella quale le Scienze non eran coltivate con isplendor nell'Italia», eppure nonostante ciò l'Autore aveva saputo renderle «al pratico uso, ed alla comune intelligenza, in una professione molto interessante alla Società».[5]

2. Da notaio a geometra: le origini medievali del tavolario

A Napoli il geometra di professione era denominato *tavolario.* Le fonti giuridiche dell'avanzata età moderna attribuiscono a questo termine il significato di *peritus in arte*, e precisamente nell'*ars calculandi, computandi ac metiendi*.[6] Il concetto di *ars* rimanda evidentemente al significato medievale di sapere manuale, applicativo. Maestri artigiani – spiega Giovanni Maria Novario agl'inizi del sec. xvii – sono quelli che esercitano un'arte o apportano un qualche *artificium* al prodotto, ovvero, a differenza dei mercanti, lo acquistano e lo rivendono dopo averlo lavorato.[7] Negli stessi anni la giurisprudenza fissa per via casistica i principali obblighi deontologici di alcuni *artifices* e ne delinea la responsabilità professionale.[8]

Ma questa dimensione 'artigianale' del vocabolo *tavolario* è relativamente recente. Antichi reperti archivistici rivelano che esso designava, in età sveva, notai e cancellieri.[9] Un'indiretta conferma proviene da una glossa di Marino da Caramanico

[5] V. Lamberti, *Presentazione* a G. Lapazzaja, *Aritmetica e geometria [...]. Opera corretta da Vincenzo Lamberti ingegnere napoletano e dal medesimo adornata di utili, ed interessanti annotazioni per la pratica dell'agrimensore, dell'ingegnere, e del tavolario*, In Napoli, Presso i Fratelli Terres, 1784, p. v. È interessante notare che anche il Consiglio Collaterale, supremo consesso politico e giudiziario del Regno, utilizzava nei propri verbali l'aggettivo *geometrico* nell'accezione di *pratico, applicativo*: il 20 novembre 1631 i reggenti accettavano la proposta d'un certo Teodoro Remigi di «fare la machina geometrica perché non se possa falsificare, né alterare la moneta», e consentivano all'inventore di «esercitare» la connessa attività riservandosi una percentuale sugli utili (Archivio di Stato di Napoli [d'ora in avanti asn]: *Collaterale Notamentorum* [d'ora in avanti *Coll. Not.*], vol. 24, f. 135*r*).

[6] Per B. Altimari, *Tractatus de nullitatibus in xiv rubricas divisus [...]*, Neapoli, Ex Typographia Lucae Antonij de Fusco, Sumptibus Ignatii Rispoli, 1678, *pars* i, *rb*. v, *quaest*. xviii, n. 15, p. 231 i tavolari sono *aestimatores* che, come *periti in arte*, apprezzano il valore degli immobili venduti all'incanto nei tribunali cittadini. F. Rapolla, *Commentariorum de jure Regni Neapolitani in ordinem redacto Pars Prima, quae est de jure publico*, Neapoli, Ex Typographia Joannis de Simone, 1746, *pars* i, t. ii, l. vi, cap. v *de Magistris artium, Architectis, Agrimensoribus; iisque, quos vulgo Tabularios dicimus*, p. 247 definisce i tavolari *speciales artifices*. G. Sorge, *Jurisprudentia forensis Universi propemodum juris materias, sive civiles, sive canonicas, sive criminales, et maxime feudales [...] Tomus Octavus continens materias Praxis Civilis*, Neapoli, 1743, t. viii, cap. xli *De Tabulariis, et Rationalibus*, p. 294, n. 1 li qualifica esperti nell'*ars* di calcolare, computare e misurare.

[7] G. M. Novario, *Collectanea et Utilia, tum Priscarum, tum Neotericarum Impressarum, et manuscriptarum totius universi Orbis Decisionum Reportata, seu mavis dilucida, absolutissima, et practicabilia Commentaria in singulas etiam hujus temporis novissimas Regni Neapolitani Pragmaticas Sanctiones [...]*, Neapoli, Typis Iacobi Gaffari, Expensis Io. Dominici Bove 1639, rb. *De Magistris artium, seu Artificibus*, *collect*. i, p. 323, nn. 1-2.

[8] Come si apprende da Novario, *Collectanea*, citato [in nota 7], rb. *De Magistris artium, collect*. i, p. 323, nn. 4-5, il Sacro Consiglio inibì ai sarti di svolgere l'attività di *gipponari*; pochi anni dopo, i calzolai ottennero provvisoriamente che i *chirotecari* (ossia i guantai) non producessero calze femminili, veto che sarebbe caduto a seguito d'una pronuncia del 1620. Echi del medesimo principio, forse con riferimento alla stessa sentenza, in S. Rovito, *Luculenta Commentaria in singulas Regni Neapolitani Pragmaticas Sanctiones cum declaratione juris communis per eas confirmati, ampliati, limitati, correcti, aut quomodolibet innovati. Decisionibus Supremorum Tribunalium [...] adjectis [...]. Accessere praeterea aureae additiones Joannis Laganarii J. C. Neapolitani [...]*, Neapoli, Ex Typographia Mutiana, 1742, rb. *De Magistris artium, seu Artificibus*, p. 398, n. 2. Cimentarsi in un'arte implicava accettarne i rischi professionali: ancora Novario, *Collectanea*, citato [in nota 7], *De Magistris artium* pragm. i, *collect*. ii, p. 323, nn. 1 e 3 testimonia come l'imperizia del sarto *male incidens* comportasse una responsabilità per dolo, alla stregua del medico *male curans*.

[9] L'equiparazione semantica tra tavolario e notaio risulta da uno strumento notarile del 1260 segnalato ad inizio Seicento da G. A. Summonte, *Historia della città e Regno di Napoli*, ed. In Napoli, A spese di Antonio Bulifon, 1675, vol. i, pp. 179-181. Anche per B. Capasso, *Catalogo ragionato dei libri registri e scritture esistenti nella Sezione Antica o Prima*

alla costituzione fridericiana *Occupatis nobis*: illustrando questa norma, la quale stabiliva l'annualità delle magistrature provinciali e la perpetuità della carica notarile, il giurista abruzzese rammentava, riguardo ai notai, che in diritto romano «officium istud tabulariorum» durava per un triennio.[10]

La sinonimia tra tavolari e notai permane in epoca angioina e durazzesca, pur con qualche sfumata variazione di funzioni. In quella fase, stando al dotto diplomatista di metà Settecento Antonio Chiarito, primario, tavolario e apprezzatori erano scelti tra i *curiali*. Tavolari e primario, in particolare, avevano «la facoltà di esemplare, ed autenticare» gli strumenti notarili la cui carta minacciasse di deteriorarsi. Tale occupazione, peraltro, non li distoglieva dall'«impiego» del notariato.[11]

Nella stessa epoca le misurazioni spettavano, invece, agli apprezzatori. Costoro, secondo quanto si apprende da due diplomi angioini (di Carlo re d'Ungheria e vicario del Regno, 1294; e di Roberto duca di Calabria, 1307), erano eletti già *ab antiquo* dalla Città nel numero di due, oltre al primario.[12] Dopo qualche tempo – che non è possibile quantificare esattamente – l'«ufficio di apprezzare» sarebbe passato al tavolario. Il primo caso certificato risale ad un diploma di Giovanna II del 20 dicembre 1432 che ordinava, forse occasionalmente, al tavolario *pro tempore* di stimare alcuni immobili siti in Napoli. Da questa testimonianza Chiarito «congettur[ò]» che, «abolito sotto i Durazzeschi [...] l'ordine de' Curiali, si fosse al tabulario di quel tempo addossata la carica di apprezzatore»: con la conseguenza che, da allora in avanti, «s'introdusse il costume di dare agli apprezzatori l'improprio nome di tabularj, che sin ora ritengono».[13] La diversa ipotesi formulata da Rapolla, e cioè che il termine *tabularius* fosse derivato dall'abitudine di abbozzare *in tabulis* i «primi lineamenti» dei futuri edifici, fu scartata come priva di «verun fondamento» dal Chiarito, convinto che sino alla fine della dominazione angioina i tavolari rimasero notai scelti direttamente dal sovrano.[14]

La metamorfosi da notaio a geometra può comunque considerarsi avviata in epoca aragonese. Fu allora – semplifica Capasso – che *tavolario* cominciò a contrassegnare l'*ingegnere perito*. Altri studiosi pervengono alla medesima conclusione sulla

Serie dell'Archivio Municipale di Napoli (1387-1806), parte II, Napoli, Francesco Giannini & Figli, 1899, p. 84 i tavolari «in origine erano semplicemente notari o cancellieri».

[10] *Constitutionum Regni Siciliarum Libri III. Cum Commentariis Veterum Iurisconsultorum accedit nunc primum Dominici Alpheni Varii J.C. Commentarius ad Friderici II Imperatoris et Regis Constitutionem De Rebus non alienandis Ecclesiis*, Neapoli, Sumptibus Antonii Cervonii, 1773, I, rb. *Ut nullus officialis*, ecc., tit. XCVII, p. 162, lett. a.

[11] A. CHIARITO, *Comento istorico – critico – diplomatico sulla costituzione* de instrumentis conficiendis per curiales *dell'Imperatodor Federigo II*, In Napoli, A spese di Vincenzo Orsino, 1772, parte I *De' curiali, del primario, del tabulario, e degli apprezzatori*, cap. II *Del primario*, par. II, p. 30; e cap. III *Del tabulario, e del suo ufficio, e degli apprezzatori*, par. II, pp. 37-39. L'opera è postuma e, da un'avvertenza al lettore (f. n.n.), si apprende che è successiva alla morte dell'avvocato Carlo Mauri, noto protagonista della stagione carolina, ancora vivo nel 1741 (su Mauri cfr. R. AJELLO, *Arcana juris. Diritto e politica nel Settecento italiano*, Napoli, Jovene, 1976, p. 96).

[12] CHIARITO, *Comento*, citato [in nota 11], parte I, cap. III, par. III, p. 44. Secondo RAPOLLA, *De jure Regni*, citato [in nota 6], t. II, *pars* I, l. VI, cap. V, p. 261 il termine *apprezzatore* rappresentò una volgarizzazione dell'equivalente *agrimensore*. Risalgono alla Toscana del Trecento le figure dei *mensuratores* ed *agrimensores* che effettuavano gli estimi rurali: E. CORTESE, *Catasto (storia). Età medievale e moderna*, voce in *Enciclopedia del diritto*, VI, Milano, Giuffrè, 1960, p. 490.

[13] CHIARITO, *Comento*, cit. in nota 11, parte I, cap. III, par. III *Degli apprezzatori*, p. 41.

[14] La spiegazione etimologica fornita da RAPOLLA, *De jure Regni*, cit. in nota 6, t. II, *pars* I, l. VI, cap. V *de Magistris artium*, p. 251 sarebbe stata riproposta (e copiata quasi alla lettera) dall'autorevole magistrato M. DE JORIO, *Notiziario Ragionato del Sacro Regio Consiglio e della Real Camera di S. Chiara in cui si descrivono l'origine, le facoltà, la giurisdizione, prerogative e preeminenze di questi due Tribunali, i giorni, ne' quali si reggono; siccome ancora i loro Ministri, Officiali e Subalterni. E Ragguagli degli altri tribunali della Capitale e del Regno con altre notizie interessanti*, Napoli, s.e., 24 mar. 1802, § *Tavolarj, e Primario*, p. 128. Da Rapolla dissente, come si osserva nel testo, CHIARITO, *Comento*, citato [in nota 11], parte I, cap. III, par. II, p. 39, sulla base delle «nostre consuetudini» e di vari documenti diplomatici.

base della dipendenza dell'officio dal Sacro Regio Consiglio, la cui istituzione segue di poco l'arrivo a Napoli di Alfonso il Magnanimo.[15]

Quel che è certo è che sotto gli Aragonesi operava un *officio* di tavolariato, che – stando ad uno strumento del 1487 reso noto da Chiarito – consisteva di due unità e d'un primario. Prima di allora, come s'è detto e come confermano due diplomi stilati tra la fine del Duecento e l'inizio del Trecento, la Città eleggeva da lungo tempo, «oltre al Primario, *duos appretiatores*», mentre il tavolario era unico «ed impiegato in diversa carica». Secondo Niccolò Toppi, si sarebbe passati dai cinque primari e tavolari dei primordi angioini ad «unum tantum Primarium et tabularium» del Regno di Giovanna II. Ma Chiarito relegò questa ricostruzione tra le «mere immaginazioni», non riuscendo a comprendere perché mai l'organico avrebbe dovuto assottigliarsi proprio nella fase in cui la Capitale stava divenendo «vieppiù abitata».[16]

3. Il tavolariato come officio della Città

All'inizio della dominazione spagnola i primi tavolari venivano ancora scelti dalla Città, e tuttora entro il novero dei notai. Lo dimostra una *Patente di Tavolario* del 1504, con la quale i quattro Eletti, preso atto della vacanza dell'officio di *tabulariatus* per morte del notaio Geronimo Squadri, *consueto iure* spettante alla Città nominavano come suo successore un altro notaio, Berardino Castaldo.[17] Sappiamo poi che nel 1515 i tavolari erano due e che furono presto affiancati da coadiutori pronti a subentrare in caso di vacanza.[18]

Il *Collegio* che venne così a costituirsi si configurò subito quale magistratura stabile della Città, che la considerava suo «antichissimo possesso» e si arrogava la prerogativa di selezionarla.[19] La rivendicazione compare a chiare lettere in un memoriale del 1576 indirizzato dagli Eletti al viceré. Un'analoga petizione del 1608 ribadisce il privilegio toccante alla municipalità di «creare il Primario, ed i tavolarj» come «esperti pubblici» di apprezzi, misurazioni, *differenze*.[20] Si ha, peraltro, notizia di altre città (Cava, Salerno, Nocera, Aversa, Capua) che nel Seicento eleggevano propri tavolari.[21]

Qualche storico ha insistito su questo collegamento, sottolineando come il Collegio si presentasse «organicamente connesso» alla politica di «alleanza» con le «classi» e le istituzioni cittadine perseguita dalla *Monarquía Católica* sin dai primordi.[22] Tale lettura, se da un lato coglie l'oggettivo, saldissimo legame tra municipalità

[15] Risp. Capasso, *Catalogo*, citato [in nota 9], parte II, p. 84; e F. Strazzullo, *Edilizia e urbanistica a Napoli dal '500 al '700*, II ed., Arte Tipografica, Napoli 1995, p. 36. Per l'istituzione quattrocentesca del c.d. Tribunale di Capuana si rinvia a G. Cassandro, *Sulle origini del Sacro Regio Consiglio napoletano*, in *Studi in onore di Riccardo Filangieri*, II, Napoli, L'Arte Tipografica, 1959, pp. 1-17.

[16] Chiarito, *Comento*, citato [in nota 11], parte I, cap. III, par. III, pp. 43-44.

[17] Il documento, tratto dall'Archivio Storico Municipale di Napoli [d'ora in avanti ASMUN]: *Privilegia*, I, f. 19, fu pubblicato da Capasso, *Catalogo*, citato [in nota 9], parte II, pp. 222-223.

[18] Il numero di tavolari nel 1515 è provato da Chiarito, *Comento*, citato [in nota 11], parte I, cap. III, par. III, p. 44. Quanto ai coadiutori, la data della relativa istituzione non è sicura. Capasso, *Catalogo*, cit. in nota 9, parte II, p. 64 la colloca agl'inizi del Cinquecento, mentre Chiarito, *op. cit.*, parte I, cap. III, par. IV *De' Tabulari moderni*, p. 46 afferma che s'introdusse «il costume di darsi dall'istessa Università a' vecchi tabularj i coadiutori», concedendo a questi ultimi di «sottentrare» al tavolario dopo la sua morte, come risulta da un privilegio del 1559.

[19] de Jorio, *Notiziario*, citato [in nota 14], § *Tavolarj, e primario*, p. 128.

[20] Per il memoriale del 1576 cfr. Lorenzo Giustiniani, *Nuova Collezione delle prammatiche del Regno di Napoli* [d'ora in avanti *Collezione*], Napoli, Nella Stamperia Simoniana, 1803-1805, t. XIV, tit. CCLXXIV *De tabulariorum Collegio*, pramm. II, p. 218. La petizione del 1608 era invece inserita nella pramm. V dello stesso tit. CCLXXIV: ivi, p. 230.

[21] Così la pramm. IX *De tabulariorum Collegio* tit. CCLXXIV: Giustiniani, *Collezione*, citato [in nota 20], t. XIV, p. 249.

[22] G. Cilento, *La metropoli agraria napoletana nel secolo XVIII*, Napoli, Edizioni La Scena Territoriale, 1983, p. 13. Il Collegio, definito dall'Autore (ivi, p. 14) istituzione «cittadina» e «regia», avrebbe svolto una funzione legata alle «forme storicamente determinate della proprietà immobiliare feudale».

e tavolariato, dall'altro appare ancorata ad uno schema 'classista' che immagina la società del Mezzogiorno d'antico regime invariabilmente soggiogata dal blocco monarchia/feudalità. In realtà, la vicenda dei tavolari conferma che la dialettica era molto più articolata: gli Eletti della capitale esprimevano gli interessi dell'aristocrazia di «piazza», ossia di quella urbanizzata e più influente nel Regno, ma dovevano fare i conti con i tribunali centrali regi, nei quali dominava – per effetto d'una precisa strategia della Corona spagnola – un ceto medio togato che rispondeva a logiche diverse, di tipo burocratico e parassitario. Non è casuale che il Collegio dei tavolari, potente braccio operativo dei Seggi nobili, col trascorrere del tempo tenda sempre più a gravitare nell'orbita forense, sino a confondersi – ai limiti della connivenza – con il variegato mondo di mastridatti, attuari, scrivani.

Esso peraltro afferiva, dal punto di vista 'amministrativo', al Sacro Regio Consiglio. Tanto che Giuseppe Maria Galanti ipotizzò che tavolari e primario, «addetti alla Gran Corte della Vicaria» finché questa fu magistratura suprema, fossero poi passati alle dipendenze del Tribunale di Capuana.[23] È singolare, tuttavia, che nei *libri officiorum* (sorta di pianta organica dei tribunali della Capitale, degli uffici militari, fiscali e provinciali) risalenti agli anni 1564, 1594, 1661 non risultino tavolari stipendiati in servizio presso il Sacro Consiglio.[24] Alcuni volumi della *Scrivania di Razione* compilati alla metà del Seicento confermano che la tesoreria del Regno non emetteva pagamenti a beneficio dei tavolari.[25] Dal 1739, comunque, tavolari e primari «prendevano possesso del loro ufficio nel Sacro Regio Consiglio». Un editto ferdinandeo del 1781 su cui si tornerà più avanti parlava espressamente di «tavolari del Sacro Regio Consiglio».[26] In termini non diversi si esprimeva nel 1793 la *Descrizione* del Galanti. E addirittura il vicepresidente del Tribunale di Capuana, Michele de Jorio, teorizzava nel 1802 che per una migliore efficienza operativa i tavolari dovessero «entrare a parte delle notizie del Sacro Consiglio».[27]

4. Organico e reclutamento

Il singolare ibridismo istituzionale del Collegio dei tavolari che emerge da questi riscontri, l'anomala collocazione nella giuntura tra municipalità e giurisdizione regia, la trasformazione da *staff* di pianificazione urbanistica al servizio della Città in funzionariato para-giudiziario si riflettono sia nella consistenza quantitativa dell'organico sia nei criteri di reclutamento.

L'ampliamento della cinta urbana voluto a Napoli da don Pedro de Toledo rese necessario, a metà Cinquecento, creare un terzo tavolario, che portava a cinque (in-

[23] G. M. Galanti, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, ed. a cura di F. Assante e D. Demarco, Napoli, esi, 1969, i, pp. 159-160. Sulla base della dipendenza amministrativa Strazzullo, *Edilizia*, citato [in nota 15], p. 36 ritiene che Collegio dei tavolari e Sacro Regio Consiglio [definito dalle fonti anche come *Tribunale di Capuana*] fossero stati istituiti simultaneamente.

[24] I dati di riferimento sono quelli sintetizzati da R. Mantelli, *Il pubblico impiego nell'economia del Regno di Napoli: retribuzioni, reclutamento e ricambio sociale nell'epoca spagnuola (secoli xvi-xvii)*, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, 1986, pp. 154 e (per il 1661) 163-164.

[25] Cfr., ad es., asn: *Tesoreria Generale antica*, *Scrivania di Razione e Ruote dei Conti*, Serie i.

[26] La notizia relativa al 1739 è riferita da Capasso, *Catalogo*, citato [in nota 9], parte ii, p. 86. L'editto del 1781 è riportato da Giustiniani, *Collezione*, citato [in nota 20], t. xiv, pp. 273-278 sotto il tit. cclxxiv *De tabulariorum Collegio*, pramm. xxiii.

[27] Risp. Galanti, *Della descrizione*, citato [in nota 23], i, p. 159: il S. Consiglio «ha nove tavolari con un primario, per la stima e misura degli stabili e per gli altri oggetti, contenuti sotto al titolo *finium regundorum*»; e de Jorio, *Notiziario*, citato [in nota 14], § iv *Tavolarj, e Primario*, p. 129.

clusi i due aggiunti) la dotazione complessiva dell'officio.[28] Nelle «conclusioni» del 1562 e '63 dei Sedili di Capuana, Nido, Porto e della piazza del Popolo si fissò a cinque il tetto massimo di unità e ci si ripromise di non nominare nuovi coadiutori.[29]

Ma l'impegno non fu mantenuto a lungo. Nei decenni centrali del sec. XVI il governo vicereale stentava a contenere per via legislativa la costante progressione demografica ed urbanistica della Capitale. Nel 1566, al tempo del duca d'Alcalá, si erano già accumulati numerosi *bandi* che vietavano nuove *fabbriche* nei sobborghi o sulla «montagna di San Martino»: il perimetro della zona non edificabile era individuato assumendo come confini i palazzi di casati illustri. Successivi provvedimenti emanati tra gli anni '80 del Cinquecento e i primi decenni del secolo seguente richiamavano al rispetto dei divieti vigenti entro e fuori la cinta muraria.[30] Mentre la prammatica dell'Alcalá cadeva inesorabilmente *in desuetudinem*,[31] il conte di Olivares giunse a deputare un commissario per l'osservanza dei bandi edilizi, minacciò di «diroccar la fabbrica» degli edifici eretti in aree vietate, prospettò una pesante multa di mille ducati – in parte destinata ad eventuali informatori – e addirittura «tre anni di galea» per i mastri fabbricatori.[32]

L'esigenza di vigilare sulle imprese costruttrici indusse presumibilmente ad un ulteriore incremento del numero di tavolari. Quattro unità si aggiunsero agl'inizi del Seicento, portando il totale a nove.[33] Nei decenni seguenti, come si deduce da varie informazioni, l'organico continuò ad oscillare tra nove e dieci, restando inalterato sino alla prima Restaurazione.[34] È probabile che questa stabilizzazione dell'officio dipendesse dalla tendenza del governo a puntare su altre figure professionali nella crociata contro l'abusivismo: si sa che, nel 1615, il viceré affidò a vari ingegneri (cittadini e regi) l'apprezzo delle case situate nei borghi.[35] Occorre poi tener conto dell'esistenza di tavolari *extra ordinem*, come li definisce Rapolla: ossia di quei geometri non *approbati*, ovvero non *publici*, cui il giudice poteva rivolgersi per chiedere una

[28] Capasso, *Catalogo*, cit. in nota 9, parte II, p. 85 (di questo lavoro Cilento, *La metropoli*, citato [in nota 22], p. 11, nota 11 apprezza l'aver posto in relazione il fenomeno istituzionale e le «complessive politiche dell'edilizia»). Cfr. anche Strazzullo, *Edilizia*, citato [in nota 15], pp. 36-37.

[29] Chiarito, *Comento*, citato [in nota 11], parte I, cap. III, par. IV, p. 46.

[30] Il provvedimento del 31 luglio 1566 (Giustiniani, *Collezione*, citato [in nota 20], t. I, *De aedificiis prohibitis, et de interdicto sublato* tit. XI, pp. 323-324), firmato dall'Alcalá, inibiva nuove edificazioni ed intimava di presentare alla Cancelleria eventuali licenze già ottenute (su questa norma cfr. G. Labrot, *Palazzi napoletani. Storie di nobili e cortigiani 1520-1750*, Napoli, Electa, 1993, p. 93). Con la pramm. II del 30 marzo 1583 (Giustiniani, *op. cit.*, t. I, pp. 324-325), Ossuna rinnovava gli ordini precedenti, tra cui un bando del 1569 col quale il duca d'Alcalá aveva ribadito gli spazi non edificabili e i limiti di 30 e 200 canne da rispettare all'interno e all'esterno delle mura. La successiva pramm. III (ivi, p. 325) firmata il 31 ottobre 1584 dallo stesso Ossuna respingeva la diversa interpretazione data ai bandi dai *fabbricatori*, definiti perciò *in contrabbando*. L'ordine circa i *luoghi proibiti* si ritrova ancora nella pramm. VI *de aedificiis prohibitis*, del 31 gennaio 1631 (ivi, p. 328). Di analogo contenuto era ancora un bando della Sommaria del 22 maggio 1648 rievocato da F. Strazzullo, *La corporazione napoletana dei fabbricatori, pipernieri e tagliamonti*, «Palladio», I-III, gen.-set. 1964, p. 36.

[31] Così annotava, a quarant'anni di distanza, M. A. Sorgente, *De Neapoli Illustrata Liber Unicus. Cum adnotationibus Mutii fratris [...] Editio secunda*, Neapoli, Apud Nicolaum Nasum Typographum, 1727, cap. XXIV, p. 330, n. 28.

[32] Giustiniani, *Collezione*, citato [in nota 20], t. I, *De aedificiis prohibitis*, tit. XI, pramm. V del 23 ott. 1596, p. 327. Ai delatori sarebbe spettata la quarta parte della multa.

[33] Capasso, *Catalogo*, citato [in nota 9], parte II, pp. 84-85; cfr. anche Strazzullo, *Edilizia*, citato [in nota 15], pp. 36-37. Cilento, *La metropoli*, citato [in nota 22], p. 13 pone opportunamente in luce la funzione di «controllo» sui cantieri esercitata dai tavolari sin dal Cinquecento.

[34] I tavolari erano dieci nel 1633, come risulta esplicitamente da Giustiniani, *Collezione*, citato [in nota 20], t. XIV, tit. CCLXXIV *De tabulariorum Collegio* pramm. IX, p. 248; otto tra il 1633 ed il '38 (ivi, pramm. X, p. 258); di nuovo nove nel 1746 (Rapolla, *De jure Regni*, citato [in nota 6], t. II, *pars* I, l. VI, cap. V *de Magistris artium*, p. 253) e nel 1757 (come si desume da asmun: *I[a] serie, Cinque e Sei – Conclusioni e appuntamenti*, parte I, sez. VII, n. 122 [1728-1761], ff. 338*r*-339*r*; e da Chiarito, *Comento*, citato [in nota 11], parte I, cap. III, par. IV, p. 46). Inalterata la situazione nel 1793 (Galanti, *Della descrizione*, citato [in nota 23], I, p. 159) e nel 1802 («forse per antica consuetudine»: così de Jorio, *Notiziario*, citato [in nota 14], § *Tavolarj, e Primario*, p. 129).

[35] Strazzullo, *La corporazione*, citato [in nota 30], p. 36.

perizia in sede di reclamo avverso le relazioni stilate dai tavolari ufficiali.[36] Ma di ciò si dirà più avanti (§ 10).

Quanto ai meccanismi di reclutamento, se i diplomi angioini mostrano che i tavolari erano ancora individuati tra i notai direttamente dal sovrano, in epoca moderna essi venivano nominati «a vita» dagli Eletti. Sulla designazione le Piazze, coordinate dai c.d. *Cinque e Sei*, esprimevano, entro un anno, l'assenso: e solo dopo quest'atto formale si spediva ai prescelti il *privilegio*. Il meccanismo era calibrato in modo da simboleggiare anche nelle forme una certa concordia cetuale.[37]

La prassi di prescegliere i tavolari *ad personam* resistette molto a lungo. Secondo una fonte autorevole, soltanto il dispaccio del 23 agosto 1757 avrebbe stabilito che «le piazze de' tavolarj si provvedessero per concorso»: principio ancora valido durante la prima restaurazione.[38]

Più dettagliatamente Bartolommeo Capasso, sulla base di documenti in gran parte perduti, sostiene che intorno alla metà del Settecento una Deputazione composta da dodici nobili e quattro popolari «eletti dalle Piazze» bandiva, in caso di vacanza, il «pubblico concorso»: operata una prima cernita sulla base dei natali, dei titoli e delle attitudini degli aspiranti, si procedeva alle prove.[39] Da Galanti si apprende che la commissione preposta a questo «esame rigoroso» era composta da «due professori di matematica», due «avvocati della Città» e «due tavolari».[40] I sei esaminatori – aggiunge Capasso – interrogavano oralmente, alla presenza dei Deputati, «intorno alle leggi, alle matematiche, alle consuetudini della nostra Città ed alla pratica». Seguiva la prova scritta: gli esaminatori proponevano i *punti*, ossia i temi, che Capasso ebbe modo di visionare in uno specifico fondo conservato presso l'Archivio Municipale di Napoli ed oggi disperso. Nel corso d'una successiva convocazione la commissione selezionava i «tre dei più degni concorrenti». La Deputazione sceglieva uno dei tre candidati, il quale si presentava nella Real Camera di S. Chiara per ottenere il beneplacito regio.[41]

Queste informazioni coincidono col contenuto d'un documento inedito, scampato alla distruzione dell'Archivio Municipale e risalente al 4 aprile del 1757: precedente, perciò, rispetto al dispaccio. Da questa fonte risulta che gli Eletti, quando si veri-

[36] Rapolla, *De jure Regni*, citato [in nota 6], t. II, *pars* I, l. VI, cap. V *de Magistris artium*, risp. pp. 253 e 255.

[37] Per i diplomi angioini cfr. Chiarito, *Comento*, citato [in nota 11], parte I, cap. III, par. II, p. 39. Per la designazione in età moderna B. Capasso, *Catalogo ragionato dei libri registri e scritture esistenti nella Sezione Antica o Prima Serie dell'Archivio Municipale di Napoli (1387-1806)*, Parte I, Napoli, Francesco Giannini, 1876, p. 84. Lo stesso Autore (ivi, pp. 26-27) spiega che i *Cinque e Sei* «erano i cavalieri deputati al governo delle *piazze* nobili, cinque per Nido, sei per ciascun'altra *piazza*». Tali deputati, sorteggiati tra gli appartenenti al sedile, esercitavano giurisdizione sui nobili della propria piazza, ma non votavano nelle «deliberazioni». «Nelle *piazze* di Montagna, Porto e Portanova i *Sei* nuovi, in quella di Capuana i *Sei* vecchi [...] nominavano gli Eletti pel Tribunale di S. Lorenzo, ed i *cavalieri*, che dovevano comporre talune deputazioni ordinarie o straordinarie». Riguardo al simbolo di concordia, Chiarito, *op. cit.* [in nota 11], parte I, cap. III, par. IV, p. 45, alla luce d'un privilegio del 1552, spiegava che gli spagnoli avevano introdotto «essenziali mutazioni circa l'elezioni de' tabulari»: questi erano promossi dagli Eletti con privilegio «roborato» dal sigillo della Municipalità e «col consentimento delle Piazze».

[38] de Jorio, *Notiziario*, citato [in nota 14], § IV, p. 128. Generica la testimonianza resa nel 1746 da Rapolla, *De jure Regni*, citato [in nota 6], t. II, *pars* I, l. VI, cap. V *de Magistris artium*, pp. 252-253, il quale ricordava l'uso di sottoporre gli aspiranti tavolari a «diligens examen». Di recente Strazzullo, *Edilizia*, citato [in nota 15], p. 37 ha ribadito che l'esame per tavolario fu istituito non prima del dispaccio del 1757.

[39] Capasso, *Catalogo*, citato [in nota 9], II, p. 86.

[40] Galanti, *Della descrizione*, citato [in nota 23], I, p. 159, nota 7.

[41] Capasso, *Catalogo*, citato [in nota 9], parte II, pp. 86-87. Il passo riprende quasi alla lettera Chiarito, *Comento*, cit. in nota 11, parte I, cap. III, par. IV, p. 46. Il fondo cui Capasso ebbe modo di attingere era contrassegnato come asmun: Sez. I, *Atti del Tribunale* (1502-1799), *Esami per nomine dei Primari e Tavolari* (1689-1791): ciascuno dei quattro volumi che lo componevano riguardava la sessione d'un solo anno, per cui i dati risultavano molto frammentari. Lo svolgimento del tema da parte del tavolario era denominato *risposta*.

ficava una *vacanza*, delegavano ad un'apposita «Deputazione per l'affare de' tavolari [...] l'esame de' concorrenti al Tavolariato del Sacro Regio Consiglio». Nel caso di specie la Deputazione, che era stata «rinnovata» dagli Eletti nel 1750, fu chiamata sei anni dopo a sostituire Alessandro Manna, «uno de' nove tavolari», mediante una prova da tenere «secondo l'antico solito» (significativa allusione ad una procedura non formalizzata ma consuetudinaria). Bandito il concorso, fu nominata una commissione formata da due avvocati «per la facoltà legale», da alcuni «pubblici lettori di questa università» per «tutte le parti della matamatica [*sic*] che ponno riguardare l'ufficio», da un altro tavolario e da un «regio Ingegnere» per gli aspetti pratici (la composizione combacia – si noti – con quella descritta da Galanti oltre trent'anni dopo). Terminate le prove scritte e orali, condotte con il rigore richiesto «in carica di tanta importanza», la commissione inoltrò una relazione agli Eletti e nominò il vincitore, tal Gennaro Papa. La «Deputazione per l'affare de' tavolari» si conformò al giudizio e lo trasmise ai Deputati dei Cinque e Sei.[42]

Si può dunque supporre che il dispaccio del 23 agosto 1757 si limitò ad ufficializzare una prassi collaudata, che nella sostanza sottraeva agli Eletti il monopolio nel reclutamento dei tavolari. La mossa del governo carolino era politicamente avveduta, perché il concorso pubblico mirava a recidere i «tradizionali rapporti» dei tavolari con la Città e a rafforzare, per contro, l'apparato tecnico alle dirette dipendenze del monarca.[43]

Durante la prima restaurazione, infine, sappiamo che almeno in una circostanza, a seguito d'una «vacanza di tavolario», Ferdinando IV ordinò che il successore fosse designato «per questa prima volta dal Sacro Consiglio, riserbandosi di dare altre disposizioni». Nel 1801, però, il sovrano stabiliva che i tavolari tornassero a sostenere «il concorso nel modo come si praticava per lo passato»: l'esito sarebbe stato comunicato alla Camera di S. Chiara e da questa al «Real Trono».[44] Veniva, insomma, ripristinato il dispaccio del 1757.

5. Il primario

Il *primarius*, sorta di coordinatore dei tavolari, vantava – secondo i giuristi regnicoli – un antico progenitore, il *primarius mechanicus* di cui parlava la novella giustinanea *De non alienandis aut permutandis rebus ecclesiasticis*: norma che si riteneva addirittura disattesa a Napoli, dove di *primarius* ve n'era soltanto uno.[45]

Il primario dell'età angioina era scelto tra i curiali, rispetto ai quali esercitava due ulteriori prerogative: «solennizzare gli atti, e i diplomi» di consoli e duchi; e «far le misure, e gli apprezzamenti de' territori, che si alienavano, o concedevansi a censo,

[42] ASMUN: *1ª serie*, *Cinque e Sei – Conclusioni e appuntamenti*, parte I, sez. VII, n. 122, ff. *338r-339r*, lettera dei «Deputati per l'affare de' tavolari» ai «Cinque, e Sei dell'Ecc.me Piazze», 4 apr. 1757.

[43] CILENTO, *La metropoli*, citato [in nota 22], p. 18, a commento del dispaccio 23 ago. 1757.

[44] DE JORIO, *Notiziario*, citato [in nota 14], § IV, pp. 128-129. La prima decisione regia (quella che rimetteva la scelta al S. Consiglio) faceva seguito ad una relazione del vicepresidente dello stesso tribunale (probabilmente proprio Michele de Jorio).

[45] La Nov. VII, 3, 2 [*De non alienandis aut permutandis rebus ecclesiasticis immobilibus*, § *Quod autem*], che nel 535 vietava la vendita di beni ecclesiastici, nell'intento di quantificare il censo dovuto per l'enfiteusi (unica forma di concessione consentita alla Chiesa) istituiva una commissione composta tra l'altro, per Costantinopoli, «duobus pro tempore primaribus mechanicis aut architectis»; per la provincia, «duobus insignibus mechanicis architectis, aut etiam uno, si unum solum civitas habeat» (*Corpus Iuris Civilis*, ed. Ioannes Ludovicus Guilelmus Beck, t. II, parte II, vol. II, Lipsiae, Apud Car. Cnobloch, 1836, pp. 771-772). ROVITO, *Commentaria*, citato [in nota 8], pragm. I *de Magistris artium*, n. 2, p. 398 riteneva che la presenza, nel Regno, d'un unico primario violasse la regola dell'*Authenticum*.

situati nelle pertinenze» di Napoli. Come Chiarito evinceva da due diplomi, «sotto gli angioini» il primario era eletto «dall'intero Corpo» della Città, non diversamente da curiali, tavolario e apprezzatori. Risulta però che al tempo di re Ladislao, nel 1400, il diploma venisse inviato direttamente dal sovrano al prescelto: non è chiaro se la nomina fosse preceduta da un consulto.[46]

Quella durazzesca rimase comunque una parentesi. In età moderna il primario tornò ad essere eletto «da tutte le Piazze, per ordine di giro, inclusa la Popolare». L'incarico, anch'esso vitalizio, doveva ricadere su un nobile di integri costumi.[47] Una diretta testimonianza di metà Settecento conferma che i patrizi, radunati «ne' loro Sedili», presceglievano un aristocratico degno «per probità di costumi, e per gli studi delle leggi, della matematica, delle nostre consuetudini, e della pratica». L'elezione veniva poi sottoposta alla Real Camera di S. Chiara e «roborata da Regio beneplacito».[48] Durante la prima restaurazione, Ferdinando IV si riservò la nomina diretta dell'officiale.[49]

Alla metà del sec. XVIII il primario conservava un vincolo, quanto meno formale, di dipendenza dalla Città. Un documento autografo degli Eletti, datato 1750, comunicava ai Deputati dei «Cinque e Sei», ossia all'organismo che raggruppava tutte le giunte interne alle singole piazze, che quella mattina si era recato nel Tribunale di S. Lorenzo il duca di Cerisano per «presentare la rinunzia formale della carica di Primario»: il nobile era stato infatti chiamato a Roma come ministro plenipotenziario.[50] Agl'inizi dell'Ottocento il primario – che nel 1802 era Carlo Vanvitelli – prestava giuramento dinanzi al presidente del Sacro Consiglio.[51]

6. Misure e differenze: le funzioni dei tavolari

Si è visto che, nel tardo Medioevo, «per antica costumanza» la Città nominava all'interno dell'ordine dei notai due ufficiali, detti *apprezzatori* o *curiali*, che affiancavano il primario «per le misure, e gli apprezzamenti de' territori». Da questi, in un momento imprecisato, l'«ufficio di apprezzare» passò al tavolario, come dimostra il citato diploma del 1432 a firma di Giovanna II. Aboliti i *curiali* in epoca durazzesca, il tavolario si trovò gravato della funzione di *apprezzatore*, «o perché riputato nella medesima più esperto, o per altra a noi ignota cagione».[52]

La nuova professionalità richiesta al tavolario si definisce progressivamente nel corso dei primi decenni del governo spagnolo. Mentre la già ricordata *Patente di Tavolario* rilasciata nel 1504 al notaio Castaldo non faceva cenno alle abilità specifiche del prescelto, accontentandosi dei requisiti di lealtà e probità, il memoriale degli Eletti del 1576 attribuiva invece all'officio in questione il compito esclusivo di «apprezzare beni burgensatici e feudali, terminare differenze di sasine, ed anco di misurare territori e fabbriche» sia a Napoli che nel Regno. Un'analoga memoria del 1608 ribadiva che l'attività dei tavolari consisteva nell'«attendere agli apprezzi, ed

[46] Chiarito, *Comento*, citato [in nota 11], parte I, cap. II, par. II, risp. pp. 30-31 e 33-34.

[47] Capasso, *Catalogo*, citato [in nota 9], parte II, p. 85.

[48] Chiarito, *Comento*, citato [in nota 11], parte I, cap. II, par. IV, p. 36.

[49] de Jorio, *Notiziario*, citato [in nota 14], § IV, p. 128.

[50] asmun: *I[a] serie, Cinque e Sei – Conclusioni e appuntamenti*, parte I, sez. VII, n. 122, f. 288*r*.

[51] de Jorio, *Notiziario*, citato [in nota 14], § IV, p. 129.

[52] Chiarito, *Comento*, citato [in nota 11], parte I, cap. III, par. III *Degli apprezzatori*, pp. 40-41. Rapolla, *De jure Regni*, citato [in nota 6], t. II, *pars* I, l. VI, cap. V *de Magistris artium*, p. 251 asseriva, altrettanto genericamente, che *postea* i tavolari ebbero il compito di misurare fabbriche e terreni e determinare il giusto prezzo, cumulando così le funzioni di architetti e agrimensori.

alle altre misure di case, territori, e vedere altre differenze che tanto giudizialmente come *extra* potessero occorrere tra' cittadini, ed altre persone del presente Regno». Ancora nel 1802 il *Notiziario Ragionato del Sacro Regio Consiglio* definiva i tavolari «persone destinate a fissare il prezzo delle cose immobili, e alla misura dei fondi o urbani, o rustici».[53]

Al pari della competenza funzionale, anche quella territoriale sembra, nello stesso arco cronologico, ampliarsi. La *Patente* del 1504 richiamata poco sopra alludeva alle occorrenze della sola Capitale e relative *pertinentiae*.[54] Nei decenni successivi però, e per tutta l'età moderna, le trasferte extraurbane dei tavolari divennero oggetto di disciplina normativa e di polemica tra corporazioni. Al punto che Rapolla rispolverò la proposta, risalente ad un *Notamento* del 1628, di affidare misure ed apprezzi esterni alla cinta urbana (dove, in teoria, non avrebbe potuto spingersi il *jus electionis* della Municipalità napoletana) ad agrimensori o apprezzatori 'locali', ossia nominati dalle singole università: tale soluzione, secondo il giurista irpino, avrebbe evitato che i geometri che si recavano fuori sede, spiazzati dall'estrema varietà dei prezzi «ex diversitate locorum», effettuassero stime inesatte o fossero costretti a consultare esperti del posto.[55] Un certo decentramento, del resto, probabilmente si realizzava nei fatti se, come informa una prammatica del 1633, alcune città del Regno usavano eleggere propri tavolari.[56]

7. «Semidocti in jure»

Ma era soprattutto il Collegio della Capitale, regolamentato dalle prammatiche *de Magistris artium* e *de tabulariorum Collegio*, a configurarsi – com'è stato desunto dalle eterogenee competenze di cui fruiva – quale perno «decisivo» nella «gestione politica ed economica del contesto edilizio» metropolitano, specie negli anni dell'«ampliamento urbano».[57] Tanto potere derivava essenzialmente da due prerogative in realtà raccordate l'una con l'altra: quella di determinare – come recitano le fonti – le *differenze*, ossia intervenire tra confinanti in qualità di agrimensori o di analoghe figure para-arbitrali;[58] quella di calcolare, in virtù dell'arte della misurazione, l'estensione di terreni e manufatti nelle cause di vendita o di divisione o «in materia di servitù prediali».[59]

Questi compiti richiedevano adeguate cognizioni di diritto. Ricerche archivistiche provano che la scelta dei primi tavolari d'età spagnola ricadeva ancora su giuristi, visti quali custodi delle leggi e delle consuetudini della Capitale.[60] Attitudini

[53] La *Patente* del 1504, conservata in ASMUN: *Privilegia*, I, f. 19, fu pubblicata da Capasso, *Catalogo*, citato [in nota 9], parte II, pp. 222-223. I due memoriali sono inseriti, risp., nelle pramm. II e V del tit. CCLXXIV *De tabulariorum Collegio* (Giustiniani, *Collezione*, citato [in nota 20], t. XIV, pp. 218 e 230). L'ultima informazione è tratta da de Jorio, *Notiziario*, citato [in nota 14], § IV, p. 127.

[54] Capasso, *Catalogo*, citato [in nota 9], parte II, pp. 222-223 (per la *Patente* del 1504) e 84 (per il raggio di competenza).

[55] Rapolla, *De jure Regni*, citato [in nota 6], t. II, *pars* I, l. VI, cap. V, p. 261 si appellava al *Notamento* degli architetti [per il quale cfr. *infra*, § 12] contenuto nella pramm. VI *de Magistris artium, seu artificibus* (IX secondo l'ordine di Giustiniani, *Collezione*, citato [in nota 20], t. XIV, tit. CCLXXIV *De tabulariorum Collegio*, p. 248), peraltro con l'erronea datazione 1622 (la norma è invece del 1633 e il *Notamento* del 1628).

[56] Così la pramm. IX *De tabulariorum Collegio* tit. CCLXXIV: Giustiniani, *Collezione*, citato [in nota 20], t. XIV, p. 249.

[57] Tale la tesi di fondo di Cilento, *La metropoli*, cit. in nota 22, p. 12. Alle prammatiche indicate nel testo rimanda de Jorio, *Notiziario*, citato [in nota 14], § *Tavolarj, e Primario*, p. 127.

[58] Sorge, *Jurisprudentia*, cit. in nota 6, t. VIII, cap. XLI *De Tabulariis*, n. 2, p. 294. Vari passi giustinianei, secondo l'A., confermavano la competenza degli agrimensori nel dirimere *quaestiones* confinarie. Immancabile il richiamo alla Nov. VII, 3, 2 (su cui cfr. *supra*, nota 45).

[59] Capasso, *Catalogo*, citato [in nota 9], parte II, p. 84.

[60] Ivi, parte II, p. 222.

analoghe erano auspicate già da numerosi diplomi di Roberto d'Angiò, segnalati da Chiarito. Da essi risulta che «nelle controversie» tra napoletani, relative al *jus congrui*, alle servitù o alla costruzione di edifici, il sovrano rimetteva la decisione al Capitano «coll'intervento di alcuni nostri patrizi, o altri onesti cittadini versati nelle consuetudini di detta Città». Ulteriori documenti prevedevano modalità affini per gli «apprezzamenti degli stabili».[61]

Alla fine del Seicento il carmelitano barese Elia Del Re, matematico «primario», ammoniva l'aspirante geometra: «Poiché molte volte sarai chiamato tavolario dalli Ministri, o vero dalle parti» come consulente o per decidere *differenze* agrimensorie, «vogliono perciò che tu stii bene informato di tutto quello tiene per consuetudine la Città di Napoli e suo Regno». A tale scopo padre Del Re forniva brevi massime di diritto sull'uso delle piantagioni nella delimitazione dei confini, sulla locazione delle *massarie* e la durata dei relativi contratti, ecc.[62] Intorno alla metà del sec. XVIII, il nobile scelto come primario doveva mostrarsi ferrato negli studi di diritto, di matematica ma anche nelle «nostre consuetudini»: il medesimo corredo professionale che si pretendeva per superare il rinnovato concorso di tavolario.[63]

Queste cautele si giustificano quando si pensi che l'attività dei geometri, apparentemente tutta manuale, produceva effetti giuridici assai concreti. O addirittura sfociava nell'arbitraria creazione di regole nuove. Antonio Capece, a lungo magistrato del Sacro Regio Consiglio nei primi decenni del Cinquecento e autorevole feudista, registrava, su segnalazione del geometra Geronimo Sgueglia, l'abitudine dei tavolari di ordinare inflessibilmente che le finestre prive di cantoni venissero murate. Tale comportamento – stigmatizza, due secoli più tardi, Rapolla – non solo denotava l'*arrogantia* dei tavolari e l'*inscitia* dei magistrati, ma integrava anche un *manifestus error* giuridico: i geometri, infatti, *semidocti in jure*, avrebbero dovuto limitarsi a conteggiare i dodici palmi della distanza legale tra le finestre e gli edifici in costruzione, ed invece si consentiva loro d'imporre un inesistente *usus*, per di più ai danni di chi non poteva permettersi di chiudere i punti luce con costosi angoli marmorei. Rapolla concorda, in definitiva, con Capece: era scandaloso che fosse diventata *novum jus* la trovata di qualche incolto tavolario.[64]

La medesima intransigenza trapela da un'analoga vicenda giudiziaria dibattuta a metà Cinquecento dinanzi al Sacro Consiglio. Cesare Ursilli, giurista d'una certa notorietà, racconta che in quella causa aveva chiesto per il suo assistito, Francesco Polverino, di poter conservare alcune finestre *sine cantonibus* che si affacciavano nel giardino del marchese di Lavello. L'argomentazione usata da Ursilli si basava su motivi di opportunità: l'apertura dei punti luce, quantunque vietata da una rigorosa consuetudine napoletana, poteva – a suo avviso – ritenersi sanata dal decorso del tempo, così da far fronte alla cronica carenza di alloggi nella Capitale. Contro queste considerazioni di buon senso però cozzava la prassi adottata dai tavolari, i quali

[61] CHIARITO, *Comento*, citato [in nota 11], parte I, cap. III, par. III *Degli apprezzatori*, pp. 42-43.

[62] E. DEL RE, *Aritmetica e geometria prattica*, In Napoli, per Niccolò Migliaccio, 1733, parte II, l. II, cap. XII *Delle regole generali*, punto 11, p. 87.

[63] CHIARITO, *Comento*, citato [in nota 11], parte I, cap. III, par. IV, pp. 36 e 46.

[64] RAPOLLA, *De jure Regni*, citato [in nota 6], t. II, *pars* I, l. VI, cap. V, pp. 256-258. Per un profilo di Antonio Capece, membro del S. Consiglio dal 1516 sino alla morte avvenuta intorno al 1535, cfr. A. CERNIGLIARO, *Sovranità e feudo nel Regno di Napoli 1505-1557*, Napoli, Jovene, 1983, I, pp. 172-174; G. INTORCIA, *Magistrature del Regno di Napoli. Analisi prosopografica. Secoli XVI-XVII*, Napoli, Jovene, 1987, p. 285; M. N. MILETTI, *Stylus judicandi. Le raccolte di «decisiones» del Regno di Napoli in età moderna*, Napoli, Jovene, 1998, p. 18. Dubita del suo insegnamento feudistico nello Studio napoletano E. CORTESE, *Sulla scienza giuridica a Napoli tra Quattro e Cinquecento*, in *Scuole, diritto e società nel Mezzogiorno medievale d'Italia*, a cura di M. Bellomo, Catania, Tringale, 1985, I, p. 101.

durante gli accessi, non appena scorgevano qualche finestra *sine cantonibus* pur tollerata dai vicini, ne disponevano l'immediata chiusura «cum calce et puteolana».[65]

8. Le misure rustiche e civili

Giuristi improvvisati e un po' arroganti: tale il ritratto dei tavolari che si evince dalla letteratura giuridica. Ma paradossalmente la giustizia dei dotti non avrebbe potuto far a meno della loro *arte* nel misurare fondi rustici ed edifici.

Il primario angioino, cui toccava calcolare la dimensione dei terreni situati nel distretto di Napoli, da vendere o concedere a censo, si serviva come unità di misura del *passo*, del quale esisteva, «a guisa di un originale», un campione in «ferro massiccio» custodito nella «nostra metropolitana Chiesa».[66] In età moderna il parametro divenne la *catena*, obbligatoriamente «di ferro filato a maglie», pari a sette palmi e un terzo per Napoli e casali. Nel tardo Settecento il *passo* utilizzato nella Capitale consisteva in una «verga di ferro» conservata nel Duomo, «affissat[a] nel pilastrone a sinistra della navata, e propriamente in quello, che distingue la crociera del nostro Arcivescovado dalla parte della porta piccola, verticalmente situato».[67]

E proprio la catena era l'arnese con cui «i nostri tavolari, misuratori, o agrimensori» misuravano i terreni. Il *passo* rappresentava un quinto della lunghezza complessiva della catena: si suddivideva, a sua volta, in otto parti dette *palmi*. Ciascun palmo, equivalente a cinque o sei maglie di ferro della catena, si ripartiva in dodici *once*, ogni oncia in cinque *misure*, e quest'ultimo valore era «così grande, quanto può distendersi un grano d'orzo». I valori variavano persino tra città attigue, per cui l'agrimensore doveva «star bene inteso della misura di ciascun luogo».[68]

I rudimenti tecnici della misurazione sono esposti sia nell'agile volumetto (citato nel § 1) di Giorgio Lapazzaja *Aritmetica e geometria* (1569), sia nel più pretenzioso manuale di Elia Del Re (1697). Nella seconda parte di quest'ultima opera, dedicata alla geometria *prattica*, la sezione di geometria *rustica* – definita dall'Autore la «prattica di misurare ogni superficie» – era esplicitamente indirizzata ai tavolari: conteneva le più varie tipologie di apprezzo, «molte consuetudini napoletane», e soprattutto

[65] C. Ursilli, *Additio* a M. d'Afflitto, *Decisiones Sacri Regii Consilii Neapolitani [...] His accessere alias Thomae Grammatici, et Caesaris Ursilli [...] aureae Adnotationes, Casuumque novae quaedam Decisiones: Necnon etiam praeclarae Jo. Angeli Pisanelli, Pr. Caravitae, Hieronymi de Martino, M. Ant. Pulverini [...] Adnotationes. In hac vero Editione novissima, mendis omnibus expurgata, praeeditis apprime recognitis, perutiles celeberrimi Jurisconsulti Joannis Aloysii Riccii, Vici Equensis Episcopi superaddidimus Decisiones [...]*, Venetiis, Apud Iuntas, 1635. Et iterum Neapoli, Apud Dominicum Raillard, Jacobi senioris filium, 1719, dec. cclxv, pp. 530-531, nn. 113-118. Come si desume proprio dalla dec. ccxxxiv, n. 1 dello stesso d'Afflitto (ivi, p. 424), la consuetudine napoletana 'Si quis habet domum' permetteva l'apertura di finestre con vista sul cortile o nel giardino del vicino, purché costruite «cum cantonibus modulatis». Il possessore di questo tipo di vano, che avesse voluto sopraelevare il manufatto, era legittimato dalla consuetudine napoletana a *fabricare* al piano superiore una finestra corrispondente a quella inferiore, sempre munita di cantoni. Il S. Consiglio (ivi, n. 1, p. 425) decise, ai tempi di d'Afflitto, che fosse consentito anche costruire al piano terra una *aperturam similem* a quella sovrastante, purché l'inferiore fosse *cancellata*, ossia chiusa da un'inferriata, onde evitare di procurarsi un facile ingresso nel cortile o nel giardino altrui. Ebbene, Ursilli, *Additio* alla dec. cclxv citato *supra* [in questa nota], p. 531, nn. 117-118 si dichiarava convinto che l'ormai avvenuta prescrizione dell'apertura, sancita dal diritto comune, prevalesse sulla norma consuetudinaria. Secondo l'Autore, la carenza di alloggi giustificava che si arrivasse a «vendere l'aria», alla sola condizione di non deturpare l'aspetto della città: in altre occasioni, del resto, il S. Consiglio aveva consentito di conservare finestre di tal fatta, purché chiuse da inferriate.

[66] Chiarito, *Comento*, citato [in nota 11], parte i, cap. ii, par. ii, p. 32.

[67] Per la descrizione della *catena* cfr. Lapazzaja, *Aritmetica*, citato [in nota 5], p. 127; e ivi, nota 1 di Lamberti quanto alle notizie sul Settecento.

[68] Del Re, *Aritmetica*, citato [in nota 62], parte ii, l. ii, cap. i, pp. 46-47. Riepilogando, la *catena* equivaleva a 5 passi, o 40 palmi, o 480 once, o 2.400 grani d'orzo. L'Autore confermava che, nel distretto di Napoli, il *passo* constava di sette palmi ed un terzo.

le regole per misurare «terre arbustate, campestre, monti, valloni, pianure, paludi, boschi», accompagnate dalla fiduciosa convinzione che «non vi è superficie, che non resti con ogni facilità della scienza misurata». Tra le *regole generali* conclusive, Del Re ricordava al geometra che, se si fosse imbattuto in «dirupi, o scoscese, che volgarmente chiamano *carcave*», avrebbe dovuto tendere la catena al massimo: e ammoniva che, laddove potessero transitarvi «li bovi per ararli, o gl'uomini per zapparli, allora tu portarai sempre per terra la tua catena, perché altrimente io ti dirrei, che tu ancor non hai conosciuto, e capito, che cosa sia superficie».[69]

I trattati in questione offrivano al tavolario più d'un suggerimento pratico. Egli era anzitutto invitato a percorrere il «campo» o terreno da valutare, esaminandolo «accuratamente» più d'una volta: come *regola generale* non avrebbe mai dovuto «sparmiar fatica», bensì «passeggi[are] occhiatamente tutto il luogo».[70] Delimitato l'àmbito d'osservazione, avrebbe dovuto munirsi d'una «quantità di bacchette di nocelle, di sambuco, di canna, o di qualsivoglia legno», purché diritte e lunghe «almeno quattro palmi, acciocché il raggio visuale dello sguadro vada coll'altezza delle bacchette». Ad un estremo dell'asticella, un «pezzetto di carta bianca» avrebbe agevolato la visualizzazione; l'altro estremo andava conficcato nel terreno. Occorreva, infine, disegnare con le bacchette «una figura quadrilatera la maggior che si può».[71] Il quadrato andava formato individuando gli angoli retti mediante il combinato utilizzo delle asticelle e dello *squadro agrimensorio*: un oggetto così comune che il Del Re si rifiutava di descriverlo e che consisteva in un cilindro ligneo o di ottone, fissato su un bastone e diviso da quattro «esilissime fissure», in modo da inquadrare «gli angoli retti ne' piani».[72] Raccomandazioni più dettagliate riguardavano le cautele da adottare nei confronti di eventuali manufatti o il computo delle strade vicinali. Le operazioni si chiudevano riproducendo «in carta» la figura geometrica risultante «in terra» e annotandovi perimetro e superficie.[73]

Alla geometria *rustica* si affiancava quella *civile*, che si occupava della misurazione nonché dell'apprezzo degli edifici. La disciplina insegnava al «novizio geometra», vale a dire al *tavolario* che assumeva, in questo settore, la denominazione di *architetto*, le «regole architettoniche» indispensabili a misurare le *fabbriche*.[74] Tale attività si avvaleva di unità di riferimento diverse rispetto a quelle dei terreni: il parametro consisteva nella *canna* ed il canone fondamentale era che il muro doveva essere «grosso palmi due», cioè pari a 2/8 rispetto alla canna stessa.[75]

[69] Ivi, parte II, l. II *Della geometria rustica*, p. 46 (definizione di geometria *rustica*); parte I, l. VII, cap. VI, pp. 339-340 (fiducia nella misurabilità dei terreni); parte II, l. II, cap. XII *Delle regole generali*, punto 3, p. 84 (criteri per i dislivelli).

[70] Ivi, parte II, l. II, cap. VI, p. 65 e cap. XII *Delle regole generali*, punto 2, p. 84.

[71] Lapazzaja, *Aritmetica*, citato [in nota 5], pp. 131 e 135. Per fissare i punti di orientamento (ivi, p. 131), prima di procedere alla misurazione, occorreva calcolare eventuali «strade pubbliche» di confine: all'uopo si sceglieva come riferimento «il segno lasciato dalla ruota del carro prendendo un palmo verso la terra», detto *miulo*, corrispondente a «quella parte dell'asse, che avanza da fuori il forame della detta ruota».

[72] Risp. Del Re, *Aritmetica*, citato [in nota 62], parte II, l. II, cap. VI, p. 65 (che si rifiuta di descrivere lo squadro) e Lamberti, *Nota* a Lapazzaja, *op. cit.* [in nota 5], p. 135, nota 1 (autore delle espressioni riportate nel testo nonché della descrizione delle figure geometriche realizzabili con lo squadro). Del Re, *loc. cit.* [in questa nota], spiega che, «serrando un occhio», il tavolario fissava attraverso lo squadro la «linea di bacchette piantate», in modo da cogliere l'angolo retto d'un quadrato il più ampio possibile.

[73] Del Re, *Aritmetica*, citato [in nota 62], parte II, l. II, cap. XII *Delle regole generali*, risp. punto 4, p. 84 (le misurazioni dovevano essere avviate dalla parte che comportasse minor danno per case, stanze, giardini); punto 7, p. 86 («fossi, strade, viocciole, o vie vicinali» presenti sul terreno andavano calcolati per «metà della loro latitudine nella detta tua misura a beneficio del padrone, che vende detto territorio»); punto 6, p. 85 (riproduzione su carta).

[74] Ivi, parte II, l. III *Della geometria civile*, p. 89.

[75] Lapazzaja, *Aritmetica*, citato [in nota 5], p. 152. La canna equivaleva a 8 palmi *interi* o a 64 palmi *semplici*, «che i fabbricatori chiamano *palmitelli*» (pari ad 1/8 del palmo *intero*). La canna *quadra* ammontava a 64 palmi interi.

La prammatica I *de tabulariorum Collegio*, del 1564, voluta dal viceré duca d'Alcalá, imponeva alle imprese costruttrici di adottare minuziosi criteri di calcolo. I *fabbricatori*, ad esempio, avrebbero dovuto «misurare tutte le volte a botte, a gavetta, a lunetta, ed a vera, geometricamente quante canne sono». La singola *canna* doveva intendersi «*iuxta* la costumanza di Napoli d'otto palmi quadra, e due palmi grossa». La norma reprimeva, nel contempo, varie specie d'abusi praticati dai *mastri*, come quello di «stendere il sesto» nelle volte, facendoselo pagare; di «cingere» i pilastri «a quattro facce […] così come pretendono, e dicono, che così si usa»; di fornire direttamente il materiale senza poi «dedurre tutt'i vacanti» o ancora «iscarnare» quello utilizzato per porte, finestre, angoli.[76]

A questi ingegnosi espedienti studiati dai capi cantiere in sede di misurazione e peso per gonfiare le spese si aggiungeva l'incremento dei costi realizzato nella fase dell'intermediazione. La stessa prammatica dell'Alcalá vietava a *calcarari* e *salmatari* di acquistare «calce da alcuni, che la venissero a vendere in Napoli» per poi rivenderla a prezzo «molto più caro». Nel 1688 il viceré conte di Santisteban prese severi provvedimenti contro il rialzo dei prezzi dei materiali edili e delle paghe dei muratori, conseguente al violento terremoto del 5 giugno di quell'anno.[77]

Trucchi ai quali i tavolari non potevano ritenersi estranei, giacché tra le competenze del loro officio rientravano, sin dalla metà del Cinquecento, la misura e l'apprezzo di «fabbriche, legnami, piperni, marmi, ferro et altro».[78]

9. Apprezzo fiscale e giudiziario

La *misurazione* talvolta esauriva la competenza del tavolario, ma più spesso rappresentava il presupposto dell'*apprezzo*. Questo termine va qui inteso nel significato generico di valutazione patrimoniale dei beni, e non in quello di estimo fiscale che precedeva la formazione del *catasto*. Peraltro anche questo secondo tipo di apprezzo, già praticato dagli Angioini e formalizzato dagli Aragonesi,[79] richiedeva complesse

[76] Giustiniani, *Collezione*, citato [in nota 20], t. xiv, tit. cclxxiv *De tabulariorum Collegio* pramm. i, pp. 216-217. Questa norma (ricorda Lamberti, nota 1 a Lapazzaja, *Aritmetica*, citato [in nota 5], pp. 152-153) disponeva che «la canna ordinaria di fabbrica fosse di palmi otto di lunghezza, ed altrettanti di larghezza, avente per grossezza palmi due; sicché si vede, che lo spirito della legge obbligò a' fabbri il lavorar due facce ad un muro della grossezza di palmi due». Nel calcolare la quantità dei materiali – aggiunge Lamberti – bisognava tener separate le varie componenti della struttura.

[77] Giustiniani, *Collezione*, citato [in nota 20], risp. t. xiv, tit. cclxxiv *De tabulariorum Collegio*, pramm. i, p. 218; t. vii, tit. clxvi *de Magistris artium*, pramm. ix, p. 165.

[78] Così, richiamando le norme preesistenti, asseriva nel 1703 la pramm. x *de Magistris artium* tit. clxvi (Giustiniani, *Collezione*, citato [in nota 20], t. vii, p. 166). Queste ulteriori facoltà sono menzionate anche dal memoriale degli Eletti del 1576 rifluito nella pramm. v del tit. cclxxiv *De tabulariorum Collegio* (ivi, t. xiv, p. 230). Non va dimenticato peraltro (come informa Mantelli, *Il pubblico impiego*, citato [in nota 24], append. 11, p. 432, e pp. 433-434) che le attività di misurazione e pesatura costituivano prerogativa di alcuni lucrosi offici venali tradizionalmente spettanti al patriziato. Nel 1546 appartenevano alla «nobiltà titolata» (risp., al duca di Monteleone e al conte d'Alife) due «misurature del sale», l'una di Napoli e l'altra di Manfredonia. Nelle mani di aristocratici restavano, nel 1594, due magistrature (di S. Eramo e d'Abruzzo) di «pesi, misure e portolania»: denominazione che indicava dapprima un tributo, poi per traslato l'officio che lo esigeva.

[79] Convinto che le università fossero tenute a formare il catasto già in epoca angioina si dichiarava, sulla base di reperti archivistici non di prima mano, N. F. Faraglia, *La sala del catasto onciario nell'Archivio di Stato*, «Napoli Nobilissima. Rivista di Topografia ed Arte napoletana», vii, 1898, fs. v, p. 65, nota 2. Sul passaggio dal catasto angioino alla *numerazione* aragonese cfr. C. Salvati, *Dalla* De appretio *di Ferdinando I d'Aragona alla* De catastis *di Carlo di Borbone*, in *Il Mezzogiorno settecentesco attraverso i catasti onciari. Vol. I: Aspetti e problemi della catastazione borbonica (Atti del seminario di studi 1979-1983)*, Napoli, esi, 1983, pp. 107-109. La fondamentale prammatica di Ferrante d'Aragona del 1467 (Giustiniani, *Collezione*, citato [in nota 20], t. ii, tit. xx *De appretio, seu bonorum aestimatione* pramm. unica, pp. 269-270) commissionò un'integrale *aestimatio* di tutti i beni (demaniali, feudali, ecclesiastici) agli officiali periferici, che avrebbe dovuto preludere alla stesura del libro dell'apprezzo. L'importanza della norma del 1467 è sottolineata da P. Cuoco, *La funzione del catasto onciario attraverso la sua disciplina giuridica*, in *Il Mezzogiorno settecentesco*, citato [in questa nota], i, p. 143, nota 62.

operazioni manuali: solo che esse venivano delegate non a geometri professionisti bensì a tre o sei *apprezzatori* che le università sceglievano tra i vari ceti.[80] Quando il governo borbonico avviò la realizzazione del catasto *onciario*, le prime *Istruzioni* diramate dalla Sommaria il 17 marzo del 1741 ordinarono ai comuni di affiancare ai sei deputati «quattro estimatori, due cittadini, e due forastieri della terra più vicina, agrimensori, apprezzatori, e ben esperti, ed intesi del territorio della terra, ove si forma il catasto, e di coloro, che lo posseggono»: avrebbe dovuto trattarsi di «gente proba», indipendente, timorosa «di Dio e della giustizia». A questi «quattro apprezzatori» la Regia Camera impartiva canoni dettagliati che, pur finalizzati ad una ricognizione patrimoniale piuttosto che alla misurazione geometrica del territorio, ricordano per molti aspetti le 'raccomandazioni' per i tavolari: il consiglio di muoversi circolarmente sul fondo senza «tralasciarne alcuna parte», di considerare «vigne, oliveti, chiuse, foreste, difese, giardini (eccetto quei piccoli giardini, che sono accosto le case [...] per proprio uso), boschi, selve, arbusti, castagneti, terre seminatorie, o pascolatorie», terreni concessi a canone o a censo o in usufrutto.[81]

L'apprezzo tipicamente devoluto ai tavolari era quello giudiziario. I tribunali della Capitale ricorrevano, di norma, ai geometri ogni qualvolta la definizione della causa esigesse una valutazione patrimoniale di beni per lo più – come attesta la giurisprudenza a stampa – di natura feudale. Nel tardo Cinquecento il Sacro Regio Consiglio, relatore Vincenzo de Franchis, risolse una lite tra il duca di Torremaggiore e la nobildonna Vittoria Della Leonessa affidando l'estimo ai tavolari o *appretiatiores*, anziché indire l'asta pubblica.[82] A questi apprezzi le magistrature di vertice erano propense a riconoscere un'elevata attendibilità processuale. Una consulta del primo Seicento, stilata dal reggente Ettore Capecelatro in merito alla contesa tra due feudatari per la costruzione d'un mulino, si rimetteva alla *mensura* disposta dal Sacro Consiglio: essa, ad avviso dell'alto magistrato, meritava piena *fides* in quanto effettuata da un *tabularius*, considerato da Digesto e dottrina *peritus in arte*.[83] Alcuni decenni più tar-

[80] La finalità fiscale insita nell'apprezzo risulta evidente da P. Enriquez, *Operum Pars Secunda, in qua Opuscula septem continentur [...]*, in Idem, *Consiliorum sive responsorum [...] Opera omnia in duas partes divisa. In quarum Prima, Consilia iuris omnigena collecta sunt. In Secunda vero, Opuscula septem, quae in prima eiusdem partis pagina indicantur [...]*, Venetiis, Apud Haeredem Damiani Zenari, 1605, *opusc.* VII *in quo continentur Singularia in materia Appretij, et Collectarum. Quae ab universitatibus locorum ex superindicto, aut quovis onere ordinario, vel extraordinario, Impositioneve Principibus, Regulis, aut earundem Dominis, illorumque Camerae solvuntur. Iure communi Primum, et omnibus adaptanda; Pragmaticis deinde Regni constitutionibus conformia cum allegationibus paucis Domini Paridis de Puteo*, *singulare* I, n. 1, ff. *17v–18r*. A conferma del nesso tra *misurazione* e pesi fiscali, una consulta della Sommaria del 14 agosto 1592 relativa ad una «ricompra» della gabella della seta che interessava l'università di S. Marco Argentano (Calabria Citra) riconosceva il diritto del compratore di prendere le necessarie misure: ASN: *Regia Camera Summariae*, *Segreteria*, *Consultationum*, vol. 12, f. 208*r*.

[81] Le prime *Istruzioni* formulate il 17 mar. 1741 dalla Regia Camera della Sommaria si leggono in L.Cervellino, *Direzione ovvero guida delle università di tutto il Regno di Napoli per la sua retta amministrazione [...] Tomo Secondo, che contiene Le Istruzioni, e Formole date dalla Regia Camera per la formazione dell'intiero Catasto, ed Onciario; Il Trattato di Accomodamento tra la Santa Sede, e la Corte di Napoli [...]*, In Napoli, Nella Stamperia di Catello Longobardi e Felice De Santis, a spese di Cristofaro Migliaccio, 1756, pp. 7-10. I requisiti richiesti agli *estimatori* sono ribaditi dal *bando*, inserito nelle prime *Istruzioni*, relativo alle modalità di convocazione dei parlamenti (ivi, p. 8). Il testo delle *Istruzioni* del 17 mar. 1741, per la parte che qui interessa, è classificato da Giustiniani, *Collezione*, citato [in nota 20], t. VI, tit. CXVI, pp. 6-10 come pramm. II *Forma censualis, capitationis, sive de catastis*. Va comunque notato (così L. Barionovi, *La formazione del catasto onciario*, in *Il Mezzogiorno settecentesco*, citato [in nota 79], I, p. 128) che l'apprezzo finalizzato al catasto onciario borbonico conservava un carattere «meramente descrittivo», privo com'era di trasposizione geometrica o del sussidio di mappe territoriali.

[82] V. de Franchis, *Decisiones Sacri Regii Consilii Neapolitani*, Venetiis, Apud Nicolaum Pezzana, 1720, t. I, dec. LIV, nn. 7-9, p. 126. In base ad una consuetudine napoletana il prezzo, in caso di retratto (*ius congrui*), andava fissato dagli *appretiatores* previa valutazione della qualità del bene e della presunta rendita.

[83] E. Capecelatro, *Consultationum juris selectarum in variis, ac frequentibus facti contingentiis. Una cum decisionibus, sive resolutionibus Supremorum Tribunalium Regii Collateralis, Sacrique Consilii, ac Regiae Camerae Summariae Regni*

di lo stesso Sacro Consiglio, ad aule riunite, stabilì che nella *taxatio* del feudo di Cerignola prevalesse la valutazione (4%) effettuata dal tavolario Domenico Sabatino su quella (3%) proposta dal commissario di causa.[84] D'altronde – avrebbe osservato Rapolla – l'obbligo imposto ai tribunali di avvalersi soltanto dei nove tavolari scelti dalla Città si giustificava proprio in ragione della loro presunta diligenza, integrità, perizia, fedeltà all'interesse pubblico.[85]

I dottori regnicoli non rinunciarono ad incasellare dogmaticamente la *calculatio* effettuata dai tavolari. Riguardo alla natura giuridica, si scrisse che essa non equivaleva, di per sé, a sentenza di condanna o di assoluzione, se non confermata dalla pronuncia giudiziaria. Si teorizzò che il giudice, il quale fruiva della facoltà di rimettere alla perizia non motivata di esperti la determinazione di elementi specifici della controversia, una volta imboccato questo percorso vi rimaneva vincolato.[86] La relazione del tavolario (o primario) fu parimenti configurata come «atto giudiziale» (più d'una semplice testimonianza, quindi): essa doveva tuttavia restare circoscritta al *factum*, nel senso che la sentenza spettava rigorosamente al giudice.[87] Una parte della dottrina, infine, riteneva che l'estimo non solo fosse impugnabile ma non passasse mai in giudicato, in virtù d'un principio generale, enunciato da d'Afflitto, secondo cui il parere degli *experti* non diventa mai definitivo e può sempre essere ritrattato.[88]

Neapolitani [...] Liber Secundus, Genevae, Sumptibus Leonardi Chouët, et Socij 1686, l. II, *cons*. CX, p. 119, nn. 34-35. La consulta difendeva la legittimità della costruzione d'un mulino ad opera del duca di Fragneto, ed escludeva che la controparte (la marchesa di Campolattaro), titolare d'un fondo posto a valle del fiume, potesse ritenersi pregiudicata da un preteso *damnum regurgitationis, seu restagnationis molendini*. Bollate come fantasiose ed inverosimili le deposizioni dei testimoni della Marchesa, Capecelatro si affidava alla *mensura* dei tavolari, la cui autorità in giudizio dimostrava appellandosi alla dec. LIV di de Franchis citata [nella nota precedente].

[84] ALTIMARI, *Tractatus*, citato [in nota 6], *pars* I, *rb*. V, *quaest*. XVIII, p. 231, n. 18.

[85] RAPOLLA, *De jure Regni*, citato [in nota 6], t. II, *pars* I, l. VI, cap. V *de Magistris artium*, p. 255.

[86] La necessaria complementarietà tra relazione del tavolario e pronuncia del giudice è sottolineata da NOVARIO, *Collectanea*, citato [in nota 7], pragm. II *de Magistris artium*, *collect*. III, p. 324, n. 2. Del carattere vincolante del parere degli *experti* è convinto SORGE, *Jurisprudentia*, cit. in nota 6, t. VIII, cap. XLI *De Tabulariis, et Rationalibus*, p. 294, n. 2, sulla base del cap. *Curia iudicante de praescriptionibus* che obbligava il giudice alla *definitio agrimensoris*. Lo stesso Autore (ivi, p. 295, n. 5) ricorda come il diritto romano consentisse d'interpellare esperti su questioni di usufrutto, matrimoniali etc. Comune era anche l'opinione secondo cui queste perizie molto circoscritte non dovessero *reddere rationem*, quantunque E. CAPECELATRO, *Decisiones novissimae Sacri Regii Consilii Neapolitani in quibus abstrusiores juris quaestiones [...] pertractantur, et enodantur [...]. Accesserunt hac novissima Editione Observationes ad omnes et singulas Decisiones Michaelis Angeli Gizzii [...] Liber Secundus*, Genevae, Sumptibus Chouet, G. de Tournes, Cramer, Perachon, Ritter, et S. De Tournes, 1706, l. II, dec. CLXXIX, p. 366, nn. 58 e 68 precisi, a proposito d'una causa di falsa moneta discussa in Collaterale nel 1649, che gli *experti* che non rendessero ragione delle proprie deposizioni e le traessero non *de experientia* ma *de auditu* non rivestivano alcun valore probatorio.

[87] Ad attribuire alla relazione del tavolario natura di atto giudiziale era RAPOLLA, *De jure Regni*, citato [in nota 6], t. II, *pars* I, l. VI, cap. V *de Magistris artium*, pp. 255-256, il quale osservava *a contrario* che, se essa fosse stata mera *attestatio*, sarebbe risultata inefficace perché la prova testimoniale si basava, di regola, su due testi conformi: la relazione tuttavia – precisava l'Autore – non avrebbe dovuto esulare dal *factum* giacché la sentenza toccava pur sempre al giudice, unico *peritus in iure*. Quasi identiche le considerazioni formulate nel 1802 dal vicepresidente del Sacro Consiglio DE JORIO, *Notiziario*, citato [in nota 14], § *Tavolarj, e Primario*, p. 127: l'*incombenza* dei tavolari consiste «nel fatto, e non nella legge, per non dare alle loro relazioni quell'aria di sentenza, che è riserbata al sol Giudice». Di norma, la relazione dei periti (secondo SORGE, *Jurisprudentia*, cit. in nota 6, t. VIII, cap. XLI *De Tabulariis*, p. 295, nn. 6-8) avrebbe dovuto rispettare limiti rigorosi: ad es. il *calculator*, nel valutare la consistenza d'un debito, non poteva pronunciarsi sull'attendibilità delle relative testimonianze ma semplicemente sommare o sottrarre le cifre dedotte.

[88] D'AFFLITTO, *Decisiones*, cit. in nota 65, dec. XXXIII, p. 78, n. 5, con riferimento ad una perizia di natura mercantile. La tesi afflittiana è ribadita da NOVARIO, *Collectanea*, citato [in nota 7], pragm. II *de Magistris artium*, p. 324, n. 5. Per ALTIMARI, *Tractatus*, citato [in nota 6], *pars* I, *rb*. V, *quaest*. XVIII, p. 231, n. 19 l'apprezzo passava in giudicato, in base al diritto comune, soltanto dopo trent'anni: diventava tuttavia esecutivo se non fosse stato impugnato entro i termini ordinari. Di fatto (aggiungeva questo A. ivi, n. 20) non si consentiva *alia revisio* proprio per non dilatare ulteriormente i termini. Con Altimari concordava sostanzialmente SORGE, *Jurisprudentia*, citato [in nota 6], t. VIII, cap. XLI *De Tabulariis*, p. 294, n. 4.

10. Il meccanismo della bussola

Di norma i tribunali regi erano tenuti ad affidare, per l'intero territorio del Regno, gli apprezzi dei beni, le *differentiae* tra terreni e le *sasine* in primo luogo ai tavolari napoletani, in secondo grado al primario, in ultima revisione al «giudice ordinario», che coincideva con il commissario di causa.[89] Nei fatti, tuttavia, questo *iter* soffriva continue eccezioni: i tribunali, come denuncia una cinquecentesca memoria dei Seggi, erano soliti «commett[ere] indifferentemente gli apprezzi e le differenze» senza rispettare l'ordine.[90]

Le irregolarità avvantaggiavano soprattutto i tavolari, scatenando le gelosie delle corporazioni rivali. Bisogna infatti considerare che, nel terzo stadio della suddetta procedura, il giudice commissario era chiamato a *investigare* se dovesse essere approvata la relazione del tavolario (la prima) o quella del primario (la seconda). Se esse coincidevano, *nulla quaestio*: certo, la parte che si ritenesse lesa provava a frapporre mille *cavillationes*, finché una costituzione di Carlo di Borbone del 1738 ribadì il principio della doppia conforme.[91] Se invece una delle due relazioni fosse apparsa viziata da *manifesta iniquitas*, il commissario era autorizzato alla *reductio ad arbitrium boni viri*, ossia a consultare un architetto, un agrimensore o, addirittura, un tavolario non 'pubblico': sul presupposto – invero alquanto forzato – che, mentre in primo grado il tavolario compiva un atto (misura o apprezzo) giudiziale, in sede di reclamo il suo eventuale intervento serviva solo a fornire un'adeguata *instructio* al magistrato, la cui scelta doveva pertanto ritenersi *arbitraria*.[92]

[89] La regola era stata imposta, stando a Novario, *Collectanea*, cit. in nota 7, *collect*. iii, p. 324, n. 1, dalla pramm. ii *de Magistris artium*, che Giustiniani, *Collezione*, citato [in nota 20], t. xiv, p. 219 cataloga come ii del tit. cclxxiv *De tabulariorum Collegio*: essa sarebbe dunque anteriore al 1576, anno nel quale gli Eletti presentarono una protesta per il mancato rispetto dell'*ordo* stabilito. Nel 1678 Altimari, *Tractatus*, citato [in nota 6], *pars* i, *rb*. v, *quaest*. xviii, p. 231, n. 15 confermava che l'apprezzo spettava in primo grado al *tabularius*, e poi, in sede di *revisio*, al *primarius* e quindi al giudice commissario di causa.

[90] Il memoriale si legge nella pramm. iv del tit. cclxxiv *De tabulariorum Collegio*: Giustiniani, *Collezione*, citato [in nota 20], t. xiv, p. 222.

[91] La trattazione più organica sul punto è di Rapolla, *De jure Regni*, citato [in nota 6], t. ii, *pars* i, l. vi, cap. v *de Magistris artium*, pp. 253-254. La costituzione carolina del 1738 vietò di effettuare ulteriori revisioni ogni qualvolta le relazioni precedenti, ossia del tavolario e del primario, fossero conformi (Giustiniani, *Collezione*, citato [in nota 20], t. xiv, tit. *de tabulariorum Collegio* pramm. xviii e xix, p. 269): una precisazione (notò Rapolla, *loc. cit*. [in questa nota], p. 262) che sarebbe stata superflua se le prammatiche vigenti fossero state rispettate anziché dipendere dall'*interpretatio* dei giureconsulti. Pur dopo la costituzione carolina, comunque, alla parte (spiega ancora Rapolla, *loc. cit.*, pp. 254-255) restava la facoltà di prospettare la presunta difformità tra le relazioni: ove il commissario avesse ritenuto fondata la *petitio*, avrebbe dovuto disporre una nuova perizia e poi pronunciare la sentenza. La costituzione del 1738 (aggiunge de Jorio, *Notiziario*, citato [in nota 14], § iv *Tavolarj, e Primario*, p. 128) prevedeva, al par. 3, n. 7, che la parte che volesse «a sue spese» ottenere la revisione dopo le relazioni, anche conformi, dei tavolari e del primario doveva essere autorizzata dal commissario: ciò per attenuare il rischio di *cavillationes* denunciato da Rapolla, *loc. cit.*, p. 263.

[92] Rapolla, *De jure Regni*, citato [in nota 6], t. ii, *pars* i, l. vi, cap. v *de Magistris artium*, pp. 253-255. L'assistenza di due «tavolari o architetti» in terzo grado è giustificata da Capasso, *Catalogo*, citato [in nota 9], parte ii, p. 87, nota 3 come effetto d'una consuetudine napoletana. Già prima del '700, peraltro, la dottrina s'era interrogata sull'eventualità d'un dissenso tra i tavolari (da risolvere mediante la nomina d'un terzo tavolario, come accadeva per prassi anche rotale: così Novario, *Collectanea*, citato [in nota 7], pragm. ii *de Magistris artium*, *collect*. iii, p. 324, n. 6); ovvero d'una divaricazione tra l'apprezzo del tavolario e quello del primario, nel qual caso (secondo la testimonianza cinquecentesca di M. Freccia, *De subfeudis Baronum, et investituris feudorum. Quibus accesserunt nonnulli Tractatus aurei, ac singulares ad Statum Regni, ad Reges, Principes, Duces, Marchiones, Comites, Barones, Praelatosque pertinentes, quos proxima pagella indicabit*, Venetiis, Apud Nicolaum de Bottis, 1579, l. ii, *auth*. iii, pp. 384-385, nn. 32-33) il giudice optava per un *medium temperamentum*: soluzione che Freccia non sapeva se classificare come *media via* o come scelta autonoma rispetto alle due contrastanti. Oltre un secolo più tardi, Altimari, *Tractatus*, citato [in nota 6], *pars* i, *rb*. v, *quaest*. xviii, p. 231, n. 16 avrebbe sostenuto che il giudice, in terza istanza, dovesse considerare *iustum pretium* la media tra le due valutazioni.

Si spiega così che un polemico memoriale predisposto nel 1770 dagli ingegneri del Regno lamentasse ancora che i tavolari si arrogavano la pretesa di effettuare «oggi le revisioni degl'ingegneri, degli esperti, di taluni del loro ceto istesso, e finalmente delle relazioni del primario», tanto da entrare complessivamente «in un istesso negozio» ben «quattro volte»: il primo geometra rivedeva la perizia dell'ingegnere, il secondo quella «del compagno», gli ultimi due intervenivano dopo il primario e al posto del giudice commissario.[93]

Altrettanto scorretto appariva il reiterato coinvolgimento negli estimi di soggetti non abilitati. La memoria degli Eletti inviata nel 1576 al viceré marchese di Mondejar protestava perché nell'*iter* degli apprezzi si erano «ingeriti altri, li quali non hanno privilegio da detta Città», ingenerando «confusione» e «danno anco del pubblico». Il Collaterale nel 1579 accolse la richiesta emanando un'apposita prammatica.[94] Le accuse si fecero più circostanziate nel 1591, quando la Città addossò apertamente ai mastridatti del Tribunale di Capuana l'inosservanza delle disposizioni del '79: i reggenti si videro, perciò, costretti a rinnovare al Sacro Consiglio l'ordine di non ingerenza.[95]

Lo scontro assumeva delicate proporzioni istituzionali. I sospetti di manipolazione avanzati dagli Eletti colpivano in prima battuta i subalterni, ma proiettavano indirettamente sui magistrati quanto meno l'ombra dell'omissione di controllo: tattica esasperata forse dal conflitto tra municipalità e ministero togato, che andò radicalizzandosi proprio nei decenni a cavallo tra XVI e XVII sec.

Per due volte, nel giro di pochi anni all'inizio del Seicento, i Seggi tornarono a lamentare che gli estimi venivano troppo spesso affidati «ad altri non approvati nel numero» dei tavolari, per lo più «uno fabbricatore, o altro esperto, li quali non avendo facultà di scrivere e leggere, si facevano scrivere le relazioni da notari, e altre persone», con l'ovvia conseguenza di «errore notabilissimo». Altre denunce provenienti dalla stessa autorità cittadina spostarono l'attenzione dal Sacro Consiglio alla Gran Corte della Vicaria, ottenendo dal viceré un mandato al reggente Costanzo perché indagasse. Le istanze trovarono formalmente la comprensione della Cancelleria ma in pratica testimoniano l'impotenza delle norme di legge.[96]

[93] Il memoriale del novembre 1770 presentato a Ferdinando IV dal «procuratore del ceto degl'Ingegneri Architetti» Melchiorre Campanile si trova in ASN: *Real Camera di S. Chiara*, *Bozze di Consulte*, vol. 391, ff. 6-9 ed è stato pubblicato integralmente da STRAZZULLO, *Edilizia*, citato [in nota 15], pp. 54-55. La continua ingerenza dei tavolari anche nella fase terminale della revisione degli apprezzi è confermata da un osservatore puntuale come CHIARITO, *Comento*, citato [in nota 11], parte I, cap. II, par. IV, p. 36, il quale ricordava che, «in caso di gravanze, i giudizi [del] Primario, co' decreti anche de' giudici, riveggonsi da due tabularj».

[94] GIUSTINIANI, *Collezione*, citato [in nota 20], t. XIV, tit. CCLXXIV *De tabulariorum Collegio*, pramm. II, del 31 dic. 1579, p. 219. La norma specificava che, in terzo grado, la valutazione degli apprezzi spettava al commissario di causa. Il memoriale del 1576 era firmato dagli eletti Giovan Vincenzo Pignone, Giovan Vincenzo Macedonio, Luise della Marra, Giovan Vincenzo Ligorio.

[95] GIUSTINIANI, *Collezione*, citato [in nota 20], t. XIV, tit. CCLXXIV *De tabulariorum Collegio*, pramm. III, del 31 ott. 1591, pp. 221-222. Il memoriale degli Eletti era firmato da Giambattista Caracciolo, Luise Macedonio, Giovanni de Guevara, Giambattista Crispo.

[96] GIUSTINIANI, *Collezione*, cit. in nota 20, t. XIV, tit. CCLXXIV *De tabulariorum Collegio*, pp. 223-230. I memoriali sono contenuti nei proemi delle stesse prammatiche che poi provvedono a soddisfare le richieste: pramm. IV (ivi, p. 223: memoriale [riassunto nel testo qui *supra*] firmato nell'autunno 1603 da Alfonso Liguori, Fabio Cicinello, Andrea Macedonio, Antonio Carlo, Placido di Sangro, Giov. Andrea Auletta; e letto nel dic. successivo nel Sacro Consiglio, che girò ai mastridatti l'ordine di rispettare le regole); pramm. V (ivi, p. 230: nel 1608 gli Eletti Orazio Sanfelice, Antonio de Gennaro, Ottavio Brancaccio, Aniello de Martino denunciano l'uso dei tavolari di farsi sostituire); pramm. V (ivi, p. 229: accuse alla Vicaria, riconoscimento della regolarità del comportamento del S. Consiglio e incarico al Costanzo, 1604). Le norme di volta in volta emanate dalla Cancelleria formano le stesse pramm. IV, del 12 settembre 1603 (ivi, pp. 223-225); e V, del 16 aprile 1608 (ivi, p. 230), con la quale ultima il viceré Benavente rinnovava l'ordine, replicando alle petizioni della Città del 1604 e 1608. Come si apprende dalla pramm. X del tit. CLXVI *de Magistris artium*,

Spinto forse dalle pressioni del Tribunale di S. Lorenzo, il Consiglio Collaterale introdusse nel 1628 – su relazione del reggente Carlo Tapia – il meccanismo della *regia bussola*, che avrebbe dovuto assicurare un'asettica distribuzione a sorte degli apprezzi e delle misurazioni tra i vari tavolari. Un memoriale degli Eletti sembrò appoggiare il nuovo sistema, ed anzi ne sollecitò la rapida attuazione, suggerendo qualche correttivo pratico.[97] Tali indicazioni furono parzialmente recepite da una prammatica del duca d'Alba che, nell'estate del 1628, rinnovava – relatore stavolta il reggente Diego Lopez – gli ordini pregressi. La norma precisava che i sorteggi sarebbero stati effettuati dal segretario del Sacro Consiglio, il quale veniva individuato quale consegnatario delle urne e di tre registri: il primo per annotare «gli apprezzi delle cause feudali», il secondo quelli «del territorio», il terzo «gli apprezzi de' beni stabili o siti in Napoli, acciocché ciascuno abbia l'egual porzione senza che si faccia aggravio alle parti». La medesima prammatica del duca d'Alba prevedeva uno scorrimento di graduatoria per l'ipotesi in cui il nominativo sorteggiato fosse stato «allegato sospetto». E soprattutto, accogliendo le reiterate istanze degli Eletti, comminava pene a chi non si fosse attenuto all'esito del sorteggio.[98]

Ma l'estrazione dei bussolotti non bastò a regolarizzare l'assegnazione degli apprezzi. Già nel 1631 il viceré Monterey si vide costretto a confermare le norme precedenti.[99] Nel dicembre del 1632 la *lobby* dei tavolari ottenne addirittura dal consigliere Gregorio d'Angulo un decreto del Sacro Consiglio che autorizzava a svolgere incarichi *absque bussola*. Gli Eletti insorsero e predisposero un nuovo memoriale (peraltro sottoscritto anche da autorevoli togati come il reggente Tapia e il futuro reggente Antonio Caracciolo) nel quale, dopo aver manifestato apprezzamento per i risultati conseguiti contro le frodi dalle norme del '28, si appellavano proprio a Tapia affinché ripristinasse il criterio della *bussola*, che egli stesso aveva ispirato. Due mesi dopo, la Cancelleria, composta dal viceré Monterey e dai reggenti Tapia, Enriquez e Lopez, ribadì la vigenza delle norme esistenti «nonostante detto decreto del S.R. Consiglio» e minacciò ulteriori sanzioni ai trasgressori.[100]

Si stava, a quanto pare, incrinando la consueta compattezza tra municipalità e tavolari. La prima sembra ora muoversi all'unisono con i tribunali regi: numerosi nobili di seggio, d'altronde, conquistano proprio in quei decenni le principali piazze

del 31 mag. 1703 (cfr. Giustiniani, *Collezione*, citato [in nota 20], t. VII, p. 166, ove si richiamano le pramm. I-V sotto quel titolo pubblicate tra il 1564 ed il 1637 e denominate invero *de tabulariorum Collegio* in altra sede della stessa raccolta), ancora all'alba del Settecento gli Eletti si appellavano al Collaterale affinché, in base alle leggi accumulatesi nel corso di più d'un secolo, impedisse ai tribunali napoletani di commettere le cause a soggetti «non privilegiati» dalla Città, spesso semplici e analfabeti delegati di falegnami, muratori «et altri artisti».

[97] La notizia dell'istituzione della *bussola* ed il memoriale, non datato, degli Eletti (Marcantonio Capano, Annibale Capuano, Giacomo Capecelatro, Giambattista Apicella) si leggono nella pramm. VI del tit. CCLXXIV *De tabulariorum Collegio*: Giustiniani, *Collezione*, citato [in nota 20], t. XIV, p. 232. Gli Eletti, in particolare, chiedevano di nominare per decreto un tavolario di turno («in eddomada») e di affidare la gestione della bussola ad un fiduciario del viceré, chiamato a rispettare l'«uguaglianza» tra tutti i geometri.

[98] Giustiniani, *Collezione*, citato [in nota 20], t. XIV, tit. CCLXXIV *De tabulariorum Collegio*, pramm. VI, del 7 lug. 1628, pp. 233-235. Gli atti compiuti da tavolari non abilitati erano da considerarsi «nulli, irriti, ed invalidi». La norma fissava anche le cadenze (martedì, venerdì o prima data feriale utile) dell'estrazione.

[99] Giustiniani, *Collezione*, citato [in nota 20], t. XIV, tit. CCLXXIV *De tabulariorum Collegio*, pramm. VII, del 4 ott. 1631, p. 241.

[100] Il memoriale degli Eletti (Ferrante Pagano, Cesare Antonio Mormile, Antonio Caracciolo, Fabrizio Sanfelice, Francesco Pignatelli, Francesco Antonio de Angelis, Carlo Tapia) reca la data del 22 dicembre 1632. Esso può leggersi all'interno della pramm. VIII *De tabulariorum Collegio* (Giustiniani, *Collezione*, citato [in nota 20], t. XIV, tit. CCLXXIV, pp. 245-246), del 26 febbraio 1633: tale norma annullò, sostanzialmente, il decreto del S. Consiglio e stabilì per i geometri non autorizzati all'apprezzo una pena di 1.000 ducati oltre alla sospensione dall'officio.

delle magistrature supreme. I secondi sono ripetutamente costretti ad uscire allo scoperto. Una loro segnalazione al reggente Brancia, che dopo l'emanazione della prammatica del 1633 era stato delegato a vigilare sul rispetto della *bussola*, originò un ennesimo provvedimento confermativo emanato dalla Cancelleria nell'estate del 1638.[101] Appena quattro anni dopo, una nuova consulta dei tavolari stigmatizzava l'«inventata fraude» di geometri e subalterni che, «colludendo» con le parti, aggiravano le regole della bussola «sotto figurati colori».[102] Tra il 1642 e il 1672 si susseguirono numerose petizioni dei tavolari per segnalare al presidente del Sacro Consiglio – il quale puntualmente accoglieva le istanze – la «fraude con riverenza» praticata dai litiganti per «procurare il tavolario a loro divozione», esponendo il prescelto al rischio della sospensione d'un anno dall'officio. L'ultima di queste petizioni deplorava, ancora una volta, che aggirando il sorteggio si finiva per scegliere periti non all'altezza del compito.[103] Nel 1678, comunque, la bussola restava formalmente decisiva nel commettere gli apprezzi.[104]

Che cosa spronò i tavolari 'ufficiali' della Città, dopo una fase di connivente silenzio, a scendere in campo direttamente per caldeggiare l'applicazione dell'estrazione a sorte? Ad attivarli contribuirono probabilmente sia la sempre più spietata concorrenza delle altre professioni (ingegneri e architetti), che li costringeva a reclamare con forza le antiche prerogative, sia l'ormai dilagante ricorso ai geometri 'privati', sorta di àrbitri non necessariamente afferenti al Collegio.

La prammatica del 1628, quella che introduceva il sorteggio nell'assegnazione degli apprezzi, si chiudeva consentendo alle parti di scegliere mediante accordo stragiudiziale un tavolario cui rimettere «relazione, misure, apprezzi».[105] La previsione legislativa, nell'offrire di fatto una scappatoia dalla tagliola del sorteggio, portava allo scoperto la figura del *calcolatore* scelto consensualmente dalle parti come revisore dei conti. Il seicentesco *Tractatus de nullitatibus* di Biagio Altimari, raccogliendo indicazioni provenienti dalla dottrina di diritto comune, paragonava l'attività privata del *calculator* a quella di un *arbitrator*, ed escludeva la diretta esecutività della *calculatio seu liquidatio* se non approvata dalle parti o recepita da una sentenza giudiziale.[106]

[101] L'ascesa della nobiltà di piazza nelle magistrature togate a ridosso della rivoluzione del 1647 è documentata da R. Ajello, *Una società anomala. Il programma e la sconfitta della nobiltà napoletana in due memoriali cinquecenteschi*, Napoli, esi, 1996, pp. 194-197. Il memoriale indirizzato a Brancia dai tavolari Gian Bernardino Ottaviano, Scipione Paterno, Giampietro Gallerano, Giulio Cesare Giordano, Salvatore Pinto, Giambattista de Marinis, Pietro Marino, Onofrio Tango lamentava in particolare la mancata sospensione dall'officio dei tavolari non sorteggiati, l'omesso annullamento dei relativi atti, la disapplicazione dell'obbligo di stilare una *nota* degli accessi compiuti (Giustiniani, *Collezione*, cit. in nota 20, t. xiv, tit. cclxxiv *De tabulariorum Collegio*, pramm. x, pp. 257-258). Il 20 luglio 1638 Brancia rinnovò con decreto tutte le prammatiche precedenti, sino ad un decreto sottoscritto da Rovito nel 1635; il 30 agosto 1638 il viceré Medina de Las Torres firmava la prammatica che recepiva il decreto Brancia (ivi, pp. 258-259), confermando il principio della bussola e il divieto di assegnare apprezzi senza sorteggio.

[102] Giustiniani, *Collezione*, cit. in nota 20, t. xiv, tit. cclxxiv *De tabulariorum Collegio*, pramm. xii, pp. 261-263. La consulta dei tavolari, datata 25 giu. 1642, era firmata da Ottaviano, Gallerano, Pinto e Venosa. In risposta a questo documento, un decreto del presidente del Sacro Consiglio Andrea Marchese, datato 5 nov. 1642, intimava ai tavolari di presentare entro un breve termine perentorio una nota degli accessi effettuati fuori bussola: e ribadiva che, qualora fosse intervenuto un *casus momentaneus*, il segretario dello stesso tribunale era autorizzato ad assegnare la causa anche nei giorni in cui non si tenesse il sorteggio. In chiusura il decreto confermava il divieto ai subalterni di ricevere relazioni fuori bussola né dai tavolari né dalle parti.

[103] Giustiniani, *Collezione*, citato [in nota 20], t. xiv, tit. cclxxiv *De tabulariorum Collegio*, pramm. xiii-xvii, pp. 263-268.

[104] Altimari, *Tractatus*, citato [in nota 6], *pars* i, *rb*. v, *quaest*. xviii, n. 15, p. 231.

[105] Giustiniani, *Collezione*, citato [in nota 20], t. xiv, tit. cclxxiv *De tabulariorum Collegio*, pramm. vi, del 7 lug. 1628, p. 235. In presenza, però, di «altra scrittura giudiziaria *in partes*», si rientrava nella regola generale ed il tavolario doveva sottoporsi al sorteggio.

[106] Altimari, *Tractatus*, citato [in nota 6], *pars* i, *rb*. v, *quaest*. xviii, p. 230, n. 2. L'Autore ricordava anzitutto che la dottrina, in particolare Alessandro Tartagni, aveva da tempo equiparato l'agrimensore ad un *arbitrator*, e che Stracca

La costituzione carolina del 1738 avrebbe osteggiato la scelta del geometra ad «arbitrio delle parti», ravvisandovi un modo per aggirare la regola della bussola.[107] Ma nei decenni successivi la libertà di nominare consensualmente il perito venne rivendicata come strumento di reazione all'oppressivo monopolio dei tavolari. Il memoriale presentato nel 1770 dall'ingegnere capo Melchiorre Campanile chiedeva al sovrano, considerate le prammatiche, l'«uso inveterato» ed il «comodo del pubblico», di concedere ai litiganti la facoltà di «uscire dal Collegio dei tavolari» e di «farsi dirimere le contese da un architetto»: un eventuale «*jus* proibitivo» si sarebbe prospettato come «positivo dispotismo sulla volontà altrui», addirittura contrario al «diritto delle genti», dal momento che persino l'autorità dei magistrati cessava di fronte all'accordo tra le parti.[108]

11. La piaga degli «accessi»

Preceduto dalla citazione delle parti,[109] l'apprezzo si risolveva in un accertamento tecnico. Come tale, richiedeva elementari nozioni di estimo, la padronanza d'una procedura molto flessibile, un certo buon senso: cognizioni di cui erano prodighi i prontuari del provetto tavolario. Il manuale di Giorgio Lapazzaja sin dal 1569 contemplava, tra le istruzioni per la misurazione dei terreni, alcune speciali regole per l'apprezzo dei feudi e degli «stabili privati»: il suggerimento, in buona sostanza, era quello di documentarsi meticolosamente sullo stato dei luoghi, sui prezzi, sulla qualità dei materiali.[110]

nel trattato *De mercatura* aveva riconosciuto al *calculator*, oltre alla mera facoltà di effettuare conteggi, anche quella di *discernere* le spese dovute. Altimari dissentiva quindi (ivi, nn. 3-4) da Paolo di Castro, che aveva attribuito ai *calculatores* consensuali una vera *iurisdictio*, con conseguente esecutività del lodo nell'attesa dell'eventuale *reductio ad arbitrium boni viri*. Per Altimari (ivi, nn. 5 e 9) l'immediata esecutività poteva prospettarsi solo se la liquidazione fosse stata approvata dalle parti o recepita da una sentenza: quest'ultima avrebbe, di norma, impedito ulteriori impugnazioni del lodo. Rimettendosi all'autorità di Giason del Maino, Sorge, *Jurisprudentia*, citato [in nota 6], t. VIII, cap. XLI *De Tabulariis*, p. 294, n. 4, confermava il passaggio in giudicato della sentenza emanata sulla base del parere di *experti de consensu partium*. Va aggiunto che, accanto al *calculator* scelto consensualmente dalle parti, esisteva un *calculator* giudiziale. I tribunali napoletani (informa Altimari, *loc. cit.* [in questa nota], p. 230, n. 14), dopo aver emesso sentenza di condanna e udite le parti, erano soliti incaricare per la liquidazione della somma o per il rendiconto una persona «non suspecta, et perita in arte», quali uno scrivano, un attuario, un segretario. Il prescelto, ultimati i conteggi e valutate le osservazioni della parte avversa, consegnava le scritture al giudice committente. Se le parti concordavano, si procedeva all'esecuzione; in caso contrario, uno dei litiganti o lo stesso giudice potevano chiedere la revisione ad opera di altro perito. Chiusa la *discussio* veniva emanato il decreto. È evidente la coincidenza di questa figura con quella dell'arbitro cui ricorreva, nel terzo grado della procedura d'apprezzo, il commissario revisore (cfr. *supra* all'inizio di questo §). Le posizioni della dottrina di diritto comune su *reductio* e appello in materia di arbitrato sono puntualmente ricostruite da Luciano Martone, *Arbiter – arbitrator. Forme di giustizia privata nell'età del diritto comune*, Napoli, Jovene, 1984, pp. 122-125 e 161-164.

[107] Giustiniani, *Collezione*, citato [in nota 20], t. XIV, p. 269, pramm. XVIII *De tabulariorum Collegio* del 1738.

[108] Il memoriale di Melchiorre Campanile presentato a Ferdinando IV nel novembre 1770 può leggersi in Strazzullo, *Edilizia*, citato [in nota 15], p. 56.

[109] Ad avviso di G. V. d'Anna, *Singularium Liber Unus*, in Idem, *Allegationum Liber Secundus, ac Singularium Liber Unus. Cum decisionibus Regiae Camerae Summariae, Sacri Regij Consilij, ac Supremi Consilij Collateralis. […] Et cum Prioribus, novissimis, et Postremis Additionibus Fabii de Anna […]*, Neapoli, Ex Typographia Io. Iacobi Carlini, Apud Henricum Bacchum sub Signo Unicornis, 1601, *Singularia*, p. 138, n. 78, sebbene in via di principio la citazione non fosse richiesta «quando experti referunt iudici», nella prassi l'*expertus* era solito ammonire le parti, non però (come l'Autore aveva potuto constatare) a pena di nullità della relazione. La *additio* del figlio Fabio d'Anna confermava (*ibidem*), con l'autorità di Covarruvias, che la regola valeva per gli esperti eletti sia «consensu partium» sia dal giudice. A Giovan Vincenzo d'Anna si associa Novario, *Collectanea*, citato [in nota 7], pragm. II *de Magistris artium, collect.* III, n. 3, p. 324.

[110] Le regole per l'apprezzo dei feudi sono enunciate da Lapazzaja, *Aritmetica*, citato [in nota 5], pp. 169-177. Lamberti (ivi, pp. 169-171, nota 1) spiega in dettaglio, anche con l'ausilio d'un formulario, i vari passaggi dell'apprezzo feudale, che vedeva ormai come protagonisti gli *architetti* e mirava ad obiettivi prettamente fiscali. Quanto all'apprezzo degli «stabili privati, così dentro le Città, come fuori», vi si sofferma (come si vedrà subito *infra* in questo §) lo stesso Lapazzaja, *op. cit.*, pp. 177-183; per le applicazioni fiscali settecentesche cfr. ivi, nota 1 di Lamberti, p. 177.

Il momento centrale dell'apprezzo consisteva nel sopralluogo. L'estimo d'un feudo, d'un terreno o di qualsiasi altro bene – insegnava la dottrina – non può prescindere dall'*inspectio ocularis*, prova unanimemente reputata *superlativa*.[111] Il manuale del buon geometra raccomandava, negli apprezzi di feudi o di immobili extraurbani, la collaborazione con i capimastri del posto, assumendo informazioni sui prezzi dei materiali dai «convicini» e da «persone patriote, e pratiche del paese».[112] Ma nella realtà l'*accesso* (così si definiva la trasferta del tavolario *in loco*) si svolgeva in condizioni assai meno idilliache. Esso non solo alterava disinvoltamente, sotto il pretesto di presunte emergenze, i turni fissati dalla *bussola*, suscitando il preoccupato intervento legislativo.[113] Ma soprattutto restava, e non solo per i tavolari, una provvidenziale occasione per estorcere introiti aggiuntivi: una piaga che il telaio di complicità interne rendeva pressoché incurabile da Madrid, come dimostra una vasta documentazione inedita.[114]

Nel quadro della riforma giudiziaria realizzata nel 1738, due costituzioni di Carlo di Borbone si occuparono delle disfunzioni e degli abusi che caratterizzavano l'*iter* dell'apprezzo. La seconda costituzione, in particolare, denunciava gli «esorbitanti diritti» richiesti da tavolari e ingegneri «per le relazioni, e piante, oltra le diete civili». «Stravagantissime spese» erano dovute per gli apprezzi feudali da compiersi in località distanti: incarichi cui i tavolari, peraltro, rinunciavano spesso, causando ulteriori lungaggini procedurali.[115]

Nel 1751 Tanucci ritornava sulle malversazioni connesse alle diete. «Tra le strane pretensioni dei tavolari» – recita un dispaccio a sua firma – stupisce la richiesta, avanzata «dopo fatto l'accesso sopra la faccia del luogo», di «somme strabocchevoli per le relazioni, e piante». La norma affidava al Sacro Consiglio «il tassare la quantità che pagar si debba» a tavolari, primario e ingegneri: se il valore del bene apprezzato fosse stato inferiore ai seimila ducati, l'accesso poteva essere delegato dal commissario di causa ad «un esperto che gli sembrerà più a proposito, senza che vi sia bisogno de' tavolarj». Di questi ultimi Tanucci additava il malvezzo di «seco condursi gli aiutanti», di «esigere un tanto per cento secondo il valore della cosa

[111] Sorge, *Jurisprudentia*, citato [in nota 6], t. viii, cap. xli *De Tabulariis*, n. 3, p. 294. L'ispezione oculare surclassava gli eventuali documenti o testimoni addotti dalle parti: la sua supremazia tra le prove era attestata dalla dottrina unanime e, per il Regno di Napoli, dal Caravita.

[112] Lapazzaja, *Aritmetica*, citato [in nota 5], pp. 177-183. L'apprezzo delle «possessioni di fuori» implicava l'assunzione di preventive informazioni circa la qualità delle piantagioni ed il valore corrente della terra o dei campi per «moggio». Gli apprezzi degli immobili urbani presupponevano, invece, la consultazione con i maestri fabbricatori riguardo ai prezzi, alle misure dei materiali e alle relative qualità.

[113] Giustiniani, *Collezione*, cit. in nota 20, t. xiv, tit. cclxxiv *De tabulariorum Collegio*, pramm. vi, 7 lug. 1628, p. 235: Quando mancasse il tempo necessario all'elezione, il tavolario avrebbe potuto essere chiamato direttamente da un officiale per compiere un «accesso sopra qualche differenza» a Napoli o altrove. In tal caso, il prescelto avrebbe sùbito dovuto stilare una «nota della causa» e farla inserire nel libro del conservatore, saltando poi un turno di sorteggio.

[114] Una carta reale del 10 ottobre 1632 sollecitava la Cancelleria a limitare le uscite dei commissari *de las estradas* e a vigilare sugli emolumenti. Il 15 marzo 1633, su relazione della Sommaria, il Collaterale rispose intimando al marchese di Vico Spinelli di restituire le retribuzioni superiori ai dieci ducati al giorno; disposizioni analoghe erano impartite ad altri ministri impegnati negli accessi (asn: *Coll. Not.*, vol. 26, f. 51*v*). E ancora: nel *Supplemento* ai *Privilegi e Capitoli* (asmun: I[a] *serie*, parte i, sez. i, n. 1, *Privilegi, Capitoli e Grazie, supplemento*, p. 295) una carta reale del 7 febbraio 1676 – non pubblicata nei volumi delle Grazie – prometteva al viceré Los Velez fondi per mantenere «en buena forma las estradas, y puentes» del Regno: e soprattutto minacciava di tagliare *los gastos superfluos*, dovuti in particolare agli *accessos excessivo y tan frequentes* sia della Giunta delle Strade sia di ministri inferiori sia persino di soldati, mentre sarebbe bastato servirsi dell'*ingeniero solo* o – tutt'al più – coadiuvato dal commissario.

[115] Le due costituzioni di Carlo di Borbone, confluite nella pramm. xix *de ordine iudiciorum*, del 1738, sono annoverate da Giustiniani, *Collezione*, citato [in nota 20], t. xiv, p. 269 come pramm. xviii e xix *De tabulariorum Collegio*. Un commento analitico alle norme del 1738, con particolare riguardo ai limiti fissati per le diete e ai tempi di redazione delle relazioni, si trova in Rapolla, *De jure Regni*, citato [in nota 6], t. ii, *pars* i, l. vi, cap. v, pp. 260-261.

apprezzata» ed altre analoghe forme di venalità. Il dispaccio precisava comunque che le annunciate restrizioni sarebbero valse non solo per i tavolari ma anche per primario e ingegneri.[116]

Com'è stato fondatamente osservato, le norme del 1738 e del 1751, riducendo i privilegi dei tavolari e «smascherandone» gli abusi, ridimensionarono il peso del Collegio, coerentemente con il complessivo «attacco» portato dal governo borbonico alle «autonomie» cittadine.[117] Tale ipotesi trova conforto nel *De jure Regni* di Francesco Rapolla, il quale nel 1746 considerava l'intero titolo delle prammatiche *de Magistris artium* come uno strumento di prevenzione al *publicum damnum*: un tentativo di rimuovere il *dolus malus* e restituire la *bona fides*, per quanto fosse possibile «in moribus corruptissimis».[118]

Non è dunque così eccentrico il catalogo deontologico stilato nel 1697 da padre Del Re e destinato al «buono e giusto tavolario», laddove, dopo averlo ammonito a rispettare Dio e il sovrano, a non «fare interesse alle parti, neanco d'un sol quadrino» e non accogliere «nel gabinetto del tuo cuore l'odio, l'amore, l'ira e la misericordia», lo incitava: «Fa' le cose giuste, da' realmente alli Ministri le relazioni».[119] Nell'ottica della storiografia regionale non va peraltro sottaciuto che alcuni di questi rapporti redatti a consuntivo degli accessi offrono, per numerose comunità del Mezzogiorno moderno, preziosi spaccati di vita quotidiana.

12. Espansione urbanistica e conflitti corporativi

Per stroncare le «molte frodi» commesse nella lavorazione e nelle misurazioni da «mastri fabbricatori, pipernieri, mastri d'ascia, calcarari, e tagliamonti», la prima prammatica del titolo *De tabulariorum Collegio*, firmata nel 1564 dal viceré duca d'Alcalá, disponeva che «primario, e tavolario» eleggessero venti «mastri matricolati», i quali avrebbero a loro volta dovuto «matricolare tutt'i mastri fabbricatori».[120]

La norma dell'Alcalá è stata interpretata dalla storiografia come primo passaggio del disegno spagnolo volto ad accentrare nel Collegio dei tavolari la direzione del ciclo edilizio urbano mediante la «regolamentazione dell'attività imprenditoriale» ed il «controllo della stessa produttività del cantiere».[121] Il contenuto di questa prammatica sarebbe stato esplicitamente ripristinato da un editto del 1781 di Ferdinando IV, che tornava ad imporre l'esame quale condizione per essere ammessi al *ruolo* dei capimastri matricolati.[122] Si chiudeva così una lunga vertenza, durata per l'intero

[116] Giustiniani, *Collezione*, cit. in nota 20, t. xiv, tit. cclxxiv *De tabulariorum Collegio* pramm. xx, del 21 gen. 1751, pp. 270-272.

[117] Cilento, *La metropoli*, citato [in nota 22], p. 20.

[118] Rapolla, *De jure Regni*, citato [in nota 6], t. ii, *pars* i, l. vi, cap. v *de Magistris artium*, p. 247. Poco oltre (ivi, p. 250), il giurista ribadiva che le norme relative agli *artifices* non trattavano di privilegi ed esenzioni ma solo «de fraudis coercendis»: faceva eccezione la pramm. x *de Magistris artium*, la quale confermava gli antichi privilegi dell'Arte della Seta e, soprattutto, la facoltà di esercitarla soltanto entro il territorio della città di Napoli.

[119] Del Re, *Aritmetica*, citato [in nota 62], parte ii, l. ii, cap. xii, punto 1, p. 84.

[120] Giustiniani, *Collezione*, citato [in nota 20], t. xiv, tit. cclxxiv *De tabulariorum Collegio* pramm. i, pp. 215-218. L'esame si sarebbe dovuto svolgere entro un mese, sotto la supervisione del regio ingegnere Giovan Tommaso Scala. Dopo tale scadenza, nessun artigiano avrebbe potuto «fabbricare né pigliar opera» se non si fosse sottoposto alla verifica: e ciò a pena d'una multa di dieci once, emessa con decreto del primario e dei tavolari. Il *maestro* che avesse superato l'esame (ivi, pramm. i, punto 3, p. 215) diveniva libero di «pigliare opere a suo piacere», anche avvalendosi di aiutanti non «esaminati».

[121] Cilento, *La metropoli*, citato [in nota 22], p. 13. Già Rapolla, *De jure Regni*, citato [in nota 6], t. ii, *pars* i, l. vi, cap. v, p. 264 aveva sottolineato, della prammatica del 1564 (alla cui valenza moralizzatrice egli plaudiva), la supervisione dei tavolari sui muratori.

[122] L'editto del 1781 (qualificato da Giustiniani, *Collezione*, citato [in nota 20], t. xiv, p. 215 come pramm. i punto 2 del tit. cclxxiv *De tabulariorum Collegio*) obbligava gli attuali e gli aspiranti capimastri «nelle arti di fabbricatori,

Seicento ed oltre, che aveva visto la corporazione dei *fabbricatori* oscillare tra due opposte pretese: consentire ai propri artigiani di lavorare sulla base d'una semplice *approvazione* interna ovvero fissare più drastiche regole di reclutamento controllate, per l'appunto, dal Collegio dei geometri.[123]

Nella prammatica del 1564 poco sopra citata i termini ingegnere ed architetto vengono usati ancora con «una certa confusione». L'equivoco durò a lungo. Gli ingegneri «pubblici», autori del polemico memoriale del 1628 contro i tavolari, si firmavano architetti «pagati da S. M. per suoi ingegneri».[124] Padre Elia Del Re destinava nel 1697 le regole della geometria *civile*, ossia relative alla costruzione dei fabbricati, al «novello tavolario, al quale in questa parte li daremo il titolo d'architetto»:[125] lo studioso, dunque, denominava la medesima figura professionale *tavolario* quando misurava terreni (argomento di geometria *rustica*), *architetto* quando misurava case (materia di geometria *civile*). Nel settecentesco *De jure Regni* di Rapolla l'appellativo *architetto*, cui si attribuisce l'importante funzione di «primas invenire formas» dei futuri edifici e di disegnarne lo schizzo, è ancora sostanzialmente sinonimo di tavolario.[126]

Col tempo, tuttavia, sarebbe emersa una progressiva differenziazione. La qualifica di *ingegnere* venne a designare «quell'architetto o quel tecnico fornito di talune conoscenze di matematiche e di scienze affini applicate», che «per incarico di un pubblico potere» s'interessava alla «costruzione o manutenzione di pubblici edifici o di opere pubbliche» come strade, porti, canali.[127] Ipotesi che sembra confermata da un memoriale risalente agli anni '60 del Settecento nel quale si allude ad una tripartizione tra tavolari del Sacro Consiglio, ingegneri *camerali* e ingegneri *architetti*, lasciando intendere che solo i primi due gruppi rivestivano un officio pubblico.[128]

D'altronde il peso «politico» ed il prestigio degli ingegneri si accrebbero palesemente quando il governo spagnolo realizzò il suo massimo impegno di spesa pubblica. Ad una fortunata generazione d'ingegneri meridionali si deve la bonifica territoriale dei regi lagni, una «rara testimonianza di efficienza del governo viceregale».[129] Un'ulteriore spinta alla committenza edilizia pubblica fu imposta da eventi

pipernieri, falegnami, tagliamonti e calcarari» a presentare istanza alla Camera di S. Chiara. Eccettuati, tra costoro, i *matricolati* che avessero dato «pruove di un plausibile esercizio», «tutti gli altri», previo decreto dei ministri «delegati delle rispettive arti», sarebbero stati esaminati dal primario, da un tavolario del Sacro Consiglio, da un architetto e da un ingegnere camerale. Si sarebbe quindi formato un *ruolo* annuale di nuovi matricolati, i soli abilitati a svolgere il lavoro di capimastri senza incorrere nella privazione dell'*impiego*.

[123] La dinamica è stata ricostruita da Strazzullo, *La corporazione*, citato [in nota 30], p. 30 (supplica delle tre arti del 1667 per ottenere un esame di abilitazione più rigoroso) e ivi, appendice v, p. 53 (il nuovo statuto del 1693 distingueva tra *approvazione* interna dei «fabbricatori, tagliamonti e pipernieri» [capo xi] ed esame esterno per gli aspiranti capimastri [capo xiii]). Una pramm. del 31 maggio 1703 affidava nuovamente a primario e tavolari il compito di «esaminare e matricolare gl'altri subordinati a detto officio» (Giustiniani, *Collezione*, citato [in nota 20], t. vii, tit. clxvi *de Magistris artium, seu artificibus*, pramm. x, p. 166).

[124] Così Russo, *La scuola*, citato [in nota 4], p. 11, con riferimento alla pramm. ix, tit. cclxxiv *De tabulariorum Collegio* del 1633, su cui cfr. Giustiniani, *Collezione*, citato [in nota 20], t. xiv, pp. 247-248.

[125] Del Re, *Aritmetica*, citato [in nota 62], parte ii, l. iii *Della geometria civile*, p. 89.

[126] Rapolla, *De jure Regni*, citato [in nota 6], t. ii, *pars* i, l. vi, cap. v *de Magistris artium*, p. 251.

[127] Russo, *La scuola*, citato [in nota 4], pp. 7-8.

[128] Il riferimento si legge nella petizione dell'architetto Francesco de Pompeis, che chiedeva l'assegnazione della carica di ingegnere camerale straordinario: la memoria, custodita in asn: *Real Camera di S. Chiara*, *Bozze di Consulte*, vol. 391, ff. 37-38, è stata pubblicata da Strazzullo, *Edilizia*, citato [in nota 15], p. 57, nota 17.

[129] G. Fiengo, *I regi lagni e la bonifica della* Campania felix *durante il governo spagnolo*, Firenze, Leo S. Olschki editore, 1988, *Introduzione*, p. viii. Secondo l'Autore l'opera rappresentava il completamento del progetto urbanistico toledano, rimasto incompiuto sino al 1629 per la mancanza della fondamentale infrastruttura costituita dall'acquedotto. Tra i nomi degli artefici spiccano quelli di Giulio Cesare Fontana (figlio di Domenico), Giovan Leonardo Cafaro,

traumatici, quali l'eruzione del Vesuvio del 1631 e la rivoluzione del 1647. La consulenza dei professionisti fu richiesta, in queste circostanze, non solo per l'opera di ricostruzione ma anche sotto il profilo giudiziario: nell'autunno del 1633 il reggente Rovito convocava in Collaterale, per dirimere la «causa della lava della Barra», i noti ingegneri Cafaro e Picchiatti «con il disegno».[130]

Le fasi espansive dello sviluppo urbanistico corrispondono ai momenti di massima conflittualità tra ingegneri e tavolari. I finanziamenti pubblici solleticavano evidentemente le contrapposte aspettative: basti pensare che i frequenti sopralluoghi in Terra di Lavoro, compiuti anche a distanza di decenni dopo la costruzione dei regi lagni, vedevano la partecipazione, oltre che di magistrati, anche di tavolari, ai quali gli accessi fruttavano qualche introito.[131] Appare tuttavia convincente l'obiezione, mossa di recente alla storiografia, d'aver banalizzato la «questione dei tavolari» quasi fosse un semplice «conflitto professionale e di competenze», senza considerare che essa nascondeva interessi molto più corposi.[132]

Lo scontro più apro si verificò a partire dal 1628. Da quella vertenza emergono l'incondizionato appoggio del Tribunale di S. Lorenzo ai tavolari, considerati propri *criados*, e la protezione fornita dalla Sommaria e, con minor costanza, dagli altri tribunali regi alle istanze di architetti e ingegneri. Incrociando i dati sparsi tra le memorie, i notamenti, le consulte e le prammatiche è possibile ricostruire l'animata *querelle*.

Il già citato memoriale degli Eletti, probabilmente elaborato nella prima metà del 1628, oltre a sollecitare l'attuazione del meccanismo della bussola, appena approvato dal Collaterale, chiedeva al viceré di rispettare le norme vigenti «circa il commettere a' tavolari gli apprezzi, le misure, e giudicare di sasine e servitù». Troppo spesso – denunciavano i rappresentanti della municipalità – le cause si affidavano «ad altre persone, che a' tavolari», talora a non meglio precisati *officiali*. Ciò procurava «lunghezza di liti e danno notabile del Pubblico», ma soprattutto la Città risultava «defraudata» dei suoi antichi privilegi.[133]

Dal documento, scopertamente schierato a favore dei tavolari, si sentirono direttamente colpiti gli *arquitectos ingegneros* «pagati da S. M. per suoi ingegneri», vale a dire gl'ingegneri camerali, cui lo Stato affidava la realizzazione di opere pubbliche.[134] Costoro facevano larvatamente notare che la memoria degli Eletti non ave-

Bartolomeo Picchiatti, Onofrio Antonio Gisolfo. L'idea di far defluire acquitrini e paludi della pianura compresa tra Nola e Lago Patria mediante una «fitta rete di canali» fu avviata, durante il viceregno del Miranda, con il «contributo decisivo» di Domenico Fontana, e fu compiutamente realizzata nel 1616: tale la tesi dello stesso Fiengo (ivi, pp. 75-76).

[130] asn: *Coll. Not.*, vol. 27, f. 65*v*, 14 nov. 1633. La convocazione era per il giorno seguente. Il 16 novembre (ivi, f. 68*r*) il Collaterale stabilì di eseguire *pro nunc* la relazione di Cafaro e Cartaro, pagando i «servitori che serveno per l'aqueducto». Peraltro la fervente attività edilizia determinava seri problemi di sperequazione fiscale. In una seduta del Collaterale del 1° marzo 1633 (asn: *Coll. Not.*, vol. 26, f. 37*r*), dopo che il reggente Enriquez lesse il *viglietto* del viceré relativo alle «università del Regno che spopolano per le fabbriche se fanno in Napoli», il supremo consesso, in attesa di trovare «le carte ultime de Sua Maestà in materia de fabbrica», deliberò di proporre al viceré che «le terre importanti paghino *pro nunc* la metà dell'imposizione del tarì». Sull'impulso alle costruzioni derivante dai fatti del 1631 e del '47 Strazzullo, *Edilizia*, citato [in nota 15], p. 66.

[131] Per le «diciannove giornate di sopralluoghi» effettuati nel 1654 nel territorio di Acerra, nell'ambito dei lavori di manutenzione dei lagni, cfr. Fiengo, *I regi lagni*, citato [in nota 129], p. 136, ove si documenta anche la retribuzione dell'«architetto e tabulario» Onofrio Tango.

[132] Cilento, *La metropoli*, citato [in nota 22], p. 11, nota 11 (la critica è indirizzata particolarmente ai lavori di Franco Strazzullo).

[133] Il memoriale degli Eletti (Marcantonio Capano, Annibale Capuano, Giacomo Capecelatro, Giambattista Apicella) è reperibile nella pramm. vi del tit. cclxxiv *De tabulariorum Collegio*: Giustiniani, *Collezione*, citato [in nota 20], t. xiv, p. 232.

[134] La considerazione è di Russo, *La scuola*, citato [in nota 4], p. 11. L'Autore indica il 22 agosto 1628 quale data del memoriale: a quel giorno, in realtà, risale la consulta della Sommaria.

va incluso, tra le prammatiche di cui si auspicava la conferma, la 1 *de tabulariorum Collegio*, del 1564. Dimenticanza, ad avviso degli ingegneri, non casuale. La norma dell'Alcalá aveva infatti inibito gli apprezzi alle sole *personas idiotas*, ossia agli analfabeti. Dunque non parlava certo degli ingegneri, i quali si sentivano *superiores y mas capaces, y habiles*: a loro spettava l'esame del tavolario in caso di *vacatio*, a loro il re affidava le *differenze* feudali, gli *apprecios* dei luoghi, le *fabricas* del patrimonio regio; alla loro proba competenza ricorrevano di continuo i tribunali regi, mentre l'autorità degli Eletti non li sfiorava né si estendeva all'intero Regno. Ciò considerato, si chiedeva di specificare che gli ingegneri non potevano essere esclusi dagli apprezzi. Il 22 agosto del 1628 la Sommaria recepì prontamente tale istanza.[135]

Ma intanto, il 7 luglio dello stesso 1628, era intervenuta la prammatica del duca d'Alba che aveva sostanzialmente ritenuto fondate le pretese della Città. La norma, infatti, non solo aveva minuziosamente disposto la piena attuazione della bussola, ma aveva anche confermato che misure, apprezzi, differenze e sasine spettavano ai tavolari, sebbene a seguito di sorteggio.[136]

Irritati da una soluzione che favoriva gli eterni 'rivali', gli «architetti ingegneri salariati di S. M.» indirizzarono alla Sommaria un nuovo *Notamento con* (ossia *contro*) i «tavolari eletti» dalla Città. Vi si dichiarava che il divieto di assegnare le «differenze ad altri, che ai tavolari», ossia il nocciolo dell'ordine emanato il 7 luglio 1628, *non cammina*: locuzione, questa, ripetuta nel documento come un ossessivo ritornello. *Non camminava* anzitutto perché la competenza dei tavolari era da considerarsi circoscritta alle sole cause relative a «Napoli e suo distretto»: non coincideva cioè con la giurisdizione «regnicola» dei tribunali. In secondo luogo, l'eventuale privativa concessa ai tavolari avrebbe «costr[etto] la mente del giudice» anziché lasciarla «libera di commettere [gli apprezzi] ad altri, che a' tavolari», «oggidì» poco qualificati (circostanza che gli ingegneri si dichiaravano pronti a dimostrare) e talora nemmeno addetti ai lavori («chi è medico, chi è barbiere, chi dottore, e chi notajo»). Come i dottori – riflettevano gli ingegneri – «sono eletti da altri dottori», così i tavolari «dovrebbero essere eletti da altri matematici, giacché il cieco non può giudicare di colori».[137]

L'allusione al barbiere, forse, non era casuale. Un documento risalente proprio a quel periodo (tra il 1633 ed il '38), nel quale i tavolari rivendicavano fermamente l'esclusiva negli apprezzi, recava la firma d'un certo Giambattista de Marinis.[138] Questi, come informa qualche decennio più tardi Cinzio d'Amato nella *Pratica del diligente barbiero*, da cerusico «devenuto per lo suo raro ingegno architetto della nostra Città, riempie di stupore e di maraviglia i cuori di quanti lo conoscono».[139] Una sorpresa – viene da pensare – non a tutti gradita e facile bersaglio d'ironie.

Non era poi esatto – continuava il *Notamento* degli ingegneri – che le liti si sarebbero abbreviate distribuendo gli apprezzi tra i soli dieci tavolari autorizzati: al

[135] I documenti (petizione degli ingegneri e consulta della Sommaria) si leggono in Giustiniani, *Collezione*, citato [in nota 20], t. xiv, tit. cclxxiv *De tabulariorum Collegio* pramm. ix, del 1633, pp. 247-248.

[136] Giustiniani, *Collezione*, cit. in nota 20, t. xiv, tit. cclxxiv *De tabulariorum Collegio*, pramm. vi, del 7 lug. 1628, p. 233.

[137] Questa parte del memoriale degli ingegneri si legge nella pramm. ix del tit. cclxxiv *De tabulariorum Collegio*: ivi, t. xiv, p. 248.

[138] Il memoriale, indirizzato al reggente Brancia, rifluì nella pramm. x del tit. cclxxiv *De tabulariorum Collegio*, del 1638: ivi, t. xiv, pp. 257-258.

[139] La testimonianza di Cinzio d'Amato, *Prattica nuova, et utilissima di tutto quello, ch'al diligente barbiero s'appartiene: cioè di cavar sangue, medicar ferite; & balsamar corpi humani. Con altri mirabili secreti, e figure*, In Venezia, Appresso Giovan Battista Brigna 1669, è segnalata da Strazzullo, *Edilizia*, citato [in nota 15], p. 43, nota 14.

contrario, prima della prammatica del '28, i magistrati potevano delegare misure ed estimi «a chi lor pareva abile», scegliendo così tra circa cinquanta persone e risparmiando ai litiganti d'essere *tirannizzati* nei pagamenti. Sul piano della qualificazione professionale poi – si aggiungeva velenosamente – il rapporto era quello tra maestro e discepolo: l'ingegnere era tenuto a «sapere il tutto», mentre al tavolario era sufficiente conoscere «una minima particella, ch'è l'aritmetica, e la geometria, e di questo alcuni di essi neanche sono idonei»; il primo riceveva privilegi e salario direttamente dal Re, e giustamente, giacché – come insegnava Vitruvio – nel progettare un edificio «egli prima se lo figura nell'idea, poi lo pone in disegno, ed al fine lo mette in opera»; «degl'ingegneri, e non de' tavolari» la stessa municipalità si serviva per le costruzioni della Capitale e del Regno (fortezze, castelli, torri, porti).[140]

Argomenti così circostanziati trovarono, ancora una volta, ascolto in Sommaria. Una consulta della Regia Camera, vistata il 13 ottobre del 1628, si espresse nel senso di concedere agli ingegneri di «fare qualsivoglia cosa concernente il loro esercizio, come sin qui l'hanno fatto sempre». Gli «apprezzi, le misure, differenze» affidati ai professionisti dagli officiali o su accordo delle parti avrebbero potuto essere nuovamente «ricevuti» dai subalterni «come per lo passato, senza incorrere in pena alcuna, per aver detti Regj Ingegneri maggior perizia» dei tavolari. La Sommaria si rimetteva comunque alla decisione del viceré.[141]

Esattamente due anni dopo, sollecitata da una nuova memoria redatta dall'ingegner Costantino Cafaro, la Sommaria riprodusse la consulta precedente «che si [era] perduta» e la trasmise al decano del Collaterale. Lo smarrimento dell'importante documento non era stato accidentale, se è vero che un anno dopo, nel 1631, una nuova memoria di Cafaro ricordava come entrambe le consulte della Regia Camera si fossero «rifatte due volte, e sempre s'è perduta in mano degli officiali della Cancelleria».[142] Alla fine di questo travagliato (e sospetto) *iter*, lo stesso Collaterale, dopo aver tentato invano una mediazione con l'intervento del procuratore degli Eletti, recepì nel marzo del 1633 il parere della Sommaria e si pronunciò a favore della corporazione degli ingegneri, sciogliendo «ogni altro dubbio e difficoltà» circa il loro diritto a svolgere le medesime mansioni dei tavolari.[143] Ai supplicanti veniva dunque accordata, nei confronti dei geometri, un'equiparazione, ma nessuna supremazia.

[140] Giustiniani, *Collezione*, cit. in nota 20, t. xiv, tit. cclxxiv *De tabulariorum Collegio* pramm. ix, pp. 248-249.

[141] Ivi, t. xiv, tit. cclxxiv pramm. ix, del 1633, p. 250. Tra i firmatari della consulta figura anche il luogotenente della Sommaria Bernardino Montalvo. Alla luce di questo parere della Regia Camera assume un qualche valore l'ipotesi, per altri versi semplicistica, formulata da P. Liberatore, *Instituzioni di legislazione amministrativa vigente nel Regno delle Due Sicilie dettate nel suo privato studio di diritto*, Parte iv: *Polizia commerciale*, Napoli, Dalla Tipografia di G. Palma 1837, tit. v *Del commercio per terra*, cap. i *Delle strade*, ecc., sez. v *Della Direzione delle acque e strade*, p. 119 secondo cui gl'ingegneri camerali, dipendenti dalla Sommaria, si distinguevano «dai tavolari del S. R. C., che le private controversie dirimevano secondo i princìpi dell'arte».

[142] La prima delle due consulte della Sommaria citate nel testo, datata 16 ottobre 1630 (luogotenente era ancora Montalvo, tra i commissari Scipione Rovito), si legge all'interno della pramm. ix *De tabulariorum Collegio* (Giustiniani, *Collezione*, citato [in nota 20], t. xiv, tit. cclxxiv, p. 250). Nella stessa sede (ivi, p. 251) si trova anche la notizia, fornita il 20 ottobre 1631 dal reggente (e relatore in Sommaria) Rovito, del duplice smarrimento delle consulte. Due giorni prima (come si evince da asn: *Coll. Not.*, ii.C.34, vol. 24, f. 117*v*), Rovito aveva relazionato in Cancelleria sul «memoriale dell'architetti con li tavolarij»: il consesso aveva deciso di far intervenire i procuratori della Città. Quanto a Cafaro, il 14 marzo 1633 (si apprende da asn: *Coll. Not.*, vol. 26, f. 48*r-v*) il presidente di Sommaria Galeota informava che il noto ingegnere era stato «carcerato» su ordine del viceré Monterey «et credea che fusse stato per ordine del Marchese de Vico, che l'era sospetto così dechiarato per Collaterale».

[143] Giustiniani, *Collezione*, citato [in nota 20], t. xiv, tit. cclxxiv *De tabulariorum Collegio* pramm. ix, dell'8 mar. 1633, p. 252. Quanto, invece, ai «negozi da commettersi» agli architetti, la pramm. rinviava al precedente provvedimento del 26 febbraio 1632, che aveva ribadito la vigenza della *bussola*.

13. Ingegneri contro tavolari: sviluppi settecenteschi

Si è ipotizzato che, dopo lo scontro del 1633, l'attività professionale degli ingegneri venisse pienamente «parificata» a quella dei tavolari.[144] La persistente competizione tra le due corporazioni è stata di recente riletta – in chiave marxiana – come indice del trapasso dal blocco d'interessi feudale, di cui i tavolari sarebbero stati rappresentanti e beneficiari, al capitalismo borbonico, impegnato a centralizzare il «ciclo edilizio» facendovi convergere investimenti pubblici e privati.[145] In realtà, a prescindere dal rischio di anacronismi e semplificazioni, occorre considerare che i geometri, nel corso dell'età moderna e già prima dell'arrivo dei Borbone, seppero gradualmente affrancarsi dalla logica municipalistica, legandosi per contro al sottobosco del funzionariato giudiziario. Non a caso le rivalità si accendevano specialmente per accaparrarsi gli apprezzi processuali.

La testimonianza di Rapolla, in proposito, suona moralistica ma perspicace. Gli Eletti – ammoniva nel 1746 l'Autore del *De jure Regni* – dovrebbero reclutare i tavolari in base al *bonum publicum* anziché a quello *privatum* dei diretti interessati. Ma poiché l'*utilitas publica* tende fatalmente a convertirsi in *privata*, i tavolari agiscono quasi in virtù d'un *jus prohibendi*, che obbligherebbe i giudici a nominarli per effettuare misure e relazioni: in tal modo essi sperano di lucrare cospicui emolumenti. A stroncare tali velleità avrebbe provveduto – s'illudeva Rapolla – la costituzione del 1738.[146]

Tra il 1765 ed il '70 la Real Camera di S. Chiara fu incaricata di riferire al sovrano «le reciproche pretensioni dei tavolari del Sacro Regio Consiglio, degli ingegneri camerali e degli ingegneri architetti». I tavolari si erano rivolti al presidente del Tribunale di Capuana, chiedendogli per il «loro ceto, composto di sole nove persone», la *privativa* nel «disimpegno de negozi del Sacro Consiglio, della Gran Corte della Vicaria e di altri tribunali». Il presidente, prima di rimettere la controversia alla Camera di S. Chiara, aveva espresso parere contrario: l'istanza gli era parsa contraddire le prammatiche vigenti, le quali consentivano anche agli ingegneri *indistintamente* di svolgere analoghe mansioni.[147]

Una nuova, violenta disputa insorse sul finire del 1770. Una supplica del primario e dei tavolari chiedeva a Ferdinando IV di applicare le vecchie prammatiche *de Magistris artium* e le due costituzioni borboniche del 1738 e 1751: norme che, secondo gli istanti, estromettevano «tutti i periti», incluso il «ceto degl'Ingegneri», dai «negozi di perizia», di esclusiva competenza del Collegio dei Tavolari.[148]

Di fronte ad una simile forzatura, il procuratore degli ingegneri ed architetti Michele Campanile presentò un articolato memoriale al sovrano. L'Autore precisa-

[144] Russo, *La scuola*, citato [in nota 4], p. 12. L'Autore desume questo convincimento dal dispaccio tanucciano del 21 gennaio 1751 (registrato come pramm. xx del tit. cclxxiv *De tabulariorum Collegio* da Giustiniani, *Collezione*, cit. in nota 20, t. xiv, pp. 270-272) che, nel fissare i compensi per gli accessi, accomunava «la fatica della relazione, e pianta» realizzate da tavolari, ingegneri e primario. Altre considerazioni su questa norma in Cilento, *La metropoli*, cit. in nota 22, p. 21.

[145] La tesi di Cilento, *La metropoli*, citato [in nota 22], anima l'intero volume; cfr. spec. pp. 6 ss.

[146] Rapolla, *De jure Regni*, citato [in nota 6], t. ii, *pars* i, l. vi, cap. v, p. 260.

[147] Le informazioni sono contenute nel memoriale dell'architetto Francesco de Pompeis, rifluito in asn: *Real Camera di S. Chiara, Bozze di Consulte*, vol. 391, f. 37 e pubblicato da Strazzullo, *Edilizia*, citato [in nota 15], p. 57.

[148] Della supplica dei tavolari dà notizia il memoriale del novembre 1770 presentato a Ferdinando IV dal «procuratore del ceto degl'Ingegneri Architetti» Melchiorre Campanile. Il documento si trova in asn: *Real Camera di S. Chiara, Bozze di Consulte*, vol. 391, ff. 6-9 (fu trasmesso alla Camera per una richiesta personale del Campanile) ed è stato pubblicato integralmente da Strazzullo, *Edilizia*, citato [in nota 15], pp. 54-55.

va che le prime prammatiche *de Magistris artium* si erano limitate a vietare le perizie agli analfabeti, «senza entrare ad un positivo divieto per gl'architetti». La discussa prammatica del Monterey del 1633 aveva invece rimesso le perizie «più gravi di feudi ed altro» agli ingegneri, letteralmente definiti «più scientifici e maestri de' tavolari»: non si comprendeva, pertanto, la «sinistra interpretazione» avanzata da costoro. Né si giustificava il loro appello alle costituzioni borboniche del 1738 e 1751, le cui sanzioni contro gli abusi colpivano nella medesima misura entrambe le categorie. Il tono si faceva più sgradevole quando Campanile non solo rinfacciava ai tavolari la responsabilità di allungare i tempi dell'apprezzo, dovuta al mancato rispetto dei tre gradi di revisione: ma addirittura definiva, con pesante insinuazione, sin «troppo noto che i tavolari sono bastantemente premiati col vantaggio della bussola», al punto che la relativa piazza, pur costando sino a 6mila ducati, permetteva di colmarsi rapidamente «di ricchezze» sino a raggiungere i 100mila ducati «di capitali». Da un così soffocante monopolio gli ingegneri, che per contro «appena possono vivere», sarebbero stati ulteriormente *avviliti*. E parimenti *avvilite* sarebbero risultate «le scienze concernenti alla detta professione», mentre molti stranieri *oltramontani*, «per lo bisogno che hanno di detti periti», si trasferivano a Roma e altrove per apprenderle. In definitiva, «in nome del ceto numerosissimo di detti ingegneri ed architetti», Campanile chiedeva il rispetto delle prammatiche e delle costituzioni; la conferma dell'ordine gerarchico nella revisione; la possibilità di deferire ad altri soggetti le perizie consensuali; l'inserimento di «tutti i negozi [...] in bussola», in modo da equiparare i guadagni tra tutti i tavolari (mentre gl'ingegneri sarebbero dovuti restare esenti dal sorteggio).[149]

Simili proposte avrebbero condotto alla completa liberalizzazione degli apprezzi, non da tutti auspicata: «Si vuol avvertire – scriveva un preoccupato Giuseppe Maria Galanti nella *Descrizione geografica* del 1793 – che tra di noi la professione di perito è libera ne' particolari, ed i giudici e le parti si servono di chi vogliono tra coloro che si spacciano per tali. Questo è un altro disordine».[150] Appare forse esagerato intravedere nella fine del monopolio dei tavolari, perseguita dal governo borbonico, una coerente linea politica.[151] Ma certo essa segnava un passo verso il tramonto della società dei privilegi corporativi.

14. Conclusioni

Volendo schematizzare l'evoluzione dei rapporti intercorsi tra le tre figure professionali che più concretamente contribuirono a delineare il profilo urbanistico della Napoli moderna, si potrebbero enucleare tre fasi. Nella prima, caratterizzata da una tumultuosa espansione edilizia, durata almeno sino alla crisi economica d'inizio Seicento, il Collegio dei tavolari costituì una preziosa 'cerniera' tra le istituzioni municipali e i sontuosi insediamenti residenziali dell'aristocrazia di piazza, ben presto

[149] Gli stralci del memoriale presentato nel novembre 1770 da Melchiorre Campanile a Ferdinando IV possono leggersi in Strazzullo, *Edilizia*, citato [in nota 15], pp. 55-57. «In quanto al litigio, che da tavolari si vuole fare contro al ceto degl'ingegneri», Campanile raccomandava che il processo instaurato presso la Camera di S. Chiara nel 1747 proseguisse ascoltando tutte le parti coinvolte.

[150] Galanti, *Della descrizione*, citato [in nota 23], I, p. 159, nota 7.

[151] Si rinvia, sul punto, alla tesi – non del tutto condivisibile – prospettata da Cilento, *La metropoli*, citato [in nota 22], pp. 6 (ove si accenna alla «direzione antifeudale» che avrebbe condotto ad un «nuovo ordinamento» delle professioni), 16-18 (ove si sostiene che, «normalizzando» i tavolari, il governo borbonico intaccasse l'alleanza di questo ceto tecnico con gli Eletti, potenziando, per contro, il nuovo «apparato tecnico-amministrativo regio»).

emulata dal ceto ministeriale.[152] La seconda fase, promossa dai massicci investimenti pubblici degl'inizi del sec. XVII, vide l'ascesa dell'*ingegnere*, in particolare di quello 'regio': la realizzazione dei regi lagni, le ricostruzioni successive all'«incendio» del Vesuvio e ai moti masanielliani impegnarono una generazione di geniali progettisti, anche se non bastarono ad instaurare un ciclo virtuoso di committenza pubblica. La terza fase, tardosettecentesca, affidò all'architetto il compito di ridisegnare la Capitale applicando il ritrovato gusto estetico alle leggi della statica.[153]

Nel 1781 un organico editto firmato da Carlo De Marco, ministro di Ferdinando IV, denunciava che, a causa delle «molte frodi», tante case napoletane, nuove o riedificate, denotavano «poca fermezza e durata», altre apparivano «rovinose e cadenti», altre ancora «difettose e senza disegno», tali da «deturp[are] quell'eleganza e simmetria, che conduce all'ornamento della Metropoli del Regno». Da questa constatazione nasceva l'idea di programmare un più severo e periodico esame per architetti, ingegneri e tavolari, nonché per i capimastri di alcune categorie di artigiani. Dei primi si sarebbe formato un *albo*, dei secondi un *ruolo*. La riorganizzazione degli ordini professionali preludeva a responsabilizzare la figura del direttore dei lavori o *capomaestro*. Costui poteva essere un ingegnere, un architetto o un tavolario: ma in ogni caso doveva risultare *approvato* a seguito d'esame di abilitazione. Il direttore era tenuto a stilare «il progetto dell'opera in iscritto»: avrebbe dovuto badare «per quanto più si può all'eleganza esteriore, né servire all'ingordigia de' privati o al proprio interesse, per istare lungamente impiegato, con progettare strabocchevoli altezze con diversi ordini di appartamenti sopra deboli basi».[154]

In quegli anni gl'intellettuali di formazione genovesiana insistevano sull'importanza della *misurazione* quale presupposto di qualsiasi intervento riformatore.[155] Lo stesso Antonio Genovesi, nelle *Lezioni di Commercio* del 1765, aveva esaltato le *arti fabbrili* come primo fondamento della *polizia de' popoli*: ne erano «sorgente» e «balia» la *meccanica* e la *scienza del moto*, a loro volta «figlie della Geometria. Ed ecco una ragione di Stato, perché le Scienze Mattematiche si vogliono sopra tutte le altre accarezzare dal Sovrano».[156] Con ogni probabilità il geometra cui pensava l'abate

[152] Spunti in CILENTO, *La metropoli*, citato [in nota 22], p. 14. Sul «modello aristocratico» abitativo seguito dai togati cfr. Gérard LABROT, *Baroni in città. Residenze e comportamenti dell'aristocrazia napoletana (1530-1734)*, Napoli, SEN, 1979, p. 48.

[153] RAPOLLA, *De jure Regni*, citato [in nota 6], t. II, *pars* I, l. VI, cap. V *de Magistris artium*, p. 247 ammetteva che nel Mezzogiorno la *cura publica* per la promozione delle arti era sostanzialmente *nulla*. Il disagio si acuì tra gl'intellettuali del tardo illuminismo: le note testimonianze di Berardo Galiani e Domenico Caracciolo sono riproposte da CILENTO, *La metropoli*, citato [in nota 22], p. 3, nota 1; e STRAZZULLO, *Edilizia*, citato [in nota 15], p. 76.

[154] GIUSTINIANI, *Collezione*, citato [in nota 20], t. XIV, tit. CCLXXIV *De tabulariorum Collegio* pramm. XXIII del 3 ott. 1781, *pr.* e punto 3, pp. 273-278.

[155] D. GRIMALDI, *Piano di riforma per la pubblica economia delle provincie del Regno di Napoli e per l'agricoltura delle Due Sicilie*, Napoli, Presso Giuseppe-Maria Porcelli Librajo, 1780 (rist. anast. Cosenza, Brunner, 1992), pp. XLIV-XLV, nota 8, intellettuale di scuola genovesiana, individuava nell'esatta «misura delle terre di ciascun territorio, colla distinzione delle differenti coltivazioni», la premessa necessaria alle riforme. Le misurazioni agrarie costituirono uno dei principali impegni perseguiti da Francesco Saverio D'Andrea, consultore del viceré in Sicilia e stretto collaboratore del genovesiano Domenico Caracciolo durante la (fallita) esperienza riformatrice sull'isola alla fine degli anni '80 del Settecento: cfr. R. AJELLO, *Crisi del feudalesimo e nascita dell'ideologia imprenditoriale nel Mezzogiorno. Presentazione* a R. AJELLO, I. DEL BAGNO, F. PALLADINO, *Stato e feudalità in Sicilia. Economia e diritto in un dibattito di fine Settecento*, Napoli, Jovene, 1992, p. 196.

[156] A. GENOVESI, *Delle lezioni di commercio o sia d'economia civile. Da leggersi nella Cattedra Interiana*, Parte I *Pel primo Semestre*, In Napoli, Appresso i Fratelli Simone, 1765, cap. IX *Economia delle Arti miglioratrici*, §§ V-IX, pp. 125-127. L'Autore dispone per ordine decrescente di indispensabilità le arti fabbrili, quelle della tessitura, della falegnameria e muratura. L'idea che ispira l'intero cap. è che «in tutte le università [...] bisognerebbe piantarvi un pajo di cattedre di Meccanica, e due meno di pedanterie, o d'idee astratte» (ivi, § VI, p. 126).

salernitano non assomigliava al vecchio tavolario, misuratore empirico ma monopolista tenace, bensì al *géométre* di d'Alembert che accompagnava l'Europa fuori dalle tenebre dell'ignoranza e verso la moderna scienza sperimentale.[157]

[157] D'ALEMBERT, *Géométre*, citato [in nota 1], p. 669 reputa la geometria «forse l'unico mezzo per scrollare a poco a poco, in certi paesi d'Europa, il giogo dell'oppressione e della profonda ignoranza». A suo avviso, in tempi rapidi «lo studio della geometria condurrà a quello della meccanica», questa alla «sana fisica» e quindi «alla vera filosofia».

Francesco Eriberto D'Ippolito

DISINCAGLIARE L'ECONOMIA PER «GOVERNARE LA NAZIONE»*

Sommario: 1. *Agricoltura e felicità umana*. – 2. *La svolta del 1754 e l'istituzione della cattedra di commercio e meccanica*. – 3. *Il dibattito sull'istituzione del porto franco a Napoli nelle opposte visioni di Antonio Genovesi, Giuseppe Zurlo e Lodovico Bianchini*. – 4. *Precedenti teorici e prassi finanziaria nell'opera di un Ministro illuminato*. – 5. *Tra antico e nuovo regime: il tentativo di 'disincagliare' l'economia*. – 6. *Una linea tracciata da 'fatti indimenticabili'*.

1. Agricoltura e felicità umana

Chi volesse individuare il fondamento economico dell'ideale di vita del cittadino nel mondo classico, potrebbe certamente rivolgersi al *De officiis,* scritto da Cicerone quasi alla fine della vita (44 a.C.). Nel discutere intorno alle professioni ed ai mezzi di guadagno, fra le arti liberali e quelle degradanti, così veniva considerato il commercio:

> Il commercio poi, se esercitato alla spicciola, è da considerarsi indecoroso; se poi lo è in grande, importando moltissime merci da ogni dove e distribuendole a molti senza ricorrere a frode non è affatto da biasimare; se anzi, dopo essere ormai sazi di guadagno, o, meglio, soddisfatti, ci si ritira dal porto in campagna, come già dall'alto mare si era rientrati in porto, sembra che si possa esserne del tutto legittimamente lodati. Ma di tutte le occupazioni rivolte al guadagno nessuna è meglio dell'agricoltura, nessuna più redditizia e piacevole, nessuna più degna di un uomo e di un libero cittadino.[1]

Questo modello, in cui il commercio veniva considerato strumentale rispetto all'agricoltura, la più nobile fra le attività economiche, durerà per lungo tempo ancora, fino a trovare, nelle idee fisiocratiche ottocentesche, scaturite dal *Tableau économique* di François Quesnay pubblicato in Francia nel 1758, una compiuta teorizzazione. Tuttavia noi ci proponiamo di mostrare come quel modello, che legava in sé ricchezza agricola e felicità umana, cominciò a vacillare nel Regno di Napoli, soprattutto nella temperie compresa fra la rivoluzione napoletana del 1799 ed il Decennio francese.

Le condizioni economiche in cui esso versava, già segnate profondamente dalla tremenda carestia del 1764, e aggravatesi a seguito del terremoto del 1783, subirono un ulteriore collasso in concomitanza non solo con un crescente sviluppo demografico, ma anche a causa di fattori apparentementi esterni al piano economico, quali l'inefficienza e la corruzione che pervadeva le amministrazioni locali, l'incapacità

* Un sincero ringraziamento al professore Aurelio Cernigliaro, Coordinatore della Tavola Rotonda sul Mezzogiorno presso la Fondazione Cini, per avermi dato ancora una volta la possibilità di parteciparvi con questo lavoro, che dedico a Lui come Maestro nel cui costante impegno didattico e scientifico mi riconosco pienamente.

[1] Cic., *De off.*, 1. 42. 151: «Mercatura autem, si tenuis est, sordida putanda est; sin magna et copiosa, multa undique apportans multisque sine vanitate impertiens, non est admodum vituperanda; atque etiam si satiata quaestu vel contenta potius, ut saepe ex alto in portum, ex ipso se portu in agros possessionesque contulit, videtur iure optimo posse laudari. Omnium autem rerum, ex quibus aliquid adquiritur, nihil est agri cultura melius, nihil uberius, nihil dulcius, nihil homine, nihil libero dignius», considerato da M. Bretone, *Storia del diritto romano*, Roma-Bari, Laterza, 2004[15], p. 124 «un testo capitale». Essenziale il commento di M. I. Finley, trad. it., Roma-Bari, Laterza, 1974, pp. 45-77.

delle Corti, l'arretratezza delle conoscenze sui modi di produzione.[2] Nella seconda metà del XVIII sec. appariva necessario porre in essere interventi strutturali del tutto nuovi e nuove strategie economiche per assicurare al Regno un adeguato sviluppo.

Sulla necessità di addivenire ad un diverso rapporto tra centro e periferia, tra città e campagne; di innovare tecnologicamente le coltivazioni; di formare una nuova classe dirigente che superasse quel tipico 'pagliettismo meridionale', si concentrarono a lungo gli spiriti più illuminati. La storiografia che si è occupata del clima culturale presente a Napoli nella seconda metà del Settecento, ha individuato in esso due orientamenti. Rifiutando l'idea di una sorta di scissione che si sarebbe realizzata tra gli epigoni della scuola genovesiana, diversamente orientati, si è invece accolta la tesi di una *concordia discors* di due tendenze.[3] Se ambedue videro nell'impianto di stampo feudale, sul quale ancora nella seconda metà del Settecento si fondava l'economia del Regno, le cause della paralisi socioistituzionale in cui esso versava, pervenivano però a differenti conclusioni. La prima, costituita da una corrente utopistica, rappresentata soprattutto da Filangieri, Pagano e Grimaldi, basava il proprio antifeudalesimo sulla ricerca storica volta alla riscoperta dei mali del passato, e intravedeva in essa le linee fondanti di nuovi impianti di organizzazione. L'altra, definita «di stampo provinciale», pur se ugualmente antifeudale, era però maggiormente orientata verso gli aspetti più concreti della società meridionale, e più attenta all'uso di strumenti tecnici ed economici nella lotta contro il baronaggio. Secondo siffatta ricostruzione, la prima 'corrente' sarebbe sfociata nel giacobinismo e avrebbe visto la sua fine nella Repubblica napoletana del 1799. La seconda invece, i cui maggiori esponenti furono Galanti, Palmieri, Delfico, Zurlo, ed altri ancora, avrebbe continuato l'opera riformistica in chiave moderata, raggiungendo nel Decennio francese il suo massimo fulgore per poi declinare rapidamente nel periodo della seconda Restaurazione.

2. La svolta del 1754 e l'istituzione della cattedra di commercio e meccanica

È tuttavia necessario risalire all'istituzione nell'ateneo napoletano della cattedra di Commercio e Meccanica, avvenuta grazie al contributo di Bartolomeo Intieri e inaugurata da Antonio Genovesi il 5 novembre del 1754, per cogliere un decisivo punto di cesura con il passato.[4] Si comincia da quel momento a radicare una cultura

[2] Un preannunzio della carestia del 1794 si sarebbe già manifestato nel raccolto dell'anno precedente, come sostiene P. Villani, *Una battaglia politica di Bernardo Tanucci. La carestia del 1764 e la questione annonaria a Napoli,* in *Studi in onore di Nino Cortese,* Roma, Tiferno, 1973, pp. 613-666. Ancora essenziale il saggio di F. Venturi, *1764: Napoli nell'anno della fame*, «Rivista Storica Italiana», 1973, pp. 394-472. Altra letteratura in F. E. D'Ippolito, *Il dibattito sull'istruzione pubblica a Napoli nel decennio francese*, «Frontiera d'Europa», 2, 1998, p. 154, nota 5. Sulle conseguenze economiche del terremoto del 1783 un documento essenziale è costituito dal carteggio tra il marchese della Sambuca, primo ministro del governo napoletano e il conte di Floridablanca, suo omologo madrileno, pubblicato in appendice da A. Placanica, *L'Iliade funesta*, Roma-Reggio Calabria, Casa editrice del libro, 1982, pp. 33-48. L'importante saggio di F. S. Salfi, *Saggio di fenomeni antropologici relativi al tremuoto ovvero riflessioni sopra alcune opinioni pregiudiziali alla pubblica o privata felicità fatte per l'occasion de' tremuoti avvenuti nelle Calabrie l'anno 1783 e seguenti,* Napoli, 1787, espressione dell'illuminismo riformatore e anticuriale calabrese, è considerato da F. T. Sava, *Francesco Saverio Salfi e il terremoto del 1783*, in *Francesco Saverio Salfi. Un calabrese per l'Europa*, Atti del Convegno di Cosenza del 23-24 febbraio 1980, a cura di P. A. De Lisio, Società editrice napoletana, 1981, pp. 27-35. Giustamente severo il giudizio di R. Ajello, *I filosofi e la regina. Il governo delle Due Sicilie da Tanucci a Caracciolo (1776-1786)*, «Archivio storico del Sannio», 2, 1-2, 1991, pp. 119-120, sull'azione di Francesco Pignatelli Strongoli in Calabria dal febbraio 1783 all'agosto del 1784.

[3] Ci riferiamo al fondato e più che condivisibile giudizio espresso da F. Venturi, *Introduzione* a *Illuministi italiani,* v, *Riformatori napoletani,* Ricciardi, Verona, 1962, pp. XV-XVI.

[4] Ampia ricostruzione del contesto della Napoli 'genovesiana' in F. Venturi, *Settecento riformatore*, Torino, 1969², pp. 522-644. Imprescindibile l'indagine sulla corrente genovesiana negli anni ottanta di R. Ajello, *L'estasi della ragione.*

economica che fonda il proprio statuto teorico non solamente sulle diagnosi dei mali antichi che percorrono il Regno, ma anche su terapie scientificamente fondate, volte alla cura di quei mali. Bisognerà in tutti i casi attendere ancora alcuni anni perché la pubblicazione delle *Lezioni di commercio o sia di economia civile,* avvenuta fra il 1765 e il 1768, consolidi le basi teoriche di una vera scienza dell'economia, connessa alla formazione di nuovi quadri dirigenti nel Regno di Napoli.[5] Da qui nasceva un nuovo impulso, diretto a porre in relazione il governo dello Stato con quello dell'economia, e che avrebbe poi dato i suoi frutti sulla lunga durata, rendendoli persistenti anche dopo la rivoluzione del '99. Ma quanto essi rimanessero confinati nell'elaborazione teorica e quanto invece si cercasse di tradurli nella prassi amministrativa è problema storiografico complesso, che attende a mio avviso ancora indagini adeguate.

Nell'ambito di questa ricerca ci limiteremo ad assumere come esempio di siffatta problematica un 'dibattito' che si sviluppò in quel torno di tempo, cui poc'anzi abbiamo fatto riferimento, sull'opportunità di introdurre anche a Napoli nuove forme di commercio che fungessero da volano per l'intero Regno. Per essere più precisi, prenderemo in considerazione le opinioni che tra Sette e Ottocento vennero elaborando sull'istituzione a Napoli del porto franco tre fra i più acuti esponenti della cultura giuridica ed economica del Mezzogiorno d'Italia: quelle del filosofo ed economista Antonio Genovesi, quelle di un alto giurista e uomo di Stato, Giuseppe Zurlo, e quelle di un importante studioso della storia delle finanze napoletane quale fu Lodovico Bianchini.[6]

3. Il dibattito sull'istituzione del porto franco a Napoli nelle opposte visioni di Antonio Genovesi, Giuseppe Zurlo e Lodovico Bianchini

A questo fine, prenderemo le mosse da un lungo rapporto, inviato da Zurlo ad Acton il 29 gennaio 1800, pochi mesi dopo la drammatica fine della Repubblica napoletana.[7] In esso il Ministro delle Finanze borbonico elaborava un progetto rela-

Dall'illuminismo all'idealismo, in *Formalismo medievale e moderno*, Napoli, Jovene, 1990, pp. 37-184; inoltre, R. Iovine, *Una cattedra per Genovesi*, «Frontiera d'Europa», VII, 1-2, 2001, pp. 359-532. Decisiva è l'osservazione di A. Cernigliaro, *Agricoltura e pubblica felicità. Dalla ragion economica alla ragion civile*, «Frontiera d'Europa», VI, 2, 2000, pp. 129-130, per il quale dopo l'istituzione della cattedra di Meccanica e Commercio voluta fortemente da Bartolomeo Intieri e istituita nel 1754, «quasi tutta l'attività scientifica seguente nel Mezzogiorno si avvalse di quell'impulso iniziale». Essenziale, ora, il saggio di R. Ajello, *Attualità di Antonio Genovesi: sintesi globale della natura e critica della società italiana*, «Frontiera d'Europa», X, 2, 2004, pp. 8-233.

[5] La prima edizione a stampa delle *Lezioni* del Genovesi era comparsa a Napoli nel 1765 pressso i fratelli Simone, poi ripubblicate nel 1968, a cura di Troiano Odazi, allievo del Genovesi, a Milano per i tipi di Federico Agnelli. Cfr., sulle vicende del testo, F. Venturi, *Le «Lezioni di Commercio» di Antonio Genovesi. Manoscritti, edizioni e traduzioni*, «Rivista Storica Italiana», LXXII, III, 1960, pp. 511-530. Noi facciamo riferimento all'edizione del 1788, pubblicata a Bassano per Remondini di Venezia.

[6] Sulla figura del molisano Giuseppe Zurlo, sulla sua partecipazione alla riforma istituzionale del Mezzogiorno d'Italia tra antico e nuovo regime, cfr. F. E. D'Ippolito, *L'amministrazione produttiva. Crisi della mediazione togata e nuovi compiti dello Stato nell'opera di Giuseppe Zurlo (1758-1828), passim* e bibliografia ivi citata. Lodovico Bianchini nacque a Napoli l'11 agosto 1803. Tra il 1837 e il 1854, ricoprì numerosi incarichi istituzionali**.** Fu intendente della Calabria ultra, consigliere della gran Corte dei Conti, consultore di Stato fino a divenire, nell'ottobre del 1854 Ministro dell'Interno. Tuttavia deve la fama agli studi di storia economica e, in particolare, alla sua *Storia delle finanze* che scrisse appena trentenne. Vedi, in particolare, la voce relativa, a cura di P. Villani, nel *Dizionario Biografico degl'italiani* e soprattutto L. De Rosa, *Introduzione* a L. Bianchini, *Storia delle finanze nel regno delle due Sicilie*, Napoli, ESI, 1971, *passim*.

[7] Cfr. ASN: *Esteri,* f. 4302, *Memoria sull'istituzione del Porto-franco inviata il 29 gennaio 1800 da Giuseppe Zurlo ad Acton*. Il documento, in versione integrale, è pubblicato in appendice in F. E. D'Ippolito, *Comunicare e governare. Considerazioni sulla "geografia amministrativa" del Regno di Napoli tra antico e nuovo regime*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», CXXII, 2004, pp. 435-440.

tivo all'istituzione a Napoli di un porto franco, anticipando quelle complesse strategie finanziarie che lo vedranno impegnato sul versante delle riforma ancora per lungo tempo. Quel documento, pur denso di elementi idonei a comprendere la difficile situazione socioistituzionale del Regno, è stato fino ad oggi sottovalutato anche dalla storiografia particolarmente attenta agli aspetti prevalentemente economici della società meridionale. Nella parte programmatica il progetto prevedeva l'istituzione del porto franco presso la darsena del Molo Piccolo, dove esisteva una fabbrica per la Conservazione dei Grani. Stabiliva poi l'insediamento di un lazzaretto a Nisida, puntuali regolamenti, l'adeguamento delle tariffe doganali, oltre ad una buona compagnia di assicurazione, fondamentale per coprire i rischi a cui il commercio esponeva i mercanti.[8]

Dallo schema elaborato da Zurlo sull'istituzione del porto franco, non si evince solamente un impianto di politica finanziaria e di adeguamenti doganali idonei, a parere del ministro, a rimpinguare le esauste casse della corona, peraltro da tempo assillata da un endemico bisogno di denaro. Esso ci interessa particolarmente perché mostra come, ancora all'inizio del XIX sec., fosse impellente affrontare il problema delle periferie nel contesto di un assetto economico che si mostrava dispersivo e assolutamente improduttivo:

> La grandezza della Capitale di questo Regno, di esser riconcentrati nella medesima tutti gli affari, richiamandosi tutte le ricchezze, inaridisce in conseguenza, e spossa le Provincie. La molteplicità delle cose, l'ignoranza del vero stato delle provincie, e de' dettagli necessarj alla risoluzione degli affari nelle medesime, l'indole degli abitanti di questa città, il suo clima, tutto tende a mettere un languore generale nell'amministrazione, i di cui provvedimenti sono, o tardi, o insussistenti, o erronei.[9]

Il Ministro continuava enunciando i tanti provvedimenti già posti in essere, soffermandosi in modo particolare su quello relativo all'istituzione delle Intendenze, il cui scopo consisteva nel risolvere quell'anomalia esistente tra Napoli ed il resto del Regno:

> Quando tutto questo si mandi ad effetto sollecitamente, e nella maniera, che corrisponda alle circostanze del Regno, le provincie prenderanno un nuovo vigore, non saranno più così squallide, ed avvilite; la coltura, l'industria vi si svilupperanno rapidamente. Ma dopo questo non bisogna abbandonare i mezzi da conservare lo splendore della Capitale. Se la sua grandezza si sostiene coll'esaurimento delle Provincie certamente è dannosa. Ma se dipende da uno spirito di industria, e dal commercio sarà utilissima, e servirà ad animar le Provincie, a procurar la moltiplicazione, e lo smaltimento de'suoi prodotti.[10]

Al di là di una pur effettiva esigenza istantanea, in queste battute si può tuttavia avvertire l'idea di utilizzare il piano relativo all'istituzione del porto franco in un contesto di riequilibrio dei flussi di ricchezza fra province e capitale. Tutto il progetto è orientato in questa direzione, in quanto tende a rivalutare la ricchezza produttiva delle periferie che, in questo modo, avrebbero potuto sprigionare le proprie intrinseche potenzialità economiche.

D'altronde a Zurlo non sfuggiva la necessità di una profonda riconversione del tessuto sociale della capitale. Il ceto mercantile avrebbe dovuto godere di un ampio

[8] Un importante precedente è costituito dallo scritto di G. GRIMALDI, *Considerazioni intorno al commercio del Regno di Napoli,* databile al 1735, pubblicato e attentamente esaminato da R. PILATI, *Del commercio: Gregorio Grimaldi e il riformismo napoletano nella prima età borbonica,* «Frontiera d'Europa», VII, 1-2, 2001, pp. 281-358. Come nota la studiosa (pp. 312-313) Gregorio Grimaldi sosteneva la necessità d'istituire i porti franchi sulla base della legislazione del 1633, ch'egli lamentava essere rimasta inapplicata «per lo destino fatale di questo Regno, che mai hanno la loro esecuzione le leggi più salutari che si sono per la di lui felicità da' Serenissimi Re stabilite».

[9] ASN: *Esteri,* f. 4302, *Memoria sull'istituzione del Porto-franco*, cit.

[10] *Ibidem*.

favore in vista di conseguire rapidi arricchimenti e determinare un ricambio degli assetti cittadini, sostituendo le ormai illanguidite attività curialesche con un progressivo stabilizzarsi dell'economia nei settori dell'industria e del commercio. Di questa esigenza il ministro appare profondamente consapevole:

In primo luogo lo spirito forense è venuto meno. Il mestiere di avvocar cause non è più nell'antica considerazione. La gente crede, che i talenti possano plausibilmente rivolgersi ad altri oggetti. La rovina delle fortune di molte famiglie, il bisogno in cui tutte si sono trovate, hanno scosso un poco quel languore, quell'ozio, che costituiva prima il carattere nazionale. O io mi inganno, o in mezzo ancora agli attuali disordini, che non possono dissimularsi, esiste un germe di attività. Io credo, che con piccioli mezzi possa svilupparsi uno spirito d'industria che non si prevede, perché la maggior parte della gente è avviata per questo ramo, ed è persuasa che è il solo, che conduca alla ricchezza.[11]

Risuonano, in queste parole, gli echi di quella critica alle attività forensi come unica risorsa per le intelligenze meridionali che Antonio Genovesi aveva espresso nelle note all'opera di John Cary. Per l'economista salernitano, infatti, non vi era alcun futuro per il Regno «fin tanto che la nostra studiosa gioventù non avrà altro scopo che il foro».[12] Non sarà questa l'unica occasione nella quale Zurlo ricorrerà a citazioni implicite delle opere di Genovesi.

Anche il progetto sul porto franco mostra, a ben guardare, il sostanziale sviluppo delle tesi già sostenute da Genovesi. È vero che nelle sue *Lezioni* l'economista salernitano insisteva sui difetti piuttosto che sui vantaggi di quell'istituzione, che «è stato ed è l'idolo di molti economi». Genovesi infatti rispondeva negativamente a tre 'questioni': se quell'istituzione potesse giovare al commercio estero; se fosse necessario fondare delle compagnie di commercio con diritto esclusivo; se da ultimo fosse necessario istituire colonie in paesi lontani. Tuttavia l'economista appariva incerto. Pur insistendo sulle perplessità, Genovesi infatti non assume una posizione rigidamente negativa ma, per così dire, ricolloca il tema del porto franco in un contesto più ampio.

Con tutto ciò, egli scrive, se le nazioni vicine avesser tutte, o la maggior parte, un porto franco, non si potrebbe allora far di meno di averne anche noi; perché è deserto chi resta solo.[13]

È su molti di questi aspetti che si basava invece il progetto di Zurlo, il quale privilegiava quella istituzione soprattutto rilevando in essa la potenzialità regolatrice dei flussi di ricchezze fra periferie e capitale. Quello che a prima vista appare come un dissidio tra l'uomo di Stato e l'economista, sembra a noi invece il tentativo, da parte di Zurlo, di sostenere la propria tesi appunto sulla notevole presenza del modello del porto franco in altre regioni dell'Italia e della Francia; il che, come abbiamo visto poc'anzi, costituiva appunto la condizione minima posta da Genovesi per accettare la possibile istituzione del porto franco anche nel Regno. In tutti i casi, il progetto di Zurlo mostra un'elevata consapevolezza di un quadro teorico che costituiva per lui un pur inespresso ma forte punto di riferimento, con il quale egli appariva pienamente in grado di confrontarsi.

[11] *Ibidem.*

[12] Cfr. la nota redatta da A. Genovesi alla *Storia del commercio della Gran Bretagna scritta da John Cary mercante di Bristol, tradotta in nostra volgar lingua da Pietro Genovesi giureconsulto napoletano con un ragionamento sul commercio in universale ed alcune annotazioni riguardanti l'economia del nostro Regno di Antonio Genovesi regio professore di commercio e di meccanica nella cattedra intieriana. Dedicata a S.E. Romualdo Sterlich de' marchesi di Cerminiano*, Napoli, Benedetto Gessari, 1757, vol. I, p. 32, n. 8. Vedi, in particolare, Venturi, *Settecento riformatore,* cit., p. 581.

[13] Cfr. Genovesi, *Lezioni di commercio*, cit., p. 289.

Possiamo chiudere il cerchio con un saggio che Ludovico Bianchini pubblicherà nel 1834.[14] In esso l'economista napoletano, che fu convinto assertore di un modello liberista, cui tuttavia bisognava sempre applicare il controllo dello Stato, mostra di 'dialogare' con Zurlo sul problema del porto franco, esercitando su quel modello commerciale una critica severa.

«Molto si è detto» – ricordava il Bianchini – «intorno allo stabilimento di un porto franco in Nisida, di un lazzaretto da peste in Miseno, come quello, che utilissimo tornerebbe alla nostra pubblica economia»,[15] tuttavia quella tanto propagandata istituzione gli appariva uno strumento inutile, che avrebbe finito con il complicare maggiormente la situazione finanziaria del Regno:

non v'ha dubbio, che lusinghiero si è quanto mai il pensare, esservi un luogo, dove non sia veruna molestia di tributi, godendosi ivi invece piena ed assoluta libertà di fare il proprio utile. In tal proposito non voglio ripetere quello, che i più dicono, esser siffatto luogo emporio di contrabbandi con grave danno dei doganali proventi, il che troppo è vero, ma solo considero, che quel voluto vantaggio, in cui si fa consistere il maggior bene de' porti, e delle scale franche, di vendere con comodità, ed asportar le merci che non si trovassero a vendere o a vendere con profitto, potrebb'essere le più volte illusorio.[16]

Ciò che si evince da una lettura attenta di questo scritto è innanzitutto che il progetto di Zurlo doveva aver avuto vasta eco se, a distanza di oltre trent'anni dalla presentazione, suscitava il sia pur critico interesse di un economista del livello del Bianchini. Tuttavia siffatte critiche provengono pur sempre da uno studioso settoriale dei problemi finanziari e del credito pubblico. Esse scontavano infatti un arretramento e una chiusura nei confronti delle nuove idee costituitesi teoreticamente, provenienti dalle scuole inglesi e francesi, già peraltro presenti nel Mezzogiorno a partire dalla traduzione del 1790 dell'opera di Adam Smith sulla *Ricchezza delle nazioni*.[17] Bianchini, anzi, appare più il fautore di una sorta di protezionismo economico, che economista intento a favorire l'inserimento del Regno in un contesto economico di maggior respiro:

Si è non poco disputato, se più giovasse ai popoli la immissione delle merci straniere, o la estrazione delle indigene […]. Ma tal quistione si può in vari modi definire secondo lo stato, in cui è un popolo; per il che non saprei persuadermi, come nell'attual condizione del nostro reame potesse riuscir giovevole accordare altri favori alla introduzione delle merci straniere, che di troppo ne hanno fra noi, massimamente per opinione; se non fosse già, che per suo destino dovesse rimanere inceppata la nostra industria.[18]

A ben guardare, le critiche rivolte dal Bianchini al progetto del ministro borbonico inseveriscono quelle che, in sede teorica, aveva sviluppato Genovesi. Né è immaginabile l'ignoranza, da parte del Bianchini, delle *Lezioni* dell'economista salernitano, sulla cui cattedra Bianchini stesso salirà quasi alla fine della vita. Il confronto testuale sostiene quest'argomentazione:

Vero è che taluni fanno un'altra obbiezione: se di due stati vicini l'uno abbia un porto franco, e l'altro ne mancherebbe, addiviene che il commercio degli stranieri si accrescerà nel primo pei favori che v'incontra, ed il secondo dovrà ivi provvedersi di ciò che gli è necessario di estranee

[14] Cfr. L. Bianchini, *Sul progetto di un Porto Franco a Nisida e di un lazzaretto da peste a Miseno. Alquante considerazioni del cavaliere Lodovico Bianchini*, Napoli, Tipografia Flautina, 1834, *passim*.
[15] Ivi, p. 3.
[16] Ivi, pp. 4-5.
[17] L'opera di A. Smith, *Ricerche sopra la natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, apparsa a Londra nel 1776, fu prontamente tradotta a Napoli nel 1790.
[18] Cfr. Bianchini, *Sul progetto di un porto franco*, cit., pp. 7-8.

merci, mandandovi pure a vendere le indigene produzioni: che tale è lo stato nostro riguardo ai vari porti d'Italia segnatamente quelli di Trieste, Genova e Livorno ove a noi vendute sono le straniere produzioni delle quali abbisognamo e si comperano varie nostre cose.[19]

Ma il Bianchini, pur riconoscendo un certo fondamento a quell'argomento posto alla base anche del pensiero genovesiano sull'utilità del porto franco, tuttavia non ne riconosceva la fondatezza in sede pratica:

A primo aspetto tale obbiezione par che fosse assai fondata; ma svanisce ove si pon mente che la estrazione de' nostri prodotti […] è del tutto libera senza pagamento di sorte alcuna di dazio. Il perché lo stabilimento di un porto o di una scala-franca non potrebbe aggiugnervi altra franchigia».[20]

I testi e le contrapposte opinioni fin qui esaminate costituiscono tuttavia un esempio sintomatico delle fortissime pulsioni teoriche o legate alla prassi, volte a porre in essere nuovi assetti commerciali in un Regno incapace di sfruttare le proprie potenzialità. Sia Genovesi che Zurlo e più tardi Bianchini hanno in comune, pur nei diversi gradi di consapevolezza, la ricerca di un modello teso a rinnovare gli apparati commerciali del Regno in connessione con un nuovo assetto sociale che superasse l'esangue professione dell'avvocatura come unico sbocco dei ceti più produttivi della società.

D'altro canto proprio nel tracollo finanziario che il Regno di Napoli stava attraversando, Zurlo intravvedeva il momento ideale per porre in essere nuovi modelli economici che superassero i vecchi sistemi e le vecchie mentalità nella gestione delle risorse pubbliche:

Il discredito stesso, che le sciagure dello Stato hanno procurato agli arrendamenti – andava sostenendo il Ministro – è un mezzo per disporre la Nazione alla coltura delle terre, ed al commercio. Spesso i grandi mali producono poi un bene».[21]

Tra riflessione e modello da esplorare nella prassi è dunque comune il campo di tensione in cui si vengono collocando per la prima volta in modo scientifico le assi portanti di una moderna scienza economica. Al contempo questa tensione opera pur sempre in una società nella quale le forze economiche appaiono ancora «incagliate» nelle interrelazioni sociali.

4. Precedenti teorici e prassi finanziaria nell'opera di un Ministro illuminato

È noto che il porto franco, o *port of trade*, costituisce, secondo le teorie consolidate nella modernità, un punto di controllo nel commercio fra culture aventi istituzioni economiche organizzate secondo modelli diversi. I *port of trade*, sono stati considerati dalla letteratura moderna come 'cuscinetti' tra il commerciante e l'entroterra da cui il commerciante vuole acquistare i prodotti. Il *port of trade* ha poi un'amministrazione propria che differisce, sotto molti aspetti, dalle amministrazioni interne delle zona in cui è situato. Altra caratteristica peculiare del porto franco è la sua qualità positiva di procedere ad una raccolta di beni che si prestano ad un controllo politico, ed è generalmente associato a un sistema redistributivo.[22]

[19] Ivi, p. 11.
[20] Ivi, p. 12.
[21] Cfr. ASN: *Esteri,* f. *4302*, *Memoria sull'istituzione del Porto-franco*, cit., p. 2.
[22] Sulle caratteristiche strutturali del porto franco nel mondo antico vedi soprattutto il volume collettaneo a cura di K. Polanyi, *Traffici e mercati negli antichi imperi. Le economie nella storia e nella teoria*, Torino, Einaudi, 1978, *passim*.

Le linee di fondo delle analisi teoriche sul *port of trade*, inteso come porto franco, che la dottrina ha introdotto sia pure per il mondo antico negli anni quaranta del secolo scorso, possono essere adeguatamente adottate, a nostro avviso, senza il rischio di fallaci proiezioni, sui documenti poc'anzi esaminati.

E ciò perché quelle condizioni riscontrate nel mondo antico, di un'economia 'inserita' nelle interrelazioni sociali, rimarranno costanti fino al XIX sec., epoca in cui i rapporti di produzione non si presenteranno più 'incastrati' con altri rapporti sociali.[23] Sotto questo profilo, anche il progetto elaborato dallo Zurlo deve essere considerato nell'ambito di un contesto storico ben lontano da quello che, nel XIX sec., porrà le basi di una moderna teoria economica.

L'esigenza che avvertiva il futuro Ministro dell'Interno di Murat, di mettere in moto forze economiche ipostatizzate che fossero in grado di orientare il Regno verso un potente sviluppo commerciale, sembra a noi porsi nella prospettiva di una consapevolezza, sia pure implicita, di attuare nella prassi quella svolta economica che gli illuministi napoletani da tempo ritenevano un punto di rottura essenziale con la situazione finanziaria così come governata del vecchio regime. Sembra a noi, infatti, che il modello di porto franco che qui viene costruito, pur al di là della sua possibile realizzazione così come concepita dallo Zurlo, possa essere utilmente considerato come lo scheletro di un nuovo impianto economicistico che si era delineato già da tempo nella riflessione teorica del Genovesi. D'altronde l'uomo di Stato non si sottraeva al compito di frequentare la migliore letteratura economica e giuridica dell'epoca, come mostra la sua continua e pressante richiesta inviata ai primi anni dell'Ottocento all'ambasciatore napoletano a Parigi, perché gli procurasse numerosissime opere francesi ed inglesi in materia commerciale e finanziaria.[24]

5. Tra antico e nuovo regime: il tentativo di 'disincagliare' l'economia

Se i grandi movimenti culturali della modernità hanno avuto ragione nel definire la scienza economica *embedded* nei rapporti sociali e nell'individuarne l'autonomia solo nel XIX secolo, è però altrettanto vero che queste esperienze nate nel Regno di

Inoltre, K. Polanyi, *La sussistenza dell'uomo*, trad. it., Torino, Einaudi, 1983, pp. 132-134, per il quale «si tratta di un organo specifico del commercio estero, delle economie non di mercato […] Il port of trade ha la funzione di garantire la sicurezza militare alle potenze continentali, la protezione civile ai mercanti stranieri, la possibilità di ancoraggio, di sbarco e di immagazzinamento, i servizi di un'autorità giudiziaria, il raggiungimento di accordi sui beni da scambiare e sulle "proporzioni" in cui i diversi beni devono essere presenti negli "assortimenti" […] i mercati, d'altra parte, non derivano necessariamente dal commercio».

[23] La tesi di G. Oldrini, *La cultura filosofica napoletana dell'Ottocento*, Roma-Bari, Laterza, 1973, pp. 118-119 di un isolamento e di un'arretratezza teorica dell'economia meridionale fino al 1830, epoca in cui era ancora dominata dalle idee fisiocratiche appare dimentica sia della svolta genovesiana, sia soprattutto del fatto che una moderna teoria economica nasce solo nel XIX sec. È un caso di pensiero marxista indubbiamente acuto, ma nel quale stranamente non v'è traccia delle fondamentali ricerche di Polanyi, *La grande trasformazione*, cit., *passim*. Cfr., in generale, per una valutazione critica, ma assai rispettosa delle opinioni di Polanyi, M. Godelier, in *Enciclopedia*, Torino, Einaudi, 1978, s.v. *Economia,* pp. 197-222; inoltre di Godelier vedi anche l'*Introduzione a* Polanyi, *Traffici e mercati*, cit., pp. IX-XLIV.

[24] Cfr. L. Garofalo, *Giuseppe Zurlo (1759-1828)*, Napoli, Perrella, 1932, dove l'Autrice (pp. 20-21) riporta dei lunghi elenchi di libri francesi su ogni ramo economico che Zurlo inviava, tra il 1802 ed il 1803, al marchese del Gallo per l'acquisto. Dai titoli presenti è possibile ricostruire quelle che erano le competenze economico-giuridiche del Ministro: *Pian d'éducation publique; Traité de la culture du grain; Dernières vues de Mr. Necker sur les Finances et la politique; État de la culture en France; Dictionnaire universel da Jéographie commerçante par Degrand; État des Finances d'Angleterre et de la banque de Londres; Collection complète de tous les décrets, lois rapports et autres écrits publiés en France sur l'objet des finances et l'administration depuis l'époque des Etats Gènèraux jusqu'aujourd'hui.*

Napoli appaiono come antesignane, e in buona sostanza gettano le basi per il realizzarsi di quella svolta epocale che avverrà solo più tardi.[25]

Da questo punto di vista il rapporto di Zurlo sul porto franco, depurato dall'occasione e dallo scopo immediato che il direttore d'azienda si proponeva, mi sembra possa essere letto come una sorta di programma per imporre una profonda svolta economica del Regno. Al contempo proprio nell'accurata e minuziosa descrizione dei vantaggi che siffatto progetto avrebbe potuto apportare all'economia del Mezzogiorno d'Italia, appare chiaro che esso tendeva a risolversi nelle modificazioni degli assetti sociali piuttosto che a costruire un modello coerente con le più moderne leggi economiche.

Ciò era inevitabile in un contesto storico dove i rapporti tra istituzione ed economia non operavano in un equilibrato concerto, né interagivano fra loro, considerati i piani disomogenei sui quali essi vanno posti storicamente. Da un lato assistiamo ad un sostanziarsi nella prassi di idee nuove e di una nuova cultura dell'amministrazione, dall'altro la persistente inerzia di un blocco conservatore e di una corte espoliatrice, del tutto sordi alle esigenze che si presentavano in modo drammatico alla società meridionale.

Il progetto sul porto franco, dunque, va visto anche come un tentativo di razionalizzare i processi economici nello sforzo di produrre una ricchezza che certo viene agitata davanti all'avidità della corte nella speranza di ottenerne il consenso, ma da l'altro più sottilmente mirava a dare respiro ad un'economia asfittica, che rapinava le risorse delle periferie per il benessere dei ceti parassitari e l'ingordigia delle corti.

Di tutto questo Zurlo era pienamente consapevole, così come era consapevole della frattura segnata a Napoli dagli eventi rivoluzionari del 1799.

Altrettanto consapevole doveva essere del fatto che le strategie teoriche di un Genovesi, le acutissime analisi di un Grimaldi, di un Palmieri, di un Longano, per fare solo alcuni nomi, erano state fiaccate nel progetto di lunga durata che avevano messo in piedi.[26] La sua doglianza nei confronti della rivoluzione del '99 non sembra sia stata quella di un conservatore legato al mantenimento dell'ordine costituito, ma piuttosto quella di un illuminato uomo di Stato che vedeva in quella cesura il violento disperdersi di ciò che, pur illusoriamente, costituiva per lui fino a quel momento, l'*humus* dal quale trarre grandi progetti riformistici.

6. Una linea tracciata da 'fatti indimenticabili'

L'analisi fin qui svolta potrebbe a nostro avviso produrre ulteriori risultati, qualora la si estendesse ad una più ampia valutazione dell'assetto economico del Regno di Napoli nel Decennio francese. Uno studio siffatto richiederebbe tuttavia l'uso di modelli interpretativi adeguati a valutare il grado di autonomia delle teorie economiche. Se è vero, come è stato sostenuto, che i rapporti economici solo nel XIX sec. si configurano per la prima volta 'disincagliati' da tutti gli altri rapporti (sociali, religiosi, politici, di parentela e quant'altro), dovremo allora chiederci innanzitutto se quest'affermazione, peraltro consolidata nella dottrina, possa farci affrontare il problema dell'assetto economico del Regno di Napoli sotto nuovi profili di indagine. In secondo luogo, occorrerebbe verificare se è altrimenti possibile proporre,

[25] Richiamiamo qui l'intuizione di Polanyi, *La grande trasformazione,* cit., p. 74. Cfr. anche Polanyi, *La sussistenza dell'uomo,* cit., pp. 75-86.

[26] L. De Rosa, *Introduzione* a Bianchini, *Storia delle finanze*, cit., p. x.

attraverso indizi, uno dei quali è appunto il dibattito di lunga durata sul porto franco, la possibilità di arretrare, in certa misura, il limite del XIX sec. fino almeno alle prime intuizioni genovesiane. Vogliamo dire con questo che se, in quel tempo, siamo ancora nel campo delle economie precapitalistiche, è anche vero che, sia pure attraverso il tentativo di agire sul potenziamento dei mercati e del commercio, si comincia a intravedere lo sforzo di disincagliare l'economia dai rapporti sociali per renderla autonoma nelle proprie leggi di funzionamento.

La cesura economica, ma anche giuridica ed istituzionale che nel Regno di Napoli era stata provocata da Genovesi, fu il primo seme europeo volto a disincagliare, prima ancora di Adams Smith, le leggi dell'economia dalle interrelazioni sociali. Ma la sua forza germinatrice si esaurì rapidamente. La cultura economica meridionale si andò via via ripiegando su se stessa, dedita, come appare, a tematiche parziali e sintomatiche. Le opere del Caracciolo, del Palmieri, del Delfico e anche quelle del Galanti e del Grimaldi sono, in realtà, volte all'analisi di singoli problemi, di singoli aspetti della pubblica amministazione, d'istituti economici da modificare o di regioni geografiche da incentivare. L'economia torna ad essere nuovamente *embedded*. Queste opere ci appaiono prive della capacità tutta genovesiana di prospettare linee organiche e teoretiche di una vera politica economica risolutrice e risanatrice del Mezzogiorno d'Italia.

Solo con le analisi e i rimedi elaborati costantemente nella lunga azione di Zurlo le leggi economiche si costituiscono come 'disincagliate', assumendo una loro autonoma fisionomia nel momento stesso in cui diventano oggetto di governo. Nel suo duro attacco al Sacro Regio Consiglio, Zurlo sottolineerà la trascuratezza di quell'organo nei confronti dei «princípi di economia pubblica».[27] È una cesura nuova, questa volta posta in essere da un Ministro illuminato, profondo conoscitore della cultura economico politica europea, non dimentico del profondo humus del pensiero genovesiano, ma allo stesso tempo pronto ad adeguarlo alle mutate esigenze di governo. Tuttavia anche questa cesura sarà destinata dagli eventi a rimanere incompleta. Non a caso le analisi del Bianchini si muoveranno nuovamente in una economia *embedded*, nonostante l'ormai ampia diffusione in Europa come nel Mezzogiorno d'Italia di una teoria economica di più alto profilo.

Se il circuito Genovesi-Zurlo-Bianchini mostra pur sempre la tensione e le speranze di riuscire a razionalizzare modelli economici precapitalistici e prevalentemente mercantili, non dobbiamo dimenticare che fra Genovesi e Zurlo erano intervenuti anche quelli che Kant, nel 1798, aveva definito «fatti indimenticabili», come la rivoluzione francese.

Ad essi erano seguiti altri due fatti altrettanto 'indimenticabili', la rivoluzione napoletana e la codificazione napoleonica. Anche questa codificazione traeva la sua linfa vitale da sistemi conchiusi di valori sociali ed economici.[28] Essa poneva ora le premesse per una definitiva «istituzionalizzazione» dell'economia e dettava le regole per quella che sarà poi la vera costituzione delle società postrivoluzionarie.[29]

[27] ASN: *Esteri,* fs. 3609, *Memoria relativa alla riforma dell'attuale sistema di pubblica economia ed allo stabilimento delle Intendenze provinciali*, Zurlo ad Acton, Napoli, 13 giu. 1801. Cfr. R. AJELLO, *Presentazione a D'Ippolito, L'amministrazione produttiva. Crisi della mediazione togata e nuovi compiti dello stato nell'opera di Giuseppe Zurlo (1759-1828)*, cit., p. XXI.

[28] F. WIEACKER, *Storia del diritto privato moderno*, trad. it., Milano, Giuffrè, 1980, p. 523.

[29] Cfr. C. A. CANNATA, *Lineamenti di storia della giurisprudenza europea,* vol. II, *Dal medioevo all'epoca contemporanea*, Torino, Giappichelli, 1989[4], p. 242.

STUDI

Gherardo Ortalli

CULTURA, SCUOLE, UNIVERSITÀ IN VENEZIA TRA MEDIOEVO E RINASCIMENTO*

Nel pensare al tema da proporre in un'occasione importante e ufficiale come l'inaugurazione di un anno accademico, è venuto spontaneo combinare il mio campo di studi, il legame convinto con Venezia e con la sua Università, la preoccupata attenzione per la cultura e la scuola in una congiuntura – oggi – tra le più difficili. Ecco dunque l'argomento che, in qualche suo aspetto e in rapidissima sintesi, mi trovo a presentare.

In effetti la specificità di Venezia, così evidente in tanti suoi caratteri, a partire dalla sua straordinaria condizione fisica, merita di essere affrontata anche per quanto concerne i requisiti peculiari delle sue vocazioni e delle sue scelte di tipo culturale, ciò che evidentemente chiama in causa anche i modi della organizzazione del sapere e della formazione tanto di base quanto di carattere superiore.

La difficoltà di un ben calibrato equilibrio nell'affrontare una realtà insolita, un *mundus alter*, una *civitas miraculosissima* (per usare formule a cui ricorse Francesco Petrarca per definirla), rende talvolta difficile pure allo storico valutazioni esatte, libere dal richiamo sia dell'assolutamente eccezionale e diverso, sia dell'assolutamente omogeneo ed uguale rispetto a quanto capita altrove. Proprio per questa difficoltà possono nascere equivoci che prendono la forza dei luoghi comuni. Qui – e dico subito dove vado a parare – vorrei proprio cercare di sciogliere un paio di questi luoghi comuni:

- l'idea di una ostilità veneziana nei confronti dell'intervento pubblico in materia d'istruzione;
- la convinzione di una scelta veneziana di non avere un'università sua propria per ragioni di sicurezza o per timore di fastidi.

Si tratta di questioni che ci portano ad un Medioevo ormai più che maturo se non declinante e ad una primissima età moderna che si affaccia sulla scena della storia. E vediamo anzitutto quale fosse il contesto in cui ci si muoveva, o meglio, quali fossero i presupposti di cui dovere tener conto. Toccherà naturalmente procedere tagliando i problemi con l'accetta piuttosto che lavorando di cesello, ma le necessità del tempo e il rispetto per l'uditorio lo impongono.

Nella storia della cultura (e dell'istruzione) sono facilmente individuabili alcune cesure epocali e a noi ne interessano un paio. In particolare va detto come, dopo la profonda depressione che aveva caratterizzato l'alto Medioevo, a partire dalla grande ripresa che convenzionalmente si aggancia all'anno Mille, fosse maturata una sorta di clamorosa rivoluzione culturale. Leggere, scrivere, far di conto, che erano stati prerogativa e sostanziale monopolio dell'ambiente ecclesiastico, divenivano allora esigenza di strati crescenti del mondo laico. Quei ceti dirigenti la cui

* Si pubblica qui, nei termini in cui venne letta il 28 febbraio 2005, la prolusione all'apertura dell'anno accademico 2004-2005 dell'Università Ca' Foscari di Venezia.

formazione era stata per secoli finalizzata al controllo sugli uomini e al fare la guerra, dovevano ora dotarsi di strumenti nuovi, così come nuove erano le fasce sociali che intanto la ripresa delle città stava portando sulla scena. In un mondo segnato da uno straordinario rilancio di collegamenti, commerci, scambi, sperimentazioni e rapporti di ogni genere, anche la formazione di base cambiava e si faceva urgente il recupero del controllo di strumenti culturali che andavano rapidamente aggiornati e non erano più delegabili soltanto ai chierici.

Ecco dunque che con un lento processo maturato pienamente già nel corso del Duecento, nasce una formazione laica. L'antica impalcatura educativa, in cui l'istruzione era affidata alle scuole istituite presso le cattedrali e i monasteri per le quali la gratuità era, almeno in linea teorica, una dato caratteristico, viene gradualmente disarticolandosi. La matematica ora serve non più soltanto per il calcolo della pasqua e del calendario liturgico o per qualche atto amministrativo che soltanto chiese e monasteri sanno davvero gestire, ma anche e sempre più serve per vendere e comprare. La grammatica (il latino) diventa ormai indispensabile per un'infinità di occasioni di ogni genere e per contatti a largo raggio. La costosissima pergamena arretra di fronte alla più agile e meno costosa carta, con un passaggio che attesta in modo emblematico la necessità enormemente cresciuta di registrare numeri, parole, idee.

A fronte dell'indebolimento delle vecchie strutture se ne diffondevano di nuove, pronte a rispondere ai bisogni dei tempi mutati che sollecitavano conoscenze adeguate a richieste più complesse e sofisticate e che, insieme, proponevano una sempre maggiore domanda di cultura. Il fenomeno è quasi travolgente. Per tenersi al passo con le novità, molti centri grandi e piccoli s'impegnano allora direttamente nell'istruzione di base. Accanto ai maestri che sempre più numerosi aprono privatamente scuola contrattando le proprie prestazioni direttamente con le famiglie, dal Duecento non è più una rarità il *doctor* o *magister scolarum* stipendiato dalla comunità perché insegni la *gramatica*. Titolare di un contratto di condotta, questo *magister* insieme al *medicus* diventa il segno dell'intervento delle autorità per quello che può ritenersi il servizio pubblico che intendono garantire come essenziale. Un compenso, una sede per la scuola e insieme per l'abitazione, esenzioni fiscali e dagli obblighi militari, la possibilità di rette da parte degli scolari a costi ben predefiniti, persino le spese per il trasloco o la legna per l'inverno o il dono natalizio o le spettanze in vino sono oggetto di contratti che si diffondono in tanti luoghi d'Italia, anche nelle nostre terre: in area veneta.

Non soltanto le maggiori città come Padova, Vicenza, Treviso, Belluno o Verona, ma pure località minori quali Bassano, Conegliano, Montagnana, Cittadella, Feltre, Portogruaro assunsero maestri che fornissero un'istruzione di base. Non è, si badi, il trionfo dei lumi sull'oscurità dell'ignoranza. Perché si giunga a riconoscere l'autonomo valore della conoscenza, o la rilevanza della cultura ai fini dello sviluppo armonioso della personalità e della maturazione civile, occorrerà attendere il consolidarsi della grande esperienza umanistica e rinascimentale. In questo senso soltanto da fine Trecento le cose davvero cambieranno. Per il momento la formazione culturale, il saper leggere, scrivere e far di conto era funzionale ad altro, come ci assicurano i contratti che i padri genovesi o fiorentini o siciliani stipulavano con i maestri perché insegnassero la grammatica (il latino) *secundum mercatores* o *ad usum mercatorum*, con una preparazione *sufficiens pro scribendo in quadam apotheca*. E quando (ad es. a Lucca nel 1386) si assumeva il maestro d'abaco, si precisava che doveva

servire perché i fanciulli, imparando bene l'aritmetica, «fossero poi accorti e scaltri negli affari: *ut in mercationibus inde sint et subtiliores et cautiores*».

In questo mondo che cambia, a fronte di tante piccole località che si preoccupano di attivare scuole comunali, Venezia, la grande metropoli ormai salita al livello di potenza internazionale è totalmente assente e lo resterà molto a lungo. In sostanza, un'ipotesi di vera scuola pubblica qui non prenderà corpo se non in pieno Quattrocento, e per quanto concerne in specifico l'istruzione elementare, si dovrà attendere il 1551, quando con gli introiti del cosiddetto «dazio dei grammatici», si coprirono le spese per l'assunzione di sei grammatici (uno per sestiere), nel presupposto che

> in cadauna città bene instituita [...] si deve poner ogni opera che la gioventù di quella sia laudevolmente essercitata, sì ch'ella non si marcisca nell'ocio, acciò che, crescendo bene disciplinata, possa poi esser di utilità et ornamento alla Repubblica, a se stessa et alli suoi.

Da tutto ciò è venuto naturale dedurre a lungo una scarsa cura delle autorità veneziane per la formazione di base e in particolare per l'intevento pubblico nel settore, e una spiegazione plausibile viene data:

> Il criterio … era evidentemente questo: non essere giusto che fossero condotti a spese pubbliche i maestri che fornivano un bene – la cultura letteraria – giudicato pertinente solo ai fini, agli interessi, alle ambizioni particolari di alcuni privati cittadini.

Quando poi nel Quattrocento, «nel premere delle nuove necessità e responsabilità addossate alla classe dirigente», si comincerà anche in Venezia e con molto ritardo ad investire denaro della collettività nell'istruzione, coerentemente lo si farà per la «formazione di funzionari statali» o comunque per rispondere «a esigenze o interessi anche indiretti di governo» (ricorro alle chiare valutazioni di Manlio Pastore Stocchi). Dunque, ci troveremmo davanti a una sorta di ideologia del non intervento che spiegherebbe bene l'assenza dei maestri condotti.

Tutto chiaro, ma ecco emergere indizi di ben altro segno, che sembrano escludere questo disinteresse programmatico. C'è anzitutto il concreto aiuto che viene dato già dal primo Trecento a maestri in difficoltà ma che avevano ben operato con la scuola. Si badi: non si tratta di uno stipendio per insegnare. Non è una condotta, ma un riconoscimento concreto per un trascorso buon servizio educativo inteso come socialmente vantaggioso. E poi c'è la stupefacente ricchezza di scuole in tutta Venezia. La documentazione residua ci parla di centinaia di *magistri scholarum* con una propria scuola. Enrico Bertanza e Giuseppe Dalla Santa nei loro studi di un secolo fa ne avevano contati ben 850 fra Trecento e metà Quattrocento. Per essere più puntuali e riferendosi ad un arco di tempo meglio definito, gli atti notarili finora studiati (e sono piccola cosa rispetto a una mole documentaria enorme) fanno pensare a un numero di maestri privati, attivi nel 1370-1390, oscillante fra 130 e 160 e le scuole avevano sempre molti allievi, anche se non vogliamo prendere come riferimento il dato (uno dei pochissimi disponibili) che ci viene da quel maestro vercellese che nel dicembre 1349 ricordava come prima della falcidie procurata dalla grande peste dell'anno precedente gli *intrantes* nella sua scuola fossero almeno duecento. Difficile pensare che un governo come quello veneziano, estremamente attento ed efficace nel tenere sotto controllo quanto accadeva, si disinteressasse a fenomeni di tali dimensioni e rilievo. Dunque viene spontaneo escludere l'ideologia del non coinvolgimento o l'ostilità all'intervento pubblico.

Ma la riprova è possibile. Quando da inizio Quattrocento si venne costruendo il grande Dominio di Terraferma, negli atti di dedizione con cui le città che entravano a far parte della *respublica* trattavano le condizioni del loro ingresso, la richiesta di mantenere le tasse che garantivano il funzionamento della scuola comunale era sistematicamente accolta, ciò che esclude ogni ostilità di principio nei confronti dell'intervento dello Stato nell'istruzione di base. Viene allora da chiedersi perché questi interventi mancano quando passiamo a Venezia città, ma la risposta mi pare chiara, legata a quella «duttile ingegnosa empiria» (così Gino Benzoni) che segna tutta la storia della *respublica*. Come accadeva più o meno in modo analogo pure in altri grandi centri del tempo quali Milano o Firenze, il rapporto fra domanda molto robusta e altrettanto robusta offerta di formazione trovava un suo efficace equilibrio senza bisogno di interventi dall'alto. A garantire una assai diffusa istruzione di base interveniva una molteplicità di scuole di carattere e costo tali da rispondere in modo adeguato alle diverse esigenze espresse dalla società veneziana.

Se qualche dubbio ancora restasse, si guardi – ben prima delle dedizioni quattrocentesche dei centri della terraferma – all'interno dello Stato veneziano stesso, a quelle periferie, fuori dalla capitale, dove evidentemente il sistema educativo aveva bisogno di aiuto e supporto. Così scopriremo che scuole finanziate dalla collettività col sostegno e l'accordo delle autorità centrali si ebbero in diversi luoghi, dalla grande Chioggia (una delle maggiori città venete del tempo) fino alla più piccola delle circoscrizioni lagunari: quella di Lio Maggiore. E ciò sarebbe impensabile nell'ipotesi di una ostilità verso l'intervento finanziario pubblico in materia d'istruzione.

Certo: il mondo cambia e anche il ruolo dell'istruzione – già si è detto – crebbe modificandosi, tanto che la cultura finì con l'essere percepita come un valore di per sé autonomo, autogiustificante, non più subordinato ad esigenze immediate del mercato o della politica o della professione. Nella sensibilità collettiva, con il trionfo della grande esperienza umanistica e poi rinascimentale, venne affermandosi un diverso apprezzamento della formazione culturale dei giovani. Lo stesso ceto dirigente, le *élite* nobiliari e cittadine fra Trecento e Quattrocento non potevano più permettersi l'ignoranza: ne avrebbero scapitato quanto a *status* e considerazione sociale. Anche una civiltà come quella veneziana, fortemente segnata fin dai suoi primi secoli dall'etica del mercato e del denaro non poteva non entrare in questo ordine d'idee. La partecipazione alle nuove attitudini fu intensa tanto che, verso l'ultimo decennio del sec. xv, pur «con una fisionomia tutta propria» troviamo «l'umanesimo veneziano, accanto a quello fiorentino, alla testa di quello italiano» (uso parole di Vittore Branca).

Il trionfo degli *studia humanitatis* e la penetrazione dell'umanesimo, in sostanza, incontravano la mentalità e il costume mercantili del mondo lagunare. Certo, il segno genetico rimaneva, e in laguna si mantenevano speciali competenze nel campo dei saperi economici e delle pratiche operative. Così, per intenderci, allorché nel 1514 Matteo Schwarz, il contabile dei Fugger, si mise in giro per trovare un maestro nel settore di suo interesse, dovette giungere a Venezia per apprendere ciò che poteva servirgli. E quando Luca Pacioli, che svolse un ruolo europeo nella diffusione della moderna contabilità, volle spiegare nella sua *Summa de Arithmetica* (edita nel 1494, sempre in Venezia) «quelle cose che sono necessarie al vero mercatante e l'ordine a sapere ben tenere un quaderno con suo giornale», illustrando la tecnica della

partita doppia nella tenuta dei libri mastri (era il primo a farlo), si riferì al «modo de Vinegia, quale certamente fra gli altri è molto da commendare».

Il consolidarsi della sapienza umanistica portava a un intreccio di vivaci rapporti con la tradizione mercantile, pur «senza trasformarne o modificarne i caratteri» (così scriveva già Ugo Tucci). A conti fatti, non sembra mai abbandonata del tutto l'idea della formazione culturale come funzionale a qualcos'altro; si faticava molto nell'accogliere sino in fondo la proposta che veniva dalla riscoperta trecentesca degli *studia humanitatis* con l'affermazione davvero piena di una cultura in grado di giustificare se stessa. Ma il clima ormai era quello dell'indispensabile ruolo della cultura, e arriviamo così a fine Trecento/inizio Quattrocento, quando può porsi il secondo problema segnalato all'inizio: l'assenza in Venezia di uno *Studium generale*, di un'Università.

Per la verità qualcosa del genere ci fu. Qui il Collegio dei medici era infatti venuto configurandosi proprio in quel giro d'anni come *Studium* di nome e di diritto, in grado di concedere Lauree, ma la sua rimane un'esperienza del tutto marginale. Non è certo la risposta che avremmo potuto attenderci dalla Venezia quattrocentesca in cui (siamo ai primi decenni del secolo) l'evoluzione culturale si accompagnava a nuovi assetti politici ed era ormai chiara (per dirla con le lucide parole di Gaetano Cozzi)

> la consapevolezza maturata tra il patriziato veneziano intorno alla prima metà del '400 – negli anni nodali dell'espansione nella Terraferma – che non era possibile a una classe dirigente, la quale [...] intravvedeva la possibilità di affermare la sua egemonia sul resto dell'Italia, rimanere ai margini della cultura, di cui si stava scoprendo la grande forza quale strumento di azione e di potere politico.

Ma ecco invece l'opposizione a strutture universitarie reali, chiaramente misurata con la Scuola di Rialto. Era nata per il lascito di un personaggio non di secondario rilievo, Tommaso Talenti, il ricco mercante fiorentino fortemente radicatosi in Venezia (dove sarebbe stato uno dei quattro 'averroisti' entrato in polemica con Francesco Petrarca) il quale nello stendere il proprio testamento nel 1397 previde un legato di 50 ducati d'oro all'anno per il salario di un *magister artium*, un maestro «di provata scienza e fama», che insegnasse a Venezia logica e filosofia per chi voleva sentire ed apprendere, e *a pauperibus scolaribus*, dagli scolari indigenti non si doveva pretendere nulla. Questa scuola aveva cominciato a funzionare nel 1408, presso S. Giovanni Elemosinario di Rialto, crescendo rapidamente con straordinaria fortuna e con docenti di alto prestigio, tanto che al tempo di Paolo dalla Pergola (tra il 1421 e il 1454), autorevolissimo maestro, c'era stato persino il tentativo di un suo trasmutamento in una istituzione di tipo universitario modellata su quella padovana, in grado di autogovernarsi e comunque sciolta dai vincoli ordinari.

Ebbene, a bloccare questa ipotesi che andava prendendo inaspettatamente corpo, il 17 giugno 1445 interveniva lo stesso Consiglio dei X che ammoniva con ferma durezza il Pergolese, diffidandolo dal proseguire in proposte fondate su un «pessimo principio» e capaci di produrre conseguenze aberranti: un *malum finem*. A questo punto sembrerebbe naturale la conferma di quanto invece avevo denunciato all'inizio come un luogo comune. Venezia voleva davvero non intrigarsi con una presenza che poteva creare problemi. L'Università avrebbe potuto essere un motivo di disturbo e disordine. Dunque meglio che il proprio 'quartiere latino' se ne stesse a Padova.

Tutto sembra funzionare, anche se verrebbe in mente la molteplicità di facce delle strutture formative e culturali: luogo di possibili antagonismi ma anche di possibile costruzione di consensi per il potere. Lo insegnava fin dal 1224 Federico II di Svevia che aveva fondato l'Università di Napoli perché la propria classe dirigente potesse crescere sotto attento controllo e la smettesse di imparare quanto magari non doveva nella guelfa Bologna. Anche qui è difficile pensare che la *respublica* veneziana, ben più abile di quanto non fosse stato lo stesso Federico II nel creare un diffuso consenso fra i sudditi, avesse eccessivi timori di perdita di controllo su un'istituzione di cui avrebbe comunque tenuto le redini.

Peraltro, a farci davvero intendere le cose non sono le supposizioni, ma piuttosto – come sempre – i documenti. Ed eccoci allora al novembre 1405, con la conquista armata di Padova e la distruzione della dinastia carrarese, e poi al gennaio del 1406, quando con i delegati padovani si definiscono i termini della nuova subordinazione alla *respublica* marciana, sanzionata con grande solennità dal patto noto come 'bolla d'oro'. E tra i privilegi ottenuti da Padova troviamo il mantenimento dei diritti legati allo Studio: presenza rilevantissima per la città, anche sul piano economico e non soltanto del prestigio culturale. Saremo d'accordo – si legge nell'atto emanato nel nome del doge Michele Steno – nel fare tutto quanto possa essere dovuto e utile per l'accrescimento dell'Università: «Contenti eramus facere omnia que debita et convenientia sint pro amplificatione Studii».

Si trattava del primo ma decisivo passo verso il rapido riconoscimento di un monopolio culturale, che poi Venezia avrebbe difeso e accentuato. Così già nel 1407 vietava a tutti i sottoposti all'autorità dogale, veneziani e non, di recarsi altrove in Italia per conseguire gradi accademici, a rischio della enorme sanzione di cinquecento ducati. Nel 1444 (un anno prima dell'intervento contro la scuola di Rialto) il divieto veniva ribadito con durezza ancora maggiore e come si era spenta sul nascere ogni velleità veneziana, così non trovavano il minimo spazio le pretese di quegli altri importanti centri del dominio di Terraferma, come Treviso o Verona o Vicenza, che pure potevano vantare in proposito antiche presenze garantite persino da privilegi papali e imperiali o, comunque, da risalenti tradizioni. Si giungeva ad un «sostanziale monopolio dell'istruzione universitaria, nell'ambito territoriale della Repubblica veneta, concentrata nello Studio di Padova» (così Donato Gallo). E Venezia s'impegnò con decisione per le fortune e per la qualità dello Studio.

In tutto questo cosa possiamo cogliere? Mi pare sia evidente la percezione in Venezia del ruolo che l'Università aveva in Padova e per Padova, e, più ancora, di come l'assetto che le vicende avevano creato potesse rivelarsi estremamente funzionale ad uno Stato che assumeva dimensioni territoriali un tempo impensabili. Ancora una volta l'empiria e il concreto senso delle cose orientavano le scelte. Non prevenzioni ideologiche o astratti modelli o più o meno generici timori guidavano le decisioni dei pubblici poteri, ma la convinzione che l'equilibrio generale dello Stato prevaleva sulle ragioni degli interessi specifici e locali, anche quando fossero quelli della stessa capitale. Le situazioni funzionali andavano preservate, e non necessariamente per riguardi o generosità di qualche genere, ma per garantire un equilibrio maturato nel tempo, che, nel ben calcolato rispetto dei sudditi e degli impegni presi, trovava la prima garanzia per la stessa Dominante, anche nella percezione lucida e sicura del ruolo fondamentale della cultura, della scuola e della formazione per la qualità e il progresso della realtà sociale nel suo insieme.

Gino Benzoni

IL RUSTICO MALEDETTO: QUALCHE APPUNTO DI CORSA*

Da *humus* vien *homo*, materialità corporea; ma non solo, chè «l'uomo è composto ... d'anima e di corpo», come enuncia, tra i tanti, il gentiluomo dalmata Niccolò Vito di Gozze nel trattato dialogato *Dello stato della repubblica...* (Venetia, 1591) da lui dedicato a Gregorio XIII. E «uscito» – precisa lo stesso, che riprende quanto già detto dal «divino Platone» – «l'animo nostro» dalle «mani della Maestà Divina». Zavorra impacciante gli slanci dell'anima la fisicità. Ma sino a che punto? «non so se col corpo o se fuori dal corpo»: così s. Paolo nella seconda lettera ai Corinzi. E da quello liberante la «sora nostra morte corporale» di s. Francesco, che scioglie l'anima dai vincoli terreni. Ma pure l'anima annullata dalla morte se questa, come vuole Foscolo, immette nel «nulla eterno»; e unica traccia residua dello scomparso quasi a farlo sopravvivere a sé stesso l'eventuale «eredità d'affetti». Almeno, per un po', desta la memoria del defunto sinché anch'essa inghiottita dall'oblio. Comunque sia l'ineludibile scadenza della fine – valga questa solo pel corpo o per l'individuo nella sua interezza – attende chiunque, nascendo, «apre ... / in questa vita di miserie piena, / pria ch'al sol, gli occhi al pianto», come verseggia Marino. Tutti vedono la luce nella *lacrimarum vallis* piangendo. Eguale la partenza. E rieguagliante – rispetto alle differenze riscontrabili lungo il tragitto terreno – la restituzione alla polvere dei corpi senza vita. Nel decomporsi del cadavere, nello sfarsi della salma, nell'ischeletrirsi di questa si sfarina anche l'identità più prestigiosa e, magari, si riscatta quella più avvilita. È tra i vivi che vigono – eccome! – le differenze: sovrani e sudditi, ricchi e poveri, umili e potenti, dotti e ignoranti, belli e brutti. Di per sé piombata sull'umanità intera la condanna biblica del lavoro. Ma non spalmato allo stesso modo, in egual misura il faticare per vivere e/o il vivere per faticare. Esasperatamente sperequante il procedere dell'umana vicenda a mano a mano il lavoro in atto si fa lavoro diviso, a mano a mano la specializzazione segmenta socialmente, a mano a mano – quasi paradossalmente; ma c'è una logica in siffatto paradosso – l'addensarsi dell'onere del produrre penalizza chi più lo subisce distanziandolo dalla fruizione e dal consumo privilegianti, invece, chi, rispetto a quell'onere, è riuscito ad autoesentarsi.

Costretto sì a guadagnarsi il pane col sudore della fronte Adamo. Ma – a considerare quel che capita ai suoi discendenti – il pane mancherà sovente ai pur abbondantemente sudanti e abbonderà talmente pei non sudanti da esitare nelle gioie della mensa imbandita, nelle delizie della gastronomia. Non di solo pane vive l'uomo. Potendoselo permettere meglio il companatico. E sin rimosso il pane, letteralmente inteso, dai ricettari proposti colla trattatistica *de re coquinaria*. Pochi, naturalmente, gli eletti ai piaceri della tavola. Ma quel che preme rilevare è come l'accesso a que-

* Pubblicato questo saggio – ma col titolo *«Christo fo da villan crucificò». Un rimorso contadino* – in *«Cose nuove e cose antiche». Scritti per monsignor Antonio Niero e don Bruno Bertoli*, a cura di F. Cavazzana Romanelli, M. Leonardi, S. Rossi Minutelli, Venezia, 2006, pp. 199-224.

sta sia ritenuto onorante. E, nel contempo, inaccessibile la tavola a chi fatica. Uno *status* il signorile banchetto. Tutti onorati i commensali. E tutti esenti dal sudore disonorante della fronte. E tutti spregianti l'afrore della manodopera, specie se campestre. Esclusa questa dalla *humana civilitas* nella misura in cui non si dà *humanitas* senza *civitas*; fuori dalla *urbanitas* nella misura in cui prodotta dall'*urbs*. *Inurbanitas* ossia villania, grossolanità, incultura, zoticità, bifolcheria, rozzezza. *Rus* ed è subito *rusticitas*. E codesta è irredimibile, incivilizzabile. Una volta timbrata «cittadina» la «creanza», ecco che chi – rispetto al cittadino – è «differente» perché abitante nel contado, è annoverato tra i «villani». E «gente barbara e fiera» codesti. Tant'è che «mangiano i villani come porci» – così, a fine '600, ne *Il villano smascherato* Girolamo Cirelli –, ignari di forchetta, cucchiaio, coltello, tovaglia, tovaglioli ormai imprescindibili nelle colazioni delle persone un minimo educate.

C'è ben la civiltà delle buone maniere riscontrabile al momento del pasto, di fronte al cibo. Ma quel che soprattutto connota l'uomo – lo si straripete da Aristotele in poi – è il suo essere «per natura animal sociabile», «animal civile et comunicativo», «conversativo», «parlante». Nel «parlare» culmina l'incivilimento urbano. «Il parlare è perfezione della nostra imperfezione», abbisognante, al contrario degli angeli, dei puri spiriti, di «corpo» e di «senso». E definibile «una communication di uomini» esercitanti la «favella» la città, umana radunanza costituitasi a vivere assieme «felicemente», con un «conversare» ai fini di «praticare insieme» e con un «praticare» assieme per «conversare». E «selvadego» colui che non «conversa», giusta la definizione di Goldoni. E «omo de poche parole», che non ama «troppo la conversazione» il suo «rustego». Ma questi è pur sempre un residente in città. E quella di non brillar spiritoso in società è una sua scelta. In compenso è loquace sua moglie. E se parla poco, non per questo è imputabile d'incapacità di parlare. Se non altro, se in compagnia d'altri «rusteghi», è in grado di brontolare. E, a suo modo, anche il mugugno rientra nella conversazione, in certo qual modo ne costituisce una variante. Ma è tale quella dei «lavoratori» campestri che la domenica mezzi ubriachi «vogliono favellare pure egliono», ancorché non abbiano «in loro ragione niuna»? di ragionare quei «lavoratori» sono proprio incapaci, constata il mercante di granaglie trecentesco Paolo da Certaldo. Va da sé che, stando «tutta la semmana nel campo senza favellare se non co le bestie loro» dal loro domenicale riunirsi non fioriscono gentili conversari. Il loro non è che rozzo berciare di bischeracci sproloquianti. Parlare proprio non sanno.

Ma come giudicare i «villani», in quanto tali «incivili nella conversatione», inidonei all'imbastitura del discorso più elementare, alla formulazione del più semplice «ragionamento»? che son immersi nella «incivilità», in questa radicati, da questa non sradicabili. Ma, se così è, sono uomini a pieno titolo, o semiuomini, o semibestie o, addirittura, bestie, bestiacce? E ad intenderli par quasi l'antropologia debba farsi zoologia. «Rozza», «ferina» la condizione umana se priva di tratti incivilenti. «Feroci» – si ricorderà –, le «umane belve», per Foscolo, sino all'avvento delle «nozze», dei «tribunali», delle «are». È appunto per questo che l'uomo si distingue dalla mera animalità quale «animal civile» che si realizza nella «civil conversatione», giusto il titolo del trattato in forma di dialogo del gentiluomo casalese Stefano Guazzo che esce a Brescia nel 1574 per poi essere, premiato da un'eccezionale diffusione, più volte stampato e circolare, anche tradotto in più lingue, in Italia e in Europa. Ma è da considerare uomo al pari di tutti gli altri gli altri colui che alla conversazione è precluso o va collocato in un qualche bestiario ove – al pari dei minerali che trovan

posto nel lapidario, delle piante elencate nell'erbario –, appunto, son inventariati animali d'ogni sorta?

Prossime – animate come sono – all'uomo le bestie; e di loro, a ciò autorizzato dall'esclusiva titolarità della ragione e dell'anima immortale, signore l'uomo. Una signoria inclusiva d'una comprensione non disdegnante l'utilizzo di metafore animalesche a meglio fissare umani comportamenti: la Venezia costruita dai castori; il machiavelliano principe «golpe» e «lione» ad un tempo; il rivoluzionario proposto da Mao che dentro il popolo è pesce nell'acqua; la vecchia talpa scavante di Marx; la salgariana tigre della Malesia; la cicala e la formica; il lupo e l'agnello; il topo di città e il topo di campagna; il gatto e il topo; il gallo e le galline; la rana e il bue. L'uomo aquila; l'uomo falco; l'uomo orso; l'uomo iena; l'uomo faina; l'uomo lince; l'uomo asino; la donna pantera; la donna gazzella; la donna leonessa… Quante sollecitazioni all'analogia, all'allegoria, alla metafora! Si guarda all'uomo e si pensa alle bestie. Si guarda a queste e si pensa a quello. Gnomica e favolistica; favolistica e gnomica. Esopo, Fedro, La Fontaine. Una costante la comparatistica implicita o esplicita che sia. L'uomo è come l'«ape», la quale «non può vivere sola», constata Stefano Guazzo, convinto la solitudine sia foriera di malinconia, depressione, pazzia. «L'huomo è sociabile molto più che non sono le api, le formiche e simili altri animali viventi «in qualche comunanza», constaterà il latinista padovano Iacopo Facciolati nel '700. E tuttora la città fa pensare all'alveare, al termitaio. E, a far un po' di satira, ad essere caustico colla zooepica, l'abate Casti pubblica, all'inizio dell'‘800, *Gli animali parlanti*, un poema in sestine di 26 canti, tra il favolistico e l'allegorico. E racconti satirici pure i «latrati» de *Il cane di Diogene* (Venezia, 1687-1689) del frate dell'ordine dei Minimi di s. Francesco di Paola Francesco Fulvio Frugoni. C'è addirittura un letterato seicentesco, l'anconetano Carlo Moscheni, che – con le *Lettere missive e responsive delle bestie…* (Venetia, 1672; e seguono alla *princeps*, a Bologna nel 1673, a Venezia sempre nel 1673 e poi nel 1680, nel 1689, le ristampe) – dagli animali favellanti trapassa agli animali in corrispondenza epistolare. E ciò con una sessantina di lettere organizzate a coppia visto che non si dà missiva senza che ne segua la responsiva. Se – ad esempio – la iena scrive al cane richiamando l'affissione dei cartelli alla statua di Pasquino, ecco che, nella risposta, il cane da quest'usanza trae spunto per riflettere sulle satire in genere. E d'accordo il gatto e l'asino – colleghi nell'esercizio dell'avvocatura – nell'«alleggerire la borsa» del «cliente» che il primo raccomanda al «patrocinio» del secondo. Va da sé che Moscheni può così ironizzare sulla professione legale, evidenziandone la motivante finalità ad andar «tondendo la lana alla nostra pecorella», ossia la clientela, sin a «levarle … la pelle di dosso». Se poi il camaleonte interpella il cinghiale avendone risposta, ne risulta l'opportunità, a corte del «silenzio».

Convocabili, è evidente, e, di fatto, convocati gli animali a parlar – più liberamente di quanto gli autori in prima persona non ardiscano – delle umane costumanze, degli umani istituti, delle umane situazioni. E, tutto sommato, un po' di simpatia per le bestie cui – per gioco, per finta e anche per schivar la censura nonché per impreziosir la scrittura pur sempre bilicata tra simulazione e dissimulazione – si prestano consapevolezza, responsabilità, ragionamenti, progetti, finalità, scrupoli, spregiudicatezze di per sé solo all'uomo pertinenti. Che poi, oggigiorno, il disfrenato attivismo degli operatori economici induca a ravvisarvi l'impetuosa irruzione d'*animal spirits* dinamicamente creativi, prepotentemente aggressivi è sintomatico d'una percezione dello spazio economico quale arena per belluini gladiatori che, a

meglio competere, abbisognano del massimo della flessibilità. E poco cale questa sia socialmente devastante. Intolleranti di lacci e lacciuoli gli spiriti animali, zanne senza museruola, appetiti scatenati, fauci spalancate. Tant'è che nella mischia par contendano squali e/o pescecani, tant'è che scalpitano per tuffarvisici i giovani leoni del neocapitalismo. Gli animali sono tra noi nel parlar figurato. Ma si fa per dire. Laddove – ancorché con falsi in bilancio, con bilanci taroccati – s'imponga il faccendiere affaccendato, sia questi il vincente ecco che da imprenditore di successo trapassa a statista dello stato – azienda, quasi culmine dell'umana eccellenza. E questa indossa il doppio petto. Sartoria di lusso e dentatura e/o dentiera dal sorriso smagliante. C'è di che pavoneggiarsi. L'uomo pavone, allora. E il pavone fa la ruota. La fanno pure tacchini. L'uomo tacchino, allora.

Ma i tacchini veri e propri li troviamo in campagna. Sconsigliabile allevarli in città. Questa è fatta «per gli uomini», mentre la campagna è «fatta solamente per le bestie». Così a metà '500, Alberto Lollio, un letterato fiorentino di nascita e ferrarese per residenza. È come dire che il «rozo agricola» rientra nel bestiame. Gli uomini stanno in città. Non allo stesso modo, al medesimo livello. La città è lavoro diviso, lavoro e non lavoro, compresenza socialmente differenziata, sorti diversificate. E ognuno s'accontenti della sua: «l'artefice minuto» non pretenda «d'agguagliarsi al cittadino»; questi non s'atteggi a «gentiluomo»; e quest'ultimo non s'azzardi a parer «titulato»; ma neanche il conte o il marchese s'enfi a «principe». Tutti fermi al posto loro assegnato dalla sorte. Le aspirazioni a mutarla in meglio «sono cose fuori d'ogni ragione e intollerabili, cose che dispiacciono a Dio», foriere di «mille peccati». Così, nell'*Educazione cristiana* (Verona, 1584; e ristampe nel 1609, 1704, 1785, 1852, 1926; s'aggiungono nel 1856 l'edizione in francese e nel 1888 quella in tedesco) il futuro cardinal Silvio Antoniano. Visione largamente condivisa la sua, sin *communis opinio*, quella dell'obbligo a recitare la parte dataci in sorte. Chi sta sopra rimane sopra. Chi sta sotto rimane sotto. Sin blasfemo il sottosopra. E più in basso di tutti, al di sotto di tutti la plebe. E se questa non fa buon viso a cattiva sorte ecco che diventa «gente sordida», «poveraglia» cimiciosa e stracciona; e se il popolo un tantino – per un po' dimentico che l'obbedienza è una virtù – protesta ecco non più mite popolino, ma «masnada» temeraria, accozzaglia energumena, feccia turbolenta, popolaccio, plebaglia. «Esecranda», infatti, l'«audacia» plebea del «volgo», che «non si piega al comando» che accenna a disobbedire. Comunque – anche nei suoi sussulti facinorosi, anche nei suoi conati rivoltosi, anche nel suo tumultuare sedizioso – non rimossa dal versante umano la plebe urbana, ancorché umanità degradata, infima, abietta, spregevole.

Ma è, invece, ancor posizionabile sul medesimo il «villano», se, per definizione, è «men che un plebeo»? Il «genere humano» – così Maiolino Bisaccioni, un poligrafo seicentesco membro della veneziana accademia degli Incogniti – produce, purtroppo, anche dell'«humore atrabiliare», esprime, dalla sua stessa «massa», dell'«atrabile» a formare l'orrida sagoma del «villano, freddo nella ignoranza delle cose e secco nel calore della tolleranza». Bile aggrumata in certo qual modo il villico. Ha a che fare coll'uomo come, nella botte, la gromma col vino. In quanto «habitatore delle campagne», non è «coltivatore della cittadinanza», non è essere civile. È sì «una specie d'huomo», ma confinante «co'l ferino», lì lì per precipitarvi. Se è così, la sua collocazione è intermedia, tra, per così dire, antropologia e zoologia. D'altronde pure «la donna è posta tra noi uomini e le bestie», come constata senza tema di smentita – di ben diverso avviso, ad ogni modo, il *De nobilitate et praecellentia foeminei sexus*

di Cornelio Agrippa, autore, però, più volte condannato dalla Chiesa – l'autore del *Galateo*, quel monsignor Giovanni Della Casa che, vescovo di Bitonto e nunzio pontificio a Venezia, muore nel 1556 con addosso il cruccio di non aver conseguito la porpora. Constatabile, in compenso, che il battesimo non vien – nel frattempo – negato né alla donne, né ai contadini. Destinato il sacramento all'umanità, non alle bestie. Ma basta il battesimo a garantire l'appartenenza a quella dei rustici? C'è da dubitarne se si bada a quel che di loro scrive – in *La piazza universale di tutte le professioni del mondo…* (Venetia, 1585; e molte le edizioni successive; tradotta pure in latino, in spagnolo l'opera è stata riproposta nel 1996 da ben due edizioni, una einaudiana e l'altra pei tipi di Olschki); e a contarle sono almeno 500 – il canonico lateranense romagnolo Tommaso Garzoni. Tante, a detta di costui, le attività «vilissime et infami» a cui l'umanità – per e pur di campare – s'adatta. Ma nessuna al pari di quella del contadino lo è a tal punto degradante e a tal punto disumanizzante e a tal punto imbestiante.

Brutto, sporco, cattivo, dalla «coscienza grossa», congenitamente malvagio il rustico. Vive come le bestie, con le bestie, «bestialmente», poco serbando d'umano. È repellente, suscita disgusto e ripugnanza. Ma la sua bestialità è imputabile? Oppure – al pari della cattiveria dei cani rabbiosi, della furia dei «rabidi lupazzi» – non è processabile, è solo sterminabile? In ogni caso autorizzato dall'alto dei cieli il più spietato dei trattamenti, legittima sin la crociata contro i «diabolos», quali sono i «villanos» generati dal fango. «Maledicat vos Deus / in saecula saeculorum»; «ab insidiis diaboli et signoria de villano et a furore rusticorum libera nos Domine». Dunque «maledetto da Dio» il rustico, si ripete lungo i secoli. E al coro s'aggiunge con voce tonante il canonico lateranense Garzoni. Quanto alla legislazione, anche se si astiene dal maledire, le pene sui «comitatinos offendentes cives» le appesantisce alleggerendo in simultanea quelle previste per «cives» che fanno altrettanto: pei primi a Siena son doppie e a Ravenna quadruple! Il «viver cittadinesco» va ben salvaguardato dal «viver come bestie» rusticano. Mera bestialità quella della contadinanza, «dal sacramento – questo Garzoni non può fingere d'ignorarlo – in fuora del battesimo». Questo la bestialità dovrebbe disdirla. Ma sino a un certo punto. Non è che valga più che tanto l'onomastica umanizzante impartita al fonte battesimale, visto che – come asserirà il minorita cortonese Francesco Moneti nel poemetto satirico *La Cortona convertita* (Cortona, 1677; e, di nuovo, ormai morto ancora nel 1712 l'autore, Parigi, 1759, nonché, «con la ritrattazione», Amsterdam, 1790 e Londra, 1797) – il contadino è «serpente antico di malizia tanta / che scacciar non si può coll'acqua santa». Al più adoperabili dai rustici, a distinguersi tra loro, i nomi da questa benedetti. Ma non tali da restituire alla dignità umana una condizione – quella rustica – marchiata in città e dalla città con timbratura infamante. È la città, a questo punto, che interviene. E da lei «battezzato con tanti nomi» il villico. Quali? Garzoni li elenca: «rustico» che suona già offensivo, «tangaro» («un tangaro, un contadin», si trova in Goldoni; ossia un «villanazzo», un «senza creanza»); «serpente», «madarazzo», ossia biscia, bisciaccia, rettile; «irrationale», ottuso; «ragano» cioè rana; «villano scorticato»; «vilan cucchino», ossia minchione, balordo, babbeo.

Ma che dire dei fittavoli, dei fattori? Con questi i proprietari terrieri han ben dei rapporti, vien da dire, da uomo a uomo. Epperò ne diffidano. C'è con loro sempre da stare in guardia. Altrimenti capita – e succede spesso; e ciò non sfugge alla prensile attenzione sul mondo così com'è di Goldoni – che «un capo de casa … se lassa menar per el naso da un tangaro de un fattor». Attenti a questo. Già l'etimologia

basta ad allertare. «Fattore»: c'entra il «*fatum*, ombra, malinconia, sepoltura», vien «*a fetente*», poiché s'adopera «giorno e notte» di «sasinare la villa», spiega il carmelitano piacentino Giuseppe Falcone in *La nuova vaga et dilettevole villa* (Venetia, 1612). E a detta del medesimo non va scordato che il fittavolo include «figulus a fingendo», e « in greco dicesi *plasos*» a significare «ch'egli … vuole non solo pelare la tua villa, ma scorticarla, scannarla, svenarla, spolparla, smidollarla, amazzarla et affatto distruggerla». Malfattori in potenza e in – se i padroni non li tengono adeguatamente a bada – atto fittavoli, fattori, gastaldi, massari. Ma pur sempre promossi – antropologicamente prima ancora che socialmente – ad un livello superiore rispetto a quello, pantanosamente subumano, in cui è cacciata la contadinanza nel suo assieme. Magari continuano a puzzare, ma meno. E poi – ingannando il padrone – riescono a far un po' di soldi. E, si sa, *pecunia non olet*. Né scema il valore intrinseco della moneta se maneggiata da mani callose. Aperte le porte cittadine a chi arriva con dei soldi in saccoccia. Monetizzabile, in fin dei conti, l'acquisto della condizione umana. Ma inaccessibile alla *turba rusticorum* l'ingresso ché non è in grado di pagare il relativo biglietto.

«No Martini, no party». Così – si ricorderà – nello *spot* in cui un'avvenente ragazza sbatte la porta in faccia al pur avvenente giovanotto che si presenta a mani vuote alla festa. Qualcosa del genere capita anche colla *civitas* nella cui *civilitas* si realizza l'*humanitas*. Sbarrati, pel contadiname, i portoni urbani. «Sunt a rure rusticani / et a villa sunt villani»; «fallaces», «immundi» van sterminati «ut dracones». «Maledicti sint agrestes», «dracones» appunto «maledicti». Così all'inizio del '400, una *sequentia rusticorum* attribuibile ad un notaio veronese. Non è che siano solo innocui sfoghi verbali d'individuo personalmente gonfio d'astio. C'è dentro il livore anticontadino della città tutta. Fronte anche ideologico – e interclassista, unificante nobiltà e artigianato, borghesie emergenti e popolino che vive giorno per giorno – contro la campagna che il contado da un lato lo odia dall'altro lo paventa la città. Proprio a Verona – tanto per dire – nel febbraio del 1461 si delibera «contra sediciosas conventicolas rusticorum» appellantisi alla Serenissima per ridurre il troppo oneroso contributo alle opere di fortificazione imposte al territorio. Va da sé che, se a Palazzo Ducale si presta ascolto al lamento contadino, è per la città che il contributo s'appesantisce. E incattivito il consiglio cittadino a Verona, il 31 luglio dello stesso anno, inasprisce le misure « ad reprimendam audaciam rusticorum» sospintasi non solo «in bona civium», ma «quoque in eorum sanguinem», sin all'aggressione delle persone.

Ha un bel effigiare i villici la città quali «predones» notturni, «vagabundi» uccellacci di malaugurio, ha un bel chiamarli barbagianni, gufi. Più che tanto non riesce a ridere. Certo: tutto «da ridere» quel poemetto – che esce a Venezia nel 1537 – di Pier Francesco da Camerino ove il protagonista è Grillo, «villan sciocco e mezzo pazzo» dimorante «in una cappannuccia» di «giunchi», «canne», «foglie» che s'è messo in testa d' «essere dottor di medicina». Ma terribili i contadini friulani assaltanti all'inizio del secolo i castelli nobiliari, tremenda la guerra dei contadini in Germania. Sconfitta sì, schiacciata questa. Ma riecheggiante quella rivolta nella furia dei lanzi saccheggianti Roma nel 1527. E inorridito il diarista veneziano Sanudo nel registrare quell'orrore di cui a Venezia è subito giunta notizia. Cani rabbiosi i contadini in armi; è ben perché tali che Lutero aizza i principi allo sterminio. Ma non tali quelli la cui rivolta inizia, il 13 maggio 1525, colla presa, presso Bressanone, della pingue abbazia di Novacella, nella misura in cui animati e consapevolizzati dalla prospettiva

– a loro proposta da Michele Gaismair – d'un repubblicanesimo rusticano imperniato sul villaggio. Messi «assieme», in questo, e vite e beni in una comunità solidale d'eguali, all'insegna del «bene comune». Laddove anche il vagheggiamento della città «perfetta», nel supporla concentrato di «diverse persone», la sagoma quale articolato «componimento» di «parti dissimili e diverse», sicché «la perfettione» non deriva «dalla moltitudine delle persone simili», ma dall'orchestrazione dei «negotii» e delle «arti», dalla concertazione di «persone» e «dissomiglianti» e «differenti» distinguibili pertanto in «superiori» disponenti e in «inferiori» ottemperanti – e se Venezia è «essemplare di governo santo e divino», come vuole, tra i tanti, il raguseo Nicolò Vito di Gozze, se, realizzando il buon governo, alla «perfettione» attinge, l'armonia che ne risulta è quella dell'accorta gestione della «dissomiglianza» –, ecco che il villaggio di Gaismair, ecco che la *Tiroler Landesordnung* del 1526 si contrappongono alla stessa città felice. È un microcosmo egualitario senza lavoro diviso, senza proprietà individuale.

Vita semplice e paritaria percepita quale più autentica di quella che lo sviluppo urbano comporta. E rigenerata l'umanità se – quasi invertito di 180° il corso della storia – ritorna dalla città che divide al villaggio che unisce. Una rustica utopia che per un po' si fa pugnace piattaforma programmatica. Se la città significa anche controllo sul contado, egemonia sul territorio, comando, per un paio d'anni, nel 1525-1526, circola in Tirolo, in Alto Adige, tra le fila d'una contadinanza alzatasi in piedi armata alla meglio, la determinazione ad un rovesciamento delle parti. Sta alla campagna assediare la città, demolendo prima i «castelli» e le «fortificazioni» sparsi nel territorio per poi procedere alla distruzione delle stesse cinte murarie urbane, delle città in quanto tali sì che non sussista più «alcuna distinzione tra gli uomini». Il sogno dell'eguaglianza e/o lo spettro del comunismo. Un sogno che dura poco, che non arriva, lungo l'Adige, in pianura. E – nella mancata saldatura tra la manodopera urbana delle «arti vili e mecaniche» e la manovalanza agricola – lo spettro svanisce. Non s'instaura la colleganza di classe tra l'*artifex* praticante l'*ars*, il mestiere, e il *laborator* che, piegato dalla fatica del *labor*, lavora la terra. «Contadino» di per sé è colui che abita nel contado. «Lavoratore» di per sé è colui che nel contado lavora. Di fatto questo significa quello e viceversa. Son sinonimi. «Quelli che noi propriamente diciamo lavoratori» – e più ancora «così» preferivano chiamarli «i nostri padri» – «da molti anni in qua si son chiamati contadini», annota il filologo fiorentino cinquecentesco Vincenzo Maria Borghini.

E, in effetti, «lavoratori della terra» son detti i contadini nel *De amore*, il trattato duecentesco che circolerà volgarizzato nel '300, d'Andrea Cappellano. Goffi, vi si constata, i campestri lavoranti in «cavalleria d'amore». All'«atto carnale» si muovono «siccome cavallo o mulo». Insupponibili, nelle aie rusticane, eleganza di tratto e affinato sentire. L'amor cortese non s'addice ai rustici. E a che pro «ammaestrarli» in «dottrina d'amore»? Se – «fuori di loro natura» – anch'essi si volgessero ad «atti d'amore», chi coltiverebbe «i campi e le vigne»? Che continuino a faticarvici, dunque, e intanto le «femine loro» sian terreno di caccia per le voglie dei cittadini intendenti d'amor cortese. Ma questo vale a corteggiare le gentildonne. Colle «femmine» dei campi si può procedere sbrigativamente, all'uopo selezionando le più appetibili, colle quali il lessico s'ingentilisce: contadinelle, villanelle, pastorelle. E con queste licenza di stupro. Non c'è scampo per la «pasturella» nel «boschetto» della ballata di Guido Cavalcanti. Se «sola soletta nel giardin» la contadinella «colorita, fresca e bella», il giovanotto – in città paziente nei corteggiamenti – le salti fulmi-

neo addosso. «Pigliala … in tu' domin», violentala, poi «sprezzala, scacciala». Così consiglia la *Canzone nuova della villanella*. Sinergetico il binomio dominio – sprezzo e funzionale al ribadimento anche così, collo spadroneggiare impunemente, della superiorità della città.

Fustigato il villano coll'epiteto di «beco», a dir che è bastonato dalla sorte, anche perché tradito dalla «femena». E – lo s'è visto poc'anzi – costretta costei, forzata al tradimento. Una disgrazia – la peggiore – nascere contadino. Ma la città sghignazza sul «vilan puzolento». E c'è chi – e nel '200 e nel '300 – proprio per questo lo suppone generato dal tonante peto d'un somaro, sprigionato da «malvaxio vento» asinino. Così tal Matazone da Malignano, nel Pavese, in un carme giullaresco. Matazone, ossia matacchione; *matazuol*, caposcarico. Mica Matazone va preso sul serio! Però dalla sua *nativitas rusticorum* dedotto «qualiter» questi «debent tractari». Disumanizzando la nascita autorizzati trattamenti disumani. Non innocenti allora gli sghignazzi cittadini, le grevità dei papiri goliardici. Concomitante l'autolegittimazione al castigo del «mal villan», quanto meno all'aumento e all'intensificazione della «fatiga» sulle sue spalle ingobbite, la persuasione non lo si debba lasciar «reposare». Collocarne l'origine nella flatulenza asinina è inchiodarlo alla sorte dell'asino, sinonimo d'ignoranza e di stenti a suon di bastonate. Ed è come non farlo discendere da Adamo e da Eva. Razza a sé stante quella dei rustici venuta al mondo così laidamente. E laida per sempre dal momento che i rustici s'uniscono tra loro, prolificano per conto loro. Solo la figlia del «villano» può accasarsi col «villano». Impensabile il caso d'una plebea che s'unisca ad un rustico, d'un artigiano che impalmi una villana. Tant'è che casi siffatti la casistica, pur svariata, dei trattati *de uxore ducenda* li esclude in partenza. Tant'è che l'«economica» – la scienza del governo dell'*oikos*, della casa, la *cura rei familiaris* intermedia tra la *cura sui* dell'etica e la *cura rei publicae* della politica –, pur meticolosa e minuziosa, non immagina nozze tra un qualche padron di casa e una qualche contadina. Fermo restando che «primo salutifero consiglio» valido è quello del matrimonio tra contraenti «pari in sangue e in stato» come asserisce, tra i tanti, in *Lo specchio di scienza universale* (Venetia, 1564) Leonardo Fioravanti, fermo restando che son sconsigliabili sposalizi tra «donna d'alto affare con uomo di picciola condizione o, per lo contrario», tra «uomo gentile con donna ignobile», come insiste, nel dialogo sul padre di famiglia Torquato Tasso, capita – ogni tanto e non più che tanto – che questo criterio sia disatteso. E, allora, il «ricco» sposa la «povera», il «nobile» la «plebea» e viceversa. Ma non c'è scriteriato e/o scriteriata al punto tale da infangarsi – non essendo rustico, non essendo rustica – con nozze rusticane.

Nozze contadine a produr figli contadini. E, andando all'indietro, risalendo a ritroso, non s'arriva ad Adamo ed Eva cacciati dall'Eden, ma, come s'è visto, alla genesi – bassa, bassissima – imputabile al «vento» somaresco. Una genesi che – a voler pignolare – sottintende una parodia (sin blasfema pur di scalzare dal versante dell'umano il villico) dell'*anemos*, del soffio divino, animante, appunto, nella *Genesi* il primo uomo. E ancor più screditante – rispetto al venir al mondo dei rustici quale prodotto d'asinina flatulenza di Matazone – la versione, del 1526, fornita da Teofilo Folengo nell'*Orlandino*, un poema cavalleresco in volgare. In viaggio, in questo, Giove in compagnia di Panno e Priapo. Transitando per un villaggio s'imbattono in un asino defecante con un'autentica impressionante mitragliata di «pallotte stercorarie». Sollecitato da Priapo ecco che il nume olimpico pronuncia solenne la formula «surge villano». Tante le «pallotte», altrettanti villani. «Saltò fora» da escrementi

asinini il genere del «villan» in prima battuta per poi propagarsi – diluvialmente prolifero –, a detta, dunque di Folengo, che, collo pseudonimo di Merlin Cocai, ha già pubblicato il *Liber macaronicus*. Evidentemente vuol ridere e far ridere. E supponibile – visto che è benedettino – non ignori quel salmo nel quale «Dominus, Deus noster, qui in altis habitat» suscita «a terra inopem» e «de stercore erigens pauperem». Ma non certo per configgere vieppiù nel fango quello, nello sterco questo, ma per collocare il misero «cum principibus». Ipotizzabile – nel frate Folengo – un intento parodico consapevole? forse sì. Quanto meno suffragabile con citazioni di chierici e laici – e più di quelli che di questi – il dar addosso alla contadinanza dell'ideologia urbana. «Est sacrificium santum amazare vilanos»; così, in latino maccheronico, i goliardi avvinnazzati in quel di Padova. E, in tanto, nel «Pavano», la carestia infuria e il villico ruzantesco è sbranato dal «rodio del magnare». «A' muoro de fame»; questa la sua carta d'identità. E non esagera. Nell'infuriare della carestia i rustici muoiono realmente di fame. E sparisce, fagocitata dalla grande proprietà, la piccola proprietà contadina. Indebitati sempre più i piccoli coltivatori diretti finiscono col cedere ai creditori per poco, per pochissimo i loro minuscoli appezzamenti. Svendendo han qualche soldo residuo. Così, pel momento, possono acquistare qualcosa da mangiare. S'arrendono «ne pereant fame», giusta la formula ricorrente negli atti notarili a registrare i trapassi di proprietà.

Ma se ci giunge notizia della fame che tortura i contadini è per via dei cenni dei notai, è per la messa in palcoscenico operata da Beolco, *alias* Ruzante. Né quelli né questo son contadini. «Tocco», così Garzoni, il rustico «dalla prima specie d'ignoranza». Purtroppo persistente l'esiziale «primo difetto dell'agricoltura nostra … il principale», procedente «dal non sapere i nostri contadini né legger né scrivere», lamenta l'abate settecentesco riminese Giovanni Antonio Battarra, accreditato micologo nonché attendibile fornitore di consigli a possidenti e fattori in fatto di «pratica agraria». Va da sé che il rilancio dell'agricoltura passa per la qualificazione della manodopera, per un addestramento professionalizzante di questa. Battarra ne è convinto. E professionalizzabile la contadinanza nella misura in cui alfabetizzata. Come possono gli analfabeti saper d'agronomia? «que saongi nu quel ch'i dighe, se a' no saon gnan slezere?». Così di sé i «boari»: che sappiamo noi – a tradurre in italiano la «lengua grossa», il «pavano» – di quello che essi (ossia i trattati agronomici, specie quello di Tarello e quello di Gallo, entrambi cinquecenteschi, entrambi circolanti a stampa) dicono, se non sappiamo nemmeno leggere? A dire il vero chi non sa leggere, non solo non sa nemmeno scrivere, ma, pure, non sa lasciare per iscritto la dichiarazione che non sa leggere. E, infatti, l'ammissione d'ignoranza appena citata è desunta da una composizione di Lucio Marchesini, cancelliere, nel primissimo '600, del vescovo di Vicenza. È un letterato che, a far parlare i «boari», si finge «boaro». E così si diverte a fare Magagnò, ossia il letterato e pittore vicentino Giovan Battista Maganza. Anche costui si traveste da contadino per scimmiottar movenze e lessico villerecci. In disaccordo Garzoni con siffatto vezzo del travestimento: «c'ha da fare un villan pavano con uno scolar di legge?» Di per sé niente. Però occorre lo «scolar», lo studente, l'acculturato che sappia tener la penna in mano a trascrivere quel che il rustico potrebbe effettivamente dire della propria condizione.

«Mi stago in t'un chiosso despasà», in una casupola fatiscente, tra stracci e attrezzi, con appena «un po' de pagia», un lercio paglericcio, per «anarse a colgare», per coricarmivici. È così? certo che sì, anche se il rustico è incapace di dirlo per iscritto.

Se non lo scrive egli, c'è chi sa descrivere al suo posto. E se è Magagnò a farlo stare in un «chiosso», a fine '500, nel '700 i dissertanti d'agronomia accennano agli «abituri» ove abita la gente dei campi, mentre successivamente – negli atti preparatori del catasto, pel Veneto, del 1826 – si constata che «la massima parte degli agricoltori» abita «in una meschina casa». Evidentemente migliorata, comunque, la situazione abitativa se si parla di «case», le quali sono sì «anguste e deformi», epperò finalmente «edificate a muro», ancorché soltanto parzialmente «coperte di coppi e parte», invece, ancora «di paglia». Quel che, ad ogni modo, ci preme sottolineare è l'assenza d'una espressione – di remissivo lamento o di vibrante denuncia –; d'accettazione o di ribellione – scritta di pugno contadino. C'è sempre il filtro – non necessariamente manipolante; può essere anche scrupolosa registrazione – della scrittura. E il monopolio di questa è cittadino. E cittadini i proprietari per provenienza, per mentalità, per cultura anche se residenti in villa. *L'economia del cittadino in villa* s'intitola, appunto il trattato di Vincenzo Tanara che, edito a Bologna nel 1648, sarà più volte, specie a Venezia, ristampato sino a giungere, nel 1745, all'«undecima edizione». Sta a significare quest'intitolazione che nell'opera si parla della gestione padronale della proprietà terriera. E, allora, in questa non i contadini che si dicono, ma i contadini detti. E il criterio è quello di come far rendere meglio la proprietà. E, a tal fine, fissato lo sguardo su chi la terra la lavora. Ma come va trattato? Le «stanze del contadino», del «massaro» siano «ben comode, acciò possino la notte riposarsi e levar per tempo alle faccende», suggerisce il carmelitano Falcone. Non è che sia animato da particolare trasporto pei lavoratori dei campi. Ritiene soltanto che, se rinfrancati dal riposo notturno, lavorano con più lena. Di diverso parere però un altro ecclesiastico – decano, dal 1608 al 1628, dei canonici della cattedrale bellunese; uomo violento prende a pugni, in chiesa il vicario episcopale; più pretaccio che prete violenta un ragazzino e poi tenta di tacitarlo con qualche moneta; ciò non toglie che mediti su quel che comporta il canonicato dissertando in merito nella trattazione *Del canonico politico* (e il manoscritto presso la Civica di Belluno trascritto e stampato nel 1996) –, Giovan Battista Barpo, autore di *Le delizie e i frutti della vera agricoltura* (Venetia, 1634). Quel che ha in mente è la piccola proprietà. E in questa a stretto contatto padrone e «villano». A disdetta del titolo l'atmosfera non è idilliaca. I due – il padrone e il lavorante – si odiano. E il primo l'odio pel villico «vitioso», ladro, spergiuro, traditore l'esprime con quotidiani rimbrotti. E il secondo tace; al più guarda torvo. Ma il primo sa pure scrivere. E la personale esperienza di padrone incarognito la distilla nella sua dissertazione, in questa teorizza, pel «villano», un abituro sin invivibile: basso, senza luce, umido, malsano, senza areazione, sì che la vita vi sia talmente penosa che quel cialtrone e poltrone che vi abita sia impossibilitato a poltrirvi ozioso, sia costretto, per respirare, ad uscire all'aria aperta. Che così – incattivisce il decano canonicale cui le «delizie» del villeggiare nella sua piccola proprietà sono avvelenate dalla presenza, peraltro imprescindibile del contadino – se ne «stii alla campagna, al lavoro, alle fatiche, non al riposo, alla quiete, all'ombra».

Sin accarezzato, invece, nel secolo successivo, dall'abate Parini il «villan sollecito», che s'alza sul far dell'alba – più o meno quando il giovin signore si corica – dal lettone intiepidito dalla «fedel» consorte e dagli amati «figlioletti». Latori i lumi quanto meno di umanitaria condiscendenza per la laboriosità del «buon villan» che, di buon mattino, nella campagna ancora rugiadosa, «sul collo recando» gli strumenti di lavoro, «va, col bue lento innanzi», appunto, «al campo». Simpatizzante Parini con chi fatica tutto il giorno. Esemplare la sua lena lavorativa, premiata, la sera, dal-

la cena. Che sia gioia il «parco desco»? forse sì. Comunque non l'asseriscono i contadini. E a riempire il vuoto del loro silenzio – magari nutrito carsicamente di quel «portar odio al padrone» loro imputato, quasi ad odiarli, da parte sua, vieppù, da Barpo – il surrogatorio verseggiar dell'abate. Una fonte, allora, i suoi versi in mancanza d'altro. Esegesi delle fonti la storiografia, insistono, in ciò loquaci sin troppo, i cultori di studi storici. È un po' esegeta ora, nel mio che, col mio che, anch'io. E, con sott'occhio i versi di Parini, rileggo là dove inizia la laboriosa giornata del contadino: «sorge» questi «dal caro / letto», dal tepore indotto dal dormirvi e la «sposa» nonché «i minori / suoi figlioletti». Intenerito lo sguardo di Parini su quest'interno domestico. Sa d'autentici affetti familiari. Ma ci dice anche che la famiglia dorme tutta assieme. Non ci son camere separate. E non ci son nemmeno culle. Va bene così? A Parini par di sì. Solitarie le notti dell'abate. Forse vorrebbe essere anch'egli sposo o padre. Forse gli manca quel che comporta il trasporto coniugale e l'amore pei figli. E l'unico letto ad accoglier la famiglia gli dà quasi il senso della famiglia che a lui manca. Invidiabile – per chi si sente solo – quel tepore. Ma quell'unico lettone in altri ha suscitato, suscita, susciterà preoccupazione. E anche questa è documentabile, fontificabile. «Adverti che non si tengano i figliuoli piccolini in letto, per il pericolo di non li affocare». Così il vescovo di Verona Gian Matteo Giberti – in un *Breve ricordo*, del 1530, al clero diocesano – raccomanda ai «curati» di campagna. Che questi ingiungano ai loro parrocchiani d'evitare un rischio del genere. Ma le dimore contadine son quel che sono. Son anguste e tanfose. Impossibilitati a comportarsi «aliter» dalla tirannia dello spazio i genitori continuano a dormire colla figliulonza «secum». E proseguono – inarrestata la strage degli innocenti, al rallentatore e in ordine sparso – le morti per soffocamento degli infanti, dei fantolini. E l'episcopato che fa? A Verona e non solo a Verona, ma pressoché in tutte le diocesi, inclusi siffatti casi nella, appunto, casistica dei cosiddetti casi riservati. Disgrazia o delitto? Incidente, accidente o dolo? ad ogni morte segue il sospetto – orribile – sia stata provocata, non sia accidentale. E – ai fini dell'assoluzione – non basta il confessore, non basta il curato del luogo. Le sinodi episcopali l'assegnano al vescovo. Sta a lui valutare se i genitori son soltanto degli sprovveduti, al più redarguibili per omissione di attenzione, per trascurataggine, per stolida negligenza, oppure degli infanticidi. In mancanza del controllo delle nascite la soppressione dei neonati. Una pratica diffusa. E i vescovi riservandosi l'esame e il relativo giudizio – beninteso sul peccato, non sul reato – vorrebbero arginarla. Ma a mia contezza non risulta che la casistica dei casi riservati includa, tanto per dire, quella del proprietario che non si preoccupa di come vivono i suoi contadini, della loro, per dir così, situazione abitativa. Da dedurne che nemmeno i vescovi si preoccupano a che i proprietari in tal senso si preoccupino. Questa, per me, la risultante. Giustamente – nelle *Costituzioni per il clero (1542) di Gian Matteo Giberti vescovo di Verona* (leggibili nell'edizione a cura di R. Pasquali, Vicenza, 2000) – a motivare la riserva alla competenza vescovile vale l'opportunità d'una matura considerazione sul caso; volta per volta c'è da chiedersi se il soffocamento si sia dato «ex proposito, vel casu, vel alias quomodocumque ex crassa negligentia, vel detinentibus infantes quando dormiunt, si commode possunt aliter tenere». Spia l'ultima mezza riga d'una consapevolezza che, di fatto, l'agio d'interni in cui vivere e dormire *commode* non c'è pei contadini. Ma, allora, non «ex crassa negligentia» dormono, *incommode*, coi rischi che ne conseguono, ma perché *aliter* non è possibile. E in proposito pare non ci sia nulla da dire, nulla da fare. E che dire oggi? che le fonti tacciano o, proprio col loro silenzio, parlano? Non si dà

insomma – come oggi usa dire – un preventivo intervento a monte, a sensibilizzare i comportamenti della proprietà.

Agghiacciante la condizione rustica nelle campagne illividite dalla fame stando al *Dialogo facetissimo* – eloquente l'aggettivo d'un'utenza dal testo intrattenuta e divertita – di Beolco. E se Bilora – recatosi in città a tentar di convincer la moglie a tornar con lui – si presenta come «cristian», vale a dire come pover uomo carico di dolente umanità, non è che quest'autocompatimento (a costo d'annoiare ripetendo, torno ad insistere che a noi perviene nella misura in cui Beolco, che non è contadino, s'immedesima nei suoi personaggi) sia accompagnato dallo spirar, in città e dalla città, d'una qualche *pietas*. Il «compare» del rustico è sempre un altro rustico. Ci vorrebbe – come in Germania – una presa di coscienza politica a stringere i rustici compari in un compatto moto di ribellione. Sarebbe – come oggi usa dire – un salto di qualità. La spinta – in terra tedesca – la dà la lettura diretta della Bibbia a motivazione possente pel recupero d'un'umana dignità altrimenti negata. Ma anche sconfitti i contadini tedeschi. Spietato lo sterminio di quelli che Lutero chiama cani rabbiosi. Non son degni d'appartenere al genere umano. Son – lo si dice da un pezzo – una «schiatta ria». Van trattati, appunto, «come i cani». E, quindi, «dagli, dagli a' contadini». A che titolo? Se non altro perché restii all'evangelizzazione. Persistente, lungo i secoli, l'altomedievale *rusticus paganus*. E la Controriforma più che tanto gli «abusus» e i «vitia rusticorum» non riesce a domarli se Garzoni constata che gli «agricoli» sprezzano, non osservano la «confessione annuale» omettendo altresì «le penitenze» stabilite dai «confessori»; che si presentano intontiti di cibo e di vino alla messa domenicale allontanandosene prima dell'*ite*; che sono ignari del benché minimo rudimento di dottrina cristiana; che sono incapaci d'alzarsi d'una spanna, d' «un iota» dalla corporeità, sensibili, come sono, alle mere esigenze fisiologiche, destituiti, come sono, d'ogni senso di responsabilità sicché non si sentono obbligati a tenere fede ai «voti» che pur formulano. Una constatazione codesta che coincide quasi alla lettera cogli addebiti ai lavoratori dei campi mossi, tanto per dire, dalla curia bolognese del cardinal Paleotti.

Ma Garzoni, che stampa la sua *Piazza…* nell'età della Controriforma, può essere considerato in linea con questa, con questa sintonizzato, di questa espressione? Stando alle sue dichiarazioni d'intenti egli non «intende in cosa alcuna», ancorché «minima», discostarsi da quanto «tiene et afferma la sacrosanta Chiesa Romana Catholica». E «tutto … con diligenza revisto» e dal «reverendo ufficio dell'inquisizione» nonché dai marciani «deputati alle stampe» il testo garzoniano. Un *imprimatur* sul quale, di lì a 8 anni, eccepirà – nella *Bibliotheca selecta…* che, stampata nel 1593 a Roma dalla Tipografia Apostolica Vaticana, è, se non altro per questo, autorevole a segnalare quel che è opportuno leggere e ad allertare su quel che, invece, non va letto – il gesuita Antonio Possevino. Ad avviso di questi innegabile il «canonicus regularis a Bagnocavallo» sia dotto, dottissimo; epperò «inquinata» la sua «Platea … Universalis» da una spuria mescidanza di letture pienamente ortodosse e di altre meno . Non tutti approvabili i testi adoperati da Garzoni a profilar i «professionisti» attivi a questo mondo. Un rimbrotto dal quale lo scrittore di Bagnacavallo non può tentare di difendersi. È morto nel 1589 a Forlì. Ma se Possevino trova di che dire sugli autori utilizzati dal canonico regolare lateranense – tale Garzoni dal 1566 quando indossa l'abito nel convento di santa Maria del Porto di Ravenna –, non è che poi entri nel merito di quel che, per proprio conto, a prescindere di quel che può aver o non aver letto, l'autore romagnolo è andato, lungo il suo profilar, asserendo.

«Maledetto da Dio», a dir di Garzoni, il rustico. E battezzabile «serpente», «madarazzo». C'è una logica in siffatta marchiatura infamante. E nel nesso serpe perché maledetto, maledetto perché serpe riecheggia – distorta – la *Genesi* biblica. Vietato, si ricorderà, ad Adamo ed Eva cibarsi del «frutto dell'albero che sta in mezzo al giardino». Trasgredito il divieto. «Maledetto» il serpente tentatore. «Maledetta» pure «la terra», cui strappare « con sofferenza», tra «spine» e «cardi», di che nutrirsi, faticando con «sudore» a coltivar la «graminacee» latrici d'alimento. Piomba sulla prima coppia e la sua discendenza la condanna al lavoro e a partorire con dolore, ma non – almeno mi pare – la maledizione diretta. Scagliata questa contro il serpente e l'ambiente, la terra dell'umana fatica dopo la cacciata dall'Eden. Penalizzata dunque l'umanità ma non maledetta. Ed espiato il peccato originale dal sacrificio di Cristo. Così a dirla in poche righe, a convocare uno sfondo per una storia nella quale non ogni «faccia» gronda «sudore» nella stessa misura; e, a mano a mano detta storia procede, nel progressivo divaricamento tra *urbanitas* e *rusticitas*, si dà il privilegiamento dell'«ozio onorato» – padre dei vizi l'ozio, ma solo per chi è tenuto a campare del proprio lavoro; disonorante il lavoro per i gentiluomini – d'un tenor di vita impiantato sull'altrui fatica. E il grosso di questa grava sui rustici, tenuti all'«arare e rupegare con grande stente». Son essi a produrre il grano. Ma il pane scappa da noi, constata il villico ruzzantesco. «Per gi altri semenon» e «nu martoriegi cun un po' de sorgo se fazon del pan». Così un lamento dei rustici, al solito trascritto da qualche finto rustico. Pane, quello contadino, non di farina di grano. Questo compete alla città. I contadini hanno uno stomaco di struzzo. Mangiano di tutto, digeriscono di tutto, purché sia inghiottibile. Ma, per il loro stesso bene, è opportuno s'astengano dai cibi raffinati, delicati. Bertoldo, infatti, muore perché – una volta ingressato nella mensa della corte – privo di rape e fagioli. E, in effetti, «altri si magna», il pollame, mentre «nu con un po' de nose magnon di ravi, com che fa i porciegi». Colla «fava» – assicura Tanara –, purché ridotta in «farina» e appena appena spruzzata con quella di «grano», confezionabile un «pane per contadini ottimo», un completo, dunque, «pasto da faticanti». Beninteso: un pane siffatto in città risulterebbe immangiabile anche al più umile dei professanti »arti vili e meccaniche». C'è sì il «pane di fava, alica» – ossia spelta e/o farro – «et orzo», suggerito dalle carestie. Ma a Belluno lo si rifiuta, constata – nella *Descrittione…* (Belluno, 1640) della natia cittadina – Barpo; i suoi abitanti «vogliono» pane di «buon formento e macinato leggermente».

Ma torniamo alla *Genesi*: «Dio creò l'uomo a sua immagine», plasmandolo «con la polvere», quindi animandolo e poi formando, dalla «costola» a lui tolta, la «donna». Ed entrambi «li benedisse». E poi cacciati dal paradiso terrestre con addosso la condanna alla fatica e al dolore; ma non revocata – mi par di capire – la benedizione con una sostitutiva maledizione. Questa vale pel «serpente» che «era la più astuta di tutte le bestie selvatiche» e, appunto, astutamente e ingannevolmente inducente Eva e – tramite lei – Adamo all'assaggio del frutto proibito. Non è che la maledizione divina sul «serpente» sia reticente. «Perché tu hai fatto ciò», ossia hai ingannato Eva, «sii tu maledetto tra tutto il bestiame / e tra tutti gli animali selvatici; / dovrai camminare sul tuo ventre / e dovrai mangiare polvere / per tutti i giorni della tua vita». Può darsi sbagli; ma vien da dire che, nella riduzione, confezionata dall'ideologia urbana, del contadino ad una sorta di uomo degradato, selvatico, semiferino e via via serpe, biscia, serpente si dà un crescendo vituperante culminante in una presunta maledizione divina legittimante qualsiasi incrudelimento. E se proprio il

contadino non mangia polvere come il serpente, si ciba con robaccia. Maltrattato il contadino? certo che sì. Ma se Dio l'ha maledetto, è Dio stesso a volerlo. Se, come il serpente, è maliziosamente perfido e/o perfidamente malizioso, doverosa sulle sue «malizie», sulla sua «perfidia», la «sferza». Stando al *Baldus* folenghiano «est charitatis opus vos scortegare villanos». Mica è il caso d'aver riguardi. Tanto più che è sin pacifico, scontato che «rusticus qui ungit pungit et qui pungit ungit». Forse il latino è approssimativo, ma chiaro il senso: il rustico s'approfitta di chi lo tratta bene; rispetta, sin riverisce chi lo maltratta. Così, comunque, dichiara il frontespizio del libro coi contratti cinquecenteschi di mezzadria dell'abbazia ravennate di S. Apollinare in Classe. È chiaro: interesse del convento, coi mezzadri, pungere e non ungere.

E l'amor del prossimo, la virtù della misericordia? Valgono per gli uomini e tra gli uomini. Mica i contadini – semiferini come sono, selvatici come sono – sono uomini pienamente. «Conviene», allora, «che il cittadin rinneghi», nei loro confronti, «la sua fede», i sensi d'umana fraternità che questa comporta. Bando agli scrupoli, dunque: «incrudelisca / contro sta schiatta ria .. / ti serve meglio se al villan dai .. / non sa il villan che il gusto del bastone». Meritoria in terra e in cielo la bastonatura continua. «Se vuoi merito avere appresso Dio / scortica tu 'l villan, bastonal sempre … / … martoreggia», infierisci, perseguita, tortura; « 'l villan pungil… / …perché fia a Cristo grato / ch'una natura tal fiera si stempre». Dio lo vuole, insomma. Cristo lo vuole. A questo punto la scesa in campo contro la perfidia e la malizia della rustica genia s'autonobilita a crociata. Ma con chi, di per sé, è adoperabile la timbratura della perfida malizia e/o della maliziosa perfidia? Cogli ebrei, coi giudei. *Caeca et obdurata hebreorum perfidia*; così l'*incipit* d'una bolla del 25 febbraio 1593 di Clemente VIII ad espellere – almeno nelle intenzioni – gli Ebrei dallo Stato pontificio. Non si può dire che papa Aldobrandini non sappia il fatto suo, adoperi le parole a casaccio; operativo, effettuale il lessico. E di lì a tre giorni, il 28 febbraio, un'altra bolla collo stesso bersaglio. *Cum hebreorum malitia* esordisce questa per poi condannare al rogo il *Talmud* e i libri cabalistici.

Ma che attinenza c'è tra ebrei e rustici? Il comun denominatore della malizia e della perfidia corresponsabilizza entrambi nella crocifissione di Cristo. «Ladri crudeli, porci e farisei» pure i bifolchi, anch'essi della «seta», setta farisaica, anch'essi, presenti «cum li altri zudei», Cristo l'«occiser». Così un sonetto anticontadino del primo '400. Le parole son pietre. *Malitie dei villani* s'intitola un testo circolante anche col titolo di *Sferza dei villani*. Comprensibile questa doppia titolatura: se c'è malizia, va sferzata; se s'infierisce colla sferza vuol dire che – nel «villano maligno e ostinato» alla fatica del «lavorar» per «sempre destinato» – c'è, ineliminabile, inerstipabile, ostinata malignità, incatenabile col lavoro forzato, a suon di frustate. Da frustare continuamente la malizia dei perfidi rustici. «Furon quei che di lor proprie mani / presono et flagellorno il tuo signore»; anche i contadini «crocifissol»; anche i contadini «perfidi cani». Il più atroce dei misfatti la crocifissione, il delitto più delitto, il più «gran pecò», peccato, che sia immaginabile. Ebbene: «Christo fo da villan crucificò». Così, proprio così, nell'*Alfabeto dei villani*, un testo del 1524 circa, nel quale i villani parlano in prima persona, ossia – continuo a farlo presente – così li fa parlare, presumo, un intellettuale urbano (la cultura, insisto, è padroneggiamento della scrittura) che nelle loro pene s'è immedesimato. È ben per il loro orribile delitto, è ben perché lordi del sangue del Redentore che i contadini si ritrovano «al fondo» dell'umana sofferenza, flagellati dalla «pioggia», bersaglio delle intemperie,

incalzati dal «vento», sommersi dalla «neve». Per quanto penino, la loro colpa non l'espieranno. E peneranno per sempre, sotto la grandine feroce dei triboli continui. «Màrtori semo», siamo, «e màrtori sarom», saremo. «A' seom», siamo, «pruoprio la schiuma de sto mondo».

Una disperata accettazione dell'esistente che s'automotiva con sensi di colpa talmente disperanti da escludere – par di capire – la speranza possa valere, pei contadini, la beatitudine ultraterrena promessa ai «poveri di spirito» e agli ultimi, ai perseguitati nel discorso della montagna. Sembra la sofferenza debba durare anche dopo; dopo la morte, si capisce. E, allora, la «schiuma» nemmeno può consolarsi nell'attesa fidente della morte. Va da sé che – se in Friuli i contadini si fan coraggio urlando impiccate i padroni, se in Germania si scatena la rivolta, se in Alto Adige i valligiani s'inquadrano armati sotto il comando di Gasmair – si dà un rifiuto dell'esistente szavorrato da sensi di colpa e animato dalla determinazione al riscatto. C'è, mobilitante, un'embrionale presa di coscienza, che sospinge ad alzarsi in piedi armati. Tutte domate, schiacciate le rivolte. Epperò bastevoli a segnalare alla città che la pazienza contadina non è illimite, ha dei limiti di rottura. Il ruzzantesco Bilora il vecchio mercante che gli ha tolto la «femena» l'ammazza. E che può capitare se tutti i villici s'adunano ad assaltare la città? Venezia s'è ben avvalsa – durante la guerra cambraica – della guerriglia dei contadini «marcheschi». Vuol dire che la contadinanza sa battersi. Ma, allora, può essere temibile. Se non altro per questo, va mitigata la pressione afflittiva: ad evitare reazioni. Ma, al di la di questo, quel che soprattutto conviene alla città – centro di consumo di rendite terriere, centro di affluenza dei prodotti della terra – è l'aumento della produttività del suolo. E ad ottenerla – l'insegnano i grandi agronomi cinquecenteschi Agostino Gallo e Camillo Tarello – necessaria la qualificazione della manodopera. E nella santificazione dell'agricoltura – è ben «santa» che si comincia a chiamarla; e lo è nella misura in cui fa fruttare i talenti della terra, dono di Dio – la restituzione al villano d'umane parvenze. Dal villano «scortegò», scorticato, al villano «dirozzato», sgrezzato, educato, catechizzato; e sta al clero rurale responsabilizzarsi, oltre che nell'edificazione catechistica, nell'impartire e sin nell'inculcare nozioni agronomiche di base. Già Tarello – nel suo *Ricordo d'agricoltura*, stampato a Venezia nel 1567 – aveva puntato sulla lettura intendente dei «preti d'ogni villa, castello e terra», fiducioso costoro, persuasi dal suo innovativo metodo, si sarebbero, a loro volta, attivati a persuadere i lavoranti. E pure Gallo – l'autore delle *Vinti giornate dell'agricoltura…* (Venetia, 1569); il trattato risolto in un dialogo che si prolunga per venti, appunto, giorni, –, nella prospettazione della grande azienda agraria gestita, con piglio imprenditoriale, dal proprietario non più redditiero, ma imprenditore, prevede la convergenza delle prediche del parroco e del fermo comando padronale a domare la «natura malvaggia de'villani» per farne sortire una manodopera laboriosamente ottemperante.

Per carità: non che – in campagne d'un tratto rigogliose – si diffonda una qualche armoniosa musica a far da colonna sonora ad un qualche duraturo idillio tra saviezza direttiva padronale e zelo esecutivo contadino. Se la proprietà è piccola – lo si constata nel trattato seicentesco del canonico Barpo – l'odio sin avvelena le opere e i giorni. E ascoltata la lezione di Gallo soprattutto allorché ripresa dai lumi. E soprattutto all'arrivo di questi riproposto con forza il metodo tarelliano. E, a questo punto, ci si trova in pieno '700, nell'età, appunto, dei lumi e delle riforme. Non per questo va supposto un impennarsi prodigioso della fertilità del suolo con immediato vantaggio e per la società tutta e pei ceti proprietari in particolare nonché per la

contadinanza. La «poca rendita delle terre» persiste. E a lume di lumi ne è «la cagione principale» l'assenteismo riprovevole di troppi proprietari per cui l'agricoltura resta «totalmente abbandonata dall'ignorante padrone all'ignorante agricoltore – che, comunque, il rustico sia così chiamato è indicativo di promozione sociale; se si pensa agli epiteti coi quali è stato battezzato lungo i secoli, vien da dire che finalmente lo si colloca in un'umana pinacoteca; e avrà sì i suoi difetti, ma al pari di tutti, come tutti –, il quale altro non sa che le sciocche tradizioni di suo padre e di suo avo egualmente ignoranti». Compromesso e inficiato insomma – a giudizio d'Antonio Zanon, l'economista e agronomo udinese; suo il brano appena richiamato – il potenziamento alla grande della produzione agricola da una proprietà che non sa farsi imprenditrice professionalizzando, nel contempo il lavoro della manodopera.

Non solo laborioso il pariniano «buon villano», ma pure – «con arte / che ignota al padre fu», quindi con adozione dei procedimenti suggeriti dalla scienza agronomica, quindi, in virtù di questa, non più attardato in secolari pratiche da questa sconsigliate – capace di far, così, «di più render» il «terren». E ruolizzato il clero rurale ad istruire, in quest'«arte» nuova, i coltivatori. Ma non del tutto pacifica, del tutto scontata l'assegnazione senza riserve di costoro all'umano, ancorché sian venuti scemando i vituperi e le maledizioni contro loro scagliati nei secoli addietro. Non più maledetto e stramaledetto il villano, è vero, nella misura in cui quel che gli si chiede è di «lavorare» assiduamente, «diligentemente» e «bene», ossia recependo i metodi – rivelatisi fecondi – dell'agricoltura risemantizzata dall'agronomia e non più ripetitivamente ricalcata sulle abitudini dei secoli passati. È in questo ambito che va misurato e, se è il caso, rimbrottabile perché negligente. Non v'ha dubbio: quanto meno dev'essere laborioso. Tant'è che Muratori, pensoso della «pubblica felicità», raccomanda ai parroci di campagna d'adoperarsi a che i rustici non stiano mai in ozio, siano sempre intenti «a qualche onesto lavoro», con utilità «non meno per lo spirituale che per il temporale». Apertura sì, ma sino ad un certo punto. E non più che tanto. E simpatia sì, in Parini, pel «villan sollecito»; ma a produrla c'è anche il fattore propulsivo che non ha gran pretese, che s'accontenta di chiudere la giornata di fatica col «parco desco» – nell'«abituro rustico», qui «assiso a mensa con la sposa» e la numerosa prole – della cena. A base di polenta questa, per lo meno nelle campagne venete. Alimentazione monomaidica, insomma. E, all'inizio dell'‘800, i medici s'accorgono che l'alimentazione contadina, se solo così tacitata la fame, comporta l'avitaminosi. E ne consegue la pellagra. E nei manicomi ottocenteschi il grosso degli ingressati entra coll'etichetta di afflitto da «melanconia per pellagra». Una malinconia precipite nella pazzia. Altra cosa la malinconia «ninfa gentile» cui l'agiato proprietario Ippolito Pindemonte consacra la propria esistenza immersa nella dolcezza serenante del verde campestre.

Non in Arcadia il villico; o, meglio, non c'è Arcadia pel villico. D'altronde non si presta, col suo rozzo sembiante, ad ingentilirsi nei tratti. Sono i letterati che giocano a travestirsi da pastorelli a caccia di pastorelle. E c'è, nel *1737*, un funzionario bavarese che ravvisa nel contadino «un ibrido fra l'animale e l'uomo»; e c'è un testimone oculare d'un'insurrezione rurale in Provenza talmente spaventato – *Jacques Bonhomme*; così derisoriamente chiamato in Francia il paesano un po' tonto; ma se scoppia una *jacquerie* c'è poco da ridere – che l'ira contadina gli par quella d'«una belva semicivilizzata». Ma se così è, le catene non vanno allentate. La «dura servitù» pare ancora l'unica disciplina efficace. Il «biasimo» che la contadinanza si meriterebbe autorizza a trattamenti a «un di presso» riservabili alle «bestie». Ristampata,

a Venezia nel 1745, *L'economia del cittadino in villa* di Vicenzo Tanara. È l'«edizione undecima». Quel che v'è scritto vale ancora? Se sì, analoga al «noce» la «natura del villano»; e, allora, «quanto più si percuote, tanto più lavora e fruttifica». Ma possono lavorar «bene» i bastonati duramente e ripetutamente? Una volta appurato che l'«ignoranza» dei dettami dell'agronomia è responsabile della scarsità dei raccolti, pare conveniente l'istruzione della manodopera. E, allora, in prospettiva la sua alfabetizzazione, e, nell'immediato, la sua sensibilizzazione ai fini d'una prestazione lavorativa più qualificata indispensabile all'aumento delle rese.

Urgente – per le autorità e per l'opinione pubblica più consapevole – un dirozzamento deciso della gente dei campi, il loro incivilimento, tramite l'avvio d'una massiccia e, insieme, capillare scolarizzazione. E, poiché il contadino non va alla scuola, sia questa ad andar dal contadino. Ma come dar avvio alla didassi? chi, insomma, il didatta? «La scuola più sicura per i contadini è la Chiesa, i loro veri maestri sono i parroci». Così – nella *Lettera … a tutti i possidenti …* (Firenze, 1774) – un «parroco dalla Val di Chiana» dietro il cui anonimato si nasconde (per modo di dire; agevole l'individuazione dell'autore) il vescovo, allora (poi lo sarà di Prato), di Cortona Giuseppe Ippoliti. Ma assieme all'auspicio d'un intensificato magistero *in loco*, luogo per luogo, dei curati campestri affermato con chiarezza perentoria, da parte del vescovo, che «il contadino è il vero autore delle primitive ricchezze, le quali passano dalle sue mani in quelle di tutti gli altri». Concomitante all'impegno educativo il rispetto per chi s'intende educare. E, nel caso della «povera gente rustica», ecco che questa viene riabilitata e denunciato come iniquo lo «stato infelice» cui questa è costretta, «schiava» dei «padroni», «angustiata», tribolata, «mal provveduta»; è ben così che s'accalora, nel 1769, a Belluno, nell'accademia degli Anistamici – al pari di tante consorelle allora transitata dal garrulo sonettare al dissertar d'agricoltura – in un'orazione, che par quasi un'arringa perorante la causa contadina cogli accenti della più commossa *pietas*, il sacerdote Antonio Carrera, in sottintesa polemica con quanto, oltre un secolo prima, ha scritto Barpo. Non solo *pietas* ma anche *indignatio* nell'eloquente intervento di Carrera. «Il contadino», che pur – non v'ha dubbio – appartiene al «genere umano», risulta «il più mal veduto di tutti gli uomini»: infatti «è tenuto in sommo disprezzo ed avvilimento appresso tutti gli ordini della cittadinanza, quasi «sia non già «uguale agli altri, ma il vero giumento della spezie umana, anzi il rifiuto e l'obbrobrio della natura». Così ingiustamente ripagato quel settore d'umanità grazie al quale «il restante» s'alimenta e «sussiste».

Ingiusto – è questo che va dicendo Carrera ai suoi colleghi in accademia – maltrattare chi fa la parte del «giumento». Evincibile, dalle sue parole, che i lumi, sia pure un po' smorzati, non ci son solo nella Milano del Parini, ma pure a Belluno. E poiché Carrera è un sacerdote, vien da dire che i suoi lumi son compatibili colla dottrina cristiana. E, magari, bastava questa. Teoricamente sì. Ma di fatto è l'incalzar dei lumi che induce il clero ad atteggiamenti e comportamenti, appunto, un tantino illuminati. Ma sino a che punto illuminanti la contadinanza? non è che in Carrera – e in quanti condividono le sue posizioni; e non sono pochi; e vanno infittendo – trapeli una qualche anticipante baluginio d'una qualche, diciamo così, teologia della liberazione. Mica s'aggira invasato nel Bellunese, nell'Agordino, nel Cadore a dir ai rustici che ribellarsi è giusto! Alla riumanizzazione del «giumento» segue – a star a quel che dopo il 1769 il prete Carrera andrà sostenendo – non la liberazione, per dir così, colla lotta di classe, ma la pedagogia esercitata accortamente dai parroci rurali ad educare «il contadino» a corrispondere agli «obblighi del suo stato», in lui

introiettando relativo senso del dovere e relativi sensi di colpa. Obbligante il suo «stato» all'impiego – e «per giustizia» e, nel caso di trasgressione, «sotto pena di peccato» – di «tutta la sua abilità», delle sue «forze tutte» a «ben lavorare la terra» acchè «dia frutto per la sua famiglia» con simultaneo «vantaggio del padrone che gli ha affidato il podere». Un po' fanciullo da controllare e guidare anche se non più tale per età visto che sta al parroco «inculcargli spesso» i suoi «doveri», istruendolo pressoché lungo l'arco della sua intera esistenza, «anche praticamente» sul modo che egli « – il contadino – « deve tenere perché i suoi lavori siano fatti secondo le regole d'una buona coltivazione». Nel realizzo di questa – attestato dalla terra ben coltivata – il suo compito doveroso: *deve*! E che *deve* fare il curato? «Deve», appunto, fargli entrare in testa il senso del dovere, di questo suo dovere, rammentandoglielo ogni giorno, insistendo, ripetendo, ammonendo, esortando. Non prevista – in questa sorta di invadente e manipolante pedagogia – una qualche maturazione per cui il contadino cammini, per dir così, colle proprie gambe autoresponsabilizzandosi. Evidentemente non c'è emancipazione se i suoi «doveri» a lui «deve inculcargli spesso». E come? Quanto meno – suggerisce Carrera – portandosi «di quando in quando ne' luoghi medesimi dove» il contadino «fa le operazioni più importanti», sì da «avvertirlo, se scopre difetti, e dolcemente correggerlo ancora se lo vede a risparmiar fatica ed a far male il suo mestiere». Ma se il curato si fa ispettore redarguente se riscontra risparmio di «fatica», ciò rientra nella sua missione pastorale? Non sta un tantinello diventando un controllore per conto del padronato? E, se il contadino, alla «fatica» recalcitra, che fa? Scuote la testa disapprovando e basta oppure lo denuncia? Ma denunciando non sta un pochino diventando un delatore? Rugiadoso di bontà l'idillio campestre negli acquerelli edificanti: buon villano, buon parroco, buon padrone. Ma si dà idillio che sortisca dai rapporti ineguali? Non idilliaco il braccio di ferro tra proprietà e contadinanza; e a rischio, comunque, di capitombolo, il curato nella corda strattonata dell'imparzialità. Vorrebbe essere arbitro. Ma – nel tiro alla fune – i duellanti non lo delegano all'arbitraggio.[1]

[1] E le note? A metterle in calce ad ogni virgolettatura, questo contributo – volutamente smarcato da scrupoloso censimento del cosiddetto stato degli studi, volutamente esentato dal pedaggio dello sciorinamento delle fonti edite, inedite, archivistiche, non archivistiche – avrebbe messo su una pancia eccessiva. Una sola nota, allora, a testo ultimato. *Una tantum*, dunque, a segnalare che parecchie citazioni sono state desunte da G. P. Marchi, *La schiuma del mondo (Testimonianze di una letteratura anticontadina tra Medioevo e Rinascimento)*, in *Uomini e civiltà agraria in territorio veronese*, a cura di G. Borelli, Verona, Banco Popolare di Verona, Grafiche Fiorini, 1982, pp. 663-680; M. Simonetto, *I lumi nelle campagne. Accademie e agricoltura nella Repubblica di Venezia*, Treviso, Edizioni Fondazione Benetton Studi e Ricerche-Canova, 2001. Quanto a Carlo Moscheni, quello che mette gli animali in corrispondenza tra loro, l'ho incontrato casualmente, nell'occasionale veste di correlatore alla tesi di laurea – di cui era relatore R. Bragantini – di S. Cossu, su, appunto, *Il politico sentenzioso. Politica e forme brevi in Carlo Moscheni (1632-1682)*, Fac. di Lett. e Fil., Università degli Studi di Venezia Ca' Foscari, a.a. 2001-2002.

Barbara Boccazzi Mazza

GLI INFINITI NOMI DI DIO:
LA DECORAZIONE DELLO 'STUDIOLO' GRIMANI A FRATTA POLESINE

«Le grottesche sono una specie di pittura licentiosa e ridicola molto, fatte dagl'antichi per ornamento di vani, dove in alcuni luoghi non stava bene altro che cose in aria».

Così Vasari traduceva quasi alla lettera il giudizio negativo di Vitruvio (VII, 5, 3) su questo genere di pittura strettamente connesso con il ciclo decorativo della Villa cinquecentesca Grimani Molin Avezzù, che è argomento del nostro studio, e con quello della vicina 'Badoera'. Una decorazione di puro ornamento quella a grottesche, così come la intendeva anche Alvise Cornaro, padre e grande ispiratore di bonifiche, che il Polesine e le sue ville ben conosceva e frequentava: «Quanto allo adornar le sale – sentenziava Alvise – et stanzie et loze, io aricordo che siano dipinte ma non siano di figure si non fossino di mano di gran pittor, perché le figure se non son ben fatte riescono male, ma in luogo di quelle si die pinger paesi, et ancora grotesche, che fano bel vedere; et questo è adornamento di men spesa…».[1]

Oppure c'è dell'altro?

O forse il mezzo decorativo delle grottesche, all'apparenza più futile nei temi, meno impegnativo, ripetitivo nelle contorsioni manieristiche, a volte deformanti,

[1] Sul significato della grottesca e sulle grottesche: G. Vasari, *Le Vite de' più eccellenti architetti, pittori et scultori italiani, da Cimabue insino a' tempi nostri,* Firenze, Lorenzo Tormentino, 1550 (ed. a cura di L. Bellosi, A. Rossi, Torino, Einaudi, 1991), cap. XXVII *Come si lavorino le grottesche su stucco*, p. 73; 2ª ed. Firenze, Giunti, 1568 (ed. a cura di M. Marini, Roma, Newton, 1991, p. 85); A. Palladio, *I Quattro Libri dell'Architettura,* Venezia, 1570, II, XIII, p. 48; N. Dacos, *La découverte de la Domus Aurea et la formation des grotesques à la Renaissance,* London, 1969; E. Saccomani, *Le "grottesche" venete del '500,* «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», Classe di scienze morali, lettere ed arti, CXXIX, 1970-1971, pp. 293-343: 303-305 e 321-322; L. Puppi, *La Villa Badoer a Fratta Polesine*, Vicenza, 1972, pp. 37, 90; Idem, *Palladio in Polesine,* cit., p. 42; A. Gentili, *Da Tiziano a Tiziano. Mito e allegoria nella cultura veneziana del 500,* Milano, 1980, pp. 71-77; W. Melczer, *Ermetismo e cabala nel pensiero di Francesco Zorzi*, in *Renovatio Urbis*…, Roma, 1984, pp. 148-163; N. Dacos, C. Furlan, *Giovanni da Udine, 1487-1561,* Udine, Casamassima, 1987, pp. 224-236; A. Chastel, *La grottesca*, Torino, Einaudi, 1989; *Francesco Salviati e la Bella Maniera (1510-1563)* a cura di C. Monbeig Goguel, Catalogo della Mostra (Roma-Parigi, 1998), Milano, Electa, 1998. Per Villa Grimani Molin Avezzù, specialmente L. Castegnaro Barbuiani, *Villa Grimani Molin ora Avezzù a Fratta*, in *Palladio e Palladianesimo in Polesine,* a cura di L. Puppi, Rovigo, Minelliana, 1984, pp. 63-77; F. Trinchieri Camiz, *Significati iconografici degli affreschi delle ville Badoer e Molin Avezzù a Fratta Polesine*, in *Eresie, magia, società nel Polesine tra '500 e '600*, a cura di A. Olivieri, Rovigo, Minelliana, 1989, pp. 117-144; G. J. Van der Sman, *La decorazione a fresco delle ville venete del Cinquecento. Saggi di lettura stilistica e iconografica*, Firenze, 1993, pp. 159-187; R. Romagnolo, *Il Polesine di Rovigo 1540-1600*, in *La pittura nel Veneto, il Cinquecento*, a cura di M. Lucco, II, Milano, 1998, p. 88; R. Milan, *Gli interni decorati del castello-villa. Prima lettura ed interpretazione iconografica,* in *Arquà Polesine*, Rovigo, Minelliana, 1999, pp. 153-180: 141, 144-145; F. Bottacin, *D'amore, di storia, d'alchimia e di agricoltura*, in *Villa Loredan Grimani Avezzù a Fratta Polesine*, a cura di R. Maschio, Prefazione di L. Puppi, testi di R. Maschio, L. Contegiacomo, R. Rugolo, F. Bottacin, Rovigo, Minelliana, 2001, pp. 105-145; F. Monicelli, *Giardini Badoer e Molin a Fratta Polesine*, in A. Conforti Calcagni, *Bellissima è dunque la rosa*, Milano, il Saggiatore, 2003, pp. 297-302. Reminiscenze delle grottesche dell'opera e dei modi del Giallo Fiorentino in ambiente polesano si ritrovano anche nell'enigmatica decorazione più tarda del castello-villa di Arquà Polesine, per la quale Rosalba Milan ha dimostrato la derivazione da repertori di stampe di incisori olandesi come Jacob Matham, Dirck Volkerszon Coornhert, Hendrik Goltzius (cfr. *The Illustrated Bartsch*, New York, Strauss, 1980, IV, p. 220, nota 43; *Da Bruegel a Goltzius*, Milano, Electa, 1994, p. 180; in Milan, *Gli interni decorati*, cit., pp. 146, 149, 150, 152, 175, note 64, 68; 176, nota 80.

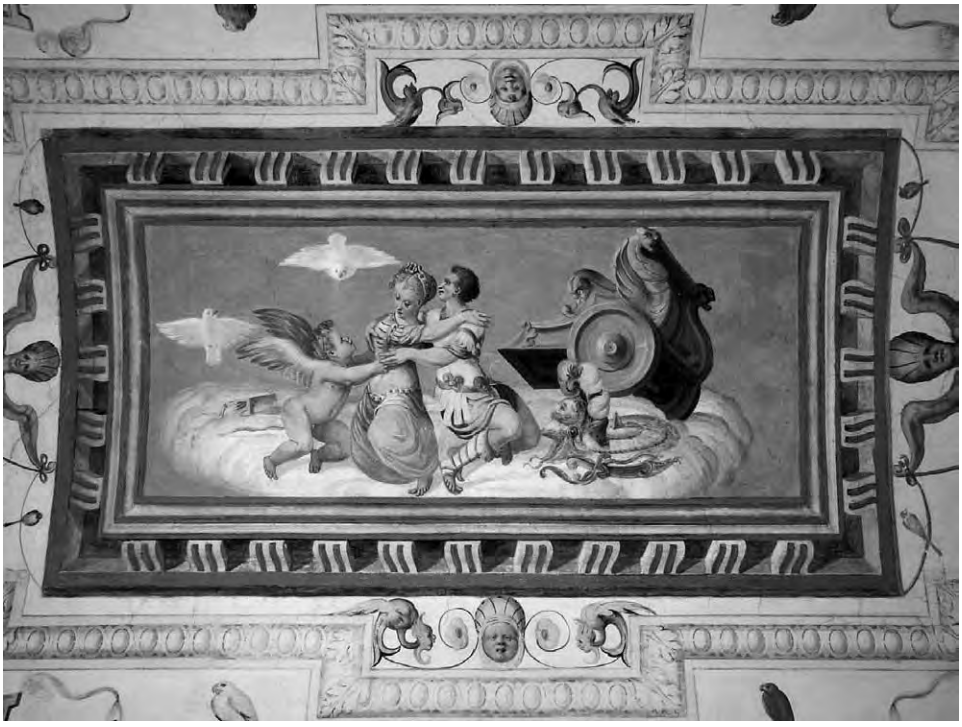

Fig. 1. Soffitto: gli amori degli dei. Venere e Marte con segni zodiacali raffiguranti Toro, Gemelli, Ariete e figure che alludono alla stagione primaverile. L'allegoria rimanda al tema della creazione primordiale, alla parola divina che genera il tutto, legata alla tradizione ermetica.

delle figure, ed anche economico, come ricordava Cornaro, dato che non serviva, per l'esecuzione di queste, un «Gran Pittor» – bastava l'esperienza di un decoratore – permetteva in realtà di svolgere iconologie complesse e segrete, magiche e iniziatiche? Un messaggio raffinato e difficile che solo un fruitore colto avrebbe potuto decodificare e comprendere. Questo aspetto sarà evidente, come vedremo, nell'apparato decorativo di Villa Grimani Molin Avezzù e nello studiolo o camerino Grimani ivi istoriato.[2]

Prima di affrontare l'iconologia segreta e coinvolgente dei cicli decorativi di questa fabbrica cinquecentesca è necessario evidenziare sia la peculiarità 'acquatica' dell'ambiente polesano e delle sue paludi – da cui l'importanza delle operazioni di bonifica alla realizzazione delle quali Alvise Cornaro si applicò con sacrale impegno, visto che 'Santa' era per il patrizio padovano la pratica dell'agricoltura – sia la storia dell'edificio e dei primi proprietari e committenti, vale a dire gli intrecci e le connessioni tra alcune delle famiglie più potenti dell'aristocrazia marciana.

Una pinacoteca che comprende i Loredan *in primis*, per svolgersi poi con i Grimani e i Molin fino agli Avezzù-Pignatelli protagonisti, nella persona dell'avvocato Antonio, del benemerito restauro dei nostri tempi.

Alla metà del Cinquecento – l'anno di riferimento è il 1555 – Fratta Polesine diviene un crocevia, un punto di passaggio ma anche di raccordo, tra la Repubblica di

[2] Bottacin, *D'amore*, cit., pp. 105-145.

FIG. 2. Soffitto: il segno zodiacale del Toro, qui simboleggiato dal ratto di Europa. Giove assume le sembianze di un candido toro per rapire la giovane della quale si era invaghito. Dalla loro unione nascerà Minosse.

Venezia e le raffinate corti di Ferrara e di Mantova. Due sono le presenze architettoniche forti nel territorio, da un lato Villa Badoer con un vivacissimo cantiere palladiano, che ispirerà le realtà architettoniche e iconografiche confinanti, dall'altro la vicina e adiacente Villa Grimani Molin ora Avezzù, costruita da maestranze locali, da collaudati e abili capomastri coordinati da Vincenzo Grimani, un committente che ha in mente Palladio – il cantiere della villa del cognato Francesco Badoer era a pochi passi – ma anche Michele Sanmicheli. Proseguendo nel confronto, che diventa divaricazione per quanto concerne gli apparati decorativi, da un lato troviamo il Giallo Fiorentino – ne fa autorevolmente il nome Andrea Palladio stesso – dall'altro un pittore vicino al Giallo e all'ambiente di Francesco Salviati e Giuseppe Porta Salviati attivi, come si sa, nel Palazzo veneziano dei Grimani di S. Maria Formosa e in Palazzo Loredan in campo S. Stefano.

Grazie alla mappa eseguita dai periti ai Beni Inculti Iseppo Pontoni e Francesco Trevisi che porta la data 21 aprile 1564 – rinvenuta e segnalata da Ferruccio Zago dell'Archivio di Stato di Venezia nel 1984 – e che indica con fedeltà le piante delle Ville Grimani Molin e Badoer alla Fratta, sappiamo che le due costruzioni erano terminate in quell'anno. La notizia fu allora trasmessa all'avvocato Antonio Avezzù, l'attuale proprietario di Villa Grimani Molin, che mise a disposizione degli addetti ai lavori questo importantissimo tassello, un punto fermo o puppianamente, un 'approdo imprescindibile' per la cronologia degli edifici. Il disegno – di grande rilievo per la conoscenza dell'architettura delle fabbriche cinquecentesche e della situazio-

Fig. 3. Soffitto: il segno zodiacale dei Gemelli, qui simboleggiato dal mito di Leda e il cigno. Giove, assunte le fattezze di un cigno, seduce Leda, figlia di Testio, re dell'Etolia. Dalla loro unione nasceranno i due gemelli Castore e Polluce.

ne dei territori agricoli adiacenti – concerne le operazioni di bonifica del territorio della Vespara per le quali era stato chiesto, già nel febbraio 1563, l'intervento dei due periti Iseppo Pontoni e Francesco Trevisi.[3]

È rappresentato nella carta il territorio a nord del Canal Bianco, a cavallo dello Scortico, il canale che riemergerà, quale divinità fluviale, all'interno dell'apparato decorativo della vicina «Badoera». Il tema dell'acqua e dei prodotti della terra, ribadito nelle grottesche, è dunque strettamente connesso con la realtà polesana, l'acqua, che porta la vita e l'abbondanza, ma che può essere dannosa se in eccesso, rovina i terreni, li rende inadatti alle coltivazioni, alla 'Santa Agricoltura'. L'acqua deve allora essere imbrigliata, prosciugata, sottomessa, per rendere possibile la grande opera di bonifica. È del 1560 il *Trattato di Acque* di Alvise Cornaro, con i suoi saggi e utili consigli.[4]

[3] B. Rigobello, *Modi di intervento del capitale venenziano nel Polesine e l'insediamento agricolo dei Badoer e dei Grimani*, in *Palladio e Palladianesimo*, cit., pp. 21-37: 36-37; R. Fontana, *Considerazioni intorno a Villa Badoer di Fratta, con alcune notizie sul Giallo Fiorentino suo decoratore*, in *Palladio e Palladianesimo*, cit., pp. 39-51.

[4] A. Cornaro, *Trattato di acque,* Padova, appresso Gratioso Perchacino, 1560; Puppi, *La Villa Badoer*, cit., pp. 90, 93, nn. 9, 10; Idem, *Andrea Palladio*, Milano, Electa, 1973, pp. 308-311; G. Gullino, *Quando il mercante costruì la villa: le proprietà dei Veneziani nella Terraferma,* in *Storia di Venezia. Dalla origini alla caduta della Serenissima,* vi, *Dal Rinascimento al Barocco*, a cura di G. Cozzi, P. Prodi, Roma, 1994, pp. 875-924; L. Puppi, *Palladio in Polesine: prima e dopo*, in *Verso la Santa Agricoltura, Alvise Cornaro, Ruzante, il Polesine*, a cura di G. Benzoni, Atti del xxv Convegno di Studi dell'Associazione Culturale Minelliana (Rovigo, 29 giugno 2002), Rovigo, Minelliana, 2004, pp. 37-41.

G. Benzoni, *Verso la "Santa Agricoltura"*, in *Verso la Santa Agricoltura,* cit., a cura di Idem, Rovigo, Minelliana, 2004, pp. 11-25; B. Mazza Boccazzi, *Il Polesine sulla carta: Alvise Cornaro, Cristoforo Sabbadino e altri*, ivi, pp. 43-58.

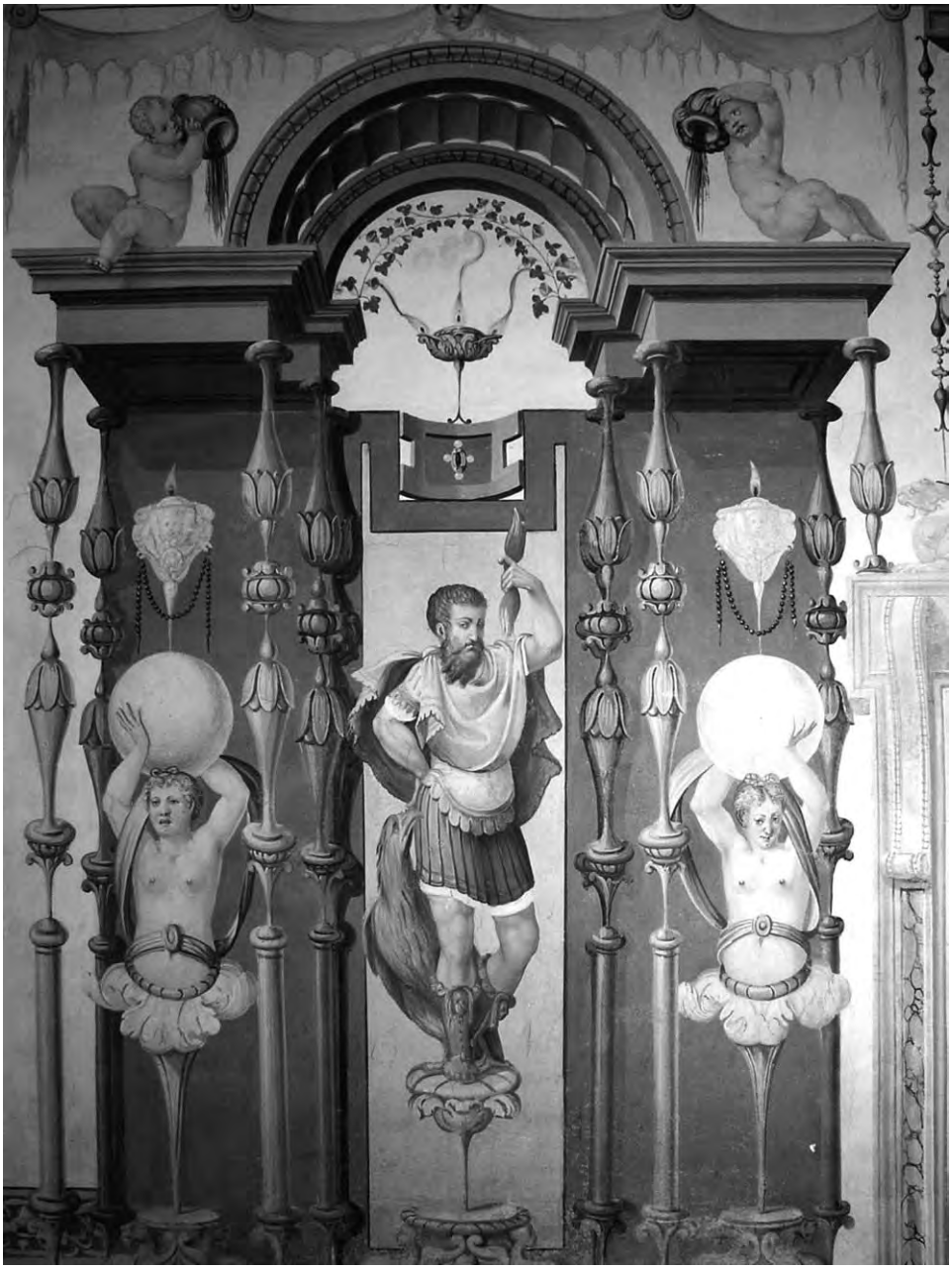

Fig. 4. Parete sud: personificazione dei pianeti. Giove, il signore di tutti gli dei, raffigurato con l'aquila, simbolo di potere.

Coinvolto nei progetti di bonifica dei terreni della Vespara il senatore veneziano e capitano di Bergamo Francesco Badoer (1512-1570) per il quale Andrea Palladio progettò la celebrata villa polesana, detta la «Badoera», edificata intorno al 1555-1556.

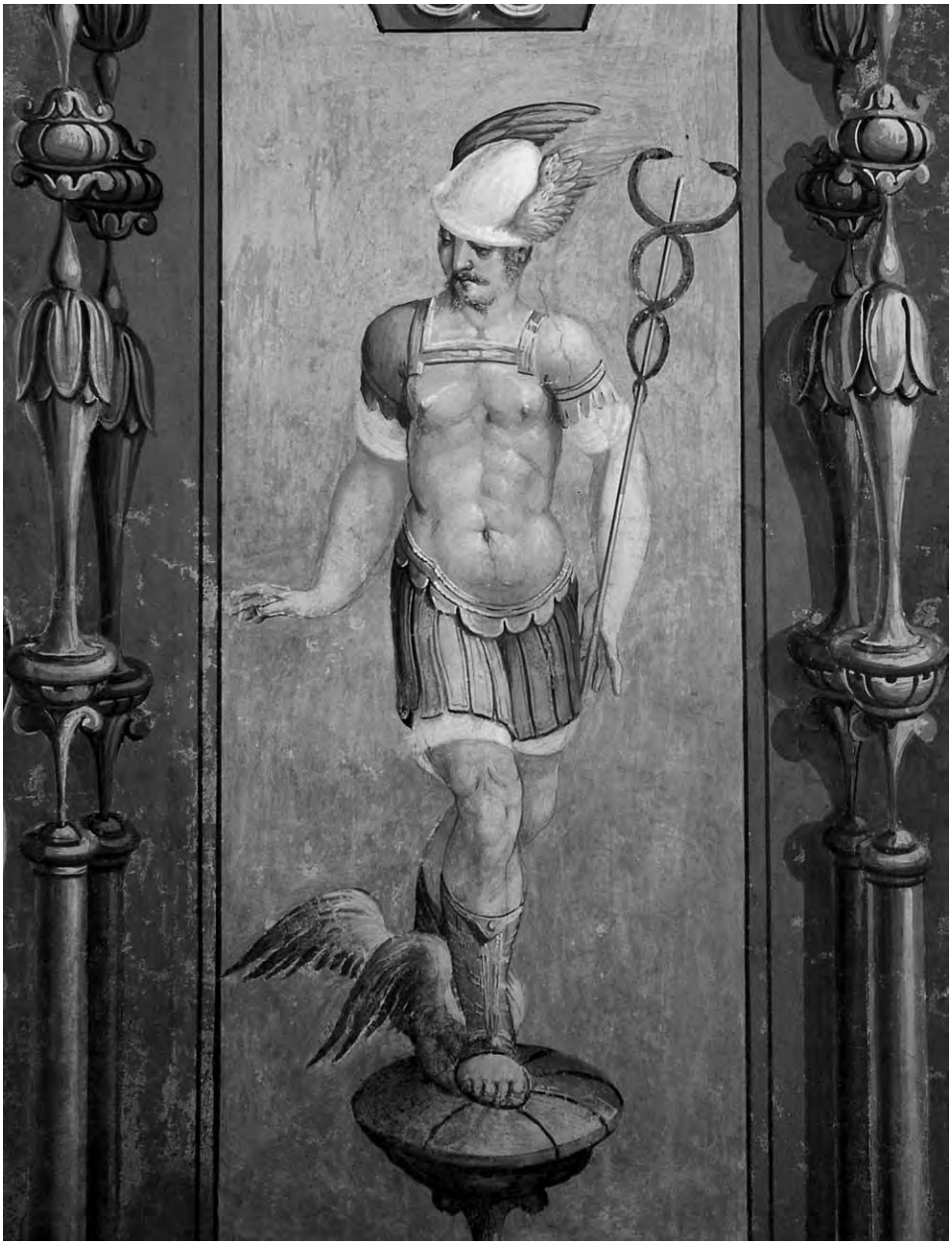

Fig. 5. Mercurio: il messaggero degli dei, nella sua raffigurazione tradizionale. Indossa un copricapo alato, il petaso, calzari con grandi ali d'uccello, e impugna il caduceo, una verga con due serpenti attorciliati che ha il potere di indurre il sonno.

Francesco Badoer e Vincenzo Grimani, i primi proprietari delle due ville, erano cognati in quanto Francesco aveva sposato nel 1536 Lucietta, figlia di Gianfrancesco Loredan, entrando così in possesso dei territori della Vespara, in Fratta, mentre

FIG. 6. Decorazione a grottesche.

Vincenzo Grimani aveva sposato in prime nozze la sorella di Lucietta, Lucrezia, nel 1541 e, in seconde nozze, nel 1577, Andriana Emo. Quanto a Giorgio, l'unico erede maschio dei Loredan, ancor prima dei matrimoni delle sorelle, risultava legato da solidissima amicizia con Francesco Badoer.

Trattando di una villa dunque, non si può prescindere dall'altra.

Fig. 7. Parete ovest: figura di vecchio ignudo con scritta in lingua ebraica.

La villa del cognato di Vincenzo Grimani, – alla quale Lionello Puppi ha dedicato studi risolutivi a partire dal 1972 con la nota monografia per il «Corpus Palladianum», – e il giardino, sono orientati verso il borgo di Fratta e da questo li separa lo Scortico, il canale formato dal Brenta, un tripudio di acque che sarà oggetto di varie rappresentazioni nel ciclo decorativo.

Nell'agosto del 1556, quando il cantiere era ancora aperto, Francesco Badoer ottenne dal «Comun della Fratta» che il rinnovato ponte sullo Scortico fosse posto esattamente davanti al portale di accesso alla corte anteriore del suo palazzo. Una ribadita assialità con il «luogo detto della Frata» che metteva in secondo piano il giardino, spazio semplice e ridotto, con qualche abbellimento d'aiuole, che Palladio volutamente non volle enfatizzare.[5]

La facciata è quella della 'villa tempio' di invenzione e tradizione palladiana con loggiato ionico. Due barchesse o ali rustiche dal colonnato dorico si protendono come braccia ad accogliere il visitatore, lo scrive Palladio stesso nei *Quattro libri* (1570) che ne riportano l'alzato e la pianta. L'architetto riferisce anche della decorazione a grottesche «di bellissima invenzione» eseguita dal Giallo Fiorentino.[6] Bisogna sot-

[5] Puppi, *Palladio in Polesine*, cit., p. 40.

[6] Lasciamo dunque la parola a Palladio che della «Badoera» ci lascia una descrizione e rappresentazione grafica nei *Quattro Libri*: «La seguente fabbrica è del Magnifico Signor Francesco Badoero nel Polesine ad un luogo detto La Frata, in un sito alquanto rilevato e bagnata da un ramo dell'Adige, ove era anticamente un Castello di Salinguerra da Este cognato di Ezzelino da Romano. Fa basa à (*sic*) tutta la fabrica un piedestilo alto cinque piedi: a questa altezza è il pavimento delle stanze: le quali tutte sono in solaro, e sono ornate di Grottesche di bellissima invenzione dal Giallo Fiorentino. Di sopra hanno il granaro, e di sotto la cucina, le cantine, e altri luoghi alla comodità pertinenti: le Colonne delle Loggie della casa del Padrone sono Joniche: la Cornice, come Corona, circonda tutta la Casa. Il fron-

FIG. 8. Decorazione a grottesche.

tolineare, anche per la comprensione di una parte dell'apparato decorativo (i cosiddetti giullari, il mito di Ganimede), il forte sodalizio che univa Francesco Badoer poi

tespicio sopra le loggie fa una bellissima vista: perché rende la parte di mezo più eminente dei fianchi. Discendendo poi al piano si ritrovano luoghi da Fattore, Gastaldo, stalle, e altri alla Villa convenevoli» (A. PALLADIO, *I Quattro Libri dell'Architettura,* Venezia, Domenico de' Franceschi, 1570, II, p. 48).

Fig. 9. Parete sud: sopra la porta, al centro, Venere, dea dell'Amore.

marito, nel 1536, di Lucietta Loredan, e il fratello della sposa, Giorgio Loredan, morto in giovane età. Verso la fine del mese di febbraio del 1533, Marin Sanudo registrava la costituzione di una «Compagnia della Calza», detta la Compagnia dei Cortesi, fondata da 14 giovani nobili. Tra i promotori figuravano «Sier Zorzi Loredan» e «Sier Francesco Badoer». Giorgio Loredan divenne ben presto 'camerlengo' e animatore, con Badoer, di rappresentazioni e feste opulente e sfrenate ma acutamente perseguenti una politica di soppesate alleanze – si veda l'invito a Francesco d'Este ad entrare nel consorzio – della Compagnia dei Cortesi. Sposatosi nel 1536 con Caterina Foscolo, di ricca dote ma scarsa avvenenza, l'unico discendente maschio di Gianfrancesco Giorgio Loredan moriva a soli 26 anni, il 6 ottobre 1539. Negli apparati decorativi della «Badoera» – iconograficamente molto affini a quelli della villa confinante – si possono ravvisare due temi: il primo è quello, più leggero e gioioso, legato all'amore, alla fertilità, all'opulenza della terra, all'abbondanza delle acque. Vi si scorgono innanzitutto scene pastorali e fluviali con rimando al canale Scortico, iconograficamente riconducibile al *Sapere* delle *Ingegnose Sorti* di Francesco Marcolini (1540) – illustrate da Francesco Salviati e Giuseppe Porta Salviati – ma anche alle figure di Giove e del vecchio del camerino Grimani, come si vedrà innanzi.[7] A queste scene si aggiungono paesaggi di fantasia, satiri e ninfe, scimmie – *Artifex*

[7] *Le Ingegnose Sorti composte per Francesco Marcolini da Forlì. Intitulate Giardino di pensieri. Nuovamente ristampate, e in novo et bellissimo ordine riformate*, MDC (ed. Venezia, 1550, cc. n.n., pp. 157); C. Di Filippo Bareggi, *Il mestiere di scrivere. Lavoro intellettuale e mercato librario a Venezia nel Cinquecento*, Roma, 1998, pp. 123-132, 141-142; A. Cecchi, *Francesco Salviati e gli editori. I Libri*, in *Francesco Salviati*, cit., p. 71.

FIG. 10. Specchio convesso con paesaggio sorretto da putti.

simia Dei già nella *vulgata* medioevale – allegorie mitologiche raffiguranti, nella parete di destra del salone centrale, Diana, Apollo e centauri, Bacco, Leda e il cigno, il trionfo dei Dioscuri, Minerva e Venere come Fortuna con Pegaso. L'altro tema, più intimo e segreto, potrebbe celebrare il sodalizio tra i due giovani «compagni

della Calza» poi cognati, Giorgio Loredan e Francesco Badoer, ravvisabili forse nei giullari, dal costume rigato, affrescati nel pronao, a sinistra dell'ingresso. E così se ne descriveva il costume in un dispaccio del 1533, ricordato da Lionello Puppi (1972): «La calcia è […] di questi colori: la destra gamba meza di rosasecca, et meza di celeste chiaro, et le costure si giuntano per dritto sul schinco: l'altra tutta di rosato». Un'amicizia che sarà ribadita dallo stemma d'alleanza Badoer-Loredan, affrescato dal Giallo nel vano minore a sinistra, sopra la porta verso la sala centrale, insieme a quello dei Badoer. Lo stesso stemma d'alleanza che stava sul frontespizio della villa ai tempi di Palladio poi sostituito, nel '600, da quello dei Mocenigo. Il tema del *Ratto di Ganimede*, nella sala grande a destra, alluderebbe alla morte prematura del giovane Loredan. Il mito di Ganimede, rapito da Giove in forma di aquila e portato in cielo per divenirne il coppiere, in ambito rinascimentale e poi manieristico, che è quello fratteggiano, è segno di morte, è allegoria dell'anima che sale a Dio dopo la morte. Nella versione 'moralizzata' di Ovidio e cristiana alluderebbe a Giovanni Evangelista e all'aquila simbolo di Cristo.

E fin qui, grazie anche alla testimonianza di prima mano di Andrea Palladio, le vicende appaiono chiare. Più complessi gli eventi che generarono gli apparati decorativi della vicina Villa Grimani Molin Avezzù.

Una villa palladiana dunque, ma non di Palladio, un ciclo di affreschi molto vicini alle suggestioni del Giallo, ma non del pittore fiorentino. Come se una ipotetica gara tra i due cognati, Francesco Badoer e Vincenzo Grimani, per la dimora più bella, si concludesse comunque, per il prestigio del cantiere timbrato da presenze illustri, a favore del primo.[8]

Ma non è così.

Sulla facciata principale, insolitamente orientata a nord, verso la «Badoera» – un omaggio al cognato? – si apre una loggia colonnata che predilige l'ordine dorico, non quello ionico solitamente impiegato nella villa-tempio palladiana, forse un modo per diversificarsi dalla fabbrica vicina dal tradizionale loggiato ionico. La costruzione si articola su tre piani secondo la tradizione, un piano nobile destinato ai signori, al quale si accede da due rampe di scale laterali non originali, presenti comunque in una planimetria di Giovanni Vettori del 1784 come ha ben argomentato Ruggero Rugolo nella sua ricerca.[9] Nella zona inferiore le cucine e i servizi e, all'ultimo piano, soffitte e granari.

Nell'apparato decorativo l'iconografia prescelta vede dunque il trionfo delle 'grottesche' svolte con grande sapienza, quel tipo di decorazione che, nonostante il disprezzo vitruviano ribadito da Giorgio Vasari che si è visto all'inizio, si deve intendere come una esaltazione, in chiave moderna, tardorinascimentale, della romana età dell'oro, avente come coordinate la scoperta delle decorazioni sotterranee della *Domus Aurea* neroniana alla fine del Quattrocento, e i sontuosi apparati delle Logge Vaticane.

[8] C. Semenzato, *Le ville del Polesine,* Vicenza, 1975, pp. 51-57; Castegnaro Barbuiani, *Villa Grimani Molin, ora Avezzù*, cit., in *Palladio e Palladianesimo*, cit., p. 10; Trinchieri Camiz, *Significati iconografici*, cit., pp. 117-144; D. Battilotti, *Le ville di Palladio*, Milano, 1990, pp. 102-103; Eadem, in L. Puppi, *Andrea Palladio*, a cura di D. Battilotti, Milano, 1999, pp. 482-483; M. Sacerdoti, *Villa Badoer detta la Badoera; Villa Molin Avezzù,* in *Le ville venete. Itinerari tra Veneto e Friuli*, introduzione di L. Zerbinati, Venezia, Marsilio, 1998, schede nn. 25, 26; R. Maschio, *Dimore degli dei. Il contesto, i committenti, i personaggi nelle vicende di Villa Loredan-Grimani, Molin, Avezzù*, in *Villa Loredan Grimani*, cit., pp. 9-28.

[9] R. Rugolo, *La fabbrica e il suo sito: per "pareggiar la Fratta a l'alta Roma"*, in *Villa Loredan Grimani*, cit., pp. 47-104: 59, 60.

I nomi son quelli notissimi di Pinturicchio, Raffaello, Perin del Vaga, cui si aggiungono Giovanni da Udine, Francesco Salviati, Giuseppe Porta Salviati, il Giallo.

Poco si sa di Pierfrancesco detto il Giallo Fiorentino «Depentore», per troppo tempo confuso con Jacopo del Giallo «Miniador». Chiarezza è stata fatta da Puppi che da una lettera dell'Aretino del 1545 ha potuto stabilire come il Giallo «Miniador» in quell'anno – termine *post quem* per l'esecuzione dell'apparato decorativo dato che la Villa Badoer fu edificata oltre dieci anni dopo – fosse già morto. Si tratta qui di un altro artista, quel «Zallo depentore fiorentin», abitante nel 1555 a Venezia, in contrada S. Maurizio.

Carlo Ridolfi ricordava che Giuseppe Porta Salviati per gli affreschi a Palazzo Loredan, in campo S. Stefano, ebbe: «in ajuto un dipintore cognommato dal Zallo, il quale gli sollevò molte fatiche». Gli affreschi di Palazzo Loredan a Venezia, non più esistenti, sono stati datati al 1533 da Renzo Fontana, il quale, grazie al rinvenimento di un documento del Sant'Uffizio a Venezia, ci ha fornito anche il nome del Giallo, Petrus Franciscus, Pierfrancesco appunto, nome proprio, sconosciuto fino a quell'anno.[10]

Gli apparati decorativi, dunque, come nella villa vicina, sono un tripudio di grottesche, sui toni del giallo e dell'oro, alludenti al tema delle acque e dell'amore, della generosità e della continenza. Iconografie classiche, legate alla virtù dell'antica Roma – e ritorna il tema della *Continenza di Scipione, Venere e Marte*, *Ercole e Diana,* una sensuale *Cleopatra*, regina d'Egitto, abbigliata solo di gioielli, la *Castità* con il candido Liocorno o Unicorno e la *Fortuna,* seduta sulla instabile sfera del mondo mentre figure di impostazione veronesiana, che si affacciano da balaustre *en trompe-l'œil,* rimandano alla decorazione di Villa Barbaro a Maser.

Il dispiegamento dei pianeti del camerino, con un originale *Mercurio* dai calzari con ali insolitamente ingombranti e aperte, quasi appartenenti a due grandi uccelli di palude legati alle caviglie, i messaggi misteriosi ed esoterici in lingua ebraica del vecchio ignudo, tutto questo imponente e variegato apparato iconografico è legato alla celebrazione dell'unione della famiglie Loredan e Grimani in seguito Molin. Una figlia di Vincenzo Grimani, Betta, aveva sposato nel 1564 Andrea Molin, portandogli in dote i ricchi possedimenti polesani. Il grande stemma dei Molin infatti riproposto e ribadito – *memento* per il fruitore delle glorie della famiglia – domina, tra l'altro, il portale a esedra del corpo dominicale e la porta balcone del salone.

Il tutto va inserito nell'ambito della cultura fratteggiana del tempo, di letterati come Giovanni Maria Bonardo, Luigi Groto detto il Cieco d'Adria, Ortensio Lando e Orazio Toscanella, dispieganti le loro fatiche, in prosa e in poesia, in onore della marchesana Lucrezia Gonzaga Manfronia, celebrata in tutti i suoi risvolti, anche in quello, non meno nobile, anche se non insolito nella pubblicistica del tempo – elogiante il lavoro della terra e i suoi frutti – di abilissima cuoca. E così la ricordava Ortensio Lando, nel *Commentario delle più notabili e mostruose cose d'Italia*..., edito a Venezia nel 1554.[11]

[10] C. Ridolfi, *Le Maraviglie dell'arte, ovvero le vite degli illustri pittori veneti e dello stato,* Venezia, 1648, I (ed. Hadeln, 1914), p. 241, citato in Fontana, *Considerazioni*, cit., pp. 47, 51, nn. 32, 33; Puppi, *La Villa Badoer*, cit., pp. 67-94: 85.

[11] O. Lando, *Commentario delle più notabili e mostruose cose d'Italia*..., Venezia, 1554, p. 34: «Conobbi anco una cuoca di siffatte qualità, che non vi è huomo, per misurato che egli si sia, che volontiere non se la vedesse in cucina». Vedi anche, sulla 'nobiltà ed eccellenza' della donna nella pubblicistica del tempo, A. von Nettesheim H. C., *Della nobiltà ed eccellenza delle donne, dalla lingua francese nella italiana tradotto, con una oratione di M. Alessandro Piccolomini in lode della medesima,* Venezia, Gabriel Giolito de' Ferrari, 1549.

Lucrezia Gonzaga aveva sposato, nel 1541, Giampaolo Manfrone, condottiero d'armi per la Repubblica di Venezia il quale, macchiatosi di molti delitti, morì nelle carceri estensi, prigioniero del duca di Ferrara, nel 1552. Come annotava Girolamo Ruscelli (1556), il consorte di Lucrezia: «Nel Polesine di Rovigo, specialmente alla Fratta, dove tenea l'ordinaria sua stanza, possedeva molti poderi, e bei palazzi e deliziosi giardini».[12] Nel 1556 Girolamo Ruscelli pubblicava a Venezia le *Imprese* il cui testo era illustrato da incisioni di ambito manierista, con grottesche e decorazioni il cui gusto si ritrova negli affreschi fratteggiani. Le scelte iconografiche operate per questa edizione delle *Imprese*, sono dunque molto vicine a quelle che troviamo nelle grottesche di Villa Grimani Molin Avezzù. A Lucrezia, Ruscelli dedica il motto «Nessun mi tocchi» e l'impresa «Candida cerva con due corna d'oro».[13]

Non possiamo dare purtroppo la parola a Palladio per quanto riguarda la progettazione e la decorazione di questa villa, raffinata e misteriosa, ma ancora una volta a Vasari, come sempre illuminante.

Nell'edizione giuntina delle *Vite* del 1568 – la seconda e più completa rispetto a quella apparsa nel 1550 per i tipi delle stampatore Torrentino, a Firenze – Giorgio Vasari, trattando della *Vita di Francesco detto de' Salviati, pittore fiorentino*, così scriveva:

«Havendo ne' medesimi tempi Giulio Camillo, che allora si trovava in Roma, fatto un libro di sue composizioni per mandarlo al re Francesco di Francia, lo fece tutto storiare a Francesco Salviati, che vi mise quanta più diligenza è possibile mettere in simil opera».[14]

È da qui, dall'*input* vasariano, ribadente il rapporto stretto tra Giulio Camillo Delminio e 'Cecchino' Salviati intorno agli anni quaranta del Cinquecento, che può prendere avvio il nostro approfondimento sulla decorazione del camerino di Villa Grimani Avezzù. Un discorso che tenta di dipanare – senza la pretesa di dare soluzioni, lasciando tuttavia la strada aperta al dubbio, all'enigma, come ci insegna Karl Kraus – la complessa iconologia degli apparati decorativi della villa, la più enigmatica, a Fratta Polesine, già attribuiti alla stessa mano del 'Giallo Fiorentino'. Così scriveva Benito Tiozzo, convinto assertore della paternità del Giallo anche per questi affreschi, dopo il restauro: «Un intero 'campo' decorativo è riprodotto in maniera uguale – probabilmente usando lo stesso spolvero – in ambedue le ville; si tratta delle «Figure di donna a cavalcioni di animali» (Le Virtù) contornate da grottesche e motivi vari di ornato».[15]

[12] G. Ruscelli, *Le imprese illustri del S.or Ieromimo Ruscelli, aggiuntovi nuovamente il quarto libro da Vincenzo Ruscelli da Viterbo, al Serenissimo Principe Guglielmo Gonzaga, Duca di Mantova e Monferrato*, Venezia, 1584, presso Francesco de' Franceschi senese (I ed. Venezia, 1556), pp. 52, 273; G. Bonardo, *Madrigali dell'Illustre Sig. Gio. Maria Bonardo Fratteggiano. Conte e Cavaliere: Dedicati alla Illustrissima Signora Lucrezia Gonzaga marchesana. Nuovamente ampliati, restituiti e corretti, ristampati*, in Venetia, per Agostin Zoppini e Nipoti, 1598, p. 50; I. Affò, *Memorie di tre "celebri Principesse della famiglia Gonzaga"*, Parma, Carmignani, 1787; P. Griguolo, *Giovanni Maria Bonardo e l'ambiente culturale di Fratta nel '500*, in *Palladio e Palladianesimo*, cit., pp. 79-85: 83; S. Malavasi, *Lucretia Gonzaga e la vita culturale a Fratta Polesine nel '500*, in *Vespasiano Gonzaga e il Ducato di Sabbioneta*, Atti del Convegno (Sabbioneta-Mantova, 1991), Mantova, 1993, pp. 301-313; Eadem, *Giovanni Maria Bonardo agronomo polesano del Cinquecento*, Venezia, 1998; Eadem, *Ancora sull'agronomo Giovanni Maria Bonardo e l'Accademia dei Pastori Fratteggiani*, in *Verso la Santa Agricoltura*, cit., pp. 67-80.

[13] C. Ossola, *Autunno del Rinascimento. Idea del Tempio dell'arte dell'ultimo Cinquecento*, Firenze, 1971; Idem, *«Autunno del Rinascimento»: Breve storia di un'idea*, in *Crisi e rinnovamenti nell'autunno del Rinascimento a* Venezia, a cura di V. Branca, C. Ossola, Firenze, Leo S. Olschki editore, 1991, pp. 447-496: 478.

[14] G. Vasari, *Delle Vite de' più Eccellenti Pittori, Scultori et Architettori scritte da M. Giorgio Vasari Pittore et Architetto Aretino, Secondo e Ultimo Volume della Terza Parte nella quale si comprendono le Nuove Vite dall'anno 1550 al 1567*, In Fiorenza, appresso Giunti, 1568, vol. III, pp. 625-675: 630. Su questo vedi A. Cecchi, *Francesco Salviati e gli editori. I Libri*, in *Francesco Salviati*, cit., pp. 71 e 73, nota 2; A. Bristot, *Dedicato all'amore per l'Antico: il camerino di Apollo a Palazzo Grimani*, «Arte Veneta», LVIII, 2001, pp. 43-93: 79, nota 45.

[15] B. Tiozzo, *Il Palladio e le ville fluviali. Architetture e Decorazioni*, Venezia, Marsilio, 1981, pp. 35-45: 38.

Questo gusto manierista per il bizzarro e il meraviglioso, il non regolare e il 'deforme', per gli animali e i gioielli – le 'gioie' delle dame di nobile casata – per la mutazione e il cambiamento, «nel segno di Vertumno», il dio che si trasforma per conquistare Pomona, per l'amore sensuale, per la seduzione, con Giove, Giunone, Venere, la regina Cleopatra, assai cara ai pittori veneti, e che nelle decorazione a grottesche trova qui una sua espressione compiuta e originale, ha a che fare, mi sembra e in senso più ampio, con quell''autunno del Rinascimento' – investigato ed evocato, tra gli altri, da Carlo Ossola – e che a Fratta si concretizza nell'Accademia dei Pastori Fratteggiani, nella fortuna della cabala e della cultura ebraica, nelle liriche di Gianmaria Bonardo, Oratio Toscanella, Luigi Groto il Cieco d'Adria, nelle lettere di Lucrezia Gonzaga, dove percepiamo sempre la nostalgia di qualcosa che non c'è più o che ha comunque raggiunto la sua fase autunnale.[16]

Si data al 1563 – tale è l'anno della dedica, il 24 gennaio, da Lendinara, di Orazio Toscanella alla marchesa Gonzaga – il testo di madrigali indirizzati a Lucrezia appunto, da Giovanni Maria Bonardo, Orazio Toscanella, Ortensio Lando e Giovanni Andrea Dall'Anguillara, quello stesso che fu autore, nel 1561, di una versione infedele delle *Metamorfosi* di Ovidio, molto seguita anche dai pittori successivi, fino al sec. XVIII, specialmente per l'iconografia del mito di Fetonte con la presenza del vecchio Saturno, visto come uccello rapace dalle grandi ali scure. Si vedano gli affreschi di Tiepolo eseguiti meno di due secoli dopo, in Villa Baglioni a Massanzago, nel 1719-1720, evocati e identificati da Adriano Mariuz e Giuseppe Pavanello.[17] Ma ritorniamo al Cinquecento.

Della raccolta di *Madrigali* esistono varie edizioni veneziane: del 1571 presso Simon Rocca, una delle prime; del 1598 più ampia presso Agostin Zoppini e nipoti. È a questa ultima che facciamo riferimento. Così verseggiava, non senza qualche ingenuità, il «pastore fratteggiano» Bonardo per omaggiare Lucrezia : «Su lo Scortico al ciel drizzando il guardo / Pensando alla sua luce e alla sua Stella / Dicea cantando il cavalier Bonardo. / Dicea santa leggiadra, honesta e bella / Deh vengavi pietà del mio dolore / Ne siate più ver me sì cruda e fella. /Già quattro lustri son ch'el miser core / Arde sempre per voi, ne trova loco / Dove in parte acquetar possa il suo ardore».

Sappiamo che di stretta amicizia, e forse più, erano anche i rapporti tra la marchesa Gonzaga e i Grimani proprietari della villa, e lo attesta, tra l'altro, un lettera, scherzosa e provocatoria, sul tema della *vanitas* femminile e maschile scritta da Lucrezia a Vincenzo Grimani, a Venezia da Fratta, il 21 febbraio 1552. Il pretesto era quello di una battuta di caccia nei territori polesani, che aveva visto un infaticabile Vincenzo Grimani primeggiare in crudeltà. E così scriveva Lucrezia:

Poiché l'altro giorno riprendeste le donne sì acerbamente di vanità; e altri inutili studi; sono non so da che spirto tentata anch'io di rendervi (come per comun proverbio si dice) la Pareglia e la riprensione sia l'assiduo cacciare che voi fate senza mai stanchezza sentire […] non dico tutto quello che dir potrei della perdita di tempo, dell'inutile occupatione, della sciocca vanità […]. Qual maggior sciocchezza ritrovar si può che vedervi dar fuga ad un povero leprettino, di sua natura timido e fuggitivo, con tanto romore, con tanto strepito, con tanti stridori di che vi seguita? Che pazzia è dunque la vostra di viver più tosto con gli animali bruti che con gli uomini? Siete forse voi inetto all'umana conversatione? Non già, (per quanto io mi credo), lasciate pertanto sì

[16] BOTTACIN, *D'Amore*, cit., p. 134; A. MARIUZ, *Le storie di Antonio e Cleopatra. Giambattista Tiepolo e Girolamo Mengozzi Colonna a Palazzo Labia*,Venezia, Marsilio, 2004; OSSOLA, *Autunno*, cit., p. 478.

[17] A. MARIUZ, G. PAVANELLO, *I primi affreschi di G.B. Tiepolo*, «Arte Veneta», XXXIX, 1985, pp. 101-113.

feroce e inhumano esercitio dal quale altro non s'impara che di diventar crudele […] e attendete al buono (esercitio) acciocché tosto si veda rilucere il vostro senno fra questi gloriosi Tribunali che tanti avete e nel mezzo della Grecia e nel fiore dell'Italia: a Voi mi raccomando, pregandovi di non pigliar a male quanto vi ho scritto in disfavore della caccia, qual però non odio come forse pensate, ma tutto ciò che ho scritto l'ho scritto per far una lieve vendetta contro di voi.[18]

Da questa lettera traspare lo spirito delle *Sorti* di Francesco Marcolini, laddove si pongono i quesiti che si addicono agli uomini e quelli pertinenti alle donne. In questo caso il tema richiamato da Lucrezia è quello della Vanità, con volti e risvolti femminili e maschili, tra frivolezza e crudeltà, «sciocca vanità», come scrive la marchesa al patrizio veneziano, può anche esser quella di una caccia dissennata e arrogante, con il dispiegamento di tanto «stridor di guerresche ferraglie» per inseguire, come scrive con ironia Lucrezia, un «povero leprettino».

Le fonti iconografiche per gli apparati della villa sono dunque da ricercarsi sia nella produzione letteraria dell'ambiente colto fratteggiano, gravitante intorno alla 'marchesana' Lucrezia Gonzaga, moglie del condottiero Giampaolo Manfrone, a Giovanni Maria Bonardo, a Ortensio Lando, a Luigi Groto, sia nell'ambiente dell'editoria colta del tempo.[19] *In primis* le *Ingegnose sorti* di Francesco Marcolini da Forlì, edite nel 1540 e riedite a Venezia nel 1550, *Le Imprese illustri* di Girolamo Ruscelli, *editio princeps* Venezia 1556, ma anche *I Mondi* di Anton Francesco Doni, editi nel 1552 per i tipi di Francesco Marcolini. Risulta evidente come il gusto e le scelte iconografiche del ciclo di affreschi della villa sia specialmente quello delle *Sorti* di Francesco Marcolini, delle *Imprese* di Girolamo Ruscelli, dei *Mondi* di Anton Francesco Doni.[20]

Di che si tratta nelle *Ingegnose Sorti … Intitulate Giardino di pensieri*, opera dedicata a Hercole d'Este, duca di Ferrara? È un libro sull'arte divinatoria ma non solo, illustrato dalle incisioni di Francesco Salviati e di Iseppo Porta (Salviati), «Joseph Porta Garfagninus», come si firma nell'incisione del frontespizio. Nella dedica si nomina Pietro Zen, il magnanimo, il di lui figlio Catherino Zen, e Alfonso d'Este, padre di Hercole.[21]

All'apparenza si tratta di giochi o meglio un «*Gioco di carte piacevolissimo*» – così sottotitola Francesco Marcolini – una sorta di gioco dell'oca, con fogli quadrettati riproducenti carte da gioco, e vignette anticipanti l'*Iconologia* di Cesare Ripa (Roma, 1603).[22] Ma se andiamo a controllare il testo – e pensando alla lettera di Lucrezia

[18] Bonardo, *Madrigali*, cit., ed. 1598, pp. 51-52. Vedi nota 34.

[19] S. Malavasi, *Giovanni Maria Bonardo agronomo polesano del Cinquecento*, Venezia, 1998; Eadem, *Ancora sull'agronomo Giovanni Maria Bonardo e l'Accademia dei pastori fratteggiani*, in *Verso la Santa Agricoltura*, cit., pp. 67-80: 71. Interessante l'attribuzione degli affreschi di Villa Molin a Gasparina Pittonia, autrice dei disegni per le incisioni dei testi di Bonardo.

[20] Marcolini, *Le Ingegnose Sorti*, cit.; Ruscelli, *Le Imprese*, cit.; A. F. Doni, *I Mondi del Doni, Libro primo*, in Vinegia, per Francesco Marcolini, 1552, pp. 6, 9. Splendidamente illustrato con vignette, ritratti, cornici nel gusto della 'grottesca'. Comprende il Mondo Piccolo, Grande, Massimo, Misto, Imaginato, Risibile, de' Pazzi. A p. 89*v*. interessante, per analogie con gli apparati decorativi polesani, nella *Carta da matti* la raffigurazione di un vecchio ignudo con il capo girato verso un muro bianco; Idem, *Le Pitture del Doni Accademico Pellegrino, nelle quali si mostra di nuova invenzione Amore, Fortuna, Tempo, Castità, Religione, Sdegno, Riforma, Morte, Sonno, Sogno, Huomo, Republica e Magnanimità, divise in due Trattati, consacrati agli illustrissimi Signori gli Accademici Eterei,* Libro primo, Padova, Gratioso Perchacino, 1564. A p. 250 vi è la descrizione della *Magnanimità* dedicata a Scipione Gonzaga; Idem, *La Zucca del Doni Fiorentino*,Venezia, presso Girolamo Polo, 1565, p. 248.

[21] Vedi G. Benzoni, *Ercole II d'Este*, *ad vocem*, in *dbi*, xliii, pp. 107-126: 114-115.

[22] C. Ripa, *Iconologia, overo Descrittione dell'Immagini universali cavate dall'antichità et da altri luoghi…*, Roma, appresso Lepido Facij, 1603; D. Mc Tavish, *Giuseppe Porta called Giuseppe Salviati*, London, 1981, pp. 64-222: 118-119; M. Hochmann, *Francesco Salviati a Venezia*, in *Francesco Salviati e la Bella Maniera (1510-1563)*, a cura di C. Monbeig Goguel, Milano, Electa, 1998 (Roma-Parigi, 1998), pp. 57-58.

sulla vanità a Vincenzo Grimani – ci accorgiamo che si tratta di ludi amorosi, di versi licenziosi, di schermaglie erotiche, di allusioni misteriose da interpretare e sciogliere nella cornice di un dottissimo gioco d'azzardo. Quella stessa sensualità che, a mio avviso, traspira dagli affreschi Avezzù, più che da quelli della «Badoera». Vi troviamo *pensieri* in versi, *quesiti* da risolvere, dialoghi tra filosofi e personaggi dell'antichità classica, *Tavole dei quesiti pertinenti a huomini et a donne*.

Qualche esempio dei quesiti pertinenti a donne, e pensando a Lucrezia: «Se la donna è amata da l'amante suo, va a la Vanità e cava due carte». Se andiamo a controllare, la vignetta della *Vanità* propone la consueta rappresentazione della dama alla specchio, alludente ai modi di Battista Franco, e anticipante Bernardo Strozzi e Francesco Frangipanni tra gli altri.[23]

Quel che a noi appare più significativa, è la vignetta con il *Sapere*, Una figura maschile quasi michelangiolesca, colta in un movimento di torsione. Un vecchio ignudo effigiato con simboli esoterici, alludenti alla funzione del sapiente: un occhio, un orecchio, un'erma, un putto con un vecchio, un cartiglio senza scritta, una maschera. È noto che letterati e artisti fiorentini si servirono di tali illustrazioni come modelli, primo fa gli altri Anton Francesco Doni.[24] Da un punto di vista iconografico si tratta dello stesso ambito manieristico del camerino Grimani di Fratta, e da un punto di vista iconologico si deve guardare alle suggestioni cabalistiche delle corti di Ferrara e di Mantova, all'ambiente culturale di Lucrezia Gonzaga e del Bonardo, ma anche dei Grimani di S. Maria Formosa e, qui sta a mio avviso la novità, del 'mago' friulano Giulio Camillo Delminio (1480-1544).

Si potrebbe allora affermare che le contorsioni e anche ripetizioni letterarie presenti nei versi di Marcolini e Ruscelli, nel campo delle arti visive corrispondano alla decorazione a grottesche propria del secondo Cinquecento, già appesantita da angosciose deformità manieristiche.

Per quanto concerne il camerino, ritengo che il rimando iconologico sia da ricercarsi nel pensiero di Giulio Camillo in specie *l'Idea del Theatro* e il *Convivio*.

Possiamo ipotizzare che le idee di Giulio Camillo fossero note e circolassero nel sodalizio dei Grimani di S. Maria Formosa, molto prima della pubblicazione dell'*Idea del Theatro* (1550), il cui testo si dice fosse stato dettato in sette giorni a Milano, all'allievo Girolamo Muzio nel 1543.[25]

Resta tuttavia l'*impasse* cronologica, come rileva Annalisa Bristot, tra la data di esecuzione, 1543-1544, dell'*Idea del Teatro* (poi pubblicata nel 1550) – se ha ragione Sylvie Deswarte Rosa – e quella degli affreschi veneziani del Palazzo Grimani di S. Maria Formosa, già terminati nel 1540.[26]

Questo ragionamento non vale però per l'apparato decorativo della Villa Grimani di Fratta, eseguito nel 1555, ai tempi del cantiere della «Badoera», e quindi quando le idee di Camillo e la sua 'arte della memoria' avevano già avuto ampia risonanza.

Se è dunque nell'ambito manierista di Giuseppe Porta Salviati, – l'Anonimo Grimani, come ha proposto Francesca Bottacin (2001) – che va ricercato l'autore

[23] MARCOLINI, *Le Ingegnose Sorti*, cit., pp. 6, 39.

[24] DONI, *I Mondi*, cit., p. 89*v*; MARCOLINI, *Le Ingegnose Sorti*, cit., p. 54; vedi anche HOCHMANN, *Francesco Salviati*, cit., pp. 56-60; A. CECCHI, *Francesco Salviati e gli editori*, in *Francesco Salviati*, cit., pp. 71-73.

[25] *L'Idea del Theatro dell'eccellen. M. Giulio Camillo*, stampato in Fiorenza, appresso Lorenzo Torrentino, Impressor Ducale, nel mese d'aprile l'anno 1550; F. YATES, *L'arte della memoria*, Torino, Einaudi, 1972, p. 32; L. BOLZONI (a cura di), *G. Camillo, L'Idea del Theatro*, Palermo, Sellerio, 1991, pp. 41-177 e 179, nota 1; C. VASOLI, *Le teorie del Delminio e del Patrizi e i trattatisti d'arte fra '500 e '600*, in *Cultura e società nel Rinascimento tra Riforma e manierismi*, a cura di V. Branca, C. Ossola, Firenze 1984, pp. 249-270.

[26] BRISTOT, *Dedicato all'amore*, cit., p. 79, nota 44.

della decorazione della villa, perché, ci si può chiedere a questo punto, data l'importanza e la ricchezza del ciclo di affreschi, non Giuseppe Porta Salviati con aiuti, lo stesso artista che – oltre ad essere vicino agli ambiti esoterici di Giulio Camillo tramite i Grimani – firmò il frontespizio delle *Sorti* di Francesco Marcolini?

Per completare il quadro attributivo si deve aggiungere che entra a pieno titolo nella *querelle*, nel 2004, anche Stefania Malavasi, autrice dei primi importanti studi storici su Bonardo la quale propone, con qualche titubanza, il nome della «eccellentissima autrice di immagini» Gasparina Pittonia della famiglia dei Pittoni che fino al sec. XVIII produrrà pittori di talento.[27] Autrice dei frontespizi e delle incisioni delle opere a stampa di Bonardo, di Luigi Groto, con i ritratti degli stessi e di Lucrezia Gonzaga, – come *Le Ricchezze dell'agricoltura* del 1584, che seguiva il fortunato filone di trattatistica agronomica di Agostino Gallo con *Le dieci giornate della vera agricoltura* (1551, 1569 e altre edizioni) e di Camillo Tarello, *Ricordo dell'agricoltura* (1567)[28] – era legata e coinvolta nelle vicende dell'Accademia dei Pastori Fratteggiani, fondata da Lucrezia Gonzaga. Qualche cenno di un coinvolgimento della Pittonia, artista che merita ulteriori approfondimenti, anche in Puppi.[29] Artista di rilievo Gasparina Pittonia, e ricca di relazioni nel ribollente ambiente degli stampatori-editori veneziani, ma non abbastanza forte – mi sembra – da poter concepire un ciclo decorativo complesso come quello Avezzù.

Francesca Bottacin (2001) ha affrontato con importanti risultati archivistici i nodi della datazione, della committenza, e dell'attribuzione degli affreschi. Quindi partiamo da questi risultati, che dirò in sintesi, per andare oltre e riprendere una pista, già anticipata da chi scrive. Gli affreschi furono iniziati nel 1555, quando ferveva il vicino cantiere della «Badoera», e non nel 1564 nell'occasione delle nozze, il 24 agosto, tra Isabetta Grimani, figlia di Vincenzo, e Andrea Molin di Pietro. Al momento del matrimonio la proprietà della villa era divisa in quattro parti, la sposa e le tre sorelle Cornelia, Adriana e Paola. Solo nel 1615 la costruzione divenne tutta di proprietà dei Molin, nella persona del terzogenito di Andrea, Vincenzo. In quell'occasione comparvero, a timbrare la proprietà, gli stemmi dei Molin.

Nel 1556 la morte prematura di Lucrezia Loredan, prima moglie di Vincenzo Grimani, determinò l'interruzione del ciclo decorativo. Vincenzo si risposerà nel 1577 con Andriana Emo. Gli affreschi dunque sarebbero stati eseguiti prima della morte di Lucrezia, entro il mese di settembre del 1556. Per quanto concerne la paternità del ciclo, nonostante l'indubbia matrice comune tra le due ville, si è indicato un artista da ricercarsi all'interno dell'ambito manierista di Giuseppe Porta Salviati.[30] Un artista che si confronta con una decorazione basata sulla grottesca, e con un'iconografia che rimanda al tema della fecondità, degli 'amori degli dei' e che gravita nel medesimo ambiente tosco-romano del Giallo 'depentore' e a quello veneziano dei Grimani di S. Maria Formosa.

Proprio questa connessione è, a mio avviso, di particolare interesse. Il palazzo veneziano fu affrescato, intorno al 1540, da Francesco Salviati, maestro di Giuseppe Porta, ma è la sala di Apollo sul carro del sole e di Giove in trono con tutti gli dei,

[27] L. Pittoni, *Dei Pittoni*, Bergamo, 1907, pp. 2-28; S. Bianchi, *L'impresa di Lucrezia Gonzaga tra biografia e iconografia*, «Grafica d'arte», XXIX, 1997, pp. 2-7, citato in S. Malavasi, *Ancora sull'agronomo*, cit., p. 68, nota 6 e pp. 69-70.

[28] G. Benzoni, *A proposito di cultura nobiliare (non dirigenziale)*, in *La società bresciana e l'opera di Giacomo Ceruti*, a cura di M. Pegrari, Brescia, 1988, pp. 183-225.

[29] Puppi, *Prefazione*, in *Villa Loredan-Grimani*, cit., p. 8.

[30] Bottacin, *D'amore*, cit., pp. 109 e 143, nota 76; B. Mazza Boccazzi, recensione a *Villa Loredan Grimani Avezzù a Fratta Polesine*, «Studi Veneziani», n.s., XLIII, 2002, pp. 422-425.

che studi recenti hanno collocato, da un punto di vista iconologico, nell'ambito del Teatro e del Convivio di Giulio Camillo Delminio, una rappresentazione ermetica del convivio camillano.[31]

I committenti furono gli zii di Vincenzo Grimani, Vettor e Zuanne. Al ciclo decorativo partecipò anche Giuseppe Porta Salviati. Alcune suggestioni presenti nell'apparato decorativo di Palazzo Grimani a Venezia riappariranno dunque a Fratta nel ciclo di affreschi della villa e del camerino.

Lo studiolo o camerino Grimani, così si definirà d'ora innanzi, dalle grottesche che potremmo definire sontuose, rutilanti di gioielli e preziosità rare, costituisce la parte più significativa, ma anche più criptica del ciclo. Quale il significato della complessa struttura decorativa? Delle ricche grottesche che avvolgono le sale interne della villa in una luce gialla e dorata? Come si è detto all'inizio, solo raffinata decorazione o questa cela qualcosa di più? Forse il messaggio iniziatico-cabalistico di Giulio Camillo già noto e circolante nell'ambiente ermetico dei Grimani di S. Maria Formosa?

La chiave di lettura è da individuarsi nella frase in lingua ebraica, scolpita su di una pietra retta da un vecchio ignudo, simile, nella torsione michelangiolesca del corpo, già rilevabile nella vignetta del *Sapere* delle *Ingegnose Sorti* di Francesco Marcolini, alla rappresentazione dello Scortico nella «Badoera». La frase è la seguente: «Dàvar Millel Aleph». Per le parole in lingua ebraica ho consultato Giuliano Tamani, illustre ebraista, che ringrazio per la cortese disponibilità; altri studiosi si stanno occupando dello stesso tema, quindi in attesa di carte archivistiche risolutive che ci consegnino il nome del pittore, e magari anche quello dell'architetto o del proto della villa, provo ad avanzare qualche ipotesi, a seguire qualche pista di approfondimento iconologico.

Queste le ipotesi:

«Dàvar Millel Aleph»:

Dàvar = parola

Millel = lodare

Aleph = la tua grandezza, il Signore, il Principio.

La parola loda Aleph, la parola è vicina a Dio, al Principio, Aleph, che si può anche intendere come: «In principio erat Verbum» dal Vangelo di Giovanni.

Nell'opera *La grandezza et larghezza et distanza di tutte le sfere…*, pubblicata a Venezia nel 1570, Bonardo così scriveva a proposito del nome di Dio:

> Il primo che scrivesse fu Iddio, il quale scrisse la legge sul Monte Sinai in due pietre; le diede a Mosè. Questa legge furono i dieci comandamenti et queste pietre d'addimandarono tavole. Esso Iddio gli disse anco il suo nome; che è composto di quattro lettere vocali, questo è I E O A . Il quale nome gli Hebrei nol vogliono nominare; allegando che non ne sono degni: e nominandolo, tengono di far peccato grandissimo. Essi Hebrei lo portano scritto dinnanzi alla corona, che porta il loro sacerdote in capo. Sono altri che dicono che fu Adamo, che scrisse le cose, che avvennero dinnanzi al diluvio. Le cui scritture serbate furono in due colonne da un Tubal, nepote de Cain: e che l'una era di pietra cotta, l'altra di terra cruda. Furono poi trovate queste scritture dopo il diluvio dal profeta Giosuè, dopo la legge scritta. A questo modo si è tenuto in cognizione le cose fatte innanzi al diluvio.

[31] Per questa intuizione, vedi la tesi di Laurea in Storia della critica d'arte, della quale sono stata a suo tempo relatrice, di E. Bortolato, *L'Idea del Theatro di Giulio Camillo Delminio (1550): proposte per l'iconografia della «Sala di Apollo» a Palazzo Grimani di Santa Maria Formosa a Venezia*, Università di Trieste, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1998-1999; Mazza Boccazzi, recensione, cit., p. 423, nota 5; Bristot, *Dedicato all'Amore*, cit., p. 79, nota 44.

Siamo nel campo delle ipotesi, o la frase è corretta o è stata storpiata da un copista, un aiuto del pittore che non conosceva la lingua ebraica. Ma se la traduzione della frase è esatta, il discorso torna.[32]

«La parola loda Dio, la parola è con Dio». Una frase che rimanda al *Sefer Yesirah,* libro mistico della tradizione cabalistica in Spagna, che vede la creazione come originata da una lettera dell'alfabeto ebraico.[33]

Ma se questa citazione si può, come credo, tradurre: «In principio erat Verbum», ecco che può scattare, per questi affreschi, la connessione con l'ambito ermetico friulano e lagunare di Giulio Camillo Delminio, del 'mago' Camillo – allora di grandissima fama, vezzeggiato e ingaggiato anche dal re di Francia Francesco I per la sua conoscenza della mnemotecnica, l'arte della memoria – e la connessione sta proprio nella decorazione del soffitto della sala di Palazzo Grimani a Venezia con il ciclo di Apollo.

«*In principio erat Verbum*», le parole con le quali Dio creò il mondo, la ricerca degli infiniti nomi di Dio, verrebbe la tentazione, con una necessaria forzatura temporale, di evocare e convocare Borges.

Ma ritornando al nostro tema Camillo si sa, basa tutto il suo sistema di memoria sulle *Sephirot* che sono le cause prime, le idee platoniche, i luoghi eterni della memoria, e mi riferisco all'edizione fiorentina dell'*Idea del Theatro*, quella dello stampatore Lorenzo Torrentino del 1550, e che fu dedicata al filosofo e letterato Don Diego Hurado de Mendoza, ambasciatore presso il pontefice Giulio III in quell'anno. L'*Idea del Theatro* fu dettata nel 1543 a Milano – dove Giulio Camillo era ospite di Alfonso d'Avalos, marchese del Vasto – all'allievo Girolamo Muzio, in sette mattine. Quello stesso Girolamo Muzio, val la pena di sottolineare, al quale Lucrezia Gonzaga indirizzava una lettera a Milano, dalla Fratta, il 15 aprile 1552.[34] Le *Sephirot* nel teatro della memoria vengono poste in alto, lontane perché remote al nostro sapere. Nei primi gradi del teatro verranno invece collocati i pianeti Giove, Saturno,

[32] G. M. Bonardo, *La grandezza et larghezza et distanza di tutte le sfere, ridotte a nostre miglia: cominciando dall'inferno fino alla sfera dove stanno i Beati. Con la dichiarazione della grandezza delle stelle per insino alla sesta grandezza; et altri bellissimi secreti dei cieli et pianeti, et delle cose che si generano sotto il cerchio delle luna*, in Venetia, per Simon Rocca all'insegna del Castello, 1570. Dedicato a Isabella Gonzaga marchesana, contiene studi e ipotesi di astronomia. A p. 60, proposito del nome di Dio: «Chi fu il primo che scrivesse: dove s'è trovato l'uso dello scrivere: quale è il gran nome di Dio». Bonardo si occupa anche della lingua (p. 59) nel capitolo «In qual linguaggio parlava il nostro primo padre, quando fu creato il mondo, in che linguaggio parlerebbe un fanciullo, che non avesse mai sentito nessuno a parlare; perché gli Hebrei si dicono Hebrei, e Giudei, e Israelitici» e conclude che il fanciullo: «parlerebbe in Hebraico, per esser stata questa la prima favella»; G. C. Renatti, *Predica et esortatione sopra l'avvenimento di Giesù Cristo N. S., fondata sopra la Sacra Scrittura contra la cecità e l'incredulità dell'Hebraismo*, Verona, 1636; Idem, *Dichiaratione et interpretatione della Aleph Beth hebraica, delle ventidue lettere hebraiche, sopra l'avvenimento di Nostro Signor*, s.l.t. [ma Verona, 1636]; Trinchieri Camiz, *Significati iconografici*, cit., p. 125; G. J. J. Van der Sman, *La decorazione a fresco delle ville venete del Cinquecento*, Firenze, 1993; G. B. Sarfatti, *Hebrew scripts in Western visual arts*, in *Italia. Studi e ricerche sulla storia, la cultura e la letteratura degli Ebrei d'Italia*, voll. 13-15, Università di Gerusalemme, 2001, pp. 451-547: 478, nota 40; Anonimo, *Scritta in Villa Grimani a Fratta, Veneto*; G. Busi, *Simboli del pensiero ebraico, Lessico ragionato in 70 voci*, Torino, Einaudi, 2003, per i significati di *Aleph* alle pp. 47-48, 212, 221, 512, 519, 612; Idem, *Mantova. Officina dei cabbalisti*, in *Lontano da Gerusalemme*, Torino, Einaudi, 2003, pp. 84-89.

[33] Dionigi Areopagita, *De divinis nominibus*, Venezia, Bibl. Marciana, ms. Gr. 143 (= 392), c. 36*v*. Il manoscritto era appartenuto a Bessarione, cfr. S. Borsi, *Polifilo architetto. Cultura architettonica e teoria artistica nell'*Hypnerotomachia Poliphili *di Francesco Colonna. 1499*, Roma, Officina, 1995, p. 187; D. Maclagan, *Creation Myths*, Londra, 1977, p. 30; l'*editio princeps* del *Sefer Yesirah* fu stampata a Mantova nel 1562, vedi Trinchieri Camiz, *Significati iconologici*, cit., pp. 125 e 139; G. Busi, *Qabbalah visiva*, Torino, Einaudi, 2005, pp. 368-383, 389-394, 444-445.

[34] *Lettere della molto illustre Sig.ra la Signora Donna Lucretia Gonzaga da Gazuolo con gran diligentia raccolte a gloria del sesso femminile nuovamente in luce poste,* in Vinegia, appresso Gualtiero Scoto, 1552, p. 147; Mazza Boccazzi, recensione, cit., p. 424, nota 8.

Mercurio, Marte e Venere, gli stessi che, con chiara allusione cosmologica, sono effigiati nel camerino della villa. In posizione centrale, sempre nel teatro camilliano, vi è una simbologia solare: il sole rappresentato con l'immagine di una piramide, una delle forme primordiali del creato, e, al di sopra di esso, Apollo. Ma lasciamo la parola a Giulio Camillo:

Sotto la quarta porta del primo grado del Sole, sopra la quale troveremo (com'è detto) non Apolline, né il Sole ma un Convivio, del quale parleremo trattando del secondo grado, sotto la quarta porta, adunque, primieramente, troveremo la latitudine o vogliamo dir la larghezza degli enti, fatta a guisa di piramide, sopra la cui sommità immagineremo un punto indivisibile che ci havrà a significar la Divinità et senza relatione et con relatione, il Padre, il Verbo avanti la incarnatione et da poi et lo Spirito Santo.[35]

Se nel primo grado vi sono i simboli dei pianeti, con al centro il Sole, nel secondo vi è il *Convivio*: gli dei che si recano con Giove al banchetto di Oceano, che nelle *Rime* camilliane è: «Oceano gran padre de le cose / Regno maggior dei salsi humidi dei…».[36] Oceano rappresenta le acque della Sapienza, che esistevano anteriormente alla materia prima, gli dei invitati al convivio di Oceano gli elementi primari, che esistevano nel modello divino.[37]

Il Convivio corrisponde dunque al primo giorno della creazione, «In principio erat Verbum», che è pensato come un banchetto offerto da Oceano agli dei, vale a dire i pianeti che sono gli elementi emergenti della creazione. Interpretando piuttosto liberamente Omero, così scriveva Camillo:

Il secondo grado del theatro haverà le porte sue dipinte di una istessa immagine e questa sarà un convivio […] Finge Homero l'Oceano fare un convito a tutti i suoi dei né senza altissimo mistero l'altissimo poeta fece tal finzione intorno alla quale con la grazia di Dio noi ne diremo alcuna cosa. Due sono state le produtioni che Dio ha fatte, l'una dentro de la essenza della sua divinità e l'altra di fuori. La produttion di dentro, che è produttion senza principio et (per dir così) consustantiale o coessentiale et eterna è quella del Verbo […] et Giovanni volendo dir che fosse coeterna, disse «*In principio erat Verbum*», Et per dichiarar che Dio è il principio soggiunse: «*Et Verbum erat apud Deum*». Appresso, per farci intender la coessentia soggiunse: «…*Et Deus erat Verbum*». La produttion di dentro non è coessentiale che fu fatta «*Verbum tantum*» et di niente et in tempo. Et questa fu la materia prima chiamata altrimenti Chaos, et da' platonici anima del mondo, et da' poeti Proteo. Della quale poi Dio trasse il cielo e la terra e tutte l'altre cose.

Ritornando a Palazzo Grimani di S. Maria Formosa, a Venezia, lungo il perimetro della Sala di Apollo affrescata da Francesco Salviati e Giuseppe Porta Salviati, per chi alzi lo sguardo verso l'alto, posti al primo grado sono rappresentati tutti gli dei con Giove in trono. Potrebbe essere un rimando ermetico al convivio camilliano. Al secondo grado il Sole, all'interno del quale è rappresentato *Apollo sul carro del Sole* e tutto intorno le 'storiette' di Apollo, secondo le parole di Camillo

Del Convivio del Sole habbiamo parlato nel primo grado. Or sì come in quel luogo, dove per l'ordinario doveva esser Apollo, vi fu locato il Convivio, così in questo luogo ordinario del Convivio sarà collocato Apollo et sotto la porta sua nel mondo sopra celeste si tratterà di Tipheret e di Raphael. Nel celeste si tratterà di esso Sole, della luce, del lume, dello splendore, et raggi. Nelle favole, (si tratterà) di Apollo Dio et suoi appartenenti. Sotto il Convivio di Marte saranno due im-

[35] Camillo, *L'Idea del Theatro*, cit., p. 15; Bolzoni (a cura di), *G. Camillo, L'Idea del Theatro*, cit., pp. 60-61.

[36] G. Camillo, *Rime del detto, cioè alcune di nuovo aggiunte,* in *Opere di M. Giulio Camillo cioè discorso in materia del suo Theatro […]*, Venezia, Gabriel Giolito de' Ferrari, 1560, p. 252 .

[37] Yates, *L'arte della memoria*, cit., pp. 129-130; C. Vasoli, *Tra retorica, cabala, arte della memoria e religiosità: G. C. Delminio*, in *Autunno del Rinascimento*, cit., pp. 133-154; Mazza Boccazzi, *Recensione*, cit., p. 424, note 11 e 22.

magini, un Vulcano e una bocca tartarea aperta e divorante anime, quali ne le pitture fiamminghe si suol vedere.[38]

La frase ebraica – il nome di Dio, uno degli infiniti nomi di Dio – connessa con il vecchio ignudo del camerino della villa di Fratta, si potrebbe allora mettere in relazione con il soffitto della sala di Apollo di Palazzo Grimani a S. Maria Formosa, vale a dire con il *Convivio degli dei* di cui parla Giulio Camillo. Così il cerchio interpretativo della cultura esoterica e cabalistica cinquecentesca dell'ambiente dei «pastori fratteggiani» – della quale lo 'studiolo' Grimani rimane un *unicum* che viene ribadito negli altri ambienti della villa – si potrebbe chiudere, quale ermetico *ouròboros*.

Che – come sentenziava Karl Kraus convocato all'inizio – sia preferibile, più che formulare nomi e dare soluzioni, lasciare la strada aperta all'enigma, abbandonarsi alle contorsioni manieristiche del dubbio?

A questo punto, e per concludere, ci si può porre il quesito: la decorazione del camerino Grimani e la misteriosa frase: «Dàvar Millel Aleph», «In principio erat Verbum» si può intendere e interpretare come una evocazione dell'*Idea del Theatro* e del *Convivio* camilliano?*

[38] Camillo, *L'idea del Theatro*, cit., pp. 17-18; Bolzoni (a cura di), *G. Camillo, L'idea del Theatro*, cit., p. 185, nota 6.

* Si pubblica il testo della lezione *Le décor des villas Badoer et Molin à Fratta*, tenuta il 20 settembre 2004, nell'ambito del Seminario: *Véronèse et les grands décors en Vénetie (1540-1570)*, Ecole du Louvre, Istituto Veneto di Ss.Ll.Aa. (Venezia, 13-23 settembre 2004).

Fabiana Veronese

‘L’orrore del sacrilegio’

abusi di sacramenti, pratiche magiche e condanne a morte a Venezia nel primo ventennio del Settecento[1]

Premessa[2]

Il 4 settembre 1724 il veronese Antonio Fontana, detto Rambaldo, fu accompagnato nella chiesola dei giustiziandi dalla compagnia della buona morte che lo confortò per tutta la notte.[3] La mattina seguente tra le due colonne di Piazza S. Marco, «locus solitum suppliciorum», sopra un palco appositamente eretto lo attendeva il carnefice. Rambaldo fu decapitato, i suoi resti bruciati e le ceneri gettate in laguna.[4] Cos’aveva fatto per meritare una fine così atroce? Secondo il Sant’Uffizio si era macchiato di gravi delitti: aveva rubato una pisside contenente particole consacrate «con orribile ed essecrando attentato», utilizzando un’ostia «per convertirla in

* Elenco delle abbreviazioni:

ASV	Archivio di Stato di Venezia
ASVat	Archivio Segreto Vaticano, Roma (ho consultato la documentazione dell’Archivio Segreto Vaticano in microfilm presso la Fondazione Giorgio Cini di Venezia)
BCMC	Biblioteca del Civico Museo Correr, Venezia
BNM	Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia
DBI	*Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960-

[1] L’articolo è nato dallo sviluppo della mia tesi di Laurea, ringrazio Giorgio Politi che ne è stato il relatore e non mi ha mai fatto mancare il suo sostegno neanche in seguito. Sono molto grata a Gino Benzoni per avermi dato la possibilità di pubblicare questo saggio e per le utili indicazioni, sia bibliografiche, sia inerenti i microfilm conservati alla Fondazione Giorgio Cini di Venezia. Devo molto anche a Federico Barbierato: mi ha guidato in archivio fin da quando vi ho mosso i primi passi dedicandomi molto tempo, rubato al suo lavoro, per seguire il testo in ogni fase con la pazienza che gli è propria. Ringrazio Elena Brambilla per avere ispirato il taglio da dare allo studio, facendomi notare come sia stato scritto così poco sull’orrore del sacrilegio, e Corrado Pin per gli ottimi consigli. Questo lavoro è dedicato alla mia famiglia e a Roberto.

[2] La scelta di descrivere analiticamente i processi del Sant’Uffizio è giustificata dalla volontà di ricostruire il microcosmo degli imputati, che emerge così vivamente dagli atti inquisitoriali. Ciononostante, si è coscienti dei limiti della fonte esaminata: «la documentazione, infatti, se non è mai neutra, nel caso di processi per casi di coscienza lo è ancor meno» (F. Barbierato, *Nella stanza dei circoli. Clavicola Salomonis e libri di magia a Venezia nei sec. XVII e XVIII,* Milano, Edizioni Sylvestre Bonnard, 2002, p. 7); per questo, ogni qualvolta si è presentata l’occasione, si è sentita la necessità di intrecciarli con altre fonti in modo tale da arricchire e verificare il quadro tipologico dell’apparato documentario utilizzato.

[3] Il corteo era formato da due cappuccini, due minori osservanti e dal cappellano della scuola di S. Maria e S. Girolamo deputata alla giustizia (meglio nota come S. Fantin o dei *picai*). Nella *mariegola* della confraternita di S. Fantin sotto la voce «obblighi del reverendo signor cappellan», infatti, è specificato che «quando venirà occasione di giustiziati sia obbligato andare in prigione […] a confessar i condannati a morte raccomandandogli l’anima e accompagnarli fino all’ultimo supplicio» (BCMC: ms. cod. Cicogna, *Mariegola 108*, cc. 29, 30. Spesso le esecuzioni capitali avvenivano nel cuore di Venezia. Per citare Lionello Puppi «luogo dell’ultimo atto è la piazzetta: anzi, lo slargo allo spigolo delle due facciate del Palazzo Ducale, guardato dalla raffigurazione di Venezia in trono come Sapienza e Giustizia, e tra le due colonne reggenti le immagini dei santi patroni». L. Puppi, *Il mito e la trasgressione. Liturgia urbana delle esecuzioni capitali a Venezia tra XIV e XVIII secolo,* «Studi Veneziani», n.s., XV, 1988, p. 128. In altri casi, come si vedrà in seguito, le esecuzioni avvenivano segretamente.

[4] ASV: *Sant’Uffizio,* b. 139, c. n.n., relazione d’esecuzione del cursore del Sant’Uffizio Giacomo dal Bello, 7 set. 1724. La relazione si trova anche in ASV: *Sant’Uffizio,* b. 157, fasc. *Liber expeditorum (1711-1793),* c. n.n., *ad vocem Fontana Antonio*.

sortilegio d'ingermatura».[5] Tuttavia, all'imputato non spettò una fine conforme alla prassi dell'Inquisizione veneziana che prevedeva un supplizio silenzioso e segreto. La vicenda, come si vedrà, creò un conflitto di competenze tra il Sant'Uffizio e la Repubblica e tra quest'ultima e la Congregazione romana. Una disputa giudiziaria per contendersi la facoltà di legiferare in modo autonomo su determinati abusi sacramentali, che rientravano nella categoria più ampia della lesa maestà divina. La morte del veronese segnò uno spartiacque: da allora in poi tali crimini sarebbero stati puniti sempre dall'autorità secolare. Al Sant'Uffizio rimaneva il solo sospetto d'eresia: non poteva infliggere, o meglio far infliggere punizioni corporali. Le nuove regole erano state dettate e definite una volta per tutte nell'agosto del 1724, poco prima della morte di Rambaldo. Sul caso erano stati formati due procedimenti, uno da parte del Sant'Uffizio e l'altro dal Consiglio dei X; entrambe le magistrature, seppure in tempi e con modalità differenti, erano giunte alla stessa risoluzione: la proclamazione della sentenza capitale.

Il fatto che nel Settecento una persona sia stata uccisa per furto sacrilego e profanazione dell'ostia stupisce; per quel che riguarda strettamente il tribunale della fede, poi appare infondato lo «stereotipo di un'Inquisizione settecentesca blanda e benigna».[6] Probabilmente è meglio parlare di un'istituzione limitata nei propri poteri, assunti progressivamente dagli apparati repressivi dei governi. Precedentemente, all'inizio del secolo, il Sant'Uffizio veneziano aveva già inflitto altre condanne capitali, tutte per abuso di sacramenti; termine che contemplava genericamente qualsiasi uso illecito di materiale sacro e profanazione di cerimonie liturgiche. In particolare l'11 luglio del 1705 erano stati giustiziati due galeotti che avevano utilizzato particole consacrate a fini magici; nel settembre dello stesso anno la medesima sorte era toccata anche a Pietro Leonardi per aver celebrato messa pur non essendo sacerdote. Evidentemente in un secolo studiato soprattutto dal punto di vista del progresso intellettuale e scientifico, la superstizione era ancora ben radicata sia nella mente di chi la praticava che in quella di giudici e inquisitori.

L'abuso di sacramenti non era una pratica limitata a rari casi puniti severamente in virtù della loro eccezionalità. Spesso le cerimonie liturgiche o gli oggetti sacri offrivano un modello per mettere in atto esperimenti magici; per questo i furti sacrileghi erano molto frequenti. In fondo religione e magia sono fatte entrambe di credenze e riti; questi sono più rudimentali nell'arte magica che perseguendo scopi pratici «non perde il suo tempo in pure speculazioni».[7] Oltre a ricostruire le vicende umane che portarono sul patibolo i condannati di cui sopra, il presente saggio si ripropone di mettere in evidenza come questo tipo d'espedienti fosse estremamente diffuso nella società veneziana nel corso dei primi decenni del Settecento. A questo

[5] ASV: *Sant'Uffizio,* b. 139, c. n.n., sentenza di morte contro Antonio Fontana detto Rambaldo, 26 ago. 1724. L'*ingermadura* era un sortilegio che garantiva la protezione dalle ferite d'armi; per questo spesso erano utilizzate le particole consacrate: potevano essere usate come aveva fatto Rambaldo – infilate sottopelle – o semplicemente portate addosso. Tuttavia, erano frequenti anche altri metodi: nel 1705 Carlo Alberti dichiarò di aver appreso da un chirurgo un segreto «di ingelmadura contro le armi bianche» consistente nel disegnare la lettera H in un braccio pronunciando «Abraam, Moses, Isaac». Nel dire l'ultima parola bisognava inserire un ago nel mezzo della H e «l'ingelmadura durava finchè si lasciava l'ago in quel luogo tra carne e pelle» (ASV: *Sant'Uffizio,* b. 132, c. 22*r*, deposizione di Carlo Alberti, 6 giu. 1705).

[6] A. Del Col, M. Milani, *«Senza effusione di sangue e senza pericolo di morte». Intorno ad alcune condanne capitali delle Inquisizioni di Venezia e di Verona del Settecento e a quelle Veneziane del Cinquecento,* in *Eretici esuli e indemoniati nell'età moderna,* a cura di M. Rosa, Firenze, Leo S. Olschki editore, 1998, p. 167.

[7] E. Durkheim, *Magia e chiesa,* in *Magia e civiltà. Un'antologia critica fondamentale per lo studio del concetto di magia nella civiltà occidentale,* a cura di E. De Martino, Milano, Garzanti, 1984, p. 74.

scopo si è ritenuto esemplificativo il cosiddetto 'processo del 5 marzo', un procedimento inquisitoriale per molti versi straordinario: oltre che per la durata (1705-1717), si caratterizza anche per la massa documentaria costituita da più di seicento carte. Dagli atti si evince chiaramente come determinate pratiche fossero condivise trasversalmente, senza distinzione di ceto. Gli imputati, tra cui alcune prostitute e mezzane, un conte, un segretario del Senato, uno scrittore e più di un religioso, si erano frequentati per scambiarsi formule e celebrare cerimonie occulte. Avevano attuato battesimi di calamite e sudari, circoli magici e molteplici esperimenti per ottenere vincite al gioco, o l'amore. Per farlo anch'essi avevano rubato delle ostie consacrate, tuttavia, qui nessuno fu mandato alla forca. La differenza sostanziale sta nel fatto che gli imputati avevano scelto di presentarsi spontaneamente nelle aule del Sant'Uffizio, il che presupponeva maggiore clemenza da parte del tribunale. Infine, si è rilevato come gli incriminati avessero messo in atto tali pratiche pur non confidandovi: in fondo provavano un certo scetticismo nei confronti del soprannaturale. Sintomo di un'epoca di passaggio, una frontiera sfumata contraddistinta da nuove concezioni scientifiche, anche se ancora legate alla cabala e all'alchimia.

Si evince così chiaramente la duplice valenza della fonte esaminata; del resto «il processo, come tutti i processi, è espressione di una società, delle sue qualità come dei suoi vizi, delle sue esigenze e delle sue difficoltà; allo stesso modo della giustizia che vi viene applicata».[8]

Il mistero della pisside rubata e l'inizio del processo da parte del Sant'Uffizio di Verona (16 gennaio 1723)

Nella mattinata di venerdì 7 marzo 1722 i frati del convento di Isola della Scala, diocesi di Verona, si accorsero che era stato sottratto un oggetto prezioso dalla loro chiesa. Il sacrestano aveva notato che mancava la pisside d'argento contenente un gran numero di particole consacrate.[9] «Tutto attonito e spaventato» era corso in sacrestia ad avvisare il vicario e assieme avevano constatato che la serratura del tabernacolo era stata forzata. Gli altri monaci avevano appreso la notizia velocemente e colpiti dalla gravità del crimine volevano «far tutte le dilligienze per ritrovar conto del ladro».[10] In realtà il sospetto era caduto subito su Nicola, il «putello» che serviva messa;[11] i confratelli avevano notato che da due giorni non faceva colazione in cucina,[12] era plausibile quindi che in quei lassi di tempo avesse introdotto qualcuno nel monastero, poiché teneva le chiavi «del medesimo in tempo che i padri desinano».[13] Per questo era stato interrogato ripetutamente e alla fine aveva ammesso la propria responsabilità. Aveva aiutato un tale «vestito di rosso, con capelli ligatti e con la giobba» a entrare in chiesa, il mercoledì precedente;[14] il ladro aveva minacciato «di darli se non li apriva».[15] Nicola, sgridato dai religiosi per non averli avvisati prima,

[8] G. Cozzi, *Giustizia «contaminata». Vicende di nobili ed ebrei nella Venezia del Seicento,* Venezia, Marsilio, 1996, p. 11.

[9] ASV: *Sant'Uffizio,* b. 139, cc. 9*v*-10*r*, deposizione del frate sacrestano Francesco, 12 mag. 1723. Osservando con più attenzione i frati si erano accorti che mancava pure la corona d'argento che adornava l'immagine della vergine. ASV: *Consiglio dei Dieci, parti criminali,* b. 135, c. n.n., 16 mar. 1724.

[10] ASV: *Sant'Uffizio,* b. 139, cc. 11*v*, 12*r*, deposizione di frate Giuseppe Maria di Lovanio, vicario del convento di S. Maria Maddalena, 15 mag. 1723.

[11] Ivi, c. 19*v*, deposizione di frate Geremia di Corsica, 22 mag. 1723.

[12] Ivi, c. 23*v*, deposizione di Antonio Polli inserviente del convento, 30 mag. 1723.

[13] Ivi, cc. 14*r*, 15*r* deposizione di frate Morente, 18 mag. 1723.

[14] Ivi, c. 1*v*, deposizione di frate Bernardino da Verona, guardiano del convento, 23 gen. 1723.

[15] Ivi, c. 20*r*, deposizione di frate Geremia di Corsica, 22 mag. 1723.

aveva riferito di temere ritorsioni da quell'uomo «per haver questo minaciato di amazzarlo con la sciabola» se avesse parlato.[16] Ciononostante, visto che era venuta a galla la verità, aveva deciso di rivelare il colpevole. Il ladro era Giovanni Negri, di Isola della Scala, il quale portatosi all'altar maggiore con un candelabro aveva forzato il tabernacolo «e levate fuori le particole consacrate». Il giovane ne era convinto, del resto aveva confermato di aver assistito al furto «col li proprii occhi stando egli sotto l'organo dela chiesa».[17] Aveva notato anche Flaminio Berton detto Carnevale che, complice di Negri, faceva il palo fuori dell'edificio.[18]

Il venerdì sera per avvisare la comunità del grave delitto commesso da due compaesani, i frati avevano fatto suonare la campana a martello.[19] Poche ore dopo era stata fatta istanza al comune affinché i colpevoli fossero incarcerati. Giovanni Negri era stato arrestato e condotto nelle carceri di Verona.[20] Carnevale, invece era riuscito a fuggire; la sua latitanza, tuttavia, era durata solo un mese al termine del quale aveva subito la sorte del compare. Successivamente entrambi erano stati trasferiti nelle prigioni del Consiglio dei X a Venezia.[21]

Il 16 gennaio 1723, trascorso circa un anno dai fatti sopra narrati, il Sant'Uffizio di Verona iniziò un procedimento per far luce sul mistero della pisside trafugata; il processo fu avviato in seguito alla comparizione spontanea del frate Bernardino che riassunse ordinatamente le vicende sopra esposte, senza aggiungere nulla di rilevante.[22] Tuttavia, circa tre mesi dopo, il padre tornò in tribunale per rivelare ulteriori «particolarità» taciute prima. Riferì che, la mattina seguente alla scoperta del crimine, un monaco gli aveva portato un «boletin piegato» raccomandandogli: «Vostra paternità lo legga e poi venghi a basso del porton». Nel foglietto c'era scritto:

> Padri consegeri di Isola della Scalla andate al convento nell'ortesino appresso li figari dove vi è il tabacco che ritrovarete la pisside e questa non l'ha rubata il Negri che avete messo in prigione, ma è stato un frate del convento.

Precipitatosi nel luogo indicato dal confratello, Bernardino aveva trovato per terra «il piede della pisside rubata» e immediatamente aveva recuperato «nell'ortesino» anche «li quatro pezzi della vestina» della stessa. Raccontò pure di non essere stato l'unico a incappare in messaggi anonimi quel giorno. Il calzolaio del paese gliene aveva consegnato un altro; l'aveva trovato appeso alla loggia del comune dopo l'incarcerazione dei presunti ladri. Il contenuto era simile al precedente:

> Padri consiglieri di Isola dalla Scalla andate al convento che vi ritrovarete la pisside e questa non l'ha rubata il Negri che havete messo in prigione, ma è stato un frate del convento et il Negri venirà fuori di prigione al dispetto di voi altri razze buzerone.

[16] Ivi, c. 23*r*, deposizione di Antonio Polli, 30 mag. 1723.
[17] Ivi, c. 1*v*, deposizione di frate Bernardino da Verona, 16 gen. 1723.
[18] Ivi, c. 2*v*, deposizione di frate Bernardino da Verona, 30 apr. 1723.
[19] Ivi, c. 11*r*, deposizione di frate Francesco, sacrestano del convento, 12 mag. 1723.
[20] Ivi, c. 1*v*, deposizione di frate Bernardino da Verona, 16 gen. 1723.
[21] Ivi, c. 30*r*, deposizione Francesco Bianchi di Isola della Scala, 12 giu. 1723. I due imputati furono trasferiti nelle carceri del Consiglio dei X il 16 marzo 1722 (ASV: *Consiglio dei Dieci, parti criminali,* c. n.n., 9 giu. 1722).
[22] ASV: *Sant'Uffizio,* b. 139, c. 2*r*, deposizione di frate Bernardino da Verona, 30 apr. 1723. Il processo da parte del Sant'Uffizio di Verona, come già detto, iniziò il 16 gennaio 1723. L'incartamento processuale si conserva in ASV: *Sant'Uffizio,* b. 139 ed è diviso in due fascicoli costituiti complessivamente da un centinaio di carte. La prima parte, più cospicua dal punto di vista documentario, è una copia trasmessa dal Sant'Uffizio di Verona a quello di Venezia; nella città lagunare, infatti, si concluse il processo nell'agosto del 1724 come si vedrà in seguito. Tra gli atti vi sono anche copie provenienti dall'Inquisizione di Vicenza.

Alla fine del foglio vi era aggiunto: «Non lo saprete perché son solo». Secondo Bernardino l'uno e l'altro appartenevano alla stessa mano: in entrambi i casi il carattere era «trivialissimo e rozzo» e pieno di errori d'ortografia. Senza perdere tempo il frate aveva portato le cedoline al tribunale di Verona, assieme con i pezzi della pisside e della «vestina». Il padre guardiano azzardò un'ipotesi sui messaggi: «Vado dubitando che siano stati scritti da un tal Antonio Rambaldo di detta terra, per saper egli scrivere». A tal proposito affermò: «Ho fondamento di credere che il suddetto […] sappia chi ha portato il piede della sacra pisside dentro il porton de carri del convento».[23] Nonostante fossero già stati arrestati Giovanni Negri e Carnevale, additati dall'unico testimone oculare come colpevoli, i biglietti facevano pensare al coinvolgimento di qualcun altro.

Dopo le rivelazioni di Bernardino sfilarono nelle aule del Sant'Uffizio gli altri frati del monastero che, con maggiore o minore dovizia di particolari, confermarono la versione dei fatti già fornita dal padre guardiano.[24] Solo l'8 giugno gli interrogatori portarono a una svolta processuale e al perseguimento di una nuova pista d'indagine. Avvenne quando Vincenzo Trevarini, falegname di Isola della Scala, riferì di aver saputo da un amico che Antonio Rambaldo, Giovanni Negri e Carnevale «andavano a far l'amore» dalle sorelle

> Catterina di anni 18 circa e […] Angiolina e che, dopo esser stati carcerati li due ultimi, essendo un giorno andato [Rambaldo] secondo il suo solito a far l'amore con le suddette sentì che li disse che haveva un non so che nel bracio per il che non haveva timor d'armi di alcuna sorte e in ciò dire pose la mano sul braccio dinotando il dito dove l'aveva, tra la mano e il gomito; aggiongendo di più d'haverli veddutto legato quel luogo mostratoli con un bindello bianco insanguinato.[25]

Per l'inquisitore fu impossibile rintracciare Rambaldo: si era allontanato da Isola della Scala e nessuno ne aveva avuto più notizia. Solo «in tempo dei cavalleri» del 1722, pochi mesi dopo il furto, era ritornato in paese di nascosto per sentire che voci circolassero sul proprio conto.[26] Durante la breve rimpatriata era andato a trovare il giovane Giulio Mauro, la *morosa* Caterina ed Elisabetta, zia della ragazza, presso cui si erano riuniti. Tutti erano rimasti impressionati dall'evidente fasciatura su un braccio di Rambaldo. Alla provocazione di Giulio Mauro: «Il punto sta che tu non sii ingiermato e che quela non sii qualche ingiematura»; il clandestino aveva risposto: «Eh no? Che son minchione».[27] Il fuggiasco poi aveva ammesso di aver attaccato personalmente il biglietto alla loggia del comune, aggiungendo che erano stati arrestati due innocenti; udito ciò Elisabetta gli aveva consigliato di confessarsi subito. Rambaldo, invece aveva manifestato la volontà di tornare dai propri famigliari e «se sentiva buone nuove di sua persona sarebbe andato dal prete e se cattive

[23] Ivi, cc. *3r-5r*, deposizione di frate Bernardino da Verona, 30 apr. 1723.

[24] *Ibidem*. Dopo Bernardino furono convocati nelle aule del Sant'Uffizio i secolari Antonio Bellotti e suo fratello Giovanni il 30 aprile 1723, il sacrestano frate Francesco il 12 maggio, il vicario frate Giuseppe Maria Lovanio il 15 maggio, frate Morente il 18 maggio, frate Geremia di Corsica il 22 maggio, frate Francesco da Cottone, Antonio Polli «familio» del convento il 30 maggio e il frate Andrea Franceschetti il 12 settembre (ivi, cc. *7r-24v*, *51r v*).

[25] Ivi, cc. *30r-31r*, deposizione di Vincenzo Trevarini, 8 giu. 1723.

[26] Ivi, cc. *32r-v*, deposizione di Bartolomeo Pintone di Isola della Scala, 22 giu. 1723. Il processo da parte delle autorità secolari di Verona era iniziato poco dopo il furto sacrilego e Rambaldo da quel momento aveva lasciato Isola della Scala. I *cavalleri* erano i bachi da seta che venivano allevati a partire dalla fine di maggio; 'il tempo, o inverno dei cavalieri' appunto era un modo popolare per indicare alcuni giorni tra maggio e giugno in cui, secondo la tradizione popolare, avvenivano temporali e abbassamenti di temperatura fuori stagione.

[27] Ivi, cc. *32r-33v*, deposizione di Bartolomeo Pintone di Isola della Scala, 22 giu. 1723.

voleva partire». La mattina seguente se n'era andato «a buonissima hora» e non si era più fatto vedere in quella zona.[28]

L'anno successivo, tra il 22 e il 24 giugno 1723 furono convocati nelle aule del Sant'Uffizio di Verona Caterina, Elisabetta e Giulio Mauro; tutti fornirono una descrizione dei fatti coincidente con quella sopra narrata. Tra questi però il ragazzo aggiunse particolari più scottanti su Rambaldo: era l'unico ad aver visto la ferita sotto le bende. Rivelò all'inquisitore: «Esendosi snudato il bracio mi fece veder un talio rotondo dela grandeza d'una particola fato da qualche tempo». Per il giovane la cicatrice somigliava proprio alla «figura di un comunichino».[29] Nella piccola comunità di Isola della Scala le voci circolavano velocemente e l'allontanamento di Rambaldo non aveva fatto altro che incrementare i sospetti su di lui.[30] Probabilmente per questo furono interrogati anche cittadini del tutto estranei al furto: avrebbero potuto riferire qualche pettegolezzo prezioso ai fini dell'inchiesta. A tal proposito Giacoma moglie del barbiere affermò di aver sentito dire al mercato che «il detto Ranbaldo è ingiermato con una particola consacrata in un braccio e che in questo avea la ferita».[31] Cominciava quindi a crescere la convinzione che i sospetti contro Rambaldo fossero fondati. L'unico che poteva scagionarlo era Nicola – il bambino che serviva messa – il quale aveva accusato altri; tuttavia, questo alibi cadde presto. Il 21 ottobre 1723 il ragazzo dichiarò:

> Venivo incolpato d'esser stato io quello ch'aveva rubbato le consacrate particole con la sacra pisside dalli padri guardiano, vicario e sagristano di detta chiesa, niun altro presente nella predetta sacristia, […] io intanto mi sono inventato di dire che erano stati […] quelli che avevano rubate le particole consecrate con la sacra pisside per averli ogni giorno veduti in piazza passare nel mentre andavo da un certo Rambaldo.[32]

Le bugie di Nicola avevano fatto rimanere in carcere Negri e Carnevale per più di un anno e mezzo; perciò il ragazzo fu arrestato e rinchiuso nelle prigioni del Sant'Uffizio di Verona.[33] Riassumendo: per il furto della pisside e delle particole consacrate erano stati avviati due procedimenti, uno civile e uno ecclesiastico, iniziati rispettivamente l'uno subito dopo la scoperta del crimine e l'altro a distanza di circa un anno. La vera identità del ladro era stata svelata lentamente: si trattava di Antonio Fontana detto Rambaldo, scappato in seguito all'arresto di due innocenti. Il caso era stato risolto grazie alla collaborazione dei suoi compaesani che avevano riportato in tribunale pure voci sentite accidentalmente. Gli indizi raccolti lo rendevano «gravemente sospetto di mala credenza che il pane degli angeli potesse servire a manipolar prestigii».[34] Il vero colpevole era stato individuato, non restava che scoprire dove si trovasse per estorcergli una confessione.

[28] Ivi, c. 35*v*, deposizione di Elisabetta moglie di Bartolomeo Pintone, 22 giu. 1723.

[29] Ivi, c. 38*v*, deposizione di Giulio Mauro di Isola della Scala, 24 giu. 1723. Il *comunichino* era una particola.

[30] Ivi, c. 26*v*, deposizione di Antonio Pottese di Isola della Scala, 29 ago. 1723. Si veda anche ivi, c. 47*v*, deposizione di Sergio Merzari di Isola della Scala, 31 ago. 1723.

[31] Ivi, c. 70*r*, deposizione di Giacoma moglie di Antonio Pottese, 8 dic. 1723. La donna avanzò l'ipotesi che Rambaldo potesse aver subornato Nicola a incolpare altre persone perché stando vicino al convento «pratticava sovente» col ragazzo (*ibidem*).

[32] Ivi, cc. 62*r-v*, costituto di Nicola Bellini, 21 ott. 1723. Prima di dire la verità Nicola era già stato sottoposto a quattro interrogatori nei quali aveva sempre mentito arrivando ad accusare persino il padre guardiano di averlo sollecitato a fare i nomi di Negri e di Carnevale (ivi, cc. 54*r*-63*r*, costituti di Nicola Bellini dell'8, 12, 13 e 21 ott. 1723).

[33] Ivi, c. 68*r*, decreto di carcerazione per Nicola Bellini, 24 nov. 1723.

[34] ASV: *Senato*, *Roma deliberazioni expulsis papalistis*, fz. 33, c. n.n., relazione di Girolamo Polani podestà di Verona, 23 mar. 1724.

L'arresto di Rambaldo a Vicenza e la prosecuzione del processo del Sant'Uffizio a Venezia (17 agosto 1724)

Il 10 giugno 1724 padre Bernardino tornò a Verona, nelle aule del Sant'Uffizio. Aveva ricevuto una lettera importante dal «padre del capitan de compagnia de birri di Vicenza» e voleva riferirne il contenuto. Il frate la riassunse così: «Ragguaglia la rettentione seguita […] di Antonio Fontana detto Ranbaldo e la sua confessione extraiudiciale concernente il furto sacrilego».[35] Lo stesso giorno il tribunale trasmise al Sant'Uffizio di Vicenza un ordine affinché fosse interrogato l'autore della missiva, come avvenne poco dopo. Il 13 giugno, infatti, fu convocato l'informatore di Bernardino, ma non poté riferire niente in merito: il Consiglio dei X gli aveva imposto il silenzio.[36] Effettivamente l'Inquisizione era arrivata tardi rispetto alla giustizia secolare: il ricercato era in carcere ormai da un mese e aveva già confessato tutto. Nelle prigioni di Vicenza Rambaldo aveva spiegato «al capitano di campagna» di aver compiuto il misfatto «mentre s'attrovava a lavorar nelle vigne appresso la chiesa del predetto convento». Le particole che non erano più state ritrovate, le aveva gettate «a man dritta in un certo sito ov'era della terra smossa havendo fatto con le mani una busa profonda un braccio». Dopodiché aveva rotto il vaso sacro in due parti, metà del quale l'aveva venduto «per un filippo» a un ebreo di Verona. L'altra metà l'aveva portata sotto il portone del convento e poi aveva «con un boletin […] notificato alli governatori di qual luoco ch'ivi si attrovava per occultare la sua reità».[37]

In alcuni atti conservati nel fondo *Consiglio dei Dieci*, *Parti criminali,* relativi al furto esaminato, emerge la particolare attenzione riservata al problema etico delle ostie sotterrate. Indicativa a proposito è la richiesta di un parere ai consultori in *iure* «sopra la sacrilega et empia profanazione». Fra' Paolo Celotti e Pietro Marini esposero:

[35] ASV: *Sant'Uffizio,* b. 139, c. 73*v*, deposizione di frate Bernardino, 10 giu. 1724. La lettera, messa agli atti, era stata inviata Gerolamo Sampieri di Vicenza e recitava: «Alla fine Iddio stanco di aver strapazi da scelerati che con tanto coraggio s'approssimano con tanta confidenza a tabernacoli et involar lo stesso corpo di Gesù e esportarne la pisside a fatto che qui in S. Marco già mesi sono che due fratelli hanno esportato due pisside con entro in una li communichini et anno [*sic*] venduto le stesse a degli porci con entro in una un communichino, onde Dio ci ha dato in luce li medesimi e gli abbiamo rettenti e condotti alla Dominante sotto la sferza del Consiglio dei X che pageranno la pena del suo delitto. Iddio pure che non volse che stia cellato questo gran misfatto fu che qui sopra un indicio di un certo discorso ho fatto fermavo sopra di ciò un tal Antonio Fontana detto Ranbaldo e questo confessa aver in compagnia con un altro rubbato la pisside con communichini nella chiesa de padri di Isola della Scala due anni circa sono. Onde lode a Dio benedetto che anche qui si è trovato il delinquente scelerato, ringrazio […] che mi abbi dato a me questa gloria di poter aver scoperto un eccesso così grande oggi […] scrive in Consiglio di detto fra pochi giorni si condurrà lo stesso a quella giustizia perché paghi la pena anch'esso de suoi enormi delitti […] perché so che ne averà tutta la sodisfazione» (ivi, c. n.n., lettera di Girolamo Sampieri inviata a frate Bernardino da Vicenza, datata 19 mag. 1724).

[36] Ivi, c. 78*r-v*, deposizione di Gerolamo Sampieri interrogato dal Sant'Uffizio di Vicenza, 13 giu. 1724, copia trasmessa al tribunale di Verona. Sampieri, durante l'interrogatorio, affermò: «Mi perdoni se non posso rispondere alla interrogazione fattami perché essendo stato essaminato dal ecelso Consilio de Dieci mi è stato imposto il giuramento di non parlare […] quantumque potessi parlare per essere questo tribunale della fede in favore della fede medesima non posso parlare per il rispetto che devo al eccelso tribunale del Conselio de Dieci sudetto, senza grave pericolo» (*ibidem*).

[37] ASV: *Consiglio dei Dieci, parti criminali,* fz. 136, c. n.n., copia inviata al Consiglio dei X, 29 mag. 1724. Sembra essere nato un conflitto di competenze tra Sant'Uffizio e Consiglio dei X a proposito del caso di Rambaldo. Eppure nel mag. del 1722 al cospetto della Congregazione del Sant'Uffizio e «alla presenza dello stesso pontefice» era stato esposto il caso del furto in questione ed era stato stabilito che doveva «spettarsi la cognizione dello stesso al foro ecclesiastico e tribunale del Sant'Uffizio» (ASV: *Inquisitori di stato,* b. 477, c. n.n., lettera inviata da Roma, datata 22 mag. 1722). Il cliente cui Rambaldo aveva venduto parte della pisside, l'ebreo Moisè Garzi, fu perseguito dal Consiglio dei X «retento e commesso al Collegio criminal» (ASV: *Consiglio dei Dieci, parti criminali,* fz. 136, c. n.n., 9 giu. 1724).

insegna san Tommaso che il corpo di Christo nostro Signore tanto tempo rimane sotto le spezie sacramentali quanto queste durano; cosicché quando siano mutate e corrote recede e non vi è più il corpo di Christo et impugna l'opinione di alcuni li quali tenevano che l'ostia consacrata gettata nel fango ritorna sostanza di pane e lascia di esser in quella il corpo di Christo [...] Ordinano inoltre i sacri canoni che l'eucaristia molto tempo conservata la quale per ciò generi nausea principiando a corrompersi, o essendo già corrotta si debba abbrucciare e riporre le ceneri sotto l'altare.

Sostanzialmente, poi il parere giuridico toccava tre punti principali: nel luogo dov'erano state sepolte le ostie consacrate «da mano sacrilega et empia», non vi era più il corpo di Cristo. Queste particole dovevano considerarsi «corrotte e mutate»; una volta rinvenute «coll'uso di una esatta diligenza e perquisizione» quindi dovevano essere arse e le loro ceneri riposte in chiesa. La terza questione riguardava le diverse competenze dei fori laico ed ecclesiastico in merito a casi analoghi, tema che sarà trattato più approfonditamente in seguito. «Il conoscere e punire tali furti sacrileghi delle sagre pissidi» spettava solo al principe e ai magistrati temporali, ai quali toccava anche l'incombenza di «vendicare la grave offesa fatta a sua divina maestà». Tuttavia, solo «vescovi e prelati» potevano conoscere e ordinare «quello che si debba fare a norma de canoni e riti di santa chiesa». I consultori, applicando questi concetti generali al furto specifico pertanto consigliavano di «far passar, col mezzo dell'eccellentissimo consultor di Verona a quell'illustrissimo vescovo, la semplice notizia del luogo ove sono state empiamente sepolte le sagrosante particole».[38]

Il 14 luglio, data per certa la loro innocenza, fu approvata l'assoluzione di Negri e di Carnevale. Lo stesso giorno il Consiglio dei X deliberò:

Li consilieri vogliono ch'Antonio Fontana detto Rambaldo sia condotto tra le collonne di S. Marco dove sopra un'eminente solaro, per il ministro di giustizia li sia tagliata la testa si che si separi dal busto e muora et il di lui cadavere sia abbruggiato siché si converta in cenere.[39]

Tuttavia, i membri del Consiglio reputarono di tenere sospesi questi decreti affinché l'Inquisizione potesse pervenire al proprio verdetto «a tenor de concordati».[40] Perciò, il 24 luglio Rambaldo fu trasferito dalle carceri di Vicenza in quelle veneziane del Consiglio dei X. Da questo momento il processo inquisitoriale continuò a Venezia.[41]

Fino a questo momento si è parlato di Rambaldo, senza descrivere chi fosse. Scelta giustificata dal fatto che sinora era rimasto del tutto celato da racconti fatti da altri, la sua voce non era mai stata trascritta. Antonio Fontana detto Rambaldo era un giovane «tra li 24 e 25 anni» di professione mugnaio. Il 17 agosto 1724 il cancelliere del Sant'Uffizio annotò che si trattava di un uomo di statura media, coi capelli castani, vestito di grigio. Per prima cosa gli fu chiesto – come voleva la prassi – se

[38] Ivi, cc. n.n., parere dei consultori *in iure,* 29 mag. 1724. Il consulto si trova anche in ASV: *Consultori in iure,* fz. 191, c. 98*r-v*. È sottoscritto dal servita Paolo Celotti e da Piero Marini. Gli esperti in diritto aggiusero che «i dottori quali trattano de sagri riti» avevano prescritto regole precise anche nel caso in cui un'ostia consacrata fosse finita per terra accidentalmente. In quell'eventualità il comportamento più opportuno era lavarla e «ardere il luogo ove è caduta con mettere la polvere nel sagrario» (*ibidem*). Il 9 giugno il Consiglio dei X approvò all'unanimità la decisione di informare il vescovo di Verona, tramite il podestà, sul luogo in cui erano state sepolte le particole consacrate (ASV: *Consiglio dei Dieci, parti criminali,* fz. 136, c. n.n., 9 giu. 1724). Sulla «dottrina della transustanziazione» e la sua interpretazione in età moderna cfr. A. PROSPERI, *Dare l'anima. Storia di un infanticidio,* Torino, Einaudi, 2005, pp. 236 e ss.

[39] ASV: *Consiglio dei Dieci, parti criminali,* fz. 136, c. n.n., 14 lug. 1724.

[40] Ivi, c. n.n., delibera del Consiglio dei Dieci, 14 lug. 1724.

[41] ASV: *Sant'Uffizio,* b. 139, c. 99*v*, decreto del Sant'Uffizio di Venezia in cui era richiesto l'invio di una copia del processo inquisitoriale tenuto a Verona l'anno precedente. Il procedimento a Venezia iniziò il 17 agosto 1724 e il primo a essere interrogato fu proprio Rambaldo (ivi, cc. n.n., costituto di Rambaldo, 17 ago. 1724).

immaginava in quale tribunale si trovasse. Rispose: «Mi no alla fè». Gli fu spiegato che era «avanti dell'Officio della Santa Inquisizione» che procede contro gli eretici «maghi, incantatori, contro quelli che commettono delitti in materia de sacramenti e che si abbusino delli stessi […] overo che siano sospetti di qualche sorte d'eresia». Inteso ciò il giovane rispose: «M'imagino che questo mio esame sia per il delitto che io ho fatto: […] ho preso una pisside d'argento dentro la quale vi dovevano essere da venti a trenta particole». Dopodiché ammise di aver sepolto le ostie in un buco «senza involgerle in cosa alcuna». Confessò di aver venduto parte del vaso sacro, più specificatamente «la coppa et il coverchio, ad un ebreo in Verona per un filippo» e di aver messo l'altro pezzo sotto il portone del convento. Affermò pure di essere stato l'autore dei biglietti che professavano l'innocenza di Giovanni Negri. Negò «di haver un'ingermadura contro le armi con abuso di particola consacrata» e concluse asserendo: «Non è vero niente, perché di queste cose non ne ho mai fatte e non ghe ne ho portà».[42] Alcuni giorni dopo Rambaldo fu interrogato nuovamente. Spiegò di essersi introdotto in chiesa, mentre i padri del convento stavano facendo colazione, ma precisò di non essere stato aiutato da nessuno. Riferì di aver trovato la porta aperta, di essere entrato e di aver scassinato la serratura del tabernacolo con la punta di un candelabro. Sembrava particolarmente risoluto: non aveva detto a nessuno di aver commesso il crimine. A proposito dichiarò:

> Né son così minchione di dire queste cose, cioè che io habbia commesso il suddetto furto sacrilego ad altre persone havendo riguardo d'esser avvisato sopra di ciò alla giustizia. È vero però che doppo di haver fatto il medesimo furto sacrilego mi son partito da Isola mia patria e sono stato sul mantovano e sul bresciano […] e ciò è stato per motivo di fuggire dalla giustizia per non esser messo prigione […] e mi Dio, Signor no che non l'ho mai detto a nissuno.[43]

Si giustificò spiegando di aver rubato la pisside perché era affamato: aveva usato i soldi ricavati dalla vendita per comprarsi da mangiare. Tuttavia, l'inquisitore gli fece notare che avrebbe potuto prendere il vaso lasciando le particole in chiesa; il furto delle ostie faceva pensare che le avesse prese «per abusarsi di esse». Rambaldo obiettò: «Non ho guardato se dentro la sacra pisside vi fossero particole né vi ho fatto tal riflessione»; e «dettogli che si sa communemente da tutti che nel tabernacolo, dentro la sacra pisside vi sono sempre particole consacrate», ribadì: «Mi la verità la digo e l'ho detta». Il 22 agosto fu interrogato per la terza e ultima volta. Continuò a negare di aver utilizzato ostie consacrate per fare un sortilegio contro le ferite d'armi. Si difese sostenendo che quella cicatrice nel braccio sinistro non era dovuta a un'«ingermadura», bensì a una «fontanella». Per farlo confessare gli fu spiegato che i salassi non erano fatti in quel posto e non lasciavano tracce di quel tipo, ma non si ottenne nessuna rivelazione. In ogni caso la perizia del medico del tribunale non lasciava ombra di dubbio: si era infilato un'ostia sotto pelle; gli era rimasto un segno nitido e rotondo, giusto della grandezza di una particola.[44]

[42] *Ibidem*.

[43] Ivi, c. n.n., costituto di Antonio Fontana detto Rambaldo, 21 ago. 1724.

[44] Ivi, cc. n.n., costituto di Antonio Fontana detto Rambaldo, 22 ago. 1724. A proposito della perizia del medico, all'interno dello stesso costituto, si legge: «Dettogli che le fontanelle non si fanno in quel sito e che se fosse cicatrice di fontanella vi sarebbe qualche concavità, essendo solite le fontanelle a far simili concavità, e che essendovi tali segni anzi essendo la suddetta cicatrice come fu veduta […] da questo santo tribunale senza alcun segno di concavità uguale fuori del sito in cui si fanno le fontanelle presume il fisico di questo Sant'Uffizio che tal cicatrice nel di lui bracio sinistro sia d'ingermadura di particola consacrata, bene più che la grandezza di tale cicatrice comparisce bensì di una particola e non già della grandezza di fontanelle» (*ibidem*). Per *fontanella* si intendeva la cicatrice che rimaneva in seguito a un salasso. Successivamente Rambaldo rinunciò a presentare le proprie difese «rimettendosi alla pietà del Santo tribunale» (ivi, c. n.n., dichiarazione di Matteo Pellizzari avvocato del Sant'Uffizio, 25 ago. 1724).

Il 26 agosto 1724 il Sant'Uffizio decretò la condanna a morte di Rambaldo. Nella sentenza si puniva l'«orribile ed essecrando attentato» con cui aveva abusato del sacramento dell'eucaristia. Lo si dichiarava colpevole per aver sepolto un gran numero di ostie consacrate, «a riserva d'una» usata «per convertirla in sortilegio d'ingermatura». Inoltre si biasimava il modo in cui aveva mentito ostinatamente negando di essersi incarnato un *comunichino* nel braccio sinistro, sebbene le dichiarazioni dei testimoni lo smentissero. Vi si legge:

> Antonio Fontana Rambaldo per le cose da te giudicialmente confessate e contro di te dedotte in processo come sopra ti sei reso vehementemente sospetto d'eresia e cioè di mala credulità verso il santissimo et augustissimo sacramento del precioso corpo e sangue del nostro Signor Gesù Cristo che hai rapito et indecentemente sepolto e convertito in sortilegio d'ingermatura.

Per aver commesso questi «gravi delitti di lesa maestà divina», Rambaldo fu rimesso al braccio secolare.[45] Il 29 agosto i consultori *in iure,* su richiesta del Consiglio dei X, espressero un parere sul caso. In riferimento alla sentenza del Sant'Uffizio constatarono come il tribunale avesse deliberato in maniera corretta, nei limiti della propria giurisdizione. Consigliarono, inoltre, di far decidere ai Savi all'eresia il modo in cui si voleva far morire il condannato; sarebbe spettato all'autorità secolare «esseguir prontamente la determinazione fatta, overo dar favore, braccio et aiuto nell'essecuzione». Pertanto i giuristi proposero di seguire questa prassi, com'era avvenuto nel 1705 quando due galeotti erano stati rimessi dal Sant'Uffizio al braccio secolare.[46] I consultori avevano citato l'immediato precedente di sentenze capitali comminate dall'inquisizione veneziana per abuso di particole consacrate. Un caso che aveva evidenti analogie con quello di Rambaldo. In primo luogo l'imputazione; la stessa per cui la mattina del 5 settembre 1724 il giovane fu giustiziato con le modalità già note.[47]

«In fusta, ove li homini sono mezi dannati» e «se ne senton di tutte le sorti». I protagonisti

La sentenza definitiva contro Rambaldo rappresentava la quarta condanna a morte

[45] Ivi, cc. n.n., sentenza capitale contro Antonio Fontana detto Rambaldo, 26 ago. 1724. La sentenza fu sottoscritta dall'inquisitore fra' Tommaso Maria Genari, dal nunzio apostolico Gaetano Stampa, dal patriarca Pietro Barbarigo e dai tre savi all'eresia Polo Loredan, Alvise Dolfin e Giacomo Grandenigo (*ibidem*). Fu letta in Piazza S. Marco davanti alla folla (ivi, c. n.n., dichiarazione sottoscritta dal cursore del Sant'Uffizio Giacomo Bello e da un testimone, Marco Antonio Reati). L'inquisitore – padre Tomaso Maria Genari da Chioggia – era stato nominato il 27 settembre 1710 (ASV: *Sant'Uffizio,* b. 153, fasc. *Elenco degli inquisitori domenicani 1560-1755,* c. n.n.).

[46] ASV: *Senato, Roma deliberazioni expulsis papalistis,* fz. 33, cc. n.n., parere dei consultori fra' Paolo Celotti e Piero Marini, 29 ago. 1724. Gli stessi consultori ribadirono: «Nel terzo et ultimo caso che seguì l'anno 1705 di due rei che questo Sant'Uffizio di Venezia scacciò dal foro ecclesiastico rilasciandoli alla corte secolare si vede fatta menzione dell'assistenza e consenso degl'eccellentissimi Savi all'eresia; non solo quando i giudici ecclesiastici pronunciarono la sentenza, ma anche quando essi eccellentissimi Savi la fecero eseguire» (ivi, cc. n.n., 1° set. 1724). Il consulto si trova anche in ASV: *Consultori in iure,* fz. 192, cc. 189*r* e ss. Il 7 settembre i Savi per ordine del Consiglio dei X stabilirono la modalità d'esecuzione per Rambaldo: doveva essere strangolato in carcere; il suo cadavere riposto in un sacco doveva essere gettato in laguna. ASV: *Senato, Roma deliberazioni expulsis papalistis,* fz. 33, cc. n.n., decreto del Consiglio dei X che ordinava ai Savi di fornire debita assistenza, 2 settembre 1724 e comunicazione della modalità d'esecuzione, mandata dai Savi al Consiglio, 4 settembre 1724 (gli atti si trovano anche in ASV: *Consiglio dei Dieci, parti criminali,* reg. 136, cc. n.n.). In realtà Rambaldo fu giustiziato nel modo stabilito dal Consiglio dei X che prevedeva la condanna pubblica e quindi più infamante; se ne darà conto più avanti, nel corso della trattazione.

[47] ASV: *Consiglio dei Dieci, parti criminali,* fz. 136, c. n.n., decreto di condanna a morte contro Antonio Fontana detto Rambaldo, 4 set. 1724. La decisione fu approvata quasi all'unanimità (solo un consigliere si astenne). L'esecuzione del giovane è descritta in vari codici che elencano i nomi dei giustiziati veneziani conservati in BNM e BCMC. Il processo sopra citato contro i galeotti si trova in ASV: *Sant'Uffizio,* b. 131, fascicolo contro Tommaso Perche *alias* Antonio Corrier, Antonio Moro e altri. L'incartamento è costituito da ca. 150 cc. Se ne parla anche nel saggio A. Del Col, M. Milani, *«Senza effusione di sangue e senza pericolo di morte»,* cit., pp. 141-196.

stabilita dal Sant'Uffizio veneziano dall'inizio del Settecento. Le altre erano state comminate tutte nel 1705, per punire abusi sacramentali: due rematori di galera furono giustiziati per aver utilizzato particole consacrate a fini magici e un finto prete finì sul patibolo per aver celebrato messa senza avere gli ordini sacerdotali.

La condanna a morte dei galeotti sopra citati – caso simile a quello di Rambaldo, come si è già accennato – rappresentò l'epilogo di un procedimento inquisitoriale iniziato il 19 febbraio 1704 e terminato nel luglio dell'anno successivo. Il processo coinvolse un gruppo di reclusi che si trovava sulla galera del Consiglio dei X. Da subito le indagini e gli interrogatori si concentrarono su due forzati: Antonio Moro, un giovane bresciano e Tommaso Perche *alias* Antonio Corrier, di origine francese.

All'interno del procedimento ci si imbatte in un mondo fatto di superstizioni, di furti sacrileghi, insomma d'espedienti magici per provare a fuggire da una realtà penosa. Spesso i rematori avevano già vissuto esperienze inquiete che li avevano portati all'arresto e alla prigionia. Prendendo a prestito un'espressione di Giovanni Scarabello riguardante le esistenze intense di alcuni inquisiti dal Sant'Uffizio veneziano, si può dire che avevano trascorso «vite – romanzo».[48] Definizione appropriata per la storia di Antonio Corrier che fu il protagonista dell'intera vicenda. Nel 1703, al momento della condanna al remo, aveva circa trent'anni e un vissuto piuttosto movimentato alle spalle.[49] Era nato a Precy vicino a Parigi e aveva fatto il chirurgo e il mercante di spezie, prima di entrare ventenne, converso, nell'ordine agostiniano col nome di frate Giovanni Facondo. Aveva trascorso ben dodici anni «nel monastero della Volta, nella provincia di Narbona», ma con i frati non si era mai trovato bene. Dopo aver avuto con loro «alcune controversie nella religione» aveva lasciato il convento rubando «il sigillo del padre generale dell'ordine di Sant'Agostino» e anche quello «del provinciale della provincia». Le cose, come raccontò nelle aule del Sant'Uffizio, il 3 giugno 1704, erano andate così:

> Con detti sigilli mi formai da me stesso patenti false che contenevano per me licenza di ritornare in Roma dove ero stato nell'anno passato. Quando feci queste patenti mi trovavo in Savoia nel convento di San Pietro d'Albigni che è l'ultimo […] della provincia di Narbone, ma falsificate le patenti me ne fuggii verso l'Italia, senza obbedire al superiore del convento dove stavo e dove trovavo conventi agostiniani andavo ad alloggiare beneficiando delle patenti false.

Alle porte di Rovigo, era stato persuaso da due connazionali a deporre l'abito e diventare soldato con l'allettante prospettiva di una ricompensa in ducati. Dopo aver girovagato recandosi a Vicenza, Verona, Peschiera e Brescia era arrivato a Venezia con il proposito di diventare uomo d'armi, ma non era stato assunto. A Chioggia aveva trovato maggior fortuna: il capitano di una «compagnia schiavona» l'aveva reclutato prima con il nome di Giorgio Androchiz e poi con quello di Antonio Corrier. Da questo momento aveva iniziato la carriera di soldato, trascorsa alternativamente «hora in fortezza, hora su la galera Papafava». Tuttavia, circa quattro mesi dopo rendendosi conto di non essere tagliato per quell'impiego retribuito troppo miseramente aveva disertato ed era fuggito. Le cose non gli erano andate bene: era stato arrestato subito e condotto in carcere alla fine di un inseguimento con tanto di sparatoria.[50] Il 5 novembre 1703, in seguito alla con-

[48] G. Scarabello, *Paure, superstizioni e infamie,* in *Storia della cultura veneta dalla Controriforma alla fine della Repubblica. Il Seicento*, vol. 4, II, Vicenza, Neri Pozza, 1984, p. 374.

[49] asv: *Sant'Uffizio*, b. 131, cc. n.n., sentenza contro Antonio Corrier, 9 lug. 1705.

[50] Ivi, cc. 64-67 (le carte contenute in questa busta hanno numerazione continua), costituto di Antonio Corrier, 3

danna del podestà di Chioggia a far dieci anni di galera, entrò a pieno titolo nella ciurma dei galeotti veneziani.

Poco dopo fatti strani accaddero «in fusta, ove li homini sono mezi dannati» e «se ne senton di tutte le sorti».[51] La *fusta*, nome con cui era designata la galera del Consiglio dei X a Venezia, si trovava ancorata nello specchio di laguna di fronte a Palazzo Ducale; sul finire del Seicento, considerata vecchia e inadatta alla navigazione in mare aperto era utilizzata solamente come luogo d'addestramento per i galeotti, i quali, finito il periodo di pratica, erano trasferiti su altre galee, secondo le necessità della flotta. I forzati, che a gruppetti di tre si trovavano incatenati a banchi contigui, per mitigare i patimenti o passare il tempo, spesso parlavano tra loro. Fantasticavano frequentemente progetti di fuga, cosa plausibile se si considera che in maggioranza erano uomini giovani per i quali si delineava un lungo soggiorno da reclusi.[52] Caso rappresentativo è quello di Giacomo Antonio Moro, un ventitreenne bresciano che doveva scontare una lunga condanna per omicidio. Il giovane si era confidato con un compagno di sventura, un tal Domenico e «discorrendosi del desiderio ogn'uno ha di uscir di galera», gli aveva riferito di aver trovato la strada giusta e complici adatti per tentare l'evasione. Condividevano il programma di Moro altri tre galeotti, Antonio Guerra, Martino Angeli e un personaggio piuttosto irrequieto di cui si è già parlato: Antonio Corrier.[53]

L'ex agostiniano non godeva di buona reputazione presso i colleghi, anzi era considerato «un homo infame».[54] Era noto che avesse rinnegato l'esistenza del Signore e che proferisse molte bestemmie. I compagni, inoltre l'avevano sentito dire che per lui non vi erano né la Madonna, né i santi e «che il diavolo era suo padrone».[55] Nemmeno chi lo frequentava era ben visto: Moro era considerato «cattivo» solo perché aveva a che fare col francese. I due erano stati osservati mentre chiamavano assieme il diavolo, «al buso della banda» verso le due, o tre di notte;[56] il bresciano rideva mentre l'amico voleva che lo si invocasse seriamente, con il nome di «patron».[57]

Antonio Corrier aveva più volte fatto intendere di essere un esperto di magia, «hora per interesse, hora da burla». La mattina quando si svegliava tutto nero dalla vita in su, per aver dormito vicino al fuoco, raccontava di essere scuro per i lividi lasciati da Lucifero venuto la notte a bastonarlo.[58] Per darsi un tono, poi, aveva narrato con spavalderia le avventure che l'avevano condotto in prigione. Dal suo

giu. 1704. La città natale di Corrier probabilmente è l'odierna Precy sur Oise, situata 40 Km a nord di Parigi. Antonio Corrier descrisse l'avventurosa fuga così: «Nove mesi fa non avendo havuto io il regalo, o il donativo dal mio capitano detto Marinovich gentilhuomo di Dalmazia e correndo poco le paghe fuggii dalla fortezza et havendo detto capitano mandato soldati per trattenermi, mi sopragionsero a tre hore di notte, al ponte della Madona di Marina et havendomi un di loro sparrato una schiopettata, io pure scaricai il schioppo e ferii quel medesimo soldato in un brazzo; anco altri soldati mi tirorno molte schioppettate, ma non mi ferirono» (ivi, c. 65).

[51] Ivi, c. 129, costituto di Antonio Moro, 11 dic. 1704.

[52] Sulle galere e i condannati al remo nella Repubblica di Venezia si veda: L. Lo Basso, *Il mestiere del remo nell'armata sottile veneziana: coscrizione, debito, pena e schiavitù (secc. XVI-XVIII)*, «Studi Veneziani», XLVIII, n.s., 2004, pp. 167-181.

[53] ASV: *Sant'Uffizio*, b. 131, c. 22, deposizione di Domenico Scuro, condannato al triremo, 24 feb. 1704.

[54] Ivi, c. 33, deposizione di Giacomo Gaspari condannato in fusta, 15 apr. 1704.

[55] Ivi, b. 131, c. 82, costituto di Antonio Corrier, 24 giu. 1704.

[56] La banda in termini marinari era uno dei lati di una nave. *Dizionario di marina medioevale e moderno*, Roma, Reale Accademia d'Italia, 1937, p. 62. Non si capisce di preciso quale «buso» sia perché ce n'erano parecchi sulla banda, non è da escludere che si trattasse del luogo utilizzato come latrina.

[57] ASV: *Sant'Uffizio*, b. 131, c. 36, deposizione di Ludovico Pignolo, condannato al triremo, 17 apr. 1704.

[58] Ivi, c. 30, deposizione del galeotto Iacopo Gaspari, 15 apr. 1705.

punto di vista le cose non erano andate così male: era molto orgoglioso di aver evitato i proiettili nemici. Era fermamente convinto di non essere stato preso dalle schioppettate per virtù di una carta che portava addosso al momento dell'inseguimento, sottoscritta col proprio sangue.[59] Questa gli era stata fornita dal compatriota e galeotto Antonio Tapis, quando Corrier in qualità di soldato faceva ancora la sentinella sulla galera Papafava; i due connazionali erano entrati in confidenza,[60] sebbene Tapis fosse considerato da tutti come «un stregon» e davvero «un diavolo».[61] Del resto, il suo soprannome «Comunichin» per essere stato messo in catena dal Sant'Uffizio di Zara, dopo aver commesso reato di «abuso di comunichin», era di per sé indicativo dell'iniquità del galeotto. Da quest'ultimo Corrier aveva appreso l'arte magica cercando a sua volta di diffonderla. Convinto com'era dei propri poteri aveva deciso di sfruttarli per un motivo di vitale importanza: riconquistare la libertà.

In alcuni galeotti sentire che il francese era in grado di affrancarli aveva creato notevole aspettativa. Come rivelò Antonio Guerra: «Mi disse anche da soli che se avessi voluto fare a suo modo mi avrebbe fatto andare in libertà. Io risposi che per la libertà avrei fatto tutto».[62] C'era solamente un problema di metodo perché quello che l'ex agostiniano aveva in mente non era di certo ortodosso e abbisognava di strumenti difficili da reperire: alcune ostie consacrate. Tuttavia, Angeli e Guerra erano convinti che fosse ragionevole sfruttare quell'unica speranza e parlandone con Moro avevano stabilito di recuperare tutto il necessario. Corrier era diventato il referente principale per l'organizzazione magica della fuga. Escluso il francese proveniente da Chioggia, tutti gli altri venivano dal carcere di Brescia. I quattro erano arrivati in fusta nel novembre del 1703 e per un periodo avevano remato vicini. Guerra, originario di Ravenna e all'incirca quarantenne al momento dei fatti era stato condannato a tre anni «per fallo di soldato»; di Martino Angeli, nato a Monfalcone, si conosce solo l'età: era un ventenne e quindi il più giovane del gruppo. Corrier li aveva sedotti con la prospettiva di andarsene dalla galera; a proposito Antonio Moro ricordò di averlo sentito dire

> Ch'esso haveva un suo patron, con il quale avrebbe fatto tre patti: uno di andar invisibile, l'altro d'andar in libertà fuori di fusta e far spezzare le catene e l'altro di haver de danari e moneta di quel paese ove fossimo stati.[63]

I quattro, abbandonata ogni remora, avevano iniziato a pensare come recuperare le ostie, cosa non facile per dei galeotti. Serviva un basista fidato e Moro poteva contare sull'aiuto della moglie, Cecilia Campi che diventò una specie di staffetta tra la galera e la città. La donna, infatti, andava spesso a visitare il marito, anche più volte al giorno. Animata da grande affetto nei confronti di Antonio, che lamentava di non voler più stare in quella condizione di miseria «ove moriva non una volta, ma mille e che più tosto si sarebbe strangolato», aveva deciso di aiutarlo.[64]

[59] Ivi, c. 65, costituto di Antonio Corrier, 3 giu. 1704.
[60] Ivi, c. 117, costituto di Antonio Moro, 20 nov. 1704.
[61] Ivi, c. 65, costituto di Antonio Corrier, 3 giu. 1704.
[62] Ivi, c. 86, costituto di Antonio Guerra, 29 lug. 1704.
[63] Ivi, c. 121, costituto di Antonio Moro, 23 nov. 1704.
[64] Ivi, c. n.n., deposizione di Cecilia Campi moglie di Giacomo Antonio Moro, 23 nov. 1704. Recenti fatti di cronaca dimostrano come i furti di ostie consacrate siano ancora frequenti, probabilmente perché va crescendo il fenomeno dei riti satanici. L'episodio che segue, avvenuto a Este, è tratto dal «Mattino di Padova» del 23 lug. 2004: «centinaia di fedeli attoniti. Il parroco della basilica delle Grazie, don Paolino, che richiama dall'altare quel fedele, o presunto tale, che invece di ingoiare la particola consacrata se l'è messa in tasca. Un atto sacrilego che il parroco, avvertito di

«A honor del diavolo»: furti di particole ed esperimenti magici in galera

Il 23 novembre 1704, Cecilia raccontò all'inquisitore: «Quella mattina […] mi confessai […] da un prete zotto e poi avanti di comunicarmi mi forbii col fazzoletto la lingua per levargli l'umido». Dopodiché rivelò di essersi comunicata, senza ingoiare la particola. Riferì: «Feci saltare il comunichino sopra un foglio di carta bianca da scrivere e poi me lo posi in seno». Dopo il furto aveva portato la particola al marito, raccomandandosi che non la sciupasse «perché era un Dio benedetto». In quell'occasione, tuttavia, la fatica si era rivelata vana: l'ostia si era disfatta. Successivamente ne aveva recuperate altre consegnandole personalmente all'ex agostiniano; a proposito Antonio Corrier raccontò:

> [Cecilia] mi chiamò e mostrò una scattoletta piccola, con dirmi che era venuto il servizio e me la buttò involta in un fazzoletto dicendo: "Prendé un pocco di tabacco per amor mio". Io tolta essa scattoletta l'apersi e viddi che vi era dentro una particola di quelle si usano nella santa communione.

Finalmente avevano una particola, ma secondo il francese ne servivano altre. Corrier voleva aspettare le celebrazioni in galera per rubarne qualcuna. In attesa del momento opportuno aveva scritto quattro biglietti recanti la promessa di adorare il demonio, rinnegando il Signore, la Trinità, la Madonna, gli angeli e tutti i santi. Le carte contenevano un patto diabolico con cui si prometteva l'anima al maligno per vent'anni. Nello scritto Corrier aveva aggiunto che per onorare il contratto tutte le «azioni da christiano» sarebbero state compiute «ad honor del diavolo et in sprezzo de Dio».[65] Aveva distribuito le carte ai complici: dovevano ritornargli firmate col sangue. Successivamente il francese aveva avvolto in ciascun foglio sottoscritto un pezzo di particola.[66] Restituendo le carte ai compagni aveva spiegato loro la procedura da seguire:[67] avrebbero dovuto calpestare il patto tre volte con il piede sinistro e ripetere l'esperimento ogni tre giorni. Il sortilegio serviva a stringere un rapporto confidenziale col diavolo «per rendersi invisibili e fugire».[68] Il rituale era accompagnato da una formula precisa che recitava: «Ho fede che il diavolo mi servirà e ti prometto la mia anima per 20 anni, a condizione di darmi de bezzi e la libertà». Aveva validità solo se pronunciato dopo la mezzanotte e senza «tenere addosso nessuna cosa santa».[69]

I galeotti avevano seguito scrupolosamente le indicazioni del compagno, per il tempo necessario, senza ottenere benefici. Guerra aveva nascosto la propria carta nella «barretta» e passati nove giorni, non vedendo l'effetto desiderato, l'aveva aperta per vederne il contenuto. Scoperto il pezzo di particola avvolto nel foglio aveva restituito tutto a Corrier, dicendo di non volerne «sapere altro».[70] Assieme

quanto successo dai fedeli, non vuole far passar liscio. È accaduto domenica mattina durante la messa» (C. Bellotto, *Nasconde l'ostia consacrata. Richiamato dal parroco alla fine della messa: è sacrilegio*, «Il mattino di Padova», 23 lug. 2004, p. 34). In galera era possibile ricevere visite anche frequenti. Ringrazio Luca Lo Basso per l'informazione.

[65] asv: *Sant'Uffizio*, b. 131, c. 70, costituto di Antonio Corrier, 5 giu. 1704.

[66] Ivi, c. 70, costituto di Antonio Corrier, 5 giu. 1704.

[67] Ivi, c. 86, costituto di Antonio Guerra, 29 giu. 1704.

[68] Ivi, c. 2, deposizione di Lorenzo Papali canonico di S. Marco, 19 feb. 1704.

[69] Ivi, c. 70, costituto di Antonio Corrier, 5 giu. 1704.

[70] Ivi, c. n.n., sentenza contro Antonio Guerra, 12 mag. 1705.

alla propria aveva riconsegnato anche la carta di Martino Angeli, la cui partecipazione ai fatti si può ricostruire solo dai racconti dei complici: nel tempo del processo «fu mandato nelle galere pubbliche» per mare, sfuggendo agli interrogatori.[71] Guerra, ravveduto, aveva cercato di confessarsi da padre Filippino che veniva in *fusta* ogni tanto; tuttavia il confessore non l'aveva assolto perché il caso spettava al Sant'Uffizio. Il 29 giugno 1704, davanti all'inquisitore, il galeotto disse di non aver saputo del *comunichino*, altrimenti non si sarebbe «impazzato» in quelle empietà;[72] anche se all'inizio dell'operazione aveva dato il proprio assenso non pensava che Corrier e Moro potessero davvero abusare dell'ostia consacrata. Dopo aver appurato il contrario si era dissociato dal gruppo assieme a Martino Angeli. Moro, affatto pentito, anzi terribilmente deluso per l'insuccesso del sortilegio, accostatosi al francese gli aveva comunicato «che se fosse stato bisogno per sortir l'intento […] haveria promessa l'anima della prima creatura che havesse partorito sua moglie, al diavolo».

Corrier a quel punto aveva ritenuto saggio disfarsi delle carte, solo il giovane bresciano si era ostinato a tenere la propria per continuare l'esperimento da solo. Il francese gliel'aveva lasciata, pensando, nel frattempo, a cosa fare con i tre patti restanti. Trovandosi vicino al fuoco e discutendone con Guerra e Angeli, mentre attendevano la minestra, avevano stabilito che la soluzione migliore era bruciarli.[73] Li avevano buttati «empiamente […] nel fogon di fusta unitamente con le tre divine particelle del sacrato communichino».[74] Tre settimane dopo, Moro aveva ricercato il francese, pentendosi di non aver fatto ardere anche la propria carta assieme alle altre. Così, alla presenza di Corrier, l'aveva gettata nel fuoco ed era successa una cosa strana: la particola «appariva hora bianca, hora nera», comparivano alcune «figurine»,[75] e «si parevano veder delli splendori».[76] I due l'avevano mossa con un legnetto e osservata per circa tre ore. L'ostia non si era consumata e quindi avevano deciso di nasconderla sotto la cenere. Il giorno successivo, l'avevano ritrovata e riarsa, sollevati perché finalmente si distruggeva. Moro si era spaventato: aveva detto a Corrier che l'ostia consacrata «poteva fare dei miracoli» e quanto successo il giorno prima era un «miracolo evidentissimo».[77] Il giovane si tormentava per l'accaduto e Cecilia andandolo a trovare aveva visto «che sudava, tremava, […] mandava lacrime, […] haveva un gran rimorso per il quale s'era amalato».[78]

Sicuramente la voglia di liberarsi poté più del senso di colpa se i complici ricominciarono subito i tentativi sacrileghi: dopo il primo insuccesso e l'abbandono di Angeli e Guerra, Moro e Corrier avevano deciso di perseverare. Il 24 aprile 1704, faticando a comprendere come si fossero svolti i fatti e se i galeotti avessero potuto procurarsi davvero le particole, l'inquisitore convocò padre Andrea Cafina che aveva il compito di amministrare i sacramenti in galera. Il religioso rivelò:

Mi ricordo che nella comunione dopo le feste di Natale, detto Antonio Corrier, subito ricevuta di mia mano la particola consacrata estratta dalla sacra pisside, come ho detto, esso subito si abbas-

[71] Ivi, c. 44, deposizione di Alessandro Farra, *patron di fusta*, 24 apr. 1704.
[72] Ivi, c. 87, costituto di Antonio Guerra, 29 giu. 1704.
[73] Ivi, c. 71, costituto di Antonio Corrier, 5 giu. 1704.
[74] Ivi, c. 2, deposizione di Lorenzo Papali, 19 feb. 1704. «Il fogon» è il luogo della *fusta* dove si fa il fuoco, coincidente con la prua della nave. G. Boerio, *Dizionario del dialetto veneto*, Venezia, Premiata tipografia di Giovanni Cecchini, 1856; rist. anast. Milano, Martello, 1921.
[75] asv: *Sant'Uffizio*, b. 131, c. 72, costituto di Antonio Corrier, 3 giu. 1704.
[76] Ivi, c. 11, deposizione di Giuseppe Rossini, 22 feb. 1704.
[77] Ivi, c. 72, costituto di Antonio Corrier, 3 giu. 1704.
[78] Ivi, c. n.n., deposizione di Cecilia Campi, 23 nov. 1704.

sò profondamente nel banco dietro li altri condanati con modo e gesto insolito. Ciò mi pose in osservazione e viddi che non ricevè la purificazione solita darsi dal chierico che porta il bicchiero, come fanno tutti gli altri.[79]

Il *bicchiero* in due occasioni era stato portato dallo *scapolo* Michele Zampa;[80] si ritenne ragionevole sentirlo. Il 6 maggio 1704 il guardiano dichiarò di aver portato il bicchiere di vino e averlo dato a Corrier dopo la comunione perché si purificasse. Il galeotto, secondo Zampa, aveva fatto finta di non vederlo, celandosi dietro un libretto che reggeva in mano e arretrando verso il focolare. Aveva fatto pure un cenno con la testa, presumibilmente per dirgli che se ne andasse alla svelta.[81] I fatti, per come li raccontò il francese, si erano svolti così: «Havendo io ricevuto […] il sacro comunichino tolto dalla pisside […] non mi purificai dopo, come facevano li altri, ma mi abassai e mi levai lo comunichino e posi in una carta».[82] Nella stessa occasione anche Moro era riuscito a togliersi di bocca l'ostia consacrata. Tra la fine del 1703 e l'inizio del 1704, i due avevano tenuto appresso i comunichini per due giorni e invocato il diavolo «facendo le proteste»; Corrier l'aveva scongiurato in francese e Moro in italiano. Non era successo nulla e anche questa volta gli sforzi si erano mostrati vani. Moro era andato su tutte le furie, minacciando di ammazzare il compare: quello che gli aveva insegnato e su cui aveva riposto tante speranze non era servito a nulla. La sua rabbia era così grande, che aveva strappato con violenza al socio il pezzo di ostia che teneva in mano.[83] Corrier si era liberato degli altri frammenti gettandone uno in mare e spargendo gli altri per l'imbarcazione.[84] Il bresciano, invece, era stato visto dal galeotto Bosio Schiavon, mentre cuciva il pezzo di particola nel «botton delle braghesse».[85] Evidentemente, pur non essendo riuscito il sortilegio per liberarsi, aveva ancora fede nel potere delle particole. Si era servito del frammento consacrato per farne un'«ingelmadura» – una protezione contro le armi, come si è già detto – tecnica acquisita da un collega di remo, che ne teneva una nell'orlo del collo della camicia.[86] Nella sentenza proclamata il 9 luglio 1705, contenente le accuse mosse a Moro, la questione fu riassunta in questo modo:

> Che un condannato nominato in processo, havea un ingelmadura, per cui adopravasi un communichino consacrato lo ricercasti ad insegnartela e scritte le parole sortileghe che ti dettò le ponesti appresso il botton, ove era inclusa la suddetta sacra particola e provasti a darti de colpi con una brittola, o sia coltello, ma dicesti esser rimasto deluso, perché ti feristi e veniva fuori il sangue.[87]

Si può immaginare lo sconforto di Antonio Moro: tutto quello che aveva fatto per riacquistare la libertà era stato inutile. Nel gennaio del 1704, aveva deciso di separarsi definitivamente dai frammenti di *comunichino*: la ciurma mormorava in modo strano e tenerli con sé rappresentava un rischio. Le voci dei commerci del bresciano col francese, infatti, si erano ormai sparse e «vi era qualche fama per la galera che […] Moro haveva qualche particola».[88] Come raccontò più tardi, nella deposizione

[79] Ivi, cc. 45, 46, deposizione di padre Andrea Cafina, 24 apr. 1704. Nel 1704 la Pasqua era caduta il 23 marzo.
[80] Lo *scapolo di fusta* si occupava della sorveglianza dei galeotti, lavoro di bassa manovalanza eseguito solitamente da chi non era più in grado di remare.
[81] ASV: *Sant'Uffizio*, b. 131, c. 50, deposizione di Michele Zampa, 6 mag. 1704.
[82] Ivi, c. 72, costituto di Antonio Corrier, 3 giu. 1704.
[83] Ivi, cc. 95, 96, costituto di Antonio Moro, 6 ago. 1704.
[84] Ivi, cc. 73-75, costituto di Antonio Corrier, 3 giu. 1704.
[85] Ivi, c. 24, costituto del galeotto Ludovico Pignolo, 24 feb. 1704.
[86] Ivi, c. 125, costituto di Antonio Moro, 2 dic. 1704.
[87] Ivi, c. n.n., sentenza contro Antonio Moro, 9 lug. 1705.
[88] Ivi, c. 24, deposizione di Ludovico Pignolo, 24 feb. 1704.

del 12 agosto 1704, aveva evitato di dissipare i frammenti sacri come Corrier; anzi, uno, come già detto, l'aveva tenuto ben nascosto nel bottone dei pantaloni e gli altri li aveva riposti in un fazzoletto che aveva consegnato alla moglie affinché lo portasse fuori dalla prigione.[89]

Corrier aveva giocato l'ultima carta a sua disposizione: aveva stabilito di chiedere aiuto a un suo «scellerato paesano acciò l'informasse meglio ad usar la sacra particola et obbligar il diavolo ad ubbidir».[90] Si era affidato al proprio maestro d'arti magiche Comunichin che si trovava ancora in galera a Chioggia. L'unica maniera per contattarlo era scrivergli una lettera e mandargliela segretamente. In galera, Corrier non aveva fatto mistero della missiva: aveva confidato di aver mandato un messaggio a un francese, «che aveva delle catene più degl'altri, incatenato per il Santo Officio».[91] Al bresciano aveva detto che «se veniva la risposta, si havevano da veder cose prodigiose».[92] Nello scritto, in tono supplichevole, ritenendosi «quasi intieramente perso» aveva pregato Tapis di insegnargli il modo corretto per invocare il demonio:

Je vous dire que je me suis servi de ce que vous, vous êtes servis à Zara, qui vous dire un communiquin, pour faire venir le patron que vous savez, écrit démon propre sang pendant neuf jours pour me faire aller en liberté invisible, mais tout ce que j'ai fait n'a servi à rien. Je vous envoyes cette exprex pour que vous m'envoyer par écrit toutes les paroles et tout ce qui faut dire et faire pour faire venir le patron qui est le diable et tout ce qu'il faut dire et faire pour faire le patte avec lui pour aller en liberté et pour qu'il me donne par écrit ce que je lui demande.

Nello scritto non aveva messo in dubbio la validità del metodo mostrandosi, invece, fermamente convinto di aver commesso qualche errore nella procedura. Aveva promesso al connazionale danari in cambio del segreto, anche se di soldi non ne aveva più e confidava nell'arrivo del diavolo affinché gliene portasse qualcuno.[93] Si era raccomandato all'amico di «attentamente considerar» l'epistola aggiungendo: «subito, che l'havrete letta, mi darete la risposta».[94] La lettera era giunta nelle mani di Comunichin, ma scoperta era stata portata in cancelleria a Chioggia, dov'erano iniziati gli accertamenti relativi alla natura del testo. Era quindi stata appurata la necessità di rimettere il caso al Sant'Uffizio. Per Corrier e Moro il ricorso a Tapis si era rivelato un ennesimo fallimento.

[89] Ivi, c. 96, costituto di Antonio Moro, 12 ago. 1704.

[90] Ivi, c. n.n., sentenza contro Antonio Moro, 9 lug. 1704.

[91] Ivi, c. 24, deposizione di Ludovico Pignolo, 24 feb. 1704.

[92] Ivi, c. 38, deposizione di Ludovico Pignolo, 17 apr. 1704.

[93] Ivi, c. n.n., lettera scritta da Antonio Corrier e inviata a Tapis, 14 gen. 1704. Trad.: «Voglio dire che se io mi sono servito di tutto quello, che da voi mi è stato scritto a Zara, vuol dire un comunichino per far venire il padrone, che voi sapete, scritto col mio proprio sangue, che sicuramente tra lo spazio di nove giorni per farmi andare in libertà invisibile, ma havendo io fatto tutto questo non era servito niente. Io vi mando questo espresso, perché voi m'inviate tutte le parole, e tutto ciò che si ha dire, e far venire il padrone, qual è il diavolo e tutto quello che si ha da dire e da fare per far il patto con lui per andar in libertà e perché mi dia in scritto, ciò che li domando» (ivi, c. n.n., trad. dello scritto di Corrier). L'originale è costituito da due carte vergate in bella calligrafia, scritte in francese. La traduzione si trova allegata in una cartellina, sulla cui coperta è precisato: «lettera scrita da quel agostiniano francese che sta in galera condanato dieci anni per strigone io l'ho fatta trascrivere in italiano per intenderla bene», firmato Alessandro Pesacchi; quest'ultimo aveva ricevuto lo scritto a Chioggia dalle mani del cancelliere Giovanni Alemani e si era occupato di farlo tradurre. Successivamente, il 23 febbraio 1704, furono inviate al Sant'Uffizio di Venezia. La lettera e la versione italiana sono segnate rispettivamente B e C (*ibidem*). Corrier scrisse a Tapis di essere rimasto senza soldi. Aveva speso tutto «pour donné a ce monsieur la, un ducat aussi une piece de cinquante sol pour aller vous trouvé exprex et quelque chose pour boire a ma sante, je n'en ai pas mais plus». Trad.: «per donare a questo signore un ducato con un pezzo di cinquanta soldi, venirmi sicuramente a ritrovarmi e qualche cosa per farmi un brindisi, di modo che sono rimasto senza cosa alcuna» (*ibidem*).

[94] Ivi, cc. n.n., s.d.

Non vedendo più arrivare la risposta di Comunichin, i due avevano iniziato a dubitare del potere di Lucifero e tentando di rimediare da sé, avevano optato per una fuga tradizionale. Corrier aveva annotato su un foglietto che avendo alcune lime e una barca vicina alla prigione sarebbero potuti scappare, senza scomodare nessuna entità soprannaturale.[95] Ormai era troppo tardi per cambiare i piani, infatti, di lì a poco i loro esperimenti sarebbero stati scoperti e i sogni di fuga infranti.

«Ti discaciamo dal foro nostro ecclesiastico», condanne e sentenze

Ai primi di febbraio 1704 il galeotto Domenico Scuro, avendo espresso al guardiano il desiderio di confessare qualcosa di grave, era stato condotto sotto coperta, davanti al comandante. Scuro gli aveva rivelato la «stregheria» con la particola calpestata da Corrier, Moro, Angeli e Guerra e il fatto che i complici avessero gettato i frammenti di ostia nel fuoco.[96] Pochissimi giorni dopo il capo dell'equipaggio, adoperatosi per segnalare il caso alle autorità, avvertì con una lettera i Provveditori all'Armar.[97] Il 19 febbraio 1704, la magistratura informò i capi del Consiglio dei X.[98] Da questo momento i fatti si succedettero velocemente, tanto che lo stesso giorno il caso fu rimesso al Sant'Uffizio «mediante uno degli eccellentissimi […] Savi all'eresia di quel tempo», il quale consegnò i documenti, sino allora in mano alle magistrature laiche, al tribunale della fede.[99] Il processo inquisitoriale iniziò il 19 febbraio, lo stesso giorno in cui arrivò la comunicazione dal Consiglio dei X. L'inquisitore era il domenicano Vincenzo Maria Mazzoleni e il primo a essere convocato al suo cospetto fu Lorenzo Papali, canonico di S. Marco.[100] Raccontò di essere stato sulla galera il giorno prima perché interpellato da due ufficiali che gli avevano riportato «un delitto atroce». Alcuni giorni dopo il canonico fu incaricato per conto del tribunale di perquisire la casa dove alloggiava Cecilia. Fu testimone del ritrovamento dei pezzi di particola avvolti nel fazzoletto che Moro aveva fatto nascondere alla moglie; le prove contro i complici ormai erano schiaccianti.[101]

[95] Ivi, c. n.n., s.d. Si tratta di un piccolo foglio scritto da Corrier, segnato D, non è chiaro chi fosse il destinatario.

[96] Ivi, c. 19, deposizione di Giuseppe Bianchini, capo di fusta, 22 feb. 1704.

[97] Ivi, c. n.n., lettera del *patron di fusta* Alessandro Farra inviata al Sant'Uffizio dai Provveditori all'Armar, 19 feb. 1704.

[98] ASV: *Senato, Roma deliberazioni expulsis papalistis*, fz. 19, c. n.n. Si tratta di una lettera, sottoscritta dai Provveditori all'Armar Giacomo Corner, Vittore Grimani e Girolamo Canal, indirizzata ai capi del Consiglio dei X. Nella lettera si legge: «Illustrissimi et eccellentissimi signori Capi dell'eccellentissimo Consiglio di Dieci. Dal patron della fusta di questo eccellentissimo consiglio vien presentato al magistrato nostro l'annessa relazione concernente un delitto sacrilego che mette orrore alla religione et alla pietà. Si soggetta però all'autorevole e gravissimo tribunale dell'eccellenze vostre per le proprie sue sapientissime e gratissime deliberazioni. Dal magistrato all'armar, 19 febbraro». Copia della lettera (di mano del cancellier Vincenzo Maria Liotto), si trova in ASV: *Sant'Uffizio*, b. 153, fasc. *Elenco degli inquisitori domenicani 1560-1755*, cc. n.n.

[99] ASV: *Senato, Roma deliberazioni expulsis papalistis*, fz. 19, c. n.n., lettera dei Savi all'eresia Girolamo Giustinian e Alvise Foscarini al doge, 2 giu. 1705. Si riassumevano i passaggi di competenze così: «Avvisato di ciò il capo d'essa fusta ha creduto di esserne obbligato a darne parte come fece con sua scrittura al magistrato eccellentissimo dell'Armar, dal quale ricevuta et esaminata fu dal medesimo con altra scrittura de 19 feb. 1703 sottoposta agli eccellentissimi capi dell'eccellentissimo Consiglio di Dieci, li quali mediante uno degli eccellentissimi nostri Savi […] le fecero tenere al Sant'Uffizio». Una copia della lettera si trova anche in ASV: *Sant'Uffizio,* b. 153, fasc. *1705 Primo lug. in Pregadi*, c. n.n.

[100] ASV: *Sant'Uffizio,* b. 131, cc. 1 e ss., deposizione del canonico Papali, 19 feb. 1704. Vincenzo Maria Mazzoleni fu nominato inquisitore con breve di Clemente XI il 15 marzo 1704 e succeduto nell'incarico a padre Raimondo Asperti di Bergamo. Mazzoleni rimase a Venezia sino al 1710, «quando cercò il cambio col'inquisitore di Parma, che era il padre Tommaso Maria Genari da Chiozza, e questo morì Inquisitore di Venezia nella città di Chiozza», in «Memorie che si trovano delli soprannominati padri inquisitori», ASV: *Sant'Uffizio,* b. 153, fasc. *Elenco degli inquisitori domenicani*, cc. n.n. Il documento è trascritto in B. Cecchetti, *La Repubblica di Venezia e la corte di Roma nei rapporti con la religione,* vol. II, Venezia, Stabilimento tipografico Naratovich, 1874, pp. 10, 11.

[101] ASV: *Sant'Uffizio,* b. 131, cc. 1-3, costituto di Lorenzo Papali, canonico di S. Marco, 19 feb. 1704. All'interno del

Il 17 aprile, il capo di *fusta* Giuseppe Bianchini raccontò all'inquisitore di aver visto Corrier scrivere di nascosto con un lapis. L'ufficiale disse di averlo assalito per togliergli il biglietto, non facendo in tempo a recuperarlo intatto. Anche se a pezzi, il foglio era stato requisito: conteneva un avvertimento di «star saldo e negare tutto».[102] Il foglio diviso in due parti è conservato all'interno del fascicolo processuale e sebbene manchino alcune parole si capisce che l'esortazione a tacere era riferita agli interrogatori del Sant'Uffizio. Tra gli imputati, infatti, qualcuno aveva sparso la voce che se avessero confessato sarebbero morti. Più tardi, il 23 novembre, Cecilia rivelò che il canonico Papali le aveva suggerito di non dire nulla riguardo al furto dei comunichini e di far tacere anche il marito: se fosse stata scoperta la verità sarebbero stati «bruciati» entrambi. L'aveva anche assolta per i peccati commessi consigliandole di fuggire lontano da Venezia.[103] L'ecclesiastico aveva avvertito anche Moro: doveva «negare e […] stare saldo», perché se fossero stati scoperti i misfatti sarebbe stato ucciso.[104] Il 10 luglio, Antonio Corrier svelò al giudice che anche a lui era stato detto di tacere: gli imputati dovevano «pensare a regolar li constituti nel Santo Officio e negar tutto, perché […] a Venezia quando uno confessa è morto».[105]

Nel giugno 1704, il Sant'Uffizio convalidò i decreti di carcerazione per Guerra, Corrier e i coniugi Moro. I tre uomini furono rinchiusi separatamente nei camerotti del tribunale, mentre per Cecilia, fuggita da Venezia, fu emanato invano un ordine di cattura.[106] All'appello mancava ancora Martino Angeli e perciò il cancelliere aveva annotato sulla copertina del fascicolo, nella lista degli imputati «expectatur ut iterum compareat», però non ricomparve più.[107] Guerra, considerato colpevole in misura minore rispetto ai complici, fu il primo a veder concluso il proprio procedimento, anche se l'unico a provare la corda. Il 5 marzo 1705, infatti, l'inquisitore interrogò l'imputato, che negando la propria partecipazione agli esperimenti magici si contraddisse più volte.[108] Così, per spaventarlo e indurlo a confessare gli fu annunciato che sarebbe stato sottoposto a tortura, ma l'incriminato sostenne di non poter subire tormenti. Il medico incaricato della consueta perizia, infatti attestò «un po' di tamore nel testicolo e po rompersi quando sii alzato alla corda» e pertanto

fascicolo processuale si trova un documento sottoscritto da tre testimoni presenti alla perquisizione. Nel documento si legge: «habbiamo ritrovato in un canton della medesima casa, un invoglieto in carta bianco, entrovi un fazzoletto sporco, ingroppato, quale habbiamo levato et con un po di spago, con cera spagna rossa, chiuso in esso fazzoletto cioè nella carta abbiamo chiuso e bollata la medesima carta, con due bolli» (ivi, c. n.n., dichiarazione sottoscritta da Pietro Cerchiari sacerdote di S. Apollinare, Gherardo Gervasoni giovane della stessa parrocchia e Antonio cancelliere del Sant'Uffizio – il cognome non è specificato –). Quest'ultimo aveva portato l'involto sigillato in tribunale.

[102] Ivi, c. 34, deposizione di Giuseppe Bianchini, capo della galera, 17 apr. 1704. Nel foglietto, di mano di Corrier si riesce a leggere: «questa settimana examinar al Santo Officio venite saldo negare tuti» (ivi, c. n.n., si tratta di un foglietto strappato in due parti, s.d.).

[103] Ivi, c. 120, costituto di Cecilia Campi, 23 nov. 1704.

[104] Ivi, c. 120, costituto di Antonio Moro, 21 nov. 1704.

[105] Ivi, c. 83, costituto di Antonio Corrier, 10 lug. 1704. Probabilmente Papali era un penitenziere quindi non un rappresentante di Roma, come l'inquisitore Mazzoleni e il suo vicario di Chioggia; verosimilmente Papali era dotato della facoltà di assoluzione nei casi riservati, o di foro interno che includevano reati connessi all'eresia; a proposito sia Cecilia che Antonio riferirono che il canonico aveva cercato di assolverli suggerendo loro di fuggire. Ringrazio Elena Brambilla per l'utile indicazione; sull'importanza della confessione sacramentale nell'avvio dei processi inquisitoriali si rinvia a E. Brambilla, *Alle origini del Sant'Uffizio. Penitenza, confessione e giustizia spirituale dal medioevo al XVI secolo*, Bologna, il Mulino, 2000.

[106] Moro confessò all'inquisitore che la moglie se n'era andata da Venezia dopo il periodo di Quaresima. Tra le carte processuali vi è una lettera in pessima calligrafia scritta dalla stessa e inviata all'inquisitore di «Vanecia»: aveva saputo di essere stata cercata dal Sant'Uffizio. Riferiva di essere a Brescia e di non potersi muovere perché «meza amalata et […] senza un soldo» per questo aveva lasciato pure la sua «creatura in facia alle moniche di Santa Cristofera» (ASV: *Sant'Uffizio*, b. 131, lettera di Cecilia Campi, c. n.n.).

[107] Ivi, c. n.n., lista degli imputati sulla sovracoperta del fascicolo processuale.

[108] Ivi, c. 138, costituto di Antonio Guerra, 5 mar. 1705.

l'impossibilità di procedere.[109] Successivamente il 12 maggio 1705, dopo l'abiura, ne fu proclamata la sentenza: fu considerato «vehementemente sospetto d'eresia».[110] In breve, i capi d'accusa erano aver sottoscritto col sangue la carta *ad fugam* fornitagli da Corrier, la promessa di donare l'anima al diavolo per vent'anni e l'abuso di particole consacrate; perciò l'imputato fu condannato «alla galera a servirvi da remigante per cinque anni», oltre a quelli che doveva ancora scontare. Gli si imponeva anche la purificazione dello spirito tramite penitenze salutari, ossia la recita del rosario una volta a settimana e la confessione almeno tre volte l'anno.[111]

Restavano ancora Corrier e Moro da sistemare e il 26 maggio 1705, dopo mesi di interrogatori, considerati i loro gravi delitti, il Sant'Uffizio ne decretò la condanna a morte.[112] Nelle loro sentenze si legge che ciascun imputato era

> Incorso in più delitti di lesa maestà divina et in tutte le pene ordinarie che sono da sacri canoni et altre constituzioni apostolice generali come particolari contro simili delinquenti imposte e promulgate e massime nella pena contenuta nella bolla della santa e gloriosa memoria di Papa Alessandro Ottavo promulgata li 8 genaro 1691.

Per questo furono consegnati al braccio secolare.[113]

Il primo luglio 1705, la questione era stata dibattuta in Senato: la sentenza fu ritenuta «legittimamente pronunziata». Era «rimesso agli stessi Savi dopo che la suddetta […] sarà nei modi soliti pubblicata, il farla eseguire di quel modo, che parerà alla loro prudenza».[114] Il 9 luglio, come stabilito i due condannati erano stati prelevati dal carcere e portati in Piazza S. Marco. Di fronte a una folla di curiosi ciascuno aveva ascoltato la propria sentenza e la successiva predica ammonitrice dell'inquisitore. Vestiti con una tunica avevano udito la lettura dei verdetti in ginocchio, sopra un palco appositamente eretto e al termine della cerimonia erano stati riportati nelle carceri.[115] Il giorno dopo i Savi all'eresia, rispettando la decisione del Senato, avevano stabilito come giustiziare i colpevoli:

> Condanniamo li sopraddetti due ad esser sabbato prossimo, sarà li XI luglio corrente all'hore dieci, condotti nel camerotto solito dove con laccio al collo siano strangolati, così che muoiano; e li loro cadaveri siano immediatamente riposti cadauno in un sacco e con le forme in tali casi pratticate siano portati in fuori delli Castelli, in Pellorosso, ove siano gettati nel profondo.[116]

[109] Ivi, c. n.n., costituto di Antonio Guerra, 5 mar. 1705. Nell'atto sono trascritte le parole del perito: chi doveva subire la tortura era sottoposto a una visita medica preventiva. Come scriveva Lorenzo Priori «non si può dar corda ad alcuno che havesse in petto intiero, o che fosse rotto, o stroppiato nei bracci, o sottoposto a qualche altro difetto, il che si fa vedere diligentemente dal perito, o maestro della giustizia, qual poi con giuramento è in obligo di deponere la verità del difetto asserito dal reo» (L. Priori, *Prattica criminale secondo il ritto delle leggi della Serenissima Republica di Venetia. Con nota delle parti, e deliberationi publiche statuite sopra ciascun delitto,* Venezia, Girolamo Albrizzi, 1695, p. 105).

[110] Le sentenze contro Guerra, Moro e Corrier erano state formulate e sottoscritte dall'inquisitore Vincenzo Maria Mazzoleni, dal nunzio apostolico Agostino Cusano vescovo di Amasya e dal patriarca Giovanni Badoer con l'assistenza di Gerolamo Giustinian procuratore di S. Marco. Nelle sentenze contro Moro e Corrier oltre ai sopracitati aveva fornito assistenza anche Alvise Foscarini, cavaliere e procuratore di S. Marco (ASV: *Sant'Uffizio,* b. 131, cc. n.n., 9 lug. 1705).

[111] Ivi, c. n.n., sentenza contro Antonio Guerra, 12 mag. 1705.

[112] Ivi, c. n.n., deliberazione del Sant'Uffizio, 26 mag. 1705.

[113] Ivi, cc. n.n., sentenze contro Giacomo Antonio Moro e Antonio Corrier, 9 lug. 1705. La stessa formula si trova ripetuta in entrambe le sentenze.

[114] ASV: *Senato, Roma deliberazioni expulsis papalistis,* fz. 19, c. n.n., 1° lug. 1705. Una copia si trova in ASV: *Sant'Uffizio,* b. 153, c. n.n. La deliberazione fu votata dai senatori quasi all'unanimità, poiché 154 votarono a favore, 2 contro e 8 si astennero (ASV: *Senato, Roma deliberazioni expulsis papalistis,* fz. 19, c. n.n., 1° lug. 1705).

[115] Ivi, c. n.n., relazione del cancelliere del Sant'Uffizio Andrea de Vescovi, 9 lug. 1705.

[116] Ivi, c. n.n., decreto dei Savi all'eresia, 10 lug. 1705. Si stabilivano così, accuratamente le modalità d'esecuzione per i due condannati, che dovevano essere giustiziati il giorno seguente. Le esecuzioni in carcere erano silenziose e segrete, di solito per strangolamento, senza alcun apparato cerimoniale. Si presume poi che col termine «camerotto solito» si intendesse una cella con uno strumento apposito per strangolare i condannati. Il dispositivo fu descritto da

Lo stesso giorno il Consiglio dei X aveva messo a disposizione un capitano per l'esecuzione dell'indomani.[117] Era stato stabilito che l'ufficiale con un seguito di religiosi si recasse verso «horam tertiam noctis» in carcere per avvertire i condannati dell'imminente esecuzione. Successivamente, il corteo dei religiosi aveva accompagnato Corrier e Moro nella chiesola delle prigioni, confortandoli per tutta la notte.[118] Il mattino seguente, dopo aver ricevuto l'eucaristia per l'ultima volta erano stati ricondotti nelle celle delle segrete laicali. Era sabato 11 luglio: poco dopo la comunione gli ex galeotti furono giustiziati; la notizia delle esecuzioni si diffuse velocemente a Venezia, destando lo stupore generale. Contrariamente a quanto stabilito dai Savi all'eresia i corpi non furono gettati immediatamente in laguna, ma rimasero tutto il giorno nelle prigioni del Consiglio dei X, aperte ai curiosi che volevano vederli da vicino;[119] per citare Michel Foucault: «bisogna non solamente che il popolo sappia, ma che veda coi propri occhi».[120]

Solo all'imbrunire i cadaveri furono messi all'interno di sacchi e portati in mare, sino alla località Faro: il ministro di giustizia li gettò nelle acque profonde.[121]

Giacomo Casanova, si trattava di un «ordigno metallico fissato alla parete: aveva forma di un ferro da cavallo, era spesso un pollice e da un estremo all'altro poteva essere largo cinque pollici […] quando le Loro Eccellenze ordinano di strangolare qualcuno, si fa sedere il detenuto su uno sgabello con la schiena rivolta a questo collare e gli si sistema la testa in modo che l'ordigno gli avvolga la metà del collo. Dall'altra parte c'è un cordone di seta che con le sue estremità passa attraverso questo buco e termina in un verricello. Un uomo fa girare il verricello fino a che il paziente rende l'anima a Dio». Il meccanismo per strangolare i carcerati, poi era stato descritto anche in epoca più tarda da Giovanni da Schio. Giacomo Casanova, *Storia della mia vita,* vol. II, Milano, Mondadori, 1983, pp. 6, 7, e G. Da Schio, *Giustizia veneta atroce. Novella,* Padova, Bianchi, 1865, pp. 12-14, citati anche in Ch. Traverso, *La scuola di San Fantin o dei «Picai». Carità e giustizia a Venezia,* Venezia, Marsilio, 2000, pp. 45-58, 84, 85. Pelorosso si trovava al largo del porto di Malamocco anche se non è possibile definire con precisione quante miglia vi distasse. Era un ormeggio e le navi vi facevano scalo per completare il carico prima della partenza definitiva o per attendere la marea favorevole prima di entrare nel porto. Ringrazio Guido Candiani per la segnalazione.

[117] asv: *Senato, Roma deliberazioni expulsis papalistis,* fz. 19, c. n.n., 18 lug. 1705, breve nota dei Savi all'eresia in cui si raccomandava che la condanna fosse «commessa con le forme solite la sua intiera e puntuale essecuzione» per mezzo del capitano del Consiglio dei X, Giorgio Aliprandi (*ibidem*).

[118] Il corteo dei religiosi era formato da padre Girolamo Maria Piatti, dal gesuita Andrea Alcenago, da don Girolamo Agostini di S. Marco, dal cappellano e dal diacono Partino Partin della scuola di S. Fantin. I confratelli di S. Fantin intervenivano solo poco prima dell'esecuzione: la scuola era deputata alla giustizia e, come già accennato, si occupava «del conforto spirituale inviando il cappellano o il suo coauditore per consolare, confessare e confortare il condannato, stimolare il suo pentimento e l'accettazione della pena come giusto castigo dei suoi misfatti». La chiesola della prigioni nuove, «una sorta di anticamera del patibolo» era collocata nel piano inferiore, all'interno del corpo di fabbrica settentrionale, nell'ala dell'edificio che corre lungo il Rio di Palazzo. Era una cappella nelle carceri del Consiglio dei X adibita alle varie funzioni liturgiche celebrate dai canonici di S. Marco, i quali avevano il compito di assistere spiritualmente i carcerati: Traverso, *La scuola di San Fantin,* cit., pp. 39-43. Sul conforto prestato dalle 'compagnie della buona morte' agli eretici cfr. M. Muzzi, *L'ultima notte di un condannato,* «Ricerche Storiche», a. XXXIV, n. 1, gen.-apr. 2004, pp. 17-18.

[119] L'esposizione delle salme probabilmente era stato un modo per affermare l'autorità statale. Cosa sia successo tra il 26 mag. e il 9 lug. e cioè tra la compilazione delle sentenze e la loro proclamazione agli imputati, non si può dedurre dagli atti del processo conservati nella busta 131 del Sant'Uffizio, che tacciono al riguardo. Ad Andrea Del Col e Marisa Milani va il merito di aver colmato la lacuna, grazie al ritrovamento sia di copie documentarie strettamente legate al procedimento in asv: *Sant'Uffizio,* b. 153, sia degli atti originali conservati in asv: *Senato, Roma deliberazioni expulsis papalistis,* fz. 19. Del Col, Milani, *«Senza effusione di sangue e senza pericolo di morte»,* cit., p. 149. Dall'esame dei documenti del Senato, si capisce che il tempo trascorso tra fine mag. e inizio lug. 1705 era servito al foro secolare per raccogliere informazioni e pareri giuridici in merito alle condanne stabilite dal Sant'Uffizio. Lo stesso arco temporale, invece era stato utile all'Inquisizione per giustificare sia le condanne capitali sia il loro mandato d'esecuzione alle autorità laicali, attraverso la ricerca di casi simili negli antichi registri del tribunale.

[120] M. Foucault, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione,* Torino, Einaudi, 1993, p. 63.

[121] asv: *Sant'Uffizio*, b. 131, c. n.n., resoconto dell'esecuzione del cursore del Sant'Uffizio Alessandro de Rossi, s.d. Il funzionario era stato testimone oculare dell'uccisione dei condannati e poi ne aveva fatto una descrizione dettagliata al giudice. Come si è già detto, l'ordine dei Savi di gettare immediatamente i corpi in mare, non era stato rispettato. Tuttavia, «riferì il capitanio dell'eccelso consiglio Giorgio Aliprandi, haver previe l'ordinarie formalità, fatto eseguire in tutte le sue parti la detta sentenza degl'eccellentissimi Savi all'heresia, in tutto, come in essa» (asv: *Sant'Uffizio,* b. 153, c. n.n., relazione d'esecuzione del capitano Giorgio Aliprandi, 14 lug. 1705. La relazione d'esecuzione si trova

La condanna capitale veronese nel 1705, caso «ben noto da chi n'ebbe pure l'incarico»

Le condanne capitali comminate ai danni di Antonio Corrier e Giacomo Antonio Moro non furono le sole dibattute ed eseguite nel corso del 1705. Le vicende dei galeotti marciarono parallele a quelle di un altro inquisito, giustiziato quasi certamente nel settembre dello stesso anno.

Il 2 giugno 1705, i Savi all'eresia Girolamo Giustinian e Alvise Foscarini avevano scritto al doge per sottoporgli «un caso di gravissimo riflesso», riguardante gli esperimenti magici attuati da Corrier e Moro. Inoltre, avevano riassunto l'*iter* documentario che aveva dato inizio al processo sottolineando i gravi delitti commessi e in particolare l'abuso di particole consacrate «con altre operazioni e bestemie che non si possono sentire senza horrore». Avevano anche cercato dei precedenti, ma nella lettera si informava «che di tali penitenze di morte, non se ne trovano esempi nei registri di detto Sant'Officio». Tuttavia, avevano accennato a una condanna veronese coeva, dicendo solamente che si trattava di un fatto «ben noto da chi n'ebbe pure l'incarico».[122] Si riferivano a un lungo dibattito in merito alla pena di morte comminata a Pietro Paolo Leonardi da Sermide. Alcuni documenti sul caso si conservano nella filza 19 della serie *Senato, Deliberazioni Roma expulsis papalistis*, la stessa dove si trova anche la documentazione per sollecitare le esecuzioni di Moro e Corrier. Dai documenti allegati e dal breve processo conservato nella busta 130 del fondo Sant'Uffizio si riesce a ripercorrere la storia del mantovano.

Nel 1693, Leonardi «chierico secolare con la sola prima tonsura» era stato condannato a cinque anni di galera dal Sant'Uffizio di Mantova, dopo aver celebrato per molto tempo la messa senza essere ordinato. Aveva falsificato patenti, sigilli episcopali e assunto impropriamente il nome di don Antonio Ferrari.[123] Nel luglio 1701, al termine della pena aveva ricominciato imperterrito a celebrare messa a Venezia e nelle principali città del dominio. Si era finto prete sino al febbraio 1703, quando era stata scoperta la sua vera identità. In seguito a un rapido processo, era stato incarcerato dal foro ecclesiastico e subito dopo ne era stata decretata la consegna al braccio secolare.[124] La sentenza definitiva contro l'imputato era stata formulata a Verona

anche in ASV: *Senato, Roma deliberazioni expulsis papalistis*, fz. 19, c. n.n., 14 lug. 1705. Una sintesi del processo e dell'esecuzione si trova anche in ASV: *Sant'Uffizio,* b. 157, fasc. *Liber expeditorum (1663-1710),* c. n.n., *ad vocem Antonio Corrier* e *Antonio Moro*.

[122] ASV: *Senato, Roma deliberazioni expulsis papalistis*, fz. 19, c. n.n., lettera dei Savi all'eresia al doge, 2 giu. 1705. In copia in ASV: *Sant'Uffizio*, b. 153, cc. n.n. Il 5 giugno 1705, tre giorni dopo, i Savi riscrissero al doge, affermando che «per diligenze usate siffatte nelle carte antiche di esso Santo Officio ci fa tener il padre inquisitore quattro sentenze di ultimo supplicio da lui rinvenute, l'una dell'anno 1550, e altre tre del 1570 fatte eseguire la prima pubblicamente in Brescia per sentenza dello stesso tribunale e le altre tre notturnamente in Venezia col far affogar gli stessi rei» (ivi, c. n.n., lettera dei Savi all'eresia al doge, 5 giu. 1705). Una copia si trova in ASV: *Sant'Uffizio*, b. 153, cc. n.n. Si trattava delle condanne a morte di frate Francesco Calcagno decapitato pubblicamente a Brescia nel 1550 e di quelle di Simone de Simoni, Paolo di Gaiano e Alvise de Colti annegati segretamente nel 1570 a Venezia.

[123] Ivi, c. n.n., copia della lettera scritta dal podestà di Verona Domenico Pasqualigo al doge, 4 giu. 1704.

[124] ASV: *Senato, Roma deliberazioni expulsis papalistis*, fz. 19, cc. n.n., lettera inviata dal nunzio al Consiglio dei X, 14 feb. 1705. Leonardi aveva falsificato alcune patenti religiose che gli permettevano di celebrare messa, questi documenti furono ritrovati durante la perquisizione di Leonardi avvenuta in carcere Verona. I documenti, poi, furono spediti a Venezia: si chiedeva al Sant'Uffizio della Dominante di valutare se fossero autentici o no. Il 20 nov. 1703 le patenti furono analizzate dalle autorità che teoricamente avrebbero dovuto averle rilasciate (il nunzio, il patriarca di Venezia e il vescovo di Treviso) e furono considerate tutte false (ASV: *Sant'Uffizio,* b. 130, fasc. contro «Pietro Paolo Leonardi da Sermide mantovano *alias* Antonio Ferrari. Celebrare non permesso», cc. n.n.). Probabilmente non era poi così difficile fingersi religioso, dato che «il numero dei preti, era altissimo. Il clero secolare veneziano del Settecento si

nel 1703, ma il podestà della città aspettava il consenso del Senato per renderla esecutiva. Un anno dopo però la delibera non era ancora arrivata, perciò iniziarono ad essere inviate al governo della Repubblica incalzanti richieste affinché prendesse una decisione. Il 12 febbraio 1704, anche il nunzio aveva sollecitato «acciò venga punito giusto alla disposizione de sagri canoni e delle leggi e secondo il pratticatosi altre volte in questo serenissimo dominio».[125] A Venezia, tuttavia il Senato non aveva fretta di decidere in merito al falso religioso, probabilmente il caso non era considerato così urgente. Nel frattempo comunque, secondo prassi, voleva sentire l'opinione dei giuristi.

I pareri di quest'ultimi, come si vedrà anche in seguito, erano tenuti in grande considerazione dalle magistrature che li richiedevano. L'uso di appellarsi a esperti in diritto aveva origini antiche nella Repubblica: già dal Trecento erano chiamati a rispondere su importanti questioni di Stato. Nel corso del Cinquecento, poi si era creato un vero e proprio organo tecnico-giuridico che, «esterno alle magistrature, estraneo alle regole delle contumacie e degli avvicendamenti», andava assumendo un'importanza senza pari; in quest'epoca i consultori erano ancora dei giuristi provenienti dalla terra ferma, accademici dello Studio di Padova che prestavano il loro servizio temporaneamente. Nel 1582 la competenza sulla loro nomina era passata definitivamente dal Consiglio dei X ai Pregadi. Nel 1606, in occasione dell'Interdetto, avvenne la vera svolta: Paolo Sarpi fu proclamato primo consultore teologo della Repubblica.

Lungo quasi un anno di contesa con la Sede apostolica, Sarpi s'adoperava per sostenere sul piano dottrinale, giuridico, politico le ragioni veneziane. La difesa del diritto dello stato a legiferare in materia di proprietà ecclesiastica e a giudicare i chierici – formalmente il punto del contedere– assumeva così un valore ideale di lotta contro l'indirizzo autoritario e temporalistico della Chiesa di Roma.[126]

Nella seconda metà del Seicento l'ufficio perse il vigore anticuriale che lo aveva caratterizzato nei decenni precedenti a partire dall'attività di Sarpi; i conflitti con la Santa Sede, infatti, venivano affrontati in maniera differente, «in una prospettiva diplomatica tesa a dissinescare ogni occasione di conflitto tra la Repubblica e Roma». Questa tendenza fu invertita di nuovo solo nell'ultimo ventennio del secolo: «è in questa fase che un'ottica giurisdizionale riaffiora gradualmente»; e in questo contesto si colloca il lavoro di Giovanni Maria Bertolli, il giurista che aveva compilato i pareri in merito alle condanne capitali del 1705.[127]

Il 12 giugno 1704, Bertolli aveva steso il proprio consulto in merito al caso di Leonardi. Aveva riassunto brevemente le vicende che avevano portato il Sant'Uffizio

distinse per la consistenza numerica da ogni altra diocesi italiana». Il motivo e la frequenza di tale inganno poi si spiega facilmente, infatti nel Cinquecento era stata ottenuta da Venezia «la famosa bolla sistina che consentiva l'ordinazione solo con il titolo di "servizio alla chiesa", senza il patrimonio prescritto dalle norme tridentine per garantire il sostentamento futuro dell'ordinato. Il sacerdozio si configura così a Venezia come un mezzo sicuro per assicurarsi non solo il ruolo sociale ma certo una soluzione economica, sia pure elementare ai problemi della vita» (*La chiesa di Venezia nel Settecento,* a cura di B. Bertoli, Venezia, Studium cattolico veneziano, 1993, pp. 9, 10).

[125] ASV: *Senato, Roma deliberazioni expulsis papalistis*, fz. 19, c. n.n., lettera del nunzio Agostino Cusano al doge, 14 feb. 1704.

[126] A. BARZAZI, *I consultori "in iure",* in *Storia della cultura veneta dalla Controriforma alla fine della Repubblica. Il Settecento,* vol. 5, II, Vicenza, Neri Pozza, 1986, pp. 179, 180.

[127] EADEM, *Gli affanni dell'erudizione. Studi e organizzazione culturale degli ordini religiosi a Venezia tra Sei e Settecento,* Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2004, pp. 334, 335. Bertolli (Vicenza, 31 ago. 1631-Venezia, 7 nov. 1707) era un laico di professione avvocato; lasciò precocemente Vicenza per trasferirsi nella Dominante, dove nel 1684 fu nominato consultore *in iure*. A proposito di veda G. TORCELLAN, *Bertolli (Bertolo), Giovan Maria,* in DBI, IX, 1967, p. 607. I consulti di Bertolli sono conservati in ASV: *Consultori in iure,* ffz. 139-160.

di Verona alla sentenza definitiva; in particolare, aveva espresso il parere su due punti principali e cioè «prima del merito e poi dell'ordine di così grave et importante negozio». Riguardo al merito, Bertolli aveva citato le bolle dei pontefici Paolo IV, Sisto V e Clemente VIII, che stabilivano di scacciare dal foro ecclesiastico chi avesse celebrato la messa «non havendo carattere di sacerdoti», rimettendolo così alla corte secolare. Secondo il consultore coloro che si macchiavano di tale delitto non solo avevano commesso un atto «d'idolatria almeno estrinsecamente e per segni esteriori e visibili di religione e pietà», ma avevano ingannato anche i fedeli incorsi «ignorantemente nello stesso peccato d'idolatria mentre si propongono di avere il pane semplice e vino, come se fosse il vero corpo e sangue di Giesù». Aveva messo in evidenza che sebbene l'imputato si fosse già macchiato di un simile delitto, aveva continuato a commetterlo e quindi meritava di essere rilasciato al braccio secolare, perché

> la pena di questi relapsi, per quello insegnano il Claro celebre criminalista, il Deciano, il Carena, il Farinacco, et altri dottori nostri, è la morte, et in questa deve devenire il giudice secolare, nonostante che nella sentenza del Sant'Uffizio si dica citra mortem, sanguinem et membranorum mutilationem per esser ciò una formula ordinaria degli ecclesiastici, da loro introdotta per evitare le irregolarità. Onde dice il Carena nel suo trattato "De Offitio Sancte Inquisitionis" esser regola generale che quando il giudice ecclesiastico (che non può far sententia di sangue) rilascia alcuno alla corte secolare, che quello deve esser punito con l'ultimo supplicio.[128]

Spiegava poi che i giustiziati potevano essere uccisi in varie maniere e a proposito citava il manuale di Lorenzo Priori, ricordando la consuetudine veneziana di annegarli in laguna. Aveva precisato, però che «in Bergamo uno ne fu fatto moschettare e poscia fu abbruggiato»; sul modo di giustiziare i colpevoli, infatti aveva aggiunto: «crederessimo però che potessero ancor esser decapitati et morti inceneriti, non essendo d'essenza, che il supplicio succeda più in una, che in un'altra maniera». In seguito Bertolli si riferiva all'altro punto da trattare nel suo consulto, cioè «l'ordine» e a proposito richiamava ancora l'attenzione sul fucilato di Bergamo, sostenendo che le sentenze «si pubblicano nelle chiese cathedrali all'altar maggiore, et alla presenza dell'eccellentissimo signor podestà, e sua corte»; dopo la lettura della sentenza il condannato doveva essere consegnato ai ministri del braccio secolare che l'avrebbero condotto in carcere. Il consultore, poi aveva fatto notare come le esecu-

[128] Si tratta rispettivamente degli autori dei seguenti trattati: A. de Rosate Bergomensis, *Dictionarium iuris tam civilis, quam canonici. Quod equidem postomnes omnium editiones diligentissime emendatum, ac praeter additiones ad hanc usque diem impressas, quibus authorum suorum nomina in fine singularim sunt descripta, plus mille & octingentis additionibus nunquam antea in lucem emisis, auctum & locupletatum est. Per excellentissimum I. V. D. Io Franciscum Decianum, ex varijs tum antiquorum, tum iuniorum commentarijs, nec non consilijs excerptis,* Venetiis, Societas aquilae se renovantis, 1581; C. Carena, *Tractatus de officio Santictissimae inquisitionis et modo procedendi in causis fidei,* Cremona, Marcantonio Belpiero, 1641; G. Claro, *Iulii Clari [...] Opera omnia; siue Practica ciuilis, atque criminalis; cum doctissimis additionibus perillustrium iurisconsultorum d. Ioannis Baptista e Baiardi [...] Apposita etiam sunt quaestionum, & additionum summaria, necnon duplex rerum memorabilium index: quorum alter Practicae Ciuili; alter Criminali inseruit,* Venetiis, Baretium Baretium, 1640; P. Farinacci, *Prosperi Farinacii iurisconsulti romani, Praxis et theoricae criminalis, partis tertiae, tomus secundus. Furti materiam & fragmentorum criminalium primam partem continens. Cum summariis, et indice nedum principalium quaestionum, sed etiam rerum ac sententiarum selectarum locupletissimo,* Venetiis, apud Iunctas, 1614. Si ritiene importante rilevare come i giudici spirituali fossero a tutti gli effetti anche giudici penali, pur non potendo eseguire materialmente le condanne a morte. Spesso si tende a non accettare questo presupposto in virtù di un luogo comune tanto diffuso quanto infondato. Allo stesso modo è «infondata […] anche la convinzione che i tribunali ecclesiastici non abbiano forze di polizia, perché devono chiedere ai sovrani il "braccio secolare"». In realtà questo è realtà questo è un privilegio antico che deriva dai codici teodosiano e giustinianeo secondo cui la misericordia era prerogativa dei vescovi e la giustizia dei carnefici. I religiosi evitavano di macchiarsi le mani demandando torture, mutilazioni, o pene di morte. In tal modo non sarebbero stati profanati dal sangue: avrebbero pronunciato la sentenza consegnando il reo «all'"infame" esecutore o carnefice laico» (Brambilla, *Alle origini del Sant'Uffizio,* cit., pp. 286, 287).

zioni in terraferma si distinguessero da quelle veneziane e a proposito aveva citato degli esempi. I precedenti cui si era rifatto erano la condanna di Angelo Butturino, «moschettato» a Bergamo il 15 novembre 1651, l'esecuzione di Serafino da Ferrara bruciato vivo a Cremona il 6 agosto 1573 e quella di un eretico milanese giustiziato «l'anno presente» rispetto al consulto e cioè nel 1704.[129] Si attesta dunque un'altra condanna settecentesca, nei confronti di un non precisato eretico, colpevole di aver celebrato la messa senza ordini sacri e indirettamente per aver abusato di sacramenti (imputazioni analoghe a Leonardi, Corrier e Moro). La sentenza milanese era stata proclamata il 3 marzo 1704 e aveva stabilito per il condannato l'impiccagione e poi il rogo del cadavere nella piazza del Duomo della città; il consultore ne descrisse l'ordine:

> risoluto il Sant'Offizio di consignarlo alla podestà secolare, ne fu parlato a quel presidente, che ne portò la materia al Senato, dal quale fu delegato il capitanio di giustizia; perché con un fiscale fosse presente alla funzione quale seguita, e consignato il reo, ne fece la relatione, et il Senato sopra di quella devenne la sentenza.

Alla fine del consulto, Bertolli raccomandava che fosse ordinata la consegna di Leonardi al braccio secolare per l'esecuzione della sentenza: il governo veneziano non avrebbe dovuto indugiare oltre. Sulle antecedenti sentenze capitali, inviava al Senato «per buona direzione quella di Bergamo di sopra ritoccata, che servirà […] di molto lume nella prattica».[130] Il 18 ottobre 1704 la Congregazione del Sant'Uffizio ordinò al nunzio d'adoperarsi presso il Senato affinché Leonardi fosse rimesso al podestà di Verona. Se ne sollecitava quindi la consegna al braccio secolare per punirlo nel modo adeguato, secondo le consuetudini della Repubblica. Si raccomandava inoltre a Cusano di «eseguire con tutta efficacia» ciò che gli veniva richiesto.[131]

Alcuni mesi dopo, nel marzo 1705, non era stata ancora presa una decisione; il legato pontificio incalzò nuovamente affinché fossero rilasciati gli ordini necessari all'esecuzione del mantovano. Cusano sosteneva: «ove non può giungere il coltello spirituale, vi arrivi il materiale» ed era compito dell'autorità secolare «rendere la giustizia e far eseguire le sentenze promulgate contro rei di lesa maestà divina».[132] Evidentemente però il Senato non era ancora convinto e richiese un ulteriore parere dei consultori, per avere chiarimenti. Il 22 marzo, i giuristi inviarono il loro parere, spiegando che la sentenza doveva essere proclamata alla presenza del ret-

[129] Il caso di Cremona era stato ripreso dal manuale di Cesare Carena, come indica la nota a margine del consulto apposta da Bertolli. Cesare Carena lo cita per «dilecte noster. Vidimus que ad nos scripsistis, de Don Baptista Gaudentio, *alias* Seraphino ferrariensi, ut ad nos scripstis haeretica pravitavis reo. Quamobrem ubi vobis tradatur illius condemnationem statim exequtioni mitetis, Mediolani 6 augusti 1573. A tergo sapienti illustrissimi colendissimi iudici maleficiorum Cremonae dictus reus die 12 eiusdem mensis fuit vivos combustus in loco pubblico iustitia, uti haereticus relapsus et impenitens» (Carena, *Tractatus de officio Santictissimae inquisitionis*, cit., p. 91).

[130] ASV: *Senato, Roma deliberazioni expulsis papalistis*, fz. 19, cc. n.n., consulto di Giovanni Maria Bertolli, 2 giu. 1704. Il caso cui faceva riferimento il giurista è quello di Angelo Butturino da Cazzago fucilato a Bergamo, il 12 novembre 1651, per aver celebrato undici volte messa senza aver mai ricevuto gli ordini sacerdotali (ivi, c. n.n., relazione del vice podestà di Bergamo Alvise Balbi, 15 nov. 1651).

[131] ASVat, *Dispacci del nunzio a Venezia alla Segreteria di Stato,* cc. n.n., lett. del cardinale Paulucci ad Agostino Cusano, inviata da Roma e datata 18 ottobre 1704. L'ordinanza, secondo quanto scrive il cardinale, doveva essere accompagnata da una lettera della Congregazione del Sant'Uffizio. Si precisava: «*S*'ingiunga speditamente al podestà di Verona di ricevere dal padre inquisitore della medesima città Pietro Paolo Leonardi condannato come celebrante non promosso in quel Sant'Uffizio d'esser consegnato al braccio secolare per havere la pena che merita seconto ch'è stato praticato più volte in questo dominio e singolarmente l'anno 1651 nella città di Bergamo per un delitto simile» (*ibidem*).

[132] ASV: *Senato, Roma deliberazioni expulsis papalistis*, fz. 19, cc. n.n., lettera del nunzio Agostino Cusano, 20 mar. 1705.

tore, del vicario o del giudice;[133] aggiungevano poi la solita raccomandazione affinché venisse moderata dall'assunto canonico che vietava lo spargimento di sangue. Inoltre, affermarono che la consegna dei rei di tali delitti al braccio secolare era ormai una tradizione consolidata e che la decisione del giudice religioso non poteva essere modificata dalle autorità laiche.[134] Le remore del Senato, tuttavia non sparirono nemmeno in seguito a questo consulto, anche se le pressioni non mancavano. Il nunzio era infatti ritornato alla carica: il 13 agosto aveva ricordato alle autorità secolari che la causa contro Leonardi era ancora pendente: considerava la cosa riprovevole dal momento che il reo dopo aver scontato la condanna in galera era tornato «al vomito di prima, cellebrando per tanto tempo sacrilegalmente la santa messa, quantumque non mai promosso al sacerdozio». Aveva ricordato il peccato d'idolatria commesso dall'imputato, con «abuso de divinissimo sacramento»; stranamente, però non aveva fatto riferimento alle esecuzioni avvenute solo un mese prima a danno di Moro e Corrier. Infine aveva riportato due precedenti di esecuzioni comminate dal Sant'Uffizio di Padova nel 1611 e 1631.[135]

Il 3 settembre 1705 il Senato si pronunciò sul caso e la condanna a morte di Leonardi fu approvata quasi all'unanimità. Il Consiglio dei X scrisse al podestà di Verona pregandolo di procedere con riservatezza, evitando il cerimoniale pubblico.[136] In realtà, non si conosce il motivo che frenò la delibera per circa due anni e neanche di Leonardi si sa cosa sia avvenuto, anche se l'ordinanza del Senato lascia pochi dubbi sul suo destino.

Abuso di sacramenti, condanne a morte e conflitti di competenze

Nel 1652 fu pubblicato il saggio *La grazia che condanna, overo discorso sopra l'abuso del santissimo sacramento dell'altare* di Agostino Coltellini. L'Autore si scagliava enfaticamente contro coloro che si accostavano «con indecenza o impietà maggiore a quella sacrosanta mensa»:

Stolti! Che in tal maniera ingannando sé medesimi non danno orechie alla sentenza che fulmina contro di essi Paolo apostolo: "Quiumque manducaverit panem et biberit calicem Domini indigne reus erit corporis et sanguinis Domini" e che altro vuol dire esser reo del corpo e sangue

[133] Ivi, cc. n.n. I consultori, infatti, alla domanda del Senato che chiedeva chi dovesse assistere alla proclamazione della sentenza avevano risposto: «Per la parità di ragion crediamo che non sia necessario che assisti se non quel solo, che deve assistere agl'altri atti volontari, cioè denonzia, essame testimoni decreti di citazione, o cattura, costituto de rei e generalmente tutto ciò che vien scritto in processo» (ivi, cc. n.n., consulto di Giovanni Maria Bertolli e Odoardo Maria Valsecchi, 22 mar. 1705). Odoardo Maria Valsecchi, servita bresciano, fu nominato consultore *in iure* alla fine del 1692. Nel 1708 fu affiancato da un altro servita: fra' Paolo Celotti «il maggiore dei consultori dell'ordine nel Settecento». In questo momento quindi «il ruolo della carica che era stato di Sarpi tornava […] a rafforzarsi, si rinsaldava il legame dei servi di Maria con lo Stato veneziano» (Barzazi, *Gli affanni dell'erudizione,* cit., p. 337). I consulti di Valsecchi sono conservati in asv: *Consultori in iure,* ffz. 161-172.

[134] asv: *Senato, Roma deliberazioni expulsis papalistis,* fz. 19, c. n.n., consulto di Giovanni Maria Bertolli e Odoardo Maria Valsecchi, 22 mar. 1705.

[135] Ivi, c. n.n., lettera del nunzio Agostino Cusano al Collegio, 13 ago. 1705. I precedenti citati si riferivano rispettivamente alle condanne capitali di Bernardino Marangoni e Benedetto Ricci. Assieme al caso di Bergamo, già citato, rappresentavano dei precedenti *ad hoc* per avallare la consegna al braccio secolare di Pietro Paolo Leonardi. Erano avvenute in terra ferma, dove le modalità d'esecuzione si differenziavano dall'annegamento praticato a Venezia; l'imputazione, poi, era la stessa: abuso di sacramenti per aver celebrato messa senza ordini sacerdotali. Bernardino Marangoni e Angelo Benedetto Ricci da Pavia furono rimessi al braccio secolare dal Sant'Uffizio di Padova e uccisi pubblicamente in Piazza del Vino, «loco […] de giustiziati», rispettivamente il 19 febbraio 1611 e il 9 dicembre 1631. asv: *Sant'Uffizio,* b. 153, cc. n.n., copia settecentesca di estratti relativi alla sentenza di Bernardino Marangoni e a quella di Angelo Benedetto Ricci. Angelo Butturino da Cazzago fu fucilato a Bergamo il 12 novembre 1651. asv: *Senato, Roma deliberazioni expulsis papalistis,* fz. 19, c. n.n., copia settecentesca della relazione del vice podestà di Bergamo Alvise Balbi, 15 nov. 1651.

[136] Ivi, c. n.n., lettera del Senato ai rettori di Brescia, 3 set. 1705.

di Cristo, se non esser colpevole di lesa maestà? E se tal delitto […] commesso contro i terreni principi tiene in enormità il primo luogo dopo il sacrilegio, quanto si renderà egli più detestabile inverso la maestà del figliuol d'Iddio dove per esser contratto stesso sacramento viene ancora ad essere il sacrilegio de sacrilegi. [...] è dunque possibile metter in derisione la grazia dello spirito santo, vilipender il sangue di Cristo, calpestar empiamente i figliuoli d'Iddio? E come mai si può far questo?[137]

Corrier, Moro e Leonardi furono accomunati dalla stessa sorte, finendo sul patibolo a distanza di pochi mesi; le sentenze davano ragione a quanto scritto da Coltellini circa cinquant'anni prima: violando il corpo e sangue di Cristo avevano commesso un grave delitto di lesa maestà divina.[138] Secondo Lorenzo Priori quest'offesa doveva considerarsi la più grave in assoluto e poteva essere fatta in sei modi: con la bestemmia, la «prevaricazione», l'apostasia, l'eresia, la simonia e il sortilegio. La pena doveva essere adeguata al tipo di reato e per il più grave – l'abuso del corpo e sangue di Cristo, il 'sacrilegio dei sacrilegi' – poteva essere sentenziata la morte.[139]

La tipologia criminale descritta da Lorenzo Priori aveva la particolarità di poter essere perseguita sia dai tribunali ecclesiastici, sia da quelli secolari. I procedimenti penali innescati da questi illeciti non erano tesi a sanare una lesione compiuta ai danni di terzi, ma a reprimere quei comportamenti «definiti a priori (dalla legge) come proibiti»; per questo motivo i sociologi li hanno denominati 'crimini senza vittime'. Claudio Povolo, a proposito di questi reati, osserva:

in una società in cui la legge degli uomini era fortemente compenetrata alla legge di Dio, la distinzione tra crimine e peccato era spesso evanescente. Non solo perché, per la cultura dell'epoca, era spesso assai difficile distinguere tra i due, ma anche perché era la stessa giustizia secolare a ergersi a difesa della religione […] il diritto e le procedure giudiziarie applicate nei confronti degli imputati, miravano non solo e non tanto a definire i confini tra il bene e il male, tra ciò che era lecito e ciò che non lo era, quanto piuttosto a tracciare quel limite insuperabile che l'uomo non doveva oltrepassare senza attirare l'ira divina su tutta la collettività. […] Nei *crimini senza vittime* giocava evidentemente un ruolo importante il rapporto tra società economicamente stabile e fasce marginali che prosperavano al suo interno.[140]

Del resto anche i tre condannati a morte nel 1705 – Corrier, Moro e Leonardi – erano uomini di bassa condizione e quindi appartenenti a fasce marginali della società: due reclusi che avevano manipolato particole a fini magici e un povero diavolo che tirava a campare fingendosi prete.

Gli intenti dei perseguiti erano stati differenti, eppure agli occhi dell'Inquisizione avevano commesso, tra le altre, la medesima colpa, ovvero la profanazione di ostie

[137] A. Coltellini, *La grazia che condanna, overo discorso sopra l'abuso del santissimo sacramento dell'altare,* Firenze, Massi da Forlì, 1652, pp. 14, 15. Agostino Coltellini (Firenze, 17 apr. 1613-26 ago. 1693) studiò Legge a Pisa conseguendo la Laurea in Diritto civile e canonico. Trascorse la maggior parte della propria vita a Firenze dove esercitò la professione di avvocato e, dal 1639, ricoprì gli incarichi di consultore e censore per il Sant'Uffizio. Coltivò sempre la passione per la letteratura diventando pure membro di alcune prestigiose accademie letterarie, cfr. M. Capucci, *Coltellini Agostino,* in *DBI*, XXVIII, 1982, pp. 478 e ss.

[138] ASV: *Sant'Uffizio,* b. 131, cc. n.n., sentenze di morte contro Moro e Corrier, 9 lug. 1705. Vent'anni dopo anche Rambaldo fu condannato per aver commesso un delitto di lesa maestà divina. ASV: *Sant'Uffizio,* b. 139, cc. n.n., sentenza di morte contro Antonio Fontana detto Rambaldo, 26 ago. 1724.

[139] Priori, *Prattica criminale,* cit., p. 126.

[140] C. Povolo, *La vittima nello scenario del processo penale (dai crimini senza vittime all'irruzione della vittima nel dibattito sociale e politico)*, in www.venus.unive.it/riccdst/sdv/saggi/testi/pdf/Povolo_Vittima.pdf, pp. 2, 3, 2002. Nel 1785 Vincenzo Ricci, a capo dei tre Aggiunti Sovraintedenti al Sommario delle Leggi, definì questi reati «delitti pubblici» perché compiuti sia contro l'ordinamento pubblico, sia contro la maestà divina (G. Scarabello, *Progetti di riforma del diritto veneto criminale nel Settecento,* in *Stato società e giustizia nella Repubblica Veneta (sec. XV-XVIII)*, II voll., a cura di G. Cozzi, Roma, Jouvence, 1985: vol. 1, p. 397).

consacrate. Il nunzio, come già accennato, aveva usato l'espressione: «abuso de divinissimo sacramento» riferendosi al caso del mantovano.[141] Quest'ultimo non solo aveva celebrato messa senza gli ordini sacerdotali, aveva anche dispensato semplici pezzi di pane come ostie consacrate, inducendo i fedeli inconsapevoli a commettere peccato d'idolatria. Corrier era stato accusato di molteplici delitti; oltre all'utilizzo sacrilego di *comunichini* aveva sedotto i compagni affinché lo aiutassero negli esperimenti diabolici; aveva bestemmiato e rinnegato Dio, sottoscritto carte magiche e promesso l'anima a Satana. Più o meno le stesse colpe erano attribuite al giovane Moro. Si noti però che mentre il falso religioso era un eretico *relapso* e quindi pertinace, i galeotti erano dei semplici inquisiti. La loro colpa quindi era considerata così grave da non fornirgli nemmeno la possibilità di redimersi in seguito all'abiura.[142] Le circostanze non erano cambiate: stessi consultori, stesso nunzio, stesso governo veneziano.

Giovanni Maria Bertolli, il consultore che aveva firmato i pareri giuridici per le loro sentenze capitali, si era già occupato di abusi di particole.[143] Il 12 maggio 1703 aveva vergato un consulto riguardante una madre chioggiotta che aveva fatto bere del brodo alla figlia «nubile, ma pregnante» per farle interrompere la gravidanza. La donna confidava nel potere magico del cibo perché vi aveva sciolto una particola «manipulata». La faccenda si era conclusa così: l'altra figlia sposata e incinta l'aveva ingerito incosapevolmente e poco dopo aveva abortito, «con strani delirii».[144] Il giurista si era appellato al capitolare di Paolo Sarpi per cui «erbarie, strigarie, malie e malefici» erano ritenuti di pertinenza del Sant'Uffizio solo quando vi era accertato l'abuso di sacramenti.[145] Tuttavia, se a causa del sortilegio fosse avvenuta la morte, la debilitazione, o «turbazione di mente» di qualcuno, il caso sarebbe spettato unicamente al foro secolare. Bertolli proponeva di far eseguire entrambe le sentenze. Suggerì pure di proseguire per via d'inquisizione trattandosi di un caso raro: mancavano la denuncia, l'accusa e il corpo del delitto; probabilmente qualcuno aveva inviato uno scritto anonimo al tribunale. Infine si augurava che la faccenda fosse conclusa col «dar il braccio [secolare], perché non si versi impunita sceleratezza tanto enorme et errevanda».[146]

[141] ASV: *Senato, Roma deliberazioni expulsis papalistis*, fz. 19, c. n.n., lettera del nunzio Agostino Cusano, 13 ago. 1705.

[142] Di norma la pena capitale era riservata esclusivamente ai *relapsi*. Tuttavia, occasionalmente poteva essere inflitta anche ai non pertinaci, in particolare quando avevano sovvertito i capisaldi della dottrina. Nel 1623 Gregorio XV tentò, senza riuscirci, di farla applicare alla prima condanna (J. TEDESCHI, *Il giudice e l'eretico. Studi sull'Inquisizione romana*, Milano, Vita e Pensiero, 1997, p. 18).

[143] Qualche anno prima aveva scritto un consulto riguardante un'altra profanazione avvenuta in galera: in Dalmazia un recluso aveva trattenuto un'ostia. Il giureconsulto affermò: «Se lui si ha levato il communichino con sentimento di vilipenderlo e strapazzarlo con l'offesa del corpo di Christo, o pure servirsene di qualche sortileggio, […] o di qualche stregaria con fine di dannificare alcuna persona in questa parte che concerne un fatto esterno ancorché grave et enorme, aspetta la punizzione et il castigo alla giustizia secolare». Il fatto era stato comunicato con alcune lettere dal vescovo di Lesina. ASV: *Consultori in iure*, fz. 154, c. 3*r*, consulto di Bertolli, 22 gen. 1702. Circa vent'anni dopo fu citato anche dai giuristi che si occuparono di Rambaldo, cfr. ASV: *Senato, Roma deliberazioni expulsis papalistis,* fz. 33, cc. n.n., consulto di fra' Paolo Celotti e Piero Marini, 12 ott. 1724. Si trova anche in ASV: *Consultori in iure,* fz. 192, cc. 227*r*-238*v*.

[144] ASV: *Consultori in iure,* fz. 155, c. 71*r*, 12 mag. 1703. Il caso era stato segnalato con alcune lettere dal podestà di Chioggia (*ibidem*).

[145] P. SARPI, *Consulto "Sopra l'officio dell'inquisizione"*, in *Scritti giurisdizionalistici*, a cura di G. Gambarin, Bari, Laterza, 1958, p. 123. Bertolli si riferiva al capitolo ventesimo del *Capitolare* sarpiano.

[146] ASV: *Consultori in iure,* fz. 155, cc. 71*v*-72*r*, 12 mag. 1703. Nel 1724 i consultori che si occuparono del caso di Rambaldo si espressero sullo stesso tema: «Col fondamento di questa dottrina il serenissimo Maggior Consiglio decretò li 28 ott. 1410 che nelli casi di stregarie e malefizi quando portino indizio di eresia e sia seguito qualche malefizio di morte debita […] e di turbazion di mente di alcuna persona rispetto agli indizi di eresia il caso appartenga

La pena di morte, in questi e in casi simili, poteva essere giustificata con l'applicazione di una bolla di papa Alessandro VIII, citata esplicitamente nelle sentenze contro Moro e Corrier. Il prologo del documento pontificio recita: «confirmatur, innovatur, declarantur et ampliantur constitutiones Innocentii XI aliorumque contra surripientes vel retinentes hostiam consecratam».[147] Era, infatti, la conferma di una costituzione precedente: *Ad nostri apostolatus auditum* di Innocenzo XI del 12 marzo 1677 che aveva stabilito la pena capitale per chiunque avesse rubato e trattenuto ostie consacrate, o le avesse consegnate ad altre persone.[148] Circa vent'anni dopo, in merito alla condanna di Rambaldo – anch'egli non *relapso* – questi documenti furono citati altrettanto puntualmente dai consultori in *iure* fra' Paolo Celotti e Pietro Marini. I giuristi sostennero che il furto di particole consacrate era «un sacrilegio qualificato»;[149] cioè un episodio di manifesta eresia con abuso di sacramenti.[150] Specificarono che tale delitto, contrariamente a quanto si pensava, non era di mera competenza del tribunale del Sant'Uffizio. Questa «propensione», o travisamento era dovuta appunto all'erronea interpretazione della

Bolla di Innocenzo XI sotto la data di 12 marzo 1676, confermata da Alessandro VIII, i quali pontefici dichiarano che tal delitto privatamente spetta al tribunale del Sant'Uffizio: "Tamquam heresia et vehementem heresie suspicionem continens". Le parole delle bolle sono le seguenti: "Omnimodam cognitionem causarum furti ostia consecrata sive unicas, vel plurimo particularum consecratarum huius modi cum piscide, vel sine illa, […] continens ad iudices ecclesiasticos et ad Sancta Inquisitionis Oficium predictum […] spectare eadem auctoritate […] e morte simili declamare".

Ciascuno dei processi descritti aveva originato interrogativi spinosi da risolvere con l'ausilio dei consultori della Repubblica. Nel caso dei galeotti il problema era stato quello di giustificare la consegna degli eretici al braccio secolare; per Leonardi, i giuristi avevano spiegato la modalità d'esecuzione di falsi religiosi in terra ferma. Il furto sacrilego avvenuto a Isola della Scala aveva creato alcuni conflitti di

all'Inquisizione rispetto al malefizio, tochi al foro secolare. L'eccellentissimo Senato ordinò pure li 12 ago. 1595 e 15 mag. 1599 che nei casi di bestemmie ereticali, di ferite date ad immagini di cantar litanie e bestemmie pubbliche per derisione il magistrato secolare faccia il suo processo e giudizio sopra la istanza di tali delitti con lasciar anco far il suo alla Inquisizione per la sospizione di mala credenza l'uno non impedendo l'altro» (ASV: *Senato, Roma deliberazioni expulsis papalistis,* fz. 33, c. n.n., consulto di fra' Paolo Celotti e Piero Marini, 12 ott. 1724). Sull'avvio di processi tramite denuncie segrete si veda P. PRETO, *I servizi segreti di Venezia. Spionaggio e controspionaggio: cifrari, intercettazioni, delazioni, tra mito e realtà,* Milano, il Saggiatore, 1994, e IDEM, *Persona per hora secreta,* Milano, il Saggiatore, 2003.

[147] *Bullarum diplomatum et privilegiorum sanctorum romanorum pontificum,* XXV voll.: *Alexander 8 (ab 1689) ad Innocentium 12 (1700),* vol. XX, a cura di A. Tomassetti, Collegii adlecti Romae virorum s. theologiae et ss. canonum peritorum, augustae Taurinorum, A. Vecco et sociis editoribus, success. Sebastiani Franco et filiorum, 1870, p. 160. Si tratta della bolla *Cum alias a felicis* del 22 dicembre 1690 (ivi, pp. 160-162).

[148] Ivi, *Innocentius 11 (ab 1676 ad 1689),* vol. XIX, pp. 41-43.

[149] ASV: *Senato, Roma deliberazioni expulsis papalistis,* fz. 31, cc. n.n., consulto di fra' Paolo Celotti e Piero Marini, 15 ago. 1724. Si trova anche in ASV: *Consultori in iure,* fz. 192, cc. 173*r*-179*r*. Fra' Paolo Celotti (Udine, 1676-Venezia, 1754) era entrato in convento nell'ordine dei servi di Maria, a Gorizia. Nel 1703 si era trasferito a Venezia per diventare, alcuni anni dopo, coauditore di Odoardo Maria Valsecchi. Il giovane servita ricoprì incarichi all'estero al seguito di ambasciatori importanti quali Alvise Pisani, Nicolò Erizzo (inviati alla corte inglese nel 1707), Giovanni Emo (a Parigi nel 1711), Vettor Zane e Michele Morosini (a Vienna nel 1715). Fu nominato consultore *in iure* a trentadue anni; i suoi pareri giuridici sono firmati «fra Paolo de' servi», «la stessa sottoscrizione […] da lui invariabilmente adottata» a suggellare lo stretto legame con l'eredità sarpiana che «s'impone all'attenzione fin da un primo sguardo alla ricca produzione d'ufficio di Celotti» (BARZAZI, *Gli affanni dell'erudizione,* cit., pp. 352-354, 382). Su Piero Marini cfr. ivi, p. 357.

[150] ASV: *Senato, Roma deliberazioni expulsis papalistis,* fz. 6, c. n.n., consulto di frate Giovanni Pietro Bortoletti, 14 ott. 1682. Il consultore spiegò: «due sorti di sortilegi vi sono, alcuni che contengono manifesta heresia, overo abuso de sacramenti et altri sortilegi semplici, senza dette aggravanti circostanze. Li primi appartengono all'ufficio dell'Inquisizione, li secondi al magistrato secolare perché le medeme leggi canoniche prohibiscono a gl'inquisitori l'intromettersi se non contengono manifesta heresia» (*ibidem*).

competenza. Se considerato come appropriazione indebita il caso sarebbe spettato solo all'autorità secolare; tuttavia, l'asportazione di particole consacrate generava «vehemente sospetto di miscredenza», materia del Sant'Uffizio. Nel 1705 Moro e Corrier erano stati condannati dal tribunale ecclesiastico con l'applicazione letterale delle costituzioni pontificie sopra citate. L'autorità secolare era intervenuta solo alla fine del procedimento quando se ne chiedeva l'intervento per giustiziarli. Per il processo contro Rambaldo le cose erano andate diversamente e le stesse idee sui decreti di morte sembravano essere mutate.

Se, come si è già detto, con i pareri di Giovanni Maria Bertolli si riprendeva «gradualmente l'ottica giurisdizionale della Repubblica», in quelli di fra' Paolo Celotti il riappropriarsi da parte dello Stato della facoltà di legiferare su tutte le materie era vista come una prerogativa essenziale. Il servita, la cui fonte primaria d'ispirazione era Paolo Sarpi, rivendicò al foro secolare «la competenza per reati come la bigamia, il furto sacrilego, le "stregherie" su cui si protendeva la pesante ombra del Sant'Uffizio». Un'idea cardine dei propri consulti fu il perseguimento di un'assoluta indipendenza dalla Santa Sede.[151] Si riscontra lo stesso atteggiamento nel parere del 15 agosto 1724: Celotti spiegò che le bolle di Innocenzo XI e Alessandro VIII non erano state recepite in modo corretto. Non potevano giustificare la pretesa degli inquisitori di comminare autonomamente e senza alcun appello le sentenze capitali. Specificò:

> Il Sant'Uffizio nel serenissimo dominio è un tribunale misto eretto per concordato con la Sede Apostolica a condizione che non sia obbligato a leggi nove, a decreti, o bolle, se non qui essaminate e ricevute e le prenominate due bolle d'Innocenzo et Alessandro non sono state ricevute per quello spetta al delitto, havendo l'eccelso Consiglio de X dato avanti, come dopo, la loro pubblicazione in Roma, conservata et usata la suprema autorità sua di conoscere e giudicare le cause de furti sacrileghi privatamente all'acclesiastico e tribunale del Sant'Uffizio; non lasciando a questo che la sola cognizione del furto e mezo sospetto di cattiva credenza e niente altro.

Era comunque concorde nell'affermare che l'asporto di particole generasse sospetto di eresia «pressumendosi che il reo, o aderisca all'opinione de odierni eretici contro il sacramento dell'altare, o egli se ne voglia servire per sortilegi ad uso empio e sacrilego». Secondo il consultore castigare tali colpe spettava esclusivamente al Consiglio dei X.[152]

Moro e Corrier erano stati annegati secondo le consuetudini del Sant'Uffizio veneziano che non contemplava il supplizio pubblico; non prevedeva «il fuoco, ma l'acqua della laguna, non la piazza e la luce meridiana ma il segreto».[153] La decisione

[151] Preto, *Celotti fra Paolo,* in *dbi,* xxiii, Roma, 1979, pp. 467, 468. Per quanto riguarda il reato di bigamia come crimine di 'misto-foro' e i conflitti di competenze che coinvolsero il Sant'Uffizio veneziano e il consultore in *iure* Fulgenzio Micanzio, nel Seicento, cfr. Andreato, *Il reato di bigamia nella Repubblica di Venezia (secoli xvi e xvii),* in *L'amministrazione della giustizia penale nella Repubblica di Venezia (secoli xvi-xviii)*, ii, *Retoriche, stereotipi, prassi*, a cura di G. Chiodi, C. Povolo, Verona, Cierre, 2004, pp. 460 e ss.

[152] asv: *Senato*, *Roma deliberazioni expulsis papalistis,* fz. 31, cc. n.n., consulto di fra' Paolo Celotti, sottoscritto anche da Piero Marini, 15 ago. 1724. La bolla di Innocenzo XI è datata 12 marzo 1677, i consultori riportarono l'anno erroneamente.

[153] Prosperi, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino, Einaudi, 1996, p. 99. Come rileva Gino Benzoni: «La macchina inquisitoria, di per sé, può svolgersi […] a Venezia in tutte le sue fasi sino all'annientamento, cui provvede il braccio secolare, lo stato. Non è che la Repubblica si tiri indietro se l'inquisito è dichiarato colpevole, è condannato a morte. All'eliminazione non si sottrae. Fa la sua parte, magari preferendo di provvedere un po' in sordina, schivando eccessi particolari di proposito evitando troppa pubblicità con relativo tumultuare di troppa folla sgomitante, spintonante per e pur di vedere. […] Se allo stato è assegnato il ruolo del boia non è detto questo sia esaltante. Va fatto, ma alla svelta, senza clamore» (Benzoni, *Venezia come sfondo,* in *Giordano Bruno: destino e verità,* a cura di D. Goldoni, L. Ruggiu, Venezia, Marsilio, 2002, p. 103). Ringrazio Antonio Conzato per questa, e altre utili indicazioni bibliografiche.

di come ucciderli era stata rimessa ai Savi all'eresia e applicata, sebbene i cadaveri non fossero stati buttati in mare immediatamente. Allo stesso modo il Consiglio dei X stabilì di interpellare i Savi per Rambaldo.[154] Essi approvarono la stessa procedura: farlo strangolare nel «cameroto solito» e disfarsi del corpo gettandolo in laguna.[155] Tuttavia, il supplizio del veronese – tra le due colonne di Piazza S. Marco – fu pubblico e infamante. Un'esecuzione diversa rispetto a quelle stabilite dal tribunale della fede (che in ogni caso prevedeva la consegna dei condannati al braccio secolare); quella di Rambaldo sembra una morte più conforme alla prassi e ai riti dello Stato che nello stesso periodo faceva il possibile per contenere certi reati.

I furti sacrileghi dovevano essere molto diffusi, se il 30 agosto 1719 il Consiglio dei X decise di deliberare in merito. Lo testimonia un proclama affisso nei consueti luoghi di S. Marco e Rialto. La necessità di prendere in serio esame la questione era dovuta alle «frequenti indolenze» con cui si presentavano al tribunale dei capi «o religiosi, o altre persone destinate alla custodia delle chiese». Si doveva quindi fare il possibile per scoprire i colpevoli, «rei si inniqui, che tanto offendono la maestà divina fino ne suoi sacrosanti tabernacoli». Chiunque avesse reso noto il nome di un responsabile avrebbe ottenuto l'immunità, se complice; oltre all'eventuale liberazione di un condannato al bando, al confine, o relegato a prescindere dalla magistratura che aveva inflitto la pena. Se qualcuno avesse consegnato alle autorità il colpevole avrebbe ricevuto in premio duecento ducati, prelevati dalle casse della Repubblica, o direttamente dai beni del criminale. Il decreto doveva essere pubblicato anche nelle maggiori città dello Stato.[156] Precedentemente un editto simile era stato emanato contro i ladri che avevano commesso lo stesso misfatto nella chiesa del seminario di Castello. Si sollecitava a riferire qualche notizia su

> quelli perfidi ch'acciecati da diabolico furore il giorno di hieri 13 del corrente, […] niente stimando l'onnipotenza del signor Dio, ardirono con mani sacrileghe e con inaudita temerità rompere il tabernacolo di detta chiesa, rappire la piscide con il sacratissimo corpo di Christo con attione barbara e inhumana che giustamente provoca non soli li fulmini del cielo ma li flagelli e supplizii dalla mano di prencipe religioso, giudice di così alta offesa e professore di reverendissima adoratione al nome di sua divina maestà.

Se scoperti, senza essersi presentati spontaneamente entro i termini previsti, i colpevoli sarebbero stati decapitati tra le due colonne di Piazza S. Marco.[157] Tali delitti erano puniti con la sentenza definitiva anche dall'autorità secolare, pur non essendo provata l'intenzionalità di compiere il sacrilegio. Il governo quindi assumeva la facoltà di deliberare su questi casi indipendentemente dall'Inquisizione. Per questo il 14 luglio 1724 il Consiglio dei X stabilì sia la condanna a morte che la modalità d'esecuzione per Rambaldo. La sentenza del Sant'Uffizio fu emanata solo più tardi, il 26 agosto.[158]

[154] ASV: *Senato*, *Roma deliberazioni expulsis papalistis,* fz. 31, c. n.n., decreto del Consiglio dei X, 2 set. 1724.

[155] Ivi, c. n.n., disposizione dei Savi all'eresia, 4 set. 1724.

[156] *Proclama pubblicato per deliberatione dell'eccelso Consiglio di Dieci, adi 2 set. 1719. In materia de furti sacrileghi commessi nelle pubbliche chiese*, Venezia, Pietro Pinelli, 2 set. 1719, pp. n.n. La parte è in ASV: *Consiglio dei Dieci, parti criminali,* reg. 136, cc. 54*r*-55*v*, 30 ago. 1719.

[157] *Proclama pubblicato per deliberatione dell'eccelso Consiglio di Dieci, adi 14 febraro 1661. Contra quelli che hanno commesso l'essecrando delitto il giorno delli 13 febraro corrente nella chiesa del seminario di Castello*, Venezia, Giovanni Pinelli, 14 feb. 1661, pp. n.n. Il premio per chiunque avesse riportato il nome di un colpevole era di ben mille ducati, oltre all'opzione di far liberare di un condannato al bando, al confine, o relegato da qualsiasi magistratura (*ibidem*). La parte è in ASV: *Consiglio dei Dieci, parti criminali,* reg. 79, cc. 126*r*-127*r*, 14 feb. 1661.

[158] Nella seconda metà dell'Ottocento Giuseppe Tassini pubblicò un volume sulle «più clamorose condanne capitali» eseguite a Venezia dal IX sec. sino alla caduta della Repubblica. Nella prima parte del testo descrisse, in maniera

Secondo i consultori era giusto che l'inquisitore e il giudice secolare formassero due procedimenti; le pene inflitte sarebbero state rispettivamente spirituali e corporali, perché l'uno aveva «per fine la salute delle anime e l'altro la pubblica tranquillità e la quiete».[159] Ribadirono pure che nel «serenissimo dominio» i delitti di misto foro erano di esclusiva competenza della podestà secolare.[160]

Il 19 agosto 1724 in Senato fu proclamata una delibera che risolveva definitivamente la questione: i casi di furti sacrileghi anche con l'asporto di particole consacrate dovevano essere ascritti esclusivamente all'autorità laicale. Al Sant'Uffizio spettava indagare solo sul sospetto di eresia.[161] Così era avvenuto anche per il caso di Rambaldo che forniva già un precedente. I giuristi scrissero:

> La Congregazione del Sant'Offizio di Roma conosciuta l'equità di questa pubblica deliberazione cessò dalle istanze; l'eccelso Consiglio de X proseguì il processo, giudicò il delitto, fece la sentenza e fu esseguita. Il tribunal dell'Inquisizione parimente formò il suo e pronunziò giudizio sopra la qualità del sospetto di miscredenza e così l'affare ebbe il suo giusto termine senza contradizione di Roma e senza opposizione di monsignor nonzio pontificio, né del padre inquisitore.

Del resto, come si è detto, anche Paolo Sarpi aveva decretato che le bestemmie ereticali, «l'irrisione delle sante e divine parole» e le offese fatte alle immagini sacre con ferite e percosse, «se ben portano sospetto d'eresia», dovevano essere punite dal magistrato secolare: «le pene ecclesiastiche non sono sufficiente castigo». A maggior ragione il furto di particole consacrate poteva essere fatto rientrare nella medesima categoria.

La Congregazione romana aveva accusato il colpo. Aveva manifestato perplessità e rimostranze, affermando che tutti i delitti connessi col reato di eresia erano di competenza dell'Inquisizione

aneddotica, le vicende che avevano portato sul patibolo alcuni condannati. Tra queste vi è un caso analogo a quello di Moro e Corrier, conclusosi però con un supplizio simile a quello di Rambaldo. L'Autore enfatizzando il racconto, narrò che il galeotto «Carlandrea Bremani […] mosse verso l'altare, ed accolse in bocca la sacra particola, ma non si tosto l'ebbe accolta, che rabbiosamente sputolla in terra, e proferendo orrende bestemmie, la calpestò sotto i piedi» (G. Tassini, *Alcune delle più clamorose condanne capitali eseguite in Venezia sotto la Repubblica,* Venezia, Premiato stabilimento tipo-lit. successore M. Fontana, 1892, p. 224). Carlo Andrea Bremani fu condannato a morte dal Consiglio dei X il 16 settembre 1746; il giorno successivo fu giustiziato (fu decapitato e poi ne fu arso il cadavere). ASV: *Consiglio dei Dieci, parti criminali,* reg. 163, c. 37*v*, 16 set. 1746. Su Carlo Andrea Bremani si veda anche ivi, c. 34*r*, assunzione del caso da parte del Consiglio dei X, cc. n.n., 31 ago. 1746 e ivi, fz. 144, c. n.n., permesso concesso all'imputato per presentare le proprie difese, 6 set. 1746. Il fatto è riportato nei numerosi registri di giustiziati conservati in BNM e BCMC.

[159] ASV: *Senato, Roma deliberazioni expulsis papalistis,* fz. 33, cc. n.n., consulto di fra' Paolo Celotti e Piero Marini, 2 ott. 1724. I giuristi riportarono un caso analogo avvenuto nel 1693, risolto nella maniera da loro auspicata. Il chierico Pietro Sartucci aveva sottratto una pisside con particole consacrate; il Consiglio dei X e l'Inquisizione avevano formato due processi distinti ed erano giunti a due sentenze differenti, rispettivamente il bando e la retenzione. Nessuna di queste però era stata inflitta: l'imputato era fuggito (*ibidem*).

[160] ASV: *Senato, Roma deliberazioni expulsis papalistis,* fz. 31, cc. n.n., consulto di fra' Paolo Celotti, 25 nov. 1722. Il consulto si trova anche in ASV: *Consultori in iure,* fz. 190, cc. 278*r*-279*v*. Lo stesso concetto è ribadito più volte anche a distanza di due anni. Si veda ASV: *Senato, Roma deliberazioni expulsis papalistis,* fz. 33, cc. n.n., consulto di fra' Paolo Celotti e Piero Marini, 8 lug. 1724. Il parere si trova anche in ASV: *Consultori in iure,* fz. 191, cc. 129*r*-131*r*.

[161] ASV: *Senato, Roma deliberazioni expulsis papalistis,* fz. 33, cc. n.n., 19 ago. 1724. Il decreto stabilì: «Venendo con ben fondate ragioni e dottrine nella guerra detta de consultori concordemente et abbondantemente stabilito che li casi de furti sacroleghi anche coll'asporto delle consecrate particole siano nello stato nostro prescritte alla podestà secolare esclusivamente […] e inducendo tale asporto vehemente sospetto di miscredenza spetti perciò nella sola parte di tale sospetto il procedere al tribunale della Santa Inquisizione. Spicca pure con non minore accidenza che il principale et indispensabile fondamento de processi in esso tribunale sia la denonzia la qual comprenda non il solo fatto ma i nomi ancora de supposti delinquenti oltre le altre dovute circostanze questa quanto fu tempo della pubblica intenzione e del sentimento del concordato». Il decreto doveva essere fatto circolare ai rettori di terra ferma «a loro lume, de loro vicari e de successori, il tutto a maggior gloria di Dio». Fu approvato in Senato quasi all'unanimità con 130 voti favorevoli (3 contrari e 13 astenuti). *Ibidem*. Probabilmente il divieto fatto al Sant'Uffizio di non poter avviare procedimenti col rito inquisitorio era riferito al caso di Rambaldo: all'inizio del procedimento – come si ricorderà – non era stata fatta nessuna denuncia a suo carico.

cosicché l'ecclesiastico non solamente habbia la podestà d'investigare qualsiasi intenzione di colui ch'era contro la fede, ma anco habbia autorità di castigar il delitto, senza separar l'intenzione dal fatto.[162]

In realtà, il furto sacrilego a Isola della Scala aveva destato immediatamente l'attenzione dell'autorità centrale. Ai primi di maggio del 1722, come si è già accennato, la Congregazione si era riunita, presente il pontefice; nell'occasione era «caduto l'empio caso sotto l'esame della medesima». Da Roma ci si aspettava che il tribunale del Sant'Uffizio si occupasse in modo esclusivo della vicenda; perciò il cardinale Pietro Ottoboni aveva assunto l'incarico di far pervenire alcune carte a Venezia per procedere in modo adeguato. Non era passato attraverso la procedura più scontata affidandosi al nunzio, ma aveva preferito consegnare il tutto all'ambasciatore Andrea Corner, il quale aveva trasmesso l'istanza agli Inquisitori di Stato. Lo stesso Corner spiegò perché l'avesse inviata proprio a quella magistratura:

Trattandosi […] di materia del Sant'Uffizio che passa sotto il sigillo della maggiore secretezza ho creduto mio debito di rassegnarla, unita alla presente, al riverito tribunale di vostre eccellenze per questi passi e direzioni fossero credute opportune dalla loro prudenza.[163]

In realtà l'ambasciatore precisò che il cardinale gli aveva fatto una comunicazione confidenziale «per evitare ogni negozio» e per «poter procedere nell'affare con perfetta armonia et intiera quiete». L'alto prelato gli aveva esposto i fatti in forma riservata, «senza impegno delle parti». Ottoboni aveva inviato al Senato «due rilevanti essempi» che potevano giustificare le convinzioni della Congregazione.[164] Li conosciamo perché riassunti dagli stessi consultori: l'allegato non si conserva assieme al dispaccio di Corner.[165]

[162] Ivi, cc. n.n., consulto di fra' Paolo Celotti e Piero Marini, 12 ott. 1724. Si noti che l'applicazione della sentenza capitale non è messa in discussione, la vertenza tra la Santa Sede e la Repubblica ha per oggetto solo l'esclusività della competenza su determinati reati. Contrasti simili c'erano da sempre, anche se modulati a seconda delle contingenze politiche. Caso emblematico quello di Giordano Bruno e la questione del suo trasferimento a Roma. Come rileva Gino Benzoni: «Nessuno contesta il suo arresto. A nessuno viene in mente che il filosofo possa liberamente filosofare. Doverosa la persecuzione. Sin indiscutibile l'attivarsi del meccanismo persecutorio. Discutibile solamente che questo debba spostarsi a Roma» (Benzoni, *Venezia come sfondo,* cit., p. 105).

[163] asv: *Inquisitori di Stato,* b. 477, c. n.n., lettera di Andrea Corner ambasciatore veneziano a Roma; accompagnava lo scritto del cardinale Ottoboni (che però non risulta allegato), inviata da Roma il 9 maggio 1722. Il fatto è riassunto anche in un altro documento: «pretese allora la Congregazione del Sant'Offizio di Roma ch'essendo questo delitto non un mero e semplice sacrilegio di cognizione di misto foro, ma un sacrilegio qualificato a cui è annesso per l'asportazion delle particole consagrate il sospetto d'eresia fosse la cognizione sua. Privatamente […] fece tener col mezzo del signor cardinal Ottoboni all'eccellentissimo ambasciator Cornaro alcuni fogli per prova della presenzione sua contenenti bolle pontifizie, casi seguiti e dottrine di teologi e canonisti». asv: *Senato, Roma deliberazioni expulsis papalistis,* fz. 33, cc. n.n., consulto di fra' Paolo Celotti e Piero Marini, 12 ott. 1724. Il cardinale Pietro Ottoboni era il pronipote di Alessandro VIII (l'omonimo Pietro Ottoboni, papa dal 1689 al 1691) che aveva svolto il ruolo di confidente per gli Inquisitori di Stato a Roma, comunicando alla magistratura varie notizie segrete. Il nipote, nominato cardinale nel 1689, ne continuò l'attività inviando, oltre alle comunicazioni ufficiali al Senato, anche molte di riservate agli Inquisitori di Stato. Preto, *I servizi segreti di Venezia,* cit., p. 221.

[164] Ivi, cc. n.n., lettera dell'ambasciatore Andrea Corner, inviata da Roma il 23 maggio 1722. Al dispaccio manca la parte finale; il testo completo si trova copiato in asv: *Secreta, Archivi propri ambasciatori e ambasciate, Archivio proprio Roma,* reg. 56, cc. n.n., dispaccio 199, 23 mag. 1722. La conclusione è la seguente: «Mi sono contenuto nelle risposte che in ogni sopravenienza riconoscevo in me il debito di dipendere dall'autorità dell'eccelso Senato onde mi pregò parteciparlo l'affare perché avessi il modo di darli qualche risposta quanto mi riuscisse di penetrar intorno alla pubblica intenzione, mentre non mancherebbe di fedelmente comunicarla al tribunale del Sant'Uffizio sempre con quella secretezza che si conserva nelle materie tutte spettanti al medesimo. La qualità dell'affare viene chiaramente spiegata dalle carte connesse e per questo non incomodo maggiormente l'eccellentissimo Senato». L'allegato trasmesso dal cardinal Ottoboni non si trova trascritto nemmeno qui (*ibidem*).

[165] asv: *Senato, Roma deliberazioni expulsis papalistis,* fz. 33, cc. n.n., consulto di fra' Paolo Celotti e Piero Marini, 2 ott. 1724. Nel testo erano esposti due episodi che trattavano di ladri sacrileghi. Il primo si riferiva alla vicenda di Giovanni Domenico Liba colpevole di aver asportato una pisside contenente particole consacrate a Schio, nel 1634.

Due anni dopo, mediante lo stesso canale diplomatico (l'ambasciatore veneziano Capello, residente a Roma) la Congregazione rinnovò la pretesa di far assumere tutti i reati connessi con il sospetto d'eresia al foro ecclesiastico. L'autorità centrale recepì il decreto del 19 agosto 1724 – con cui i furti sacrileghi diventarono di esclusiva competenza del potere secolare – come «distruttivo dell'autorità del Sant'Uffizio». Era già stato predisposto un incontro col pontefice affinché potesse far pressione per riformare, o regolare il provvedimento; se ciò non fosse stato possibile, avrebbe potuto anche esercitare «gli atti più forti dell'immunità ecclesiastica». I consultori, invece erano convinti che al foro ecclesiastico spettasse solo il sospetto, l'intento, non il reato in sé e nemmeno la sua punizione. Avevano ribadito più volte che le pretese della Congregazione potevano valere per qualsiasi altro Stato, ma non per la Serenissima. I casi esposti dal cardinale Ottoboni, poi erano assolutamente privi di validità: il primo non era stato assunto dal Consiglio dei X e l'altro era stato solo un'eccezione, «senza forza né di uso, né di consuetudine».

Sostennero che la Repubblica si era sempre fondata sulle proprie leggi. Riferendosi al doge spiegarono: «ha sempre e in tutti i tempi giudicato il fatto et il detto et ha separato la question del diritto dalla question del fatto et il fatto dall'animo» (anche se in realtà è risaputo che il potere del doge era di fatto solo nominale). Ritornando poi alle due costituzioni di Innocenzo XI e Alessandro VIII, confermarono:

> Dichiarano che quando vi è l'esportazione delle particole consagrate e vi sia unito il furto de sacri vasi, o no, sempr'è caso del Sant'Offizio cosicché egli debba procedere privatamente alla laica podestà. Non ponno addursi in prova della pretesa di Roma, poiché queste due costituzioni come tant'altre de romani pontefici le quali tendono più ad ampliare la giurisdizion della corte e del Sant'Uffizio et a restringere quella di prencipi che al mantenimento della fede e della religione non sono state ricevute, né ammesse da vostra serenità: […] ella continuato nell'osservanza delle proprie consuetudini e leggi addattate al suo governo col giudicare e punire i furti sacrileghi anche qualificati per l'asporto del santissimo sacramento e con lasciar al Sant'Offizio il puro sospetto di miscredenza che un tal asporto induce nel delinquente.

C'era un altro punto che dovevano affrontare in merito al caso di Rambaldo: se in materia di furti sacrileghi il Sant'Uffizio avesse la facoltà di procedere col rito inquisitorio. Il processo contro il veronese, come si ricorderà, era iniziato con la denuncia del puro fatto. I consultori spiegarono che questa procedura era consuetudine di molti Stati esteri, ma ciò non era significativo: «molte cose sono che gl'inquisitori ponno fare altrove, le quali li vengono giustamente prohibite nel dominio». Per rendersi conto delle limitazioni bastava leggere il capitolare di Paolo Sarpi; vi erano fissate sia le regole per avviare i processi, sia le competenze. Su quest'ultimo punto i consultori sostennero che una cosa era «impedire agli uomini di far del male con le persuasioni et essortazioni», tutt'altra contrastare i reati attraverso l'autorità delle sentenze. I diversi compiti toccavano rispettivamente alla podestà ecclesiastica e a quella secolare che era rappresentata dal potere del principe, il quale «come dice S. Paolo porta la spada per vendetta de cattivi e per sicurtà de buoni».

Era meglio non punire, piuttosto che infliggere la pena alla persona sbagliata, cosa che poteva avvenire frequentemente col rito inquisitorio. A proposito citarono un precedente riportato dal celebre giureconsulto Agostino Barbosa. Il fatto era

Il nunzio assieme all'inquisitore di Vicenza si era adoperato affinché Liba fosse giudicato dal foro ecclesiastico. Il secondo era avvenuto nel 1678 a Parma e riguardava il furto di un ostensorio per mano di Giovanni e Sante de Zardi. Entrambi erano stati arrestati a Brescia, la Repubblica si era interessata di farli trasferire a Verona per farli giudicare dall'Inquisizione di quella città (*ibidem*).

avvenuto a Lisbona: un uomo, in seguito a diffamazione, era stato incolpato di aver sottratto una pisside contenente ostie consacrate. Era stato incarcerato e poco dopo ne era stata sentenziata la morte: fu bruciato vivo, in seguito al taglio di entrambe le mani. Aveva sempre negato il delitto. Alcuni anni dopo un ladro condotto al patibolo aveva confessato di essere il vero colpevole. I consultori sostennero: «Così succede in quelle regioni ove da prencipi si permette al Sant'Uffizio di procedere per sola inquisizione, […] per sola difamazione et indizi». Per questo i processi inquisitoriali non potevano essere avviati in questo modo nello Stato veneto; per la stessa ragione non era stata nemmeno presa in considerazione una lettera accusatoria riguardante un tale che «haveva con le parole del battesimo battezato un cane». La missiva era firmata, ma non era stato possibile risalire all'autore dello scritto. Eppure il Sant'Uffizio avrebbe voluto avviare egualmente un processo; sul caso si era pronunciato il servita Fulgenzio Micanzio:

> Al Sant'Offizio non si può procedere per inquisizione e Dio guardi bene che s'introducesse, perché questo tribunale portando seco una sorte d'infamia contro chi una volta fu inquisito si può congetturare li grandi inconvenienti se procedesse contro le persone per solam inquisitionem […] non si può procedere se non con denonzia chiara e determinata, ma qui non v'è denonzia perché non si trova l'autore della lettera.[166]

I giuristi affermarono che tutti i procedimenti iniziati in questo modo dovevano ritenersi nulli.

Il lungo parere di fra' Paolo Celotti e Pietro Marini termina con un'affermazione in risposta alle rimostranze della Congregazione. Nei territori della Repubblica, il Sant'Uffizio non era dipendente della corte di Roma, ma a servizio della Serenissima perché costituito dalla medesima, per contratto e concordato con la stessa Sede Apostolica. Pertanto la delibera del 19 agosto 1724 non era una novità stravagante. Era conforme agli istituti, alle ordinazioni e consuetudini dello Stato. I consultori conclusero:

> Habbiamo per cosa chiara che la Congregazione di Roma o non è informata di questi istituti, leggi e consuetudini pratticate sin da tempi antichi, con scienza e senza contradizione della Santa Sede e de romani pontefici, overo tenti contro li termini di ragione et di equità di estendere nel dominio non men la sua giurisdizione che quella degl'inquisitori.

Ritennero opportuno che qualcuno fornisse delucidazioni ai membri della Congregazione. Proposero di incaricare l'ambasciatore Capello, residente a Roma, applicando un processo uguale, ma inverso rispetto a quello utilizzato due anni prima dal cardinale Ottoboni.[167]

Riassumendo: Rambaldo, processato sia dal Sant'Uffizio che dal Consiglio dei X, era stato condannato a morte da entrambi. Tuttavia, la sentenza decisiva e applicata era stata quella dell'autorità secolare; quest'ultima, infatti si riappropriava degli strumenti giuridici per punire in modo esclusivo determinati reati. Per far ciò in materia di furti sacrileghi, sia che vi fosse o meno il sospetto d'eresia, il Senato aveva approvato il decreto del 19 agosto 1724. La Congregazione romana si era op-

[166] *Ibidem*. Su Fulgenzio Micanzio e l'inadeguatezza della procedura inquisitoria i giuristi aggiunsero: «Scrivendo egli sopra un caso in cui fu portata al Sant'Uffizio la relazione che in una betola si mangiava carne, da catolici nella Quaresima, il padre inquisitore voleva procedere all'inquisizion generale per trovar i delinquenti e castigarli. [Micanzio] si spiegò in questi termini: "La pretenzione dell'inquisitore di procedere contro persone incerte è ingiusta, senza fondamento e contraria alle leggi medesime eclesistiche et il Sant'Uffizio non può procedere contro persone incerte, ma se vuol procedere, convien prima che vi sia denonzia e limitata alla tale o tal persona"» (*ibidem*).

[167] *Ibidem*.

posta: era nato un altro conflitto, l'ennesimo riguardante il «contenzioso delle competenze giurisdizionali sullo strattonato e strattonabile ambito del cosiddetto *mixti iuris*».[168]

Per ricostruire le vicende legate a Rambaldo si è partiti da un procedimento del Sant'Uffizio, si è passati attraverso i fondi del Senato, del Consiglio dei X e degli Inquisitori di Stato, si è giunti ad affrontare l'importante contributo giuridisdizionale apportato dai consultori *in iure*, utile soprattutto per comprendere il clima dei rapporti con Roma e il rinnovato vigore giuridico della tradizione sarpiana, tanto celebrato da fra' Paolo Celotti. Compiendo il percorso a ritroso, (tranne nella parte riguardante il Sant'Uffizio perché non se ne conserva il processo), si trova un altro caso che impegnò i consultori, parallelamente a quello di Rambaldo. Ancora pendente e in attesa di risoluzione quello del veronese, il 31 luglio 1724 i giuristi redassero un parere su un altro furto sacrilego avvenuto nella chiesa di S. Nicolò a Venezia. L'inquisitore aveva presentato un memoriale nel quale si chiedeva che il Sant'Uffizio potesse continuare il processo iniziato già a metà luglio dell'anno precedente. Ciò non era possibile perché l'imputato, Antonio Sciutta, detto anche Sutta, o Suta, si trovava già «sotto il supremo giudizio dell'eccelso Consiglio dei X». Era ritenuto responsabile della sottrazione di due pissidi contenenti complessivamente quasi duecento particole consacrate. Come per Rambaldo non era stata presentata una denuncia formale al Sant'Uffizio che ciononostante aveva raccolto informazioni. Paolo Celotti ribadiva i medesimi concetti sopra esposti: il tribunale della fede non poteva utilizzare il rito inquisitorio. Il pievano di S. Nicolò aveva fatto male a denunciare il fatto all'inquisitore. Il servita concluse:

> Non spetta a quel foro, è illegale et insussistente e destituita di ogni fondamento di ragione […] stanti le quali cose, come in fatto stano, concluderemo non saper noi trovar alcuna via giuridica perché il Sant'Uffizio habbia da proseguir il processo e conseguentemente la richiesta del padre inquisitore.[169]

Il Consiglio dei X aveva assunto il caso il 14 gennaio del 1724;[170] il 9 maggio la stessa magistratura stabiliva di far torturare Sutta affinché confessasse «di propria boria» di aver compiuto, oltre al furto sacrilego a S. Nicolò anche quelli a S. Angelo di Concordia e a S. Nicolò della Lattuga.[171] Lo stesso giorno l'imputato era stato condannato a morte: i consiglieri avevano fissato l'esecuzione all'indomani; il supplizio, pubblico e infamante prevedeva la decapitazione tra le due colonne di Piazza S. Marco, lo squartamento del cadavere in quattro parti, appese «nei luoghi soliti fino alla loro consumazione» e il rogo delle membra restanti.[172] Tuttavia, la condanna

[168] Benzoni, *Sarpi: a mo' d'introduzione,* «Studi Veneziani», n.s., xlvii, 2004, p. 147.

[169] asv: *Consultori in iure,* fz. 192, cc. 157 e ss., consulto di fra' Paolo Celotti, 23 lug. 1724. Tre giorni dopo Piero Marini scrisse autonomamente un parere in cui diceva di avere opinioni differenti rispetto a quelle del servita. Sostenne: «Sostenta il padre Celotti che si debba farsi prosecuzione del processo per la gelosia ch'egli tiene che la denonzia passi in via d'inquisizione […] ma la mia debolezza e dissentimento diverso coll'autorità di uomo grande, ricevuto e classico e che servì la serenità vostra sul quale mi appoggio, Tiberio Deciano che quando la denonzia vien accettata e sopra questa s'habbi cominciato a formar processo si possa passar all'Inquisizione e per via d'inquisizione. […] Io mi appoggio al Deciano che fu in tanti reggimenti assessore precipuo et intervenne nei Santi Ofizi delle città di terra ferma e molto più ricorso al sommo riguardo della giustizia perché a modo avversario resterebbero impuni[ti] li rei di abusi orrendi de santissimi sacramenti» (ivi, cc. 149*r*-149*v*, consulto di Piero Marini, 26 lug. 1724).

[170] asv: *Consiglio dei Dieci, parti criminali,* reg. 141, c. n.n., 14 gen. 1724.

[171] Ivi, c. n.n., 9 mag. 1724. Probabilmente S. Nicolò era la chiesa dei Mendicoli, mentre S. Nicolò della Lattuga si trova al Lido.

[172] asv: *Consiglio dei Dieci, parti criminali,* reg. 141, c. n.n., 9 mag. 1724. L'esecuzione sarebbe dovuta avvenire il giorno successivo (*ibidem*). Le parti smembrate, dopo essere state appese ad apposite forche, erano esposte nei quattro

era rimasta sospesa sino al 21 agosto: è ipotizzabile che nel frattempo fosse avvenuto un altro conflitto giurisdizionale, pari a quello riguardante Rambaldo. Tesi avvalorata dal fatto che solo tre giorni dopo rispetto alla delibera del 19 agosto il Consiglio dei X stabilì, questa volta in maniera definitiva, la condanna a morte per Antonio Sutta.[173]

Rambaldo fu giustiziato poco dopo, ai primi di settembre e rappresenta l'ultima persona ad essere mandata a morte dal Sant'Uffizio veneziano, sebbene di fatto la sentenza dell'Inquisizione non sia stata applicata; ne era stata attuata un'altra con lo stesso fine – la morte dell'imputato – proclamata dall'autorità secolare, volta a rinsaldare le proprie facoltà giurisdizionali. Lo stereotipo di un'inquisizione settecentesca blanda e benigna sembra cadere, almeno nella Repubblica: il ruolo dell'istituzione era stato usurpato, era venuto meno, ma solo perché sostituito da altri meccanismi giudiziari. L'abuso di sacramento, a prescindere dal sospetto d'eresia era diventato campo d'azione del Consiglio dei X incaricato di punire i delitti di lesa maestà divina. Dal 1724 in poi le esecuzioni per questo reato diventarono pubbliche e infamanti.[174] Probabilmente è per questo che da quel momento i registri di giustiziati le riportano; quelle precedenti, eseguite con la consegna da parte dell'Inquisizione al braccio secolare non vi sono mai menzionate: la caratteristica segretezza del Sant'Uffizio ha fatto si che non si tramandessero facilmente.[175]

luoghi principali di accesso alla città: il porto di S. Nicolò al Lido o l'isola di S. Giorgio, Mestre, Padova e Chioggia (Puppi, *Il mito e la trasgressione,* cit., p. 119).

[173] asv: *Consiglio dei Dieci, parti criminali,* b. 136, cc. n.n. Il Consiglio dei X ristabilì di eseguire la condanna sospesa due mesi prima. Rimise ai voti la modalità di esecuzione e deliberò nuovamente: decapitazione, squartamento e rogo (*ibidem*). Giuseppe Tassini cita Antonio Sutta e Antonio Fontana nella lista di giustiziati in appendice al proprio volume (Tassini, *Alcune delle più clamorose condanne,* cit., p. 286). Il mandato di esecuzione contro Antonio Sutta, inviato alla già citata confraternita di S. Fantin, si conserva in asv: *Scuola grande di Santa Maria della consolazione e San Gerolamo (San Fantin)*, reg. 36, c. 1*r*, mandato di esecuzione contro Antonio Sutta, 21 ago. 1724.

[174] Nel 1727 Michele Peret, o Paret morì per decapitazione, il cadavere fu diviso in quattro parti esposte nei «luoghi soliti sino alla loro consumazione» e le membra rimanenti bruciate (asv: *Consiglio dei Dieci, parti criminali,* b. 137, c. n.n., 12 set. 1727); fu «colto in fragrante» mentre rubava una pisside nella chiesa dei capuccini a Mestre (ivi, c. n.n., 1° set. 1727). Il 13 febbraio 1732 l'ebreo Salvatore Conegliano e Giovanni Bernardi furono uccisi e arsi per lo stesso reato; rispettivamente uno fu strozzato in prigione e poi appeso a un «paio di eminenti forche» prima di essere bruciato «al suono della campana di terza», l'altro morì decapitato e poi incenerito (asv: *Consiglio dei Dieci, parti criminali,* b. 139, cc. n.n., 12 feb. 1733): avevano compiuto un furto sacrilego nel convento di S. Bartolomeo a Padova (ivi, cc. n.n., 28 nov. 1732). Nel 1736 Andrea Filippo Pini *alias* don Michele Betturini da Belluno fu decapitato per essersi finto prete (asv: *Consiglio dei Dieci, parti criminali,* reg. 136, c. 3*v*, 4 mag. 1736. Su Betturini cfr. asv: *Consultori in iure,* fz. 202, *sub data* 16 dic. 1731; asv: *Senato, Roma deliberazioni expulsis papalistis,* fz. 40, cc. n.n., 4 nov. 1731, dispaccio di Daniele Dolfin podestà di Padova al Senato e le cc. ss. che – allegate al documento sopra citato – riguardano il caso di Rambaldo, citato come precedente *ad hoc*). Nel 1741 Paolo Misio, o Mis, da Udine in contraffazione del bando fu decapitato e bruciato per furto sacrilego (*Relazione della giustizia eseguita in Venezia il dì 8 lug. 1741 contro Paulo Missio o sia Mis sopranominato Majan da Udine, d'anni 33 in circa solito abitar nel borgo d'Aquileia. Condannato ad essergli tagliata la testa, ed il suo cadavere abbruggiato,* Venezia, 1741. L'episodio del furto è riassunto in asv: *Consiglio dei Dieci, parti criminali*, reg. 156, c. 41*r-v*, bando contro Paolo Missio, 8 ago. 1736; su Missio si veda anche *Bando, et sentenza dell'eccelso Conseglio di Dieci. Contro Paolo Missio, o sia Mis sopranominato Maian da Udine, solito abitar nel Borgo d'Aquileia, Z.* Antonio, & Almoro Pinelli stampatori ducali, Venezia, 1736); di Carlo Andrea Bremani, giustiziato nel 1746, si è già detto. Il 18 marzo 1749 Antonio Bassi, o Bassoli, mantovano, subì la stessa punizione per il medesimo reato (asv: *Consiglio dei Dieci, parti criminali,* b. 145, c. n.n., sentenza di morte contro Antonio Bassi, 17 mar. 1749).

[175] Si sono controllati numerosi di questi registri e sebbene si condivida ciò che pensa Chiara Traverso e cioè che «pur riuscendo a giustapporli ed integrarli difficilmente si potrà ottenere il quadro completo delle condanne a morte realmente eseguite a Venezia», si è rilevato che i nomi dei rimessi al braccio secolare dall'Inquisizione non compaiono mai (Traverso, *La scuola di San Fantin o dei Picai*, cit., p. 84). Questi manoscritti, redatti solitamente nel corso del Settecento e dell'Ottocento, riportano con ricorrenza e ripetitività gli stessi nomi tra cui quello di Antonio Fontana detto Rambaldo, di Antonio Sutta, e degli altri elencati nella nota precedente e cioè di coloro che hanno subito una pena pubblica e infamante. Per citarne una breve rassegna: bnm: ms. cod. it. vii, 1546 (= 1596), *Registro de giustiziati, condannati a morte e suspesi, e di quelli che gli hanno tramutato la sentenza* (820-1792); bcmc: ms. cod. Cicogna, *Mariegola 108*; bcmc: ms. cod. Cicogna 3123; bcmc: ms. cod. Grandenigo n. 157, *Condanne*; bnm: ms. cod. it. vii, 502 (=

Abusi sacramentali e riti magici nel quotidiano. Un caso rappresentativo: 'il processo del 5 marzo'

Finora si sono descritti casi di abusi sacramentali culminati con la condanna a morte. 'L'orrore del sacrilegio' era stato punito in maniera esemplare: il castigo doveva essere un monito per tutti. In realtà, come si è già accennato, non si trattava di pratiche così rare punite in virtù della loro eccezionalità; ricorrere a magie e sortilegi in genere, e a quelli che più specificatamente contemplavano l'uso di particole consacrate, oli santi e formulario liturgico era all'ordine del giorno.

L'obiettivo della seconda parte di questo saggio è proprio quello di descrivere la diffusione di questa «cultura dei comportamenti», risultato di processi sedimentati per lunghi periodi e tramandati a voce, o mediante testi scritti. Gli atti inquisitoriali ne costituiscono un vero e proprio inventario;[176] in essi si trovano persone affaccendate a ottenere benefici pratici come vincere al gioco, trovare tesori, o conquistare l'amore. Per farlo celebravano rituali da svolgere in condizioni particolari e con la strumentazione adatta; le cerimonie liturgiche e i sacramenti fornivano dei veri e propri modelli.[177] Le modalità per procurare il materiale consacrato variavano secondo la temerarietà del ladro. Non tutti potevano avere il coraggio di Rambaldo che era entrato di soppiatto in chiesa e aveva scassinato il tabernacolo con un candelabro. C'erano dei metodi più semplici e meno rischiosi. Spesso, infatti, gli inquisiti raccontavano di essersi tolti la particola di bocca, dopo la celebrazione eucaristica, con l'accortezza di non sciuparla.[178]

I rituali includevano frequentemente anche l'utilizzo di olio santo; il 4 aprile 1713, un inquisito raccontò di esserselo procurato così:

> In occasione che nella chiesa suddetta di San Cassiano si faceva un battesimo, stando il vasetto degli ogli santi sopra un altare et havendo appresso di me un poco di bombace lo misi dentro il vasetto del prefato oglio santo, cosiché detto bombace restò imbevuto dello stesso oglio santo e poi lo posi dentro un scatolino.[179]

7313), *Raccolta de nomi e cognomi et ani ne quali pubblicamente furono fatti morire per delitti de quali si ha potuto ritrovare più certa memoria, principiando dall'ano 728 in giù* (728-1784); BNM: ms. cod. it VII, 1717 (= 8683), *Serie di tutti li giustiziati della città di Venezia (726-1782)*; BNM: ms. cod. it. VII, 2499 (= 11906), *Libro dè giustiziati. Raccolta di tutti quelli che da la Serenissima Repubblica di Venezia furono sentenziati a morte, con alcune annotazioni delle sue colpe e misfatti commessi copiate e riscritte (803-1856)*.

[176] PROSPERI, *Tribunali della coscienza,* cit., p. 371. Le fonti inquisitoriali furono le prime e per un certo tempo le uniche a raccogliere le descrizioni delle pratiche superstiziose. Successivamente il compito fu svolto anche dal lavoro dei missionari tra Seicento e Settecento e dai resoconti etnografici nell'Ottocento (*ibidem*).

[177] Le particole e l'olio santo erano considerati fra gli oggetti più potenti in assoluto; Keith Thomas sottolinea come già a partire dal Medioevo si fossero diffuse storie inerenti il loro utilizzo a fini profani. Nel 1215 per scongiurarne il furto, il Concilio Lateranense stabilì che dovevano essere riposti sotto chiave. «La preoccupazione del clero che nessuno degli oggetti consacrati venisse sciupato o lasciato cadere a terra favoriva la persuasione che l'ostia fosse un oggetto dotato di potenza soprannaturale; l'officiante aveva l'obbligo di inghiottire quanto rimaneva nel calice, comprese le mosche che vi fossero annegate, e di assicurarsi che non rimanesse nemmeno una briciola di ostia consacrata» (K. THOMAS, *La religione e il declino della magia. Le credenze popolari nell'Inghilterra del Cinquecento e del Seicento*, Milano, Mondadori, 1985, pp. 37 e ss.). Sui poteri miracolosi attribuiti all'ostia consacrata cfr. PROSPERI, *Dare l'anima,* cit., pp. 21 e ss.

[178] Oltre ai furti di ostie compiuti da Cecilia, Antonio Moro e Antonio Corrier in questo modo e già esposti, di seguito si riportano ulteriori esempi. Il 28 marzo 1708 Iacopo de Negri riferì all'inquisitore: «Nel principio di febbraio dell'anno corrente essendomi portato nella chiesa di S. Angelo di Venezia a communicarmi dopo aver ricevuta la particola consacrata me la levai da bocca a fine di tenerla addosso per giuocare» (ASV: *Sant'Uffizio,* b. 134, deposizione di Iacopo de Negri, 28 mar. 1709). Una vecchia aveva insegnato a una certa Antonia, moglie di un marinaio, «d'andarsi a comunicar e poi levarsi il Signor di bocca» per ottenere una vincita al gioco (ASV: *Sant'Uffizio,* b. 133, deposizione di Caterina, vedova di Girolamo Moro, 16 nov. 1706).

[179] ASV: *Sant'Uffizio,* b. 136, fasc. contro Giacinto Gottardi e Angela Perotti, c. n.n., deposizione di Giacinto Gottardi,

Una cosa è certa: nella Repubblica l'asporto di pissidi o di altri vasi sacri era frequente, si evince dalle numerose denunce presentate alle autorità; tanto che per scongiurare il reato il Consiglio dei X era giunto alla promulgazione di appositi proclami e leggi, come si è già detto. Talvolta i furti erano tesi al recupero dei preziosi recipienti, talaltra al loro contenuto. Avere un amico religioso, come si vedrà, poteva semplificare notevolmente le cose: avrebbe potuto prendere il necessario, senza destare sospetti.

Per avere accesso a un sapere magico più vasto, e procacciarsi più facilmente gli strumenti, si creavano gruppi di persone accomunati dagli stessi interessi e intenti. Caso rappresentativo è quello del 'processo del 5 marzo' che vide coinvolta una compagnia composta di persone differenti per livello culturale ed estrazione, ma tutte animate dalla voglia di applicarsi alla magia, principalmente per ottenere amore, o ricchezza. Già nell'ultimo ventennio del Cinquecento il nunzio Alberto Bolognetti, in merito al Sant'Uffizio veneziano, aveva dichiarato che tra le materie ereticali più frequenti figuravano gli incantesimi; e tra questi, soprattutto quelli tesi a «quei duoi fini, cioè d'amore, o di guadagni che tanto possono negl'huomini vani».[180] Per quanto concerneva l'amore, le prostitute erano le migliori esperte in certe faccende: i metodi occulti erano molto usati per tenersi stretta la vecchia clientela e attrarne di nuova. In generale, i ricorsi a pratiche superstiziose per conquistare qualcuno si sprecano all'interno degli atti inquisitoriali, non esclusi quelli del processo del 5 marzo. Caso rappresentativo è quello della mezzana Chiara Stefani che in virtù della propria fama di fattucchiera era molto ricercata dalle meretrici per le quali esercitava «le stregherie». Spesso aveva aiutato anche la figlia nell'esercizio della professione tanto da costringere un cliente a «languire e a buttarsi sul […] letto» spinto dalla passione per lei.[181]

Pure il gioco rappresentava un terreno fertile per testare l'efficacia di magie e sortilegi. In fondo implicava poca fatica, un investimento iniziale e una buona dose di fortuna. Per questo presupponeva il ricorso a pratiche occulte che agissero possibilmente a comando. A Venezia il gioco, nelle sue molteplici forme, era «praticato da chiunque (principi, nobili, cortigiane) e in ogni luogo».[182] Qualsiasi evento poteva rappresentare un pretesto per scommettere: vedendo passare una donna incinta si puntava sul sesso del nascituro, ovvero sulla *panza*; se una nuvola oscurava il sole lo si faceva sulle condizioni atmosferiche, se qualcuno andava a caccia o a pesca si provava a indovinare l'esito dell'uscita. I banchetti per giocare sorgevano in ogni angolo e frequentemente raccoglievano le puntate sui nomi di nobili che dovevano essere eletti. La *pizia*, così si chiamava questo gioco, era praticata in modo abituale a Venezia dove il patriziato era «costantemente impegnato a eleggere i

4 apr. 1713. Giacinto aveva procurato l'olio per la meretrice Angela Perotti: voleva usarlo «per ungere un certo suo moroso» affinché le volesse bene (*ibidem*).

[180] Stella, *Chiesa e Stato nelle relazioni dei nunzi pontifici a Venezia. Ricerche sul giurisdizionalismo veneziano dal xvi al xviii secolo*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1964, p. 286.

[181] asv: *Sant'Uffizio*, b. 132, c. 86*v*, deposizione di Caterina Conti, 19 set. 1705. Sulle prostitute veneziane si veda: Scarabello, *Per una storia della prostituzione a Venezia tra il xiii e il xviii sec.*, «Studi Veneziani», n.s., xlvii, 2004, pp. 15-120. Spesso le donne anziane, magari ex prostitute, erano ritenute le più grandi depositarie di conoscenze magiche. Come evidenzia Franca Romano, a Venezia le donne per scelta, o necessità spesso vivevano in solitudine. Tra queste però molte condividevano un sapere occulto e cercavano di cambiare la loro situazione inserendosi in un «sistema strutturale stabile» dove potevano essere riconosciute socialmente. Per molte di loro praticare le «stregarie» diventò un vero e proprio mestiere con tanto di tariffario. F. Romano, *Laura Malipiero strega. Storie di malie e sortilegi nel Seicento*, Roma, Meltemi, 1996, pp. 33, 34.

[182] A. Fiorin, *Ritrovi di gioco nella Venezia settecentesca*, «Studi Veneziani», n.s., xiv, 1987, p. 242.

propri membri a centinaia di incarichi».[183] La magia naturalmente era utilizzata per divinarli; spesso era richiesto l'intervento di uno spirito, un defunto o altra entità soprannaturale che sarebbe apparso in sogno portando la previsione da mettere in gioco.[184] Vi era la credenza diffusa, come si vedrà in seguito, che nascondendo una particola consacrata nella manica di un nobile ne fosse agevolata l'elezione. Gli amuleti erano il mezzo più valido per affrontare la sorte. Pezzi di stoffa con l'icona di Cristo stampata in condizioni particolari – i cosiddetti *sudari* – erano ritenuti ottimi. Altri più economici, ma egualmente validi, erano dei piccoli fogli da portare addosso, le cosiddette *carte del ben voler*, che si presentavano usualmente logore e sciupate per l'uso, nonché corredate da misteriosi motivi iconografici.[185] Di norma i portafortuna diventavano operativi solo dopo essere stati accomodati con messe, o qualche sacramento, come si vedrà in seguito esponendo le pratiche magiche effettuate dal gruppo del 5 marzo.

Il procedimento in questione, infatti, descrive in maniera dettagliata come si consacravano gli amuleti di cui sopra e si eseguivano i riti magici adoperando innesti religiosi: gli imputati vi si applicavano continuamente. Fondamentalmente, si può affermare che la protagonista di spicco del processo sia proprio una serie di credenze diffuse e accessibili a tutti. Si può sostenere, infatti, che l'attore principale sia la 'superstizione':

> Da superstitio, superstare, star sopra, nel superfluo, star fuori. Per la tradizione cristiana partita dalla Bibbia, passata attraverso le elaborazioni dei Padri greci e latini e approdata alle consolidazioni sistematorie medioevali e poi a quelle del Concilio di Trento parossisticamente arricchite di dettaglio casistico dai moralisti insigni del '600, superstizione significava all'incirca: culto non legittimo per via del suo oggetto, cioè culto reso a qualcuno o a qualcosa – demonio, per esempio – invece che al Dio vero.[186]

Il procedimento del 5 marzo iniziò con la deposizione del già noto Giacomo Antonio Moro, il galeotto condannato a morte con Corrier. A ragione si può considerarlo un personaggio chiave che funge da cerniera tra due processi particolari e ambientati in scenari del tutto differenti tra loro. Come si ricorderà nel corso del primo – iniziato il 19 febbraio 1704 – il bresciano si era trovato a praticare sortilegi in galera per riacquistare la libertà.

Poco dopo avviò anche il secondo con una deposizione resa mentre si trovava in carcere, in attesa di sentenza. Egli raccontò di aver scambiato formule e segreti ma-

[183] M. Infelise, *Prima dei giornali. Alle origini della pubblica informazione,* Roma-Bari, Laterza, 2002, p. 22. Per controllare i risultati delle votazioni erano compilati i *brogeti* o *consegi* da scrivani professionisti. Si trattava di manuali di piccole dimensioni che fornivano anche notizie sui vari uffici (*ibidem*).

[184] Il 19 settembre 1705, Caterina Conti confessò di aver sognato «un moretto» che le aveva suggerito ben quattro nomi su cui scommettere per la *pizia* (asv: *Sant'Uffizio*, b. 132, c. 84*v*, costituto di Caterina Conti, 19 set. 1705).

[185] Come rileva Paolo Ulvioni è «una magia popolare che si avvale quasi sempre di fogli manoscritti, aventi tutti all'incirca lo stesso contenuto: figure e caratteri stravaganti […] circoli, quadrati, triangoli, croci, diavoli, che colpiscono immediatamente l'immaginario del popolo, formule esorcistiche» (P. Ulvioni, *Stampa e censura a Venezia nel '600*, «Archivio Veneto», v s., civ, 1975, pp. 85, 86). Le *carte del ben voler*, che si trovavano facilmente a Venezia potevano contenere frammenti di testi magici ma anche invocazioni, oppure orazioni apocrife e preghiere non riconosciute dalla Chiesa; spesso erano dedicate a particolari santi, quali s. Daniele, s. Antonio, s. Marta, s. Orsola. La maggior parte era vergata a mano, anche se la loro produzione tipografica fu egualmente abbondante (naturalmente priva di permesso); talora erano raccolte in quinternetti di piccole dimensioni: tra i tre e i quattro centimetri. Le formule trascritte nelle *carte del ben voler* potevano essere tratte dai libri, tuttavia non era raro nemmeno il percorso inverso: i mutamenti cui erano soggette, dovuti alle copiature, agli errori, alle aggiunte, agli assemblamenti da fonti diverse li rendevano nuovi testi che spesso riconfluivano nella produzione libraria. In tal modo si creava un circolo: dal libro alla carta e da quest'ultima di nuovo al libro (Barbierato, *Nella stanza dei circoli,* cit., pp. 256-261).

[186] Scarabello, *Paure, superstizioni, infamie,* cit., pp. 343, 344.

gici con alcuni veneziani.[187] L'atto diede inizio ad un procedimento durato circa dodici anni e contenuto in un fascicolo formato da più di seicento carte, per l'appunto il già citato 'processo del 5 marzo'. Gli avvenimenti raccontati nelle deposizioni e nei costituti, poi, furono così intricati da disorientare lo stesso inquisitore che a un certo punto decise di compilarsi uno schema chiarificatore con vari foglietti attaccati l'uno all'altro il quale, al termine dell'operazione risultò lungo quasi un metro.[188] Si è già accennato al fatto che gli imputati del 5 marzo avessero abusato di sacramenti, compreso quello dell'eucaristia senza incappare nella condanna a morte. La differenza sostanziale, rispetto ai processi di cui si è già detto – contro Rambaldo, i galeotti e gli altri di cui sopra – sta nel fatto che gli incriminati si presentarono spontaneamente nelle aule del Sant'Uffizio. Il 7 giugno 1705, infatti, di comune accordo per non incappare in guai ben più gravi, la maggior parte degli associati decise di alleggerirsi la coscienza. A proposito, uno degli incriminati, affermò:

> Andai ad avvisar gli altri complici, che però si concluse di vener tutti assieme […] nel mese di maggio restammo tutti d'accordo noi complici di non palesarsi l'un l'altro ed eravamo tutti d'accordo e poi di confessarsi tutti insieme, in modo tale che nessuno incontrasse qualche disgrazia[189]

Del resto

> è abbastanza normale, nelle carte del Sant'Uffizio, assistere a grappoli di comparizioni spontanee nel giro di pochi giorni, con l'evidente scopo di coprire una denuncia che si sapeva essere stata fatta – o in procinto di essere fatta – a proprio carico. In tal modo però tutta la rete rischiava di essere trascinata nel processo. Alcuni addirittura si presentavano lo stesso giorno.[190]

Essenzialmente, la maggior parte degli atti ruota attorno a un nucleo costituito dai racconti di alcuni esperimenti magici compiuti da un gruppo di veneziani. Tuttavia, vi si conservano altre vicende isolate: confessioni per lo più raccolte nello stesso tempo in cui si svolgeva il processo e che in qualche modo, anche indiretto, avevano a che fare con questo.

Improvvisare un lavoro, da assistito a esperto: Antonio Partenio, la carriera di mago all'inizio del Settecento

La lunga testimonianza di Antonio Partenio, condannato all'ergastolo dagli Inquisitori di Stato, rappresenta uno dei casi isolati che si staccano dal nucleo principale. La si ritiene esemplificava per spiegare come la magia e i suoi rituali entrassero nella vita quotidiana in modo quasi naturale: un'alternativa come un'altra per risolvere qualche problema.

L'8 aprile 1705, il cursore e il cancelliere del Sant'Uffizio si recarono in prigione per raccogliere la deposizione spontanea di Partenio.[191] Il detenuto iniziò un lungo

[187] ASV: *Sant'Uffizio*, b. 132, c. 1*r*, deposizione di di Giacomo Antonio Moro, 5 mar. 1705.

[188] Ivi, cc. n.n., schema dell'inquisitore Mazzoleni, s.d.

[189] Ivi, c. 69*r*, costituto di Francesco Passarin, 17 nov. 1705.

[190] Barbierato, *Nella stanza dei circoli*, cit., p. 198. Il processo del 5 marzo è rappresentativo sotto questo profilo. Il 7 giugno 1705, infatti, si erano presentati davanti all'inquisitore Francesco Maria Gualazzi, l'abate Santorio e la nipote Antonia Mirandola, il frate Giovanni Paolo Molin, Francesco Passarin, Carlo Alberti, Francesca Fanelli e Zanetta Salevi. Padre Bartolomeo Vitturi aveva fatto pervenire in tribunale una confessione scritta perché indisposto. Dopo circa dieci giorni si era recato nelle aule del tribunale anche il conte Della Torre.

[191] ASV: *Sant'Uffizio*, b. 132, cc. 1*r* e ss. Il 28 gennaio 1705 gli Inquisitori di Stato «stante la gravissima colpa di calunia e falsità che risulta dal processo e confessata da Antonio Partenio, lo hanno condannato in un cameroto serrato all'oscuro, nel quale dovrà fornire la sua vita, dal quale fugendo sii e s'intendi bandito da questa città di Venezia e dogado e da tutte le altre città, terre e luoghi del dominio nostro terrestri e maritimi, navilii armati e disarmati in

racconto. Riferì che, circa dieci anni prima, aveva desiderato ardentemente sposare una ragazza «per fini solo mondani». Tuttavia si era reso conto presto che c'erano troppe difficoltà, soprattutto di ordine economico. Così per raggiungere il proprio obiettivo aveva provato a invocare il diavolo per molti mesi, «scongiurandolo col nome d'Iddio»;[192] aveva promesso, se fosse comparso, di scendere a patti con lui. Alla fine era riuscito a sposare l'amata, ma consumati i pochi soldi di dote della moglie, non sapeva più come mantenere la famiglia. Aveva deciso che una soluzione adeguata poteva essere quella di affidarsi alla magia.

Si era procurato una *Clavicola di Salomone* e un libretto «col titolo Clavis Secretorum Johanis Tritemii» comperato «dal signor Gioan libraro in campo S. Rocco». Nei libri acquistati Partenio non aveva trovato nulla che lo interessasse e quindi aveva consultato anche Pietro Bailardo, Cecco d'Ascoli e Pietro d'Abano. Ritenuti poco adatti anch'essi aveva deciso di leggere qualcos'altro e vanamente si era rivolto a «la Filosofia occulta di Agrippa».[193] Non potendo contare sugli scritti si era convinto della necessità di rivolgersi a qualche esperto. Poco dopo, infatti, si era affidato a Pietro Rosa detto Giardino e Simone Bigarello banditi «sopra la lista di Spagna»;[194] gli amici gli avevano presentato un vecchio mago che aveva fatto eseguire un rito magico a Partenio. Quest'ultimo aveva ricevuto un foglio con uno scongiuro dall'esperto che l'aveva chiuso «in un magazeno sopra la lista». Da solo, nella stanza, Partenio aveva recitato l'invocazione all'interno di un cerchio. Non era successo nulla, nemmeno pronunciando la formula nove volte come gli era stato raccomandato. Non restava che trovare altre soluzioni.

A Partenio di certo non mancavano i consulenti, persino un marinaio conosciuto per caso gli aveva insegnato a prendere una gallina nera e una «pignatta» rossa per farne un uso piuttosto singolare. In una «crocera» avrebbe dovuto mettere l'animale sotto la pentola e pronunciare: «L'argent de me nue» per far venire il

perpetuo» (ASV: *Inquisitori di Stato,* b. 521, c. n.n., 28 gen. 1705). Su Partenio si veda anche ASV: *Inquisitori di Stato,* b. 2, Rubrica «Universali», c. n.n., 6 ago. 1704.

[192] ASV: *Sant'Uffizio,* b. 132, c. *1r*, deposizione di Antonio Partenio, 8 apr. 1705. Come osserva Norman Cohn parlando della magia cerimoniale: «Qualunque ne fosse l'obiettivo, l'atto stesso d'evocazione seguiva un modello decisamente religioso, che poteva essere d'ispirazione ebraica, cristiana, o un misto di ambedue. Il mago cominciava l'evocazione nel modo più devoto» a prescindere dal fine da perseguire (N. COHN, *I demoni dentro. Le origini del sabba e la grande caccia alle streghe*, Milano, Unicopli, 1994, p. 132).

[193] ASV: *Sant'Uffizio,* b. 132, c. *1r*, deposizione di Antonio Partenio, 8 apr. 1705. Il detenuto al momento dell'interrogatorio aveva circa 35 anni. L'opera di Enrico Cornelio Agrippa *De Occulta Philosophia* si divide in tre libri. Il primo spiega la teoria generale della divisione dei tre mondi: naturale, celeste e intellettuale; in cui ciascuno riceve ordini da quello immediatamente superiore: Dio è l'essere supremo, poi vi sono in ordine decrescente le stelle, le creature angeliche e infine gli elementi naturali. Il primo libro tratta delle simpatie sovrannaturali tra i vari elementi: una sorta di guida sulle loro proprietà occulte. Il secondo si occupa del simbolismo e della virtù dei numeri e delle lettere alfabetiche in relazione con l'astrologia. Il terzo libro della magia cerimoniale che presuppone il rapporto con i demoni. In alcuni capitoli dello stesso Agrippa analizza le cerimonie e riporta elementi della tradizione magica caldea, egizia, assira, persiana e araba; egli dedica attenzione particolare alla cabala e all'importanza dell'uso del nome divino. Il libro fu stampato per la prima volta nel 1531 a Parigi e ad Anversa ed ebbe un'immensa fortuna, esercitando a lungo una grande influenza (L.THORNDIKE, *A History of Magic and Experimental Science*, VIII voll., New York, Columbia University Press, 1923-1958: vol. VI, pp. 134-136).

[194] ASV: *Sant'Uffizio,* b. 132, cc. *1r* e ss., deposizione di Antonio Partenio, 8 apr. 1705. Bigarello al momento della deposizione di Partenio era morto già da tempo, ucciso dai «biri in Canal Reggio», Giardino invece si era allontanato da Venezia (*ibidem*). Le ambasciate della Serenissima erano lontane da Piazza S. Marco. Il nunzio era alloggiato a S. Francesco della Vigna, l'ambasciatore di Spagna a S. Geremia, quello di Francia tra la Madonna dell'Orto e S. Girolamo, vicino alla sede dell'ambasciatore imperiale. Nelle loro vicinanze era definita la *lista*: una circoscrizione interdetta alla polizia dov'era garantita l'immunità diplomatica. Le *liste* non erano posti tranquilli e soprattutto di notte era preferibile starvi alla larga; dal momento che non erano sorvegliate vi si concentravano attività illegali di vario tipo (INFELISE, *Prima dei giornali,* cit., p. 56).

demonio. Provare non costava nulla e così Partenio era andato a Carpenedo su un crocevia per cimentarsi ancora una volta, inutilmente, con i mezzi soprannaturali. L'esperimento con la gallina era fallito, ma il crocicchio era un luogo particolarmente adatto per certe faccende. Sull'incrocio, infatti, Partenio aveva provato a fare un 'circolo' con altre persone, disegnandovi all'interno quattro nomi e altrettante croci. Come notò egli stesso, erano scritte «stravaganti», tra le quali ricordò di aver tracciato personalmente «il nome d'Iddio in greco».[195] Successivamente una francese l'aveva convinto a ripetere l'esperimento del circolo. Tracciato un cerchio in terra, «profumandolo» e scrivendo alcune parole ebraiche, vi aveva fatto entrare Partenio. Gli sembrava che una delle parole fosse stata «Adonai» e rammentò che tutto era stato scritto col carbone.[196] Ennesima delusione: coi libri era andata male e con gli esperti peggio.

Partenio quindi aveva adottato un metodo personale, consistente nel rinnegare Dio mentre ascoltava messa, confessò, infatti, d'essersi recato in chiesa senza adorare il Signore; ammise: «Ho molte volte pregato Dio che mi permetta che mi comparisce, come sapevo per lettura di libri divoti e per racconti ch'era comparso a molti». Disperato, in cambio dei benefici richiesti, Partenio aveva offerto il figlio al demonio «perché lo educasse malamente». Il diavolo e i denari che avrebbe dovuto portargli non li aveva visti nemmeno così e quindi aveva deciso di darsi da fare in un altro modo. In fondo c'erano tante persone che confidavano nelle virtù diaboliche e spillare loro qualche soldo non sarebbe stato così difficile. Con tale proposito era andato a Padova con due uomini per incontrare una vecchia che aveva fama di fattucchiera. La donna gli aveva insegnato a prendere un gatto nero e a metterlo all'interno di un sacco con otto monete d'argento. Dopodiché avrebbe dovuto recarsi sopra il sagrato di una chiesa pronunciando alcune parole magiche. Così facendo sarebbe apparso il diavolo che, per avere la bestiola, avrebbe esaudito qualsiasi desiderio.[197] Partenio era stato incaricato di eseguire l'esperimento da solo, mentre gli altri lo aspettavano all'osteria. Occasione ottimale, appena si erano allontanati aveva liberato il gatto e intascato i denari. Al ritorno dei complici, gli aveva detto che il diavolo si era materializzato e aveva prelevato i soldi. In fondo le finte apparizioni del maligno potevano essere un buon metodo per carpire quattrini ai creduloni. A Partenio era venuta un'idea brillante: diventare un operatore in magie e sortilegi.

Le voci sui poteri di Partenio si erano sparse in fretta, in poco tempo aveva mutato la propria condizione da persona disperata in cerca di aiuti prodigiosi, a mago. I clienti non mancavano e le truffe potevano essere un buon modo per campare. Il

[195] ASV: *Sant'Uffizio,* b. 132, c. 1*r* e ss., deposizione di Antonio Partenio, 8 apr. 1705. Il rito del 'circolo' sarà descritto in maniera più dettagliata in seguito.

[196] *Ibidem*. «Al centro della magia rituale c'era la fede nell'irresistibile potere di certe parole divine e, soprattutto, del nome divino. Con sequenze di tali parole e nomi si formavano delle preghiere. Si riteneva che, se recitate a voce alta e nelle circostanze giuste, queste preghiere costringessero i demoni all'obbedienza: al suono del nome divino i demoni […] venivano sottomessi alla volontà del mago» (COHN, *I demoni dentro,* cit., p. 132).

[197] ASV: *Sant'Uffizio,* b. 132, cc. 1*r* e ss., deposizione di Antonio Partenio, 8 apr. 1705. Per il gruppo era plausibile che il diavolo volesse riscattare il gatto a cui era associato simbolicamente «un potere occulto». Come sostiene Robert Darnton: «Aggiungerei che certi animali, i gatti in particolare, servono per le cerimonie. Hanno un valore rituale. […] Un certo *je ne sais quoi* aleggia intorno ai gatti, qualcosa di misterioso che ha affascinato il genere umano fin dal tempo degli antichi egizi. Si può avvertire un'intelligenza quasi umana dietro gli occhi di un gatto. Il miagolio di un gatto in piena notte può essere scambiato per un grido strappato a forza da qualche parte profonda viscerale della natura animale dell'uomo». Era una credenza diffusa che «le streghe si trasformassero in gatti per affatturare le loro vittime. Qualche volta […] si radunavano la notte per celebrare sinistri sabba. Urlavano, si azzuffavano e copulavano orribilmente sotto la guida del diavolo in persona che assumeva le sembianze di un enorme gatto» (R. DARNTON, *Il grande massacro dei gatti e altri episodi della storia culturale francese*, Milano, Adelphi, 1988, pp. 114, 117).

compito era agevolato dai poteri attribuitigli: chi aveva bisogno di certi aiuti, infatti, usava il metodo classico per trovarli e cioè ricorreva al passa parola, ottima forma di pubblicità per i maghi e le fattucchiere. In questa maniera un tale aveva parlato di Partenio a un notaio di Rialto che aveva urgenza di contattarlo: «bramava la separazione di due amici per via sopra naturale». Acquisendo sicurezza nelle proprie doti di imbroglione, Partenio aveva inscenato un rito complesso. Aveva plasmato una piccola statua di cera, con sembianze umane, sopra cui aveva scritto delle parole «a capriccio, nulla significanti». Dopodiché aveva portato tutto a casa del notaio e insieme avevano iniziato la prova; mentre Partenio avvicinava la statua di cera al fuoco, l'assistito avrebbe dovuto recitare due salmi. Per completare l'opera e profumare la stanza aveva fatto ardere delle foglie di cipresso e di aloe. Il notaio non aveva ottenuto nessun beneficio, ma Partenio aveva pronta una nuova soluzione. Gli aveva fornito, infatti, «una polvere simpatica» assicurandogli: «Molto opererà». A dire il vero non era costata molto: il mago aveva limato un po' di corno di cervo. Dal momento che nemmeno questa sembrava funzionare, Partenio aveva escogitato un nuovo incantesimo. Il notaio, infatti, avrebbe dovuto spargere un filtro contenuto in un'ampolla vicino alla porta di uno dei propri nemici. In tale maniera la pozione, costituita da acqua e vino mescolati, avrebbe avuto il potere di distruggere l'amicizia tra i due. Anche il «capitano grande» Giorgio Aliprandi era caduto nella rete del finto mago.[198] Quest'ultimo si era inventato alcuni colloqui con Satana aventi per oggetto le questioni che premevano ad Aliprandi. Inoltre, aveva scritto delle «lettere con cifra» e le aveva sparse in modo disordinato all'interno di una stanza facendogli credere che fosse opera del diavolo.

Sul formulario magico, Partenio era davvero preparato: aveva incantesimi da usare in tutte le occasioni. Se qualcuno voleva conquistare una donna doveva prenderla per mano e dirle: «Ego te ligo sicut ligatus fuit Christus in horto». Lo stesso risultato lo si poteva raggiungere con un capello dell'amato, infatti, bastava portarlo a messa di venerdì. Sul capello dovevano essere fatti tre nodi, uno all'inizio della cerimonia recitando: «Ego te miche, ligo» cui seguiva il nome della persona da conquistare. Il secondo al momento della lettura del Vangelo e il terzo durante la consacrazione dell'eucaristia pronunciando: «Consumatum est». L'aveva insegnato a molti dicendo che si trattava della «messa della passione».[199] Alcune prove, poi, le aveva fatte personalmente come «il far corromper le donne in distanza» dicendo: «Agla adegua superdegla consumatum est», oppure aggiungendo: «Spiritus fornicationis facite et illa mulier corrumpatur». Queste cose le aveva esercitate «contro una putta e sei o otto volte contro una donna». Durante i propri consulti aveva insegnato diverse maniere per ottenere i favori di una persona. Un metodo poteva essere quello di seppellire un uovo coi nomi della coppia da for-

[198] ASV: *Sant'Uffizio,* b. 132, cc. 1*r* e ss., deposizione di Antonio Partenio, 8 apr. 1705. Si tratta dello stesso Giorgio Aliprandi, capitan grande del Consiglio dei X (in carica dal 1701 al 1713), che aveva eseguito le sentenze capitali contro Moro e Corrier. Aliprandi era stato coinvolto nelle attività di spionaggio della Repubblica. A proposito si veda PRETO, *I servizi segreti di Venezia,* cit., pp. 111, 359, 536.

[199] ASV: *Sant'Uffizio,* b. 132, cc. 1*r* e ss., deposizione di Antonio Partenio, 8 apr. 1705. Annodare un capello o un filo, accompagnando il rito con una formula magica, era una pratica *ad amorem* ricorrente. De Martino, descrivendo gli esperimenti magici nel meridione d'Italia negli anni '60, ne parla come la «tecnica del nodo» e «simbolo del legamento». Anche la consacrazione del rito al «momento culminante della messa» è un tema ricorrente nei casi analizzati dallo studioso. Inoltre, «la possibilità magica di fascinare e di essere affascinato trova un terreno elettivo nella vita erotica […] gli incantesimi d'amore sono generalmente impiegati per stringere chi si ama con un legame invisibile e irresistibile» (E. DE MARTINO, *Sud e magia,* Milano, Feltrinelli, 2002, pp. 22, 131).

mare vicino alla porta d'ingresso dell'amato. Certo bisognava prestare attenzione ad alcuni particolari e cioè doveva essere deposto di venerdì, ma ne valeva la pena perché «se n'ha effetto».

Partenio non si era cimentato solo negli esperimenti *ad amorem*, il suo raggio d'azione era piuttosto vasto. Per essere immuni dalle ferite aveva letto che bisognava prendere una particola consacrata e «fatta una manica nel braccio sinistro, riponerla in quella e incarnarla» (farne cioè un'*ingermatura,* come si è già spiegato a proposito di Rambaldo). Per ottenere l'invisibilità, invece, le cose erano più complicate: occorreva la testa di un cadavere di persona morta violentemente.[200] Partenio di fronte ai messi del Sant'Uffizio non ricordò di preciso quali parole servissero per rendere operativo il sortilegio, solo accennò che andassero scritti «sette folettini» con la formula: «In due occulos habent etc». Al posto degli occhi, delle narici, della bocca e delle orecchie andavano messi alcuni grani di fava nera e conclusa l'operazione la testa doveva essere seppellita in un crocicchio, «con acqua benedetta» e suffimigi profumati. Naturalmente non doveva mancare l'usuale formula magica da proferire mentre si inumava il cranio. Concluso il rituale non restava che attendere la nascita di una pianta di fava dai semi posti sul capo interrato, ingerendone le foglie si sarebbe diventati invisibili. A tal proposito, Partenio ammise di essersi procurato una cassa con un cadavere e di averne voluto usare il capo, ma di aver lasciato perdere tutto perché pentito. Lo pseudo mago aveva messo in atto davvero moltissime operazioni magiche. Tuttavia nella propria deposizione si mostrò pentito e garantì:

> Tutte queste cose l'ho raccolte da' scritti già detti, le detesto e le maledico e protesto avendole dette ed insegnate non perché le credessi, ma solo per ambizione di far credere che sappia di tutto così in quelle da me operate ho hauto solo una fede dubbia e più per esperimentarla che per crederle.[201]

[200] ASV: *Sant'Uffizio*, b. 132, cc. 4*v* e ss., deposizione di Antonio Partenio, 8 apr. 1705. Le vittime di una fine violenta avevano una particolare connotazione simbolica. A proposito Carlo Ginzburg rileva la presenza di queste anime tra la «schiera di morti che non trovano pace», assieme ai «morti anzitempo e i bambini rapiti troppo presto alla vita» al seguito di una dea identificata variabilmente come Holda, Diana, Perchta, Erodiade (C. GINZBURG, *I benandanti. Stregoneria e culti agrari tra Cinquecento e Seicento*, Torino, Einaudi, 1966, pp. 62, 63). A proposito dell'esercito dei morti al seguito della dea si veda IDEM, *Storia notturna. Una decifrazione del sabba*, Torino, Einaudi, 1998, pp. 65-88. I giustiziati appartenevano alla categoria: attorno ai loro corpi aleggiava un'aura occulta e si pensava che avessero poteri particolari. Era una credenza diffusa sia in Italia sia all'estero: «A Ginevra nel 1545 furono mandate al rogo trentuno streghe e stregoni sotto l'accusa di aver diffuso un'epidemia di peste per mezzo di un unguento mortale composto di sperma d'impiccato» cui si riconosceva il potere di far germogliare la pianta della mandragora che per questo motivo, in Germania, era chiamata Galgenmännlein (omuncolo della forca). Si pensava che la pianta fosse ottima per ottenere amore e ricchezze; vi era la credenza che anche il quadrifoglio, noto portafortuna tutt'oggi, nascesse sotto il patibolo da alcune gocce d'urina del giustiziato. A Venezia la terra tra le due colonne dove avvenivano le esecuzioni capitali fu ritenuta per secoli un ingrediente prodigioso per le pozioni magiche. Altri poteri erano attribuiti alle ceneri dei morti sul rogo, ai genitali dei giustiziati, ai loro occhi e denti e anche agli oggetti che erano stati a contatto con i loro cadaveri (G. BARONTI, *La morte in piazza. Opacità della giustizia, ambiguità del boia e trasparenza del patibolo in età moderna*, Lecce, Argo, 2000, pp. 152-155). Il 16 luglio 1709, nelle aule del Sant'Uffizio, Caterina Candiota riferì di possedere un laccio d'impiccato datole da un astrologo, «buono per vincer al gioco» (ASV: Sant'Uffizio, b. 134, cc. n.n., costituto di Caterina Candiota, 16 lug. 1709). Per verificare se ciò fosse possibile fu convocato in tribunale Partino Partin, cappellano della scuola dei *Picai* – la confraternita adibita alla consolazione dei giustiziati – che dichiarò: «Per la notizia che ho, si tiene una gran cura dei lacci degli appiccati e quando il paziente vien deposto dal patibolo il di lui laccio vien posto in una cesta et ivi dentro serrato con un lucchetto et la chiave si consegna al guardiano di mattina della scuola di S. Fantin; vien portato poi alla scuola di S. Fantin la detta cesta e rinchiusa in altro luogo. Ogni anno poi si fa un'anniversario per questi giustiziati a S. Giovanni e Paolo et ivi vien portato il laccio dentro la cesta che ivi vien pubblicamente aperta e viene abbrucciato il laccio, […] onde di questi lacci è difficilissimo che si possino havere da altri. Solo si potrebbero havere i lacci di quelli che vengano strozzati nelle carceri perché restano in mano de ministri o di quelli che fossero appesi in campagna» (ivi, c. n.n., deposizione di Partino Partin, 17 mar. 1710).

[201] ASV: *Sant'Uffizio*, b. 132, cc. 4*v* e ss.

L'8 aprile 1705, Partenio decise di liberarsi totalmente la coscienza quindi non parlò solo di rituali e magie. Sino a pochi anni prima aveva avuto delle idee piuttosto singolari in materia religiosa. Il giorno dell'interrogatorio espose una raffica di pensieri personali:

> Ho sostenuto con molta fermezza d'opinione il moto della terra. Ho negato per capriccio la necessità della confessione. Ho molte volte dannate le devozioni che sono praticate nelle chiese […] che tante leggi della Chiesa non sono necessarie, anzi che pregiudicano alla salute col accrescere li modi et occasioni del peccato e di questa ho peccato intellettualmente. Ho interpretato sinnistramente passi di scrittura, ma per capriccio.

Confessò, inoltre, di avere pensato che il matrimonio «è una fornicazione permessa» e «che la fornicazione non è proibita dalla legge divina». Rivelò di essersi accanito piuttosto pesantemente contro la religione, perché pensava: «No è altro che il manto della politica». Riferì di aver creduto che Adamo peccasse di sodomia con Eva e che il fine della messa fosse di accumulare i soldi per il «presbiterio e frattesimo». Confermò di essere stato fermamente convinto che il Papa non avesse diritto al potere temporale e aveva sperato di vederne declinare la grandezza in modo tale che «sta da vescovo e non da monarca». Con il Papa ce l'aveva anche per la questione delle indulgenze che per lui erano solo un modo per arricchire le tasche del clero. Il pontefice avrebbe fatto «meglio a dar soldi alli principi cristiani»; trovava ingiusto, poi, che con il denaro si potessero ottenere delle dispense. Aveva composto satire sui pontefici defunti, soprattutto in occasione di sede vacante e contro il conclave, in particolare sui cardinali. A proposito del paradiso Partenio aveva immaginato che si trattasse della stanza di Dio e altre volte, invece, che fosse accessibile a tutti gli uomini, ma non alle donne. Rispetto all'eresia in generale la pensava così: «Ho più volte invidiato gli eretici perché prosperati». Le critiche si erano estese anche al Sant'Uffizio: secondo Partenio solamente i recidivi andavano puniti e per quanto riguardava l'Inquisizione aveva «desiderato vederli minorata l'autorità dicendola arrogata». Inoltre, aveva «desiderato più volte di poter sapere chi dovesse andar prigione, per divertirli da tal pericolo, col avisarli». Aveva coltivato alcuni dubbi anche sulla verginità della Madonna. Tuttavia, giurò che erano tutti pensieri appartenenti al passato perché da molti anni non aveva più carte, né libri proibiti e nemmeno le satire contro i pontefici defunti. La lunga confessione di Partenio si concluse così:

> Detesto ogni operazione, ogni attentato, ogni desiderio, ogni falsa opinione, o intellettuale, o solo materialmente espressa, abomino e maledico tutte le suddette cose niuna accentuata come absurde indegne d'un cristiano e contrarie alla santa fede.

L'Inquisizione non comminò nessuna pena a Partenio che se la cavò con la proclamazione dell'abiura.[202] Del resto, come si è detto, al momento della deposizione resa al Sant'Uffizio, Partenio si trovava già in carcere per scontare l'ergastolo inflitto dagli Inquisitori di Stato che, nel 1720, considerato lo stato di salute del carcerato e il gran numero di anni già espiati, gli concessero la libertà a condizione che lasciasse Venezia entro ventiquattro ore.[203] Così, il 18 settembre 1720 Partenio venne «sfratato dal Stato doppo che fu in cameroto anni 16».[204] Di lui, da quel momento, si sono perse le tracce.

[202] Ivi, c. n.n., abiura di Antonio Partenio, 8 apr. 1705. L'abiura fu proclamata lo stesso giorno in cui Partenio tenne la deposizione.

[203] ASV: *Inquisitori di Stato,* b. 529, reg. 1701-1719, c. 16*v*, 18 set. 1720. L'ordine era stato firmato da Vincenzo Grimani, Almorò Pisani e Antonio Nani. Il 19 settembre 1720 Francesco Bevilacqua riferì di averlo prontamente eseguito (*ibidem*).

[204] ASV: *Inquisitori di Stato,* b. 2, Rubrica *Condannati in prigione*, c. n.n., 18 set. 1720. Il 14 maggio 1705 il cursore del

La compagnia 'del 5 marzo'

Le attività operate da Partenio, come si è già accennato, erano molto diffuse. Il carcerato aveva praticato per la maggior parte del tempo da solo; spesso, invece, si formavano gruppi di persone accomunati dalle stesse credenze in materia occulta.

Per quanto riguarda il processo del 5 marzo, dopo la comparizione spontanea di gruppo, di cui si è già detto, l'inquisitore iniziò a raccogliere prove sul supposto reato di eresia e sulle identità dei complici. Sono state proprio le informazioni sulle singole individualità a tramandare una viva rappresentazione degli imputati. Prendendo a prestito un'espressione di Carlo Ginzburg, infatti, si può dire che «la documentazione ci offre la possibilità di ricostruire non solo masse indistinte ma personalità individuali», in modo tale da «ampliare verso il basso la nozione storica di individuo».[205] Venezia poi, col suo scenario, si presta perfettamente allo scopo: consente di ricostruire in qualche misura «anche visivamente l'ambiente di allora».[206] A proposito, si descriveranno di seguito gli esponenti principali della cerchia 'del 5 marzo' delineandone, dov'è possibile, un ritratto; purtroppo per la maggior parte di essi non si possiedono molte notizie biografiche. Solo alcuni hanno lasciato tracce al di fuori degli atti inquisitoriali: laddove si è presentata l'occasione si è cercato di seguirle.

Tra questi vi è Francesco Passarin *alias* Passarino, o Passarini, originario di Verona e abitante a S. Cassian, in calle dei Cristi.[207] Aveva circa quarant'anni al momento dei fatti, era «di statura ordinaria», col «naso storto»[208] e «un po' voltato».[209] Faceva il contabile – scrivano per alcuni nobili e si occupava della redazione di un giornale, la «Pallade Veneta», di cui era uno degli autori.[210] Non si esclude la possibilità che fosse anche un modesto librettista. Tra Francesco Passarin poeta e l'omonimo, inquisito dal Sant'Uffizio, infatti, vi sono rilevanti punti di contatto che possono far pensare che si tratti della stessa persona.

In un foglio della «Pallade Veneta» (datato dal 27 settembre al 7 ottobre 1710), che sembra di mano di Passarin stesso, si legge:

Per render più gustosa la villeggiatura a questa nobiltà e cittadinanza s'erigge al Dolo picciolo tea-

Sant'Uffizio Alessandro de Rossi aveva portato la testimonianza di Partenio in tribunale. Aveva anche confermato quanto scritto dal cancelliere durante la deposizione (ASV: *Sant'Uffizio,* b. 132, c. *9r*, 14 mag. 1705).

[205] Ginzburg, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500,* Torino, Einaudi, 1976, XIX.

[206] Milani, *Piccole storie di stregoneria nella Venezia del '500,* Verona, Essedue, 1989, p. 8

[207] ASV: *Sant'Uffizio,* b.132, c. *1r-v*, costituto di Giacomo Antonio Moro, 5 mar. 1705.

[208] Ivi, c. n.n., deposizione di Francesco Maria Gualazzi, sergente maggiore nella milizia veneta, 7 giu. 1705.

[209] Ivi, c. n.n., deposizione dell'abate Maria Santorio, 7 giu. 1705. La caratteristica del naso storto, o voltato di Passarin è riportata costantemente dagli altri imputati.

[210] Ivi, c. *1v*, costituto di Giacomo Antonio Moro, 5 mar. 1705. Nella sua prima versione del 1687, la «Pallade Veneta» era stampata; successivamente dall'anno successivo sino al 1751 proseguì in forma manoscritta, forse a causa della bassa tiratura. Era ispirata dichiaratamente al *Mercure Galant* ed era ricca d'informazioni sulla vita urbana e sulle attività teatrali e musicali di Venezia. Fogli di questo genere erano frequenti e presentavano dei vantaggi rispetto ai giornali stampati: «il manoscritto riuscì per lo più a eludere la vigilanza di chi intendeva disciplinarlo. A ciò si aggiunga la scarsa consistenza economica di chi si impegnava nel campo. Gli investimenti erano irrisori: bastava un po' d'inchiostro, qualche foglio di carta e un angolo più o meno tranquillo dove operare» (Infelise, *Prima dei giornali,* cit., pp. 20, 22). Alcuni fogli della «Pallade» manoscritta si trovano conservati nell'Archivio di Stato di Venezia (per gli anni 1702, 1710-1717, 1739, 1750, 1751), nel fondo *Inquisitori di Stato,* b. 713. Altri si conservano alla Biblioteca Nazionale Marciana (per gli anni 1698, 1701, 1704 BNM: ms. cod. it. VII, 1834) e altri ancora relativi al 1700 alla Biblioteca del Civico Museo Correr (BCMC: cod. Cicogna 2071). R. Saccardo, *La stampa periodica veneziana sino alla caduta della Repubblica,* Venezia, LINT, 1982, pp. 13, 14. Sulla «Pallade Veneta» si veda anche E. Selfridge-Field, *Pallade Veneta. Writings on Music in Venetian Society 1650-1750,* Venezia, Fondazione Levi, 1985.

tro ove si reciterà un drama musicale intitolato "Sempre non è ciò che si crede". Poetica idea del signor Francesco Passarini la quale vestita di buona musica e rappresentata da migliori cantanti spera di aver la fortuna d'un pieno aggradimento.[211]

Per quanto riguarda la grafia, quella del giornale che cita il dramma di cui sopra è estremamente simile a quella di Passarin (tramandata nelle lettere e difese personali dell'incartamento processuale). Tuttavia, non si può affermare con certezza che si tratti della stessa: le pagine della gazzetta non erano firmate. Si possono egualmente fare alcune considerazioni dal momento che tra le migliaia di allestimenti teatrali tenutisi tra il Seicento e il Settecento figura un solo Francesco Passarin librettista.[212] Le sue opere sono dedicate quasi esclusivamente a personaggi importanti, rappresentative dunque di un asservimento comune tra i letterati; Francesco Passarin, inquisito dal Sant'Uffizio, come già accennato lavorava per l'alta società: nel 1705 aveva prestato servizio, come scrittore, in casa del patrizio Bonlini.[213] Era quindi uno che si arrangiava, magari cercando protezione in personaggi altolocati e andava fiero dei propri «civili et onorati impieghi sostenuti […] in Venezia et in Vero-

[211] ASV: *Inquisitori di Stato,* b. 713, cc. n.n., 27 set.-7 ott. 1710. Il repertorio di Claudio Sartori ne riporta la dedica: «*Sempre non è ciò che si crede* drama da rappresentarsi in musica nel Nuovo Teatro di Dolo dal nobil homo signor conte Antonio da Molin l'autunno dell'anno 1710. Consacrato alle dame e ai cavalieri veneti. Poesia di Francesco Passarini, Venezia, Antonio Bortoli, 1710» (C. SARTORI, *I libretti italiani a stampa dalle origini al 1800,* vol. IV, 1913-1994, Cuneo, Bertola & Locatelli, p. 187).

[212] L'unica fonte a disposizione per verificare tali informazioni è un repertorio di libretti a stampa che registra tutti quelli che sono sopravvissuti sino all'Ottocento. Si tratta del già citato SARTORI, *I libretti italiani a stampa,* cit. Spulciandolo si può ricostruire la carriera di Passarin: una ventina di opere ca., rappresentate tra il 1704 e il 1748 e dedicate, come si è già accennato, a personaggi importanti. In seguito se ne elencheranno alcune, considerate rappresentative per le dediche apposte dall'Autore. Il catalogo, oltre alla già citata *Sempre non è ciò che si crede*, gli attribuisce un'altra opera rappresentata al teatro di Dolo: *Gli equivoci del caso*. Una «favola boschereccia» offerta a un personaggio citato all'interno del processo, il libraio Lorenzo Baseggio. Passarin, infatti, scrisse: «Alle mie mancanze supplirà la virtù del signor Lorenzo Baseggio di cui hai havuto molto che godere in altre simili congiunture» (ivi, vol. III, p. 36). Per quando riguarda il libraio, coinvolto anche se marginalmente nel processo, è presumibile che Francesco l'abbia frequentato perché era stato un vecchio editore della «Pallade» nella sua originaria versione a stampa (era stato tipografo ed editore del giornale nel 1687) (SACCARDO, *La stampa periodica veneziana,* cit., p. 158). All'interno del processo del 5 mar., in una nota si legge: «Altri denunciati non comparsi, ma esaminati: […] Lorenzo Baseio libraro fu denunciato de libri magici da Carlo Alberti 8 giu.» 1705 (ASV: *Sant'Uffizio,* b. 132, c. n.n., nota dell'inquisitore, s.d.). Nel 1708 Francesco Passarin concepì *L'ergisto* un dramma pastorale per musica da rappresentarsi a Rovigo. Era dedicato all'impresario: «Secondo aborto della mia penna, […] musicale ingegno del già a te noto signor maestro Carlo Francesco Polaroli» (SARTORI, *I libretti italiani a stampa,* cit., vol. III, p. 48). Nel 1711 lavorò per un'altra opera dello stesso musicista: *Le pazzie degl'amanti*, debuttata a Rovigo e riproposta due anni dopo con dedica «a sue eccellenze rettori di Vicenza». Il poeta aggiunse: «Eccomi la quarta volta, lettore cortesissimo a divenire il nobile tuo genio con questa mia debole fatica. Mascherate le imperfezioni della stessa dalla virtù musicale del signor Carlo Francesco Polaroli» (ivi, vol. IV, p. 427). In un sito Internet dedicato alla musica barocca si cita Francesco Passarini come autore di alcuni libretti di opere musicali composte da Carlo Francesco Pollarolo (1653-1722). Quest'ultimo si distinse come uno «dei più industriosi propagatori dell'opera veneziana di stampo prettamente eroicomico». *Haendel.it. Il primo sito italiano dedicato al grande Handel e alla Musica Barocca*. I suoi lavori erano pubblicizzati ampiamente nei fogli della «Pallade Veneta». Per Carlo Francesco Pollarolo e le numerose citazioni del musicista all'interno della «Pallade» si rimanda al libro di SELFRIDGE-FIELD, *Pallade Veneta,* cit. Le altre opere scritte da Passarin furono: *Li stratagemi amorosi* (rappresentato nel teatro Giustiniano di S. Moisè in occasione del carnevale 1730), *Li sponsali d'Enea* tenuto a Cesena nel «teatro eretto nel Palazzo Spada il carnovale dell'anno 1747. Alle nobilissime dame e gentilissimi cavalieri di Cesena», *La vendetta disarmata dall'Amore*, Venezia 1704. *Clotilde* eseguita nel teatro Tron di S. Cassiano l'autunno dell'anno 1748, *Amore e fortuna*, rappresentato nel teatro di S. Bartolomeo il 1° di ottobre del 1725 «festeggiandosi il felicissimo giorno natalizio della sacra maestà di Carlo VI imperator regnante» e dedicato al cardinale Federigo d'Althan viceré luogo tenente e capitano del Regno di Napoli, *La figlia che canta,* opera comica rappresentata nel teatro di S. Fantin il carnevale del 1719. Nel 1714 a Rovigo in occasione della fiera d'autunno si tenne il *Pigmalione* versificato in onore del podestà. Tra le opere di Passarin ve n'era anche qualcuna di comica: *Il vecchio deluso* «da recitarsi in musica» nel teatro di S. Fantin nel carnevale del 1718 (ivi, voll. I-V, pp. 36, 82, 156, 157, 167, 168, 239, 257, 286, 437, 438). Ringrazio Gerardo Tocchini per le indicazioni bibliografiche in merito ai repertori musicali e ai cataloghi di libretti a stampa.

[213] ASV: *Sant'Uffizio,* b. 132, c. *33r*, deposizione di Francesco Passarin, 11 ago. 1705.

na».[214] In vari punti del processo, poi, si evince la sua passione per la musica e per la scrittura. Infine, non è di poco conto il fatto che vergasse la «Pallade» trattante

> fatti di politica, di cronaca, ariette musicali, composizioni poetiche, libri pubblicati, notizie di quadri, di teatri, di feste, di funzioni religiose, novelle, romanzetti, aneddoti, e altri "vaghi accidenti" occorsi nella Dominante.[215]

Senza entrare nel merito delle sue doti poetiche, è innegabile che anche negli atti del processo diede prova di una certa abilità. Compilando le proprie difese Francesco sostenne di ritenersi «coraggioso in questa sì ardua e dificile impresa [...] assistito da una sì ardua e spontanea confessione». Sebbene dovesse «temere i pregiudicii dell'imperizia e disperare i vantaggi dell'eloquenza oratoria» confidava affinché la verità comparisse «ignuda e spoglia di ogni ornamento retorico per essere chiaramente conosciuta». Infine, degna di nota, è la seguente citazione appartenente a una delle ultime lettere mandate da Passarin all'inquisitore affinché gli concedesse la grazia:

> Con i sospiri più efficaci del mio cuore e con le più calde lacrime del mio spirito, testimoni veraci delle mie afflizioni; eccomi dunque prostrato ai piedi di questo venerabile sacrario implorando della sua pietà e clemenza questo picciol sollievo onde possa doppo tant'anni di penitenza respirare quell'aure felici di libertà che possono rendere la salute al mio imbattuto individuo. Sarà vanto della vostra pietà esaudirmi; gloria della vostra misericordia il consolarmi, col favorevole benigno rescritto et impegno della mia riverenza porgere voti incessanti al circolo per la lunga conservazione di sì clementissimo consesso.[216]

Passarin alloggiava sovente in casa di Francesca Fanelli, «tenendo per molti anni, benché ammogliato, pratiche disoneste».[217] Francesca detta la romana, o più semplicemente Cecca, esercitava le «arti feminili».[218] All'inizio del 1705, giungendo da Roma, aveva deciso di stabilirsi definitivamente a Venezia e pochi mesi dopo aveva conosciuto lo scrivano. Dopodiché i due avevano continuato a frequentarsi condividendo «alcuni interessi di casa, di musica», «di scrivere lettere» e non solo. Passarin manteneva Francesca in casa di Zanetta Salevi, meretrice di circa trent'anni, coinvolta nelle esperienze del gruppo.[219] Nel procedimento fu implicato anche il conte Cristoforo Mamuca della Torre, venticinquenne di origini tedesche, che aveva viaggiato parecchio prima di giungere a Venezia, alla fine del 1704. Qui aveva conosciuto il coetaneo Carlo Alberti col quale aveva scambiato vari scritti magici.[220] Carlo era una persona in vista, in virtù del proprio ruolo di segretario del Senato, sempre vestito da nobile, nonché «bello, bianco, alto» e con «parrucca bionda».[221]

Si ritiene possibile che lo stesso Carlo Alberti, inciampato da giovane nell'Inquisizione, sia l'omonimo segretario del Senato giustiziato vent'anni dopo dalle autorità secolari. La notizia della condanna è riportata in tutti i codici di giustiziati citati precedentemente – a proposito di Rambaldo e degli altri ladri sacrileghi – e in alcune fonti archivistiche. Carlo Alberti si era macchiato di un grave delitto falsificando decreti e ducali.[222] Era stato scoperto dal provveditore generale da mar Giorgio

[214] Ivi, c. 20*r*, difesa scritta di Passarin, 13 apr. 1715.
[215] Saccardo, *La stampa periodica veneziana,* cit., pp. 12, 13.
[216] asv: *Sant'Uffizio,* b. 132,, c. n.n., lettera di Francesco Passarin all'inquisitore, s.d.
[217] Ivi, cc. 21*r*, confessione scritta di padre Giovanni Paolo Molin, s.d.
[218] Ivi, c. 268*r-v*, deposizione di Francesca Fanelli, 27 giu. 1710.
[219] Ivi, c. n.n., deposizione di Francesco Maria Gualazzi, 7 giu. 1705.
[220] Ivi, c. 27*v*, deposizione del conte Cristoforo Mamuca della Torre, 16 giu. 1705.
[221] Ivi, c. n.n., deposizione dell'abate Santorio, 7 giu. 1705.
[222] asv: *Inquisitori di Stato*, b. 529, c. 57*r*, 22 gen. 1722.

Pasqualigo per aver commesso un errore grossolano: tra i documenti contraffatti ve n'era era uno datato 25 aprile, «nel qual giorno non si riduce mai il Senato».[223] Gli Inquisitori di Stato avevano avviato immediatamente un processo conclusosi con l'arresto dell'incriminato.[224] Il 13 gennaio 1722 il Consiglio dei X ne decretò la condanna a morte. Lo si escludeva per sempre dall'ordine dei segretari dichiarandolo «indegno d'averlo per l'addietro essercitato».[225] La notte tra il 21 e il 22 gennaio, in forma segreta, Carlo Alberti «fu decapitato in uno de cameroti».[226]

Nel 1705, Alberti aveva coinvolto nelle pratiche occulte la sorella Enrica sposata col conte padovano Rustica; la donna viveva «d'entrata» e abitava con Carlo in casa del padre a Venezia.[227] Nello stesso periodo il conte della Torre aveva barattato alcuni manuali magici con il medico Agostino Fabris, divenuto presto membro della compagnia;[228] pure l'abate Santorio e Bortolo Merlo avevano partecipato ai riti occulti. L'abate era «un prete povero», benedettino, vecchio e originario di Messina;[229]

[223] BCMC: ms. cod. Cicogna 3123, c. n.n.

[224] ASV: *Inquisitori di Stato*, b. 529, c. 57*r-v*, 22 gen. 1722. Il 29 dicembre la causa era stata rimessa al Consiglio dei X che lo stesso giorno la riaffidò agli Inquisitori; questi ultimi optarono per un'esecuzione segreta, senza scandalo, in accoglimento di una supplica scritta dalla madre di Carlo, la contessa Margherita Paston (ASV: *Consiglio dei Dieci, Parti criminali,* c. n.n., 29 dic. 1721). La supplica si trova in BCMC: ms. cod. Cicogna 3123, cc. n.n. e BCMC: *Condanne,* ms. cod. Gradenigo 157, cc. 334*r* e ss.

[225] ASV: *Consiglio dei Dieci, Parti criminali,* fz. 135, cc. n.n., 13 gen. 1722.

[226] ASV: *Inquisitori di Stato,* b. 529, cc. 57*r*-58*r*, 22 gen. 1722. Per la condanna di Carlo Alberti si veda anche: ASV: *Consiglio dei Dieci, Comuni,* reg. 138 (1721), cc. 121*r*-122*v*. Alla luce di una serie di considerazioni, come già accennato sopra, si ritiene molto probabile che Carlo Alberti imputato nel processo del 5 marzo sia lo stesso segretario giustiziato nel 1722. Il processo del Sant'Uffizio era iniziato nel 1705 e nelle fonti inquisitoriali Carlo è descritto come un giovane di circa ventidue o venticinque anni (ASV: *Sant'Uffizio,* b. 132, c. 23*r*, deposizione di Carlo Alberti, 6 giu. 1705. Carlo è indicato come «figlio di Girolamo, cittadino veneziano 22 anni, parrocchia di S. Geremia»: *ibidem*) quindi nel 1722, se vivo, avrebbe dovuto averne pressappoco quaranta, il che coincide con l'informazione ritrovata in uno dei codici di giustiziati (BNM: ms. cod. it VII, 1717 (= 8683), *Serie di tutti li giustiziati della città di Venezia (726-1782),* c. n.n.) Il patronimico, poi, è lo stesso: entrambi sono figli di Girolamo. Per quanto riguarda Carlo, il condannato a morte, si conoscono anche le generalità della madre, la contessa inglese Margherita Paston *quondam* Alberto. (BCMC: ms. cod. Gradenigo 157, supplica della madre di Carlo Alberti, Margherita Paston, cc. 334*r* e ss.). Dalle fonti del Sant'Uffizio si ricava qualche informazione sulla vita del Carlo Alberti inquisito; il 6 giugno 1705 egli confessò: «Circa cinque anni fa mi trovavo sulla nave Aurora del nobile Fabio Bonvicini, capitano straordinario delle navi, venendo da Zante verso Venezia»; il giovane forse vi era stato al seguito del padre o di qualche parente (ASV: *Sant'Uffizio,* b. 132, c. 23*r*, deposizione di Carlo Alberti, 6 giu. 1705). Girolamo Alberti padre del giustiziato e marito di Margherita aveva coperto vari incarichi in «tutto quasi il Levante» (BCMC: ms. cod. Cicogna 3123, supplica di Margherita Paston. Anche in BCMC: ms. cod. Gradenigo 157, *passim*). Il Carlo inquisito probabilmente aveva abitato a Venezia tra il 1704 e il 1705, perché è piuttosto assidua la sua presenza nei racconti degli esperimenti magici avvenuti in quel periodo. Tuttavia, del segretario rimangono solo una deposizione e due costituti, rispettivamente del 6 giugno 1705, 17 maggio 1706 e 8 luglio 1710. È ipotizzabile, visto lo scarso numero di interrogatori, che l'inquisito sia stato fuori Venezia per lunghi periodi. L'8 luglio 1710 si ripresentò nelle aule del Sant'Uffizio dichiarando di avere ventisette anni e di essersi confessato e comunicato la Pasqua precedente a Marsiglia. Potevano essergli testimoni i membri dell'«eccellentissima famiglia di Antonio Mocenigo cavalier ambasciator veneto a Parigi» (ASV: *Sant'Uffizio,* b. 132, c. n.n., costituto di Carlo Alberti, 8 lug. 1710). C'era stato un Mocenigo ambasciatore a Parigi dal 1708 al 1710, ma era Alvise V (*Relazioni ambasciatori veneti: tratte dalle migliori edizioni disponibili e ordinate cronologicamente,* a cura di L. Firpo, vol. v, *Francia,* Torino, Bottega d'Erasmo, 1965, p. 45). Il 4 marzo 1716, in una delibera del Consiglio dei X si legge: «Carlo Alberti, il quale consumati avendo li suoi vent'anni nella Cancelleria Ducale, ha poi sostenuta la segreteria di Francia nell'ambasciata del dilettissimo nobil huomo Alvise V». Dopodiché il funzionario aveva svolto «l'impiego di coauditore all'Haia presso il dilettissimo nobilhuomo Carlo Ruzini cavalier ambasciator» e aveva fatto il segretario nel palazzo del nobile Andrea Tron. In seguito, «succeduta la fatal perdita di Napoli di Romania,» era stato catturato dai turchi e aveva chiesto l'ammissione all'ordine dei segretari a Venezia (ASV: *Consiglio dei Dieci, parti segrete,* b. 56, 4 mar. 1716). Riepilogando: nel 1705, come si è già detto, il venticinquenne Carlo Alberti segretario del Senato si presentò spontaneamente nelle aule del Sant'Uffizio. Confessò di aver provato numerosi esperimenti magici, la mag.r parte dei quali per arricchirsi. Circa quindici anni dopo le fonti documentarie riportano la notizia di un omonimo, nonché segretario, quarentenne, punito per aver falsificato ducali a scopo di lucro. Entrambi, inclusa la professione, avevano un bel po' di cose in comune. Ringrazio Massimo Galtarossa per gli utili suggerimenti.

[227] ASV: *Sant'Uffizio,* b. 132, c. 266*v*, deposizione di Enrica Alberti, 22 mag. 1710.

[228] Ivi, c. n.n., deposizione del conte Cristoforo Mamuca della Torre, 16 giu. 1705.

[229] Ivi, c. 5*v*, deposizione di Agostino Fabris, 30 giu. 1705.

celebrava nel convento di S. Giorgio.[230] Bortolo Merlo, invece, era un giovane di circa venticinque anni che stava nei pressi di S. Fantin.[231] Era chiamato anche Bortolo Gallo Veneziano, vestiva da nobile e conduceva una vita «da cittadino» nella casa di suo padre che, sollecitatore, aveva «esercito in palazzo».[232] Avevano avuto parte attiva nell'associazione anche padre Giovanni Paolo Molin, trentenne, minore osservante, nonché lettore al convento di S. Francesco della Vigna,[233] e il coetaneo confratello Bartolomeo Vitturi.[234]

Ricapitolando: avevano aderito agli esperimenti magici uno scrivano, due meretrici, un conte, un segretario del Senato e sua sorella, un medico, un abate, un «cittadino» veneziano e due frati del convento di S. Francesco della Vigna. Una microriproduzione, anche se con molte lacune, della società veneziana di inizio Settecento, che mostra chiaramente come individui appartenenti alle varie classi sociali fossero indistintamente interessati alle pratiche superstiziose. Si noti che si tratta solo degli esponenti principali e che attorno a loro avevano orbitato molte persone di cui si darà conto man mano che si procederà nella narrazione.

Incontri, libri «magici e manoscritti negromantici»

La magia, nonostante le condanne e persecuzioni, è una costante di tutte le epoche e società e il libro ne rappresentò il mezzo di diffusione principale: «uno strumento di attuazione del rito e di attribuzione di potere». Considerato nella sua materialità, poi, il libro era un oggetto magico di per sé: un concentrato di forze occulte da usare a prescindere dal testo.[235] Nell'ambito del processo, infatti, la fruizione dei libri non appare finalizzata solamente alla lettura; chi non sapeva leggere poteva farsi riportare dei passi o guardare l'apparato iconografico, misterioso sia agli occhi di una persona colta quanto di un analfabeta. Si potevano quindi sfruttare le varie possibilità offerte da un libro o carta magica; in fondo ciascuno poteva adattarli al proprio livello di cultura.

[230] Ivi, c. n.n., deposizione del conte Cristoforo Mamuca della Torre, 16 giu. 1705.

[231] Ivi, c. n.n., deposizione di Francesco Maria Gualazzi, sergente maggiore nella milizia veneta, 7 giu. 1705.

[232] Ivi, c. n.n., deposizione dell'abate Santorio, 7 giu. 1705. In un piccolo foglio tra le carte processuali vi è una nota su Bortolo. Vi si legge: «Il suo nome è Girolamo, per quanto ha detto suo padre e sua sorella. Suo padre si chiama Domenico Merlo, sta in calle degl'orefici ove sono due pergoletti di ferro vecchio. Sorella di Bortolo è Pasquetta, maritata, sta a S. Bortolomio […] ove son molte fittanze, ove è uno che vende oglio di mandorla dolce»: ivi, c. n.n., foglio con informazioni su Bortolo Merlo (ricevute da una tal «Catina»), 1° giu. 1710. Secondo la definizione settecentesca di Marco Ferro «il sollecitator procura la continuazione e definizione della causa di un terzo; si chiama anche causidico, interveniente, procuratore, commesso ecc. I caratteri dei quali deve esser fornito il vero sollecitatore sono una probità incontaminata nel maneggio della causa del suo cliente, ed una cognizione esatta delle leggi» (M. Ferro, *Dizionario del diritto comune e veneto*, II, Venezia, Andrea Santini, 1845-1847, p. 709).

[233] ASV: *Sant'Uffizio,* b. 132, c. 272*v*, costituto di don Giuseppe de Lucro, 3 giu. 1710. Un religioso assumeva il ruolo di lettore dopo aver ultimato gli studi in teologia e filosofia (in genere della durata di tre o quattro anni). Iniziava così a insegnare ai confratelli più giovani, avendo la possibilità di accedere al grado di baccelliere e, al termine di un ulteriore tirocinio, al titolo di maestro in teologia (Barzazi, *Gli affanni dell'erudizione,* cit., p. 11).

[234] ASV: *Sant'Uffizio,* b. 132, c. 33*r*, deposizione di Francesco Passarin, 11 ago. 1705.

[235] F. Barbierato, *Libri di magia,* in *Libro e censure,* a cura di Idem, Milano, Edizioni Sylvestre Bonnard, 2002, p. 147. I libri di magia avevano un mercato potenzialmente ampio; l'unico problema era la censura. «A partire dal 1559 erano stati introdotti vari *Indici dei libri proibiti*, nel 1571 era nata un'apposita Congregazione, la censura si era insomma organizzata» e Venezia, tra i maggiori centri editoriali d'Europa, aveva risentito in maniera particolare delle proibizioni. Se per i libri religiosi o di altre materie era stata possibile l'espurgazione, per quelli magici era stata decretata la fine, soprattutto dopo la bolla *Coeli et Terrae* promulgata da Sisto V. Essa stabilì nuovi obiettivi: dopo aver sconfitto l'eresia, c'era la volontà di agire direttamente contro superstizione e arti occulte. Nel 1573 un decreto della Congregazione ordinò di far bruciare tutti i libri di magia sequestrati e ammassati negli archivi dei tribunali ecclesiastici: il loro numero li rendeva ingestibili (Idem, *La letteratura magica di fronte all'Inquisizione veneziana fra '500 e '700*, in *Magia, alchimia, scienza dal '400 al '700: l'influsso di Ermete Trismegisto*, II voll., a cura di C. Gilly, Firenze, Centro Di, 2002: vol. I, pp. 136, 137).

A questo proposito si ritiene importante rilevare come la maggior parte dei libri di magia sia circolata in forma manoscritta, agevolando così i rivoli di produzione sotterranea meno controllati dalla censura. Spesso, nella fase di trascrizione, i testi erano soggetti a cambiamenti: alcune parole o parti erano omesse, altre aggiunte, o modificate. Lo scrivano diventava partecipe attivo nella produzione di nuove versioni. A volte questo dipendeva dalla perizia del copista: se non era particolarmente ferrato nel disegno costui poteva omettere la parte iconografica che tanto caratterizzava i manuali e le carte esoteriche. Le immagini incognite, infatti, li facevano rientrare di diritto nella categoria occulta: erano un parametro di standardizzazione tramite il quale anche chi non sapeva leggere poteva identificarli solo sfogliandoli. In fondo la difficoltà di interpretazione simbolica costituiva una garanzia di funzionalità: più era misteriosa, maggiore ne sembrava l'efficacia.

Pur essendoci pervenuti i titoli delle opere maneggiate dagli incriminati, non è possibile capire con precisione cosa leggessero realmente, date le numerose interpolazioni cui erano soggetti i testi. Molti erano attribuiti a personaggi celebri nel settore delle arti magiche, come il re Salomone, solo per fornirne una garanzia d'efficacia.[236] Come scrive Robert Darnton:

> Non ci è dato di sbirciare sopra la spalla dei lettori del Settecento e interrogarli […] possiamo solo rintracciare ciò che resta della loro esperienza nelle biblioteche e negli archivi.[237]

In questo contesto, infatti, si ritiene più importante dimostrare come circolassero i libri magici tra gli incriminati, partendo proprio dai racconti dei lettori; ricostruire come, nel loro mondo, funzionasse il circuito del sapere occulto.[238] Una cosa è certa: a Venezia i libri e le carte magiche erano ricercatissimi e considerati persino un investimento. Alcuni imputati del processo in questione si erano conosciuti e cercati appositamente per accedervi e condividere conoscenze magiche; molti di loro, infatti, erano accomunati dalla passione per i manuali esoterici. Il 30 giugno 1705 il medico Agostino Fabris rivelò come aveva incontrato l'abate Santorio: l'aveva sentito mentre «astrologava» con qualcuno, dopodiché l'aveva avvicinato. I due erano entrati in confidenza, tanto che Santorio aveva promesso di adoperarsi per fargli avere un dottorato di medico. Fabris, per ricambiare il favore, avrebbe dovuto prestargli un libro «di secreti magici», un testo dalle facoltà strabilianti. Per impressionare l'abate, gli aveva assicurato di aver visto attuare le magie che vi erano descritte: «alcuni esperimenti di spiriti che ballavano in figura di daini, o cose simili».[239]

Il 16 giugno 1705 il conte della Torre si presentò spontaneamente nelle aule del Sant'Uffizio. Affermò che già da molti anni si era applicato allo studio di cose curiose e perciò aveva tenuto e letto molti libri magici. Tra questi alcuni «manoscritti negromantici come Cornelio Agrippa, Paracelso, "Alfabeto magico" e simili». Il nobile durante i propri viaggi era entrato in contatto con parecchi amanti di testi occulti. A Roma, due anni prima, aveva conosciuto un vecchio astrologo che possedeva un gran numero di volumi «sortiloghi». In realtà l'indovino gli aveva rivelato di non aver mai messo in pratica i riti magici descritti nei testi. Unica eccezione l'aveva fatta per un mal di denti molto intenso: per lenirlo aveva tracciato il nome di uno spirito su una carta, recitando uno scongiuro. L'esito purtroppo era stato

[236] Idem, *Nella stanza dei circoli,* cit., pp. 248 e ss.
[237] Darnton, *Il grande massacro dei gatti,* cit., p. 269.
[238] Per quanto riguarda la *Clavicola* e gli scritti di tradizione salomonica o pseudo-salomonica si rimanda al già citato Barbierato, *Nella stanza dei circoli, passim.*
[239] asv: *Sant'Uffizio,* b. 132, c. 5*v*, deposizione di Agostino Fabris, 30 giu. 1705.

infelice perché si era ritrovato con «i denti ligati che non li poteva aprir». Cristoforo confessò anche di aver letto e copiato qualche pagina di Paracelso durante un soggiorno a Costantinopoli.[240] Nel 1704, mentre si trovava a Vienna si era fatto inviare da un tal Martino de Monticelli, abitante a Venezia, un libro intitolato «La virtù delli Sette Pianeti».[241] Giunto nella Dominante, poi, aveva ricontattato Martino, il cui lavoro era «lustrar cendali e robbe di seta», un vero appassionato di manuali esoterici. Della Torre raccontò che aveva i «secreti e sigilli di Arnaldo Villanova, Abramolin e manoscritti di pentagoni et altri scritti magici e negromantici». Il conte aveva preso in affitto da lui un manoscritto per copiarlo: l'operazione gli era costata due zecchini.

Gli imputati del processo del 5 marzo si passavano e scambiavano libri continuamente. Per questo motivo l'abate Santorio, Agostino Fabris, Bortolo Merlo e Carlo Alberti si erano avvicinati al conte. Attorno a Cristoforo Mamuca della Torre si era creato un piccolo circolo letterario in cui avvenivano i commerci librari. Il segretario del Senato che, «parimenti aveva simili scritti»,[242] era rimasto colpito dalle numerose opere possedute dal nobile: il suo catalogo includeva davvero molte *Clavicole* e segreti magici. Si erano pure scambiati un po' di materiale copiandolo l'uno dall'altro. Il conte riferì di aver visionato alcuni scritti mostratigli da Merlo: quest'ultimo glieli avrebbe fatti copiare in cambio di denaro. In particolare ricordò di aver sfogliato una *Clavicola* foderata con velluto rosso: per noleggiarla avrebbe dovuto sborsare dieci o dodici zecchini.[243] Il 18 giugno, il nobile affermò di avere dato da copiare uno scritto all'abate Santorio, per fare uno specchio e vedere così gli avvenimenti passati, presenti e futuri. Nella stessa occasione aveva visto nella cella del religioso a S. Giorgio due trattati di magia rilegati nello stesso codice.[244] Sull'abate, Cristoforo rivelò:

> Un ebreo chiamato Jacob Abuaf professore di matematica, sarà più di due mesi circa, parmi in ghetto, mi disse che detto padre Pietro Maria haveva un libro di Gaetano Algherot, che tratta di invocar gli spiriti per quanto ho inteso.

Il Conte aveva incrociato anche un altro eminente professore di matematica, il padre domenicano Maffei, napoletano, ma abitante a Venezia. Lo studioso gli aveva rivelato di possedere il *Picatrix* per conoscere la magia nera.[245] Grazie ai libri proibiti

[240] Ivi, cc. n.n., deposizione del conte Cristoforo Mamuca della Torre, 16 giu. 1705.

[241] Ivi, c. 181*r*, deposizione di Silvestro della Rovere vicario del Sant'Uffizio, 21 mag. 1707.

[242] Ivi, cc. n.n., deposizione del conte Cristoforo Mamuca della Torre, 16 giu. 1705. Martino de Monticelli raccontò la propria storia nelle aule del Sant'Uffizio: «Nell'anno 1692 vestii l'abito religioso di S. Benedetto dell'ordine cirstercense in un'abazia nei pressi di Assisi, dove cambiato il nome di Martino in quello di Agostino feci la professione solenne e poi restai lì per circa otto mesi, sono stato forzato dai parenti a prendere questo abito per questo motivo, ma lo professai solo con la bocca e non con il cuore. Dopo questi mesi, ho deposto l'abito e vestito da secolare ho vagato per l'Italia e ho servito nelle corti di diversi principi finchè circa 6 anni fa mi fermai a Venezia, dove abitando a S. Giuliano ho trattenuto presso di me da due anni in qua circa alcuni libri magici, cioè Clavis Aurea abbatis Tritemiis stampato e molti manoscritti, cioè uno intitolato La Sorte degli Apostoli, un altro la Cabala d'Abram Molin, o Melin che ben non mi ricordo, et altri sei o otto piccoli de quali non mi ricordo, se non che contenevano cose di magia e scongiuri senza titolo.Uno dei detti manoscritti magici lo ebbi due anni fa in circa, e fu il primo manoscritto, ch'ebbi e me lo portò in camera in mia casa un veneziano per nome Agostino» (ivi, c. 177*r*, deposizione di Martino de Monticelli, 15 apr. 1707).

[243] Ivi, c. 27*v*, deposizione di Carlo Alberti, segretario del Senato, 6 giu. 1705.

[244] Ivi, c. 11*r*, confessione scritta di Giovanni Paolo Molin, presentata il 21 lug. 1705.

[245] Tommaso Pio Maffei, frate napoletano, approdò al convento dei Santi Giovanni e Paolo nel 1692. Vi fu assegnato affinché insegnasse le scienze matematiche ai confratelli (Barzazi, *Gli affanni dell'erudizione,* cit., p. 49). L'Autrice spiega in modo approfondito il pensiero del frate in relazione alle dissertazioni tenute a Venezia per ottenere la cattedra di Teologia all'Università di Padova. Ivi, pp. 50, 51. Paolo Ulvioni rileva il coivolgimento di Tommaso Pio

della Torre era entrato in contatto anche con Giovanni Paolo Molin, minore osservante del convento di S. Francesco della Vigna, che gli aveva detto di possedere: «la "Clavicola di Salomon" et i "Sigilli" di Pietro d'Abano et altri esperimenti di Paracel[s]o et i "Sigilli" di Araldo Villonova». Successivamente aveva saputo che il frate si era disfatto di tutti quei testi eccetto uno, per il quale aveva assicurato «di haver licenza da Roma». Il frate, in virtù del suo ruolo di lettore di teologia a S. Francesco della Vigna aveva ottenuto un'autorizzazione che gli permetteva di leggerlo.[246] Aveva anche il vantaggio di poter accedere facilmente ad altre biblioteche conventuali e soprattutto a quella di S. Giorgio Maggiore, da cui aveva preso libri «rarissimi».[247] In laguna vi erano circa trenta monasteri, con cataloghi ben forniti di libri magici e astrologici; le migliaia di religiosi che abitavano in città diffondevano in modo capillare tali materiali. Come sottolinea Federico Barbierato: «Ciò accadde in particolar modo quando le sempre più cospicue biblioteche conventuali iniziarono a sconfinare nelle singole celle».[248] Basti pensare che il frate Giovanni Paolo teneva vari scritti di magia nella propria camera, vicino al letto, «da parte de piedi».[249]

Modi per trovare certi scritti ce n'erano a volontà. Passarin ricordava di aver visto Agostino Fabris maneggiare alcuni volumi e a proposito riferì: «Aveva de libri pochi, ma che costavano assai».[250] Avendo la disponibilità economica, infatti, non era difficile trovarli dai librai cittadini i quali li tenevano nelle loro botteghe trasgredendo le disposizioni censorie.[251] Si rileva come le deposizioni del conte Cristoforo siano estremamente interessanti in quanto delineano un ritratto di alcune librerie cittadine, importante soprattutto dal punto di vista dell'inventario magico – proibito posseduto. Il conte riferì di aver frequentato la bottega del «libraro Basegio» che era il suo referente preferito.[252] Inoltre, presentò in tribunale un manoscritto di circa centotrenta carte, un trattato di magia salomonica sul quale riferì:

> L'ho comprato per dodici lire da un libraro che sta vicino a San Salvatore in Marzaria, che ha per insegna una sfera o rota e parmi vi sia scritto "Sfera". Era il padron di bottega, ma non so il nome e il cognome, saranno 9 o 10 mesi.

Aveva praticato pure la rinomata bottega di Giovanni Gabriele Hertz «al ponte de Ferrali»; dichiarò:

Maffei nel processo del 5 marzo. Lo studioso ne sottolinea «il ruolo di prudente maestro di esoterismo» (P. Ulvioni, *Atene sulle lagune. Bernardo Trevisan e la cultura veneziana tra Sei e Settecento,* Venezia, Ateneo Veneto, 2000, pp. 30, 31).

[246] asv: *Sant'Uffizio,* b. 132, cc. n.n., deposizione del conte Cristoforo Mamuca della Torre, 16 giu. 1705.

[247] Ivi, c. 6*v*, deposizione di Agostino Fabris, 30 giu. 1705. Il monastero cassinense di S. Giorgio Maggiore era tra i più rinomati in città: i patrizi lo sceglievano per i figli destinati alla carriera ecclesiastica. La biblioteca, poi, era ricca di codici ed edizioni rare (Barzazi, *Gli affanni dell'erudizione,* cit., p. 56).

[248] Barbierato, *La letteratura magica,* cit., p. 138.

[249] asv: *Sant'Uffizio,* b. 132, c. 7*r*, deposizione di Agostino Fabris, 30 giu. 1705.

[250] Ivi, c. 81*v*, costituto di Francesco Passarin, 26 nov. 1705.

[251] In una carta all'interno del fascicolo processuale è annotato l'elenco delle librerie cittadine frequentate dagli imputati: «Il libraro che ha per insegna una sfera o rota in Venezia fu denuntiato dal conte della Torre che gli aveva venduto un libro sacrilego. Gabriel Hertz libraro fu denunciato di vari libri magici dal conte della Torre a 18 giugno 1705. Lorenzo Baseio libraro fu denunciato de libri magici da Carlo Alberti 8 giugno. Vedi 21 luglio 1705 e da Cristoforo Mamuca conte della Torre a 18 giugno 1705 […] Domenico Nanzi libraro fu denunciato di un libro magico da Agostino Fabris 30 giugno 1705. Questo è morto. Parè libraro fu denunciato da Fabris 30 giugno 1705 per il Paracelso vendutogli. Gasparo Riva libraro fu denunciato di libri magici da Bortolo Merlo a 17 decembre 1705» (ivi, c. n.n., promemoria dell'inquisitore, s.d.). Librai e tipografi riuscivano a eludere i controlli sui libri proibiti con falsi frontespizi o con l'assenza di note tipografiche: espedienti all'ordine del giorno dal momento che questi scritti rappresentavano un ottimo investimento economico (M. Infelise, *I libri proibiti. Da Gutenberg all'Encyclopédie*, Bari-Roma, Laterza, 1999, p. 31).

[252] asv: *Sant'Uffizio*, b. 132, cc. n.n., deposizione del conte Cristoforo Mamuca della Torre, 18 giu. 1705. Non era l'unico: anche Carlo Alberti si era affidato a Baseggio perché desiderava avere «un Cornelio Agripa». Il 6 giugno il segretario del Senato, infatti, rivelò all'inquisitore di averlo trovato «di stampa di Leon» nella stessa bottega. Lì, da

Ho veduto, che saranno 8 o 9 mesi incirca, alcuni libri magici, come il Cornelio Agripa e mi pare il Cieco d'Ascoli e mi portò altri libri, de quali non so gli autori, ma penso che fossero di simil farina perché io gli avevo ricercato tali libri; dal medesimo comprai che saranno più d'undeci mesi incirca la "Stecanografia" con la "Chiave del Tritemio" e parme facesse pagare 12 lire incirca. [253]

Secondo il conte possedere questi libri non era un peccato; ammise di aver pensato e «detto […] che i libri son prohibiti per gli ignoranti che possono ricavarne male». Interrogato sulle persone incontrate durante gli scambi di testi occulti rispose con una breve opinione su ognuno. Agostino Fabris era interessato ai «circoli diabolici» e aveva qualche formula per battezzare le calamite. L'abate Santorio lo considerava «un vecchio matto» perché «applicatissimo a queste cose magiche». Al pari riteneva Carlo Alberti, «di poco buon concetto» perché possedeva una grande quantità di testi esoterici; lo stesso giudizio lo riservava anche a Bortolo Merlo, a causa degli scritti che gli aveva visto maneggiare tra «cui un secreto con una bozza d'acqua con invocazioni». Per quanto riguardava padre Maffei, della Torre affermò di considerarlo «un religioso di ottimi costumi» che però si dilettava nella «geomanzia».[254]

I tomi occulti, sortileghi, o «negromantici», com'erano stati definiti dai membri del gruppo continuarono a circolare all'interno e fuori di esso. Erano considerati strumenti indispensabili per ottenere le conoscenze base e conseguentemente attuarle nei rituali, come si vedrà di seguito.

«L'abuso del sacramento sopra la calamita bianca»

È giunto il momento di vedere come le conoscenze trasmesse grazie ai testi trovassero applicazione nella realtà. Perciò si è scelto di ricostruire, attraverso gli atti processuali, alcune pratiche magiche compiute dalla compagnia del 5 marzo. I partecipanti sembrano davvero infaticabili quando si tratta di esercitare l'arte occulta; tra le numerose prove si descriveranno in particolare quelle che contemplano più da vicino l'abuso di sacramenti, battesimi e cresime di calamite, l'utilizzo – ancora una volta – di particole consacrate e i riti cerimoniali che imitavano più o meno da vicino quelli della liturgia cattolica.

soli, Lorenzo Baseggio gliel'aveva mostrato senza venderglielo perché non si erano accordati sul prezzo (ivi, c. 23*r*, deposizione di Carlo Alberti segretario del Senato, 6 giu. 1705).

[253] Ivi, cc. n.n., deposizione del conte Cristoforo Mamuca della Torre, 18 giu. 1705. Le librerie proliferavano in città. Le Mercerie, da Campo S. Bortolomio a Piazza S. Marco «erano un susseguirsi incessante di insegne di piccole e grandi botteghe di libraio». In campo S. Bartolomio, come si è detto sopra, vi era il negozio di Lorenzo Baseggio (1655-1723 ca.) denominato Aurora (Infelise, *L'editoria veneziana nel '700,* cit., pp. 48, 49). Nel processo il conte della Torre se la cavò con l'abiura (18 giu. 1705) e con qualche penitenza salutare. Era stato giudicato gravemente sospetto d'eresia per «tener e leggere libri magici e negromantici e comunicarli ad altri e praticare esperimenti magici con invocatione de spiriti con abuso de salmi e delle invocazioni de Dio e dello spirito santo e di orazioni a pravi fini e d'haver tenuto e creduto che in dette cose non vi fosse scrupolo o peccato» (asv: *Sant'Uffizio,* b. 132, c. n.n., abiura del conte Cristoforo Mamuca della Torre, 18 giu. 1705).

[254] Ivi, cc. n.n., deposizione del conte Cristoforo della Torre, 18 giu. 1705. Il libraio e tipografo Giovanni Gabriele Hertz (1669-m. dopo il 1736), matricolato all'arte nel 1701, era figlio di Giovanni Giacomo. Quest'ultimo era stato il capostipite di una famosa dinastia di librai e stampatori; la sua bottega era specializzata nell'importazione di opere straniere, soprattutto di quelle tedesche. Dopo la sua morte, l'azienda si sdoppiò ed i figli Giovanni Gabriele e Michele, separatamente, proseguirono con immutato successo le attività paterne, ricalcandone le orme (Infelise, *L'editoria veneziana nel '700,* cit., pp. 29, 30). Le opere di Tritemio (1462-1516) godettero di grande fama continuando a circolare copiose dopo la sua morte sia in forma manoscritta che stampata. In esse l'Autore difendeva i principi della magia naturale; per questo motivo il canonico di Ghent, in una lettera del 1499, l'aveva accusato di intrattenere rapporti coi demoni. Soprattutto a causa di un'opera: la *Stecanografia*. Il testo è costituito da quattro libri composti da cento capitoli. Nel testo sono riportati moltissimi segreti differenti: parole, scritture e segni che non richiedono pratiche superstiziose e nemmeno l'aiuto dei demoni. L'Autore diceva di non essere un mago e di non servirsi né di pratiche superstiziose né di invocazioni agli spiriti (Thorndike, *A History of Magic and Experimental Science*, cit., vol. vi, p. 525).

L'11 agosto 1705, Francesco Passarin si presentò spontaneamente nelle aule del Sant'Uffizio. Rivelò di aver conosciuto, un anno prima fra' Bartolomeo Vitturi, minore osservante di S. Francesco della Vigna. Dialogando col frate gli aveva sentito dire che la calamita battezzata era un portafortuna prodigioso.[255] Il discorso era proseguito nell'abitazione della romana – l'amante di Passarin – alla presenza della stessa e della padrona di casa Zanetta. Le donne avevano detto di essere interessate all'esperimento del magnete, volendone un pezzo per una.[256] Era stato spiegato loro, infatti, che «l'abuso del sacramento sopra la calamita bianca» era un metodo validissimo «per fin d'amori e fortune».[257] I complici però avevano bisogno della strumentazione adatta, *in primis* gli oli santi consacrati.

Il frate si consultò col confratello Giovanni Paolo Molin che stava davvero passando un momentaccio: gli era «morta la madre et altri propinqui» e inoltre aveva fatto parecchie spese superflue «in onore della religione». Vitturi gli aveva detto di non preoccuparsi: c'era un rimedio, «senza correre dietro a secolari e potenti»: disponeva di una formula per battezzare le calamite. Accordato il proprio aiuto, Giovanni Paolo aveva proposto di cercare l'occorrente in una chiesa poco frequentata. Si erano recati quindi a S. Giorgio Maggiore e lì avevano trovato, sotto l'altare, la chiave dello stipetto della sagrestia dov'erano contenuti i preziosi oli. Così avevano preso del cotone e ne avevano inzuppato un pezzo nell'olio del battesimo e parte in quello della cresima per poi riporli separatamente in due vasetti di vetro. Giovanni Paolo affermò di essersi pentito per quanto commesso: subito dopo il furto aveva deciso di non partecipare al rito. Tuttavia aveva chiesto al socio di consacrare ugualmente un frammento di magnete anche per lui. Inoltre, gli aveva fornito una stola, dell'acqua battesimale e un *Rituale,* oggetti utili per la celebrazione.[258] Nei giorni successivi padre Vitturi aveva portato tutto a casa di Zanetta, mentre Passarin si era procurato un pezzo di calamita bianca che aveva diviso in cinque parti.

Prima di iniziare le calamite, lo scrivano aveva suggerito di celebrare tre messe in loro onore per renderle più efficaci.[259] Di tempo ce n'era: il gruppo era d'accordo di aspettare ancora due giorni, perché con «l'altra luna» l'effetto sarebbe stato migliore.[260] Nel frattempo, il frate aveva portato le calamite al convento di S. Francesco della Vigna e lì aveva officiato due funzioni per i talismani, commettendone una a padre Giovanni Paolo.[261] Erano iniziati i preparativi nell'abitazione di Zanetta; Passarin e Francesca avevano addobbato l'altare, disponendo su un tavolo calamite, candelette e croci.[262] Dopodiché era stato celebrato il battesimo «con tutte le solennità che si usano per battezar li fantolini». Padre Vitturi aveva presieduto il rito, Francesco Passarin aveva fatto da «compare» e la romana da «comare».[263] Il frate

[255] Ruth Martin fa rientrare l'utilizzo di calamite nella seguente categoria magica: «Charms and incantations. Included in this category is a wide variety of what we would probably call mere superstition. It covers sympathetic magic of various kinds, from wax images to the simple recitations unsed in healing, or the use of certain symbolic objects such as a magnet to produce a supernatural effect in line with their nature. Finally, I have included here the carrying of good luck charms or written prayers as a form of protection against threat» (R. Martin, *Wichcraft and the inquisition in Venice 1550-1560*, Oxford-New York, Basil Blackwell, 1989, p. 5).

[256] asv: *Sant'Uffizio,* b. 132, c. *33r*, deposizione di Francesco Passarin, 11 ago. 1705.

[257] Ivi, c. n.n., sentenza contro frate Bartolomeo Vitturi, 9 lug. 1709.

[258] Ivi, c. *12r-v*, deposizione di Giovanni Paolo Molin, 21 lug. 1705.

[259] Ivi, cc. *33r-38r* deposizione di Francesco Passarin, 11 ago. 1705.

[260] Ivi, c. *2v*, confessione scritta di Giovanni Paolo Molin, presentata il 21 luglio 1705.

[261] Ivi, c. *38r*, deposizione di Francesco Passarin, 11 ago. 1705.

[262] Ivi, c. *11v*, deposizione di Giovanni Paolo Molin, 21 lug. 1705.

[263] Ivi, c. *4r*, deposizione di Zanetta Salevi, 23 giu. 1705.

aveva benedetto cinque pezzi di magnete pronunciando la formula: «Ego te baptizo in nomine patriis et filii et spiritus sancti amen». Aveva bagnato i talismani con l'acqua battesimale e li aveva unti con l'olio, imponendo a ciascuno un nome corrispondente a quello dei partecipanti.[264] Dopo il battesimo, con la stessa procedura li aveva pure cresimati.[265] Eppure i partecipanti non sembravano particolarmente soddisfatti dell'esito.

Passarin ne aveva discusso con l'abate Santorio che gli aveva detto di utilizzare formule più efficaci. A tal proposito gli aveva mostrato

> Un libretto in 8° manuscritto, alto come un dito, grosso, nel quale vi erano diversi segreti magici, ad amorem, ludum et mortem et altro e fra questi vi era un segreto di battezar la calamita.

L'abate però aveva specificato che il rito sarebbe riuscito solamente se eseguito in una chiesa. Inoltre, gli aveva detto di conoscere un uomo «grande peritissimo in queste cose»: il medico Agostino Fabris.

Alla fine di maggio 1705 Antonia Mirandola, nipote dell'abate Santorio, aveva visto il proprio zio «assai turbato e piangente». Riferì: «Haveva gettato nel fuoco non so che libro e pietruccie». Confusa, la ragazza gli aveva chiesto spiegazioni e l'abate le aveva confidato di aver fatto una cosa di cui non andava fiero. Assecondando alcuni amici si era fatto convincere a celebrare il battesimo di alcune calamite; la cerimonia aveva avuto lo scopo di ottenere l'amicizia e la protezione «dei grandi». Il 7 giugno Antonia decise di confessare tutto al commissario del Sant'Uffizio. Rivelò di avere desiderato pure lei un pezzetto di magnete battezzato e di aver chiesto allo zio perché non gliene avesse conservato uno. Tuttavia, si era subito ravveduta: l'abate le aveva fatto comprendere che ingerirsi in tali cose era peccato. In tribunale la ragazza se l'era cavata con l'abiura e l'assoluzione, infatti, dopo averle «imposto silenzio sub giuramento e penitenze salutari» era stata licenziata.[266]

L'abate si era davvero fatto coinvolgere in certe faccende, «per interesse o curiosità», tanto che aveva deciso di ripetere il rito delle calamite con Francesco Passarin e compagnia.[267] Era il 1705, verso la fine di carnevale e i due si erano organizzati per il sortilegio. Agostino Fabris aveva fornito ai complici un segreto preso da Cornelio Agrippa che insegnava a battezzare una calamita bianca. Erano tutti d'accordo nell'eseguire scrupolosamente le indicazioni del trattato secondo cui servivano carta, penne e inchiostro «aggiustati». A tal fine Fabris aveva messo a disposizione anche un coltello col manico nero con incise le parole «agla» e «on» agli estremi della lama, un'ampolla con l'inchiostro e «carta pecorina e ordinaria». Per rendere operativo il sacramento, poi, erano necessari gli oli santi ma c'erano ancora quelli utilizzati dai quattro amici in casa di Zanetta e procurati da Giovanni Paolo e Bartolomeo, i frati di S. Francesco della Vigna.

L'organizzazione del rituale era stata discussa in casa dell'abate e vi avevano partecipato anche Zanetta e la romana.[268] Era stato invitato anche Carlo Alberti che aveva suggerito di celebrare il sacramento nella chiesa di S. Lazzaro, perché era un luogo poco frequentato.[269] Pochi giorni dopo, la compagnia si era imbarcata su una

[264] Ivi, c. *33r*, deposizione di Francesco Passarin, 11 ago. 1705.
[265] Ivi, c. *43r*, deposizione di Francesca Fanelli, 27 ago. 1705.
[266] Ivi, c. n.n., deposizione di Antonia Mirandola, 7 giu. 1705.
[267] Ivi, c. n.n., deposizione dell'abate Santorio, 7 giu. 1705.
[268] Ivi, c. *6v*, deposizione di Agostino Fabris, 30 giu. 1705.
[269] Ivi, c. *3v*, confessione scritta di Giovanni Paolo Molin, s.d.

gondola per raggiungere l'isola. Santorio che, durante il viaggio «andava studiando il libro dei segreti», doveva presiedere il rito;[270] Fabris gli avrebbe fatto da assistente affinché non sbagliasse qualcosa. Il medico era sicuro che quella che si apprestavano a fare fosse un'operazione santa, tanto che nei giorni precedenti si era purificato digiunando. Si era pure portato «in barca Cornelio Agrippa et altri libri belli».[271]

Tuttavia, arrivati al luogo designato, trovando la chiesa chiusa, avevano deciso di rimandare l'impresa.[272]

Successivamente avevano riprovato il battesimo delle calamite a S. Giacomo di Vallio, nei pressi di Roncade.[273] La formula che avevano scelto recitava così:

> Della calamita batizata. Sono due sorti di calamite l'una tira la carne, et l'altra il ferro, la prima è di color piombo l'altra di ferro […] ponila sotto la tovaglia dell'altare, overo sotto il scabello, sopra il quale si fa il raccordo della messa sopra la quale farai cantare o dire nove messe comuni le quali finite piglia detta calamita et va alla chiesa, dove habbi il sacerdote parato, et vestito con la cotta, et fo la giusta forma dell'officio, come se volesse battezzare una creatura. […] Il sacerdote interoga, dicendo: […] "Credi ancora calamita di aver otenuto di sorvertir, allacciar, astringere e ligare i cuori?" R: "Credo" S: "Calamita vis baptizare?" R: "Volo". Si dimanda così 6 volte e poi S: "Vis baptizare?" R: "Volo". Altre due volte. Il sacerdote dica bagnando la calamita con acqua benedetta: "Ego te baptizo […] Doppo si sepellisce dette robbe in un trivio o quadrivio dicendo nel levarle la mattina il seguente scongiuro.[274]

La formula era stata copiata da Passarin da un libro stampato di Agostino Fabris. Nella trascrizione lo scrivano aveva aggiunto alcuni segni e numeri, ai margini, e aveva tradotto le formule latine. Il medico aveva spiegato agli altri che si trattava del vero metodo per consacrare le calamite e confidava molto nell'esperimento; unica raccomandazione: doveva essere celebrato con la luna crescente.[275] Il frate Giovanni Paolo aveva portato il necessario: tre «camisi», presi dalla sagrestia del convento, col pretesto di farli lavare, un *Rituale* e una stola. Aveva comprato anche un pezzo di cera per fare alcune candele da accendere «per farsi voler bene». Successivamente aveva messo tutto il materiale all'interno di una borsa e «nella stessa valiggia […] il coltello, carte bergamine, i camisi, le penne et una scatola con gli oli santi». Compresi nel bagaglio c'erano anche un libro di Cornelio Agrippa, un manoscritto con formule magiche e alcune carte compilate da Passarin.

Arrivati a S. Giacomo di Vallio, dopo pranzo, la compagnia aveva preparato le calamite per la cerimonia: per ciascun partecipante era stato scritto un foglietto con il proprio nominativo e quello dei genitori; i frati dovevano apporre i loro nomi da secolari, le calamite vi erano state avvolte una per una. «Dopo l'ora di vespro» circa, Francesco Passarin aveva portato tutto il materiale in chiesa dove si trovava già padre Vitturi che lo aspettava con «camiso e stola», i paramenti necessari per dir messa. Sopra l'altare vi erano gli oli santi, l'acqua benedetta e alcune candele accese. Tutto quindi era disposto per la celebrazione del rito. Francesco Passarin e Agostino Fabris avrebbero assistito alla cerimonia, mentre agli altri spettava il compito di vigilare fuori. Nel bel mezzo della funzione a uno dei padrini era venuto

[270] Ivi, c. 6*v*, deposizione di Agostino Fabris, 30 giu. 1705.
[271] Ivi, c. 44*r*, deposizione di Francesca Fanelli, 1° set. 1705.
[272] Ivi, cc. 6*v*, 7*r*, deposizione di Agostino Fabris, 30 giu. 1705.
[273] Ivi, c. 37*r*, confessione scritta di padre Bartolomeo Vitturi, 7 giu. 1705.
[274] Ivi, cc. 71*r*, 77*r*, piccolo fascicoletto (costituito da circa sette carte) di mano di Francesco Passarin con il «segreto» per battezzare le calamite, segnato F. In realtà lo scongiuro è molto più lungo e prevede più formule simili per ciascun oggetto da consacrare (penna, carta, ecc.) (*ibidem*).
[275] Ivi, c. 78*v*, deposizione di Francesco Passarin, 19 nov. 1705.

da ridere: Passarin non riuscendo proprio a trattenersi era dovuto uscire di chiesa. Il sacramento era stato portato a termine lo stesso, ma affinché i talismani fossero davvero efficaci mancava ancora qualche aggiustamento. La mattina successiva, infatti, il frate Giovanni Paolo aveva officiato «la messa dello spirito santo» per le cose ordinate il giorno precedente.[276]

C'era un problema: rincasando Passarin si era accorto di aver copiato male la formula dal libro di Fabris. Tale errore aveva invalidato l'operazione; gli uomini della compagnia quindi decisero di ripeterla il giorno stesso nel coro di S. Francesco della Vigna.[277] Certo i rischi erano maggiori perché si trattava di un convento piuttosto frequentato. Per tale motivo Giovanni Paolo aveva nascosto le calamite sotto l'altare, attaccandole l'una all'altra con la gomma.[278] Il 2 aprile il padre Vitturi, alla presenza dei tre complici, aveva riconsacrato tutto e subito dopo gli strumenti erano stati nascosti in convento.[279] Trascorsi alcuni giorni gli oggetti furono spostati e seppelliti nei pressi dei Frari. Nella propria confessione fra' Bartolomeo Vitturi affermò:

> Fabris circa alle quattro di notte fece un buco in terra in una stradda quadrivia e vi sepelì tutte le sudette cose batezate e poi la mattina, nell'alba, io andai con detto Passarin a disotterar dette robbe dalla buca e prima di levarle vi lessi sopra uno scongiuro con la stola al collo, quale mi fu dato dal detto Fabris.[280]

Le calamite, dopo essere state avvolte in un foglio di carta sigillato, erano state nascoste di nuovo nel coro di S. Francesco della Vigna: avrebbero dovuto rimanerci per nove messe. Ne erano già state celebrate otto quando un chierichetto toccando l'altare aveva sentito «un pacchetto duro». Padre Giovanni Paolo se n'era accorto e al momento della predica gli si era avvicinato spingendo le calamite «un po' più indentro», sotto un candeliere d'argento. Appena possibile poi era andato a «pigliarle, senza che alcuni si accorgesse» e le aveva portate a Passarin che aspettava fuori dalla chiesa. Mancava ancora una celebrazione sui portafortuna, ma lo scrivano conosceva qualcuno che poteva risolvere il problema. Così aveva chiesto aiuto all'abate Santorio che aveva celebrato l'ultima messa sugli amuleti;[281] il disturbo era costato trenta soldi.[282] Finalmente i talismani potevano essere distribuiti ai complici.[283]

Tra scongiuri, circoli ed espedienti occulti

Durante la Quaresima del 1705 il gruppo aveva deciso di provare altri esperimenti magici. Alcuni membri erano animati dal desiderio di migliorare la propria cono-

[276] Ivi, cc. 13*v*, 14*r*, deposizione di frate Giovanni Paolo, 21 lug. 1705.

[277] Ivi, c.7*r*, deposizione di Agostino Fabris, 30 giu. 1705.

[278] Ivi, c. 15*r*, deposizione di frate Giovanni Paolo, 21 lug. 1705.

[279] Ivi, c.7*r*, deposizione di Agostino Fabris, 30 giu. 1705.

[280] Ivi, c. 38*r*, confessione scritta di padre Bartolomeo Vitturi, s.d. Il medico si era raccomandato che gli oggetti consacrati non fossero lasciati «toccar a donne, perché diceva havrebbero perso qualche cosa della sua virtù» (ivi, c. 79*r*, costituto di Francesco Passarin, 24 nov. 1705).

[281] Ivi, c. 38*r*, confessione scritta di padre Bartolomeo Vitturi, s.d.

[282] Ivi, c. 70*r*, costituto di Francesco Passarin, 15 nov. 1705.

[283] *Ibidem*. Il 23 giugno, Zanetta rivelò all'inquisitore di aver ottenuto il suo portafortuna dopo che era stato riconsacrato a S. Francesco della Vigna. Non le era sembrato particolarmente efficace, infatti, affermò: «Questa calamita l'ho provata una volta sola per il gioco, ma persi onde la riposi in un armaro senza pensarmi altro» (ivi, c. 5*r*, deposizione di Zanetta Salevi, 23 giu. 1705). Successivamente la compagnia aveva compiuto un altro battesimo a casa dell'abate Santorio; dopo la celebrazione le calamite erano state nuovamente sepolte in un trivio e poi dissotterrate, come prevedeva lo scongiuro trascritto dalla *Clavicola di Salomone* di Bortolo Merlo (ivi, cc. 43*r* e ss., deposizione di Francesca Fanelli, 21 ago. 1705).

scenza scientifica, altri cercavano la ricchezza. Tutti comunque avevano deciso di invocare i demoni con un circolo magico. Per mettere in pratica il rito però dovevano essere osservate regole precise, tese alla purificazione degli operatori occulti. Come osserva Norman Cohn, tali preparativi erano fondamentali perché «alcuni libri di magia aggiungono […] che se il mago non è in stato di grazia» oppure non ha «la coscienza pulita mentre sta provando un'evocazione, può scoprire che invece di comandare lui al demonio è quest'ultimo a comandarlo».[284]

Agostino Fabris era stato scelto per officiare la cerimonia. Il medico era pienamente convinto che per la buona riuscita dell'impresa occorresse confessarsi, comunicarsi e stare in astinenza; almeno così diceva Pietro d'Abano. Il 7 luglio 1705 Agostino spiegò all'inquisitore:

> Per andare al circolo che dirò mi confessai e mi comunicai e digiunai il giorno antecedente e nel giorno nel quale si fece steti senza cibo per aver la mente più libera e svelta da poter rispondere se fossero comparsi gli spiriti. Cosa facessero gli altri, se digiunassero, o stessero in castimonia e viceversa come diceva il libro, non lo so, ma essi havevano veduto dal libro cosa dovevano fare.[285]

Fabris, ancora una volta, era persuaso che fosse un'operazione santa, innocente e aveva pensato di poter costringere gli spiriti all'obbedienza solo attenendosi alle norme di purificazione.[286] In realtà non tutti avevano osservato le prescrizioni: poco prima della cerimonia lo scrivano aveva «provveduto di grasso, cioè vitello e salami» mangiandoli con gli altri, benché fosse di Quaresima.[287] L'organizzazione del rito prevedeva anche la compilazione degli scongiuri e il medico confessò di averne scritti in casa di Passarin e nella cella di un frate a S. Francesco della Vigna che aveva tradotto alcune formule dal latino al volgare.[288] Successivamente la compagnia aveva deciso di eseguire l'operazione al Lido, la domenica delle Palme.

Per il giorno stabilito la comitiva si era data appuntamento nel campo di S. Francesco della Vigna dove aveva recuperato «il valigino» con gli strumenti magici del frate Giovanni Paolo che non poteva partecipare all'operazione. All'interno della borsa c'era l'occorrente per lo svolgimento della funzione: un cero pasquale «miniato», un abito da frate e «pure il coltello dell'arte» assieme a inchiostro, penne, carta e l'esperimento tradotto da Pietro d'Abano.[289] C'erano anche gli oli santi con cui Fabris doveva ungersi affinché «gli spiriti non potessero far oltraggio». Per l'evento, poi, lo stesso medico aveva fabbricato anche un «turibolo» di creta necessario per «incensar i spiriti».[290] Il 6 giugno Carlo Alberti rivelò all'inquisitore che Fabris

[284] Cohn, *I demoni dentro,* cit., p. 134. «In un certo senso evocare un demone era un prolungato esercizio di devozione religiosa. Prima di iniziare un'evocazione, al mago era richiesto di prepararsi mediante un periodo di castità, di digiuno e preghiera» (ivi, p. 132). Nel 1705 la Quaresima era iniziata il 1° marzo.

[285] asv: *Sant'Uffizio,* b. 132, c. 7*v*, deposizione di Agostino Fabris, 7 lug. 1705. Padre Vitturi aveva detto a Fabris che confessandosi avrebbe dovuto rivelare anche le operazioni magiche in cui era coinvolto. Fabris gli aveva risposto che non serviva perché «venuti gli spiriti all'obbedienza e portato davanti con formar la richiesta e che s'havrebbe havuto anco un spirito familiar da portar addosso […] i maghi usavano questi circoli e si confessavano e comunicavano». Fabris aveva mostrato uno scongiuro «detto pentacolo» a Vitturi; si trattava di una carta «grande poco più di una palma di mano» (ivi, c. 126*r-v*, confessione scritta di Bartolomeo Vitturi, s.d.).

[286] Ivi, c. 28*r*, deposizione di Carlo Alberti, 6 giu. 1705.

[287] Ivi, c. 128*r*, confessione scritta di Vitturi, 7 giu. 1705, s.d.

[288] Ivi, c. 7*v*, deposizione di Agostino Fabris, 7 lug. 1705.

[289] Ivi, c. 24, deposizione di Carlo Alberti, 6 giu. 1705.

[290] Ivi, c. 127*v*, 128*r*, confessione scritta di Bartolomeo Vitturi, s.d. Il «turibolo» era un vaso che poteva servire per contenere l'incenso. Il 6 giugno 1705, a proposito, Carlo Alberti rivelò all'inquisitore che «haveva preparato un turibolo di creta di cimiterio, et i fumi, e che esso unitamente ai padri suddetti havea preparato carta vergine, penna, inchiostro, coltello, cerio, stola e camisi, e che per dette cose vi era stato l'abuso degli oli santi, rapiti da detto Gio Paolo, di battesimi e di messe» (ivi, c. 25*r*, deposizione di Carlo Alberti, 6 giu. 1705. La domenica delle Palme era il giorno 5 aprile 1705).

volea fare un circolo con altri circoli dentro secondo gli insegnamenti di Pietro d'Abano e portava con sé Cornelio Agripa con dentro gli "Elementa magica" di detto Pietro d'Abano e portava in una valisetta gl'instrumenti magici, cioè il coltello dell'arte con alcuni caratteri sopra, qual cortello seppi dopo dagli altri complici che era stato batezzato e consacrato nel coro di San Francesco della Vigna et haveva ancora un pezo di cerio pasqual longo un brazo incirca.[291]

Erano giunti al Lido e avevano percorso sulla spiaggia «circa due miglia andando verso Malamocco».[292] Era notte fonda e il medico si era vestito da frate con la «veste longa di color berettin».[293] Acceso il cero e preso il coltello dell'arte Fabris aveva iniziato a «tirar il detto circolo»; per tracciare la circonferenza si era fatto aiutare da Passarin che teneva lo spago al centro, mentre gli altri stavano in disparte, «lontani circa un tiro di schioppo». All'interno del bordo aveva disegnato alcuni caratteri seguendo le indicazioni dell'*Ottameron* magico di Pietro d'Abano. Il perimetro, delineato in questo modo, era una protezione per chi stava all'interno del circolo: «delimitava un campo di potere divino concentrato, una barriera che nessun demone poteva attraversare».[294] Sul più bello, finiti tutti i preparativi, mentre la brigata era pronta per l'invocazione demoniaca, si era alzato un vento «impetuoso» che aveva spento il cero.[295] A causa del cattivo tempo, infatti, non avevano potuto portare a termine l'esperimento.[296] Disfatto il circolo coi piedi e riposti tutti gli strumenti nella valigia, se n'erano tornati a Venezia. In Piazza S. Marco gli amici si erano divisi con la promessa di ripetere prima possibile la prova.[297]

Successivamente Carlo Alberti aveva introdotto nel gruppo un sacerdote di origini napoletane, don Giuseppe da Lucro. Il 10 settembre 1705 il religioso decise di presentarsi nelle aule del Sant'Uffizio esibendo un memoriale per spiegare il proprio coinvolgimento nelle pratiche magiche. Secondo lui tutto era iniziato il 28 aprile, quando Carlo Alberti l'aveva avvicinato dicendogli che voleva eseguire un'operazione magica descritta in un testo di Cornelio Agrippa. Il giovane segretario del Senato aveva riferito che c'erano molte persone intenzionate a partecipare all'esperimento e aveva pregato il prete di unirsi a loro. Alberti si era incaricato di comprare la «carta pecora o vogliam nominarla la carta vergine» con cui Passarin e don Giuseppe dovevano fare i pentacoli. Erano passati subito alla fase esecutiva: gli amuleti erano stati preparati in casa dello scrittore che sopra un tavolino ne teneva un gran numero.[298] Questi fogli superstiziosi

durante la performance magica costituivano un necessario complemento del libro stesso. In altre parole la presenza delle carte, fossero orazioni, carte del ben voler o pentacoli trascritti, non escludeva l'utilizzo del libro, cui invece erano di norma accompagnate.[299]

Dal momento che avevano previsto di fare la prova di venerdì avevano adattato gli scongiuri con i nomi degli spiriti che sovrintendevano quel giorno. Inoltre avevano aggiunto il nome di Dio in varie lingue tra cui «Adonai et God et altri».[300] Era giun-

[291] Ivi, c. 24, deposizione di Carlo Alberti, 6 giu. 1705.
[292] Ivi, cc. 7*v*, 8*r*, deposizione di Agostino Fabris, 7 lug. 1705.
[293] Ivi, c. 78*v*, deposizione di Francesco Passarin, 19 set. 1705.
[294] COHN, *I demoni dentro,* cit., p. 134.
[295] ASV: *Sant'Uffizio,* b. 132, cc. 7*v*, 8*r*, deposizione di Agostino Fabris, 7 lug. 1705. Padre Vitturi confessò all'inquisitore che prima di tornare a Venezia la compagnia era stata ospitata sulla barca del nobile Alessandro Tron che aveva offerto il pranzo «di grasso» (ivi, c. 127*v*, confessione scritta di Bartolomeo Vitturi, s.d.).
[296] Ivi, c. n.n., deposizione di Francesco Maria Gualazzi, 7 giu. 1705.
[297] Ivi, c. 8*r*, deposizione di Agostino Fabris, 7 lug. 1705.
[298] Ivi, cc. 52*r*-53*v*, memoriale di don Giuseppe da Lucro presentato in tribunale il 10 settembre 1705.
[299] BARBIERATO, *Nella stanza dei circoli,* cit., p. 261.
[300] ASV: *Sant'Uffizio,* b. 132, c. 55*r*, memoriale di don Giuseppe da Lucro, s.d.

to il momento di fare il circolo magico lo delinearono in modo diverso rispetto al precedente e cioè con del filo. Enrica Alberti, sorella del segretario del Senato, ne aveva fatto filare a una «putta donzella», per «disegnare il circolo, impirar le corone, e legar i pentacoli».[301] Erano state approntate anche una mitra e tre corone di carta sopra cui erano stati scritti degli scongiuri tratti dalla *Clavicola*; inoltre, erano stati procurati anche il carbone, il coltello dell'arte, i profumi, le carte «bergamine», l'inchiostro, le penne e una piccola tromba segnata con caratteri magici.[302] Su tutto era stata impartita una benedizione comune. Era giunto il momento di usare la strumentazione: adoperandola in modo corretto gli spiriti sarebbero comparsi portando oro e argento.[303] Tuttavia oltre alla dotazione materiale era necessaria anche la purificazione dell'anima dei partecipanti. Francesco Passarin si era raccomandato che ciascuno recitasse tre volte al giorno «la confessione della Clavicola quale contiene atti d'amor di Dio e di pentimento de peccati». Per essere maggiormente sicuri che tutti si attenessero alle regole avevano stabilito di riunirsi per pronunciare assieme le formule del libro.[304]

Il posto scelto per la *performance* magica si trovava nei pressi del bosco del Montello. Il segretario e la sorella, che vi possedevano una casa, avevano deciso di metterla a disposizione.[305] Giovedì 30 aprile il gruppo era partito da Venezia e aveva alloggiato per quattro giorni a Selva del Montello, ospiti degli Alberti. All'arrivo i partecipanti si erano posti il problema di chi potesse essere il celebrante, «o sia maestro al quale tutti gli altri come discepoli» dovessero «portar obedienza». La scelta era caduta su don Giuseppe da Lucro. Avevano pure stabilito di domandare al diavolo ottocento ducati e la richiesta era stata messa per iscritto.[306] Successivamente si erano addentrati nel bosco per ispezionarlo e scegliere il posto adatto per tracciare il cerchio magico. Trovato un pezzo di terra idoneo lo avevano ripulito dalle erbacce con il coltello dell'arte.[307]

Mancava ancora qualche cosa: doveva essere celebrata una messa sugli oggetti portati da Venezia.[308] Officiata anche questa, sul farsi della notte, gli uomini del gruppo erano giunti nel posto prestabilito con l'attrezzatura necessaria e avevano tracciato il cerchio;[309] in realtà si trattava di «tre circoli con proporzionata distanza

[301] Ivi, c. 104*v*, costituto di Enrica Alberti, 14 feb. 1706. Enrica rivelò: «Io ne feci filare un po' dalla mia cameriera che suppongo sia vergine» e dell'altro alla bambina di un fattore di casa Alberti (*ibidem*).

[302] Ivi, c. 17*v*, confessione scritta di frate Giovanni Paolo, presentata in tribunale il 21 luglio 1705. Secondo Giovanni Paolo la signora Enrica aveva deciso di portare anche un libro «alto un dito e mezzo circa con cantoni di pelle grande meno di un quarto di foglio, ma più stretto, manoscritto con diligenza, con lettere, e caratteri neri e rossi con ruote e sfere di Pitagora». I profumi da utilizzare nel rito erano incenso, aloe, zolfo, pepe e assafetida (erba di colore giallognolo che bruciata emana un'intensa puzza) (*ibidem*).

[303] Ivi, c. 126*v*, confessione scritta di padre Bartolomeo Vitturi, s.d.

[304] Ivi, c. 25*r*, deposizione di Carlo Alberti del 6 giu. 1705. Il 14 febbraio 1706 Enrica Alberti rivelò di «aver mangiato di magro» per prepararsi all'operazione magica. Ivi, c. 104*r*, deposizione di Enrica Alberti, 14 feb. 1706.

[305] Ivi, c. 16*v*, confessione scritta di frate Giovanni Paolo, presentata in tribunale il 21 luglio 1705. Non avevano partecipato all'esperimento Agostino Fabris, che aveva avuto dei contrasti col resto della compagnia, e nemmeno frate Bartolomeo Vitturi, malato e perciò rimasto in convento a Venezia. Passarin, Merlo, Carlo ed Enrica Alberti, don Giuseppe da Lucro e padre Giovanni Paolo della Vigna si erano recati in casa dell'Alberti a Selva del Montello. Erano assenti ma ugualmente complici Zanetta e Francesca. Ciascuno degli otto partecipanti avrebbe ottenuto, se l'esperimento fosse riuscito, centomila ducati. In realtà all'interno della compagnia erano nate delle discussioni perché alcuni non volevano dividere la somma di denaro con Zanetta. Enrica Alberti e frate Giovanni Paolo erano rimasti in casa mentre gli altri praticavano nel bosco. Quindi avevano avuto parte attiva nell'esperimento solo Passarin, Carlo Alberti, don Giuseppe da Lucro e Bortolo Merlo.

[306] Ivi, c. 25*r*, deposizione di Carlo Alberti, 6 giu. 1705.

[307] Ivi, c. 18*r*, confessione scritta di padre Giovanni Paolo, 21 lug. 1705.

[308] Ivi, c. 55*r*, memoriale di don Giuseppe da Lucro, s.d.

[309] Ivi, c. 18*r*, confessione scritta di padre Giovanni Paolo, 21 lug. 1705.

l'uno dall'altro».[310] La circonferenza di quello più ampio misurava «28 piedi e dentro vi erano formati altri due circoli et una croce nel mezzo e ne circoli vi era lasciata la porta per entrarvi».[311] Nei bordi, infatti, c'erano alcune aperture per entrare ed uscire senza calpestarli. All'interno di ciascuna ripartizione, poi, erano stati delineati diversi caratteri e nomi di spiriti. La circonferenza era stata ulteriormente suddivisa in quattro parti tese a rappresentare gli angoli del mondo, «nella parte orientale vi era scritto Alpha e nell'occidentale Omega». Una volta delimitata la barriera di protezione contro le entità ultraterrene, prima di aver accesso al circolo, dovevano essere eseguite ulteriori fasi cerimoniali, come la vestizione e la recita di preghiere. Il 6 giugno, davanti all'inquisitore, Carlo Alberti raccontò che si erano abbigliati così:

> Il maestro fu vestito prima con camise, cingolo e mitra da detto Passarin e di poi detto maestro vestì me Merlo e Passarin con camisi e corona in testa […] e poi noi tre s'inginocchiassimo et il maestro padre Giuseppe ci unse a tutti noi tre ambidue gli occhi con gli oli santi e ciò per la difesa della vista.[312]

I diademi di carta e la mitra avevano la funzione di intimorire gli spiriti.[313] Subito dopo il cerimoniere aveva indossato la stola sistemando i pentacoli sul collo dei tre «discepoli» genuflessi. Gli amuleti dovevano pendere sul petto ed essere coperti da un velo bianco. Il maestro aveva pronunciato: «Vi pongo il pentacolo avanti al petto, così prego il Signore a farlo essere un scudo di fortezza per difendervi contro de nemici e spiriti ribelli». In seguito, i compari si erano ritirati in disparte per fare atti di «costrizione», rimanendo alcuni minuti in silenzio per meditare. Dopodiché avevano pronunciato insieme, come nei giorni precedenti, la confessione della *Clavicola* passandosi il libro l'uno con l'altro. Si erano poi purificati lavandosi le mani e il volto con acqua benedetta e avevano iniziato a passeggiare intorno al cerchio pronunciando «la litania della beata Vergine». Erano pronti all'ingresso nel circolo.[314] Ciascuno con la propria dotazione si era introdotto nel perimetro magico attraverso la «porta» che dopo l'ingresso era stata chiusa col coltello dell'arte.[315] Sistemate le cose al centro del cerchio, il segretario aveva iniziato a suonare la tromba di legno rivolgendosi a ciascuno dei quattro angoli del mondo, mentre gli altri recitavano gli scongiuri. In tal modo speravano di «citar li spiriti» affinché ubbidissero agli ordini. «Nel primo tocco della trombettina […] fatto nella parte orientale» gli amici avevano udito «corrispondere con un altro consimile suono» che fu giudicato il verso di un uccello notturno. Ciò aveva cagionato a tutto il gruppo «una gran risa», tanto che non riuscivano più a fermarsi per continuare l'esperimento.

Una volta ripreso il contegno necessario avevano stabilito di declamare nuovamente gli scongiuri, dapprima leggendoli sui libri e poi recitando le carte vergate da Passarin. Sulle formule rituali il prete, nella sua confessione, rivelò: «Mi ricordo ben vero che nel fine d'uno scongiuro si proferivano queste parole: "Vah, vah, vah, venite, venite, venite"», in modo tale da far comparire gli spiriti davanti al circolo. I segreti prevedevano pure che le entità al momento dell'invocazione fossero impegnate, o avessero qualche impedimento. In tal caso si ordinava loro di «mandare

[310] Ivi, c. 57*r*, memoriale di don Giuseppe da Lucro.
[311] Ivi, c. 18*r*, confessione scritta di padre Giovanni Paolo, 21 lug. 1705.
[312] Ivi, cc. 57*r-v*, 58*r*, memoriale di don Giuseppe da Lucro, s.d.
[313] Ivi, c. 231*r*, costituto di Francesco Passarin, 11 dic. 1708.
[314] Ivi, c. 57*r-v*, memoriale di don Giuseppe da Lucro, s.d.
[315] Ivi, c. 26*r*, deposizione di Carlo Alberti, 6 giu. 1705.

qualche nunzio a manifestarsi la causa della loro non comparsa».[316] Probabilmente i partecipanti avevano pensato che i demoni fossero davvero occupati: erano rimasti più di due ore all'interno del circolo, pronunciando un sacco di formule, senza che nessuno spirito si degnasse di apparire. Quindi, perse le speranze, avevano risolto di andarsene. Don Giuseppe e lo scrittore disfecero simbolicamente il circolo, benedicendolo con l'acqua santa e recitando una volta ciascuno il salmo *Miserere*.[317] Il maestro nel proprio memoriale affermò di aver seguito scrupolosamente le indicazioni della *Clavicola*. A tal proposito aveva pure recitato uno scongiuro, che precisava: «Se persone assistessero intorno al circolo invisibilmente, si partissero e tornassero ai loro luoghi, senza offendere né noi, né altra creatura».[318] Delusi e «senza dir altro», dopo aver raccolto tutti gli strumenti si erano avviati verso casa.[319]

Sabato 2 maggio, la mattina dopo l'esperimento, Enrica e il frate erano stati aggiornati sul risultato dell'operazione. La mattinata era servita a riflettere: chi era entrato nel circolo non riusciva a capire cosa fosse andato storto. Passarin era fermamente convinto che servisse qualcos'altro per rendere operativa l'invocazione degli spiriti. Aveva comunicato agli altri che secondo lui era necessario «di fare tutto col patto» e perciò «dare l'anima al demonio». Così aveva riunito gli uomini in un luogo solitario esponendogli la propria idea. Il frate Giovanni Paolo si era fatto sedurre dal pensiero dello scrivano, a proposito aveva affermato: «Alla Inquisizione ve ne sono moltissimi di questi casi, dove si vede, che può liberarsi ogn'uno che facesse questo passo». Gli altri avevano seguito a ruota. Si erano accordati per stipulare un contratto di vent'anni col diavolo.[320] In realtà, il discorso non aveva avuto seguito e i pensieri della compagnia si erano subito rivolti ad altri espedienti magici; Merlo e i due religiosi, in casa con la signora Alberti, avevano dedicato il pomeriggio a copiare nuove formule. La donna se ne stava in disparte, come al solito; non partecipava attivamente ai riti, dando però il proprio consenso.

Lo scrivano e il segretario avevano un altro programma per le ore pomeridiane: avevano stabilito di fare una prova magica per materializzare uno spiritello con una spada al fianco. Apparsa l'entità avrebbero dovuto farsi consegnare l'arma, acconsentendo a qualsiasi richiesta dell'essere ultraterreno. Per l'esperimento erano tornati nel bosco. Nel frattempo gli altri erano ancora indaffarati a scrivere nuovi scongiuri per l'operazione del circolo, che volevano ripetere il giorno successivo. Il frate traduceva le formule latine dettandole e gli altri le trascrivevano con perizia. Leggendole talvolta le modificava pensando di renderle più efficaci.[321] Domenica 3 maggio, sistemate le carte e predisposti gli strumenti, gli uomini della compagnia si erano preparati a rientrare nel circolo. Il maestro era sempre don Giuseppe, che aveva deciso di apportare qualche modifica, sebbene le circostanze restassero simili; affinché non si creassero distrazioni o risate il cerimoniere aveva stabilito di farvi entrare solo due persone: aveva voluto con sé Passarin. Suppergiù erano state seguite le stesse procedure del venerdì precedente. Il maestro, dopo la vestizione e le preghiere rituali, aveva preso in mano la tromba e aveva iniziato a suonarla «per

[316] Ivi, cc. 57*r*-58*v* memoriale di don Giuseppe da Lucro, s.d.
[317] Ivi, c. 26*r*, deposizione di Carlo Alberti, 6 giu. 1705.
[318] Ivi, c. 59*r*, memoriale di don Giuseppe da Lucro, s.d.
[319] Ivi, c. 26*r*, deposizione di Carlo Alberti, 6 giu. 1705.
[320] Ivi, c. 18*v*, deposizione di frate Giovanni Paolo, 21 lug. 1705.
[321] Ivi, c. 59*r*, memoriale di don Giuseppe da Lucro, s.d. L'esperimento magico tentato da Passarin e Alberti era stato descritto dall'Inquisitore come «circolo del Giove con spada fatto la sera in ca' Alberti al bosco da Passarin e Alberti», effettuato il «2 maggio sabbato» (ivi, cc. n.n., schema dell'inquisitore, s.d.).

le quattro parti del mondo», pronunciando più volte gli scongiuri adattati per l'occasione. Nella sua confessione scritta, don Giuseppe svelò:

> E vedendo che non si sentiva, né si vedeva cosa alcuna, mi disse il Passarino che io havesse scritto i nomi delli spiriti sopra una carta benedetta havendomeli fatti scrivere col carbone; et havendo posti sul fuoco i profumi di solfo et assafetida abbruggiai detta carta, con maledire da parte di Dio li detti spiriti ch'erano stati così ostinati e pertinaci da non prestarvi obbedienza e comparire avanti del circolo.

Passarin aveva suggerito al prete di provare a tracciare il cerchio magico con il coltello sulla terra, senza adoperare il filo. Secondo lo scrivano don Giuseppe avrebbe ottenuto una migliore prestazione raccogliendo il terriccio rimosso, che andava preso tra le mani e gettato verso i quattro punti cardinali. Almeno Passarin ricordava di averlo letto nei capitoli della *Clavicola* che avevano portato con sé. Nemmeno così l'esperimento sembrava efficace. Avevano distrutto la circonferenza con acqua benedetta e maledetto più volte gli spiriti accusandoli di non essere apparsi. Tuttavia, non volevano abbandonare le prove soprannaturali e per sfruttare al meglio la permanenza a Selva avevano concertato di ripetere il rituale l'indomani senza che i risultati cambiassero.

Lunedì 4 maggio le avventure nel bosco si erano concluse, il gruppo partito da Selva se n'era tornato a Venezia con nuovi progetti.[322]

Consacrazione di sudari

Un drappo di seta rosso di piccole dimensioni si trova rilegato tra le carte del processo del 5 marzo. Vi sono stampate alcune immagini del volto di Cristo, rappresentato come un giovane coi capelli lunghi e la corona di spine sul capo. Si tratta, come già accennato, di un tipo di amuleto definito 'sudario'.[323] Dopo averlo consacrato, lo si poteva utilizzare in vari modi: portare addosso con funzione protettiva, come portafortuna, o farlo indossare ad altri per favorirli nel conseguimento di qualche beneficio. Alcuni giorni dopo il ritorno dal bosco del Montello, Bortolo Merlo aveva appunto avuto un'idea: consacrare alcuni sudari per vincere alla *pizia*.[324] Aveva pensato di nasconderli nelle maniche dei nobili che dovevano essere eletti e poi puntare sui loro nomi: i sudari avrebbero agito per via soprannaturale agevolando i candidati.

Bortolo possedeva numerosi segreti per il gioco, in particolare per la *bassetta,* ma gli serviva qualcosa di più potente, perciò aveva cercato l'aiuto della già citata Chiara – la fattucchiera nota per le magie *ad amorem* – che sembrava ferrata sull'argomento. La donna aveva spiegato che per rendere efficaci i sudari bisognava portarli in chiesa, magari nascondendoli sopra l'altare, o indossandoli per 'farli assiste-

[322] Ivi, c. 60*r-v*, memoriale di don Giuseppe da Lucro, s.d. Dalla documentazione emerge una descrizione particolareggiata solo del primo circolo. Per le prove successive i testimoni si limitano a precisare che sono avvenute come la prima volta, elencando talora qualche lieve differenza.

[323] Ivi, tra le carte 85*v* e 86*r*. I sudari, come già accennato, potevano essere nascosti addosso a qualcuno. A proposito il 15 dic. 1712, nelle aule del Sant'Uffizio, una certa Bernardina riferì: «Per la mia povertà io mi trovavo come disperata ed essa vedova mi disse che se havessi trovato un cameriere che facesse consecrar un sudario e lo havesse posto in manica del suo padrone che fosse nobil homo questo sarebbe andato con tal sudario in ellezione e giocando noi due suddette alla pizia haveressimo guadagnato e con tal guadagno haveressimo rimediato in qualche parte alla nostra povertà nel mentre che così discorevamo passò un cameriere conosciuto di me per vista […] lo fermai e gli dissi che dovesse fare quel tanto» (ASV: *Sant'Uffizio,* b. 136, fasc. contro Barbetta Vincenzo, Molin fra' Lodovico, Fabris Bernardina, Cordon don Giuseppe, c. n.n., deposizione di Bernardina Fabris, 15 dic. 1712).

[324] ASV: *Sant'Uffizio,* b. 132, c. 80*r*, costituto di Francesco Passarin, 25 nov. 1705.

re' a tre messe. Dopodiché si doveva fargli «passar 33 traghetti da un puto vergine e battezzarli». Per renderli ancora più efficaci l'icona di Cristo doveva essere stampata di venerdì, possibilmente verso sera. Chiara, aveva già provato l'espediente «con buon effetto» e pensava che «sarebbero stati buoni anche per cavar grazie ai lotti».[325]

Convinto, Bortolo ne aveva parlato con gli altri, in particolare con la romana, Zanetta e Passarin. Lo scrittore aveva provveduto a far stampare sui sudari l'effige di Cristo e ne aveva fatti riprodurre circa dodici, per poi distribuirli agli amici.[326] Bortolo, invece, ne aveva fatti fare sette da una libraia di S. Felice.[327] Successivamente, «procurando il modo che doveva tenergli per perfezzionarlo», aveva pensato di parlarne anche con i frati di S. Francesco della Vigna. I confratelli avevano deciso di aderire consacrando i pezzi di tessuto con tre messe. C'era solo un problema: i religiosi dovevano pensare bene a dove nasconderli affinché non fossero scoperti; dopo aver riflettuto avevano stabilito che la soluzione migliore era celare ciascun «sudario tra il velo e il corporal» del loro abito da frate.[328]

L'esperimento coi sudari però non aveva avuto nessun seguito: era vicino il giorno in cui la compagnia decise di presentarsi nelle aule del Sant'Uffizio. Forse pensavano fosse troppo rischioso continuare le prove magiche; probabilmente fu per questo che Bortolo si liberò del proprio sudario bruciandolo assieme ad altre carte e libri magici.[329]

I confratelli di S. Francesco della Vigna

I frati di S. Francesco della Vigna avevano avuto parte attiva all'interno del processo del 5 marzo. Del resto Antonella Barzazi sottolinea come il monastero dei minori osservanti fosse stato

punto di riferimento della tradizione ermetica e cabalistica rinascimentale […] il convento francescano era risultato, sullo scorcio del Cinquecento, tra le case religiose di Venezia più rifornite di libri. Un'intensa partecipazione dei frati alle vicende culturali ed editoriali veneziane nel corso del Seicento […] fino al rilancio d'interessi magico – alchemici e dell'ondata mistica di fine secolo, è suggerita dal catalogo della biblioteca redatto nei primi anni quaranta del Settecento.[330]

[325] Ivi, c. 203*v*, sentenza contro Chiara Stefani, 12 gen. 1707. Il lotto era molto praticato a Venezia, si distingueva in pubblico e 'alla venturina'. Quest'ultimo era diffuso soprattutto per le strade e i campielli; solitamente chi teneva il banco attirava la gente a gran voce, urlando, dopodiché raccoglieva i soldi dei partecipanti che, pagando pochi spiccioli, avevano il diritto di estrarre un numero dal sacchetto. Chi pescava il più alto, o il più basso, a seconda delle norme decise volta per volta, vinceva un premio. Il lotto pubblico, invece, era gestito dal governo e portava grandi introiti nelle casse dello Stato. L'estrazione avveniva con cadenza mensile presso la loggetta del Sansovino in Piazza S. Marco e richiamava una grande folla; anche i giochi di carte erano molto in voga. Tra questi i più diffusi in assoluto la *bassetta* e il *faraone*, considerati giochi di solo azzardo (vi si vinceva solo per merito della fortuna, pur non avendo particolare abilità) (Fiorin, *Ritrovi di gioco nella Venezia settecentesca,* cit., pp. 243, 244). 'Far passare i traghetti' significa che dovevano essere portati dal «puto vergine», mentre attraversava un canale, per trentatrè volte. Era probabilmente un rito di purificazione (attraverso l'acqua) che doveva essere compiuto da un fanciullo vergine affinché i talismani non si contaminassero. Si considera rappresentativa anche la scelta della cifra: forse trattandosi di sudari non c'era numero migliore di quello degli anni di Cristo.

[326] asv: *Sant'Uffizio*, b. 132, c. 49*v*, deposizione di Francesca Fanelli, 3 set. 1705. Passarin rivelò all'inquisitore di non averli mai ritirati. Confessò: «Ma solo andai ad ordinarli alla stamperia del Louisa al quale aveva prima parlato detto Merlo, a tal effetto» (ivi, c. 80*r*, costituto di Francesco Passarin, 25 nov. 1705). Domenico Lovisa (1666-1721 ca.) aveva una bottega alle Mercerie molto rinomata per la varietà di libri e per le stampe di ottima fattura. Nel 1720 ampliò l'attività distinguendosi soprattutto per le grandi edizioni in *folio* corredate da incisioni in rame (Infelise, *L'editoria veneziana nel '700,* cit., pp. 38, 404).

[327] asv: *Sant'Uffizio*, b. 132, c. 80*r*, costituto di Francesco Passarin, 25 nov. 1705. Probabilmente si trattava di Costanza Hamilton, coinvolta marginalmente nel processo (ivi, deposizione di Costanza Hamilton, «librara a S. Felice», 19 gen. 1706).

[328] Ivi, c. 61*r-v*, memoriale di don Giuseppe da Lucro, s.d.

[329] Ivi, c. 115*r*, costituto di Bartolomeo Vitturi, 2 apr. 1706.

[330] Barzazi, *Gli affanni dell'erudizione,* cit., pp. 55, 56.

Il frate Bartolomeo Vitturi e il confratello Giovanni Paolo Molin come gli altri avevano copiato gli scongiuri, posseduto e letto i libri magici e sperato nella buona riuscita delle operazioni. Più degli altri avevano avuto accesso ai rituali ecclesiastici e alle cose necessarie per la consacrazione degli amuleti. Dagli atti del processo emergono altri particolari che aiutano a chiarire maggiormente le inclinazioni dei due confratelli.

Il 19 febbraio 1706 Stefano Mendes si presentò spontaneamente nelle aule del Sant'Uffizio. Raccontò che circa un anno prima, mentre passeggiava nel Campo di S. Francesco della Vigna aveva incontrato il frate Giovanni Paolo Molin. Per ingannare il tempo si erano messi a guardare «certe femine» e il religioso gli aveva detto di conoscere alcune «parole per far corromper le donne». Stefano le aveva imparate così bene che a distanza di un anno era ancora in grado di ripeterle all'inquisitore: «Zoà, zoaba virstefel, cobel». Aggiunse che il frate non aveva saputo spiegargliene il significato sebbene gliel'avesse chiesto insistentemente. Ammise, poi, di averle sperimentate «due o tre volte in faccia a qualche femina vedendola alla finestra».[331]

Il 2 aprile 1706 il frate Bartolomeo Vitturi decise di fare alcune confessioni scottanti sul proprio passato. Erano aneddoti personali che probabilmente non sarebbero mai emersi dai racconti degli altri imputati coinvolti nel processo. Svelò che, circa venti anni prima, «dopo fatta la communione» si era tolto una particola di bocca nella chiesa di S. Gregorio e l'aveva riposta in un fazzoletto «stimando così di far meno peccato». Non rammentò che fine avesse fatto l'ostia perché era passato troppo tempo e i suoi ricordi erano confusi; in ogni caso assicurò che non si trattava dell'unica volta in cui aveva trafugato *comunichini*. Sedici anni prima ne aveva sottratto uno mentre era novizio in un convento nel padovano. Scoperto, era stato costretto a restituire la particola al padre maestro e il caso era stato messo a tacere senza ripercussioni. Confidò che circa nello stesso periodo, di notte in una chiesa, prendendo un calice consacrato aveva commesso «in esso […] peccato di polluzione». Lo stesso aveva fatto davanti alle raffigurazioni di qualche santa o della beata Vergine, ma «non pensando più oltre che all'immagine». Il racconto si fece scottante quando descrisse i suoi commerci con una suora vicentina. Riferì:

> Saranno nove o dieci anni che havendo familiarità con una donna religiosa in Vicenza mi facevo mandare da lei del suo seme o de suoi mestrui e sopra queste cose proferivo sopra le parole della consacrazione essendo io già sacerdote e poi li adoravo e tenevo per reliquia e questo sarà seguito più di tre o quattro volte e ciò è stato circa un anno e puoco più.

Qualche confratello sapeva che Bartolomeo teneva «li detti sporchezzi», ma nessuno era a conoscenza degli atti di venerazione riservati loro «per eccesso d'amore verso la religiosa». Abitudini che conservò nel tempo: sino a un anno prima aveva scritto alcune lettere a una donna bagnandole col proprio sperma e «proferendo sopra le parole […] della consacrazione» per fini amorosi. Aveva fatto lo stesso anche per una fanciulla di Gemona «accomodando le lettere» inviatele, «come sopra, ad amorem»; anche a S. Francesco della Vigna aveva commesso cose di cui non andava fiero. Amministrando la comunione gli era caduto «sulla manizza di una donna un frammento visibile di sacra particola» e non l'aveva raccolto. Altre volte aveva finto di consacrare le ostie, altre ancora aveva celebrato la messa non digiuno. Inoltre confessò: «Sin dal principio che ho principiato a dir messa ho tralasciato […] a dir il Canone e ciò che va detto sottovoce».

[331] ASV: *Sant'Uffizio*, b. 132, c. 106*r*, deposizione di Stefano Mendes, 19 feb. 1706.

Si accusò per diverse bestemmie che aveva proferito e per aver invocato il diavolo con l'intenzione di «dargli l'anima». Aggiunse di essersi pentito più volte dei propri trascorsi, benché poi ricadesse «nelle stesse disperazioni» e non riuscisse a controllarsi; ciò l'aveva innervosito parecchio facendolo bestemmiare ancora di più. A proposito ricordò di aver detto «in colera, putana di Dio e che la beata Vergine sia una bugirona». Frate Bartolomeo, poi, volle riferire alcune cose inerenti al procedimento nel quale si trovava coinvolto. Nell'ottobre del 1705 si era presentato nelle aule del Sant'Uffizio e, dopo aver deposto ed esserne uscito, aveva trovato ad aspettarlo Francesco Passarin. Lo scrivano voleva conoscere le domande che gli erano state fatte. Il religioso riferì di avergli raccontato tutto senza rispettare il giuramento del silenzio impostogli poco prima in tribunale; in particolare aveva riportato quello che gli era stato chiesto sugli altri, «per simpatia nei confronti dei complici». Al termine della confessione il frate cercò qualche attenuante affermando:

> Quanto allo strapazzo del calice, dell'oglio santo, dell'immagine de santi e nelle bostemmie già espresse [...] dico che ho errato di mala volontà, ma non ho avuto errore nell'intelletto et ho sempre creduto in tutto da buon cristiano cattolico.[332]

Il 15 febbraio 1707 fu decretata l'incarcerazione per Bartolomeo che fu rinchiuso nelle prigioni del Sant'Uffizio.[333]

La lunga sentenza contro il religioso fu proclamata due anni dopo. Riassumendola nei tratti salienti lo si accusava di aver partecipato ai riti magici quali circoli, battesimi e cresime su calamite e altri strumenti. Gli si imputava il possesso di libri proibiti e di scongiuri, il tentato patto col diavolo, il furto di particole e ogli santi. Lo si incriminava anche per aver commesso delle «mollizie dentro un calice consacrato», per aver usato «parole della consacrazione sopra immondizie femminili» tenute «per reliquia» e per le lettere amatorie bagnate con lo sperma. Fu giudicato gravemente «sospetto di apostasia dalla santa fede di Cristo e vero culto di Dio dall'empio e falso culto del demonio e d'eresia». Perciò fu condannato a cinque anni di galera, ma la pena gli fu commutata in sette anni di prigione. Frate Bartolomeo doveva scontare la condanna, «senz'alcuna speranza di grazia», a partire dal giorno in cui gli era stata comunicata. Gli fu imposto anche di recitare il rosario una volta alla settimana, di osservare il digiuno tutti i venerdì e di confessarsi e comunicarsi almeno quattro volte all'anno.[334]

Il 31 marzo 1707 fu emanato un ordine di cattura anche per il frate Giovanni Paolo

[332] Ivi, cc. *114r-115v*, deposizione di frate Bartolomeo Vitturi, 2 apr. 1706.

[333] Ivi, c. *176r*, decreto di carcerazione per Bartolomeo Vitturi, 15 feb. 1707. Le prigioni del Sant'Uffizio si trovavano sul retro delle carceri nuove (oltre il Rio di Palazzo), nell'angolo con la calle degli Albanesi; comprendevano uffici e poche celle (Scarabello, *Carcerati e carceri a Venezia nell'età moderna*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1979: p. 89). Una lettera scritta dal capitano del Sant'Uffizio Giuseppe David spiega come si era comportato il religioso in carcere. Era il 20 set. 1708 e l'ufficiale raccontò cosa gli era successo la notte prima; si era imbattuto in due carcerati che, «essendo con rottura della porta della pregion usciti fuori vicino alla scala», avevano tentato la fuga; erano frate Bartolomeo Vitturi e un altro prete che condivideva la cella con lui. Uno teneva nella mano una «manera» e l'altro un «legno». Le guardie li avevano catturati e posti nella prigione delle donne «nell'andio scuro» per poi spostare il prete «in corte» e «padre Bortolo nella prigion in facia la porta». I due reclusi avevano continuato a mandarsi biglietti nascondendoli «nella manestra e fortaglia come anco nelli fiaschi». Dopo esser stati scoperti di nuovo si erano finti ammalati. Tuttavia il medico aveva affermato che «era male sfurzato per fugire». Il capitano dopo aver smascherato i progetti di fuga veniva offeso continuamente «con parole alla reputazione». Tanto che dichiarò: «Non posso vivere. Che si può dire? Due demoni senza timor di Dio con scandali di tutta la visinanza» (*ibidem*). Allegato c'è un biglietto con alcune parole sconnesse: lo stesso che l'ufficiale scrisse di aver sequestrato trovandolo nel piatto della minestra (asv: *Sant'Uffizio*, b. 132, c. n.n., lettera del capitano del Sant'Uffizio Giuseppe David all'Inquisitore, 20 set. 1708).

[334] Ivi, cc. n.n., sentenza contro frate Bartolomeo Vitturi, 9 lug. 1709.

Molin che a differenza del confratello rimase in carcere solo per un breve periodo. La motivazione la scrisse egli stesso in una lettera inviata al Sant'Uffizio:

Ho procurato di mettere segretamente in operazione il pensiero: con obedienza de superiori generali ho già preso il viaggio per Gerusalemme […]. Spero di incontrare la pace del mio spirito per molti anni declinata a causa della mia poca prudenza. Chiedo perdono al tribunale per tutti i miei trascorsi, in me però vige intatta quella fede che nacque col mio battesimo.[335]

Dell'esperienza del lettore in Terra Santa rimane solo una breve nota che ne comunica la morte. Il 25 giugno 1708 frate Giulio, minore osservante al convento di S. Francesco della Vigna, aveva ricevuto la notizia: Giovanni Paolo Molin era morto a Nazaret.[336]

«Stregherie» di Chiara

Chiara Stefani, la vecchia che aveva suggerito a Bortolo come fare l'esperimento con i sudari, riteneva di possedere un metodo infallibile per prevedere il futuro. Era utile per sapere «le cose occulte, come i ladri, cosa facessero i morosi e cose simili». L'aveva insegnato a molte persone, serviva la collaborazione di «un puttolo o putta vergine» e consisteva nel

metterli in mezzo della palma della mano sinistra un poco d'oglio di mandorla dolce e sporcar la palma di negro fumo e metterci tra le dita una candeletta benedetta e poi dirci nelle orecchie: "An, Era, Pisa, Agra, Tetragrammaton, Altigua, Potestas, Aglatin, Aglatà, Celix scala" o in altra forma: "Angeli santi, angeli beati che venisti dal cielo in terra scendendo per la vostra purità e santità e per la mia verginità". [337]

Era convinta che in questa maniera si sarebbe visto sul palmo della mano tutto ciò che si desiderava. Ne aveva data una dimostrazione valida all'amica Caterina e assieme avevano stabilito di ripetere la *stregheria* per arricchirsi. Sarebbe servita a individuare il nascondiglio di un tesoro nascosto vicino «a Padova, nel palazzo detto di Ezzelino da Romano». Successivamente vi erano state accompagnate da una giovane che supponevano vergine. Le avevano sporcato la mano con olio e polvere nera interpretando le macchie comparse come piccole figure che indicavano il prezioso nascondiglio. Le donne erano sicure di aver visto alcune sagome che si inchinavano indicando gioie e soldi nascosti. Avevano scavato di buona lena, ma si erano arrese dopo aver cercato a lungo e inutilmente.

In seguito, la vita di Chiara si era complicata a causa delle vicende sentimentali della figlia Zanetta, mantenuta da un medico. Quest'ultima, meretrice con due figli a carico, aveva scoperto che l'amante frequentava una donna più giovane. Temendo di perdere quell'unica entrata sicura era corsa dalla madre. Non cercava

[335] Ivi, c. 176*r*, lettera inviata da frate Giovanni Paolo Molin all'inquisitore, s.d. Nella lettera il frate aggiunse: «Sono partito improvvisamente sotto specie di fuga (che però non è tale) perché non mi venga impedita dalle lacrime e dalle promesse de parenti questa risolutione […] Finalmente con profondissima umiliazione domando perdono universalmente alla patria però troppo scandalizzata dalle mie colpe (come in particolare al di lei santissimo tribunale di tutti i miei trascorsi)» (*ibidem*).

[336] Ivi, c. n.n., breve informazione appuntata dal cancelliere del Sant'Uffizio, s.d. Il 22 maggio 1710 il cursore del Sant'Uffizio, forse ignaro della morte del frate, l'aveva cercato in convento. A proposito riferì: «È morto il 27 dic. 1707, così mi ha assicurato il padre guardiano di S. Francesco della Vigna» (ivi, c. 279*r*, dichiarazione del cursore del Sant'Uffizio, s.d.).

[337] Ivi, c. 84*v*, deposizione di Caterina Conti, 19 set. 1705. Tra le parole da pronunciare vi era anche il termine *Tetragrammaton* costituito dalle quattro lettere ebraiche che formano «l'incomunicabile nome» di Dio in ebraico (Cohn, *I demoni dentro,* cit., p. 133).

conforto o almeno non solo, piuttosto confidava in lei affinché attuasse un maleficio ai danni della rivale.[338] Chiara aveva deciso di aiutarla con un metodo personale: la procedura aveva lo scopo di far ritornare l'amato tra le braccia di Zanetta allontanandolo definitivamente dall'altra. Chiara aveva modellato una piccola statua con le sembianze dell'uomo su cui sarebbe intervenuta con qualche sortilegio *ad hoc*. Caterina aveva assistito alla preparazione del rito: la vecchia aveva riscaldato la cera per plasmare il feticcio, mentre «si inginocchiava al fogher e lo misurava con le mani e faceva delle croci e sussurrava delle parole». Dopodiché aveva scelto in un libro di scongiuri quelli che le parevano più efficaci. Agli occhi di Caterina erano sembrati fin troppo potenti; tanto che l'aveva messa in guardia sostenendo che «non era bene far l'esperimento perché vi era pericolo che detto medico morisse». La madre, tuttavia, non si era preoccupata troppo, anzi aveva pronunciato le formule scelte al cospetto della figura di cera.[339] Al termine degli scongiuri, inaspettatamente, vi si erano staccati «il membro virile et anco un braccio». Per Caterina erano segni premonitori evidenti di qualche sciagura, almeno li ritenne tali quando il medico morì, circa due mesi dopo.[340]

Il 20 aprile 1706 Chiara confidò all'inquisitore che un anno prima una certa Giulia «solita» a «giocare sulle panze e alla pizia» – sul sesso dei nascituri e sui nomi dei nobili che dovevano essere eletti – le aveva portato un cranio umano da utilizzare a fini magici. Giulia l'aveva istruita: per ottenere fortuna al gioco dovevano esservi recitati davanti «mille De profundis» rivolti all'anima del defunto cui apparteneva.[341] Chiara non era sembrata sconvolta, anzi era convinta che si trattasse di una pratica innocente come tutte le altre che aveva sperimentato. Per questo ripeteva spesso: «È peccato non haver bezzo, ma non a far queste cose».[342] La fidata Caterina aveva ripulito il teschio conservato nel vino bianco e l'aveva profumato con l'incenso prima di sistemarlo sopra un tavolo. Aveva anche recitato le invocazioni necessarie aggiungendovi alcune orazioni.[343] In particolare aveva ripetuto mille volte la frase «Ecce enim veritatem dilexisti incerta et occulta sapientie tue, manifestasti mihi».[344] Chiara, poi, aveva messo il cranio a «bollir in una pignatta», mentre Caterina leggeva da un «libro diabolico» alcune formule.[345] Tuttavia, preghiere e cottura non erano servite a far parlare la testa e quindi se n'erano sbarazzate seppellendola in un cimitero.[346] Qualcosa di buono era rimasto ugualmente: la cenere depositata sul fondo della pentola, ottima per le magie *ad amorem*.[347]

[338] ASV: *Sant'Uffizio*, b. 132, cc. 83*r*-84*r*, 86*v*, deposizione di Caterina Conti, 19 set. 1705. Probabilmente il palazzo in cui avevano cercato il tesoro è quello di Ezzelino da Romano, a Monselice.

[339] Ivi, c. 99*v*, deposizione di Cecilia Fuina, 19 gen. 1706.

[340] Ivi, cc. 83*r* e ss., deposizione di Caterina Conti, 19 set. 1705.

[341] Ivi, cc. 113*v*, costituto di Chiara Stefani, 20 apr. 1706.

[342] Ivi, c. 98*v*, deposizione di Caterina Conti, 2 dic. 1705.

[343] Ivi, cc. 113*v*, 116*r*, costituto di Chiara Stefani, 20 apr. 1706.

[344] Ivi, c. 85*v*, deposizione di Caterina Conti, 19 set. 1705.

[345] Ivi, c. 204*r*, sentenza contro Chiara Stefani, 12 gen. 1707. Il 9 marzo 1706 Caterina riferì all'inquisitore: «Detto Bortolo Merlo era quello che m'insegnava cosa dovevo leggere sopra detta testa di morto et il libro era suo e diceva esser la Clavicola di Salomone» (ivi, c. 111*r*, deposizione di Caterina Conti, 9 mar. 1706).

[346] Ivi, cc. 113*v*, 116*r*, costituto di Chiara Stefani, 20 apr. 1706. Oltre a Chiara e a Caterina avevano partecipato all'esperimento anche due prostitute e Bortolo Merlo. Il 15 maggio 1710 Giuseppe Stefani, figlio di Chiara, riferì all'inquisitore di avere ricevuto un «scartoccio con dentro le reliquie di detta testa, cioè ceneri et ossa che ebbi dalle mani di detta Chiara, ma erano tutti d'accordo e mi pregarono di portarle in un campo santo et io infatti le portai in campo santo a S. Francesco della Vigna» (ivi, c. 264*r*, deposizione di Giuseppe Stefani, 15 mag. 1710).

[347] Ivi, c. 148*r*, costituto di Chiara Stefani, 20 lug. 1706.

Chiara non era specializzata solamente nei sortilegi amorosi, aveva insegnato a Caterina come arricchirsi: doveva prendere il vangelo di S. Matteo, scrivervi alcune parole col sangue e farlo consacrare da un prete. Dopodiché non le restava che riporlo sotto il cuscino del letto. Le aveva raccomandato una cosa importante: la stanza doveva essere priva di figure di santi, o altre cose religiose. Così facendo, di notte, le sarebbe comparso il demonio. Aveva rassicurato Caterina: «Una tal […] aveva ciò fatto e il diavolo li haveva portato cento dopie».[348]

Il 7 gennaio 1706 Chiara fu arrestata e rinchiusa nelle prigioni del Sant'Uffizio; un mese dopo ne fu perquisita la casa: vi fu ritrovato un bel po' di materiale magico.[349] Chiara, tuttavia, negò di avere avuto in casa tutti i sortilegi che le venivano ascritti. Assicurò di non averli mostrati a nessuno e di non sapere nemmeno cosa significassero apportando una motivazione singolare; rivelò: «Non so legger lettera scritta, […] non so legere se non le carte stampate». Giurò di non aver mai fatto statue di cera, di essere innocente e di non sapere il motivo per cui la interrogavano.[350] Circa un mese dopo l'inquisitore volle risentirla. Chiara non sapeva chi l'avesse denunciata, ma alla domanda del giudice se avesse dei nemici che avrebbero potuto farlo rispose si. Caterina, complice di molti sortilegi, era stata cacciata dalla casa della ruffiana in malo modo e quindi poteva essersi vendicata additandola come fattucchiera al Sant'Uffizio. Dichiarò che anche altre prostitute erano in collera con lei a causa di vecchie liti. Secondo Chiara le cose erano piuttosto evidenti: era vittima di una congiura.[351] L'inquisitore decise di trattenerla in carcere, sebbene fosse malata. Secondo il parere di un medico, infatti, era «soggetta a sputo di sangue non da vasi nel petto o dal polmonare», ma «a causa dell'humor sottile che nel passar corrodeva»;[352] per un'amica che le faceva visita questi malanni le procuravano «febri gagliarde» e fitte come «una doglia in un fianco che li corrisponde alle spale».[353]

I primi di gennaio 1708 fu proclamata la sentenza contro Chiara, in carcere già da un anno. Sostanzialmente la si accusava di aver insegnato esperimenti di negromanzia e di «onimantia», di aver fatto coi complici circoli magici e aver invocato il diavolo abusando delle preghiere e dei sacramenti. La posizione della vecchia era aggravata dal fatto che aveva negato tutte le accuse, nonostante le prove inoppugnabili raccolte. Per tutti questi motivi si era resa gravemente «sospetta d'apostasia dalla santa fede di Cristo e vero culto di Dio all'empio e falso culto del demonio e d'eresie». Fu condannata al carcere per dieci anni; inoltre le fu ordinato di «star esposta», nel giorno di sabato 14 gennaio, davanti alla porta di S. Marco per circa un'ora. Il 17 gennaio 1708 il Capitano del Sant'Uffizio sottoscrisse la seguente dichiarazione:

Ho levato di prigione Chiara Steffani detta Calderoni e condotta alli scalini delle colonne della porta maggiore della chiesa di San Marco e quella con candela accesa nelle sue mani e con cartello legato sopra il petto è stata in piedi circa la porta, circa un'hora dalle 17 alle 18 hore, a pubblica

[348] Ivi, c. 113*r*, deposizione di Caterina Conti, 11 mar. 1706.

[349] Ivi, cc. 103*r* e ss., deposizione di Giuseppe Martin, 16 feb. 1706. In una camera furono ritrovati un foglio piegato con un salmo e un libretto con una copertina azzurra intitolato *Dies Irae pro Defuntis*. Furono rinvenuti anche numerosi scongiuri utilizzati da Chiara per avere denari e rendere efficaci le pozioni amorose (*ibidem*).

[350] Ivi, c. 171*r*, deposizione di Chiara Stefani, 14 dic. 1706.

[351] Ivi, cc. 173*r*-174*v*, costituto di Chiara Stefani, 8 feb. 1707.

[352] Ivi, c. 190*r*, testimonianza del medico Angelo Giacobazzi, 22 nov. 1707. Chiara si era ammalata poco dopo l'incarcerazione e per questo era spesso costretta a letto.

[353] Ivi, c. 189*r*, deposizione della moglie di Giuseppe David, capitano del Sant'Uffizio, 6 set. 1707.

veduta del popolo e poi qui da me ricondota alle prigioni per custodirla sino ad altro ordine del santissimo tribunale.[354]

Il 23 febbraio 1708 giunse il turno di Caterina che in tribunale ascoltò la propria sentenza. Le accuse non differivano molto rispetto a quelle contro Chiara, tuttavia, essendosi presentata spontaneamente, il tribunale con lei fu meno severo. Le si imponeva di visitare, «quanto prima una volta, la chiesa dei Santi Giovanni e Paolo», di recitare il rosario ogni settimana e di digiunare il sabato per circa un anno.[355]

Un metodo efficace per vincere al gioco: mettere una particola «in manica di un nobil homo»

Il 10 settembre 1705 la cantante Lucidora Maselli si presentò spontaneamente nelle aule del Sant'Uffizio. Raccontò di conoscere Francesco Passarin. Lo scrivano era andato a trovarla spesso e durante le visite le aveva parlato di un buon metodo per vincere alla *pizia* esponendoglielo nel dettaglio. Sapeva che lei e la sorella maggiore Leonilda intrattenevano dei nobili cantando e aveva pensato di sfruttare la situazione; lui avrebbe procurato un *comunichino* che le giovani, distraendo gli ospiti, avrebbero nascosto addosso a un patrizio che si presentava alle elezioni.[356] Le aveva convinte, infatti

> che se havessero havuto una particola consagrata l'havrebbero posta in manica di un nobil homo per farlo andar in elettione e così giocando alla pizia su quello havrebbero guadagnato e che portandola addosso nel giocar alla bassetta o altro gioco havrebbero guadagnato.[357]

In seguito Francesco era tornato a casa delle cantanti portando un'ostia fornitagli da un amico prete;[358] era avvolta in una carta, «come in un rodoleto».[359] Le cantanti avevano nascosto la particola assicurando di voler portare a buon fine il piano. In realtà Lucidora giurò all'inquisitore che né lei né la sorella avevano più toccato la particola; tra le due, poi, Leonilda si era preoccupata in modo particolare temendo che Passarin vi avesse fatto «qualche streghezzo». Nei giorni successivi quindi avevano restituito il *comunichino* allo scrittore che per sbarazzarsene l'aveva fatto mangiare al prete che gliel'aveva dato.[360] Il 25 febbraio 1706 il capitano del Sant'Uffizio dichiarò di aver messo in carcere Leonilda.[361] Lo stesso giorno la ragazza fu interrogata e ammise di conoscere il motivo dell'arresto. Sapeva che la sorella aveva confessato la storia dell'ostia, senza esortarla a fare lo stesso perché avevano litigato.[362] Leonilda pensava di non aver commesso niente di grave, lei non sapeva nemmeno «cosa volesse dir particola e se fosse l'istesso col comunichin».[363] Seguirono altri costituti, rispettivamente l'11 marzo e il 22 aprile: Leonilda si professò sempre innocente.

[354] Ivi, c. 209*r*, dichiarazione del capitano del Sant'Uffizio, 17 gen. 1708.
[355] Ivi, cc. 210*r*-211*r*, sentenza contro Caterina Conti, 23 feb. 1708.
[356] Ivi, c. 51*r*, deposizione di Leonora Maselli detta Lucidora, 10 set. 1705. Le due sorelle Maselli, Leonora e Flaminia, erano chiamate rispettivamente Lucidora e Leonilda: avevano assunto i nomi dalle protagoniste di un'opera che avevano interpretato (ivi, c. 43*r*, deposizione di Francesca Fanelli, 27 ago. 1705).
[357] Ivi, c. 110*r*, costituto di Flaminia Maselli detta Leonilda, 4 mar. 1706.
[358] Ivi, c. 80*v*, deposizione di Francesco Passarin, 26 nov. 1705.
[359] Ivi, c. 51*r*, deposizione di Lucidora Maselli, 10 set. 1705.
[360] Ivi, c. 110*v*, costituto di Leonilda Maselli, 4 mar. 1706.
[361] Ivi, c. 108*r*, dichiarazione del Capitanio del Sant'Uffizio, 25 feb. 1706.
[362] Ivi, c. 108*v*, costituto di Leonilda Maselli, 25 feb. 1706.
[363] Ivi, c. 109*r*, costituto di Leonilda Maselli, 2 mar. 1706.

L'inquisitore aveva ancora dei dubbi e intimò all'imputata di confessare la verità, altrimenti l'avrebbe sottoposta a tortura. La ragazza affermò di essere inabile al supplizio; in effetti il medico le diagnosticò una infiammazione «all'ombelico il quale molte volte si tumefà e rende dolori acerbissimi»; secondo lui le era venuta perché di professione faceva la cantante. Per questo motivo fu considerata «incompatibile» con la tortura riuscendo a sottrarsene.[364]

Il 18 novembre fu proclamata la sentenza contro Leonilda. La cantante, in carcere da quasi nove mesi, fu accusata «di haver abusato il divinissimo sacramento dell'altare». Nella fattispecie le veniva ascritto di essersi fatta portare la particola da Passarin per porla «in manica di un nobil uomo per farlo andare in elezione». Leonilda che, come già detto, si era sempre professata innocente fu considerata «leggermente sospetta d'eresia» e condannata a tre anni di carcere da scontare nelle prigioni del tribunale. Naturalmente il Sant'Uffizio si valeva della facoltà di «mitigare, di commutare, rimettere e condonare o in tutto o in parte la detta pena e penitenze».[365] Dopo due anni di prigionia inviò una richiesta di grazia, chiedendo di essere «abilitata […] al palazzo de sua eccellenza il signor procurator Carlo Contarini che mosso nelle viscere da pietà» era pronto a ospitarla. Promise, se le fosse stato concesso il beneplacito, di presentarsi a «ogni comando nelle carceri»; aggiunse che il protettore era pronto a versare una cauzione per affrancarla. All'inquisitore dovettero sembrare condizioni accettabili poiché acconsentì.[366]

Il 18 novembre fu proclamato il verdetto contro Lucidora. Sostanzialmente le accuse erano le stesse, ma al contrario della sorella, fu considerata gravemente sospetta d'eresia. Tuttavia la pena inflittale si limitava a qualche penitenza salutare. Il motivo lo si evince chiaramente dalla sentenza in cui si legge:

> Spontaneamente sei comparsa in questo Santo Officio, prima che procedessimo a prendere le debite informazioni sopra così atroce delitto di lesa maestà divina et hai liberamente confessato i detti tuoi misfatti, siam condescesi a concedere quella misericordia e perdono che hai dimandato e saremo contenti assolverti a cautela dalla scommunica, nella quale per le suddette cose potessi esser incorsa, purché prima con cuor sincero e fede non finta, abiuri, maledichi, e detesti li sudeti errori et eresie e generalmente ogni e qualunque altro errore et eresia che contraddica alla detta cattolica et apostolica romana Chiesa.[367]

Il 7 marzo 1707 l'inquisitore emanò un ordine di carcerazione anche per Francesco Passarin.[368] A distanza di più di sette anni dall'inizio del processo fu proclamata la lunga sentenza contro lo scrittore. Il 12 luglio 1712 fu ritenuto gravemente sospetto d'eresia per tutti i reati commessi. Soprattutto per aver «creduto che l'uomo sia capace de santissimi sacramenti del battesimo e della cresima» e che sia lecito abusare del corpo e sangue di Cristo e degli «altri sacramenti». Per questi motivi fu condan-

[364] Ivi, c. 156*r*, costituto di Leonilda Maselli, 2 set. 1706. Il certificato del medico Giorgio Sachellari giudicò: «Non possi esporsi al pericolo della tortura, senza pregiudizio della vita et essa mi apporta la ragione di questo male cioè che li sii venuto per li sforzi fatti nel cantare» (*ibidem*).

[365] Ivi, cc. 158*r*-159*v*, sentenza contro Leonilda Maselli, 18 nov. 1706.

[366] Ivi, c. 162*r*, lettera di Leonilda e successiva dichiarazione del Sant'Uffizio che le accordava di lasciare il carcere, su cauzione, per l'abitazione di Carlo Contarini, 5 dic. 1709.

[367] Ivi, cc. 164*r*-165*v*, sentenza contro Lucidora Maselli, 18 nov. 1706.

[368] Ivi, c. n.n., decreto di carcerazione contro Francesco Passarin, 7 mar. 1707. Lo stesso giorno erano stato arrestato anche il frate Bartolomeo Vitturi (*ibidem*). Il 1° luglio 1708 Francesco scrisse un'accorata lettera all'inquisitore, dalla prigione. Lo ringraziava per avergli concesso la facoltà di «scrivere la Pallade e consegli» anche in carcere; così aveva potuto sostenere la propria famiglia e «souvenire» anche sé stesso. Nella lettera si rimetteva in toni piuttosto supplichevoli a padre Mazzoleni dicendo di vivere «con tutta la rassegnazione dovuta alli suoi venerati commandamenti» (ivi, c. n.n., 1° lug. 1708).

nato al carcere per altri cinque anni a partire dal giorno stesso. Gli fu pure imposto di recitare una volta al giorno «il salmo Miserere con le lettanie della beatissima vergine et un rosario della medesima, una volta la settimana» – preghiere utilizzate durante gli esperimenti dei circoli –; inoltre, doveva digiunare tutti i venerdì «in pane et acqua» e confessarsi quattro volte all'anno.[369]

Lo scrivano era stato fra i primi a presentarsi spontaneamente nelle aule del Sant'Uffizio, nel 1705, e l'unico a rimanere impigliato così a lungo nelle reti dell'Inquisizione tanto da scontare ben dieci anni di carcere. Gli altri imputati al termine del processo – che continuò con gli interrogatori sporadici di Passarin sino al 1717 – erano già stati scagionati, o fuggiti da Venezia. Già nel 1710 una breve nota del cursore del Sant'Uffizio, incaricato di trovare i vecchi incriminati, informò l'inquisitore sulla situazione. La meretrice Zanetta Salevi se n'era andata da Venezia e lo stesso valeva per il medico Agostino Fabris che probabilmente si era rifugiato a Ginevra. Bortolo Merlo, invece, era diventato tenente di una compagnia militare a Bergamo, almeno così aveva riferito suo padre. Inoltre, si comunicava di nuovo la morte del lettore della Vigna.[370] Carlo e Enrica Alberti, don Giuseppe da Lucro e il frate Bartolomeo Vitturi (ancora in carcere) furono interrogati sui commerci con lo scrittore, senza ulteriori ripercussioni.[371]

Nel frattempo Passarin pur essendo rimasto senza avvocato, aveva continuato a scrivere lettere, reclami e difese personali da inviare all'inquisitore. Nel 1717 dopo nove anni di prigionia scrisse a Mazzoleni:

> La pena sofferta di nove anni compiti li 3 del corrente mese di aprile perché più di rassegnazione ha havuto la mia obbedienza nel bacciare quella mano che mi flagella. Anni 4 e mesi 9 ho già consumato della condanna di anni cinque; onde rimangono solo mesi tre a torminarla havendo fine l'istessa li 12 luglio prossimo venturo.

Passarin chiedeva la grazia per quei tre mesi rimasti da scontare. Non l'aveva domandato tanto per lui che con «l'istessa umiliazione e pacienza» avrebbe continuato a tollerare il «picciolo residuo», ma per lenire il dolore della moglie e dei figli.[372]

Tra risate, suggestione e scetticismo

Si ricorderà come il 30 aprile 1705, gli imputati del processo del 5 marzo si fossero recati al bosco del Montello per passare quattro giorni tra scongiuri e circoli. Convinti, avevano predisposto i preparativi con cura seguendo le regole, più o meno codificate, della magia cerimoniale. Tuttavia, non erano riusciti a far comparire né a vedere nessuna entità. Eppure il bosco è il luogo incantato per eccellenza; soprattutto di notte vi sono ombre e rumori che potrebbero suggestionare facilmente un individuo che si appresta a compiere un rito magico. Nell'oscurità, rischiarata solo da un lume, era sembrato loro di sentire un rumore giunto in risposta al suono della trombetta magica; invece di spaventarsi però erano scoppiati tutti in una «gran risa», tale da non permettere nemmeno la prosecuzione dell'esperimento. A nessuno era venuto in mente che potesse trattarsi di un suono ultraterreno: avevano pensato immediatamente al verso di un uccello notturno.

[369] Ivi, sentenza contro Francesco Passarin, 12 lug. 1712; ivi, c. n.n., deposizione di Carlo Alberti, 8 lug. 1710; ivi, c. 266*v*, deposizione di Enrica Alberti, 22 mag. 1710; ivi, c. 267*v*, deposizione di don Giuseppe da Lucro, 22 mag. 1710.

[370] Ivi, c. 279*r*, breve nota del cursore del Sant'Uffizio, 3 giu. 1710.

[371] Ivi, cc. 271*r*-272*v*, costituto di frate Bartolomeo Vitturi, 3 giu. 1710.

[372] Ivi, cc. n.n., lettera di Francesco Passarin all'inquisitore Mazzoleni, s.d.

Certo, potrebbe trattarsi anche di una risata isterica, per scaricare la tensione nel momento culminante del rito, ma si ritiene più probabile che sia stato un episodio di divertimento collettivo. Don Giuseppe, nelle aule del Sant'Uffizio, spiegò che nel secondo circolo tracciato nel bosco «si ritirarono il Merlo e il signor Carlo alla proporzionata distanza […] per evitare le risate».[373] Si noti che non era la prima volta che qualcuno aveva un attacco d'ilarità durante una pratica magica: a Passarin era successo nel bel mezzo del battesimo di calamite.[374] Gli spiriti non erano apparsi perché lo scrivano e complici non si erano fatti suggestionare: durante gli innumerevoli tentativi non avevano mai visto nulla, nemmeno un piccolo segno di una qualche presenza soprannaturale. Dal punto di vista della strategia processuale, ammesso che ve ne fosse una, forse si voleva dare meno peso possibile alle pratiche magiche; è probabile che gli imputati avessero pensato di mostrare la propria ingenuità spiegando che in fondo avevano solo giocato. Eppure le idee in merito all'occultismo stavano mutando e si alzavano voci, isolate ma sempre più frequenti, che gli individui praticanti sortilegi e divinazioni, fossero «donne o altri deboli di cervello», avevano più bisogno «d'esser istruite e insegnate dal confessore che castigate dal giudice».[375]

Si ritiene quindi che avessero provato le operazioni magiche senza convinzione particolare: tentare non costava nulla, ma di qui a crederci davvero passava una bella differenza. Ciononostante provavano e riprovavano magie, riti e pratiche superstiziose senza che nessuno si rivelasse efficace. Il pretesto della non-riuscita erano gli scongiuri copiati male, o i riti non eseguiti in maniera corretta: il segreto era trovare la giusta combinazione di parole e azioni.[376] Di notte, in un luogo dove teoricamente è possibile immaginare di tutto, Passarin e gli altri non avevano avvertito né visto nemmeno una minima presenza ultraterrena. Si ritiene particolarmente degno di nota il fatto che non si fossero mai spaventati, rivelando una presenza razionale non di poco conto. Il circolo nel bosco del Montello può essere confrontato con episodio posteriore di circa trent'anni in cui si ritrova una situazione simile, ma con una conclusione del tutto differente.

Nel 1748 a Mantova, il ventitreenne Giacomo Casanova aveva deciso di partecipare a un esperimento magico. Lo faceva in qualità di negromante per truffare il commissario Antonio Capitani e il figlio. Tutti assieme si erano recati a Cesena in casa di un contadino amico dei Capitani, il quale sosteneva di possedere un tesoro, protetto da demoni, sotto la cantina. La tradizione si tramandava da otto generazioni ed era rafforzata dai misteriosi colpi uditi di notte e dalle apparizioni di piccole fiamme nei campi. Casanova aveva voluto vedere di persona i fenomeni descritti: il

[373] Ivi, cc. 57*r*- 58*v*, 60*r*, memoriale di don Giuseppe da Lucro, s.d.

[374] Ivi, cc. 13*v*, 14*r*, deposizione di frate Giovanni Paolo, 21 lug. 1705.

[375] ASV: *Senato, Roma deliberazioni expulsis papalistis,* fz. 6, cc. n.n. lettera del podestà di Pirano, 14 ott. 1682. La fantasia quindi iniziava ad assumere il ruolo che precedentemente era attribuito a possessioni demoniache, o a commerci con gli spiriti. Nel corso del Settecento le visioni iniziarono a essere considerate come un comportamento disturbato; nel secolo seguente, poi, questa casistica fu studiata ampiamente dai medici positivisti, in particolare da Jean Martin Charcot, uno dei maestri di Freud, che ne fece la base delle proprie ricerche sull'isteria (O. NICCOLI, *La vita religiosa nell'Italia moderna. Secoli XV-XVIII,* Roma, Carrocci, 1998, p. 192; cfr. anche E. BRAMBILLA, *La fine dell'esorcismo: possessione, santità, isteria dall'età barocca all'illuminismo,* in *Guarigioni mirabili: medicina e teologia tra XIV e XIX secolo,* «Quaderni storici», a cura di G. Fiume, a. XXXVIII, 112, 2003, pp. 117-163).

[376] Keith Thomas sostiene che la peculiarità di molti sistemi di pensiero è quella di essere autoconfermativi: «accettate le premesse iniziali, nessuna scoperta successiva varrà a scuotere la fede del credente». Per questa ragione un mago e un astrologo sono sempre capaci di dimostrare le ragioni di un fallimento, magari come un errore nei calcoli, oppure qualche trascuratezza. Gli alchimisti allo stesso modo credevano di essere sempre molto vicino alla scoperta della pietra filosofale, ma le loro fatiche andavano irrimediabilmente in fumo (THOMAS, *La religione e il declino della magia,* cit., pp. 727, 728).

racconto del contadino era veritiero, ma non c'era niente di paranormale. Gli spiriti in forma di fiamma, poi, erano solo fuochi fatui, un fenomeno che il veneziano conosceva bene. Naturalmente aveva tenuto per sé queste considerazioni spiegando agli altri che tutto quello che succedeva era imputabile ai demoni. Dal momento che la congiuntura lunare era perfetta Casanova aveva deciso di non perdere tempo e di celebrare il rito la notte successiva.

Il circolo era stato formato cucendo trenta fogli di carta su cui erano segnati simboli e figure «spaventose» e a mezzanotte vi entrò da solo; gli altri erano stati esclusi perché non curiosassero, ma lo guardarono egualmente dal balcone. Rimase accovacciato nel cerchio qualche minuto, poi si alzò e si mise a guardare una grande nuvola scura «che si alzava all'orizzonte dalla parte dell'occidente, mentre il tuono brontolava dalla stessa direzione». I lampi illuminavano l'oscurità: «la luce delle folgori bastava a rendere quella paurosa notte più chiara del giorno». Casanova iniziò ad avvertire la paura, a proposito scrisse:

> Trattandosi di un fenomeno naturale, non avevo la minima ragione di meravigliarmene. Ciononostante, avvertivo un principio di paura che mi faceva desiderare di trovarmi in camera mia. Cominciai a rabbrividire quando udii i tuoni e vidi i lampi che si succedevano con estrema rapidità. Le saette che mi circondavano mi gelavano il sangue. Nel mio terrore mi convinsi che se i fulmini non mi colpivano era perché non potevano entrare nel cerchio.

«Senza questa falsa convinzione derivante dalla paura» non sarebbe rimasto nel circolo un secondo di più: il forte vento, la paura e il freddo lo facevano tremare come una foglia. Casanova ammise: «il mio sistema nervoso, che credevo a prova di bomba era in pezzi». Non aveva visto gli spiriti, ma aveva avvertito la presenza di un Dio vendicatore che voleva punirlo per la truffa e l'attentato alla verginità di Genoveffa figlia del contadino.[377] Nemmeno Casanova, come gli imputati del processo del 5 marzo, aveva visto nulla di inspiegabile, malgrado ciò si era spaventato non poco. Aveva affrontato la prova non credendoci minimamente, solo per ingannare Capitani e il contadino; ma alla fine era rimasto impigliato nelle reti della stessa trappola che aveva teso ad altri.

Episodi precedenti, invece ci mostrano come alcune persone riuscissero a credere e a vedere davvero gli effetti delle magie praticate: esemplificativo è il racconto di Benvenuto Cellini (1500-1571). Tutto era iniziato, intorno al 1533, quando Cellini aveva conosciuto un prete con cui aveva discusso di negromanzia. L'artista riteneva il religioso «di elevatissimo ingegno» perché «aveva assai buone lettere latine e greche» e gli chiese di iniziarlo all'arte occulta. Trovati due complici decisero di fare un circolo al Colosseo dove «paratosi il prete a uso di negromante, si misse a disegnare i circuli in terra con le piú belle cirimonie che immaginar si possa». Il prete aveva introdotto gli altri nel circolo distribuendo i pentacoli e pronunciando gli scongiuri per più di un'ora e mezza. Gli spiriti non si erano fatti attendere, Cellini li aveva visti: erano organizzati in legioni «di modo che il Culiseo era tutto pieno». L'artista aveva formulato la propria richiesta agli esseri soprannaturali: voleva trovarsi in compagnia della siciliana Angelica. Quella sera non ebbe una risposta: il prete spiegò che serviva un altro tentativo con «un fanciulletto vergine». Alcuni giorni dopo, nello stesso luogo, erano rientrati in un circolo riformulando la richiesta agli spiriti

[377] Casanova, *Storia della mia vita*, cit., voll. I, II, pp. 776-783, 9-12. Passata la paura, ma temendo che qualcuno lo denunciasse all'Inquisizione Casanova scappò da Cesena: raccontò agli altri di aver fatto un compromesso con gli spiriti custodi del tesoro per cui le ricerche dovevano essere rimandate di qualche giorno (*ibidem*).

con una variante: Cellini teneva in mano un pentacolo e lo muoveva sopra la testa del bambino. Il negromante aveva fatto le consuete invocazioni chiamando per nome una gran quantità di demoni «capi di […] legioni, e a quelli comandava per la virtú e potenzia di Dio increato, vivente ed eterno, in voce ebree, assai ancora greche e latine». Cellini raccontò che anche questa volta l'apparizione era stata straordinaria, tra l'altro erano venute le entità peggiori, quelle più pericolose e per questo dovevano stare attenti a non uscire dal circolo. La suggestione era stata così forte che per tutta la notte i partecipanti avevano continuato a sognare diavoli.[378]

Benvenuto Cellini e i suoi compari non rappresentano l'unico caso di suggestione di gruppo, ce n'è almeno un altro celeberrimo: i *benandanti,* descritti da Carlo Ginzburg. I *benandanti* friulani erano convinti che la loro anima uscisse dal corpo per andare a combattere contro gli stregoni per la fertilità dei campi. Coloro che confessavano di aver partecipato alle battaglie, a volte pur senza conoscersi, rivelavano le stesse circostanze e rilasciavano deposizioni coincidenti come se veramente fossero andati assieme ai convegni notturni. Come rileva Carlo Ginzburg quella dei *benandanti*, assieme alle deposizioni di presunte streghe, non può essere ridotta all'ambito della patologia:

> di fronte a un numero così elevato di malati anche i confini tra salute e malattia si spostano. Soprattutto perché le presunte allucinazioni, anziché situarsi in una sfera individuale, privata, posseggono una consistenza culturale precisa […] ed esprimono contenuti propri di una determinata religiosità popolare o di un particolare misticismo deviato.[379]

Alla luce degli esempi sopra esposti si nota una grande differenza tra quelli del processo del 5 marzo e Casanova da un lato e Cellini e i *benandanti* dall'altro. Nei primi due, entrambi del Settecento, ci sono delle persone che per differenti scopi attuano pratiche magiche, senza crederci in pieno. Casanova non si spaventò per aver visto qualcosa di irreale, ma solo per aver identificato una violenta tempesta con una vendetta divina. Negli episodi cinquecenteschi, invece gli individui sono pienamente convinti di ciò che hanno visto; in realtà sono delle vere e proprie visioni di gruppo, nel caso dei *benandanti* confermate da testimoni che talvolta non si conoscono.

Non sono mere coincidenze: tra Seicento e Settecento stavano mutando i processi intellettuali che portarono a una rivoluzione scientifica e filosofica. Certo il passaggio fu molto graduale e le nuove teorie accompagnate a lungo da rilievi di carattere alchemico, cabalistico e astrologico. Tuttavia, vi erano segni evidenti di mutamento: già negli anni intorno al 1670 tra Padova e Venezia circolavano «richiami alla lezione galileiana, agli esperimenti di Boyle, a dottrine cartesiane, al corpularismo di Gassendi»:

> Non mancheranno, soprattutto con gli anni ottanta, episodi di maggiore rilievo, sintomi del passaggio da una sorta di voga intelletuale antiscolastica a un più specifico interesse nei confronti della scienza e dei suoi metodi […] Così a partire dal 1679, Geminiano Montanari, giunto da Bologna sulla cattedra padovana di astronomia, collaborerà all'allestimento di una specola nel palazzo patrizio di Girolamo Correr. E di qui a poco un'accademia sperimentale sarà costruita da

[378] Cellini, *Vita,* a cura di E. Camesasca, Milano, Rizzoli, 1985, pp. 240-244. Gli esperimenti si svolsero a Roma nel «Culiseo» (Colosseo) molto probabilmente nel 1533. I complici furono Vincenzo Romoli «amicissimo» di Benvenuto e Agnolino Gaddi, forse orafo. Angelica era una giovane prostituta siciliana: Cellini se n'era innamorato intorno al 1530 (ivi, pp. 651, 666, 683). Su Cellini si veda anche l'esaustiva voce N. Borsellino, *Cellini, Benvenuto,* in *DBI*, XXIII, Roma, 1979, pp. 440-451.

[379] Ginzburg, *I benandanti,* cit., pp. 14, 15, 28, 29. I *benandanti* erano accomunati dal fatto di essere nati con la camicia: la membrana amniotica. Quest'ultima era legata a diverse superstizioni perché ritenuta in grado di proteggere i soldati, di allontanare i nemici e di aiutare gli avvocati a vincere le cause (*ibidem*).

Paolo Sarotti di ritorno dall'Inghilterra, dove aveva seguito il padre [...] residente all'estero per la Repubblica, con macchine e tecnici esperti.[380]

In origine scienza e magia avevano camminato di pari passo: il desiderio di acquisire potere aveva spinto verso un'atmosfera aperta all'apprendimento delle leggi naturali. Dalla metà del Seicento questa simbiosi iniziò a sgretolarsi lentamente dapprima in Inghilterra e poi nel resto d'Europa; «i dilettanti di magia e alchimia ormai apparivano sempre più "svitati" agli occhi degli scienziati loro colleghi». I libri occulti, che continuavano a circolare copiosamente, avevano perso irrimediabilmente la loro parvenza intellettuale. Si affacciava la nozione di un universo condizionato solo da leggi naturali: gli spiriti furono relegati «in un mondo puramente mentale, e l'invocazione cessò di essere un'ambizione condivisibile».[381]

Allo stesso tempo però, in quest'epoca di passaggio verso uno scetticismo crescente, le coscienze continuavano a essere esaminate e le persone punite. Nel 1724, come si è visto, era ancora possibile che il tribunale della fede condannasse a morte, e che lo facesse per castigare l'utilizzo a fini magici di una particola consacrata. Il sacrilegio compiuto da Rambaldo che si era incarnato un'ostia nel braccio, pensando di diventare invulnerabile alle ferite, gli era costato, gioco della sorte, la vita. Eppure erano credenze estremamente diffuse, circolanti mediante i testi occulti, o più semplicemente col passa parola, in tutta la società veneziana. Facevano parte di un retaggio culturale-superstizioso all'interno del quale erano cresciuti gli stessi giudici. L'orizzonte religioso vi rientrava in pieno: si è visto come la maggior parte degli esperimenti magici contemplasse l'utilizzo di oggetti consacrati con messe, oli santi, o particole. Il potere sacro con i propri misteri e liturgie era considerato affine a quello occulto e ugualmente incomprensibile. La devozione faceva parte della vita quotidiana, al pari delle pratiche magiche, tanto che molti imputati pensavano di non far male ad applicarsi all'arte, ma di operare in nome di Dio.

Fino all'agosto 1724 l'Inquisizione si arrogò la facoltà di punire l'abuso del sacramento dell'eucaristia, il cosiddetto 'sacrilegio dei sacrilegi' commesso contro il corpo di Cristo. Questa era la prassi, osservata per ben tre volte a partire dall'inizio del Settecento. Di lì in poi vi è la presa di coscienza da parte del potere secolare: il delitto di lesa maestà divina doveva essere punito esclusivamente dal principe, la massima autorità della Repubblica; la pena adeguata era togliere la vita a coloro che si erano macchiati di un delitto tanto orribile. Si minava la stretta relazione tra peccato e crimine: ciò che era facoltà del tribunale della fede, diventò campo d'azione del Consiglio dei X. L'intervento di quest'ultimo in ogni caso era necessario per l'esecuzione materiale della pena capitale, tanto valeva che la magistratura si assumesse tutto, oneri e doveri: se l'Inquisizione si occupava delle coscienze, non le restava che ingerirsi nei casi che avevano per oggetto l'eresia. Di fatto il Sant'Uffizio veneziano, dopo Rambaldo, non potè più punire, o meglio far punire, sospetti e intenzioni con la morte.

[380] Barzazi, *Gli affanni dell'erudizione,* cit., pp. 42-43.

[381] Thomas, *La religione e il declino della magia,* cit., pp. 729, 730. A metà Seicento le ricerche chimiche di Robert Boyle smentirono molti dei concetti su cui si basava l'alchimia. In Inghilterra, nazione trascinante la rivoluzione scientifica, la Royal Society dimostrò l'impossibilità che gli insetti potessero nascere dal nulla. Magnetismo ed elettricità erano spiegati come fenomeni del tutto naturali, privi di connotazioni occulte. Il mutamento fu molto sfumato: Newton si applicò sia a esperimenti scientifici che alchemici. A metà Seicento in Italia si iniziavano a studiare dal punto di vista scientifico alcuni fenomeni ritenuti di dominio superstizioso-popolare (*ibidem*). È il caso anche del «fenomeno storico religioso» del tarantismo analizzato da Athanasius Kircher che provò a cercare qualche connessione tra beneficio della musica (tarantella) e medicina. De Martino, *La terra del rimorso,* Milano, il Saggiatore, 1961, pp. 242 e ss.

Dino Bressan

ALLA VIGILIA DEL CROLLO

IL RIFORMISMO VENEZIANO DELLA SECONDA METÀ DEL SETTECENTO

1. L'affermazione di Andrea Tron e del gruppo dirigente a lui legato. Le iniziative intraprese

Il periodo del riformismo veneziano inizia negli anni sessanta, in coincidenza con l'ascesa al potere di un gruppo dirigente formato da politici quarantenni e cinquantenni, coagulato attorno alla figura di Andrea Tron, capace di orientarlo verso una linea omogenea di apertura a riforme e cambiamenti, delineando così una sorta di variante veneziana dell'assolutismo illuminato. Il Tron era del parere che soltanto uno Stato forte, in grado di ricomporre i conflitti esistenti all'interno del patriziato e di rendere più incisiva la propria configurazione istituzionale, si sarebbe dotato di stabilità tale da garantire la sicurezza e il benessere dei sudditi. Rendendosi perfettamente conto che non poteva darsi luogo a un radicale mutamento delle strutture istituzionali, in presenza di un patriziato riluttante e per l'imprevedibilità degli esiti che ne potevano derivare, propugnava un riassestamento dello Stato, avendo debito riguardo alla specificità della sua configurazione, in quanto funzionante, diversamente dalle altre nazioni a sfondo monarchico, con una pluralità di organi. Diffidando di iniziative foriere di innovazioni radicali, considerava accoglibili soltanto i cambiamenti ritenuti utili al consolidamento dello Stato, ponendosi quindi come assertore di una linea fortemente pragmatista, che potrebbe definirsi, utilizzando uno *slogan*, all'insegna del 'rinnovamento nella continuità'.

In ambito istituzionale, il Tron mirò a un rafforzamento dei Savi del Consiglio, essendo l'organo preposto alla trattazione preliminare di tutta la problematica sia interna sia estera e in secondo luogo, al fine di una gestione delle questioni di maggiore rilievo in via breve ed efficace, promosse l'istituzione di alcune Deputazioni *ad hoc* (la più importante delle quali fu quella *ad pias causas* in materia religiosa); si trattava di organismi a carattere straordinario, a tempo determinato ma rinnovabili negli stessi membri, che non erano soggetti al regime della contumacia. In politica estera fu assertore di una rigorosa neutralità, consapevole della debolezza della Repubblica (che considerava Stato minore nel contesto internazionale), per cui bisognava affrancarsi da ogni contrasto a riguardo. Ricoprì numerose cariche, la più prestigiosa delle quali fu quella di Procuratore di S. Marco (1773).

Escludendo i settori dell'istruzione e quello dei rapporti tra Stato e Chiesa, che saranno oggetto di trattazione a parte, il tentativo riformatore ne coinvolse anche altri, per alcuni dei quali (il commercio, l'agricoltura, i lavori pubblici e la giustizia) vi furono soltanto risultati parziali, mentre per altri (la finanza pubblica, l'industria e l'editoria) addirittura non si ebbe alcun esito. Nell'ambito del commercio si giunse nel 1794, dopo molti anni di impegno profuso da diverse magistrature, all'obiettivo dell'unificazione daziaria dell'intero territorio, mentre naufragò la proposta della creazione di una Camera di commercio; in agricoltura si procedette, e solo nel-

l'ultimo decennio del secolo, unicamente all'abolizione della decima verde (la possibilità di ottemperare al pagamento di parte delle imposte dovute con derrate in frumento) e alla defiscalizzazione del commercio dei bovini, non pervenendo mai al varo di misure a carattere strutturale, nonostante allo scopo fossero state istituite le apposite cattedre universitarie di agricoltura e veterinaria; nel campo dei lavori pubblici si realizzarono alcune opere, tra le quali i murazzi (dighe in pietra d'Istria, estese per chilometri, per la difesa a mare della laguna, completati tra il 1740 e il 1790) e i lavori sui principali corsi d'acqua del territorio, opere che seppur di rilievo non si dimostrarono adeguate alla vastità delle esigenze, in quanto non inserite nel più vasto quadro di una programmazione organica; nel settore della giustizia, poi, significativa fu soltanto l'adozione del *Codice per la veneta mercantile marina* (1786), in quanto, rispetto all'ambito civile, penale e feudale, in questo caso si pervenne a un'elaborazione di tutta la legislazione regolante la materia in un unico testo.

2. Due rilevanti aree di intervento: i rapporti tra Stato e Chiesa e l'istruzione

Dove il disegno riformatore veneziano, anche perché sorretto da una forte volontà politica, si delineò con maggiore concretezza, fu in campo ecclesiastico. La Repubblica vantava una solida tradizione in ordine alla supremazia dello Stato sulla Chiesa, in ciò ispirandosi alla dottrina del Consultore teologo Paolo Sarpi (1552-1623), assertore di un giurisdizionalismo regalista che privilegiava l'azione del potere civile su quello religioso; ne conseguiva che lo Stato disponeva di un potere assoluto, negato invece al pontefice, in forza del quale gli era consentito di intervenire in ogni area (in ambito ecclesiastico persino nell'adozione di misure idonee alla tutela dell'ortodossia religiosa, come lo stabilire la giustezza e l'ammissibilità delle sanzioni canoniche). Questo orientamento, già manifestatosi con le vicende relative al patriarcato di Aquileia (1748-1751) e al controllo statale sui rapporti tra sudditi veneti e Roma e viceversa (1754-1758), si rafforzò a partire dagli anni sessanta con l'affermarsi in altri Stati italiani ed europei di una linea anticuriale, tenendo a riferimento la quale si sarebbe potuto operare in politica estera in armonia e senza suscitare contrasti; trovava, altresì, supporto nel convincimento (in particolare da parte del Tron) del ricompattamento delle varie componenti del ceto patrizio che ne sarebbe derivato.[1] Il disegno riformatore cominciò a delinearsi nella Repubblica con la promulgazione di alcuni decreti (13 dicembre 1764, 14 marzo e 20 aprile 1765) con cui si dava incarico ai Provveditori sopra i monasteri e al Savio di Terraferma della raccolta di dati in base ai quali poter definire il numero dei membri del clero in eccesso rispetto a quanto previsto dalla normativa civile e religiosa e della redazione di un catasto di tutti i legati e lasciti avvenuti a favore di istituzioni ecclesiastiche nell'ultimo decennio, oltre a presentare una relazione illustrante i più recenti provvedimenti adottati in materia dagli altri Stati. Al varo di questi decreti seguì la creazione di due magistrature straordinarie, quali la *Deputazione ad pias causas* (il 12 aprile 1766) e l'*Aggiunto sopra i monasteri* (il 7 settembre 1768), organi composti da membri del patriziato e posti alle dirette dipendenze del Senato, che potevano operare di concerto (le

[1] P. Del Negro, *Introduzione*, in *Storia di Venezia*, viii, *L'ultima fase della Serenissima*, a cura di P. Del Negro, P. Preto, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, 1998, p. 62; G. Scarabello, *Una casata di governanti nel Settecento riformatore veneziano: i Querini di S. Maria Formosa,* in *I Querini Stampalia: un ritratto di famiglia nel Settecento veneziano*, a cura di G. Busetto, M. Gambier, Venezia, 1987 («Collana querinana», 3), pp. 9-10, G. Tabacco, *Andrea Tron e la crisi dell'aristocrazia senatoria veneta*, Udine, Del Bianco, 1980, ii ed., pp. 136-137.

cosiddette Conferenze) o in collaborazione con altre magistrature; detti organi, di durata biennale, erano suscettibili di rinnovo con la conferma degli stessi membri, così da assicurare continuità ed organicità di esercizio. La Deputazione *ad pias causas*, costituita da tre membri (inizialmente Andrea Querini, Alvise Vallaresso e Gian Antonio Da Riva), affiancati da un segretario (Pietro Franceschi) e da un ragionato (Paolo Ricci), aveva il compito, sulla base dei dati raccolti dai Provveditori sopra i monasteri, di formulare adeguate proposte normative, finalizzate a garantire una più equa distribuzione dei beni tra laici ed ecclesiastici;[2] l'Aggiunto, invece (per primo fu nominato Alessandro Duodo), doveva affiancare i Provveditori sopra i monasteri nell'opera di attuazione delle disposizioni contenute nel decreto *ad hoc* emanato nello stesso giorno della sua istituzione.[3]

In relazione ai risultati della ricerca condotta dai Provveditori sopra i monasteri, la Deputazione predispose una scrittura (12 giugno 1767) in cui ampiamente relazionava e formulava proposte per l'adozione dei provvedimenti ritenuti necessari allo scopo.[4] Risultava che le rendite degli ecclesiastici, che rappresentavano soltanto il 2% di una popolazione di 2.655.484 abitanti, per le sole manimorte erano quasi pari a quelle dello Stato, mentre l'insieme dei beni era stimato in un valore di oltre 129 milioni di ducati, che si configurava enorme rispetto alla ricchezza complessiva della Repubblica (valutata in ducati 349.151.000). In una tale situazione, prodottasi nel tempo certamente in palese disattenzione alla legislazione in vigore o per carenza della stessa, si segnalava la necessità di giungere alla formulazione di norme specifiche per frenare il passaggio ai religiosi di beni e rendite, per recuperare quelli loro pervenuti in violazione della legge e per un ridimensionamento della consistenza del clero secolare e regolare. La Deputazione, con decreto 10 settembre 1767, ne ricevette l'incarico, con l'esortazione anche all'individuazione delle misure più opportune per rimuovere gli abusi e i disordini collegati alla gestione dei benefici ecclesiastici in territorio veneto, molti dei quali, venendo assegnati a religiosi stranieri, comportavano la fuoriuscita di parecchio denaro dallo Stato; precedentemente, il 30 luglio, le era stata affidata la predisposizione di un piano per la formulazione di una nuova redecima ecclesiastica, in modo da poter accertare la reale entità delle proprietà immobiliari detenute dal clero (l'ultima risaliva al 1564).[5]

Seguì altra decretazione con cui si diede maggiore concretezza al processo riformatore. Ci si attivò vietando il passaggio, sotto qualunque forma, di beni immobili da laici a religiosi e limitando il trasferimento di quelli mobili nella misura massima del 10%, con l'esclusione degli istituti a carattere assistenziale (legge del Maggior Consiglio 20 settembre 1767);[6] in merito all'eccessiva presenza dei regolari nel territorio, si impose la sospensione delle vestizioni (inizialmente nei casi di quegli ordini costretti alla pratica delle questue per la propria sopravvivenza) e si pose il veto al trasferimento nei conventi della Serenissima di monaci, anche sudditi, residenti in altri Stati (decreto 20 novembre 1767).[7] A grande maggioranza, il Senato approvò poi il decreto 7 settembre 1768,[8] normativa cardine dell'intera politica riformatrice,

[2] Archivio di Stato di Venezia (ASV): *Deputazione ad pias causas,* b. 1, decreto istitutivo del 12 apr. 1766.

[3] ASV: *Deputazione ad pias causas,* b. 1, decreto istitutivo del 7 set. 1768.

[4] La scrittura è riportata interamente da B. CECCHETTI, *La Repubblica di Venezia e la Corte di Roma nei rapporti della religione,* Venezia, 1874, II, pp. 119-146.

[5] Biblioteca del Museo Correr di Venezia (BMCV): *Raccolta di ordinazioni e decreti ad pias causas etc. della Repubblica veneta (1766-1784)*, t. I (1766-1770).

[6] ASV: *Deputazione ad pias causas*, b. 1.

[7] *Ibidem*.

[8] ASV: *Senato, Roma expulsis*, fz. 92; il testo del decreto è riportato interamente anche in CECCHETTI, *La Repubblica di Venezia*, I, pp. 218-221.

attraverso la quale si incideva in maniera profonda nei confronti del clero regolare, con l'obiettivo dichiarato di una sua riconduzione alla stretta osservanza della regola. Nel dispositivo si prevedevano la riattribuzione ai vescovi della piena potestà sui regolari, la limitazione per i superiori dei monasteri di poter comminare soltanto sanzioni canoniche (con la conseguente abolizione delle carceri claustrali) e i limiti minimi di età per le vestizioni e le professioni rispettivamente a ventuno e venticinque anni; si contemplava, inoltre, l'obbligo delle vestizioni, professioni e studi da compiersi entro lo Stato veneto, il divieto di accettazione nelle comunità per soggetti non sudditi o che alterassero il numero dei componenti fissato per legge (*tasse di famiglia*), l'imposizione, per gli ordini presenti nel territorio, di erigersi in congregazioni separate (autonome), così svincolandosi da ogni legame con monasteri delle province estere, e l'inibizione del ricorso alle questue per gli ordini mendicanti e per quelli dotati di risorse sufficienti al mantenimento.

Si riaffermava, altresì, il principio, sancito dal Concilio di Trento, della 'perfetta conventualità', in base al quale dovevano essere soppressi tutti quei monasteri non in grado di potere gestire una convivenza di almeno dodici religiosi[9] (apposita normativa – decreto 2 settembre 1773 – regolamenterà la soppressione dei monasteri in regime di commenda, cioè quelli affidati all'amministrazione di soggetti estranei alla vita monastica, di solito vescovi o cardinali, in sostituzione degli abati regolari);[10] infine, si faceva divieto ai superiori delle varie congregazioni di pagare contribuzioni o imposte diverse da quelle previste dallo Stato, così da non distrarre denaro necessario al sostentamento dei religiosi stessi. Sempre in data 7 settembre 1768, con altro decreto si dava mandato alla Deputazione, già incaricata dell'individuazione dei conventi da chiudersi, di procedere a un'organica redistribuzione dei religiosi per ogni ordine in seno alle rispettive comunità di sussistenza.[11]

L'attuazione delle predette norme porterà a una consistente riduzione dei membri del clero regolare, che subirà una contrazione, nel periodo dal 1766 al 1790, di ben 3.505 unità (da 7.770 a 4.265, ca. il 45%),[12] e darà corso al recupero di 11.000 ettari di terreno (ca. un sesto dei possedimenti fondiari ecclesiastici), con un introito, attraverso le loro vendite, di quasi sei milioni di ducati.[13] Tutto il ricavato di varia provenienza (vendita dei monasteri, acquisizione di beni in eccedenza alle comunità, i preziosi dei monaci e le loro assegnazioni una volta deceduti) doveva essere raccolto in un fondo, denominato Cassa civanzi, appositamente costituito con decreto 1° giugno 1769; con successivo decreto del 3 settembre 1772 se ne stabilirà la destinazione, che riguarderà il sostentamento degli ospedali, del clero secolare e delle strutture scolastiche pubbliche.[14] Ciò corrispondeva all'intendimento del Tron, a giudizio del quale il clero regolare, per la sua posizione di diretta dipendenza dal papa e dai superiori (autorità esterne alla Repubblica), veniva a estraniarsi dalla società, non contribuendo economicamente in forma adeguata e configurandosi come un fattore di disgregazione, mentre il clero secolare, essendo le sue figure di vertice

[9] Le soppressioni erano previste per le comunità ubicate in Venezia, Dogado, Terraferma e Istria (ASV: *Senato, Roma expulsis*, fz. 92, decreto 7 set. 1768, art. IX).

[10] ASV: *Senato, Roma expulsis*, fz. 108.

[11] BMCV: *Raccolta di ordinazioni e decreti*, t. I.

[12] TABACCO, *Andrea Tron*, p. 142; R. TARGHETTA, *Secolari e regolari in Veneto prima e dopo la legislazione antiecclesiastica (1765-84)*, «Studi Veneziani», n.s., XIX, 1990, p. 179.

[13] P. PRETO, *Le riforme*, in *Storia di Venezia*, VIII, cit., p. 114. Va ricordato che il debito pubblico della Serenissima all'epoca ammontava a circa ottanta milioni di ducati (a riguardo, vedi A. ZANNINI, *La finanza pubblica*, in *Storia di Venezia*, VIII, cit., e A. VENTURA, *Bilanci generali della Repubblica di Venezia*, IV, Padova, Tipografia Antoniana, 1972).

[14] ASV: *Senato, Roma expulsis*, fz. 105.

formate da esponenti del ceto patrizio veneziano, dava maggiori garanzie e sicurezza; infatti, un clero ridotto di numero e qualitativamente migliorato (più istruito ed economicamente più autosufficiente) appariva mezzo essenziale per concorrere alla disciplina morale dei sudditi e alla coesione sociale.

Dopo una presa di posizione da parte della Santa Sede, peraltro senza esito anche a causa della mancata adesione dei vescovi veneti (con la sola eccezione del cardinale Molino, vescovo di Brescia), Venezia riprese con vigore il percorso iniziato, spingendosi, nel corso del 1769, in una nuova decretazione, sia di carattere generale sia in attuazione di quella precedente. Si iniziò prevedendo il pieno riallineamento fiscale dei beni ecclesiastici a quelli laici (28 gen.)[15] e disponendo un rigido controllo, a carattere preventivo, da parte dell'Aggiunto sopra i monasteri circa lo svolgimento dei capitoli generali degli ordini religiosi, oltre alla sua approvazione in ordine all'attribuzione delle cariche abbaziali, al trasferimento di monaci all'estero e alla conferma della carica di visitatore per i soli soggetti sudditi (5 feb.).[16] Si proseguì (16 mar.)[17] con la proibizione ai religiosi di ogni ordine e grado di avvalersi della Bolla pontificia *In coena Domini,*[18] ritenuta lesiva per il potere pubblico, anche perché ancora circolante in forma clandestina.

Seguirono altri quattro decreti in materia di pensioni e benefici ecclesiastici: in data 23 aprile,[19] visto che buona parte dell'intera somma erogata a titolo pensionistico (ducati 18.000) veniva destinata a religiosi esteri, si dava immediata sospensione alle pensioni corrisposte ai religiosi non residenti e a quelle versate in patria, ma prive della Ducale di possesso (attestato al titolo del godimento della spettanza), con l'eccezione di quelle destinate al sostentamento di chiese e mense vescovili particolarmente indigenti, purchè ubicate in territorio veneto; in data 1° giugno,[20] accertata la dispersione di denaro pubblico in favore della Curia romana e di altri Stati, conseguente all'attribuzione di benefici a vario titolo (era emersa una somma di quasi 96.000 ducati annui), si disponevano l'accertamento su quelli in diverso modo conferiti agli ecclesiastici dimoranti all'estero (al fine del loro mantenimento o meno), il divieto di assegnazione dei benefici vacanti a religiosi non residenti nello Stato veneto e l'interruzione dell'erogazione in caso di trasferimento; infine, in data 23 settembre,[21] con due provvedimenti si invitava il Revisore ai brevi ecclesiastici, essendosi evidenziata l'esistenza di numerosi benefici in deroga al previsto assenso del Senato (*Regio exequatur*), a procedere a un monitoraggio della situazione, per un'attenta disamina delle concessioni già avvenute e prive del dovuto assenso, e a disporre per il divieto di ammissione di bolle pontificie su benefici già soppressi.

A partire dal 1774 si avrà una contrazione della decretazione in materia religiosa, che si delineerà in una serie di provvedimenti più improntati all'applicazione della normativa precedente che all'aspetto riformatore/innovatore; il fenomeno è da ascriversi a una forte opposizione al Tron, creatasi in seno al suo gruppo di potere per una serie di ragioni, quali la non equa distribuzione dei beni alienati ai conventi tra la classe patrizia (ne avevano beneficiato soltanto i più abbienti), un'eccessiva

[15] ASV: *Deputazione ad pias causas*, b. 1.
[16] ASV: *Senato, Roma expulsis*, fz. 93; *Provveditori sopra i monasteri*, b. 3.
[17] ASV: *Deputazione ad pias causas*, b. 1.
[18] Si tratta di una bolla, emanata nel 1569 da papa Pio V, che affermava l'assoluta supremazia del potere spirituale su quello temporale e, pertanto, del pontefice su tutti i sovrani.
[19] ASV: *Senato, Roma expulsis*, fz. 94. [20] Ivi, fz. 95. [21] Ivi, fz. 96.

azione di soppressione nei confronti dei religiosi, l'accentuato autoritarismo dello stesso Tron e la sua politica estera di forte acquiescenza verso l'Impero.[22]

Contribuì, inoltre, alla fase di riflusso legislativo, la presa di posizione della S. Sede sulla normativa emessa nell'ultimo decennio, la quale, con l'emanazione di quattro memoriali,[23] tra il luglio e il dicembre 1776, preparati dalla Congregazione per la dottrina della fede, ne contestava apertamente i disposti. Con l'istanza del 29 luglio si bollava la legge 2 settembre 1773 come una forma di 'usurpazione', e ciò nella considerazione che l'assegnazione dei benefici ecclesiastici, tra cui le commende, era di stretta pertinenza della Santa Sede; con l'esposto del 27 agosto si sottoponeva a dura critica il decreto 20 settembre 1767, giudicato gravemente lesivo della libertà della Chiesa e delle istituzioni religiose, in quanto mai nessuna legge civile o ecclesiastica aveva posto dei vincoli all'accettazione dei beni devoluti dai fedeli, mentre, con quello dell'11 settembre, si attaccava il decreto 29 gennaio 1769, che aveva previsto l'equiparazione del regime fiscale del clero a quello dei laici. Infine, il memoriale del 31 dicembre poneva in discussione i principali provvedimenti adottati nei confronti del clero regolare: sul decreto 20 novembre 1767 si faceva rilevare che, con la soppressione delle vestizioni fino al raggiungimento della quota fissata, in assenza di un fisiologico ricambio, ci si sarebbe trovati di fronte a conventi popolati soltanto da anziani, non più in grado di formare le nuove generazioni, mentre, in merito alla legge 7 settembre 1768, si osservava che solo una comune dipendenza dagli organi superiori e dall'autorità papale poteva garantire uniformità di indirizzo e di comportamento e che le vestizioni, nonché le professioni, dovevano restare di esclusiva competenza pontificia; sul decreto, infine, del 1° giugno 1769 (istitutivo della Cassa civanzi), si rammentava che il Concilio di Trento vietava qualsiasi forma di alienazione e utilizzo dei beni ecclesiastici senza il consenso della Santa Sede, pena la scomunica. Nel documento si concludeva che la Repubblica, con questo tipo di legislazione, rischiava di sconfinare in una forma di eresia e la si invitava almeno a mitigarne i contenuti, onde evitare, in caso di mancata collaborazione, il ricorso a un intervento diretto del pontefice presso il clero veneto e i fedeli su una possibile azione di non obbedienza.

Causa del rallentamento dell'attività legislativa della Repubblica è da individuarsi pure nel più ampio contesto del processo riformatore a livello europeo che, dalla metà degli anni settanta, stava ormai uscendo dalla sua fase di maggiore vitalità.

Dal 1779, poi, lo slancio riformatore si esaurirà con l'affermazione sulla scena politica veneziana, in luogo del Tron, di un nuovo gruppo di potere, in cui spiccavano le figure di Pietro Barbarigo e Francesco Pesaro, fautori di una politica estera attiva e decisamente conservatori in ambito interno[24] (il Barbarigo, in particolare, era un deciso curialista e vigorosamente rappresentava un cattolicesimo da controriforma, con disprezzo della tesi giurisdizionalista, considerata un autentico pericolo).[25]

Tra i provvedimenti emanati in questo secondo periodo, paiono degni di nota quelli del 26 agosto 1775[26] (prevedeva il divieto per il clero, le Arti, le confraternite e le scuole pie della celebrazione di festività non di precetto o dedicate a santi diversi

[22] Del Negro, *Introduzione,* pp. 67-68. L'opposizione al Tron ebbe il suo culmine nel varo di una Correzione delle leggi (1774-1775), conclusasi però senza produrre cambiamenti di rilievo.

[23] I suddetti memoriali sono reperibili presso la Fondazione Giorgio Cini di Venezia (Istituto per la storia della Società e dello Stato veneziano: *Dispacci del nunzio a Venezia alla Segreteria di Stato*, bb. 410 e 411).

[24] Del Negro, *Introduzione,* p. 70.

[25] Tabacco, *Andrea Tron*, pp. 73-74.

[26] asv: *Senato, Roma expulsis*, fz. 112.

dal patrono in quanto, a causa del loro eccessivo numero, si determinava una frequente interruzione delle attività lavorative) e quelli del 22 gennaio 1780[27] e del 13 maggio 1784,[28] con i quali si introducevano modifiche al decreto 7 settembre 1768 sul tema delle vestizioni e delle professioni. Il primo, in deroga al divieto di effettuare vestizioni fino al raggiungimento del numero fissato dall'autorità civile, concedeva, in riferimento agli ordini monastici, la possibilità di procedere a una vestizione per ogni mancanza di due oppure tre unità; il secondo, atteso che i limiti di età fissati per le vestizioni e le professioni (anni ventuno e anni venticinque) rischiavano di portare a un'eccessiva riduzione del numero dei membri degli ordini, disponeva l'abbassamento dell'età minima rispettivamente a sedici e a ventuno anni.

La decretazione in materia avrà termine nel febbraio 1797, pur in assenza della Deputazione *ad pias causas* (soppressa in data 6 agosto 1796), per dare corso al completamento delle vendite e alla riscossione degli incassi per quelle già effettuate.

Come già ricordato, tra le destinazioni dei fondi di provenienza delle vendite dei beni ecclesiastici alienati e raccolti nella Cassa civanzi, figurava, oltre al sostentamento del clero secolare e degli ospedali, anche il sovvenzionamento delle strutture scolastiche, obiettivo, questo, ritenuto di primaria importanza, soprattutto per quanto riguardava la formazione del ceto dirigente patrizio. Infatti, sin dal 7 settembre 1768 (giorno dell'emissione del decreto cardine in materia religiosa), si richiamò l'attenzione dei Riformatori allo Studio di Padova su tutto il vasto settore dell'istruzione pubblica, incaricandoli di una ricognizione sul sistema e della predisposizione di un progetto di riordino. Nella circostanza, i Riformatori si affidarono a Gasparo Gozzi, il quale, il 12 agosto 1770, elaborò un documento denominato *Sulla riforma degli studi*, in cui suggeriva la necessità di un intervento globale sul sistema, considerato retrivo, attardato e quindi non più adeguato a un'idonea formazione professionale; si doveva predisporre un piano di studi in grado di fornire ai giovani gli strumenti adatti all'inserimento nella vita lavorativa, avendo riguardo alla loro appartenenza sociale, così da giungere, all'interno di ogni ceto, alla formazione di cittadini in possesso di requisiti e competenze per l'espletamento delle specifiche attività. Un corretto inserimento lavorativo, costituendo la premessa per un buon investimento sociale, avrebbe portato a una configurazione più forte e coesa della struttura pubblica, potendo, appunto, così disporre di cittadini formati e preparati.[29]

Il piano del Gozzi non venne però accolto nella sua interezza dai Riformatori, che, un mese dopo, trasmisero al Senato una relazione in cui si suggeriva di limitare gli interventi alla sola istruzione patrizia e universitaria, ottenendone l'approvazione. In ordine ai patrizi, il progetto prevedeva il trasferimento dell'Accademia dei nobili alla Giudecca a Padova, con estensione ai nobili di Terraferma e alle famiglie 'cittadine'; se ne occupò specificatamente Sebastiano Foscarini, più volte Riformatore allo Studio nella prima metà degli anni settanta, il quale, soltanto dopo tre anni, a causa delle forti tensioni nel frattempo insorte all'interno del patriziato, elaborò una linea che, anche se non discordante dal piano, limitava però l'accesso all'Accademia ai soli patrizi (il trasferimento della sede da Venezia, condiviso, era

[27] Ivi, fz. 121.

[28] ASV: *Provveditori sopra i monasteri*, b. 4 (Capitolari 1779-1796).

[29] G. Gullino, *La politica scolastica veneziana nell'età delle riforme*, Venezia, Deputatione di storia patria, 1973 («Miscellanea di studi e memorie», 15), pp. 26-28; *Educazione, formazione, istruzione*, in *Storia di Venezia*, VIII, cit., pp. 761-762.

stato indicato presso il collegio Amuleo di Padova). Il persistere del clima di tensione in ambito patrizio impedì una debita disamina della proposta del Foscarini, tanto da determinarne l'accantonamento (4 giugno 1774), con la sola previsione di un aumento di stanziamenti in favore della vecchia Accademia.[30]

Più incisiva si rivelò invece l'azione in ambito universitario. Si iniziò nel settembre 1768, in vista di un rinnovamento dei contenuti didattici, con una serie di interventi che portarono alla soppressione o all'aggiornamento di alcune cattedre (in particolare quelle giuridiche) e all'istituzione di nuove materie, quali medicina pratica, chirurgia ospedaliera, agricoltura e veterinaria; questo ordinamento fu confermato nel 1771, rimanendo in vigore sino alla caduta della Repubblica.[31] La riforma universitaria si completò nel 1772, con l'apertura del collegio di S. Marco (l'attuale sede del collegio *don Mazza* di Padova), unico centro per l'ospitalità degli studenti universitari. Detto collegio, che doveva accogliere i giovani dapprima ubicati in altre quattordici strutture, chiuse in parallelo, fu dotato di apposito regolamento (approvato dal Senato) e con organico includente un rettore, due precettori, tre serventi, un cuoco e un sottocuoco.[32]

Ma l'istruzione scolastica (scuole superiori, elementari, del clero e private) si ripropose all'attenzione della Repubblica a partire dal 1773. Per quella superiore determinante fu l'evento della soppressione della Compagnia di Gesù (decretata da Clemente XIV il 21 aprile di quell'anno e subito accolta da Venezia); i Gesuiti dirigevano, infatti, la maggior parte degli istituti superiori sia nella Dominante sia in Terraferma, per cui lo Stato dovette avocarne la gestione, con affidamento alla Deputazione *ad pias causas*. Per l'occasione, si fece nuovamente riferimento a Gasparo Gozzi, il quale, incaricato dell'estensione di un piano a riguardo, con scrittura del 14 gennaio 1774 riprendeva il suggerimento sull'opportunità di un'educazione professionalizzante e con connotazioni meritocratiche, in sostituzione di quella di stampo umanistico dei gesuiti, così da consentire l'inserimento dei frequentanti (provenienti soprattutto dalla piccola e media borghesia) nella vita attiva della società. Le indicazioni del Gozzi portarono al varo, nel 1775, degli *Statuti* delle nuove scuole pubbliche, dove, oltre ai piani di studio, si contemplavano le norme sullo svolgimento dell'attività didattica e sulla disciplina del personale docente.[33]

La principale novità consisteva nel fatto che ora gli istituti (dove comunque gli studi umanistici continuavano a mantenersi) erano pubblici, con accesso gratuito allo studio e insegnanti pagati dallo Stato. Il corso era suddiviso in due cicli: uno inferiore, di cinque classi (in cui si insegnavano le materie umanistiche e la matematica) e uno superiore, di tre classi (in cui si insegnavano eloquenza, filosofia e teologia morale e geometria); al termine del primo ciclo – o comunque del terzo anno in alcuni casi – si acquisiva una sorta di qualifica, che dava titolo all'inserimento nei settori artigianale, impiegatizio e commerciale, mentre dopo il secondo si poteva accedere a impieghi più qualificati, nonché all'Università e con possibilità, inoltre, di iscrizione anche

[30] Idem, *Educazione, formazione, istruzione*, pp. 763-764.

[31] Preto, *Le riforme*, pp. 126-128; Del Negro, *L'Università*, in *Storia della cultura veneta*, 5, I, *Il Settecento*, Vicenza, Neri Pozza, 1986, pp. 71-72.

[32] Gullino, *Educazione, formazione, istruzione*, pp. 766-767. Dello stesso vedi anche *Una riforma settecentesca della Serenissima: il collegio di S. Marco*, «Studi Veneziani», 13, 1971, pp. 515-586. Va inoltre segnalata l'istituzione da parte del Senato, nel 1779, dell'Accademia patavina di scienze, lettere e arti, creata allo scopo di costituire un centro di consulenza a disposizione del governo veneziano, grazie soprattutto all'attività di studio e ricerca dei docenti universitari, ben rappresentati nel suo organico (Del Negro, *L'Università*, p. 73).

[33] Gullino, *Educazione, formazione, istruzione*, pp. 767-771.

ad anni di corso successivi al primo. Con il passaggio allo Stato delle scuole private (ex gesuitiche), si assistette a un incremento della popolazione scolastica (nella sola Venezia, da 294 a 393 studenti tra il 1774 e il 1786), anche se alla positività del fenomeno non corrispose mai un adeguato finanziamento statale (rispetto a uno stanziamento per l'Università di Padova di 40.000 ducati annui, quello per l'insieme degli istituti acquisiti verteva a circa 7000 ducati annui) e malgrado la diversa considerazione per i due cicli previsti (il secondo era nettamente privilegiato rispetto al primo).[34]

Per quanto riguarda le scuole elementari, l'interessamento avvenne soltanto nei confronti di quelle veneziane, le cosiddette scuole dei sestieri (così chiamate perché dislocate una per ogni sestiere). In una scrittura del 27 agosto 1774, i Riformatori allo Studio di Padova ne segnalavano lo stato di degrado e abbandono, con locali fatiscenti e loro gestione a carico degli stessi insegnanti, con docenti mal pagati e spesso in età avanzata e programmi di studio inadatti alle classi popolari in quanto basati sul latino. Ne seguì, il 7 settembre, la pubblicazione degli *Statuti delle scuole dei sestieri*, che prevedevano, nei loro tratti principali, la disponibilità di un locale fisso in ogni sestiere (a carico dello Stato), l'erogazione di uno stipendio ai docenti di 100 ducati annui (più tardi elevati a 120), la gratuità dei corsi, l'orario delle lezioni e un nuovo piano di studi più consono al tipo di utenza (con abolizione del latino); due ispettori dovevano sovrintendere al buon andamento degli istituti, dove non erano contemplati né obbligo né suddivisione in classi.[35] Queste scuole, nonostante lo scarso interesse delle autorità all'istruzione del basso popolo, verso il quale nutrivano soltanto sentimenti di pietà, diedero buoni risultati, di gran lunga superiori a quelli delle ex gesuitiche, con una frequenza via via sempre più accentuatasi, tanto che dalle sei iniziali si passò, nel 1786, a diciannove.[36] Un così improvviso aumento indusse il governo anche a interventi di natura strutturale, quali la suddivisione degli alunni in classi, l'istituzione di premi per i meritevoli, la gratuità dei testi e l'introduzione di un trattamento previdenziale per i docenti; gli allievi della piccola e media borghesia solitamente proseguivano gli studi, mentre gli altri, di norma, al loro termine, si impegnavano nel garzonato.[37]

Il risollevamento del clero secolare, in disagiate condizioni materiali e morali, rappresentava, come noto, uno degli obiettivi dell'azione riformatrice. Nella sfera dell'istruzione, si ritenne, in linea con l'orientamento giurisdizionalista, di inserire la formazione dei futuri religiosi nel contesto della scuola pubblica (ex gesuitica), prevedendo, per le ultime tre classi, una sezione a loro riservata, con insegnamenti *ad hoc* di teologia, teologia dogmatica, storia ecclesiastica e lingua greca ed ebraica; questo indirizzo di studi non sostituiva, ma si poneva in alternativa a quello dei due seminari (patriarcale e ducale) che continuavano a operare. Fine non secondario della Repubblica era, con tale intervento, di poter controllare un momento delicato della formazione dei religiosi, ma, sul piano pratico, gli esiti non furono quelli auspicati (la scelta degli interessati continuò a essere rivolta prevalentemente ai seminari, almeno sino al 1780).[38]

Una svolta si ebbe a partire dal 1780, quando in ambito patrizio si affermò l'ala filoclericale (guidata da Francesco Pesaro e Pietro Barbarigo), sostenitrice, in opposi-

[34] Gullino, *La politica scolastica veneziana*, pp. 54-62.

[35] Ivi, pp. 66-68, 78-83.

[36] Erano due a S. Marco, tre a Cannaregio, quattro a Castello, cinque a Dorsoduro , due a S. Croce e tre a S. Polo (Gullino, *Educazione, formazione, istruzione*, pp. 780-781).

[37] Idem, *La politica scolastica veneziana*, pp. 88-89.

[38] Gullino, *Educazione, formazione, istruzione*, p. 775.

zione a quella giurisdizionalista del Tron, della creazione di una struttura scolastica completamente nuova, riservata al clero e separata da quella laica. Dopo un lungo e aspro confronto, dove prevalse la linea curialista, si giunse all'emanazione dei decreti 22 settembre 1784 e 8 giugno 1785,[39] con i quali si stabilivano lo stanziamento di 9.000 ducati annui in favore dell'istruzione ecclesiastica e si istituiva il nuovo organismo, articolato in scuole inferiori (una per sestiere, con l'eccezione di S. Polo e S. Croce, che l'avevano in comune), scuole superiori (una a S. Marco, una a S. Polo e quella ex gesuitica) e nei due seminari già esistenti. Con successivo decreto del 16 ottobre 1785, si fissò l'organigramma dei docenti e delle materie di insegnamento; la neonata struttura veniva posta sotto il controllo di due *presidi* (scelti dal patriarca all'interno del clero secolare) e di un soprintendente alle scuole dei chierici (questa carica verrà occupata per lungo tempo dal Barbarigo). I risultati della scelta compiuta furono confortanti, in quanto nelle scuole del clero il numero dei chierici andò sempre più aumentando (continuò, invece, a essere modesto in quella ex gesuitica).[40]

L'intervento riformatore si rivolse anche alle scuole private, che continuavano a operare accanto a quelle pubbliche; queste, nel 1786, risultavano in numero di 300, con più di 2.500 allievi. Bisognava in qualche modo porre disciplina a tali strutture, dal momento che sorgevano e svolgevano la propria attività al fuori di ogni contesto normativo, con personale docente non soltanto veneto, applicando metodi e programmi diversi, non sempre in linea con l'indirizzo statale. Con decreto, pertanto, del 7 settembre 1787, si sottoponeva l'attività di tutte le scuole private al controllo dei Riformatori allo Studio di Padova, si imponeva l'adozione del sistema organizzativo pubblico e dei relativi piani didattici e si obbligavano i docenti, che dovevano essere soltanto veneti, a disporre di apposita licenza di insegnamento con controllo trimestrale da parte dei rispettivi parroci. Le nuove misure non trovarono però sempre la dovuta applicazione, tanto è vero che nel 1794 quasi la metà degli insegnanti (in prevalenza sacerdoti) risultava ancora sprovvista dell'attestato di insegnamento.[41]

Tra le iniziative intraprese in ambito scolastico, vanno ricordate anche quelle relative al settore dell'istruzione tecnica marittima, quali il potenziamento della scuola di nautica (sorta nel 1739) con l'adozione di un nuovo piano di studi (algebra, nautica, inglese e francese) il 23 marzo 1770,[42] l'istituzione di una cattedra di nautica presso l'Accademia dei nobili alla Giudecca (verrà soppressa nel 1782) e l'attuazione (1769) del corso di diritto marittimo e commerciale, aggregato alla cattedra di diritto feudale, all'Università di Padova; nel 1770-1771 venne creato il corpo degli ingegneri navali e di artiglieria, ospitato dall'Arsenale e infine, nel 1777, sempre presso l'Arsenale, si diede inizio a un corso quinquennale di architettura navale.[43]

3. Un bilancio del 'dispotismo illuminato' veneziano

Nell'Europa del Settecento, all'interno del movimento illuminista sono individuabili elementi miranti a un disegno riformatore, finalizzato al raggiungimento di una modernizzazione dello Stato, nella cui pratica traduzione si rilevano i segni più significativi della politica di molti Stati europei. La disponibilità dei sovrani a un per-

[39] Idem, *La politica scolastica veneziana*, pp. 107-112.
[40] Ivi, pp. 112-114; *Educazione, formazione, istruzione*, pp. 776-777.
[41] Gullino, *La politica scolastica veneziana*, pp. 114-116; *Educazione, formazione, istruzione*, pp. 782-783.
[42] Idem, *Educazione, formazione, istruzione*, p. 784.
[43] Preto, *Le riforme*, p. 115; W. Panciera, *Imprenditoria, corporazioni, lavoro*, in *Storia di Venezia*, viii, cit., pp. 510-511.

corso di rinnovamento, ispirato al pensiero degli intellettuali illuminati, delineerà quel breve periodo, connotato tra gli anni cinquanta e ottanta, conosciuto come 'dispotismo illuminato'. In Italia, al fervore e alla diffusione del pensiero illuminista non corrispose un'altrettanto intensa azione riformatrice, se si escludono la Lombardia, la Toscana e il Regno di Napoli; negli altri Stati, tra cui anche Venezia, gli interventi furono di più breve durata e limitati a determinati settori.

Per quanto riguarda la Repubblica, una valutazione complessiva del processo riformatore intrapreso non può prescindere da una debita considerazione del contesto politico e dell'indirizzo informatore dell'azione del gruppo dirigente affermatosi in quegli anni. Si trattava di una linea sostanzialmente conservatrice, caratterizzata dalla scarsa disponibilità, da parte del ceto patrizio, a mettere in discussione un assetto politico e istituzionale che gli garantiva una posizione di assoluta supremazia; a rafforzare tale orientamento concorreva, altresì, il timore che le resistenze e gli scompensi che avrebbero accompagnato iniziative troppo innovatrici potessero accrescere la debolezza dello Stato, così esponendo la Repubblica a possibili mire espansionistiche delle grandi potenze europee.[44]

Ne fu interprete principale Andrea Tron, patrizio 'illuminato' e non 'illuminista', come opportunamente lo definisce G. Tabacco,[45] figura cardine degli anni centrali del XVIII sec., per il quale, anche se Venezia non poteva discostarsi dagli altri Stati europei, doveva però farlo avendo riguardo sia alla sua condizione di nazione 'minore' sia alla particolarità della sua costituzione, dove, diversamente, si governava con una pluralità di organi, senza cioè un riferimento unico e assoluto al monarca. Era infatti dell'avviso che aspetti riformatori, proprio in considerazione della peculiarità e della complessità veneziana, dovessero avvenire in forma non radicale. Né su questa linea poté avere influenza il gruppo, per quanto numeroso, degli intellettuali sensibili alla cultura dei lumi, gruppo che, a fronte appunto di un atteggiamento governativo improntato a una forte cautela e dalla connotazione decisamente pragmatica, non riuscì ad andare oltre a una discreta animazione e discussione sul tema, senza mai riuscire a proporsi come interlocutore politico; d'altro canto, un vero e proprio partito delle riforme non si formò all'interno dello stesso ceto patrizio, dove le indicazioni di più ampia prospettiva venivano recepite subordinatamente al riscontro di pratica utilità loro attribuito, quando addirittura, pur sentite, erano scartate. Questa sorta di paralisi intellettuale, come affermato da M. Berengo,[46] rendeva asfittico ogni tentativo di innovazione, per cui le nuove tendenze trovavano accoglimento dall'apparato dirigente in modo decisamente graduato e solo in funzione di lievi cambiamenti, così da non inficiarne la struttura. La classe patrizia, sedimentata nei suoi principi morali, non riuscì a dar vita, nel suo complesso, a concrete riforme sociali; come poi sostiene G. Torcellan (opinione condivisa anche da altri storici), il patriziato rimaneva prigioniero della sua *forma mentis*, che prevalse sull'adesione a un sostanziale *iter* riformatore, per cui la 'venezianità' rimase la forza ispiratrice di tutto il processo politico dell'epoca.[47]

In un simile contesto, il processo riformatore, di per sé ambizioso nella sua pro-

[44] Questa eventualità si era delineata chiaramente a partire dal 1756, da quando cioè l'inaspettata alleanza tra Francia e Impero aveva accentuato l'isolamento internazionale della Repubblica, la cui sicurezza poggiava in buona parte sulla rivalità che per decenni aveva diviso le due nazioni. [45] TABACCO, *Andrea Tron*, p. 46.

[46] M. BERENGO, *La società veneta alla fine del Settecento. Ricerche storiche*, Firenze, Sansoni, 1956, pp. 41-43, 133-134, 166.

[47] G. TORCELLAN, *Un problema aperto: politica e cultura nella Venezia del '700*, «Studi Veneziani», 8, 1966, pp. 512-513; *Una figura della Venezia settecentesca: Andrea Memmo*, Roma-Venezia, Istituto per la collaborazione culturale, 1963, pp. 10-15, 96-101.

gettualità di innovazione e cambiamento, a Venezia non poteva sortire grandi risultati, tanto che esiti apprezzabili sono avvertibili solamente nei campi ecclesiastico e dell'educazione, mentre negli altri settori di intervento, a mio parere, non si può nemmeno parlare di riforme, ma soltanto di accenni di riforma. In materia religiosa e scolastica, infatti, si giunse, rispettivamente, a una riduzione, come voluto, del clero regolare, con l'acquisizione di un ingente ricavo economico (componente a sanatoria del debito) dalla vendita dei loro beni e a un riordino strutturale della scuola, con il potenziamento dell'istruzione pubblica (ristrutturazione delle scuole dei sestieri e creazione *ex novo* di quelle superiori sui soppressi istituti gesuitici), la nascita di un sistema di scuole per il clero, il rafforzamento dell'insegnamento tecnico marittimo e l'introduzione di nuovi piani di studio in ambito universitario.

Nei settori, invece, della finanza pubblica, dell'industria e dell'editoria non si approdò ad alcun risultato, mentre nei rimanenti ambiti (commercio, agricoltura e giustizia) vi furono soltanto interventi parziali, rivelatisi poi anche tardivi, in quanto adottati a partire dalla seconda metà degli anni ottanta, cioè ormai in prossimità della caduta della Repubblica.

In condivisione con il pensiero di F. Venturi, si può parlare sostanzialmente di un insuccesso della politica riformatrice veneziana: questa tende a dispiegarsi sempre in modo contraddittorio, quasi in forma antitetica, fortemente ancorata su posizioni conservatrici e al tempo stesso attratta da un bisogno di rinnovamento. In questo dualismo risiede la chiave di lettura della carenza di un vero gruppo riformatore e della limitatezza dei risultati raggiunti.[48]

Nel contesto italiano, il riformismo veneziano fu senz'altro più limitato rispetto a quello dei territori asburgici, ma non può ritenersi inferiore a quello del Regno di Napoli. Nel ducato di Milano, infatti, in ossequio ai principi di uniformità e centralizzazione vennero attuate le stesse innovazioni nel campo della pubblica amministrazione, dell'istruzione, della codificazione, della politica ecclesiastica e fiscale introdotte negli Stati ereditari della Casa d'Austria, mentre nel granducato di Toscana si sperimentarono, durante i venticinque anni di governo di Pietro Leopoldo, tutti gli interventi più tipici dell'assolutismo illuminato. Nel Regno di Napoli, invece, pur in un'ampiezza e vivacità di dibattito, concreti risultati si ebbero soltanto in ambito religioso, con l'adozione di provvedimenti di stampo prettamente giurisdizionalista, miranti più che a una razionalizzazione del sistema del clero (come era avvenuto a Venezia), a un drastico ridimensionamento della sua ingerenza.

Negli anni ottanta, con l'affermarsi sulla scena politica del gruppo, di timbro fortemente curialista, guidato da Francesco Pesaro e Pietro Barbarigo, si delineò e rafforzò una linea politica incapace di andare oltre una semplice difesa della propria posizione di potere, conservatrice com'era in politica interna e ormai anacronistica (nel suo neutralismo) in politica estera. Verrà così abbandonato ogni tentativo di riforma e ci si preoccuperà, non considerando i pericoli che potevano derivare dall'imperialismo delle potenze continentali, soltanto di rafforzare le posizioni commerciali nel Levante.[49] La rivoluzione francese non tarderà a mettere a nudo la crisi strutturale della Repubblica e la precarietà della sua collocazione internazionale.

[48] F. Venturi, *Settecento riformatore*, II, *La Chiesa e la Repubblica dentro i loro limiti*, Torino, Einaudi, 1976, p. 152 e *L'Italia dei lumi*, 2, *La Repubblica di Venezia*, Torino, Einaudi, 1990, pp. XI e 149-150; *Venezia nel secondo Settecento*, Torino, Tirrenia stampatori, 1980, p. 151.

[49] Gullino, *Il governo veneto e gli avvenimenti di Francia*, in *Tra conservazione e novità: il mondo veneto innanzi alla rivoluzione del 1789: atti del Convegno, 11 dicembre 1989*, Verona, Accademia di agricoltura, scienze e lettere, 1991, pp. 80-82; Del Negro, *Introduzione*, pp. 70-71.

Barbara Boccazzi Mazza

TRA RIVOLUZIONE E RESTAURAZIONE: I LUOGHI PER LA SOCIETÀ CIVILE*

Prima *e dopo*, il titolo di questo seminario, si può svolgere, nel mio caso, come *prima* della Rivoluzione, *dopo* la Rivoluzione e, a seguire, anche *durante*. 'Durante' il periodo della Restaurazione che nel Lombardo-Veneto o meglio nel Veneto, al quale il discorso è al momento circoscritto, può suonare allora come tra dominazione francese e dominazione austriaca, tra Napoleone I e Francesco I d'Austria.

Alcuni eventi editoriali e artistici che si svolgono prima e dopo la rivoluzione evocano inoltre, dal punto di vista della storiografia artistica e della trattatistica architettonica, la tormentata *querelle* degli Antichi e dei Moderni. Si potrebbe allora dire, con una voluta e dovuta forzatura cronologica, non tanto e non solo prima di Vitruvio e dopo Vitruvio ma specialmente senza Vitruvio.

Se da un lato l'architettura si aggancia all'utopia negativa dell'illuminismo, la *tabula rasa* laugeriana e lodoliana, d'altro canto, specialmente in alcuni casi, le arti visive rimangono fedeli alla tradizione e al gusto per l'Antico. Per evocare *Les abeilles et les araignées* del coinvolgente saggio di Marc Fumaroli (2001) le operose api classiche, più che contrapporsi, convivono e dialogano con gli inquietanti ragni illuministi.

Un tema che anche l'architetto Giuseppe Jappelli (1783-1852), veneziano di nascita ma padovano di adozione conosceva, e un dibattito che certamente lo coinvolgeva, si veda il suo rapporto con Pietro Selvatico e con la sua la sua *équipe* di decoratori, un gruppo di artisti che saranno attivi – oltre che nel patavino Pedrocchi – anche in altre fabbriche nel territorio quali Villa Manzoni ai Patt di Sèdico nel bellunese, Villa Gera a Conegliano Veneto, nel trevigiano, come si vedrà e Villa Torlonia a Roma. Oltre ai bellunesi Giovanni De Min, Pietro Paoletti e il cugino Ippolito Caffi, e ai padovani di nascita o per adozione Vincenzo Gazzotto e Antonio Gradenigo, si aggiungeva alla squadra ben affiatata lo scultore romano Giuseppe Petrelli.

Si trattava di maestri ancora legati alla tradizione figurativa settecentesca operanti tra il terzo e il quarto decennio dell'Ottocento in un contesto urbano come quello patavino, e non solo, che tra il 1797 e i primi decenni del sec. xix aveva vissuto eventi traumatici quali l'alternarsi, a cadenze ravvicinate, della dominazione francese e austriaca nel Veneto. Questo poteva significare, e per l'architetto innanzitutto, lavorare per committenti diversi o servire due padroni. Dopo e prima e in seguito anche durante: un ambito che si può configurare allora, come si è detto, tra Napoleone I e Francesco I d'Austria.

E proprio a questi due protagonisti della scena politica all'esordio del xix sec. saranno dedicate e pensate alcune realizzazioni per la società civile.

«Padova riconoscente a Napoleone il Grande»: questa la dedica della città il 15 giugno 1809 nell'ambito dell'allestimento della sala municipale commissionato a

* Si pubblica il testo della lezione tenuta il 25 maggio 2005 nell'ambito del Seminario *Prima e dopo: a proposito di cesure*, organizzato dall'Istituto per la Storia della Società e dello Stato Veneziano presso la Fondazione Giorgio Cini di Venezia.

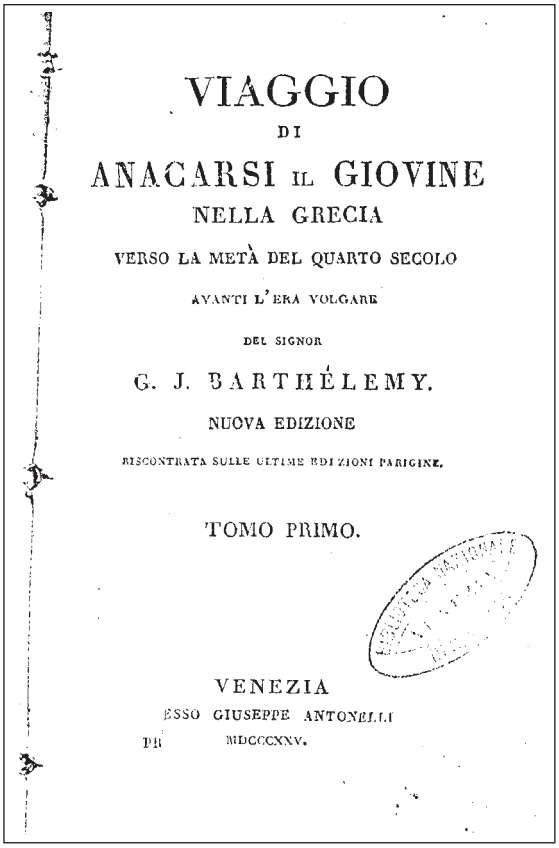
VIAGGIO
DI
ANACARSI IL GIOVINE
NELLA GRECIA
VERSO LA METÀ DEL QUARTO SECOLO
AVANTI L'ERA VOLGARE
DEL SIGNOR
G. J. BARTHÉLEMY.
NUOVA EDIZIONE
RISCONTRATA SULLE ULTIME EDIZIONI PARIGINE.
TOMO PRIMO.
VENEZIA
PRESSO GIUSEPPE ANTONELLI
MDCCCXXV.

FIG. 1. J. J. BARTHÉLEMY, *Viaggio di Anacarsi il Giovine nella Grecia, verso la metà del quarto secolo avanti l'era volgare*, Venezia, presso Giuseppe Antonelli, 1825-1826, voll. 12, t. I, *Frontespizio*.

Jappelli. Per ottenere il favore dell'imperatore dei Francesi, la congregazione municipale di Padova, nuovamente integrata nel Regno d'Italia, dopo la brevissima parentesi della dominazione austriaca dell'aprile 1809 – per altro assai gradita dalla popolazione, rimedio dunque diplomatico e assai pubblicizzato per sedare le ire imperiali – organizzò una fastosa cerimonia nel palazzo municipale. Il podestà Onesti il 7 giugno di quell'anno incaricava l'architetto, da due anni nominato Ingegnere Ordinario di Seconda Classe del Regio Corpo di Acque e Strade del Dipartimento del Brenta e dell'Alto Po, di curarne l'addobbo, un allestimento pensato per valorizzare il quadro di Francesco Alberi effigiante *Il massimo Napoleone seduto nel Tempio della Vittoria*.[1] A questa prima scenografia seguirà in un contesto politico completamente mutato, nel 1815, quella pensata per Francesco I d'Austria e per la consorte Maria Lodovica in visita in città. La notte del 20 dicembre nel salone del Palazzo della Ragione venne creato uno straordinario giardino artificiale 'all'inglese', quale raffinata quinta teatrale per la rappresentazione di *Feste Euganee* di Simeone Antonio Sografi. «Un'opera delle fate o un racconto arabo divenuto realtà» fu l'allestimento secondo la descrizione di Andrea Cittadella Vigodarzere. Le spese sostenute furono 'ragguardevolissime', pari a lire venete 153.658 tanto che per pagare i compensi pattuiti – quello dell'architetto ammontava a lire venete 1500 – furono destinati a pubblica vendita dalla Congregazione Municipale, nel febbraio 1816, tutti gli addobbi serviti per la festa.[2]

Si trattava dunque dell'impiego di un determinato arredo artistico – e l'affresco di Giovanni De Min per la sala greca del Caffè Pedrocchi di Padova, di cui si parlerà più avanti, sarà solo un esempio tra i tanti – e di una particolare tipologia edilizia per

[1] *Celebrandosi l'inaugurazione del quadro rappresentante Napoleone il Grande seduto nel Tempio della Vittoria*, Padova, 1809; B. MAZZA BOCCAZZI, *Jappelli e Padova,* Padova, Liviana, 1978, pp. 18-24.

[2] ASPD: Dipartimento del Brenta, bb. 6, 14, 18, 115, 244. A. CITTADELLA VIGODARZERE, *Elogio di G. Jappelli*, «Rivista dell'Accademia di Padova», 1854, p. 163; MAZZA BOCCAZZI, *Jappelli,* cit., pp. 20-24; A. MAGGIOLO, *I Soci dell'Accademia Patavina dalla sua fondazione (1599)*, Padova, Accademia Patavina, 1983, p. 311.

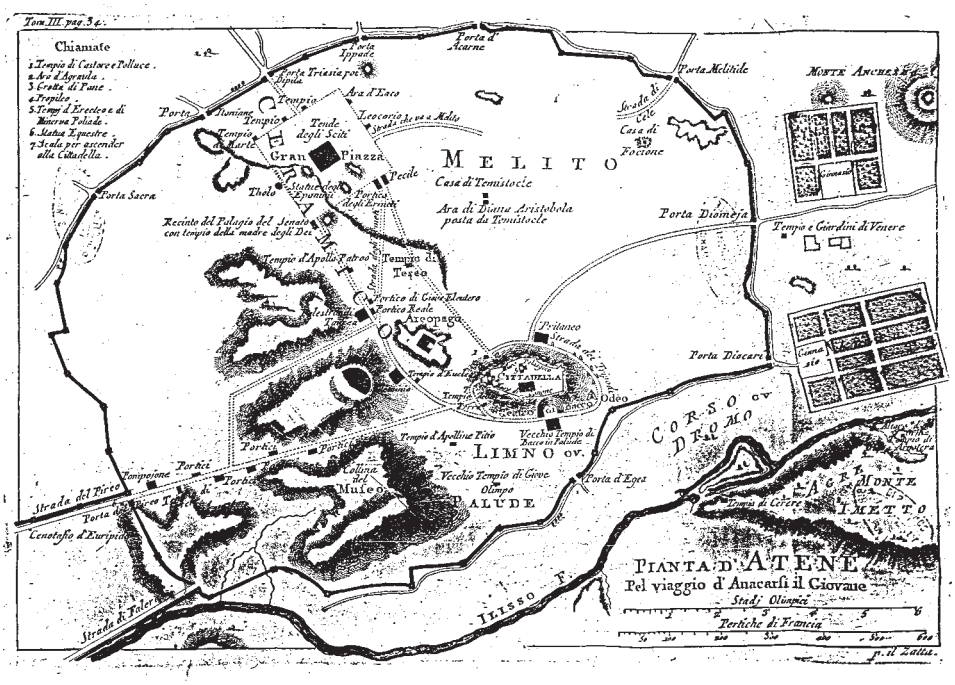

Fig. 2. J. J. Barthélemy, *Viaggio di Anacarsi il Giovine nella Grecia, verso la metà del* iv *secolo avanti l'era volgare tradotto dal francese*, Venezia, Antonio Zatta e figli, 1791-1793, voll. 12, t. iii, *Pianta d'Atene*.

i luoghi destinati alla 'società civile', tipologia importata agli esordi del sec. xix dalle leggi napoleoniche e strettamente collegata a una rilettura funzionalistica del sistema urbano e alla sua riorganizzazione. Un modo di costruire la città e di pensare al territorio iniziato nel periodo napoleonico, che avrà un seguito significativo anche durante la dominazione austriaca.

In ambito legislativo e istituzionale le leggi napoleoniche dell'8 giugno 1805 e del 25 aprile 1806 misero a disposizione del Demanio e dell'autorità i beni e le opere d'arte di proprietà ecclesiastica il che di fatto veniva a sottendere la dispersione del patrimonio ma anche dell'identità storica dei centri minori. A questo si aggiungeva il disagio della popolazione per le gravi condizioni di insicurezza economica se non di miseria che tale contesto politico veniva a imporre. L'atmosfera pesante dei primi giorni dell'anno 1800 veniva registrata puntualmente da Giuseppe Gennari: «La scontentezza è universale […] i commestibili saliti a prezzo esorbitante […] i signori, aggravati, non danno agli artisti occasione di lavori e tra questo e il gran prezzo de' viveri le arti languiscono».[3] Circa tre lustri dopo gli avvenimenti raccontati dall'abate Gennari la situazione non era mutata di molto anche se con la dominazione asburgica vi era stata una ripresa dell'attività edilizia con il rinnovamento o rammodernamento delle dimore gentilizie da parte dell'aristocrazia e dell'alta

[3] G. Gennari, *Notizie giornaliere di quanto avvenne specialmente in Padova dall'anno 1739 all'anno 1800*, a cura di L. Olivato, ii: parte prima, Cittadella, 1984, p. 1074; citato in B. Mazza Boccazzi, *Il Caffè Pedrocchi di Padova. Nuova Guida storica,* Padova, Signum Editrice, 1999, pp. 60 e 90, nota 17.

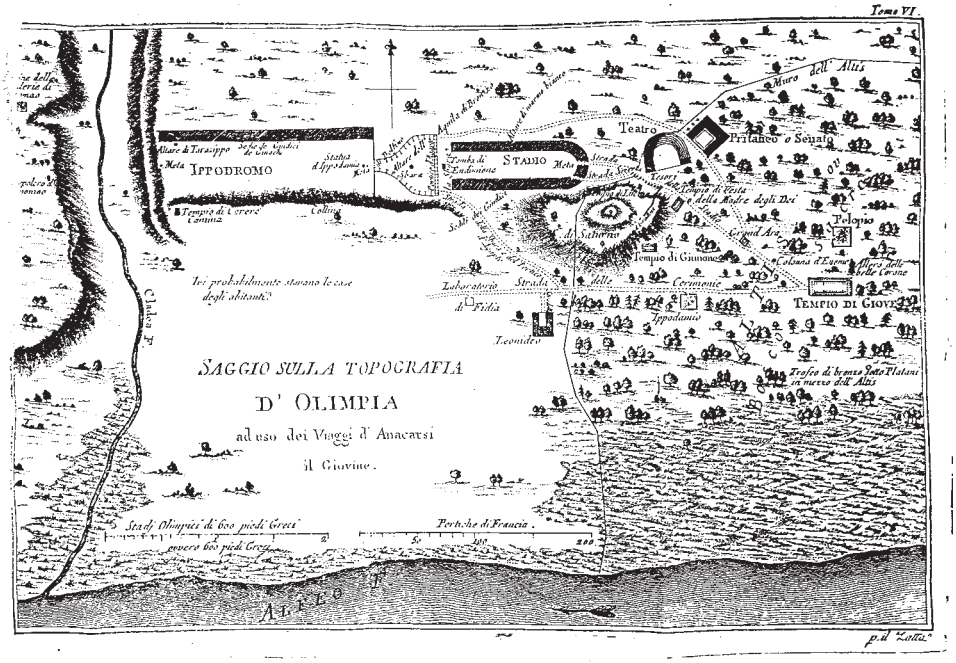

Fig. 3. Tomo VI, *Saggio sulla topografia d'Olimpia*.

borghesia patavina, rinnovamento che sarà affidato, oltre che a Jappelli, all'architetto Antono Noale.[4]

Ma cominciamo dall'inizio.

Fin dal 1805 il decreto di Eugenio Beauharnais che stabiliva la pubblicazione e diffusione dei progetti che avevano partecipato ai concorsi annuali delle Accademie di Belle Arti, aveva avviato e attivato nel mondo accademico italiano un dibattito sulla tematica dei servizi destinato ad avere un'amplificazione notevole nei decenni successivi. Mentre strutture di pubblica utilità come scuole e università, tribunali e carceri, ospedali e cimiteri, macelli e mercati, stabilimenti termali, teatri e altri modelli, destinati comunque a rivestire un ruolo centrale al servizio della comunità, furono oggetto di verifiche e discussioni particolarmente impegnate e attente, altri temi concernenti la dimensione dello svago e quindi dell'effimero, quali i padiglioni da giardino o le botteghe da caffè – le *Kaffeehaus* o *coffeehouse* – vennero considerati in posizione marginale, per certi versi secondaria.

Si erano confrontati con questi temi, tra la seconda metà del sec. XVIII e gli esordi del XIX, architetti come Giacomo Quarenghi e Giannantonio Selva, Giovanni Antolini e Alvise Pigazzi senza tuttavia giungere a dei risultati soddisfacenti che riuscissero a coniugare, a livello progettuale e poi sul piano pratico, la dimensione funzionale con quella estetica. È singolare che per Quarenghi la definizione di bottega da caffè, caffetteria o *coffeehouse* venga quasi a sovrapporsi e diventi intercam-

[4] L. Olivato, *Presagi di una tradizione nuova: Antonio Noale*, in *Padova: case e palazzi*, Vicenza, 1977, pp. 271 ss.; G. Pavanello, *La decorazione neoclassica a Padova* «Antologia di Belle Arti», IV, 13-14, 1980, pp. 55-73; citato in Mazza Boccazzi, *Il Caffè Pedrocchi di Padova. Nuova guida*, cit., p. 90, nota 18.

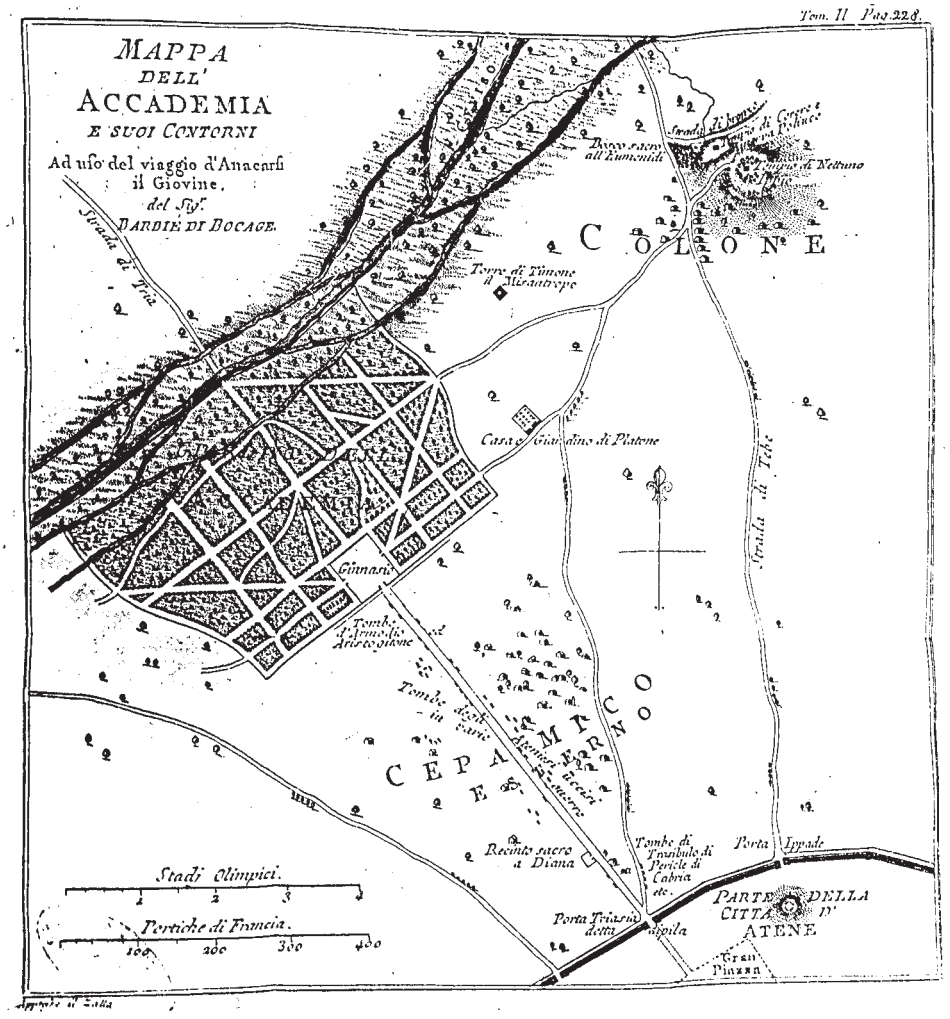

Fig. 4. Tomo II, Barbié du Bocage, *Mappa dell'Accademia e i suoi contorni*.

biabile con quella di 'padiglione da giardino'. E così scriveva l'architetto: «Si tratta di una sala di riposo ideata a decorazione dei parchi imperiali: l'ufficio di questi edifici è di servire a ricovero momentaneo de' passeggianti negli imperiali giardini contro i cocenti raggi solari o per improvvisa pioggia». Strutture spesso destinate a un ricovero momentaneo che si potevano presentare come architetture effimere, realizzate in materiali deperibili quali il legno e la stoffa e destinate a non durare nel tempo.

Tale fu il caso del piccolo edificio ligneo progettato da Selva nel 1812 a Venezia ai giardini di Castello, rimasto per contingenze economiche alla fase progettuale. In rigoroso stile neoclassico e caratterizzato, nel prospetto principale, da una semplice loggia con portico in stile dorico, doveva essere ubicato su un modesto rilievo del terreno detto la Motta di S. Antonio.

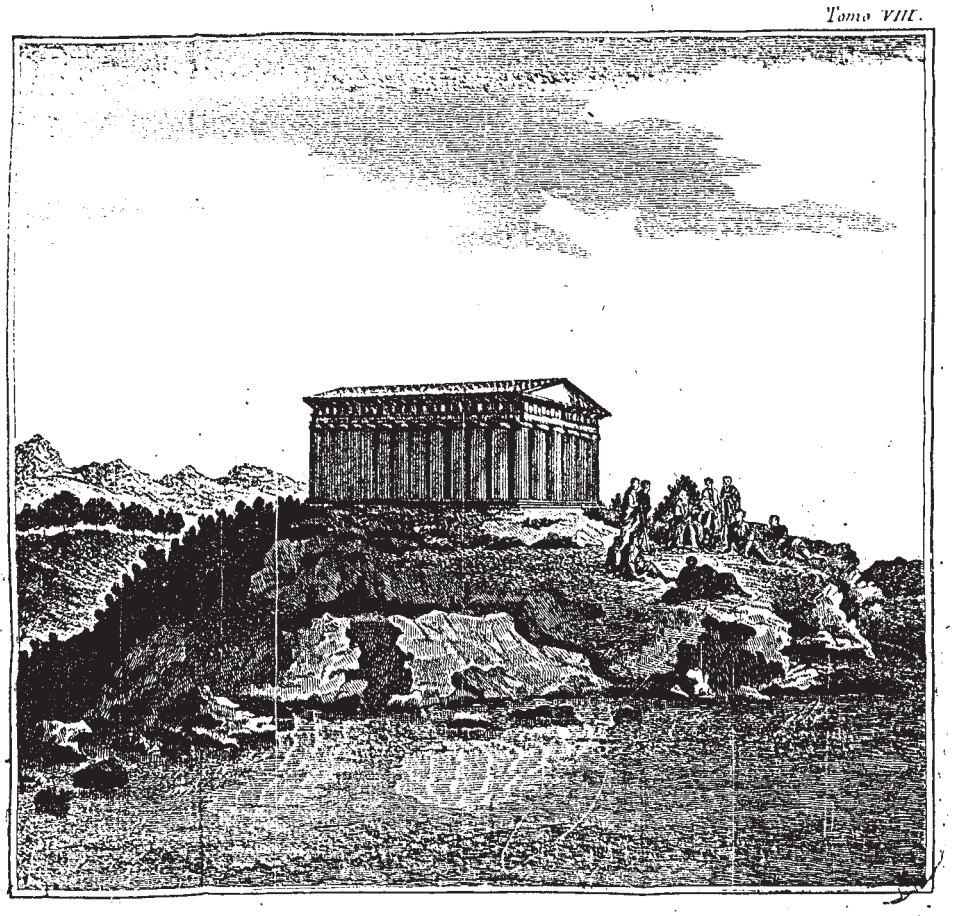

Fig. 5. Tomo viii, *Platone sul Capo Sunio ov. delle colonne in mezzo a' suoi discepoli*.

In ambito diverso e con differente funzione, tra il 1815 e il 1817, Lorenzo Santi portava a termine, sempre nella città lagunare, il contestato progetto per la bottega da caffè ai Giardinetti Reali. Iniziata negli ultimi anni della dominazione francese, dopo la demolizione dei *graneri* di Terra Nova, i depositi di grano della Serenissima, avvenuta nel 1806, la costruzione fu realizzata tra il 1815 e il 1817, in piena restaurazione austriaca. La fabbrica che come destinazione d'uso doveva essere un padiglione funzionale alle esigenze della corte, era connotata dall'inversione dei consueti rapporti dimensionali. Già Pietro Selvatico – la cui penna come si diceva era intinta nel fiele – deprecava lo stile dorico per un edificio a scala ridotta, nel quale gli elementi architettonici erano per così dire miniaturizzati. Lo stile pestano, vale a dire di Paestum, aveva bisogno di grandi dimensioni per dare un'idea di 'austera grandiosità'. Se rapportato a una scala troppo piccola, altro non era che «un nano vestito da Ercole». E così scriveva nel suo trattato *Sull'architettura e scultura in Venezia*

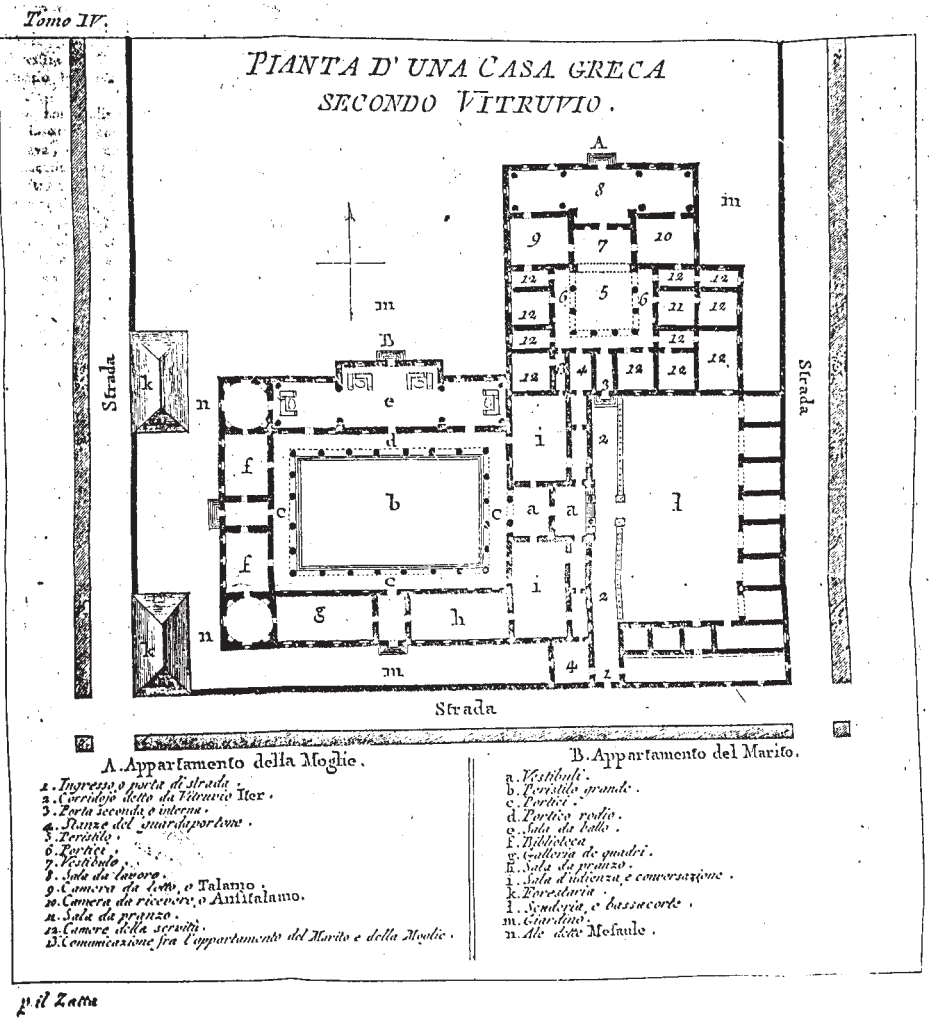

Fig. 6. Tomo iv, *Pianta d'una casa greca secondo Vitruvio*.

dal Medioevo sino ai nostri giorni, uscito nella città lagunare presso l'Imperial Regio stampatore Paolo Ripamonti Carpano nel 1847: «Sola opera che possa dirsi uscita conforme al concetto suo (di Lorenzo Santi) e libera da legami, fu il padiglione del Giardino reale: e qui, a dir vero, l'ingegno del Santi non vi fa la più bella figura. Molte di certo son le colpe di questa fabbrica, ma per me la più grave è forse quella di aver scelto il dorico greco per un edifizio di piccola scala. Il dorico dei Greci o, come altri lo dicono, *pestano*, destinato a dare idea di austera grandiosità, ha bisogno di grandi dimensioni per far impressione conforme al suo severo profilo: ridotto in piccolo, discorda subito dal concetto; è un nano vestito da Ercole. Così la mole non rispondendo con la grandezza delle masse alla vastità dell'idea, fa ripensare alla caricatura di quella, e quindi rimpicciolendola, la riduce volgare: così quel padiglione che avendo colonne alte come il Partenone tornerebbe almeno imponente, pare

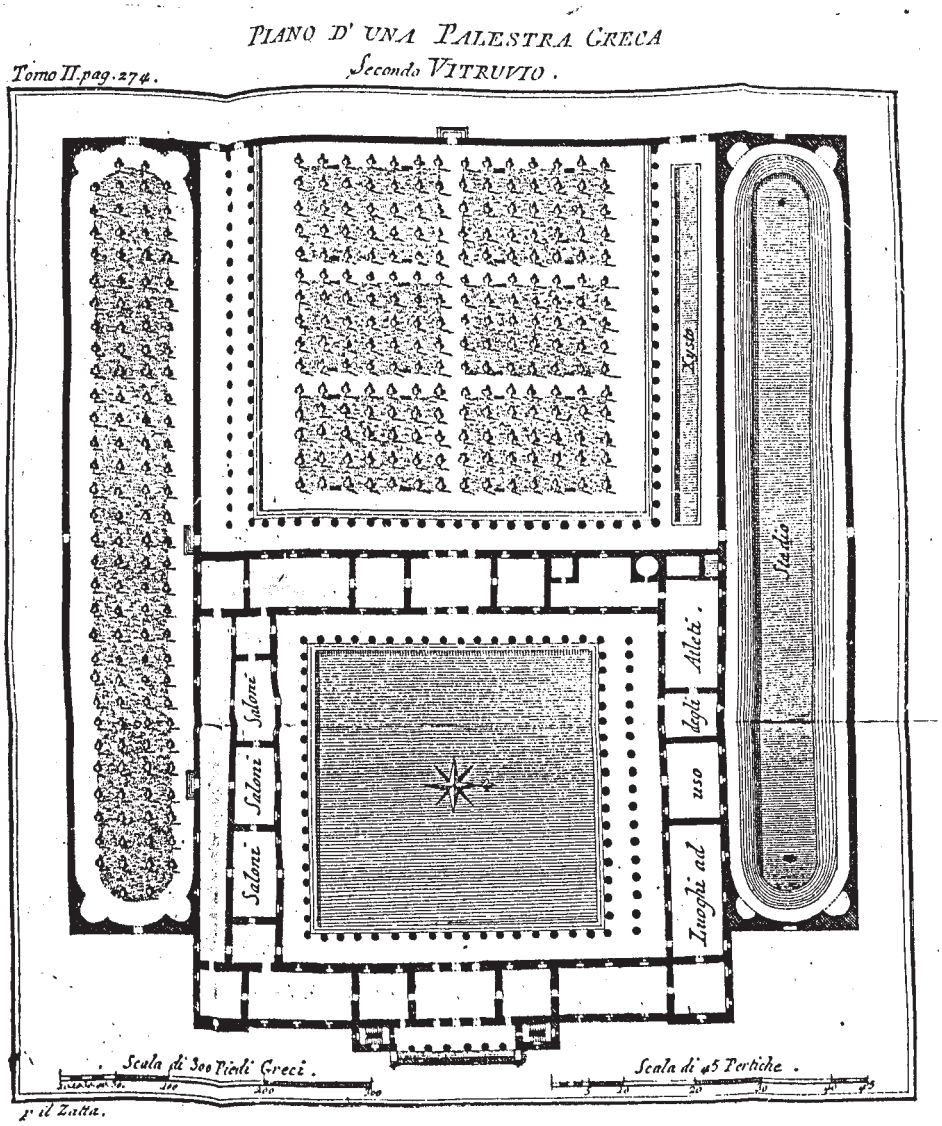

FIG. 7. Tomo II, *Piano d'una palestra greca secondo Vitruvio*.

nulla più che un modello o un ninnolo da fanciulli».[5] Quanto a suggestioni formali l'edificio di Santi – i cui progetti relativi a pianta, alzato, prospetti, spaccati, sono conservati all'Accademia di Belle Arti di Venezia – si presenta affine, a parte la scala ridotta, alle esercitazioni per casini e *coffeehouse* di Francesco Lazzari.

Non rapportabile né raffrontabile al pestano miniaturizzato e fuori scala del padiglione di Lorenzo Santi ai Giardinetti Reali di Venezia, fu invece l'impiego funzio-

[5] P. SELVATICO ESTENSE, *Sull'architettura e scultura in Venezia dal Medioevo sino ai nostri giorni,* Venezia, Paolo Ripamonti Carpano, 1847, p. 483.

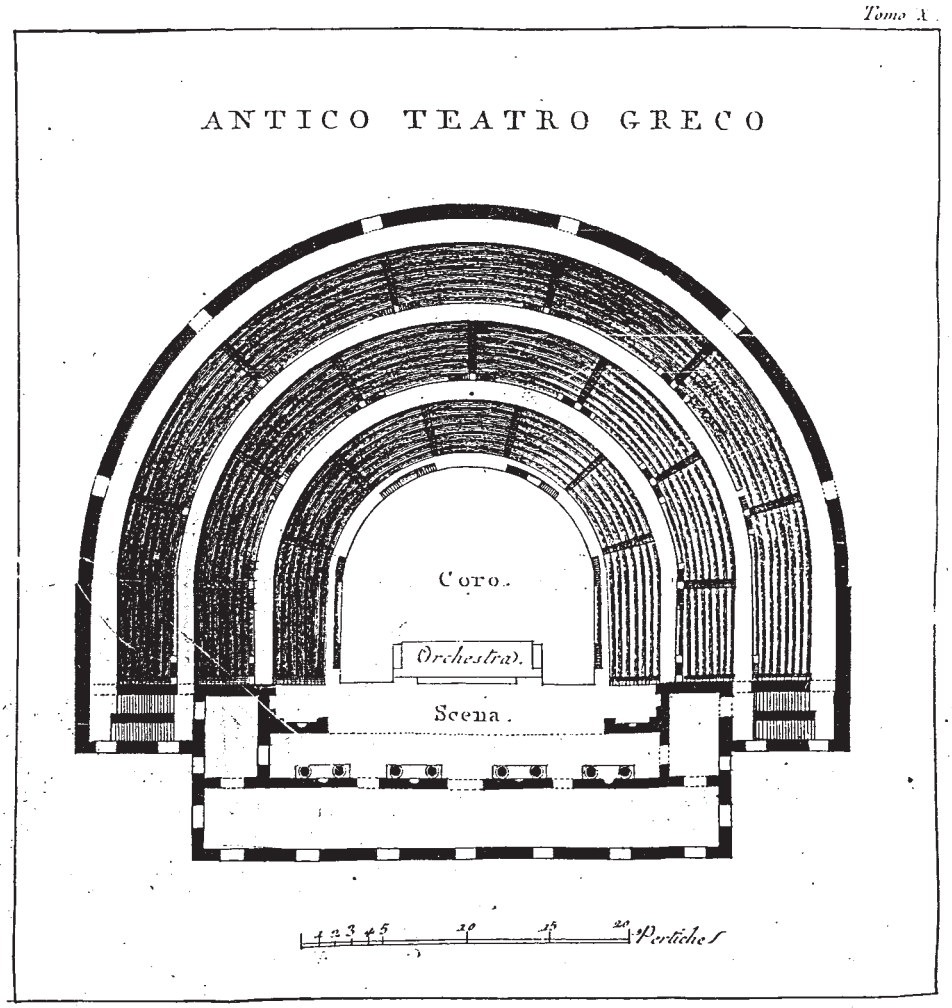

Fig. 8. Tomo x, *Antico teatro greco*.

nale del *revival* greco e la scelta dello stile dorico per le logge poste a sud e a nord-est per quanto concerne l'involucro esterno del Caffè patavino di Antonio Pedrocchi, realizzato secondo il progetto dell'architetto Jappelli tra il 1831 e il 1842. Si trattava di una 'macchina' di estrema efficienza al servizio della comunità e struttura aperta al contesto urbano tanto da segnare, con la sua presenza, lo spostamento del traffico cittadino dalle due piazze storiche a piazza delle Legne. Voluto e pensato dall'intraprendente caffettiere già dal 1805, anno in cui diede inizio a una sistematica e spregiudicata campagna di acquisti immobiliari e demolizioni nella zona dell'attuale 'isola Pedrocchi' – quell'area irregolare, 'a clavicembalo' già identificabile, alla fine del Settecento, nella pianta di Giovanni Valle del 1784 – fu luogo privilegiato d'incontro e di celebrazione del rito della 'civile conversazione' tra persone del medesimo rango sociale. Fulcro della vita culturale e accademica cittadina nella prima

metà dell'Ottocento, fu nel contempo aperto a istanze democratiche e rivoluzionarie che determinarono in seguito la qualità formale dell'arredo artistico delle sale inferiori e superiori.

E così scriveva profeticamente Leopoldo Cicognara nel maggio 1831 – l'anno dell'inaugurazione delle sale inferiori dello stabilimento – all'abate Melchiorre Missirini: «Mi par di conoscere che Antonio Pedrocchi senza aver mai saputo chi fosse Vitruvio, guidato dalla rettitudine del solo pensiero, abbia capito come si debba, da chi ha sano giudizio, conoscere che l'ambizione e il favore non debbono mai essere prevalenti, e che soltanto a coloro che dietro studi veraci e sicuri giungono all'apice della scienza debbano darsi da fare spontaneamente i lavori». E Pietro Selvatico nel 1838, in una lettera a Jacopo Cabianca sull'*Architettura,* pubblicata nella «Gazzetta Privilegiata di Venezia», elogiava: «Uno stabilimento in cui puossi ravvisare la più ingegnosa rivelazione della società presente italiana».[6]

Quattro anni dopo, il 16 settembre 1842, venivano aperte al pubblico, in occasione del IV Congresso degli Scienziati Italiani, le sale superiori del Caffè destinate ad accogliere il Casino dei Nobili, e come tali «ornatissime». Così Pietro Chevalier nel 1831, nelle sue *Memorie architettoniche sui principali edifici della città di Padova*, ne anticipava le soluzioni decorative, nel momento in cui elogiava le sale del piano terreno.[7] Erano trascorsi undici anni dall'inaugurazione delle sale del piano terreno, avvenuta il 9 giugno 1831. L'apparato decorativo fu messo a punto da un'*équipe* di artisti e artigiani affiancante e coadiuvante l'architetto nel grande cantiere patavino e non solo.

Il dispiegarsi della galleria dei *revivals* ai piani superiori dello stabilimento non contrasta con la funzionalità estrema della fabbrica e con la scelta dell'ordine dorico o pestano per le loggette esterne che ne costituiscono anzi l'antefatto necessario. L'alternanza degli stili in una eclettica giustapposizione di motivi etruschi, classici e rinascimentali, gotici ed egizi, neoclassici e orientali, se solo in parte segue le suggestioni del gusto del tempo, è tuttavia funzionale a precise esigenze strutturali, ambientali, logistiche e vuol porsi, nell'intento dell'architetto e del committente, come itinerario formativo, didattico, iniziatico. Un corretto impiego di stili diversi poteva mascherare l'irregolarità della pianta trapezoidale e la varietà dei percorsi, adeguatamente decorati, faceva apparire più spaziosi ambienti che, fatta eccezione per la sala napoleonica, erano di dimensioni piuttosto ridotte. Ogni sala doveva differenziarsi dalla successive perché, come annotava Pietro Selvatico: «La varietà è diletto vagheggiatissimo, specialmente pei luoghi destinati al piacere».[8] Al di là dell'architettura, della quale si è ragionato a sufficienza in altra sede e in altri tempi, quello che mi sembra significativo e nuovo è un approfondimento iconologico sull'opera del più illustre collaboratore di Jappelli, il bellunese Giovanni De Min (1786-1859). Si può anche ipotizzare la sua adesione a uno 'stile Jappelli', dato il forte

[6] L. Cicognara, *Epistola al Chiarissimo Abate Melchiorre Missirini*, «Antologia. Giornale di Scienze, Lettere ed Arti», XLII, mag. 1831, pp. 117-142; P. Selvatico, *Architettura. A Jacopo Cabianca*, «Gazzetta Privilegiata di Venezia», 198, 1838; G. Romanelli, *Venezia Ottocento. Materiali per una storia architettonica e urbanistica della città nel secolo XIX*, Roma, Officina, 1977, pp. 52-53, ill. 26-29; L. Puppi, *Il Caffè Pedrocchi in Padova,* Vicenza, Neri Pozza, 1980, p. 15, citato in B. Mazza Boccazzi, *Tipologia architettonica del Kaffeehaus in epoca asburgica*, in *Il Veneto e l'Austria. Vita e cultura artistica nelle città venete 1815-1866*, a cura di S. Marinelli, G. Mazzariol, F. Mazzocca, Milano, Electa, 1989, pp. 431-434; B. Mazza Boccazzi, *Caffè neoclassici: le tipologie architettoniche*, «Archeografo Triestino», s. IV, LIX, 2, 1999, (CVII, 2 della Raccolta), pp. 297-315.

[7] P. Chevalier, *Memorie architettoniche sui principali edifici della Città di Padova,* Padova, 1831.

[8] Mazza Boccazzi, *Nuova Guida*, cit., 1999, pp. 60-62.

timbro personale impresso dall'architetto e dai committenti per la scelta dei temi decorativi delle ville del territorio e delle sale superiori del Caffè, una sorta di cammino di iniziazione e di conoscenza culminante nella piranesiana sala egizia.

Uno degli esempi più significativi del nuovo modo di pensare e intendere l'arte vale a dire, e nei fatti la supremazia degli Antichi e dell'antichità classica sui Moderni, fu la decorazione, eseguita da De Min ormai al culmine della carriera, nel 1842, della sala greca situata al piano superiore dello stabilimento.

Non a caso, per evocare le virtù dell'antica Grecia e dell'antica Roma, nel 1836-1837 De Min aveva dipinto la *Lotta delle Spartane* per la villa del nobile De' Manzoni ai Patt di Sèdico nel bellunese e, un anno dopo, il ciclo con *Gli Elvezi soggiogati da Cesare*, cui seguirono *La generosità di Cesare* e *La morte di Cesare* per villa Gera a Conegliano.

Ma procediamo con ordine.

Nel 1788 l'abate Jean Jacques Barthélemy (1716-1795) pubblicava a Parigi *Le Voyage du jeune Anacharsis en Grèce vers le milieu du quatrième siècle avant J. C.* Tre anni dopo, nel 1791, ne veniva pubblicata a Venezia una traduzione in 12 volumi. Il titolo italiano era: *Viaggio di Anacarsi il giovane nella Grecia verso la metà del* IV secolo *avanti l'era volgare. Tradotto dal francese,* Venezia, Antonio Zatta e Figli, 1791-1793. A questa edizione, che ebbe grande fortuna, fecero seguito varie ristampe nel 1825-1826 e 1827-1828 presso la tipografia di Giuseppe Antonelli a Venezia, e nel 1834-1837 presso lo stesso stampatore nella sede di Verona.[9] Dalla stamperia armena di S. Lazzaro, nel 1843, veniva pubblicata la traduzione in lingua armena, in due volumi. Questa edizione testimoniava il grande interesse per il *Voyage* anche nell'*enclave* degli armeni di S. Lazzaro i cui componenti, si suppone ben conoscendo la lingua italiana, avrebbero potuto servirsi delle traduzioni e molteplici edizioni veneziane che a partire dal 1791 ebbero grande diffusione nella città lagunare.[10] Grandissima fu la fortuna dell'opera che, circa negli stessi anni, veniva stampata a Liegi e ristampata a Parigi.[11] Nel 1802 dell'abate Barthélemy era stato pubblicato un altro *Voyage,* questa volta *en Italie* che fu prontamente tradotto in inglese e stampato a Londra nello stesso anno, come a dire che il primato degli Antichi ancora all'inizio dell'Ottocento era più consolidato che mai in Francia e in Gran Bretagna.[12] Ma ritorniamo al giovane Anacarsi.

Questo libro contiene in pratica una completa mappatura della Grecia visitata da Anacarsi e si avvale di tavole colorate con carte geografiche ed edifici 'vitruviani'

[9] J. J. Barthélemy, *Voyage du jeune Anacharsis en Grèce vers le milieu du quatrième siècle avant J.C.*, Paris, 1788; Idem,*Viaggio d'Anacarsi il giovane nella Grecia verso la metà del* IV *secolo avanti l'era volgare. Tradotto dal francese,* Venezia, Antonio Zatta e Figli, 1791-1793, in 16°, voll. 12; Idem, *Viaggio di Anacarsi il Giovine*, Venezia, Giuseppe Antonelli, 1825-1826, in 8°, voll. 12 con atlante in 4°, incisioni di F. Zuliani; Idem, *Viaggio di Anacarsi il Giovine nella Grecia verso la metà del quarto secolo avanti l'era volgare ... seconda edizione corretta da Spiridione Blandi*, Venezia, Giuseppe Antonelli, 1827-1828, cm 15, voll. 12; Idem,*Viaggio...,* Verona, Giuseppe Antonelli, 1834-1837, in 24°, tt. 22, voll. 7; M. L. Frongia, *Le opere pittoriche delle sale superiori del Caffè Pedrocchi,* in *Giuseppe Jappelli e il suo tempo*, a cura di G. Mazzi, Padova, Liviana, 1982, II, pp. 599-616.

[10] *Voyage du jeune Anacharsis en Grèce, traduit en arménien par Mg.r. Ed. Hiurmiuzian, avec plusiers tables, planches et gravures,* tt. I-II, Venise, Impr. Arménienne de St. Lazare, 1843, in 8°, tt. 6, voll. 2.

[11] Barthélemy, *Voyage du jeune Anacharsis en Grèce*, cit., Liège, Imprimerie du Journal General de l'Europe, 1790, in 16°, voll. 7; Idem, *Voyage...,* troisième édition, Recueil de cartes géographiques..., Paris, chez de Bure, 1790, in 8°, voll. 8, riedito nel 1792; Idem, *Voyage...*, Paris, Saintin, 1822, in 32°, voll. 8; seguono le edizioni parigine del 1823, chez Madame Veuve Dabo, in 24°, voll. 7 e del 1893 presso Hachette, in 8°, tt. 6, voll. 2.

[12] J. J. Barthélemy, *Voyage en Italie de M. l'Abbé Barthélemy .... Imprimé sur les lettres originales écrites au Comte de Caylus ..., Seconde édition, augmentée d'une notice sur Madame de Choiseul*, Paris, chez F. Buisson, 1802; Idem, *Travels in Italy ... translated from the French*, London, G. and J. Robinson, 1802.

o siti, in pianta e prospetto – anche se Vitruvio visse com'è noto nel I sec. avanti Cristo, ai tempi di Ottaviano Augusto e fu protetto dalla sorella Ottavia – edifici o siti vitruviani come la *Pianta di una palestra greca secondo Vitruvio* (p. 274, t. II); la *Pianta della casa greca secondo Vitruvio* (p. 89, t. IV); l'*Antico teatro greco* (p. 98, t. X) tra gli altri esempi. Ma chi era il giovane Anacarsi, evocato dalla penna dell'abate Barthélemy?

Si suppone che uno Scita, chiamato Anacarsi – così leggiamo nella traduzione veneziana del 1791 del *Voyage* – giunga nella Grecia alcuni anni prima della nascita di Alessandro; e che dalla città di Atene, sua dimora ordinaria, intraprenda parecchi viaggi nelle province circonvicine, osservando da per tutto i costumi e le usanze dei popoli,intervenendo alle loro feste, studiando la natura dei loro governi, talvolta impiegando le ore del suo ozio nello indagare i progressi dello spirito umano, e tal' altra conversando cogli uomini grandi, che allora fiorivano, come Epaminonda, Focione, Senofonte, Platone, Aristotele, Demostene, ecc. Questi, veduta la Grecia soggiogata da Filippo,padre d'Alessandro, fa ritorno nelle Scizia, ivi si dà a porre in ordine la serie de'suoi viaggi; e per non essere obbligato ad interrompere la narrazione delle cose, ed al fine di debitamente preparare i suoi lettori a ben comprenderle, premette una introduzione […].

Anacarsi dunque è l'*alter ego* dell'abate francese.[13]

Alla stessa opera del vitruviano Barthélemy – testimonianza dell'interesse per il mondo classico e dato il periodo non poteva essere altrimenti, pur con qualche incongruenza dato che si collocava Vitruvio nel IV sec. a.C. – si ispirava dunque un significativo apparato decorativo eseguito nelle sale superiori del Caffè Pedrocchi in Padova: gli affreschi della Sala Greca terminati nel 1842 dal pittore bellunese Giovanni De Min, il cui soggetto, *L'uomo di Platone,* richiamava un episodio preciso, ambientato nell'Accademia platonica di Atene.

Questi i temi iconografici e di non facile lettura. L'episodio, tramandatoci da Diogene Laerzio nella *Vita degli Illustri Filosofi,* si svolge ad Atene alla metà del IV sec. a.C. Il giovane Anacarsi in compagnia dell'amico Apollodoro si reca all'Accademia dove Platone esercitava il suo magistero. Tra i discepoli che circondano l'anziano maestro vi sono Aristotele, Senocrate di Calcedonia, Demostene, Eschine, Iperide e Licurgo. A questi si aggiunge anche una donna, unica presenza femminile nel gruppo di filosofi, Lastenia di Mantinea. Improvvisamente irrompe sulla scena, da sinistra, un uomo miseramente vestito, è Diogene il Cinico il quale stringendo in mano un gallo vivo, ma spennato, esclama: «Ecco l'uomo di Platone!», riferendosi alla definizione del maestro per cui l'uomo è «un animale bipede e senza penne».[14]

La città di Atene, nell'itinerario dotto del giovane Anacarsi pensato dall'abate Barthélemy, – forse Padova come novella Atene nell'affresco di De Min – con i

[13] Barthélemy, *Viaggio*, cit., Venezia, 1825, p. XVII.

[14] Su Lastenia di Mantinea, così l'abate: «Terminando di parlare Apollodoro si accorse che io mirava con sorpresa una donna assai bella che si era introdotta fra i discepoli di Platone. Egli mi disse: costei si chiama Lastenia, meretrice venuta da Mantinea d'Arcadia. L'amore della filosofia l'ha condotta in questo luogo; ma si sospetta che vi sia trattenuta dalla sua passione per Speusippo nipote di Platone, che là vedete assiso vicino a lei». Cfr. Barthélemy, *Viaggio di Anacarsi*, cit., Venezia, 1825, t. II, cap. VII, *Sessione dell'Accademia*, p. 232; su Diogene il Cinico: «Osservai che vi giunse un uomo di quarantacinque anni circa. Era senza scarpe e senza la tonaca, con barba lunga, un bastone in mano, una bisaccia sulle spalle, ed un mantellaccio, sotto del quale teneva un gallo vivo,ma spennacchiato,cui gettò in mezzo dell'assemblea, dicendo: "Eccovi l'uomo di Platone" e se ne andò. Platone non trattenne le risa; i suoi discepoli mormorarono. Apollodoro mi disse: Platone aveva definito l'uomo per animale bipede e senza penne. Diogene ha voluto mostrare che la sua definizione non era esatta». Cfr. Barthélemy, *Viaggio di Anacarsi*, cit., Venezia, 1791-1793, voll. 12, t. II, pp. 242-243; Idem, *Viaggio*, cit., Venezia, 1825, t. II, cap. VII, pp. 237-238; M. L. Frongia, *Le opere pittoriche*, cit., II, p. 601; Mazza Boccazzi, *Nuova guida*, cit., pp. 66-67 e 90, nota 22. Sulla rinomata stamperia di Antonio Zatta (1722-1804) si veda M. Infelise, *L'editoria veneziana nel '700*, Milano, Franco Angeli, 1989, pp. 240, 324-325.

suoi abitanti veniva valorizzata e timbrata quale esempio insuperabile di perfezione (politica, economica, urbanistica, artistica) così come la Sparta di Licurgo e la Roma repubblicana – il riferimento è al *Discorso sulle origini della disuguaglianza fra gli uomini* di Rousseau (1790-1794) – nell'ambito di quel trionfo degli Antichi e dell'Antichità classica sui Moderni, che ancora nel Settecento e fin quasi alla metà del sec. XIX, vedeva la disputa tra le rasserenanti api classiche e i razionali ma pericolosi ragni illuministi che tendevano e tessevano le loro tele ricavandole dalle proprie interiora, dai propri escrementi.[15]

Prima, dopo e durante i luoghi per la società civile – teatri, caffè, terme, università, ospedali, cimiteri, tribunali, carceri, macelli e altro – cambiano pelle e ossa, cambiano colore come camaleonti della storia. La provocazione resta: il creare in piena restaurazione nel Caffè Pedrocchi una sala napoleonica trapunta di api dorate – dedicata a Rossini – con annessa una esoterica stanza egizia alludente alla conclusione di un percorso iniziatico, presuppone la fedeltà a una cultura di stampo giacobino che l'ex massone Jappelli – dal 1803 al 1813 era stato affiliato alla loggia patavina dei Franchi Muratori, appartenenza rinnegata nel 1826 con una lettera di abiura all'arciduca Ranieri – sentiva in armonia con le scelte della committenza e con lo spirito dei tempi.[16]

[15] J. SWIFT, *La battaglia dei libri,* Introduzione di G. Steiner, Napoli, Liguori, 2002, pp. 39-47; M. FUMAROLI, *Le api e i ragni. La disputa degli Antichi e dei Moderni*, Milano, Adelphi, 2005, p. 252; MAZZA BOCCAZZI, *Nuova guida*, cit., pp. 66-67.

[16] ASVE: *Presidio di Governo,* 1825-1829, b. 504, fasc. XII, 5/10, citato in L. BAZZANELLA DAL PIAZ, *Giuseppe Jappelli durante il periodo napoleonico*, «Padova e la sua Provincia», XXIII, 2, 1977, pp. 12-14; L. PUPPI, *Il Caffè Pedrocchi di Padova*, Vicenza, Neri Pozza, 1980, pp. 35-36, nota 14; MAZZA BOCCAZZI, *Sfondi*, cit., p. 351, nota 7. Si pensi al sodalizio intenso e continuato negli anni con l'arciduca Ranieri (Firenze, 1783-Bolzano, 1853) dal 1814 al 1848 viceré del Lombardo-Veneto. Fratello di Francesco I d'Austria e coetaneo dell'architetto veneziano l'arciduca Rainer Joseph, italianizzato Ranieri, era figlio di dell'imperatore Leopoldo II che fu il fondatore, quando ricopriva la carica di Granduca di Toscana, delle terme di Montecatini. Stretto fu anche il suo rapporto con la famiglia Trieste, che rappresentava allora la committenza più munifica e prestigiosa nella zona termale euganea. Cfr. B. MAZZA BOCCAZZI, *Committenza ebraica e architettura termale tra XVIII e XIX sec.*, «Studi Veneziani», n.s., XLVIII, 2004, pp. 93-103.

NOTE E DOCUMENTI

Lucia Collavo

VENEZIA 1444: LA CROCIATA DEI FANCIULLI

LA PALA DELLA CHIESA DI S. PANTALON E L'ICONOGRAFIA DEI PUTTI DELLA PASSIONE TRA DEVOZIONE, TEOLOGIA E STORIA*

A nonna Amelia

«In festo omnium sanctorum»

Sotto un tale *incipit*, magari scritto in gotica *rotunda* rubricata come nei libri liturgici, ancora per tutto il XV sec., al fine di rimarcare l'avvio dell'ufficio divino e della festa, potrebbe trovare appropriato luogo anche la descrizione di una preziosa immagine che, sebbene fissata non sulla pergamena di un manoscritto ad uso rituale ma sulle assi di pioppo di una pala d'altare, per diversi aspetti dovette essere partecipe del mondo variopinto di quei codici di natura miscellanea e sacra, e riflettere, almeno in parte, gli stessi meccanismi di comunicazione predisposti nel prezioso corredo di miniature e atti a trasporre le figure espresse dalla scrittura con un linguaggio visivo e seducente la fantasia del lettore e del devoto.

Conservata nella chiesa di S. Pantalon in Venezia, firmata e datata da Giovanni d'Alemagna e Antonio Vivarini nel 1444 (Fig. 1), la tavola centinata (cm 213,5 × 170 × 2,5), realizzata con una tecnica raffinata – tempera all'uovo e lacche con pastiglia a foglia d'oro e punzonature per dar rilievo alle aureole, agli ornamenti delle fogge e agli altri attributi connotanti dei santi –,[1] presenta una composizione figurativa arti-

* Sono debitrice all'Istituto di Studi Rinascimentali di Ferrara, e al prof. Ranieri Varese in particolare, per avermi dato l'opportunità, nell'ambito di un seminario internazionale di studi dedicato al tema dell'educazione dell'*infanzia* in epoca moderna, di presentare all'attenzione degli studiosi un'immagine pittorica troppo a lungo trascurata e totalmente misconosciuta nelle sue implicazioni con l'umanesimo teologico veneziano. Un particolare ringraziamento desidero rivolgere alla prof.ssa Ottavia Niccoli per le riflessioni che ha offerte all'avvio del presente approfondimento, e alla dott.ssa Maria Francesca Tiepolo per i puntualissimi indirizzi archivistici e l'entusiasto sprone allo sviluppo della ricerca riservatimi. All'Istituto Araldico Genealogico Italiano, nelle persone di Giorgio Aldrighetti e di Maurizio Gorra, vanno il mio riconoscimento per la ferma costanza e disponibilità e la mia soddisfazione per la proficua collaborazione. All'ing. Pier Vincenzo Benvenuti (per lunghi anni custode delle carte e delle memorie della chiesa di S. Pantalon) e alla restauratrice Valentina Piovan, infine, per avermi con solerzia accompagnata nei ripetuti sopraluoghi alla chiesa e al dipinto, porgo il mio più sentito ringraziamento.

Abbreviazioni

ASVE	= Archivio di Stato di Venezia
ASVat	= Archivio Segreto del Vaticano
ASPVE	= Archivio Storico del Patriarcato di Venezia
BMCC	= Biblioteca del Museo Civico Correr di Venezia
BCRO	= Biblioteca Casanatense di Roma
BFQS	= Biblioteca della Fondazione Querini Stampalia di Venezia
BNM	= Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia
BLLO	= British Library di Londra
IAGI	= Istituto Araldico Genealogico Italiano
T., p.t. oo	= Testamento di Francesco Gritti, parte trascritta, numero

[1] Il recente intervento di ripulitura e restauro – eseguito, tra il giugno e il settembre del 1996, da Valentina Piovan (alla quale va un ringraziamento particolare per le puntualissime delucidazioni tecniche e per la messa a disposizione

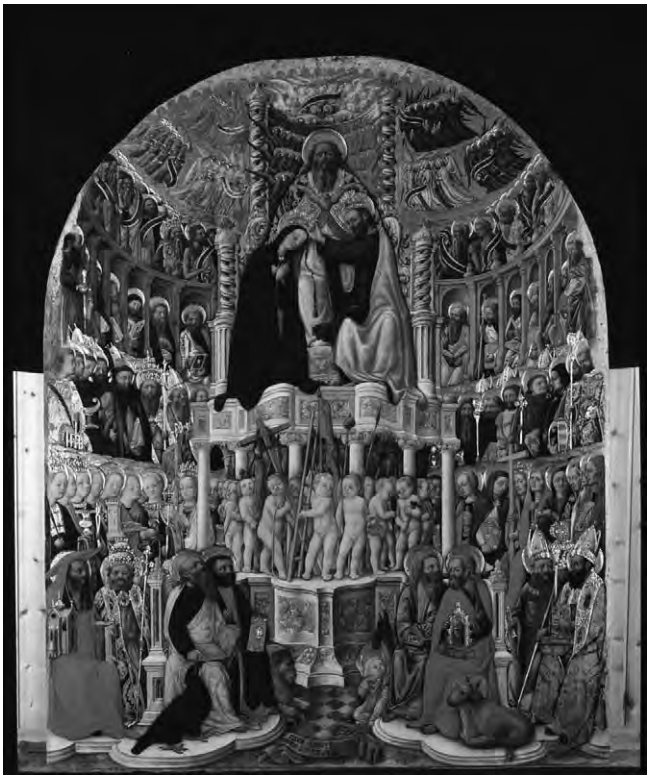

Fig. 1. Giovanni d'Alemagna e Antonio Vivarini, *Il concilio di Tutti i Santi di fronte al Mysterium Christi*, tempera e pastiglia dorata (cm 213,5 × 170 × 2,5); 1444, Venezia, chiesa di S. Pantalon.

colata attorno a un perno ideale, un altissimo trono a tre piani – sede di Dio Padre, Cristo e Maria, ospitante, alla base, una folla di *infanti* –, coronato dalle schiere angeliche e collocato al centro di un'arena semicircolare costituita di quattro gironi sovrapposti che dispongono ordinatamente ed esibiscono una moltitudine composta di personaggi: sante vergini, martiri e confessori, in quello inferiore; Martiri, Confessori e Padri della Chiesa, nei seggi superiori; gli Apostoli nel girone successivo; e nella galleria superiore, Profeti e Precursori.

Una paziente e approfondita trasposizione *ekfrastica* di questo dipinto potrebbe rivelare, in tutta la sua complessità e raffinatezza, come l'immagine realizzata da «Zuane et Antonio de Murian»[2] venne predisposta sulla falsariga della liturgia stabilita, a quel punto ormai da tempo, per solennizzare la celebrazione della festa di Tutti i Santi della Chiesa, (canonizzati e non), con dei riti pubblici e ufficiali (uffici divini e messa) dall'eminente carattere composito e collegiale. Segnalata in rosso nei libri liturgici e inserita nelle rubri-

della relazione consuntiva dell'intervento conservativo), su commissione della Soprintendenza dei Beni Artistici e Storici di Venezia e grazie al sostegno finanziario di «Save Venice» (W. R. Rearik, *The Coronation of the Virgin by Giovanni d'Alemagna and Antonio Vivarini in San Pantalon*, in *Save Venice Inc.*, s.n.a., 1997, p. 14), ha messo in evidenza, riportando alla luce l'originario splendore dell'opera, l'aderenza assoluta delle caratteristiche tecniche di quel dipinto antico ai dettami del trattato di Cennino Cennini (composto pochi decenni prima, pare, proprio nella terraferma veneta: cfr. L. Magagnato, *Introduzione* a C. Cennini, *Il Libro dell'arte*, a cura di F. Brunello, Vicenza, Neri Pozza, 1992[3], pp. v-xxvii), in particolare il procedimento della doratura a rilievo con punzonatura (Cennini, *Il libro dell'arte,* cit., in part. pp. 128-129, pp. 141-143). Lo stesso intervento di pulitura ha consentito di verificare che l'impasto colorico del dipinto realizzato dalla bottega muranese era stato manipolato come tempera «probabilmente proteica», con ciò smentendo l'indicazione generica fornita dal Sansovino, che di quell'opera aveva fornito una breve ma importante segnalazione: il poligrafo veneziano, infatti, l'aveva ritenuta eseguita con tempera a gomma, «al guazzo»:*Venetia città nobilissima et singolare. Descritta in xiiii Libri da M. Francesco Sansovino* […], In Venetia, Appresso Iacomo Sansovino, mdlxxxi, c. 88*v* [bnm: 386.D.167].

[2] L'iscrizione in gotica *rotunda* sul cartiglio dipinto in primo piano, che nella sua integrità recita: «xpofol . de ferara intaia . zuane et / antonio de murian penxe . 1444», per i caratteri della scrittura (sulle iscrizioni lasciate dai due cognati in altre opere degli anni '40 del secolo si veda, *infra*, alla n. 29) e per l'integrità riscontrata durante il recente intervento di pulitura dell'opera (si veda *supra*, alla nota 1) è da ritenersi originale.

che degli anniversari del *santorale* a cerniera tra il *proprium* e il *commune sanctorum*,[3] questa festività del calendario cristiano fissata, nella Chiesa d'Occidente, fin dal IX sec., il 1° novembre,[4] prevedeva, infatti, nella sua formulazione composita e variata pre piana, una partizione dell'ufficio divino maggiore (con nove lezioni), regolata e cadenzata (antifona, lezione e responsorio) per ciascuna delle classi di santi festeggiate in quel giorno, secondo una successione che, a seguire dalla primaria preghiera rivolta alla Trinità («que festum est trinitatis»), includeva la recita dell'ufficio della Vergine Maria e quello degli Angeli, quindi dell'ufficio dei Profeti, degli Apostoli e dei Martiri e, a seguire, quello dei Confessori; l'ottavo ufficio era dedicato alle Vergini e il nono agli altri Eletti ammessi alla beata visione.[5] Come i *breviari* precedenti alla riforma liturgica rimangono ancora a testimoniare,[6] l'ordine della celebrazione, ricalcando le divisioni del *commune sanctorum*, seguiva, dunque, un andamento discendente, secondo un rigoroso ordinamento gerarchico che proiet-

[3] Lo straordinario sviluppo del culto dei santi durante i secoli dell'alto Medioevo comportò la commemorazione oltre che dei singoli anche di categorie vere e proprie di beati, con ciò evidenziando la volontà, in buona sostanza, di non tralasciare alcuno di quelli che, numerosi nella sempre più folta schiera di santi, non potevano trovare posto eminente nella liturgia quotidiana; e, al fine di risolvere il problema di una inevitabile incompletezza commemorativa, venne istituito, nel 741, nella Basilica di S. Pietro, di un oratorio dedicato, oltre che al Salvatore e a Maria Vergine Madre di Dio, agli Apostoli, Martiri e Confessori, e destinato alla celebrazione delle vigilie, con salmi e messe quotidiane, in onore di tutti quei santi dei quali ricorreva la festa nel calendario romano ma che venivano celebrati in altre chiese (si veda M. Righetti, *Storia della Liturgia*, II, *L'anno liturgico e il Breviario*, Milano, Editrice Àncora, 1946, pp. 314 e 450-451); e venne deciso il raggruppamento commemorativo dei più, stabilizzatosi intorno al XI sec., in cinque categorie (apostoli, evangelisti, martiri, confessori e vergini), festeggiate, ciascuna, con un formulario generico e nel giorno di un rappresentante prescelto (si vedano le annotazioni di M. Righetti, *Storia della liturgia*, I, *Introduzione generale*, Milano, Editrice Àncora, 1950, pp. 169 e 281; II, cit., pp. 449-450). La posizione della festa di Tutti i santi rispetto alle scadenze cicliche del calendario ecclesiastico è offerta in modo chiaro nelle pagine preliminari dell'*ordo* medievale di riferimento per le ufficiature calendariali precedenti alla riforma tridentina, il *rationale* fissato da Guillaume Durand, composto alla fine del XIII sec. e pubblicato a stampa, per la prima volta, a Magonza nel 1459. Nel presente saggio si prende a riferimento l'elegante edizione dell'incunabolo Marciano: *Rationale divinorum officiorum editum per reverendissimum in Christo Patrem et Dominum Dominum Guilielmum Duranti* […], Hermanus Lichtensten coloniensis […]. Impressum Vincentie anno domini MCCCLXXX, [ff. A2a, 05b] [BNM: Inc. 393].

[4] Un succinto resoconto storico dell'evoluzione della festa di Tutti i santi tra Oriente e Occidente è offerto, insieme a utili referenze bibliografiche, da Righetti, *Storia della Liturgia,* II, cit., pp. 312-317.

[5] Precise indicazioni riguardanti i riti liturgici celebrati nella festa di Tutti i Santi, oltre alla sequenza degli uffici divini, anche la vigilia e la messa solenne, vennero raccolte, a suo tempo, dal Durand (e così riproposte ancora durante il XV sec., forse per arginare la varietà delle consuetudini, come ricorda Righetti, *Storia della liturgia*, II, cit., pp. 462-466): *Rationale divinorum officiorum*, cit., f. m6a [CCV]. In particolare, dopo l'implicito collegamento della dedicazione del Pantheon romano a Maria e ai Martiri e lo schieramento delle ragioni dell'istituzione della festa e della sua origine, il ricordo di tutti quei santi non festeggiati o semplicemente dimenticati e della migliore impetrazione con la moltiplicazione degli intercessori, Durand aveva fornito lo schema generale dei nove uffici con i quali quella festa di rango liturgico superiore veniva celebrata, accennando anche alle diverse funzioni svolte dalla gerarchia ecclesiastica, tanto nella lettura delle *lectiones* che nei canti a quelle legati. In ordine all'inquadramento cronologico del dipinto veneziano preso in considerazione dal presente saggio, va ricordato che solo con la riforma decretata da Pio V, nel 1570, il primitivo ufficio liturgico di Tutti i Santi verrà modificato e semplificato, sebbene un ricordo della complessità persista ancor'oggi nell'ordine dei *responsori* dei notturni (per un'introduzione al problema, si veda Righetti, *Storia della Liturgia*, II, cit., p. 316).

[6] Uno splendido esemplare risalente, probabilmente, ai primi anni del Cinquecento (si rimanda solo a: *Codici miniati fiamminghi e olandesi nelle Biblioteche dell'Italia nord-orientale*, a cura di C. Limentani Virdis, Vicenza, Neri Pozza, 1981, pp. 87-92; ma si vedano anche le considerazioni di S. Marcon, scheda «Breviarium Secundum Consuetudinem romanae curiae (Breviario Grimani)», in *Pregare nel segreto. Libri d'Ore e testi di spiritualità nella tradizione cristiana*, dir. G. Cavallo, coord. B. Tellini Santoni, A. Mondadori, Catalogo della Mostra, Roma, apr. 1994, Roma, Edizioni De Luca, 1994, p. 47), notissimo per l'apparato illustrativo che ne fa oggetto d'arte tra i più preziosi, il *Breviario Grimani* propone una serie testuale completa di uffici divini per tutto l'anno liturgico, di lettura scorrevole anche per le dimensioni del codice, testi ai quali si fa riferimento per la consultazione, in particolare, dei nove uffici della festa di Tutti i Santi, segnalando come la miniatura a tutta pagina che li introduce rappresenti un termine di confronto iconografico interessante rispetto l'immagine fissata nel dipinto veneziano in quanto sviluppa il tema con una concezione del tutto diversa, ambientandolo in un esterno, innanzi tutto, dove un corteo di santi si snoda, senza soluzione di continuità, in un sinuoso paesaggio collinare, con, alla testa, Maria con il Bimbo circondata da cavalieri e angeli vesilliferi: *Breviario Grimani*, ff. 789*r*-802*v* [BNM: L.I.99 (2138)].

tava l'idea di un regno celeste come luogo composito, ma regolato e ordinato. Colto lo spirito della celebrazione rituale, e fatto proprio nell'ideazione dell'immagine, il dipinto della chiesa di S. Pantalon venne realizzato in modo da trasporre in linguaggio visivo un momento topico della religiosità, il rito pubblico della preghiera ufficiale e riflettere, nella composizione figurativa cadenzata dai gruppi omogenei di personaggi, la medesima scansione organizzata dall'ufficio divino, quasi a voler presentare ai devoti fruitori dell'opera pittorica i destinatari stessi delle preci invocate nel giorno consacrato a una delle feste maggiori della Chiesa cristiana.

D'altronde, in quella stessa immagine – definita, nella pala veneziana, con una gamma cromatica da miniatura (oro-blu-rosso-verde), rivelatrice della privilegiata relazione esistente con i libri di culto –, non venne trascurata certo la singola individuazione di alcuni di quei molti santi dell'ormai folta schiera del *pantheon* cristiano (alluso, nelle sue vaste proporzioni, con l'accenno di numerosissime aureole disposte alle spalle dei personaggi delineati in primo piano), tanto da rivelare la volontà del committente del dipinto di dar rappresentazione ad entrambe le parti del ciclo *santorale* – costitutivo, a sua volta, insieme al ciclo *del tempo*, dell'anno liturgico, proprio come presentato nei messali e nei breviari, innanzi tutto –, perciò non trascurando di ricreare, mediante quell'immagine, anche una sorta di *proprio sanctorum*. Atlante iconografico santorale, la pala della chiesa di S. Pantalon mette in mostra, infatti, individuandoli, sessanta sei santi – indicandone la specifica identità di sessanta due, con l'ausilio di un'accurata definizione di vesti, attributi e simboli, liturgici soprattutto,[7] espressa con una resa dei dettagli minuziosa, di

[7] Dei sessanta due santi e profeti riconoscibili (quattro Evangelisti; quattro Padri della Chiesa; sedici sante; quattordici santi; quattordici Apostoli; dieci Profeti e Precursori), almeno trentasette sono identificabili con certezza sulla base di ormai tradizionali attributi e fisionomie: ai piedi del trono si distinguono, in primo piano, seduti su scranni e abbigliati con il *pallio* romano, a sinistra, s. Giovanni Evangelista, accompagnato dall'aquila, porta un voluminoso libro aperto sulle ginocchia, e s. Marco esibisce un libro in mano e un leone accovacciato ai piedi; a destra, s. Luca, esibente un'icona della Madre di Dio poggiata su un libro (Fig. 2), è accompagnato da un toro accovacciato al fianco; accanto, siede s. Matteo con un libro semichiuso tra le mani e un angelo-putto ai piedi. Alle spalle delle coppie degli Evangelisti trovano posto i quattro Dottori della Chiesa: a sinistra, s. Gerolamo con la porpora cardinalizia tiene in mano un modellino di chiesa simbolicamente illuminato dalle parole del libro appoggiato sulle ginocchia; accanto siede papa s. Gregorio Magno benedicente, abbigliato con un sontuoso *piviale* istoriato allacciato sul petto da una *fibula* anch'essa istoriata, porta una colomba sulla spalla; a destra, siedono, coronati dalle *mitre* vescovili e impugnanti il *pastorale*, il bruno s. Agostino, anch'esso abbigliato con un prezioso *piviale* istoriato allacciato da una *fibula* pettorale, reggente tre libri chiusi sulle ginocchia e, al fianco, s. Ambrogio indossante una *casula* ricamata e impugnante il cilicio. Alle spalle di queste quattro coppie sedute, collocate simmetricamente in primo piano, si apre l'ampio emiciclo, suddiviso in quattro piani orizzontali sovrapposti, dove trovano posto, ordinatamente, gli altri santi chiamati a testimoniare nella pittorica rappresentazione: nel settore inferiore, a sinistra del trono, stanti, sono riconoscibili le figure di s. Caterina d'Alessandria coronata, esibente la palma del martirio e la ruota chiodata; una santa con un calice; s. Apollonia coronata, reggente la tenaglia con un dente; s. Barbara esibente il modellino di una torre; s. Agata esibente il vassoio con le mammelle recise; s. Agnese porgente un agnello; una santa reggente una sottile lunga croce, forse s. Sabina; s. Orsola coronata, reggente il vessillo crociato, alla testa di una schiera di ancelle alluse dalla moltitudine di aureole che defilano alle sue spalle. A destra del trono, sono identificabili s. Maria Maddalena dai lunghi capelli reggente un vaso per profumi o una *pisside*; seguono, probabilmente, s. Caterina da Siena mantellata, con il libro in mano e s. Brigida coronata, reggente un'alta croce lignea; fan seguito altre cinque anonime pie donne velate, monache o confessori della Chiesa, tre delle quali con un libro in mano. Nell'emiciclo superiore, il secondo, a sinistra del trono siedono: s. Lorenzo in abiti diaconali, con *dalmatica* ricamata e aurifrisiata, reggente, assieme alla palma, la graticola del martirio; segue un santo indossante una dalmatica scura, reggente una lampada; quindi s. Stefano protomartire con una pietra in testa e la palma del martirio in mano; poi un santo con mappa impugnante la palma del martirio; segue s. Pietro martire con la cappa nera dell'ordine dei predicatori insanguinata, e con un coltello conficcato in testa, la palma del martirio e un libro tra le braccia; chiudono questa porzione di emiciclo, forse, s. Stefano I papa e martire, indossante un *piviale* broccato e istoriato con *fibula* pettorale, reggente una lunga croce e indicante s. Eusebio vescovo e martire con un bastone e un libro nascosti sotto il *piviale* aurifrisiato allacciato con *fibula*. A destra del trono trovano posto, da sinistra: s. Antonio abate incappucciato con la campanella; s. Benedetto da Norcia con il pastorale e il libro sulle ginocchia; un santo guerriero con lorica ricoperta dall'insegna crociata,

matrice schiettamente tardogotica –, ed esibisce insistentemente libri, dalle fogge e dalle misure più varie, chiusi o aperti, semichiusi o solo segnati a una determinata pagina, ostentati o celati, dando rappresentazione figurata ad una sorta di *mimo* cultuale e culturale per alludere al patrimonio della Scrittura, sacra e liturgica. Parte di quella stessa civiltà del libro che, in fibrillazione nella ricerca e per il recupero di codici antichi, condivideva la consapevolezza razionale del valore della tensione al confronto testuale con l'intuizione atavica del potere misterioso dei segni alfabetici, la *parola* dipinta nell'opera veneziana non poteva rinunciare ad esibirsi proprio là dove i simboli liturgici e gli attributi iconografici non avevan luogo, per identificare i Santi della Bibbia, i Profeti e i Precursori, oltre che gli angeli, su cartigli srotolati e svolazzanti così simili, nell'eleganza dei caratteri gotici librari dorati, stagliati sull'azzurro profondo del prezioso lapislazzuli, all'apparato decorativo dei breviari e dei messali più sontuosi del tempo.[8]

reggente uno scudo crociato e una lancia vesillifera; seguono s. Francesco d'Assisi indossante il saio ed esibente la piaga nel costato, con una croce e un libro in mano, accostato a s. Domenico con cappa e cappuccio e, in mano, il giglio; accanato siede un santo seminascosto dal prezioso abito non ecclesiastico, esibente un elegante e filettato scudo araldico (partito: nel 1° d'oro, a mezz'aquila bicipite di nero, coronata d'oro, uscente dalla partizione; nel 2° d'argento a tre fasce di rosso, bordate d'oro); a chiusura della serie s. Nicola vescovo di Mira indossante una *casula* aurifrisiata, con pastorale e reggente tre palle dorate. L'emiciclo superiore, il terzo partendo dal basso, si presenta come un coro chiesastico sugli stalli del quale siedono gli Apostoli effigiati sulla base di tipi facciali e di un'iconografia ormai tradizionali, foggiati con il *pallio* alla romana: a sinistra del trono siedono cinque personaggi incorniciati da s. Paolo reggente una lunga spada, all'estrema sinistra, e s. Pietro, con le chiavi e un libro sostenuto dalla mano sinistra, accanto al trono: al primo seguono, molto probabilmente, s. Tommaso, non diversamente distinguibile se non per la giovane età, al quale potrebbero seguire, s. Giuseppe-Barnaba, l'apostolo che sostituì giuda Iscariota e, quindi, s. Mattia; al secondo precedono, nell'ordine, s. Matteo intento a leggere il Vangelo e s. Andrea con la croce del martirio. Nella porzione di emicilo alla destra del trono, altrettanti seggi ospitano i rimanenti apostoli, tra i quali si possono distinguere, partendo da sinistra: il vecchio s. Giovanni, con il libro aperto sulle ginocchia, affiancato al fratello s. Giacomo Maggiore reggente il bastone del pellegrino e un voluminoso libro tra le gambe; segue il bruno e ricciuto s. Bartolomeo e, quindi, molto probabilmente, s. Giuda Taddeo (posto in corrispondenza della punta della lancia del personaggio sottostante) al quale è verosimilmente accostato s. Simone Zelota, accompagnato dal giovane Filippo. Dovrebbe, allora, chiudere la teoria s. Giacomo Minore.

[8] Nella galleria conclusiva dell'ideale arena rappresentata nel dipinto veneziano, solo dieci santi della Bibbia sono individuati, stanti e rappresentati a mezzo busto, ma con tali fattezze stereotipate da far rimpiangere la quasi totale illeggibilità dei cartigli che li avvolgono: nell'emiciclo di sinistra, sono riconoscibili, più vicini al trono, il vecchio re David con la corona e un libro tra le mani e, accanto, un emaciato s. Giovani Battista ricoperto da una pelle di cammello, indicante il seggio divino; all'estremità opposta altri due personaggi, con copricapo frigio, dovrebbero rappresentare i due profeti maggiori, Isaia e Geremia («ieremias · […]»); al centro tra questo e il primo gruppo, forse, il bruno Zaccaria. Nell'emiciclo di destra, accanto al trono, è distinguibile, dopo un altro personaggio, il giovane Daniele; seguono, al centro di questa porzione di emiciclo altri personaggi non riconoscibili e, all'estremità, in primo piano, probabilmente, il vecchio Abramo, come parrebbe confermare l'iscrizione del cartiglio «abraham · […]», con dietro, forse, Giobbe. I Cori angelici, raggruppati in nove schiere secondo l'angelologia areopagitica (si vedano accenni e riferimenti bibilografici in R. Lavatori, *Gli angeli. Storia e pensiero*, Genova, Casa Editrice Marietti, 1991, pp. 102-105), distinti per gruppi con simbolici monocromi e reggenti altri cartigli (anch'essi, purtroppo, difficilmente leggibili), paiono essere distribuiti con una logica particolare, tenendo conto della contaminazione iconografica caratteristica della loro rappresentazione tardo medievale (su questo aspetto particolare e sull'analisi comparata dei cicli più importanti dell'area veneta, di Firenze e di Bologna, tra Tre e Quattrocento, si veda M. Bussagli, *Storia degli angeli. Racconto di immagini e di idee*, Milano, Rusconi Libri, 1991, pp. 286-297): se l'ordine supremo è tutto stretto attorno alla rappresentazione di Dio Padre (i *Cherubini* blu alla sinistra, i rossi *Serafini* a destra e i *Troni* dorati e reggenti la sfera coronata dalla croce, dietro lo schienale del seggio divino), gli altri due ordini, quello mediano e inferiore, sembrano essere distribuiti secondo una logica funzionale. Dovrebbero, allora, essere raggruppati, a sinistra del trono, i cori militareschi (le violacee *Potestà*, con spada e bilancia, all'estremità; accanto al trono i rosei *Principati* loricati e impugnanti lo scudo stellato e, in alto, le sanguigne *Dominazioni* reggenti il bastone); a destra i cori liturgici (i bianchi *Angeli* psicopompi offerenti le anime in preghiera; alle loro spalle i verdi *Arcangeli* indossanti una tunica talare con i gigli in mano; in alto, le verdi *Virtù* con il turibulo). Giusta quest'ipotesi identificativa (comunque tutta da verificare), nella disposizione generale dei Cori si potrebbe veder il riflesso della piramide gerarchica angelica: alla base verrebbero a trovarsi riuniti, così, i tre Cori inferiori e il primo del mediano, mentre, sotto l'apice della gerarchia, dovrebbero chiudere la composizione significante i due i restanti cori della schiera mediana.

E un «missale […] pulcrum» (T., p.t. 24) è anche il primo degli oggetti liturgici ricordati nell'elenco stilato dall'ormai vecchio e malato Francesco Gritti (T., p.t. 3), pievano della chiesa di S. Pantalon (T., p.t. 3), nel suo testamento,[9] pochi giorni prima della morte, avvenuta il 4 agosto del 1458:[10] un lascito predisposto a favore della chiesa da lui retta per più di trent'anni e della cappella in essa fatta erigere (T., pp.tt. 9 e 15) quattordici anni avanti, consacrata il 1° novembre del 1444,[11] nel giorno della commemorazione di Tutti i Santi, dove aveva trovato posto la magnifica pala d'altare realizzata da una società d'artisti sedicenti muranesi.

Uomo della Chiesa e di chiesa,[12] il Gritti dimostrò una attenzione particolare per

[9] Per l'inquadramento storico e l'edizione diplomatica del testamento di Francesco Gritti – notevolissimo documento notarile del XV sec., prezioso tanto sotto l'aspetto formale quanto per i riferimenti alla storia veneziana e internazionale della prima metà del secolo –, si rinvia all'Appendice del presente saggio, in part. alle pp. 405-417.

[10] Il testamento di Francesco Gritti venne steso tre giorni prima del decesso, il 1° agosto del 1458 (T., p.t. 14; si veda anche l'Appendice documentaria del presente saggio alla p. 406). La data di morte venne riportata sulla lapide che, nel 1677, fu collocata a ricordo dell'originario luogo di sepoltura dei resti mortali del Gritti, trasferiti, in quel tempo, in altro andito della chiesa di S. Pantalon (per ogni chiarimento sull'episodio e per l'iscrizione si veda *infra*, alle pp. 379-381 e alla nota 26).

[11] L'unica traccia di iscrizione relativa all'edificazione della Cappella Gritti ancor'oggi presente nella chiesa di S. Pantalon è un'iscrizione impressa su malta, murata nella parete settentrionale della cappella del Sacro Chiodo, accanto al dipinto: il testo venne tratto, evidentemente, da un originale menzionato anche dalle fonti sei e settecentesche della stessa chiesa (su queste fonti si veda *infra*, alle note 12 e 13). Si vedano V. Fanello, in ASPVE: *Archivio di S. Pantalon*, Parrocchia. Cronache, b. 7, s.n.c.; *Ecclesiae Venetae antiquis monumentis nunc etiam primum editis illustratae ac decades distributae. Authore Flaminio Cornelio. Senatore Veneto*, Decas secunda, Venetiis, MDCCXXXXIX, Typis Jo. Baptistae Pasquali, c. 346; D. G. Maccato, in ASPVE: *Archivio di S. Pantalon*, Parrocchia. Cronache, b. 1, c. 74): «MCCCCXLIIII die primo novembre dedicatum fuit hoc altare in honorem omnium sanctorum cum indulgentia LXXX dierum omni anno tempore domini F. Gritti» (di questa come delle altre iscrizioni trascritte nel presente saggio sono state sciolte le abbreviazioni).

[12] Notizie su Francesco Gritti, ecclesiastico veneziano, sono state raccolte e pubblicate fin dal XVIII secolo ad opera, innanzi tutto, dell'erudito veneziano CORNER, *Ecclesiae Venetae*, cit., Decas secunda, cit., cc. 359-360. In parte fondato su questa raccolta, ma aggiornato su altre fonti e documentazione archivistica a quel tempo ancora esistente presso la chiesa di S. Pantalon e in altri archivi ecclesiastici veneziani (andata, poi, dispersa), il profilo del Gritti tracciato, la generazione successiva, da Domenico Gerolamo Maccato, primo prete titolato della parrocchiale, nelle *memorie* storico-archivistiche dedicate alla chiesa, stese tra il 1767 e il 1770 (ASPVE: *Archivio di S. Pantalon*, Parrocchia. Cronache, «Memorie della Chiesa Parrocchiale e Collegiata di s. Pantaleone Medico e Martire di Nicodemia raccolte da Domenico Gerolamo Maccato Suddicacono Titolato nella chiesa dedicata in suo nome in Venezia. 15 giugno 1767», b. 1, cc. 71-89), rimane un punto di riferimento essenziale per la ricostruzione della vicenda dell'ecclesiastico veneziano. Alla fine del secolo precedente, un altro sacerdote di S. Pantalon, Vincenzo Fanello, aveva lasciato una breve nota sul Gritti nella descrizione della chiesa antica, dettata il 19 marzo 1698 (ASPVE: *Archivio di S. Pantalon*, Fabbriceria. Atti generali II serie, b. 7: «Pianta della chiesa vecchia e descrizione della medesima del reverendo don Vincenzo Fanello III titolato», s.n.c., punto XIV), probabilmente tratta dalla lapide collocata nella stessa chiesa, nel 1677, per ricordare il presule e il trasferimento delle sue ossa in occasione del rifacimento dell'edificio (si veda il testo della lapide *infra*, alla nota 26; per il rifacimento della chiesa, si veda *infra*, alle pp. 379-381, e alle note 23-26). Le fonti sei e settecentesche riportano, invariabilmente, le stesse notizie attestando la notorietà di un *cursus* ecclesiastico di tutto rispetto e di particolare valore storico: il Gritti, sacerdote di S. Pantalon, fu nominato pievano della chiesa di S. Trinità (anche nota come S. Ternita) nel 1424, quindi pievano di S. Pantalon nel 1427, e lo stesso anno venne nominato arcipresbitero della Congregazione dei sacerdoti di Venezia consacrata a S. Luca; poi, vicario del primicerio della cappella ducale di S. Marco, nel 1450 venne nominato Accoltio del papa Nicolò V e, nel 1452, Arcivescovo di Corfù (ora, per i riscontri documentali e gli approfondimenti critici sulla biografia del presule si rimanda *infra*, alle pp. 399, 404; 409-417 e note XVII-XIX, XXI, XXIII-XXV). Il Maccato informa, poi, che, nel 1640 (dunque, poco prima dell'inizio del recupero di notizie documentarie sul Gritti), il pievano della chiesa di S. Pantalon Giovanni Martini, tra le altre opere commissionate per la sacrestia della chiesa da lui retta, decise di allestire una *galleria* di ritratti dei pievani della collegiata (ASPVE: *Archivio di S. Pantalon*, Parrocchia. Cronache, b. 1, c. 170), *galleria* proseguita fino al Novecento e nel 1933 ancora completa *in situ* (A. BISACCO, *La chiesa di S. Pantaleone in Venezia*, Venezia, Officine Sorteni, 1933, p. 62), ma successivamente, almeno in parte, dispersa: tra quei dipinti era stato compreso anche il ritratto del Gritti, inciso e pubblicato nel 1837 (A. SALSI, *De' Pievani della chiesa di S. Pantaleone in Venezia. Cenni storico-critici illustrati con note, ritratti, iscrizioni*, I, Venezia, per G. B. Merlo, 1837, tav. XV [BNM: 11.D.85]) e ancor'oggi visibile – sebbene gravemente alterato da una patina scura – nella stessa sacrestia assieme ad altri diciotto (dei quali solo sedici sembrano appartenere all'antica serie, comprendente trentun piccole tele, stando al numero di quelle riprodotte nel lavoro del Salsi). Il quadro biografico 'acritico' del Gritti costituito dal Corner confluì, rimanendovi praticamente invariato, nel corso dell'Ottocento, in varie opere di carattere compilativo riguardanti la storia delle istituzioni della Chiesa veneziana e della chiesa di S. Pantalon, senza dare luogo, in realtà, ad alcuna nuova e più specifica notizia: A. ORSONI, *Dei Piovani di Venezia promossi alla dignità vescovile dal principio del nono secolo fino al giorno presente. Serie istorico-cronologica*

libri, vasi, vesti, insegne e arredi liturgici, facendo realizzare oggetti anche di grande valore (come può esserlo un reliquiario d'argento dorato, con guglie gotiche di cristallo), rivolgendosi a maestri specializzati.[13] La consona destinazione delle quali suppellettili sacre quello stesso committente veneziano ebbe altrettanto a cuore, come dimostra lo spazio occupato, nelle sue ultime volontà, dal censimento e dalla descrizione fatti per ciascuna di esse, puntualmente devolute alle chiese da lui rette. Così, oltre al bel messale, molto probabilmente, fatto appositamente miniare, alla Cappella di Tutti i Santi della chiesa di S. Pantaleone Gritti destinò (T., p.t. 24) insegne (un pallio di raso e una stola) e ornamenti liturgici (una *capsula* pettorale argentea in forma di croce contenente una reliquia della Croce; una preziosa borsa bianca ornata di perle e una in broccato), e alla chiesa stessa (T., p.t. 15) delle vesti sacerdotali (una pianeta, una dalmatica e un pivale in tessuto damaschino). Con maggior generosità, e a ricordo perpetuo della sua reggenza e opera in qualità di arcivescovo e benefattore, il presule lasciò alla chiesa e al capitolo corfiense (T., p.t. 28), oltre alle proprie insegne vescovili (una mitra ricamata d'oro e un'altra d'oro, il pastorale d'argento, gli anelli e la croce pettorale; delle tunicelle in tela di cotone), a vesti (una pianeta verde e dei guati) e vasi liturgici, anche un pontificale in velluto operato e una borsa corporale lavorata con una croce e operata d'oro con inserti di pietre che, per la ricchezza dell'ornamentazione, avrebbe dovuto esser conservata in un'apposita cassa contrassegnata dal suo stemma.[14]

Tutti simboli liturgici riflessi nei dettagli della sontuosa pala d'altare, conservata ancor'oggi nella chiesa veneziana, opera che non risulta essere stata, però, registrata nei documenti di spese capitolari (almeno in quelli sopravissuti) – diversamente da altri oggetti commissionati, intorno a quegli anni, dal Gritti per il decoro della stessa collegiata –, e che dovette essere frutto, comunque, di una iniziativa personale,[15]

arricchita d'annotazioni illustranti varii punti di ecclesiastico-civile veneta storia, Venezia, Tipografia di Alvisopoli, 1815, pp. 59-60; Salsi, *De' Pievani della chiesa di S. Pantaleone*, cit., pp. 63-64; G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico ecclesiastica da San Pietro sino ai nostri giorni* […], in Venezia, Tipografia Emiliana MDCCCLVIII, vol. 91, p. 61; G. Cappelletti, *Storia della chiesa veneziana. Dalla sua fondazione ai nostri giorni*, III, Venezia, Monastero Armeno di S. Lazzaro, 1853, p. 232.

[13] Le informazioni relative agli oggetti liturgici commissionati dal Gritti tra la fine del terzo e la fine del quarto decennio del Quattrocento erano contenute nei «Libri delle spese capitolari» della chiesa di S. Pantalon, oggi dispersi (l'archivio della chiesa, depositato presso l'ASPVE nel 2002, intatto fino alla metà dell'Ottocento, come rivela una visita pastorale del 1855, ha subito rilevanti depauperamenti in epoca successiva e un consistente riordino recente: *Archivio della Parrocchia di S. Pantalon. Inventario*, a cura di L. Levantino, in *Archivi storici della Chiesa veneziana. Inventari*, ISIS. ARCA-ARCANA, 2003, p. 1). Quelle stesse informazioni vennero, però, fortunatamente raccolte dal Maccato e pazientemente riportate, quale base documentate (con trascrizioni corredate dell'antica collocazione d'archivio), anche nella ricostruzione del profilo biografico di Francesco Gritti che, assieme a quello degli altri pievani della chiesa veneziana, costituisce la base del suo *zibaldone* raccolto per servire alla storia della collegiata (ASPVE: *Archivio di S. Pantalon*, Parrocchia. Cronache, b. 1, cc. 71 e 73). Attraverso il lavoro di raccolta del prete archivista veniamo così a sapere che, con i dovuti consensi da parte del Capitolo della chiesa e con le licenze del Vescovo o il suo vicario, il 4 marzo 1432 il Gritti fece fare una coppa grande da comunione e il 4 maggio seguente un calice grande (c. 71); che il 10 marzo 1438 commissionò a Marco degli Organi di S. Giuliano un nuovo organo (c. 73); che il 15 settembre 1439 fece fare, da un artefice tedesco, una cassetta d'argento dorato con quattro guglie di cristallo di montagna per conservare la reliquia di s. Pantaleone portata da Marco Loredan, al suo rientro dalla Canea, l'anno precedente (c. 73). Un primo tentativo di recupero della figura del Maccato, in relazione, essenzialmente, alla sua attività archivistica nella chiesa di S. Pantalon, formulato nell'ambito della trascrizione, corredata da indici e commenti, del suo manoscritto, si deve a I. Cristel, *Edizione, commento e apparati a D. G. Maccato (arch. parr. S. Pantalon)*, tesi di Laurea, rel. L. Puppi, Università degli Studi di Venezia Ca' Foscari, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1995-1996, in part. pp. III-X.

[14] Un'idea dell'arma di Francesco Gritti è possibile ricavare dal confronto con il residuo del sigillo araldico del presule (Fig. 5), ancora impresso sulla *cedula* testamentaria *in scriptis* conservata all'ASVE. Per ogni considerazione a riguardo si rimanda all'Appendice del presente *saggio*, alle pp. 406-407 e note XIII-XIV.

[15] Nessun documento diretto, in realtà, può oggi testimoniare della commissione affidata dal Gritti ai due artisti di Murano: sebbene, dunque, l'allogazione dell'opera non sia ancora stata recuperata, il riscontro di quella commissione è documentato, *trasversalmente*, in altre due carte notarili di fondamentale importanza per il *caso* storico

come, d'altronde, a titolo personale, a nome di Francesco Gritti e di sua sorella Agnesina, furono istituiti i titoli *ad imprestito* che dotarono con capitali di famiglia la Cappella di Tutti i Santi (dove il dipinto venne collocato), a due anni di distanza dalla sua fondazione, nel 1446 (T., p.t. 29). Un investimento che verrà accresciuto nel 1456, e poi, dopo l'agosto del 1458 (T., p.t. 29), per mantenervi, in *perpetuo*, un mansionario e un chierico e tutto il necessario allo svolgimento dei riti liturgici quotidiani – programmati minuziosamente (T., p.t. 29) e celebrati ancora nel 1581 –,[16] e per corrispondere dei lasciti per le celebrazioni anniversarie legate all'ultima imprescindibile destinazione della cappella, luogo della sepoltura dei fratelli Gritti[17] (T., pp.tt. 29 e 9) e scena conclusiva di esequie funebri di rilievo, celebrate con la compartecipazione dei rappresentanti delle maggiori istituzioni ecclesiastiche veneziane, ai vertici delle quali il Gritti era stato per vari anni: vincolati con funzioni in modo circostanziato definite, in un probabilmente afoso agosto veneziano, accanto al capitolo della chiesa di S. Pantaleone, dovettero sfilare, per condurre il feretro del pievano alla Cappella di Tutti i Santi, il Capitolo della Cappella Ducale di S. Marco, la Congregazione di S. Luca e la Scuola Grande di S. Marco Evangelista (T., p.t. 10).

Nelle sue ultime volontà, il pievano di S. Pantalon dedicò, allora, ampio spazio non soltanto allo scrupoloso elenco di preziosi oggetti da lasciare in dotazione alle chiese da lui rette, e alla sua Cappella, per la liturgia in esse svolta, ma anche alla definizione della frequenza e delle forme che quei riti avrebbero dovuto far proprie, provando, con ciò, l'esistenza di un luogo deputato, e regolarmente consacrato, fin dall'inizio, al culto dei santi e delle reliquie di alcuni di essi (T., pp.tt. 24 e 29), uno spazio liturgico oggi non più esistente.

che la stessa pala di S. Pantalon porta con sé: le allogazioni al pittore Michele Giambono e all'intagliatore Francesco Moranzone per la realizzazione, «iam annis duobus et ultra» (in realtà, almeno tre, essendo le dette allogazioni datate 31 maggio e 13 giugno 1447), di una pala *analoga* a quella che «fieri fecit dominus plebanus» della chiesa di S. Pantalon per la Cappella di Tutti i Santi (identica nella qualità e quantità di materiali e nella loro lavorazione, simile nei caratteri più specificamente formali) da porre sull'altar meggiore chiesa di S. Agnese in Venezia (per la discussione sul merito specifico si veda *infra*, alle pp. 397-398). I difficoltosissimi testi dei due documenti, conservati all'ASVE, sono stati pubblicati integralmente (quasi perfettamente) e recensiti bibliograficamente da T. FRANCO, *Michele Giambono e il monumeto a Cortesia da Serego*, presentazione di A. Bettagno, Padova, Il Poligrafo, 1998, pp. 223-224, note 10 e 11.

[16] ASPVE: *Curia Patriarcale*, Archivio Segreto, Visita Apostolica, b. 2 («*Visitatio dominorum visitatorum apostolicorum anni 1581*»), c. 86*v*: «Cappella omnium sanctorum habet altare cum palla honrifica, et in reliquis ornatum; et est consecratum, ibi est obligatio celebrandi». Per l'inquadramento storico di quella contestata visita apostolica, i rapporti tra Curia Romana e Stato di Venezia e la situazione della chiesa veneziana nel XVI sec., si rimanda a S. TRAMONTIN, *La visita Apostolica del 1581 a Venezia*, «Studi Veneziani», 9, 1967, pp. 453-533.

[17] Nonostante la Cappella di Tutti i Santi venne destinata a privata sepoltura del pievano e dell'amata sorella Agnesina probabilmente in un secondo momento rispetto alla destinazione principale e iniziale, come si evince dalle parole dello stesso Gritti (T., p.t. 9), Ian Holgate ha voluto accomunare, unicamente sulla base di quella destinazione finale, l'operazione del Gritti all'edificazione e decorazione, avvenuta nel 1443, l'anno precedente alla fondazione della cappella di Tutti i Santi, della fastosa cappella Dandolo nella Chiesa di S. Moisé (I. HOLGATE, *Due pale d'altare di Antonio Vivarini e Giovanni d'Alemagna: le commissioni per San Moisé e San Panatlon*, «Arte Veneta», LVII, 2, 2000, pp. 80-91: in part. p. 86). Lo stesso interessante percorso dello studioso, però, nel chiarire le modalità dell'istituzione e del reclutamento dei medesimi artisti, contemporaneamente impegnati nella Cappella di S. Tarasio in S. Zaccaria, pone la necessità di approfondire ulteriormente anche, con un ventaglio di ragioni istitutitve più articolato (quale emerge chiaro dalla ricostruzione della vicenda della Pala Gritti), le eventuali, e probabili relazioni, tra Marco Dandolo, Francesco Gritti e le committenti della cappella di S. Zaccaria, la badessa del convento Elena Foscari, la priora Marina Donà e le suore Margherita Donà e Agnesina Giustinian (sulla committenza e l'inquadramento della problematica contestuale si veda B. AIKEMA, *La Cappella d'oro di San Zaccaria: arte, religione e politica nella Venezia del doge Foscari*, «Arte Veneta», LVII, 2, 2000, pp. 22-41), per scoprire, forse, un progetto condiviso in altrettanti luoghi significativi della politica religiosa veneziana, dettato da una congiuntura storica particolare, come parrebbe lecito ipotizzare anche solo considerando l'utilizzo della stessa *équipe* d'artisti nell'arco di tempo circoscritto a un paio d'anni (1443-1444), non trascurando, quindi, il successivo trasferimento a Padova (1447-1450), di Giovanni e Antonio nel confronto diretto con le più stimolanti ricerche della cerchia donatelliana e squarcionesca (si veda la bibliografia aggiornata e riguardante le analisi dei contesti religiosi e sociali padovani in cui si svolsero le ultime committenze dei cognati da Murano, in HOLGATE, *Due pale d'altare*, cit., nota 3). Per un primo sviluppo di tale ipotesi si rinvia *infra*, alle p. 394 e nota 77.

La Pala realizzata nel 1444 da Giovanni d'Alemagna e Antonio Vivarini[18] si configura, dunque, come la principale testimonianza dell'esistenza e, nel contempo, dello smembramento del contenitore architettonico originario che fu chiamata a decorare e, in quanto unica porzione oggi superstite dell'antico apparato liturgico, denuncia anche la dispersione degli arredi di quella stessa Cappella di Tutti i Santi, fatta erigere dal Gritti nel medesimo periodo di esecuzione del dipinto, al centro della parete settentrionale dell'antica chiesa (Fig. 3b: si veda l'indicatore), in asse rispetto l'entrata principale, nella parte meridionale (frapposta al calpestio del campo da un ampio portico), e in competizione con l'antica abside maggiore (rivolta a est e dedicata al santo eponimo), tanto dal punto di vista dell'ottica quanto per la qualità di un arredo oggi unicamente riflesso nel pregio dei materiali usati nella confezione della tavola dipinta e trattata con una foglia d'oro particolarmente spessa, a tutt'oggi quasi inalterata nonostante le lavature acide adottate in un restauro dell'Ottocento.[19] Il punto focale del nuovo, privilegiato asse visivo della chiesa creato dal Gritti con l'erezione e l'allestimento di tale luogo di culto, dovette coincidere con quella sontuosa «composizione quasi senza respiro»[20] troneggiante sopra l'altare marmoreo, deposito sacro delle reliquie di vari santi,[21] collocato nel cuore di una cappella che sarebbe stata cancellata, però, due secoli e mezzo dopo, nell'occasione della radicale ristrutturazione della chiesa.

Avviato giusto con la definizione di una zona presbiteriale,[22] quel rifacimento del-

[18] Mentre l'ordine di comparsa dei nomi degli artisti sul cartiglio del dipinto della chiesa di S. Pantalon (si veda *supra*, alla nota 2) potrebbe rispondente ai diritti di anzianità del pittore di origine nordica rispetto al muranese, in qualche modo confermati dall'esclusività della menzione di «Ioannis Theothonicum pictoris» nell'allogazione sottoscritta da Giambono per la realizzazione di una *riproduzione* della Pala realizzata per la chiesa di S. Pantalon (si veda, *supra*, alla nota 15), rimarrebbe allora da chiarire se esista un motivo nell'obliterazione in quello stesso documento imposto al nome del compagno muranese, a sua volta considerato anche il fatto che proprio al nome del committente, poche righe dopo, è preferito un riferimento generico al «plebanus» in quel momento in carica. Sulla base della principale constatazione, una dichiarata preminenza di Giovanni almeno nell'incarico della realizzazione della Pala della Cappella di Tutti i Santi (L. Testi, *La Storia della Pittura Veneziana*, II, *Il Divenire*, Bergamo, 1915, p. 354), non può essere taciuta l'incertezza che pesa ancor'oggi nelle attribuzioni delle singole parti dovute a ciascuno dei due maestri, come dimostrano le ipotesi, riguardanti due pale dal medesimo soggetto, proposte da N. E. Land, *Michele Giambono's 'Coronation of the Virgin' for S. Agnese in Venice: A New Proposal*, «Burlington Magazine», CXIX, 888, 1977, pp. 167-174 (per la discussione delle posizioni critiche in relazione al dipinto attribuito a Giambono e conservato alle Gallerie della Accademia di Venezia si veda *infra*, alle pp. 397-398 e note 95-97).

[19] Probabilmente si tratta dell'intervento segnalato dal pievano Salsi in una nota, posta a conclusione del *ritratto biografico* del Gritti, riguardante le opere conservate nella «cappelletta in *cornu Evangelii*» (*i.e.* Cappella del Sacro Chiodo): la pala dell'*équipe* dei muranesi venne «restaurata dal Profess. Brancaleone nell'anno 1835 per la cura dell'Eccelso Governo» (Salsi, *De' Pievani della chiesa di S. Pantaleone*, cit., p. 75, nota 8). L'ultimo intervento conservativo (si veda *supra*, alla nota 1), d'altronde, ha confermato l'esistenza di tracce di un intervento di restauro ottocentesco, e la relazione consuntiva ne ha indicato i tratti caratteristici nella pulitura abrasiva di parte degli incarnati e nella stesura di uno spesso strato di protettivo, probabilmente olio di lino, col tempo scuritosi fino ad alterare la lettura dell'immagine e a richiedere il nuovo intervento di pulitura.

[20] La definizione è tratta da una breve disamina esposta da Rodolfo Pallucchini trattando dei caratteri dell'opera, analisi tesa, essenzialmente, a distinguere i momenti stilistici ancora legati alla tradizione gotica dagli apporti di una nuova concezione spaziale, volumetrica e cromatica, distintiva, secondo lo studioso, di Antonio Vivarini (Pallucchini, *I Vivarini*, cit., pp. 19 e 102, nota 44).

[21] L'informazione è ricavata da Corner, *Ecclesiae Venetae*, cit., Decas secunda, p. 346: «Reliquiae S. Pantaleonis aliorumque divorum super aram visebantur […] ut haec plumbea lamnina exhibet: "Reliquie de S. Pantalon, de S. Maffio, de S. Almorò, de S. Augustin, de S. Arian Eremita". Et altre Reliquie trovade in un altare consegrado collocade nel presente altare de ogni santi, consegrado 1444. Adi primo Novembre […]». Della lamina plumbea incisa e conservata in un reliquiario di vetro, ancora, sul finire del settimo decennio del XVIII, il Maccato riporta l'intera iscrizione, la quale conferma come quelle stesse reliquie fossero state trasferite da un non meglio specificato «altare consegrado», all'altare consacrato dal Gritti nel 1444 (ASPVE: *Archivio di S. Pantalon*, Parrocchia. Cronache, b. 1, c. 74). Della ricordata lamina plumbea, però, oggi, non c'è più traccia nella chiesa.

[22] Va ricordato, per inciso, che l'antica abside maggiore, collocata sul lato orientale della chiesa (Fig. 3b), avrebbe subito, nel 1577, una ristrutturazione ad opera di Andrea Palladio (si veda A. Foscari, *Palladio a S. Pantalon*, in *Palladio e Venezia*, a cura di L. Puppi, Firenze, Sansoni, 1982, pp. 89-93).

l'intero edificio, tra il 1667 e il 1702,[23] avrebbe, quindi, comportato, con la rotazione dell'asse longitudinale della chiesa di 90°, lo spostamento della zona presbiteriale, a nord, la ridefinizione dell'entrata e della facciata, (rimasta a tutt'oggi incompiuta), a sud, sul campo, e una revisione dei rapporti urbanistici,[24] anche la modificazione l'intero assetto delle dieci cappelle e di gran parte degli altari precedentemente costruiti, alterando i percorsi liturgici e devozionali più antichi della chiesa di S. Pantalon.

[23] La realizzazione della ricostruzione della chiesa è comunemente attribuita al progetto dell'architetto trevisano Francesco Comino (per la bibliografia si veda la scheda redazionale di S. C. Martin, *Comino (Comin), Francesco*, in *Saur Allgemeines Künstler Lexikon*, München-Leipzig, K. G. Saur, 1998, B. 20, p. 451) sulla base della notizia fornita da monsignor Giannantonio Moschini (G. Moschini, *Guida per la città di Venezia all'amico delle belle arti*, Venezia, Tipografia di Alvisopoli, mdcccxv, ii, p. 242 [bfqs: I.F.2569]) e negli stessi termini divulgata dalle esili guide dedicate all'edificio, da Bisacco, *La chiesa di S. Pantaleone*, cit., p. 28; fino a *Chiesa di San Pantaleone*, testi di M. Da Villa Urbani, S. Mason, Venezia, Marsilio, 1994, p. 12. Mancando ancora uno studio specifico sulla chiesa (si veda l'indicazione relativa alla controversa datazione dell'inizio della riedificazione in A. Bevilacqua, s.v. *Comin (Comino)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1982, p. 574), e nella considerazione della necessità di una riflessione approfondita anche di ordine spaziale, si ritiene opportuno, in questa sede, tornare a ragionare sul valore di una citazione documentaria di particolare rilevanza solo in tempi recentissimi presa in debita considerazione: l'esecutore del nuovo edificio dovette, a quanto pare, usufruire dei suggerimenti che Baldassare Longhena consegnò al capitolo della chiesa con il modello dell'edificio retribuito «ducati 40», l'8 agosto del 1682, stando alla registrazione aggiunta diligentemente dal Maccato a lato della notizia, tra la serie delle note archivistiche laterali con le quali il testo delle sue *memorie* è documentato [aspve: *Archivio di San Pantalon*, Parrocchia, Cronache e memorie storiche, b. 1, c. 218: «8 ago. 1682 contadi (come da fz. n. 48) al Proto Baldissera Longhena per il modello di tutta la chiesa ducati 40. Vedi Archivio Armaro segnato lettera B»]. Già, però, nella *descrizione* relativa all'aspetto della chiesa precedente alla riedificazione *ad fundamentis*, il Fanello, nel ricordare come il compimento della vasta operazione poté essere realizzato grazie all'opera dello zelante successore del parroco Vivanti, il sacerdote Zampelli, aveva fatto diretto riferimento all'intervento del Longhena: «innovatum fuit totum corpus et completum, in cuius edificazione praeter vetus materiale Ecclesiae et dirutae Turris assumpta sunt triginta millia ducatorum, à fundamentis innovatum: in unam navim spatiosam munifice assurgens ex Architecto celeberrimo Balthassare Longhena Veneto, quod uno intuitu ad oculos exhibet 7 capellas interposita per singulas per quam alta columna, quam nobilitate foliis incisum et elaborata arte Capitellum, circum totius Templi spatium ditissimæ coronæ illustrant, opulentum per totum marmoribus et pretiosis picturis, quas opus Bononicum suscipit» (aspve: *Archivio di S. Pantalone*. Fabbriceria, Atti generali/ii serie, b. 7, s.n.c.). È evidente che il Maccato, nella sua ricapitolazione delle linee dell'intervento *restaurativo* (aspve: *Archivio di S. Pantalon*, Parrocchia. Cronache e memorie storiche, b. 1: cc. 207-210 e 218-219), completando la trascrizione che dal manoscritto del Fanello fece con l'annotazione archivistica sopra citata, premessa alla sezione dedicata alla registrazione dei momenti salienti della riedificazione della chiesa, avesse ricontrollato l'esistenza del documento relativo all'impegno del Longhena per S. Pantalon (quindi, a suo tempo, ancora collocato nell'archivio della chiesa) al fine di documentare il ricordo del testimone chiamato in causa, il Fanello. Nonostante quest'evidenza e nonostante le due fonti menzionate – sia dal punto di vista cronologico (Fanello) che da quello metodologico (Maccato) –, possano essere considerate attendibili, la critica longheniana non ha tenuto conto di tale registrazione, fino all'adozione che Martina Frank ha prodotto assegnando al catalogo dell'architetto un ulteriore progetto estremo: M. Frank, *Baldassare Longhena*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2004, pp. 427-429.

[24] L'antico orientamento della chiesa e l'ampio porticato di accesso a sud sono con precisione descritti nel penultimo blocco di legno inciso della veduta prospettica di Venezia realizzata da Jacopo de' Barbari (si rinvia al primo dei dodici fogli di stampa del ii stato esposti al Museo Correr di Venezia (cl. xliv, inv. n. 15; archivio fotografico del Museo Correr, M. 7026), e, per un'introduzione al problema degli esemplari esistenti, oltre che a un facsimile dell'esemplare del British Museum, a *La pianta prospettica di Venezia del 1500 disegnata da Jacopo de' Barbari*, a cura di G. Mazzariol, T. Pignatti, Venezia, Cassa di Risparmio di Venezia, 1962, pp. 10-12). Sull'aspetto della vecchia chiesa soccorrono poche altre fonti: la più antica è probabilmente quella contenuta nella relazione della visita apostolica del 1581 che, sinteticamente, annotò: «est ampla cum quattuor naviliis columnis lapideis distinctis, tectum partim fastigiatum, partim (– –) et partim laqueatum non ad modum decenti; chorus decens, et ornatus sedilibus decentibus, suggestum lapideum organa, Turris campanilis cum tribus campanis» (aspve: *Curia Patriarcale*, Archivio Segreto, Visita Apostolica, b. 2, c. 87r). Va ricordato che la *descrizione* del Fanello era corredata «dai disegni» dell'edificio (oggi dispersi con una parte del testo), uno dei quali, la pianta dell'antica chiesa, venne riprodotto a incisione nell'Ottocento, insieme a una dichiarata, ma parziale, trascrizione della fonte fine seicentesca, al fine di illustrare l'iconograficamente prezioso libello a stampa curato da un altro pievano della chiesa, Andrea Salsi, nei modi di un centone erudito: Salsi, *De' Pievani della chiesa di S. Pantaleone*, cit., tav. s.n. inser. tra la i e ii parte. Della stessa riproduzione, giustapposta a una pianta del nuovo edificio, si è servito, dopo averla ritoccata e assegnata al Maccato, l'Holgate (*Due pale d'altare,* cit., p. 86). Dalla stessa edizione ottocentesca si è ritenuto opportuno riprodurre, ma integralmente, per illustrare adeguatamente il presente contributo, quelle che sono, ad oggi, le uniche rappresentazioni disponibili della pianta antica (Fig. 3b) e di quella posteriore al restauro della chiesa di S. Pantalon (Fig. 3a).

La Cappella di Tutti i Santi venne, così, trasformata, fin dalla prima fase dei lavori, a partire dal 1667, per far posto all'attuale Cappella Maggiore[25] – Figg. 3a (n. A) e 3b: si veda l'indicatore –, come alludeva la lapide che, l'ultimo giorno dell'ottobre del 1677, secondo il Maccato,[26] venne murata nella parete di fondo del nuovo presbiterio – non lontano dal luogo ove, per lungo tempo, avevano trovato posto l'altare reliquiario, la pala realizzata dai Muranesi e il deposito delle spoglie mortali del committente – per segnalare il ricovero che alle ossa del Gritti, nell'occasione della riedificazione, venne offerto, documentando a noi che quell'*altrove* anonimo (Fig. 3a: si veda l'indicatore) era stato destinato a quei resti durante un processo di *dislocazione* che accomunò anche il destino degli altri arredi della sua cappella e della Pala di Tutti i Santi.

In questo modo, si era innescato quel fenomeno di irreparabile perdita dell'emanazione vitale dell'opera, l'essenza vincolata all'*hic et nunc* della sua collocazione originaria: sebbene strappato alla cancellazione del proprio contesto,[27] di quel dipinto veniva irreversibilmente indebolita l'identità, e l'opera, nel suo complesso, resa più facilmente corruttibile a smontaggi successivi. Infatti, nonostante le più recenti cure

[25] ASPVe: *Archivio di S. Pantalon*, Parrocchia. Cronache e memorie storiche, b. 1, cc. 207-208: «Si diede dunque principio a questo ammirabile Tempio l'anno 1667: si allungò la larghezza, si restrinse la lunghezza del vecchio nella larghezza del nuovo, cosicché si voltò tutta la chiesa, come si vede. Si allungò la cappella di Tutti i santi per eriger questa del Venerabile nella corte, ed orto del Pievano, e si allargò nella parte e della Sagrestia e della corte. Eretti della Cappella Maggiore li fondamenti fu posta la prima pietra […] 1668, adì 27 Maggio» (la nota laterale, poco sopra, dichiara che il Maccato trasse la dettagliata informazione dal Fanello). Il Maccato prosegue (c. 209) indicando i tempi di edificazione, dieci anni, e come avessero soprinteso alla fabbrica della Cappella Maggiore i rappresentanti della Scuola del Venerabile, rimandando ogni riferimento al libro della «Sindacazione della Cassa».

[26] ASVe: *Archivio di S. Pantalon*, Parrocchia. Cronache e memorie storiche, b. 1, c. 87. Della lapide commemorativa, oggi non più visibile nella chiesa di S. Pantalon (ma ancora esistente nel 1837, se il pievano Salsi poté pubblicare una (parziale) trascrizione dell'iscrizione e fornire l'indicazione della sua esatta collocazione, sul muro perimetrale, dietro l'altar maggiore: Salsi, *De' Pievani della chiesa di S. Pantaleone*, cit., II, p. 64 e al numero 43 della pianta inclusa: si veda Fig. 3a), il testo è tramandato nella trascrizione del Corner (*Ecclesiae Venetae* [– –]. Decas secunda, p. 360) e, soprattutto, nel calco grafico del Maccato: «D. O. M. / Francisci Gritti Plebani ab anno MCDXXVII ad MCDLII. Cancellarii serenissimi ducis Vicarii Sancti Marci, Archipresbiteri congregationis Sancti Lucae / tandem /accolithi Sanctissimi Nicolai (papae) V, et Archiepiscopi Corcyrae /cui / haec Ecclesia in commendam tradita / ossa / hic in vetusta cappella omnium sanctorum ab ipso erecta sacris locupletata cum antea regimen ecclesiae, ac reddituum mirifice auxisset ex testamento / posita / ob recentem venerabilem sacram constructionem recondita, indeque translata anno MDCLXXVII vigilia omnium sanctorum / in pace requiescunt. / obiit die IV augusto MCDLVIII» (ASPVe: *Archivio di S. Pantalon*. Cronache, b. 1, c. 87). Testimonianza tarda e dovuta essenzialmente alla contingenza di una profonda ristrutturazione della chiesa (si veda *supra*, alla nota 23), quella lapide rappresentava ciò che sopravvisse delle ultime volontà del Gritti di far collocare sopra la propria tomba, nella Cappella di Tutti i Santi, un'iscrizione a ricordo perpetuo dei benefici dalla sua opera apportati alla chiesa veneziana (T., p.t. 13).

[27] Assunto dall'intelligenza storica dell'arte, il concetto citato qui nel testo, elaborato da Walter Benjamin negli anni trenta del Novecento, frutto della riflessione teorica sull'essenza dell'opera d'arte e la sua relazione con il fruitore, nacque nelle tenebre di una dislocazione umana feroce e venne coltivato anche come comprensione dolorosa e profonda di un distacco e di una frattura irrisolvibili: W. Benjamin, *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, trad. it. E. Filippini, Torino, Einaudi, 1991² (ed. orig. *Das Kunstwerk im Zeitalter seiner technischen Reproduzierbarkeit*, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag, 1955): ma si veda P. Pullega, *Nota 1991*, in Benjamin, *L'opera d'arte*, cit., pp. 165-166), pp. 19-56. Per quel che riguarda i trasferimenti della Pala in S. Pantalon, è interessante notare che, se nel 1664, giusto a ridosso dell'inizio dei lavori di ristrutturazione della chiesa, l'opera venne ricordata da Marco Boschini (*Le miniere della pittura* […], In Venezia, Appresso Francesco Nicolini, M.DC.LXIV, c. 377 – BNM: 121.D.180 –) nella sua collocazione originaria: «Nella Cappella appresso la Sagrestia, una tavola, con la Beata Vergine, et altri Santi, della maniera di Antonio Vivarino» (Fig. 3b: si veda l'indicatore) – seppur ormai il suo significato fosse andato perduto (non è più identificata come «Paradiso», né come «Tutti i santi», come ancora era riuscito a cogliere, meno di una generazione prima, Carlo Ridolfi, a completamento della breve e inesatta scheda biografica dedicata ai «Giovanni, et Antonio Vivarini [*sic*]»: *Le marauilgie dell'arte* […]. Parte prima […], In Venetia, Presso Gio. Battista Sgaua, MDCXLVIII, c. 21 – BNM: 388.D.105 –), nella terza edizione della guida seicentesca alla pittura veneziana, a una generazione di distanza dalla conclusione dei lavori di rifacimento della chiesa, la pala risultava ormai collocata nella nuova sede, in quella che solo più tardi, all'inizio dell'Ottocento, sarebbe stata chiamata Cappella del Santo Chiodo: «Nella cappellina chiusa, che segue sonvi varii quadri […]. Una tavola con Paradiso copiosa di figure rimessa tutta a oro di Gio. e Antonio Vivarini, secondo Ridolfi.» (*Descrizione di tutte le pubbliche pitture della città di Venezia* […], In Venezia, Presso Pietro Bassaglia […], MDCCXXXIII, c. 356 – BNM: 123.D.203 –).

e la buona conservazione di cui gode oggi la pala custodita nella Cappella del Sacro Chiodo[28] (cfr. Fig. 3a, n. O), l'integrità originaria dell'opera è andata definitivamente perduta con l'asportazione della cornice lignea intagliata e dorata, realizzata da Cristoforo da Ferrara quale parte integrante del programma figurativo e, dunque, complemento insostituibile di un artificio complesso, articolato in un intreccio di forme pittoriche e d'intaglio inscindibile senza l'alterazione del significato di fondo dell'opera, come i termini stessi della collaborazione dei tre artisti esecutori del *retablo*, espressi nell'iscrizione del cartiglio esibito nel dipinto, paiono voler suggerire.[29]

Quel fiammeggiante e dorato intaglio – che alla fine del xvii sec., prima del trasferimento del dipinto, era ancora parte dell'opera,[30] e che oggi vagamente potrebbe essere colto in un particolare rivelatore dell'immagine, la cornice della piccola pala portatile sorretta da s. Luca (Fig. 2) –, sulla cimasa aveva dato forma, infatti, a un'*Annunciazione*.

Un intreccio significativo, evidentemente, doveva dar ragione della presenza, nello stesso tessuto iconografico, di moltiplicate figure di Maria disposte nella trama compositiva in modo da collegare la rappresentazione della storia biblica della cornice al motivo, di origine devozionale, dell'*Incoronazione della Verigine* del centro del dipinto – in modo riduttivo imposto dalla critica quale motivo principale della ben più complessa immagine di S. Pantalon –,[31] e all'allegoria cristologica sottesa alla rap-

[28] Un primo tentativo di ricostruzione della vicenda della cappellina a sinistra dell'abside maggiore nella chiesa di S. Pantalone di Venezia e del suo attuale ruolo di ricettacolo delle più antiche opere conservate ancora nell'edificio, come l'altare e lo scultoreo tabernacolo, e della loro problematica datazione, si veda la scheda bibliografica di A. Perissa Torrini, *Venezia. Chiesa di S. Pantalon*, in *Pisanello. I luoghi del gotico internazionale nel Veneto*, a cura di F. M. Alberti Gaudioso Milano, Electa, 1996, p. 316.

[29] Il cartiglio posto alla base dell'immagine della Pala Gritti, collocando il nome dell'intagliatore in posizione preminente rispetto ai pittori (si veda *supra*, alla nota 2), dichiara la piena integrazione dell'artefice nella società di Giovanni e Antonio e certifica una concezione di collaborazione mobile, sostanzialmente legata all'occasione della commissione ma sganciata da logiche di gerarchie tra le arti o di distinzioni tra arti e mestieri. Nei medesimi termini, poco prima, i due pittori avevano collaborato con un altro noto intagliatore, Ludovico da Forlì, come si legge nelle iscrizioni (se ne vedano le trascrizioni e le considerazioni dopo i restauri in Testi, *La Storia della Pittura*, cit., pp. 342, 344 e 348 e 352), dei tre polittici della cappella comunemente nota come di S. Tarasio, nella chiesa di S. Zaccaria (Aikema, *La Cappella d'oro*, cit., in part. pp. 25-28 e 31-33), le cornici dei quali, almeno nella concezione generale, dovrebbero risultare molto simili alla perduta cornice della Pala della Cappella di Tutti i Santi, in considerazione, anche, delle corrispondenti modalità costitutive del 'cantiere' (per ipotesi sulla configurazione della cornice della Pala della Cappella di Tutti i santi e la sua relazione con i polittici della chiesa di S. Zaccaria si rimanda *infra*, alla p. 394 e nota 76).

[30] Un'informazione generica, ma preziosa, relativa alla cornice della pala compare nella *descrizione* che il Fanello (per notizie su questa fonte si veda *supra*, alla nota 12) diede dell'altare in onore di tutti i Santi sul quale era collocato il dipinto: il prete ricordava, infatti, «la nobile intrecciatura d'intagli messi in oro, sopra de' quali pose l'angelo Gabriele che annunciava la Beata Maria, figure d'oro per conservare la memoria dell'altare dell'Annunciata» (aspve: *Archivio di S. Pantalon*, Fabbriceria. Atti generali / ii serie, b. 7, *s.n.c.*). In ogni caso, le forme di quell'intaglio (si veda anche Fig. 2) non poterono prescindere da quelle dal coronamento scultoreo (il tipo di fogliame in particolare) degli arconi della facciata della Basilica Marciana, incorniciata, anch'essa, ai lati estremi, dalla rappresentazione dell'*Annunciazione* – W. Wolters, *La scultura veneziana gotica (1300-1460)*, Venezia, Alfieri Edizioni d'Arte, 1976, i, pp. 82-89; ii, figg. 645-660 –, e farsi eco di quello stesso «brusio vesperale» che proprio a Roberto Longhi (al quale va il merito di aver posto l'attenzione, rivalutandone la figura, su Antonio Vivarini: Pallucchini, *I Vivarini*, cit., p. 11) parve di sentire affacciandosi dal balcone di Palazzo Ducale durante la visita alla Mostra sulla pittura veneta antica, nel 1946, e ammirando il gioco di riflessione che dalle «voliere di angeli» dell'antica cappella ducale rimbalzava in quelle dipinte di altre «Coronazioni» in mostra, sensazione poi trasfigurata con un linguaggio sperimentale e innovativo per la storia dell'arte italiana: R. Longhi, *Viatico per cinque secoli di pittura veneziana*, in Idem (a cura di), *Da Cimabue a Morandi. Saggi di storia della pittura italiana scelti e ordinati da G. Contini*, Milano, A. Mondadori, 1997[8], in part. p. 626.

[31] *Incoronazione della Vergine* è definizione del tema iconografico generalmente associato al dipinto della chiesa di S. Pantalon dalla critica moderna: Testi, *La Storia della Pittura*, cit., p. 354; Pallucchini, *I Vivarini*, cit., pp. 19 e 102, nota 44; Merkel, *Venezia 1430-1450*, cit., p. 72; Holgate, *Due pale d'altare*, cit., p. 86. Le fonti cinque e seicentesche, invece, identificando il soggetto del dipinto anche come «Paradiso» (Sansovino, *Venetia città nobilissima et singolare*, cit., p. 88*v*; per le altre si veda *infra*, alle note 29, 90, 91), permettono di recuperare le ragioni religiose e politiche racchiuse in un tema proposto a Venezia, a partire dal xiv, in ambiti ufficiali di rappresentanza (per un avvicinamento al pro-

presentazione della *Madonna con Bambino*,[32] una versione tutta occidentale dell'icona della *Glykophiloussa* (cfr. FIG. 2), incastonata, come pietra dura di paragone, immagine nell'immagine, nella parte inferiore del dipinto, a destra, parte di un sistema espressivo eminentemente autoreferenziale, manifestazione matura, nel suo complesso, di significati religiosi vissuti e celebrati nel luogo stesso in cui l'opera venne destinata per rispecchiarvisi.

FIG. 2. GIOVANNI D'ALEMAGNA, ANTONIO VIVARINI, *Il concilio di Tutti i Santi di fronte al Mysterium Christi*; part. della porzione inf. destra rappresentante una pala portatile della *Madonna con Bambino.*

L'esaltazione di Maria – la donna designata a dar carne al Verbo, annunciata e madre e, per questo, incoronata regina degli angeli e dei santi nei medesimi termini cantati negli *uffici* a lei dedicati, e spesso anche illustrati nei breviari –, sostanzia, ma non esaurisce nemmeno il significato teologico della Pala di Tutti i Santi. Nel cuore della quale, infatti, è custodita la straordinaria rappresentazione di un folto gruppo di *parvuli* nudi reggenti gli strumenti della Passione di Cristo.

Schiera tra le schiere dei santi riuniti al cospetto di un apocalittico torno divino – manifestazione imponente della visione di s. Giovanni, in estasi rappresentato ai piedi della sede del governo dell'Onnipotente, nel cuore del dipinto circonda-

blema: S. SINDING-LARSEN, *Christ in the Council Hall. Studies in the Religious Iconography of the Venetian Republic*, with a contribution by A. Kuhn, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 1974, pp. 49-55).

[32] L. STEINBERG, *La sessualità di Cristo nell'arte rinascimentale e il suo oblio nell'epoca moderna*, trad. F. Saba Sardi, Milano, il Saggiatore, 1986 (ed. orig. *The Sexuality of Christ in Renaissance Art and in Modern Oblivion*, New York, Pantheon Book, 1983), in part. pp. 120-128. Proponendo un catalogo notevole di opere d'arte comprese tra il XIV alla fine XVI e precisando le sfumature di significato legate alla varia gestualità espressiva del rapporto tra i due personaggi, lo studioso ha dimostrato come la tipologia della Madonna con Bambino alludesse al Mistero dell'Incarnazione (si vedano anche le considerazioni di J. W. O'MALLEY, *Postscritto*, in STEINBERG, *La sessualità di Cristo*, cit., pp. 202-206). In particolare, l'abbraccio del Bambino alla Madre, che contraddistingue anche il tipo rappresentato nell'*icona* sostenuta da s. Luca nel dipinto della chiesa di S. Pantalon, rappresenterebbe il gesto metaforico dell'unione mistica di Cristo e Maria-Chiesa (ivi, pp. 110-117).

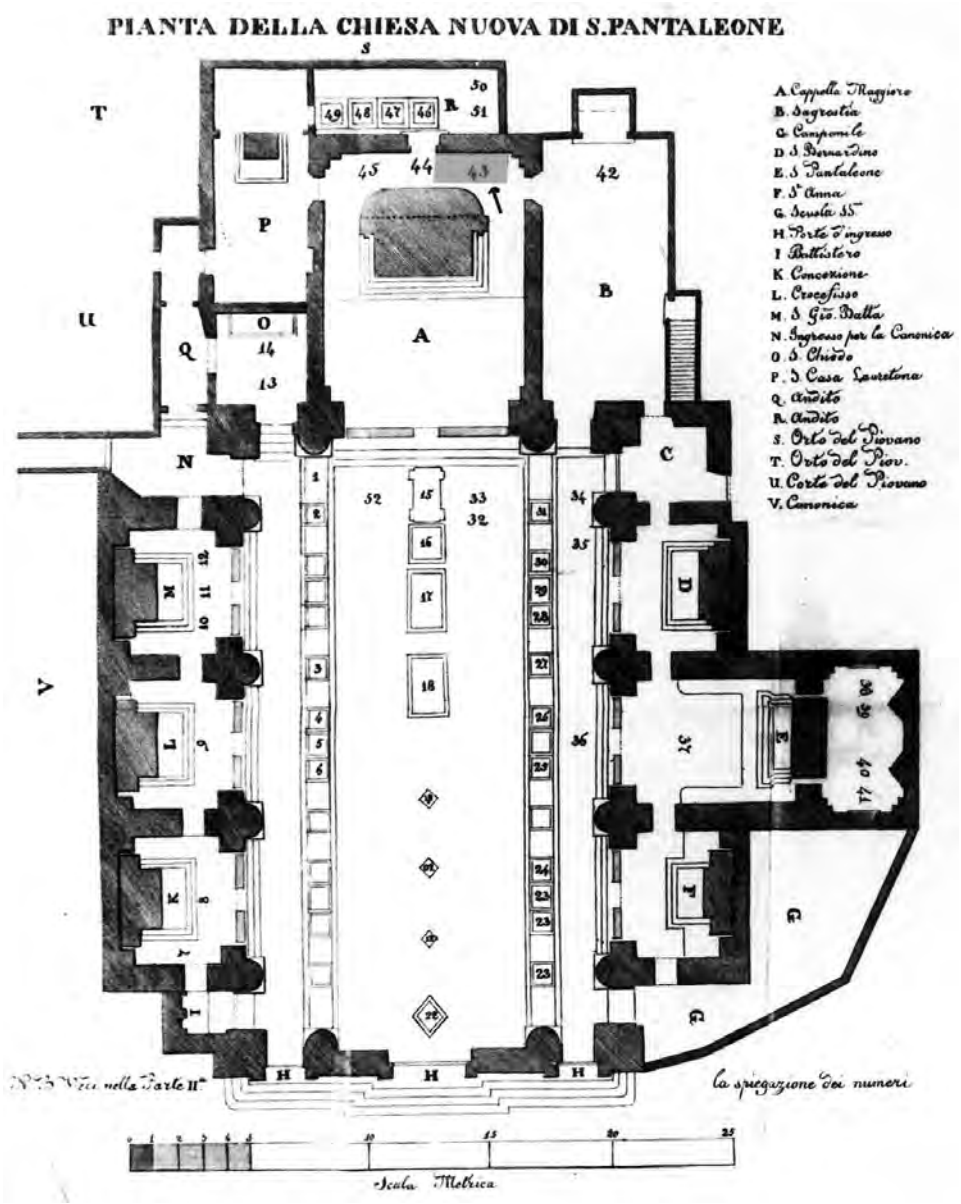

Fig. 3a. Pianta dell'edificio dopo la ristrutturazione del 1667-1702 (da Salsi, *De' Pievani della chiesa di S. Pantaleone in Venezia*, cit., tra I e II parte – Venezia, BNM: 11.D.85 –).

ta di quelle stesse presenze angeliche, storiche (i *vegliardi*) e naturali (*gli evangelisti*) descritte nel capitolo dell'epistola giovannea[33] (Ap., 4, 2-8) –, quei putti apteri dovevano incarnare le anonime sembianze degli *Innocenti* – olocausto a Gesù

[33] Si confronti l'analisi letteraria e strutturale di questo capitolo apocalittico proposta da Carlo Doglio in *Apocalisse di Giovanni*, a cura di C. Doglio, in *La Bibbia*, Casale Monferrato, Edizioni Piemme, 1995, in part. pp. 3087-3089.

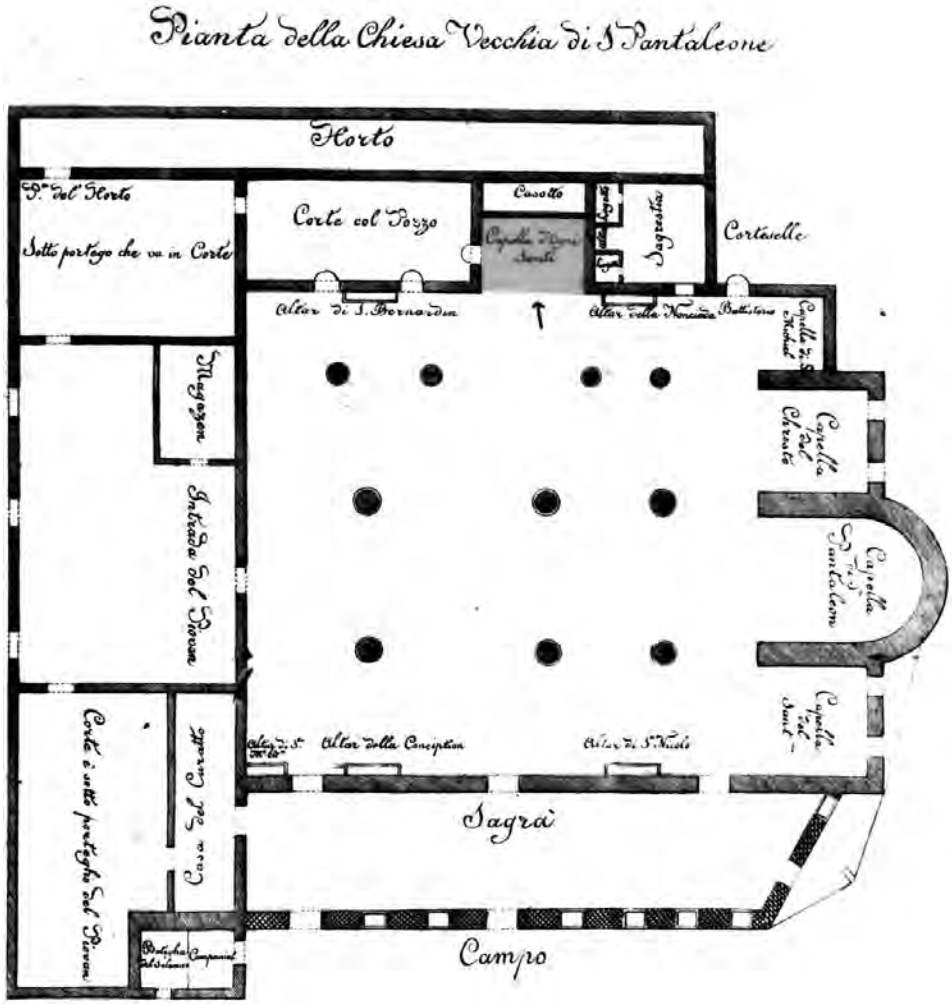

FIG. 3b. Pianta dell'antica chiesa di S. Pantalon (da SALSI, *De' Pievani della chiesa di S. Pantaleone in Venezia*, cit., tra I e II parte – Venezia, BNM: 11.D.85 –).

Bambino – e, in questi termini, introdurre nell'atlante santorale realizzato per la chiesa di S. Pantalon un'iconografia, nei modi proposti inedita, dei piccoli martiri di Betlemme.[34]

[34] Nella maggior parte dei casi e, in scultura principalmente, i piccoli Innocenti vengono rappresentanti dall'arte medievale con intento descrittivo, vittime massacrate nelle scene narrative della *Strage*, e solo eccezionalmente la loro iconografia muta acquisendo un valore allusivo: nei fonti battesimali (si veda *infra*, alla nota 35), e in contesti rappresentativi l'emblema della Passione, come nello *Stendardo degli Innocenti* conservato nella chiesa di S. Ludovico a Orvieto, opera firmata e datata da Andrea di Giovanni nel 1410 (P. P. DONATI, *Andrea di Giovanni a Belvedere*, in *Scrtti di storia dell'arte in onore di Ugo Procacci*, t. I, Milano, Electa, 1977, pp. 172-176). Tale dipinto, che meriterebbe uno studio approfondito, raffigura Gesù adolescente come Agnello di Dio adorato da Angeli, Santi e Innocenti che, stanti alla base della mandorla divina, abbigliati con tunicelle e aureolati, ma diversamente dalle tenere, carnose e illese figure di S. Pantalon, sono rappresentati sfregiati dai segni cruenti del martirio, e impugnanti le palme del sacrificio (si veda anche *infra*, alla nota 37). Ma già nei primi decenni del secolo precedente, nel *Giudizio Universale* della controfacciata

«Salvete flores martyrum»

Nei *Sermones* del futuro protopatriarca veneziano Lorenzo Giustiniani, l'ideatore del compatto programma iconografico che presiedette alla realizzazione dell'immagine della Pala di Tutti i Santi avrebbe potuto trovare, fin dagli anni venti del secolo, ampio commento intorno alla posizione che quei piccoli avevano nella storia del martirio cristiano, e la dichiarazione che il loro sacrificio *innocente* li poneva in una posizione privilegiata presso Dio.[35] Giustificazione validissima, certo, per l'introduzione della loro immagine nella rappresentazione del *pantheon* cristiano, ma non sufficiente a spiegare le scelte formali e un'invenzione figurativa che sembrano trovare ispirazione diretta, piuttosto, nelle immagini che la poesia sacra aveva trasmesso alla fantasia popolare, quelle dell'inno di Prudenzio, in particolare: quei *simplices* – il tenero *gregge* di immolati – non avrebbero potuto che essere rappresentati sotto l'altare del sacrificio.[36] Nella costruzione della rappresentazione figurativa votata alla celebrazione festiva di Tutti i Santi, ancora una volta, era stato fatto ricorso alle immagini formulate dalla letteratura liturgica (o che presto lo sarebbe diventata) per individuare identità e collocazione di un gruppo di santi mai prima così rappresentati, bambini innocenti, nudi, reggenti non le palme e le corone del proprio martirio,[37] quanto gli strumenti della passione di Cristo, stagliati in posizione straordinaria rispetto tanto ai vecchi Apostoli e ai Precursori degli emicicli superiori, quanto ai Martiri, a sinistra del

della chiesa conventuale di S. Maria Donnaregina di Napoli (segnalato e discusso da Y. Christe, *Il Giudizio Universale nell'arte del medioevo*, ed. it. a cura di M. G. Balzarini, Milano, Jaca Book, 2000 – ed. orig. *Jugements derniers*, St. Léger Vauban, Zodiaque, 2000 –, pp. 302-304, fig. 177), al centro della composizione, gli Innocenti, incolumi stavolta, erano stati schierati su due file ordinate, stanti, di fronte all'altre del sacrificio divino.

[35] Si fa riferimento alla traduzione settecentesca: *Sermoni di S. Lorenzo Giustiniani primo Patriarca di Venezia nelle solennità del Signore e de' suoi Santi. Tradotti dal Latino dal Padre Niccolò Antonio Giustiniani* […], In Padova, mdccl. Nella stamperia del Seminario, t. i, *Sermone. Nel giorno degl'Innocenti*, cc. 35-45 [bnm: 18.C.149]. Per le edizioni delle opere del primo patriarca veneziano e per notizie biografiche, si rimanda a A. Niero, s.v. *Laurent Justinien (saint)*, in *Dictionnaire de Spiritualité* […], t. ix, 3, Paris, Beauchesne, 1976, coll. 393-397. I piccoli martiri di Betlemme, né battezzati né cristiani, furono considerati battezzati in Cristo attraverso il lavacro di sangue: per questo motivo sono stati soggetto frequente dell'iconografia dei fonti battesimali (per la vicenda di un fonte veneziano istoriato con figure di putti alati, di poco posteriore al dipinto della chiesa S. Pantalon, la pila dell'acquasanta oggi conservata al Museo della Basilica di S. Marco in Venezia, si veda L. Collavo, *L'Angelus Puer in area veneta. Sulle tracce impresse da un reperto antico nell'immaginario figurativo tra rinascimento e neoclassicismo*, «Annali dell'Università di Ferrara. Sezione Lettere», n.s., iii, 2002, pp. 317-319).

[36] «[…] Salvete, flores martyrum, / quos lucis ipso in limine / Christi insecutor sustulit, / ceu turbo nascentes rosas! // Vos, prima Christi victima, / grex inmolatorum tener, / aram ante ipsam simplices, / palma et coronis luditis // Quo proficit tantum nefas, / quid crimen Herodem iuvat? / Unus tot inter funera / inpune Christus tollitur. // Inter coaevi sanguinis/ fluenta solus integer, / ferrum, quod orbabat nurus, / partus fefellit virginis. // […]» (Prudence, *Tome i. Chatemerinon Liber (livre d'heures)*, trad. M. Lavarenne, Paris, Les Belles Lettres, 1972[3], pp. 71-72: xii *Hymnus Epiphaniae*, vv. 125-140). Con l'interessante *viraggio* compiuto dallo stesso Prudenzio rispetto la visione giovannea, seguita all'apertura del quinto sigillo, delle anime degli immolati sotto l'altare divino (Ap., 6, 9), va ricordata la tarda introduzione dell'inno nell'Ufficio romano, a partire dalla riforma piana, in pieno Cinquecento (F. Spadafora, s.v. *Innocenti*, *Bibliotheca Sanctorum*, vii, Roma, Istituto Giovanni XXIII-Città Nuova Editrice, 1966, p. 882): una trasposizione figurativa, quella della Pala Gritti, tanto più sensazionale, allora, considerati i termini cronologici dell'introduzione liturgica dei versi dell'antico poeta cristiano [si vedano le varianti ai vv. 125-126, raccolte sulla tradizione di innari e altri codici liturgici medievali e, sovrattutto, le indicazioni riguardanti il rapporto tra la poesia di Prudenzio e la Liturgia in *Analecta Hymnica medii aevi*, herausgegeben von C. Blume, G. M. Dreves, B. L., *Hymnography latini* […], Leipzig, 1907 (rist. Frankfurt am Main, Minerva, 1961), pp. 27-28 e 22-23. Ma anche F. Scorza Barcellona, *La celebrazione dei Santi Innocenti nell'omelitica latina dei sec. iv-vi*, «Studi medievali», s. iii, 15, 2, 1974, pp. 705-767].

[37] L'iconografia, comunque poco nota, degli Innocenti rappresentati come putti con, tra le braccia, la palma del martirio, aureolati e in preghiera, comunque nudi, sebbene ricoperti di un leggero *pallio*, era stata espressa dalla stessa *équipe* di artisti nel registro inferiore del quasi contemporaneo dipinto a monocromo della facciata posteriore del polittico maggiore della Cappella d'oro in S. Zaccaria: su questa particolarissima porzione di opera e sulla relazione tra le reliquie lì contenute e i santi ivi rappresentati, si vedano, da ultimo, le considerazioni di Aikema, *La Cappella d'oro*, cit., pp. 31-32.

trono, e ai Confessori e Monaci, a destra, suddivisi, nei due emicicli inferiori, rispettivamente, in donne e uomini.[38]

Se, dunque, a livello compositivo, nella Pala Gritti vennero trasposte, in linguaggio figurativo, le stesse partizioni dell'*ufficio* divino per creare una scenografia vera e propria – realizzata nella disposizione spaziale ad emicilo delle categorie di beati dalle preci ufficiali definite –,[39] al centro della quale dare rappresentazione al contenuto che nella celebrazione liturgica reale, prevista dall'*ordo missae* medievale per consacrare l'importante festività, era racchiuso nella sequenza dalla biblica *lectio*; allora, davvero, l'immagine ancor'oggi custodita nella chiesa di S. Pantalon venne pensata per assicurare visivamente ciascuno dei riti comunitari della grande festa di Tutti i Santi, e alludere solo trasversalmente a quella degli Innocenti.[40] Infatti, le *letture* stabilite per le messe della festa di Tutti i Santi,[41] trascelte, per quel che riguarda l'*epistola*, dai capitoli introduttivi (Ap., 4 e 5) alla seconda parte dell'*Apocalisse* (4, 1-22, 5), e da uno già interno al settenario dei sigilli,[42] svelano il misterioso e centrale significato del dipinto veneziano, scandendolo e sviluppandolo giusta la sequenza ordinata del succedersi delle celebrazioni: fin dall'inizio, già durante la messa della vigilia, la sacra lettura principale, tratta della sezione nodale dell'*Epistola* indirizzata alla comunità cristiana,[43] incentrata nella visione giovannea di Gesù Cristo risorto (Ap., 5, 6-14), offriva il modo di associare la figura dell'*Agnello* immolato, ritto in mezzo del trono divino (Ap., 5, 6), a quelle dei piccoli di Betlemme in termini simbolici simili proposte dal verso del poeta cristiano, e all'immagine figurativa di sovrapporre l'una

[38] Per un primo tentativo di identificazione iconografica dei santi rappresentati nel dipinto veneziano si veda *supra*, alle note 7-8.

[39] Si veda *supra*, alle pp. 371-374.

[40] Compresa, fin dal v sec., nel piccolo gruppo delle feste santorali natalizie, nel *Proprium de tempore*, celebrata il 28 dicembre nel calendario romano, dopo quelle di s. Stefano e s. Giovanni Battista, la festa degli Innocenti mantenne, fino a tempi recenti, un'intonazione mesta, nonostante i piccoli santi fossero da sempre venerati come martiri, e acquisì nuova importanza solo con la riforma piana (si veda Righetti, *Storia della liturgia*, II, cit., pp. 62-67; F. Spadafora, s.v. *Innocenti*, cit., p. 882). Sullo sviluppo della funzione della festa degli Innocenti fino al XV sec., e la lenta trasformazione delle consuetudini paraliturgiche ad essa legata, fino al riordino della catechesi giovanile dell'epoca moderna, si rinvia al concentrato saggio di A. Benvenuti Papi, *Il culto degli Innocenti nell'immaginario medievale*, in *Infanzie: funzioni di un gruppo liminale dal mondo classico all'età moderna*, a cura di O. Niccoli, Firenze, Ponte alle Grazie, 1993, in part. pp. 113-117.

[41] Il confronto tra l'ordine delle letture stabilito dal Durando (si veda *supra*, alla note 3 e 5) per la celebrazione della messa festiva di Tutti i Santi e quello presente nei messali *secundum consuetudinem romanae curiae* dal XV sec. rivela che, nel primo caso, nella messa festiva era prevista la lettura dell'*epistola*: «Ap. V» e l'*evangelium*: «Lc. VI» (Durand, *Rationale*, cit., f. m6a [CCV]), mentre in entrambi i messali conservati alla BNM presi in considerazione nella presente ricerca quali saggi testuali di confronto – elaborati in ambito veneto e utilizzati nella liturgia della basilica marciana, cronologicamente delimitanti l'esperienza figurativa della Pala Gritti, ma, tra loro, sostanzialmente identici nella partizione delle messe della festa di Tutti i Santi –, nell'ordine, solo il capitolo dell'*Epistola* muta (Ap., 7, 2-13), mentre la lettura tratta dal *Vangelo* è identica rispetto il testo del Durando: *Missale* L. III 47 (2100), ff. 225*r*-226*r* [datato all'inizio del secondo decennio del Quattrocento per i caratteri stilistici delle miniature: J. Valentinelli, *Bibliotheca manuscripta ad S. Marci venetiarum* […] *Codices mss. latini*, I, Venetiis, ex Typographia commerci, MDCCCLXVIII, p. 288; considerato, invece, della metà del secolo precedente da F. d'Arcais, *Les illustrations de manuscrits français des Gonzague à la Bibiothèque de Saint-Marc*, in *Essor et fortune de la Chanson de geste dans l'Europe et l'Orient latin*, Actes du IXe Congres International de la Societé Rencesvals pour l'étude des épopée romanes (Padoue-Venise, 29 ao.-4 sept. 1982), Modena, Mucchi, 1984, nota 14]; e il *Missale* L. III 45 (2444), ff. 278*v*-279*v* [forse di origine padovana e precedente al 1456 nella porzione originaria, con aggiunte successive di liturgia marciana: G. Mariani Canova, *La miniatura a Padova nella prima metà del quattrocento: bilancio di un'esperienza illustrativa*, in *La miniatura italiana tra Gotico e Rinascimento*, I, Atti del II Congresso di Storia della Miniatura Italiana (Cortona, 24-26 set. 1982), a cura di M. Sesti, Firenze, Leo S. Olschki editore, MCMLXXXV, p. 380, nn. 53-54]. I *capilettere* istoriati che in entrambi i messali illustrano l'*introito* della festa di Tutti i Santi nulla hanno in comune con l'immagine della Cappella Gritti: nel codice più antico la «G» («Gaudeamus») rappresenta i busti degli Apostoli con, in primo piano, Pietro; nell'altro codice la stessa «G» mostra gli Apostoli circondanti Maria orante.

[42] Per l'analisi letteraria e strutturale dell'inizio della seconda parte dell'*Apocalisse* si rinvia alle note di Carlo Doglio in *Apocalisse*, cit., pp. 3087-3091.

[43] Ivi, p. 3080, vv. 4-5a.

alle altre, irrevocabilmente. Con il dittico del *Trono* (Ap., 4, 1-11) e dell'*Agnello* (Ap., 5, 6-8) – descritto da Giovanni come risultato dell'azione della consegna del libro segreto del piano divino nell'ambito di una scena regale caratterizzata liturgicamente e posta a raccordo tra prima e seconda parte della *rivelazione* –,[44] nel cuore del dipinto veneziano era stata ripresa – e re-inventata – la sequenza completa dei capitoli del settenario dei sigilli (Ap., 4, 5, 6, 7), mentre, ancora nei contorni scenografici, si riflettevano le immagini contenute nelle altre letture bibliche[45] e, in particolare, la visione giovannea degli eletti dell'antico popolo e della moltitudine dei salvati dalla morte redentrice di Cristo, il popolo messianico (Ap., 7, 2-17), visione nell'*Apocalisse* posta alle soglie dell'apertura dell'ultimo sigillo e della rivelazione del progetto divino (Ap., 8) e recitata come ultima lettura della messa festiva di Tutti i Santi.[46]

Nell'immagine della Pala Gritti, dunque e per questa via, il racconto di s. Matteo – la crudele strage di Betlemme (Mt., 2, 16), solo evocata con gesti intimi, un sussurro, e con l'indicazione in una pagina di un libro semi chiuso, rivolti dall'evangelista a s. Luca –, venne visibilmente traslato e sciolto nell'interpretazione cristologica: il sacrificio *innocente* di quegli infanti, volutamente non rappresentato, ma solo alluso con l'esibizione degli strumenti di un altro olocausto, la Passione di Cristo, divenne, in quel preciso momento storico, a Venezia, metafora del vittorioso sacrificio divino. In ciascuno di quei *bimbuli* rappresentati sotto il trono l'idea del martirio al quale un loro coetaneo, Gesù Bambino, fu predestinato per salvare l'umanità – e per questo *salvato* dall'infanticidio cruento –, era stata incarnata e, nel contempo, sublimata.

Una visione, un incubo, un destino: ben presto, l'arte veneta si sarebbe appropriata dello stesso traslato – diversamente dai *leggendari* che ai Santi Innocenti legavano solo il dettato evangelico –, e avrebbe circondato Gesù Bambino, in braccio alla Madre, con quelle stesse figure di Innocenti,[47] o colto Cristo adulto, nel Getzemani, in preda all'angoscia, prostrato alla volontà del Padre e inginocchiato di fronte a quei medesimi putti,[48] i quali ormai anche da soli potevano venir rappresentati sulla

[44] Ivi, pp. 3089-3091, vv. 5, 1-14.

[45] Le letture della messa vigiliare associavano, alla visione di Gesù Cristo risorto (Ap., 5, 6-14), la lettura dell'episodio, tratto dal Vangelo di Luca, della discesa di Cristo, con i dodici apostoli, tra il popolo per alleviarne i tormenti (Luc., 6, 17-19): Durand, *Rationale*, cit., f. m6a [ccv]; *Missale* [bnm: L.iii 47 (2100)], ff. 224*v*-225*r* e *Missale* [bnm: L. iii 45 (2444)], f. 278*r*-*v*. La messa festiva, invece, oltre alla lettura del capitolo apocalittico parallelo al primo, la visione degli eletti dell'antico popolo e della moltitudine dei salvati dalla morte redentrice di Cristo (Ap., 7, 2-13), tra il giubilo alleluietico e i versiculi inneggianti la fraternità della condizione di fede, trovava un ultimo riferimento scritturale nell'immagine, raccolta da Matteo, di Cristo seduto sul monte delle beatitudini indicante ai suoi discepoli gli eletti al regno dei cieli (Mt., 5, 1-11): per i referenti bibliografici alle parti di questa messa, si veda *supra*, alle note 5 e 41.

[46] Si confronti Durand, *Rationale*, cit., f. m6a [ccv] con il *Missale* [bnm: L.iii 45 = 2444], f. 278*v*.

[47] La cosiddetta *Madonna della Passione* di Carlo Crivelli conservata al Museo Civico di Castelvecchio di Verona (P. Zampetti, *Carlo Crivelli*, Firenze, Nardini Editore, 1988², tav. 3, pp. 252-253), unica testimonianza certa della sua giovanile attività, maturata evidentemente non solo tra gli squarcioneschi, tra «il 1450 e il 1560», presenta una Madonna con Bambino stante circondato dall'abbraccio di Maria in preghiera e da due gruppi di putti con gli strumenti della passione, quasi sacra rappresentazione (se ne veda la descrizione in R. Lightbown, *Carlo Crivelli*, New Haven, ct-London, Yale University Press, 2004, pp. 15-21). Assegnata a Bartolomeo Vivarini, entro gli anni '50 del secolo (Pallucchini, *I Vivarini*, cit., cat. 129), ma anche al Mantegna o al giovane Correggio (per un riepilogo della questione attributiva: N. Garavaglia, *Catalogo delle opere*, in *L'opera completa del Mantegna*, pres. di M. Bellonci, Milano, Rizzoli, 1979, n.s., p. 93, cat. 20), la *Madonna col bambino* dei Staatlische di Berlino-Dahlem propone, secondo un'iconografia bizantina, una cornice con undici putti alati reggenti, in varie pose, i simboli della Passione di Cristo.

[48] Ne *La preghiera nell'orto* della National Gallery di Londra (*L'opera completa del Mantegna*, cit., tav. xiv, p. 94, cat. 22), ascritta alla metà degli anni cinquanta, Andrea Mantegna sostituì l'angelo del Signore del racconto biblico con un gruppo di cinque putti alati con i simboli dell'imminente Passione di Cristo, così come Giovanni Bellini, nella tavola conservata, pure, alla National Gallery, avrebbe fatto poco dopo, rappresentando un solo putto non più con gli strumenti della Passione ma con il calice, in uno scambio di segni dal medesimo significato (per un accenno sul rapporto tra i due dipinti e sul diverso trattamento della medesima soluzione, sebbene con interessi affatto diversi dal presente saggio: R. Goffen, *Giovanni Bellini*, trad. it. A. De Lorenzi, Milano, F. Motta, 1990, p. 106 e nota 133, fig. 73).

fronte di un altare,[49] liberando il senso più profondo associato alle loro tenere forme: la vittoria del martirio sulla morte e la *rinascita*. Nell'allegoresi e nella storia della Passione di Cristo.

Quei santi Innocenti, ma senza aureola e in posizione diversa rispetto a tutte le altre presenze del *pantheon* cristiano illustrato nel dipinto veneziano, semplici putti connotati dagli strumenti della Passione, riallacciandosi alla tradizione antica degli *amores* con gli attributi divini – rappresentati tante volte nell'arte romana nei fregi dei templi o nei sarcofagi quali simboli di immortalità –,[50] avevano finito per stringere il valore archetipo della forma infantile al significato vittorioso, trovando appropriata collocazione alla base dell'abbacinante trono divino – sede del governo e, nel caso specifico, dell'ipostasi trinitaria – quale metafora del *mistero* della Passione-Morte-Risurrezione di Cristo, per divenire, quindi, segno del trionfo dell'*Amore* divino.

A Venezia, nel 1444, l'immagine dell'infanzia, educata nel sacrificio[51] e associata a quella muliebre – come sperimenta la logica compositiva del dipinto di S. Pantalon allineando, in basso, figure di *parvuli* e di sante e avendo cura di rispecchiare e rimarcare quei sentimenti, filiale e materno, che naturalmente legano i due gruppi, nell'icona della *Theotokos* (cfr. Fig. 2), esibita di scorcio, sulla linea di proiezione simbolicamente tangente quel gruppo collocato nel primo, basilare scalino d'Amore –, era in grado, dunque, di caricarsi di un valore cristologico ed *eucaristico* in ispecie.[52]

Scoperta l'esistenza di una geometria segreta che nel dipinto veneziano predispose gli elementi della sintassi compositiva programmando i modi della comunicazione dei contenuti dell'immagine, diventa possibile visualizzare i termini dialettici – dell'umano/divino, del famigliare/regale, delle età della vita – che informano l'argomentazione, e coglierne, con la logica della distribuzione spaziale – l'inferiore e il superiore, innanzi tutto –, i valori metaforici.

[49] Rimasto a tutt'oggi senza certezza attributiva, il rilievo che fregia l'altare della Cappella Clery nella chiesa di San Trovaso a Venezia, composto di tre distinte lastre, due di altezza maggiore e una di lunghezza maggiore, rimarca in modo esemplare la diffusione dell'iconografia dei putti con gli strumenti della Passione a Venezia, intorno alla metà del XV sec. (L. Planiscig, *Pietro Lombardi ed alcuni bassirilievi veneziani del '400*, «Dedalo. Rassegna d'arte diretta da Ugo Ojetti», X, 1929, n. 5, fig. a p. 472). Per la scheda bibliografica e considerazioni si rinvia a J. Pope-Hennessy, *La scultura in Italia*, II, *Il quattrocento*, trad. di L. Vertova Nicolson, Milano, G. Feltrinelli, 1964 (ed. orig., *Italian Renaissance Sculptur*, London, Phaidon Press, 1958), pp. 350 e 114.

[50] L. Collavo, *Angelus puer. La rivoluzione del Quattrocento. Dal fanciullo al putto: ricostruzione per immagini di un percorso storico culturale*, tesi di Laurea, rel. Prof. L. Puppi, Università degli Studi di Venezia Ca' Foscari, Facoltà di Lettere e Filosofia, c.d.l. storia, a.a. 1998-1999, pp. 157-171.

[51] L'introduzione massiccia della figura del putto nelle rappresentazioni figurative del Quattrocento trova una significativa divaricazione di senso e di espressione formale proprio relativamente alla contestualizzazione del motivo di origine antica, considerata l'interpretazione *bacchica* caratterizzante la produzione di Donatello del periodo precedente al suo trasferimento nell'Italia settentrionale – come le figure danzanti del pergamo del Duomo di Prato (1428-1438), quelle della cantoria del Duomo di Firenze (1433-1439) o gli *spiritelli* portaceri di Parigi (1436-1438 ca.) –, interpretazione che informerà anche la produzione successiva, come confermano gli angeli musicanti della base dell'altare della Basilica del Santo a Padova (1443-1447), o i tardi rilievi bacchici della *Giuditta medicea* (1457-1464) (per il catalogo di tali opere, per opportune contesutalizzazioni, che fanno emergere una continuità di talune di quelle rappresentazioni con gli *exempla patriottici* realizzati dal Maestro per i Medici, e per una ragionata ricognizione bibliografica si veda F. Caglioti, *Donatello e i Medici. Storia del* David *e della* Giuditta, Firenze, Leo S. Olschki editore, 2000, t. 2, figg. 57, 195, 196, 9 e 354; t. 1, pp. 153-222: in part. 167-181 e pp. 223-281: in part. 232-233 e nota 34). L'interessante saggio di Ch. Dempsey, *Inventing the Renaissence Putto*, Chapel Hill-London, The University of North Carolina Press, 2001, in part. pp. 1-60 delinea moventi e significati del motivo del putto nella Firenze della successiva e ormai matura stagione dell'età laurenziana.

[52] La conferma dell'esistenza di questo intreccio simbolico-teologico sotteso alla figura dell'*infante* viene dallo studio delle devozioni in chiave polemica e di propaganda cattolica del basso Medioevo e in particolare quella degli Innocenti considerati unicamente quali vittime del tiranno ebreo, e associati, nelle leggende anticatare basate sull'esaltazione eucaristica, alla profanazione dell'ostia consacrata, e all'infanticidio rituale, sulla base del nesso forte Gesù-Innocente simbolo del sacrificio e ipostasi del mistero eucaristico, e in relazione dell'emergere della devozione al Gesù-Bambino che produsse una serie di «transumanze tipologiche» tali che altre infanzie, comprese quella dei martiri di Betlemme, divennero simboli edificanti (si veda Benvenuti Papi, *Il culto degli Innocenti*, cit., p. 120).

In quella sorta di sacra rappresentazione, impalcata al centro di una silenziosa arena di santi testimoni del riconoscimento della regalità di Maria – parte attiva, testimoniale, a sua volta, del mistero dell'Incarnazione, stando alle parole di un altro dei *sermoni* di Giustiniani –,[53] avevano trovato posto, alla base di un apocalittico trono divino, i bambini che in tante processioni e scenografiche rappresentazioni sfilavano per le strade della penisola e le vie d'acqua della città lagunare,[54] lì intercessori delle preghiere degli adulti, stimolo alla pietà e all'intenerimento, nel dipinto della Cappella di Tutti i Santi segno complesso, simbolo eucaristico, rimarcato in modo inusitato e, anche per questo, associato alla muliebre figura dell'*Incoronazione*,[55] tanto da trasfigurare quello stesso trono in un gotico ostensorio: esposti come *ostie* immacolate nella «più grata» offerta di lode a Dio, celebrazione mistica dei misteri della Passione e umana Redenzione di Cristo,[56] quei piccoli erano divenuti espressione teoforica.

Nella verticalità dell'ipostasi trinitaria – centrale nell'immagine custodita nella chiesa di S. Pantalon –, venne data, dunque, rappresentazione al *mysterium Christi*, la realizzazione del disegno divino per la salvezza umana, convertendo le formule liturgiche del rito – che avevano destinato proprio al coro dei *pueri* la conclusione della *lectio* riferita a tutti i santi –,[57] nelle forme visibili della composizione pittorica.

Francesco Gritti – e chi con lui collaborò all'ideazione di un'immagine tanto compatta, difficile oggi da penetrare, il cui nucleo, sacramento figurato, pulsa ancora della vitalità di una religiosità profondamente vissuta, celebrata (forse anche insegnata) quotidianamente –, nel 1444 ancora pievano di S. Pantalon, ma ormai da tempo pienamente inserito tanto nelle gerarchie del clero di Venezia e delle diocesi dei territori governati dalla Repubblica (T., pp.tt. 5, 8, 10, 19, 20), quanto nei ranghi amministrativi della politica veneziana, come nella cancelleria ducale (T., p.t. 8),[58] volle destinare questo sforzo intellettuale all'imperitura commemorazione di una speranza, la battaglia reale e vittoriosa per un ideale spirituale, conferendo alla Cappella di Tutti i Santi – come rimane oggi a testimoniare, sola, la superstite sua preziosa pala, gioiello dell'altare –, lo statuto di *ex-voto*.

Condotto sui fili delle implicite relazioni esistenti tra i personaggi, e tra questi e gli oggetti rappresentati, lo sguardo sul dipinto è attratto, nuovamente, tra le schiere ordinate dei santi, da uno scudo araldico, unico *attributo contestuale* del dipinto: esibito nel secondo emiciclo, a destra del trono, sostenuto da un anonimo personaggio abbigliato con un sontuoso paramento in broccato dorato, e seminascosto dalla figura di s. Nicola,[59] quello stemma segnala un avvenimento storico contempora-

[53] *Sermoni di S. Lorenzo Giustiniani*, cit., *Sermone nel giorno dell'Annunciazione della Beata Vergine Maria*, in part. c. 105.

[54] O. Niccoli, *Il seme della violenza. Putti, fanciulli e mammoli nell'Italia tra Cinque e Seicento*, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 61-70. L'apparato per l'ingresso dell'imperatore Federico III, comportò il passaggio, nel marzo del 1452, sul Canal Grande, di un *burchio* allestito con una coreografia allegorica del *Paradiso* costituita di una torre sulla quale furono collocati sessanta bambini vestiti di bianco e alati in omaggio all'incoronazione dell'Imperatore dei cristiani: se ne veda la precisa descrizione nella *Cronaca Veniera* [BNM: It. VII 791 (7589)], f. 143*r*.

[55] Sul valore allegorico-eucaristico sotteso alla rappresentazione della Vergine Incoronata, si veda M. T. Echolls, *The Coronation of the Virgin in Fifteen Century Italian Art*, tesi di Ph.D., University of Virginia, 1976, pp. 70-75.

[56] Sul valore del Sacrificio Eucaristico in rapporto allo specifico ufficio del sacerdote nell'amministrazione delle divine lodi, si pronunciò Lorenzo Giustiniani, fin dal 1431, nel *Sermone divotissimo del Corpo di Cristo*, in *Sermoni di S. Lorenzo Giustiniani*, cit., cc. 252-254.

[57] Durand, *Rationale*, cit., f. m6a [CCV].

[58] Il ruolo diplomatico assunto dal Gritti col tempo, tanto presso la curia romana che nella politica veneziana, trovò l'avvio con gli incarichi assunti nell'appartato burocratico della Repubblica e l'incentivo col raggiungimento di una funzione di particolare rilevanza nella cancelleria ducale (sebbene non ancora storicamente inquadrata): raccolte documentarie e prime considerazioni su quest'aspetto caratterizzante la personalità storica del promotore della Cappella di Tutti i Santi e della sua decorazione sono proposte nell'Appendice del presente saggio, alla nota xviii.

[59] Si veda la descrizione iconografica, *supra*, alla nota 7.

neo, che tante pagine delle cronache veneziane del tempo aveva occupato:[60] la crociata contro i Turchi, caldeggiata da papa Eugenio IV e sostenuta anche dalla Repubblica dal 1444, gli attori principali della quale, da parte cristiana e da qualche anno, erano stati i membri della coalizione polacco-ungherese.[61] Accertato come lo scudo rappresentato nella Pala Gritti possa ritenersi allusivo dell'antico stemma d'Ungheria e scoperti i molteplici ingranaggi del meccanismo della comunicazione sotteso all'immagine veneziana, è possibile ipotizzare, plausibilmente, che quei colori araldici – confezionati nei modi di uno *stemma d'invenzione* e nell'attribuire all'incognito santo che li sorregge piuttosto l'identità di s. Stefano d'Ungheria (come hanno ben dimostrato le considerazioni e la circostanziata analisi di Maurizio Gorra),[62] che non quella del veneziano s. Gerardo Sagredo –,[63] volessero alludere, e potessero farlo in modo chiaro nei confronti dello spettatore dell'epoca, a un Regno che non solo in quel frangente storico era stato baluardo della cristianità, patria di paladini votati alla santa causa[64]

[60] Varie cronache veneziane del XV sec. fanno menzione, più o meno dettagliata, alla crociata antiturca del 1443-1444, tra le quali si ricordano: la *Cronaca Veniera*, cit., ff. 139*v*, 172*r-v*; e la *Cronaca di Zorzi Dolfin* [BNM: It. VII 794 (8503)], ff. 85-100, 290*r*-291*v*.

[61] Al re di Polonia e d'Ungheria, Ladislao III Iagellone (sostenuto da János Hunyadi, in particolare), la Repubblica chiese esplicitamente, nell'agosto del 1444, di mantenere una linea di attacco per «liberare dai turchi la Romania, la Grecia e tutti i paesi *citra mare* da essi occupati»: si veda la registrazione dell'atto di giuramento in *I libri Commemoriali della Repubblica di Venezia. Regesti 11-13*, t. IV, Venezia, Regia Deputazione di Storia Patria, 1896, pp. 286-287. Un'analisi degli snodi essenziali della conquista turca dell'Europa nel XV, dei contrasti verificatisi nella realizzazione di una efficace alleanza antiturca, oltre che dei rispettivi e sostanzialmente non allineati ruoli di Venezia e dell'Ungheria negli avvenimenti del 1443 e 1444, è stata elaborata da G. RAZSO, *Una strana alleanza. Alcuni pensieri sulla storia militare e politica dell'alleanza contro i turchi (1440-1464)*, in *Venezia e Ungheria nel Rinascimento*, a cura di V. Branca, Firenze, Leo S. Olschki editore, 1973, pp. 79-100. Per un inquadramento generale della vicenda G. GULLINO, *Le frontiere navali*, in *Storia di Venezia*, cit., in part. pp. 51-56, con bibliografia; per un resoconto dettagliato degli avvenimenti diplomatici e bellici svoltisi tra il 1443-1444, oltre che per la catastrofica battaglia della Varna si rinvia a F. BABINGER, *Maometto il Conquistatore e il suo tempo*, Torino, Einaudi, 1967², in part. pp. 21-45.

[62] Per la dettagliata analisi, la ricomposizione e precisa *blasonatura* dell'attributo araldico in questione si rimanda a M. C. A. GORRA, *Ipotesi su due stemmi di fantasia in un dipinto veneziano del 1444*, «Nobiltà», XII, 66-67, 2005, pp. 333-344. Sull'opportunità, anche negli studi di storia dell'arte, di approfondire più seriamente la natura e l'identità dei simboli araldici presenti in dipinti e sculture, molto spesso trascurati e considerati quale dettaglio marginale, meno rilevante, comunque, rispetto ai tradizionali attributi iconografici dei santi, il presente saggio ha la presunzione di insistere, forte della positiva dimostrazione offerta a sostegno dell'argomentazione di un'ipotesi storica sicuramente complessa. Uno dei problemi metodologici fondamentali che si presenta negli studi storico-araldici, e in particolare nella difficile fase di identificazione degli stemmi, si concentra, come è stato già messo a fuoco dal Gorra, sull'individuazione di categorie in grado di distinguere segni araldici veri e propri da segni di tipo araldico, elaborati secondo schemi d'invenzione: per un orientamento alla problematica, si rinvia a *L'araldica: modi, moventi e metodi. Appunti per un corso avanzato su forme, possibilità e potenzialità dell'espressione araldica e blasonica*, a cura di M. C. A. Gorra, Roma, IAGI, 2003, pp. 9-11.

[63] Nascosto dietro un prominente s. Nicola, l'anonimo santo seduto nel secondo emiciclo a destra del trono, accanto a s. Domenico, parrebbe il ritratto del santo di origine veneziana, nell'XI sec. chiamato da re Stefano d'Ungheria a realizzare la fondazione della Chiesa cristiana nelle sue terre (si veda, in particolare, J. LECLERCQ, *San Gerardo di Csanád e il monachesimo*, in *Venezia e Ungheria*, cit., pp. 3-22 e L. SZEGFÜ, *La missione politica ed ideologica di San Gherardo d'Ungheria*, in *Venezia e Ungheria*, cit., pp. 23-36), come fissato dall'iconografia dei mosaici marciani del XIII sec., nel pilastro nord occidentale della prima cupola (dall'entrata principale) della Basilica (O. DEMUS, *The Mosaics of San Marco in Venice*, 2. *The Thirteenth Century*, vol. 2, Chicago-London, 1984, c. pl. 24, b-a-w pl. 76), il quale, però, proprio per il fatto di essere stato martire, non avrebbe potuto comparire nella parte destra nel dipinto veneziano, deputata all'esibizione di personaggi santificati unicamente per meriti in vita (se ne veda l'identificazione, *supra*, alla nota 7).

[64] La figura e l'opera di Stefano, primo re cristiano d'Ungheria, fondatore della chiesa ungherese e per questo riconosciuto santo confessore, si prestava a diventare, nell'economia dell'immagine veneziana, l'unico plausibile rappresentate di un *regno* che, unito alla corona imperiale con Sigismondo di Lussemburgo fin dal 1410, era divenuto baluardo delle lotte per arginare l'avanzata ottomana nei Balcani, innanzi tutto, anche con i successori dell'imperatore, Alberto II d'Asburgo e, dal 1440 al 1444, con Ladislao Iagellone. Quello scudo dipinto, senza prender parte nelle contese di quei giorni, voleva, molto probabilmente, alludere all'aspirazione a un ampio e forte Stato austro-magiaro-boemo ai confini orientali dell'Europa cristiana, accostando, con la licenza dell'arte, il *partito*, introdotto nello stemma ungherese da Carlo II d'Angiò nel XIII sec., all'*aquila bifronte*, introdotta negli stemmi imperiali dai Lussemburgo (si veda lo scudo sorretto da s. Venceslao della decorazione eseguita da maestro Oswald nella Cappella

e, più in generale, alla *crociata*. Questa, d'altronde sarebbe stata troppo genericamente segnalata nell'immagine veneziana dalla sola intrusione, tra le fila dei santi, di un *miles* crociato, il quale venne convocato, piuttosto, e precisamente sotto le spoglie di s. Giorgio,[65] a rafforzare quella stessa idea conclamata dallo scudo, assegnando all'intero gruppo – compreso, agli estremi, da entrambe le figure caratterizzate in modo araldico e, al centro, dalle figure dei fondatori dei due ordini monastici più importanti d'occidente, s. Francesco e s. Domenico –,[66] la rappresentanza della parte perseverante e militante di una Chiesa impegnata, sul campo, contro eresie e infedeli. Del resto, in Piazza S. Marco, accanto ai banchi di raccolta dei fondi per armare le galee veneziane, già dal 25 aprile del 1444, qualche mese prima della consacrazione della Cappella di Tutti i Santi, proprio dei vessilli avevano richiamato l'attenzione sull'imminente impresa militare: insieme a quelli della Chiesa, del papa e di Venezia, al centro della città sventolarono i colori di quanti vi avrebbero contribuito.[67]

Ma lo sbilanciamento impresso, alla base dell'ipostasi trinitaria rappresentata nel dipinto veneziano, dalle più piccole figure – i putti con gli strumenti della passione, chiamati a dare espressione inusitata al *mysterium fidei* – a favore del ruolo di Cristo, incarnato nel seno di una donna, ma figlio di Dio, d'altronde, potrebbe aver voluto alludere a un altro nodo cruciale del tempo, del quale lo stesso Gritti fu testimone diretto, almeno nelle sue fasi preliminari, in qualità di rappresentante di una delle congregazioni del clero secolare di Venezia (T., p.t. 10);[68] nodo la cui parabola delimitò, all'evidenza, non solo cronologicamente la programmazione e la realizza-

di s. Venceslao, nella cattedrale di San Vito in Praga: sulla committenza imperiale della decorazione della cappella e la sua relazione con il mosaico dell'entrata meridionale del tempio: L. Puppi, *Il Giudizio e l'Impero*, in *Verso Gerusalemme. Immagini e temi di urbanistica e di architettura simboliche*, Roma, Casa del Libro, 1982, pp. 25-37: in part. pp. 32-36 e fig. 25). Una conferma della validità dell'identificazione del santo proposta nel presente saggio è fornita dalla rivelatrice *interpretazione* dello stesso personaggio, a pochi anni di distanza, da parte di un miniatore-copista della Pala Gritti (si veda *infra*, alla p. 403 e nota 118 e Figura 4a).

[65] Gorra, *Ipotesi su due stemmi di fantasia*, cit., pp. 335-337.

[66] Per la descrizione iconografica si veda *supra*, alla nota 7. In quest'ottica, allora, potrebbe essere avvalorata anche l'identificazione delle due Madri della Chiesa medievale, collocate nell'emiciclo inferiore in corrispondenza dei ss. Francesco e Domenico, e atteggiate con una evidente reciprocità, come s. Caterina da Siena e s. Brigida di Svezia (se ne veda la descrizione *supra*, alla nota 7), data la dimensione profetica della loro vocazione e lo specifico ruolo che, nel secolo precedente, ebbero tanto nei confronti della crociata (F. Cardini, *Studi sulla storia e sull'idea di crociata*, Roma, Jouvence, 1993², pp. 423-456), che nella riforma delle istituzioni ecclesiastiche e nella riflessione cristocentrica.

[67] La C*ronaca Veniera*, cit., fonte importane per l'attenzione ai fatti di politica internazionale e alle cerimonie civiche, descrive l'allestimento dei banchi «nella loza nuova del campanil» in Piazza San Marco (f. 172*r*).

[68] In qualità di arcipresbitero della Congregazione di S. Luca (sul problema archivistico relativo al disperso fondo delle congregazioni del clero secolare veneziano e sulla riforma in atto giusto negli anni trenta del xv sec., vengono proposti degli accenni bibliografici in Appendice, alla nota xxii), nel gennaio del 1434, Gritti fu nominato dal Senato veneto tra i rappresentanti del clero veneziano da inviare al Concilio di Basilea (il documento, conservato nei registri dei «*Pregadi*» all'asve, è stato segnalato, e interpretato nel significato eminentemente politico assunto dall'invio di una folta delegazione di ecclesiastici veneziani nel contesto degli equilibri giocati nel seno del Concilio, da A. Niero, *L'azione veneziana al Concilio di Basilea*, in *Venezia e i Concili*, Venezia, Seminario Patriarcale, 1962, pp. 3-46: in part., p. 25), come registrarono tanto il Sanudo [che nel secondo libro della sua «cronacha di Venexia» aveva fornito, con i termini della «parte presa» al Senato il 7 dicembre 1433, l'elenco dei nomi dei rappresentanti religiosi veneziani designati (per il testo, come per il profilo filologico ed editoriale dell'opera, si veda la recente edizione, mancante, purtroppo, di fondamentali riscontri e apparati documentali: M. Sanudo il Giovane, *Le Vite dei Dogi 1423-1474*, t. i, *1423-1457*, introduzione e note di A. Caracciolo Aricò, trascr. di C. Frison, Venezia, La Malcontenta, 1999 (ma 2002), p. 125)], quanto il Corner (*Cleri et collegii novem Congregationum venetiarum documenta et privilegia studio Falmini Cornelii senatoris Veneti collecta,* Venetiis mdcclıv, ex typographica Pinelliana, c. 39 [bnm: 148.D.33]) e, come, del resto, confermano le documentate *memorie* del Maccato (aspve: *Archivio di S. Pantalon*, Parrocchia. Cronache, b. 1, c. 73) nel riportare la notizia della presenza del pievano al Concilio entro l'ottobre del 1434. La possibilità, addirittura, che la stessa chiesa di S. Pantalon fosse diventata sede delle riunioni della Congregazione di S. Luca, almeno durante i preparativi della partenza per il Concilio del loro rappresentante – il Gritti, pievano della stessa collegiata –, è offerta da un'annotazione del Corner (*Cleri et collegii novem Congregationum*, cit., c. 21. La data è evidentemente invertita: non «1443», ma 1434).

zione della Pala della Cappella di Tutti i Santi. Presente tra gli obiettivi del concilio iniziato a Basilea, nel 1431;[69] divenuto quindi scopo principale dei programmi di papa Eugenio IV con la scissone e il trasferimento di parte di quel concilio che, passando per Venezia, nel febbraio del 1438,[70] giunse a Ferrara e, quindi, a Firenze;[71] e definitivamente naufragato con la caduta di Costantinopoli, nel 1454, il tentativo di *unione* delle Chiese latina e greca si era concentrato, dagli ultimi mesi del quarto decennio del secolo, a partire dal ragionamento intorno alla variante latina del *Credo* che al termine del *figlio* fa riferimento essenziale:[72] riflesso anche nella compressa immagine della chiesa di S. Pantalon, di quel termine, al limite della conclusione del concilio, nel 1444, si volle, presumibilmente, rimarcare la validità dopo che, nel decreto d'unione, come dalle parole stese e lette anche dal cardinal Bessarione a Firenze nel 1439, ciò che era stato definitivamente stabilito valido per tutti trovava espressione nel simbolo di fede e nella formula della processione dello Spirito Santo teologico riferimento.[73]

Scoperte le componenti essenziali di quella sorta di alchimia di cui l'opera d'arte è il risultato, riemergono, tra le linee e dalle malgame dei colori del dipinto veneziano, i fili di un discorso programmato che alla metafora liturgica intrecciò un'interpretazione teologica pregnante elaborata ed espressa, in chiave propagandistica, facendo leva proprio su figure di fanciulli, nei termini di una forma di educazione per immagini destinata al credente e al pellegrino; e nella contingenza storica si fece promotore del rilancio dell'idea dell'unità cristiana per una nuova crociata. Di nuovo, allora, sulla *via di Gerusalemme* –[74] in tensione verso la meta simbolica di ogni possibile riscatto, il *luogo* santificato dalla Passione di Cristo, per tentare la ricomposizione di un mondo cristiano percepito in pericolo, sempre più stretto dalla pressione turca e diviso da gravi dissidi interni –, anche l'inclita città di Venezia poteva offrire al fedele

[69] Considerate le fonti e la documentazione note fino ad oggi (si veda *supra*, alla nota 68), va certamente notato che la presenza del Gritti a Basilea coincise, nell'autunno del 1434, con la discussione e lo stabilimento dei punti essenziali all'avvio del processo d'unione con i greci (si vedano i termini della discussione in *Decisioni dei concili ecumenici*, a cura di G. Alberigo, Torino, UTET, 1978, pp. 428-435).

[70] M. Zorzi, *Bessarione e Venezia*, in *Bessarione e l'Umanesimo*, Catalogo della Mostra (Venezia, 27 apr.-31 mag. 1994), a cura di G. Fiaccadori, Napoli, Vivarium, MCMXCIV, pp. 197-228.

[71] H. Jedin, *Storia del Concilio di Trento*. I. *Concilio e riforma dal concilio di Basilea al quinto Concilio Lateranense. Perché così tardi? La storia precedente al concilio di Trento dal 1517 al 1545*, Brescia, Morecelliana, 1973² [ed. orig. *Geschichte des Konzils von Trient*, Band I, *Konzil und Reform vom Basler bis zum fünften Laterankonzil. Warum so spät? Die Vorgeschichte des Trienter Konzil 1517-1545*, Freiburg im Breisgau, Verlag Herder, 1949], pp. 13-39; G. Lusini, *Introduzione* a Bessarione di Nicea, *Orazione dogmatica sull'unione dei Greci e dei Latini*, a cura di G. Lusini, Napoli, Vivarium, 2001, pp. 71-118.

[72] J. Gill, *Il Concilio di Firenze*, trad. it. A. Orsi Battaglini, Firenze, G. C. Sansoni, 1967 [ed. orig. *The Council of Florence*, Cambridge University Press, 1959], pp. 155-206. Per una circostanziata analisi dei termini del dibattimento, si veda L. Chitarin, *La questione del* filoque *al Cocilio di Ferrara-Firenze 1438-1439*, «Studi sull'Oriente cristiano. Rivista dell'Accademia Angelica-Costantiniana di Lettere Arti e Scienze», 2, 1999, pp. 43-99.

[73] Sulla seconda parte delle discussioni dottrinali, avviate dal febbraio del 1439 a Firenze e concernenti il dogma trinitario: Gill, *Il Concilio di Firenze*, cit., pp. 223-321; Bessarione di Nicea, *Orazione dogmatica*, cit., pp. 127-95.

[74] Per itinerari reali e ideali alla Terra Santa, resta fondamenale F. Cardini, *Gerusalemme d'oro, di rame, di luce. Pellegrini, crociati, sognatori d'Oriente fra XI e XV secolo*, Milano, il Saggiatore, 1991, in part. pp. 44-67; note sull'immagine di Venezia quale tappa obbligata per i Luoghi Santi e, nel contempo, baluardo della cristianità in E. Crouzet-Pavan, *Immagini di un mito*, in *Storia di Venezia*, IV, *Il Rinascimento. Politica e cultura*, a cura di A. Tenenti, U. Tucci, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1996, pp. 591-92; ma sull'universo figurativo, relativo principalmente all'area culturale veneta aperta anche ad altre realtà, e incentrato sulla raffigurazione del *mito del tempio* e della città celeste, si veda, innanzi tutto, la raccolta di saggi di Puppi, *Verso Gerusalemme*, cit., *passim* e, per uno stimolante confronto sullo stesso tema discusso dal presente saggio: L. Puppi, *La principessa di Trebisonda*, in *Verso Gerusalemme*, cit., pp. 44-61. E ancora sulla realtà del *pellegrinaggio* sono testimoni le stesse ultime volontà del Gritti che destinarono gran parte del ricavato della vendita della biblioteca del Presule a finanziare un viaggio di un religioso da compiere per la salvezza dell'anima del Gritti: *in primis*, proprio a Gerusalemme (T., p.t. 18).

un *itinerarium*, ideale e reale, da svolgere da una all'altra delle stazioni santificate dalla presenza di reliquie dei martiri e valorizzate da rappresentazioni visive significanti, secondo un precorso ancor'oggi oscuro nel suo disegno complessivo, di certo legato a un'ideale *renovatio imperii christiani*,[75] che dal 1444 poté contare anche sulla Cappella Gritti e l'allestimento di un sistema figurativo unitario, oggi in minima parte sopravvissuto, rappresentato ormai esclusivamente dall'emblematico dipinto conservato nella chiesa di S. Pantalon. Fulcro visivo di quel sistema, nell'adottare un simbolo della ricercata (se non realizzata) unione della cristianità, l'immagine della Pala indicò l'arma e il baluardo contro gli infedeli. Molto probabilmente incastonata in una cornice-cassa-reliquiario simile a quella del contemporaneo polittico maggiore della Cappella d'Oro della chiesa di S. Zaccaria in Venezia e, forse, come quello, inserita in un ambiente affrescato dai medesimi artisti –[76] parte, allora, di uno spazio liturgico predisposto in modo omogeneo e consonante, evidentemente, almeno nelle intenzioni, alla prospettiva ideologica della contemporanea committenza foscariana, all'*entourage* della quale Francesco Gritti non poté essere estraneo considerato il suo coinvolgimento ai vertici della Cappella Ducale –,[77] la Pala della Cappella di Tutti i Santi, in quanto *ex-voto* per una nuova crociata d'Occidente –[78] immagine che, non a caso, dichiarava il ruolo giocato dalla Serenissima in quella vicenda con l'inserimento di un'iconografia mariana, l'*Incoronazione della Vergine*, a Venezia caricata dei significati politico-religiosi messi in luce da Staale Sinding Larsen studiando le sovrapposizioni di senso e figura nella Venezia-Maria-Giustizia,[79] e in quei termini stabilita, fin dal secolo precedente, dall'imponente affresco che il Guariento aveva realizzato per la parte frontale della sala del Maggior

[75] L. Puppi, *Verso Gerusalemme*, in *Verso Gerusalemme*, cit., pp. 62-76 (ripercorre, anche e trasversalmente, lo stato degli studi sul mito di Venezia pubblicati fino ad allora); ma sulla consacrazione della coscienza cittadina nella *laudatio* di Lorenzo de Monacis allo scadere della millenaria fondazione di Venezia e sull'interpretazione della storia veneziana in età foscariana, in part. F. Gaeta, *L'idea di Venezia*, in *Storia della cultura veneta*, III, *Dal primo quattrocento al concilio di Trento*, a cura di G. Arnaldi, M. Pastore Stocchi, Vicenza, Neri Pozza, 1981, pp. 575-598. Sulla distinzione delle autorappresentazioni mitiche di Venezia e, in particolare, la relazione tra una strategia politica di esaltazione della vocazione a una missione imperiale della città lagunare, una *renovatio* architettonica programmatica fissata a partire dai decenni centrali del secolo e gli interventi del Bessarione, si veda M. Tafuri, *La «nuova Costantinopoli». La rappresentazione della «renovatio» nella Venezia dell'Umanesimo (1450-1509)*, «Rassegna. Problemi di architettura dell'ambiente», IV, 9, 1982, pp. 25-32; le diverse redazioni del mito veneziano e l'idea di Venezia città-modello sono riassunte anche da Crouzet-Pavan, *Immagini di un mito*, in *Storia di Venezia*, cit., pp. 579-601.

[76] I documenti di allogazione di una copia della Pala Gritti a Giambono (si veda *supra*, alla nota 15) nel fornire dei precisi dettagli per la cornice (che avrebbe dovuto essere realizzata dal Moranzone), registrarono le caratteristiche di quella del dipinto della chiesa di S. Pantalon: «cum sua capsa sive armario velut est praedicta palla Sancti Pantaleonis» (in Franco, *Michele Giambono*, cit., p. 224). Per un primo approccio alla definizione tipologica e alla ricostruzione dell'intreccio di influssi, anche di area nordica, delle strutture architettoniche caratterizzanti i capolavori coordinati dall'*équipe* muranese per la cappella maggiore della vecchia chiesa di S. Zaccaria, si veda Aikema, *La Cappella d'oro*, cit., pp. 25-28 (lo studioso, però, non menziona la parallela impresa della Cappella Gritti, considerandone perduta la pala d'altare). Quali reliquie potesse custodire la Cappella di Tutti i Santi, nell'altare (si veda *supra*, alla nota 21) e nella presunta cornice-reliquiario della Pala, in particolare, è difficile oggi stabilire: sembra accertato, comunque, che nella chiesa di S. Pantalon, assieme ad altre reliquie (s. Pantaleon medico e martire, s. Giuliana vergine e martire di Nicomedia e con altri anche quelli di s. Maria Maddalena, s. Apollonia, s. Tommaso apostolo), si venerasse anche quella di un Innocente: Corner, *Ecclesiae venetae*, cit., Decas secunda, cc. 344-347). Altre notizie sulle reliquie della chiesa di S. Pantalon sono riportate in Moroni, *Dizionario di erudizione storico ecclesiastica*, cit., p. 61.

[77] Si veda l'approfondimento nell'Appendice documentaria, alla nota xxi. Per un riepilogo delle opere d'arte e d'architettura programmate dal doge e sulle connessioni dell'ideologia ducale con la promozione della ristrutturazione e della sontuosa decorazione del presbiterio della vecchia chiesa di S. Zaccaria da parte di Elena Foscari e altre consorelle, tra il 1442 e il 1443/4, si veda Aikema, *La Cappella d'oro*, cit., in part. pp. 23-25 e 28-37.

[78] A. Dupront, *Le mythe de croisade*. I. *Historire du mythe de croisade*, I, Paris, Gallimard, 1997, pp. 436-457, e Cardini, *Studi sulla storia e sull'idea*, cit., pp. 198-204.

[79] Sinding-Larsen, *Christ in the Council Hall*, cit., in part. pp. 45-56.

Consiglio di Palazzo Ducale e, con il tempo, aggiornata –,[80] dunque, custodiva, sotto le sembianze degli inermi putti, la rappresentazione di un esercito di fanciulli.[81]

Paradisi conquistati

Pallucchini, nel 1964, aveva sottolineato il carattere di crocevia che quest'opera esemplifica nel quadro della civiltà artistica veneziana di metà Quattrocento, cogliendola «in bilico tra gusto gotico e rinascimentale».[82] Ma l'affascinante e fecondo connubio di forme legate ancora a una civiltà visiva tardogotica e nuove ricerche spaziali sostanziava, in realtà, lo studio di un linguaggio sperimentale, idoneo a dare espressione inusitata a significati nuovi, o altrimenti percepiti. Con l'innovativa strutturazione dello spazio della finzione pittorica, dispiegata in una superficie continua[83] e organizzata nei termini dell'essenziale rispecchiamento di convessità (alla concavità degli stalli risponde la convessità del trono centrale), veniva, infatti, creata una strepitosa immagine in grado di dar forma e interpretazione visiva all'idea che di un *pantheon* gremito di santi era stata tramandata anche dalla *Legenda aurea*.[84]

[80] Rovinato durante l'incendio che devastò parte di Palazzo Ducale nell'inverno tra il 1576 e il 1577, l'affresco del Guariento rimase *in situ* nascosto dal grande telero del *Paradiso* del Tintoretto fino a quando, nel 1903, per ragioni di bonifica della parete, venne staccato e rimontato a pezzi, dopo un primo restauro, su una parete di dimensioni notevolmente inferiori all'originaria, nella stretta Sala dell'Armamento dello stesso Palazzo, dove è esposto ancor'oggi. Dell'originaria configurazione rimangono testimoni, fortunatamente, una ricostruzione grafica eseguita dai tecnici dell'allora «Soprintendenza all'arte medievale e moderna» (esposta attualmente nella bacheca della Sala dell'Armamento) e almeno due scatti fotografici, l'uno conservato presso la Soprintendenza per i beni architettonici e per il paesaggio di Venezia e Laguna (neg. n. 4235) e pubblicato all'inizio del Novecento in Testi, *La Storia della Pittura*, cit., I, p. 271; e l'altro, opera di T. Filippi, reso noto da Fritz Saxl in occasione di una sua *lectur* tenuta al Warburg Institute, nel 1935, dedicata alle relazioni di Petrarca con la Repubblica di Venezia e al significato culturale del dipinto del Guariento, conferenza pubblicata nella raccolta postuma dei suoi interventi pubblici (F. Saxl, *Lectures.* II, ed. by G. Bing, London, The Warburg Institute-University of London, 1957, pl. 82), nell'occasione della quale fu proposta anche una seconda ricostruzione grafica del dipinto (pl. 88/b). Tra il 1432 e il 1438 Jacobello del Fiore era stato chiamato da Antonio Correr a replicare il grande affresco in una tavola di dimensioni notevolmente minori (e con una cornice lignea intagliata probabilmente dallo stesso Cristoforo da Ferrara) per dell'altar maggiore della chiesa di Ceneda, pala oggi conservata alle Gallerie dell'Accademia di Venezia (S. Moschini Marconi, *Gallerie dell'Accademia di Venezia. Opere d'arte dei secoli XIV e XV*, Roma, 1955, I, pp. 30-31, fig. 28a, inv. n. 693, cat. n. 1): in tale opera il pittore realizzò una concezione spaziale unitaria, diversa dalla partizione a polittico ancora presente nell'opera di uguale soggetto conservata al municipio di Teramo (Testi, *La Storia della Pittura,* cit., II, pp. 406-408, fig. p. 409).

[81] Il titolo del presente saggio intenzionalmente echeggia quello che Giovanni Miccoli, alcuni decenni fa, antepose alle pagine dedicate al recupero storiografico e al chiarimento di una vicenda accaduta due secoli avanti la realizzazione del dipinto veneziano, l'«esodo» di una moltitudine «pacifica» di pellegrini diretta in Terra Santa nella quale la consistente presenza di ragazzini, pur ridimensionata nelle proporzioni numeriche dello stesso fenomeno, acquista rinnovata emergenza in una rilettura del contesto in grado di verificare il valore simbolico attribuito a quei nuovi «Innocenti» nel seno di un'avventura *sui generis*, in realtà ostacolata dalle gerarchie ecclesiastiche e praticamente cancellata dai ricordi del tempo: G. Miccoli, *La «crociata dei fanciulli» del 1212*, «Studi Medievali», s. III, a. II, 2, 1961, pp. 407-443.

[82] Pallucchini, *I Vivarini,* cit., p. 19.

[83] La Pala Gritti si distingue per l'invenzione di uno spazio compositivo unitario predisposto, a sua volta, su un unico campo pittorico diversamente da ogni altra opera, oggi nota, realizzata dall'*équipe* dei muranesi, e in particolare dai quasi contemporanei polittici delle chiese di S. Moisé (Holgate, *Due pale d'altare*, cit., fig. 1) e di S. Zaccaria (Aikema, *La Cappella d'oro*, cit., figg. 1, 9, 21), ma anche dal dipinto eseguito per la Sala dell'Albergo della Scuola della Carità, oggi alle Gallerie dell'Accademia (Moschini Marconi, *Gallerie dell'Accademia di Venezia,* cit., I, pp. 37-38, fig. 36, inv. 23, cat. 625) la quale, pur rappresentando uno spazio *unificato*, in realtà dispone la composizione su tre pannelli distinti.

[84] Iacopo da Varazze, *Legenda aurea*, a cura di A.-L. Vitale Bovarone, Torino, Einaudi, 1995, pp. 883-884. Anche i *leggendari* veneziani composti tra la prima e la seconda metà del XIV sec., e che, almeno in parte, dalla compilazione del predicatore genovese derivarono (Petrus Calo, *Legendae de tempore et de Sanctis*, «*Festivitas omnium sanctorum*», f. CCLIIr-v [BNM: ms. Lat. IX, 20 (2947)]; e il […] *catalog[us] sanctorum et gestorum eorum ex diversis et multis voluminibus collecti editi a reverendissimo in christo patre domino petro de natalibus de venetiis dei gratia episcopo equilino*, Vicentiae per henricum de sancto ursio librarium […] M.CCCCLXXXXIII, s.n.c., lib. X, cap. 1 [BNM: Inc. 238]), riportano la medesima introduzione alla festa di Tutti i Santi, come proposta da Durand, *Rationale divinorum ufficiorum,* cit., f. m6a [CCV].

Nella storia della Chiesa, infatti, la primigenia ragione dell'istituzione della festa di Tutti i Santi si era concentrata sulla *consacrazione* di un luogo di culto, legandosi indissolubilmente alla trasformazione di un tempio pagano dedicato a tutti gli dei, il Pantheon, in chiesa cristiana:[85] acquisita la forma *sferica* con la quale quel monumento reale veniva simbolicamente identificato, il luogo dei beati rappresentato nel dipinto veneziano si prestò a rispecchiare, di conseguenza, le medesime qualità metaforiche che l'architettura romana così allusa portava con sé, divenendo, esso stesso, forma e figura della *conversione*. Nella finzione di uno spazio organizzato volumetricamente, la Pala della chiesa di S. Pantalon – pur presentando una folla di personaggi raggruppati secondo le gerarchie formulate dalla letteratura liturgica[86] e disposti in circuiti orizzontali, sovrapposti e definiti architettonicamente, come in un'arena circolare –, era riuscita a trasmettere, attraverso l'impressione di quella forma simbolica, una sensazione ottica dinamica di avvitamento ascensionale (un risucchio verso l'apice aperto sulle celesti gerarchie), assecondandola, poi, con gli accorgimenti compositivi della rastremazione verso l'alto, della forma conoide del trono e dall'avvitamento dei suoi pilastrini superiori (allusione, chiara, per altro verso, ai ceri tortili usati nell'occasione della liturgia festiva). Guardando all'unità spaziale e concettuale realizzata in un'opera non liturgica come l'affresco del Guariento a Palazzo Ducale, ma variandone composizione e tematica di fondo, e facendo propri elementi caratteristici del linguaggio veneto-biziantino,[87] Giovanni e Antonio, nel tentativo di riprodurre mimeticamente uno spazio architettonico reale, l'interno del Pantheon, crearono una dimensione visiva nuova e un'immagine, a tutti gli effetti, liturgica – rappresentazione visiva del «*luogo*» dell'attualizzazione delle parole di Cristo[88] e, insieme, metafora della *parola* destinata alla comunità radunata per il culto –, realizzando le intenzioni della committenza e portando a esemplare compimento l'integrazione degli influssi artistici reciproci levantini e occidentali, a Venezia, al limite della maturazione e trasformazione definitiva di ciascuna di quelle civiltà.[89]

[85] Per la dedicazione del Pantheon alla Vergine e a tutti i Martiri, si vedano gli accenni di Righetti, *Storia della liturgia*, II, cit., pp. 312-17.

[86] Si veda *supra*, alle pp. 372-374.

[87] Lo studio compositivo predisposto dall'*équipe* muranese poté avvalersi di due opere elaborate a Venezia tra il XI e il XIV sec.: nella stessa laguna veneziana, innanzi tutto, sull'antica controfacciata della cattedrale di Torcello, il mosaico del *Giudizio Universale* (tralasciando la problematica dei rifacimenti, ma esclusivamente per un avvicinamento ai problemi iconografici e stilistici della composizione, si rinvia a S. Bettini, *La decorazione musiva a Torcello*, in *Torcello*, Venezia, Libreria Serenssima, 1940, pp. 75-88; e alle osservazioni di Christe, *Il Giudizio Universale nell'arte del medioevo*, cit., pp. 44-47) offriva agli artisti un esempio impareggiabile della tipica organizzazione bizantina per fasce orizzontali sovrapposte di gruppi di personaggi diversi, disposti ai lati del trono divino (sebbene anche alcuni tratti del *Giudizio* affrescato da Giotto nella Cappella dell'arena padovana, come la disposizione in schieramenti dei Cori angelici nella parte sommitale della composizione, innanzi tutto, influirono nella concezione generale del dipinto). In città, probabilmente sull'altare della chiesa di S. Biagio concesso alla comunità dei Greci di Venezia per celebrare i propri riti, gli stessi artisti potevano, nel contempo, aver ammirato la tavola trecentesca nota anche come *Grande Deesis*, oggi conservata al Museo dell'Istituto Ellenico di Venezia (*Guida al Museo di icone e alla chiesa di San Giorgio dei Greci*, introduzione di M. Manussacas, cat. descr. di A. Paliuras, rev. di A. Stavropulu-C. Luciani, trad. di C. Luciani, Venezia, Istituto Ellenico di Studi Bizantini e Post-Bizantini di Venezia, 1992, tav. II). Nella pala d'altare commissionata dal Gritti torna, anche se con effetto tridimensionale, la medesima corrispondenza che, su fasce sovrapposte, nella tavola trecentesca coordina ciascun nucleo centrale ai gruppi selezionati di santi (qui: Dio = Angeli; Maria e Cristo = Profeti e Apostoli; Bambini = Sante; lì: *Nikopios* = Arcangeli, Apostoli, Profeti ed Evangelisti; Arcangelo Michele = ecclesiastici; San Giorgio = santi e sante distinti). Sulle caratteristiche iconografiche e compositive dell'opera dell'anonimo artista veneziano (con relativa bibliografia) e sull'analisi della tecnica pittorica di origine bizantina che ha impresso un carattere determinante e specifico al dipinto, si veda l'ancora fondamentale scheda di M. Chatzidakis, *Icônes de Saint-Georges des Grecs et de la collection de l'Institut*, prefazione par S. Antoniadis, Venise, 1962, pp. 176-177.

[88] O. Vezzoli, *Bibbia e liturgia*, in *La Bibbia*, cit., p. 3230.

[89] Tenendo conto delle coordinate cronologiche, comprese tra il VIII e il XV sec., che Lazarev raccomandò nell'inquadramento storico dell'arte del mondo bizantino (V. N. Lazarev, *Storia della pittura bizantina,* ed. it. rielaborata

La Pala, dunque, conferendo una forma propria allo spazio dei beati – raccolti, secondo delle logiche ancora tutte da scoprire, in una sorta di concilio di dotti riunito nello Spirito Santo –, avocava a sé, in quanto opera, e ricalcando i termini delle connessioni storico-cultuali fissate ormai da tempo, anche lo statuto di documento della consacrazione di un nuovo spazio liturgico realizzato nella chiesa di S. Pantalon e deputato alla celebrazione corale del *rito*: la cappella fatta erigere, arredata e dotata dal Gritti a partire dal 1444 (T., pp.tt. 9, 15, 29).

Un'opera innegabilmente significativa in quel particolare contesto storico, un emblema visivo pregnante, linguisticamente eccezionale, che non poté passare inosservato, come fonti e documenti confermano: certo è che, a tre anni di distanza dalla consacrazione della Cappella Gritti, nel 1447, il procuratore della chiesa di S. Agnese allogò a Giambono una *riproduzione* della Pala dall'*équipe* muranese realizzata da collocare sull'altar maggiore – dedicato, *analogamente*, a Tutti i Santi – della chiesa, entro la «festa Pascatis Rexurectionis domini nostri Iesu Chrisiti» dell'anno successivo.[90] E mentre, a fine Cinquecento, Francesco Sansovino non ne fa menzione,[91] testimoniando, invece, l'esistenza, nella chiesa di S. Barnaba, di una «[…] palla a guazzo della *coronazione* di Nostra Donna, con Angeli et Santi assai et fu di mano di Giovanni e d'Antonio Vivarini»,[92] a inizio Seicento, forse un'altra opera, comunque definita come «Paradiso» e senza alcuna specificazione riguardo all'autore, verrà registrata – ma solo momentaneamente – nella chiesa di S. Agnese, stando all'aggiunta dello Stringa alla famosa guida cinquecentesca.[93]

Un *rebus* di difficile soluzione accompagna, dunque, la ricostruzione della fortuna della Pala Gritti e ben lungi dall'essere risolto si trascina ancora negli studi più recenti, complicandosi per lo stato *ibrido* in cui versa un'opera chiave, strettamente legata al dipinto della chiesa di S. Pantalon, la pala conservata alle Gallerie dell'Accademia di Venezia,[94] a causa delle pesanti ed estesissime ridipinture successive, eliminate, nel 1949, solo parzialmente da un intervento di pulitura del quale ha puntualmente dato conto Tiziana Franco.[95] E se, già trent'anni or sono, N. E. Land tentò di solleva-

e ampliata dall'Autore, trad. it. G. Fossati, Torino, G. Einaudi 1967, pp. 3-5) e delle considerazioni dello stesso sulla «maniera greca» dell'arte italiana del XIII e XIV (V. N. Lazarev, *De la maniera greca et des école italo-greque et italo-crétoise*, in *Annuaire de l'Institut d'Histoire de l'Art de l'Académie U.R.S.S*, Moscou, 1954, pp. 152-200), nonché dei più recenti rilievi dei reciproci influssi (si vedano, in particolare, gli articoli di Francesca Flores d'Arcais, Italo Furlan e Hans Belting in *Il Trecento adriatico. Paolo Veneziano e la pittura tra Oriente e Occidente*, Catalogo della Mostra (Rimini, 19 ago.-29 dic. 2002), a cura di F. Flores d'Arcais, G. Gentili, Cinisello Balsamo, MI, Silvana Editoriale, 2002, pp. 19-31, 65-69, 71-79), la Pala Gritti si colloca davvero al crocevia di una tradizione artistica e culturale, quella Adriatica, ricca e complessa negli influssi proprio nel momento dell'irreversibile trasformazione di tutte le sue componenti.

[90] Per i riferimenti bibliografici al documento, si veda *supra*, alla nota 15.

[91] In effetti, nello stesso 1581, la visita apostolica testimonia che l'altare di Tutti i Santi della chiesa di S. Agnese era sconsacrato, non adatto, quindi, ad essere decorato con una pala fastosa: «Altare maius sub titulo Omnium Sanctorum non consecratum nec dotatum, decenter instructum cum icona decora.» [ASPVe: *Curia Patriarcale*, Archivio Segreto, Visita Apostolica, b. 2, cit., cc. 256-259: «Parochialis, et collegiatae Ecclesiae Sanctae Agnetis, Die Martis 27 mensis Jenuarii 1581»].

[92] F. Sansovino, *Venetia città nobilissima et singolare*, cit., c. 89*r* (il corsivo nel testo è della Scrivente).

[93] *Venetia citta nobilissima et singolare* […] *et hora con molta diligenza corretta, emendata, e piu d'vn terzo di cose nuoue ampliata dal M.R.D. Giouanni Stringa* […], in Venetia, presso Altobello Salicato, 1604 [BNM: Rari Ven. 739], c. 181*r*: «Vi è una pala del Paradiso di assai eccellente mano». Questa informazione verrà, però, eliminata nell'ulteriore edizione aggiornata: *Venetia citta nobilissima* […] *Con aggiunta di tutte le cose notabili della stessa citta, fatte, & occorse dall'anno 1580 sino al presente 1663. Da D. Giustiniano Martinioni* […] *Doue vi sono poste quelle del Stringa; seruato però l'ordine del med. Sansouino* […], In Venetia, appresso Steffano Curti, MDCLXIII [BNM: 82.D.49], c. 249.

[94] S. Moschini Marcon, *Gallerie dell'Accademia di Venezia. Opere d'arte dei secoli XIV e XV*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1955, vol. I, pp. 26-29 (inv. 8).

[95] Il catalogo delle opere certe di Giambono, fissato recentemente dalla Franco e posto a chiusura della ricerca sul monumento a Serego a Verona, offre una completa scheda sulla pala all'Accademia da quasi duecent'anni (*Michele*

re il problema dell'inesistenza di legami diretti tra l'allogazione del 1447 e il dipinto dell'Accademia, proponendo di riconsiderare la possibilità dell'esistenza di più versioni derivanti dalla medesima immagine[96] (che, in effetti, le stesse fonti sembrano confondere e sovrapporre), oggi l'unanime identificazione del dipinto con la copia richiesta al Giambono (della quale si ha sola notizia dal documento ritrovato a fine Ottocento), non può che risultare basata su argomentazioni troppo fragili per non pretendere una ridiscussione approfondita, fondata sulla riconsiderazione generale delle fonti e sull'attenta valutazione dei risultati di un'auspicabile campagna di analisi degli strati pittorici dell'opera.[97] Nell'impossibilità, allora, di confermare o rifiutare la paternità assegnata alla pala dell'Accademia, soccorre la certezza che, a un certo punto della sua ancora misteriosa storia, quel dipinto ricevette ogni possibile (sebbene devastante) intervento per poter continuare ad essere esibito (secondo i canoni di una pretesa integrità) malgrado i gravi danni subiti durante un evento disastroso, e che, a tutt'oggi, il *mostro* stilistico che ne è risultato (reperto affascinante della mutazione impressa all'immagine da stratificati e riconoscibili interventi successivi, pronto a respingere troppo indiscreti sguardi), rimane una testimonianza fondamentale della fortuna dell'immagine stabilita dalla Pala Gritti, la quale, non è escluso, poté essere replicata anche dalla stessa bottega muranese e riflettersi in tutta una serie di oggetti liturgici, libri compresi.

La straordinaria opera, firmata da Giovanni d'Alemagna e Antonio Vivarini e realizzata per la chiesa di S. Pantalon, stabilì un inusitato linguaggio pittorico e una nuova iconografia di Tutti i santi, tanto attraenti quanto difficoltosi, nella complessità del risultato, da comprendere e riprodurre. Con la realizzazione di un tale scarto figurativo rispetto al contesto di maturazione, la Pala della Cappella di Tutti i Santi era

Giambono, cit., pp. 112-114), dipanando correttamente i termini della questione. Raccolti in una sintesi bibliografica gli interventi critici e storici sull'opera (p. 112, note 195-200), la studiosa pone anche in rilievo la mancata prosecuzione della radicale pulitura iniziata dal Pelliccioli nel 1949 e, dunque, con la delusione della promessa del Moschini, l'impossibilità, a tutt'oggi, di leggere gli strati originari del dipinto (cfr. in part. p. 112 e nn. 197-198). Sorprendentemente, però, e sulla base dei parziali riscontri che lo stato totalmente alterato (e come tale riconosciuto) del dipinto consente, la studiosa, alla fine, tenta comunque una certificazione dell'opera alla mano di Giambono tornando, così, a confermare la diretta relazione tra il documento d'allogazione del 1447 per la chiesa di S. Angese e il dipinto dell'Accademia, sostenendo, nel contempo, e per dar risoluzione all'indicazione del Sansovino, che la variante dell'immagine di S. Pantalone, fissata dalla stessa bottega muranese nella perduta Pala della chiesa di S. Barnaba, citata dalla guida, sopravvive ancor'oggi in una miniatura di un codice conservato alla British Library di Londra (si veda *infra*, pp. 399-400, 402-404 e note 110 e 112).

[96] Land, *Michele Giambono*, cit., pp. 167-174: il recupero della superata ascrizione alla bottega muranese dell'opera oggi all'Accademia, fondato su un'argomentazione all'evidenza pretestuosa, pare voler essere interpretato, piuttosto, come appendice necessaria di una discussione tutta incentrata, in realtà, sulla volontà di smontare la più recente attribuzione a Giambono, attestatasi fin dall'inizio del Novecento, dopo il recupero del documento di allogazione (se ne vedano le indicazioni *supra*, alla nota 15). Lo studioso propone, allora, che la pala dell'Accademia sia opera di Giovanni d'Alemagna con la collaborazione di Antonio Vivarini, risalente al 1440 e proveniente dalla chiesa di S. Barnaba; che la pala di S. Pantalon sia opera di Antonio Vivarini con la collaborazione di Giovanni D'Alemagna e risalente al 1444; che la copia allogata a Giambono nel 1447 per la chiesa di Sant'Agnese sia andata perduta, ma rimanga riflessa in una miniatura di un codice conservato alla British Library (si veda *infra*, pp. 399-400 e 402-404 e nota 112).

[97] Antonio Moschini, nel 1949, aveva auspicato la prosecuzione della radicale ripulitura della pala dell'Accademia sulla base dei risultati emersi, quell'anno, dall'intervento condotto sulla parte alta del dipinto, intervento che, effettivamente, aveva portato alla luce un testo originale insospettato (A. Moschini, *Nuovi aspetti di opere famose*, «Bollettino d'Arte», xxxiv, 1949, pp. 162-163). Quell'auspicio però non trovò mai più soddisfazione e il dipinto, che oggi è esibito nella prima ampia sala delle Gallerie veneziane, giusto di fronte all'*Incoronazione* di Jacobello del Fiore (si veda *supra*, alla nota 80), scopre tutti i segni delle alterazioni – perfettamente e paradossalmente conservate a dispetto della certezza con la quale la didascalia assegna il dipinto a Giambono – che l'immagine originaria ha subito nel corso lungo della sua storia: nel confronto con la porzione centinata, riemerso il disegno più antico, si fanno scoperte, prepotenti e invasive, le insistite integrazioni pittoriche successive rendendo chiari, singolarmente, l'incompatibilità stilistica della maggior parte dei personaggi e gli effetti di distorsione della percezione spaziale, elementi di valutazione assolutamente non ponderabili a una visione affrettata e d'insieme.

stata chiamata a sigillare, appropriatamente, un momento di particolare mobilitazione nella storia religiosa e politica del tempo, riconoscibile, l'una, e ripercorribile, l'altra – oggi –, seguendo le tracce del cammino compiuto dal committente dell'opera, Francesco Gritti, presenza *silenziosa* di quella vicenda, uno dei tanti protagonisti rimasti per lungo tempo nel limbo delle presenze opache e incognite della storia di Venezia. Prete-notaio dell'ordine cittadinesco,[98] inserito nella macchina burocratica dello Stato veneziano fin dal 1423,[99] il Gritti, per la stima che seppe conquistare nell'arco lungo di una vita laboriosa e per le doti diplomatiche che, evidentemente, seppe dimostrare, avrebbe raggiunto, nel decennio successivo alla fondamentale esperienza intellettuale testimoniata dal dipinto della chiesa di S. Pantalon, i ranghi più elevati e prestigiosi della Chiesa, come Accolito del papa umanista, Nicolò V, nel 1450 (T., p.t. 5)[100] e, poi, come Arcivescovo di Corfù, dal marzo del 1452 (T., p.t. 5),[101] giusto alle soglie della caduta definitiva dell'Impero d'Oriente. Succeduto a Martino (de) Bernardini, come nel pievanato di S. Pantalon,[102] nell'importante incarico (pericoloso in quel momento di profondi rivolgimenti per gli assetti politici occidentali), anche il nuovo arcivescovo si sarebbe adoperato per il restauro della malconcia chiesa e della residenza vescovile dell'Isola oltre che per l'aiuto degli indigenti, cattolici, del luogo (T., pp.tt. 7 e 36). E se, tanto il *cursus* della carriera ecclesiastica (T., pp.tt. 5, 10, 19, 20) e cancelleresca (T., p.t. 8), quanto l'anomalia procedurale dell'ultima più importante nomina ad arcivescovo[103] denunciano, inequivocabilmente, la fiducia goduta dal promotore della Cappella di Tutti i Santi presso le più alte gerarchie dello Stato veneziano e della Curia pontificia, il pericolo corso dal presule a Corfù, nel periodo della rotta di Costantinopoli (T., p.t. 36), testimonia delle difficoltà patite nell'esercizio del suo mandato e dei contrasti aperti con la popolazione locale, evidentemente complicati dai torbidi di quei giorni. Come non cogliere, allora, un legame tra le ragioni di quella spedizione che a Corfù portò il preoccupato Gritti, nell'ottobre del 1454 (T., p.t. 25) – di nuovo, probabilmente –,[104] e l'esistenza di un accostamento eclatante e significativo di due immagini all'esperienza vissuta dal presule collegato forse in modo diretto, comunque, contemporaneo e non causale, posto a chiusura di un manoscritto composto, presumibilmente, in area veneta entro lo stesso 1454, e oggi conservato alla British Library con la segnatura *Add. 41600*. Strumento predisposto al controllo del tempo astronomico e religioso e alla rammemorazione delle tappe della storia cristiana in un periodo di grandi incertezze e turbamenti, come quello

[98] Francesco Gritti fu del ramo dei Gritti di S. Margherita (T., p.t. 31). Non è stata ancora trovata traccia di questo ramo cittadinesco nelle cronache e stemmari veneziani più noti; nel contempo, sono emerse scorrettezze nei repertori comunemente utilizzati come il più noto di G. A. Cappellari Vivaro, *Campidoglio veneto* [BNM: It. VII, 15 (8305)] dove vien scambiato il pievano della chiesa di S. Pantalon e arcivescovo di Corfù con un «Giovanni» figlio di Homobuono e fatto nascere nel 1360 (f. 188*r*).

[99] Si vedano gli approfondimenti documentari e bibliografici nell'*Appendice* documentaria, alla nota xviii.

[100] Una ricca documentazione archivistica riguardante le relazioni intercorse tra il Gritti e la Santa Sede tra gli anni quaranta e cinquanta del sec., è custodita presso l'ASVat ancora inedita (si vedano i registri Vaticani e della Camera Apostolica, ai decenni indicati).

[101] Per ogni considerazione di carattere archivistico e storiografico si rinvia all'Appendice documentaria, alla nota xvii.

[102] Sulla figura del (de) Bernardini e per alcune considerazioni preliminari riguardanti il rapporto tra quest'ultimo e il Gritti, si rinvia all'Appendice documentaria, alla nota xxiv.

[103] Si vedano le considerazioni nell'Appendice documentaria, alla nota xvii.

[104] Non ponendo attenzione alla testimonianza lasciata dallo stesso Gritti nel proprio testamentario, l'Holgate (*Due pale d'altare*, cit., p. 86) ha creduto opportuno mettere in dubbio la presenza del presule nella sede della diocesi greca. Proprio tra l'estate e l'autunno del 1454, varie spedizioni vennero organizzate da Venezia per arginare le sommosse verificatesi nei territori dell'antica Romania veneziana dopo la vittoria turca e la conquista di Costantinopoli: si veda *Délibérations des assemblées Vénetiennes concernat la Romanie*, t. II, par F. Thiriet, Paris, Le Haye-Mouton, 1971, *passim*.

compreso negli estremi cronologici entro cui venne confezionato l'elegante manoscritto pergamenaceo,[105] alternando compilazioni originali a trascrizioni di opere precedenti, quel codice associò le partizioni dell'anno liturgico al calendario astrologico-zodiacale e a tavole cronologiche, ma anche a estratti dal trattato astrologico di Michele Scoto, a liste di sedi ecclesiastiche e di regnanti cristiani, a prospetti delle età del mondo, financo alla genealogia di Cristo,[106] facendosi tipico rappresentante di una cultura ancora intrisa di astrologia medievale (o, forse, meglio, di una cultura nella quale l'astrologia era «punto d'incontro privilegiato […] di molteplici interessi»),[107] destinata a chierici e laici virtuosi. Nelle ultime facce delle sue pergamene (f. 91*v*-f. 92*r*)[108] era stato, però, registrato una sorta di compimento attualizzante con la giustapposizione (Figg. 4a-b) di una versione in miniatura della Pala Gritti (Fig. 4a) e di una rappresentazione pittorica di un fenomeno astronomico apparso nel cielo di Capo d'Istria nella notte del 3 aprile del 1454 (Fig. 4b) e raffigurante, schematicamente, le coordinate presentate dall'incipitaria, aneddotica iscrizione sovrastante il grande disco a fasce alternate di due gradazioni di blu, contornato di varie stelle, simbolo fondamentale del cielo e dell'attività cosmica, e qui un notturno stellato sul quale campeggia una enorme croce greca dorata al centro della quale una mezzaluna argentata, con le punte rivolte verso il basso, s'impone dando forma a quel

[105] Le date che nel manoscritto si riferiscono al tempo presente, o appena trascorso, sono comprese tra il 1437 e il 1454. Nello specifico, se le date ricavabili nel «kalendarium stellatum et festivum» e dalle successive tavole cronologiche sono comprese tra il 1437 e il 1440 e quelle relative al calcolo degli anni bisestili comprese tra il 1410 e il 1450, lasciano presumere che i termini *ante quem* della stesura dell'uniforme scritto siano da comprendere tra il quarto e quinto decennio, un limite cronologico più certo per arginare la fase finale del lavoro amanuense, il termine *post quem*, può essere fissato nel 1454, millesimo espresso nell'iscrizione del *recto* dell'ultimo foglio oggi leggibile del codice (segnato in matita come «91», in realtà 92*r*) dopo l'asportazione degli ultimi tre fogli, originariamente non numerato e, comunque, quart'ultimo rispetto il numero complessivo delle pergamene del codice.

[106] Puntuali e complete descrizioni del miniato ms. *Add. 41600* (sebbene riportino alcuni errori di trascrizione e abbiano scelto di riferirsi piuttosto che alla numerazione originale del codice, rubricata tra le colonne di scrittura di ciascun *recto* di foglio, a quella moderna, segnata in matita nell'angolo superiore di ciascun *recto*) si trovano in *British Museum Catalogue of Additions to the Manuscripts 1926-1930*, London, The Trustees of the British Museum, 1959, pp. 79-81, e F. Saxl, H. Maier, *Verzeichnis astrologischer und mythologischer illustrierter handschriften des lateinischen mittelalters*, in *Handschriften in Englishen Biliotheken*, ed. by H. Bober, London, The Warburg Institute-University of London, 1953, vol III, 1, pp. 82-88.

[107] E. Garin, *Prefazione* a F. Boll, C. Bezold, W. Gundel, *Storia dell'astrologia*, Roma-Bari, Laterza, 1979, pp. VII-XXIII. Si ricordino, a proposito, le pagine introduttive e le note bibliografiche ad esse correlate (in part. nota 5) premesse da Salvatore Settis all'importante edizione italiana di alcune *Lectures* e altri studi di Saxl comparsi in sedi diverse: F. Saxl, *La fede negli astri. Dall'antichità al Rinascimento*, a cura di S. Settis, Torino, 1985, in part. pp. 15-36, e i capitoli dello stesso Saxl, *La rinascita dell'astrologia tardoantica* (in part. pp. 169-174) e *La fede astrologica di Agostino Chigi* (in part. pp. 303-306). Si vedano anche le brevi riflessioni di E. Milano, *La cultura astrologica: cenni storici*, in *Astrologia. Arte e cultura in età rinascimentale*, Catalogo della Mostra (Modena, 9 nov. 1996-31 gen. 1997), Modena, Il Bulino, 1996, pp. 20-30. Sul tema del *computo* del tempo alle soglie dell'era moderna, ma indagato nell'esclusiva ottica di una fondamentale dicotomia tra tempo convenzionale e tempo percepito, tempo quantitativo e tempo qualitativo, e gli 'adattamenti' introdotti rispetto il calendario giuliano e poi gregoriano, si veda l'utile disamina di F. Maiello, *Storia del calendario. La misurazione del tempo, 1450-1800*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 3-78.

[108] Il controllo accurato del codice ben conservato (e restaurato) presso la British Library consente di proporre, nel presente saggio, la numerazione rubricata originale dei fogli (che è consecutiva fino al foglio «90») e di segnalare l'asportazione dal codice di almeno sei fogli, dando ragione alla sfasatura che la numerazione moderna, apposta in matita sugli angoli superiori di ciascun *recto* di foglio (generalmente preferita nelle citazioni del manoscritto), ha introdotto, inevitabilmente, non tenendo conto di tali asportazioni: coincidente con la numerazione antica solo fino al foglio 36, essendo stato asportato l'originario successivo foglio 37, la numerazione moderna prosegue sull'originale foglio 38 indicandolo come «37», da quel punto in poi sopravanzando costantemente di una unità rispetto a quella originale, (pur presente e inalterata nel *recto* di ciascuna delle successive pergamene), e finendo per assegnare all'attuale ultimo foglio del manoscritto (mancante, però, della paginazione originale) il numero «91», pur essendo quello, nella realtà, il novantaduesimo. Visibili ancora i resti tagliati tanto del foglio trentasettesimo che degli ultimi tre fogli del codice seguenti il foglio novantaduesimo, è possibile ipotizzare che almeno l'ultimo di questi poteva corrispondere al primo del codice, asportato anch'esso, al quale doveva far seguito un frontespizio, molto probabilmente miniato, dato il carattere del codice, ma purtroppo oggi disperso.

«signum mirabile et prodigiosum […] visum ab omnibus qui signum ipsius videre voluerunt», evocato, ma non descritto, dall'iscrizione rubricata: nel suo insieme un simbolo ipnotico, dal significato più complesso. Il passaggio sottile dall'accezione astronomica – rimarcata dalla formazione di veri e propri quadranti che suddividono il cielo notturno (alluso dalla stessa mezza luna) e dall'orientamento cardinale espresso alle quattro estremità dalla croce –, a un significato, in qualche modo, alle *artes* magico-astrologiche e all'immaginario crociato collegato, rivela l'esistenza, sotto il simbolo astrale, dei segni di una premonizione del ribaltamento della situazione contingente negativa (simboleggiata genericamente, di nuovo, dalla mezzaluna con le punte rivolte verso il basso) determinata dalla caduta di Costantinopoli in mano turca, come attesta da una seconda iscrizione (f. 92*r*) posta alla base del segno-fuori-misura rispetto alle altre presenze pittoriche del codice (non miniatura ma segno gigantesco), e come gli stessi simboli confermano: una volta riletti seguendo le indicazioni cardinali e ruotando il disegno in modo che la segnalazione del settentrione («Aquilo») si trovi posta in alto, essi svelano che, con l'allusione del rovesciamento del simbolo turco (la mezzaluna, non crescente, ma visibile solo verso «Oriens») posto giusto al centro della croce, non poteva che voler essere proclamato un imminente riscatto cristiano. Quei tanti calcoli e riferimenti astronomico-astrologici-zodiacali (oltre che alla vita di Cristo e della Chiesa), che avevano riempito le pergamene precedenti abbellite di un apparato iconografico codificato e formalmente preordinato nel rapporto specifico con i testi,[109] parevano

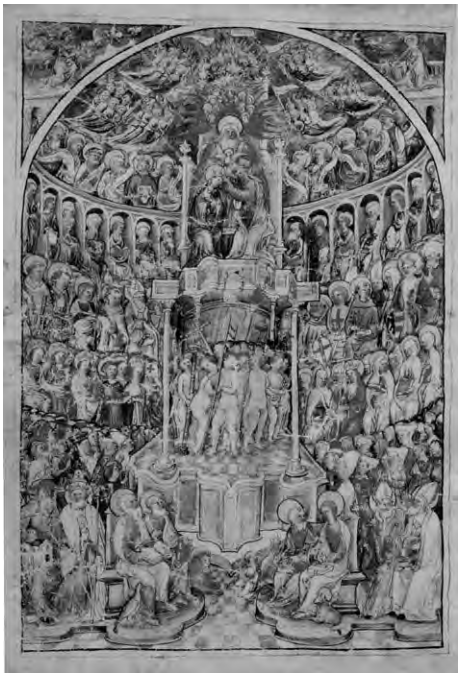

Fig. 4a. *Variante* della Pala Gritti, miniatura a tutta pagina, china e acquarello su carta, *ante* 1454 (?), Londra, British Library (ms. add. 41600, f. 91*v*); Fig. 4b. Simbolo celeste a sigillo del ricordo della caduta di Costantinopoli, china e acquarello su carta, 1454, Londra, British Library: ms. add. 41600, f. 92 (©The British Library. All rights reserved for 4a-b).

[109] Nel suo complesso, l'apparato figurativo del codice – intercalato rispetto il testo (si veda *infra*, alla nota 113) secondo delle cadenze preordinate e regolari (tutte le vignette e le figure singole misurano ca. cm 6), previste appositamente – è attribuibile con sicurezza ad una stessa mano e segue uno stesso stile pittorico (disegno a inchio-

(voler) trovare, proprio in una tale conclusione simbolica dell'eterogeneo scritto, una giustificazione storica e, forse, esprimere un impegno militante.

Nell'attesa di uno studio specifico di un documento di estremo interesse come il codice londinese – fin dagli anni trenta del Novecento proposto all'attenzione del pubblico da Friz Saxl e recensito con altri manoscritti di carattere astrologico –,[110] si è voluta riconsiderare, nello stesso manoscritto, la presenza della *miniatura* della Pala Gritti (ritenuta da Saxl, erroneamente, copia dell'affresco del Guariento)[111] evitando quelle elocubrazioni che, sganciate da una preliminare analisi del manoscritto nel suo complesso, hanno finora decontestualizzato i pur sempre incerti rilievi meramente stilistici[112] mortificandone le ragioni storiche. Sono state verificate, perciò, l'omogeneità del codice pergamenaceo e le caratteristiche delle diverse parti che lo compongono,[113] quindi, è stata accertata e valutata l'effettiva contemporaneità rispetto la realizzazione della Pala Gritti in relazione al privilegiato legame manifestato dai caratteri della coloratissima miniatura a-tutta-pagina di Londra (che presenta, però, una pellicola superficiale parzialmente scrostata) rispetto il prototipo, per tentare una valutazione complessiva di un fenomeno culturale dai risvolti ampi, emergente in diversi episodi figurativi scanditi, ad intermittenza, in un breve arco di tempo (tra il 1444 e il 1454), e per dar ragione della profonda comprensione, strutturale e di dettaglio, dichiarata dalla medesima miniatura rispetto il dipinto della chiesa di S. Pantalon nei modi della *variatio*, e intesa quale aggiunta e interpretazione di significato nei confronti dell'originario messaggio. Con la prospettiva di formulare una valida ipotesi in grado di spiegare quanto la scelta di un'allegoria caratterizzan-

stro bruno acquarellato, nella maggior parte dei casi, con colori vari) nelle prime parti del manoscritto. Nella prima, ritenuta una trascrizione del trattato di Bono da Lucca, si contano le dodici rappresentazioni dei segni zodiacali (ff. *2v*, *3r-v*), monocromi tranne le figure umane (i Gemelli, una coppia di putti, f. *2v*; la Vergine e la Bilancia, f. *3r*; l'Acquario, un vecchio, f. *3v*) e i Pesci (f. *3v*). Nella stessa prima parte trovano posto le dodici scenette rappresentative dei Mesi mediante l'illustrazione delle attività della campagna (ff. *5v*, *6r-v*, *7r*). Apre il *Tractatus de arbore amoris* una stilizzazione di un albero (f. *32v*), al quale segue un abbozzo di uno schema degli influssi dei pianeti (f. *38r*). Nelle parti derivate dal trattato astrologico dello Scoto si trovano tre serie di immagini: la prima riprende, anche nella colorazione, sebbene con qualche variazione di soggetto, i segni zodiacali fissati nella prima parte del codice (ff. *41v*, *42r-v*, *43r-v*, *44r*), [è stato asportato il segno dei Gemelli a f. *42v*]; nella seconda dedicata alle immagini celesti (ff. *44v*, *45r-v*, *46r-v*, *47r-v*, *48r*, *52r*), delle trentatre miniature, monocrome e colorate, tre sono state asportate (ff. *46v*, *47r*). Dei simboli dei sette pianeti (ff. *55r-v*, *56r-v*) tre sono stati asportati (f. *55r-v*). A f. *85r* è tracciato un candelabro a sette braccia: cfr. anche *infra*, alla nota 116.

[110] Saxl, Maier, *Verzeichnis astrologischer*, cit. (per un resoconto sull'edizione e le traduzioni si rimanda agli appartati curati da Settis, in *La fede negli astri* cit., in part. pp. 41 e 511). Acquisito pochi anni prima, nella vendita d'asta *Sotheby's*, il 2-4 aprile del 1928, il manoscritto venne sommariamente descritto, nel medesimo periodo di studio che vide impegnato Saxl, ma reso pubblico con venticinque anni di anticipo, da J. P. Gilson, *An illustrated astronomical manuscrit*, «British Museum Quartely», III, 1928-1929, pp. 13-14, pl. VII. Il bibliotecario della British Library per primo, dunque, ne sottolineò l'interesse, individuandone gli elementi caratterizzanti (seppur non focalizzando ancora pienamente le problematiche astrologiche in esso presenti), periodo e area di appartenenza, e, nel soffermarsi sulle illustrazioni acquarellate legò, per tempo, la miniatura a-tutta-pagina alla pala della chiesa di S. Pantalon.

[111] Saxl, *Lectures*, cit., II, pl. 88a.

[112] Se Land (*Michele Giambono's*, cit., p. 173) ed Ettore Merkel (*Il "S. Crisogono" di San Trovaso, fiore tardivo di Michele Giambono*, «Quaderni della Soprintendenza ai Beni Artistici e Storici di Venezia», 8, 1979, p. 38) hanno legato la miniatura acquarellata alla pala allogata a Giambono nel 1447, la Franco, più di recente, ha ipotizzato trattarsi di una copia in piccolo di una variante del tema fissato dal dipinto della Cappella Gritti, variante elaborata dalla stessa bottega dei muranesi per la chiesa di S. Barnaba (Franco, *Michele Giambono*, cit., p. 114).

[113] Il codice pergamenaceo add. 41600, rilegato con piatti anch'essi di pergamena, e recentemente restaurato, conta attualmente 92 fogli, dei quali 91 numerati successivamente sul *recto* di ciascuna delle pergamene. Mancano: i fogli di risguardo e il frontespizio, il f. *37*; tre fogli finali, dei quali rimangono lacerti tagliati. Una numerazione moderna a matita impone una sfasatura rispetto l'originale a partire dal f. *38* (si veda la descrizione, *supra*, alla nota 108). Le varie parti di cui il codice è costituito sono state compilate uniformemente, disponendo tutti i testi su doppia colonna e prevedendo, per ciascuna iniziale di frase, dei semplici capilettera alternati in blu e rosso. Anche la scrittura, una gotica *rotunda* in inchiostro bruno, dovette essere opera di un'unica mano. Solo la dimensione dei caratteri della scrittura muta nell'ultimo trattato (ff. *85v-91r*), rimpicciolendosi.

te come quella elaborata nel predisporre il dipinto della chiesa di S. Pantalon fosse legata semplicemente alla strategia illustrativa di un'operetta didattica medievale,[114] e/o quanto l'accostamento finale (cfr. Figg. 4a-b) della *variante* in miniatura della Pala Gritti con un foglio che trova la sue essenziali ragioni nella premonizione (f. 92*r*) e nell'invocazione apotropaica (f. 92*v*)[115] avesse inciso, fin da subito, nell'orientare un significato complessivo del manoscritto.

Preceduta da sei medaglioni illustranti la *Genealogia di Cristo*,[116] la miniatura a tempera a tutta pagina (cm 20 × 14) riproducente l'immagine fissata nella Pala Gritti sul *verso* dell'ultima pergamena (f. 91) dell'ultimo opuscolo del codice londinese (cfr. Fig. 4a), dovette prendere il posto di una più comune (iconograficamente parlando) Crocifissione – emblema del *mysterium fidei*, e come tale posto a chiusura del medesimo testo, attribuito a Pierre de Poitiers, come tradisce il *ms. 4254* della Biblioteca Casanatense –,[117] confermando con ciò, per confronto, da una parte, nel suo complesso, il significato cruciale sotteso all'allegoria cristologica fissata dall'immagine della pala veneziana – che, a sua volta, nel suo centro, aveva sostituito al Crocifisso della rappresentazione trinitaria una schiera di putti con gli strumenti di quella passione, inventando anche una nuova iconografia degli Innocenti e dando spazio all'allusione vittoriosa del martirio divino –; e dall'altro, nel dettaglio, la piena comprensione (e, dunque, una relativa vicinanza) che di quell'immagine ebbe l'ideatore della miniatura, nel rispetto delle identità dei personaggi e delle loro intime relazioni, come lo 'svelamento' di s. Stefano d'Ungheria, ora in evidente foggia regale, dichiara.[118]

[114] Dell'operetta, attribuita dubitativamente al teologo noto anche come Petrus Pictaviensis, successore di Petrus Comestores al rettorato dell'Università di Parigi e allievo di Pietro Lombardo, è stata segnalata anche un'edizione cinquecentina: *Sermones 30. in undecimum caput epistolae ad hebraeos: in quo de iustificatione, quae fit per fidem, agitur: et, quod patres veteris testamenti, non obseruatione legis, sed fide Deo placuerit […] in lucem editi, et conscripti ab Hulderico Zuinglio iuniore […] Accessit […] M. Petri Pictauiensis Galli, Genealogia, et chronologia sanctorum Patrum, antehac typis non excusa: quae a Zuinglio usque ad nostra tempora continuata est*, Basileae, per Leonhardum Ostenium, 1592 (bcro., rmleo 23632).

[115] Si veda anche Saxl, Maier, *Verzeichnis astrologischer*, cit., p. 88. Sul possibile implicito significato magico–astrologico dei simboli e delle invocazioni «contra pestilentiam» caratterizzanti il *recto* e il *verso* dell'ultimo foglio del manoscritto londinese (f. 92), si rinvia alle interessanti riflessioni, relative ad alcuni manoscritti della metà del xv sec. elaborati nell'ambito dell'Università di Cracovia, di J. Zathey, *Per la storia dell'ambiente magico-astrologico a Cracovia nel Quattrocento*, in *Magia, astrologia e religione nel Rinascimento*, Atti del Convegno polacco-italiano (Varsavia, 25-27 set. 1972), a cura di L. Szezucki, Wroclaw-Warszawa-Kraków-Gdansk, Zaklad Narodowy Imienia Ossolinskich-Wydawnictwo Polenskj Akademi Nauk, 1974, pp. 99-109.

[116] Le sei miniature a tempera di questo ultimo trattatello (ff. 85*v*-91*r*), attribuibili allo stesso Autore delle precedenti (si veda *supra*, alla nota 109), sebbene realizzate con una differente tecnica pittorica, sono omologate tanto nelle proporzioni che nella presentazione essendo inserite tutte in medaglioni collocati variamente tra le colonne di scrittura: *Adamo ed Eva* (f. 85*v*); *Noé costruisce l'Arca* (f. 86*r*); *Il sacrifico d'Isacco* (f. 86*v*); *Re Davide* (f. 88*r*); *Re Sodechias* (f. 89*r*); *La distruzione di una città* (90*v*).

[117] Alla Biblioteca Casanatense di Roma è conservato un *rotulo* membraceo del xiii sec. (ms. 4254) intitolato *Genealogia di Cristo* e assegnato, come il trattatello inserito nel manoscritto londinese, a Petrus Pictaviensis (si veda la scheda curata da A. Torroncelli, in *La Biblioteca Casanatense*, a cura di C. Pietrangeli, Firenze, 1993, p. 50), riccamente miniato da scuola veneta e recentemente oggetto di una riproduzione anastatica e di un approfondito studio al quale si rimanda: Petrus Pictaviensis, *Genealogia Christi*, trad. A. Barton de Mayor, eds. M. Algàs, M. Mirò, Barcelona, M. Moleiro, 2000.

[118] Per rimanere nel tema specifico della crociata, risulta evidente come l'allusione a quell'impresa, delegata nell'immagine alla rappresentazione del gruppo del secondo emiciclo a destra del trono, sembri essere esaltata nel piccolo disegno acquarellato rispetto il corrispettivo della Pala Gritti (si veda *supra*, alle pp. 390-392), data la preminente posizione fatta assumere tanto allo scudo crociato sorretto da s. Giorgio quanto al personaggio reggente l'altro stemma araldico, ora chiaramente connotato come figura regale. Ben più difficile valutare lo scarto iconografico predisposto dalla Pala dell'Accademia dato lo stato di alterazione in cui versa il dipinto (si veda *supra*, alle pp. 397-398): pare, comunque, dominarvi una fiera indifferenza per i rapporti tra i personaggi, e quindi una insensibilità per il significato di fondo fissato dall'*archetipo* della serie, la Pala Gritti, come testimonia la totale alterazione dello stesso gruppo della porzione di destra del secondo emiciclo, dove, ritratto s. Giorgio ed eliminato s. Domenico, s. Francesco si rivolge direttamente al sostenitore dello stemma d'Ungheria, divenuto, nel frattempo vescovo; mentre, proprio accanto il trono, s. Antonio Abate continua a enumerare i suoi incubi, ma a un nuovo compagno.

In ogni caso, proponendosi come testimone principale della distinta eco che la Pala Gritti, in area veneta, almeno, ebbe tra il quinto e sesto decennio del Quattrocento.

Così, se l'immagine della chiesa di S. Pantalon aveva acquisito autorità visiva già prima della caduta di Costantinopoli (ne venne richiesta, infatti, una riproduzione già nel 1447), la *variante* del codice miniato, nell'urgenza della contemporaneità ai tragici eventi levantini, proprio intorno al 1454, tornava a essere misurata con una ragione di fondo quantomeno simile a quella che, esattamente dieci anni prima, aveva spinto il committente della Cappella di Tutti i Santi a far realizzare un fastoso e festoso *ex-voto*, dipinto e intagliato, nell'occasione della Crociata contro i Turchi in quel periodo in corso. Quella stessa immagine, infatti, rimpicciolita e associata a un *superstizioso* foglio posto a sigillo di un manoscritto di carattere religioso-astrologico, poteva trovare una rinnovata ragione di esibizione nell'occasione del manifestarsi astronomico del presagio di una possibile riconquista cristiana dei territori caduti in mano turca, e piena giustificazione nell'intonazione segnica – ben attinente allo spirito dell'illustrato manoscritto londinese –, con la quale quel fenomeno era stato espresso. Tanto più che l'inserzione della folla di devoti in preghiera attorno al basamento del trono divino nell'illustrazione conclusiva della trascrizione della *Genealogia Christi* (cfr. Fig. 4a) – che nel tratto sicuro, nella resa dell'insieme e nei panneggi nasconde una mano ben esercitata, e nelle fogge contemporanee e nelle posture dei personaggi rivela un'aderenza ai modi pisanelliani –, introducendo la variante macroscopica rispetto il dipinto realizzato dalla bottega muranese, ribadiva anche il carattere invocatorio e propiziatorio esposto nella parte finale del codice di Londra (f. 92*r-v*). È possibile, allora, ritenere che la Cappella di Tutti i Santi – in quanto spazio liturgico inusitato della chiesa della quale rimaneva, ancora nel 1454 e fino alla morte, commendatario l'arcivescovo di Corfù, Francesco Gritti (T., p.t. 3) – fosse stata rievocata nella miniatura: questa, a ben guardare, infatti, aveva rielaborato l'eccezionale immagine della pala del suo altare nella certezza di poter alludere – solo così – a quel preciso e inconfondibile spazio liturgico e alla sua giustificazione storica, *mettendo in scena*, con i suoi attori, l'ufficio divino che le era stato destinato in *perpetuo*.[119]

Intanto, Francesco Gritti, tra mille pericoli e disagi, era partito (o stava per farlo: T., p.t. 25), alla volta dell'isola ionica devastata da dissidi anche civili:[120] a questo punto, però, un'altra parte di una lunga vicenda trovava il suo svolgimento e si avviava al suo compimento. Ma le proprie radici erano avviluppate al cruciale decennio precedente, attorno (e dentro) al dipinto della chiesa di S. Pantalon.

[119] Si veda *supra*, a p. 378.

[120] Sulla situazione della Romania veneziana nel periodo della caduta di Costantinopoli e i complessi rapporti tra le popolazioni del luogo, gli amministratori veneziani e la Chiesa cattolica, si veda *Venezia e il Levante fino al xv secolo.* Atti del Convegno internazionale di Storia della Civiltà Veneziana (Venezia, 1-5 giugno 1968), a cura di A. Petrusi, Firenze, Leo S. Olschki editore, 1973, pp. 219-235; G. Fedalto, *La chiesa latina in Oriente,* Verona, Mazziana, 1981², pp. 427-430, 404; in particolare, sulle sollevazione dei contadini a Corfù nel periodo di preparazione all'introduzione di diritto feudale: S. N. Asonitis, *L'introduzione delle Assise di Romania in Corfù*, in *Levante veneziano: aspetti di storia delle isole Ionie al tempo della Serenissima*, a cura di M. Costantini, A. Nikiforou, Roma, Bulzoni, 1996, pp. 59-76. Le difficoltà patite a Corfù dallo stesso Francesco Gritti ed espresse in modo inequivocabile nel testamento (T., p. t. 36), furono causa, molto probabilmente, di un forzoso allontanamento del presule dall'Isola, forse entro la fine del 1453, e poi di un suo ritorno, nell'autunno del 1454 (T., p.t. 25). Andrebbero, in ogni caso, approfonditi i termini della relazione tra l'opera di *reformatio ecclesiae* compiunta dal Gritti a Corfù (la segnalazione della documentazione inerente si trova nell'Appendice del presente saggio, alla nota xxvii) e le difficoltà dal presule lì patite e denunciate.

APPENDICE DOCUMENTARIA

Testamento di Francesco Gritti
Venezia, 1° agosto 1458

Avvertenza

La divulgazione del testamento di Francesco Gritti – documentata, a più di due secoli dalla sua morte, dai puntuali dati biografici iscritti sulla lapide realizzata nel 1677 (durante i lavori di smantellamento della Cappella di Tutti i Santi per far posto a una nuova zona presbiteriale),[i] e destinata a testimoniare l'originario luogo di sepoltura dell'illustre presule e a tramandare il ricordo dei tratti salienti della sua attività ecclesiastica e di rappresentanza –,[ii] fu promossa, alla metà del XVIII sec., da Flaminio Corner che ne trascelse una breve porzione da pubblicare nella sua capitale opera riguardante le chiese di Venezia.[iii] Un paio di decenni più tardi, a partire dal 1767, un prete della chiesa di S. Pantalon, il Maccato, nel completare il profilo storico-documentario del suo illustre predecessore,[iv] procurò una trascrizione completa del testamento, sebbene scorretta per le omissioni e i fraintendimenti testuali occorsi nella decifrazione di una scrittura problematica, come giustificò il Medesimo nell'introdurre il suo imperfetto lavoro.[v] Sulla base del confronto testuale dell'originale e delle copie delle ultime volontà del Gritti ad oggi recuperate – la copia autentica conservata nell'archivio dei Procuratori *de Ultra*, destinatari della commissaria dell'Arcivescovo di Corfù (puntualmente prevista dal testamento, assieme all'altra copia destinata ai rimanenti commissari: T., p.t. 30), oltre alla registrazione stilata nei protocolli del notaio Tomeo de Tomei, gli incartamenti del quale, oggi all'ASVE, conservano anche la cedola *in scriptis* –,[vi] è possibile ipotizzare che il Maccato si fosse servito della stessa versione autografa,[vii] oppure di un'ulteriore copia delle ultime volontà del Gritti, oggi dispersa, conservata, ancora nei decenni centrali della seconda metà del Settecento, con altri testamenti, in quello stesso «Archivio della chiesa» che, ampiamente utilizzato (e citato) dal prete archivista nella paziente ricostruzione della storia della collegiata di S. Pantalon, era, dunque, a quel punto, ancora integro.[viii]

[i] Sulla vicenda della riedificazione della chiesa si vedano, nel *saggio*, gli accenni e la bibliografia, alle pp. 379-381 e note 23-25.

[ii] Si veda la trascrizione della lapide nel *saggio*, alla nota 26.

[iii] *Ecclesiae Venetae*, cit., Decas secunda, cit., I, pp. 359-360. Per un inquadramento della monumentale Opera del Corner e il suo metodo di ricerca intorno alla storia della Chiesa veneziana e le sue istituzioni, si rinvia a A. Niero, *Validità delle* Ecclesiae Venetae et Torcellanae, in *Atti del seminario di studi su Flaminio Corner nel secondo centenario della morte (1693-1778)*, «Ateneo Veneto», n.s., XVIII, 1-2, 1980, pp. 11-38.

[iv] Riflessioni sull'importanza della raccolta documentaria del Maccato per la storia della chiesa di S. Pantalon, oltre a informazioni riguardanti la trascrizione del suo manoscritto e un primo studio del suo lavoro archivistico, si rimanda al saggio, alle note 12, 13, 23, 25 e 26.

[v] ASPVE: *Archivio di S. Pantalon*, Parrocchia. Cronache, b. 1, cc. 78-87.

[vi] Per la collocazione archivistica si veda poco sotto, al medesimo testo. Per un riferimento dettagliato alle consuetudini testamentarie nella Repubblica di Venezia si rinvia a M. Ferro, *Dizionario del diritto comune e veneto*, II, 2, Venezia, A. Santini 1847², pp. 783-792: in part. pp. 787-788.

[vii] La 'difficoltosa' scrittura di Francesco Gritti, una mercatesca dai caratteri minuti, è confrontabile tanto nella cedula *in scriptis* conservata nell'archivio del notaio Tomei (per la collocazione archivistica si veda, nel testo introduttivo della presente Appendice, alla p. 406), quanto negli atti notarili conservati presso l'archivio della *Cancelleria Inferiore* (si veda, qui, in Appendice alla nota XVIII), che in una relazione del Gritti riguardante la situazione di Corfù (si veda, qui in Appendice, alla nota XXVII).

[viii] Per un'informazione sul fondo archivistico della chiesa di S. Pantalon oggi conservato presso l'ASPVE si rinvia alla sezione del *saggio*, alla nota 13.

In anni recenti, dalla trascrizione del Maccato ha tratto alcune citazioni, ma funzionali a un discorso parziale, Ian Holagate,[ix] il quale, d'altronde, non ha tralasciato di segnalare l'attuale collocazione archivistica della registrazione e della conservazione del testamento del Gritti compiute dal notaio Tomei, ricordando, anche, come il primo storico contemporaneo a riproporre l'esistenza di tali documenti fosse stato Pietro Paoletti, nell'ambito di uno studio, però, non specificamente dedicato al dipinto della chiesa di S. Pantalon.[x]

Tra le carte dell'archivio notarile antico di Venezia, conservato oggi presso l'Archivio di Stato della stessa città, sono presenti, tanto la cedola *in scriptis*, manoscritta da Francesco Gritti tre giorni prima della sua morte e autenticata dal Tomei lo stesso 1° agosto 1458 – ASVE: *Notarile*. Testamenti (not. T. de Tomei), b. 1238 (cedola n. 271); la busta è corredata da un «Alfabetto Testamenti Nod. Thomeus de Thomeis dal n. 1 sin al n. 733 et in Registro dal n. 1 sin al n. 318» che indicizza la duplice versione del testamento di Francesco Gritti, «in Bombasina» e «in Registro» –, quanto la registrazione del testo stilata nei protocolli del medesimo notaio veneziano – ASVE: *Notarile*. Testamenti (not. T. de Tomei), b. 1240 (protocollo n. 116), cc. LXXIV*r*-LXXV*r* –. All'Archivio di Stato è conservata, inoltre, la lunga pergamena confezionata dal Tomei e consegnata ai Procuratori di S. Marco *de Ultra* a corredo della «Commissarìa Francesco Gritti»[xi] – ASVE: *Procuratori di San Marco*, Commissarie de Ultra, b. 164 –: dal testo scritto su quel membraceo è tratta la seguente trascrizione.

Va annotato, infine, che l'«unius folii bombicini» autografo (T., p.t. 3), sebbene diligentemente conservato presso l'Istituto veneziano, ha subito un grave depauperamento con l'asportazione della porzione centrale della seconda parte del foglio, forse allo scopo di estrarre il *sigillo* del Gritti, la cui esistenza è annunciata proprio nelle stesse righe preliminari del testamento (T., p.t. 3). In questo caso, probabilmente, il sistema di suggello del testamento *in scriptis*[xii] dovette essere composto di due sigilli, uno di dimensioni maggiori (*sigillum magnum*), quello asportato, e il *sigillo araldico* (FIG. 5), oggi ancora aderente al verso del foglio, in cera rossa sotto carta, la cui matrice potrebbe essere stata la piastra dell'anello pontificale del presule, simbolo che potrebbe essere stato utilizzato dal Gritti come controsigillo, o marchio privato (*secretum*), anche in altri atti ufficiali e lettere, attualmente non ancora noti. Il *sigillo araldico* dell'arcivescovo di Corfù, superstite sulla *bombasina* autografa, si presenta come un ottagono allungato di circa cm 1,5 nel cui campo è rappresentato uno scudo spezzato alla croce nel primo – stemma comune a tutti i rami dei Gritti di Venezia[xiii]

[ix] HOLGATE, *Due pale d'altare*, cit., note 62-65.

[x] P. PAOLETTI, *L'architettura e la scultura nel Rinascimento in Venezia. Ricerche storico artistiche del professor Pietro Paoletti di Osvaldo*, Venezia, Ongania-Naya, 1893, vol. I, p. 52, nota 3. Riferendosi alle sole notizie del testamento, lo studioso, in quell'occasione, aveva sostenuto che la cappella di Tutti i Santi venne realizzata nel 1446 e che corrispondeva all'attuale cappella del Sacro Chiodo (per la completa smentita di questa interpretazione parziale del documento si veda la sezione del *saggio*, alle pp. 376-382). Sull'opera di ritrovamento e pubblicazione compiuta dal Paoletti e da Gustav Ludwig riguardo altri documenti relativi alla complessa vicenda concentrata intorno alla Pala Gritti e compresa di altre commissioni, quasi contemporanee, per la realizzazione di una medesima immagine si veda, nel *saggio*, il riferimento bibliografico alla nota 15.

[xi] Dell'incartamento di Francesco Gritti depositato presso l'Archivio dei Procuratori di San Marco *de Ultra* oggi non rimane che, oltre il testamento, un unico quaderno di rendiconti di amministrazione del suo patrimonio, compilato tra il 1458 e il 1576. Il Maccato testimonia, però, che, ancora verso il 1770, «dall'Eccellentissima Procuratoria de Ultra si riscuotono piccoli avanzi» (ASPVE: *Archivio di S. Pantalon*, Parrocchia. Cronache, b. 1, c. 87).

[xii] Sul testamento *in scriptis*, che era generalemente stilato su un foglio di tessuto con cascame di cotone, si veda FERRO, *Dizionario del diritto*, cit., p. 787.

[xiii] Negli gli stemmari compilati tra Quattro e Cinquecento, l'arma dei vari rami dei Gritti si ripete identica: spezzata nel 1° d'azzurro alla croce scrociata d'argento; nel 2° d'argento. Si vedano, a puro titolo esemplificativo: la *Cronaca di Zorzi Dolfin*, cit., f. 18a; la *Cronaca Zancarola*, f. XXVIIIb [BNM: 49 (9274)], ex Braidense; le *Famiglie nobili veneziane*, f. 69b

e, quindi, anche arma di famiglia del Presule, menzinata, d'altronde, nelle sue ultime volontà (T., p.t. 28) –, scudo inscritto da una leggenda parzialmente concellata («[illeggibile] [deleto] TTA») e, molto probabilmente, originariamente coronato da simboli vescovili ormai quasi totalmente deleti.[xiv]

Nota all'edizione del testo

La trascrizione del testo della copia autentica delle ultime volontà di Francesco Gritti – copia stilata dal notaio Tomei (T., p.t. 40) sulla pergamena (cm 116 × 40) che, dopo il decesso del testatario, venne consegnata ai Procuratori *de Ultra* suoi commissari (T., p.t. 6), e che oggi è ben conservata all'ASVE – essendo orientata verso un'edizione diplomatico-interpretativa, si propone come pubblicazione di un testimone diretto del testamento originale del committente della Pala di S. Pantalon, testimone, a sua volta, commentato storicamente attraverso la relazione stabilita in determinate parti del *saggio* e con ulteriori approfondimenti archivistici posti in nota, nell'Appendice.

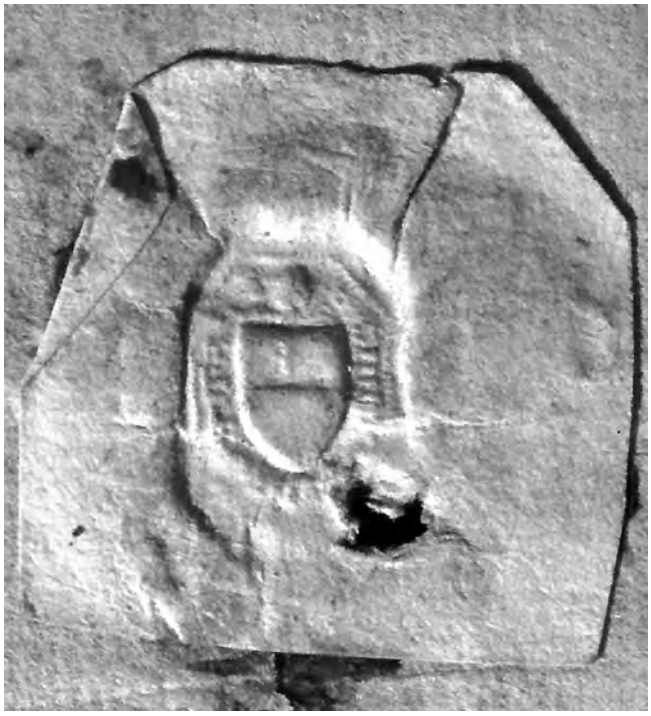

Fig. 5. Sigillo araldico dell'arcivescovo di Corfù, Francesco Gritti, cera rossa impressa sotto carta, 1458, Venezia, Archivio di Stato: *Notarile*. Testamenti (not. T. de Tomei), b. 1238 (cedola n. 271).

Lo scritto, eseguito con inchiostro bruno, è

[BNM: 355 (7657)]; la *Cronaca Veniera*, cit., f. 23a. Le descrizioni dettagliate dei codici marciani antichi riguardanti cornache e stemmari veneziani, in particolare, per i riferimenti specifici segnalati nella presente nota, sono confrontabili in: *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia* […]. *Vol. LXXXV, Venezia-Marciana. Mss. Italiani. Classe VII (nn. 1-500)*, redatto da P. Zorzanello, ed. postuma a cura di G. Zorzanello, Firenze, Leo S. Olschki editore, 1956, pp. 16, 114-15; ivi, *vol. LXXXV, Venezia. Biblioteca Marciana. Mss. Italiani. Classe VII (nn. 501-1001)*, Firenze, Leo S. Olschki editore, 1963, pp. 84-86; e, soprattutto, il lavoro, datato ma ancora indispensabile, di F. THIRIET, *Le chroniques venetiennes de la Marcienne et leur importance pour l'histoire de la Romanie greco-venitienne*, «Mélanges d'archéologie et d'histoire», LXVI, 1954, pp. 241-292.

[xiv] Per un confronto, si veda l'insegna arcivescovile del Gritti, composta dello stemma famigliare e dagli attributi pontificali, registrata dal Maccato in un disegno riproducente la lapide commemorativa del personaggio (ASPVE: *Archivio di S. Pantalon*, Parrocchia. Cronache, b. 1, c. 87; per l'iscrizione, l'antica collocazione e la dispersione della lapide si rinvia al *saggio*, alla p. 381 e alla nota 26). L'inconsueta e rarissima forma ottagona del sigillo araldico del Gritti, che lo distingue dalle più comuni forme circolari, ovali o a mandorla (si vedano le indicazioni di G. C. BASCAPÉ, *Sigillografia. Il sigillo nella diplomatica, nel diritto, nella storia, nell'arte*, II, *Siglillografia ecclesiastica*, Milano, Giuffrè, MCMLXXVIII, pp. 28-141, e ivi, I, *Sigillografia generale. I sigilli pubblici e quelli privati*, Milano, Giuffrè, MCMLXIX, pp. 80-81; anche le recensioni di F. CAVAZZANA ROMANELLI, *Il settimo sigillo: figure e simboli della sfragistica ecclesiastica,* in *Il sigillo nella storia e nella cultura*, Catalogo della Mostra (Venezia, 10 lug.-31 ago. 1985), a cura di S. Ricci, Roma, Jouvence, 1985, pp. 151-98), potrebbe derivare da una matrice (in pietra o corniola) di epoca classica, di origine orientale.

impaginato al centro, con marginatura tanto a destra quanto a sinistra, senza rientranze o a capi. In calce, seguono, in ordine, le accoppiate sottoscrizioni autorgrafe dei testimoni (il segno grafico che precede ciascuna sottoscrizione è la deformazione del compendio di «Ser»); più sotto, quella del notaio (alla quale corrisponde, al margine di sinistra, il *signum tabellionis*, l'iniziale del nome del Medesimo incorniciato da un riquadro gotizzante quale ditale dell'indice di una mano stilizzata); e, infine, la registrazione fiscale apposta dagli stessi Procuratori (T., p.t. 40).

La scrittura, minuscola, di derivazione dalla corsiva umanistica (o italica), è tracciata con *ductus* regolare e fluente, con asse non inclinato e tratto omogeneo. Utilizzata a Venezia con molte varianti, questa scrittura è caratteristica della cancelleria di palazzo, degli uffici e dell'ambiente notarile.[xv]

Ricca di abbreviazioni, per troncamento, contrazione, e di segni particolari e generici (come la lineetta convessa od ondulata), questa scrittura esclude dittonghi e cedilie e fa uso di una punteggiatura parca: un punto seguito da una lunga asta segna le pause maggiori; una barretta, alle volte preceduta da punto, oppure solo quest'ultimo, segnano quelle minori.

Riprodotta la scansione usuale del *tenor formularis* del testamento, la lingua latina di questo documento, corretta, dal punto di vista sintattico, pacata ma elegante nel periodare simmetrico e nel lessico ecclesiastico, dimostra una buona conoscenza sul piano del diritto.

I criteri di trascrizione della presente edizione, trascegliendo le indicazioni tra quelle ritenute più rispondenti agli scopi del presente contributo,[xvi] hanno comportato, come macrofenomeno di alterazione del modello, oltre che lo scioglimento delle abbreviature convenzionali, l'adeguamento ai moderni parametri di interpunzione, nel pieno rispetto, in ogni caso, del tenore del testo originario.

Qualora lo scioglimento dell'abbrieviatura non sia risultato certo, il termine è stato posto tra parentesi tonde ( ), così come le parole incerte; nel caso in cui il risultato della trascrizione abbia conferito alla parola una forma in contrasto con il contesto grammaticale, si è fatto ricorso alla consueta segnalazione «[*sic*]»; tra parentesi quadre sono altresì stati posti interventi correttivi di singole, o gruppi di lettere, e, la segnalazione, con tre puntini inscritti, dell'indecifrabilità della parola.

Per rendere più agevole la consultazione e l'utilizzo delle informazioni custodite nell'esteso documento qui pubblicato integralmente per la prima volta – al quale il *saggio* di testa si lega nel vincolo reciproco del commento alla fonte –, si è reso necessario lo stabilimento di una scansione del testo della trascrizione, fissata nella numerazione successiva di porzioni contenutisticamente omogenee: 1. data e luogo del tesatamento; 2. formula giustificativa delle ultime volontà; 3. presentazione di sé: condizione civile e fisica; presentazione del notaio e della procedura del rogito testamentario; 4. data e luogo ripetuti; 5. condizioni contingenti che hanno occasionato la redazione di un nuovo, definitivo, autografo testamento; presentazione

[xv] Si rimanda alle didattiche esemplificazioni di scrittura latina, tratte da documenti cancelleriesco-diplomatici conservati all'ASVE, e volte all'illustrazione dei reciproci influssi delle forme di scrittura documentaria, proposti dalle schede di edizione e commento a varie tipologie di testi in *Esempi di scritture dei secoli XII-XVIII*, a cura di M. F. Tiepolo, P. Scarpa, in «Quaderni della Scuola di Archivistica, Paleografia e Diplomatica», 2, 1991, in part. pp. 51-79.

[xvi] Sono stati consultati: E. FALCONI, *L'edizione diplomatica del documento e del manoscritto*, Parma, La Nazionale Tipografica, 1969, pp. 5-58, 122-130; *Normes internationales pour l'édition médiévaux*, in *Folia Caesaraugustana* 1. *Diplomatica et sigillographica: traveaux preliminaire de la Commission International de diplomatique et de la Commision International*, Zaragoza, CSIC, 1984, pp. 13-64; in part. si è tenuto conto delle norme elaborate da: G. TOGNETTI, *Criteri per la trascrizione di testi medievali latini e italiani*, «Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato», 51, 1982, pp. 5-64.

dei documenti della facoltà di disporre per testamento; 6. nomina dei commissari e norma reciproca; 7. dichiarazione delle spese sostenute per il mantenimento della famiglia a Venezia e a Corfù; 8. dichiarazione delle fonti del proprio patrimonio; 9. destinazione del luogo di sepoltura del proprio corpo nella Cappella di Tutti i Santi; 10. indicazioni particolareggiate per le proprie esequie solenni: presenze, riti litugici e distribuzione delle ricompense; 11. lasciti previdenziali al clero di S. Pantalon; 12. provvedimenti in caso di morte fuori Venezia; 13. epitaffio; 14. lasciti distribuiti al posto della decima sulla base di investimenti famigliari; 15. investimenti e dotazione della cappella di Tutti i Santi; 16. nomina di un amministratore di un capitale e dei suoi utili; 17. affrancazione e lasciti ai servi e ai salariati; 18. vendita dei libri e destinazione del ricavato; 19. lascito alla chiesa di S. Trinità di Venezia; 20. lascito alla chiesa di Motone; 21. lasciti ad amici e parenti; 22. lascito ai commissari; 23. lascito a conoscenti; 24. lascito di oggetti liturgici e reliquie alla chiesa di S. Pantalon e alla Cappella di Tutti i Santi; 25. istituzione del libro dell'amministrazione della chiesa di S. Pantalon; richiesta di verifica dei debiti del Gritti; clausula di annullamento dei benefici testamentari: 26. statuto d'eccezione per la mansioneria e il lascito devoluti alla Cappella di Tutti i Santi; 27. lascito al successore dei redditi della chiesa di Corfù; 28. lascito di oggetti liturgici e denaro alla chiesa di Corfù; 29. rendiconto degli investimenti a deposito, eseguiti, e da eseguire, a favore della Cappella di Tutti i Santi e loro vincolo perpetuo; amministrazione dell'utile per il mantenimento di un mansionario e un chierico della cappella; indicazione particolareggiata dei riti da celebrarsi nella cappella; destinazione dell'utile dell'investimento ai celebranti dei riti di suffragio e all'istruzione di un chierico; lascito per l'illuminaria della messa; 30. lascito al notaio e disposizione di pubblicazione del testamento; 31. disposizioni riguardanti la casa in S. Mergherita; 32. lasciti a monache; 33. disposizione intorno a beni dal Gritti amministrati per conto di altri; 34. lascito a una parente; 35. lascito ai consanguinei Giovanni e Maffero Gritti; 36. lasciti, *extra* rogito, al successore e ai poveri di Corfù; difficoltà a Corfù; 37. sulle suppellettili; 38. conferimento di tutela e potere ai commissari per l'amministrazione della sua commissarìa; 39. giuramento di Gritti; 40. sottoscrizioni.

Il rinvio alle occorenze del testamento, come stabilite dalle scansioni del testo trascritto di seguito, tanto nel *saggio* quanto nell'apparato introduttivo e nelle note dell'edizione del documento, sono siglate con: T., p.t. 00.

Testo

ASVE, *Procuratori di San Marco*, Commissarìe *de Ultra*, b. 164, «Commissarìa di Francisco Gritti: Testamentum»

1. In nomine Dei eterni amen. Anno ab Incarnatjone domini nostri Iesu Christi millesimo quadrigentesimo quinquagesimo octavo mensis augusti die primo inditjone sexta. Rivolati.
2. Cum inter cetera conditionis humane nichil mortalibus incertius sit hora mortis morteque ipsa nichil certius meritoque ergo quisque summo sibi studio caveat ne improvise hac luce sublatus eius bona minus disposita derelinquat.
3. Quapropter ego Franciscus Gritti promissione divina archiepiscopus Corphyensis et comendatarius plebis ecclesie Sancti Panthaleonis de Venetiis gratia Altissimi sanus mente et intellectu licet corporea infirmitate gravatus vocari feci ad me presbiterum Tomeum de Tomeis ecclesie Sanct(ae) Sophie plebanus de Venetiis notarium, ipsumque rogavi ut hoc meum ultimum scriberet test(amentum) pariterque compleret secundum mores et consuetudines Venetiis (inquisitus) tamen continentiam atque tenorem unius folii bombicini de manu mea propria scriptis et sigillo meo comunitis cuius quidem folii tenor sequitur et est talis.

4. «IN CHRISTI NOMINE AMEN. Anno ab Incarnatjone domini nostri Iesu Christi MCCCCLVIII mensis augusti die primo indictione sexta Venetiis.
5. Quoniam in rebus futuris previdentia inter virtutes ceteras primatum tenet, idcirco ego Franciscus Gritti promissione divina archiepiscopus Corphyensis et comendatarius plebanus ecclesie Sancti Panthaleonis de Venetiis, Altissimi gratia mente sanus et corpore; praemeditans extremum vite mee diem non in longinquo michi constitutum, tum etatis consideratjone, tum etiam iminente pestis periculo hanc civitatem invadentis, ne inopinatus mortis casus me forte quod absit me subriperet, et intestatum aut ne quod alias per diversa ordinaveram testamenta locum habere posset contra presentem voluntatem meam que mutabilis est et deambulatoria usque ad mortem disposui hac proprie manus pagina ipsum exstremum vite mee diem presenti ordinatione testamentaria praevenire; et que alias per diversa ordinaveram testamenta reformare secundum voluntatem et condictionem meam presentis temporis, duxi ut infra ordinare et disponere auctoritate munitus apostolica atque licentja testandi de quibuscunque bonis michi adeo collatis ut patet apostolicis litteris sancti domini nostri domini Nicolai divina providentja Pape V^ti^ sua vera bulla plumbea munitis datis Rome apud Sanctum Petrum anno incarnatjonis Dominice MCCCCLII XIII kal(endas) aprilis[xvii] pontificatus sui anno VII° quas servo in capsa mea de nogaria in florio ipsius licentia cum aliis dicti sancti domini nostri litteris similiter michi indultis dum suae beatitudinis accolitus essem datis Fabriani diocesis Camerini. Anno incarnatjonis Dominice MCCCCL pridie non(as) septembr(is) pontificatus sui anno quarto.
6. In primis namque animam meam summo Deo creatori plasmatori et redemptori suo committens constituo et meos fidei commissarios esse volo spectabiles ac generosos viros dominos procuratores Sancti Marci de ultra canalle super commissariis constitutos eximiosque utriusque iuris doctores dominos Iacobum Lionessa et Iohannem Franciscum Pavini dignissimos canonicos paduanos quos semper (tantopere) fratres dillexi et obsecuavi. Viris nobilis domini Troianum Bono quondam domini Octaviani nepotem meum et dillectos consanguineos meos Iohannem et Mapheum Gritti quondam ser Victoris ac etiam carissimum michi compatrem et fratrem dominum Nicolaum de Canal(e) quondam domini Bartholomei, ut secundum quod hic inferius ordinavero darique iussero sic ipsi utrum eorum maior pars post meum debeant obitum adimplere declarando quod domini procuratores non intelligantur maior pars nisi adiuncto sibi saltim uno ex reliquis commissariis Venetiis interessentibus.
7. Primo namque declar(e) quod pro promotione mea et comenda plebis Sancti Panthaleonis ac pro expensis factis Corphoy tam in reparatjone ecclesie quam domorum et palatji mei que tendebant ad ruinam exposui ultra ducatos noningentos auri et quicquid huic usque in presens minime michi suffecit pro expensis meis et familie ac salariis famulorum.

[xvii] Francesco Gritti, il 26 marzo 1452, venne eletto dalla Santa Sede arcivescovo di Corfù (ASVAT: *Reg. Lat.*, 480, cc. 147*r*-148*r*), subentrando, nella sede «vacantes» ormai da mesi (ASVAT: *Cam. Ap.*, Oblig. et Sol. 72, c. 75*r*, e ASVAT: *Cam. Ap.*, Oblig. et Sol. 75, c. 74*r*), a Martino (de) Bernardini, deceduto il 14 dicembre del 1451 (si veda, nella presente Appendice documentaria, *infra*, alla nota xxiv). Tanto la seicentesca lapide della chiesa di S. Pantalon (si veda la trascrizione nella sezione del *saggio*, alla nota 26) quanto il Corner (*Ecclesiae Venetae*, cit., Decas secunda, cit., c. 352) onorarono la memoria di tale investitura e negli stessi termini venne recepita dalla storiografia successiva, da quelle fonti unicamente dipendente (si veda, nel *saggio*, alla nota 12). Va notato, però, che il nome del Gritti non compare negli elenchi dei vescovi curati dal Gams a metà Ottocento (*Series episcoporum ecclesiae catholicae* [---] editit *P. Pius Bonifacius Gams o.s.b.,* Ratisbonae, G. J. Manz, 1873, p. 400), mentre si trova nella successiva silloge curata dall'Eubel (*Hierarchia Catholica Medii aevi sive summorum pontificum, S.R.E. cardinalium, ecclesiarum antistitum series, Ab anno 1431 usque ad annum 1503*, [---], per Conradum Eubel, Monasterii, MDCCCCXIV, Librariae Regensbergianae, vol. II, p. 136). Dovrebbe essere attentamente valutato, poi, il fatto che la nomina del Gritti pare non aver contato sulla «Proba» tradizionalmente indetta dal Senato veneziano per l'assegnazione dei benefici ecclesiastici in territori alla Repubblica soggetti (C. CENCI, *Senato veneto. «Probae» ai benefici ecclesiastici*, in C. PIANA, C. CENCI, *Promozioni agli ordini sacri a Bologna e alle dignità ecclesiastiche nel Veneto nei secoli XIV-XV*, Firenze, 1968, pp. 315-450): un'anomalia procedurale dettata, molto probabilmente, dall'urgenza di insediare in un punto strategico per la politica estera ed economica veneziana, in quel momento concentrata sulla questione orientale, un uomo di fiducia e *super partes*, da quasi trent'anni inserito nella macchina burocratica dello Stato di Venezia (si veda *infra*, alla nota xviii), stimato, altrettanto, alla corte papale dati i riconoscimenti attribuitigli nell'ultima parte della sua vita (si veda anche nel *saggio*, alle p. 399 e nota 100).

8. Ita quod illud quod habeo de patrimonio meo habeo et de peccunis ex industria cum (in'mmoribus) essem acquisitis ex officiis in republica Venetiis michi commissis et maxime ex officio cancellarie serenissimi Principis quod exercui annis XV ultra circa,[xviii] ac etiam habeo de hereditate ab Agnete sorore mea dillectissima michi dimissa ut patet ex ipsius testamenti carta facta manu presbiteri Rogerii Cataldo tunc archipresbiteri Castellani Venetiis notarii MCCCCL[ta] mensis Septembris die primo;[xix] de quibus bonis, etiam nulla michi suffragante gratia testandi possum libere secundum iuris dispositionem testari.
9. Corpus namque meum volo et intendo sepeliri in capella mea Omnium Sanctorum, fabricata et per me dotata ut inde patebit, in ecclesia Sancti Panthaleonis in sepulcro meo quod

[xviii] L'ASVE conserva 11 pegamenene dell'attività cancelleresca di Francesco Gritti (ASVE: *Cancelleria Inferiore*. Notai, b. 97), datate dal 1423 al 1450 (ASVE: *Statistica degli atti custoditi nella sezione notarile, Parte IV. Cancelleria inferiore*, Venezia, Tipografia P. Naratovich, 1886, p. 348 è segnato, però, «1447» come termine dell'incartamento), assieme ad alcuni atti di emancipazione stesi di suo pugno tra il 1425 e il 1442 (ASVE: *Cancelleria Inferiore*. Misc. not. div., b. 33). Il Gritti rappresenta un caso emblematico di ufficiale al servizio della Repubblica veneziana in un periodo cruciale di evoluzione e riassetto della burocrazia. Cittadinesco di estrazione (si veda, nel *saggio*, alla p. 399 e alla nota 98), ecclesiastico di formazione, notaio pubblico di professione [del suo archivio, gravemente deteriorato da muffa vinacea, rimangono solo due buste con documenti datati dal 1422 al 1456: ASVE: *Notarile*. Testamenti (not. Francesco Gritti), b. 560 (atti), b. 561 (protocolli)], Gritti compì l'intero *cursus* negli «uffici di ministero» prima di giungere al prestigioso e ben retribuito incarico nella «cancelleria ducale» – come rivelano, d'altronde, le stesse parole del testamento –, molto probabilmente, sovrapponendo anche incarichi diversi – come emegre dalla cronologia degli atti superstiti –, nonostante venisse attuata, proprio a partire da quegli anni, una legislazione per l'espulsione dei preti-notai dagli uffici statali e una regolamentazione generale selettiva (si rinvia alle mature considerazioni sulla fase di stabilizzazione definitiva e sulle caratteristiche istituzionali della cancelleria ducale veneziana intorno alla metà del XV sec. di A. ZANNINI, *L'impiego pubblico*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, IV, *Il Rinascimento. Politica e cultura*, a cura di A. Tenenti, U. Tucci, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1996, in part. pp. 415-418, 439-449). Già dalla considerazione degli estremi cronologici recuperabili dalle pergamene superstiti è possibile desumere, infatti, che Gritti venne impiegato, inizialmente, in uno degli uffici distribuiti dalla Quarantia Criminal, nei cancellierati inferiori, e che solo introno al 1436 (tenendo conto delle preziose indicazioni testamentarie e delle caratterisitiche della cancelleria ducale: ZANNINI, *L'impiego pubblico*, cit., pp. 439-455) venne eletto *anche* a una delle cariche della cancelleria ducale – un settore in cui venivano riuniti gli ufficiali non patrizi più preparati per assistere ai più importanti consigli cittadini con compiti di grande responsabilità e prestigio – ove restò fino alla soglia dell'elezione all'arcivescovado, nella primavera del 1452. Deduzione, comunque, avvallata dall'autocertificazione dei ruoli ricoperti in seno alla cancelleria e alla chiesa veneziana: tale certificazione, posta in calce alle pergamene sopra citate (tre delle quali, del 3 giugno 1440, del 20 ottobre 1441 e dell'11 ottobre 1447, risultano firmate dal doge Foscari), e contrassegnata sempre dal proprio *signum tabellionis* (se ne può vedere la riproduzione in ASVE: *Statistica*, cit., Parte V. Tabellionati, tav. XVIII, n. 283), documenta il consolidarsi degli incarichi nel tempo. Se, infatti, nella pergamena del 1423 il Gritti si definisce ancora «Sancti Panthaleonis presbitero et Venetiis notarius», in quella datata 2 settembre 1439 la formula è ormai mutata «Ecclesiae Sancti Panthaleonis plebanus notarius et aules Incliti Ducis Venetiarum cancellarius», e così resterà invariata in tutte le successive. Nell'agosto del 1449, gli atti di laurea dello studio patavino, lo indicano testimone della laurea in teologia e diritto canonico di Giacomo del Cortivo, confermandone l'incarico: «plebano ecclesiae s. Pantaleonis de Venetiis aule incliti ducalis dominii Venetiarum honorabilis cancellario» (si veda l'edizione *Acta graduum academiorum Gymnasi patavini ab anno 1406 ad annum 1450*, curatibus Caspare Zonta et Iohanne Brotto, I, 1406-1434, Padova, 1970, p. 307). Nel dicembre del 1451, del resto, nel testamento dell'Arcivescovo di Corfù, Martino (de) Bernardini (al quale il Gritti fu legato per lunghi anni rappresentandolo, infine, come commissario testamentario) verrà fatta menzione del pievano di S. Pantalon come, ancora, «ducalis aule cancellario» (si veda *infra*, nota XXIV). Caso doppiamente emblematico quello del Gritti, prete-notaio della cancelleria di Stato che, però, non compare nel prezioso elenco elaborato da M. F. NEFF, *Chancellery secretaries in venetian politics and society, 1480-1533*, Los Angeles, University of California, 1985, pp. 308-309, probabilmente per quelle stesse ragioni alle quali la studiosa sembra alludere nella constatazione dell'esistenza di casi sfuggenti alle registrazioni, e nonostante che una noticella di manoscritto della Biblioteca Correr possa far presumere che qualche notizia sul Gritti potrebbe essere recuperata in altri fondi d'archivio (BMCC, Cod. 2156, «Famiglie che sono entrate nell'ordine de' Secretarii Veneti dall'anno 1297 in qua»: c. 192). In considerazione dell'investitura ecclesiastica e nella constatazione del silenzio delle fonti manoscritte, dal XVI al XVIII (per l'elenco si veda NEFF, *Chancellery secretaries*, cit., pp. 348-599), parrebbe lecito, comunque, in codesto preliminare avvio di ricerca, poter escludere che il Gritti assurse all'investitura di Gran Cancelliere.

[xix] ASVE: *Notarile*. Testamenti (not. Ruggero Cataldo), b. 337, n. 74 (matita), c. 55*r-v.* Si tratta della registrazione, in un protocollo smembrato e senza indici, del testamento nuncupativo della sorella di Francesco, Agnesina Gritti, steso in vernacolo venezianano, secondo quanto prestabiliva la legge. Dal documento risulta che Agnesina, dall'anno precedente, fosse creditrice di una somma rilevante (1260 ducati d'oro) che l'amato fratello, nominato commissario dei suoi beni, fu chiamato ad amministrare dopo la sua morte, come in effetti fece. Purtroppo, queste ultime volontà di Agnesina, rispetto al testamento di Fransceco, non apportano altre notizie rilevanti riguardo la famiglia, fatta eccezione per il nome del padre: «Nicholeto» (c. 55r).

ibidem pro me et suprascripta dillectissima sorore mea Agnete feci praeparari;[xx] et si obiero Venetiis vel si corpus meum de extra fuerit portatum si extra obirem quod omnino portari volo ad dictam sepolturam meam.

10. Volo quod ad exequias mei funeris intersit capitulum eccelsie Sancti Marci cui pluribus annis praefui veluti vicarius reverendi patris domini Petri Foscari ipsius ecclesie primicerii et prothonotarii digissimi;[xxi] et similiter congregatjo mea sancti Luce cuius etiam archipresbiteratus dignitate pluribus annis functus extiti;[xxii] et congregatjones sancti Pauli et sancti Salvatoris ac sanct(ae) Marie Formose et sancti Angeli; et volo quod, si possibile fuerit, corpus meum seppeliatur de mane et quod cantentur ad funus meum matutini defunctorum cum novem psalmis et novem lectionibus; ac etiam quod missa una celebre(tur) per unum pontificem si poterit haberi cum diacono et subdiacono; qui pontifex percipiat pro helemosina ducatos duos auri. Habeant capitulum Sancti Marci ducatos sex et congregatjo sancti Luce ducatos sex inter interessentes tantum dividendos et reliquie congregatjones habeant ducatos quinque pro qu[o]libet. Insuper volo quod unusquisque ex canonicis Sancti Marci et ex fratribus dictarum congregatjonum qui voluerit ipsa die depositionis mee ultra antae alia die inter terminum unius mensis celebrare in dicta ecclesia mea Sancti Panthaleonis habeat pro helemosina solidos duodecim pro anima mea. Et ad exequias mei funeris nolo habere ultra triginta dopleria librarum trium pro quolibet. Volo etiam habere scolam meam Batutorum sancti Marci et dimitto s[ae]culo suarum novitjarum semel tantum ducatos decem auri dispensandos cum aliis;[xxiii] et capitulo meo Sancti Panthaleonis pro dicta mea sepoltura dimitto ducatos decem auri. Item dimitto cuilibet sacerdotum titulatorum ecclesie praedictae tem-

[xx] La vicenda dell'erezione della Cappella di Tutti i Santi nella chiesa di S. Pantalon (riassunta, nel *saggio*, alle pp. 376 e 378 e note 16-17) e della sua decorazione (all'analisi e all'interpretazione dei significati dell'unico elemento superstite della quale, la pala realizzata da Giovanni d'Alemagna e Antonio Vivarini, è specificamente dedicato il *saggio*: *passim*), si inserisce in un contesto di commitenza architettonica e artistica più ampia tenuto conto che tra le opere di cui il Gritti si fece promotore si possono contare, oltre a preziosi oggetti litugici (si veda, nel *saggio*, alle pp. 376-377 e nota 13), anche i restauri della chiesa e del palazzo vescovile di Corfù (T., pp.tt. 7 e 36).

[xxi] Pietro Foscari, nipote del doge, venne nominato primicerio della Cappella Ducale nel maggio del 1447 e, nel giugno, protonotario apostolico (G. Del Torre, s.v. *Foscari Pietro*, in *DBI*, XLVII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1997, pp. 341-344). Probabilmente, Gritti venne nominato rappresentante del Foscari contemporaneamente all'elezione primiceriale di quest'ultimo. Purtroppo, tra le poche carte superstiti dell'archivio del primicerio di San Marco, confluite all'ASVE, nulla rimane che possa testimoniare del ruolo del Gritti (per un resoconto dettagliato dei fondi di quell'importante archivio si veda M. F. Tiepolo, *Presenze e testimonianze dell'archivio primiceriale nell'archivio di stato di Venezia*, in *San Marco. Aspetti storici e agiografici*, Atti del Convegno internazionale di Studi (Venezia, 26-29 apr. 1994), a cura di A. Niero, Venezia, Marsilio, 1996, pp. 123-151).

[xxii] Sull'incompleto e precario stato di conservazione dei documenti relativi a queste confraterinte clericali, nate come libere associazioni a scopo di culto, dà conto ampiamente lo studio documentario e critico, a tutt'oggi testo di riferimento per le articolazioni dello sviluppo e la vita associativa di tali istituzioni di B. Betto, *Le nove congregazioni del clero di Venezia (sec. XI-XV). Ricerche storiche, matricole e documenti vari*, Padova, Antenore, 1984, pp. 117-118. Data la carica vitalizia di arcipresbitero assunta, contemporaneamente al pievanato della chiesa di S. Pantalon, dal 1427 (Corner, *Cleri et collegii novem Congregationum*, cit., c. 39), il Gritti si trovò coinvolto direttamente (come conferma un documento reso noto da Betto, *Le nove congregazioni del clero,* cit., p. 272) nella stagione di riforma in senso federale delle congregazioni del clero che, avviata ufficialmente nel 1433 con il conferimento a Lorenzo Giustiniani (appena nominato vescovo della diocesi catellana) dei poteri arbitrali, accentrò le attività attorno un organo comune.

[xxiii] In quanto cittadino originario, parallelamente all'incarico conquistato nella cancelleria ducale (si veda *supra*, alla nota XVIII), Francesco Gritti fece parte di una delle maggiori Confraternite dei Battuti di Venezia, la Scuola Grande di S. Marco (si vedano le indicazioni di G. Trebbi, *La cancelleria veneta nei secoli XVI-XVII*, «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», 14, 1980, p. 76 e, soprattutto, in relazione all'appartenenza alle Scuole Grandi di ufficiali di cancelleria: Neff, *Chancellery secretaries*, cit., p. 281-291), forse esercitandovi un'alta carica, e in coincidenza con una vivace fase di espansione (Ph. L. Sohm, *The Scuola Grande di S. Marco 1437-1550* […], New York-London, Garland, 1982, pp. 79-97; L. Olivato Puppi, L. Puppi, *Mauro Codussi*, Milano, Electa, 1977, p. 196). L'accenno, nel testamento, a un lascito per dotare le novizie sostenute dalla scuola, in particolare, conferma le consuetudini emerse dallo studio di L. Sbriziolo, *Per la storia delle confraternite veneziane: dalle deliberazioni miste (1310-1476) del Consiglio dei X. Le scuole dei battuti*, in *Miscellanea Gilles Gerard Meerseman*, II, Padova, Antenore, 1970, pp. 724-746, in part. 742. Occorrerebbe allora approfondire se il coinvolgimento del Gritti in questa istituzione veneziana ebbe una relazione diretta anche con la commissione, a Jacobo Bellini e Francesco Schiavone, di un ciclo di teleri (che andranno distrutti nell'incendio del 1485) per la nuova residenza della Scuola, i primi pagamenti dei quali potrebbero risultare contemporanei all'allestimento della Cappella di Tutti i Santi (W. R. Rearick, *La Scuola Grande di San Marco: la tradizione artistica del passato e prospettive future*, in *La Scuola Grande di San Marco. I saperi e l'arte*, Regione del Veneto, 2001, pp. 35-36; per una datazione più bassa, documentatamente: C. Eisler, *The Genius of Jacopo Bellini* […], New York, H. N. Abrams, 1989, p. 524).

pore mortis mee ducatos duos auri ut unus quisque ipsorum in omnino conscientje sue celebret pro anima mea missas sancti Gregorii et aspergat super sepolturam meam aquam benedictam. Cuilibet autem mansionariorum dicte ecclesie qui exequiis meis interfuerit dimitto ducatum dimidium; et ducatum unum pro missis etiam sancti Gregorii per eos celebrandis.

11. Item dimitto cuilibet sacerdotum titulatorum ecclesie praedicte tempore obitus mei ducatos quinque auri ut si forte negligentia (ultra) errore aliquo aliquid de suo apud me remansisset quamquam, id minime intelligam sic intelligatur eisdem satisfactum, ne in aliquo possit conscentia mea lesa remanere. Et ex eadem causa dimitto diacono et subdiacono ducatos duos pro quolibet et ducatum unum pro quolibet clericorum parvorum ecclesie praedicta.
12. Et si quod absit contingeret me extra civitatem Venetiarum mori, fiant esequie ibi secundum loci conditionem; et tantum postquam novum fuerit Venetiis de obitu meo, volo quod commissarii mei praedicti curent facere defferri corpus meum ad dictum locum sepulturae mee et omnino fiant exequie mee praedictae suprascripto ordine in ecclesia Sancti Panthaleonis; et omnino suprascripta percipiant legata.
13. Item volo quod super sepultura mea fiat unum epythafium in marmore sculptum in quo caveantur beneficia per me et relicta et alias impensa ecclesie mee praedictae Sancti Panthaleonis, et hoc protestor velle ad bonum exemplum posteriorum fieri non autem ad pompam.
14. Item dimitto reverendissimo domino patriarchae Venetiarum ducatos decem auri; et totidem capitulo Sancti Pantaleonis et similiter totidem fabrice ecclesie Sancti Panthaleonis; ac totidem pauperibus contrate quae legata habeantur loco decime quantum quicquid habeo extitit decimatum per sororem meam Agnesinam superius dictam, et michi remansit ex ordinatjone sui testamenti ante scripti pro eo quod tempore sui obitus sibi obligabat in ducatos mille ducentis sexaginta auri ac ultra, ut apparet ex uno instrumento (manifestis) et (obligatis) facto manu Francisci Bono filii messer Andree Venetis notarii in 1449 indictjone XII die XVII Iunii ultra masaritias et arnesias, suppelectilem et alia bona mobila quae tam sibi quam michi remanserint ex testamentis parentum et avie nostrorum domine Chaterutje Gritti.
15. Nam plurimum de capitali meo exposui in constructjone cappelle mee praedicte Omnium Sanctorum et in imprestitis que scripsi et emi, ac scribere feci capelle mee praedicte Omnium Sanctorum et obligavi pro uno mansion(ario) pro anima mea ad dictam capellam celebratur(o), et pro anima dicte Agnetis sororis mee ac in uno (par) paramentorum alborum scilicet planeta stricta et dalmaticha de damaschino albo ac in uno pluviali damaschini albi brochati, quae aparamenta dimitto dicte ecclesie tam pro usu suo quam capelle mee Omnium Sanctorum praedicte.
16. Item quia praedicta soror mea Agnesina michi comisit ut ad obitum meum dimitterem Danieli quondam Bartolomei de Grassis de Bononia affini nostro dispensandos in sui conscientiam et distribuendos prout sibi videbitur dimitto eidem ducatos mille imprestitorum cum prodibus existentibus in camera, de illis scilicet que scripta sunt in et ad nomen Francisci et Agnesine Gritti. Et de quibus habere debemus ad ratjonem ducatos quattuor pro centinario de quibus capitale et prode faciat et disponat ac statuat prout et sicut novit esse intentjonis [*sic*] dicte sororis mee ac mei et casu quo contingeret eum mori priusquam de capitali et prode praedictis disposuisset, volo quod possit bonus (dicte) dispensatoris dimittere cuiusque [---] (suis) comittendo sibi quid et quod debeat eos seu eorum valorem dispensare.
17. Item dimitto Mariam servam meam liberam et francham ab omni vinculo servitutis et omne caput (masaritjti) ac ducatos viginti auri et vestes suas. Item dimitto unicuique ex servitoribus ac servitricibus meis quos habuero tempore obitus mei omnes suos pannos et vestes et omne salarium quod habere deberent etiam pro tempore quo michi essent obligati et scripti quod non alium esset finitum; et ducatos octo auri pro una clamide nigra pro quolibet; et Francisco de Pergamo salariato meo quicquid restaret habere et ducatos duodecim ultra pro una clamide nigra similiter sibi fienda. Et si contingeret quod ad obitum meum haberem in domo aliquem capellanum continuum commensalem, volo quod ipse habeat pro una clamide ducatos XIII auri et teneatur pro anima mea celebrare missas sancti Gregorii et beate virginis Marie. Et omnia comestibilia quae essent in domo volo quod sint Marie serve mee quae pro se retineat quod sibi necessarium erit et reliquum dispenset pauperibus pro anima mea prout sibi soli videbitur.

18. Item volo quod libri mei vendantur praeter quam Pisanella in papiro et Martylogium [*sic*] quos praedecessor meus reliquit ecclesie Corphyensi quamquam sui essent, et per praedecessores suos ecclesie dimissae cum aliis libris alienatis per commissarios suos et occutlatis ac distribuitis per ipsum et datis presbitero Angelo de Gronda et aliis;[xxiv] et volo quod de ipsorum pretjo dentur ducatis quinquaginta et plures si commissariis meis videbitur seu [---] eorum maiori parti uni religioso qui vadat Ierusalem, Romam et Assisium pro anima mea. Item dimitto pro liberatjone viginti quinque carceratorum ducatos viginti quinque auri.
19. Item dimitto ecclesie Sanctae Trinitatis de Venetiis cuius fui plebanus ducatos octo auri pro uno palio altaris aut alia re dicte ecclesie necessaria.
20. Et totidem ecclesie Mothon(is) cuius fui canonicus pluribus annis pro simili causa.[xxv]
21. Item dimitto presbitero Francisco Barbafella et Polisene sue sorori pro aliquali [*sic*] recompensatjone servitjorum ab eis michi continue factorum et pro anima mea ducatos centum imprestitorum pro quolibet. Item dimitto nobili viro domino Troiano Bono nepoti meo si meam acceptabit commissariam ducatos viginti auri. Item volo quod Florinovelle sorori sue nepoti mee dentur ducati viginti ut sibi faciat fieri unam cappam et togam novas de optimo panno pro signo dillectjonis fraterne quae ratjone affinitatis semper in nobis fuit.
22. Suprascriptis autem domini(s) Iacobo Lionissa, Iohanni Francisco Pavini et domino Nicolao de Canali dimitto etjam ducatos viginti pro quolibet si meam acceptabunt commissariam.
23. Item dimitto Cristine Abbati et Iohanni Francisco eius filio ac sorori Ieronime moniali Sancti Ieronimi ducatos decem pro singulo pro anima mea et quicquid ab eis habere deberem.
24. Item, ultra praedicta dimissa ecclesie et presbiteris Sancti Panthaleonis, dimitto dicte ecclesie pro usu mansionarii capelle mee de quo inde ordinabo missale meum pulcrum et fazolum meum aspala; ac palium meum de razo; nec non crucem meam argenteam pectoralem in qua est de ligno salutifere crucis et plures alie reliquie de quibus vidi miraculosas experientjas ut servetur [*sic*] cum aliis reliquiis dicte ecclesie pro usu et honore tam ecclesie quam capelle mee praedicte; et bursam meam albam pulcram perlis ornatam ac alteram bursam brochatam, quam jam diu promisi, ut omnes ea uterentur in ecclesia; et volo quod teneatur [*sic*] procuratores ecclesie et capitulum michi dare aparamenta, cum quibus debuero sepeliri si ante obitum meum non preparassem michi ipsa.

[xxiv] Il predecessore di Francesco Gritti all'arcivescovado di Corfù (1430-1451), come del resto anche al pievanato di S. Pantalon a Venezia (1404-1416), era stato quello stesso Martino (de) Bernardini, prima ancora vescovo di Modone (1428-1430?) e arciprete del capitolo dei canonici della Cappella Ducale, dal 1405, oltre che priore del monastero di S. Salvatore a Venezia (si rimanda alle notizie raccolte da Corner, *Ecclesiae Venetae*, cit., Decas secunda, cit., cc. 349, 351, 354; alle aggiunte del Maccato in aspve: *Archivio di S. Pantalon*, Parrocchia. Cronache, b. 1, cc. 49-66; ma anche a Cappelletti, *Storia della Chiesa veneziana*, cit., ii, Venezia, 1851, p. 190; e Eubel, *Hierarchia catholica*, cit., vol. i, Monasterii, mdccccxiii, pp. 209-352). Il (de) Bernardini, personaggio di notevole spessore nella storia ecclesiastica veneziana e veneta del primo Quattrocento, fu anche rettore dello studio padovano (negli atti delle lauree patavine del 1409 è definito: «rector citramontanorum et vicerector ultramontanorum scolarium utriusque iuris»: si veda l'edizione *Acta graduum academiorum Gymnasi patavini*, cit., p. 7) oltre ad essere stato coinvolto negli avvenimenti 'fluidi' della prima fase del concilio a Basilea, nel 1433 (si veda anche Niero, *L'azione veneziana nel concilio di Basilea*, cit., pp. 10-12). Nonostante gli stretti legami tra i due ecclesiastici, il Gritti, nel suo testamento, non nomina mai l'eminente personaggio, il quale poté contare sull'appoggio del veneziano, in qualità di subdelegato apostolico, per risolvere questioni delicate, come l'unione di due monasteri trevisani, quello di S. Girolamo e quello di S. Caterina (si veda la trascrizione della lettera apostilica, datata Roma 2 sett. 1447, nelle *Memorie* del Maccato: aspve: *Archivio di S. Pantalon*, Parrocchia. Cronache, b. 1, cc. 54-59). Nel suo testamento, steso il 14 dicembre del 1451, (de) Bernardini, del resto, avrebbe nomianto Gritti tra i suoi commissari e fornito indicazioni precise, e per noi preziose, relativamente a propri interventi nell'edificio della chiesa di Corfù e alla commissione di una pala per l'altare di S. Michele nella chiesa di S. Pantaleone, menzionando anche una precisa destinazione di due libri conservati nella chiesa dell'isola ionica, una *Pisanella* e un *Martirologio* – asve: *Notarile*. Testamenti (not. Bernardino Dalle Croci), b. 1157, c. 174 –, destinazione che Gritti si preoccupò di rispettare, come documenta il suo testamento, sette anni dopo. Quei due libri, molto probabilmente, dovettero essere parte in causa (con altri beni destinati nella mensa arcivescovile di Corfù), di una controversia insorta tra il (de) Bernardini e gli indebiti detentori del lascito che il predecessore, Giorgio Dolfino, aveva stabilito a favore di quella stessa mensa, vertenza poi risolta, nel aprile del 1431, con l'intervento di una *delegatio* apostolica nella persona dell'abate di S. Michele di Murano, Paolo Venier (si veda la copia del breve in Maccato: asve: *Archivio di S. Pantalon*, Parrocchia. Cronache, b. 1, c. 53).

[xxv] Probabilmente fu tra i canonici al seguito del vescovo Martino (de) Bernardini (che compare nelle *Series episcoporum ecclesiae catholicae*, cit., p. 403, ma per il quale, pare, anche in questo caso, non ci fu la preventiva «Proba» veneziana: cfr. Cenci, *Senato veneto*, cit., p. 315-450).

25. Et quia de anno MCCCCLIIII die primo mensis octobris cum essem navigaturus Corphoy feci saldum et computum cum spectabili et generoso viro domino Marino Lippomano procuratore ecclesie et cum capitulo ecclesie Sancti Panthaleonis de omnibus pro me administratis usque in illam diem tam de ratjone fabrice ecclesie quam de ratjone pauperum, et cum capitulo de amministratis capitulo spectantibus de quibus et a quibus habui cartas (finis) et securitatis (factis) manu Marci Regia quondam messer Iohannis,[xxvi] sed ab eo tempore citra restat ut ratjonem reddendam, volo quod ecclesie et pauperibus satisfiat de eo quod apparerem debitor ab eo tempore citra ex libro meo ratjonum praedictarum. Et si quod non credo aliquis ex capitulo seu procuratoribus dicte ecclesie moveret aliquam litem dicte mee commissariae dicta ex causa (ultra) alia aliqua, volo quod ecclesia et capitulum atque pauperes et clerici dicte ecclesie sant [*sic*] privati omni beneficio et legato tam ecclesie quam pauperibus, capitulo presbiteris et clericis per hoc meum testamentum sibi factis seu quod ex huius testamenti mei ordinatjone posset sibi quomodolibet pervenire, et solum habeant et fiat quicquid ius terminabit.
26. Nam quicquid feci dicte ecclesie eo zelo feci quo decet sponsum facere sue dillectissime sponse. Non intelligendo tamen infrangere per hanc ordinatjonem legatum mansionarie et illarum rerum que pro usu mansionarii dimitto capelle mee praedicte.
27. Item dimitto successori meo quicquid Anthonius Sancto olim affictuarius reddituum ecclesie mee Corphyensis quomodolibet michi dare teneretur tempore obitus mei quod est in [---] ducatis ducenti sexaginta, et similiter quisque alius administrator introituum ecclesie mee Corphyensis quomodolibet michi dare teneretur ad obitum meum.
28. Item dimitto ecclesie mee Corphyensis planetam meam viridem cum suis fulcimentis et unam bursam acorporalibus laboratam cum una cruce et aliquibus operibus aureis cum lapidibus in ea insertis cum sua capsa depicta cum arma mea ad perpetuam mei memoriam, et ducatos centum imprestitorum scribendorum fabrice dicte ecclesie quorum prode convertatur aut in fabricam aut in ornatum ipsius. Item eidem ecclesie mee dimitto mitram meam aurifrixata quam michi fieri feci pulcherimam cum capsa sua et baculum meum pastorale argenteum; ac ampullas meas argenteas (duas) que omnia michi constiterint ultra ducatos centum triginta auri que omnia volo servari pro usu ecclesie et successorum meorum; et volo quod successori meo et capitulo ecclesie mee assignentur ultra Pisanellam et Martylogium [*sic*], de quibus supra, crux [mea: deleta] argentea archiepiscopalis, mitra aurifrixata, trinicelle de boccasino cirothece et anuli pontificales et unus calix quos habui in meo ingressu ad ecclesiam praedictam et que omnia penes me esse vocavi per publicum instrumentum, ac pontificale unum cohopertum veluto de grana.
29. Item quia de anno Domini 1446 transactavi capelle mee Omnium Sanctorum site in ecclesiapraedicta Sancti Panthaleonis ducatos mille imprestitorum percentum in sex(teri)o Dorsi Duri et partem in sex(teri)o Sancti Pauli obligatos condictioni quam sibi (darem) per hoc meum testamentum, volo quod ipsa imprestita et alios ducatos [*sic*] mille quingentos dicte monete imprestitorum quos volo immediate scribi dicte capelle post obitum meum, nisi forte ante obitum meum eos scribi fecissem; conditjonentur in hunc modum; videlicet quod capitale non possit aliquando vendi allienari aut obligari sed perpetuo ad dictam cameram remaneat conditjonatum, quod prode ipsorum detur in perpetuum per dominos procuratores Sancti Marci commissarios meos suprascriptos uni mansioniario bone vite et conditjonis qui non sit aliquo modo beneficiatus aliter in diocesi Venetiis; qui quidem teneatur quotidie celebrare in capella mea praedicta post ellevatjonem corporis Christi misse maioris aut completa missa ipsa maiore pro anima mea et dicte Agnesine sororis mee cuius fuere partes dictarum peccuniarum et tam diurnis quam nocturnis continuo interesse officiis in ecclesie Sancti Panthaleonis praedicta; et si aliquando remorsu conscientie, aut alio honesto et legitimo impedimento detentus cellebrare non posset, tunc die ipsa vel sequenti celebrar(um) teneatur officium totum defunctorum scilicet vesperas et matutinos cum novem psalmis et lectionibus atque laudibus et semper in fine misse (ultra) dicti officii quod salvo iusto impedimento volo per ipsum debere in ecclesia dici, teneatur aspergere aquam

[xxvi] Purtroppo, del notaio Marco Regia non è stato recuperato l'archivio, ma è conservata una busta di documenti relativa alla sua attività di cancelliere inferiore dal 1456 al 1460 (ASVe: *Cancelleria Inferiore*, Notai, b. 176).

benedictam super sepulcrum meum et collectas duas dicere, unam pro me et aliam pro animabus domina Magdalutie matris mee et suprascripte Agnesine sororis mee dillectissime; et quia intendo quod dicta missa cellebrari incipiat statim post obitum meum volo quod de prode dictorum ducatorum mille (aliis) ut supra de anno Domini 1446 scriptis dicte capelle et de quibusdam prodibus scriptis in nomen ser Andree Venerio quondam domini Angeli in sex(teri)o Dorsi Duri que emi de mensis februarii 1456 ac transactarum feci uni mansionario celebrar(e) debente in capella praedicta Omnium Sanctorum posita in ecclesia Sancti Panthaleonis: teneat(ur) et teneri debeat dictus mansionarius usque quo veniat paga omnium praedictorum ducatorum duorum milium quingentorum que ordino pro mansionario dicte capelle. Item volo quod remaneant ad cameram imprestitorum in nomen commissarie mei Francisci Gritti archiepiscopi Corphyensis ducatos mille imprestitorum conditjonat(i) quod inde non possint (ammoveri) de quorum prode volo quod annuatim dentur ducatos tres capitulo Sancti Panthaleonis cum hoc quod omni prima die lune cuiuslibet mensis nisi sit festum quod impediat, quod si sit, fiat die sequenti capitulum ipsum teneatur cantar(e) in capella mea missam defunctorum cum diacono et subdiacono pro anima mea et suprascriptarum matris et sororis mee et facere ordinem super sepultura mea cum orationibus solitis quod si facere obmiterent et negligerent illi de capitulo, volo quod dictum beneficium ducatorum trium praedictorum detur proximioribus attinentibus meis pro tempore quo hoc facere negligerent. Item de dicto prode ducat(orum) mille imprestitorum dentur capitulo Sancti Marci ducatos duo ut in aniversario die depositjonis mee vel die antecedenti illi de capitulo dicto Sancti Marci in capella praedicta faciant solenne anniversarium pro anima qui ducat(i) duo tantummodo dividantur inter canonicos dicto anniversario interessentes; quod si facere negligerent suprascriptum beneficium applicetur capitulo Sancti Panthaleonis si inde octo dies tunc sequentes ipsi de capitulo Sancti Panthaleonis fecerint ipsi dictum anniversarium et negligentiam capituli Sancti Marci nuntiaverint dominis procuratoribus supradictis commissariis meis. Item dentur ducatos duo de dicto prode congregatjoni mee Sancti Luce cum hoc quod secunda die post diem anniversarium depositjonis vel saltim die tercia faciant simile anniversarium pro anima mea, et si congregatjo praedicta ipsum anniversarium forte neglexerit et illi de capitulo Sancti Panthaleonis anuntjaverint dictis dominis procuratoribus infra dies octo dictam negligentjam et fecerint ipsi dictum anniversarium loco dicte congregatjonis habeant suprascriptum beneficium. Item de eodem prode dentur ducat(i) duo uni clerico dicte ecclesie Sancti Panthaleonis deputando per plebanum qui pro tempore fuit ad serviendum misse dicti mansionarii qui exponantur pro subventjone scolarum autem librorum pro dicto clerico. Item de dicto prode volo quod exponatur unus ducatus in ecclesia (annuatim) et assignetur mansionario pro illuminatjone misse et sacramenti ipsius misse.

30. Item dimitto notario huius mei testamenti ducat(os) decem auri pro suo labore et pro anima mea qui teneatur illico post obitum meum illud primo publicare dominis procuratoribus et demum aliis suprascriptis meis commissariis ut omnia vice et recte praecedant et teneatur pro dicta mercede duo testamenta in publicum relevare et dare unum dominis procuratoribus et aliud reliquis commissariis meis.
31. Item dimitto Iohanni et Mapheo Gritti consanguineis meis partem meam domus nostre posite in contrata Sanctae Margarite.
32. Item dimitto conventui Sanctae Marie carmelitarum ducatos octo auri pro animabus mea et patris ac matris mee. Item monalibus Sancti Ieronimi dimitto ducatos octo auri.
33. Item de ducatis quingentis imprestitorum in sex(teri)o Sanctae Crucis conditjonat(orum) et scriptorum ad nomen mei Francisci Gritti, que quondam domina Ursia Balduino michi dimisit ut patet ipsius testamenti carta facta manu presbiteri Marci Boccasino, volo quod fiat sicut ipsa ordinavit fieri post obitum meum.
34. Prode [---] ipsorum quod michi restat in camera dimitto Madalutie filie Iohannis consanguinei mei pro subsidio sue maritatjonis; et si non maritaretur et monacharetur volo quod de tempore in tempus de ipso prode emaneantur sibi imprestita aut prode pro suis necessitatibus vel manualiter sibi dentur prout commissariis meis videbitur.
35. Item dimitto consanguineis meis equis portjonibus inter eos omnia suppelectilia mea et masaritjas quae restabunt ultra capita masaritjarum que supra ordino dari Marie sclave mee; et eisdem dimitto argentum meum totum cum ista omnia habuerint ex patrimonio et legatis

michi per affines factis. RESIDUUM VERO OMNIUM aliorum bonorum meorum mobilium et immobilium praesentium et futurorum et omne caducum et inordinatum ac pro non scriptum seu quod ad caducum in ordinatum et pro non scriptum quomodolibet michi aut commissarie mee posset evenire dimitto equis portionibus dividendum inter Iohannem et Mapheum Gritti consanguineos meos.

36. Debentibus ipsis exbursare ducatos quinquaginta auri successori meo quos volo ipsum habere pro legato et satisfactjone conscientje mee et facultatis testamenti michi concesse ultra legatum debiti Anthonii (Sancto) quod est debitum michi quesitum licet ex ecclesia Corphyensis nil restet apud me cum ut superius dixi non suffecerit michi redditus ipsius ad expens(iones) et promotjones et victus et vestitus et salariorum famulorum et aliarum expens(iones) quae feci in reparatjone ecclesie et aliorum locorum ipsius quae omnia inveni conquassata et in ruinam deducta; et debentibus etiam exbursare ducatos viginti quinque auri dispensandos Corphoy inter pauperes corphyenses catholicos quam de hiis qui a rogito deviant ecclesia nulla aliquando fuit michi commissa cura que causa et periculum mortis quod in me aspiraverunt illi greci fecit quod cohactus [---] Venetiis quando reversus fui inde ut cum omni mansuetudine et dulcedine experientiam possibilem feci corda sua saxo duriora non potuerunt in aliquo demoliri.[xxvii]
37. Item de suppellectilibus meis cum nullum suppellectilum habuerim aut invenerim Corphoy que suppellectilies mea sunt et michi dimissa ut supra neque de argenteriis et pannis a meo vestire nolo quod domini procuratores se intromittant sed ea pleno iure remaneant post obitum meum suprascriptis consanguineis meis».
38. Et est finis dicti folii. Interogatus de hospital(i) Pietatis et hospital(i) Nazareth et de ceteris interogandis respondit nole altera ordinare preterea plenissimam virtutem et potestatem do tribuo atque confero supranominatis commissariis meis modo et ordine quibus supra hanc meam commissariam administrandi furniendi et proagendi, petendi exigendi et recipiendi et de exactis finis et remissionis cartam rogandi in iudicio quolibet comparendi petendi agendi et deffendendi advocandi et advocatos tollendi [---] determinat(jones) et quoslibus [*sic*] alios actus iudiciarios fieri petendi appellandi et appellationes perseguendi.
39. In animam meam (iuro) et omnia alia et singula faciendi que ego met facere possem si vitam ducerem in humanis [---] firmum et ratum quicquid per nos actum fuerit sive gestum; signum suprascripti reverendissimi in Christo patris et dicti domini Francisci Gritti promissione divina archiepiscopi Corphyensis et commendatarii ecclesie Sancti Panthaleonis de Venetiis qui hec fieri rogavit.
40. [*subscriptiones*]

† Ego Petrus de (Perina) in contrata Sancti Pantaleonis existens scolarum qui magister est;
† Ego Lodovicus Gregolinus clericus;
(S.N.) Ego presbiterus Tomeus de Tomeis et ecclesie Sanct(ae) Sofie plebanus de Venetiis notarius complevi (et) roboravi
Nos Iudices procuratores taxamus ducatos tres decem.

[xxvii] Il 1° febbraio del 1455 la cancelleria della Curia Vaticana registra la conferma della *reformatio ecclesiae* compiuta dal Gritti a Corfù: ASVAT: *Reg. Vat.* 443, cc. 66r-67r. Andrebbe verificato l'eventuale compito politico che Gritti venne chiamato a svolgere a Corfù, nelle vesti arcivescovili, in un momento estremamente delicato per gli assetti internazionali: si veda, anche, l'incartamento relativio a una sentenza arbitraria a nome del Gritti, arcivescovo di Corfù (ASVE: *Cancelleria Inferiore*, Misc. notai diversi, b. 48 («Compromessi e sentenze arbitrarie 1369-1477»).

Kostas G. Tsiknakis

PROVVEDIMENTI CONTRO LA CIRCOLAZIONE DI LIBRI EBRAICI NEL XVI SEC.

IL ROGO DEL TALMUD NEI TERRITORI GRECI SOTTO DOMINIO VENEZIANO NEL 1554

Verso la metà del XVI sec., in condizioni molto critiche per il suo futuro, a causa delle predicazioni riformiste che avevano avuto grande risonanza nei Paesi europei, la Chiesa cattolica cercò con grande impegno di consolidare le sue posizioni. Tuttavia l'adeguamento alla nuova situazione non fu facile e ci volle molto tempo perché si stabilizzasse. Una delle prime misure prese fu la persecuzione di qualsiasi idea che potesse creare problemi. In questo quadro la Chiesa cattolica rese sistematici i controlli sul contenuto dei libri che si stampavano e che circolavano nei territori su cui vigilava.[1]

Il fiorire degli studi ebraici che si osserva nello stesso spazio di tempo, fatto che dava la possibilità di affrontare criticamente e filologicamente i testi sulla vita religiosa e all'organizzazione ecclesiastica, suscitò l'immediato interesse della Chiesa cattolica. Come dunque ci si poteva aspettare, essa lottò per limitare in ogni modo il processo che si prefigurava sfavorevole per la sua struttura ideologica.[2] In particolare la preoccupò l'edizione completa del Talmud, che era stata portata a termine da una tipografia di Venezia.

Questo fatto costituì una novità basilare per gli Ebrei. Il Talmud infatti era per essi la continuazione dell'Antico Testamento. Era un'enciclopedia della loro storia e delle loro tradizioni, come erano state tramandate dai rabbini durante i secoli.[3] La sua larga diffusione, avrebbe permesso loro da quel momento di approfondire più sistematicamente le varie questioni che li riguardavano. Il testo era stato ritenuto già nei secoli precedenti, prima ancora di essere stampato, come contenente diversi giudizi calunniosi sul cristianesimo. Per questo, anche con decreti di alcuni papi, era stato proibito in molte città europee.[4]

[1] Per la politica seguita dalla Chiesa cattolica nel XVI sec. sulle questioni che riteneva minacciassero la sua posizione, preziosi elementi offre il testo di K. Stow, *Catholic Thought and Papal Jewry Policy 1555-1593*, New York, 1977.

[2] Una visione abbastanza chiara della posizione della Chiesa cattolica nei confronti degli Ebrei nell'epoca della Controriforma è contenuta nell'articolo di R. Segre, *Il mondo ebraico nei cardinali della Controriforma*, in *Italia Judaica: «Gli Ebrei in Italia tra Rinascimento ed Etá barocca». Atti del II Convegno internazionale* (*Genova 10-15 giugno 1984*), Roma, 1986, pp. 119-138.

[3] Il termine ebraico *Talmud* significa 'insegnamento'. La prima parte del *Talmud* è costituita dalla *Misnà*, il codice della legge orale, mentre la seconda e più estesa parte di esso ha il nome di *Ghemarà*. La *Ghemarà* dà delucidazioni e completa la *Misnà*. In senso stretto con la parola *Talmud* si intende soprattutto la *Ghemarà*. Una *Ghemarà* si sviluppò nelle Accademie babilonesi ed un'altra in Palestina. Esistono rispettivamente due tipi di Talmud: a) il babilonese e b) il palestinese o gerosolimitano. Per ulteriori informazioni sul Talmud vedi le seguenti voci dell'*Encyclopaedia Judaica*, vol. 15, Gerusalemme, ^{3}1974: B. B[ayer], *Talmud*, coll. 750-755; E. Be[rkovits] (ed.), *Talmud, Babylonian*, coll. 755-768; L. I. R[abinowitz], *Talmud, Jerusalem*, coll. 772-779. Il libro di Abr. Cohen, *Il Talmud*, trad. di Afr. Toaff, Roma-Bari, 1999 (rist.) resta lo studio più sistematico del Talmud.

[4] Per il rogo del Talmud in Europa durante il Medioevo, particolarmente esauriente e chiarificatrice è la voce relativa di Y[vonne], Gl[ikson], *Talmud, Burning of*, in *Encyclopaedia Judaica*, vol. 15, Gerusalemme, ^{3}1974, coll. 768-771.

La stampa ebraica a Venezia

La produzione di libri ebraici a Venezia era cominciata alla fine del xv sec.[5] All'inizio timidamente, stampati dalla piccola tipografia di Piove di Sacco e più tardi più organizzata da Aldo Manuzio il Vecchio (1449-1515). Già verso la metà del xvi sec. la città si era conquistata il primo posto tra i Paesi europei.[6] Sulla base di dati pubblicati da esperti studiosi sull'argomento, risulta che delle circa mille edizioni ebraiche del xvi sec., quasi la metà provenivano da Venezia.[7]

In questa esplosione editoriale della città ebbe un ruolo preminente Daniel Bomberg, un cristiano di Anversa, grande appassionato della civiltà ebraica.[8] La stamperia da lui fondata nel 1516 ebbe subito successo e ben presto ampliò il raggio della sua attività.[9] Dovette spesso fronteggiare le reazioni dell'autorità statale, che sosteneva che il contenuto dei libri fosse contrario ai principi della fede cattolica. Comunque l'acuto tipografo trovava sempre la maniera di superare le contrarietà che si presentavano.[10] Fiancheggiato da valenti collaboratori Ebrei dominò per più di trent'anni in questo delicato ambiente. Fino al 1548, anno in cui cessò l'attività della sua tipografia, vi stampò circa 200 libri. Tra i libri da lui stampati negli anni 1519-1523 c'era anche il testo completo dei due Talmud, il babilonese e il palestinese.[11]

L'eventualità di un grande guadagno dalla vendita di libri ebraici portò ben presto altri editori a seguire l'esempio di Daniel Bomberg.[12] Riportiamo indicativamente Giovanni de Farri e i suoi fratelli, come anche Francesco Brúcioli, fratello del noto Antonio Brúcioli; ed ancora stretti collaboratori di Daniel Bomberg, come gli Ebrei Cornelio Adelkind e Meir ben Yaqob Parenzo, che realizzarono singole edizioni. Tutte queste iniziative, anche se di minor portata, riscossero grande successo tra il pubblico dei lettori.[13]

Tutta questa attività suscitò la forte preoccupazione di Venezia. Nel 1548, nel tentativo di controllarli, il Senato cercò di vietare agli Ebrei di esercitare attività

[5] Per la presenza in genere degli Ebrei e le varie attività sviluppatesi nel xvi sec. nei territori sotto dominio veneziano, vedi l'articolo di P. C. Ioly Zorattini, *Gli Ebrei a Venezia, Padova e Verona*, in *Storia della cultura veneta*, iii, 1, *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, Vicenza, 1980, pp. 537-576.

[6] Per i libri ebraici stampati a Venezia, vedi H. Brown, *The Venetian printing Press, 1469-1800. An historical study based upon documents for the most part hitherto unpublished*, Londra, 1891 (rist. Amsterdam, 1969), pp. 105-106; D. W. Amram, *The makers of Hebrew Books in Italy. Being Chapters in the history of the Hebrew Printing Press*, Philadelphia, 1909 (rist. Londra, 1963), pp. 146-224; J. Bloch, *Venetian Printers of Hebrew Books*, «Bulletin of the New York Public Library», 36, 1932, pp. 71-92; C. Roth, *History of the Jews in Venice*, Philadelphia, 1930 (rist. 1975), pp. 245-265; Idem, *The History of the Jews in Italy*, Philadelphia, 1946, pp. 225-226. Sulla base della nuova bibliografia l'articolo di Ioly Zorattini, *Gli Ebrei a Venezia, Padova e Verona*, cit., pp. 553-560 (2, *L'arte del libro*), compendia esaurientemente l'argomento.

[7] G. Tamani, *L'attività tipografica a Venezia fra il 1516 e il 1627*, in U. Fortis (a cura di), *Venezia ebraica*, Roma, 1982, pp. 85-97: soprattutto pp. 85-86.

[8] Per maggiori elementi biografici su Daniel Bomberg (ca. 1483-1553) vedi il relativo lemma di A. Cioni, *dbi*, xi, Roma, 1969, pp. 382-387.

[9] L'attività editoriale di Daniel Bomberg viene esaminata analiticamente nel libro di A. M. Habermann, *Ha-Madpiss Daniel Bomberg u- reshimoth sifre beth defusso* [*Il tipografo Daniel Bomberg e i libri da lui editi*], Safed, 1978. Vedi anche in Ioly Zorattini, *Gli Ebrei a Venezia, Padova e Verona*, cit., pp. 555-557.

[10] Come nel caso dell'ottobre del 1525, quando Daniel Bomberg offrì 100 ducati per il rinnovo della licenza di stampa di libri ebraici e il Senato di Venezia addusse diverse reazioni. Ma dopo tre votazioni la sua nuova proposta, che prevedeva il pagamento di 500 ducati, fu accolta nel marzo del 1526 (Bloch, *Venetian Printers of Hebrew Books*, cit., p. 77).

[11] Per l'edizione del Talmud della stamperia di Daniel Bomberg vedi l'articolo di A. Rosenthal, *Daniel Bomberg and His Talmud Editions*, in G. Gozzi (a cura di), *Gli Ebrei e Venezia secoli xiv-xviii*, Venezia, 1987, pp. 375-416.

[12] Nel suo ultimo articolo Zhifra Z. Baruchson-Arbib, *The Prices of Hebrew Printed Books in Cinquecento Italy*, «La Bibliofilia», 97, 1995, pp. 149-161 tratta del prezzo dei libri ebraici e dei guadagni che fruttò la loro pubblicazione.

[13] Ioly Zorattini, *Gli Ebrei a Venezia, Padova e Verona*, cit., pp. 557-558.

tipografiche.[14] Ma i risultati furono inferiori alle aspettative. Della stampa di libri ebraici iniziarono anzi a occuparsi sistematicamente anche noti nobili veneziani. Marc'Antonio Giustiniani stampò dal 1545 fino al 1553 ottantacinque libri, mentre Alvise Bragadin quindici libri dal 1550 al 1553.[15]

La questione ebraica in città aveva assunto allora grandi dimensioni e si cercavano i modi per fronteggiarla.[16] Già dal 1516 gli Ebrei che vivevano in città erano stati costretti a rinchiudersi nel Ghetto.[17] Il loro numero aumentò sensibilmente negli anni seguenti. Le tipografie che stampavano libri ebraici miravano ad attirare soprattutto questo pubblico. Il generale clima antisemitico che si stava creando nella Chiesa cattolica portò alla fine il Senato, l'8 luglio 1550, a deliberare l'allontanamento dalla città dei *marrani*, cioè egli Ebrei spagnoli che avevano abbracciato forzatamente il cristianesimo, ma continuavano a professare segretamente la loro religione. Inoltre furono presi provvedimenti che limitavano le attività anche degli altri Ebrei.[18]

La reazione della chiesa cattolica

Le prime reazioni della Chiesa cattolica alla diffusione di libri ebraici a Venezia cominciarono a manifestarsi alla fine del 1548. Ci troviamo nella fase più delicata delle discussioni che si svolgevano nel Concilio di Trento. Precise indicazioni per la loro persecuzione furono date al suo rappresentante a Venezia, Giovanni della Casa. Ma le proteste del nunzio papale naufragarono in seguito alla forte resistenza opposta da Daniel Bomberg sulla questione. È da notare che contrariamente a Daniel Bomberg, su tale prescrizione convenne Marc'Antonio Giustiniani, come appare in alcune lettere di Giovanni della Casa del 24 novembre 1548 e del 23 febbraio 1549.[19]

Il temporaneo insuccesso non scoraggiò la Chiesa cattolica che ben presto ritornò sulla questione. Agli inizi di dicembre del 1550 il cardinale Girolamo Verallo manifestò la sua disapprovazione all'ambasciatore di Venezia a Roma Matteo Dandolo per una edizione del Talmud, che era stata stampata in 800 copie ed era per metà completata. I testi del Talmud, come sostenne, erano «i più pestiferi che si possino trovare contro la religion christiana». Il testo circolava fino a quel momento in sei o sette copie. Proprio perché era così raro non c'erano che pochi Ebrei che conoscessero le loro leggi. Con una larga diffusione del libro essi infatti sarebbero riusciti a farle conoscere ai loro figli fin dai primi anni di vita. Secondo le informazioni che

[14] B. Ravid, *The Prohibition Against Jewish Printing and Publishing in Venice and the Difficulties of Leone Modena*, in I. Twersky (a cura di), *Studies in Medieval Jewish History and Literature*, Cambridge (ma)-Londra, 1979, pp. 135-153. La questione del controllo che cercò di esercitare lo Stato veneziano sui libri ebraici viene esaminata esaurientemente nei seguenti studi da P. C. Ioly Zorattini, *Censura e controllo della stampa ebraica a Venezia nel Cinquecento*, in *Manoscritti, frammenti e libri ebraici nell'Italia dei secoli xv-xvi*, Roma, 1991, pp. 116-127, e da M. Jacoviello, *Proteste di editori e librai veneziani contro l'introduzione della censura sulla stampa a Venezia (1543-1555)*, «Archivio Storico Italiano», 151, 1993, pp. 27-56. Sullo stesso argomento è tornato recentemente con un suo articolo P. C. Ioly Zorattini, *Il S. Uffizio di Venezia e il controllo della stampa ebraica nella seconda metà del Cinquecento*, in U. Rozzo (a cura di), *La censura libraria nell'Europa del secolo xvi. Convegno Internazionale di Studi Cividale del Friuli 9/10 Novembre 1995*, Udine, 1997, pp. 127-146.

[15] Ioly Zorattini, *Gli Ebrei a Venezia, Padova e Verona*, cit., pp. 558-559.

[16] Per la posizione dello Stato veneto verso gli Ebrei a metà del xvi sec., vedi Roth, *History of the Jews in Venice*, cit., pp. 1-71 e 105-211. La bibliografia più recente è raccolta nel libro di B. Pullan, *La politica sociale della Republica di Venezia 1500-1620*, vol. 2, *Gli Ebrei veneziani e i Monti di Pietà*, Roma, 1982, pp. 563-594 (*Giro di vite, 1541-1571*).

[17] B. Ravid, *The Establishment of the 'Ghetto Vecchio' of Venice, 1541*, in *Proceedings of the Sixth World Congress of Jewish Studies*, vol. 2, Gerusalemme, 1975, pp. 153-167.

[18] D. Kaufmann, *Die Vertreibung der Marranen aus Venedig im Jahre 1550*, «Jewish Quarterly Review», 13, 1901, pp. 521-532.

[19] Più analiticamente sull'episodio vedi L. Campana, *Monsignor Giovanni della Casa e i suoi tempi*, «Studi storici», 17, 1908, pp. 269-271.

aveva il Verallo, nelle tipografie di Venezia si stampavano anche altri libri ebraici contrari al cristianesimo. Per questo egli pregava che venissero arsi subito, prima ancora che circolassero. Con una lettera del 16 dicembre 1550 il dignitario veneziano informò il Consiglio dei X su queste vicende.[20] L'edizione del Talmud babilonese, per la quale erano nate queste proteste, fu completata nel frattempo e circolò agli inizi del 1551, edita proprio dalla tipografia di Marc'Antonio Giustiniani.

Il 23 febbraio del 1551, il Collegio, nel tentativo di acquisire una conoscenza precisa del contenuto del Talmud, incaricò della questione gli Esecutori contro la bestemmia.[21] Costoro dovettero convocare una commissione di Cristiani ebraisti con l'impegno di esaminare il testo allo scopo di individuare brani degni di censura e di farne una relazione analitica.[22] Il fatto però che nella questione della pubblicazione del Talmud fossero coinvolti distinti membri della società veneziana, portò a un ritardo della ricerca fino all'estate del 1553.

La contesa scoppiata tra le due stamperie dei Giustiniani e Bragadin per due edizioni dello stesso libro diede anche formalmente alla Chiesa cattolica il pretesto per intervenire. Con un decreto promulgato il 12 agosto 1553 Papa Giulio III ordinò che il Talmud e i testi ebraici fossero messi al rogo in quanto blasfemi. Un mese più tardi il Sinodo del Sant'Uffizio decise di applicare tale misura in tutta Italia.[23]

L'applicazione del decreto papale iniziò da Campo de' Fiori a Roma, dove il 9 settembre un gran numero di Talmud fu bruciato tra manifestazioni di disperazione inscenate dagli Ebrei.[24] Analoghe scene si ripeterono in molte cittá d'Italia, come Bologna, Ravenna, Ferrara, Urbino,[25] Firenze, Venezia e Cremona.[26]

La persecuzione coinvolse tutta una serie di altri libri ebraici, soprattutto religiosi, considerati blasfemi. Questo portò alla distruzione di centinaia di migliaia di libri ebraici nel periodo successivo.[27]

Il rogo del Talmud a Venezia

Tra i primi Stati che si affrettarono ad allinearsi al decreto papale ci fu Venezia.[28] Va

[20] Estesi brani della lettera di Matteo Dandolo sono pubblicati nel libro di P. Paschini, *Venezia e l'Inquisizione Romana da Giulio III a Pio IV*, Padova, 1959, pp. 65-66 (Archivio di Stato di Venezia: *Capi del Consiglio dei X-Lettere di Ambasciatori a Roma*, b. 23, n. 159).

[21] Su questo organo veneto che era stato istituito nel 1537 ed era tra l'altro responponsabile del controllo dei contenuti dei libri pubblicati in città, vedi R. Derosas, *Moralità e giustizia a Venezia nel '500-'600. Gli Esecutori contro la bestemmia*, in G. Cozzi (a cura di), *Stato società e giustizia nella Repubblica Veneta (sec. xv- xviii)*, [vol. 1], Roma, 1980, pp. 431-528.

[22] La sentenza fu votata da 20 persone, con un solo voto contrario (asv: *Collegio-Notatorio*, reg. 27, f. 138*v*).

[23] Paschini, *Venezia e l'Inquisizione Romana*, cit., p. 108.

[24] Molto particolareggiata sull'episodio è la lettera che inviò lo stesso giorno il noto cardinale Guglielmo Sirleto al cardinale Marcello Cervini (Paschini, *Venezia e l'Inquisizione Romana*, cit., pp. 108-109).

[25] Come evidenziò Girolamo Muzio nella sua lettera da Pesaro del 16 dicembre 1553, inviata al monaco Michele Ghislieri, il Talmud era appena stato bruciato nel ducato di Urbino, mentre nella vicina Ancona non erano ancora iniziati simili episodi (G. Muzio, *Lettere catholiche del Mutio Iustinopolitano*, Venezia, 1571, pp. 185-186).

[26] Sul rogo del Talmud nella provincia di Cremona vedi S. Simonsohn, *The Jews in the Duchy of Milan*, vol. 2, Gerusalemme, 1982, p. 1356; P. M. Fumagalli, *Stampa, sequestri e commercio di libri ebraici nel ducato di Milano*, «Annali della Biblioteca Statale e Libreria Civica di Cremona», 34, 1983, p. 73; L. Balsamo, *Gli Ebrei nell'editoria e nel commercio librario in Italia nel '600 e '700*, in *Italia Judaica: «Gli Ebrei in Italia dalla segregazione alla prima emancipazione». Atti del iii Convegno internazionale (Tel Aviv 15-20 giugno 1986)*, Roma, 1989, p. 50, nota 4.

[27] Particolari sulla persecuzione che seguì contro il Talmud e altri libri ebraici a metà del xvi sec. vedi Amram, *The Makers of Hebrew Books in Italy*, cit., pp. 252-276; Roth, *The History of the Jews in Italy*, cit., pp. 290-293; Abr. Ya'ari, *'Al sreiphat ha- Talmud be- Ytaliah* [*Sul rogo del Talmud in Italia*], Tel Aviv, 1954; A. Milano, *Storia degli Ebrei in Italia*, Torino, 1963, p. 249; K. Stow, *The Burning of the Talmud in 1553, in the Light of Sixteenth Century Catholic Attitudes toward the Talmud*, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», 34, 1972, pp. 435-459; Gl[ikson], *Talmud*, cit., col. 771.

[28] Sul rogo del Talmud e altri libri ebraici a Venezia vedi W. Popper, *The Censorship of Hebrew Books*, New York,

sottolineato che nel suo caso si interpose un breve periodo di attesa prima che fosse presa la decisione di distruggere i libri. Questo non aveva a che fare con un qualche contrasto con gli ordini del papa, bensì con lo sforzo di Venezia di tutelare nel modo migliore gli interessi soprattutto dei due tipografi aristocratici, che affrontavano lo spettro della bancarotta.[29]

Del caso si occupò il Consiglio dei X.[30] Nella riunione tenutasi il 18 ottobre, dopo il rapporto degli Esecutori contro la bestemmia sul fatto che il Talmud pubblicato in città fosse opera blasfema, fu deciso unanimamente che fossero bruciate la mattina del giorno seguente in piazza S. Marco tutte le copie già raccolte. La stessa sorte avrebbero subito tutti i compendii e le trattazioni esistenti del Talmud. Gli Esecutori contro la bestemmia dovevano cercare copie del Talmud nel ghetto degli Ebrei o in qualsiasi altro luogo della città e bruciarle. I governatori di tutti i territori sotto dominio veneziano avevano ricevuto l'ordine di cercare copie del Talmud nella sinagoghe, nelle case degli Ebrei, nelle librerie e in ogni altro luogo frequentato da Ebrei o Cristiani e di bruciarle nella pubbliche piazze senza alcuna eccezione.[31]

Ben presto tuttavia si constatò che una tale operazione avrebbe avuto un costo enorme. Non solo si sarebbero dovute cercare persone idonee a giudicare quali libri ebraici fossero da destinare al rogo, ma anche quali questioni pratiche si dovessero fronteggiare, come, ad es., il trasferimento dei libri nelle pubbliche piazze. Per questo motivo il Consiglio dei X ritornò sulla questione e con una nuova delibera del 21 ottobre approvò che venissero dati agli Esecutori contro la bestemmia 50 ducati per coprire le diverse spese necessarie all'esecuzione dell'ordine.[32]

Nello stesso giorno fu presa unanimamente l'importante decisione che fu notificata tanto all'interno della città quanto in tutto il territorio sotto dominio veneziano.[33] Con questa si stabiliva che i Cristiani, gli Ebrei, i librai, i negozianti e gli ecclesiastici che erano in possesso o avevano prestato ad altri copie del Talmud e dei suoi compendii, dovevano entro i successivi otto giorni, presentarli agli Esecutori contro la bestemmia, se abitavano a Venezia e ai vari governatori se invece vivevano negli altri territori veneziani. Tutti i libri sarebbero stati raccolti a Venezia e bruciati in piazza S. Marco. Allo scadere della data fissata, coloro che non si fossero adeguati al

1899, pp. 29-37; C. Castellani, *Documenti circa la persecuzione dei libri ebraici a Venezia*, «La Bibliofilia», 7, 1905-1906, pp. 304-307; S. W. Baron, *A Social and Religious History of the Jews*, vol. 14, *Catholic Restoration and Wars of Religion*, New York-Londra-Philadelphia, 1969, pp. 29-31, 127-128, 141-142; P. F. Grendler, *L'Inquisizione Romana e l'editoria a Venezia 1540-1605*, Roma, 1983, pp. 134-139 e 176-178, note 74-90 (*1553: il rogo del Tamud*); Jacoviello, *Proteste di editori e librai veneziani*, cit., pp. 40-44.

[29] La preoccupazione che regnava è manifestata nelle lettere inviate il 19 agosto, il 26 agosto, il 23 settembre e il 14 ottobre 1553 dal nunzio papale a Venezia Ludovico Beccadelli al cardinale Innocenzo Del Monte. I passi relativi delle lettere sono stati pubblicati da Paschini, *Venezia e l'Inquisizione Romana*, cit., pp. 109-110. La pubblicazione completa delle lettere appare nella collana «Nunziature di Venezia», vol. 6 *(2 Gennaio 1552-14 Luglio 1554)*, a cura di Fr. Gaeta, Roma, 1967, pp. 255-256, no. 349; 258-260, no. 351; 267-268, no. 357 e 274-275, no. 361.

[30] Sul potentissimo organo veneto e le sue funzioni in quell'epoca vedi G. Cozzi, *Repubblica di Venezia e Stati italiani. Politica e giustizia dal secolo xvi al secolo xviii*, Torino, 1982, pp. 145-174 (*Il Consiglio dei X e l'«auttorità suprema» (1530-83)*).

[31] La sentenza fu votata da 19 membri, con nessun voto contrario o scheda bianca (asv: *Consiglio dei X-Comuni*, reg. 21 (1553-1554), f. 58*v*).

[32] La sentenza fu votata da 26, con nessun voto contrario e 2 schede bianche (asv: *Consiglio dei X-Comuni*, reg. 21 (1553-1554), f. 58*v*).

[33] La sentenza fu votata da 26, con nessun voto contrario o scheda bianca (asv: *Consiglio dei X-Comuni*, reg. 21 (1553-1554), ff. 58*v*-59*r*). La sentenza del Consiglio dei X fu pubblicata da D. Kaufmann, *Die Verbrennung der talmudischen Litteratur in der Republik Venedig*, «Jewish Quarterly Review», 13, 1901, pp. 537-538; Castellani, *Documenti circa la persecuzione dei libri ebraici a Venezia*, cit., pp. 304-305; G. Sforza, *Riflessi della Controriforma nella Republica di Venezia*, «Archivio Storico Italiano», 93, 1935, parte ii, pp. 44-45.

decreto sarebbero stati arrestati e esiliati per sempre dai territori veneziani. Nel caso avessero disobbedito un'altra volta e fossero rimasti entro i territori, avrebbero affrontato altre diverse pene personali e pecuniarie. Infine, per coloro che avessero denunciato o arrestato i trasgressori delle suddette imposizioni, erano previsti grandi compensi in denaro. Va sottolineato che questa decisione del Consiglio dei X fu pubblicata perché potesse circolare il più ampiamente possibile. In questa forma fu probabilmente diffusa in tutti i territori che si trovavano sotto controllo veneto.[34]

I fatti che seguirono furono immediati. Il 21 ottobre, come descrisse il nunzio papale a Venezia Ludovico Beccadelli al cardinale Innocenzo Del Monte, vide innalzarsi in piazza S. Marco un gran rogo di libri ebraici che bruciavano pubblicamente.[35] Secondo gli ordini impartiti dal Consiglio dei X, lo stesso orribile clima imperversò nei mesi successivi in tutti i territori sotto dominio veneziano.

Il rogo del Talmud a Candia

Grazie a documenti dell'Archivio di Stato di Venezia possiamo seguire gli sviluppi della questione del rogo del Talmud in uno dei possedimenti orientali di Venezia, come appunto era Creta.[36] Questi documenti non sono sconosciuti alla bibliografia. Alcuni furono pubblicati all'inizio del xx sec. nella rivista italiana «La Bibliofilia», senza però che allora fossero oggetto di studio sistematico da parte dei ricercatori.[37]

Con una lettera del 25 ottobre 1553 all'Amministrazione di Creta (*Reggimento di Candia*) che era composta dal duca Alvise Gritti, dal comandante militare Johanne Matheo Bembo e due consiglieri,[38] il doge di Venezia Marco Antonio Trivisano li informò sulla questione creatasi. Secondo la decisione presa dal Consiglio dei X il 18 ottobre, essi dovevano effettuare perquisizioni nelle sinagoghe e nelle case degli Ebrei, nelle librerie e in ogni altro luogo di Candia frequentato da Ebrei e Cristiani. Tutte le copie o i brani del Talmud individuati avrebbero dovuto essere bruciati nella piazza. Come veniva precisato, questi libri «siano bandite di tutto il dominio nostro». Per informazioni più particolari sulla questione veniva notificata la senten-

[34] L'edizione di C. Castellani in folio individuato nel Cod. Marc. Ital., Cl. vii, no. 1231 (colloc. 7458), f. 312. Una fotografia dell'*in folio* è presente nel lemma di Gl[ikson], *Talmud*, cit., col. 770.

[35] Il passo relativo è stato pubblicato da Paschini, *Venezia e l'Inquisizione Romana*, cit., pp. 110-111. Una edizione completa della lettera nella collana *Nunziature di Venezia*, cit., a cura di Fr. Gaeta, pp. 277-279, nota 362.

[36] Sugli Ebrei di Creta nel periodo del dominio veneziano vedi il vecchio ma classico studio di J. Starr, *Jewish Life in Crete under the Rule of Venice*, «Proceedings of the American Academy for Jewish Research», 12, 1942, pp. 59-114. Tra la più recente bibliografia vedi Z. Ankori, *Jews and the Jewish Community in the History of Medieval Crete*, in *Πεπραγμένα του Β΄ Διεθνούς Κρητολογικού Συνεδρίου*, vol. 3, Atene, 1968, pp. 312-367; A. Papadia-Lala, *To Monte di Pietà του Χάνδακα (1613-μέσα 17ου αιώνα). Συμβολή στην κοινωνική και οικονομική ιστορία της βενετοκρατούμενης Κρήτης* [*Il Monte di Pietà della città di Candia (1613-metà del xvii secolo). Contributo alla storia sociale ed economica di Creta nel periodo del dominio veneziano*], Atene, 1987, pp. 35-39; Ch. A. Maltezou, *From Crete to Jerusalem: The Will of a Cretan Jew (1626)*, «Mediterranean Historical Review», 10, 1-2, 1995, *Intercultural Contacts in the Medieval Mediterranean: Studies in Honour of David Jacoby*, pp. 189-201; K. G. Tsiknakis, *Η Εβραϊκή Κοινότητα του Χάνδακα στα μέσα του 16ου αιώνα* [*La Comunità ebraica di Candia nella metà del xvi secolo*], in N. Panagiotakes (a cura di), *Άνθη Χαρίτων*, Venezia, 1998, pp. 729-752; Idem, *Οι Εβραίοι του Χάνδακα τον 16ο αιώνα* [*Gli Ebrei della città di Candia durante il xvi secolo*], in *Επιστημονικό Συμπόσιο: «Ο Ελληνικός Εβραϊσμός» (3 e 4 aprile 1998)*, Atene, 1999, pp. 225-249.

[37] I documenti sono stati pubblicati per la prima volta senza commento da Castellani, *Documenti circa la persecuzione dei libri ebraici a Venezia*, cit., pp. 305-307. Un semplice riferimento ne fa nel suo libro Grendler, *L'Inquisizione Romana e l'editoria a Venezia*, cit., pp. 138 e 177, nota 86. Tra i ricercatori greci l'unico, per quanto io sappia, che si riferisce ai documenti e che ne abbia pubblicato alcuni brani è S. Kaklamanis, *Ειδήσεις για τη διακίνηση του εντύπου δυτικού βιβλίου στον βενετοκρατούμενο Χάνδακα (μέσα ΙΣΤ΄ αιώνα)* [*Notizie sulla diffusione del libro occidentale stampato nella città di Candia sotto dominio veneziano (metà del xvi secolo)*], «Κρητικά Χρονικά», 26, 1986, pp. 168-169.

[38] Alvise Gritti fu duca di Creta negli anni 1552-1554 (A. Papadaki, *Κατάλογος των δουκών της Κρήτης (με διορθώσεις και συμπληρώσεις)* [*Elenco dei duchi di Creta (con correzioni e completamenti)*], in *Ροδωνιά. Τιμή στον Μ. Ι. Μανούσακα*, vol. 2, Rethimno, 1994, p. 394).

za che il Consiglio dei X aveva emesso il 21 ottobre 1553. Questa sentenza doveva essere applicata immediatamente e gli Esecutori contro la bestemmia dovevano essere informati sui risultati di essa.[39]

Le autorità veneziane di Creta ricevettero gli atti della sentenza il 19 marzo 1554. La reazione, nonostante ciò, fu immediata. Il 26 marzo la sentenza sel Consiglio dei X fu affissa, secondo quanto era previsto dal protocollo, sulla colonna che si trovava al centro di piazza S. Marco così che ne venissero a conoscenza gli interessati.[40] Su ciò che seguì ci informano i documenti relativi.

Pochi giorni dopo, gli Ebrei di Candia, senza creare alcun problema, radunarono tutti i libri di cui erano in possesso alla Judeca e li consegnarono alle autorità veneziane della città. Ma poiché il numero dei libri era grande e di vario contenuto, fu chiesto a loro di fare una prima cernita per materia, cosa che fecero con zelo. Per controllare poi il contenuto dei libri, fu istituita una commissione costituita da due Ebrei convertiti al cristianesimo. Uno si chiamava Nicolò Marino, dell'altro non se ne conosce il nome. Come viene sottolineato essi erano gli unici Cristiani ex Ebrei che vivevano allora in città e che conoscevano il contenuto dei libri. La commissione dopo aver controllato attentamente i libri li divise in tre gruppi.

Il primo gruppo era costituito da quei libri giudicati come appartenenti alla lista del decreto del Consiglio dei X. Questi libri, con il concorde parere della commissione furono bruciati in piazza S. Marco a Candia agli inizi di maggio. Come è riferito erano: «Quantità de libri chiamati Talmut con li soi comenti et questioni».

Per alcuni libri furono espresse delle riserve se dovessero o meno essere distrutti. Si ritenne che fosse meglio tenerli da parte e informare il Consiglio dei X perché decidesse della loro sorte. In questa categoria erano compresi i seguenti: a) «Lettione ante Talmut circa anni 350 nominati in hebraico Misnagioth» e b) «Libri Compendii de Talmut nominati in hebraico Alfeci».

Per i restanti libri, che erano tra l'altro la maggior parte, ci fu una perizia che constatò che non erano pericolosi e per questo motivo furono restituiti ai loro possessori. Questi libri erano: a) «Libri sono estratti dal Talmut chiamati in hebraico Angadhoth, et similmente Memorath Amaor», b) «Li libri de diverse scientie, cioè de Philosophia, de Grammaticha, Medicina, Astrologia, Caballa et cetera», c) «Libri et officii et messali nostri chiamati in hebraico Maghazorini, et Ghazanies messi in queste quattro casse, d) «Libri della Bibya con li soi comenti nominati in hebraico Vtecrim cioè li 24 libri della ditta Bibya», e) «Libri sono Vocabulista, lo qual dechiarisse le parole stranee del Talmut nominato in hebraico Arugh» e f) «Libri delle decision sopra le question messe in Talmut circa li precepti dela lege di Moysè con li qual si governemo, nominati in hebraico Postchim».

In seguito a una richiesta della comunità ebraica di Candia, per tutti i suddetti libri fu compilata il 7 maggio una lista analitica per categoria. Inoltre gli Ebrei chiesero insistentemente che fosse registrato il fatto nei libri della Cancelleria *ad futuram rei memoriam*. La loro richiesta fu accolta e con il parere concorde delle autorità veneziane di Creta la vicenda fu trascritta nei verbali della Grande Cancelleria di Candia dall'assistente notaio (*coadjutor ordinarius*) Paolo Colona.[41]

[39] ASV: *Duca di Candia*, b. 5 (*Ducali e lettere ricevute*), n. 58, f. *31r*. Cfr. KAKLAMANIS, *Ειδήσεις*, cit., p. 169, nota 1.

[40] ASV: *Duca di Candia*, b. 5 (*Ducali e lettere ricevute*), n. 58, ff. *31r-32r*. Cfr. KAKLAMANIS, *Ειδήσεις*, cit., p. 169, nota 1.

[41] ASV: *Capi del Consiglio dei X-Lettere di Rettori e di altre cariche*, b. 285 (Candia, 1500-1573), no. 74, f. *1r-v* (7 mag. 1554). Edizioni: CASTELLANI, *Documenti circa la persecuzione dei libri ebraici a Venezia*, cit., pp. 306-307. Brani del documento sono stati pubblicati anche da KAKLAMANIS, *Ειδήσεις*, cit., p. 169.

Il 12 maggio le autorità locali di Creta in una lettera indirizzata ai Capi del Consiglio dei X e al doge di Venezia esposero dettagliatamente tutte le loro mosse relative al rogo del Talmud a Candia. Contemporaneamente chiedevano di essere informate sulla posizione da tenere riguardo i libri che erano stati messi da parte come sospetti. Con la lettera fu inviata anche la lista di libri ebraici che era stata redatta il 7 maggio, affinché il Consiglio dei X avesse una visione completa di ciò che era accaduto precisamente a Candia.[42]

Dai documenti d'archivio che abbiamo a disposizione non conosciamo quale fu la reazione del Consiglio dei X. Ignoriamo inoltre se ci fu risposta alla domanda delle autorità di Creta relativamente ai libri ebraici che erano stati trattenuti. La cosa più probabile è che non ci sia stato un seguito al caso, visto che la questione del rogo del Talmud era già stata considerata come conclusa. Come verrà riferito più oltre, con questi sviluppi convenne anche il papa.[43]

Quanto abbiamo appena descritto possiamo ragionevolmente supporre sia avvenuto anche nelle altre due grandi città di Creta, Rethimno e La Canea, città nelle quali si trovava l'elemento ebraico. Comunque una prima ricerca svolta in questa direzione presso l'Archivio di Stato di Venezia non ha dato risultati.[44]

Il caso di Cipro e Corfù

Ma anche negli altri territori greci sotto dominio veneziano in cui vivevano gli Ebrei fu bruciato il Talmud. Lo attestano i documenti reperiti in almeno due casi. Non sono comunque così analitici quanto quelli relativi a Candia.

L'ordine del Consiglio dei X di bruciare il Talmud arrivò nel febbraio del 1554 anche a Cipro.[45] Ma poichè gli amministratori dell'isola non riuscirono a trovare Ebrei a Nicosia, notificarono l'ordine relativo al capitano di Famagosta Giovanni Renier.[46] L'ufficiale veneto in una lettera indirizzata ai Capi del Consiglio dei X il 4 aprile 1554, riferì che aveva dato immediato ordine alla sua guardia di radunare tutti i libri degli Ebrei della città. In seguito, con l'aiuto di un soldato che era stato precedentemente Ebreo, tra questi libri ne furono individuati circa cinquanta, che vennero poi bruciati in piazza.[47]

Anche a Corfù, dove vivevano diversi Ebrei,[48] arrivò la nota del Consiglio dei X.

[42] ASV: *Capi del Consiglio dei X-Lettere di Rettori e di altre cariche*, b. 285 (Candia, 1505-1573), no. 73, f. 1*r* (12 mag. 1554). Edizioni: Castellani, *Documenti circa la persecuzione dei libri ebraici a Venezia*, cit., pp. 305-306.

[43] Vedi più sotto a p. 427.

[44] Il rogo del Talmud nei territori sotto dominio veneto, con un semplice riferimento a Creta senza comunque nominare la fonte, viene ricordato in un suo articolo da L. Belleli, *In Creta e Costantinopoli nei tempi che furono. Un'enciclica patriarcale con riflessioni storiche*, Casale, 1906, pp. 10-11. Il suo articolo è una ristampa reimpaginata, fatto che non viene segnalato, pubblicato nella nota rivista di Torino «Vessillo Israelitico», 54, 1906, pp. 578-582 e 646-650. Relativamente al rogo del Talmud a Creta vedi inoltre gli accenni nei libri di Roth, *History of the Jews in Venice*, cit., p. 258, e Ya'ari, *'Al sreiphat ha- Talmud be- Ytaliah*, cit., pp. 29-30.

[45] Sugli Ebrei di Cipro durante il periodo del dominio veneziano vedi l'articolo di B. Arbel, *The Jews in Cyprus: New Evidence from the Venetian Period*, «Revue des Études juives», 137, 1978, pp. 27-46. Lo stesso articolo è stato pubblicato anche nella rivista «Jewish Social Studies», 41, 1979, pp. 23-41. Qui viene usata l'edizione della «Revue des Études juives».

[46] Giovanni Renier di Federico fu capitano di Famagosta negli anni 1552-1554 (B. Arbel, *Η Κύπρος υπό Ενετική κυριαρχία* [*Cipro sotto il dominio veneziano*], in Th. Papadopullos (a cura di), *Ιστορία της Κύπρου*, vol. 4, 1, *Μεσαιωνικόν Βασίλειον. Ενετοκρατία*, Nicosia, 1995, p. 535, nota 32).

[47] ASV: *Capi del Consiglio dei X-Lettere di Rettori e di altre cariche*, b. 290 (Cipro, 1550-1570), no. 37a, f. 1*r* (4 apr. 1554). Cfr. Arbel, *The Jews in Cyprus*, cit., p. 34.

[48] Sulla aumentata presenza nell'isola che continuò anche nei secoli successivi vedi la tesi di Dottorato di P. Prechel, *The Jews of Corfu*, Università di New York, 1984, nella quale è raccolta anche tutta la relativa bibliografia.

Gli ufficiali però che erano stati incaricati della sua esecuzione non fecero alcuna distinzione tra i libri che avevano sequestrato. Insieme al Talmud ne distrussero anche molti altri di contenuto religioso, come la Bibbia.[49] Lo sconvolgimento creatosi portò alla decadenza della così considerevole negli anni precedenti attività culturale ebraica.

L'isola, com'è noto, fu per un certo periodo centro di studi sia del *Toràh* [*Libro delle Leggi*][50] sia del Talmud. Molte personalità dell'ebraismo si nutrirono in questo fertile ambiente.[51] Dinanzi alla nuova situazione creatasi, molti intelletuali furono costretti ad abbandonare Corfù e a stabilirsi in altri territori. Tra loro ci fu anche Rabbi Joseph, figlio di Abraham Ha Kohen. Da Costantinopoli, città in cui si stabilì, descriveva a fosche tinte le disastrose conseguenze che aveva avuto il rogo del Talmud per la vita culturale degli Ebrei di Corfù.[52]

Sulla base di tutto ciò, sarebbero molto utili maggiori testimonianze, se si potessero reperire, così da avere una visione completa della persecuzione dei libri ebraici in quel periodo nei territori greci sotto dominio veneziano. Ciò ci permetterebbe di trarre delle conclusioni utili sulla situazione culturale degli Ebrei della zona.[53]

La conclusione della vicenda

Ben presto la spiacevole situazione che si era formata per la tipografia ebraica cominciò ad attenuarsi. Dopo ripetute rimostranze degli Ebrei, papa Giulio III con due decreti, il primo del 29 maggio 1554 e il secondo del 18 dicembre 1554, permise loro di possedere pubblicazioni ebraiche a determinate condizioni.[54] Poco tempo dopo niente più ricordava il singolare pogrom sferrato nei mesi precedenti, che ebbe come risultato la perdita della maggior parte della produzione editoriale ebraica del xv e xvi sec.

Il provvedimento colpì gravemente l'attività tipografica che fioriva a Venezia e che l'aveva resa il più importante centro editoriale dell'epoca.[55] Altrettanto disastrose furono le conseguenze per l'economia della Serenissima in generale. Le stamperie ebraiche vi cessarono di funzionare nel 1553 e si trasferirono in altre città italiane dove ben presto cominciarono a sviluppare una notevole attività. Con il loro allontanamento lo Stato si privò di una importante fonte di entrate. L'equilibrio cominciò a ristabilirsi appena nel 1563, quando nella città riapparvero le stamperie ebraiche.[56]

[49] Ya'ari, *'Al sreiphat ha- Talmud be- Ytaliah*, cit., pp. 29-30. Cfr. Prechel, *The Jews of Corfu*, cit., pp. 28-29, 154-155, note 76-84.

[50] Per maggiori informazioni sulla *Toràh*, vedi i segmenti lemmi nell'*Encyclopaedia Judaica*, vol. 15, Gerusalemme, ^{3}1974: L. I. R[abinowitz], *Torah: The Term*, coll. 1235-1236; W. H[arvey], *Torah: Origin and Preexistence-Nature and Purpose*, coll. 1236-1246; L. J[acobs], *Torah, Reading of History*, coll. 1246-1255; A. K[ass], *Torah Ornaments*, coll. 1255-1258.

[51] Sull'argomento vedi Prechel, *The Jews of Corfu*, cit., pp. 28-32 e 154-155, note 76-95 (ii. 9 *Torah Scholars, Rabbis and Liturgists*).

[52] Prechel, *The Jews of Corfu*, cit., p. 29 e 155, nota 82.

[53] Per quanto riguarda gli Ebrei di Candia vedi i miei articoli *Η Εβραϊκή Κοινότητα του Χάνδακα στα μέσα του 16ου αιώνα*, cit., pp. 729-752, e *Οι Εβραίοι του Χάνδακα τον 16ο αιώνα*, cit., pp. 225-249. In questi si cerca di dare una valutazione del loro contributo soprattutto a livello culturale.

[54] Roth, *History of the Jews in Venice*, cit., pp. 259-260.

[55] Un panorama della produzione editoriale a Venezia in questo periodo è offerto nelle fondamentali e vecchie ricerche di E. Pastorello, *Tipografi, editori, librai a Venezia nel secolo xvi*, Firenze, 1924; *Bibliografia storico-analitica dell'arte della stampa in Venezia*, Venezia, 1933. L'argomento è studiato anche nell'articolo di N. Pozza, *L'editoria veneziana da Giovanni da Spira ad Aldo Manuzio. I centri editoriali di Terraferma*, in *Storia della cultura veneta*, iii, 2, *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, Vicenza, 1980, pp. 215-244, in cui è contenuta la bibliografia più recente.

[56] Amram, *The Makers of Hebrew Books in Italy*, cit., pp. 277-337. Il clima dell'epoca viene descritto nel libro di R. Calimani, *Storia del Ghetto di Venezia*, Milano, 1985, pp. 138-154.

La maniera particolarmente rigorosa con cui fu applicato l'ordine papale a Venezia fu motivo, però, anche di avventure personali. Come sostenne nel 1573 Antonio Giustiniani, i danni che subì suo padre Marc'Antonio a causa di questo provvedimento risalivano a 24.000 ducati.[57] In simili situazioni si trovarono anche altri tipografi.

Molto felicemente è stato notato che nel caso del 1553 la difesa della fede è prevalsa sulla passione per il guadagno.[58] Fu una delle poche volte in cui si dovette mettere in secondo piano il più importante principio della politica veneziana.

[57] Grendler, *L'Inquisizione Romana e l'editoria a Venezia*, cit., pp. 138 e 177, nota 88. Sulla attività editoriale del noto aristocratico veneziano vedi M. L. Kuntz, *Marcantonio Giustiniani, Venetian Patrician and Printer of Hebrew Books, and his Gift to Guillaume Postel:* Quid pro quo?, «Studi Veneziani», n.s., xvii, 1989, pp. 51-63.

[58] Grendler, *L'Inquisizione Romana e l'editoria a Venezia*, cit., p. 139.

Daniele Santarelli

Chiesa e Stato nelle relazioni tra la Repubblica di Venezia e la Santa Sede negli anni del papato di Paolo IV Carafa (1555-1559)

1. Premessa

Com'è noto, cause di attrito tra la Repubblica di Venezia e la Santa Sede furono per tutto il Cinquecento ed oltre, le nomine vescovili, il diritto di imporre le decime al clero, la questione dei cardinali veneti e la gestione dei benefici ecclesiastici. La Serenissima aveva perso il diritto di nomina dei vescovi del Dominio, così come il diritto di imporre decime ordinarie al clero, accettando le capitolazioni di Giulio II seguite alla disfatta di Agnadello e tentò vanamente a lungo di rimpossessarsene. Sui cardinali veneti si discuteva se fossero più sudditi della Chiesa o di Venezia. I benefici ecclesiastici, se da un lato potevano rappresentare importanti fonti di sostentamento per i patrizi veneziani, dall'altro li allontanavano dalla vita pubblica e rappresentavano potenti armi clientelari nelle mani della Chiesa romana. In ogni caso, ovviamente, dal punto di vista del governo veneziano, era bene che a godere dei benefici fossero uomini fidati.[1] All'epoca di papa Giulio II (1503-1513) la Repubblica veneziana poteva permettersi di trattare da pari a pari col papa su tutti i fronti, comprese le nomine ecclesiastiche e le questioni beneficiarie. I vescovadi ed i canonicati della Terraferma erano ormai terreno incontrastato di conquista da parte del patriziato veneziano. In seguito alle capitolazioni successive alla disfatta di Agnadello, le prerogative veneziane furono certamente ridimensionate, peraltro la carriera ecclesiastica continuava a costituire un ottimo ripiego per i patrizi di fronte agli incerti esiti dell'attività mercantile. Inoltre il monopolio sulle cariche ecclesiastiche dei territori del Dominio costituiva un efficace mezzo di controllo politico sulle città suddite.[2]

Di qui l'interesse del governo veneziano a perorare col nunzio a Venezia e col papa a Roma, tramite il legato residente presso la Santa Sede, la concessione di benefici ecclesiastici a favore di patrizi e sudditi fidati.

Nelle rivendicazioni dello Stato veneziano pesava d'altronde una certa forma di giurisdizionalismo, che imponeva allo Stato quantomeno il tentativo di esercitare un certo controllo sugli organi ecclesiastici e sui chierici, i quali, in quanto cittadini veneziani, dovevano sottomettersi alle stesse leggi alle quali si sottomettevano i loro concittadini laici.[3]

[1] Cfr. G. Cozzi, *I rapporti tra Stato e Chiesa*, in G. Gullino (a cura di), *La Chiesa di Venezia tra Riforma protestante e Riforma cattolica*, Venezia, 1990, pp. 11-36; G. Cozzi, *Stato e Chiesa: un confronto secolare*, in Idem, *Venezia barocca. Conflitti di uomini e idee nella crisi del Seicento veneziano*, Venezia, 1995, pp. 247-288.

[2] Cfr. G. Del Torre, *Stato regionale e benefici ecclesiastici: vescovadi e canonicati nella Terraferma veneziana all'inizio dell'età moderna*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», Classe di scienze morali, lettere ed arti, cli, 1992-1993, pp. 1171-1236.

[3] Sul tema cfr. A. Stella, *Chiesa e Stato nelle relazioni dei nunzi pontifici a Venezia. Ricerche sul giurisdizionalismo veneziano dal xvi al xviii sec.*, Città del Vaticano, 1964, in part. pp. 3-82.

La gestione delle relazioni con le autorità secolari in materia di nomine ecclesiastiche, benefici, imposizioni fiscali a carico del clero, ecc. rappresentava per un pontefice come Paolo IV non solo un problema politico, ma anche e soprattutto un problema di carattere religioso: papa Carafa fu un personaggio che mostrò di avere molto a cuore la riforma della Chiesa, la purezza della fede (e per conseguenza diretta la persecuzione degli eretici) e la difesa dell'onore e della dignità della Sede Apostolica.[4] L'esame della corrispondenza dell'ambasciatore veneziano a Roma, il noto Bernardo Navagero, di quel che resta della corrispondenza del suo successore Alvise Mocenigo, e della corrispondenza dei nunzi apostolici a Venezia Filippo Archinto e Antonio Trivulzio, ci permettono di comprendere come siano andate effettivamente le cose e di inquadrare gli eventi nell'ambito degli orientamenti politico-ecclesiastici di papa Carafa.

2. La gestione delle nomine ecclesiastiche di Paolo IV

Senz'altro Paolo IV aveva presente l'utilità politica delle nomine ecclesiastiche, pur restando intimamente convinto della necessità di limitare i favori da concedersi ai principi a ciò che fosse conforme alla dignità del papa; e di tale dignità Paolo IV aveva una concezione molto alta.

L'atteggiamento da lui tenuto nei confronti delle richieste del re francese Enrico II, che aveva concesso la sua disponibilità ad allearsi con la Santa Sede contro gli Spagnoli, a questo proposito appare veramente significativo.

Nonostante le pressioni francesi, Paolo IV si dimostrò fermo nel voler concedere il titolo di decano del Sacro Collegio al cardinal Jean du Bellay, non gradito al re francese, indignatosi contro di lui, secondo il Navagero, perché questi aveva «procurato d'esser decano in pregiudicio delli reverendissimi Borbone e Tornone».[5] La cosa non mancò di suscitare un certo attrito, poi superato, tra i cardinali Tournon e Du Bellay.[6]

Nella creazione cardinalizia del 20 dicembre 1555, Paolo IV nominò un unico francese, Giovanni Suario Reumano (il quale ottenne al contempo il vescovado di Mirepoix), sperando evidentemente che ciò bastasse ad accontentare Enrico II. Ma, come attesta il Navagero, i cardinali francesi non furono affatto soddisfatti delle decisioni di papa Carafa, non avendo potuto ottenere «pur un di quei che con molta istanza hanno dimandato».[7]

Lo stesso scenario si ripresentò con la creazione cardinalizia del 15 marzo 1557, che scontentò moltissimo i ministri francesi, i quali, secondo la ricostruzione del Navagero, avevano proposto le nomine di Bernardo Salviati, vescovo di Saint-Papoul, di Antonio Caracciolo, arcivescovo di Troyes, e di Amerigo Sanseverino, vescovo di Agde, «delli quali non è stato fatto pur uno». L'unico francese che ottenne il porporato fu Jean Bertrand,[8] nominato giusto per dare una minima soddi-

[4] Si tratta di temi affrontati dallo Scrivente in D. Santarelli, *La riforma della Chiesa di Paolo IV nello specchio delle lettere dell'ambasciatore veneziano Bernardo Navagero*, «Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici», xx, 2003-2004, pp. 81-104; Idem, *Le relazioni diplomatiche tra la Repubblica di Venezia e la Santa Sede negli anni del papato di Paolo IV. Prospettive di ricerca*, «Studi Storici L. Simeoni», lv, 2005, pp. 47-69; Idem, *Paolo IV, la Repubblica di Venezia e la persecuzione degli eretici. I casi di Bartolomeo Spadafora, Alvise Priuli e Vittore Soranzo*, «Studi Veneziani», n.s., xlix, 2005, pp. 311-378.

[5] Bernardo Navagero al doge e al Senato, 18 ott. 1555: Archivio di Stato di Venezia (d'ora in poi asv): *Secreta Archivi Propri, Roma*, reg. 8, c. 19*r-v*.

[6] Bernardo Navagero al doge e al Senato, 30 nov. 1555: asv: *Secreta Archivi Propri, Roma*, reg. 8, cc. 54*v*-55*r*.

[7] Bernardo Navagero al doge e al Senato, 21 dic. 1555: ivi, c. 75*r*.

[8] Ivi, 20 mar. 1557: asv: *Secreta Archivi Propri, Roma*, reg. 9, c. 146*v*. Il Navagero affermava in particolare: «Di questa

sfazione al re di Francia,[9] di cui egli era il guardasigilli.[10] L'insoddisfazione francese anche questa volta era palese:

> Li francesi si dogliono di non haver havuto cardinali né quanti né quali volevano et, per quanto dicono essi, li era anco stato promesso [...][11]

Dunque, Paolo IV concesse ai Francesi molto poco rispetto a ciò che fu richiesto. Non venne concesso neppure lo scioglimento del matrimonio di François de Montmorency, figlio del connestabile di Francia Anne de Montmorency; ma quest'ultimo seppe abilmente rimediare con un *escamotage* in patria, cosa che fece molto adirare il papa.[12] Ben più benevolo si dimostrò verso Paolo IV il re di Francia, fornendo il suo aiuto militare nella guerra condotta dal pontefice contro il Regno di Napoli; Enrico II inoltre 'regalò' il vescovado di Comminges a Carlo Carafa: la ratifica ufficiale di tale nomina da parte del papa avvenne nel concistoro del 6 luglio, malgrado le proteste del cardinal Juan Alvarez de Toledo, che fece notare che Carlo Carafa non poteva avere quel vescovado, non potendo farvi residenza.[13]

Le poche concessioni del papa ai Francesi vanno comunque intese come favori fatti ad un re, Enrico II, che si dimostrava obbediente e servile nei confronti della Santa Sede, ed agguerrito nei confronti dei suoi nemici.

L'atteggiamento tenuto da Paolo IV nei confronti delle richieste di Filippo II in materia di nomine ecclesiastiche fu per molti versi simile a quello tenuto nei

promottione, come scrissi, questi signori ministri regij non si mostrano punto contenti, perch'essi proponevano il vescovo di San Popolo Salviati, raccomandato con molta instantia dalla serenissima regina, et arcivescovo di Troes, figliolo che fu del principe di Melfi, et il signore Americo Sanseverino, ch'è vescovo d'Adda in Francia, delli quali non è stato fatto pur uno [...]». Per l'identificazione dei tre personaggi sulla base delle rispettive diocesi cfr. *Hierarchia catholica medii et recentioris aevi. Volumen tertium saeculum xvi ab anno 1503 complectens,* inchoavit G. von Gulik, absolvit C. Eubel, editio altera quam curavit L. Schmitz-Kallenberg, Monasterii, 1923 – d'ora in poi Gulik, Eubel, pp. 97 (Agde), 270 (Saint-Papoul), 317 (Troyes) –. Su Antonio Caracciolo si segnala la voce di B. Barbiche in *dbi*, xix, Roma 1976, pp. 304-307.

[9] Alludendo alla nomina cardinalizia di quest'ultimo, il 19 marzo 1557 Paolo IV confidò al Navagero «che haveva pensato assai se dovea far quel francese, ma che, per compiacere in parte il re di Francia et il duca di Guisa, che haveva dimandato questo solo francese, l'havea promosso [...]». Così Bernardo Navagero al doge e al Senato, 20 mar. 1557: asv: *Secreta Archivi Propri, Roma*, reg. 9, c. 148*r*.

[10] Jean Bertrand fu nominato guardasigilli nel 1551 e lo restò sino alla morte di Enrico II (1559). Cfr. la voce di Roman d'Amat in *Dictionnaire de Biographie Française*, t. vi, Paris, 1954, pp. 274-275.

[11] Bernardo Navagero al doge e al Senato, 27 mar. 1557: asv: *Secreta Archivi Propri, Roma*, reg. 9, c. 152*r*.

[12] François de Montmorency aveva sposato segretamente Jeanne de Piennes. Anne de Montmorency volle lo scioglimento del matrimonio per far sposare il figlio con Diana di Francia, figlia naturale del re Enrico II, vedova di Orazio Farnese. Quindi fece relegare in convento M.me de Piennes e promulgò un editto, a carattere retroattivo, contro i matrimoni contratti in clandestinità. François fu inviato a Roma nel novembre 1556 per ottenere l'avallo del papa allo scioglimento del matrimonio. Paolo IV, conformemente ai suoi ideali di riforma della Chiesa, si dimostrò sfavorevole allo scioglimento del primo matrimonio e la cosa fu tirata per le lunghe. Il nuovo matrimonio del figlio del connestabile di Francia, richiamato in patria, si svolse comunque a Villers-Cotterêts il 2 maggio 1557. Su François de Montmorency ed il suo caso matrimoniale cfr. la voce in *Nouvelle Biographie Générale depuis les temps les plus reculés jusqu'à nos jours*, vol. xxxvi, Paris, mdcccLxv, pp. 348-350; cfr. altresì B. Bedos Rezak, *Anne de Montmorency seigneur de la Renaissance*, Paris, 1990, pp. 46-51. Si trovano accenni significativi al caso matrimoniale di François de Montmorency e alla sua visita a Roma finalizzata a convincere Paolo IV a concedergli la dispensa matrimoniale nelle seguenti lettere di Bernardo Navagero al Senato: lettera dell'11 nov. 1556, asv: *Secreta Archivi Propri, Roma*, reg. 9, c. 73*v*, lettera del 12 feb. 1557, ivi, c. 123*v*, terza lettera del 20 mar. 1557, ivi, c. 149*v*, prima e seconda lettera del 27 mar. 1557, ivi, cc. 151*v*-152*r* e 152*v*, seconda lettera dell'8 maggio 1557, ivi, c. 167*r*, prima lettera del 28 mag. 1557, asv: *Secreta Archivi Propri, Roma*, reg. 10, c. 25*v*, prima lettera del 3 sett. 1557, ivi, c. 146*v*. Nell'udienza del Navagero del 3 settembre 1557 Paolo IV definì la sconfitta dei Francesi a S. Quintino una punizione di Dio contro la condotta del connestabile di Francia (che tra l'altro era caduto prigioniero degli Spagnoli proprio a S. Quintino), il quale, mentre il caso del figlio François era ancora in esame a Roma, volle richiamarlo in patria «et con quella loro inventione ridicola et scandalosa disfar da sé un matrimonio et farne un altro, al quale consentì il re, perché senza non si poteva fare».

[13] Bernardo Navagero al doge e al Senato, 11 lug. 1556, asv: *Secreta Archivi Propri, Roma*, reg. 8, c. 233*r* e 25 lug. 1556, asv: *Secreta Archivi Propri, Roma*, reg. 8, c. 248*r*. Cfr. Gulik, Eubel, p. 177.

confronti del re francese. Il 20 dicembre 1555 Paolo IV nominò vescovo di Trani Giovanni Bernardino Scotti, creato al contempo cardinale, nonostante la modesta opposizione dei cardinali presenti, i quali, secondo il Navagero, fecero presente che Trani «era la prima chiesa che vacasse sotto il re d'Inghilterra [Filippo II] e che se li faceva torto» (tali parole ottennero solamente il risultato di suscitare lo sdegno del papa). In compenso, comunque, Filippo II ottenne la nomina al cardinalato di Juan Martinez Siliceo, arcivescovo di Toledo (suo antico precettore).[14] In un contesto molto diverso, all'indomani della riappacificazione con gli imperiali, il 20 settembre 1557, Paolo IV concesse il vescovado di Albano al cardinale spagnolo Pedro Pacheco, «lasciando fuora il cardinale Armignac [Georges d'Armagnac], che precedeva Pacecco»; i presenti considerarono cosa notabile che Paolo IV «habbi fatto vescovo un cardinale spagnuolo, lasciando adietro un francese, a chi di ragion toccava et ch'altre volte havea fatto instanza che li fusse conferito».[15] Nel primo caso si faceva un dispetto (che doveva evidentemente suonare come un monito) a un principe che aveva appoggiato la ribellione dei Colonna contro la Santa Sede, nel secondo si concedeva un favore allo stesso principe, che, novello «figliolo prodigo», dopo aver fatto guerra al papa, aveva acconsentito ad una riappacificazione, e dal quale, nell'imminenza della partenza del cardinal nepote per la sua legazione a Bruxelles, si sperava di ottenere qualche servigio a favore della Sede Apostolica.

Con l'intransigenza di Paolo IV nel rivendicare la sua autonomia nei confronti della volontà dei principi dovette fare i conti anche il duca di Firenze Cosimo de' Medici, al quale papa Carafa nel 1556 fece un gran dispetto nominando arcivescovo di Pisa il siciliano Scipione Rebiba, già vescovo di Mottola, asceso al cardinalato il 20 dicembre 1555. Il duca Cosimo pretendeva quell'arcivescovado per il figlio Giovanni. La cosa suscitò una certa tensione nei rapporti tra Paolo IV e il duca Cosimo, che teneva peraltro una condotta decisamente filospagnola in politica estera; alla fine il duca di Firenze si piegò alla volontà del papa, ed il cardinal Rebiba poté prendere quietamente possesso dell'arcivescovado di Pisa, che tenne fino al 1560, allorché finalmente questo poté passare a Giovanni de' Medici (nominato, giovanissimo, cardinale da Pio IV) il quale comunque morì due anni dopo.[16]

3. Chiesa e Stato nelle relazioni tra Paolo IV e la Repubblica di Venezia

3. 1. *Le nomine vescovili*

Nei primi due anni del suo Papato Paolo IV dovette guardare con un occhio di riguardo le richieste in ambito ecclesiastico della Repubblica di Venezia, perché non cessò mai di sperare in un aiuto militare veneziano nella guerra prima meditata, poi messa in atto contro il Regno di Napoli. Occorre inoltre tener conto del debito di

[14] Bernardo Navagero al doge e al Senato, 21 dic. 1555: ASV: *Secreta Archivi Propri, Roma*, reg. 8, cc. 73*r* ss. Cfr. Gulik, Eubel, pp. 34-35 (per le nomine cardinalizie del Siliceo e dello Scotti) e p. 317 (per la nomina dello Scotti al vescovado di Trani). A proposito della nomina cardinalizia dell'arcivescovo di Toledo Paolo IV scrisse a Filippo II il 24 dicembre 1555: cfr. J. I. Tellechea Idigoras, *El papado y Felipe II. Colección de breves pontificios,* t. I (1550-1572), Madrid, 1999, pp. 61-62, doc. XXXIV.

[15] Bernardo Navagero al doge e al Senato, 21 sett. 1557: ASV: *Secreta Archivi Propri, Roma*, reg. 10, c. 183*v*. Cfr. Gulik, Eubel, p. 56.

[16] Sulla vicenda vedi la seconda lettera del Navagero al doge e al Senato del 14 mar. 1556, ASV: *Secreta Archivi Propri, Roma*, reg. 8, c. 128*r*, la prima lettera del 18 apr. 1556, ivi, c. 148*v*-149*r*, le lettere del 9 mag. 1556, ivi, cc. 182*v*-183*r*, 30 mag. 1556, ivi, c. 201*r*-*v*, 6 giu. 1556, ivi, c. 262*r*. Cfr. Gulik, Eubel, pp. 37 e 274.

riconoscenza contratto dal papa con la Serenissima a seguito dell'ottenimento di un grosso favore per la sua famiglia: la concessione del privilegio di nobiltà ai nipoti Carlo, Giovanni e Antonio Carafa.

Il 1° febbraio del 1556 il Navagero riferiva di essersi recato due giorni prima dal papa per informarlo che era stata accolta la richiesta dei suoi nipoti di ottenere il privilegio di nobiltà veneziano (grazie al quale essi divenivano nobili veneziani a tutti gli effetti col diritto di sedere in Maggior Consiglio, qualora un giorno avessero deciso di trasferirsi a Venezia). Il vecchio papa fu entusiasta per tale concessione, così come il cardinal nepote.[17]

Giustificando il suo operato a Roma nella Relazione al Senato del 1558, il Navagero ebbe a dire che Paolo IV non nominò nessun cardinale veneziano, pur «avendo giustissima causa di farne molti».[18] Indubbiamente la mancata elezione al cardinalato di Giovanni Grimani, patriarca di Aquileia, costituì uno smacco non da poco per i governanti veneziani. Il Navagero non mancò di perorarla nelle occasioni propizie, ma senza risultato.[19]

Non ci furono problemi invece per la nomina di Vincenzo Diedo a patriarca di Venezia, come richiesto dal Senato della Serenissima a Paolo IV. Come sappiamo dalla lettera del Navagero al Senato del 4 gennaio 1556, il segretario Antonio Milledonne si recò per due volte in udienza dal pontefice per perorare la nomina del Diedo, ottenendo la promessa del papa che sarebbe stata esaudita la richiesta veneziana. La nomina del Diedo a patriarca di Venezia avvenne poi nel concistoro del 24 gennaio. Il 25 il Navagero si recò dal papa per ringraziarlo.[20]

Il Diedo ottenne poi il pallio nel concistoro del 23 marzo 1556.[21]

I vescovadi di Zante e Sebenico furono assegnati a due collaboratori di Paolo IV, entrambi sudditi veneti, Giovan Francesco Commendone[22] e Girolamo Savorgnan.[23]

Nel concistoro del 9 agosto 1557 Paolo IV conferì il vescovado di Pafo al patrizio veneziano Pietro Contarini, del tutto a sorpresa, «senza che né a lui né ad altri havesse scoperto l'animo suo».[24] In proposito, il 21 agosto 1557 il nunzio Trivulzio scriveva da Venezia al cardinal nepote:

[17] Cfr. la prima lettera del Navagero al doge e al Senato del 1° feb. 1556: ASV: *Secreta Archivi Propri, Roma*, reg. 8, c. 105*r-v*. Ma vedi anche la seconda lettera del Navagero al doge e al Senato dell'8 feb. 1556: ivi, c. 110*v*.

[18] B. NAVAGERO, *Relazione di Roma 1558*, in E. ALBERI, *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato durante il secolo decimosesto*, 2ª s., vol. III, Firenze, 1846, p. 411.

[19] Cfr. le lettere del Navagero ai Capi dei X del 20 dic. 1555, 18 gen. 1556, 13 mar. 1557: ASV: *Secreta Archivi Propri, Roma*, reg. 11, cc. 99*v*-100*r*, 100*v*-101*r*, 113*v*. Sulla complessiva vicenda del Grimani, di cui il governo veneziano perorò la nomina cardinalizia anche sotto il Papato di Giulio III e, soprattutto, sotto quello di Pio IV, cfr. P. PASCHINI, *Giovanni Grimani accusato d'eresia*, in IDEM, *Tre illustri prelati del Rinascimento*, Roma, 1957, pp. 131-196.

[20] Vedi la seconda lettera del Navagero al doge e al Senato del 4 gen. 1556 (ASV: *Secreta Archivi Propri, Roma*, reg. 8, c. 85*r-v*), la lettera del 24 gen. 1556 (ivi, cc. 98*v*-99*r*) e la seconda lettera del 25 gen. 1556 (ivi, c. 103*v*-104*r*). Sull'elezione del nuovo patriarca vedi altresì la lettera di Filippo Archinto a Carlo Carafa dell'11 gen. 1556: Biblioteca Apostolica Vaticana (d'ora in poi BAV): *Barb. Lat. 5714*, c. 91*v*. Cfr. GULIK, EUBEL, p. 329.

[21] Bernardo Navagero al doge e al Senato, 28 mar. 1556: ASV: *Secreta Archivi Propri, Roma*, reg. 8, c. 137*r*.

[22] Sulla nomina del Commendone a vescovo di Zante cfr. la seconda lettera del Navagero al doge e al Senato del 19 ott. 1555, ASV: *Secreta Archivi Propri, Roma*, reg. 8, c. 23*r-v* e la lettera del 26 ott. 1555, ivi, cc. 27*v*-28*r*. Cfr. GULIK, EUBEL, p. 162.

[23] Vedi la lettera del Navagero al doge e al Senato del 10 lug. 1557: ASV: *Secreta Archivi Propri, Roma*, reg. 10, c. 85*v*. Cfr. GULIK, EUBEL, p. 299.

[24] Bernardo Navagero al doge e al Senato del 14 ago. 1557: ASV: *Secreta Archivi Propri, Roma*, reg. 10, c. 116*v*. A proposito della nomina del vescovo di Pafo cfr. altresì la seconda lettera del Navagero al Senato del 5 ago. 1557 e la lettera del 6 ago. 1557: ivi, cc. 107*v*-108*r* e cc. 109*v* ss.

Il clarissimo messer Paulo Contarino è stato a rallegrarsi meco con molto affetto della degnità che Nostro Signore ha conferito a suo fratello, mostrando l'obligo grande che esso et tutta casa sua haveva a sua santità et la memoria che ne terrebbe perpetua, et però ringratiava sua beatitudine con tutto'l cuore, riconoscendo il tutto dalla mera bontà di quella.[25]

La vicenda della nomina del vescovo di Budva è di per sé non molto rilevante, tuttavia illustra molto bene quanto Paolo IV considerasse importante la scelta dei vescovi. Nell'ottobre 1556, il Navagero, su richiesta del Senato veneziano, chiese a Paolo IV di concedere tale vescovado all'abate Antonio Chiurlia di Bari; l'inviato veneziano tentò in quell'occasione di convincere il papa, adducendogli la modestia delle rendite di quel vescovado e l'importanza strategica di quella città per la Repubblica di Venezia. La risposta di Paolo IV fu eloquente: premesso che egli aveva sempre avuto il desiderio di gratificare la Repubblica di Venezia, i vescovi, ricchi o poveri che fossero, erano sempre vescovi e la dignità era la medesima, «cioè di quella maggior importantia che possa essere». Inoltre il papa disse che essendo Budva «in mezzo d'infedeli» (il papa alludeva al fatto che tale città si trovasse vicino al confine con i Turchi) bisognava avere molta cura nello sceglierne il vescovo; peraltro egli non conosceva affatto il candidato proposto dal Senato veneziano, anche se voleva credere, come gli assicurava il Navagero, «che era homo dabene, et atto a questo peso et che la renuntia fusse stata anco fatta christianamente senza disegni, et senza simonia».

A questo punto il Navagero, dietro assenso del papa, fece introdurre il Chiurlia stesso; Paolo IV allora ricordò a questi quanto fosse importante l'officio del vescovo e quanto mettesse a rischio la sua anima chi lo esercitasse; non conoscendolo, voleva credere alle assicurazioni del Navagero, che parlava in nome del governo veneziano, e quindi ordinò al Navagero stesso di affidare la risoluzione del caso al cardinale Alvise Corner, il quale avrebbe dovuto consultarsi con tutti gli altri cardinali presenti a Roma «perché così si suol fare avanti che si dian li vescovadi, che è sol opera dello Spirito Santo».[26]

Il Chiurlia ottenne poi l'agognata nomina pochi mesi dopo, nel concistoro del 4 febbraio 1558.[27]

Ben più complicate furono le vicende che portarono alla nomina di Domenico Bollani, patrizio veneziano, a vescovo di Brescia. Paolo IV, ostile ad Alvise Priuli perché seguace della «scola maledetta» del cardinal Pole, ne aveva impedito la successione al vescovado di Brescia, favorendo al suo posto il nipote del cardinal Durante, titolare del vescovado.[28] Ma si trattava di una soluzione provvisoria.

Vistasi l'impossibilità di reintegrare il Priuli nel suo diritto su Brescia, il governo veneziano cambiò tattica: si cercò piuttosto di impedire l'insediamento nel vescovado di Brescia di Alessandro de' Duranti, chiedendo che tale vescovado venisse concesso ad un patrizio veneziano gradito al doge.

[25] Antonio Trivulzio a Carlo Carafa, 21 ago. 1557: BAV, *Barb. Lat. 5713*, c. 52*r*.

[26] Vedi la seconda lettera del Navagero al doge e al Senato del 9 ott. 1557: ASV: *Secreta Archivi Propri, Roma*, reg. 10, c. 195*r-v*.

[27] «Heri fu concistoro, nel qual il pontifice entrò alle 21 hore, havendosi fatto espettar dalli cardinali ben 6 hore, diede audientia secondo l'ordinario et poi fece espedition di alcune poche chiesie, tra quale fu quella di Budva nell'abbate Chiurlia, raccomandato già da me in nome di vostra serenità, et ne furono proposte alcune altre da esser espedite nelli seguenti concistorij». Così Bernardo Navagero al doge e al Senato, 5 feb. 1558: ASV: *Secreta Archivi Propri, Roma*, reg. 11, c. 66*r*. Cfr. GULIK, EUBEL, p. 142.

[28] Lo Scrivente ha ripercorso questa vicenda in SANTARELLI, *Paolo IV, la repubblica di Venezia e la persecuzione degli eretici*, cit.

Lo stesso si richiedeva per il vescovado di Nicosia, vacato in seguito alla morte del titolare.[29] Pertanto le due faccende vennero da allora in poi esposte insieme dal Navagero a Paolo IV.

L'ambasciatore sollecitò quindi l'udienza dal papa, specie in seguito all'arrivo a Roma della notizia della morte del cardinal Durante (giunta il 30 dicembre), cosa che spalancava le porte all'insediamento di Alessandro de' Duranti nel vescovado di Brescia. Il 31 il Navagero, non riuscendo ad ottenere di essere udito da Paolo IV, fece sì che la richiesta del suo governo fosse presentata al papa da Giovanni Carafa. Il papa espresse la sua disponibilità ad affrontare il problema e la sua volontà di compiacere il doge, rimandando però la data dell'udienza del Navagero.[30]

Questa si svolse comunque il 2 gennaio 1558. Quel giorno il Navagero, dopo aver opportunamente disposto l'animo di Paolo IV in senso favorevole alla Serenissima, in nome del doge supplicò il papa di concedere il vescovado di Brescia, adesso che era morto il cardinal Durante, «ad un nobile suo confidente che facesse la residentia», esponendogli la grande importanza che la città di Brescia aveva per la repubblica veneziana e denigrando le qualità di Alessandro de' Duranti. La risposta di Paolo IV fu benevola nei confronti della richiesta veneziana: malgrado la deliberazione di concedere la coadiutoria di Brescia ad Alessandro de' Duranti in pubblico concistoro, si poteva comunque, per compiacere gli interessi veneziani, trasferire questi ad un altro vescovado. Il papa aggiunse che per il vescovado di Brescia e per quello di Nicosia egli voleva trovare due persone che lo soddisfacessero per la vita, i costumi e le lettere, e che al contempo fossero gradite al doge (per questo si tardava nel provvedere ad entrambe le sedi).[31]

La risposta del papa fu abbastanza soddisfacente per i governanti veneziani; nell'udienza del 15 gennaio il Navagero ringraziò il papa, a nome del doge e del Senato, della sua promessa di concedere i vescovadi di Brescia e Nicosia a due patrizi graditi al doge.[32]

Il Senato veneziano continuò comunque a spingere perché le questioni dei vescovadi di Brescia e di Nicosia venissero risolte.[33] Il 9 febbraio il Navagero espose al papa il desiderio del doge che le questioni di Brescia e Nicosia venissero risolte al più presto, ottenendo però dal papa una risposta interlocutoria.[34]

Dei vescovadi di Brescia e Nicosia il Navagero parlò di nuovo a Paolo IV nell'udienza del 18 marzo 1558, ormai in procinto di lasciare Roma dopo due e anni e mezzo di legazione. A tale udienza fu presente il successore del Navagero, Alvise Mocenigo, appena giunto a Roma. Nell'atto di congedarsi definitivamente da Paolo IV, il Navagero lo supplicò «ad haver memoria di proveder alle chiese di Bressa et Cipro di dui gentilhomini venetiani che facessero residentia», come il papa aveva d'altronde promesso. Paolo IV rispose allora con le seguenti parole:

[29] «Questa mattina a bon'hora, subito havute le lettere di vostra sublimità con l'eccellentissimo Senato de 17 del presente che mi avisano la morte del reverendo arcivescovo di Cipro, se ben sapea che dovea esser Signatura, mandai a dimandar audientia con ordine che se ne facesse instantia et con l'illustrissimo di Napoli et co'l reverendo di Furli maestro di Camera. L'un et l'altro ha risposto che'l pontifice, in giorni di concistoro, de congregatione et signature, non vole che li sia fatta imbassata di audientia, perché se ne parte stracco et non po' sopportar novo cargo, massimamente hoggi che erano le 20 hore prima che udisse messa et volea disnar et poi far la signatura, che anderia di notte. Diman io non mancherò di far ogni cosa per haverla, acciò possi essequir la commissione di vostra sublimità». Così Bernardo Navagero al doge e al Senato, 20 nov. 1557: ASV: *Secreta Archivi Propri, Roma*, reg. 11, cc. 19*v*-20*r*.

[30] Bernardo Navagero al doge e al Senato, 1° gen. 1558: ASV: *Secreta Archivi Propri, Roma*, reg. 11, cc. 43*r* ss.

[31] Bernardo Navagero al doge e al Senato, 2 gen. 1558: ivi, cc. 45*r* ss.

[32] Ivi, 15 gen. 1558: ivi, cc. 54*v*-55*r*.

[33] Ivi, 29 gen. 1558: ivi, c. 63*v*.

[34] Ivi, 8 feb. 1558: ivi, cc. 69*r*-70*r*.

Lo faremo. Habbiamo espettato, per dirne la verità, il cardinal Caraffa, il quale ne solleverà, come è stato solito far sempre, da molte fatiche et ne sviluperà da queste cose publice. Non habbiamo però perso tempo, perché siamo andati investigando persone atte a questi carghi che habbiamo fatica di tener segreti, che ne piacciono intieramente, state pur sicuri che faremo l'honor di Dio principalmente et sussequentemente il desiderio nostro è di compiacer et satisfar la Signoria come altre volte habbiamo promesso a voi, magnifico ambasciator, perché noi non facciamo elettione de vescovi per pretii né per preghiere né per passione alcuna particular.[35]

La questione, di cui da allora in poi si ebbe ad occupare il Mocenigo, in seguito si complicò, a causa del forte interessamento del cardinal nepote al vescovado di Brescia.[36]

Interessamento che però non ebbe seguito, essendo per di più il cardinal nepote caduto in disgrazia nel gennaio 1559. La risoluzione definitiva della questione del vescovado di Brescia si ebbe il 15 marzo 1559, allorché Paolo IV tolse tale vescovado ad Alessandro de' Duranti, conferendolo al patrizio veneziano Domenico Bollani, con piena soddisfazione della Repubblica di Venezia.[37]

D'altronde, rientrato da Roma a Venezia, nella sua relazione pronunciata al Senato nel 1558, il Navagero aveva rimarcato, per giustificare il fallimento della sua intercessione per il reintegro del Priuli nell'accesso di Brescia, il fatto che Paolo IV avesse comunque promesso di concedere quel vescovado ad un «nobile confidente».[38] Nella sua relazione al Senato del 1560, il Mocenigo, da parte sua, facendo notare che Paolo IV si era sempre dimostrato compiacente nei confronti delle richieste veneziane, accennava di seguito ai casi dei vescovadi di Brescia e di Nicosia.[39]

3. 2. *La nomina di Bernardino Scardeone a canonico di Padova*

I canonicati di Padova erano molto bramati dai patrizi veneziani, in quando fornivano rendite assai cospicue. È attestato come nel corso del Quattrocento, dopo la caduta della città di Padova nelle mani di Venezia, i canonicati padovani furono sempre più appannaggio di patrizi della Dominante.[40] La vacanza di un canonicato padovano capitò nel maggio 1556: il cardinal Francesco Pisani, vescovo di Padova, patrizio veneziano, fece eleggere al canonicato vacante il suo congiunto Lorenzo Pisani. Quest'ultimo, secondo la testimonianza del nunzio Archinto, vinse «nelli voti del Pregadi», la concorrenza di Girolamo Diedo, appoggiato da suo zio Vincenzo, da pochi mesi asceso al patriarcato di Venezia, il quale era stato «eletto dal capitolo

[35] Bernardo Navagero e Alvise Mocenigo al doge e al Senato, 19 mar. 1558: ivi, c. *93v*.

[36] Si veda in particolare la lettera di Alvise Mocenigo ai Capi dei X dell'11 giu. 1558 presso ASV: *Capi del Consiglio dei X. Dispacci di ambasciatori, Roma*, b. 24, n[i]79-80. Cfr. ASV: *Senato, Dispacci di ambasciatori, Rubricari, Roma*, b. A1, cc. *11v*, *12v*, *13v*, *14v-15v*, *18r*, *19r*, *20v-21r*, *29r-v*, *34r*.

[37] «Scrive la promotion del nobilhomo Domenego Bollani, cavalier, all'episcopato di Bressa, havendosi il Pontefice riservato di poter mettervi presto pension citra dimidiam per cardinali poveri, et altri che gli paresse meritarle [...]». Così recita il regesto del dispaccio di Alvise Mocenigo al Senato del 15 mar. 1559: ASV: 'ivi', b. A1, cc. *41v-42r*.

[38] «[Paolo IV] ha promesso a me, che gli ho parlato molte volte del vescovato di Brescia, che lo darà ad un nobile confidente, che vi farà residenza». Così NAVAGERO, *Relazione di Roma*, cit., p. 411.

[39] Così L. MOCENIGO, *Relazione di Roma 1560* in E. ALBERI, *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, s. II, vol. IV, Firenze, 1857, pp. 23-64, pp. 48-49: «[Paolo IV] Nelle cose poi che si sono dimandate, sebbene era il più delle volte di tarda risoluzione, non le risolse mai se non con satisfazione della Serenità Vostra, come ho veduto nel tempo mio in quei negozi che m'è occorso trattare, e massime nelli due più importanti e più difficili, perché v'interveniva l'interesse delli nipoti allora in gratia ed accarezzati dalla Beatitudine Sua, che furono quelli delli vescovati di Brescia e Cipro, alli quali pretendeva il cardinal Carafa [...]».

[40] Cfr. DEL TORRE, *Stato regionale e benefici ecclesiastici*, cit., pp. 1196 ss.

et ammesso al possesso spirituale». La cosa indignò moltissimo Paolo IV, che si sentì scavalcato nella sua autorità. L'Archinto ricevette subito l'ordine di opporsi alla nomina di Lorenzo Pisani, si trattava d'altronde di un beneficio di particolare consistenza ed il papa doveva ponderare bene a chi conferirlo.[41]

I governanti veneziani si dimostrarono disponibili ad accontentare la richiesta del papa, a dispetto delle resistenze della famiglia Pisani.[42]

Nell'udienza del 17 luglio 1556 Paolo IV, assai indignato per la condotta del cardinal Pisani, affermò al Navagero (che perorava, su ordine del suo governo, la causa di Lorenzo Pisani) che, riservando a sé quel beneficio, aveva l'intenzione di concederlo ad «un sacerdote buono e letterato», che egli aveva conosciuto durante il suo soggiorno a Venezia, «il quale – commentava il papa – ha tal conditioni che, se n'havessamo molti della sua sorte, staressimo meglio assai quanto alla Religione». Paolo IV disse di aver preferito di concedere quel beneficio a questi, sebbene molti dei suoi intimi «lo ricercavano et cursitabant sursum atque deorsum»; aggiunse quindi di aver già ordinato al datario di inviare al nunzio a Venezia l'apposita bolla che conferiva a tale sacerdote il 'possesso spirituale' di quel beneficio e di esortarlo a sollecitare il governo veneziano affinché ne concedesse a costui il possesso 'temporale'. Così facendo, Paolo IV era convinto di aver fatto «una cosa tanto grata a Dio, e di tanta sodisfatione alli buoni, che se ne fussero state fatte dieci simili dalli nostri predecessori, sariano bastanti a reformare il mondo». Il papa ordinò quindi al Navagero di esortare la Signoria di Venezia ad accondiscendere alle sue disposizioni:

> […] scrivete, signore ambasciatore, alla Signoria illustrissima che, in cambio dell'amore che li portamo, e di quanto desideramo fare per lei, che non solamente le dia il possesso, secondo l'ordinario, a questo da ben sacerdote, ma che gle dia con un favore speciale, ch'il mondo conosca ch'anch'a lei piacciono l'operationi degne, che certo la farà cosa degna al Signore Iddio et a noi di sommo contento, e questo ella può fare con bonissima coscienza, perché noi in tal concessione habbiamo usato ogni diligenza, et fattala maturamente con tutte le clausole necessarie, servato tutto quel che si doveva servare, et a chi si dee credere se non si crede al papa, chi è maggior giudice, chi ha maggior autorità in queste cose di noi?

Il papa chiamò quindi il segretario Annibale Bozzuto, vescovo di Avignone, dicendogli:

> Scrivete al nuntio che si lasci intendere che noi non siamo per sopportare tanta indegnità e se il cardinale Pisani o altri contrapporranno al voler nostro li faremo pentire. Noi stimiamo questa cosa molto più di quel che si pensano: ella è specie di scisma, di ribellione et è crimen lese maiestatis divine. È possibile ch'agli altri sia stato lecito far tanti mali, vendere i cappelli e beneficij, commetter tante simonie e che noi non possiamo doppo tanti anni far un bene a laude di Christo? Noi siamo così audaci che non li comporteremo […]

A questo punto, il Navagero, vedendo che il papa si accendeva sempre di più d'ira, pensò bene di cambiar discorso e di informarlo delle notizie che giungevano da Costantinopoli.[43]

Il «sacerdote buono e letterato» cui alludeva Paolo IV era Bernardino Scardeone.[44] Date le dure rimostranze del papa, la cosa si risolse comunque in fretta.

[41] Filippo Archinto a Carlo Carafa, 16 mag. 1556: BAV: *Barb. Lat. 5714*, cc. 146*r*-147*r*.

[42] Vedi le lettere dell'Archinto al Carafa del 23 mag. 1556 e del 30 mag. 1556: ivi, c. 149*r* e c. 152*r*.

[43] Bernardo Navagero al doge e al Senato, 17 lug. 1556: ASV: *Secreta Archivi Propri, Roma*, reg. 8, cc. 242*v*-243*v*.

[44] Su di lui cfr. F. S. DONDI DALL'OROLOGIO, *Serie cronologico – istorica dei canonici di Padova. Opera del marchese Orologio, canonico e vicario capitolare*, Padova, MDCCCV, pp. 196-98.

Il 18 luglio 1556 il nunzio Trivulzio riferiva a Giovanni Carafa:

[...] non mi rimane a dirle altro se non che ho penetrato dipoi circa la collatione fatta da Nostro Signore del canonicato di Padova allo Scardona [così nel ms.], che se sua santità si fermerà in questa deliberatione che detto canonicato sia par di costui, con tutti li competitori che vi siano, si potrà sperar d'ottener da questi illustrissimi signori tutto quel che sarà di mente di sua beatitudine in questo particolare, sopra il quale se essi non havessero prima scritto costà (di che però non poterono mancare per rispetto del cardinale Pisani) intendo che forse non ne haveriano poi fatta altra instantia.[45]

Il 7 agosto il Navagero riferiva quindi al doge e al Senato:

Serenissimo Principe. Entrato hoggi alle XXI hore al pontefice [...] dissi a sua santità che la sublimità vostra con l'eccellentissimo Senato in gratificatione della beatitudine sua havea dato il canonicato di Padoa al reverendo Scardovan [così nel ms.] [...] et certo con favore straordinario, perché è stato con tutti li suffragij. Respose il papa che ne ringratiava vostra serenità et che questa sua elettione del Scardovan a quel canonicato era venuta da Dio per consolatione di quella città [...][46]

Il giorno successivo il nunzio Trivulzio scriveva a Giovanni Carafa:

La eccellenza vostra mi scrive haver già inteso per le mie lettere come questi illustrissimi signori havevano dato le lettere di possesso per il canonicato dello Scardono [così nel ms.].[47]

La nomina dello Scardeone non poteva rappresentare certo la soluzione migliore dal punto di vista veneziano, non trattandosi di un patrizio. Opposto era il punto di vista di Paolo IV, che evidentemente ammirava lo Scardeone per le sue doti morali e per l'integrità della fede, e lo considerava più che idoneo ad operare a Padova, tanto più se si considera la situazione religiosa della città, nella quale erano fortemente penetrate le idee della Riforma protestante.

3. 3. Le decime

La perdita del diritto di imporre decime ordinarie al clero in seguito alle capitolazioni impostele da papa Giulio II rappresentava per Venezia un notevole danno dal punto di vista finanziario, al quale si doveva cercare di sopperire. Poteva quindi capitare che il governo veneziano chiedesse al papa il diritto di imporre decime al clero in via del tutto eccezionale, adducendo motivi particolari. Sotto il papato di Paolo IV, nel corso della legazione a Roma di Bernardo Navagero, ciò accadde per due volte.

Avendo ricevuto ordine dal Senato di richiedere al papa la concessione di «due decime», il 23 aprile 1556 il Navagero fece presente una prima volta la cosa a Paolo IV.[48]

Il 26 aprile fu quindi il cardinal Corner a perorare la concessione delle decime con Paolo IV. ll 30 aprile Navagero, per convincere il papa a concedere le decime al governo veneziano, gli disse che la Repubblica di Venezia aveva bisogno di denaro per difendersi e proteggere i propri cittadini dai Turchi (argomento già utilizzato una settimana prima); allora Paolo IV rispose di non esser disposto a «fare cosa che passasse in uno ordinario» (cosa già fatta notare anche al cardinal Corner) ma che comunque «nel bisogno evidente di quello stato per una particolare affettione non

[45] Antonio Trivulzio a Giovanni Carafa, 18 lug. 1556: BAV: *Barb. Lat. 5712*, c. 11*r*.
[46] Bernardo Navagero al doge e al Senato, 7 ago. 1556: ASV: *Secreta Archivi Propri, Roma*, reg. 8, c. 264*v*.
[47] Antonio Trivulzio a Giovanni Carafa, 8 ago. 1556: BAV: *Barb. Lat. 5712*, c. 15*r*.
[48] Cfr. la lettera del Navagero al doge e al Senato del 23 apr. 1556: ASV: *Secreta Archivi Propri, Roma*, reg. 8, cc. 153*r* ss.

haveria rispetto in un anno di dare due, quattro e sei decime», ben sapendo che ogni Stato era misto di laici ed ecclesiastici «che non si può defendere un membro che non si difenda l'altro».[49]

Paolo IV ratificò quindi ufficialmente la concessione delle decime nel concistoro del 4 maggio 1556. In tale occasione il cardinal Corner perorò con molto vigore la richiesta veneziana; il papa confabulò lungamente coi cardinali Jean du Bellay, Pio Rodolfo da Carpi, Giovanni Morone, Scipione Rebiba, Alessandro Farnese e Carlo Carafa, e, quindi decise di soddisfare la richiesta veneziana. Il cardinal Corner confidò al Navagero che era stato un 'miracolo', nonché un segno molto grande di benevolenza nei confronti della Repubblica di Venezia, che Paolo IV avesse deciso in tal senso, dato che in quel concistoro (nel quale il papa, tra l'altro, decretò l'esproprio degli Stati e la scomunica di Ascanio e Marcantonio Colonna e censurò la condotta di alcuni cardinali che accumulavano troppe pensioni ecclesiastiche) egli si era mostrato estremamente adirato.[50] Successivamente il Navagero fece visita ad uno ad uno ai cardinali che avevano deliberato sulla concessione delle decime per ringraziarli.[51] Il 14 maggio, quindi, il Navagero chiese al papa che quanto alle decime fossero fatte quante meno esenzioni si potesse e Paolo IV rispose sarcasticamente, invocando Dio e chiedendosi perché non avesse uno scrigno pieno di denari in modo tale da poter concedere alla Signoria tutto quello che volesse.[52]

Uno scenario simile si ripresentò nel febbraio 1558. Il 26 febbraio il Navagero scriveva al Senato:

> Mercore di sera fui soprapreso da un gravissimo dolor di gotta in tutti doi li piedi, di sorte che non mi posso mover di letto, il che è stato causa che non ho data essecutione alle lettere di vostra serenità con l'eccellentissimo Senato de 19 del presente da me ricevute con la debita riverentia mia alli 23, che mi commetteno a dimandar due decime per l'anno presente da esser pagate da tutto il reverendo clero di quell'illustrissimo stato. Come prima possa levar di letto et haver audientia, se ben dovesse farmi portar, non mancherò del debito mio, et di quanto succederà ne darò riverente aviso a vostra serenità.[53]

L'8 marzo il Navagero parlò della cosa con Giovanni Carafa[54] ed il 13 marzo con Paolo IV.[55] In occasione della congregazione generale del 16 marzo, quindi, il Navagero fece dire ai cardinali Pisani e Corner che rammentassero la cosa al papa; la richiesta veneziana fu ancora una volta soddisfatta: nel corso di tale congregazione Paolo IV riferì ai cardinali che «per l'importantia d'i tempi presenti» l'ambasciatore veneziano, in nome del doge, gli aveva domandato «due decime», «et sussequentemente diede il suo voto, che è cosa insolita perché li pontefici sono li ultimi». Il Sacro Collegio approvò quindi la richiesta veneziana.[56]

[49] Bernardo Navagero al doge e al Senato del 1° mag. 1556: ivi, cc. 163*r* ss.
[50] Cfr. le due lett. del Navagero al Senato del 5 mag. 1556: ivi, cc. 173*v* ss.
[51] Bernardo Navagero al doge e al Senato, 9 mag. 1556: ivi, cc. 180*r* ss.
[52] Ivi, 14 mag. 1556: ivi, cc. 183*v* ss.
[53] Ivi, 26 feb. 1558: ASV: *Secreta Archivi Propri, Roma*, reg. 11, cc. 77*v*-78*r*.
[54] Ivi, 8 mar. 1558: ivi, cc. 80*r* ss.
[55] Ivi, 13 mar. 1558: ivi, cc. 85*v* ss.
[56] Ivi, 16 mar. 1558: ivi, cc. 88*r*-89*v*.

3. 4. *Le 'facoltà" del nunzio Trivulzio*

Nella Relazione al Senato del 1558 il Navagero fece notare ai suoi uditori che Paolo IV «rivocò le facoltà poco avanti date al cardinal Trivulzio, il che fu riputato gran segno di rispetto».[57]

Nunzio a Venezia a partire dal maggio 1556, il Trivulzio era stato nominato cardinale il 15 marzo 1557. La sua nomina al cardinalato pose il problema della sua permanenza a Venezia. In un primo momento si pensò di nominargli subito un successore. Scriveva infatti il Trivulzio al cardinal Carafa il 10 aprile 1557:

> Ho la lettera di vostra signoria illustrissima delli 3 con la quale di nuovo m'avvisa che stava per deliberare del mio successore. Hor, mentre che ella attenderà a questo, io anderò preparandomi per la partita et per poter venir incontinente a servir in persona a sua santità et a vostra signoria illustrissima in ciò che elle si degneranno di commandarmi, che maggior favore non potrò ricevere di questo. Vostra signoria illustrissima di nuovo si è anche degnata di mostrarmi il desiderio che ha del mio ritorno, che tanto rende maggior l'humanità et cortesia sua verso di me, che a me toglie l'animo di potermele mai render grato a bastanza.[58]

Successivamente, però, a Roma si cambiò idea e si deliberò di nominare il Trivulzio legato *a latere*, titolo che rendeva il Trivulzio un *alter ego* del papa a Venezia e che gli conferiva una serie di prerogative speciali.[59] Il 1° giugno 1557 Paolo IV comunicò al Navagero «ch'havendo ancora da stare per qualche mese il reverendissimo cardinale Triultio in Venetia per dar fine ad alcune cose ch'ha principiato, che non saria a proposito farle trattare da altri e bisognando trovar modo che vi stia con dignità, havea deliberato farlo legato *de latere* appesso vostra serenità in Venetia, come in tutte le terre e luoghi di quell'illustrissimo Dominio e che con il breve della legattione se li mandi anco il cappello».[60]

Il 5 giugno il Trivulzio scriveva a sua volta al cardinal Carlo Carafa:

> Tengo l'humanissima lettera di vostra signoria illustrissima con l'avviso della deliberatione di Nostro Signore che io habbia da continovare in questi tempi nella legatione appresso questo serenissimo Dominio, la quale mi è stata di gratissimo piacere per la memoria che sua santità et vostra signoria illustrissima si degnano tener di me a tutte l'hore et sì per il desiderio che ho di servirle così in questo come in qualunque altro carico che lor piacerà mai di darmi, reputandomi, come altre volte le ho detto, a sommo favore qualunque deliberatione che nasca sopra di me da sua santità et da vostra signoria illustrissima, non havendo io altra mira che l'obedirle sempre in ogni luogo et in ogni tempo, secondo che più si conviene al debito et offitio di devotissima creatura di sua beatitudine. Anderò dunque quanto le piacerà continovando nel carico impostomi da lei appresso questi illustrissimi signori, i quali mi confido che per lor bontà doveranno haver così grata questa risolutione di sua santità come sempre han dimostrato d'haver piacere che io sia mandato a loro. Et aspetterò insieme le facultà che ella dice volermi mandare, le quali desideravo anche per il rispetto che le scrissi con l'altre mie.[61]

La decisione di fare il Trivulzio legato *a latere* non piacque affatto al governo veneziano.

[57] Navagero, *Relazione di Roma*, cit., p. 411.

[58] Antonio Trivulzio a Carlo Carafa, 10 apr. 1557: bav: *Barb. Lat. 5713*, c. 9*r*.

[59] A proposito della figura del legato *a latere* ovvero *de latere* vedi la voce «legato apostolico» in G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico – ecclesiastica da S. Pietro sino ai giorni nostri*, vol. xxxvii, Venezia, 1846, pp. 266 ss.: in part. p. 268. Cfr., altresì, la voce «legat du pape» in *Dictionnaire de droit canonique*, t. vi, Paris, 1957, pp. 371 ss.: in part. p. 374.

[60] Bernardo Navagero al doge e al Senato, 1° giu. 1557: asv: *Secreta Archivi Propri, Roma*, reg. 10, c. 31*v*.

[61] Antonio Trivulzio a Carlo Carafa, 5 giu. 1557: bav: *Barb. Lat. 5713*, c. 26*r-v*.

Il doge Lorenzo Priuli svelò le sue perplessità al nunzio Trivulzio in un colloquio confidenziale svoltosi il 10 giugno. Così riferiva il nunzio al cardinal Carafa:

Quella istessa mattina [10 giugno 1556] il serenissimo principe mi disse che voleva fare un offitio confidentemente con esso me, non già per la persona mia, che gli era gratissima, ma per l'essempio et consequenza che si saria possuto col tempo introdurre, et questo era per havermi sua santità creato legato de latere, la qual cosa non era trovata buona da la serenità sua et da quegli illustrissimi signori per rispetto che, havendo a trattare io stesso con essi loro le cose che occorrono, non le pareva che lo richiedesse l'honore e la dignità mia, et trattandole poi per il segretario mio non vi era honore et dignità sua, oltre che questo haveria portato dilatione alla resolutione de le cose et di più che ne gli atti publici saria bisognato ch'io fossi stato nel luogo suo, la qual cosa sarebbe nuova et insolita et con poca sodisfatione di tutta la nobiltà et domino et che la santa memoria di Clemente del 30 volse mandar qua un cardinal legato et, essendo poi stato avvertito di tutto questo, era restato di mandarlo. Però che haveva scritto al clarissimo ambasciator suo che facesse offitio con sua santità acciò soprasedesse da questo, pregandomi a voler pigliare il tutto in buona parte. A questo io risposi che sua santità da sé stessa, parendole di non chiamarmi a Roma in questi tempi caldi et darmi carico di trattar cose d'importanza con la serenità sua, haveva risoluto ch'io continuassi qua per questa estate et, per honorarmi tanto più in questo tempo, haveva voluto crearmi legato suo. Però che alla santità sua stava a fare tutto quello che d'intorno a ciò havesse giudicato essere il meglio, alla quale io sarei prontissimo sempre ad obbedire in questo modo o in un altro che più le fosse piaciuto.[62]

Nell'udienza della notte dell'11 giugno 1557 il Navagero disse al papa che sebbene il doge

osservava et riveriva questa Sede et in particolare sua beatitudine sopra quanti pontefici sono stati già molti anni, e se bene amava grandemente il reverendissimo Triulci, pure la legatione datali ultimamente, cosa nuova et insolita in quella inclita città, non li poteva piacere per diversi rispetti et tra gl'altri perché si conveneva trattare tutti i negotij per mezzo di segretari o vero altri familiari di sua signoria reverendissima, non essendo ben che ella andasse nel eccellentissimo Collegio, il che opportava difficultà, lunghezza et qualche pericolo alli negotij, oltre ch'occorrendo molte volte nelle processioni et solennità invitar li nuntij apostolici, saria qualche mormoratione alli popoli il vedere in pubblico un personaggio che sempre precedesse il principe.

Pertanto si richiedeva la revoca della legazione al Trivulzio. Paolo IV si mostrò sensibile alla richiesta del doge e disse che avrebbe cercato di trovare un rimedio, dato anche il fatto che non si poteva tenere lungamente un cardinale a Venezia, dando soddisfazione al doge «o con la revocatione o per altra via di satisfarla».[63]

Il 18 giugno il Navagero discusse nuovamente col papa della legazione del Trivulzio; in quell'occasione Paolo IV disse di voler ordinare al cardinal nepote di scrivere al Trivulzio «che non facesse altrimente la cerimonia della legatione né esercitasse la facultà sino che da sua santità si facessi altra deliberatione». La mattina del 19 giugno il Navagero ripeté tali parole del papa al cardinal nepote. Riferiva quindi il Navagero nella seconda lettera al Senato del 19 giugno:

Nel serrar le presenti mi ha mandato a dir l'illustrissimo Caraffa per messer Vincentio Sanese suo gentilhuomo che il pontefice li ha dato ordine che scriva al reverendissimo Triulzi che non debba essercitar le sue facultà de legato né in publico né in privato fino altr'ordine di sua beatitudine, il che esso lo scriveria questa sera. Soggiunsi che ringratiava sua signoria illustrissima di questa nova, la quale saria gratissima a vostra serenità.

[62] Antonio Trivulzio a Carlo Carafa, 12 giu. 1556: BAV: *Barb. Lat. 5713*, c. 32*v*.

[63] Cfr. la prima lettera del Navagero al doge e al Senato del 12 giu. 1557. ASV: *Secreta Archivi Propri, Roma*, reg. 10, c. 48*r-v*.

La lettera venne scritta ed inviata quella sera stessa dal cardinal nepote.[64]

Il 26 giugno il Trivulzio, da parte sua, scriveva al cardinal Carlo Carafa:

> Ho veduto per le due ultime lettere di vostra signoria illustrissima d'un medesimo tenore come Nostro Signore si era contentato di compiacere a questi illustrissimi signori di non introdurre nuova usanza di tenere qui legato de latere per quei rispetti che furono considerati dalle loro illustrissime signorie, la qual risolutione è stata da me accettata con tanta equalità et contentezza d'animo con quanta fu la prima, siccome vostra signoria ha potuto vedere per la risposta che diedi al serenissimo principe quando ne tenne meco ragionamento. Percioché in ogni carico che mi sia dato da sua santità, desidero che vi sia anche ogni sua piena sodisfattione, onde io volentieri mi asterrò d'usar le facultà che ultimamente mi haveva concesso et che ancora non havevo cominciato ad usare. Et così mi asterrò anche di comparire in atto publico, sì come mi sono astenuto da poi che fui promosso a questa degnità. Vero è che due o tre volte sono stato dal principe per l'importantia de i negotij che occorrevano. L'altre volte vi ho mandato il mio auditore o il segretario, secondo che più mi pareva convenirsi alla qualità de i negotij. Et fratanto che sua santità et vostra signoria illustrissima deliberino sopra il mio successore, io mi anderò qui trattenendo (secondo che ella mi ricorda ch'io faccia) con animo d'essere a tutte l'hore presto a far quanto da loro mi sarà commandato.[65]

Il governo veneziano l'aveva dunque avuta vinta. Il Trivulzio, da parte sua, rientrò a Roma nell'ottobre 1557 e fu quindi impiegato come legato straordinario in Francia, dove rimase sino alla morte, avvenuta a Parigi nel giugno 1559.[66]

4. Note conclusive

Nelle nomine ecclesiastiche e nel conferimento dei benefici Paolo IV era spinto da due istanze contrastanti: da un lato c'era la necessità, da lui profondamente sentita, di affermare la piena autonomia decisionale del papa in merito alle questioni ecclesiastiche, dall'altro la necessità di compiacere le autorità secolari. A ciò occorre aggiungere che l'interesse per la riforma della Chiesa e per la persecuzione degli eretici spingevano Paolo IV a dare la precedenza, nelle nomine cardinalizie e vescovili e nel conferimento dei benefici, a persoggi che spiccassero per l'integrità della propria fede e per le loro qualità morali: tali erano, ad es., Giovanni Bernardino Scotti e Michele Ghislieri, i quali, entrambi di modeste origini, ascesero nel corso del papato di Paolo IV ai massimi vertici della gerarchia ecclesiastica.[67]

All'epoca di Paolo IV i governi secolari si erano ormai abituati ad accampare e mettere in atto le loro pretese di gestione di parte delle materie che facevano parte della sfera ecclesiastica: in qualche caso queste pretese risentivano di un'esaltazione di sapore teocratico dello Stato e dei sovrani. In ogni caso si profilava, anche in Italia, una gestione 'condominiale' Stato-Chiesa delle nomine ecclesiastiche e delle materie beneficiarie.[68] Paolo IV riteneva comunque che, in tali materie, l'ultima parola

[64] Vedi presso ASV: *Secreta Archivi Propri, Roma*, reg. 10, c. 56*r-v* la seconda lettera del Navagero al doge e al Senato del 18 giu. 1557. Cfr., altresì, le due lett. del Navagero al doge e al Senato del 19 giu. 1557, ivi, cc. 57*r* e 60*r-v*.

[65] Antonio Trivulzio a Carlo Carafa, 26 giu. 1557: BAV: *Barb. Lat. 5713*, c. 39*r*.

[66] La legazione francese del Trivulzio è pubblicata in J. Lestocquoy, *Correspondance des nonces en France Lenzi et Gualterio, légation du cardinal Trivultio (1557-1561)*, Rome, 1977, pp. 95 ss. Cfr. ivi, pp. 21 ss. Quanto alla morte del Trivulzio, cfr. ivi, p. 209.

[67] Sulle nomine cardinazie di Paolo IV cfr. L. von Pastor, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*, vol. VI, *Storia dei Papi nel periodo della Riforma e Restaurazione cattolica. Giulio III, Marcello II e Paolo IV (1550-1559)*, Roma, 1922, vol. VI, pp. 424-428 e 438-440.

[68] Cfr., in proposito, R. Bizzocchi, *Chiesa, religione, Stato agli inizi dell'età moderna,* in G. Chittolini, A. Molho, P.

spettasse sempre al pontefice: evidentemente la consapevolezza della sua straordinaria dignità e l'onore di Dio, insieme all'interesse per la riforma della Chiesa e per la persecuzione degli eretici, permettevano a Paolo IV di concedere molto poco alle autorità secolari in campo ecclesiastico. Di ciò fecero le spese, ciascuno a sua volta, come si è visto, i re di Francia e di Spagna, nonché il duca di Firenze; la Repubblica di Venezia per conto suo venne solo in parte gratificata nelle sue richieste: Paolo IV fu disposto a concedere a Venezia tutto ciò che potesse nei limiti consentitigli dalla sua dignità e dall'onore di Dio. Oltre tali limiti non si poteva andare nelle concessioni. Sono veramente significative, a questo proposito le parole proferite da papa Carafa al Navagero il 2 luglio 1557, allorché l'ambasciatore veneziano insistette in favore del caso di Alvise Priuli: «Vossamo che la Signoria havesse misurati li suoi appetiti [...] nessuna cosa giusta da noi li sarà negata, ma in quelle che sono contra la gloria di Dio, contra il bene universale di tutta la christianità et contra l'honor nostro bisogna c'habbi patienza [...]».[69]

Schiera (a cura di), *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, Bologna, 1994, pp. 493-514, e G. Fragnito, *Istituzioni ecclesiastiche e costruzione dello Stato. Riflessioni e spunti*, ivi, pp. 531-552.

[69] asv: *Secreta Archivi Propri, Roma*, reg. 10, c. 72*r*.

Maria Teresa Pasqualini Canato

UNA TERRA DI CONFINE: IL POLESINE DURANTE L'INTERDETTO (1606-1607)

Dimostra il Pontefice alteratione con la Signoria nostra, perché non vogliamo rivocare alcune nostre deliberationi fatte con molta maturità, et prudenza per il buon Regimento del nostro Stato, minacciando per ciò di mandar escomuniche et interdetti...

Così si apre la ducale deliberata dal Senato veneziano il 17 aprile 1606 per ordinare ai rettori di Terraferma comportamenti analoghi a quelli che si terranno in Venezia e nel Dogado: convocare prima i vescovi o i vicari, poi tutti i curati, i cappellani, gli abati, i priori delle loro diocesi e, soltanto «a viva voce», «con parole gravi», esprimere la proibizione di pubblicare o di fare affiggere alle porte delle loro chiese *bolle* e *brevi* papali. «Sotto pena della pubblica indignatione», dovranno togliere immediatamente dai luoghi sacri qualsiasi scrittura affissa di nascosto e consegnarla senza indugio nelle mani del rappresentante della Signoria.[1]

Il giorno seguente la lettera è recapitata anche a Marc'Antonio Balbi, podestà e capitano di Rovigo e provveditore generale del Polesine, che, arrivato in sede il 2 aprile, si trova al Paolino, sugli argini del Canal Bianco, dove sta trattando con i Ferraresi per risolvere problemi di gestione della 'chiavica' di S. Donà, ai confini dello Stato veneziano. «Veduta l'importanza del negozio», trasmessi «per cavallaro espresso» gli ordini ai podestà di Lendinara e di Badia,[2] parte subito per Rovigo. Il vescovo di Adria Girolamo da Porcia è nunzio apostolico a Graz, pertanto Balbi incontra il vicario, il nobile rodigino Girolamo Bonifacio.[3] Ne riceve «espressioni di grandissimo cordoglio» e di «devoto e riverente affetto» verso il doge e le istituzioni veneziane,[4] e promessa di consegnare in Palazzo Pretorio ogni eventuale scrittura

* Ringrazio vivamente Corrado Pin per le ampie informazioni archivistiche e bibliografiche e per i preziosi suggerimenti, Mons. Giacomo Prandini, che mi ha reso agevole la consultazione dei documenti nell'Archivio della Curia vescovile, il personale degli Archivi di Stato di Venezia e di Rovigo e dell'Accademia dei Concordi per la cortese disponibilità.

[1] Archivio di Stato Venezia (ASV): *Senato, Deliberazioni*, *Roma ordinaria*, reg. 15, cc. 15-16*r*.

[2] La ducale è stata trasmessa soltanto ai rettori delle città più importanti di Terraferma con l'incarico di comunicarne il contenuto a quelli della loro 'giurisdizione'. Il podestà di Bassano si lamenterà di averne ricevuta notizia dal podestà di Treviso. Vedi C. Pin, *Per la storia della vita religiosa a Bassano: reazioni nel Bassanese all'interdetto di Paolo V contro la Repubblica di Venezia*, «Bollettino del Museo Civico di Bassano», Giornata di studi di storia bassanese in memoria di Gina Fasoli, a cura di R. Del Sal, 1992-1994, p. 135, nota 18.

[3] Girolamo Bonifacio (1540-1616), laureato a Padova in diritto canonico e civile, arciprete del Duomo di Rovigo dal 1573 e vicario generale della diocesi di Adria dal 1577, è figlio del cancelliere vescovile Sebastiano e quindi cugino di Bonifacio, padre del noto letterato Baldassarre, futuro vescovo di Capodistria, allora segretario del vescovo Porcia a Graz, per raccomandazione del parente. Vedi L. Rossi, *Bonifacio Baldassarre*, in DBI, XII, *ad vocem*; L. Contegiacomo, *Rovigo. Personaggi e famiglie*, in *Le "iscrizioni" di Rovigo delineate da M.A. Campagnella*, Trieste, 1986, pp. 442-445; S. Olivieri Secchi, *Ascesa sociale e ideologia in una famiglia polesana fra Cinquecento e Seicento: i Bonifacio*, «Studi Veneziani», XXI, 1991, pp. 157-246; S. Malavasi, *Intorno a un personaggio della cultura barocca a Rovigo: Baldassarre Bonifacio e due suoi scritti*, in *Girolamo Brusoni. Avventure di penna e di vita nel Seicento veneto* a cura di G. Benzoni, Rovigo, Minelliana, 2001, p. 278 e nota 7.

[4] Il rettore di Rovigo Francesco Trevisan, nella sua relazione al Senato del 1590, definiva Girolamo Bonifacio, allora vicario del vescovo Canani, «persona ossequentissima a tutti i rappresentanti veneziani» e sosteneva che, se i vescovi si fossero sempre avvalsi di sudditi della Serenissima, non sarebbero state così facili le contese con i magistrati, come avveniva con i forestieri, a «detrimento e scandalo pubblico e privato»; citato in G. Marchi, *La riforma tridentina nella diocesi di Adria*, Cittadella, 1969, p. 91, nota 93.

proveniente da Roma. Analoghe assicurazioni dai curati e dai sacerdoti che operano nel territorio.[5]

La notizia dei contrasti con il pontefice certamente non è giunta inaspettata.

Mentre il nuovo ramo del Po, creato con il taglio di Porto Viro (1600-1604), salvando l'integrità delle lagune di Chioggia e di Venezia, cominciava a interrare la sacca di Goro e faceva svanire il progetto della Santa Sede – già di Alfonso II d'Este – di costruire un porto presso Mesola, in concorrenza con quello della Serenissima,[6] si erano andati delineando con evidenza altri motivi di dissenso, che sembrava non si potesse, o non si volesse, risolvere per via diplomatica.

Nel corso degli anni 1604-1605 il Senato veneziano aveva preso provvedimenti che potevano apparire nuovi atti di forza, o forse di sfida, nei confronti della Sede apostolica. Il 10 gennaio 1604 aveva rinnovato la legge, già in vigore in Venezia e Dogado, che estendeva a tutta la Terraferma il divieto di costruire chiese e monasteri senza autorizzazione del governo; il 26 marzo 1605, in tempo di *solio vacante* dopo la morte di Clemente VIII, aveva esteso a tutto il Dominio anche la *parte* del 22 dicembre 1536, che sottoponeva alla sua 'licenza' il passaggio di beni immobili da soggetti laici a ecclesiastici. In ottobre il Consiglio dei X aveva revocato ai rettori di Vicenza e di Treviso, e assunto in sé, la formazione dei processi contro il canonico Scipione Saraceno e l'abate Marc'Antonio Brandolino, priore dell'abbazia benedettina di Nervesa, forse privo di ordini sacri. Apparentemente di poco conto le colpe del Saraceno, reo di «insolenze», culminate nel «lancio di escrementi» contro la porta della casa di donna Nervesia Dossena, chiaramente criminali gli atti di cui è accusato il Brandolino: avvelenamenti, omicidi, violenze, rapimenti, stupri, addirittura incesti, stregonerie e malefici.[7]

Il conflitto si era aperto qualche mese dopo l'elezione di Camillo Borghese, Paolo V, succeduto a Clemente VIII, morto l'8 marzo 1605, e a Leone XI, sul trono soltanto per pochi giorni nel mese di aprile. Il pontefice era passato all'attacco, prima, con perentorie richieste di revoca dei provvedimenti, poi, con minacce di scomunica ai governanti della Serenissima e di interdetto (proibizione al clero di celebrare in pubblico offici sacri) a tutto il territorio dello Stato.

I dispacci e le relazioni degli ambasciatori a Roma, e presso le corti europee, e le *parti* del senato veneziano consentono di seguire le varie fasi della contesa.[8]

Il 16 maggio 1605 l'ascesa al soglio di Paolo V era stata accolta con segni di grande partecipazione e contentezza: anche a Rovigo e negli altri centri del Polesine per tre giorni si erano suonate campane a festa, accesi fuochi nei campanili, sparate

[5] ASV: *Senato III (Secreta), Dispacci Rettori Rovigo*, fz. 3, 1606-1607, in cui si trovano tutti i dispacci di Marc'Antonio Balbi, inediti.

[6] A. TUMIATTI, *Il taglio di Porto Viro: aspetti politico-diplomatici e territoriali di un intervento idraulico nel Delta del Po (1598-1648)*, Taglio di Po (RO), 2005.

[7] ASV: *Consiglio dei X, Criminali*, reg. 22, cc. 36*v*, 40*r*, 44; E. CORNET, *Paolo V e la Repubblica Veneta. Nuova serie di documenti (1605-1607) tratti dalle deliberazioni secrete (Roma) del Consiglio dei Dieci*, «Archivio Veneto», 5, 1873, pp. 27-96, 222-318; 6, pp. 68-131; U. COLDAGELLI, *Brandolini Marcantonio*, *DBI*, XIV, *ad vocem*.

[8] Per i dispacci e le relazioni degli ambasciatori, si veda S. PERINI, *Pericoli di guerra e piani difensivi della Repubblica veneta durante l'interdetto del 1606-7*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», CLII, 1993-1994, pp. 149-182; per le *parti* del senato, ASV: *Delib. Roma ord.*, cit., regg. 14-15-16 e regesti, in E. CORNET, *Paolo V e la Repubblica Veneta. Giornale dal 22 ottobre 1605 a 9 giugno 1607*, Vienna, 1859. Fondamentali per la conoscenza e la comprensione dell'argomento G. COZZI, *Il doge Nicolò Contarini. Ricerche sul patriziato veneziano agli inizi del Seicento*, Venezia-Roma, 1958, pp. 93-157; G. BENZONI, *I «teologi» minori dell'Interdetto*, «Archivio Veneto», 91, 1970, pp. 31-108, e, naturalmente, *Istoria dell'Interdetto*, pubblicata nel 1624, che si può leggere in P. SARPI, *Opere*, a cura di M. D. Busnelli, G. Gambarin, Bari, 1940.

archibugiate a salve, si erano snodate processioni e cantati *Te Deum*.[9] Ma nei mesi successivi i rapporti si erano guastati: il pontefice aveva mostrato di non essere disposto ad accettare le decisioni del Consiglio dei X e del Senato, che aveva replicato attraverso l'ambasciatore a Roma Agostino Nani e il nunzio pontificio a Venezia, Orazio Mattei. Le *parti* deliberate all'unanimità *expulsis papalistis* (pregadi parenti del papa o collegati alla curia romana) il 5 e il 26 novembre 1605 avevano espresso chiaramente le ragioni della fermezza: accondiscendere alle richieste del pontefice di consegnare i due rei ecclesiastici avrebbe portato «pregiudizio notabile» alla «giurisdizione temporale» del governo veneziano, che, in sostanza, si era limitato a rinnovare consuetudini sperimentate senza problemi ai tempi di Innocenzo VIII e Paolo III. Era antica e assoluta la devozione della Serenissima alla Sede apostolica, ma, oltre un certo limite, non si potevano defraudare dei loro beni i laici, difensori dell'integrità della Repubblica e degli ecclesiastici stessi, quando questi già possedevano molti beni in territori dello Stato ed erano «ricchi per proprietà e donativi pubblici e privati». Del resto, era previsto che il governo concedesse 'licenza', in tutti i casi possibili. La Repubblica era «Principe libero», che aveva ricevuto il potere direttamente da Dio e non poteva, anzi non doveva, tollerare ingerenze esterne, senza venir meno al mandato divino. I pregadi erano fedeli, riverenti, ossequienti alla Santa Sede, e non volevano pregiudicarne l'autorità – specie in un momento in cui i Turchi erano ritornati pericolosi e gli eretici si dimostravano ancor più ribelli –, ricambiavano la «paterna benevolenza» con «filiale osservantia et riverentia», erano pronti alla difesa della Cristianità, ma non erano disposti a revocare le loro deliberazioni.

Nemmeno il papa sembrava disposto a cedere: nei due *brevi* consegnati dal nunzio il 25 dicembre, proprio il giorno di Natale, appena morto il doge Marino Grimani, aveva chiesto la revoca delle leggi veneziane, dimostrando di voler procedere «a cose più pregiuditiali, quando non sia soddisfatto». Non era padre che tratta con i figli, ma pericolo per l'integrità del potere laicale degli Stati europei, che tutti rischiavano di subire ingerenze dalla sua autorità: il Senato, attraverso i suoi ambasciatori, metteva in guardia l'imperatore, il re di Spagna, il duca di Milano, e, con espressioni di amicizia e di riconoscenza per l'appoggio dimostrato, il re di Francia, il granduca di Toscana, il duca di Savoia.

Dopo la devoluzione del 1598, per cui, alla morte di Alfonso II d'Este, ultimo discendente legittimo della casata, i territori ferraresi ritornavano allo Stato ecclesiastico e si costituiva una nuova legazione pontificia, i confini meridionali della Repubblica erano divenuti meno sicuri, anche per la loro precaria definizione. Solo fra Polesella e Guarda, infatti, per breve tratto erano segnati dal corso del Po, a monte e a valle da piccoli canali, strade, sentieri, o restavano addirittura indefiniti.[10] Allarmanti, in gennaio 1606, i dispacci del rettore di Rovigo Giovanni Francesco Sagredo: in Ferrara, decaduto il governatore Paolo Savelli, si parlava di assoldare truppe in Quaresima e di una probabile guerra in primavera; soldati e sudditi ferraresi dei dintorni della Guarda si erano imbarcati verso Taglio di Po – e ci poteva essere pericolo di guasti agli argini non ancora consolidati –; nei dintorni di Ariano si era tenuta rassegna di circa 400 soldati, provenienti «su burchi» da località rivierasche ferraresi. Ne era sta-

[9] Dal rettore di Rovigo Giovanni Francesco Sagredo, 26 mag. 1605, *Disp. Rovigo*, fz. 2.

[10] Vedi P. Tomasi, *Governo e società nel Polesine*, Minelliana, Rovigo, 1997, pp. 142-151; S. Perini, *Controversie confinarie tra la Repubblica Veneta e la Santa Sede nel Seicento*, «Studi Veneziani», n.s., xxvii, 1994, pp. 269-332.

to avvertito Contarini, provveditore al Po.[11] E il Senato aveva avuto notizia anche di disordini ai confini verso la foce, di qualche sconfinamento nei pressi di Loreo, dell'arresto di un suddito ferrarese passato nel Veneziano.

L'elezione del doge Leonardo Donà, il 10 gennaio, aveva contrapposto al pontefice un degno avversario, il portavoce dei 'giovani', l'intransigente difensore dell'autonomia dello Stato contro ogni ingerenza romana, il «simbolo attivo e fiero della volontà di resistenza alle prepotenti ingiunzioni di Paolo V, sì che *draco Borghesius leonem venetum minime terruit*»;[12] i consulti di Paolo Sarpi, dal 28 gennaio teologo e canonista della Repubblica, avevano dato basi dottrinali più salde e sicure alla resistenza del Senato,[13] che continuava a cercare consensi e appoggi presso le potenze europee e gli Stati minori della Penisola.

Non era certamente bastato l'invio a Venezia di una «candela benedetta» a compensare «acerbità», «parole pungenti e non meritate», pronunciate e scritte dal papa contro Venezia, e la sua ostinazione anche di fronte al 'capitolo' dell'imperatore Carlo V, che poneva limiti all'acquisto di beni 'secolari' da parte degli ecclesiastici. «Devozione» pertanto aveva espresso al pontefice l'*orator extraordinarius* Pietro Duodo,[14] senza alcun cedimento di potere nelle questioni 'temporali'.

E il pontefice era passato dalle parole ai fatti, dalle minacce alla pubblicazione in Roma della *bolla* di scomunica e interdetto contro i governanti veneziani, Dogado e Dominio. Bisognava respingerla, restituirla al nunzio o riportargliela a casa, se non la voleva ricevere di ritorno, perché non divenisse efficace in Venezia e nei suoi territori:[15] così aveva deliberato il Senato nella seduta del 17 aprile 1606 e nello stesso giorno aveva intimato a tutto il clero, attraverso l'intervento dei rettori delle città di Terraferma, di non consentire che venisse affissa alle porte delle chiese o diffusa nelle loro diocesi o parrocchie.

Qualche giorno dopo, il 20 aprile, il senato allertava tutti gli ambasciatori, veneziani e forestieri: si andava facendo più palese l'intenzione del pontefice di far valere la sua autorità anche nella sfera 'temporale', con pericolo per l'autonomia politica di tutti gli Stati europei, ed è per questo, per difendere la 'sicurtà' di Venezia, che si sono dati ordini per «ingrossare il presidio delle nostre piazze, di fare 2.000 fanti italiani e forestieri, 300 soldati corsi, 150 cavalli leggeri, che si sono eletti 30 governatori di galea». Ben poca cosa di fronte al pericolo di accordi segreti per un'alleanza armata con il re di Spagna: il pontefice gli ha spedito un corriere, forse con richieste di aiuti militari.

Nella gravità del momento, i Pregadi ritengono di non dover perdere il sostegno dei nobili di Terraferma: il 20 aprile approvano anche la ducale da inviare ai rettori perché la facciano leggere nei Consigli di tutte le città.[16]

"Siccome la Repubblica nostra ha con sommo, et veramente paterno amore, protetto li suoi sudditi, procurando loro il bene, come di carissimi et dilettissimi figliuoli, così si è gloriata sempre di averli conosciuti in tutte le occorrenze per fedelissimi...". Ora il pontefice vorrebbe far ritrattare quelle leggi e consuetudini che hanno per fine di conservare "beni, vite e onore" dei sudditi: è giusto che il governo "padre" comunichi ai sudditi "figli" quali sono i termini delle questioni e i

[11] *Disp. Rovigo*, fz. 2.

[12] G. Benzoni, *A proposito del doge*, in *I Dogi*, Milano, 1982, p. 55. Evidente l'allusione al drago e al leone, simboli dei Borghese e della Repubblica marciana. G. Cozzi, *Donà Leonardo*, DBI, XL *ad vocem*.

[13] P. Sarpi, *Consulti*, vol. I, t. I, *I Consulti dell'Interdetto (1606-1609)*, a cura di C. Pin, Pisa-Roma, 2001.

[14] G. Benzoni, *Duodo Pietro*, DBI, XLII, *ad vocem*.

[15] Filippo de Vivo, *Dall'imposizione del silenzio alla guerra delle «scritture». Le pubblicazioni ufficiali durante l'interdetto del 1606-1607*, «Studi Veneziani», n.s., XLI, 2001, pp. 179-213.

[16] *Senato, Roma ord.*, reg. 15, cc. 19-20*r*.

motivi della sua resistenza. La Repubblica veneziana, per volere di Dio, della sua "infinita clemenza", Principe supremo, non soggetto ad altri che a Lui, per milleduecento anni, con spargimento di tanto sangue, ha mantenuto integra la libertà di fare leggi a beneficio dello Stato e dei sudditi, e di giudicare anche gli ecclesiastici, specialmente "in casi gravi e atroci", per la pubblica "tranquillità" e "sicurezza". Non può rinunciare a questi diritti, che sono anche doveri imposti dalla Divina Maestà fin dal momento del suo "principio".

La lettura fatta dal cancelliere pretorio nel Consiglio di Rovigo il 23 aprile – scrive Balbi – è seguita «con grande attenzione e riverenza, e con interruzione di grandissime lagrime», poi il regolatore più anziano, Giovanni Battista Dedo, della parte di Santo Stefano, ricorda la «prontezza» con cui, nel 1482, la Città si è data alla «devozione» della Serenissima, aprendo le porte alla semplice apparizione del suo «stendardo», manifesta gratitudine per gli straordinari favori ricevuti – privilegi, fiere, donativi –, mette a disposizione del Principe la «tenue fortuna» di loro, «vassalli e sudditi», professa «estraordinario affetto e desiderio ardentissimo di spender i figliuoli, et le vite stesse», per obbedire a ogni ordine del «Serenissimo Dominio».

I nobili rodigini, sudditi che non potrebbero desiderarsi più «preparati» né più «intenti» al servizio del doge, restano tuttavia preoccupati e sgomenti di fronte ai problemi che si pongono a loro, come agli altri Consigli di Terraferma, che si sono dichiarati tutti fedeli e devoti, alcuni anche disposti a contribuire con i loro mezzi alle spese per gli armamenti. È vero che «uomini eccellenti nella teologia e nella Sacra Scrittura» hanno definito «ingiusto» il «tentativo» del pontefice e sostenuto le «ragioni» della resistenza del doge, «senza alcuno scrupolo della sua coscienza», ma loro, come potranno conciliare l'obbedienza alla Dominante con il timore di ritorsioni delle autorità ecclesiastiche, e dell'Inquisizione, in particolare?[17] Ricordano certamente le denunce, i processi, le abiure, le pene, gli esili, le confische dei beni, le esecuzioni capitali dei decenni passati, quando il Sant'Ufficio aveva stroncato i sommovimenti ereticali fermentati anche in alcune delle loro famiglie, spegnendo, a un tempo, ogni forma di vita culturale che non fosse rigorosamente ortodossa.[18] E sanno che in Polesine è presente Padre Guido Bartoluccio di Assisi, dottore teologo dell'Ordine minore di San Francesco, inquisitore generale nella diocesi di Adria, nominato da Paolo V, che sta esaminando testimonianze su sortilegi, magie, comportamenti offensivi alla sacralità della Chiesa, ma può facilmente passare a un altro genere d'indagini assai più pericolose.[19] Per il momento comunque i nobili consiglieri possono soltanto rivolgersi «con gli occhi pieni di lacrime» alla Divina Maestà di Dio e alla «Santissima e miracolosissima Madre del Soccorso» – alla quale

[17] Vedi l'ampio e documentato saggio di A. Sambo, *Città, campagna e politica religiosa: l'interdetto del 1606-7 nella Repubblica di Venezia*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», cxxxiv, 1975-1976, pp. 95-114, in cui si mette in chiaro risalto «il turbamento in tutte le classi sociali» dei sudditi, invitati, sempre «attraverso l'uso dello strumento religioso», da una parte, alla «ribellione», dall'altra alla «fedeltà» (p. 96).

[18] Si possono vedere G. Marchi, *La riforma tridentina*, cit.; S. Malavasi, *Giovanni Domenico Roncalli e l'Accademia degli Addormentati di Rovigo*, «Archivio Veneto», xcv, 1972, pp. 47-58; *Sulla diffusione delle teorie ereticali nel Veneto durante il '500: anabattisti rodigini e polesani*, ivi, xccvi, 1972, pp. 5-24; *Intorno alla figura e all'opera di Domenico Mazzarelli, eterodosso rodigino del Cinquecento*, ivi, lix, 1977, pp. 67-91; S. Seidel Menchi, *Erasmo in Italia 1520-1580*, Torino, 1987, *passim*; *Eresie, magia, società nel Polesine tra '500 e '600*, a cura di A. Olivieri, Rovigo, Minelliana, 1989.

[19] I documenti relativi all'Inquisizione in Polesine negli anni 1606-1607, inediti, stanno in Archivio Curia Vescovile Rovigo (acvr): *Cause criminali, 1598-1609*, Busta 8. Sede del Sant'Ufficio era Rovigo; giudici erano il vescovo e l'inquisitore; il podestà, con due o più consultori, assisteva con una certa regolarità alle sedute, che si tenevano nel Palazzo Pretorio, in quello vescovile o nel convento di S. Francesco. Sull'Inquisizione in diocesi di Adria, si veda S. Malavasi, *L'archivio del Sant'Ufficio di Rovigo*, in *L'inquisizione romana in Italia nell'Età moderna*, Roma, 1991, pp. 133-141.

allora, con pubbliche sottoscrizioni, si stava completando il tempio che sarà detto *La Rotonda* –, per implorare protezione alla Serenissima Repubblica.[20]

Non si trova traccia dell'episodio nel verbale della seduta del Consiglio di Rovigo del 23 aprile:[21] per ordine del rettore, che non doveva lasciare copia della ducale ai nobili consiglieri, o per timore che restasse il segno del loro consenso alle ragioni della Dominante? È da questa comunque che devono aspettarsi protezione e difesa, per le loro famiglie e le loro campagne, in caso di attacco: a Ferrara si stanno facendo frequenti «mostre delle milizie», sono state cambiate tutte le guardie alle porte e nessun comandante militare «in pena della vita» può uscire dalla città senza ordine del «generale dell'arme», che, diretto a Loreto per incontrare la moglie, ha ricevuto a Bologna ordine di rientro immediato. Risulta inoltre che ogni notte escono dalla città, in ispezione, squadroni di «cavalli» verso Finale modenese e le rive del Po, Pontelagoscuro e Francolino, e, fatto ancor più preoccupante, che è arrivato Mario Farnese con 500 «cavalli» e 2.000 fanti, per cui si sono predisposti alloggiamenti fuori porta, in borgo S. Luca. E sembra anche che il governo «finché dureranno questi moti», possa essere affidato al cardinale Farnese. Tutte le «cernide», le soldatesche locali, da Melara a Pontelagoscuro sono state chiamate a raccolta nel palazzo del conte Pepoli, istruite e licenziate con l'ordine di stare pronte a ogni evenienza. E sta arrivando continuamente gente armata da Bagnacavallo, Argenta, Lugo. Agli Ebrei è stato ordinato di preparare 200 «stramazzi» (materassi), al «monizioniere» di rivedere le artiglierie, agli «iscritti per caval leggiero» di comprare cavallo, mentre si vanno occupando tutti i passi lungo il Po, forse anche Porto Viro. Gli 'avvisi' giungono a Rovigo da lettere di Polesani che vivono nel Ferrarese e da persone fidate, spie, che il rettore manda in ispezione.

Il Senato, per fronteggiare anche un possibile attacco dalla parte del Milanese, il 22 aprile nomina provveditore generale in Terraferma il procuratore Benedetto Moro: è necessario «rivedere» città, fortezze, milizie, «invigilare alla sicurtà dello Stato, et delle cose nostre». Nel contempo richiama in patria Pietro Duodo: inutile la sua missione dopo la «precipitosa risoluzione» del pontefice. A Roma resteranno l'ambasciatore ordinario Agostino Nani e il segretario Zen, «come persona privata», per recepire utili informazioni.

Copie della *bolla/monitorio* entrano con facilità in Polesine: due individui sono scoperti mentre ne affiggono ad Adria, uno è catturato, l'altro fugge e finisce annegato in Po; a Pincara se ne sono trovate due versioni, in latino e in volgare, sulla porta della chiesa, dove, in assenza del parroco, officia un padre francescano; a Lendinara, don Teofilo Petrobello, pur temendo le censure dei superiori, ha avuto il coraggio di respingere le lettere portate da un «messo» di Ferrara, «cucite nella sella del cavallo», e di consegnare al podestà Paolo Longo una *bolla* ricevuta da un

[20] È un'immagine 'a fresco' della Madonna col bambino, che tiene in mano una rosa, simbolo di Rovigo, che si trovava in un oratorio in fondo all'orto del convento di S. Francesco. La costruzione del tempio ottagonale (come sarà la veneziana basilica della Madonna della Salute), iniziata nel 1594, su progetto del proto dell'Arsenale Francesco Zamberlan, collaboratore di Palladio, per adempiere a un voto fatto dalla città forse durante la peste degli anni 1574-1576, si completerà nel 1608. Il campanile, disegnato da Baldassare Longhena, sarà compiuto solo alla fine del Settecento. Nel corso del Seicento le pareti della chiesa saranno ricoperte con teleri raffiguranti momenti della vita di Maria, miracoli a lei attribuiti, ventiquattro devozioni/celebrazioni di rettori e di provveditori straordinari veneziani. *La Rotonda di Rovigo*, Vicenza, 1967; C. Boccato, M. T. Pasqualini Canato, *Il potere nel sacro*, tt. 2, Rovigo, Minelliana, 2001-2004.

[21] Accademia dei Concordi Rovigo (acr): *Magnifico Consiglio*, Reg. H, 23 apr. 1606. Non così in tutte le città di Terraferma. Negli *Atti del Consiglio* di Bassano, ad es., è registrato lo svolgimento della seduta, che corrisponde al dispaccio del podestà Zaccaria Valier. Pin, *Per la storia della vita religiosa*, cit., p. 137.

padre del suo stesso ordine. Avrà gli «elogi» del Senato. Particolare vigilanza deve svolgere Balbi, che non si fida delle parole dei curati, alle parrocchie di Fiesso e di S. Apollinare, soggette ai vescovadi di Ferrara e di Ravenna.

È evidente l'imbarazzo dei religiosi, stretti fra l'ubbidienza alla Santa Sede e gli imperiosi ordini del governo. Il 29 aprile si presenta al podestà di Rovigo padre Benedetto Galeazzi, abate del monastero di S. Bartolomeo, dell'ordine olivetano di S. Lena (Elena) di Venezia,[22] e «tutto tremante e con gli occhi pieni di lacrime» gli consegna la copia della *bolla* appena ricevuta in un plico spedito da Roma. Al momento, sembra convinto di poter contare su protezione e riconoscenza del governo, ma la mattina seguente ritorna, ancor più tremante, a implorare che si dica che la *bolla* è stata levata dalla porta della sua chiesa, come lui ha dichiarato al cardinale romano e al vescovo di Ferrara, che gli hanno imposto di pubblicarla. Qualche giorno dopo chiede udienza in Palazzo Pretorio frate Ireneo da Verona, guardiano del convento dei Cappuccini,[23] che ha ricevuto dal padre provinciale l'ordine di dire messa e uffici «a porte serrate» e ha tutta l'intenzione di eseguirlo per l'ubbidienza particolare dovuta al pontefice. Il rettore si oppone con decisione: farà abbattere le porte della chiesa, che non deve «restare serrata a quei fedeli col sangue dei quali è stata edificata». Il frate chiede allora il permesso di partire dalla città.

A Lendinara, l'abbadessa del monastero di S. Agata,[24] malsicuro in caso di guerra, chiede al doge un «luogo protetto» per sé e le sue monache, mentre i Cappuccini, che stanno fabbricando un nuovo convento, vogliono dire messa a porta chiusa e senza suono di campane. Quando il padre provinciale li inviterà a eseguire le disposizioni del governo, preferiranno allontanarsi dal Polesine. Anche quelli di Rovigo, fra il 17 e il 18 maggio, partiranno a piccoli gruppi verso Ostia, con «minor moto che fosse possibile», all'insaputa di buona parte dei cittadini. Il vicario Girolamo Bonifacio e il cancelliere pretorio faranno l'inventario dei beni e li riporranno in due celle «inchiavate e sigillate», mentre gli oggetti sacri saranno consegnati ai padri del convento di S. Francesco.[25]

Stampe del *protesto* – indirizzato anche questo al clero –, deliberato il 6 maggio dal Senato,[26] prima della scadenza dell'*ultimatum* del 17 aprile, che dava un termine di ventiquattro giorni, sono fatte circolare intanto in tutta la Terraferma: l'inter-

[22] Fondato nel sec. XIII, fuori porta sud, dai frati Umiliati, dediti alla lavorazione e al commercio della lana, nella seconda metà del sec. XV passò agli Olivetani di S. Giorgio di Ferrara, nel sec. XVI a quelli di S. Elena di Venezia. Soppresso il convento nel 1810, gli edifici ebbero varie destinazioni d'uso. Attualmente sono sede di associazioni culturali e del «Museo dei grandi fiumi» (*Il Monastero di S. Bartolomeo di Rovigo*, ACR, 1979).

[23] Fondato verso la fine del sec. XVI, fuori porta sud, sulla destra dell'Adigetto, ospitò i Cappuccini sino alla fine del sec. XIX, quando i frati si trasferirono nel nuovo edificio fuori Porta Arquà. Attualmente l'antico convento è sede di istituto scolastico (C. SEMENZATO, *Guida di Rovigo*, Vicenza, 1966, pp. 212-213).

[24] Fondato agli inizi del sec. XIV, il monastero benedettino ebbe sede nell'ospizio di S. Maria Nova, nel borgo della Braga, quindi, nel corso del sec. XVI, fu trasferito nell'ospedale di S. Agata. Le monache si dedicavano alla confezione di fiori di seta e all'educazione delle fanciulle di 'illustre famiglia' (F. BIANCHINI, *L'Archivio della Curia vescovile di Rovigo e del Capitolo della Cattedrale di Adria* in *Rovigo e il Polesine tra rivoluzione giacobina ed età napoleonica*, a cura di F. Agostini, Rovigo, Minelliana, 1999, pp. 422-424).

[25] Presenti a Rovigo dagli inizi del XIII sec., i Frati minori di S. Francesco ebbero residenza in una casa annessa alla chiesetta della S. Croce, ai margini orientali della città, fino alle nuove costruzioni su un terreno vicino, per disposizione testamentaria di Obizzo II d'Este, fra il sec. XIII e il XIV. Nel 1806, soppresso il convento, la chiesa divenne sede della parrocchia di S. Giustina e il convento casa canonica (L. TRANIELLO, A. MILAN, *Chiesa dei Santi Francesco e Giustina*, in *Rovigo. Ritratto di una città,* Minelliana, Rovigo, 1988, pp. 182-190).

[26] Il testo era stato predisposto da Paolo Sarpi: PIN, cit., p. 134, nota 13. In agosto uscirà in Venezia l'operetta del servita *Considerazioni sopra le censure della Santità di papa Paulo V contro la Serenissima Repubblica di Venezia,* «la più organica ed omogenea, imperniata sulla concezione del principe e dello Stato e delle loro prerogative politiche-religiose, che dava il senso all'azione veneziana» (G. COZZI, in *DBI*, XL, p. 766).

detto, ingiustamente e indebitamente promulgato contro la Repubblica, è «nullo» e «inefficace», anche perché non pubblicato nei territori dello Stato. Balbi ne riceve quattordici copie, le fa affiggere «nei luoghi più cospicui» di Rovigo, ne manda per la diffusione agli altri rettori e ai curati del Polesine.

I rapporti diplomatici con la Santa Sede si sono sclerotizzati e i confini meridionali hanno bisogno di particolare difesa: il 16 maggio arriva a Rovigo il bresciano generale conte Costanzo Cavriolo con l'incarico di comandare 'cernide' e milizie. Nello stesso giorno il Consiglio cittadino elegge «consoli» i nobili Zuanne Naselli e Mauro dalle Carte per fornire «utensili e abitazioni» a lui, famiglia, seguito. E solo nel verbale di questa seduta si trova un accenno ai «moti che sono fra il Sommo Pontefice e la Serenità del nostro Principe». Cavriolo «rivede» le milizie, poi a cavallo comincia l'ispezione a tutto il territorio.

I rettori si sono mossi per procurare munizioni e armi – moschettoni, archibugi, picche – e per addestrare i soldati delle loro giurisdizioni, ma i mezzi a disposizione sono povera cosa rispetto agli uomini e alle artiglierie che continuano a entrare in Ferrara dal Bolognese – si parla di 100 cavalli e di 1.000 fanti, poi di altri 2-3.000, per cui si ordinano agli Ebrei materassi e coperte – e dalla Romagna, forse le truppe di Mario Farnese, luogotenente generale delle armate pontificie.[27] E ancora si prevede l'arrivo di 400 «corsi» e di altri armati al seguito del cardinale Pietro Aldobrandini,[28] in viaggio da Ancona verso l'arcidiocesi di Ravenna. Nel Ferrarese, in particolare a Comacchio e lungo il Po, a Papozze, Pontelagoscuro – che si dovrebbe proteggere con un bastione –, Polesella, Guarda, si dispongono guardie notturne per difendere mulini e passi. E c'è forse l'intenzione di tagliare gli argini da Ficarolo in giù per allagare le campagne veneziane. A Ferrara, in castello e in cittadella, fortificata dalla parte del ponte dentro la città e dotata di quattro mulini, è stata raddoppiata la vigilanza da parte della fanteria, rinforzata durante la notte, mentre «cavalli leggeri» – tutti i possessori di cavalli devono renderne conto al vice legato – e «sbirreria» ruotano intorno alle mura, munite di «caselli» di avvistamento. Sulle casacche dei cavalieri, forse 1.500, si è disposto di ricamare le 'arme' della Chiesa, le due chiavi, rossa e bianca. Tutto fa sospettare il progetto di un piano di guerra, anche l'incontro a Crespino, che si vorrebbe mantenere segreto, fra il conte Alfonso Bevilacqua, proveniente da Venezia, e il fratello cardinale Bonifazio, rientrato poi a Ferrara.

Il 22 giugno parte da Rovigo, allegata al dispaccio del rettore, la relazione di Cavriolo. Quattro sono i passi da difendere per contrastare l'ingresso degli ecclesiastici: gli altri luoghi sono protetti da valli e paludi. Corpi di guardia bisogna disporre pertanto sul Canalbianco, alla Canda, di fronte a Palazzo Nani; sul mezzo del Poazzo, canale largo e paludoso, attraversato da qualche ponticello; a Polesella, estremo punto occidentale del confine sul Po, e nei pressi del passo di Crespino. Va custodito, ma basta poca gente, anche l'argine dei 'ritratti' di Gavello. E si potrebbe costruire un forte, rendere inespugnabile Polesella, già circondata da canali, fare un ponte e passare il Po con fanteria e cavalleria. Audace, fantasioso, progetto. La

[27] Mario Farnese, generale delle artiglierie al servizio di Clemente VIII al tempo della devoluzione, a Ferrara aveva riordinato le soldatesche, arruolato nuove truppe, restaurata la fortezza. Ora ha la responsabilità di un eventuale piano di attacco militare. Rafforza le difese della città, ma nello stesso tempo consiglia al pontefice di non intraprendere azioni belliche contro i Veneziani e di cercare un'intesa amichevole, come si è fatto per la questione di Porto Viro (S. Andretta, in *DBI*, XLV, *ad vocem*).

[28] Il cardinale Pietro Aldobrandini, nipote di Ippolito, papa Clemente VIII, era arcivescovo di Ravenna dal 1604. Legato a Ferrara dalla devoluzione del 1598, fu fatto decadere nell'aprile del 1606, perché sospettato di essere filofrancese e antispagnolo (E. Fasano Guarini, in *DBI*, II, *ad vocem*).

relazione continua con l'elenco di froldi e golene, luoghi pericolosi per possibili tagli da parte dei Ferraresi durante le piene del Po. E potrebbe essere un problema del momento.

Nel corso del mese di maggio l'Adige era cresciuto fino al segno delle 'barozze' (che comportava la fornitura da parte dei proprietari rivieraschi di carrette per il trasporto dei materiali) e, nonostante l'apertura della «bova» di Badia, per scaricare acque nel canale Adigetto, e della «rotta» Sabadina, per dare altro sfogo sulla sinistra del fiume, si era prodotta una consistente «screvazzadura» alla Volta della Via Nova. Balbi era accorso per dirigere i lavori di riparazione, nonostante la febbre causata «dal patir dei giorni passati». Poi si erano suonate le campane a martello per la piena del Po, e lui si era chiesto come guardarlo e custodirlo con il permesso dei Ferraresi, in occasione dei «presenti moti», ma, di fronte alle acque gonfie, i suoi uomini erano stati trattati «con maggior amore del solito».

Buoni i rapporti personali con i rivieraschi confinanti, quindi, ma sempre più difficile trattare con i religiosi, che fanno il doppio gioco: si proclamano sudditi devoti e intanto si preparano ad abbandonare conventi, chiese, cura delle anime. Alla fine di maggio il priore del convento di S. Maria dei Battuti, dell'ordine di S. Bastiano (che si trovava nei pressi della chiesa di S. Giustina e del Palazzo Pretorio, attualmente Piazza Garibaldi), presenta a Balbi una lettera del padre generale Serafino, aperta, e se ne scusa, perché non credeva contenesse l'ordine di osservare l'interdetto o di uscire dalla città «in quiete e secretezza», lasciando la cura della chiesa, del monastero e dei beni ai frati non sacerdoti. Il podestà gli risponde «in maniera così viva» che il povero prete ci rimane «come fuori di sé» e promette obbedienza sua e degli altri frati del suo convento, ma, alla metà di giugno, uno di questi, Gabriel Schinelli, «con fagotti e robe», si mette in viaggio verso Ferrara o il Mantovano, non verso Venezia, dove diceva di andare per acquistare un organo. Arrestato dal capitano di campagna a Pontecchio, in casa di Arcangela Morosini, «con tutti i suoi drappi di dosso», che teneva in una valigia, è condotto a Rovigo e incarcerato. Dopo qualche giorno Balbi chiede al senato di poterlo liberare: è prete di buonissima vita, sembra pentito e promette di celebrare regolarmente messe e offici sacri.

Dal monastero di S. Bartolomeo, tre alla volta, sono partiti – e sarebbe meglio far apparire che si sono cacciati, perché renitenti – i sei frati «da messa», tutti di Rovigo,[29] sudditi della Repubblica, compreso l'abate Galeazzi, quello che aveva consegnato a Balbi, prima, una copia della *bolla/monitorio*, poi, una lettera del cardinale di S. Cecilia, che lo invitava a fuggire, senza paura di perdere la vita, «scuotendosi la polvere dai piedi», e a pregare perché i Veneziani avessero «lume e grazia di emendarsi». Proprio lui, il 20 giugno, da Ferrara, sollecitava i frati rimasti in sede e i due, trasferiti a Rovigo dal monastero di S. Elena, a partire, dopo aver venduto tutti i prodotti delle loro campagne, che – scrive Balbi – davano entrate di circa 4.000 ducati l'anno. Il rettore aveva mandato i suoi uomini a Selva, per impedire la vendita degli animali e trasferirli al convento, e aveva trasmesso anche ai parenti dei transfughi la proibizione del ritorno. Sempre in giugno, sollecitato da Francesco Bembo, podestà di Badia, deve far sostituire dal vescovo vicario, che continua a collaborare, Francesco Fabri, curato nella chiesa di S. Gerolamo di Pissatola (Badia),

[29] Benedetto Galeazzi, abate, Gio Batta Almini, vicario, Zuanne Regolin, celerario, Ippolito de Pauli, Francesco Cezzato, Panfilo Bandana. *Disp. Rovigo*, 25 lug. 1606.

al confine, in diocesi di Ferrara, che ha abbandonato i suoi parrocchiani proprio durante la Settimana Santa. Il nuovo curato, don Francesco Fogagnolo di Costa, riprende a celebrare la messa «con gran allegrezza di quei popoli»: è religioso «di buona vita», pronto a prendere le armi, con padre e fratelli, e a spargere il suo sangue in difesa della Serenissima. Sarebbe opportuno – scrive Balbi – assegnare alla sua poverissima chiesa le decime delle Giare di Salvaterra e Crosetta, finora riscosse dal curato di Trecenta, in diocesi ferrarese, che ha accolto il prete fuggitivo e dato ricovero ai suoi oggetti sacri. Questo è possibile, mentre non si possono toccare i benefici dell'abate della Vangadizza, Francesco Loredan, che sulle sue terre ha potere temporale:[30] si oppone al sequestro il procuratore Mattio de Vecchi, presentando al podestà di Badia lettere ducali del 16 settembre 1603.

Nei giorni seguenti, sarà sostituito con un sacerdote «di buona vita e virtuoso» il curato della Villa di Fiesso, vescovado di Ferrara, Francesco di Novi della Guardezzola, fuggito «con robe e famiglia»: parte del suo deposito di frumento servirà a soddisfare il debito alle decime del clero. E da Rovigo fuggiranno Giulio Moscatello di Perugia, frate nel convento di S. Francesco, e il fiorentino Gerolamo Carli, priore della Scuola dei Battuti; da Badia si allontanerà, in abiti forniti da un contadino, il bolognese Teodoretto Cavalli, monaco camaldolese della Vangadizza: tutti banditi e condannati alla prigione perpetua.[31]

Un giubileo straordinario è indetto da Paolo V il 19 giugno, naturalmente con l'esclusione dei luoghi interdetti: ai Veneziani bisogna far conoscere quanto li danneggia l'ostinazione del governo e nello stesso tempo attrarli a ricevere i sacramenti oltre confine. Il nobile lendinarese Taddeo Leopardi consegna al podestà Paolo Longo una lettera di Giovanni Paolo Biasiolo di Trecenta, che lo invita nella sua casa per poter «prendere il giubileo», gli comunica la possibilità di «prenderlo» nello Stato ecclesiastico, concessa a tutti i sudditi della Repubblica, e gli manda un editto del Sant'Ufficio dell'Inquisizione che proibisce la lettura e la diffusione di «libretti, lettere e scritture, in esso nominati». In assenza di ulteriori indicazioni, si può facilmente presumere che sia un elenco di operette di parte veneziana. Ed è questo l'unico accenno a scritti relativi alla «guerra delle scritture» che troviamo nei dispacci dei rettori in Polesine.[32] Tuttavia sappiamo che non è un caso isolato e che si temono soprattutto nuove pressioni sui religiosi, se i Pregadi ordinano ai barcaioli di recapitare ai rettori tutte le missive indirizzate a preti e frati; al vicario del vescovo di Rovigo e a tutto il clero di non leggere e di portare a Balbi eventuali lettere del commissario apostolico, frate Lodovico Mosca; pubblicano proclama che prevede la punizione dei frati, che, in fuga, indossano abiti secolari per sottrarsi al riconoscimento e alla «prigione perpetua».

E intanto, per ricambiare la proibizione del cardinale legato di estrarre prodotti agricoli dalle tenute di sudditi veneziani nel Ferrarese – vedi provvedimenti contro i fratelli Giovanni, Francesco e Alvise Querini –, i rettori devono far confluire nei depositi delle loro città quanto si ricava dalle campagne dei Ferraresi in territorio

[30] A. Pizzati, *Commende e politica ecclesiastica nella repubblica di Venezia tra '500 e '600*, «Memorie Istituto Veneto Scienze, Lettere e Arti», LXX, 1997.

[31] Dalla città si allontanano, così sembra, solo appartenenti al clero regolare, forestieri e rodigini, dalle campagne, dove la sorveglianza è meno facile, il confine è vicino e alcune parrocchie sono soggette ai vescovadi di Ferrara e Ravenna, fuggono anche curati secolari, portando con sé arredi e oggetti sacri. Per altre terre del Dominio, cfr. Sambo, cit., p. 107; Pin, cit., pp. 138-141.

[32] Sulla «guerra delle scritture» si veda bibliografia in Pin, cit., pp. 143, 144, note 36-40.

veneziano e, con le scarse forze a disposizione, frenare anche la baldanza dei banditi e degli zingari, resi più audaci dalla difficoltà degli sgherri di inseguirli oltre confine. Balbi segnalerà sequestri di persona e «svaligi» a Pincara, in casa di Alvise Foscolo; violenze e furti a Canda, ai danni di due povere donne e del cavallaro di Giacomo Nani.

Alla metà di luglio bisogna preparare le accoglienze al generale di artiglieria Ferrante de Rossi, inviato in Polesine a sostegno di Cavriolo: in Ferrara continuano a concentrarsi milizie sempre più numerose e rinnovate con «gente buona, ben vestita e onorata», nella Montagnola e in Belvedere stanno nascosti «venturieri», riforniti di «vittuarie» durante la notte, e c'è il sospetto che si preparino le difese spianando borgo S. Giorgio, che ha la porta «meglio guardata». Tutti i Veneziani hanno ricevuto l'imposizione di uscire dalle terre di qua dal Po e il vice legato «in una barchetta coperta di stuoie», accompagnato forse da un ingegnere, è stato visto sul grande fiume, alle Papozze: si progetta di «intestare», bloccare, il fiume o di costruire un forte a Lagoscuro, per cui si ammassa legname a Francolino?

De Rossi deve eseguire le commissioni dogali «con minor moto possibile», ma, in luogo aperto e senza protezioni, è difficile sfuggire alla vigilanza degli ecclesiastici, che già hanno protestato per l'ispezione di Cavriolo ai confini. L'atmosfera è tanto tesa che un pettegolezzo diventa notizia importante da trasmettere a Venezia, un minimo movimento di 'cernide' diventa minaccia armata, cui gli ecclesiastici rispondono senza indugio. Così, al gentiluomo rodigino Gio Batta Biscaccia può far sorgere sospetto di spionaggio una lettera inviata – sembra di nascosto – alla madre, a Ferrara, dal marchese Annibale Turco durante un incontro di cortesia con De Rossi, a Polesella, in Palazzo Malvezzi, tenuto in affitto del veneziano Marc'Antonio Foscarini. E l'omicidio del postiglione della diligenza, che portava al Senato lettere di Balbi, può apparire mirato a impadronirsi di segrete notizie da parte dei sostenitori del papa.

Cautela quindi anche da parte di Marco Loredan, provveditore sopra i frumenti, arrivato in Polesine alla fine di luglio, che deve impedire esportazioni nel Ferrarese, e del capitano generale delle fanterie Giovanni Battista del Monte, che deve ispezionare il territorio e portarne la pianta a Verona, al provveditore Moro. Completato il suo incarico, non andrà a Venezia per tentare di comporre la vertenza con Roma: don Ferdinando, granduca di Toscana, il 21 luglio gli scrive che, «dopo la pubblicata dichiarazione di Spagna» e mentre personaggi importanti stanno usando «un altro linguaggio», la sua missione sarebbe «senza frutto» e «contra tempo». Ed è opportuno, aggiunge, che i «savissimi Signori veneziani» stiano «ben muniti e presidiati», astenendosi da «ogni atto di ostilità, per mare e per terra», se non siano costretti a muoversi «per difesa».[33] È il momento in cui – scrive Perini – la corte spagnola passa dalle «timide convergenze iniziali», a sostegno della causa papale, a «toni sempre più virulenti», che possono implicare «destabilizzazione dell'assetto geopolitico italiano».[34]

Fra la fine dell'estate e l'autunno, i due avversari si rendono colpo per colpo. Soldati ecclesiastici a piedi e a cavallo si sono visti passare il Tartaro-Canalbianco a

[33] *Disp. Rovigo*, fz. 3, *Lettera di don Ferdinando granduca di Toscana al marchese G.B. del Monte*, Firenze, 21 lug. 1606. Il granduca, ex cardinale, succeduto nel 1587 al fratello Francesco, che aveva sposato in seconde nozze la detestata nobildonna veneziana Bianca Cappello, aveva predisposto una lettera indirizzata al doge Donà «con rispetto e amore verso la Repubblica, ma senza adulazione» e aveva progettato di farla recapitare da Del Monte. Si veda A. De Rubertis, *Ferdinando I dei Medici e la contesa fra Paolo V e la Repubblica veneta*, Deputazione di storia patria per le Venezie, 1933 («Misc. di studi e memorie»), vol. II, pp. 125-138.

[34] Perini, *Pericoli*, cit., p. 154.

Trecenta; in Ravenna si sono piazzati sei pezzi di artiglieria; a Ferrara sono arrivati cinque carri di armature, tutte in sacchi, e forse 50mila soldati – sembra un'esagerazione, e Paolo Longo, podestà di Lendinara, deve controllare –; truppe pontificie si dirigono verso Ancona. Poco sollievo porta la notizia di una strana malattia, mortale, che va diffondendosi fra le soldatesche. A Rovigo si fanno «rastelli», chiusure, alle porte, mentre si provvedono alloggiamenti per le compagnie di soldati e di cappelletti a cavallo, che continuano a concentrarsi in città e a dislocarsi nel territorio, e, per ordine del Senato, si rinforzano gli armamenti delle 'cernide' e si tengono le «rassegne» delle milizie. Fa freddo: Balbi è a letto per «doppia febbre terzana continua»; anche i soldati continuano ad ammalarsi e bisogna provvedere «schiavine», coperte di panno, e paglericci. L'8 ottobre, la «piccola e povera città», ma «sito tanto importante», sostiene il peso di circa 700 fanti – e tutti, anche gli esenti e il clero, devono contribuire al loro mantenimento, mentre i nobili veneziani, proprietari di beni in Polesine, sono debitori di circa 7.600 ducati –, «gente eletta e buona», scrive Cavriolo, «rinchiusa in una gabbia, in mezzo a un bosco», e cinquanta cappelletti non bastano alla ronda e alla vigilanza dei borghi e delle quattro strade verso il Ferrarese, a rischio di venire intercettati dalle guardie ecclesiastiche. E, pericolo gravissimo ora che le notti vanno allungandosi, i nemici possono facilmente avvicinarsi alla città, attraversare la doppia fossa e scalare le mura, prive di camminamenti, con case attaccate dentro e fuori. Secondo Cavriolo, sostenuto da Balbi, pur preoccupato di «non dare tanto danno a questa povera gente», e dal provveditore Zane, è necessario distruggere almeno le case appoggiate alle mura dalla parte esterna e, con la terra scavata dalle fosse, rafforzare il «bellissimo argine in mezzo, fatto anticamente, che, accomodato con il suo parapetto, servirà mirabilmente per trincea, dove mettendo guardia ci assicureremmo da ogni improvviso assalto», dal momento che al di dentro manca un qualsiasi terrapieno per trincea e difesa della città. Chi volesse offendere Venezia potrebbe fare due colpi importantissimi: acquistare Rovigo – e di conseguenza tutto il Polesine fino all'Adige – e smembrare le sue forze, «questo buon nervo di gente che tiene qua la muraglia e un semplice muro». E sarebbe poca cosa anche qualche sentinella «per essere tutto bosco all'intorno». A eseguire tutti i lavori necessari, servirebbero 3/400 guastatori e 15 giorni o poco più.

Anche i Ferraresi, guidati da Mario Farnese, stanno attuando nuove mosse difensive. Fanno entrare in città 50 cavalieri e 150 fanti, al posto degli uomini ammalati; nel tentativo di impedire che i Veneziani costruiscano un baluardo a Polesella, piazzano quindici pezzi di artiglierie nella vicina Zocca e ammassano legnami a Francolino e a Lagoscuro, progettando di costruirvi, loro, due forti; decidono di «stroppare», serrare, tre porte di Ferrara; fanno «mostra» di truppe nel Barco; rinforzano la guardia sul Po, alle Papozze in particolare, dove stanziano circa 600 fanti.

Il timore di complotti e spionaggi è tanto forte che basta la voce di ripetuti passaggi del confine da parte di un soldato romagnolo della compagnia Cercinari, di stanza a Rovigo, per destare allarmistico sospetto di rapporti col generale pontificio Savelli, farlo arrestare da Balbi e istruire processo. Ed è fonte di apprensione anche la notizia di un incontro a Crespino fra il marchese Annibale Turco, il cardinale Bevilacqua, il marchese di Scandiano e altri nobili: che cosa possono aver tramato ai danni di Venezia? Più consistenti e fondati, ai primi di settembre, i sospetti nei confronti di tre individui, alloggiati a Rovigo, all'Osteria della Posta, che si fanno passare, sotto falsi nomi, per un capitano, un alfiere e un accompagnatore, in cerca

di uomini da assoldare per Venezia. In realtà, sono frati domenicani, che hanno portato una lettera del priore provinciale per la Lombardia, indirizzata a fra' Pietro Martire Colla, vicario del monastero di S. Antonio,[35] in cui si ricorda che, se non osservano l'interdetto, i confratelli sono tutti scomunicati e sospesi per sempre dall'ordine. Balbi fa arrestare i tre, ma non riesce ad acciuffare gli altri tre compari, che hanno cenato con loro la sera prima all'osteria. Qualche giorno dopo, l'oste porterà a Palazzo un'altra lettera, in cui il fratello Sebastiano ricorda a fra' Francesco Natali il compito di affittare le terre «al di là del canale», scomode e poco redditizie, annuncia una visita del papa a Bologna, dà notizie sui Veneziani – che armano «galere» e arruolano gran numero di soldati – e sul concistoro, che ha stanziato denari e predisposto uomini e materiali per la difesa del porto di Ancona. «Dio la mandi buona!». Lui, fra' Sebastiano, comunque, non manca di andare «alla musica», a godere di «divini canti», in casa dei fratelli del papa Giovanni Battista e Francesco Borghese.

Da Ferrara, per paura di trasbordo di truppe, si ordina di trasferire, durante la notte, le «burchielle» dei mugnai polesani alla riva destra del Po. Per liberarsi dai vincoli, i proprietari delle barche dovranno fare un donativo a un ignoto «personaggio influente» di Ferrara.

Da quando i prezzi si sono uniformati, di notte si fa contrabbando di frumento, a dispetto delle severe prescrizioni e minacce del governo. Il provveditore Loredan dispone guardie, non sul Po, ma più dentro, a Selva, Pontecchio, Bosaro, «per non tirar qualche humore» degli ecclesiastici. E quando, in partenza per Padova, avrà notizia d'incetta di frumenti per il Regno di Napoli, tornerà senza indugio a Polesella per impedirne il passaggio.

E Balbi? Sempre malandato, deve risolvere i soliti problemi, complicati dalla situazione del momento. Vorrebbe pubblicare l'avviso per la fiera rodigina del 20 ottobre, a vantaggio della «povera, afflitta, fedele e devota Comunità», cui va il ricavato dell'affitto, ma poco dopo consiglierà al senato di non autorizzarla «per rispetto di questi accidenti e per meglio assicurarsi da ogni pericolo di peste», e soltanto in ottobre riuscirà ad affittare tutti i dazi, assicurando ai conduttori «ristoro», risarcimento, in caso di guerra. Inoltre, per eseguire nuovi ordini del Senato, ammonisce i confessori, specialmente quelli delle monache, «che stiano lontani dall'intorbidare le coscienze dei penitenti» e li trova tutti assai «ben disposti», mentre dal vicario Bonifacio riceve dimostrazioni di continua «buona volontà di servire e obbedire» al cenno del doge e «se fosse necessario spargere il sangue in servizio suo, lo farà sempre, nonostante qualsivoglia cosa, che potesse avere in contrario».[36]

[35] L'ospedale e la chiesa di S. Antonio abate, fondati dalla famiglia Casilini fra il '400 e il '500, erano passati ai Domenicani nel 1542. Notizie sulla chiesa, detta di S. Domenico, e sulle vicende del convento, attuale Piazza annonaria, in Traniello, Milan, cit., pp. 167-171.

[36] Possiamo supporre che nell'animo di Girolamo Bonifacio ci sia qualcosa di più della fedeltà a Venezia e della volontà di servirla, se pensiamo che è autore di *Versi di Catone ridotti a metodo dimostrando come contengono i principali precetti della Christiana religione, della morale filosofia, delle liberali e mecaniche arti. Et ancor de' beni del corpo, et della fortuna*, opera scritta nel 1593, dedicata al cugino Bonifacio per l'educazione dei figli Baldassarre, Gaspare e Melchiorre (i tre Re magi), e pubblicata a Rovigo nel 1629 dal fratello Giovanni. La tensione morale, la visione di un Dio giusto, ma misericordioso, la lontananza da ogni eccesso, e, ancor più, le analogie con Catonis *Disticha moralia, cum scoliis auctis Erasmi Roterodami*, Argentorati, 1523, rendono plausibili sotterranee, ben occultate, simpatie per alcuni aspetti del pensiero dell'umanista, allora all'indice, che si potevano conciliare con l'accettazione dei dogmi tridentini. «Il commento di Girolamo Bonifacio ai *Versi di Catone* – scrive Sandra Secchi Olivieri – può essere considerato uno di quei casi in cui, quello che c'era d'inaudito ed eversivo nel discorso di Erasmo veniva riassorbito nel quadro dell'itinerario tradizionale della salvezza» (*Sulla fortuna di Erasmo a Rovigo. «I versi di Catone» di G. Bonifacio* in *Erasmo, Venezia e la cultura padana nel '500*, Rovigo, Minelliana, 1995, p. 279).

Balbi lo ricambia dando ricovero nel convento di S. Francesco all'inquisitore Guido Bartoluccio, mandato da Bonifacio a Lendinara per istruire processi per stregoneria, spettanti al «Santissimo Tribunale delle eretiche pravità», e per confessare le monache di S. Agata e «ridurle tutte al vivere comune». Il podestà Paolo Longo aveva maltrattato «il povero vecchio», aveva trattenuto le sue «robe» e lo aveva «spedito» a Rovigo, in carrozza con il vicario, «prigioniero dei suoi ministri». L'inquisitore «pieno di lacrime e di singulti» aveva raccontato a Balbi «le operazioni buone fatte da lui in queste turbolenze», alludendo forse al fatto che il 20 agosto, nella chiesa di S. Francesco, alla presenza di tutto il popolo, aveva pubblicamente condannato come eretiche due voci circolanti per la città, che miravano ad allontanare i fedeli dalle cerimonie religiose e a convincerli a rispettare l'interdetto, che però – diceva – non era pervenuto mai alle «orecchie e mani» sue o di «altri di queste parti», che lui sapesse. Bartoluccio aveva affermato la piena validità delle Messe celebrate e dei sacramenti amministrati in conformità alle regole canoniche, nonostante la proibizione pontificia, e aveva invitato «chi sapesse o chi avesse udito simili proposizioni ereticali» a presentarne denuncia entro il 24 agosto, festa di S. Bartolomeo, pena la scomunica maggiore *latae sententiae*. Tutto era filato liscio finché le delazioni avevano riguardato messe e sacramenti, magie e sortilegi, ma poi, che cosa aveva spinto il podestà di Lendinara a trattare in malo modo il francescano e a farlo addirittura prigioniero? Il 27 settembre si era presentato alla residenza dell'inquisitore, nel convento di S. Francesco, padre Riccardo de Laurentiis, dell'Ordine di S. Gerolamo, e aveva raccontato che il dottor Bartolomeo Fantoni, incontrato in piazza, aveva più volte sostenuto, in particolare dopo la pubblicazione dei «libretti» dei cardinali Bellarmino, Baronio e Colonna, che il papa non riceveva il potere temporale direttamente da Dio e che comunque lo possedeva solo sulle sue terre e non su quelle della Repubblica. Fantoni aveva anche vagamente insinuato che l'imperatore poteva esercitare, col temporale, anche il dominio spirituale e aveva affermato che si potevano tranquillamente leggere le opere di Maestro Paulo veneziano, perché non contenevano nulla di proibito, anzi erano state stampate «con licenza dei Superiori», certamente buoni cristiani, come era lui, che intendeva attenersi strettamente ai precetti della Chiesa cattolica. E citava le *Considerazioni sopra le censure* e l'*Apologia per le opposizioni fatte dal card. Bellarmino ai trattati di Giovanni Gersone sulla validità delle scomuniche*, che conosceva nell'originale, tanto da ricordare, fra l'altro, le parole «Regnum meum non est de hoc mundo», stampate sul frontespizio dell'edizione veneziana del 1606 attorno alla figura di Cristo che addita il globo/terra.[37] La scottante deposizione era stata accettata «cum animo ad ulteriora procedenda» e il podestà di Lendinara – si può supporre –, ritenendo che rischiassero di essere condannate, o quanto meno messe in discussione, le tesi del consultore della Repubblica, si era affrettato a far sospendere l'attività dell'inquisitore, l'aveva fatto prigioniero e l'aveva spedito a Rovigo. Balbi accetterà la cauzione versata dal vicario, quindi otterrà da Venezia l'autorizzazione a liberare Bartoluccio, che il 14 ottobre rientrerà nelle sue funzioni occupandosi di una denuncia per «malìe» e continuerà a raccogliere delazioni, a quanto pare, senza intromettersi in questioni che toccano i rapporti fra Santa Sede e Venezia.

[37] Una nota datata 1606, senza indicazione di giorno e mese, riporta che un certo Gasparo Parma, mentre andava alla Madonna dei Sabbioni di Rovigo con alcuni amici, aveva letto, oltre a scritti contrari al papa e ai Gesuiti, di cui era stata trasmessa copia notarile al podestà Balbi attravero il suo camerlengo, anche l'opera 'in stampa' di Giovanni Gerson, e dovrebbe essere la traduzione sarpiana, diffusa in Polesine (ACVR: Busta 8).

Le doti di equilibrato mediatore del podestà di Rovigo si manifesteranno anche di fronte ai nobili lendinaresi, che «pertinaci nelle loro invecchiate pretensioni», di fronte al comune pericolo di guerra, verranno a miti consigli: quello che non era riuscito a «primari senatori della Repubblica» e al provveditore Moro riuscirà a Balbi, che il 7 dicembre potrà finalmente comunicare al Consiglio dei X la composizione di un antico litigio. In Palazzo Pretorio, dopo lunghe trattative, i contendenti «con meravigliosa allegrezza» avevano approvato le «scritture formate dal cancelliere», si erano abbracciati «con somma humanità» e, fatta «sicura e sincera pace», si erano imbarcati tutti assieme sull'Adigetto per il rientro a Lendinara.

A notizie preoccupanti sulla tenuta dei confini meridionali i Pregadi rispondono il 10 ottobre con l'elezione a provveditore in Polesine e Padovano di Giovanni Giacomo Zane, che sarà assistito, per delibera del Consiglio rodigino, dal nobile Gaspare Roncale.[38] Gli ecclesiastici si mettono in allarme per timore che si acceleri la costruzione del forte a Polesella. Ma non è così: Zane annota i nomi dei proprietari delle casette appoggiate alle mura, che si dovrebbero abbattere, lascia ordini al rettore e parte con Cavriolo per Verona. Qui il 6 novembre, nella sede del provveditore Moro, si riuniscono in consiglio i più importanti «capi da guerra» per esaminare la situazione e decidere la strategia da proporre al governo, che sembra non avere fiducia nel successo dell'azione diplomatica e temere un accerchiamento: ecclesiastici da sud, imperiali da nord, Spagnoli da ovest. E pericoli possono arrivare anche dall'Adriatico, se vi entra la flotta spagnola.

Secondo il generale Del Monte, è poco probabile, al momento, un'aggressione dalla parte del Polesine – dove le forze veneziane sono preponderanti rispetto alle pontificie –, ma è comunque necessario preparare la linea di difesa dei suoi confini, facilmente superabili se arrivano rinforzi spagnoli e imperiali. Dal momento che il re di Francia appare poco affidabile, bisognerebbe cercare il sostegno di Inghilterra e Olanda. E si potrebbe tentare la conquista dei porti, importanti, di Cesenatico e Cervia. Ferrante de Rossi sostiene una linea di 'condotta aggressiva', fondata sull'alleanza con il re cristianissimo: la difesa naturale, costituita dal delta del Po, e la costruzione di fortilizi lungo la riva sinistra del fiume potrebbero consentire di «mirare all'espugnazione di Ferrara, caposaldo della difesa pontificia». Costanzo Cavriolo riconosce il pericolo di attacco da parte di Impero e Spagna, ma lo ritiene sostenibile dalle fortezze di Orzinovi e Palmanova, e con l'arruolamento di un consistente contingente di truppe. In Polesine, invece, bisogna prevenire le manovre avversarie: costruire un forte a Polesella, già protetta dalle condizioni naturali, e portare tutto il confine al Po. Se gli ecclesiastici sfondano, possono arrivare facilmente all'Adige e a Padova.[39]

Mentre i Veneziani vanno elaborando i loro piani difensivi e offensivi, Francesco di Castro, rappresentante del re di Spagna, è in viaggio verso Venezia per cercare mediazione fra i due contendenti. Nella notte del 7 novembre Balbi e Camillo, figlio del generale Cavriolo, daranno ospitalità a Don Inigo de Cardenas, ambasciatore presso il doge per la Maestà cattolica, arrivato da Venezia dopo nove ore di viaggio, scortato da otto cavalieri, diretto a Ferrara, per incontrare Di Castro. Il quale, preceduto da furieri e servitori, due giorni dopo arriverà a Rovigo per via di terra,

[38] ACR: *Magnifico Consiglio*, Reg. H, 8 ott. 1606.

[39] Vedi E. CELANI, *Documenti per la storia del dissidio tra Venezia e Paolo V (1606-1607)*, «Nuovo Archivio Veneto», 17, 1899, pp. 243-267; PERINI, *Pericoli*, cit., pp. 175-182.

accolto «con riguardevole honorevolezza» anche da Zane e Cavriolo, rientrati da Verona. Balbi ha predisposto una parata di cavalleria, cernide e bombardieri e, «per fare maggiore l'apparenza», ha convocato anche i «pochi huomeni d'arme che sono del Polesine». Le spese per «cena, confetture, rinfrescamenti di pesce per la mattina, colazione ai servitori, stalladeghi, biava per cavalli e muli» – e si è dovuto anche far venire «vittuarie» da Venezia, assieme al personale per servire, e da Padova e Chioggia, perché *in loco* si trovano solo vitelli e polli – saranno consistenti, 403 ducati. Si potranno addebitare al dazio grande?[40]

Poco disposto ad arrivare a una soluzione pacifica, in settembre il pontefice aveva bloccato il piano del duca di Savoia, patrocinato dal re francese e sostenuto dall'arcivescovo di Ravenna Pietro Aldobrandini,[41] dal vescovo di Treviso Francesco Giustinian,[42] dai nobili veneziani Giovanni Capello, abate e canonico di Treviso – che aveva vaste proprietà in Basso Polesine, a Loreo – e da Pietro Duodo, già ambasciatore straordinario a Roma, propenso ad adottare una linea morbida, in contrasto con la fermezza dei 'giovani' e di Paolo Sarpi.[43] E in dicembre fallirà anche il progetto di comporre la vertenza da «padre a figli», senza intervento di prìncipi, che «possono avere vari interessi» particolari, a scapito del comune vantaggio. Capello, a Ravenna per incarico di Duodo, autorizzato dal Senato il 7 dicembre,[44] otterrà da Aldobrandini – obbligato, dice, alla Santa Sede, ma non all'attuale pontefice, che anzi è obbligato a lui – solo dimostrazioni di simpatia e di volontà di pace, e promessa di collaborare; ad Argenta, si sentirà dire da Bonifacio Caetani, cardinale legato di Romagna con sede in Ravenna,[45] che, per rispetto alla Maestà Cattolica, è meglio sospendere le trattative in attesa dell'esito della missione Di Castro. Da fonte sicura saprà che il papa apprezzava l'iniziativa dei gentiluomini veneziani, ma ordinava di attendere «sino che gli Spagnoli si sbrigassero».[46] Ma la mediazione spagnola si concluderà con un nulla di fatto, o meglio, con una spaccatura all'interno del Senato: da una parte, il doge Donà, disposto, pur di evitare la guerra, ad accettare la revoca o almeno la sospensione delle leggi sulle proprietà ecclesiastiche, dall'altra, l'ala dura, guidata da Nicolò Contarini, rimasta vicina alle posizioni sarpiane, che si opporrà con forza a tale, pesante, compromesso.

In gennaio 1607 a Venezia si teme ancora un improvviso attacco dal Ferrarese: il Senato ordina a Zane di provvedere alloggi per le nuove milizie in arrivo, di fortificare con barricate i centri di Lendinara e Badia, di costruire un «corridore» attorno alle mura di Rovigo. E si teme anche qualche cedimento alle pressioni degli ecclesiastici, che mirano a distaccare i sudditi dall'affezione e dall'obbedienza: il Senato invita i rettori a vigilare sui predicatori quaresimali e sui sacerdoti sospetti.[47] Mentre il vescovo Girolamo Porcia è ancora nunzio apostolico a Graz, Balbi riceve un nuovo pronto riscontro dal vicario Bonifacio. Il quale si porta a Lendinara, riesce

[40] L'elenco delle spese, voce per voce, allegato al dispaccio Balbi del 21 novembre, dà l'idea della sontuosità dei banchetti e dell'abbondanza delle libagioni.

[41] Si veda *supra*, nota 28.

[42] Sulla condotta ambigua del vescovo Giustinian e sui suoi rapporti con il podestà Francesco Tiepolo, si veda E. Bacchion, *Le vicende trivigiane dell'interdetto di Paolo V*, «Archivio Veneto», 15, 1934, pp. 157-174.

[43] *Disp. Rovigo*, fz. 3, *Lettera di G. Capello a P. Duodo*, dal Polesine, 25 sett. 1606, allegata *Lettera del cardinale Aldobrandini a Giovanni Cappello*, Ravenna, 19 set. 1606; Perini, cit., p. 174; Benzoni, *Pietro Duodo*, cit.

[44] asv: *Senato, Delib. Roma ord.*, Reg. 15, c. 189*v*.

[45] G. De Caro, *Caetani Bonifacio*, *dbi*, xvi, *ad vocem*. Caetani, filospagnolo, più volte in contrasto con l'arcivescovo di Ravenna, Pietro Aldobrandini, si trovava ad Argenta, per ispezionare i lavori del taglio dell'argine – voluto dal papa –, che avrebbe fatto cadere nelle valli di Comacchio l'acqua del Reno, favorendone la navigazione.

[46] *Disp. Rovigo*, fz. 3, *Lettere di G. Capello a P. Duodo*, dal Polesine, 17, 18 dic. 1606.

[47] C'è corrispondenza con quanto registra Pin, *Per la storia*, cit., pp. 144-145 e note 42-43.

a convincere tutte le monache di S. Agata a non osservare l'interdetto, licenzia il prete che ha suggerito di rispettare le prescrizioni del pontefice.

Tutto tranquillo invece a Rovigo: anche se forse è entrata in città una copia del *monitorio*, nessuno ne parla più. C'è piuttosto da fronteggiare l'irrequietezza dei soldati, che continuano a fuggire dal presidio. Ai primi di aprile, per inseguirne alcuni usciti da un foro fatto nella muraglia, i cappelletti «sono andati scaramuzzando» fino al Po e, al passo di Francolino, sono stati costretti a entrare, per piccolo tratto, in territorio ferrarese. Ma sono gli ultimi sussulti. Il cardinale François de Joyeuse, portavoce di Enrico IV di Francia, sta portando a termine la sua missione di mediatore. Il 14 aprile Balbi assicura il Senato che sarà rispettato l'ordine di non fare alcuna 'novità' per il suo passaggio per Rovigo, di ritorno da Roma – si dice – con il *breve* di pacificazione: né suono di campane, né fuochi, senza ordini del Principe. In fondo, l'interdetto per il governo veneziano è come se non fosse mai esistito. Così non «segni pubblici di allegrezza», ma solo *Te Deum* e messe di ringraziamento, all'arrivo della ducale del 21 aprile con le «stampe dell'accomodamento», da distribuire ai podestà vicini e da trasmettere al vicario, «del quale e delle sue operationi, per la sua bontà et per i termini da lui usati, altrettanto religiosi quanto pieni di devoto affetto verso il pubblico, siamo restati noi compitamente sodisfatti, et i popoli edificati».[48]

Consegnati alle autorità ecclesiastiche i due 'rei', ma non le 'carte' dei processi in corso, 'levato' il *monitorio* e in contemporanea 'revocato' il *protesto*, ma non le leggi veneziane, levate le 'censure', restituite le proprietà e le rendite a chiese e conventi, la partita sembra chiudersi con un 'pari' e gli avversari possono uscirne a testa alta. In realtà, tutti e due hanno dato prova di evidente debolezza: non sono riusciti a coinvolgere i sovrani in un conflitto europeo e non hanno avuto il coraggio di affrontare uno scontro armato senza poter contare sulle forze di alleati sicuri.

Sconfitta era la Sede Apostolica – scrive Gaetano Cozzi –, anche se dirà che al momento dell'accordo il cardinale de Joyeuse aveva impartito di soppiatto una benedizione assolutoria alla Serenissima Signoria; sconfitta per aver cercato di salvare la faccia, perché non era riuscita ad ottenere la riammissione dei Gesuiti; sconfitta perché, malgrado le difficoltà economico-finanziarie e il rischio dell'ostilità spagnola, non bilanciata da un netto appoggio francese, la Repubblica non aveva deflettuto dai suoi princìpi, mantenendo in vigore le sue leggi. Ma si sentivano sconfitti anche Sarpi e i suoi amici, che non miravano alla difesa dello *status quo*, ma a una riaffermazione indiscussa del potere della Serenissima Signoria nelle materie ecclesiastiche, tale da rimetterla in pari con le grandi monarchie d'Europa. Bisognava arrivare alla rottura, alla minaccia di scisma, ma questo avrebbe comportato lotta con la Spagna e frattura nell'ambito dello stesso Senato veneziano.[49]

E Gino Benzoni rileva che «nell'esaltante soprassalto d'attivo protagonismo che nel 1606-1607, a salvaguardia della sua tradizione giurisdizionalista, a baluardo del-

[48] La collaborazione del vicario Bonifacio ha contribuito a ridurre le inadempienze antiveneziane del clero secolare e regolare, a differenza di quanto avvenuto in altre città di Terraferma: vedi, ad es., Vicenza (Pin, cit., p. 142 e nota 34), Treviso (Bacchion, cit.), Bergamo, podestaria compresa, in parte, nella diocesi dell'arcivescovo di Milano, Federico Borromeo (Sambo, cit., pp. 104-105). Nei territori di Brescia e Bergamo, all'interno della provincia ecclesiastica di Milano, si diffondevano con più facilità gli scritti dei cardinali Roberto Bellarmino e Cesare Baronio, che sostenevano la supremazia del potere temporale del pontefice, la non validità dei sacramenti e della celebrazione eucaristica durante l'interdetto e l'obbedienza al papato sempre vincolante, anche a rischio della vita stessa. Vedi A. D. Wright, *Bellarmine, Baronius and Federico Borromeo* in *Bellarmino e la Controriforma*, Sora, 1990, pp. 325-339.

[49] G. Cozzi, *Stato e Chiesa: vicende di un confronto secolare* in *Venezia e la Roma dei Papi*, Milano, 1987, pp. 26-34; Idem, *La questione dell'Interdetto* in *Storia d'Italia*, diretto da G. Galasso, Torino, 1992, pp. 90-91.

le sue prerogative sovrane la contrappone a Roma», Venezia osa sfidare anche la Spagna. Ma una «vittoria armata» è impossibile per la Repubblica, stretta dalla 'tenaglia' Spagna-Impero. Filippo III, d'altra parte, «impegnato in Olanda, poco desideroso di fronteggiare la Francia, preoccupato del bene della Cristianità e della tranquillità della penisola», prima tenta di mediare in proprio, poi accetta la mediazione francese, compiuta tuttavia attraverso un «uomo di chiesa».[50]

L'accordo è concluso. In Polesine, come nelle altre terre della Repubblica, rientrano i religiosi ribelli, «non in processione», «in quiete e buon ordine», «senza incontri né strepito»; da Rovigo, città «nei tempi passati più esposta e periculosa di tutte le altre», «sopiti i romori e cessati i sospetti», si allontanano le milizie straordinarie e partono per Venezia il provveditore Zane e il generale Cavriolo. Alcuni fedeli scrupolosi si presentano all'inquisitore per abiurare la disobbedienza al pontefice[51] e Balbi ritorna sugli argini a trattare con i Ferraresi la difesa dalle acque, comune nemico sempre in agguato.

Un evento straordinario e sconvolgente è passato per il Polesine senza conseguenze apparenti, lasciando le tracce di sé nascoste fra le carte d'archivio.

[50] G. Benzoni, *Venezia e la Spagna nel Seicento*, in *Venezia e la Spagna*, Milano, 1988, pp. 155-178.

[51] Ancora l'11 luglio si presentava il bottegaio Paolo Molin di Rovigo a denunciare Geronimo Coccino, ex servita, allora soldato della compagnia Da Villa, che gli aveva venduto i *Commentaria Agrippae* e aveva sostenuto la libertà di confessare e distribuire la comunione durante l'interdetto (acvr: *Cause criminali*, Busta 8).

Carla Boccato

CONTRATTI MATRIMONIALI EBRAICI DEL XVII SEC. NEGLI ARCHIVI DI MAGISTRATURE VENEZIANE

Non è infrequente il caso che in taluni fondi di archivio siano inclusi anche documenti in se stessi compiuti e con autonomia propria rispetto agli atti dei fascicoli in cui si trovano inseriti, talora come allegati, o, comunque quale documentazione di corredo, dei quali, senza tale acquisizione, si sarebbero perdute le tracce. È il caso di quattro documenti del sec. xvii, segnalati in queste note, attinenti all'istituto del matrimonio ebraico, in traduzione italiana da originali, probabilmente dispersi o perduti. Essi sono stati reperiti nei fascicoli archivistici di due magistrature veneziane: l'Avogaria di Comun e i Giudici di Petizion, presso il locale Archivio di Stato. Trattasi di due contratti nuziali – *Ketubbòt* – degli anni 1633[1] e 1680[2] e di due Patti dotali del 1663[3] e 1682[4] convenzioni, queste ultime, regolatrici dei futuri rapporti matrimoniali.

Le due *Ketubbòt*, anzitutto, offrono un esempio diretto di un particolare istituto del diritto ebraico, denominato *ke(é)thubbāh*: scrittura e, per antonomasia, contratto nuziale, ancor oggi in uso e per la cui formulazione si osservano precetti della tradizione talmudica.

Nel loro insieme, poi, dai quattro atti – tre dei quali redatti a Venezia – emergono dettagliate indicazioni circa il valore monetario dei fondi dotali di riferimento e sulla composizione degli stessi in liquidità e beni; offrono altresì notizie personalizzate sull'onomastica, la composizione familiare e i legami di parentela dei soggetti contraenti; ulteriori tasselli quindi per ricomporre il quadro demografico della comunità ebraica insediata nel Ghetto veneziano. Di tali atti proponiamo nelle appendici la trascrizione, facendola precedere da cenni di sintesi che ne sottolineano i principali aspetti di contenuto, e da un richiamo particolare degli elementi che connotano tipologicamente, sotto il profilo diplomatistico, la *ketubbà*.[5] Quest'ultima è l'atto unilaterale e prescrittivo con il quale lo sposo ebreo, in occasione delle nozze, assume nei confronti della sposa gli obblighi morali e patrimoniali imposti dalla Legge e dalle consuetudini di Israele. Le fonti dell'istituto risiedono nel terzo dei sei Ordini che compongono la *Mishnà*, denominato *Nashim* (Donne) e nei cinque trattati compresi in tale Ordine: *Qiddushìn, Ketubbòt, Yebamòt, Sotà e Gittìn*. La ketubbà è redatta in lingua aramaica, su pergamena, con miniature e decorazioni ornamentali; vi sono inserite citazioni bibliche tratte dalla *Torà*, dai *Profeti* e dagli *Agiografi*

[1] Archivio di Stato di Venezia (d'ora in poi asv): *Avogaria di Comun. Civil*, b. 113, fascicolo rilegato di carte 1-97 numerate sul *recto*; cc. bianche, due. Intestazione in sovracoperta: *A. Prosesso Zachiel Sachi contro comisari del quondam Abram quondam Giosef Sachi, A 6, B, C, D, E, F,G, H, I*: cc.35r-36r.

[2] asv: *Giudici di Petizion. Inventari*, b. 386, nn. 71-72, cc. nn. [3] Ivi. [4] Ivi.

[5] Bibliografia: V. Colorni, *Legge Ebraica e leggi Locali. Ricerche nell'ambito di applicazione del Diritto Ebraico in Italia, dall'epoca romana al secolo xix*, Milano, 1945; G. Laras, *Il Matrimonio Ebraico*, in *Ketubbòt Italiane. Antichi Contratti Nuziali Ebraici Miniati*, a cura dell'Associazione Italiana Amici di Gerusalemme, Milano, 1984, pp. 171-175; Colorni, *Aspetti Storici e Giuridici della Ketubbà* in *Ketubbòt Italiane*, cit., pp. 176-179.

e, talora, anche brevi composizioni poetiche.[6] Il testo si apre con una premessa che riporta la data dell'atto calcolata secondo l'era ebraica, dalla creazione del mondo, e il nome del luogo in cui l'atto viene stipulato, sempre caratterizzata, la località, dalla denominazione di uno o più fiumi che l'attraversano, o del mare, se rivierasca, ad evitare equivoci di omonimie geografiche.

Seguono i nomi degli sposi, l'attestazione dell'avvenuto matrimonio, il richiamo degli obblighi assunti dallo sposo: tra questi, il pagamento del *mohar*,[7] il prezzo simbolico dell'acquisto della donna stabilito in 200 *zuzim* per la sposa vergine e in 100 per la vedova o la divorziata. Viene poi quantificata l'entità della dote, *nedunyà*, apportata dalla sposa quale concorso agli oneri della vita matrimoniale, dote che rimane di sua proprietà ed è in usufrutto del marito, garantita dai beni di questi o degli eredi, e da restituirsi nel caso di scioglimento del matrimonio. Ricorrente anche la controdote, *toséfet nedunyà*, o accrescimento (talora raddoppio) della dote stessa, corrisposta questa dallo sposo. La *ketubbà* è sottoscritta da quest'ultimo, controfirmata da due testimoni ed è efficace nei giudizi sia innanzi ai tribunali rabbinici, che al Foro civile.

Le due *ketubbòt* qui segnalate rispecchiano i contenuti richiamati, riproponendo il formulario stereotipo dei contratti nuziali ebraici dell'epoca, dei quali si ha un esempio, noto in bibliografia, dalla '*ketubbà* di Carpi' dell'anno 1629.[8]

Ancora una precisazione che riguarda tutti e quattro gli atti suddetti. La traduzione italiana dagli originali ebraici fu eseguita dallo stesso soggetto: il rabbino Moise Naso 'pubblico traduttore', incaricato di tale funzione dai «Presidenti sopra gli Officij del Consiglio di 40 al Criminal» e che, come tale, si qualifica nelle relative sottoscrizioni.

La prima delle due *ketubbòt* qui segnalate risale all'ottobre del 1633. La stipula avvenne in Grecia, qui indicata dalla località di «Cresina, città situata sopra il torente Rufia» (fiume del Peloponneso che sbocca nel Mare Ionio). Il contratto riguarda gli sposi Abram Sachi, figlio di Iachiel e Anna, figlia di Siman Zou sacerdote ed è inserito come documentazione di appoggio, nel menzionato fascicolo dell'Avogaria di Comun, riguardante un procedimento promosso nel gennaio 1680 da un membro della famiglia ebrea Sachi, insediata nel '600 a Venezia, Zachiel q. Abram, nei confronti di esecutori testamentari e con riferimento, tra l'altro, anche al testamento di un suo lontano congiunto da tempo defunto, Abram di Ventura Sachi, atto quest'ultimo risalente al 4 gennaio 1623 e che ho pubblicato in un contributo sugli atti di ultima volontà di Ebrei veneziani del '600.[9] La dote della sposa, 5668 ducati veneziani, è costituita da beni mobili e «ornamenti honorevoli per adornarsi nelli giorni festivi», stimati in 2126 ducati; da argenti, ori e gioie del valore di 825 ducati e 10 aspri;[10] da ulteriori 1300 ducati e dal *tosefét* dello sposo, pari a 1.417 ducati. In più,

[6] Cfr. P. F. Fumagalli, *Scritte Ornamentali nella Ketubbà Italiana*, in *Ketubbòt Italiane*, cit., pp. 195-199.

[7] Prezzo, invariato nel tempo, stabilito dai Dottori della *Mishnà* secondo lo *zuz*, moneta corrente al loro tempo, corrispondente ai 50 sicli che il *Deuteronomio* (22, 28-29) prevede siano corrisposti dallo stupratore al padre della ragazza sedotta, sposandola senza possibilità di divorzio.

[8] Cfr. *Ketubbòt Italiane*, cit., pp. 43-44.

[9] Per il testamento di Abram di Ventura Sachi, cfr. asv: Notarile Testamenti, notaio Giò. Andrea Catti, bb. 347/3, cc. n.n.; 348, cc. 225*r*-228*v*, e C. Boccato, *Gli Ebrei di Venezia nel '600 attraverso i documenti notarili: I Testamenti*, «Italia», xvi, 2004. Il cognome Sachi o Sacchi, deriva dalla città di Sciacca in Sicilia. Dopo l'espulsione degli Ebrei dall'isola (1492), lo si riscontra con frequenza nella diaspora levantina, in particolare a Roma, dove fu istituita una sinagoga siciliana e a Venezia per tutto il Seicento. Cfr. *La Comunità Ebraica di Venezia e il suo antico cimitero*, a cura di A. Luzzato, 2 voll., Milano, 2000: i, pp. 380-381.

[10] Moneta d'argento bizantina e, successivamente, anche turca (sec. xiv) in uso nei traffici commerciali e diffusa in particolare in quelli di Venezia con il Levante.

sono conteggiati i tradizionali 200 *zuzim*. Vengono previsti le clausole per la restituzione della dote e il ricorso al tribunale rabbinico nell'eventualità di giudizi.

Gli altri tre atti: Patto dotale dell'aprile 1663, *ketubbà* del 1680, Patto dotale del 1682, stipulati tutti a Venezia, sono tra loro collegati anche dal nesso di parentela diretta tra i soggetti contraenti.

Il primo documento riguarda gli sposi Ionna di Leon Todesco, di origini ashkenazite, ed Ester di Aharon Israel; la *ketubbà*, la loro figlia Benvenida, sposa di Mordecai Cai q. Benetto d'Ozimo; il patto dotale successivo, si riferisce all'altra figlia dei Todesco, Rachel, sposa di Isach Chefez Todesco di Giacob. La presenza di tali documenti nel fascicolo dei Giudici di Petizion non è motivata da indicazioni esplicite ricavabili dagli atti che compongono il fascicolo stesso. Ci limitiamo quindi ad attestarne la collocazione in un inventario *post mortem* incluso nella b. 386 del fondo Petizion (magistratura con competenze anche in materia di successioni), relativo all'eredità di tale Francesco Dominoni, mercante veneziano della contrada di S. Maria Formosa, con bottega in piazza S. Marco «sotto l'orologio». A seguito del decesso del Dominoni, l'inventario dei beni e mercanzie del defunto[11] fu presentato a quel Magistrato dal di lui fratello Gio. Pietro, in qualità di tutore dei nipoti minorenni, figli di Francesco. Sulla presenza dei documenti dotali relativi alla famiglia di Ionna Todesco e ai coniugi delle sue due figlie, tra gli atti dell'inventario Dominoni, allo stato della ricerca può essere avanzata soltanto un'ipotesi generica, e in tutti i casi, prudenziale. E cioè, che tra il Dominoni e i soggetti in questione fossero intercorsi nel passato, rapporti di natura commerciale, con riflessi e successive ricadute anche sull'eredità del predetto e che i documenti dotali in questione fossero stati acquisiti poi al fascicolo quale comprova dei rapporti stessi, e di connesse situazioni patrimoniali, a loro volta influenti nella valutazione dell'eredità. Da segnalare, in proposito, che rapporti di carattere economico del Dominoni con Ebrei del Ghetto cittadino, sono attestati da talune, pur sommarie, annotazioni contabili relative agli anni 1662, 1663, 1668, 1673, 1676, apposte sul *recto* di una delle carte dell'inventario anzidetto, e che riguardano membri delle famiglie Ascanasi, Baruch, Dalla Bella, Valenzin, da tempo presenti nel Ghetto della Città. Ciò potrebbe avvalorare la possibilità che contatti analoghi fossero stati tenuti da parte del Dominoni anche con i Todesco o loro i congiunti acquisiti con i matrimoni delle figlie.

Il Patto dotale tra Ionna Todesco e la consorte Ester di Aharon Israel si articola in quattro punti. Dote e controdote assommano a 2.550 ducati; vengono regolamentate le varie ipotesi di restituzione nei casi di premorienza dell'uno o dell'altro coniuge, con o senza figli. È sancito il divieto per lo sposo di prendere altra moglie, vivente la prima; in caso contrario l'intera dote avrebbe dovuto esserle restituita e la consorte sciolta dal vincolo matrimoniale attraverso formale procedura di ripudio. Del patto è dichiarata l'efficacia presso entrambi i Fori.

La *ketubbà* del 1680 quantifica la dote paterna di Benvenida Todesco in 1350 ducati ai quali il nonno materno, Aharon Israel, ne aggiunge di proprio, altri 900, più abiti di lana, lino e seta, per il valore complessivo stimato in 500 ducati. La controdote

[11] L'inventario attesta una rilevante dotazione di merci e di articoli di valore nel magazzino annesso all'abitazione del Dominoni e nella bottega a S. Marco. In particolare, assai numerosi, i quadri da incorniciare e ingenti quantità di 'cuori d'oro', (le rinomate tappezzerie veneziane); inoltre: ambre nere e gialle; conterie di Murano: granati di vetro, perle, coralli, bottoni; oggetti cultuali, in particolare: partite di rosari di vario materiale, quali legno, vetro, canna d'India, granatina, ebano, osso roano e bianco, venturina, ecc., e, ancora, orecchini e partite di aghi e materiali da cucito vari.

è di 750 ducati e sono previsti anche i 200 *zuzim*. Sono altresì stabilite le consuete clausole per la restituzione. L'atto risulta tradotto da Moise Naso in data 6 febbraio 1684. Il medesimo, in un atto a seguire, senza data, nel quale si qualifica «Rabbino e publico traduttore», attesta con giuramento *more hebreorum*, essere Ionna Todesco padre «solamente di tre figlioli, cioè due femine, una maritata e l'altra sposa e promessa, et un maschio di minore età». Evidentemente il riferimento riguardava le menzionate Benvenida e Rachel.

Nel patto dotale, articolato in sette punti, relativo alle nozze di quest'ultima figlia di Ionna Todesco con Isach Chefez (l'atto esplicitamente rinvia alla *ketubbà* da stipularsi successivamente), le obbligazioni sono assunte da quest'ultimo per una parte, e, in solido, dal padre e del nonno materno della sposa, dall'altra. La dote paterna di Rachel è quantificata in 1.250 ducati. Da corrispondersi inoltre sono altri 950 ducati da parte del nonno materno, 550 pari al valore stimato di beni mobili, 'ornamenti di donne', abiti di seta, lana e lino, perle e un paio di 'manini' d'oro (queste due ultime voci valutate assieme in 100 ducati). La quantificazione della controdote è rinviata alla stipula della *ketubbà*. Viene pure regolamentata l'ipotesi di levirato, l'istituto diffuso in antico anche tra gli Ebrei, che prevedeva l'obbligo e/o il diritto di un fratello del defunto (dal lat. *levir*: cognato)[12] di sposarne la vedova. La data di celebrazione delle nozze è fissata ad un anno e mezzo decorrente dalla data del patto (14 gennaio 1682) con relative spese a totale carico del padre della sposa. Il patto avrebbe avuto valenza nei giudizi presso entrambi i Fori.

Nella trascrizione, a seguire, dei quattro atti segnalati, gli interventi di modernizzazione sono limitati all'unione e separazione delle parole e all'uso di maiuscole e minuscole, accenti e punteggiatura.

Le cancellature dello scrivano si evidenziano tra parentesi tonde. Il cambio carta si indica con //.

[12] Il corrispondente termine ebraico *yibbùm* deriva da *yvàm*: 'cognato'. Il fratello del defunto poteva comunque sottrarsi a tale dovere morale finalizzato ad assicurare prole alla cognata vedova e senza figli, attraverso un rituale denominato *chalitzah*: 'atto del togliere', 'scalzamento', previsto dalla legislazione Biblica, *Deuteronomio*, 25, 5-10.

APPENDICE I

Archivio di Stato di Venezia: *Avogaria di Comun. Civile*, b. 113, fascicolo di cc. 1-97: cc. *35r-36r*.

35r
14 Tesri 5393 ano 1633, otobrio.
Nel giorno di mercordi quattordese del mese di Tisri, nell'anno cinquemillatrecento e nonantatre, alla creatione del mondo seccondo il computo che computiamo qui in Cresina citta situata sopra il torente Rufia e delle acque di fiumi e fonti e pozzi si serve, il giovine virtuoso et inteligente domino Abram Sachi figliolo dell'illustre e prudente signor Iachiel Sachi disse alla sposa vergine bella e gratiosa domina Anna, figliola del prudente et inteligente Siman Zou sacerdote: siami per moglie come la legge di Moise proffetta e del suo popolo elletto, et io con il socorso del Ciello ti spesarò, ti allimentarò, ti honorarò, ti governarò, ti provedarò e ti coprirò com'il costume de gl'hebrei che provedano, spesano, allimentano, governano e coprano le loro mogli con fedeltà e realtà, e ti darò per il prezzo delle tue verginità stabili e fermi del mio e delli mei haveri li doicento zuzim che ti prevengo per legge e mi obligo alle tuo (e) spese, allimenti e vestiti e accopiarmi teco come l'uso universale d'Israel con le loro mogli. E si compiaque la sopradetta Anna e li fu al sopradetto Abrahan per moglie come la legge di Moise et Israel e questa è la dotte che gli portò a suo marito: mobili, … [a] e ornamenti honorevoli per adornarsi nelli giorni festivi, quali furono stimati da i più inveterati e proveti / /

35v dell'Università, Dio li conservi, e li riceve il sposo sopradetto volontariamente, senza alcuna violenza, per doi milla (ducatti) e cento e ventisei ducatti e più: argenti ori e gioie, ducatti ottocento e vinticinque e aspri diese e più in tanti contanti esborsati: effettivi ducatti milla e trecento, compresi ne i contanti sopradetti trecento e vinticinque grossi reali al prezzo di aspri cento al grosso real. E più si compiaque il sposo e gl'acrebbe del suo acresimento oltre la carta dottale, ducatti milla e quattrocento e dicisette, essendo la somma della dote et acresimento ducatti cinquemillaseicento e (trenta) sessanta otto e sedese aspri di cinquanta aspri al ducatto, oltre li doicento zuzim sudetti qual sono il primo fondamento della carta di cheduba e così patuirono tra di loro che se Dio non vogli, morisse la sposa prima del sposo senza prole di mantinimento, sarà padrone il marito d'un terzo della dotte et il resto deve restituirsi a gl'eredi della sposa, e se Dio non vogli, morisse il sposo avanti la sposa senza prole di mantinimento, sarà padrona e riscoterà la sposa la dotte e contradotte et il fondamento della sua cheduba. E così disse il signor Abram sposo sopradetto: l'oligatione della presente carta confisionale, dotte et acressimento di dotte, è riceuto sopra di me e sopra li mei eredi dopo di me, d'esser satisfata et esser scossa da tutto il meglio di mei haveri et acquisti che mi ritrovo sotto / /

36r il Ciello che ò acquistato e che sono per acquistare e, coherenti a quelli, li mobili tutti si intendano obligati e sogetti al pagamento della presente carta dottale, tanto in vitta quanto in morte, tanto in mia presenzia, quanto in mia absenza e dalli mei eredi et etiam dal drapo che porto in dosso, come la forza, virtù e rubore di tutte le carti dottali conforme tutti gli ordini e ritti che furono in vita da nostri Savij di buona memoria, che si stilano in Israel dal giorno presente sino sempre, che non sij come patto chimerico o come abozzo di scritture. Et habiamo … [b] noi testimonij da domino Abram sposo sudetto, stipulatione integra et assoluta sopra tutto quello ch'è espresso e dichiarito di sopra e fatto con giuramento solene che ricevete alla presenza nostra testimonij sottoscritti et oltre anno acetato sopra loro le doi parti in virtù del sopradetto giuramento di non capitare nel foro comune, ma di capitare avanti il foro hebraico et il tutto fermo e premanente [*sic*].

David figliolo d'Isac Grassin di bona memoria
(da) Anselmo quondam Abran Pacila
Moise Saghemaro
Abran Hamiel

[a] Margine eroso.
[b] Margine eroso.

Di doi testimonij sottoscritti oltre li sopradetti non si sono potuti leger le loro mani.

Io Moise Naso elletto dagl'eccellentissimi signori Presidenti sopra li Offitij deputadi dal eccelso Consiglio di quaranta al criminal alla carica della tradutione delle scritture hebraiche all'idioma italiano, ò tradoto la presente scrittura dal original hebraico all'idioma italiano in fede di che mi sottoscrivo di mano propria.
Moise Naso tradutore.

APPENDICE II

Archivio di Stato di Venezia: *Giudici di Petizion. Inventari*, b. 386, nn. 71-72, cc. n.n.

Li patti che patuirono tra di loro il sposo domino Ionna figliolo di domino Leon Todesco e la sposa vergine e piacevole Ester figliola del signor Aharon Israel nell'istesso giorno che fu il giorno di mercordì undese del mese del mese [*sic*] di Nissan nell'anno cinque millaquattrocento e vintitre alla creatione del mondo secondo il nostro computo, qui in Venetia città situata sopra il mare, quali sono patti reciprochi come li patti delli figlioli di Ghad e delli figlioli di Rehaben, questi sono:

Primo. Non possi, né habbi autorità il sposo sudetto di maritar overo pigliar altra moglie in qual si sij modo di matrimonio per qual si sij causa escugitabile tutt'a tempo che viverà la sposa sudetta, e in caso che prevericarà e si maritarà, sij prima tenuto di pagar tutte le some della chedubà, dotte et acressimento a lei, qual sono ducatti doimillecinquecento e cinquanta di lire sei soldi quatro per ducatto e liberarla con libello di repudio idoneo subito.

2°. Non possi né habbi autorità il sposo sudetto sobornar la sposa sudetta di ciederli, darli in dono, o venderli tanto a lui quanto ad altri alcuna soma delle some della sua chedubà e se prevertirà e la sobornerà come di sopra, sij il tutto d'adesso stimato per nulla // come cosa inconsistente.

3° Se Dio non vogli sucedesse la morte della sposa sudetta in vitta del sposo sudetto e che non li lasciasse di lei posterità che vivesse trenta giorni, sij tenuto il sposo sudetto di restituir a gl'eredi della sposa sudetta la mettà della dotte che gli portò, che son ducatti ottocento e cinquanta di lire sei soldi quattro per ducatto, e se li lasciasse di lei seme di posterità, all'hora sarà erede il sposo del tutto conforme al retto della nostra Legge Santa ch'il marito eredita dalla moglie.

4° Se Dio non vogli sudecesse [*sic*] la morte del sposo, vivente la sposa sudetta e non li lasciasse a lei di lui seme di posterità come di sopra, in tal caso riceverà et riscoterà la sposa sudetta tutta la sua dotte che sono ducatti doimillacinquecento e cinquanta al prezzo sudetto, e se li lascerà di lui posterità come di sopra, sij in libertà di detta posterità, o vero in libertà de tuttori di dare alla sposa sudetta o tutta la sua dote che sono ducatti doimilla e cinquecentocinquanta come di sopra, overo meza delle facoltà che lasciarà, solamente vogli il Ciello che finiscano le [*sic*] loro giorni con bene e li loro anni con felicità. // E di tutte le cose sopradette siamo stati imposti dallo sposo e dalla sposa sopradetti di farne scrittura di patti piena et abondante con tutte le forze di pubblico nottaro acciò possa giovera [*sic*] tanto nel Foro giudaico quanto nel Foro comune, con anulatione de protesti et abolimento de loro atestati conforme l'opinione[a] del dottor Aricba di buona memoria, che non sij come patto vero ecettera et habbiamo stipulato noi testimonij qui sottoscritti dalla mano del sposo sudetto a benefitio della sposa sudetta stipulatione assoluta et integra con drapo idoneo a stipularsi con esso d'adesso sopra tutto quello ch'è espresso e dichiarito di sopra e il tutto fermo, stabile e permanente.

Io Ionna sopradetto sposo affermo come di sopra
Io Elia Pesach testimonio
Iacob del q. eccellente Salamon Binun testimonio

Io Moise Naso elletto da gl'eccellentissimi signori Presidenti sopra gl'Officij elletti dall'eccellentissimo Consiglio di quaranta al Criminal eletto alla carica di tradur le scritture hebraiche all'idioma italiano, ò tradotto le sopradette carte, l'una di dotte e l'altra di patti dottali dall'originale hebraico all'idioma italiano in fede di me sottoscrivo di mano propria.
Moise Naso publico tradutore.

[a] Responso rabbinico.

APPENDICE III

Archivio di Stato di Venezia: *Giudici di Petizion. Inventari*, b. 386, nn. 71-72, cc. n.n.

Nel giorno di venerdi tre del mese di Sivan nell'anno cinquemillaquattrocento e quaranta alla creatione del mondo, secondo il computo che noi computiamo, qui in Venetia, città situata nel mare, il giovane illustre il signor Mordecai Cai figliuolo del quondam Benetto d'Ozimo disse alla sposa vergine, la signora Benvenida figliuola dell'illustre signor Ionna Todesco: siami per moglie come come [*sic*] la legge di Moise et Israel et io con il soccorso del Ciello ti spesarò, ti honorerò, ti allimentarò, ti governarò, ti provedarò e ti coprirò come li ritti de gl'homini giudei che spesano, onorano, allimentano, governano, provedano e coprano le loro mogli con realtà e ti darò per la dotte delle tue verginità li doicento zuzim d'argento che ti pervengon, e li tuoi allimenti e li tuoi coprimenti e le tue occorrenze. E si compiaque la sposa vergine sudetta e li fu per moglie.

E questa è la dotte che li portò dalla casa del padre: ducatti millatrecento e cinquanta al prezzo di lire 6:4 per ducatto, per monetta di Venetia in tanti dannari contanti e, dalla casa del padre di sua madre, il signor Aharon Israel, novecento ducatti al prezzo suddetto in tanti dannari contanti et inoltre ducatti cinquecento al prezzo sudetto in tanti // habiti di lanna, lino e seta apartinenti al bisogno della sposa sudetta. E si compiaque il sposo sudetto e gl'accrebbe, del suo, settecento e cinquanta ducatti al prezzo sudetto, somma il tutto tremilla e cinquecento ducatti al prezzo sudetto, oltre delli 200 zuzim che li pervengono, il tutto li ha receuti il sposo sudetto e li tolse sopra se stesso com'imprestito e debito e come effetti dottali che se mancano, mancano per lui, e se augumentano, augumentano per lui e così disse a noi il sposo sudetto: l'obligatione, la gravezza et il rubore dello scritto presente ho receuto sopra di me e sopra li miei eredi dopo di me, e sopra tutti li miei effetti stabili e con quelli mobili c'ho acquistato e che sono per acquistare, effetti c'hano obligatione e che non hano obligatione, tutti sarano obligati e pieggi d'esser pagato da quelli lo scritto presente in vita et in morte et etiam del drapo che porto in dosso come l'obligatione, gravezza e robore di tutti li scritti di chedubot, dotti et acresimenti che si stilano nelle donne d'Israel, le vergini et honeste che sono fatti conforme l'ordine et institutioni de nostri Savij di buona memoria, che non sij come patto chimerico, ne come abozzo di scritture con anulatione di tutti li protesti e con falsificatione de loro atestati conforme all'oppinione[a] del dottor Aricba di buona memoria. Et habbiamo stipulato noi testimonij qui sottoscritti dalla mano dell'illustre sposo, il signor Mordecai Cai figliolo del quondam il signor Benetto d'Ozimo, a benefitio della sposa la vergine signora Benvenida figliola del signor Ionna Todesco, stipulatione assoluta et integra con drapo idoneo a stipolarsi con essa d'adesso sopra tutto quello che è espresso e dichiarito di sopra e il tutto fermo, stabile e premanente [*sic*].

Io Mordecai Cai figliolo del quondam Benetto d'Ozimo confermo ut supra
Salamon dell'eccellente quondam Iesahia Odizza testimonio
Raffael Ben Zion Saly testimonio

Adi 6 febraro 1684
Io Moise Naso elletto dagli eccellentissimi signori Pressidenti sopra gli Offitij alla carica della tradutione delle scritture hebraiche all'idioma italiano, ho tradotto la sudetta carta dottale dal suo original hebraico all'idioma italiano, quale ho anco sottoscritta di mia mano propria sotto l'istesso giorno in fede di che mi sottoscrivo di mia mano propria.
Moise Naso publico tradutore.

[a] Responso rabbinico.

APPENDICE IV

Archivio di Stato di Venezia: *Giudici di Petizion. Inventari*, b. 386, nn. 71-72, cc. n.n.

Con buona ventura.
Queste sono le parole del patto e le conventioni che patuirono alla presenza nostra, testimonij qui sottoscritti, li illustri [*sic*] parti, da un canto l'illustre giovane il signor Isach figliolo del signor Iacob Chefez Todesco e, dall'altro canto, il signor Ionna Todesco del quondam eccellente … (vacuo) che promete e s'obliga d'ora e d'adesso per sua figliola, la sposa giovane e vergine, l'illustre signora Rachel et in secondo loco il buon vechio l'illustre signor Aharon Israel padre della madre della sposa, la signora Rachel sodetta, che s'obliga anch'egli per sua nipote sodetta, e dissero a noi le parti sodette che siamo per loro testimonij veridici e che stipuliamo da essi con stipulatione assoluta e con il patto del fazolo e che scriviamo con ogni frase di benefitio e valida autorità, e che consignamo a cadauno d'essi per essere nella loro mano e nella mano di chi havrà causa d'essi, per testimonianza, benefitio e prova come di loro buona volontà, senza alcuna violenza e sforzo imaginabile, con mente quietta e chiara d'hora e d'adesso s'obligano di mantener et osservar tutti li patti dello scritto presente. //

Primo. Si sono accordati le parti sudetti che la sposa, la signora Rachel sudetta s'introdurà sotto l'ombrella con il sposo signor Isach sudetto al tempo delle nozze che sarà descritto che sarà descritto [*sic*] qui di sotto e riceverà da lui sposalito come la legge di Moisè et Israel e li scriverà la sua carta di chedubà come li ordini de nostri Savij di buona memoria.

2° S'obliga il signor Ionna, padre della sposa sudetta, di dare e consignare nella mano del signor Isach sposo sudetto la somma di mille doicento e cinquanta ducatti di lire sei soldi quattro per ducatto, monetta di Venetia, in contanti et inoltre s'è obligato il signor Aharon Israel, padre della madre della sposa sudetta, di dar e consignar nella mano del sposo sudetto nel tempo sopra detto per dotte della signora Rachel sposa sudetta, la somma di cinquecento e cinquanta ducatti al prezzo sudetto in tanti mobilj et ornamenti di donne, habiti di setta, lanna e linno apartinenti al bisogno della sposa e sij dichiarito che in questa somma vi è inclusa la somma di ducatti cento al prezzo sudetto in tante perle et un paro di manini d'oro, tra tutto la somma di ducatti cinquecento e cinquanta come sopra, che sarano// stimati di comuni amici, l'uno per parte, et inoltre si è obligato il signor Aharon Israel sudetto per dotte di sua nipote sudetta d'hora e d'adesso in donatione di vitta ferma e stabile, che dopo la sua morte, che dio allunghi la sua vitta, sarano obligati lì suoi eredi e chi avrà causa da lui, sij chi si sij, di dare e consignare nella mano della sposa la signora Rachel sudetta, per sua dotte, come di sopra, la somma di ducatti quattrocento al prezzo sudetto e non potrà alcuno dei suoi eredi o chi havrà causa di lui, sij chi si sij, eridetar etiam un picolo de suoi effetti del signor Aharon Israel sudetto se prima non havrà consignato nella mano sudetta la somma sudetta e habino la prelatione d'ogni cosa e non sarà consignata la somma sudetta in mano della sposa propria, ma in mano del sposo como il rimanente della dotte.

3° Si è obligato il sposo signor Isach sudetto di fare acresimento per dotte della signora Rachel sposa sudetta come la portione limitata tra l'Università delli Hebrei tedeschi habitanti in Venetia, come che sarà dichiarito nello scritto di inovatione de patti che sarano fatti al tempo delle nozze con buona ventura e di tutta la somma, così della dotte, come del acresimento, si farà lo scritto di chedubà conforme gl'ordini de nostri Savij di buona memoria //.

4° L'illustre signor Iacob Chefez Todesco, padre della sposa [*sic*] sudetta riceve sopra di lui l'obligatione così della dotte come come [*sic*] dell'acressimento in tutto e per tutto.

5° Si sono accordati le parti sopradetti di fare le nozze nel corso d'un anno e mezo prencipia dal giorno della stipulatione del presente scritto e la spesa delle nozze sarà gettata sopra d'Ionna Todesco in tutto e per tutto.

6° In caso di morte, Dio non vogli, si praticarà secondo l'uso dell'Università di todeschi qui in Venetia con tutte le sue particularità e particularità di particularità (…) così nelli presenti e così in ogni come sarà dichiarito espressamente nello scritto de novi patti che sarano fatti al tempo delle nozze con l'aiuto d'Iddio.

7° Accettò sopra di sè l'illustre sposo signor Isach sudetto di conseguir da suoi fratelli al tempo delle nozze, che li sarà fatto uno scritto caliza che se Dio vogli la signora Rachel sposa rimanesse soggetta al cugnatesmo, che sarà licenziata senza alcun esborso con il scaltiamento della scarpa idoneo come la legge di Moisè et Israel.

Tutte le cose sopradette hano acetato sopra esse le parti sodette con giuramento solene della legge et ogni uno di loro secondo l'intentione del suo compagno e secondo l'intentione di noi qui sottoscritti e secondo la gravezza // di tutti li scritti de promesioni dotali che sono fatti conforme le incitationi de nostri Savij de buona memoria, che non sij come patto chimerico, nè come abozzo di scritture e così dissero a noi qui sottoscritti le parti sudette: lo scritto di promisioni dotali presente scrivetelo in Piazza e sottoscrivetelo in publico acciò non sij come cosa secretta e voglino che sij fatto di quello raggione presta in ogni loco, in ogni tempo e in ogni magistrato, così nel Foro giudaico come nel Foro comune, e chi di loro contravenisse e non osservasse lo scritto presente con tutti li suoi patti e particolarità, caderà in penna de ducatti trecento e non sarà abolito, nè sminuito il suo rubore per causa di diminutione e superfluità di frase o per qualche frase equivoca, ma il tutto sij interpretato a benefitio dell'affermatore e la mano dell'annullatore sij sempre sogetta et inferiore e anulerarono tutti li protesti e protesti de protesti con tutti li protesti con falsificatione de loro atestati d'adesso, conforme l'opiniona del dottor Aricba[a] di buona memoria et habiamo stipulato noi testimonij qui sottoscritti di mano d'ogn'una delle parti sudetti sopra quello che è espresso e dichiarito di sopra con drapo idoneo a stipularsi con esso qui in Venetia il giorno // che fu li 14 genaro 1682, il giorno di marti di quattordese del mese di Tenet dell'anno cinquemillaquatrocento e quarantatre e il tutto fermo, stabile e permanente.

Salomon del quondam eccellente Iesaia Odizza testimonio.
Io Manuel d'Isaes di Leon testimonio.

Adì 30 genaro 1684.
Io Moise Naso elletto dagl'eccellentissimi signori Pressidenti sopra gli Offitij alla carica della tradutione delle scritture hebraiche all'idioma italiano, ho tradotto la sopradetta scrittura de patti dotali dal suo original hebraico all'idioma italiano, quale ho anco sottoscritta sotto l'istesso giorno in fede di che mi sottoscrivo di mano propria.
Moisè Naso publico tradutore.

[a] Responso rabbinico.

Diego Lucci

EBRAISMO E GRECITÀ NELL'ITALIA TARDOMODERNA

STUDIO SUL *SAGGIO SUGLI EBREI, E SUI GRECI* DI GIUSEPPE COMPAGNONI*

A Laura Orsi e
Paolo Bernardini

1. Un intellettuale poliedrico nella Venezia di fine Settecento

Giornalista, esimio giurista ed erudito dai molteplici interessi, Giuseppe Compagnoni (Lugo di Romagna, 1754-Milano, 1833) fu «il più importante degli scrittori del <primo> Risorgimento».[1] Il suo percorso culturale, che riguardò numerose tematiche e diverse discipline, risultò caratterizzato da un accentuato «praticismo», secondo la definizione di Roberto Ellero.[2] Soprattutto durante il decennio che trascorse a Venezia, dal 1787 al 1796, l'intellettuale romagnolo poté dimostrare, e sviluppare ulteriormente, le proprie attitudini al dibattito politico e culturale, facendosi apprezzare specialmente, ma non solo, per la sua attività giornalistica.

* Questo scritto è il risultato di una ricerca promossa dal Primo Levi Project, organizzato dal Center for Italian and European Studies della Boston University, avente sede a Padova. Sono particolarmente grato al prof. Paolo Bernardini, direttore del Center for Italian and European Studies della Boston University e Responsabile del Primo Levi Project, per avermi fatto conoscere il *Saggio sugli Ebrei, e sui Greci* e per aver incoraggiato e promosso, con tutti i mezzi possibili, le mie ricerche sul pensiero di Compagnoni e sull'opera in questione. Al prof. Bernardini sono grato anche per il costante interesse da lui rivolto nei confronti delle mie attività di studio e di ricerca, che egli ha sempre valorizzato nel migliore dei modi. Vorrei rivolgere il mio sincero e affettuoso ringraziamento anche a tutti i docenti, i collaboratori, i membri dello staff e gli amici del Centro padovano della Boston University, per avermi accolto con premura e per avermi agevolato durante il mio periodo di studio in Veneto. Ringrazio in particolare la prof.ssa Laura Orsi, per l'aiuto prestatomi in ogni occasione e per i suoi sempre graditi consigli, e il prof. Gadi Luzzatto Voghera, Co-Responsabile del Primo Levi Project, per il grande interesse dimostrato nei confronti della mia ricerca e per le sue preziose indicazioni su storia e cultura ebraica. Un sincero ringraziamento rivolgo anche al prof. Giuseppe Lissa dell'Università degli Studi di Napoli «Federico II», che segue da anni le mie attività di ricerca con particolare cura ed attenzione, dispensandomi utili pareri e preziosi suggerimenti, alla prof.ssa Myriam Silvera dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, per i suoi apprezzati consigli sulla storia ebraica, alla prof.ssa Maria Fusaro della University of Chicago, per le sue preziose indicazioni sulla storia dei Greci a Venezia, e al prof. Gino Benzoni dell'Università degli Studi di Venezia, Ca' Foscari per la cortese disponibilità dimostrata nei confronti miei e del presente contributo. Vorrei infine ringraziare gli autori degli studi su Giuseppe Compagnoni che ho avuto modo di visionare e di citare nel presente scritto: le loro accurate ricerche sulla figura e sull'opera dell'intellettuale romagnolo si sono rivelate di grandissimo aiuto per lo svolgimento della mia ricerca sul *Saggio sugli Ebrei, e sui Greci*.

[1] I. Mereu, *Giuseppe Compagnoni: giacobino e «anticlericale» del «primo Risorgimento»*, «I Castelli di Yale», iii, 1998, pp. 3-14: citazione p. 4. Per quanto riguarda gli scritti di Compagnoni e quelli concernenti la sua opera, un'esauriente bibliografia è presente in R. Ellero, *Giuseppe Compagnoni e gli ultimi anni della Repubblica di Venezia*, Roma, 1991, pp. 91-113; cfr. anche E. Camerlo, E. Savino, *I libri di Giuseppe Compagnoni*, Bologna, 1990, ora anche in S. Medri (a cura di), *Giuseppe Compagnoni. Un intellettuale tra giacobinismo e restaurazione*, Bologna, 1993, pp. 359-407. Il volume curato da Sante Medri raccoglie, oltre al citato repertorio bibliografico, gli Atti del Convegno *Giuseppe Compagnoni: un intellettuale tra giacobinismo e restaurazione*, svoltosi a Lugo di Romagna dal 19 al 21 aprile 1990. Sulla figura e sull'opera di Compagnoni, oltre allo scritto di Ellero e al volume curato da Medri, cfr. I. Mereu, *Giuseppe Compagnoni primo costituzionalista d'Europa*, Ferrara, 1972; G. Gullino, *Giuseppe Compagnoni*, in *dbi*, xxvii, Roma, 1982, pp. 654-661; M. Savini, *Un abate «libertino». Le «Memorie autobiografiche» e altri scritti di Giuseppe Compagnoni*, Lugo, 1988.

[2] Cfr. Ellero, *Giuseppe Compagnoni*, cit., pp. 11-14.

Già a Bologna l'abate Compagnoni, ecclesiastico per volontà paterna e non per vocazione,[3] si era distinto per acutezza e intraprendenza dirigendo le «Memorie enciclopediche», giornale fondato da Giovanni Ristori. Questo periodico costituì «uno dei capitoli più interessanti del giornalismo italiano del secondo Settecento»,[4] manifestando le tendenze progressiste e libertarie che, negli anni precedenti la Rivoluzione, filtravano nella Penisola dalla vicina Francia. Dirigendo le «Memorie enciclopediche», Compagnoni ebbe modo di esprimere la propria concezione della cultura, intesa non come pedante ricerca su fatti del passato, bensì come vivo dibattito sui problemi del presente. L'audace stigmatizzazione delle inadeguatezze dell'*Ancien Régime*, il cui crollo appariva imminente, e i sempre più decisi attacchi alla pedanteria della cultura accademica ed ecclesiastica allarmarono però i difensori dell'ortodossia cattolica, e in particolare i Gesuiti. Questi ultimi tuttavia, piuttosto che adoperarsi per censurare la rivista, preferirono esercitarvi la loro influenza, monopolizzando progressivamente la redazione, dopo aver ottenuto i favori del fondatore Ristori: «Quei gesuiti», afferma infatti Compagnoni, «invasero il giornale e ne occuparono una gran parte facendola servire ad argomenti ed opinioni che non potevano interessare la generalità degli italiani. Il giornale adunque, nel suo quarto anno, aveva perduto del primo credito».[5] La deriva 'gesuitica' delle «Memorie enciclopediche», segnata da un riemergente accademismo e da tediosa erudizione, diede a Compagnoni l'impressione che l'intera impresa avesse perso senso. Nel 1786, un deluso Compagnoni decise dunque di abbandonare la direzione del giornale e, poco dopo, la città di Bologna. Compagnoni avvertiva infatti, nel modo più chiaro e distinto, quale rivoluzionaria funzione e quale potenziale il giornalismo possedesse nella sua epoca. La seconda metà del Settecento fu caratterizzata da un vertiginoso sviluppo del giornalismo politico, e tale sviluppo «coincide parzialmente con la crisi del vecchio giornalismo letterario ed erudito»,[6] afflitto da cronica sterilità e da un atteggiamento di venerazione nei confronti di antichi e svaniti fasti. Nonostante la forte avversione dei conservatori per coloro che venivano sprezzantemente definiti «gazzettieri», e nonostante gli impedimenti imposti dalla censura, «in un arco relativamente breve di tempo ci si rese conto delle enormi potenzialità e possibilità di condizionamento e di influenza di grandi masse»[7] che il giornalismo presentava. I giornali si ponevano come il migliore strumento nelle mani degli illuministi italiani, interessati a problemi relativi alla giustizia, all'economia e all'amministrazione

[3] Nelle sue *Memorie autobiografiche*, Compagnoni confessa apertamente di non aver mai provato alcuna vocazione religiosa, e di aver intrapreso la carriera ecclesiastica, pur senza trascurare la precoce passione per il diritto, soltanto per accontentare suo padre. Cfr. G. Compagnoni, *Memorie autobiografiche. Per la prima volta edite a cura di Angelo Ottolini*, Milano, 1927, pp. 12-13.

[4] Ellero, *Giuseppe Compagnoni*, cit., p. 16.

[5] Compagnoni, *Memorie autobiografiche*, cit., p. 31.

[6] Medri, *Compagnoni e il giornalismo politico*, in Idem (a cura di), *Giuseppe Compagnoni*, cit., pp. 93-107: citazione p. 93. Sul giornalismo politico nell'Italia del secondo Settecento cfr. anche le seguenti opere: C. Capra, *Il giornalismo nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, in V. Castronovo, N. Tranfaglia (a cura di), *La stampa italiana dal '500 all''800*, Bari, 1976, vol. I, pp. 373-537; G. Ricuperati, *I giornalisti italiani fra poteri e cultura dalle origini all'unità*, *Storia d'Italia*, Annali, vol. IV, Torino, 1981, pp. 1084-1132; M. Cuaz, *Le Nuove di Francia. L'immagine della Rivoluzione Francese nella stampa periodica italiana (1787-1795)*, Torino, 1990. Per quanto concerne il giornalismo del Settecento a Venezia e in Emilia Romagna, cfr. R. Saccardo, *La stampa periodica veneziana fino alla caduta della Repubblica*, Venezia, 1942; M. Berengo (a cura di), *Giornali veneziani del Settecento*, Milano, 1962; G. Torcellan, *Giornalismo e cultura illuministica nel Settecento veneto*, «Giornale storico della letteratura italiana», CXL, 430, 1963, pp. 235-253; M. Infelise, *L'editoria veneziana nel '700*, Milano, 1989; Idem, *Gazzette e lettori nella Repubblica veneta dopo l'ottantanove*, in R. Zorzi (a cura di), *L'eredità dell'Ottantanove e l'Italia*, Firenze, 1992, pp. 307-350; A. Pesante, M. G. Tavoni (a cura di), *Stampa periodica dell'età giacobina e napoleonica in Emilia Romagna (1796-1815)*, Bologna, 1993.

[7] Medri, *Compagnoni e il giornalismo politico*, cit., p. 93.

dello Stato, più che alle questioni gnoseologiche o scientifico-erudite: l'illuminismo italiano, caratterizzato da uno spiccato «praticismo», tese infatti alla «fondazione di una cultura interessata essenzialmente alla <utilità e felicità pubblica>, alla costruzione di una ordinata e organizzata società civile»,[8] piuttosto che alla formulazione di teorie sulla natura dell'uomo e del mondo.

Il giurista e giornalista Compagnoni, «abate libertino» secondo la definizione di Marcello Savini,[9] nel 1787 colse dunque l'occasione per trasferirsi, al seguito della famiglia Bentivoglio d'Aragona e dopo un breve periodo trascorso a Torino, in quello che alla fine del Settecento era, insieme a Milano, il maggior centro culturale dell'Italia settentrionale: Venezia, in cui lo stesso intellettuale romagnolo aspirava da tempo a emigrare. E l'esperienza veneziana fu per lui particolarmente significativa: come rileva Roberto Ellero,

> basti qui dire che il Compagnoni, che giungeva a Venezia nell''87 ancor giovane (trentatreenne) e in abito talare, un po' intimidito dai fasti della metropoli (che certo non poteva dirsi all'epoca Bologna) e senza alcun peso letterario, se ne andrà nell'ottobre del '96 maturo per arringare le assemblee giacobine e per farsi udire da Napoleone, per mandare in soffitta pandette e digesti dei vecchi baroni ferraresi obbligandoli a confrontarsi con i *suoi* principi di diritto costituzionale.[10]

Dopo la fine dell'esperienza veneziana, Compagnoni infatti ottenne, a Ferrara, la prima cattedra di Diritto costituzionale della storia europea, e partecipò da protagonista al Congresso per la Costituzione della Repubblica cispadana. Il periodo trascorso a Venezia, durante il quale l'intellettuale romagnolo non ebbe modo di sfoggiare la propria abilità di giurista ma raffinò le proprie capacità di giornalista e polemista, rappresentò quindi una fase particolarmente significativa del suo percorso culturale: a Venezia egli poté confrontarsi con intellettuali provenienti da differenti ambienti, da diverse regioni d'Italia e d'Europa, e dunque con diversi modi di vivere e di intendere la società, lo Stato, il ruolo e i diritti dei cittadini nei vari contesti civili e sociali.

La storiografia su Venezia ha sempre evidenziato la rilassatezza dei costumi, la decadenza sociale e l'inerzia politica che caratterizzarono la Repubblica marciana negli anni che ne precedettero la fine. Venezia era, tuttavia, ben altro che un luogo segnato da vacuità della cultura e immobilismo del pensiero. La fine del Settecento rappresenta sì l'apice di un lungo processo di disfacimento della vita politica, economica e sociale della Serenissima, ma in quel periodo la cultura e l'editoria restarono tutt'altro che inerti; ciononostante, l'*élite* accademica e la classe politica non seppero riconoscere, né tanto meno seguire o promuovere, l'illuministica opera di rinnovamento delle coscienze che si dispiegava in fogli, giornali e altre pubblicazioni dell'epoca. Risultano dunque legittime le questioni che poneva, alcuni anni fa, Franco Venturi, intorno ai motivi della decadenza di Venezia nel Settecento:

> È forse da cercarsi nella cultura o invece nella struttura politica e sociale quell'elemento d'inerzia, quel pesante immobilismo che portò Venezia al tramonto e alla rovina in mezzo alle altre terre d'Italia e d'Europa che, in vario modo, andarono allora rinnovandosi e trasformandosi? Fu la coscienza ad arrestarsi nella contemplazione di un mito del passato o furono gli strumenti politici e sociali a dimostrarsi del tutto inadatti all'opera del riformismo illuminista? O non fu piuttosto il rapporto tra coscienza e realtà, tra mito e struttura politica ad impedire che anche a Venezia si mettesse sia pur lentamente in moto quell'ingranaggio delle riforme che finì allora per trarre

[8] G. Scalia, *Introduzione*, in Idem (a cura di), *Illuminismo e riforme nell'Italia del Settecento*, Bologna, 1970, p. 9.
[9] Cfr. Savini, *Un abate «libertino»*, cit.
[10] Ellero, *Giuseppe Compagnoni*, cit., p. 19.

altri stati italiani dalla stasi, dalla fissità dell'antico regime? Le domande sono molte, e tutte connesse col problema centrale della decadenza veneziana nel secondo Settecento. La risposta la troveremo aprendo documenti che finora sembravan chiusi e sigillati. Così i periodici, i giornali, le gazzette, i fogli veneziani di quella età, celebrati talvolta nelle storie letterarie, ma non letti con l'occhio dello storico, rivelano a chi sa leggerli insperate ricchezze.[11]

In assenza di un aperto dibattito politico al di fuori degli organi di governo e dei circoli ristretti della classe dirigente, le istanze riformatrici, che emergevano grazie al diffondersi della cultura illuministica, non riuscirono a sortire significative ripercussioni socio-politiche; diversi intellettuali veneziani, soprattutto quelli progressisti, trovarono tuttavia nei giornali e nell'editoria i luoghi privilegiati per esprimere esigenze di rinnovamento, anche se spesso attraverso dispute che avevano come principale oggetto tematiche storiche o letterarie. Dunque nel Settecento,

pur non tornando agli splendori del Cinquecento, l'editoria veneziana è protagonista di una indubbia espansione produttiva, riacquista posizioni in taluni mercati europei, accresce il proprio volume d'affari, aggira gli ostacoli della censura mediante la prassi largamente in uso delle *false date*, si apre al lucroso genere dei periodici, giornali letterari e gazzette in sintonia con il bisogno sempre più diffuso di *informazione* che caratterizza il nuovo secolo. Le librerie cominciano a scalzare le vetuste accademie in materia di incontri letterari e mondani, luoghi di nuove «mode» ma soprattutto di dibattito, mentre in vece dei tradizionali poeti e letterati si mette in luce una nuova figura di intellettuale, il giornalista (o, più modestamente, il gazzettiere), che di necessità è costretto a far virtù, aprendo alle diverse e più disparate discipline dello scibile l'orizzonte dei suoi interessi ed interrogativi. Agli inizi è ancora giornalismo «erudito», destinato al pubblico colto delle accademie, ma già nella prima metà del Settecento si trasforma in «letterario», coinvolgendo più ampie fasce di lettori, e sul finire del secolo, se non di massa come lo intendiamo oggi, diventa strumento della pubblica opinione, entrando nelle abitudini e occupazioni quotidiane di tutti coloro che hanno una buona ragione (politica, economica, culturale) per tenersi informati.[12]

Nella Serenissima della fine del Settecento, Compagnoni trovò dunque un *humus* ideale per proseguire l'attività giornalistica inaugurata a Bologna; e attraverso il giornalismo, egli poté esprimere gli intenti pedagogici che caratterizzavano la sua concezione del dibattito culturale. Nell'Italia dell'epoca, infatti, si avvertiva il bisogno di fonti di informazione capaci di destare le coscienze dal 'sonno dogmatico' e dall'asservimento all'*Ancien Régime*: come rilevò lo stesso Compagnoni, alcuni anni dopo, nelle sue *Memorie autobiografiche*,

la Polonia, la Turchia, la Francia, erano a quel tempo gravemente agitate, ove per la violenza delle armi ove per gli interni dissidi: la curiosità era vivissima in Italia e i pochi fogli pubblici che per essa correvano parevano a me essere mancanti di quelle qualità principali che sono atte alla istruzione generale, e a questa specialmente dovevano essi di proposito attendere nonostante l'apparente loro fugacità e leggerezza. Nel qual pensiero vieppiù mi confermava l'osservazione dell'assai grande ignoranza della moltitudine de' leggitori, e delle giuste querele dei pochi uomini avveduti che, al pari di me, deploravano le troppo meschine abitudini degli italiani, che, in mezzo a tanta commozione d'Europa, dormivansi con profonda poltroneria di mente, come se dovessero tenersi esternamente sicuri nel miserabil sonno in cui giacevansi.[13]

Stimolato dallo stato di indifferenza in cui versavano le coscienze di gran parte degli Italiani, negli ultimi mesi del 1788, dietro proposta dell'editore Antonio Graziosi,

[11] F. Venturi, *Settecento europeo e Settecento veneziano*, «Studi Veneziani», 8, 1966, pp. 477-480: citazione pp. 477-478. Sulla questione del declino di Venezia cfr. anche G. Symcox, *Cultural history and the decline of Venetian decline*, «Studi Veneziani», xlv, 2003, pp. 119-126.

[12] Ellero, *Giuseppe Compagnoni*, cit., pp. 39-40.

[13] Compagnoni, *Memorie autobiografiche*, cit., pp. 120-121.

Compagnoni accettò la direzione delle «Notizie del Mondo», rivista fondata nel 1778.[14] Egli infatti scrisse nelle *Memorie autobiografiche*:

> Accettai dunque l'impegno e la gazzetta piacque, e quando le cose francesi, a mano a mano crescendo, cominciavano a colpire le più assonnate menti, fu comune nelle varie città d'Italia il detto di doversi sugli avvenimenti che le altre annunciavano, aspettare la gazzetta del Graziosi. Imperocché dove le altre, per una ragione o per l'altra, o alteravano i fatti o imperfettamente o oscuramente li presentavano, questa, non omettendo quanto a gradi a gradi li preparavano, di poi con istorica verità li riproduceva.[15]

L'intellettuale romagnolo cercò dunque di utilizzare la gazzetta come uno strumento di informazione e di formazione dei lettori, nel periodo in cui la rivoluzione francese segnava una fondamentale svolta nella mentalità europea, ma in modi spesso tragici: come rileva Sante Medri,

> la constatazione che il secolo della filosofia e della ragione fosse anche il secolo delle stragi e del sangue era una contraddizione che assillava il Compagnoni, eppure una realtà schiacciante, presente nella cronaca e nei fatti di tutti i giorni, ma sulla quale il Compagnoni ritornerà più di una volta, cercando di dimostrare ripetutamente con ogni tipo di argomentazione, o alla luce del *«buon senso»*, come egli diceva, il carattere nuovo di quei fatti e di quegli avvenimenti. Si rendeva in tale modo interprete di un tipo di giornalismo più moderno, che cercava tenacemente e trovava in quelle contraddizioni gli elementi nuovi, il carattere dirompente dei fatti indotti dalla rivoluzione francese, nei cui confronti era perfettamente inutile continuare ad applicare i vecchi schemi, o condannare in blocco gli avvenimenti, così come non era saggio esaltare ed approvare incondizionatamente tutti gli eccessi compiuti in nome della rivoluzione. Sviluppava altresì in questi commenti a caldo una critica degli ordinamenti insiti nell'*«Ancien Régime»* da cui prendeva le distanze, elaborando progressivamente nuove convinzioni politiche, giuridiche e morali. Un simile giornalismo promuoveva un'azione educativa nelle masse, chiamate a pronunciarsi su diritti poco conosciuti e doveri non ancora accettati.[16]

Le notizie provenienti dalla Francia furono, dunque, recepite e riferite con accortezza dalla gazzetta diretta e compilata dal Compagnoni.[17] Nella diffusione, seppur fra mille contraddizioni, degli ideali rivoluzionari di libertà, uguaglianza, fratellanza, Compagnoni vedeva infatti la migliore occasione per l'attuazione di un'opera pedagogica segnatamente illuministica, attraverso le pagine del proprio giornale, cui dal 1791 affiancò dei *Prospetti politici* di ciascun anno appena trascorso. Sussisteva tuttavia il problema della censura: infatti le «nuove di Francia» allarmavano fortemente la classe dirigente veneziana; risultava però difficile controllare la sempre più ampia diffusione di informazioni con gli strumenti di censura dell'*Ancien Régime*. Compagnoni non ebbe quindi particolari problemi con la censura a causa delle «Notizie»,[18] ma avvertì comunque le difficoltà fra cui doveva barcamenarsi per riportare in modo critico e fedele le nuove d'Oltralpe. In effetti,

[14] Nelle *Memorie autobiografiche*, Compagnoni definì Antonio Graziosi «stampatore veneziano di distinto nome e più forse distinto carattere: perciocché egli era un uomo gentilissimo di persona e di maniere, bel parlatore, di molto buon senso e il miglior conoscitore della professione sua, come libraio» (ivi, p. 120). Graziosi si era distinto fra gli editori veneziani della sua epoca per la pubblicazione di testi galileiani, giansenisti e di più recenti opere illuministiche (fra cui diversi scritti di Giannone e *Lo spirito delle leggi* di Montesquieu), oltre che di romanzi e libelli considerati 'licenziosi' (per cui, nel 1768, aveva dovuto scontare sei mesi di prigione). Fondando le «Notizie del Mondo» nel 1778, egli si propose di scalzare il predominio del conservatore «Nuovo Postiglione», pubblicato dagli Albrizzi, attraverso resoconti critici, imparziali e approfonditi, dei rivoluzionari avvenimenti che stavano sconvolgendo il mondo.

[15] Ivi, p. 121.

[16] MEDRI, *Compagnoni e il giornalismo politico*, cit., p. 96.

[17] Sulla questione cfr., in particolare, M. CUAZ, *Venezia, Compagnoni e le notizie di Francia*, in MEDRI (a cura di), *Giuseppe Compagnoni*, cit., pp. 133-147.

[18] Un processo intentato a Compagnoni nell'agosto 1796 dagli Inquisitori di Stato (provocato da un suo compromettente rapporto epistolare con un ignoto giornale della Francia rivoluzionaria, che gli propose l'incarico di

l'azione di compilare quadri, piani e prospetti generali era […] efficace fino a quando le maglie della censura non diventavano troppo strette, falsando il messaggio informativo che si voleva trasmettere […]. L'aspirazione del Compagnoni a praticare il mestiere di gazzettiere a un livello alto, che non fosse meramente compilativo, utilizzando, quindi, tutte le fonti e le opportunità, doveva soccombere quando venivano a mancare i requisiti minimi per continuare a destreggiarsi in mezzo a mille ostacoli.[19]

Fu così che Compagnoni, stremato da fatiche, pressioni esterne e difficoltà, decise di abbandonare la direzione della gazzetta alla metà degli anni novanta, – come testimonia egli stesso:

fosse che per queste pressure la Gazzetta del Graziosi non presentasse più l'ingenua fronte di prima, fosse che per la forza di altre combinazioni, il senso pubblico si fosse guasto, trovando io di non poter essere più utile a quella impresa, né potendo deviare da' miei principii, l'abbandonai. Il che accadde verso la fine del 1794.[20]

Le dimissioni di Compagnoni dalla direzione delle «Notizie del Mondo» non segnarono però la fine della sua attività di giornalista, che a Venezia costituì la sua principale occupazione. Infatti nel 1795 Compagnoni conobbe Alessandro Pepoli, «erede di una illustre famiglia bolognese» e «personaggio bizzarro e stravagante», secondo la definizione che ne dà Mario Infelise.[21] Letterato mediocre, attore dilettante, artista mancato, nel 1793 il Pepoli aveva intrapreso la professione dell'editore, proseguendola fra innumerevoli difficoltà economiche e beghe giudiziarie. Compagnoni, che da quando aveva lasciato la direzione delle «Notizie» abbozzava diversi progetti editoriali, colse l'occasione per proporre al Pepoli la pubblicazione di una nuova gazzetta: come afferma il lughese nelle sue *Memorie*,

tutta l'Europa, massimamente per le cose francesi, era in gran subbuglio, e non avendo io determinato argomento in che occuparmi, ideai un'opera periodica da pubblicarsi ogni mese in quinternetti di dieci o dodici fogli ciascheduno, contemporaneamente trattando la storia degli avvenimenti che andavano succedendo, e ciò che somministrava di più notabile la letteratura massimamente italiana. Come tutto in que' tempi era pieno di sospetti e di paura, molto mi ci volle ad ottenere il permesso in tale impresa; e due cose mi aiutarono, l'avere proposto il titolo all'opera di «Mercurio d'Italia», sulle tracce di un «Mercurio d'Olanda» che parecchi anni addietro stampavasi tradotto in Venezia: con che declinai l'idea di novità che non si gradiva e guadagnai la protezione del nobil uomo Zaccaria Valaresso, ragguardevole personaggio, uno dei Riformatori dello Studio di Padova ed Inquisitore di Stato, da tutti giustamente acclamato pel suo retto ed umano pensare. Ma i maneggi occorrenti durarono gran parte del 1795 e non potei incominciare la pubblicazione del «Mercurio» che nel gennaio del 1796.[22]

Ottenuta l'approvazione dei Riformatori dello Studio di Padova, Compagnoni poté dunque cominciare a pubblicare il «Mercurio d'Italia», che, secondo un progetto di ampia portata, venne articolato in due sezioni: come ha osservato Roberto Ellero,

corrispondente) pare non aver alcun legame con le attività delle «Notizie del Mondo». Sul processo cfr. M. Infelise, *Compagnoni e gli editori veneziani*, in Medri (a cura di), *Giuseppe Compagnoni*, cit., pp. 149-159: in part. pp. 153-157; alle pp. 155-157 dell'articolo di Infelise sono pubblicati gli atti del processo, con la lettera inviata a Compagnoni dall'ignota redazione del giornale francese; l'originale degli atti è conservato presso l'Archivio di Stato di Venezia («Inquisitori di Stato», busta 1252/391). Inoltre, soltanto nel 1796, quando Compagnoni non era più direttore delle «Notizie», l'editore Graziosi ebbe di nuovo dei problemi con la censura.

[19] Medri, *Compagnoni e il giornalismo politico*, cit., p. 95.
[20] Compagnoni, *Memorie autobiografiche*, cit., p. 123.
[21] Cfr. Infelise, *Compagnoni e gli editori veneziani*, cit., p. 151.
[22] Compagnoni, *Memorie autobiografiche*, cit., pp. 161-162.

la modernità del «Mercurio d'Italia» […] è data dalla chiarezza della impostazione: due giornaletti in uno, ovvero quello «storico-politico» per fare il punto sui fatti d'Europa, in evoluzione visti i movimenti delle truppe francesi, e l'altro, «storico-politico-letterario» o più semplicemente «storico-letterario», per le novità scientifiche e letterarie, le riflessioni filosofiche e le «mode» del mese. Le due serie, piccolo formato, poco più di sessanta pagine a tiratura mensile, si integrano a vicenda consentendo quella complessità di informazione che gazzette e giornali singolarmente presi non erano in grado di garantire.[23]

Il «Mercurio politico», nei dieci mesi in cui fu diretto da Compagnoni, riportò fedelmente le notizie di quanto avveniva in tutta Europa: spostamenti di truppe, manovre politiche, gli eventi francesi e le loro ripercussioni sugli assetti politici e istituzionali dell'intero Continente. Questa pubblicazione, pur non proponendo granché di originale, ebbe il pregio dell'equilibrio critico e presentò in una prospettiva organica le vicende dell'Europa dell'epoca, costruendo abilmente dei quadri d'insieme, dei piani, dei prospetti capaci di illustrare una situazione in continua trasformazione. Inoltre, riguardo agli eventi italiani, «la nozione <unitaria> non ha mai fatto difetto al Compagnoni»,[24] anche in un'epoca in cui l'unità della Penisola pareva una remota chimera. Ben più originale e variegato si presentava invece il «Mercurio letterario», capace di integrare organicamente temi artistici, letterari, scientifici e di costume. Questa seconda sezione del «Mercurio» offriva infatti, anche attraverso diverse rubriche, indicazioni bibliografiche per gli amanti della letteratura, come pure interessanti resoconti su recenti scoperte e invenzioni scientifiche. Esso inoltre era aperto alla collaborazione e alla corrispondenza dei lettori, nell'intento di funzionare come uno

strumento di discussione che era da tempo nei desideri del Compagnoni. Ma, nel contempo, anche un giornale sufficientemente spregiudicato e spigliato (mode del mese comprese) da raggiungere più ampie fasce di pubblico, uscendo dai ristretti ambiti intellettuali. Uno strumento di «socializzazione» delle (nuove) idee, in definitiva che si destina alla lettura «pubblica» nell'istante stesso in cui comincia a formarsi […] una vera e propria «opinione pubblica».[25]

Pur non riuscendo completamente nei propri intenti, Compagnoni poté comunque esplicare ancora una volta, nel «Mercurio d'Italia», ampiezza di vedute, prudenza nei giudizi, imparzialità e fedeltà alla notizia, nonché la comprensione dell'importanza delle vicende che segnavano la sua epoca, e una sincera curiosità per i più diversi ambiti della conoscenza. La cura di tali interessi, con l'affinamento delle sue capacità di studio e di ricerca, servì quindi a Compagnoni per riprendere, fra gli ultimi mesi del 1796 e i primi del 1797, la propria attività di giurista nella neonata Repubblica cispadana, agendo come uno dei più attivi partecipanti al Congresso Costituente e insegnando i propri principi di diritto costituzionale, democratici e libertari, nell'Ateneo ferrarese. Nel «Mercurio» dell'ottobre 1796 si può infatti leggere dell'entusiasmo di Compagnoni per la Repubblica in formazione:

Modena fu scelta pel luogo d'un congresso; colà si radunarono cento Deputati di quattro popoli, i quali gettando i primi principi d'una unione anche più intima, quale sarà la formazione di una Repubblica sola, grande argomento del venturo congresso intimato già in Reggio pei 27 di dicembre prossimo, decretarono un comune armamento, istituendo un dicasterio di guerra col titolo di Giunta di difesa generale della Confederazione cispadana.[26]

Pochi giorni dopo l'uscita del «Mercurio» di ottobre, Compagnoni abbandonò la dire-

[23] Ellero, *Giuseppe Compagnoni*, cit., p. 67. [24] Ivi, p. 70.
[25] Ivi, p. 71. [26] «Mercurio d'Italia storico-politico», ott. 1796, pp. 253-254.

zione del giornale e si recò a Ferrara, dove intraprese le sue nuove attività di professore di diritto costituzionale e deputato della nuova Repubblica, destinata a convergere ben presto nella Repubblica Cisalpina. Compagnoni riprese poi l'attività di giornalista nel 1798, con il milanese «Monitore Cisalpino». Il «Mercurio», dopo l'abbandono del primo direttore, non ebbe invece lunga vita. Passata la direzione al «gallofobo» abate Andrea Rubbi, esso assunse posizioni sempre più conservatrici, perdette fortemente in originalità e varietà dei temi, e languì tristemente fino a prematura morte.

Il giornalismo rappresentò la principale, ma non unica, attività di Compagnoni nella città lagunare. Sul periodo veneziano del romagnolo «conviene dire», come afferma Sante Medri, «che i dieci anni trascorsi a Venezia (1787-1796) erano stati di gran lunga positivi nello sviluppo delle idee del Compagnoni, sia per la funzione svolta sulle gazzette e i giornali, sia per gli incontri umani».[27] A Venezia Compagnoni poté infatti approfittare delle numerose frequentazioni intellettuali e dell'amicizia di diversi editori per comporre e pubblicare anche altro, rispetto agli articoli delle gazzette che diresse. Già nel 1791 egli scrisse e pubblicò due opere sul conte di Cagliostro, che egli considerava un imbroglione e un falsario, sfatando il mito del mago alchimista che imperversava ai suoi tempi.[28] Sempre del *'91* è l'*Itinerario*, poemetto sul viaggio intrapreso anni prima da Compagnoni per trasferirsi da Torino a Venezia.[29] In seguito Compagnoni si dedicò ancora alla poesia con *La grotta di Vileniza* del 1795, alla traduzione di Moliére e di altri drammaturghi, alla riproposizione della vicenda originale di Romeo e Giulietta, e infine alla divulgazione scientifica nella *Chimica per le donne*;[30] e una delle sue opere veneziane più significative fu l'epistolario col marchese bolognese Francesco Albergati Capacelli, pubblicato con il titolo di *Lettere piacevoli se piaceranno*.[31]

Il genere epistolare fu uno dei più fortunati nella cultura illuministica del Settecento, anche in Italia, almeno sin dalla pubblicazione delle *Lettere persiane* di Montesquieu nel 1721.[32] Il Settecento vide una profusione di lettere di diverso argomento: si discuteva di temi morali come di cose ludiche o familiari, di questioni let-

[27] Medri, *Compagnoni e il giornalismo politico*, cit., p. 98.

[28] Cfr. G. Compagnoni, *Gli arcani svelati ossia il cagliostrismo smascherato; dove si dimostrano i fonti dell'empietà della pretesa scienza occulta con un parallelo fra gli antichi e moderni impostori del secolo* xviii, Venezia, 1791; Idem, *Corrispondenza segreta sulla vita pubblica, e privata del conte di Cagliostro con le sue avventure e viaggi in diverse parti del mondo, e spezialmente in Roma, con l'estratto del suo processo, e sentenza; e gli arcani della setta degl'Illuminati e Liberi Muratori*, Venezia, 1791.

[29] Cfr. Idem, *L'itinerario. Versi di Giuseppe Compagnoni*, Venezia, 1791.

[30] Cfr. Marco Porcio Catone, *De re rustica, con note*, trad. di G. Compagnoni, Venezia, 1792-1794; F. Tristan l'Eremita, *Marianne. Tragedia di Francesco Tristan l'Eremita. Traduzione dell'abate Giuseppe Compagnoni*, Venezia, 1793; L. da Porto, *Storia di due nobili amanti con la loro pietosa morte avvenuta già in Verona nel tempo del signor Bartolomeo della Scala e scritta da Luigi da Porto*, Lugano [ma Venezia], 1795; G. B. P. de Molière, *Il dispetto amoroso (Le dépit amoureux), commedia di Molière. Traduzione dell'abate Giuseppe Compagnoni*, Venezia, 1795; Idem, *Anfitrione (Amphitryon), commedia in tre atti di Molière. Traduzione dell'abate Giuseppe Compagnoni*, Venezia, 1795-1796; G. Compagnoni, *La grotta di Vileniza. Versi di Giuseppe Compagnoni*, Trieste, 1795; Idem, *La chimica per le donne*, Venezia, 1796.

[31] Il marchese Albergati Capacelli viene ricordato soprattutto per la sua passione per gli epistolari con altri intellettuali italiani dell'epoca: oltre alle *Lettere piacevoli* col Compagnoni, egli pubblicò anche le *Lettere capricciose*, scambiate con Francesco Zacchiroli, e le *Lettere varie*, epistolario fra l'Albergati e Francesco Bertazzoli. Cfr. F. Albergati Capacelli, F. Zacchiroli, *Lettere capricciose di Francesco Albergati Capacelli e Francesco Zacchiroli dai medesimi capricciosamente stampate*, Venezia, 1780-1781; F. Albergati Capacelli, F. Bertazzoli, *Lettere varie di Francesco Albergati Capacelli e di Francesco Bertazzoli*, Parma, 1793.

[32] Sulla diffusione del pensiero di Montesquieu in Italia, importante anche per la ricezione delle dottrine neoclassiche di Winckelmann, influenzate in parte dal relativismo del pensatore francese, cfr. M. Rosa, *Sulla condanna dell'«Esprit des lois» e sulla fortuna di Montesquieu in Italia*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», xiv, 1960, pp. 412-428; S. Rotta, *Montesquieu nel Settecento italiano*, «Materiali per una storia della cultura giuridica», i, 1971, pp. 57-209; D. Felice, *Montesquieu in Italia, 1800-1985: studi e traduzioni*, Bologna, 1986; Idem, *Pour l'histoire de la fortune de Montesquieu en Italie, 1789-1945*, Bologna, 1990; Idem, *Moderation et justice: lectures de Montesquieu en Italie*, Bologna, 1995.

terarie e storico-erudite come di resoconti di viaggio. Le *Lettere piacevoli* di Albergati e Compagnoni, di argomento prevalentemente letterario, si iscrivono dunque nella radicata tradizione epistolare del Settecento illuminista.

Fu Compagnoni, che nel 1790 aveva trentasei anni, a intraprendere l'iniziativa di un epistolario con l'anziano marchese Albergati, il quale, dopo un lungo periodo trascorso a Venezia, proprio nel '90 decise di tornare nella natia Bologna. Fu tuttavia l'Albergati a dare alle stampe una prima edizione delle *Lettere*, che apparve a Modena nel 1791;[33] questa edizione risultava però inficiata dagli innumerevoli interventi del censore modenese, il conte Giuseppe Fabrizi, in particolare riguardo alla lettera (poi *Saggio*) sugli Ebrei e sui Greci. Nel 1792 Compagnoni decise dunque di ripubblicare le *Lettere*, ma stavolta nella versione originale, presso l'editore veneziano Storti, riportando fra parentesi i passi eliminati o modificati dal conte Fabrizi nella precedente edizione, e trascrivendo in nota le correzioni dello stesso censore.[34] Compagnoni inoltre precisò, in un *Avviso* preliminare alla nuova edizione delle *Lettere*, i motivi per cui questa si era resa necessaria, e nel corso dei suoi ultimi anni di vita, componendo le *Memorie autobiografiche*, ricordò che il censore modenese, «cambiando arrogantemente e ignorantemente il testo, mi fece dire il rovescio di quello che io avevo scritto e quello che è peggio mise in bocca mia una farragine di spropositi».[35]

Le quindici *Lettere piacevoli* (sette di Compagnoni e otto di Albergati) coprono un arco di tempo che va dal 25 maggio al 24 settembre 1790, e concernono principalmente il triste stato in cui versava in quel periodo la cultura italiana. Nelle loro *Lettere*, Compagnoni e Albergati si concentrano, in particolare, sulla deplorevole situazione della drammaturgia italiana, oramai incapace di esprimere talenti come il Goldoni, l'Alfieri e il Metastasio, e segnata, come gran parte dei generi della nostra letteratura dell'epoca, da grande superficialità.[36] Compagnoni, che nel 1790 era ancora lontano dal tradurre Moliére, lamentava il fatto che le più recenti opere teatrali italiane rappresentassero «vizj d'ogni genere, disastri, calamità d'ogni spezie. Ci lodiamo d'aver raffinato la nostra sensibilità; e non ci occupiamo che di sventure, e di pianti».[37] Egli piuttosto valorizzava, fra i compiti del teatro, quella funzione pedagogica che era venuta a mancare nella drammaturgia post-alfieriana.[38] Il progressivo distacco della scrittura teatrale dal gusto del volgo, e il suo rintanarsi fra argomenti e stili graditi alle sole, minoritarie e sempre meno attive classi colte, rappresentano difatti per Compagnoni uno dei peggiori sintomi della decadenza culturale italiana – una decadenza segnata dall'abbrutimento del volgo e dalla crescente pigrizia, dalla dirompente indifferenza delle classi colte, sempre più lontane da fatti e vicende della vita concreta, anche in quel periodo di epocali trasformazioni: «vedete in che lagrimevole letargia è ora l'Italia»,[39] afferma infatti Compagnoni, rivolgendosi al suo amico e corrispondente bolognese.

Come ha osservato Sergio Romagnoli,

[33] Cfr. ALBERGATI CAPACELLI, COMPAGNONI, *Lettere piacevoli se piaceranno dell'abate Compagnoni e di Francesco Albergati Capacelli. Tomo primo e forse ultimo*, Modena, 1791.

[34] Cfr. IDEM, *Lettere piacevoli se piaceranno dell'abate Compagnoni e di Francesco Albergati Capacelli*, Venezia, 1792². Da questo punto, si farà sempre riferimento a questa seconda edizione delle *Lettere piacevoli*.

[35] Cfr. COMPAGNONI, *Memorie autobiografiche*, cit., p. 127.

[36] Cfr., in particolare, ALBERGATI CAPACELLI, COMPAGNONI, *Lettere piacevoli*, cit., lettere di Compagnoni n. I (pp. 5-14), III (pp. 23-37) e V (pp. 50-65).

[37] Ivi, p. 10.

[38] Cfr. ivi, pp. 33-35.

[39] Ivi, p. 147.

non era, dunque, questione da poco quella che il Compagnoni avanzava sulla corrispondenza tra gli accenti giocosi e i contenuti morali della poesia (e, quindi, a maggior ragione, del teatro) e i tempi in cui essa nasce e si manifesta. Quell'Italia pacifica e sicura, la sua letteratura, i suoi giorni dolci e sereni erano implicitamente immessi nel quadro europeo violento e cruento.[40]

Anche dietro gli argomenti in apparenza leggeri che caratterizzano le *Lettere piacevoli*, traspare dunque un «radicato, amaro, forte desiderio di porre in discussione o addirittura di sovvertire gli statuti, la pratica e i fini della comunità culturale italiana sonnecchiante nella pace dei piccoli stati».[41] Le *Lettere* di Compagnoni e di Albergati sono infatti caratterizzate da un'aspra e continua critica al cicisbeismo imperante, alla diffusa ipocrisia del loro tempo e alle farraginose pratiche di un misinterpretato concetto di galanteria, cui Compagnoni conferisce, piuttosto, un'accezione prevalentemente etica.[42] D'altronde Compagnoni, biasimando la severità dell'Albergati nei confronti della vita mondana e dei rapporti liberali fra uomini e donne, cerca di evincere i vantaggi che la mondanità e lo scambio di opinioni, di sentimenti, di punti di vista possono apportare sia agli uomini che alle donne.[43] Le *Lettere piacevoli* si distinsero dunque per le brillanti riflessioni su teatro e società e per le illuminanti osservazioni sullo stato della cultura italiana dell'epoca; ma furono soprattutto le ardite considerazioni che Compagnoni espose nella penultima lettera della raccolta, quella che sarebbe divenuta il *Saggio sugli Ebrei, e sui Greci*, a destare l'interesse dei contemporanei, a suscitare elogi e a sollevare, d'altra parte, numerose critiche e perplessità: Compagnoni infatti elaborò delle tesi particolarmente originali e innovative su ebraismo e Grecità, in un periodo di imperante passione per la riscoperta 'classicità' greco-romana, oltre che di persistente avversione nei confronti del popolo ebraico e della sua cultura.

2. Il *Saggio sugli Ebrei, e sui Greci*: struttura e contenuti

La quattordicesima e penultima delle *Lettere piacevoli*, datata 15 settembre 1790, è dedicata da Compagnoni alla discussione di una questione storico-critica di particolare rilevanza: il rapporto, o meglio, le similitudini e le differenze fra cultura ebraica e cultura greca, e dunque l'individuazione di quale, fra le due, si mostri superiore all'altra. Come già accennato, le ardite tesi contenute in questa *Lettera* indussero la censura modenese, nella persona del conte Giuseppe Fabrizi, Riformatore agli Studi, non soltanto a tagliare, ma a modificare sostanzialmente il testo nella prima edizione del 1791 – come sostiene lo stesso Compagnoni nella seconda edizione delle *Lettere piacevoli*, quella del 1792.[44]

Compagnoni conferì grande importanza alla *Lettera* riguardante il paragone fra ebraismo e Grecità. Egli infatti curò la seconda edizione dell'intera raccolta proprio per salvare il senso della sua *Lettera* su Ebrei e Greci;[45] inoltre, sempre nel 1792 e an-

[40] S. Romagnoli, *Giuseppe Compagnoni e le lettere piacevoli se piaceranno*, in Medri (a cura di), *Giuseppe Compagnoni*, cit., pp. 213-233: citazione p. 216.

[41] Ivi, p. 225.

[42] Sul tema della galanteria, Compagnoni afferma: «Io riguardo la Galanteria Europea come uno dei più forti nodi sociali: io attribuisco ad essa e la pacifica tranquillità, che regna nelle Città nostre, e la stima, i riguardi, i soccorsi scambievoli, che le famiglie, e i Cittadini si prestan fra loro. Io la definisco un supplemento alla legislazione, onde cementare fra gli uomini e la diffusione della coltura, e la pratica degli uffizi» (cfr. Albergati Capacelli, Compagnoni, *Lettere piacevoli*, cit., p. 97).

[43] Cfr., in particolare, ivi, lettera di Compagnoni n. ix (pp. 114-126).

[44] Cfr. ivi, *Avviso*, p. 4.

[45] Come riferito, nella seconda edizione delle *Lettere piacevoli* Compagnoni riporta in nota le modifiche apportate, nella prima edizione, dal conte Fabrizi. Fra le modifiche più significative, vanno ricordate quelle relative alla questione del valore dell'ebraismo rispetto al cristianesimo, mentre Compagnoni conferisce ben poco rilievo a questo

cora presso Storti, Compagnoni pubblicò a parte la stessa *Lettera* in un piccolo volume di trentacinque pagine a stampa, sotto il titolo di *Saggio sugli Ebrei, e sui Greci*.[46]

Il *Saggio* si apre con una dedica «alla Nazione Ebrea sparsa pel mondo». La dedica, caratterizzata da toni enfatici e linguaggio aulico, presenta la storia ebraica successiva alla diaspora come una serie di disgrazie e di persecuzioni, in opposizione al «grande spettacolo di sapienza, e di prosperità»[47] che il popolo ebraico aveva offerto in tempi migliori. Compagnoni rivolge infatti al popolo d'Israele le seguenti parole:

Il Cielo si è teco sdegnato; ti ha tolta la tua patria, l'imperio, il sacerdozio, e ti ha abbandonata in preda de' tuoi Nemici. In quest'epoca le tue disgrazie, e la tua costanza sono divenute per tutti quelli, che attentamente ti contemplano, uno spettacolo di ammirazione non meno grande. Tu sei come un Colosso atterrato, le cui membra sciolte in mille rottami ne rammentano tuttavia la primitiva grandezza.[48]

La «lacrimosa» concezione della storia ebraica come di una lunga successione di sventure (intese come segni della decadenza del popolo eletto dagli antichi fasti a una miseria sempre più tragica) caratterizza la moderna storiografia europea riguardante l'ebraismo – anche quella tendenzialmente filosemita, particolarmente influenzata dalla monumentale e fortunata *Histoire des Juifs* dell'ugonotto Jacques Basnage, pubblicata all'inizio del Settecento.[49] Compagnoni invece rivendica con decisione la dignità della nazione ebraica, deplorando l'oblio che ha colpito la maggior parte dei Cristiani:

il volgo delle Nazioni tue padrone non si è fissato che alla idea di un servaggio di diciotto secoli, alla serie successiva de' tuoi mali, alla prevenzione delle tue speranze; e senza ben conoscere quale sei presentemente, si è ingannato anche su quello, che ne' secoli scorsi sei stata.[50]

problema: ad es., Fabrizi fa dire all'Autore della *Lettera* che gli Ebrei sarebbero stati *«sebben giustamente*, i figli della sciagura, *come gli oracoli delle scritture l'avevano predetto»* (ivi, p. 216, nota 7; i passi qui in corsivo sono le aggiunte del censore evidenziate dal Compagnoni). In seguito, sopprimendo gli accenni di Compagnoni alle ingiustizie subite dagli Ebrei ad opera di Cristiani e Musulmani, il censore inserisce nel testo le seguenti considerazioni (quanto mai lontane dalla mentalità laica del lughese): «È vero che siccome la loro religione dopo la fatale sconfitta è divenuta una vera superstizione, la quale è mai sempre un'infetta radice di gravi disordini, così sono proclivi ad abusare di una connivenza che non serbasse alcun limite. Infatti in virtù delle loro opinioni religiose sono necessariamente nemici del Cristianesimo, e l'ostinata persuasione che il futuro Messia abbia con essi a soggiogar l'universo, sembra che gli conceda il diritto, se loro si apre favorevole circostanza, di usar la frode e l'inganno, e, se fosse possibile, di emanciparsi e scuotere il giogo di qualunque dominazione straniera. Laonde deve confessare chiunque senza prevenzione e senza malignità esamina a fondo il loro carattere, che la religione cattolica come la più parte dei governi di Europa saviamente ammettono la Nazione Ebrea nei loro dominii, e gli permettono il libero esercizio del suo culto e delle sue costumanze, ma hanno anche ragione di vegliare sulla sua condotta, e di far uso di qualche rigore» (*ibidem*). Sulla quattordicesima delle *Lettere piacevoli*, poi *Saggio sugli Ebrei, e sui Greci*, cfr. in particolare S. Foa, *Giuseppe Compagnoni e il suo «Saggio sugli Ebrei e sui Greci»*, «Rassegna Mensile di Israel», gennaio 1953, pp. 20-33; V. Colorni, *La polemica intorno al «Saggio sugli Ebrei e sui Greci» di Giuseppe Compagnoni*, in Idem, *Judaica Minora. Saggi sulla storia dell'ebraismo italiano dall'antichità all'età moderna*, Milano, 1983, pp. 515-544; L. M. Gunzberg, *Strangers at Home: Jews in the Italian Literary Imagination*, Berkeley, 1992, pp. 29-31.

[46] Cfr. G. Compagnoni, *Saggio sugli Ebrei, e sui Greci. Lettera del sig. ab. Giuseppe Compagnoni a S. E. il sig. Marchese Francesco Albergati Capacelli*, Venezia, 1792. In questa edizione lo scritto presenta due significative differenze, rispetto alla versione pubblicata nella seconda edizione delle *Lettere piacevoli* del 1792: innanzitutto, esso è aperto da una dedica «alla Nazione ebrea sparsa pel mondo»; in secondo luogo, sono omesse le parentesi che nelle *Lettere* contenevano i passi eliminati o modificati dal Fabrizi, e sono quindi omesse anche le note che riferivano le variazioni apportate dal censore modenese. Sulla copertina del *Saggio* è riportata la dicitura *Con Licenza de' Superiori*, a dimostrazione che i Riformatori dello Studio di Padova avevano autorizzato la pubblicazione dello scritto, che poté quindi circolare liberamente. Ho avuto modo di visionare diverse copie di questa edizione del *Saggio*, trascrivendo nell'Appendice del presente scritto una copia posseduta dalla Biblioteca Universitaria di Padova (collocazione Ba n. 60/24).

[47] Ivi, p. 4.

[48] *Ibidem* (corsivo dell'Autore).

[49] Cfr. J. Basnage, *Histoire des Juifs*, 15 voll., La Haye, 1716² (ed. orig. Rotterdam, 1706).

[50] Compagnoni, *Saggio*, cit., pp. 4-5 (corsivo dell'Autore).

Proprio contro la negligenza manifestata dal «volgo delle Nazioni» nei riguardi della verità storica, l'intellettuale romagnolo indirizza la sua breve trattazione sul paragone fra Ebrei e Greci.

Come sostiene lo stesso Compagnoni nelle prime pagine dell'opera, il motivo che lo indusse a comporre lo scritto fu del tutto occasionale. Egli era infatti ospite a pranzo in una delle più note case di Venezia, insieme a una compagnia di dame, patrizi, letterati e facoltosi borghesi. Avvenne che, durante il pasto, il discorso cadde sui Greci e sulle aspettative che essi rivolgevano alla monarchia di Russia, destinata, secondo un'antica credenza, a ristabilire l'Impero greco. A questo proposito, Compagnoni afferma:

> Questo discorso mi condusse sul momento ad alcune riflessioni intorno allo Stato attuale de' Greci. Com'è mai, diss'io, che i Greci, e gli Ebrei sono caduti tanto terribilmente da non potersi alzare mai più? Com'è, che codesti due popoli sussistendo tuttora distinti da ogni altro hanno perduta ogni energia nazionale a segno che non presentano che lo spettacolo di una degradazione profonda?[51]

A questa domanda seguì l'obiezione di una dama, cui Compagnoni replicò:

> Sostengo trovarsi una perfetta somiglianza fra questi due Popoli, seguendoli entrambi con la debita proporzione di tempi, di località, e di altre circostanze, in tutte le epoche di principio, di progresso, e di decadimento. Aggiungo di più, che se qualche superiorità uno di essi ha rispetto all'altro, questa certamente non è a vantaggio de' Greci.[52]

Le osservazioni dell'abate furono seguite da risa, schiamazzi, espressioni pietose, e dall'improvviso infervorarsi di un giovane greco, invitato anch'egli al pranzo. A Compagnoni fu impedito di replicare ulteriormente dal clamore che si diffuse nella sala, e la questione venne chiusa nello scandalo generale. La memoria di quella breve discussione restò però vivissima nei convitati, al punto che alcuni di questi stimolarono l'intellettuale romagnolo a scrivere una breve dissertazione sull'argomento, che egli sviluppò a partire da alcune considerazioni sulle origini dei due popoli.[53]

Compagnoni risentì particolarmente delle teorie che evidenziavano gli influssi egizi sulla cultura ebraica, diffusesi rapidamente nell'Europa del Settecento insieme alle tesi, di ascendenza rinascimentale, sul primato religioso e culturale degli Egizi fra le antiche civiltà. In merito al popolo ebraico, la narrazione di Compagnoni si sviluppa infatti a partire dall'Esodo, durante il quale

> gli Ebrei escono fuori del basso Egitto senza legge, senza coltura, grossolani e stupidi, tormento continuo del loro Condottiero. È stato d'uopo, che periscano tutti quelli, che usciti erano seco lui dell'Egitto, perché i figlj prendano una forma di società, della quale i loro padri si erano mostrati incapaci.[54]

E gli Ebrei poterono costituire una nuova società perché Mosè, «condottiero» ebreo educato alle arti e ai saperi degli Egizi, diffuse tali arti e saperi presso il proprio popolo.[55]

Sui Greci Compagnoni presenta invece una tesi alquanto singolare, secondo cui «dall'Egitto, e dalla Fenicia escono fuori le prime Orde, che sono andate a popolare

[51] Ivi, p. 7. [52] *Ibidem*. [53] Cfr. ivi, pp. 8-9. [54] Ivi, p. 9.

[55] Cfr. ivi, pp. 9-10. Sugli influssi egizi sull'ebraismo, cfr. J. Assman, *Mosè l'Egizio*, trad. it., Milano, 2000 (ed. orig. *Moses the Egyptian: The Memory of Egypt in Western Monotheism*, Cambridge, ma, 1998).

la Grecia».[56] Ma i Greci, secondo Compagnoni, dimenticarono ben presto le conoscenze delle nazioni da cui provenivano, e dovettero riappropriarsene lentamente, nel corso di vari secoli, considerando poi tali conoscenze come il frutto del loro ingegno e non come una riscoperta.

Dopo aver tracciato a grandi linee le origini dei due popoli, Compagnoni ne ripercorre rapidamente le principali imprese politiche e militari, realizzando una serie di paragoni che vanno regolarmente a vantaggio degli Ebrei. La distruzione dei cananei viene infatti ritenuta più meritevole della conquista di Troia, mentre la libertà ebraica è considerata più salda e duratura di quella dei Greci, grazie all'organizzazione politica che ne è alla base e al maggior valore di condottieri e magistrati giudei. E se la libertà dei Greci finisce a causa degli stranieri macedoni, la libertà ebraica giunge al termine quando gli Ebrei decidono di affidare le proprie sorti a un monarca «del loro sangue». Infine, i Greci cadono in schiavitù sotto i Romani, in un periodo in cui Roma non rappresenta ancora il grande impero capace di governare il mondo, mentre gli Ebrei sono sconfitti e deportati da Babilonia, che nel VI sec. a.C. era la più grande potenza del Medio Oriente.[57] E mentre «i Greci in mezzo alla loro servitù hanno ispirato ai loro padroni il gusto delle Arti, e la superstizione del loro Culto»,[58] da parte loro

> gli Ebrei fieri di una Religione, che per essi era tutto, l'hanno conservata coraggiosamente in faccia delle Nazioni, fra le quali sono stati costretti a vivere: essi hanno sforzati i loro Tiranni a rispettarli. Dopo avere brillato ne' primarj posti delle Corti di Babilonia, e di Susa, hanno saputo acquistarsi la libertà. Per questa parte sono stati più abili, e più felici de' Greci.[59]

La trattazione delle vicende relative alle origini e ai primi sviluppi delle due antiche culture costituisce il primo nucleo tematico dello scritto. Dopo aver constatato che gli antichi Ebrei non ebbero nulla da invidiare ai Greci (anzi, fu forse vero il contrario), Compagnoni passa a discutere una questione di particolare interesse, che introduce il secondo nucleo tematico dell'opera, quello svolto e approfondito con maggior cura: considerato quanto esposto, perché i Greci godono di una maggiore celebrità rispetto agli Ebrei? Questi ultimi possono reggere il confronto con i primi, in fatto di celebrità? Compagnoni pone la questione e cerca di darvi una risposta. Innanzitutto la religione avrebbe messo un freno all'espansione degli Ebrei e della loro cultura. La loro religione li avrebbe infatti portati a disinteressarsi di quanto fosse al di là della Palestina, «loro unico patrimonio». Essi non sono dunque stati un popolo di conquistatori, né di avidi mercanti, né di fondatori di colonie: non vi furono infatti costretti né da discordie interne, né da problemi relativi alla gestione dello Stato, dal momento che il loro ordinamento giuridico e rituale fu fissato relativamente presto. Il loro monoteismo limitava inoltre le reciproche influenze coi pagani che li circondavano. Infine, i popoli del Vicino e Medio Oriente, che entrarono in contatto con gli Ebrei e poterono conoscerne le gesta, scomparvero rapidamente: essi dunque non poterono perpetuare la gloria dei loro vicini.[60] Ai Greci non fu invece posto alcun limite dalla loro religione idolatrica. Inoltre la conformazione geografica del loro territorio, i frequenti conflitti intestini e la loro incostanza li spinsero a cercare nuovi commerci, nuove terre, nuove alleanze.[61] Ma, più che per qualunque altro fattore, la celebrità dei Greci nacque in seguito alla con-

[56] COMPAGNONI, *Saggio*, cit., p. 9.
[57] Cfr. ivi, pp. 10-13.
[58] Ivi, p. 13.
[59] *Ibidem*.
[60] Cfr. ivi, pp. 13-16.
[61] Cfr. ivi, pp. 14-15.

quista romana della Penisola ellenica. I Romani infatti, intenzionati a perpetuare le loro glorie militari,

> sentirono, che ciò non potevasi effettuare, che col soccorso delle lettere. Ritrovarono nei loro Schiavi dei seduttori: l'orgoglio li portò a far lega con essi; e le moderne Nazioni hanno creduto di partecipare della grandezza, e della gloria de' Romani ricopiandoli ne' loro gusti, siccome formate si erano sugli avanzi delle loro ruine.[62]

Non la Grecia bensì Roma, secondo Compagnoni, funge dunque da modello e ispirazione per i popoli dell'evo antico come per quelli dell'era moderna; e senza la gloria di Roma, le arti e i saperi dei Greci sarebbero caduti nell'oblio come quelli degli Ebrei, della cui celebrità non abbiamo più grandi prove. Ma, domanda Compagnoni,

> perché ci mancano adunque i documenti della celebrità di una Nazione, dovremo noi concludere, che codesta Nazione mancò di celebrità? Osserviamo piuttosto le vicende di questa Nazione, le sue imprese, e gli uomini che ha avuti. Con questa regola come negheremo celebrità agli Ebrei?[63]

Compagnoni riferisce quindi le imprese militari e la costanza degli Ebrei, il loro attaccamento alle tradizioni e l'ammirazione che essi destarono nei popoli dell'Asia, dall'era dei Babilonesi fino al tempo di Maometto,[64] e in seguito si concentra su una questione molto interessante, e cioè sulla rivalutazione delle lettere e delle arti degli Ebrei e sul loro valore in confronto alle celebratissime produzioni greche. Le tesi esposte in questa parte dell'opera rappresentano uno dei più originali contributi del *Saggio* di Compagnoni. A differenza delle norme giuridiche e rituali ebraiche, la poesia e le arti degli antichi Ebrei rappresentano infatti un ambito tradizionalmente trascurato non solo dalla cultura illuministica e dalle correnti di pensiero neoclassiche del Settecento, ma anche dagli studi di orientalistica e di ebraistica dell'epoca moderna, oltre che dalla storiografia e dall'apologetica filosemita. Compagnoni invece afferma:

> se i Greci hanno avuto de' Poeti, degli Oratori, degli Storici, de' Filosofi; gli Ebrei non sono privi di questo vanto. Essi sono il popolo, che prima d'ogni altro ha posseduta la Storia, e che l'ha conservata intatta da ogni esaggerazione, e favola. In ogni genere hanno di che sostenere la loro riputazione.[65]

La poesia dei Salmi viene dunque ritenuta «sublime più di quella di Pindaro, ora più espressiva di quella di Omero, ora più soave, e più tenera di quella di Teocrito, e di Saffo»;[66] e se i popoli moderni sono riusciti ad imitare gli stili letterari dei Greci, nessuno è ancora riuscito a comporre cantiche e profezie comparabili a quelle della Bibbia.[67] I libri sapienziali esprimerebbero inoltre una filosofia paragonabile a quella di Socrate e Platone, mentre il sistema educativo degli Ebrei, fondato sul principio della pubblica istruzione e sull'attaccamento alle antiche istituzioni, viene giudicato più vantaggioso e più complesso dei «tanti monumenti di delirio, e di sofisma» lasciati dai Greci.[68] L'opera legislatrice di un Licurgo o di un Solone non è poi paragonabile al codice mosaico, adottato dagli Ebrei «quando tutto l'Occidente era sepolto nelle più fitte tenebre» e capace di influenzare anche popoli evoluti come i Siri e gli Egizi.[69] Infine, secondo Compagnoni l'architettura e la scultura dei Greci

[62] Ivi, p. 15. [63] Ivi, p. 16. [64] Cfr. ivi, pp. 16-18. [65] Ivi, p. 18.
[66] Ivi, p. 19. [67] Cfr. *ibidem*. [68] Cfr. *ibidem*. [69] Cfr. ivi, pp. 19-20.

non sarebbero gli unici esempi di eccellenza artistica dell'antichità. Egli sostiene che «la Religione ha inspirato costantemente agli Ebrei un freddo orrore pei Simolacri della Divinità, che di una natura trascendente il nostro intelletto non può rappresentarsi da mano mortale. Non per questo però sono agli Ebrei mancate e queste, e molte altre arti».[70] L'iconoclastia giudaica, legata al rifiuto dell'idolatria, non ha infatti impedito agli Ebrei di costruire tesori artistici come il vitello e il serpente fusi in un'unica figura, l'arca e i cherubini che la custodivano, e gioielli d'ogni genere, che furono saccheggiati dai conquistatori Assiri. Inoltre le conoscenze architettoniche degli Ebrei dovevano essere fortemente sviluppate, se essi riuscirono a costruire un'opera mirabile come il Tempio. E gli Ebrei furono eccellenti in molte altre scienze e arti, dall'astronomia alla musica, dalla medicina alla divinazione.[71]

Quanto esposto da Compagnoni circa le arti degli Ebrei gli consente di formulare ulteriori riflessioni sul gusto artistico, segnate da un relativismo quanto mai sorprendente, se si considera l'epoca di imperante neoclassicismo in cui visse il nostro Autore. Compagnoni infatti critica le pretese a valutare le produzioni artistiche del passato e del presente in base ai meri canoni estetici greco-romani, che vennero riscoperti (o forse «riformulati») e diffusi in tutta l'Europa proprio nella seconda metà del Settecento, periodo in cui le dottrine neoclassiche di Winckelmann riscossero grande successo. Nel *Saggio* è dunque scritto:

> Il buon gusto de' Greci, quello, che i Romani, e noi abbiamo tolto per norma sicura nelle belle Arti, e in ogni genere di colta raffinatezza, ha egli tale carattere di esclusiva unicità, che non ammetta equivalente veruno? Guardiamoci di giudicare tutte le Nazioni da una sola. Una Nazione abbrutita non può avere che un gusto falso. Un gusto falso non può avere ancora, ma per breve tempo però, una Nazione, che il soverchio raffinamento corrompe. Ma come potremmo negare ad interi popoli nati in felicissimi climi, forniti di squisito senso, per lunga consistenza d'Impero, per ampiezza di forze e di opulenza colti, i vantaggi di una sensibilità, che sappia reggere al confronto dell'impressioni deliziose, e convenire in un modello? Il caso è d'inammissibile supposizione.[72]

Tanto più che, «dalla presa di Corinto fino a Costantino»,[73] la cultura greca, secondo Compagnoni, presenta uno spettacolo tutt'altro che ammirevole. In quest'epoca, infatti,

> pare, che i Greci non abbiano avuto altro talento, che di trattare de' marmi, né altro spirito che di cicalare, affogando gl'intelletti in un diluvio d'idee le più assurde. […] In questo periodo i Greci fanno pietà; simili a colui, al quale una mano pietosa diede buona porzione d'oppio, perché affogasse il senso di atroci mali nella follia della ebrietà. I Romani hanno loro strappato colla libertà anche la gloria delle lettere: né i Greci sono stati per essi, che i loro manuali, e i loro buffoni.[74]

Al contrario, gli Ebrei hanno la forza di tornare in patria dopo la cattività babilonese, e di riedificare Gerusalemme e il Tempio, di far risorgere le loro arti, di offrire nuovi spunti alla loro filosofia, e di diffondere i loro saperi in altri Paesi;[75] e alla fine, nel soccombere ai Romani dopo una strenua resistenza, essi «mostrano una forza, una grandezza, di cui i Greci si onorerebbero».[76]

A questo punto Compagnoni rivolge la propria attenzione alla situazione di Ebrei e Greci dopo la Diaspora per gli uni, e successivamente alla conquista ottomana per gli altri: tale questione costituisce il terzo e ultimo nucleo tematico dello scritto.

[70] Ivi, p. 20. [71] Cfr. ivi, pp. 20-21. [72] Ivi, pp. 22-23. [73] Ivi, p. 23.
[74] Ivi, p. 24. [75] Cfr. ivi, pp. 24-26. [76] Ivi, p. 26.

Secondo il Romagnolo i Greci, una volta perduta la disciplina che avevano ereditato dai Romani, si sono progressivamente piegati al giogo turco. Nonostante i sovrani ottomani garantissero loro una libertà ben più ampia di quella di cui godevano gli Ebrei sotto i Romani, essi si sono abituati alla sottomissione allo straniero, e, secondo Compagnoni, non hanno mai cercato di riconquistare la libertà.[77] Invece gli Ebrei, anche dopo la Diaspora del 70 d.C., si risollevarono contro Roma, costringendo «Adriano a piombar loro addosso con tutto il nerbo della Romana potenza. Essi cadono per sempre, ma nessuno può loro rimproverare d'essere stati vili».[78] Da quel momento, per Compagnoni, gli Ebrei «sono stati i figliuoli della sciagura»:[79] prima i pagani, poi i Cristiani e i Musulmani li hanno infatti discriminati e mantenuti in uno stato miserabile; ma essi,

> senza terreno, che gli sostenga, esecrati, maledetti da tutti, divisi a torme più dal caso, che da umano intendimento, senza cittadinanza, senza proprietà, rigettati per fino dalla condizione miserabile della schiavitù, attraverso di mille infortunii ardiscono di conservarsi, e divenendo gli agenti stessi de' loro persecutori, essi più d'ogni altro contribuiscono a far risorgere in Europa, ov'erano trattati peggio che altrove, e le Arti, e il Commercio perito fino all'ultima traccia nella generale confusione recata da' Barbari.[80]

Gli Ebrei, nonostante le ingiustizie subite, hanno contribuito in modo determinante allo sviluppo delle arti e soprattutto dell'economia europea; e Compagnoni ricorda, a tal proposito, il fatto che degli Ebrei inventarono la lettera di cambio, strumento utile all'incremento degli scambi commerciali e, già di per sé, prova sufficiente a dimostrare i servigi resi alla società europea dal popolo ebraico.[81] Inoltre gli Ebrei, fra le difficoltà, le discriminazioni e le persecuzioni cui sono stati soggetti, sono riusciti a conservare e sviluppare ulteriormente la propria cultura, a differenza dei Greci, che avrebbero finito col dimenticare la lingua di Platone e col frenare lo sviluppo delle lettere in Italia dopo la caduta di Costantinopoli.[82] Qui Compagnoni propone due tesi alquanto singolari: innanzitutto nega che i dotti Greci, fuggiti da Costantinopoli, abbiano ricoperto un ruolo di prim'ordine nella cultura rinascimentale; egli anzi afferma che

> i Greci non hanno portato in Italia, che un ostacolo funesto a quel rapido corso, che le lettere preso avevano dopo Petrarca: ed io son di parere, che senza i Greci il nostro Cinquecento avrebbe dato alla nostra letteratura maggior numero di capi d'opera, e la prosa italiana.[83]

In secondo luogo, come altri rivalutarono la funzione dei filologi Greci, Compagnoni valorizza in modo particolare il Talmud[84] – raccolta che nel corso dei secoli, sia in occasione di memorabili (e sciagurate) dispute teologiche medievali, sia all'alba dell'era moderna, è stata invece usata da studiosi giudeofobi come pretesto per provocare discordie fra Ebrei e Cristiani, oltre che divisioni interne allo stesso cristianesimo.[85]

[77] Cfr. ivi, pp. 26-29. [78] Ivi, p. 29. [79] Ivi, p. 30. [80] *Ibidem*.
[81] Cfr. *ibidem*. [82] Cfr. ivi, pp. 31-33. [83] Ivi, p. 31. [84] Cfr. ivi, pp. 31-32.
[85] Nel 1263, dopo la disputa di Barcellona fra dotti Ebrei e Cristiani, la Chiesa ordinò la cancellazione di alcune pagine del Talmud, che però, in molti luoghi d'Europa, fu addirittura dato alle fiamme. In seguito, nella disputa di Tortosa del 1413, Geronimo di Santa Fè sostenne che il Talmud rappresentava uno scritto essenzialmente anticristiano, e nel 1455 lo studio di quest'opera fu proibito ai Cristiani. All'inizio del Cinquecento, il Talmud fu ancora al centro di controversie fra studiosi Cristiani, ma venne ben difeso dall'umanista tedesco Johannes Reuchlin (citato anche da Compagnoni con il nome di «Reuclino»: cfr. ivi, p. 32). Tuttavia, anche dopo che, grazie a Reuchlin, il Talmud parve non suscitare più avversione nei teologi Cristiani, negli anni cinquanta del Cinquecento (lo stesso periodo in cui fu ufficialmente istituito il ghetto, con la bolla *Cum nimis absurdum* di Paolo IV) si verificarono roghi del Talmud in molti

Dopo ulteriori apprezzamenti per la cultura ebraica, capace di apportare significativi contributi alle lettere e alle arti asiatiche, africane e iberiche, di attirare l'attenzione di numerosi eruditi Cristiani e di esprimere, anche nell'epoca moderna, ammirevoli intelletti,[86] il *Saggio* si conclude con un esempio piuttosto eloquente. Compagnoni afferma che, se si trovasse di fronte a un re che volesse invitare nel suo regno un popolo, egli, fra Ebrei e Greci, suggerirebbe al monarca di accogliere senza dubbio i primi, giacché la scelta «non può cadere che in chi non si è lasciato avvilire dalle ripetute vicende di quattro mil'anni».[87] E, dopo aver esposto questo esempio, l'Autore rivela al suo corrispondente, il marchese Albergati Capacelli, di avere intenzione di scrivere una lunga dissertazione sulla questione trattata nel *Saggio*, corredata di più approfondite tesi e di più ampie argomentazioni che non lo stesso *Saggio*:[88] tale proposito, però, non venne mantenuto. Dunque l'analisi del *Saggio sugli Ebrei, e sui Greci*, dei criteri di valore in esso espressi, della sua originalità e anche dei suoi limiti, rappresenta il solo strumento per comprendere l'importanza dell'intervento di Compagnoni sulla questione presa in esame, in un'epoca di significative trasformazioni sociali e di diffuse speranze di rinnovamento politico e culturale.

3. L'originale filosemitismo di Giuseppe Compagnoni

Il *Saggio sugli Ebrei, e sui Greci*, nonostante il titolo lasci immaginare una sorta di equipollenza fra i due popoli paragonati, è caratterizzato dalla ripetuta affermazione della superiorità della cultura ebraica rispetto al mondo greco. Il principale intento di Compagnoni consisteva infatti nel realizzare un'opera apologetica nei confronti del popolo ebraico, della sua cultura e delle sue tradizioni; il desiderio di replicare in tempi brevi alle obiezioni apportategli nella nobile casa veneziana non consentì, tuttavia, all'intellettuale romagnolo di ampliare e approfondire le proprie conoscenze sul tema che egli prese in esame.

Le competenze che si evincono dalla lettura del *Saggio* sono caratteristiche di un tipico gentiluomo italiano del Settecento, educato negli ambienti ecclesiastici e accuratamente istruito riguardo alle Sacre Scritture da una parte, e in merito alla storia e alla letteratura di Greci e Latini dall'altra. Egli rivela un'ampia e profonda conoscenza del testo biblico, e su tale conoscenza basa la propria apologia della storia e della cultura degli Ebrei; parimenti, le sue critiche ai Greci, alle loro arti e ai loro saperi sono fondate su un armamentario di conoscenze che i dotti italiani dell'epoca potevano acquisire, anche in giovane età, presso ginnasi e seminari. Compagnoni dimostra, tuttavia, anche una certa conoscenza di alcuni aspetti fondamentali della cultura ebraica e degli studi di ebraistica dell'epoca moderna: egli infatti menziona il Talmud e ricorda l'importanza dell'ebraista tedesco Johannes Reuchlin, il quale nel Cinquecento rivalutò la grande raccolta di commenti alla *Torà*, polemizzando con coloro che la ritenevano un'opera diabolica e anticristiana.[89] Compagnoni inoltre cita i nomi di importanti orientalisti ed ebraisti come i due Buxtorf, Bartolocci, Wolff, Renaudot e Michaelis, al fine di dimostrare quanto la cultura ebraica fosse stata ritenuta degna di attenzione anche da parte di insigni eruditi e studiosi cristia-

Paesi cattolici. Sull'ostilità dimostrata dai Cristiani nei confronti del Talmud cfr. L. Poliakov, *Storia dell'antisemitismo*, vol. I, *Da Cristo agli Ebrei di corte*, trad. it., Firenze, 1974 (ed. orig. *Histoire de l'antisémitisme du Christ aux Juifs de cour*, Paris, 1955), pp. 75-80 e 219-225.

[86] Cfr. Compagnoni, *Saggio*, cit., pp. 32-33.
[87] Cfr. ivi, pp. 33-34.
[88] Cfr. ivi, pp. 34-35.
[89] Cfr. ivi, pp. 31-32. Sulle controversie riguardo al Talmud, cfr. *infra*, nota 85.

ni; d'altra parte egli non si inoltra nel merito delle loro dottrine e non accenna ad alcune delle più importanti e fortunate opere sulle tradizioni e sulla storia degli Ebrei, come ad esempio la *Historia de riti hebraici* del rabbino Leone da Modena, il *De Synedriis* del giurista ed ebraista inglese John Selden, e la celebre *Histoire des Juifs* dell'ugonotto Jacques Basnage, opera che, per tutto il Settecento, risultò fondamentale per la conoscenza della storia ebraica dai tempi di Gesù all'era moderna.[90] Inoltre Compagnoni commette un grave errore nel menzionare, insieme a filosofi ebrei quali Spinoza e Mendelssohn, anche Limborch, da lui chiamato «Limborck» e ritenuto un insigne intellettuale ebreo dell'epoca moderna; ma Limborch era un teologo arminiano olandese, e non un pensatore ebreo. E per quanto riguarda Spinoza, l'abate romagnolo non si cura di ricordare i problemi che il filosofo ebreo ebbe con la comunità di Amsterdam, dalla quale fu allontanato a causa delle sue opinioni.

Un altro evidente limite del *Saggio sugli Ebrei, e sui Greci* risiede nel fatto che Compagnoni sembra non essere consapevole della portata dell'influsso esercitato da ebraismo e cultura greca sulla civiltà europea. La conoscenza di Ebrei e Greci, ottenuta principalmente attraverso due tipi di fonti antiche e piuttosto limitanti, e cioè i testi della Bibbia da una parte e i classici greci e latini dall'altra, fa sì che Compagnoni concepisca ebraismo e grecità come due culture essenzialmente indipendenti e distinte rispetto a quelle degli altri popoli europei. Compagnoni realizza infatti la comparazione fra ebraismo e grecità presupponendo una sostanziale, ininterrotta continuità etnica e culturale fra antichi e moderni (nonostante i diversi periodi di splendore e decadenza). Riguardo ai Greci, egli non considera che sussistono notevoli differenze fra le popolazioni che abitavano la Penisola ellenica nell'evo antico e quelle che vi risiedono nell'epoca moderna, sulle quali pesano sensibilmente gli influssi, soprattutto culturali, di popolazioni slave, macedoni, albanesi e turche. In merito agli Ebrei, Compagnoni tiene poi per fermo il principio della loro separatezza rispetto ai popoli circostanti, e non valuta adeguatamente le differenze sussistenti in seno alla stessa nazione ebraica (ad es., quella fra sefarditi e ashkenaziti, distinzione che egli non menziona affatto). A giustificazione di Compagnoni, va tuttavia il fatto che, nella sua epoca, gli studi su questioni che oggi definiremmo antropologico-culturali erano ancora in una fase piuttosto primordiale: tali studi erano quindi segnati da pesanti retaggi mitici e misteriosofici di ascendenza rinascimentale oppure, in molti casi, erano sensibilmente influenzati da concezioni cristiane della storia universale – e le metodologie della ricerca storica non erano ancora caratterizzate da un approccio sufficientemente critico, nonostante gli importanti sviluppi verificatisi fra Seicento e Settecento.[91] Il mito dei Greci moderni, visti come gli eredi oppressi di Platone, Temistocle e Pericle, era inoltre fortemente diffuso nell'Europa del Settecento: esso infatti servì da stimolo, per molti artisti e intellettuali dell'epoca, a sostenere la lotta per l'indipendenza greca dall'Impero Ottomano. Riguardo agli Ebrei, va invece rilevato che, come ha osservato Paolo Bernardini,

[90] Cfr. L. da Modena, *Historia de riti hebraici vita & osseruanze degl'Hebrei di questi tempi di Leon Modena rabi h.o da Venetia già stampata in Parigi, & hora da lui corretta e riformata*, Venetia, 1638; J. Selden, *De Synedriis et praefecturis iuridicis veterum Hebraeorum*, 3 voll., London, 1650-1653; Basnage, *Histoire des Juifs*, cit.

[91] Sulle origini delle ricerche antropologiche in Europa, cfr. L. Poliakov, *Il mito ariano. Le radici del razzismo e dei nazionalismi*, trad. it., Roma, 1999 (ed. orig. *Le mythe arien*, Paris, 1971); G. Gliozzi, *Adamo e il Nuovo Mondo: la nascita dell'antropologia come ideologia coloniale: dalle genealogie bibliche alle teorie razziali (1500-1700)*, Firenze, 1977; Idem, *Le teorie della razza nell'età moderna*, Torino, 1986.

la tendenza generale della letteratura anti e filo-ebraica del XVIII secolo è quella di considerare gli Ebrei quasi *in vitro*, con poche o nulle esperienze personali – da parte dello scrittore – riguardanti gli Ebrei reali, o altrimenti produzioni intellettuali di questi stessi Ebrei. Inoltre, l'erudizione biblica richiamava, ma anche distraeva e comunque condizionava gli interessi di chiunque si occupasse di ebraismo, fornendo spesso lenti deformanti se applicate alla visione dell'ebreo come si presentava alla contemporaneità.[92]

Nel *Saggio sugli Ebrei, e sui Greci*, ebraismo e cultura greca vengono dunque considerati come due entità distinte e remote dal modo di vivere e di pensare europeo, tranne che per la questione del gusto estetico ellenizzante, tanto diffuso nell'Europa del Settecento; e l'avversione di Compagnoni per le dottrine neoclassiche, come avremo modo di osservare nel dettaglio, costituisce un tema di fondamentale rilevanza per comprendere l'originalità del suo scritto su Ebrei e Greci, dal momento che il giurista romagnolo intende il gusto estetico ellenizzante come una superfetazione arrecata da mistificazioni settecentesche, e non come un carattere intrinseco alla mentalità europea.

Le lacune dell'erudizione di Compagnoni in merito al tema preso in esame nel *Saggio sugli Ebrei, e sui Greci* non sono poche e nemmeno insignificanti; ciò non sminuisce, tuttavia, l'importanza e l'originalità del *Saggio* che, più che in questioni relative a erudizione e competenze storiche, risiede nelle concezioni che Compagnoni espone riguardo al popolo ebraico e alla sua cultura.

Nel suo esame dell'ebraismo e dei suoi fondamenti, Compagnoni si servì principalmente delle Scritture, e in particolare dell'Antico Testamento, interpretato in una prospettiva laica che risentì sensibilmente dell'influsso delle dottrine ermeneutiche dell'epoca moderna. In gran parte dell'Europa occidentale, sin dalla metà del Seicento si erano affermati «propositi rivoluzionari riguardo all'interpretazione della Bibbia».[93] Le moderne teorie ermeneutiche vanno annoverate fra i più significativi tentativi di promuovere in Europa atteggiamenti, pratiche e metodi di indagine della realtà autonomi rispetto alla religione; tali teorie riguardavano problemi che erano sempre stati appannaggio del pensiero religioso (che tendeva, perlopiù, alla legittimazione di opinioni e usanze consolidatesi nella tradizione), e cercavano di sottrarre all'egemonia della teologia l'esame delle Scritture, oltre che le questioni relative ai rapporti tra fede e ragione. Come ha scritto Jonathan Israel,

durante il tardo Medioevo e la prima età moderna fino a circa il 1650, la civiltà occidentale era fondata su un nucleo, ampiamente condiviso, di fede, tradizione e autorità. Per contrasto, dopo il 1650, qualunque questione, non importa quanto fondamentale o profondamente radicata, fu esaminata alla luce della ragione filosofica e di frequente sfidata o rimossa da concetti differenti in linea di principio, generati dalla Nuova Filosofia e da quella che può essere ancora chiamata correttamente Rivoluzione Scientifica. In realtà già la Riforma aveva generato una profonda frattura nel cristianesimo occidentale. Ma attraverso il sedicesimo secolo e la prima metà del diciassettesimo, permaneva ancora molto, intellettualmente e spiritualmente, di quanto le parti occidentali del cristianesimo condividevano. L'Europa della metà del diciassettesimo secolo rappresentava ancora, in maniera non solo predominante ma addirittura schiacciante, una cultura in cui tutti i dibattiti sull'uomo, su Dio e sul mondo che penetravano nella sfera pubblica ruotavano intorno al «confessionale» – che fosse di stampo cattolico, luterano, riformato (cioè calvinista) o anglica-

[92] P. BERNARDINI, *La questione ebraica nel tardo illuminismo tedesco. Studi intorno allo «Ueber die buergerliche Verbesserung der Juden» di C. W. Dohm (1781)*, Firenze, 1992, p. 20.

[93] G. GUSDORF, *Storia dell'ermeneutica*, trad. it., Roma-Bari, 1989 (ed. orig. *Les Origines de l'hérmeneutique*, Paris, 1988), p. 111.

no – e i dotti si confrontavano innanzitutto per stabilire quale blocco confessionale possedesse il monopolio della verità e una sanzione divina dell'autorità. Si trattava di una civiltà in cui quasi nessuno sfidava gli aspetti essenziali del cristianesimo o le premesse di base di quanto era ritenuto un sistema divinamente ordinato di aristocrazia, monarchia, proprietari terrieri ed autorità ecclesiastica. Per contrasto, dopo il 1650, un processo generale di razionalizzazione e secolarizzazione, in cui rapidamente cadde l'antica egemonia della teologia nel mondo degli studi, in modo lento ma inesorabile sradicò la magia e la fiducia nel soprannaturale dalla cultura intellettuale europea, e condusse apertamente alcuni a sfidare qualunque cosa fosse stata ereditata dal passato – non soltanto le credenze comunemente adottate su umanità, società, politica e cosmo, ma anche la veracità della Bibbia e della fede cristiana o addirittura di qualsiasi fede.[94]

Pensatori del Seicento come Hobbes, La Peyrère, Meyer, Spinoza, Simon, Le Clerc, e in seguito i deisti, i liberi pensatori e gli illuministi del Settecento, sottoposero la Bibbia, e le credenze ad essa riconducibili, a una serrata critica, storica e filologica. L'esame del testo biblico e dei problemi ad esso inerenti, attraverso l'utilizzo di strumenti e di metodi propri della storiografia e della filologia «profane», implicò un sensibile ridimensionamento del senso e della funzione delle Scritture: in definitiva, le dottrine ermeneutiche dell'epoca moderna – tanto quelle che manifestavano chiaramente l'intento di 'desacralizzare' le Scritture, quanto quelle che miravano a una difesa del cristianesimo attraverso nuove, ma 'eterodosse', metodologie di interpretazione del testo biblico – spogliarono la Bibbia della sua autorevolezza, discutendone l'affidabilità su questioni relative alla conoscenza, alla verità storica o filosofica, e alla stessa fede.

Fra Seicento e Settecento, in Europa prese dunque corpo e si sviluppò una delle più significative rivoluzioni culturali della storia umana, che coinvolse, e per certi aspetti 'travolse', le tradizionali concezioni del rapporto fra religione e teologia da una parte, e filosofia, scienza storica, politica, diritto, scienze fisiche e naturali dall'altra. Ciononostante, i poteri religiosi e le autorità politiche che li sostenevano, o che almeno convivevano con essi ritenendo di aver realizzato un accettabile equilibrio fra la politica e i poteri confessionali istituiti, cercarono di arginare la diffusione delle nuove dottrine filosofiche, ermeneutiche, scientifiche. Soprattutto in Italia, come in gran parte dei Paesi cattolici, i dogmi su Dio, uomo e mondo erano difesi strenuamente dalla Chiesa di Roma, che si serviva tanto del proprio ascendente sulle istituzioni politiche (cui essa stessa offriva una legittimazione ideologica, in grado di garantirle *de jure* e *de facto*), quanto del suo strumento più temuto, l'Inquisizione. In Italia, la diffusione delle teorie dei pensatori radicali europei e di filosofi italiani quali Pomponazzi, Vanini, Giannone, pur noti e apprezzati in gran parte del Continente, fu fortemente avversata dall'azione della Chiesa, intenzionata a preservare il proprio potere ideologico e temporale. In Italia, ancora nell'epoca della Rivoluzione francese, le Scritture erano dunque protette, perlopiù, da un alone di indiscutibile sacralità; l'Antico Testamento era quindi comunemente inteso come presupposto e annuncio del Nuovo – e, di conseguenza, l'antico ebraismo veniva visto come presupposto e annuncio del cristianesimo. Ma nonostante i prolungati e strenui sforzi della Chiesa, le nuove metodologie ermeneutiche, al pari delle scoperte scientifiche e delle dottrine filosofiche illuministiche, filtravano attraverso le maglie delle varie censure, politiche ed ecclesiastiche, e raggiungevano anche l'Italia del Settecento: le nuove teorie filosofiche ed ermeneutiche furono dapprima

[94] J. I. Israel, *Radical Enlightenment: Philosophy and the Making of Modernity, 1650-1750*, Oxford, 2002² (ed. orig. 2001), pp. 3-4 (trad. mia).

accolte negli ambienti radicali della cultura italiana, e in seguito trovarono una più ampia diffusione – influenzando sensibilmente, oppure inquietando e allarmando, i rappresentanti delle classi colte. Anche in Italia – seppure nell'ambito di particolari porzioni, ancora minoritarie, del *milieu* intellettuale dell'epoca, quali le correnti di pensiero tardo-illuministiche e protorisorgimentali di cui Compagnoni fu uno dei massimi esponenti – fu quindi perseguita la separazione fra la dimensione religiosa e la sfera dei saperi mondani, che trovavano espressione in discipline quali la filosofia, il diritto, la scienza politica, le scienze fisiche e naturali. Infatti, nel comporre il *Saggio sugli Ebrei, e sui Greci*, l'«abate libertino» Compagnoni pose in secondo piano il problema religioso con le relative implicazioni socio-politiche, e chiamò in causa il culto degli Ebrei solo quando bisognava discutere alcuni aspetti essenziali dei loro saperi e della loro mentalità – come, ad es., il rapporto fra arti e iconoclastia. Nel *Saggio*, il rapporto fra ebraismo e cristianesimo viene nettamente trascurato, e il fatto che ci sia (o almeno dovrebbe esserci) una relazione di continuità fra le due religioni non viene neppure citato. L'Antico Testamento serve dunque a Compagnoni come una mera fonte storica, utile a evincere i caratteri fondamentali dell'ebraismo – così come i classici Greci fungono da riferimenti utili a trarre informazioni sulla storia antica. E l'atteggiamento laico e razionalistico di Compagnoni nei confronti delle Scritture non è casuale: l'intellettuale romagnolo era infatti un profondo conoscitore non solo dell'illuminismo francese, ma anche del pensiero radicale moderno e, in particolare, del libertinismo erudito del Seicento (corrente di pensiero che, seppure in maniera 'strisciante', 'sotterranea', contribuì fortemente all'opera di 'desacralizzazione' delle Scritture e della cosiddetta storia religiosa).[95] Dunque gli sforzi della Chiesa e delle autorità politiche ad essa legata si rivelavano spesso vani, di fronte alla crescente diffusione, soprattutto per vie clandestine, di dottrine 'irreligiose' anche negli Stati della Penisola. D'altronde in buona parte d'Europa, e quindi anche in Italia, la storia ebraica veniva comunque intesa e presa in considerazione non nella sua autonomia, ma perlopiù in funzione alla storia del cristianesimo – anche quando le ricerche sulla storia delle religioni erano inquadrate in una prospettiva laica e secolarizzata: la concezione della storia ebraica come funzionale alla storia del cristianesimo si evince, infatti, tanto nelle opere dedicate da autori cristiani a storia e tradizioni ebraiche, quanto negli scritti apologetici composti da dotti ebrei, e tanto nelle considerazioni dei principali pensatori illuministi su Ebrei ed ebraismo, quanto nelle proposte concernenti l'emancipazione degli Ebrei.

Ancora nel Settecento, nonostante l'acribia che caratterizzò le ricerche storiche e filologiche di pensatori come Simon, Bayle e Vico, riscuoteva particolare fortuna, soprattutto negli ambienti religiosi, l'impostazione provvidenzialistica che, nel corso del Seicento, autori come Vossius, Bochart e Huet avevano conferito agli studi sulle antiche religioni, e in particolare sull'ebraismo; per quegli apologeti del cristianesimo, gli antichi culti pagani derivavano da corruzioni e fraintendimenti della religione ebraica, e le divinità pagane erano addirittura delle immagini travisate di Mosè o, in alcuni casi, di Noè; la storia dei popoli pagani confluiva così in un pia-

[95] Nella sua giovanile tesi di teologia, lo *Jesus Nazarenus* del 1776, Compagnoni cercò di confutare, e dunque esaminò con attenzione, le dottrine irreligiose dei vari Fontenelle, Van Dale, La Mothe Le Vayer, Vanini e perfino Hobbes. Egli esaminò, in particolare, le tesi riguardanti la negazione della divinità di Gesù Cristo, al fine di invalidarle – giacché il suo principale obiettivo consisteva nel conseguimento di un titolo accademico nella disciplina teologica. Cfr. G. COMPAGNONI, *Jesus Nazarenus verus Messias, et Deus*, Faventiae, 1776. Sul 'libertinismo' di Compagnoni, cfr. U. STAICO, *Il pensiero politico-religioso di Giuseppe Compagnoni*, in MEDRI (a cura di), *Giuseppe Compagnoni*, cit., pp. 275-327.

no provvidenziale, in cui l'antico ebraismo, predecessore del cristianesimo, recitava la parte di protagonista.[96] Le tesi propugnate da Huet, che Compagnoni conosceva e biasimava, sortirono però un significativo effetto collaterale nella cultura del Seicento e poi del Settecento. Infatti i vari Huet, Bochart, Vossius, al fine di integrare le più diverse tradizioni religiose e culturali entro un disegno provvidenziale valido per tutta l'umanità, accostarono e compararono la storia e le tradizioni del popolo ebraico a quelle di altre antiche genti, per lo più pagane; essi inoltre utilizzarono, anche per analizzare le Scritture, strumenti filologici e storico-critici che sin dal Rinascimento erano appannaggio delle scienze profane: essi finirono dunque col logorare i confini fra la cosiddetta storia sacra e la storia profana, contribuendo alla progressiva 'desacralizzazione' di vicende e costumanze del popolo ebraico e, per certi aspetti, agevolando i pensatori radicali (Blount, Van Dale, Fontenelle, Toland) che si opposero tenacemente all'adozione di metodologie apologetiche nell'ambito delle ricerche sulla storia religiosa.[97] Ma nonostante la progressiva e inarrestabile, seppur difficoltosa, diffusione di concezioni laiche e secolarizzate in tutta l'Europa occidentale, un'impostazione sostanzialmente provvidenzialistica caratterizzò anche le opere settecentesche sulla storia ebraica successiva all'avvento di Cristo, come la famosa e fortunata *Histoire des Juifs* di Basnage. Nell'opera del pastore ugonotto, come ha osservato Myriam Silvera, «filtra in larga misura l'eredità della lunga tradizione di controversia all'indirizzo della religione ebraica»;[98] è stato quindi rilevato, ancora dalla Silvera, come nella *Histoire* di Basnage

> si affianchino indagine storico-scientifica e tradizione apologetica, e come vi si proponga un'immagine del popolo ebraico ora protagonista della sua storia, ora elemento esterno a sé, nel momento in cui la sua storia diviene solo un pretesto per dimostrare la verità del Cristianesimo.[99]

Basnage, come gran parte dei Cristiani, guarda all'antico ebraismo come a una premessa del cristianesimo, e a quest'ultimo come al compimento dei progetti approntati da Dio nell'Antico Testamento; egli dunque concepisce la storia ebraica come segnata da una cesura fondamentale, rappresentata dall'avvento di Cristo e dal rifiuto del suo messaggio da parte degli Ebrei.[100] La visione che il calvinista francese ha del rapporto fra ebraismo e cristianesimo non impedisce, tuttavia, che egli si dimostri favorevole alla tolleranza per gli Ebrei. Alla base delle riflessioni di Basnage sulla tolleranza c'è però la critica all'intolleranza e alle persecuzioni per motivi religiosi,

[96] Cfr. G. J. Vossius, *De theologia gentili, et physiologia christiana*, Amstelodami, 1641; S. Bochart, *Geographia sacra*, Caen, 1646; P.-D. Huet, *Demonstratio Evangelica*, Paris, 1679.

[97] Cfr. C. Blount, *Great is Diana of the Ephesians*, London, 1680; A. Van Dale, *De oraculis veterum ethnicorum*, Amsterdam, 1683; Idem, *De origine et progressu Idolatriae*, Amsterdam, 1696; B. Le Bovier de Fontenelle, *Histoire des Oracles*, Paris, 1698² (ed. orig. 1686); J. Toland, *Adeisidaemon, sive Titus Livius a Superstitione vindicatus. Annexae sunt. Origines Judaicae, sive Strabonis de Moyse et Religione Judaica Historia, breviter illustrata*, Hagae Comitis, 1709. Ancor prima che da noti pensatori radicali, forti critiche a Vossius, Bochart e Huet vennero da orientalisti come gli inglesi Marsham e Spencer, che però sostituirono il primato degli antichi Ebrei con la superiorità culturale degli Egizi fra gli antichi popoli dell'area mediterranea e mediorientale: cfr. J. Marsham, *Chronicus canon aegyptiacus, hebraicus, graecus*, s.l. [ma London?], s.d. [ma 1666?]; J. Spencer, *De legibus Hebraeorum ritualibus et earum rationibus libri tres*, London, 1675. Anche in questi scritti, tuttavia, permane la considerazione della civiltà ebraica e di quella greca come di mondi culturali remoti e, per quanto riguarda i loro aspetti fondamentali, perduti.

[98] M. Silvera, *L'ebreo in Jacques Basnage: apologia del cristianesimo e difesa della tolleranza*, «Nouvelles de la Republique des Lettres», I, 1987, pp. 103-115: citazione p. 104.

[99] *Ibidem*.

[100] Basnage concepisce la distruzione del secondo Tempio e la Diaspora come segni della vendetta divina (cfr. Basnage, *Histoire des Juifs*, cit., vol. I, pp. 243-244). D'altronde, gran parte delle sventure che hanno colpito il popolo ebraico, dall'antichità al Settecento, sono, secondo Basnage, effetti di fattori del tutto immanenti al corso della storia: è piuttosto la sua sopravvivenza nel corso dei secoli, più che le numerose disgrazie, a rappresentare il segno più esplicito dell'azione divina (cfr. ivi, vol. I, pp. 243-244, e vol. IV, pp. 917-919).

perpetrate soprattutto dai cattolici, a danno prima di Ebrei, eretici e infedeli, e poi dei gruppi protestanti come quello cui lo stesso storico francese apparteneva.

Secondo la moderna storiografia sull'ebraismo (che trovò il maggiore esponente in Basnage, il quale, per certi aspetti, suggestionò anche diversi pensatori illuministi), l'avvento di Cristo e il suo messaggio agiscono come uno spartiacque nella storia del popolo ebraico e, più in generale, in quella dell'umanità. Il rifiuto di Cristo da parte degli Ebrei produce infatti una perentoria e insanabile 'spaccatura' nello sviluppo della storia ebraica; e l'ebraismo, da che rappresentava la più degna premessa del cristianesimo, successivamente all'avvento di Cristo diviene ostacolo e avversario della fede cristiana, dal momento che impedisce l'adesione alla nuova religione. Da qui anche la stridente differenza fra gli Ebrei dell'Antico Testamento, popolo pio, giusto e forte, e quelli della Diaspora, privi di Stato e di territori, soggetti all'umore delle genti che li ospitano, mancanti della forza per reagire a soprusi e persecuzioni, e infine tenuti in vita, fra innumerevoli sventure, solamente dall'insondabile volontà del Signore. Anche la storiografia tendenzialmente favorevole agli Ebrei (almeno per quanto riguardava la questione della tolleranza) non tralasciava quindi di considerare la fondamentale distinzione fra l'antico ebraismo e quello dell'epoca dopo Cristo. Compagnoni invece si discosta dalle tradizionali concezioni provvidenzialistiche della storia ebraica. Nel *Saggio sugli Ebrei, e sui Greci* la storia e la cultura degli Ebrei vengono infatti illustrate a prescindere dalla tradizionale cesura fra l'ebraismo dell'Antico Testamento e quello dell'era volgare – quello successivo, cioè, alla rivelazione della 'verità' cristiana. Per Compagnoni, se v'è distinzione, se v'è cesura, se v'è differenza fra le condizioni degli Ebrei dell'Antico Testamento e quelli della Diaspora, ciò accade non per un destino ineluttabile né, tanto meno, per motivi imputabili agli Ebrei stessi come la loro 'miscredenza': come abbiamo avuto modo di osservare, nel *Saggio* la questione religiosa riveste infatti un ruolo nettamente minoritario, per quanto riguarda i rapporti fra ebraismo e cristianesimo; e quando Compagnoni affronta tale questione, lo fa prevalentemente per stigmatizzare le ingiustizie compiute dai Cristiani, a danno degli Ebrei, per motivi religiosi.

La difesa dell'ebraismo intrapresa da Compagnoni non rappresenta, inoltre, un'apologia querula o finalizzata a suscitare pietà. Fatte salve le non insignificanti differenze, le maggiori opere in difesa dell'ebraismo nell'epoca moderna (e ci riferiamo in particolare agli scritti di Simone Luzzatto e di Menasseh ben Israel) si fondano infatti su argomenti piuttosto simili. Il più importante scritto secentesco di apologetica ebraica, il *Discorso circa il stato de gl'Hebrei* del rabbino veneziano Simone Luzzatto (personaggio di straordinaria cultura, che si trovava a proprio agio anche negli ambienti intellettuali gentili), si articola in diciotto «considerazioni»; in queste, il dotto ebreo esamina i riti e le usanze del suo popolo al fine di smentire i più diffusi stereotipi antigiudaici, dall'accusa del sangue a quella della superstizione; inoltre Luzzatto fa buon uso delle argomentazioni di natura economica sui vantaggi che gli Ebrei, con le loro attività commerciali e finanziarie, potevano apportare alla comunità civile, e fonda le proprie tesi su una concezione organicistica della società.[101] Da parte sua il rabbino olandese Menasseh ben Israel – che scrisse le *Vindiciae Judaeorum* al fine di appoggiare la causa della riammissione degli Ebrei nell'Inghilterra di Cromwell, dopo quasi quattro secoli di assenza dal-

[101] Cfr. S. Luzzatto, *Discorso circa il stato de gl'Hebrei, in particolar dimoranti nell'inclita città di Venetia*, Venetia, 1638, *passim*. Su quest'opera esistono numerosi articoli, che trattano soprattutto della sua fortuna in Paesi come Inghilterra

l'isola – pose in secondo piano le considerazioni di carattere economico: egli infatti preferì impegnarsi in una dettagliata confutazione dei più infami pregiudizi antiebraici tramandati dalla tradizione cristiana.[102] Argomenti come quelli utilizzati da Simone Luzzatto e Menasseh ben Israel concernevano non tanto l'ebraismo in sé e la sua dignità storico-culturale, quanto le più diffuse opinioni dei Cristiani riguardo all'ebraismo e al popolo ebraico. Quegli apologeti si sforzavano infatti di influenzare, trasformare e indirizzare tali opinioni dimostrando, da una parte, il vero senso di alcuni riti e usanze ebraiche (e confutando, dunque, vari stereotipi e pregiudizi), e dall'altra che gli Ebrei non solo avevano il diritto di essere tollerati, ma potevano anche essere utili alla società che li accoglieva. Nel *Saggio* di Compagnoni, simili argomentazioni occupano invece posizioni di secondo piano, lungi dal costituire il fulcro dell'opera.

In primo luogo, nel *Saggio sugli Ebrei, e sui Greci* il ben noto motivo mercantilistico dei vantaggi economici, arrecati dagli Ebrei alle nazioni ospitanti, è riferito solamente di sfuggita quando si tratta della questione delle lettere di cambio, e soprattutto al fine di evidenziare l'ingratitudine dei Cristiani.[103] In secondo luogo Compagnoni, pur deprecando la diffusa ostilità nei confronti degli Ebrei, si guarda bene dal discutere nel dettaglio i pregiudizi e gli stereotipi con cui prima la superstizione popolare e l'antigiudaismo cristiano, e in seguito l'antisemitismo laico hanno marchiato il popolo ebraico; l'Autore del *Saggio* si differenzia, quindi, tanto dai detrattori quanto da molti difensori dell'ebraismo, per lo più adusi a soffermarsi sulle atrocità e sui delitti raccapriccianti che venivano imputati agli Ebrei. Il maggior punto di originalità del *Saggio* è infatti rappresentato dal fatto che gli Ebrei vengono posti sullo stesso piano di altri popoli antichi e moderni, e giudicati in base a criteri generali: non, dunque, in base a loro presunti difetti, scelleratezze o caratteristiche peculiari, né in riferimento ai vantaggi economici che essi potevano apportare ad altri qualora venissero accolti e tollerati, ma in base ad imprese politiche e militari, e a saperi, arti e conoscenze. E non solo: secondo tale metro di valutazione, risulta anche che gli Ebrei, per Compagnoni, sarebbero superiori, per cultura e civiltà, ai tanto rinomati «Nipoti di Temistocle, e di Platone»;[104] e tale «superiorità» degli Ebrei non è dovuta in alcun modo, secondo Compagnoni, a fattori di carattere religioso: l'atteggiamento laico dell'intellettuale romagnolo gli consente infatti di evitare i tentativi di stabilire un primato ebraico fra gli antichi popoli, in merito a rituali e credenze religiose; e a questo proposito Compagnoni afferma:

e Olanda, presso pensatori come James Harrington, Menasseh ben Israel e John Toland. Sul *Discorso* e sul contesto in cui fu scritto, cfr., in particolare, B. Ravid, *Economics and Toleration in Seventeenth-Century Venice: The Background and Context of the «Discorso» of Simone Luzzatto*, Jerusalem, 1978. Sul pensiero di Simone Luzzatto, cfr. A. Viterbo, *Socrate nel ghetto: lo scetticismo mascherato di Simone Luzzatto*, «Studi Veneziani», xxxviii, 1999, pp. 79-128.

[102] Cfr. M. ben Israel, *Vindiciae Judaeorum*, s.l. [ma London], 1656, *passim*. Lo scritto di Menasseh ben Israel non raggiunse l'obiettivo proposto: infatti le autorità britanniche, per timore di provocare disordini pubblici in una popolazione già sobillata da polemisti e fanatici giudeofobi, non emanarono alcun atto ufficiale per riammettere gli Ebrei; questi ultimi poterono però rientrare in Gran Bretagna grazie al tacito assenso di Cromwell, costituendo progressivamente una numerosa comunità. Lo scritto di Menasseh ben Israel godette tuttavia di una buona fortuna storica, tanto che, nel Settecento, fu anche tradotto in tedesco da Mendelssohn: cfr. Idem, *Rettung der Juden*, Berlin, 1782. Sulla questione della riammissione degli Ebrei in Inghilterra, cfr. D. S. Katz, *Philo-Semitism and the Readmission of the Jews to England, 1603-1655*, Oxford, 1982, pp. 190-231. Su Menasseh ben Israel, figura di intellettuale ebreo che fu particolarmente apprezzato nella sua epoca e che, in passato, ha attirato l'attenzione di illustri storici quali Lucien Wolf e Cecil Roth, esiste una nutrita bibliografia; in questa sede, mi limito a indicare due volumi piuttosto recenti e degni di nota: Y. Kaplan, H. Méchoulan, R. H. Popkin (eds.), *Menasseh ben Israel and His World*, Leiden, 1989; L. Ifrah, *L'Aigle d'Amsterdam. Menasseh ben Israel (1604-1657)*, Paris, 2001.

[103] Cfr. Compagnoni, *Saggio*, cit., p. 30.

[104] Cfr. ivi, p. 6.

Io non dirò con Uezio [Huet], che tutte le altre Nazioni copiarono dagli Ebrei le loro tradizioni, e le loro ceremonie, dal tempo, indi dall'orgoglio, e dalla ignoranza alterate. Ma quando i Tolommei regnavano in Egitto, e i Seleucidi in Siria, i Greci hanno potuto approfittarsi senza dubbio de' lumi degli Ebrei, che in quell'epoca appunto incominciavano a farsi conoscere, e a comunicare i loro libri.[105]

Considerando la Bibbia non come un testo divino, bensì come un'opera umana, come una mera fonte storica, Compagnoni elaborò un'interpretazione laica e secolarizzata della storia ebraica. Nel caso del giurista romagnolo, la 'desacralizzazione' del testo biblico e della storia degli Ebrei si integrò nell'ambito di una concezione relativistica di popoli e culture;[106] nel pensiero illuministico del Settecento, essa invece costituì una parte essenziale della critica alle religioni rivelate e ai loro elementi irrazionali: infatti l'ebraismo, che ritrovava i suoi principi fondamentali nei libri dell'Antico Testamento, era inteso come la radice delle religioni rivelate monoteistiche – in primo luogo della religione cristiana, e quindi delle istituzioni generate dalla Cristianità, colpevoli di aver disteso le tenebre dell'ignoranza, della superstizione e dell'asservimento alle strutture dell'*Ancien Régime* su buona parte dell'umanità. La critica illuministica all'ebraismo rappresentò, dunque, uno dei fattori che generarono l'antisemitismo moderno, laico e razionalistico, caratterizzato dalla sostituzione degli stereotipi religiosi, tipici dell'antigiudaismo medievale e protomoderno, con pregiudizi di natura politica, economica e infine razziale – o piuttosto dall'evoluzione degli antichi stereotipi religiosi in nuovi pregiudizi, attinenti a sfere del pensiero e della prassi più congeniali alla civiltà secolarizzata che andava prendendo forma nell'Europa occidentale: una civiltà in cui la dimensione religiosa era destinata a perdere, progressivamente, il proprio ascendente sulla vita politica e sociale.[107]

Se nella storia europea l'ebreo era stato tradizionalmente avversato e discriminato in quanto miscredente e 'nemico' della fede in Cristo, molti pensatori illuministi, soprattutto francesi, intesero invece l'ebreo come il testardo avversario della ragione secolarizzata – cioè di quella ragione e di quella mentalità in base a cui le scienze, la filosofia, il diritto, la politica costituiscono degli ambiti distinti dalla sfera religiosa. Quindi i riti dell'ebreo, le sue opinioni religiose, la sua vita scandita dagli usi della comunità, le norme fondate sulle prescrizioni del Pentateuco, vennero visti da una parte come un ancestrale retaggio della superstizione religiosa, e dall'altra come un fattore di separazione fra gli Ebrei e il resto dell'umanità – avviata sul sentiero della liberazione da pregiudizi e inganni della religione e, dunque, verso una società nuova, retta da principi quali uguaglianza e libertà di pensiero. Di con-

[105] Ivi, p. 20.

[106] Nel corso della sua lunga carriera giornalistica, accademica e letteraria, Compagnoni esaminò con passione usi, costumi e istituzioni di popoli europei e non solo: fra il 1819 e il 1831, egli infatti pubblicò numerosi scritti concernenti la storia e le usanze dei popoli che abitavano le Isole Britanniche, l'Europa centrale, occidentale e settentrionale, l'Impero Ottomano, l'Impero Russo, l'Asia Centrale e l'America (cfr. ELLERO, *Giuseppe Compagnoni*, cit., «Fonti e bibliografia», pp. 94-102). Egli inoltre si interessò al rapporto fra «rigenerazione politica» e «rigenerazione morale» degli individui, pubblicando sotto falso nome, nel 1799, uno scritto su questo tema, che costituiva un pregnante problema per la cultura progressista nell'era post-rivoluzionaria: cfr. V. DANDOLO [ma G. COMPAGNONI], *Les hommes nouveaux ou solution du problème: comment, d'après les principes posés dans la nouvelle régénération politique, peut-on, dans la pratique, opérer, parmi les individues, una régénération morale? Adressé à tous les peuples par Vincent Dandolo*, Paris, 1799.

[107] Sulle origini dell'antisemitismo moderno, sulle considerazioni degli illuministi riguardo all'ebraismo, e sui dibattiti sull'emancipazione degli Ebrei, cfr. L. POLIAKOV, *Storia dell'antisemitismo*, vol. III, *Da Voltaire a Wagner*, trad. it., Firenze, 1975 (ed. orig. *Histoire de l'antisémitisme de Voltaire à Wagner*, Paris, 1968).

seguenza, i pregiudizi sull'esclusivismo e sul particolarismo degli Ebrei si integrarono in un nuovo 'piano per l'umanità' di natura non più religiosa, bensì politica e sociale: le comunità israelitiche furono perciò viste come uno 'Stato nello Stato', e le proposte di emancipazione avallarono la perdita dei ristretti margini di autonomia delle comunità; la negazione di qualunque diritto alle comunità ebraiche, a vantaggio del conferimento di libertà civili e diritti politici agli Ebrei in quanto individui, rappresentò così uno dei punti fermi del processo di emancipazione post-rivoluzionario.[108]

Le dispute sull'emancipazione degli Ebrei, che precedettero la rivoluzione francese, contribuirono dunque a diffondere concezioni su ebraismo e popolo ebraico caratterizzate, da una parte, da benevoli intenti emancipatori ma, dall'altra parte, anche da una sostanziale avversione per i presunti 'difetti' dell'ebraismo. Tali dispute vanno inquadrate nell'ambito del più ampio dibattito illuministico sulla tolleranza religiosa; anche quando non si manifestava la tendenza a sopprimere la fede e le pratiche religiose, ma si perseguiva, semplicemente, una razionalizzazione del modo di vivere la fede, e si tentava dunque di limitare la portata e l'influsso della religione nell'esistenza mondana, emergevano gli obiettivi primari di questo dibattito: da una parte, impedire che questioni religiose provocassero dissidi, contrasti, e quindi conflitti armati, e dall'altra garantire le coscienze dei cittadini da indebite ingerenze delle autorità istituite. In definitiva la religione, quando non venne screditata, disprezzata e bandita, venne perlopiù ricondotta nella sfera degli affari privati. È così che nella tradizione illuministica convivono, seppure in molteplici modi, da una parte la difesa della tolleranza religiosa e della libertà di coscienza, e dall'altra la richiesta, rivolta a tutti i cittadini, di conformarsi a modi di vivere e di pensare finalizzati a garantire la pace sociale. È in questo frangente della storia europea che, per parafrasare Hannah Arendt, all'ebreo comincia ad essere chiesto di essere un ebreo «a casa propria», ma un qualunque cittadino «nella strada».[109] All'ebreo viene quindi richiesto ben più che agli altri cittadini: col proporgli un adeguamento agli usi e costumi della maggioranza, e col prospettargli l'eliminazione delle strutture comunitarie come una parte essenziale del processo di emancipazione, gli si richiede non soltanto di limitare la propria fede all'ambito ristretto delle mura di casa o, al massimo, della sinagoga, bensì di rinunciare a una serie di elementi (giuridici, rituali, sociali) che caratterizzano in modo determinante la memoria storica del suo popolo, la sua cultura. L'ebreo legato alle proprie tradizioni viene infatti visto come un elemento di arretratezza in una società percorsa da un vorticoso processo di rinnovamento: dunque, per non restare indietro rispetto al nuovo che avanza, egli deve abbandonare modi di vita e di pensiero che lo inchiodano al passato e a una cultura ritenuta obsoleta. Egli deve, in poche parole, abbandonare la vecchia esistenza per rinascere a nuova vita: ha bisogno di una «rigenerazione».

La 'necessità' di una 'rigenerazione' civile degli Ebrei fu avvertita, in Francia, negli anni immediatamente precedenti la Rivoluzione. Sensibili stimoli all'emancipazione provennero tuttavia dalla Germania dell'*Aufklaerung*, in cui apparve il noto scritto *Sul miglioramento civile degli Ebrei* di Christian Wilhelm Dohm.

[108] La prima emancipazione degli Ebrei fu realizzata in Francia, nel 1791. In alcuni Stati tedeschi, invece, si giunse solo nei primi anni dell'Ottocento a forme di emancipazione parziale, mentre in altri Paesi, come in Italia e in Gran Bretagna, bisognò attendere la metà dell'Ottocento perché agli Ebrei fosse concessa la definitiva emancipazione.

[109] Cfr. H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, trad. it., Milano, 1996 (ed. orig. *The Burden of Our Time*, London, 1951, poi intitolato *The Origins of Totalitarianism*, New York, 1958[2] e 1966[3]), p. 91.

Come ha rilevato Léon Poliakov,

> se in generale il pensiero dell'*Aufklaerung* tedesca fu debitore dei suoi vicini occidentali, nel caso degli Ebrei, invece, gli autori tedeschi furono i primi a difendere sistematicamente la loro causa. Questa priorità storica corrisponde alle particolari sfumature del cosmopolitismo tedesco, ma è certo che il vivo contatto con i figli d'Israele vi contribuì fortemente.

Infatti «gli autori tedeschi, contraddicendo le antiche convenzioni o abitudini di pensiero medievali, cercavano l'uomo nell'ebreo»: essi consideravano le disgrazie che avevano colpito il popolo ebraico nel corso dei secoli come effetti della malevolenza cristiana, e si assumevano, dunque, «la responsabilità della degradazione degli Ebrei»; per questi motivi, «nei paesi tedeschi l'ebreo diventa il grande simbolo della lotta contro i pregiudizi».[110] Lo scritto di Dohm sull'emancipazione ebraica costituisce una delle maggiori testimonianze del grado di evoluzione della cultura tedesca del Settecento, in merito alla questione della tolleranza religiosa. Dohm infatti, da accorto lettore di Locke, constata che un'efficace opera di emancipazione può realizzarsi solo se agli Ebrei vengono concessi gli stessi diritti e doveri che agli altri cittadini, oltre che la stessa libertà religiosa di cui godevano i Cristiani.[111] Ma, come era avvenuto per gli apologeti ebrei delle generazioni precedenti, sull'impianto libertario che caratterizza l'opera di Dohm si innestano considerazioni di tipo mercantilistico: infatti,

> a Dohm sta soprattutto a cuore l'emancipazione dell'uomo, sia esso ebreo o meno, e la promozione dei suoi diritti (umani, civili, finalmente «politici» […]): tuttavia […] tale promozione viene subordinata a quella dello stato stesso, attraverso argomentazioni utilitaristiche e popolazionistiche proprie di una tarda versione del mercantilismo (che piano piano assorbe acquisizioni della economia politica contemporanea).[112]

Se il principale tema dell'opera di Dohm consiste nella richiesta di emancipare gli Ebrei, il motivo fondamentale di questo scritto è costituito dalla considerazione dei rapporti fra politica e religione, cioè fra lo Stato (che è in una posizione di prevalenza, in quanto raccoglie e salvaguarda gli interessi dell'intera comunità civile) e le società religiose (che invece sono intese, lockeanamente, come società particolari di liberi cittadini, i quali si associano per celebrare un culto compatibile con le leggi dello Stato e non contrario agli interessi della collettività). Lo stesso Dohm afferma infatti che fra i compiti dello Stato c'è quello di «fare in modo che le qualità di gentiluomo, di villico, di dotto, di artigiano, di cristiano, o di ebreo, siano tutte subordinate a quelle di cittadino».[113]

Se Dohm subordinava la qualità di ebreo a quella di cittadino, da parte sua Moses Mendelssohn, illuminista ebreo di Berlino, in *Jerusalem* si dimostrò sì favorevole ai progetti di emancipazione, ma comunque fortemente contrario ai propositi, celati o manifesti, di assimilazione del popolo ebraico. Mendelssohn cercò infatti di rivelare il vero senso dell'ebraismo a coloro che, ignorandolo, ancora relegavano il popolo ebraico in una posizione di inferiorità culturale e civile. Egli pose in luce, in particolare, l'assenza di pretese universalistiche e di ambizioni conversionistiche da parte degli Ebrei, evidenziando che la fedeltà alle norme rituali ebraiche costituiva

[110] Cfr. Poliakov, *Storia dell'antisemitismo*, vol. III, cit., pp. 198-201.
[111] Cfr. C. W. Dohm, *Ueber die buergerliche Verbesserung der Juden*, Berlin, 1781 (parte I) e 1783 (parte II), *passim*.
[112] Bernardini, *La questione ebraica*, cit., pp. 23-24.
[113] Dohm, *Ueber die buergerliche Verbesserung der Juden*, cit., pp. 26-27 (trad. mia).

una forma di rispetto di antiche tradizioni e, più precisamente, di una *legislazione rivelata*, ben diversa da ciò che i Cristiani intendono per *religione rivelata*.[114] E l'illustrazione dei fondamenti dell'ebraismo si coniuga, in *Jerusalem*, con l'invito a integrare gli Ebrei nel rispetto della loro fede e delle loro tradizioni; infatti Mendelssohn afferma:

> se non si dovesse raggiungere la riunificazione civile a nessun'altra condizione se non con il nostro distacco dalla Legge che noi consideriamo ancora vincolante per noi stessi, allora ci dispiace sinceramente di dichiarare ciò che tuttavia riteniamo necessario: ovvero che piuttosto dobbiamo rinunciare alla riunificazione civile.[115]

Nonostante i tentativi di ricercare «l'uomo nell'ebreo», e forse proprio a causa di tale disposizione, nella Germania e in parte dell'Europa occidentale del secondo Settecento si poneva, in effetti, «il problema di tollerare in certa misura ciò che era evidentemente diverso, o altrimenti di trasformare questo diverso, renderlo omogeneo al resto della (rinnovata) società umana, depurandolo almeno di tutte quelle tracce delle antiche, <arretrate>, differenze»;[116] dunque «per <migliorare>, <nobilitarsi>, <educarsi-formarsi>, gli Ebrei dovevano comunque perdere qualcosa della loro identità, molto più di quello che avrebbe dovuto perdere un tedesco, cattolico o protestante».[117] Un atteggiamento simile poteva emergere anche dalle considerazioni di Dohm sulla prevalenza del carattere di cittadino, rispetto a tutti gli aspetti particolari concernenti mestiere, fede, provenienza sociale – nonostante l'impostazione liberale che contraddistingue l'opera dell'illuminista tedesco. Ma, ancor più che Dohm, fu un altro sostenitore dell'emancipazione, l'abate francese Henri Grégoire, a concentrarsi sul principio secondo cui l'ebreo poteva essere emancipato qualora ponesse in secondo piano il suo carattere di «ebreo» a vantaggio dell'attributo di «cittadino».

In Francia l'interesse per la questione dell'emancipazione ebraica emerse fra gli anni settanta e gli anni ottanta del Settecento: come ha osservato Léon Poliakov,

> questo interesse coincide col diffondersi di una sensibilità umanitaria che vibra per la sorte di tutti i diseredati, in particolare dei detenuti e dei pazzi. Non è che la nuova opinione pubblica borghese abbia sensibilmente rivisto il suo giudizio sull'ebraismo o sugli Ebrei, che nel complesso resta malevolo; si tratta piuttosto di un'assunzione di responsabilità, di un esame di coscienza della società dei Lumi: se la nazione perseguitata presenta molteplici tare, la colpa non ricade su di noi che all'inizio l'abbiamo perseguitata? E non le dobbiamo una riparazione?[118]

Sulla scia delle campagne in favore dell'emancipazione, in parte avallate da ricchi finanzieri Ebrei residenti in Francia, nel 1785 l'Accademia di Metz bandì un concorso sul seguente tema: «Ci sono dei mezzi per rendere gli Ebrei più felici e più utili in Francia?». L'Accademia ricevette dieci monografie sul tema proposto, tutte caratterizzate dalle tendenze livellatrici che, qualche anno più tardi, avrebbero segnato la politica dei rivoluzionari. Nessuna delle dieci monografie fu però ritenuta sufficiente, poiché, pur stigmatizzando i pregiudizi giudeofobi diffusi fra i Cristiani, i partecipanti al concorso non tennero conto di molte presunte difficoltà dell'emancipazione, fra cui il rischio di rivalse o di mirabolanti ascese economiche e sociali

[114] Cfr. M. Mendelssohn, *Jerusalem ovvero sul potere religioso e il giudaismo*, trad. it. a cura di G. Auletta, Napoli, 1990, (ed. orig. *Jerusalem oder uber religioese Macht und Judentum*, Berlin, 1783), pp. 113-120.

[115] Ivi, p. 157.

[116] Bernardini, *La questione ebraica*, cit., pp. 11-12.

[117] Ivi, p. 13.

[118] Poliakov, *Storia dell'antisemitismo*, vol. III, cit., p. 177.

da parte degli Ebrei, sino ad allora discriminati.[119] L'Accademia premiò dunque le tre monografie che parvero individuare, con maggiore acutezza, alcune delle più significative implicazioni del tema del concorso. I tre scritti premiati erano opera dell'ebreo Zalkind Hourwitz, dell'avvocato Thiery di Nancy e dell'abate Grégoire.[120] Fra i tre, solamente Zalkind Hourwitz, talmudista polacco che in Francia lavorava come bibliotecario, presentò uno scritto prettamente apologetico nei confronti del suo popolo, mentre Thiery e Grégoire rivolsero ancora contro gli Ebrei quei pregiudizi che lo stesso Hourwitz cercava di confutare. Sia l'avvocato che l'ecclesiastico riferirono, e in gran parte accolsero, tanto i più diffusi e radicati stereotipi giudeofobi tramandati dalla tradizione religiosa, quanto i più recenti pregiudizi antisemiti sviluppati dalla cultura illuministica: si andava dunque dall'accusa di parassitismo sociale all'antica imputazione di deicidio, dalla deprecazione della testarda ostinazione dei giudei alla condanna della loro attitudine a isolarsi dagli altri popoli. D'altronde i due eruditi, e in particolare Grégoire, cercarono di dimostrare come alcune delle calunnie tradizionalmente rivolte agli Ebrei fossero frutto di falsità e di malevolenza da parte dei Cristiani, e deplorarono il fatto che la religione venisse utilizzata per dar sfogo a un odio spesso violentissimo. È così che, nell'opera di Grégoire, si può leggere che gli Ebrei hanno in realtà le stesse disposizioni dei Cristiani, e soltanto una cattiva educazione, insieme all'ostilità manifestata dai vicini, li ha resi «assolutamente perversi». Essi potevano dunque «rigenerarsi» e diventare dei normali cittadini, ma per realizzare quest'opera di rigenerazione avevano bisogno, innanzitutto, di superare i presunti limiti della loro cultura; come ha infatti rilevato Maria Grazia Meriggi,

> il testo di Grégoire – in conclusione – oscilla continuamente fra una registrazione (o sostanziale accettazione?) dei dati del pregiudizio e una loro scomposizione, allo scopo di confutarli. La rigenerazione è attesa dagli effetti della legislazione ma anche da un superamento dei particolarismi che solo in passi isolati si chiede che coinvolga anche cattolici e protestanti. Grégoire accetta dunque misure «transitorie» che continuavano ad essere discriminatorie e lesive di ogni dignità e interesse degli Ebrei – soprattutto dei piccoli commercianti e prestatori a interesse – purché la futura generazione potesse «rigenerarsi».[121]

Mentre infatti l'avvocato Thiery propose di garantire agli Ebrei la piena libertà di culto, l'abate Grégoire prospettò misure tese alla loro conversione non forzata, come la pratica dei sermoni obbligatori. In definitiva,

> la «questione Grégoire» sottolinea alcune aporie della cultura politica giacobina e un grande problema di quella cattolica. A proposito della seconda ricordiamo che Grégoire apparteneva a un ambiente cattolico di ispirazione giansenistica che non mirava alla conversione individuale e meno che mai forzata degli Ebrei ma leggeva nella loro conversione collettiva uno dei segni più

[119] Cfr. ivi, pp. 182-183.

[120] Cfr. M. Thiéry, *Dissertation sur cette question: Est-il des moyens de rendre les Juifs plus heureux et plus utiles en France?*, Paris, 1788; H. Grégoire, *La rigenerazione degli Ebrei*, trad. it. a cura di M. G. Meriggi, Roma, 2000 (ed. orig. *Essay sur la régéneration physique, morale et politique des Juifs*, Metz, 1789); Z. Hourwitz, *Apologie des Juifs en réponse à la question: Est-il des moyens de rendre les Juifs plus heureux et plus utiles en France?*, Paris, 1789. Sul concorso dell'Accademia di Metz, cfr. H. Tribout de Morembert, *«Est-il des moyens de rendre les Juifs plus utiles et plus heureux?», Considérations sur le concours de l'Académie royale de Metz de 1787 et 1788*, «Mémoires de l'Académie royale de Metz», cliv, 1973, pp. 179-265; D. Feuerwerker, *L'émancipation des Juifs en France de l'Ancien Régime à la fin du Seconde Empire*, Paris, 1976, pp. 49-142; S. Luzzatto, *Il bacio di Grégoire. La «rigenerazione» degli Ebrei nella Francia del 1789*, «Studi settecenteschi», xvii, 1997, pp. 265-286.

[121] M. G. Meriggi, *L'emancipazione degli Ebrei nella Rivoluzione francese*, introduzione a H. Grégoire, *La rigenerazione degli Ebrei*, cit., pp. 9-55: citazione pp. 34-35.

significativi del secondo avvento del Cristo e quindi di una rigenerazione dell'intera umanità. Questo spiega la presenza contemporanea nel testo di Grégoire di una critica al sapere teologico tradizionale ebraico denunciato come superstizione e di una critica meno frequente ma anch'essa severa all'incoerenza dei fedeli coi principi umanitari del cristianesimo e all'inadeguata preparazione del clero cattolico ai suoi compiti di guida spirituale. Queste istanze di rinnovamento venate di messianismo trovarono una traduzione secolarizzata nella vocazione pedagogica della Rivoluzione.[122]

Infatti, quando pochi anni dopo, nel 1791, venne decretata la prima emancipazione civile degli Ebrei, uno dei principi fondamentali di tale emancipazione fu quello, di ascendenza gregoireana, secondo cui doveva essere concesso tutto all'ebreo come cittadino, ma nulla all'ebreo in quanto appartenente a una comunità e a una cultura 'altra' – soprattutto per evitare ambiguità e incertezze, connesse alla concezione delle comunità ebraiche come di uno 'Stato dentro lo Stato'.

Il *Saggio sugli Ebrei, e sui Greci* fu composto proprio nel periodo dei grandi dibattiti sull'emancipazione degli Ebrei e fu sensibilmente influenzato dalla temperie illuministica, soprattutto per quanto riguardava la concezione ateologica e desacralizzante delle Scritture, della storia e della cultura degli Ebrei; il relativismo culturale che caratterizza l'impostazione metodologica del *Saggio* – e che si concretizza nell'adozione di criteri sì universalistici, ma tipici di un universalismo che non tende a pervertirsi in etnocentrismo – consentì tuttavia a Compagnoni di discostarsi dalle più diffuse concezioni illuministiche su Ebrei ed ebraismo. Nel *Saggio sugli Ebrei, e sui Greci* – nonostante i limiti dimostrati da Compagnoni in fatto di erudizione, e nonostante i poco lusinghieri giudizi che egli esprime sul popolo greco – l'intellettuale romagnolo, esaminando vari aspetti dell'ebraismo e della cultura greca, non conferisce alcun attributo di superiorità alla propria civiltà o al proprio punto di vista; da questo atteggiamento derivano i tentativi di comprendere, in un modo quanto più oggettivo possibile, le origini e il senso dell'ebraismo nella sua complessità. La considerazione della grandezza ebraica, almeno per quanto riguarda gli eventi narrati nella Bibbia, resta inoltre fortemente minoritaria nella cultura illuministica (mentre, come abbiamo osservato, gli scrittori religiosi dell'epoca moderna assimilavano tale grandezza a un piano provvidenziale cristiano, relegando gli Ebrei contemporanei nell'errore perpetuo); la narrazione delle imprese politiche e militari degli antichi Ebrei costituisce invece uno dei motivi fondamentali del *Saggio* di Compagnoni, rivolto a mostrare quanto, in epoche remote, gli Ebrei fossero non meno degni di ammirazione dei popoli più celebrati dalla posterità. E le successive disgrazie degli Ebrei, dalla nascita di Cristo fino all'epoca moderna, sono dovute, secondo Compagnoni, esclusivamente alla crudeltà di Cristiani e Musulmani – e niente affatto alla volontà divina, né a una presunta, ineluttabile natura 'perversa' degli stessi Ebrei, né a loro 'deprecabili' usi e costumi.

Il laicismo di Compagnoni, che produce il suo atteggiamento favorevole nei confronti della cultura ebraica, manifesta la netta preferenza del giurista romagnolo per il principio dell'uguaglianza dei cittadini a prescindere dal credo religioso, e dunque per l'emancipazione degli Ebrei – nonostante il *Saggio sugli Ebrei, e sui Greci* non riguardi direttamente temi quali la tolleranza o la naturalizzazione di individui non Cristiani. Come ha rilevato Vittore Colorni, lo scritto di Compagnoni

[122] Ivi, pp. 47-48.

non è […] un pamphlet a favore dell'emancipazione ebraica: il Compagnoni considera gli Ebrei non come individui, per proporne l'inserimento nella compagine e nelle strutture civili e politiche dei rispettivi stati, ma come nazione, come collettività, per esaltarne le glorie antiche e le persistenti qualità morali, e per auspicarne, sia pure in lontanissima e sfumata prospettiva, il risorgimento politico. Tuttavia il tono di calorosa stima per gli Ebrei e gli accenti sinceri di sdegno verso i loro persecutori e detrattori di ogni epoca e di ogni tipo fanno intendere come egli caldeggi, nel modo più reciso e indubbio, la totale emancipazione ebraica, ove appena ne appaiano all'orizzonte le premesse politiche: il che è puntualmente confermato dal posteriore atteggiamento del Compagnoni, che, nell'ambito dei nuovi orientamenti resi attuabili dalla discesa dei francesi in Italia, sostiene in più occasioni il principio della piena libertà ed eguaglianza per tutti i cittadini, senza distinzione di credo o di stirpe, nonché l'assoluta parificazione nel trattamento giuridico di tutti i culti, senza privilegi o riconoscimenti particolari per alcuno di essi. Questo atteggiamento […] è già chiaramente implicito nel suo «Saggio» del 1791 [*sic*], che può quindi, a buon diritto, considerarsi il primo e forse l'unico scritto a favore degli Ebrei e della loro emancipazione, pubblicato in Italia prima dell'età napoleonica.[123]

Infatti, come avremo modo di osservare ulteriormente nelle pagine conclusive di questo scritto, durante il Congresso costituente cispadano del 1797 Compagnoni sostenne decisamente il principio dell'assoluta parità di diritti e doveri di tutti i cittadini, a prescindere innanzitutto dalle loro opinioni religiose, e dichiarò inammissibile il riferimento a una religione particolare (quella cristiana cattolica) nel testo costituzionale di uno Stato democratico. E il *Saggio sugli Ebrei, e sui Greci*, in cui Compagnoni propone di considerare gli Ebrei secondo gli stessi criteri con cui vengono valutati gli altri uomini, costituisce una delle più degne premesse della dottrina egualitaria, laica e libertaria del grande giurista italiano.

4. Il *Saggio sugli Ebrei, e sui Greci* contro l'estetica neoclassica

Il *Saggio sugli Ebrei, e sui Greci* rappresenta un'opera particolarmente interessante non solo per le originali concezioni esposte sull'ebraismo, ma anche per la critica di Compagnoni alle dottrine neoclassiche che celebravano il «buon gusto de' Greci» – nonostante tale critica si accompagni a una considerazione parziale e negativa della cultura greca *tout court*: una considerazione funzionale a dimostrare la dignità della cultura ebraica, tradizionalmente trascurata, disprezzata e ritenuta inferiore rispetto a quella greca.

La valutazione tendenzialmente relativistica delle culture, sia della propria che di quelle 'altre', condusse Compagnoni a cercare di 'scardinare' il paradigma neoclassico e filoellenico che si era affermato nella cultura europea del secondo Settecento: un paradigma che, formulato nella maniera più compiuta da Johann Joachim Winckelmann, tendeva a trarre i canoni assoluti del gusto estetico da una sola tradizione artistica, cioè da quella della Atene dei secc. v e iv a.C., che già i Romani avevano cercato di imitare.

Influenzato dal relativismo di Montesquieu, Winckelmann va inquadrato nell'orizzonte culturale illuministico, nel cui ambito le forme artistiche vengono intese come elementi inseparabili del sistema sociale e culturale in cui nascono e si sviluppano.[124] Infatti Winckelmann propone non soltanto un modello di gusto este-

[123] Colorni, *La polemica*, cit., p. 517.

[124] Sulla ricezione del pensiero di Montesquieu in Germania, cfr., in particolare, R. Vierhaus, *Montesquieu in Deutschland. Zur Geschichte seiner Wirkung als politischer Schriftsteller im 18. Jahrhundert*, in Idem, *Deutschland im 18. Jahr-*

tico, ma anche un canone di valori che, insieme al giudizio estetico, coinvolgono anche il giudizio morale. Con Winckelmann prende corpo la concezione secondo cui la realizzazione del 'bello' non può avvenire se non in presenza del 'buono', del 'giusto': l'arte nella sua forma più compiuta, l'armonia espressa ai massimi livelli, la semplicità dell'opera d'arte che si traduce in perfezione formale, non possono dunque realizzarsi se non in presenza di pace, libertà, democrazia, come nell'antica Atene. Il pensatore tedesco, in nome di un relativismo di ascendenza montesquieviana, comprende che non solo in Grecia, ma anche presso altre culture e società dell'antichità, è emersa la tensione a raffigurare l'oggetto privilegiato della ricerca del bello, e cioè il corpo umano. Precedendo, e certamente influenzando, l'estetica hegeliana, Winckelmann intravede nelle antiche culture mediorientali e mediterranee questa tensione alla raffigurazione, che però non si realizza pienamente per 'carenza di contenuti': in società non libere, non pacifiche e non democratiche, la bellezza resta sempre celata da un velo. Così, secondo Winckelmann, anche la maggior parte dei Greci,

> nell'impossibilità di difendere la loro libertà dalla potenza limitrofa dei persiani, non furono in grado di dare vita a potenti Stati liberi, come quello ateniese, e le arti e le scienze non poterono quindi trovare nell'Asia jonica la sede più favorevole. Ma ad Atene, dove, all'indomani della cacciata dei tiranni, si instaurò una forza di governo democratica, alla quale partecipava tutto il popolo, lo spirito di ogni cittadino e la città stessa si elevarono al di sopra di tutta la Grecia. Il buon gusto allora si diffuse tra tutti, e cittadini benestanti si conquistarono il rispetto e l'amore dei loro concittadini con sontuosi edifici pubblici e opere d'arte, preparando la propria gloria futura: tutto si riversava in questa città ricca di potenza e di grandezza, come i fiumi si riversano nel mare. Qui presero dimora le arti insieme alle scienze, trovandovi la sede più eletta, e da qui esse si divulgarono verso gli altri paesi. […] Se si vuole quindi giudicare delle doti naturali dei popoli, e qui in particolare dei Greci, bisogna tener conto non solo dell'influenza del clima ma anche dell'educazione e della forma di governo. Le circostanze esteriori, infatti, influiscono su noi non meno dell'aria che respiriamo, e l'abitudine ha tanta forza su noi che essa contribuisce a formare in modo specifico persino il corpo e i sensi che la natura ci ha dato.[125]

Nella Atene della cosiddetta età classica si sarebbe dunque realizzata, secondo Winckelmann, la convivenza ideale fra bene e bello, fra libertà e bellezza, fra governo democratico e perfezione delle forme artistiche: l'apice della greca *philokalokagathìa* sarebbe stato preceduto, peraltro, dalle incompiute tensioni alla raffigurazione manifestate dagli altri Greci e dai popoli circonvicini. E la teoria di Winckelmann, prettamente illuministica, fu accolta dalla maggior parte dei pensatori e degli artisti europei del secondo Settecento, per essere messa in pratica da maestri delle arti plastiche e figurative quali David e Canova.[126]

hundert. Politische Verfassung, soziales Gefuege, geistige Bewegungen, Goettingen, 1987, pp. 9-32; F. Herdmann, *Montesquieurezeption in Deutschland im 18. und beginnenden 19. Jahrhundert*, Hildesheim, 1990; P. Bernardini, *«Das hat Montesquieu der Aufklaerer getan!». Percorsi della ricezione di Montesquieu nella Germania settecentesca*, in D. Felice (a cura di), *Poteri, democrazia, virtù. Montesquieu nei movimenti repubblicani all'epoca della Rivoluzione francese*, Milano, 2000, pp. 90-103 (ora anche in P. Bernardini, *Pensare e potere. Per una nuova teoria critica del politico nell'età globale*, Padova, 2004, pp. 175-187).

[125] J. J. Winckelmann, *Storia dell'arte nell'antichità*, trad. it. Torino, 1961 (ed. orig. *Geschichte der Kunst des Altertums*, Dresden, 1764), pp. 57-59.

[126] Sulle teorie neoclassiche e sulla loro fortuna nell'Europa del Settecento e del primo Ottocento, cfr. H. Honour, *Neoclassicismo*, trad. it., Torino, 1993 (ed. orig. *Neo-Classicism*, Harmondsworth, 1968). Sulla diffusione delle dottrine neoclassiche in Italia, cfr. C. Messina, *Settecento italiano classicista e illuminista*, Palermo, 1980. Sui rapporti fra cultura italiana e cultura tedesca nell'epoca dell'illuminismo, cfr. E. Tortarolo, *La ragione interpretata. La mediazione culturale tra Italia e Germania nell'età dell'Illuminismo*, Roma, 2003.

Col valorizzare alcuni aspetti della cultura greca (in particolare quelli relativi a giudizio estetico e produzione artistica) e con l'evidenziare la loro influenza sulla formazione del gusto estetico nell'Europa moderna, Winckelmann pose in luce l'importanza dell'eredità greca; d'altra parte, nella *Storia dell'arte nell'antichità*, la trattazione dei progressi artistici nell'evo antico affronta il tema degli sviluppi della produzione artistica e del gusto estetico presso Egizi, Fenici, Etruschi, Greci e infine Romani, ma trascura la cultura e l'arte degli Ebrei.[127] Inoltre, pur rivelando pregi indiscussi (quali il relativismo su cui si fonda, o l'individuazione del rapporto fra arte e situazione politica, o ancora l'importanza conferita ai fattori sociali e culturali per lo sviluppo delle forme artistiche), l'opera di Winckelmann presta facilmente il fianco a quel pregiudizio che Compagnoni stigmatizza nel suo *Saggio*, e cioè al «giudicare tutte le Nazioni da una sola» (cioè quella greca, o meglio ateniese, ritenuta la più degna antenata della nostra civiltà, almeno per quanto concerne il gusto estetico).

L'arte ebraica non riscosse particolari simpatie presso Winckelmann e i fautori del neoclassicismo, poiché a fondamento dei loro canoni estetici e delle loro ricerche storico-artistiche v'era un presupposto piuttosto significativo – e cioè il principio secondo cui l'armonica raffigurazione del corpo umano costituisce il livello massimo che la rappresentazione artistica possa raggiungere. Questo principio fondamentale del pensiero neoclassico trovò ampia accoglienza nella cultura europea; d'altra parte il neoclassicismo, proprio nella sua patria d'origine, suscitò non poche perplessità e riserve: nella Germania del secondo Settecento, percorsa dalle dispute sulla rigenerazione degli Ebrei che trovarono il loro culmine nelle opere di Dohm e di Mendelssohn, non mancarono infatti intellettuali cristiani che, volontariamente o meno, misero in discussione le dottrine neoclassiche, e lo fecero rivalutando proprio l'arte e la cultura degli Ebrei.

Se gli illuministi e gli 'emancipatori' francesi manifestarono perlopiù atteggiamenti giudeofobi, gli *Aufklaerer* tedeschi dimostrarono invece un significativo interesse nei confronti della cultura ebraica. In opere di Lessing come *Gli Ebrei* (1775) e *Nathan il saggio* (1779), in cui è difeso il principio della tolleranza, gli Ebrei figurano infatti come personaggi virtuosi, discriminati a causa di vergognosi pregiudizi. Anche l'interesse di teologi quali Michaelis e Reimarus per la cultura ebraica servì a diffondere negli ambienti dotti un più benevolo atteggiamento nei riguardi dell'ebraismo (nonostante l'ambiguità di entrambi gli studiosi nei confronti degli Ebrei contemporanei). L'arte e la letteratura ebraiche trovarono tuttavia il loro più acuto e vigoroso difensore in un importante filosofo quale Herder. Quest'ultimo manifestò un relativismo ben più elaborato e consapevole di quello di un Montesquieu o di un Winckelmann; egli infatti domanda:

[127] Sulle teorie di Winckelmann riguardo alla storia dell'arte e sui loro principi fondamentali, cfr. F. Testa, *Winckelmann e l'invenzione della storia dell'arte. I modelli e la mimesi*, Bologna, 1999. Non è un caso che anche Montesquieu, le cui dottrine esercitarono una significativa influenza sul pensiero di Winckelmann, e che fu solitamente apprezzato per le proprie concezioni relativistiche, dimostrasse una particolare avversione nei confronti dell'ebraismo, considerato come il principale nemico della capacità di comprendere e ammirare le culture differenti nei loro vari aspetti: cfr., in particolare, C. Secondat de Montesquieu, *Lettere persiane*, trad. it. Milano, 1996 (ed. orig. Anonimo [ma C. Secondat de Montesquieu], *Lettres Persanes*, Cologne [ma Amsterdam], 1721), Lettera lx, pp. 85-86. Non è un caso nemmeno che la cultura ebraica sia stata assolutamente trascurata nell'elaborazione del concetto di 'ellenismo', realizzata principalmente, nel corso dell'Ottocento, da Johann Gustav Droysen – nonostante quest'ultimo fosse un attento lettore di Herder, il quale, come avremo modo di osservare nel presente scritto, fu tra i principali pensatori europei che valorizzarono il ruolo della cultura ebraica nella storia dell'umanità. Sull'esclusione dell'ebraismo dal concetto di 'ellenismo', cfr. L. Canfora, *Ellenismo*, Roma-Bari, 1987, pp. 91-95.

Qual è il popolo della terra che non abbia una qualche civiltà? E come non considerare troppo ristretto il disegno della Provvidenza se ogni individuo del genere umano fosse creato in vista di quella che noi chiamiamo civiltà e che spesso è soltanto una raffinata fiacchezza? Nulla è più vago di questa parola «civiltà» e nulla è più ingannevole della sua applicazione a interi popoli e epoche.[128]

Il richiamo alla Provvidenza non è casuale: alla base della pedagogia herderiana v'è infatti una concezione tendenzialmente religiosa dei destini dell'umanità – concezione che permea anche le considerazioni che Herder esprime sulla Bibbia, l'opera di letteratura ebraica per eccellenza. Il pensatore tedesco sostiene infatti:

La Bibbia, il libro di Dio, pervenuto a noi dal profondo di tante epoche e generazioni, conserva ancora questo particolare carattere di avere uno stile di esposizione estremamente vario, come per rivolgersi a tutti i tempi e a tutti gli uomini. Esiste forse un genere letterario che non sia stato almeno parzialmente utilizzato? [129]

Col valorizzare lo stile letterario delle Scritture, Herder dunque attribuisce particolare importanza all'immaginario e alla creatività del popolo ebraico: infatti, come rileva Georges Gusdorf, secondo Herder «per parlare a Mosè e al popolo di Mosè, Dio fece ricorso alla lingua degli Ebrei, e non solo al loro vocabolario, ma anche alla loro materia concettuale, alla loro retorica, alle loro immagini; evoca il loro stile di vita, le loro istituzioni materiali e morali».[130] La letteratura ebraica, come forma di espressione artistica e di comunicazione divina, assume quindi, nel pensiero di Herder, grande rilevanza.

Le teorie di Herder, al pari dei drammi di Lessing, degli studi di Michaelis e Reimarus e delle stesse opere filosemite di Dohm e Mendelssohn, dimostrano quanto fossero diffusi, nella Germania e nell'Europa del Settecento, l'interesse per l'ebraismo e dunque gli atteggiamenti di critica nei confronti delle fortunate, ma 'conformistiche', dottrine neoclassiche. In Herder, come in altri pensatori che non accolsero i principi del neoclassicismo, permane tuttavia una concezione prettamente religiosa, cristiana e provvidenzialistica della cultura ebraica e delle opere degli Ebrei. Invece Compagnoni, pur senza disporre di strumenti filologici e di metodologie esegetiche particolarmente avanzate, esaminò gli aspetti peculiari dell'arte ebraica secondo una prospettiva laica, a prescindere da impostazioni provvidenzialistiche cristiane: per questo motivo, l'attacco del giurista italiano alle dottrine neoclassiche, insieme alla sua rivalutazione delle arti ebraiche, si rivela particolarmente originale e corrosivo.

Trattando della dignità dei saperi degli Ebrei, Compagnoni mostra di apprezzare gli stili letterari che caratterizzano la Bibbia, nonché arti in cui gli Ebrei furono eccellenti, come l'architettura e la lavorazione di metalli preziosi. Egli inoltre manifesta particolare acutezza nel comprendere che l'iconoclastia giudaica era legata al rifiuto dell'idolatria da parte degli Ebrei – per cui il corpo umano non poteva divenire oggetto di venerazione o di ammirazione artistica. Al contrario di quanto ritenevano Winckelmann e i suoi discepoli, per Compagnoni la raffigurazione armonica e perfetta del corpo umano non costituisce la massima espressione artistica cui

[128] J. G. Herder, *Idee per la filosofia della storia dell'umanità*, trad. it., Bologna, 1971 (ed. orig. *Ideen zur Philosophie der Geschichte der Menschheit*, Riga-Leipzig, 1784-1791), p. 164. Herder si interessò particolarmente alla poesia ebraica: cfr. Idem, *Vom Geist der Ebraeischen Poesie. Eine Anleitung fuer die Liebhaber derselben, und der aeltesten Geschichte des menschlichen Geistes*, Dessau [ma Rudolstadt], 1782.

[129] Idem, *Briefe, das Studium der Theologie betreffend*, I, Brief 1, 1780-1785, in Idem, *Saemmtliche Werke*, 33 voll., Berlin, 1877-1913: vol. XI, p. 6 (trad. mia).

[130] Gusdorf, *Storia dell'ermeneutica*, cit., p. 164.

tendono, in ogni epoca, le diverse civiltà, ma è soltanto una caratteristica del «buon gusto de' Greci» – accolto dai Romani e dai moderni come «norma sicura nelle belle Arti, e in ogni genere di colta raffinatezza», ma non perciò dotato del «carattere di esclusiva unicità, che non ammetta equivalente veruno»: di conseguenza, secondo Compagnoni, bisogna guardarsi dal «giudicare tutte le Nazioni da una sola».[131]

Un aspetto particolarmente originale della polemica di Compagnoni contro il neoclassicismo è infine costituito dal fatto che egli evidenzia il ruolo della cultura romana nella propagazione e nella valorizzazione dei canoni estetici greci. Compagnoni comprende che, senza l'opera di diffusione dei saperi e dei canoni estetici ateniesi realizzata da Roma, l'arte e la conoscenza dei Greci non avrebbero mai potuto assurgere a modello per altre civiltà, antiche e moderne, e sarebbero rimaste dei fenomeni culturali dalla portata limitata. Infatti la cultura greca, dopo i fasti dell'epoca classica, aveva imboccato un percorso di lenta ma inesorabile decadenza politica, sociale e morale; e i progressi artistici e culturali dei Greci, quando vennero conosciuti e divulgati dai Romani, passarono attraverso il filtro dell'interpretazione dei conquistatori.[132] I progressi culturali dei Greci godettero dunque di un'opera di rigenerazione, in seguito alla conquista romana, e guadagnarono in fatto di celebrità, ma d'altronde essi persero qualcosa in quanto a originalità e genuinità – come ha confermato, alcuni anni fa, il filologo russo Sergej Averincev:

> Qualsiasi passaggio di un concreto fenomeno storico-culturale nella sfera dei valori comuni a tutta l'umanità, significativi per tutti e universali, comporta inevitabilmente un allontanamento da questa concretezza ed esige un briciolo di illusione ottica. Tale è la dialettica di ogni «influenza» e «influsso reciproco». Si può affermare, ad esempio, che già i Romani avessero irrimediabilmente alterato l'essenza delle opere classiche greche, interpretabili in modo pienamente adeguato soltanto nell'ambito della stessa Grecia, e che nei secoli successivi ogni nuova ondata di entusiasmo filoellenico (sul genere alla Winckelmann e alla Goethe) trasmettesse all'oggetto di adorazione tratti sempre più estranei. Ma sarà altrettanto giusto dire che solo nelle mani dei Romani le opere classiche greche cessano di essere una «cosa in sé», una funzione delle locali condizioni di vita, assurgendo al ruolo di punto di riferimento culturale universale, e che tutte le «ricezioni» successive sono gradini di tale innalzamento.[133]

Compagnoni mise dunque in discussione le teorie e i canoni estetici neoclassici ben prima che terminasse il periodo di maggior fortuna della corrente di pensiero inaugurata da Winckelmann. Bisogna d'altronde stigmatizzare il fatto che, nel *Saggio sugli Ebrei, e sui Greci*, alla rivalutazione della cultura ebraica e alla discussione delle principali tesi neoclassiche si coniuga un atteggiamento di sostanziale disprezzo nei confronti dei Greci e della loro cultura, per quanto riguarda in particolare le epoche successive alla cosiddetta età classica, caratterizzata dalla fioritura delle arti, del pensiero filosofico e dei saperi giuridici e politici. Per l'abate di Lugo la cultura greca, sin dai tempi della conquista romana, ha vissuto infatti un processo di inesorabile e avvilente decadenza, presentando sempre una «umiliante prospettiva»;[134] e le considerazioni particolarmente negative di Compagnoni sulla cultura greca, unite alla sua lusinghiera concezione dell'ebraismo, suscitarono, fra la fine del Settecento e i primi anni dell'Ottocento, un'aspra polemica che coinvolse vari intellettuali Greci o filoellenici, residenti e attivi, perlopiù, nell'Italia nord-orientale.

[131] Cfr. COMPAGNONI, *Saggio*, cit., pp. 19-23.
[132] Cfr. ivi, pp. 15 e 24.
[133] S. S. AVERINCEV, *Atene e Gerusalemme*, trad. it., Roma, 1998 (ed. orig. [in russo], 1971-1973), p. 58.
[134] COMPAGNONI, *Saggio*, cit., p. 23.

5. Le origini della polemica sul *Saggio sugli Ebrei, e sui Greci*

Nel Settecento, Venezia e gli altri Stati italiani ospitavano numerose comunità straniere, provenienti da tutta l'Europa e dal bacino del Mediterraneo e dedite soprattutto, ma non solo, alle attività commerciali e finanziarie. In particolare, la comunità ebraica e quella greca di Venezia erano fra le più floride, industriose e rinomate del Continente.

La comunità ebraica di Venezia è sempre stata, nel corso della sua storia, una delle più attive, dinamiche e culturalmente vivaci del mondo. Le prime presenze ebraiche a Venezia risalgono, probabilmente, al XII sec., mentre gli Ebrei furono ufficialmente 'tollerati' fra il 1382 e il 1397 e dal 1510 in poi. Nel 1516 fu istituito il Ghetto Nuovo, su un'*insula* che dapprima ospitava la parte più recente della fonderia (in veneziano, appunto, *getto*). Ben presto il Ghetto Nuovo divenne, tuttavia, troppo piccolo per ospitare tutti gli Ebrei veneziani: nel 1541 fu dunque istituito il Ghetto Vecchio, nel luogo in cui era precedentemente attiva la parte più antica della fonderia. Gli Ebrei erano tollerati a Venezia in base alle 'condotte' (cioè autorizzazioni a risiedere, a svolgere attività economiche e a celebrare il culto) rilasciate dalle autorità e valide per determinati periodi, della durata variabile a seconda degli accordi stipulati fra governo veneziano e comunità ebraica. Inoltre l'autorizzazione a risiedere a Venezia era inestricabilmente connessa non solo alla libertà di praticare il culto nelle sinagoghe (e non soltanto nelle case), ma anche a quella di organizzare l'amministrazione della propria comunità – dal momento che il governo veneziano aveva bisogno di referenti cui rivolgersi per riscuotere prestiti e, molto più spesso, tasse (ordinarie quanto straordinarie) imposte all'intera comunità. E la comunità si reggeva secondo le antiche norme giuridiche e rituali ebraiche, che concernevano tanto la vita sociale quanto quella religiosa. La popolazione ebraica di Venezia nell'epoca moderna oscillò fra un minimo di circa ottocento abitanti all'inizio del Cinquecento e un massimo di circa cinquemila alla metà del Seicento; negli anni della polemica intorno al *Saggio* di Compagnoni, cioè fra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento, risiedevano a Venezia circa millecinquecento Ebrei. L'attività attorno a cui ruotava la vita degli Ebrei di Venezia era rappresentata dal prestito di denaro (esercitato, però, da una minoranza della comunità): infatti la disponibilità economica dei prestatori ebrei costituiva il motivo principale per cui la comunità ebraica era ammessa a risiedere in città. Fiorenti erano anche la manifattura e soprattutto il commercio, seppure limitato da secolari norme restrittive, sancite dalla Chiesa di Roma e applicate, ma in modi differenti, da pressoché tutti gli Stati cattolici. E fiorente era anche la vita culturale degli Ebrei veneziani, ammessi a frequentare non solo le scuole della comunità ma anche lo *studium* di Padova: l'attività editoriale degli Ebrei di Venezia era particolarmente dinamica e produttiva, i medici Ebrei erano rinomati, e la comunità ebraica veneziana seppe esprimere intellettuali di altissimo livello, come i rabbini Simone Luzzatto e Leone da Modena e la poetessa Sara Coppio Sullam.[135]

[135] Sulla storia della comunità ebraica di Venezia, cfr. G. Cozzi (a cura di), *Gli Ebrei e Venezia*, Milano, 1987; R. Calimani, *Storia del ghetto di Venezia*, Milano, 1995; R. C. Davis, B. Ravid (eds.), *The Jews of Early Modern Venice*, Baltimore-London, 2001; B. Ravid, *Studies on the Jews of Venice, 1382-1797*, Aldershot-Burlington, 2003 (questo volume raccoglie i principali interventi di Benjamin Ravid sulla questione). Sulla demografia degli Ebrei di Venezia, cfr. S. Della Pergola, *Aspetti e problemi della demografia degli Ebrei nell'epoca preindustriale*, in Cozzi (a cura di), *Gli Ebrei e Venezia*, cit., pp. 201-210.

Per quanto concerne i Greci di Venezia, essi hanno tradizionalmente attirato l'attenzione degli storici in misura nettamente inferiore rispetto alla comunità ebraica; ciononostante, quella greca è stata, sin dalle origini della Serenissima, una delle più antiche, grandi e meglio radicate comunità straniere della città lagunare.[136] Altre comunità greche erano presenti nei possedimenti della Repubblica marciana, e nell'epoca moderna Venezia tenne sotto il suo controllo gran parte della costa orientale dell'Adriatico, numerose isole greche e varie zone della Penisola ellenica. La capitale rappresentava tuttavia il maggior centro di attrazione per i Greci residenti nella Repubblica: infatti «la presenza di Greci a Venezia fu una costante fin dalle origini della città, ma variò nei modi e nelle forme nel corso dei secoli».[137] Nel VII sec. vi furono dei Greci di Bisanzio tra i fondatori del ducato, e la progressiva decadenza dei possedimenti adriatici dei Bizantini fece in modo che molti Greci si concentrassero a Venezia; in seguito, con l'accentuarsi della minaccia turca, che si concretizzò definitivamente con la caduta di Costantinopoli, «un movimento costante di persone si ebbe dalle terre greche soggette a Venezia»,[138] e per i Greci Venezia «poteva rappresentare un punto di arrivo o più semplicemente di approdo verso altre destinazioni».[139] Nella gran parte dei casi, Venezia tuttavia costituì la meta finale delle peregrinazioni di molti Greci: profughi, mercanti, artigiani (soprattutto marangoni e tessitori) o avventurieri in cerca di fortuna, oltre che, in moltissime occasioni, schiavi importati da Creta e da altre isole dell'Egeo, o poveri alla ricerca di migliori condizioni di vita.[140] Nella seconda metà del Quattrocento, la comunità greca contava circa quattromila individui su un totale di circa centodiecimila persone residenti a Venezia:[141] essa dunque aspirò a ricevere riconoscimenti ufficiali e, nonostante i problemi derivanti dalle differenze di culto, nel 1498 i Greci ottennero l'autorizzazione a creare una loro confraternita, la Scuola di S. Nicolò; in seguito, nel 1514, venne loro concesso di costruire una chiesa ortodossa, la chiesa di S. Giorgio dei Greci, che fu edificata fra il 1539 e il 1573.[142]

Mantenimento della propria identità culturale e integrazione nella rete di rapporti sociali, culturali e istituzionali che percorrevano la società veneziana: questi gli obiettivi principali della comunità greca – e ne sia prova il fatto che, sin dal Cinquecento, tipografi e stampatori Greci o di origine greca diedero un sensibile impulso all'editoria veneziana, entrando a far parte a pieno titolo dell'*élite* intellet-

[136] Sulla comunità greca di Venezia, cfr. M. F. TIEPOLO, E. TONETTI (a cura di), *I Greci a Venezia*, Atti del Convegno internazionale di Studio *I Greci a Venezia* (Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 5-7 novembre 1998), Venezia, 2002. Sui Greci di Venezia esistono inoltre due interessanti, ma datatissime opere di Giovanni Veludo: cfr. G. VELUDO, *Cenni sulla Colonia greca-orientale in Venezia e le sue lagune*, Venezia, 1847; IDEM, *Hellénon orthodòxon apoikia en Benétia: historikon hypomnema*, «Benetia» [Venezia], 1893² (ed. orig. 1872-1873) (per questioni di praticità, nel riferire di opere in greco, riporto i termini greci traslitterandoli in caratteri latini).

[137] G. RAVEGNANI, *Un legame di lunga tradizione. Dalla genesi di Venezia alla nascita della Comunità*, in TIEPOLO, TONETTI (a cura di), *I Greci a Venezia*, cit., pp. 11-40: citazione p. 11. [138] Ivi, p. 38. [139] *Ibidem*.

[140] Sugli aspetti socio-economici della comunità greca di Venezia, cfr. N. G. MOSCHONAS, *La Comunità greca di Venezia: aspetti sociali ed economici*, in TIEPOLO, TONETTI (a cura di), *I Greci a Venezia*, cit., pp. 221-242.

[141] Cfr. RAVEGNANI, *Un legame di lunga tradizione*, cit., p. 39.

[142] In particolare la Scuola di S. Nicolò ricoprì un ruolo di grande rilevanza nella vita della comunità: infatti «l'impatto a lungo termine dei Greci in Venezia non era in funzione del loro numero, ma risultò dalla creazione della loro Scuola e dal contributo culturale della loro *élite* intellettuale» (D. JACOBY, *I Greci e altre comunità tra Venezia e oltremare*, in TIEPOLO, TONETTI a cura di, *I Greci a Venezia*, cit., pp. 41-82: citazione p. 49). La Scuola, cui erano iscritti i notabili, i borghesi facoltosi e i maggiori intellettuali della comunità, provvedeva a curare diversi aspetti della vita sociale dei Greci a Venezia, dall'assistenza ai bisognosi fino alla diffusione della cultura greca in città; quindi, «per gli strati medi e inferiori della 'nazione' greca la Scuola di San Nicolò era il punto di riferimento di un'identità separata e ne esprimeva la continuità. Allo stesso tempo, la sua fondazione rappresentava l'inizio di un'integrazione collettiva, formale e definitiva, nella rete istituzionale della società veneziana» (ivi, p. 82).

tuale della Serenissima.[143] Bisogna poi rilevare che la comunità greca di Venezia intrattenne dei legami di grande solidarietà con i gruppi di immigrati albanesi, dalmati e slavi, che provenivano da possedimenti veneziani in cui le attività di mercanti, armatori e artigiani greci erano piuttosto fiorenti. Infine, nonostante le numerose questioni sollevate dalle notevoli differenze di culto (per cui, nell'Occidente cattolico e latino, i Greci erano ritenuti perlopiù degli scismatici),

> i Greci ortodossi di Venezia erano i soli immigrati Cristiani da oltremare ad avere una struttura ecclesiastica distinta, a sfondo chiaramente politico, e un forte senso di identità collettiva sovraregionale, al di là della città stessa e persino al di là dei territori veneziani.[144]

Al fine di non compromettere i rapporti con la comunità greca residente in città e soprattutto con gli abitanti, greci e ortodossi, dei possedimenti d'Oltremare, il governo veneziano aveva infatti consentito loro di costruire una chiesa: ben più, dunque, della mera libertà di celebrare il culto, concessa ai Turchi musulmani nel 1621 e ai protestanti tedeschi nel 1657.

I Greci, a Venezia, si trovavano quindi in condizioni simili a quelle degli Ebrei, per quanto riguardava il culto, ma nettamente migliori per quello che riguardava i commerci, il diritto a possedere beni immobili e, soprattutto, la residenza in città: è infatti vero che ben pochi Greci ottennero lo *status* di cittadino veneziano, ma essi non furono mai costretti a risiedere in quartieri separati e chiusi come il ghetto e, soprattutto, non subirono mai l'imposizione di segni distintivi, come avvenne in più occasioni agli Ebrei:[145] tra l'altro, provvedimenti come l'imposizione di un segno distintivo, a Venezia come in gran parte d'Europa, accentuavano le condizioni di separatezza degli Ebrei dal resto della popolazione e limitavano i loro contatti con altre comunità, compresa quella greca. Infatti i Greci di Venezia vissero sempre relazioni di forte solidarietà con altre minoranze, ma fra comunità greca e comunità ebraica non si riscontra alcun rapporto rilevante nel corso dei secoli, se si eccettuano pochi, occasionali ed isolati casi di contatti fra singoli individui (mercanti, finanzieri, intellettuali); e anche in occasione delle polemiche sul *Saggio sugli Ebrei, e sui Greci*, Ebrei e Greci di Venezia mantennero una posizione di reciproca indifferenza – nonostante gli accenti aspri nei confronti del popolo ebraico che, come vedremo, caratterizzarono alcune repliche allo scritto di Compagnoni.

Anche se in Italia e specialmente a Venezia, centro culturale ed economico di rilevanza internazionale, erano presenti numerose e attive comunità straniere, fra cui si distinguevano per intraprendenza non solo quelle di Ebrei e Greci, ma anche quelle di Tedeschi, Fiamminghi e Turchi, la cultura veneziana e, più in generale, quella italiana non si interessarono in modo particolare alle condizioni, agli usi e ai costumi delle minoranze presenti nella Penisola. Per quanto concerne i due popoli presi in esame da Compagnoni, non abbiamo notizia di opere sui Greci moderni pubblicate da autori italiani del Settecento prima del *Saggio*; per quanto riguarda invece gli Ebrei, soltanto pochi scritti, nell'Italia del XVIII sec., furono dedicati alla loro cultura e alla loro situazione.

[143] Cfr. G. Ploumidis, *Le tipografie greche di Venezia*, in Tiepolo, Tonetti (a cura di), *I Greci a Venezia*, cit., pp. 365-379.

[144] Jacoby, *I Greci e altre comunità*, cit., p. 82.

[145] Sulla questione del segno distintivo cfr. B. Ravid, *From Yellow to Red: On the Distinguishing Head-Covering of the Jews of Venice*, in B. Walfish (ed.), *The Frank Talmage Memorial Volume II*, Hannover, 1992, pp. 179-210 (ora anche in Ravid, *Studies on the Jews*, cit., n. III, [numerazione delle pagine invariata rispetto all'edizione originale]).

Come è noto, la prima emancipazione degli Ebrei in Italia venne attuata, alla fine del Settecento, dai Francesi nella loro conquista della Penisola. Fino a quel periodo, il Settecento italiano aveva presentato scarse riforme volte a migliorare la situazione giuridica degli Ebrei, in seno ai tanti Stati in cui era divisa la Penisola;[146] né, tanto meno, gli intellettuali italiani si erano particolarmente interessati alle condizioni degli Ebrei – tanto che, fino al *Saggio* di Compagnoni, le poche opere concernenti il popolo ebraico, composte da italiani di fede cristiana, risultarono ben poco originali. Fra queste opere ricordiamo il *Tractatus de Judaeis* di inizio secolo, scritto dal torinese Giuseppe Sessa, che esaminava la lunga serie di limitazioni giuridiche imposte agli Ebrei; e, da parte sua, Sessa approvava l'imposizione di tali limitazioni.[147] Ben più tardi, nella seconda metà del secolo, furono presi di mira da eruditi e religiosi italiani i fondamenti dell'ebraismo e gli scarsi 'privilegi' di cui godevano gli Ebrei dell'epoca, cioè quelli connessi ai margini di autonomia amministrativa e giurisdizionale delle loro comunità: mentre infatti l'abate Giovan Bernardo De Rossi stigmatizzò l'«incredulità» dei Giudei e la «vanità» del loro credo, l'abolizione dei citati 'privilegi' fu caldeggiata dal conte mantovano Giovan Battista Gherardo D'Arco;[148] e le tesi del conte D'Arco indicano che anche in Italia, almeno presso i ceti colti, si diffondeva la concezione illuministica delle comunità ebraiche come di uno 'Stato nello Stato'. *Dulcis in fundo*, nemmeno un intellettuale giacobino quale il piemontese Giovanni Antonio Ranza, e per di più in pieno periodo rivoluzionario, si dimostrò più indulgente nei confronti degli Ebrei. Quando si trattò di discutere la questione delle condizioni giuridiche degli Ebrei, Ranza infatti non esitò a riscoprire tesi retrive e conservatrici: egli quindi si dichiarò decisamente favorevole al mantenimento delle numerose restrizioni imposte agli Ebrei e, di conseguenza, fu contrario a qualunque proposito di emancipazione.[149]

Questi scritti, pur ribadendo alcuni dei più diffusi pregiudizi antigiudaici, ottennero scarsa fortuna: essi infatti non riuscirono a incrementare ulteriormente l'ostilità antiebraica nell'opinione pubblica italiana (che in gran parte del Paese manteneva atteggiamenti di fredda distanza e di sostanziale indifferenza nei confronti degli Ebrei), né suscitarono interesse nel *milieu* colto dell'Italia dell'epoca, piuttosto insensibile a quanto concerneva l'ebraismo o la situazione degli Ebrei. Alla scarsa attenzione della cultura italiana del Settecento per le condizioni del popolo ebraico contribuiva, inoltre, il fatto che i vari governi locali disincentivavano la diffusione delle dottrine egualitarie provenienti, in gran parte, dalla Francia degli illuministi. Nell'Italia di fine Settecento mancavano, quindi, stimoli sufficienti a destare un vivo interesse per il popolo ebraico, per la sua storia, la sua cultura e le sue condizioni a prescindere dai rapporti dell'Antico Testamento, e quindi di varie credenze e tradizioni ebraiche, con gli sviluppi del cristianesimo. E lo stesso Compagnoni, fino

[146] Sulla questione cfr. V. Colorni, *Gli Ebrei nel sistema del diritto comune fino alla prima emancipazione*, Milano, 1956, in part. pp. 66-72; G. Luzzatto Voghera, *Il prezzo dell'eguaglianza: il dibattito sull'emancipazione degli Ebrei in Italia, 1781-1848*, Milano, 1998, *passim*.

[147] Cfr. J. Sessa, *Tractatus de Judaeis*, Augustae Taurinorum, 1717.

[148] Cfr. G. B. De Rossi, *Della vana aspettazione degli Ebrei del loro Messia*, Parma, 1773; Idem, *Esame delle Riflessioni teologico-critiche contro il libro «Della vana aspettazione degli Ebrei»*, Parma, 1775; G. B. G. D'Arco, *Dell'influenza del ghetto nello stato*, vol. I, Venezia, 1782, e vol. II, Venezia, 1985. A D'Arco replicò Benedetto Frizzi, medico ebreo di Ostiano, paese allora dipendente da Mantova: cfr. Anonimo [ma B. Frizzi], *Difesa contro gli attacchi fatti alla nazione ebrea nel libro intitolato «Della influenza del ghetto nello stato»*, Pavia, 1784. Sulla polemica fra D'Arco e Frizzi, cfr. Colorni, *Gli Ebrei*, cit., p. 71, nota.

[149] Cfr. G. A. Ranza, *Supplica degli Ebrei francesi presentata dai loro deputati all'Assemblea nazionale e risposta di G. A. Ranza cristiano piemontese*, Lugano, 1791.

al settembre del 1790, non pareva rappresentare un'eccezione negli ambienti intellettuali italiani, tanto in quelli conservatori ed ecclesiastici in cui era stato educato, quanto in quelli illuminati e progressisti, cui andava sempre più legandosi: ambienti indifferenti agli Ebrei e alle loro tradizioni, ma particolarmente adusi al testo biblico – se non altro per il retaggio dell'educazione cattolica che, nell'Italia dell'epoca, rappresentava ancora la norma.

Il *Saggio sugli Ebrei, e sui Greci* non poteva dunque non suscitare grande scalpore, giacché riferiva tesi rivoluzionarie per quegli anni e particolarmente originali non solo nell'Italia dell'epoca, ma anche nel più ampio contesto della cultura europea del Settecento: va ricordata, soprattutto, la valutazione che Compagnoni intraprende della storia e della cultura ebraica a prescindere da una concezione cristiana del mondo e della storia, e a prescindere da vecchi e nuovi stereotipi sulla perseveranza del popolo ebraico e sulla sua conservazione attraverso lunghi secoli di discriminazioni e persecuzioni. In secondo luogo, il *Saggio* riveste una significativa importanza poiché cerca di proporre una matura forma di relativismo culturale; e questo, da una parte, non comporta il richiamo a una sorta di relativismo 'etico' – giacché Compagnoni, nel formulare i propri giudizi, applica al popolo ebraico, a quello greco e a qualunque altro popolo gli stessi criteri di valutazione, in merito alla sfera etica, politica e civile; dall'altra parte, il relativismo culturale di Compagnoni implica un evidente relativismo 'estetico', tendendo a invalidare i canoni 'assoluti' del neoclassicismo ellenizzante. Il *Saggio* di Compagnoni fu dunque al centro di lunghe e ripetute polemiche nell'Italia di fine Settecento e dei primi anni dell'Ottocento.

La prima reazione allo scritto di Compagnoni su Ebrei e Greci venne dal suo destinatario, il marchese bolognese Francesco Albergati Capacelli. Il nobiluomo, nella quindicesima delle *Lettere piacevoli* (quella che chiude l'epistolario), rispose infatti all'abate lughese con queste parole:

> per buona mia sorte ci troviamo questa volta perfettamente d'accordo, e ciò, che voi mi scrivete intorno agli Ebrei nel confronto coi Greci, è quello appunto, che ho sempre pensato ancor io. Voi corredate poi il pensier vostro di sode ragioni, e di erudizione valorosa, cosicché mi confermo ognor più in quello che sempre ho pensato su tale proposito; né credo possa esitarsi (toltone quell'alienamento che aver ne dobbiamo nell'animo per motivo di Religione) né credo, dico, possa esitarsi ad accordare agli Ebrei la preminenza su i Greci nelle Scienze, nelle Scoperte, nell'Armi, e nelle Lettere. In tal guisa adunque la egregia lettera vostra non mi è molesta, ma dolce, e gradita; e non ho da togliermi punto dalla mia quiete per riscaldarmi e infiammarmi la milza, ed il fegato a contrastare con voi.[150]

I giudizi favorevoli di Albergati sulle tesi di Compagnoni sono però mitigati dall'intenzione, espressa dal marchese bolognese, di interrompere a questo punto lo scambio epistolare[151] – forse per questioni di prudenza in seguito alle considerazioni del lughese, estremamente poco lusinghiere, in merito al popolo greco e alla sua cultura.

Se davvero Albergati chiuse l'epistolario per motivi di prudenza, non aveva affatto torto. Infatti gli Ebrei rimasero piuttosto indifferenti alle tesi di Compagnoni; quest'ultimo, da parte sua, nelle *Memorie autobiografiche* dichiara che gli Ebrei ita-

[150] Albergati Capacelli, Compagnoni, *Lettere piacevoli*, cit., p. 225. Gran parte della quindicesima lettera (pp. 224-244 della raccolta) è dedicata, dall'Albergati, a confutare l'avversione di Compagnoni per la mitologia e il romanzo, che per il marchese bolognese costituivano invece una fondamentale fonte di ispirazione per l'animo umano.

[151] Cfr. ivi, p. 244.

liani dimostrarono «buon grado» nei confronti del suo scritto;[152] ma se si eccettua la perentoria affermazione di Compagnoni, non esiste alcuna testimonianza dell'approvazione della *Lettera*, poi *Saggio sugli Ebrei, e sui Greci*, da parte delle comunità ebraiche. I Greci residenti a Venezia, nei suoi possedimenti e in altri territori dell'Italia nord-orientale, manifestarono invece particolare irritazione, nei riguardi delle considerazioni del giurista italiano sulla loro storia e sulla loro cultura. Come infatti risulta dalle *Memorie autobiografiche* dello stesso Compagnoni, «s'erano fatti reclami fortissimi» contro il *Saggio* da parte dei Greci di Venezia; perciò l'Inquisitore di Stato Giuseppe Gradenigo convocò il romagnolo per un colloquio confidenziale presso la propria residenza e, minacciandolo di espulsione dalla Repubblica di S. Marco se avesse ancora toccato la questione del paragone fra Ebrei e Greci, gli rivelò una triste verità: Compagnoni apprese dal Gradenigo di essere «al Tribunale supremo obbligato della vita poiché erano stati depositati cento zecchini perché una sera fossi cacciato in canale»; all'abate, dunque, non restò altro che accettare di non curarsi più del paragone fra Ebrei e Greci.[153] Ma questi ultimi non si accontentarono delle promesse fatte da Compagnoni al Gradenigo, né del successivo silenzio dell'intellettuale romagnolo sull'arduo tema in questione: fra il 1793 e il 1818 videro infatti la luce diverse edizioni di ben quattro confutazioni del *Saggio*, alcune pubblicate sia in greco sia in italiano.

La prima confutazione del *Saggio sugli Ebrei, e sui Greci* fu scritta non da un greco, bensì da un gesuita veneto, quell'abate Andrea Rubbi che nel 1796 aveva rilevato la direzione del «Mercurio d'Italia» dopo l'abbandono di Compagnoni. Il conservatore e, secondo la definizione di Compagnoni, «gallofobo» Rubbi, letterato e critico alquanto apprezzato nella sua epoca, nonché redattore di diverse riviste, compose un'opera intitolata *I Greci antichi e moderni*. Lo scritto fu pubblicato a Torino nel 1793, fra i saggi dell'Accademia degli Unanimi cui l'Autore apparteneva e presso cui era noto quale «il Dilettevole».[154] Nella sua confutazione, il Rubbi intraprende una strenua difesa del popolo e della cultura dei Greci senza però cercare di sminuire il valore e la dignità dell'ebraismo, cristianamente inteso come precedente e annuncio della vera religione. Già dai proclami presenti nelle pagine iniziali del testo si possono evincere le intenzioni dell'ecclesiastico veneto: il testo si apre infatti con due dediche (una a un membro co-fondatore dell'Accademia degli Unanimi, Luigi Giulio Maffoni, e l'altra «alla gloriosissima nazione de' Greci») e con una breve introduzione, in cui Rubbi espone apertamente i propri intenti e, per sommi capi, l'impostazione dello scritto. Nella dedica al Maffoni egli chiarisce i motivi che l'hanno indotto a comporre l'opera in questione:

Eccovi una dissertazione apologetica, che appartiene alla nazione Greca sì utile al mondo, e all'Italia singolarmente. Le circostanze l'han fatta nascere nella mia solitudine. Una lettera enfatica scritta contro de' Greci, posposti arditamente agli Ebrei, mi ha abbozzato una breve risposta. Io, che riguardo sempre l'Italia con occhio geloso, male ho sofferto, che i miei connazionali dovessero o non sapere, o dimenticarsi i benefizi avuti da certi antenati, non meno gloriosi, perché al presente più oscuri.[155]

[152] Sui ricordi di Compagnoni riguardanti il *Saggio sugli Ebrei, e sui Greci*, cfr. COMPAGNONI, *Memorie autobiografiche*, cit., pp. 126-131.

[153] Cfr. ivi, pp. 130-131.

[154] Cfr. A. RUBBI, *I Greci antichi e moderni, o sia Risposta ad una lettera del Signor abate Giuseppe Compagnoni intitolata «Saggio sugli Ebrei e sui Greci»*, del Signor abate D. Andrea Rubbi, cittadino veneto, tra gli onorari dell'Accademia degli Unanimi il «Dilettevole», in *Saggi dell'Accademia degli Unanimi*, t. 1°, Torino, 1793, pp. 107-175. Lo scritto fu pubblicato anche come volume a sé, mantenendo tuttavia l'originale numerazione delle pagine. Ho avuto modo di visionarne due copie presso la Biblioteca Marciana di Venezia, l'una contenuta in una miscellanea d'epoca (collocazione: 183. C.100[3]) e l'altra posta in appendice a una copia della seconda confutazione al *Saggio*, la *Lettera di un marchese*, esaminata in questo stesso paragrafo del presente contributo.

[155] Ivi, 109-110 (corsivo dell'Autore).

Ancor più aulico ed enfatico che non in questi primi passi si dimostra lo stile del Rubbi nell'altra dedica, «alla gloriosissima nazione de' Greci» (che si pone in aperta contrapposizione alla dedica rivolta da Compagnoni alla nazione ebraica); il gesuita infatti scrive:

Individuo Italiano, libero nella mia scelta, senza favor, né interesse, io bramo di vendicarvi, o gloriosissima nazione de' Greci, da chi italianamente vi assalì. Egli vi offese; non vi offuscò: che la verità non si offusca giammai. La tradizione, la storia, la sperienza, l'intimo senso dice a voi, che non abbisognate di apologie: ma la moltitudine dei non critici letterati dice a me, che è più facile conoscere il poco e male, che il moltissimo e bene. Io paragono la scienza delle cose vostre al vastissimo impero Cinese, che per la sua ampiezza non fu mai possibile ad alcun viaggiatore di visitar tutto e comprendere, molto men penetrare. Io stesso, benché versato da molti anni nelle Greche discipline, mi trovo talora al buio fra tante fiaccole, che le illustrarono. Sol mi conforta e la brevità della lettera, a cui debbo rispondere, e la robustezza delle ragioni, che mi protegge. Non oltraggerò con pertinacia il vostro avversario, né insulterò con petulanza quelli, ch'egli vi finge rivali. La modestia nelle dispute, quando prevale, appoggia gli argomenti.[156]

Andrea Rubbi dichiara quindi che, a spingerlo a comporre la sua confutazione, fu il semplice desiderio di rivendicare i meriti dei Greci e della loro cultura, oltre ai benefici da loro arrecati all'Italia. Compagnoni, tuttavia, era di diverso avviso: nella *Vita letteraria*, egli infatti scrisse che «i Greci pagarono generosamente l'abate Rubbi che assai male li servì, stampando in Torino una specie di confutazione che nulla confutava».[157] Fu forse lo sdegno di Compagnoni a ispirargli sì aspre parole: non è infatti documentato che Rubbi sia stato effettivamente incaricato e pagato da Greci per scrivere la sua operetta – ma non sappiamo nemmeno se sia vero il contrario. Vero è, comunque, che lo scritto del gesuita si dimostrò poco polemico nei confronti delle tesi dell'abate romagnolo. Come annunciato, nel testo Rubbi mantiene infatti, nei riguardi di Compagnoni, un atteggiamento di sostanziale rispetto, e non indugia mai ad offendere gli Ebrei per esaltare i Greci, guardandosi bene dall'intraprendere poco simpatici confronti fra i due popoli. Tutto ciò sicuramente offrì alla sua opera quel carattere di imparzialità di cui era privo il *Saggio* di Compagnoni, ma ne rese i toni alquanto scialbi e compassati. Come ha osservato Vittore Colorni, «al Rubbi mancava la stoffa del polemista. La sua apologia dei Greci è certamente corretta e non priva di buona dottrina, ma manca affatto di quel brio e di quel mordente, che avevano consentito alla prosa avversaria di suscitar clamore e di riscuotere successo».[158] Rubbi, nell'introduzione al testo, accusa infatti Compagnoni di avere sminuito la cultura greca per difendere quella ebraica con un'operazione superflua ed essenzialmente scorretta, e domanda: «Ma non era egli meglio rilevare d'ambedue lo spirito, i progressi, le scienze, le imprese, i costumi, e forse ancora i difetti?».[159] A questo proposito, Rubbi riconosce la sapienza di Mosè e il valore delle sue leggi, nonché l'importanza delle profezie, delle imprese militari e dei successi politici narrati nella Bibbia e riguardanti il popolo «da Dio prediletto»,[160] e sostiene, per di più, «che tutte le arti e le scienze ebbero la prima origine dagli Ebrei».[161] D'altronde egli dichiara che «l'antichità di una nazione non prova, né proverà mai la sua maggioranza sopra di un'altra»,[162] riprendendo la questione, proposta dal Compagnoni, del rapporto fra celebrità, antichità e meriti storici dei diversi popoli.

[156] Ivi, 111-112 (corsivo dell'Autore).
[157] G. Compagnoni, *Vita letteraria del cavaliere Giuseppe Compagnoni scritta da lui medesimo*, Milano, 1832, p. 24.
[158] Colorni, *La polemica*, cit., p. 530.
[159] Rubbi, *I Greci antichi e moderni*, cit., p. 113.
[160] Ivi, p. 114.
[161] Ivi, p. 115.
[162] Ivi, p. 113.

Su tale questione, Rubbi manifesta tuttavia un relativismo culturale ancora più spiccato di quello di Compagnoni, giacché sostiene che ogni nazione presenta determinati pregi e difetti in epoche diverse della propria storia: una storia che contempla nascita, vita, decadenza e morte di un popolo e della sua cultura.[163] Perciò, considerando il valore delle conquiste culturali, militari e politiche degli antichi Ebrei, egli scrive: «Diam pure, che tutto questo fosse alla sua perfezione in quel clima e in quel tempo, potrem forse paragonarlo ai rapidi giganteschi progressi, che presto fecero in Grecia?».[164] E a tali progressi dei Greci è dunque dedicata la gran parte dello scritto, preceduta tuttavia da un brevissimo compendio (di sole quattro pagine) della storia ebraica dai tempi di Giacobbe alla conquista romana: brevissimo, rispetto alle quasi sessanta pagine che il gesuita veneto dedica a storia e cultura greca perché «tutti sanno la sacra scrittura; non tutti sanno la storia de' Greci».[165]

La concezione che Rubbi ha dell'ebraismo e della storia ebraica è quanto mai differente da quella laica e secolarizzata di Compagnoni: per il gesuita, il popolo ebraico resta infatti il popolo eletto, e la sua storia è segnata dal continuo intervento di Dio; perciò egli scrive, discutendo della 'teocrazia degli Ebrei':

> Quanto appartiene agli Ebrei fino agli anni quattromille del mondo, si può dire in vero senso, che partecipi del *divino*. Se si presti una fede teologica al libro dei libri, questo ne instruisce minutamente di tutte le circostanze, che accompagnarono una prodigiosa nazione, chiamata santa e primogenita di Dio. Questa è *Teocrazia*.[166]

E «le varie forme di governo ebbero sempre la direzione di *Dio immediata*, anche per la vita temporale e civile».[167] Per Rubbi, in definitiva, gli Ebrei rappresentano la nazione scelta da Dio, e gli errori in cui essi incorsero furono dovuti non alla volontà del popolo tutto, bensì a scelte sbagliate dei loro capi; il gesuita infatti sostiene, concludendo la sua breve esposizione:

> Eccovi il compendio della storia e dell'elogio insieme d'una nazione che meritò il titolo di diletta da Dio, il quale la crebbe felicemente e la prosperò malgrado gli errori dei suoi capi. Eccovi una nazione la più antica dell'altre, alla quale non si potrà mai negare né scienza, né commercio, né milizia, né arti né lusso. Eccovi una nazione che dopo il suo disperdimento si valse dell'industria e del traffico, e partecipa al presente quei beni sociali, che la tolleranza civile dei dominii comunica ai talenti ed alle virtù degli individui particolari, tra i quali come colti e dotti e filosofi io riconosco alcuni per miei amici.[168]

A questo punto, inizia la parte più lunga e complessa dell'opera del Rubbi, e cioè quella dedicata a vendicare la nazione greca dai torti arrecatile da Compagnoni. Il gesuita, tuttavia, evita il confronto diretto con le tesi dell'abate romagnolo: egli preferisce, piuttosto, illustrare diversi aspetti fondamentali prima della cultura dei Greci, e poi della loro storia. Innanzitutto Rubbi rivaluta i sistemi giuridici elaborati nell'antica Grecia sin dai tempi di Cecrope, mitico fondatore di Atene, contemporaneo di Mosè e, come quest'ultimo, fuggito anch'egli dall'Egitto con i suoi connazionali di origine sciita; vengono quindi valorizzati i più antichi codici degli Argivi e dei Cretesi, oltre che i sistemi di leggi ideati da Solone, da Licurgo e da altri legislatori dell'antica Grecia;[169] e, secondo Rubbi, «non fu colpa delle sue leggi, se cadde la nazione Greca; fu forza del numero de' suoi nemici. Tante opere di morale non potean nascere in una legislazione corrotta».[170] Il rapporto fra 'opere di mora-

[163] Cfr. ivi, pp. 113-115.
[164] Ivi, p. 115.
[165] *Ibidem*.
[166] *Ibidem*.
[167] Ivi, p. 116.
[168] Ivi, pp. 117-118.
[169] Cfr. ivi, pp. 118-122.
[170] Ivi, p. 121.

le' e 'legislazione' viene poi approfondito dal gesuita attraverso l'esposizione dei maggiori progressi dei Greci nelle loro arti, nelle scienze e nei saperi fondamentali: navigazione e commercio, mitologia, conquiste politiche e militari, arti plastiche, scoperte scientifiche e applicazioni tecniche, e infine letteratura e musica.[171]

In maniera piuttosto singolare, Rubbi attribuisce al popolo ebraico (che resta sempre il popolo eletto) il primato nell'invenzione di alcune scienze e arti: egli infatti afferma che «la navigazione fu insegnata da Dio agli uomini colla fabbrica dell'arca», e che «gemme ed oro ebber gli Ebrei prima di David. Di gemme troviam menzione nella Genesi»;[172] in seguito, però, grazie ai contatti avuti con altre popolazioni dagli Ebrei e dai loro vicini fenici, queste arti si diffusero presso gli altri popoli e in particolare presso i Greci che le perfezionarono.[173] Inoltre Rubbi dedica grande attenzione alla mitologia dei Greci. La questione della nascita del politeismo greco costituiva infatti un punto cruciale, nel dibattito sul valore della cultura ellenica. Se infatti Huet (che Rubbi menziona, dichiarando però superflue le sue speculazioni sul primato teologico dell'uno o dell'altro popolo nell'antichità)[174] aveva fatto derivare le divinità greche da corruzioni della figura di Mosè, Compagnoni aveva invece fatto riferimento alla 'falsa' religione dei Greci per svilire ulteriormente l'importanza della loro civiltà. Rubbi, da parte sua, ricorre a una dottrina che ricorda la religione naturale, intesa però come *religio laici*, adatta solamente a pochi intelletti superiori, sostenendo che

> i grandi, i legislatori, i filosofi, menti illuminate, aveano la cognizione d'un ente supremo e increato. Dunque conobbero la necessità d'un culto interno ed esterno. Dunque una religione. Ma come accostare al volgo questa idea di divinità, e persuaderlo all'adorazione, ed alla preghiera? Privi d'una rivelazione, e diretti solo dal lume naturale, contaminarono Dio per beneficar gli uomini.[175]

In questo modo il culto, i riti, e anche le superstizioni che ne derivarono, furono come «briglie ad un popolo materiale, che dovea rispettare i re per rispetto dei numi, e ravvisare in quelli le beneficenze di questi».[176] Agli echi della dottrina della religione naturale si coniuga quindi, in Rubbi, una concezione della religione come *instrumentum regni*, necessaria in presenza di un popolo ignorante, incapace di innalzarsi alle più complesse tesi sull'unità di Dio. Il motivo libertino e poi illuministico della 'frode sacerdotale', o meglio 'politico-sacerdotale', acquista dunque, nelle ipotesi del gesuita veneto, un carattere positivo, a fronte di una concezione antropologica segnatamente pessimistica e aristocratica. Che però in seno alla cultura greca fosse latente l'idea di un Dio unico e increato è dimostrato, secondo il Rubbi, dai diffusi atteggiamenti di pietà religiosa e dalle opere filosofiche composte da autori greci, al di là della 'trasfigurazione' pagana della divinità: i Greci, infatti,

> corruppero l'immagine della divinità, che in se stessa non conoscevano; ma non pervennero mai all'eccesso di negarla dopo averla conosciuta. Adoravano un legno, ed un marmo, ma che rappresentava un ente benefico. I saggi privatamente riconobbero e confessarono un ente solo e supremo. Tanti bei passi abbiamo di Greci scrittori sull'unità di Dio. Tutto il resto era un velo del volgo o politico o morale.[177]

Riguardo ai saperi greci tradizionalmente più apprezzati, e in particolare in merito alle loro scoperte scientifiche e tecnologiche e alle innovazioni artistiche, Rubbi di-

[171] Cfr. ivi, pp. 122-142. [172] Cfr. ivi, p. 122. [173] Cfr. ivi, pp. 123-126. [174] Cfr. ivi, p. 128.
[175] Ivi, p. 126. [176] Ivi, p. 127. [177] Ivi, p. 129.

spiega il suo elogio riferendosi proprio a Compagnoni, il quale, a detta del gesuita, nel *Saggio* non aveva negato il valore di simili conquiste.[178] L'atteggiamento di Rubbi nei confronti di Compagnoni diventa più severo quando passa a valutare le lettere e la filosofia dei Greci: egli infatti contraddice il romagnolo su diverse questioni, come, ad es., sul paragone fra correnti filosofiche greche e gruppi religiosi ebraici, diversi per spirito e obiettivi, oppure sull'equiparazione fra Areopago e Sinedrio, che espletavano funzioni differenti nelle rispettive società.[179] Ancora più sentita è la difesa che il Rubbi fa della letteratura ellenica: egli infatti esalta con enfasi «il vasto oceano della Greca letteratura»,[180] afferma che «l'oratoria dovea fiorire in Grecia a qualunque patto, mercé la libertà degli stati, e l'ingegno acuto degl'abitanti, e l'eleganza della lingua»,[181] e infine passa rapidamente in rassegna i maggiori letterati, filosofi e storici dell'antica Grecia.[182]

Con l'esaltazione delle lettere greche si chiude la prima fase dell'apologia filoellenica di Rubbi, che si riferisce soprattutto alla cultura degli antichi Greci, trascurando fortemente gli sviluppi della civiltà greca dopo la cosiddetta età classica. Ben diversa è l'operazione che il gesuita attua nell'esporre i principali fenomeni della storia greca: più della metà di questa esposizione viene infatti sì dedicata alla storia antica, ma una certa attenzione viene rivolta anche alla storia dei Greci fino alla conquista ottomana.[183] Rubbi innanzitutto rivendica il ruolo ricoperto dai Greci nella civilizzazione dell'Italia: grazie ai Greci, emigrati in quella che sarà poi chiamata *Magna Graecia*, anche in Italia poté sorgere la filosofia, e «in Italia per mezzo dei Greci fioriron le lettere», e «pittura, scultura, architettura non mancarono in Italia a quei tempi, mercè dei Greci», come avrebbe dimostrato il Winckelmann.[184] Secondo il gesuita veneto,

> lo spirito greco adunque introdusse, ed accrebbe il buon gusto tra noi nelle scienze, e nell'arti. Si accostò l'epoca del secol d'oro Italiano. La Grecia vinta inondò Roma letterariamente. Le sue sette filosofiche, i suoi libri, le sue scuole, i suoi sapienti formarono tra noi que' grand'uomini, che veneriamo come prototipi del bello e dell'utile. Così avvenne dopo la terza guerra Cartaginese. I Greci oratori uditi e letti dai Romani risvegliarono in questi desiderio di pareggiarli.[185]

Rubbi quindi ripropone la tesi tradizionale secondo cui furono i Greci a istruire i Romani nelle arti, nelle scienze, nelle lettere e nella filosofia.[186] Egli vede nell'influenza della cultura greca su quella latina un grande merito della prima – mentre Compagnoni aveva intravisto, nel rapporto fra Greci e Romani, una netta superiorità dei secondi, che si servirono dei primi come di «buffoni» e «manuali», fino alla decadenza di entrambe le culture nei secoli bui del Medioevo. Anche Rubbi riconosce la decadenza di arti, lettere e filosofia dei Greci durante i lunghi secoli dell'Impero Bizantino, ma sostiene che la storia «Bizantina non è poi sì sterile di buone opere».[187] Rubbi ammette anche la graduale decadenza della cultura greca sotto il dominio turco, pur riconoscendo la grande tolleranza manifestata dagli Ottomani per le minoranze del loro Impero.[188] Ma per il Rubbi la decadenza dei Greci, sottomessi ai Turchi, non implica l'invalidamento o, peggio, l'oblio delle loro epocali conquiste civili e culturali:

> È vero, che sotto questo nuovo dominio la Grecia non mantenne che appena il nome, ma è bensì vero, che la nazione non si avvilì, e che i titoli di nobiltà antica, e i meriti si rispettano ancora in

[178] Cfr. ivi, pp. 131-136. [179] Cfr. ivi, pp. 139-141. [180] Ivi, p. 137. [181] Ivi, p. 138.
[182] Cfr. ivi, pp. 138-141. [183] Cfr. ivi, pp. 142-162. [184] Cfr. ivi, pp. 144-145.
[185] Ivi, p. 146. [186] Cfr. ivi, pp. 146-154. [187] Ivi, p. 155. [188] Cfr. ivi, pp. 155-156.

quei popoli, che fanno più stima ai talenti, che insulto agli oppressi. […] Forse il material dell'antica Grecia più non si riconosce; ma la sola piccola città d'Atene avrà sempre tra noi più di riputazione, che i Turchi suoi oppressori, fossero essi padroni del mondo intero.[189]

Seppur vessati da continue sciagure sin dalla caduta di Costantinopoli, i Greci dell'epoca moderna sono infatti riusciti a propagare le loro glorie nel mondo, e soprattutto in Italia; a questo proposito Rubbi contraddice l'opinione di Compagnoni, secondo cui l'erudizione filologica dei dotti greci rifugiatisi in Italia avrebbe rappresentato un ostacolo allo sviluppo delle lettere e delle arti nella Penisola: «Tante sventure dei Greci», scrive Rubbi, «produssero gran beni all'Italia. Molti di essi, e forse i più dotti, vi approdarono fortunatamente, ed alcuni anche prima di Maometto II. Noi accogliemmo sempre di buon viso i figli d'una madre, che fu la nostra maestra».[190] A riprova della propria tesi, il gesuita elenca una folta serie di intellettuali greci che trovarono rifugio in Italia dopo il crollo del loro Impero, e che arrecarono notevoli vantaggi a quella riscoperta di lettere e arti classiche che caratterizzò umanesimo e rinascimento.[191] E contro altre opinioni di Compagnoni, Rubbi rigetta sdegnosamente la teoria secondo cui i Greci vedrebbero nello zar una sorta di messia o liberatore, e quindi in un altro popolo (quello russo) il futuro restauratore dell'Impero Bizantino.[192] L'opera, infine, si chiude con parole non meno enfatiche di quelle che la aprono:

O magnifica e regia Nazion dei Greci […]. Chi non vi onora, né vi conosce, né merita di conoscervi. Ricca per la sapienza della filosofia, bella per gl'ornamenti dell'arti, potente ancora per quel dominio, che inspira il genio sugli animi dei popoli, amabile per quell'influenza, che in voi traluce dell'Attica urbanità, voi siete accolta dai principi, e beneficata col patrocinio delle lor leggi; voi godete nel seno della pace e della libertà Veneta quella sicurezza, che vi procura una felice virtù. Agitata dalle antiche sventure, né mai oppressa, voi non riconoscete al presente altri nemici, che la turba ronzante degli emoli e degl'invidiosi. Quanta gratitudine ha per voi Italia nostra! Essa non potrebbe andar superba presso gli stranieri, se voi non l'aveste arricchita di tanti preziosi monumenti. Il vostro impero non è più in Atene, né in Costantinopoli; ma più esteso assai e più fermo nell'animo di tutti i saggi, di cui foste e siete maestra; questo sarà perciò durevole, perché non soggetto alla irruzione delle passioni. Esse non potran mai rapirlo alla storica filosofica verità, al cui altare liberamente ho offerto il tributo apologetico della mia penna.[193]

Il «tributo apologetico» della penna del Rubbi non ebbe l'effetto sperato di rivendicare, definitivamente, la dignità e il valore della cultura greca; infatti, sempre nel 1793, apparve una seconda confutazione del *Saggio* di Compagnoni, ben più virulenta, parziale, prolissa e ben meno equilibrata di quella del gesuita veneto. Questa seconda replica si intitolava *Lettera di un marchese Francesco Albergati Capacelli in apologia alla lettera del Sig. Abate Compagnoni quella che verte sulla conformità da lui ultimamente scoperta in fra Ebrei e Greci*, e recava come luogo di stampa «Lipsia».[194] In base al titolo, lo scritto in questione sarebbe opera del marchese Albergati Capacelli, corrispondente e amico di Compagnoni; tuttavia, come abbiamo osservato, il mar-

[189] Ivi, pp. 156-157. [190] Ivi, p. 157. [191] Cfr. ivi, pp. 157-162.
[192] Cfr. ivi, pp. 172-174. [193] Ivi, pp. 174-175.
[194] Cfr. F. Albergati Capacelli [ma G. Donà Pasquali], *Lettera di un marchese Francesco Albergati Capacelli in apologia alla lettera del Sig. Abate Giuseppe Compagnoni quella che verte sulla conformità da lui ultimamente scoperta in fra Ebrei e Greci*, Lipsia [ma Trieste], 1793. Come rilevato da Vittore Colorni, in Italia esistono due copie di quest'opera: l'una è conservata presso la Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia (collocazione 69.C.153) e l'altra nella Biblioteca Civica «A. Hortis» di Trieste (collocazione 22962); altre due copie dello scritto esistono in Grecia, una presso la Biblioteca Nazionale di Atene (collocazione *Historia* 48 K) e l'altra nella Biblioteca *Ghennadéios* della stessa città (collocazione H 77 D 67); cfr. Colorni, *La polemica*, cit., p. 532, nota. Ho avuto modo di visionare personalmente le due copie conservate in Italia.

chese aveva risposto alla *Lettera* di Compagnoni già nel 1790, dichiarandosi per di più concorde con le tesi dell'abate e pregandolo di chiudere a quel punto la questione, nonché il loro scambio epistolare; inoltre, nell'*Avviso* preliminare di questa seconda confutazione, l'Autore della stessa dichiara di essere greco,[195] e in una *Lettera* a Compagnoni, posta anch'essa nelle prime pagine del testo, egli sostiene di sostituirsi al marchese Albergati Capacelli nel replicare al *Saggio* di Compagnoni, in quanto ritiene di possedere non meno titoli del nobile bolognese cui era indirizzato lo scritto.[196] Non meno dubbio era il luogo di stampa, che pare improbabile fosse la lontana Lipsia; su questo aspetto della questione, è però proprio Compagnoni, nelle *Memorie autobiografiche*, a rivelarci che questa seconda confutazione fu stampata a Trieste, presso gli editori Vagher e Weiss;[197] la fittizia indicazione di Lipsia come luogo di stampa fu probabilmente dovuta a motivi di prudenza, giacché il governo austriaco non gradiva le polemiche fra gruppi minoritari nei territori dell'Impero.[198] Meno utile ci è Compagnoni per individuare il nome del vero Autore, ritenuto dall'abate romagnolo un greco di Zante.[199] In effetti, l'individuazione dell'autore della confutazione in questione fu alquanto difficoltosa, come evidenzia Vittore Colorni nel suo importante contributo sulla polemica intorno al *Saggio sugli Ebrei, e sui Greci*.[200] Soltanto nel 1814, il letterato Anastasio Ampelachiotis, che tradusse in greco moderno un'altra confutazione (la quarta, scritta in greco antico dal medico Luigi Sottiri, su cui ci soffermeremo in seguito), indicò con certezza l'Autore della *Lettera di un marchese*: questi era Giovanni Donà Pasquali (italianizzazione di *Hioànnes Donàs Paschàles*), un medico laureatosi a Padova e originario di Corfù, e non di Zante come invece riteneva Compagnoni.[201] Grazie ad Ampelachiotis, la vera identità dell'Autore della *Lettera* poté quindi diffondersi in Europa, e anche fonti successive la riferiscono e la confermano.[202]

La *Lettera* di Donà Pasquali, al pari dello scritto del Rubbi, tratta separatamente della cultura ebraica e di quella greca; ma se in Rubbi questo atteggiamento era ispirato meramente dall'intento di rivalutare il mondo greco, nel medico di origine corcirese esso assume un significato del tutto diverso: le poche pagine che egli dedica alla storia ebraica sono infatti, come osserva Colorni,

> pagine non obbiettive, ma nettamente denigratorie, in cui le vicende politiche del popolo ebraico sono viste solo come un susseguirsi di atti pirateschi e di massacri all'esterno e all'interno, di cadute in schiavitù e di selvagge quanto inutili insurrezioni, giù giù sino alla finale catastrofe del 70.[203]

[195] Cfr. Albergati Capacelli [ma Donà Pasquali], *Lettera di un marchese*, cit., pp. 1-5.

[196] Cfr. ivi, pp. 6-10, in part. p. 7.

[197] Cfr. Compagnoni, *Memorie autobiografiche*, cit., p. 128.

[198] È questa la tesi, ampiamente condivisibile, di Vittore Colorni: cfr. Colorni, *La polemica*, cit., pp. 534-535. Sulla comunità greca di Trieste, particolarmente impegnata nelle attività editoriali e di studio, grazie all'editore Weiss e alla presenza di un Istituto greco in città, cfr. G. Stefani, *I Greci a Trieste nel Settecento*, Trieste, 1960; S. P. Nicolaidi, *La presenza greca a Trieste*, Trieste, 1990. A Trieste era peraltro presente un'attiva comunità ebraica: cfr. T. Catalan, *La comunita ebraica di Trieste, 1781-1914: politica, società e cultura*, Trieste, 1998.

[199] Cfr. Compagnoni, *Memorie autobiografiche*, cit., p. 128.

[200] Cfr. Colorni, *La polemica*, cit., pp. 532-534.

[201] Cfr. [L. Sottiri], *Apologhìa historikokritiké, syntethéisa mèn hellenistì hypò tinos philoghenùs Héllenos, epexergasthéisa dè eis tèn kottèn diàlexton tòn Hellénon metà tinon semeiomàton hypò Hanastasìu hieréos kài oikonòmu tòn Ampelakìov, tòn epì tòn Thettalikòn Tempòn keiménon, par'ù kài idìa dapàne exedòthe chàrin tòv homoghenòn; di'epistasìas Spyridonos Prebétu, Zakynthìu*, «Triestìo» [Trieste], 1814, pp. 74 e 217. Sul ruolo ricoperto da Ampelachiotis nell'indentificare l'Autore della *Lettera*, cfr. S. Asdrachas, *Hioànnes Donàs Paschàles (1761-1839). Dyò àgnostes nekrologhìes tu*, «O eranistés», I, 3-4, 1963, p. 117, nota; e Colorni, *La polemica*, cit., p. 533. Colorni ritiene, tra l'altro, che lo scritto fosse stato commissionato al Donà da altri Greci: cfr. ivi, p. 535.

[202] Cfr. ivi, pp. 533-534.

[203] Ivi, p. 536.

Lo scritto del Donà risulta, dunque,

viziato in partenza, al pari di quello del Compagnoni, dall'impostazione accentuatamente apologetica da un lato, pesantemente denigratoria dall'altro; senonché, mentre l'antigrecità del Compagnoni era chiaramente strumentale e usata al prevalente scopo di recare un aiuto in ultima analisi politico agli Ebrei, la confutazione del Donà non mostra alcun disegno consimile nei confronti dei Greci, e le sue bordate antiebraiche restano quindi nella loro poco simpatica nudità, per nulla giustificate da una nobilitante strumentalizzazione politica.[204]

Infatti il medico greco si pone come obiettivo non tanto una sorta di rinascita del proprio popolo, quanto la rivalutazione delle sue glorie antiche. E nei confronti del popolo ebraico, egli manifesta particolare acredine (evidentemente istigato dalla spiccata antigrecità di Compagnoni, cui faceva da *pendant* un sincero filosemitismo): la *Lettera di un marchese* si apre infatti con una citazione in francese di un passo di Voltaire, che peraltro viene riportata, tradotta in italiano, anche alla fine dell'opera:

Vous ne trouverez dans les Juifs qu'un peuple ignorant et barbare, qui joint depuis long-temps la plus sordide avarice à la plus détestable superstition et à la plus invincible haine pour tous les peuples qui les tolerent ou qui les enrichissent. Il me faut pourtant pas le broûler. Voltaire, Suite des. Mel. de Liter. d'Hist. et de Philos. chap. 60.[205]

Già nelle pagine introduttive dello scritto, Donà rivela con quanto zelo si sforzi di giustificare le opinioni di Voltaire. Egli infatti si propone di risolvere due dilemmi, l'uno già avanzato da Compagnoni («se la celebrità sia una prova del merito, e se le Nazion le più celebri debbano poi tenersi per le Nazioni le più grandi»), e l'altro posto da lui stesso come un capovolgimento del primo («se lo spregio e l'avvilimento sia prova di viltà e di piccolezza, e se le Nazion le più spregiate debbano poi essere le Nazion più piccole»).[206] La risposta viene però subito data, dal momento che Donà accusa Compagnoni, con toni alquanto caustici, di aver realizzato «un confronto fra quattro Schiavi dei Greci, e questi Dominatori della terra, sulla quale per secoli e secoli dominarono colla spada, e sin ad ora tengon gli spiriti in obbedienza coi loro lumi, i loro gusti, e i loro talenti».[207] La celebrità dei Greci è dunque un risultato delle loro conquiste, mentre gli Ebrei vengono intesi alla stregua di «quattro Schiavi»: opinione che è corroborata dalle poche pagine (25, su un totale di 383) che Donà dedica a un «compendio estratto dagli annali degli Ebrei».[208]

Nel suo «compendio» Donà si esprime con accentuato sarcasmo a proposito della storia degli antichi Ebrei, che per onore di Dio «evasero dall'Egitto rubando senza scrupolo gli averi degli Egiziani», e poi, da veri ingrati, rinnegarono Dio e si fabbricarono degli idoli.[209] In seguito, dopo aver vagato inutilmente per quarant'anni dietro «Moisè, vecchio decrepito di ottant'anni omai balbuziente»,[210] giunsero nella terra dei Cananei e vennero ripetutamente sconfitti da questi,[211] prima di riuscire a conquistare Gerico, dove «scannano ad onore del Dio della misericordia tutti gli

[204] Ivi, p. 537.

[205] La citazione di Voltaire è riportata nella pagina successiva al frontespizio della *Lettera* (pagina non numerata). Cito di seguito la traduzione in italiano, peraltro non letterale, che il Donà Pasquali dà dello stesso passo in conclusione alla sua opera: «ne' Giudei non troveremo altra cosa se non un popolo ignorante e barbaro, che da lunghissimo tempo unisce la più sordida avarizia alla più detestabil superstizione, e all'odio invincibile per tutti quanti i popoli che li soffrono e l'arricchiscono. Tuttavia […] non conviene abbruciarlo» (Albergati Capacelli [ma Donà Pasquali], *Lettera di un marchese*, cit., pp. 382-383).

[206] Cfr. ivi, p. 5.

[207] Ivi, p. 9.

[208] Cfr. ivi, pp. 11-35.

[209] Cfr. ivi, p. 13.

[210] *Ibidem*.

[211] Cfr. ivi, pp. 14-15.

abitanti fra quelle mura poco dianzi rinchiusi».[212] Una volta insediatisi in Palestina, essi poi perseguirono una politica da «assassini» e guerrafondai, provocando continui conflitti col pretesto di diffondere la gloria del loro Dio e dimostrandosi, per di più, dei soldati piuttosto incapaci, giacché caddero più volte schiavi (di Babilonesi, Moabiti, Filistei…);[213] e invece, le poche volte che riuscivano a vincere una battaglia, scannavano senza pietà, e sempre in onore di Dio, tutti i nemici, senza far differenze fra uomini e donne, adulti e bambini.[214] A detta del Donà la storia degli Ebrei fu però, perlopiù, una storia di continue sconfitte, sottomissioni e cadute in schiavitù («furono i Giudei quasi ognora soggiogati, e schiavi»),[215] al punto che ben dieci delle loro dodici tribù furono perdute e mai più ritrovate,[216] e al punto che, dalla rivolta di *«Barcochebas»* contro i Romani nel II sec. d.C., «essi non hanno più un paese, ma vanno errando come i Zingani per territorj foresti».[217] E vagando presso altri popoli, essi non arricchirono in alcun modo le altre culture, giacché si tenevano sempre distanti dai loro vicini.[218] In conclusione, Donà dichiara che «non sarà mai né nazione, né popolo, per tristo e miserabile ch'ei sia, che non presenti ognora un quadro meno umiliante di questo e d'assai meno abietto».[219]

Nello scritto di Donà emerge una concezione dell'ebraismo priva di considerazioni d'ordine teologico: il medico greco neppure accenna ai rapporti fra ebraismo e cristianesimo e alla portata che l'antica storia degli Ebrei avrebbe avuto per le vicende dell'intera umanità. La sua è quindi una forma di ostilità antiebraica laica e secolarizzata, influenzata da dottrine illuministiche concernenti la religione rivelata e, in particolare, il presunto ritualismo e il preteso esclusivismo che contrassegnavano l'ebraismo: si spiega dunque perfettamente il suo riferimento a Voltaire.

Il resto della *Lettera* consiste nell'illustrazione, piuttosto confusa, ridondante e farraginosa, delle glorie della cultura greca, a cominciare dalle conquiste politiche e militari dall'epoca degli Argivi fino alla caduta sotto il dominio turco.[220] Innanzitutto Donà nega che i Greci avessero origine dal popolo egizio, e che dovessero a questo qualcosa in fatto di civiltà e conoscenza.[221] Essi furono invece i primi liberatori dell'umanità dalle tenebre della tirannide e dal timore per le forze della natura: «i Greci», sostiene Donà, «distruggono ovunque le fiere, e i tiranni della terra, e rendon fra essi e per tutti i paesi noti in allora tutti i popoli liberi».[222] La diffusione della cultura greca, incrementata dalle migrazioni verso Asia Minore e Italia meridionale, costituì quindi un'opera di liberazione e civilizzazione dei popoli, e l'opposizione dei Greci ai Persiani garantì la salvezza dell'Europa dal dispotismo orientale.[223] Donà inoltre travisa il senso e la portata della conquista macedone della Grecia, che fece da preludio a quella di gran parte del mondo conosciuto; essa rappresenterebbe, secondo l'Autore della *Lettera*, non una sconfitta dei Greci contro un invasore straniero, bensì la più efficace incentivazione dell'opera greca di civilizzazione dei popoli: i Macedoni sarebbero stati, difatti, un popolo di stirpe greca discendente dall'eroe Carano, e vennero scelti dagli Stati greci per diffondere nel mondo la loro cultura.[224] Donà quindi non indugia nemmeno a ricorrere a una spudorata falsità storica, pur di difendere i meriti, reali o presunti, del proprio popolo. Anche sotto i Romani, secondo il medico originario di Corfù, la cultura greca rimase l'unico, irremovibile punto di riferimento fra le tragedie della storia e le meschinità della

[212] Ivi, p. 15.
[213] Cfr. ivi, pp. 17-18.
[214] Cfr. ivi, pp. 19-20.
[215] Ivi, p. 28.
[216] Cfr. ivi, pp. 22-28.
[217] Ivi, p. 30.
[218] Cfr. ivi, pp. 33-35.
[219] Ivi, p. 35.
[220] Cfr. ivi, pp. 36-98.
[221] Cfr. ivi, pp. 36-39.
[222] Ivi, p. 40.
[223] Cfr. ivi, pp. 40-62.
[224] Cfr. ivi, pp. 62-74.

politica romana;[225] e quando l'Impero Romano fu diviso, «la parte affidata alla cura dei Romani originarj fu vieppiù a gran passi illanguidita, e spenta alfine in fra poco sotto i colpi indisciplinati dei barbari […], la parte confidata ai Greci […] salda rimane essa in mezzo a mille torbidi».[226] L'Impero Greco cadde infine sotto la dominazione dei Turchi; ma anche successivamente alla conquista ottomana, i Greci continuarono comunque a prosperare, e molti di loro, convertiti o meno all'Islam, divennero alti funzionari, governatori e comandanti.[227] Di fronte alla pertinacia di alcuni principi cristiani di stirpe greca, insediatisi nei Balcani, i Turchi non osarono neppure muover guerra, limitandosi a renderne vassalli alcuni, senza però attentare alla loro autorità sui rispettivi territori.[228] Infine, nonostante l'atteggiamento tollerante dei Turchi e i diversi privilegi accordati a un popolo nobile e glorioso come quello greco, quest'ultimo non ha trascurato mai la propria lotta per l'indipendenza (e al proposito Donà propone, come massimo esempio di questa lotta, l'eroico *«Scanderbech»* – che però non era greco ma albanese).[229]

Al breve compendio di storia greca, seguono la breve esaltazione delle arti plastiche e delle lettere elleniche[230] e il ben più corposo elogio delle scienze dei Greci; secondo Donà, le moderne scienze fisiche e le dottrine gnoseologiche proposte dai vari Descartes, Locke, Newton e Franklin, non rappresentano altro che una riscoperta di teorie proto-scientifiche greche: una riscoperta che ha potuto ottenere particolare successo, in merito alle applicazioni, soprattutto perché, con gli strumenti di cui si dispone nell'epoca moderna, essa ha potuto servirsi dell'efficace metodo sperimentale.[231]

Dopo l'esposizione delle principali imprese, arti e scienze dei Greci, Donà passa a confutare direttamente, in un serrato 'corpo a corpo', le opinioni espresse da Compagnoni circa i Greci. In questa parte dell'opera, egli non fa che ribadire, riprendendole all'occasione, le proprie tesi sulla grandezza della cultura greca, contrapponendole, punto per punto, alle teorie dell'intellettuale italiano. Egli inoltre ripropone una concezione estremamente negativa del popolo ebraico (considerato «schiavo» o, all'occorrenza, «assassino» spietato), della sua storia e della sua cultura, segnata da rozzezza, ignoranza e superstizione, e per nulla paragonabile alla sublime civiltà ellenica; nemmeno il Talmud e le stesse Scritture si salvano dalle ire del Donà, a conferma che in questo Autore, a differenza che nel Rubbi, è assente qualunque considerazione d'ordine teologico nel valutare l'ebraismo e il suo ruolo nella storia umana.[232] Le poche conquiste riconosciute da Donà a intellettuali ebrei come Spinoza e Mendelssohn, e valorizzate anche da Compagnoni, sarebbero invece dovute al fatto che essi rifiutarono i principi fondamentali della loro religione.[233]

L'ultima parte della rivalutazione della cultura greca da parte di Donà è costituita da una lunga, articolata e piuttosto prolissa difesa della moderna lingua greca: ven-

[225] Cfr. ivi, pp. 74-81. [226] Ivi, p. 82. [227] Cfr. ivi, pp. 83-85. [228] Cfr. ivi. pp. 87-98.
[229] Cfr. ivi, pp. 87-98. [230] Cfr. ivi, pp. 99-104. [231] Cfr. ivi, pp. 104-195.
[232] Cfr. ivi, pp. 195-272.
[233] Cfr. ivi, pp. 264-272. Donà rileva inoltre esattamente che Limborch, citato da Compagnoni come ebreo, in realtà non era tale. Riguardo al rinnegamento di un retaggio ebraico nella cultura di Mendelssohn e Spinoza, vale la pena di ricordare che il pensatore ebreo tedesco non rinnegò affatto la propria fede ebraica, mentre Spinoza visse effettivamente un rapporto controverso con la religione dei suoi padri – nonostante le sue dottrine rivelassero un significativo legame con il razionalismo ebraico e con la filosofia del Talmud, come hanno dimostrato diversi studi novecenteschi; tuttavia, questo aspetto del pensiero di Spinoza poteva essere difficilmente colto, in un'epoca in cui non era affatto semplice studiare e approfondire, per vari motivi, sia i testi fondamentali dell'ebraismo, sia le opere del pensatore olandese; né ci aspetteremmo che gli elementi più complessi della filosofia spinoziana potessero essere indagati e compresi nel corso dell'aspra polemica su ebraismo e grecità che stiamo analizzando.

gono dunque illustrati i suoi caratteri fondamentali, il suo legame col greco antico e la sua dignità letteraria, che sarebbe stata riconosciuta, a detta del medico greco, anche da illustri letterati italiani come Tasso e Cesarotti.[234] Questa è, sicuramente, la parte dell'opera in cui Donà dimostra maggior perizia – peraltro trascurando temporaneamente la polemica antiebraica, che è però prontamente ripresa nelle ultime pagine dell'opera;[235] prima di rivolgersi ancora a Compagnoni per alcune definitive (e forse superflue) precisazioni sulle differenze fra storia greca e storia ebraica, e prima di concludere con le aspre osservazioni giudeofobe di Voltaire, Donà infatti scrive, ricordando i passi conclusivi del *Saggio* di Compagnoni:

> Non più mi resta, che di rivolgermi ancor io ad un re immaginario, e dirgli: Maestà, chi più vagheggi a possedere per sudditi? Gli schiavi di qualunque volesse batterli, o i padroni di chi vorresti tu soggiogare? Chi illumineranno i tuoi stati, o chi faran divenire i tuoi sudditi o pazzi o ciechi? Se tu sei un Davide, soggiogherai poche borgate, e piangerai ognora per le continue molestie, che soffriranno i tuoi sudditi dai tuoi nemici. Per entro tutto il salterio Davide piange! Se tu sei un Salomone, venderai le tue possessioni per farti fare pochi navigli onde medicare le piaghe del tuo trono, e questi ancora ti resteranno inutili, e insufficienti. Ma se tu sei un Agesilao, farai l'Asia tremare sino alle frontiere dell'Indie, e spaventerai l'Egitto; e se tu fossi un Alessandro, trenta mila della razza de' Greci tu prenderai con te, e il mondo fia tuo. Sciegli o Re! E vivi tranquillo.[236]

Nonostante i toni enfatici, le gravi imprecisioni e distorsioni storiche e la spiccata parzialità di Giovanni Donà Pasquali, la sua *Lettera* riscosse maggior successo che non lo scritto di Andrea Rubbi. Essa fu anche tradotta in greco e pubblicata a Venezia nel 1802, probabilmente per iniziativa di Greci residenti nella città lagunare;[237] ma questa traduzione non rappresentò l'ultimo strascico della disputa, ormai decennale, sul *Saggio* di Compagnoni, che si ridestò dopo pochi anni.

6. Le reazioni al *Saggio sugli Ebrei, e sui Greci* dopo l'edizione del 1806

Nel 1806, un evento particolarmente significativo contribuì a risvegliare la polemica sul *Saggio sugli Ebrei, e sui Greci*; in quell'anno, Napoleone convocò a Parigi un'assemblea dei notabili ebrei, allo scopo di discutere il problema dell'autonomia ebraica in seno ai nuovi Stati laici – e dunque, essenzialmente, per abolire qualunque margine di autonomia delle comunità israelitiche, e per ridurre gli Ebrei a una semplice minoranza religiosa. Compagnoni ritenne di dover intervenire ancora in favore del popolo ebraico, in un momento così difficile della sua storia; egli però, tenendo fede al proposito di non affrontare ulteriormente la questione del paragone fra Ebrei e Greci, non compose una nuova opera, e si limitò a dare alle stampe una nuova edizione del *Saggio sugli Ebrei, e sui Greci*,[238] immutata rispetto a quella del 1792 ma preceduta da una nuova premessa che riportiamo integralmente:

[234] Cfr. ivi, pp. 272-374. [235] Cfr. ivi, pp. 375-383. [236] Ivi, pp. 375-376.

[237] Cfr. «Phrankìsku Albergàtu Kapakéllu» [ma G. Donà Pasquali], *Epistolè apologhetikè enòs Markìonos Phrankìsku Albergàtu Kapakéllu katà tès epistolès tù Ky. Abbà Kompagnònu anastrephoménes perì tèn homoiòteta, neostì par'ekéinu anakalyphthéisan, anaméson Hebràion kài Hellénon, metapephrasméne ek tès Italikès glòsses eis tò aplo hèllenikòn*, «Henetìesi» [Venezia], 1802. Una copia di questa traduzione è conservata alla Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia (collocazione 118.C.58). Non si conosce il nome del Curatore di questa traduzione ma, in base alle informazioni di cui disponiamo, non si trattò dello stesso Donà Pasquali: cfr. Asdrachas, *Hioànnes Donàs Paschàles*, cit., p. 117, nota.

[238] Cfr. G. Compagnoni, *Saggio sugli Ebrei, e sui Greci, edizione quarta fatta in occasione del Sinedrio Ebraico convocato in Parigi e dalla quale ognuno può conoscere il carattere vero della Nazione Ebrea*, Milano, 1806.

Nel momento in cui un Sinodo ebraico è radunato in Parigi per ordine di Napoleone il Grande, tutti gli spiriti sono rivolti a voler conoscere in ogni aspetto il popolo Ebreo, del quale si trovano in ogni angolo del mondo i rottami. In questa circostanza m'è paruto che non possa essere inopportuna la ristampa di un opuscolo che, pubblicato in Venezia nel 1790 [in realtà, scritto nel 1790 ma pubblicato a Venezia nel 1792], corse non solo per tutta l'Italia, ma eziandio per altre provincie d'Europa e d'Asia nelle quali sono stabiliti Ebrei e Greci e fece ovunque altissimo rumore. A primo colpo sembrò a molti un paradosso il paragone istituito dall'autore tra gli Ebrei e i Greci. Ma quelli che attentamente lessero questo opuscolo dando tregua alle prevenzioni finirono col dire che il problema poteva aver luogo e che lo scioglimento del medesimo non era tanto felice da farsi quanto da principio pareva. Alcuni non dubitarono di confessare d'essere fortemente tentati a scioglierlo come l'autore (cioè formarne uno stato) specialmente dopo che ebbero letti i *libercoli* e i volumi stampati in Torino, in Trieste e altrove per contraddire. Checchè ne sia della questione, egli è certo che quest'opuscolo presenta in compendio il carattere degli Ebrei in tutte le situazioni nelle quali si sono trovati; e qualunque sia per essere la nuova fortuna a cui il Genio rigeneratore di Napoleone voglia chiamare questo popolo, bisognerà sempre, per giudicar bene del medesimo, partire dalle cose in questo opuscolo presentate.[239]

La nuova edizione del *Saggio* fu immediatamente seguita dalle critiche dell'abate Aimé Guillon, redattore di un noto quotidiano milanese, il «Giornale italiano».[240] In due recensioni pubblicate nel «Giornale italiano», a breve distanza, nel novembre del 1806, Guillon deplorò aspramente da una parte le insufficienze dell'erudizione di Compagnoni, e dall'altra le sue tesi filosemite e antigreche.[241]

Nella prima recensione del 6 novembre 1806, Guillon innanzitutto rileva che il *Saggio* è stato ripubblicato «in questa circostanza unica nell'istoria de' secoli dopo la dispersione degli Ebrei, in questa circostanza straordinaria della convocazione del sinodo ebraico nella capitale dell'Impero francese».[242] Guillon dunque riconosce la funzione apologetica del *Saggio* e la sua utilità per il popolo ebraico: esaminando gli intenti di Compagnoni, egli infatti afferma:

più generoso ancora del magnanimo Napoleone di cui pare che l'intenzione sia soltanto di procurare agli Ebrei una esistenza civile più onorevole, il nostro autore aveva concepita l'idea di promuovere la loro nazione ad una gloria, alla quale essa punto non pensava; ad una gloria che i filosofi moderni, sebbene zelanti per tutti gli anticristiani, non avevano osato d'attribuire agli Ebrei: quella d'aver uguagliato i Greci nelle arti, nelle scienze, le lettere, la civilizzazione, siccome nei gesti militari. Diciamo poco: voleva in fatti prima limitarsi nel progetto di porre gli Ebrei ed i Greci sulla stessa linea di gloria; […] egli va gonfiando il suo primo paradosso: eccolo provare che *se qualche superiorità uno di questi due popoli ha rispetto all'altro, questa certamente non è a vantaggio de' Greci*.[243]

In questo articolo Guillon però si limita a imputare a Compagnoni soltanto dei notevoli difetti nelle sue competenze sulla storia antica e, in particolare, sui rapporti fra popolo ebraico e cultura greca, osservando che «il paradosso dell'autore non è troppo temerario; ma il modo assai superficiale col quale ha sostenuto la sua opinione non poteva far a meno che di lasciarla nella classe de' paradossi».[244] D'altronde l'abate francese pare condividere sostanzialmente i pareri di Compagnoni sul primato storico dell'ebraismo rispetto alla civiltà dei Greci; egli infatti sostiene:

[239] Ivi, *Premessa*.

[240] L'abate Guillon era abbastanza noto nell'Italia del primo Ottocento per la sua attività di pubblicista. Egli inoltre, dopo aver attaccato il *Saggio* di Compagnoni, nel 1807 criticò aspramente i *Sepolcri* di Ugo Foscolo, il quale replicò stigmatizzando la sua imperizia, per quanto concerneva la poesia italiana, nella nota *Lettera a Monsieur Guillon su la sua incompetenza a giudicare i poeti italiani*.

[241] Cfr. «Giornale italiano», cccx, 6 nov. 1806, pp. 1243-1244, e cccxxiii, 19 nov. 1806, pp. 1297-1298.

[242] «Giornale italiano», cccx, p. 1243. [243] *Ibidem*. [244] *Ibidem*.

la maggior parte degli Eroi-Semidei di cui la Grecia si glorificò, e che hanno contribuito con tanta efficacia a spingere il di lei volo fino alle cose sublimi, ai fatti grandissimi, furono veramente i patriarchi del popolo ebreo; che per conseguenza i Greci sono debitori delle maraviglie de' loro secoli ai padri della nazione ebraica, e quindi poi del lustro dei loro veri tempi queste meraviglie furono i germi e le cause moventi.[245]

Tuttavia Guillon, analizzando le ricerche di Compagnoni, non fonda le proprie tesi su indagini segnate da acribia storica. Anch'egli, come in precedenza il Rubbi, ricorre infatti al mito di Cecrope o Cecropio, mitico fondatore di Atene, che in Egitto sarebbe stato influenzato dalla cultura ebraica. Discutendo dell'origine della religione e dei miti dei Greci, Guillon infatti espone la seguente teoria:

Non è punto inverosimile che i primi elementi di questa mitologia dalla quale ebbe la sua origine ed il suo eccitamento la gloria reale e vera a cui la Grecia si è elevata, ivi fossero arrecati de Jnaco, e meglio ancora da Cecropio allorquando vennero colle loro colonie Egiziane a strappare la Grecia dallo stato barbaro ed incolto dov'ella era ancor'immersa 1657 anni prima di G. C. Cecropio aveva vissuto fra questa numerosa posterità di Giacobe che trovavasi in Egitto, già come nazione, e che nella sua servitù ed avvilimento consolavasi, e sosteneva la sua dignità vantando la sua origine da Dio, i rapporti de' suoi patriarchi con il cielo, e la grandezza de' suoi primi guerrieri diretti dalla voce ed anche dalla mano del creatore Divino. Queste tradizioni ebraiche travestite, anzi adornate, da quella immaginazione appassionata per il meraviglioso ch'è il caratteristico dei grandi geni, fondatori degli imperi, tal quale essere doveva quella di Cecropio, che dal principio fondò Atene, e creò l'areopago; queste tradizioni che certamente non esistevano prima nella Grecia incolta e rozza, furono più atte delle Egiziache a formare quelle de' Greci, nelle quali alcuni dotti del primo ordine le hanno riconosciute. Così dunque, esistente come nazione, ed anche come nazione meravigliosa, il popolo ebreo fu la sorgente, il modello, il maestro della gloria a cui poi pervennero i Greci, e questo titolo di superiorità non può essere loro contrastato. Già da lungo tempo, egli dalla servitù Egiziana liberato, si distingueva per le sue leggi e le sue conquiste, allorché i Greci cominciavano a farsi conoscere. Il paragone che il nostro autore fa dei loro grandi capitani d'allora con quelli degli Ebrei non potrà esser contraddetto. Le gesta di questi non furono meno stupende delle gesta di quelli. Non vi sono più obbiezioni da farsi contro la parità di merito che il sig. Compagnoni trova fra gli autori delle due nazioni […]. I progressi degli Ebrei nelle arti sembrano d'essere uguali a quelli de' Greci ch'essi avevano di molto preceduti, e se i Greci li hanno di poi superati, è perché l'ordine naturale delle cose del mondo vuole che le nazioni inventrici non sieno ordinariamente quelle che perfezionano.[246]

Secondo l'abate francese, addirittura la più sublime delle arti greche, la musica con cui Orfeo «compì di dirozzare la sua nazione», derivava dai canti di Davide, vero inventore dell'arte musicale.[247]

Guillon approva dunque la tesi della precedenza dei saperi ebraici rispetto a quelli Greci, corredandola di elementi mitologici e di un'impostazione apologetica che deriva certamente dalle teorie provvidenzialistiche sulla storia delle antiche religioni: teorie che, fra Seicento e Settecento, si erano diffuse in Europa grazie soprattutto a quello Huet che lo stesso Compagnoni biasimava nel *Saggio*.[248] Per nulla favorevole all'ebraismo è invece il parere che Guillon esprime nel secondo articolo dedicato al *Saggio*, pubblicato il 19 novembre 1806 e concernente, principalmente, gli sviluppi della civiltà greca e i suoi successivi rapporti con la cultura ebraica. Riguardo a tale questione, Guillon propende infatti per una tesi opposta a quella di Compagnoni, sostenendo che all'ascesa dei Greci è corrisposta un'inesorabile decadenza degli Ebrei; egli infatti scrive:

[245] Ivi, pp. 1243-1244. [246] Ivi, p. 1244. [247] Cfr. *ibidem*.

[248] Cfr. COMPAGNONI, *Saggio*, cit. (ed. 1792), p. 20. Sulle teorie di Huet e sul giudizio di Compagnoni riguardo ad esse cfr. *infra*, § 3.

L'essere stato dell'avviso del sig. Compagnoni in ciò che concerne i tempi anteriori a quello del massimo splendore della Grecia, non ingiunge indubitatamente l'obbligo d'esserlo anche in ciò che appartiene a quest'epoca ed alle seguenti. Primieramente noi non conveniamo con lui che ne' più bei giorni della Grecia, gli Ebrei abbiano agguagliati i Greci. Essi avevano cominciato più presto la loro carriera; tutte le cose umane, dopo un certo periodo, degenerano; ed allorché la Grecia maggiormente fioriva, gli Ebrei avevano già molto perduto del loro antico splendore. Pervenuta più tardi al massimo grado del suo vero lustro, la Grecia doveva brillare ancora, allora quando la gloria della nazione ebraica erasi estinta, o per lo meno notabilmente oscurata: e questo appunto è avvenuto. Cosa dunque hann'operato di rimarchevole dopo l'anno 538 avanti G. C., in cui col favore di Ciro, essendo ritornati in Giudea ristabilirono il tempio di Gerusalemme? Cosa han fatto fino alla nascita di G. C.? In quel periodo di tempo in cui la Grecia figurava con tanta rinomanza per i suoi legislatori, i suoi poeti, ed i filosofi suoi, non vedo nel popolo ebreo che guerrieri; e prova col suo esempio, che non è dato a tutte le nazioni come ai Greci, ai Romani, ai Francesi, di temperare coll'amenità delle lettere e delle arti, ciò che la gloria militare ha di aspro e feroce. I Romani conquistarono la Giudea come la Grecia; cosa hanno essi riportato dalla prima di cui potessero gloriarsi? E che non hanno guadagnato in rapporto alle lettere, ed alle arti per la conquista della Grecia?[249]

Riguardo all'ebraismo emerge, nel secondo articolo di Guillon, quella concezione, tipicamente cristiana, secondo cui la storia ebraica sarebbe segnata, innanzitutto, da un irrefrenabile regresso fino al messaggio innovatore di Cristo, e quindi da una insanabile cesura fra i pii Ebrei dell'Antico Testamento e quelli, ostinati e perseveranti nell'errore, delle epoche successive all'avvento di Cristo. L'abate francese, nel controbattere a uno dei giudizi antiellenici di Compagnoni, trova infatti l'occasione per sfoggiare una serie di pregiudizi antigiudaici della peggiore specie:

«I Greci non sono più niente di quel ch'erano; e gli Ebrei esistono ancora, poco diversi da ciò che furono». Ecco uno de' più speciosi suoi argomenti in favore del paradosso della loro superiorità su i Greci. Ma siffatto ragionamento non è per noi convincente, anche facendosi astrazione alle ragioni che i loro profeti e i nostri religiosi dogmi ci forniscono sulla perpetuità della loro esistenza. L'attaccamento loro in qualche maniera ostinato, e, per così dire, incapace d'esser distrutto, al culto de' loro antenati, basterebbe a spiegare questo fenomeno, malgrado la loro dispersione, malgrado l'avvilimento, in cui erano stati immersi. Quel tempio che fu loro da Tito bruciato, essi l'hanno scolpito nei loro cuori; e il loro Talmud è il legame che li unisce da un polo all'altro, e dal Settentrione al Mezzodì. Le persecuzioni alle quali sono stati costantemente abbandonati, non han fatto, secondo il solito, che radicare con maggior forza fra essi lo spirito di setta, e quel fanatismo religioso che n'è il più efficace alimento. In tal modo si spiega naturalissimamente l'illusorio prodigio della perpetua esistenza di questa nazione, senz'addurre alcuna prova in favore della superiorità del suo genio su quello de' Greci, che furono troppo vivi, troppo leggieri, e nel tempo stesso troppo sensati, troppo perspicaci per formarsi colle assurdità del loro scosso, rovesciato politeismo, un punto d'appoggio solido a fin di rimanere ciò ch'erano per lo avanti.[250]

La religione ebraica viene dunque essenzialmente equiparata alle «assurdità» del politeismo greco, e gli Ebrei, a differenza dei Greci, vengono ritenuti settari, fanatici e retrogradi, al punto di mantenere la propria obsoleta fede nonostante l'evidenza della verità cristiana. Ma questa non è l'unica accusa che Guillon rivolge al popolo ebraico. Dopo aver affermato, contro la teoria di Compagnoni, che la celebrità di un popolo è proporzionale ai suoi reali meriti, il pubblicista francese cerca infatti di confutare la tesi del giurista italiano, secondo cui i dotti greci del Rinascimento avrebbero rallentato lo sviluppo della letteratura italiana; per invalidare l'opinione del romagnolo, Guillon giunge addirittura a individuare negli interessi per la cultu-

[249] «Giornale italiano», CCCXXIII, p. 1297. [250] Ivi, p. 1298.

ra ebraica, diffusisi nell'epoca moderna, la principale causa del regresso delle nostre lettere. Egli infatti scrive:

> Io non voglio disputare col nostro autore sul torto che loro [ai Greci] imputa; ma gli farò osservare, anche senza fare alcuna induzione contro gli Ebrei, che in quell'istesso tempo la lingua ebraica era molto coltivata dagl'Italiani; che il cattivo gusto prevalse soprattutto nel XVII. secolo, e i genj più rari divennero allorché la lingua greca cessò di essere in moda, che la lingua ebraica ottenne la sua più grande voga, e che le stampe fecero in gran numero rivivere le sue antiche produzioni.[251]

L'ipotesi di Guillon pare, tuttavia, piuttosto insostenibile, dal momento che mai, dall'era del Rinascimento all'epoca dell'Illuminismo, la cultura ebraica ha monopolizzato gli interessi dei dotti europei e, in particolare, italiani; e prova ne sia lo sviluppo tardivo dell'ebraistica in Europa (scienza sorta in seno all'orientalistica, all'esegesi biblica e agli studi giuridici), rispetto alla filologia classica che prendeva in esame, principalmente, le produzioni letterarie greche e latine.

Guillon, infine, sottolinea ulteriormente la scarsa erudizione di Compagnoni, in merito allo spinoso argomento in questione (sul quale, d'altronde, nemmeno lo stesso abate francese dimostra particolari competenze): egli infatti conclude con accenti piuttosto ironici all'indirizzo del lughese:

> ci congratuliamo anche seco lui per aver sostenuto il suo paradosso con una tinta d'erudizione che per essere leggiera, non è assolutamente senza consistenza, e con una grazia di stile che, propria al genere epistolare di cui si è servito, sparge su d'uno de' più savj argomenti tutte le vaghezze, di cui un'amabile bagatella può esser suscettibile.[252]

Compagnoni, come suo solito, non replicò a queste considerazioni sul *Saggio sugli Ebrei, e sui Greci*; ma diversi anni dopo, nella *Vita letteraria*, egli ricordò che, quando il *Saggio* fu ripubblicato nel 1806, «certo miserabile francese detto l'abate Guillon o cosa simile si avvisò di commentarlo alla sua maniera nel *Giornale Italiano*».[253] Forse per la loro brevità, o forse per la loro inconsistenza e per le osservazioni acritiche dell'Autore, i due articoli di Guillon non ottennero il successo sperato – e, alcuni mesi dopo la loro pubblicazione, lo stesso abate francese fu costretto a dimenticare la questione per dedicarsi a una ben più ardua disputa con Ugo Foscolo, i cui *Sepolcri* egli aveva duramente attaccato.

A differenza dei due articoli di Guillon, un particolare successo riscosse, soprattutto presso i Greci, l'ultima e, a dire il vero, piuttosto tardiva confutazione del *Saggio*, l'*Apologia istorico-critica* del medico greco Luigi Sottiri, originario di Leucade e maggiore dell'esercito russo.[254] Il Sottiri scrisse la sua opera in greco antico, ma non pubblicò la versione originale: furono invece pubblicate due traduzioni, una in greco moderno nel 1814, realizzata dal citato Anastasio Ampelachiotis e curata da Spiridione Prevetto, insegnante nell'Istituto greco di Trieste,[255] e una in italiano nel 1818, condotta e curata dallo stesso Prevetto.[256] È stato però osservato che, mentre la

[251] *Ibidem*. [252] *Ibidem*. [253] COMPAGNONI, *Vita letteraria*, cit., p. 24.

[254] Il Sottiri era un poligrafo che, oltre all'*Apologia istorico-critica*, scrisse un'opera di teologia in greco antico e latino (*Dissertationes de processu Spiritus Sancti et mystica theanthropi Domini nostri Eucharistia*, Eleutheropolis, 1787), un'elegia (*De ecclesia militante*, Trieste, 1798) e un trattato sull'agricoltura (*Il sostegno delle arti, e dell'agricoltura*, Trieste, 1807).

[255] Cfr. [SOTTIRI], *Apologhìa historikokritiké*, cit.

[256] Cfr. L. SOTTIRI, *Apologia istorico-critica composta in greco-litterale dal Sig. Luigi Sottiri maggiore imperiale russo, e dottore in medicina, e tradotta nell'italiano dal Sig. Spiridione Prevetto, maestro dello scolastico greco istituto in Trieste*, Trieste, 1818. Si ha notizia di due copie di questa traduzione, contenute l'una nella Biblioteca Civica «A. Hortis» di Trieste (collocazione R. P. 2-1704) e l'altra nella Biblioteca Nazionale di Vienna (collocazione 44.K.151); cfr. COLORNI, *La polemica*, cit., p. 542, nota. Ho personalmente esaminato la copia contenuta nella Biblioteca Civica di Trieste.

traduzione in greco moderno contiene parecchie aggiunte e modifiche, apportate dall'Ampelachiotis, quella in italiano del Prevetto è fedele all'originale composto dal Sottiri.[257]

Nel suo scritto Sottiri non dedica la pur minima attenzione al popolo ebraico e alla superiorità sui Greci che Compagnoni attribuiva ad esso: tale questione non è mai menzionata nell'*Apologia*, che l'Autore concepisce piuttosto come una mera «analisi confutativa d'invettive scritte contro una benemerita nazione».[258] Sottiri infatti rileva che

un certo Abbate di nome Compagnoni in una sua lunga epistola stampata fà tempo in Venezia, gonfia di termini mordaci, oltraggia ostilmente la Nazione Greca, e si sforza in essa con falsi anedoti e con argomentazioni meno addattate alla materia di cui tratta, di dimostrarla per un popolo ormai nullo e rozzo del tutto.[259]

Il medico greco cerca dunque di porre in luce i *«punti di nullità, che contengonsi nelle disordinate pagine»*[260] di Compagnoni e di un tal Bertoldi, che sarebbe stato l'autore di un'altra, ignota opera contro i Greci;[261] Sottiri intende infatti dimostrare ai due dotti italiani

in qual caos di confuse idee giacciano sepolti, ed in qual volutare di falsi principj siansi ravvolti per l'impegno preso d'inveire à torto contro una benemerita Nazione, che facendoli delirare, offuscati dalla passione, hanno dovuto per un tal passo dar di fronte à quel che si dimostrano molto imprudenti presso il Ceto illuminato, e deboli del pari nella Scienza storica de' tempi.[262]

Il metodo apologetico cui ricorre il Sottiri consiste in una sciovinistica trattazione delle glorie e delle conquiste della civiltà greca sin dall'evo antico. È così che egli, in primo luogo, espone per sommi capi le dottrine, le opere, le imprese dei più illustri filosofi, poeti, oratori, scienziati, artisti, militari, storici, legislatori che la Grecia abbia avuto, dall'epoca di Troia fino all'Impero Bizantino.[263] E biasimando Compagnoni e il non meglio identificato Bertoldi, egli sostiene:

Come poi si abbia il coraggio a fronte di tutto questo l'ergersi in Giudici, in testimoni, ed accusatori ad un tempo di una Nazione reputata da tutti i popoli inciviliti, e dai rozzi financo […], per dar di fronte ad uno scopo fallace e vorticoso, l'uomo di buon senso comprender nol può. E tanto è vera questa mia assersiva, che gli stessi Popoli del Lazio (senza quì addurre Nazioni allora incolte del Settentrione giacenti nel caos dell'ignoranza, massima all'epoca dell'invasione Vandalica), se non avessero avuto sufficienti soccorsi dai precettori Greci (all'asserir di scrittori, pur essi Latini) mediante la traduzione poliglotta dei libri letterali Greci nei natii loro dialetti, sarebbero rimasti per lungo tempo nelle tenebre d'inscienza, cui ritrovavansi rapporto à discipline, che abbracciano ambi i diritti. E se le Scienze e le arti, non fossero state in Europa protette allora della munificenza de' Principi, e dalla benignità dei Governi, intesi ad ampliarle, e premiarne li Professori, sarebbero ivi rimaste incagliate, ove i Greci le avevano accompagnate.[264]

Sottiri accoglie dunque la tradizionale teoria secondo cui Roma conquistatrice fu conquistata dalle arti e dai saperi dei Greci; egli tuttavia, al contrario di Compagnoni, conferisce ai suoi antenati i meriti di tale 'conquista' del gusto e dei sentimenti dei Romani, i quali poterono incrementare e diffondere l'opera di civilizzazione del-

[257] Cfr. Asdrachas, *Hioànnes Donàs Paschàles*, cit., p. 117, nota.
[258] Sottiri, *Apologia*, cit., p. 3. [259] *Ibidem* (corsivo dell'Autore). [260] Ivi, p. 4.
[261] Purtroppo le ricerche fin qui condotte non consentono di identificare questo Bertoldi e la sua opera. Come rileva Vittore Colorni, l'unico Bertoldi fra gli scrittori dell'epoca è il canonico Francesco Leopoldo Bertoldi (1737-1824) di Argenta, nei pressi di Ferrara; ma costui non pubblicò né scrisse nulla contro i Greci. Cfr. Colorni, *La polemica*, p. 543, nota.
[262] Sottiri, *Apologia*, cit., p. 5 (corsivo dell'Autore). [263] Cfr. ivi, pp. 7-25. [264] Ivi, pp. 25-26.

l'umanità solo grazie alla cultura greca. Sulla scia dei sostenitori delle dottrine neoclassiche, Sottiri concepisce le arti, le scienze e i saperi dei Greci come le massime e perfette forme di espressione dell'umano,[265] e dichiara che

> li Capi d'opera della letteratura greca per confessione di dotti illustri d'ogni Nazione non possono arrivar oltre di che spinsero i Greci il loro sapere all'apice della perfezione. E chi presume di poter, non dico sormontarli, ma lo meno appareggiarli, s'inganna di gran lunga, e bramando seguire la loro carriera letteraria, altra figura non potrà fare presso le persone illuminate, che quella di un semplice Copista od Immitatore non più.[266]

Sottiri passa poi a esaminare i progressi e le scoperte scientifiche degli antichi Greci e, al pari di Donà Pasquali, concepisce le dottrine dei vari Newton, Locke, Malebranche, Descartes, Buffon, Galileo, Copernico, Leibniz (solo per citare i più noti) come riproposizioni e perfezionamenti di teorie già elaborate, pur senza le moderne strumentazioni tecniche, da antichi pensatori Greci – da Pitagora a Democrito, da Platone ad Aristotele, da Ippocrate a Epicuro.[267]

Non solo nelle scienze, secondo Sottiri, i Greci si sono dimostrati amanti della verità, disposti a perseguirla e a difenderla a costo di immensurabili sacrifici. Infatti, una volta accolta la verità del Vangelo, i Greci hanno

> contribuito in ogni tempo con i loro talenti, e con delle indefesse fatiche, all'accrescimento delle arti e delle scienze, massime ne' secoli di accanita rabbia contro la Divinità del Verbo, contro la dottrina della Chiesa, e contro il retto professare, in favore di Popoli redenti, che a motivo di falsi Dottori, Sparsi nel mondo, e di loro incantatrice persuasiva, abdicando alle verità apprese dai successori dei discepoli di Cristo, si abbandonavano alla menzogna ed all'empietà.[268]

Sottiri dunque espone l'opera evangelizzatrice dei primi Padri Greci della Chiesa, «che con i loro preziosi sudori con travagli e pericoli della propria vita, si sono affaticati per più secoli, d'ingrandire la Fede ed abbellire il di lei Santuario»;[269] egli inoltre ricorda il gran numero di martiri Greci ed evidenzia l'importanza dei primi concili Cristiani, tenutisi in terre abitate da Greci, i quali esercitarono un notevole influsso sulla progressiva definizione della verità cristiana.[270]

L'accento posto dal medico di Leucade sul ruolo ricoperto dai Greci nella definizione e nella diffusione della verità cristiana rappresenta il maggior punto d'originalità della sua opera, rispetto alle precedenti confutazioni. In questo modo, la missione civilizzatrice del popolo greco diviene sostanzialmente ininterrotta e sempre fondamentale per il progresso del genere umano. I toni enfatici e nettamente sciovinistici dell'*Apologia* non inducono però il Sottiri a esprimersi duramente, con disprezzo o antipatia, nei confronti di altri popoli. Questi vengono invece concepiti dal medico greco come beneficiari dell'opera di civilizzazione dell'umanità, resa possibile dalle conquiste della cultura greca. D'altronde Sottiri omette (se non proprio distorce) diversi eventi e fenomeni fondamentali della storia greca, come, ad es., le vicende relative alla conquista macedone e i fatti concernenti lo scisma d'Oriente. Il contributo offerto dal popolo greco al progresso del genere umano viene poi ulteriormente definito da Sottiri attraverso una sorta di dizionario biografico dei Greci illustri, dall'epoca della guerra di Troia fino all'Ottocento. L'elenco, che occupa gran parte dello scritto, distribuisce i personaggi secondo l'ordine cronologico ed è articolato in quattro sezioni.[271] Questo elenco è poi seguito da un altro, più bre-

[265] Cfr. ivi, pp. 26-30.
[266] Ivi, pp. 28-29.
[267] Cfr. ivi, pp. 30-61.
[268] Ivi, pp. 65-66.
[269] Ivi, p. 67.
[270] Cfr. ivi, pp. 61-78.
[271] Cfr. ivi, pp. 79-215. Le sezioni sono così intitolate: 1. «degl'antichi Greci Pagani, li quali si distinsero in tutti li

ve, che tratta «*Degl'Imperatori Cristiani Romani-Greci, che dal 320 dell'era volgare sino al 1453. regnarono in Bisanzio nella Traccia*»,[272] e che fu composto per riaffermare, contro le opinioni di Compagnoni, che gli imperatori bizantini «furono benemeriti della Chiesa, e dello Stato politico delle Nazioni come è chiaro dalla genuina storia bizantina».[273] Con la parte dedicata agli imperatori di Bisanzio si chiude quest'opera che cerca di esaltare, forse in maniera esagerata, la cultura greca senza avvilirne altre. E con lo scritto di Sottiri si chiuse finalmente il dibattito sul *Saggio* di Compagnoni, che tra l'altro non prestò attenzione all'ultima delle quattro confutazioni.

7. La questione religiosa nel costituzionalismo di Giuseppe Compagnoni: l'eredità del *Saggio sugli Ebrei, e sui Greci*

Anche se ricordò con amarezza alcune fasi della lunga polemica qui esposta, Compagnoni si astenne sempre dal controbattere alle critiche che gli vennero rivolte, soprattutto per non incorrere in ulteriori problemi con governi, censori e, probabilmente, con le adirate comunità greche d'Italia e d'Europa. Egli inoltre, dopo il *Saggio*, non scrisse più su questioni concernenti il popolo ebraico, la sua cultura, i suoi diritti e il suo ruolo nel concerto delle nazioni nell'epoca moderna: si limitò piuttosto, come abbiamo visto, a ripubblicare il *Saggio* nel 1806, e inoltre tradusse, nel 1826, la *Legatio ad Caium* di Filone (celandosi però dietro il nome di copertura del suo fedele servitore, Giuseppe Belloni).[274] La discussione del problema religioso, e in particolare dei rapporti fra politica e religione da parte di Compagnoni negli anni successivi al suo periodo veneziano, risentì tuttavia dell'atteggiamento laico dimostrato nel considerare, nel *Saggio sugli Ebrei, e sui Greci*, il popolo ebraico alla stregua di un qualunque popolo, perpetuatosi nei secoli grazie ai propri meriti politici e culturali, e a prescindere da valutazioni di carattere teologico: come infatti ha osservato Italo Mereu, «il punto di partenza del suo laicismo anticlericale è (nel 1792) la proposta di considerare gli Ebrei uguali agli altri uomini, anzi migliori, per il loro passato e per le scoperte con cui avevano aiutato l'umanità».[275]

Val qui la pena di osservare che Compagnoni, pur rimanendo cattolico, smise l'abito talare nel 1796, prima di essere nominato rappresentante di Ferrara al Congresso per la Costituzione della neonata Repubblica cispadana.[276] Con questo gesto, egli concluse la propria non felice vicenda, segnata da un sostanziale disimpegno, in seno alla Chiesa cattolica romana: vicenda intrapresa in gioventù senza

ritrovati di Scienze ed arti, liberali e meccaniche sotto li Re Assiri, Medo-Persiani, e Macedoni conquistatori» (cfr. ivi, pp. 81-114); II. «de' Greci altri Pagani ed altri Cristiani, i quali fiorirono in sapere, discipline e virtù sotto gl'Imperatori Pagani-Romani» (cfr. ivi, pp. 115-135); III. «degl'antichi Greci Cristiani, eccettuati pochi Pagani, i quali si resero celebri, in sapere, letteratura e virtù sotto gl'Imperatori Cristiani Regnanti in Bisanzio» (cfr. ivi, pp. 136-192); IV. «de' Greci Cristiani, i quali diedero saggio, e seguitano a darlo, di sapere in scienze ed arti liberali sotto il vigente Impero Ottomano ad utile di più Nazioni» (cfr. ivi, pp. 193-215).

[272] Cfr. ivi, pp. 216-268 (corsivo dell'Autore). [273] Ivi, p. 264.

[274] Cfr. Filone Giudeo, *Della legazione a Gajo. Volgarizzamento di Giuseppe Belloni, antico militare italiano*, in *Storici minori volgarizzati ed illustrati*, vol. II, Milano, 1828.

[275] Mereu, *Giuseppe Compagnoni: giacobino e «anticlericale»*, cit., p. 6. Sul problema politico-religioso in Giuseppe Compagnoni e nell'Italia giacobina del 1796-1797, cfr. G. Natali, *La costituzione della repubblica cispadana e l'articolo sulla religione cattolica*, «Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per l'Emilia e la Romagna», V, 1939-1940, pp. 63-112; A. De Stefano, *Rivoluzione e religione nelle prime esperienze costituzionali italiane (1796-1797)*, Milano, 1954, *passim*; Mereu, *Giuseppe Compagnoni primo costituzionalista d'Europa*, cit., *passim*; Idem, *I presupposti «giacobini» del pensiero costituzionale di Giuseppe Compagnoni*, in L. Carlassare (a cura di), *Principi dell'89 e Costituzione democratica*, Padova, 1991, pp. 47-61; Medri, *Compagnoni e il giornalismo politico*, cit., pp. 100-104; Staico, *Il pensiero politico-religioso*, cit., *passim*. Cfr. anche le ricerche di Carlo Zaghi raccolte in C. Zaghi, *Potere chiesa e società. Studi e ricerche sull'Italia giacobina e napoleonica*, Napoli, 1984.

[276] Cfr. Staico, *Il pensiero politico-religioso*, cit., pp. 276-278.

particolare passione, come ci conferma lo stesso Compagnoni; egli infatti, nelle *Memorie autobiografiche*, scrisse «che soltanto per accontentare mio padre io mi piegava ad entrare in quella carriera, per la quale non mi sentiva vocazione veruna», constatando che «la teologia non poteva essere la mia professione».[277] La principale professione dell'intellettuale di Lugo non poteva che essere il diritto; e anche in merito alla questione religiosa, Compagnoni ebbe modo di dimostrare il proprio valore di giurista, proponendo tesi sul rapporto fra Chiesa e Stato particolarmente avanzate, di matrice liberale e anticlericale – giacché egli rigettava le ingerenze della Chiesa nelle questioni politiche e, d'altra parte, rifiutava le interferenze delle autorità politiche negli affari riguardanti la fede e, quindi, la coscienza dell'individuo.[278]

Nel 1797, Compagnoni partecipò al Congresso per la Costituzione della Repubblica cispadana (entità politica quanto mai effimera, confluita in breve tempo nella Repubblica Cisalpina, in seguito a manovre e calcoli politici del sempre più potente Napoleone Bonaparte). Il 25 gennaio 1797, il Congresso cispadano, riunito a Modena, decise di discutere dell'opportunità o meno di menzionare la religione cattolica nella nuova Costituzione. Tale questione sollevò un aspro dibattito, che ebbe fra i suoi principali protagonisti Giuseppe Compagnoni: in quell'occasione, il giurista di Lugo espose infatti le sue tesi in merito al rapporto fra religione e Stato, proponendosi come il più deciso sostenitore dell'ipotesi di omettere qualunque riferimento, nella Costituzione, non soltanto al cattolicesimo, ma a qualunque religione; e le tesi di Compagnoni, pur non esplicitando il tema dell'emancipazione ebraica, lo prospettavano all'orizzonte, in virtù del loro carattere segnatamente laico. Nel Congresso, le fazioni moderate e conservatrici erano però maggioritarie rispetto al gruppo dei progressisti, di cui faceva parte Compagnoni e che, ispirandosi alle esperienze rivoluzionarie francesi, si rendeva latore di istanze democratiche e libertarie. Infatti due deputati conservatori, Niccolò Fava Ghisilieri e Giuseppe Angelelli, intervennero in favore dell'ipotesi di menzionare il cattolicesimo nel testo costituzionale, contro il solo Compagnoni che sosteneva l'ipotesi opposta.[279] Mentre Angelelli affermò che il cattolicesimo rappresentava una tradizione religiosa fondata su principi egualitari e democratici,[280] Fava Ghisilieri basò le proprie argomentazioni su una concezione della religione come strumento di governo: il suo discorso fu, essenzialmente,

> non conscio della grande novità politico-costituzionale che il problema affrontato apportava nel panorama storico, politico e ideale dell'Italia post-rivoluzionaria, un discorso che faceva forza su una sociologia risaputa, buona sia per il conservatorismo ad oltranza della Chiesa che per le concezioni giurisdizionalistiche.[281]

[277] Cfr. COMPAGNONI, *Memorie autobiografiche*, cit., pp. 12-13.

[278] Cfr. IDEM, *Elementi di diritto costituzionale democratico (Venezia 1797)*, a cura di D. Barbon, I. Mereu, Bologna, 1985.

[279] Sulla questione cfr. NATALI, *La costituzione della Repubblica cispadana*, cit., *passim*; DE STEFANO, *Rivoluzione e religione*, cit., pp. 47-64; STAICO, *Il pensiero politico-religioso*, cit., pp. 286-290. Gli Atti del Congresso sono stati pubblicati solo nel 1935: cfr. C. ZAGHI (a cura di), *Gli atti del Terzo Congresso Cispadano di Modena (21 gennaio – marzo 1797). Editi per la prima volta, con prefazione, introduzione e note*, Modena, 1935.

[280] Cfr. NATALI, *La costituzione della Repubblica cispadana*, cit., pp. 73-76. Riguardo al discorso di Angelelli cfr. G. ANGELELLI, *Discorso letto nella sessione delli 25 gennajo del Congresso Cispadano in Modena dal cittadino Angelelli deputato del popolo bolognese*, Modena, 1797. Tale edizione è menzionata nel citato studio del Natali (cfr. NATALI, *La costituzione della Repubblica cispadana*, cit., p. 73), e una copia dello scritto di Angelelli è posseduta dalla Biblioteca di storia moderna e contemporanea, a Roma.

[281] STAICO, *Il pensiero politico-religioso*, cit., p. 286. Cfr. N. FAVA GHISILIERI, *Discorso letto nella sessione delli 25 gennajo del Congresso cispadano in Modena dal cittadino Fava deputato del popolo bolognese*, Modena, 1797, ora anche in DE STEFANO, *Rivoluzione e religione*, cit., pp. 143-149.

Fu proprio il discorso di Fava Ghisilieri a riscuotere, tuttavia, i più ampi consensi presso la maggioranza del Congresso: alla fine venne infatti deciso di citare nella Costituzione la religione cattolica come la «dominante» nella nuova Repubblica[282] – che d'altronde, come abbiamo riferito, non ebbe lunga vita.

Più che il risultato del dibattito tenutosi in seno al Congresso, qui ci interessa evidenziare le considerazioni esposte da Giuseppe Compagnoni in merito al rapporto fra religione e Stato: considerazioni che, come riferito, lasciavano prospettare la piena parità di diritti e doveri di tutti i cittadini, e soprattutto il diritto di essere considerati dalle istituzioni politiche a prescindere dalle proprie opinioni religiose. Infatti, secondo Compagnoni,

> è la Religione un rapporto dell'Uomo con Dio, non un rapporto dell'Uomo coll'Uomo. […] Pertanto se la Legislazione non può violentar le coscienze, essa dunque è costretta a rispettare la libertà de' Cittadini in fatto di Religione. Ma non la rispetterebbe se nella Costituzione ne proclamasse una. […] Dunque sull'Articolo della Religione noi dobbiamo tacere. Siccome a ciò ci obbliga il principio della libertà; così pure ci obbliga a ciò del pari quello dell'eguaglianza. Una Religione costituzionalmente proclamata diventa una Religione dominante; ed è intrinseca condizione di una Religione dominante l'ottenere diversi essenzialissimi diritti sopra qualunque altra, che pur venga nel medesimo Stato tollerata.[283]

Come ha rilevato Ubaldo Staico, «per la prima volta […] appariva tra gli scrittori giacobini una formulazione così netta, argomentata e coerente dell'idea della separazione assoluta di Stato e Chiesa»:[284] infatti Compagnoni, al Congresso cispadano, affermò chiaramente l'incompetenza dello Stato a occuparsi delle questioni religiose, concernenti, principalmente, la sfera intima dell'individuo, il suo rapporto con Dio. E sempre nel 1797 Compagnoni ripropose, e rielaborò ulteriormente, le proprie tesi su politica e religione in due scritti riguardanti il rapporto fra Chiesa e Stato: una *Prolusione* sul tema, tenuta il 2 maggio 1797 al corso di diritto costituzionale dell'Università di Ferrara,[285] e il capitolo IX degli *Elementi di diritto costituzionale democratico*, intitolato *Del dispotismo*. Nel primo contributo, Compagnoni affronta il problema della compresenza di potere spirituale e potere temporale presso una medesima autorità, e cioè lo Stato della Chiesa, giudicato il peggiore di tutti i governi elettivi. Tale compresenza, secondo Compagnoni, sortiva infatti il deleterio effetto di mettere «in continuo conflitto i principj del regno spirituale con quelli del terreno, forse gran piaga aprendo nel primo per l'innesto d'interessi contrarj alla natura e al fine del medesimo», e inoltre distoglieva dai loro doveri i governanti, impegnati nella cura di questioni religiose.[286] Negli *Elementi*, Compagnoni dedica poi un paragrafo del capitolo IX allo Stato della Chiesa, affermandone l'illegittimità con dichiarazioni perentorie quali «il papa non possiede l'autorità temporale in virtù del Vangelo» e «i frati impostori avevano architettato la ridicola donazione di Costantino»; caratteristiche principali della Chiesa cattolica debbono invece essere, secondo Compagnoni, la carità e la povertà insegnate da Cristo – mentre, a una

[282] Sul concetto di 'religione dominante' e sulle conseguenze teorico-politiche implicate da tale concetto in materia di tolleranza religiosa, cfr. Staico, *Il pensiero politico-religioso*, cit., pp. 287-290.

[283] G. Compagnoni, *Discorso letto nella sessione delli 25 gennaio del Congresso Cispadano in Modena dal cittadino Compagnoni deputato del popolo Ferrarese*, Modena, s.d. [ma 1797], pp. VI-VII.

[284] Staico, *Il pensiero politico-religioso*, cit., p. 286.

[285] Quella istituita a Ferrara e offerta a Compagnoni fu la prima cattedra europea di Diritto costituzionale. Sul pensiero giuridico di Compagnoni cfr., in particolare, Mereu, *Giuseppe Compagnoni primo costituzionalista d'Europa*, cit.

[286] Cfr. Compagnoni, *Elementi*, cit., pp. XVIII-XIX.

constatazione oggettiva della situazione reale, bisogna annoverare «giustamente il governo papale nel numero dei governi dispotici».[287]

I principi proclamati da Compagnoni sui rapporti fra Chiesa e Stato implicavano, innanzitutto, la libertà di coscienza (e dunque l'abolizione di tutte le discriminazioni nei confronti dei gruppi religiosi minoritari, come appunto gli Ebrei). Tali principi non ricevettero la sanzione del Congresso cispadano, e caddero lentamente nel dimenticatoio, dapprima nella stessa Italia napoleonica e poi negli anni della Restaurazione; ma essi furono riscoperti nel corso del processo di unificazione dell'Italia, quando apparve quanto mai necessario affermare la reciproca autonomia di sfera spirituale e ambito temporale.

Anche le tesi di Compagnoni sul popolo ebraico erano, certamente, in anticipo sui tempi, nell'Italia della fine del Settecento e del primo Ottocento; infatti, nell'epoca della Restaurazione, tornarono in voga i soliti stereotipi antigiudaici, i radicati pregiudizi sulle comunità israelitiche, e le concezioni contrarie a qualunque proposito di emancipazione degli Ebrei.[288] Soltanto la promulgazione dello Statuto Albertino nel 1848 e la successiva unità d'Italia sancirono la definitiva emancipazione degli Ebrei italiani;[289] prima di questi importanti eventi, nell'Italia del Settecento e del primo Ottocento, il *Saggio sugli Ebrei, e sui Greci* si fece notare per le sue tesi favorevoli alla cultura ebraica – nonostante il suo Autore non fosse uno specialista della materia. Lo scritto di Compagnoni rappresenta dunque un'opera pressoché unica nella storia culturale dell'Italia e dell'Europa tardomoderna: un'opera particolarmente originale in virtù dei suoi criteri di indagine laici, razionalistici e relativistici, e in virtù del favore dimostrato verso il popolo ebraico, sempre così osteggiato in seno alla civiltà europea.

[287] Cfr. ivi, p. 174.

[288] Fra gli scritti italiani del primo Ottocento in cui si avversava la concessione di qualunque diritto politico e di varie libertà civili agli Ebrei, ricordiamo i seguenti: Anonimo [ma F. Gambini], *Dell'ebreo possidente*, Torino, 1815; V. Rossi, *Gli Ebrei*, Cuneo, 1817; F. Jabalot, *Degli Ebrei nel suo rapporto colle nazioni cristiane*, «Giornale ecclesiastico», t. iii, Roma, 1825; F. Gambini, *Della cittadinanza giudaica in Europa*, Torino, 1834. Riguardo alle concezioni sugli Ebrei manifestate dalla cultura italiana, e in particolare dalla letteratura, nel xix sec., cfr. Gunzberg, *Strangers at Home*, cit., *passim*. Secondo la Gunzberg, che nel suo scritto prende in esame anche il *Saggio* di Compagnoni e la polemica che esso provocò, le rappresentazioni degli Ebrei nella letteratura italiana dell'Ottocento rivelano la presenza di sentimenti essenzialmente antiebraici anche nell'opinione pubblica dell'epoca.

[289] Sul dibattito sull'emancipazione degli Ebrei in Italia cfr. Luzzatto Voghera, *Il prezzo dell'eguaglianza*, cit. Contribuirono all'emancipazione anche le indagini di due noti intellettuali come Cattaneo e Maffoni sugli aspetti economici e giuridici della questione: cfr. C. Cattaneo, *Ricerche economiche sulle interdizioni imposte dalla legge civile agli israeliti*, Milano, 1836; G. L. Maffoni, *Origine delle interdizioni civili israelitiche e dannosi effetti dalle medesime derivanti*, Torino, 1847.

APPENDICE

Giuseppe Compagnoni, *Saggio sugli Ebrei, e sui Greci*, Venezia, 1792[290]

SAGGIO
SUGLI EBREI, E SUI GRECI.

LETTERA
Del Sig. Ab.
GIUSEPPE COMPAGNONI
A S. E. Il Sig. Marchese
FRANCESCO ALBERGATI
CAPACELLI

IN VENEZIA 1792.
PRESSO GIACOMO STORTI.
Con Licenza de' Superiori.

[3]

Alla
NAZIONE EBREA
SPARSA PEL MONDO.

GIUSEPPE COMPAGNONI.

Ne' giorni del suo favore il Cielo ti ha eretta in grande spettacolo di sapienza, e di prosperità agli occhj delle Nazioni, che ti circondavano. Il Cielo si è teco sdegnato; ti ha tolta la tua patria, l'imperio, il sacerdozio, e ti ha abbandonata in preda de' tuoi Nemici. In quest'epoca le tue disgrazie, e la tua costanza sono divenute per tutti quelli, che attentamente ti contemplano, uno spettacolo di ammirazione non meno grande. Tu sei come un Colosso atterrato, le cui membra sciolte in mille rottami ne rammentano tuttavia la primitiva grandezza.

Non è molto merito l'accennare il risultato, che la tua storia spontaneamente presenta. Ma il volgo delle Nazioni tue padrone non si è fissato che alla idea di un servaggio di diciotto secoli, alla serie successiva [4] *de' tuoi mali, alla prevenzione delle tue speranze; e senza ben conoscere quale sei presentemente, si è ingannato anche su quello, che ne' secoli scorsi sei stata.*

Io sono uno de' pochi, che ti abbiano fatta giustizia. L'omaggio, che ho reso alla verità, non poteva essere intero, se ciò, che ho meco stesso pensato, se ciò, che ho ardito dire in mezzo a' miei Amici, non era inoltre da me pubblicato anche in faccia del Mondo. Io compio quest'officio.

Ora non resta, se non che tu accetti la buona mia volontà; e che ti mostri grata al tuo Apologista. Ed io sono ben certo, che ti vedrò tale, poiché la gratitudine non dimora di pie' fermo, che nelle case degl'infelici.

[290] Come riferito in precedenza, si riporta qui la trascrizione di una copia del *Saggio* posseduta dalla Biblioteca Universitaria di Padova (collocazione Ba n. 60/24).

[5]

LETTERA
Del Sig. Ab.
COMPAGNONI
A S. E. il Sig. March.
ALBERGATI

Venezia 15. Settembre 1790

Facciamo pace. Io abbandono la causa della Galanteria; non ne parlerò mai più (*a*).[291] Non è possibile, che combiniano insieme poiché più fiero, e più ostinato di un Giansenista voi non volete accordarmi nulla. Un solo rincrescimento mi resta; ed è di aver risparmiato in quell'argomento molte cose importanti, che io credeva potere aggiungere in una replica, se vi piegavate a qualche discussione. Uomo del quattrocento! Io nasconderò la vostra lettera agli occhi di tutte le belle donne; guai a voi s'esse la vedessero!

Oggi ho bisogno di trattenermi con voi sopra un altro soggetto. Sarò un poco diffuso, non già perché mi manchi il tempo d'essere breve, siccome altre volte mi accade; ma perché realmente il discorso, che sono per farvi, esige prolissità. [6] Io mi lamento sempre, che le vostre lettere sieno brevi; potete bene voi una volta sola soffrire che una delle mie sia lunga.

Io era a pranzo giorni sono in una delle primarie Case di questa Città. Sapete che dove si pranza in molti di molte cose ancora si parla; e sapete, che si parla principalmente delle nuove del giorno. Si parlò adunque della Flotta d'Inghilterra, della dichiarazione della Spagna, dell'Assemblea di Francia, dei maneggi del re di Prussia, del Turco, della Svezia, dei Moscoviti. Non si fosse mai parlato de' Moscoviti! A cagion d'essi si è dovuto anche parlare de' Greci. È noto, che la Czara è pe' Greci quello, che per gli Ebrei è il Messia. I Greci credono fermamente, che sia scritto nel Cielo dovere appunto per mano de' Russi ristabilirsi l'Impero Greco. E pareva loro giunta di già l'epoca felicissima, quando videro ultimamente rovesciate da ogni parte le frontiere ottomane. I Nipoti di Temistocle, e di Platone dissero fra di loro: noi cesseremo adunque finalmente di seccare i fichi, e di stivar ne' barili l'uva passa pe' nostri nemici? Sventuratamente il Re di Svezia dissipò con un soffio tutti codesti bei Castelli. Ah! Hanno ragione i Greci, disse un Galantuomo che maneggiava accanto a me con assai buon appetito, di dir male del Re di [7] Svezia. Sì, rispose un altro, essi hanno ragione; e codesto Re di Svezia ha veramente un peccato nell'anima, da cui nessun Papà Greco avrà cuore in eterno di assolverlo.

Questo discorso mi condusse sul momento ad alcune riflessioni intorno allo Stato attuale de' Greci. Com'è mai, diss'io, che i Greci, e gli Ebrei sono caduti tanto terribilmente da non potersi alzare mai più? Com'è, che codesti due popoli sussistendo tuttora distinti da ogni altro hanno perduta ogni energia nazionale a segno che non presentano che lo spettacolo di una degradazione profonda?

Non avessi mai detto ciò! Che vaneggiamento è il vostro? disse la Dama. Credete dunque che si possa fare un paragone fra i Greci, e gli Ebrei? Eccellenza sì, io risposi franco; lo credo; e lo credo tanto, che sostengo trovarsi una perfetta somiglianza fra questi due Popoli, seguendoli entrambi con la debita proporzione di tempi, di località, e di altre circostanze, in tutte le epoche di principio, di progresso, e di decadimento. Aggiungo di più, che se qualche superiorità uno di essi ha rispetto all'altro, questa certamente non è a vantaggio de' Greci.

Un rumore, un chiasso, una casa del Diavolo orribile riempie allora il luogo, in cui si pranzava. [8] Parte della Compagnia ride di me, parte mi guarda tocca da compassione. Un Giovine Greco, che frequenta la Casa, crede di doversi mostrare buon popolano. Sorge in piedi, batte sulla tavola, e pieno gli occhj di fuoco, e tutti i muscoli di convulsione parla. M'immagino, ch'egli avrà potuto dire mille ottime cose: egli ha dell'ingegno, ed abbonda di zelo. Ma la Compagnia parlava tanto per lui, ed io era assordato tanto dal rumore, che non capii cosa alcuna. Dopo una grossa mezz'ora di fracasso chiesi d'essere ascoltato: principiai trenta volte: non vi fu caso che potessi dire il fatto mio. La quistione fu per quel giorno finita.

[291] (a) *S'allude ad alcune lettere scritte antecedentemente.* [Nota di Compagnoni].

Ne resta però tuttavia vivissima in quella casa la memoria. Soventi volte odo ripetermisi, che io ho avanzato un paradosso bizzarrissimo. Questo può essere: ma può essere ancora che il mio paradosso sia dimostrabile. Piccato del modo, con cui la mia opinione è stata trattata, ho risoluto di esporla distesamente in una Dissertazione. Mi vi stimola presso che ogni giorno la Compagnia stessa, che per la prima volta l'udì: ad onta di quella sua disapprovazione, codesta Compagnia mi tratta bene, e mostra d'amarmi.

Ora, o Signor Marchese, prima di metter mano al lavoro, e fino a tanto che mi si presenti un [9] pajo d'ora libere per distendere la mia idea con qualche tranquillità, ho risoluto di comunicarvi il mio piano. Aspetterò da voi, che siete a Bologna, e che non avete presenti, che de' Greci morti, cosa vi paja della quistione, che io ho fatta in Venezia intorno ai Greci e morti, e vivi. Uditemi adunque colla solita vostra bontà. Ecco come nella mia testa io concepisco la cosa.

Gli Ebrei escono fuori del basso Egitto senza legge, senza coltura, grossolani e stupidi, tormento continuo del loro Condottiero. È stato d'uopo, che periscano tutti quelli, che usciti erano seco lui dell'Egitto, perché i figlj prendano una forma di società, della quale i loro padri si erano mostrati incapaci.

Dall'Egitto, e dalla Fenicia escono fuori le prime Orde, che sono andate a popolare la Grecia. La Storia non ha tenuto conto del tempo preciso, di cui è stato d'uopo ai Condottieri Greci per dar loro qualche principio di civile disciplina; ma tutto combina a far credere, che i progressi sieno stati assai lenti. L'unica difficoltà, che in questo periodo i Greci presentano, si è quella, che partendo da Nazioni colte, e disertando da paesi civilizzati, abbiano smarrite le cognizioni delle Arti a segno, che queste poi sono state riguardate come indigene, allora quando [10] sono apparse in Grecia. I primi Argivi, o Pelasgi non dovevano piuttosto comunicarle agli abitanti de' paesi, che occupavano? Essi facevano parte del popolo, da cui emigravano. Gli Ebrei all'opposto riguardati dagli Egiziani come schiavi, tenuti in un Distretto separato, di un sangue, e di una lingua diversa, non potevano comunicare della coltura de' loro Padroni. Se Mosè n'era adorno, questo procedeva dal titolo di adozione, e di educazione, che procurata gli aveva una Principessa della famiglia Reale.

I primi Capitani de' Greci, che per dar loro uno stabilimento civile hanno dovuto superare grandi pericoli, sono stati considerati come Semidei.

Dio ha condotto a forza di prodigj gli Ebrei dall'Egitto in Palestina: e Mosè n'è stato il Ministro.

I Greci colti alquanto, e disciplinati hanno tentata una grande impresa, la quale è divenuta poi come la prima delle loro epoche. Essi hanno presa Troja.

Gli Ebrei cresciuti, e dirozzati nei deserti d'Arabia hanno distrutte sette Nazioni nel Paese di Canaan. Essi hanno fatto più de' Greci: non hanno lasciato alcun dubbio sulla loro conquista. Togliete dalla impresa di Troja quanto vi ha improntato l'esaggerazione poetica d'Omero; siate di buona fede: e giudicate di poi quale delle due conquiste sia più grande.

[11] Cresciuti dopo quell'epoca i Greci amano la libertà, discacciano dappertutto i tiranni, si reggono popolarmente; e in questo periodo, il più brillante della loro Storia, hanno valorosissimi Generali, grandi Magistrati: allora crescono in popolazione e in ricchezze.

Gli Ebrei dopo la morte di Giosuè vivono sotto i Giudici: ogni distretto si regge da sé: l'uguaglianza tanto predicata da' filosofi, e da' popoli tanto ambita diventa il loro appannaggio. Senza veruna turbolenza interna, qualche volta inquietati da nemici; ma spesso da bravi Capitani difesi, e vendicati, aumentano le loro forze, amplificano le utili Arti; hanno celebri Pontefici, Maestri egregj. Se mancano della raffinatezza del lusso, egli è perché conservano ancora le antiche virtù.

Una terribile rivoluzione succede fra' Greci. Filippo mette i ceppi alla loro libertà: Alessandro dà a questi ceppi una seducente vernice, facendo valere come opera Greca la sua preponderanza sull'Impero de' Persiani.

Una rivoluzione non meno forte succede fra gli Ebrei. Da sé stessi mettono i ceppi alla loro libertà. Si creano un Re. Ma egli è del loro sangue. Le brillanti imprese del successore di Saule provano a quale grado di prosperità era allora cresciuta la Nazione, e giustificano la scelta della Costituzione novella. [12] Davide è conquistatore: egli domina dal Giordano all'Eufrate: sotto questo Regno i Popoli di Sidone, e di Tiro cessano d'essere formidabili agli Ebrei. È questa l'epoca, nella quale finisce di parlarsi delle guerre tra questi Popoli, e i Filistei: basta questa indicazione per formarci un'idea vantaggiosa della potenza delle dodici Tribù.

Alla morte di Alessandro si spezza il colosso da lui eretto. Pochi anni dopo cadono l'uno dietro l'altro i Regni nati da' suoi rottami, in tre de' quali almeno non entra di Greco, che il nome. Allora la Grecia cede alla forza Romana, perde la libertà; non è più che una provincia schiava.

Gli Ebrei godono in tutta l'estensione delle conquiste di Davide sotto un lungo regno, pacifico, ed opulentissimo. La sapienza guida al trono di Salomone l'abbondanza, e la pace. Gerusalemme diventa una delle più popolose, e splendide Metropoli dell'Asia. Questa Monarchia del susseguente Regno si divide in due dominazioni diverse. Hanno entrambe una lunga serie di Re, i quali dopo avere contrastato fra loro, contrastano ancora, e resistono con alternativo successo alle maggiori Potenze, che li circondano. Israele, sebbene più forte, cede il primo, e resta inghiottito per sempre. Giuda è costretto anch'esso a soccombere, ma alquanto più tardi. Come resistere [13] costantemente all'impeto di un despota ambizioso che ha soggiogata tutta l'Asia, ed una parte dell'Africa? Il Re di Babilonia ha un braccio assai più forte di Roma.

I Greci in mezzo alla loro servitù hanno ispirato ai loro padroni il gusto delle Arti, e la superstizione del loro Culto.

Gli Ebrei fieri di una Religione, che per essi era tutto, l'hanno conservata coraggiosamente in faccia delle Nazioni, fra le quali sono stati costretti a vivere: essi hanno sforzati i loro Tiranni a rispettarli. Dopo avere brillato ne' primarj posti delle Corti di Babilonia, e di Susa, hanno saputo acquistarsi la libertà. Per questa parte sono stati più abili, e più felici de' Greci.

Fermiamoci a questo periodo. Bisogna dar luogo ad un nuvolo di eccezioni.

I Greci hanno un nome di cui sicuramente sono privi gli Ebrei. I Greci coi loro stabilimenti, e col loro traffico si sono diffusi ampiamente, e si sono acquistata fama, e celebrità presso le più colte, e potenti Nazioni. Essi inoltre sono divenuti modelli per tutti nel buon gusto, nella filosofia, nella politica, in ogni genere di arti. Noi non crediamo di valere nelle cose d'ingegno se non per quanto ci approssimiamo ai Greci. Possono gli Ebrei sostenere questo confronto?

[14] Primieramente la Religione degli Ebrei ha influito moltissimo sulla loro oscurità. Gli Ebrei risguardavano la Palestina come il loro unico patrimonio: non pensarono adunque a grandi conquiste. Il loro Governo fu stabilmente fissato di buon'ora: non furono dunque da interne turbolenze obbligati ad emigrazioni. Figliuoli tutti di un solo Padre, tendenti tutti ad una stessa sorte, e loro soltanto propria; diversi affatto da ogni altro Popolo per usi, per riti, per lingua, e per isperanze, non potevano associarsi a nessuno. Ora senza comunicazione come non restare ignorati?

Un'altra ragione ancora si può aggiungere. Tutti i popoli loro vicini sono spariti; ed essi non ne hanno occupato il posto. Non sono dunque essi stati a quel successivo contatto, da cui solo nasce, si diffonde e si perpetua la celebrità.

I Greci al contrario non hanno avuto né dalla Religione, né dalle loro politiche, e civili istituzioni alcun ostacolo per espandersi al di fuori: siccome nessun ostacolo hanno avuto al di dentro per isviluppare i loro talenti in ogni possibile maniera. Anzi se si osserva e la loro situazione geografica, e l'indole della loro costituzione, si vede, che la natura, e il vicinato li chiamavano alle occupazioni, ed al commercio: del che dovevano essere tanto più solleciti, quanto che assai [15] divisi erano di Governo, e assai incostanti nella soggezione, siccome vivaci, e volubili di naturale.

Ma quello, che più di tutto ha contribuito alla celebrità de' Greci, è stato l'avere essi avuti per vicini, e successori i Romani, Popolo potente, che avendo acquistato colle armi un immenso Impero, ha voluto perpetuarne la gloria con ogni mezzo possibile. I Romani sentirono, che ciò non potevasi effettuare, che col soccorso delle lettere. Ritrovarono nei loro Schiavi dei seduttori: l'orgoglio li portò a far lega con essi; e le moderne Nazioni hanno creduto di partecipare della grandezza, e della gloria de' Romani ricopiandoli ne' loro gusti, siccome formate si erano sugli avanzi delle loro ruine. Egli è un problema, che la sola filosofia può sciogliere, questo da me forse ora per la prima volta proposto; se la celebrità sia una prova del merito; e se la Nazione la più celebre debbasi poi giustamente tenere per la più grande.

Sebbene, e su quali prove si nega celebrità agli Ebrei? L'epoche, che abbiamo scorse, sono anteriori ai tempi, ne' quali i Greci avevano Scrittori; e le relazioni, che avevano gli Ebrei, erano con i popoli dell'Asia, e dell'Egitto. Ora questi Popoli contemporanei degli Ebrei si sono perduti: [16] noi non abbiamo veruna idea né de' loro libri, né della loro lingua. Sarebbe d'uopo di questi soccorsi per accertarci del fatto, di cui parliamo. Perché ci mancano adunque i documenti della celebrità di una Nazione, dovremo noi concludere, che codesta Nazione mancò di celebrità?

Osserviamo piuttosto le vicende di questa Nazione, le sue imprese, e gli uomini che ha avuti. Con questa regola come negheremo celebrità agli Ebrei?

Un Re Potente, che ha debellati tanti popoli, quanti ha trovati sui suoi passi, spedisce uno de' più abili suoi Generali alle frontiere degli Ebrei: questi assedia la prima piazza forte, che incontra; crede d'impossessarsene in pochi momenti; e una donna coraggiosa libera la patria colla uccisione del Generale. Mancato Oloferne, il suo esercito fugge in disordine; la spedizione non ha più luogo.

Un altro conquistatore manda sotto Samaria Sennacherib: egli ha un terribile rovescio, che fa cadere pienamente l'impresa, nella maniera per un Generale la più umiliante.

Fatti sì rumorosi come potevano restare sepolti nel silenzio? come non dovevano correre di bocca in bocca, e divulgarsi per le ampie Provincie, e Corti vicine? E certamente molte Corti vicine conoscevano gli Ebrei, se potenti Monarchie della [17] Siria, e d'Egitto hanno in diversi tempi fatte alleanze coi Re di Samaria, o di Giuda; come prima quei di Tiro erano stati in solenne amicizia con Salomone. Finalmente alle Corti di Babilonia, e di Susa erano succedute tali cose, che lasciar non potevano assolutamente ignoto il nome degli Ebrei. Le Storie di Mardocheo, e di Ester, quella di Daniele, hanno un carattere troppo singolare, perché non sieno state per lungo tempo ripetute, siccome degli straordinarj fatti sempre accade. Un popolo numeroso soggiogato dal più grande Re della Terra viene strappato dal suo Paese, e stabilito nel cuore dell'Asia, dove conserva con costanza tutti i suoi antichi costumi, e i suoi registri, e le sue parentele, senza mai framischiarsi agl'indigeni. Questo popolo non fisserà l'attenzione di nessuno? Confessiamo, ch'esso deve esser celebre almeno pei suoi infortunj, quando non lo sia per la singolarità del suo carattere. I paesi, ne' quali tante rivoluzioni succedono, sono abitati dai primi popoli dell'Universo; da popoli che hanno un immenso, e fiorentissimo Impero, vastissime Capitali, Corti opulentissime: popoli in conseguenza colti, ed istrutti, che debbono possedere e arti, e letteratura. Chi sostiene, che gli Ebrei non hanno avuto nome, e celebrità, sostiene un paradosso combattuto [18] da ogni principio di umana speculazione. Ma io ardisco dire, che sostiene un paradosso contrario direttamente alla verità di fatto. Non vi è cosa più nota delle frequenti allusioni, che trovansi nell'Alcorano delle antiche cose degli Ebrei. Maometto parla evidentemente e de' primi Patriarchi, e de' Re d'Israele. Io non dirò, che il Legislatore di più della metà dell'antico Continente fosse un oscuro, e grossolano ignorante. Siffatta stravaganza è combattuta dalla buona critica. Ma né dai libri degli Ebrei, né da quelli de' Cristiani attinse egli certamente le sue notizie intorno agli Ebrei. Questa è una verità, la quale è obbligato ad ammettere chiunque abbia letto il Codice degli Osmani. Come avrebb'egli potuto sfigurare nel modo, che fa, racconti sì semplici? Fa d'uopo adunque concludere, ch'egli raccolse le tradizioni correnti fra gli Arabi, e i Popoli vicini: e codeste tradizioni provano la celebrità, della quale avevano goduto gli Ebrei. Ma ritorniamo ai Greci.

Se i Greci hanno avuto de' Poeti, degli Oratori, degli Storici, de' Filosofi; gli Ebrei non sono privi di questo vanto. Essi sono il popolo, che prima d'ogni altro ha posseduta la Storia, e che l'ha conservata intatta da ogni esaggerazione, e favola. In ogni genere hanno di che sostenere la loro riputazione.

[19] I Libri degli Ebrei così ben legati fra di loro provano una cultura successiva, e generale. Nei Salmi voi trovate una poesia ora sublime più di quella di Pindaro, ora più espressiva di quella di Omero, ora più soave, e più tenera di quella di Teocrito, e di Saffo. Nei libri Sapienziali vi si presentano principi d'una filosofia certamente non ciarlierla come quella di Platone, e più sicura di quella di Socrate. Ogni Nazione, siccome ha il suo carattere particolare, così pure particolare ha il suo gusto, perciocché dà al suo spirito certe direzioni sue proprie. Per questa ragione la Cantica, e le Profezie sono di un genere unico, che né i Greci, né altro popolo saprebbe imitare con riuscimento; quando dall'altra parte non v'ha genere coltivato da' Greci, che o i Latini, o le Nazioni moderne non abbiano saputo imitare, e che forse ancora non abbiano perfezionato. Il Peripato, l'Accademia, la Stoa, distinguono il Genio acuto dei Greci. I Collegi, e le Scuole degli Ebrei non hanno lasciati tanti monumenti di delirio, e di sofisma: per altro hanno mantenuta la Nazione attaccata sempre alle antiche istituzioni; vale a dire hanno conservata la pubblica educazione attraverso di mille corsi, e vicende: impresa assai più vantaggiosa, siccome ancora difficile. Convengo, che i nomi di Licurgo, e di Solone sono degni [20] de' nostri omaggi. Ma chi non è compreso da stupore leggendo le politiche istituzioni di Mosè? Non può dissimularne la sapienza, l'estensione, l'equità, l'utilità, se non quello spirito miserabile, che non è degno di conoscerle.

Quando tutto l'Occidente era sepolto nelle più fitte tenebre, un popolo separato dal restante del mondo, chiuso in un angusto paese, possedeva un Codice riguardato giustamente come dettatura della stessa divinità. Io non dirò con Uezio, che tutte le altre Nazioni copiarono dagli Ebrei le loro tradizioni, e le loro ceremonie, dal tempo, indi dall'orgoglio, e dalla ignoranza alterate. Ma quando i Tolommei regnavano in Egitto, e i Seleucidi in Siria, i Greci hanno potuto approfittarsi senza dubbio de' lumi degli Ebrei, che in quell'epoca appunto incominciavano a farsi conoscere, e a comunicare i loro libri.

Ma è tempo di sciogliere l'ultima obbiezione, che resta. L'Architettura, e la Scoltura de' Greci è unica.

La Religione ha inspirato costantemente agli Ebrei un freddo orrore pei Simolacri della Divinità, che di una natura trascendente il nostro intelletto non può rappresentarsi da mano mortale.

Non per questo però sono agli Ebrei mancate e queste, e molte altre arti. Il Vitello, e il Serpente [21] fusi fin da quando erano nel Deserto; i Cherubini, che colle grandi loro ali coprivano l'Arca; i candelabri, e i vestiarj de' Sacerdoti, sono forse tentativi, che poi ebbero grandi progressi. Salomone impiegò forse qualche Tiriotto nella fabbrica del Tempio; questi Tiriotti però non fecero tutto. Da lui fino a Sedecia Gerusalemme fu una vasta, ed opulenta Città. Samaria per la sua ricchezza si chiamò addosso più volte le forze di Re conquistatori. Tutta la Storia prova, che gli Ebrei conobbero il lusso in ogni genere. I Re dell'Assiria avevano trasportati nel loro Tesoro i sacri vasi; e Ciro li restituì. Bisogna accordar certamente, che non si sarebbero conservati in mezzo a tante crisi, alle quali in quel frattempo fu soggetta Babilonia, se fossero stati pregevoli solamente per l'intrinseco loro valore. Sotto Ezechia, Ambasciatori forestieri avevano ammirato con sorpresa il Guardaroba Reale. Mancava forse oro, e gemme ai Despoti dell'Asia? Nel Pentateuco si parla di gemme incise: altrove si fa menzione di bassi rilievi, e di bulinatura. I Profeti non lasciano di accennare tutti i più raffinati capi di lusso. L'epoca della distruzione del Regno di Giuda è troppo rimota; e mani troppo barbare la rovesciarono, perché possano poi essere restati monumenti del genio Ebraico: ma per mille parti intanto abbiamo [22] prove, che a questa Nazione non ne mancò.

E in tutti gli altri dipartimenti non fu essa copiosamente ricca? Essa ha avuto registri genealogici, costanti, ed esatti. Essa ha avuto un calendario da rimotissimi tempi. In Giobbe si parla di osservazioni astronomiche; nei libri dei Re dell'Orologio Solare. La Gerarchia non fu certamente stabilita mai sì bene fra' Greci: mai non fu presso veruna Nazione sì maestoso il culto; e un culto maestoso quante Arti non esige?

Non parlo della Musica, non della Medicina, non della Divinazione, né di tante altre astruse Arti, screditate oggi perché se ne ignorano i principj, ma esercitate con riuscimento presso gli Ebrei. I Greci hanno avuto degli Oracoli, e delle Fattucchiere. Gli Ebrei ebbero Rivelazioni rispettabilissime, ed ebbero gl'Ispirati, e le Pitonesse, e i falsi Profeti, ed ogni genere di abili Entusiasti.

Prima però d'abbandonare l'articolo delle Arti siami permesso di fare una domanda. Il buon gusto de' Greci, quello, che i Romani, e noi abbiamo tolto per norma sicura nelle belle Arti, e in ogni genere di colta raffinatezza, ha egli tale carattere di esclusiva unicità, che non ammetta equivalente veruno? Guardiamoci di giudicare tutte [23] le Nazioni da una sola. Una Nazione abbrutita non può avere che un gusto falso. Un gusto falso non può avere ancora, ma per breve tempo però, una Nazione, che il soverchio raffinamento corrompe. Ma come potremmo negare ad interi popoli nati in felicissimi climi, forniti di squisito senso, per lunga consistenza d'Impero, per ampiezza di forze e di opulenza colti, i vantaggi di una sensibilità, che sappia reggere al confronto dell'impressioni deliziose, e convenire in un modello? Il caso è d'inammissibile supposizione. La natura fina egualmente nella costruzione del Cavallo, e del Pardo sa variare le relazioni, e diriggerle tutte al punto centrale, da cui comincia, e in cui si risolve ogni ordine. Le abitudini diverse sono le sole, che fanno diversificare i giudizj, e ispirano il sofisma. Le Arti degli Orientali, comunque distanti dalle nostre idee, appartengono, e sono per fili a noi sconosciuti attaccate ai primi elementi del vero, e del bello: e Proteo, comunque si trasformi, presenta sempre la forza, e il valore di un Dio.

Dalla presa di Corinto fino a Costantino quale umiliante prospettiva non presentano I Greci? Io non dirò, che non fecero veruno sforzo per ricuperare la loro libertà: era troppo ardua cosa il lottare contro Roma. In seno però della pace, e della stima de' loro Padroni, non avrebbero potuto [24] i Greci, se avevano tanto genio, quanto viene loro attribuito, in quel periodo appunto esau-

rire tutta la loro capacità, dare alla letteratura nuovi capi d'opera, e più perfetti, ed alla filosofia l'estensione, e l'esattezza, di cui mancava; e profondamente trattare tutte le altre utili scienze? Pare, che i Greci non abbiano avuto altro talento, che di trattare de' marmi, né altro spirito che di cicalare, affogando gl'intelletti in un diluvio d'idee le più assurde. Qual è il Poeta grande, l'Oratore, il Filosofo, che abbia onorato con deciso nome quest'epoca? Polibio, Dione, Plutarco non provano che la mia asserzione. Confessiamolo. In questo periodo i Greci fanno pietà; simili a colui, al quale una mano pietosa diede buona porzione d'oppio, perché affogasse il senso di atroci mali nella follia della ebrietà. I Romani hanno loro strappato colla libertà anche la gloria delle lettere: né i Greci sono stati per essi, che i loro manuali, e i loro buffoni.

Vediamo gli Ebrei settantadue anni dopo la loro schiavitù. Consideriamo in primo luogo il grave svantaggio di una trasmigrazione, quale fu quella, a cui li aveva sforzati il Re di Babilonia. Un altro popolo aveva già occupata la Palestina: questo paese non presentava più nessuna traccia del Regno de' Jessei. Contuttociò poche migliaia di [25] Giudei hanno il coraggio di rivedere la terra dei loro Padri: riedificano Gerusalemme, e il Tempio con una mano, e si difendono coll'altra dalle insidie de' paesani, per sangue, e per interesse loro dichiarati nemici. In breve tempo i Giudei hanno dato luogo, e il nuovo Stato cresce, e va prosperando. Alcun tempo dopo acquista un solido nerbo; e i Giudei battono gli eserciti del Monarca di Siria, e resistono alla forza de' Romani. V'è bisogno d'interne discordie, e di Pompeo per renderli tributarj del Campidoglio.

In questo periodo spazialmente gli Ebrei ricopiano i bei giorni de' Greci, ed offrono sensibile punto di confronto in virtù, e in vizj. Essi hanno vittorie uguali a quelle di Maratona, e di Platea. Essi portano alle Corti straniere i loro lumi, la loro filosofia, la fama della loro gloria. Sparta li riconosce per suoi Cugini. Le fazioni, e le sette, le alleanze, le spedizioni, le arti, e i miglioramenti in ogni genere, sono i fenomeni, che sempre accompagnano una colta fiorente Nazione; e questi fenomeni offrono gli Ebrei. Essi si onorano di una Capitale, al pari di cui non può competere nessuna Greca Città. I Macabei, e gli Assamonei valgono i Temistocli, i Milziadi. Gli Erodi stanno in luogo de' Pericli. I Farisei, i Saducei, gli Essenj, possono riguardarsi come i [26] Socratici, i Peripatetici, gli Epicurei, gli Stoici di questa Nazione: e il Sinedrio non è meno degno di stima dell'Areopago.

Potenti, ricchi in ogni maniera, e colti, s'incamminano a grandi passi a quel grado di corruzione, oltre al quale non v'è, che l'annichilamento. Nella loro caduta gli Ebrei mostrano una forza, una grandezza, di cui i Greci si onorerebbero. Divisa già la Giudea da Augusto, e regolata parte in Provincia Romana, e parte in Principati particolari, concentrano le loro forze, si cimentano ancora contro i Padroni del mondo. I Romani non conquistano Gerusalemme, che dopo una guerra, che li aveva stancati, e dopo la non lieve fatica di far perire un milione e mezzo di uomini. I Posteri finalmente non sono istruiti di questa spedizione, e del trionfo de' Cesari, se non in grazia di uno Scrittore Ebreo.

Io non so se possa esservi alcuno, che si sogni d'ascrivere a merito de' Greci il ristabilimento del Greco Impero, opera sola della imprudenza, e dei rimorsi di Costantino. Non so nemmeno come possa riguardarsi come Greco questo Impero, se si prescinde dalla lingua, che parlavasi allora in Bisanzio. Accordiamo tutto per un momento, e trasferiamo alla politica ciò che propriamente non appartiene da prima che alla Religione. I Greci [27] non hanno riavuto l'Impero che per disonorarlo con ogni genere di avvilimento, e di atrocità. Lo spirito del Sofisma ha seguitato ad essere il loro carattere anche quando un nuovo ordine d'idee era venuto a cambiare la faccia dell'Europa, e quella del loro Paese: hanno riempiuto il mondo d'errori, e di scandali, e dopo averne perduta la cultura la disciplina, la politica de' Romani, hanno fatto cadere tutta la loro opera vergognosamente, preda facile ogni giorno a chi si fosse degnato di conquistarli. La Storia per undici secoli non fa che deporre contro di loro.

Posso io sperare di seguire questo parallelo senz'esser costretto a donare la preferenza agli Ebrei? Che fanno eglino i Greci, perduta Costantinopoli? I Chinesi popolo colto da rimotissima età, e amator delle Arti pacifiche, varie volte sono stati conquistati dai Tartari. Essi hanno opposto un genere di forza ad un altro genere; ed hanno assoggettati i Tartari alle loro leggi, ai loro usi, e costumi: il forestiere che va a Pekino non sa distinguere la razza de' vincitori da quella de' vinti; e il Tartaro indomabile, e fiero partecipa della gloria, e delle virtù dei Nipoti di Fo-ki. Chi non s'avrebbe atteso di vedere uno stesso fenomeno in Costantinopoli, e in tutto l'ampio tratto del paese de' Greci? Quanti vantaggi non hanno [28] essi avuti anche in mezzo della loro servitù?

Sotto l'Impero de' Turchi essi hanno conservata la loro Religione, i loro usi, le loro leggi, tutta quanta la comunicazione fra di loro, che potevano mai desiderare. Maometto II istallò il loro Patriarca, autorizzò i loro Metropoliti, e Vescovi, e per tre secoli e mezzo non hanno questi mai avuto a dolersi di mancare di libertà per trasfondere alla generazione seguente i lumi ereditati dai loro Maggiori.

Il pensiero d'essere schiavi ha forse spossato il loro ingegno; ma questo pensiero poteva ancora sollevare il loro animo almeno una volta in tutto questo intervallo, e spingerli a fare un magnanimo sforzo per emanciparsi dal giogo che li opprimeva. Restati insieme uniti dentro le stesse Città, e nelle Case stesse che furono de' loro Padri; colpiti ad ogni passo dai monumenti dell'antico loro stato, ognuno fermamente crederebbe, che la geografica loro posizione loro ispirasse ad ogni istante questo progetto. E forse che le crisi ripetute, a cui in questo intervallo è stato soggetto l'Impero Ottomano, non hanno potuto loro offrire una occasione favorevole? Non hanno forse potuto trovare questa occasione nelle tante pieghe, che in questo intervallo ha prese la politica delle Corti Europee? Viaggiatori filosofi, voi [29] che godete del brillante prospetto, che v'offre l'antica Storia, v'affrettate curiosi verso le terre, nelle quali un giorno Atene, Sparta, e Corinto figurarono con sì fausti auspizj. Fermatevi. Che pensate mai di trovare oggi colà? Un mucchio di deplorabili ruine, e un popolo oppresso dalla più lurida decrepitezza, un popolo degradato dalla classe de' popoli. Se mai approdate a quei lidi, voi accuserete senza fallo il Pilota, quasi egli v'abbia traditi. Potrete voi persuadervi d'essere fra i nipoti di Demostene, di Alcibiade, e di Epaminonda?

Debellati da Tito gli Ebrei, venduti a un soldo l'uno ne' mercati pubblici molti di quelli, che sopravvissero all'eccidio della loro patria, non si dimenticano ancora della loro libertà; e sforzano Adriano a piombar loro addosso con tutto il nerbo della Romana potenza. Essi cadono per sempre, ma nessuno può loro rimproverare d'essere stati vili.

Da quel momento essi sono stati i figliuoli della sciagura. La Religione Cristiana in Europa, la Musulmana nell'Asia, e nell'Affrica, si sono vedute per così dire riunirsi d'accordo nel riguardarli come nemici comuni; e uno zelo superstizioso si è mille volte tinto del loro sangue a segno, che gli stessi Romani Pontefici hanno dovuto fra [30] noi alzare la voce, e farsi incontro colla loro autorità a tanta barbarie. Senza terreno, che gli sostenga, esecrati, maledetti da tutti, divisi a torme più dal caso, che da umano intendimento, senza cittadinanza, senza proprietà, rigettati per fino dalla condizione miserabile della schiavitù, attraverso di mille infortunii ardiscono di conservarsi, e divenendo gli agenti stessi de' loro persecutori, essi più d'ogni altro contribuiscono a far risorgere in Europa, ov'erano trattati peggio che altrove, e le Arti, e il Commercio perito fino all'ultima traccia nella generale confusione recata da' Barbari. Io non annovererò a parte a parte quanto noi ad essi dobbiamo. Accennerò soltanto l'ammirabile invenzione delle lettere di Cambio, che tutta devesi alla speculazione degli Ebrei. Se le Nazioni d'Europa li avessero per 17 Secoli trattati, siccome la giustizia naturale, e i diritti inerenti all'uomo chiedevano, esse sarebbero state rimunerate ampiamente con sì utile invenzione.

L'uomo, che legge con riflessione la Storia, si sente a un tempo stesso gelare di raccapriccio al racconto delle disgrazie sofferte dagli Ebrei in ogni Secolo; e rapire da altissima meraviglia, vedendo questo avanzo di popolo sciagurato non solo scampare alla intera sua distruzione, ma unito tuttora sotto l'antica disciplina, costante ne' principj, [31] negli usi, nella Religione paterna, unico esempio sulla terra di fermezza, e d'immutabilità, senza mai attentare in nessun modo alla tranquillità de' Governi, sotto cui vive, tendere tacitamente a ricuperare il suo primo splendore.

Noi rinfacciamo agli Ebrei ignoranza. Interrogate il più vile degli Ebrei intorno alla sua legge. Io non vi consiglierei di mettere in suo confronto un Calogero, o un Papasso dell'Arcipelago, o della Morea.

Si è per lungo tempo ripetuto, che i Greci scappati da Costantinopoli alla metà del Quattrocento recarono all'Italia i lumi delle lettere. La favola è caduta. I Greci non hanno portato in Italia, che un ostacolo funesto a quel rapido corso, che le lettere preso avevano dopo Petrarca: ed io son di parere, che senza i Greci il nostro Cinquecento avrebbe dato alla nostra letteratura maggior numero di capi d'opera, e la prosa italiana.

Ma se dalla Grecia uscirono allora valenti Filologi, perché dissimuleremo noi quei valenti Rabbini, che dopo la ruina della loro Nazione compilarono il Talmud? L'odiosa prevenzione che si è avuta per gli Ebrei non ha dato luogo all'esame di questa insigne Collezione. Essa non si no-

mina, che con disprezzo, solo perché non si conosce. [32] I veri eruditi sanno, che il dotto Reuclino salvò dalle fiamme il Talmud; e che i Romani Pontefici applaudirono al fortunato Apologista.

Io non ho tempo di ricercare, se gli Ebrei abbiano influito nella letteratura degli Arabi. Nel tempo, nel quale gli Arabi hanno riunita in se la gloria delle conquiste, e quella delle lettere, si vedono centinaja di valentissimi Ebrei dividere con essi quest'ultima, e riempiere del loro nome l'Asia, l'Africa, il Portogallo, e la Spagna. D'allora in poi la Storia della letteratura è stata sempre obbligata ad assegnar loro un posto. Se le moderne Nazioni avessero avuta famigliare la lingua degli Ebrei, come quella dei Latini, chi sa quale rivoluzione fosse nata nel nostro gusto? Ciò, che è certo, si è, che gli Ebrei sarebbero calunniati meno. Io non rammenterò le stampe Ebraiche fino da' primi tempi di questa invenzione fatte in Ferrara, e in Soncino: non richiamerò i curiosi alla lettura di Bartolocci, dei due Buxtorfi, e di Cristoforo Volfio: non parlerò di quanto può cavarsi dalla Orientale Biblioteca di Renaudot, e del Michaelis: né citerò qui lunga serie di nomi, e di fatti. In ogni secolo gli Ebrei hanno avuti uomini d'ingegno noti anche fuori della Sinagoga: e in questo secolo le più colte Nazioni d'Europa si applaudono di avere [33] illustri Ebrei nel numero de' loro Dotti. Quali nomi più conosciuti che quelli di Spinosa (*a*),[292] di Limborck, di Mendhelson? Eppure questi non sono che i primi di un lungo catalogo. Incominciate quello de' Greci degli ultimi tre secoli. Citate un'opera degna di provare, che la Nazione non ha perfettamente dimenticata se stessa. I Greci in questi ultimi tre secoli hanno terminato di corrompere la più bella lingua, che il genio avesse creata; essi sono giunti a non intenderla più; e gli stranieri fanno gl'interpreti a' Greci de' libri di Platone, e d'Aristofane. Abbassiamo un velo, e tolgasi dagli occhj nostri prospettiva tanto umiliante. Essa è l'epigrafe della vergogna dello spirito umano.

Io mi figuro di essere nel Gabinetto di un Re filosofo, che avendo un largo paese disabitato volga in mente di chiamarvi Greci, o Ebrei, per formarmi un Impero di prospera, e lunga fortuna. Dopo avere esposto questo parallelo, non avrei che a soggiungere: «Sire! I pericoli, e le sciagure [34] sono la pietra di paragone, che decide del carattere di un Uomo, e delle capacità d'una Nazione. Voi avete d'innanzi due grandi esempj: e la vostra scelta non può cadere che in chi non si è lasciato avvilire dalle ripetute vicende di quattro mil'anni».

Ma io, Signor Marchese, parlo ad un Re, che non esiste, senza ricordarmi che scrivo una lettera a voi. Tutto che non abbia preso a farvi che una semplice indicazione di quanto volga in pensiero, conosco d'essermi diffuso oltre a ciò che poteva, anche premessa tutta l'immaginabile vostra condiscendenza. Ma se prendo a chiedervi scusa, o a giustificarmi, non farò che accrescere la colpa.

Scriverò dunque una lunga Dissertazione, e la correderò di sentenze, e di testi d'ogni lingua da comparire l'uomo più erudito, e dotto del mondo: e voi sapete, se io sia dotto, ed erudito, e se ami di scrivere in ogni lingua, e di corredare quello che scrivo di testi, e di sentenze! Ditemi frattanto voi cosa pensate del mio paradosso. Unitevi a' miei Amici di tavola per alzar la voce, e per farmi torto. Io non mi attendo niente di meglio da voi, che da qualche tempo in qua avete preso il vizio di combattermi in tutto ciò [35] che dico, e di dare addosso ad ogni mio pensiero. Sappiate però, che con quella vostra faccia sì austera voi non mi fate paura; e che vi stimo, e vi amo quanto mai possiate desiderare; e che vi stimerò, e vi amerò sempre.

[292] (a) *Si parla dell'ingegno, e della coltura, non dell'abuso, che se n'è fatto.* [Nota di Compagnoni].

RECENSIONI

Luigi Tomaz, *In Adriatico nell'antichità e nell'alto medioevo. Da Dionigi di Siracusa ai dogi Orseolo. Un'altra faccia della storia*, s.l. [ma Conselve (PD)], Edizioni Think ADV, s.d. [ma 2003], pp. 642, ill.

Il libro, che prende in considerazione un arco cronologico vastissimo, dalle dinamiche che riguardarono l'Adriatico nel più generale quadro della colonizzazione antica del Mediterraneo, a partire dal VI sec. a.C., fino alla progressiva affermazione della dominazione veneziana su questo stesso mare, ai principi dell'XI sec. d.C., muove in realtà – come dichiarato dallo stesso A. in sede introduttiva – dall'episodio ritenuto centrale e trattato ampiamente nella seconda parte del volume: la spedizione intrapresa nell'anno 1000 dal doge Pietro II Orseolo per estendere il dominio di Venezia sulle coste istriana e dalmata. Da questo evento, percepito come costitutivo di un'unità adriatica nel segno della Serenissima destinata a durare lunghi secoli, il voluminoso testo risale all'indietro nel tempo, alla ricerca del tessuto connettivo comune delle genti che nel corso delle varie epoche si affacciarono sul mare Adriatico, affidando a esso i propri destini e magari la definizione della propria identità.

Si comincia così con il passare in rassegna la frequentazione dell'Adriatico e delle sue due sponde da parte delle diverse popolazioni che lo navigavano, o che abitavano i territori su di esso affacciati, in età preromana, per seguire quindi l'espandersi in quel contesto di Roma, repubblicana e poi imperiale, con un'attenzione parimenti attribuita ai diversi avvenimenti che si susseguirono nel periodo considerato e alle configurazioni istituzionali, sociali, economiche e culturali che di volta in volta interessarono quelle terre. Si arriva quindi per gradi, oltre il tramonto dell'Impero Romano in Occidente, al sessantennio del Regno dei Goti in Italia (493-553 d.C.) e alla sua fine a opera dell'imperatore Giustiniano, che, vinta una lunga guerra, per breve tempo reintegrò anche le regioni adriatiche nel suo dominio, prima che l'arrivo dei Longobardi, nel 568 o 569, provocasse nuove fratture; costoro infatti occuparono in modo progressivo sostanzialmente tutta la sponda occidentale (con la significativa eccezione delle sole lagune venetiche e, fino al 750-751, di Ravenna) e, negli anni settanta dell'VIII sec. presero anche l'Istria. Di quest'epoca vengono ripercorse pure le vicende ecclesiastiche del patriarcato di Aquileia, dalle mitiche origini marciane alla bipartizione della sede episcopale tra Aquileia e Grado in conseguenza dello scisma dei Tre Capitoli e del consolidarsi del confine politico fra Longobardi e Bizantini nel medesimo ambito territoriale. Ampio spazio è dedicato alla migrazione nella Penisola balcanica delle tribù slave inquadrate dall'etnia militare degli Avari, che ridisegnò pure gli equilibri dello spazio dalmatico, e al riassetto che all'inizio del IX sec. conobbe l'intera area altoadriatica, divenuta la nuova frontiera tra il neonato Impero di Carlo Magno e Bisanzio. Da questo momento ebbe inizio anche la storia di Venezia, il cui primo delinearsi quale autentica realtà urbana nelle isole rialtine coincise con l'inizio di una crescente intraprendenza commerciale dei suoi abitanti, sotto l'egida di Costantinopoli dapprima e solo nel corso del tempo in modo autonomo, con un raggio d'azione sempre più vasto e un'inevitabile propensione all'egemonia proprio sulle acque adriatiche.

L'intera seconda metà del volume del Tomaz (in sostanza, le pp. 297-513) è come detto dedicata a questa progressiva crescita veneziana, seguita in tutto il suo sviluppo, dalle prime lotte per l'affermazione sul mare contro i pirati slavi e saraceni agli accordi politici e commerciali stretti con i vari interlocutori della sponda orientale, fino alla politica di espansione in Dalmazia avviata dal doge Pietro II Orseolo nell'anno 1000 e al conseguimento da parte del capo politico veneziano del titolo di *dux Veneticorum et Dalmaticorum*, dopo la dedizione a Venezia delle principali comunità dalmate. Il racconto, che in questa parte indugia in un'analisi minuziosa delle varie vicende – compresa la spedizione veneziana contro i saraceni in difesa di Bari – e dei diversi trattati e pattuizioni allora stipulati, si arresta proprio al momento della stabilizzazione del dominio veneziano sulla costa dalmata entro il primo ventennio dell'XI sec., occupandosi da ultimi degli accordi stretti con Venezia dalle isole del Quarnaro: Arbe, Veglia e Ossero. Con il ricongiungimento delle due coste dell'Adriatico conseguente all'impresa orseoliana appare così chiudersi una parabola ideale iniziata in antico, nel segno di un destino comune dei popoli gravitanti su tale mare.

Di questo libro colpiscono senz'altro l'ampia prospettiva (magari un po' troppo ambiziosa), la vasta base bibliografica e documentaria soprattutto in riferimento alle pubblicazioni pertinenti

l'Istria e la Dalmazia (comprese diverse in lingua croata), la narrazione articolata e partecipe, che rende con vivacità gli eventi e non teme di prendere posizione in modo deciso (e sovente polemico) sulle varie questioni critiche. Le parti del testo che fanno leva sull'indubbia perizia dell'A. circa la storia dell'Istria e della Dalmazia risultano le più apprezzabili, per le notizie offerte e gli spunti interpretativi proposti, anche quando le conclusioni non sono condivisibili. Per il resto, la lettura dei fatti e degli istituti di volta in volta passati in rassegna nella lunga cavalcata espositiva appare troppo spesso semplificata – talora perfino semplicistica – evidentemente fondandosi in alcune circostanze su una bibliografia superata, come, a puro titolo di esempio, nei casi dell'irenica presentazione del Regno dei Goti in Italia e della politica di Teodorico, oppure del «regime feudale» (come viene chiamato, in maniera anacronistica) importato al di qua delle Alpi dai Franchi di Carlo Magno. Altre scelte possono apparire poco funzionali all'insieme, come la scarsa attenzione prestata ai Longobardi, che pure ebbero il loro rilievo nel ridefinire gli equilibri dell'area altoadriatica, amputando l'entroterra veneto-friulano dalla costa.

Ciò che maggiormente spiace è però un ricorrente tono antislavo che affiora a più riprese nelle pagine del libro e che si vuol segnalare – tralasciando in questa sede ogni ulteriore considerazione al riguardo, qui non pertinente – perché induce ad affermazioni storicamente infondate. Non ha nessun senso, per limitarsi a un paio di esempi, la pretesa distinzione, ripresa da Giuseppe Praga (che scriveva nel 1942), tra le invasioni «di tipo germanico», che sarebbero «ordinate e pronte a convivere con i vinti», e quelle «di tipo turanico» (cioè delle stirpi orientali), «totalmente distruttive» (p. 227, n. 233), né è possibile liquidare gli antichi slavi come «ignoranti il concetto di legge e di convivenza civile e civica, *pagani* nella duplice accezione di selvatici e di non cristiani» (p. 237). Quest'ultima suona come un'affermazione propria di qualche scrittore antico di cultura latina, ma nel testo – in assenza di rinvii a una qualche fonte – figura come fatta propria dall'A. La polemica motivata da vicende contemporanee, per quanto possa essere umanamente comprensibile, non rende certo nessun buon servizio alla verità storica e alla correttezza metodologica e alle risibili invenzioni di certi pseudostorici croati di oggi, schierati al servizio della propaganda nazionalista del loro paese (ma il nazionalismo ha infettato tutte le storiografie), e perciò giustamente contestati dal Tomaz, non ha senso opporre forzature di tono contrario.

In allegato al volume un foglio di *errata corrige* enumera 48 refusi, in aggiunta ai quali si segnalano *sisma* per *scisma* (p. 201); *Mausi* per *Mansi* (p. 275, n. 283), *Candian* per *Candiano* (p. 340).

CLAUDIO AZZARA

ROLANDINO, *Vita e morte di Ezzelino da Romano*, a cura di Flavio Fiorese, Milano, Fondazione Lorenzo Valla-Arnoldo Mondadori Editore, 2004, pp. LXX-665.

LA lettura della lunghissima biografia di Ezzelino da Romano e dei suoi immediati predecessori fatta da Rolandino è assolutamente coinvolgente. Affascinante il testo che ci trasporta di fronte ad un grande del male, «Ezellino, immanissimo tiranno, / che fia creduto figlio del demonio», come dirà l'Ariosto, influenzato probabilmente da un altro testo, l'*Ecerinis* di Albertino Mussato che, pochi decenni dopo Rolandino, ma come lui in modo profondo, ne subiva il fascino totalizzante e perverso. Rolandino (come poi Mussato) volendo narrare le vicende e l'esempio negativo di un essere malvagio e crudele, di chi non si deve seguire, dà in realtà l'immagine di un eroe del male, grande e stupefacentemente ammirevole.

La storia che ci viene narrata da Rolandino è divisa in 12 libri: ovvio, nonostante si tratti di un testo in prosa, il rinvio a Virgilio e all'*Eneide*. Contrariamente a quest'ultima, però, e non per la diversa forma, la possibilità di leggere i singoli libri staccati uno dall'altro, è riservata solo ai contemporanei di Rolandino, che perfettamente capivano gli accenni e le allusioni storiche a diversi personaggi e a varie famiglie, ma è assolutamente impossibile non solo per noi contemporanei, ma anche per chi non era, *in toto*, inglobato in quel mondo: perché qui si tratta di storia, storia vera, narrata da un contemporaneo che quei fatti aveva vissuto e che percepisce i luoghi dove essi si svolgono come un universo compiuto. Questo è uno dei primi motivi di fascino del libro che tutto verte e si incentra in quelle regioni che furono dominate dagli Ezzelini; papa, imperatore, legati sono in funzione della narrazione che ha per vera protagonista una regione che, più o meno, coincide col Veneto attuale ed in cui ogni singolo borgo e castello ha un valore ed una descrizione

uniche, rese preziose dalla conoscenza diretta dell'A. Il fascino è tale che porta il lettore contemporaneo ad esserne trascinato, quasi che si trattasse della conquista di un regno immenso e non di luoghi e paesi in realtà per l'occhio moderno poco distanti e che dovevano essere allora di ben minore entità di quel che sarebbero in alcuni casi poi diventate.

La storia, dopo un primo libro che potremmo definire introduttivo e che narra la realtà delle quattro principali famiglie della regione, i motivi del loro disaccordo e la nascita di Ezzelino III, il famoso tiranno, verte sempre su fatti che Rolandino ha visto di persona o di cui ha avuto informazione diretta e di prima mano e che giungono fino al 1260, cioè alla uccisione di Alberico e alla strage della sua famiglia con l'estinzione della stirpe dei da Romano (Ezzelino era morto l'anno precedente). Il fatto estremamente importante è che l'autore, come lo era sua padre, appartiene ad una illustre famiglia di notai che sono anche «depositari della pubblica fede, nell'annotare per iscritto i fatti della Marca Trevigiana»[1] e che in questo compito succede al padre nel 1223. Rolandino, come ci racconta lui stesso nella *Cronaca,* era nato a Padova nel 1200 ed aveva studiato a Bologna dove era stato allievo di Boncompagno da Signa, e vi aveva ricevuto il titolo di *magister*. Tornato a Padova è non solo notaio, ma anche maestro di grammatica e retorica nell'Università. Egli stesso ci fornisce poi altre notizie, per noi indispensabili per la comprensione dell'opera, sul suo compito, come notaio successore al padre, di redattore della storia padovana contemporanea. Un compito ufficiale, quindi, compiuto da una persona che aveva visto con i suoi occhi gran parte degli avvenimenti che stava narrando. Dopo la caduta di Ezzelino «Rolandino sembra aver recuperato un ruolo pubblico e aver visto di persona la lettera del re di Castiglia al comune padovano».[2] Nel 1262 ebbe l'onore di una lettura pubblica della sua *Cronaca*, che, fatto particolarmente importante fu «autenticata» seduta stante. Anche se non è perfettamente chiarito il significato esatto del termine per una lettura pubblica, è evidente che esso dà una ufficialità di attestazione storica al testo, che non avrà l'*Ecerinis* (come tragedia in versi) dopo la lettura pubblica che verrà fatta nel 1315.

La posizione pubblica che Rolandino pare abbia continuato ad avere anche durante la tirannia di Ezzelino (testimoniata dalla conoscenza che egli aveva delle numerose lettere scambiate tra Ansedisio ed Ezzelino) gli permette di relazionare i fatti dall'interno: egli, illuso all'inizio sulla bontà del tiranno, dovette poi assumere un atteggiamento neutro che gli permise di continuare a vivere e ad operare senza essere implicato nelle grandissime 'purghe' effettuate contro gli oppositori. La relazione di Rolandino è, però, storia nel senso più compiuto del termine, ovviamente vista con l'occhio del vincitore che, a scanso di inutili trionfalismi, riesce ad ammettere e a narrare la grandezza delle gesta del nemico e la stupida pochezza per cui, talvolta, un popolo si lascia trascinare ed illudere da una personalità forte ma malvagia.

Colpisce l'abilità e la grandezza di Ezzelino anche nel confronto con le operazioni dei suoi seguaci, primo fra tutti Ansedisio, lasciato a governare Padova e che ottiene per mezzo di questo potere concessogli tutte le sue vendette e ripicche personali («sumpta occasione», p. 310), inventando anche torture indegne di un essere umano, come la castrazione dei bambini (dopo il loro accecamento), innocenti rei solo di essere figli di persone sgradite al governatore. Un delitto «horribile et nephandum», per il quale non ci può essere corrispondente sulla terra e la cui vendetta può essere lasciata solo all'Onnipotente: «Hoc tamen optaverim quod illius anima, de cuius ore primum prodiit vindicta in innocentes et vindicta per mortem et incendium in insontes adultos, nunquam habeat partecipationem in celis».[3] Anche quelli che potrebbero sembrare meri elenchi di giustiziati hanno un loro incredibile fascino perché si percepisce il rapporto o la conoscenza diretta dell'autore con i singoli condannati che vengono delineati con piccoli, significativi tratti descrittivi: si veda per tutti quello di Iane Morro «quem nuncii pro eo missi nudum ceperunt in balneo naturali de Montigroto» (p. 322), catturato, nudo, nelle terme di Montegrotto. Vengono uccisi anche coloro che erano stati amici di Ezzelino e sui loro cadaveri si accaniscono («cum magna aviditate») i Padovani per l'estremo dispregio. Ansedisio (il personaggio che forse Rolandino

[1] Rolandino, *Vita e morte di Ezzelino da Romano*, a cura di F. Fiorese, Milano, Fondazione Lorenzo Valla-Arnoldo Mondadori Editore, 2004, introduzione, p. xiii. [2] Ivi, p. xiv.

[3] «Questo però mi augurerei, che l'anima di colui, dalla cui bocca uscì per la prima volta questa pena per gli innocenti e questa pena di morte e rogo per gli adulti incolpevoli, non avesse mai parte nei cieli» (Rolandino, *Vita e morte*, cit., pp. 314 e 315).

ha conosciuto più da vicino) poi si dimostrerà incapace di difendere la città che gli è stata affidata; incompetente nell'arte militare, scappa nel momento del bisogno e non è più guida per i suoi. Padova alla fine è presa per un errore degli assediati che, gettando fuoco su un gatto da guerra dei nemici, videro la porta della città bruciata da quello stesso fuoco. In contrapposizione è da leggere l'ammirazione costante che esce dalle descrizioni di Rolandino nei confronti di Ezzelino, grande stratega anche quando è oppresso dai nemici: e le pagine che descrivono la sua morte ne sono un continuo attestato, tanto che si arriva all'affermazione che fu il volere divino, non l'abilità degli uomini, a sopraffarlo definitivamente (p. 532).

Risultano, a mio parere, estremamente interessanti, all'interno della narrazione storica, le lettere riportate che, pur essendo ovviamente per la maggior parte frutto dell'abilità retorica di Rolandino, riflettono, nei loro contenuti, la realtà della corrispondenza epistolare tra i grandi: e si confrontino le lettere scambiate tra Ezzelino e l'imperatore Federico II presenti nel testo con quelle, originali, ritrovate recentemente ad Innsbruck.[4]

Rolandino crede fortemente nell'astrologia, nell'influenza delle stelle sui fattori umani e nelle premonizioni che si devono ricavare dai sogni e ne riferisce nella sua *Cronica*. Ma, bisogna sottolineare, come un uomo del suo tempo: non dà infatti credito alle voci che fanno Ezzelino direttamente figlio di Satana, come farà invece il Mussato, che proprio nella prima scena della tragedia, fa raccontare dalla madre Adeleita ai figli la loro paternità diabolica. Rolandino non ha bisogno di attaccarsi a queste leggende, soprattutto nel caso di Alberico, di cui non dimostra avere, nel corso del racconto, una grande stima, vedendolo oscillare tra il partito del fratello ed il desiderio di dominare in prima persona. Il nostro autore crede invece fortemente ai messaggi ultraterreni, ai terremoti, alle eclissi di sole, alla apparizione di stelle comete o particolarmente grandi e luminose. Ovvio che il terrore per i fenomeni naturali, al tempo inspiegabili, faccia ingrandire e dilatare l'entità e la durata dei fenomeni stessi; e così l'eclissi dura quasi due ore (p. 208) o il terremoto un'ora intera. Conseguenze ancora più gravi vengono denunciate dall'errata interpretazione dei sogni che non mette in guardia dal pericolo imminente Ezzelino, come le visioni avute in sogno non aiutano Guglielmo da Camposampiero che del tiranno si vuole fidare, ignorando anche la lezione che le precedenti azioni dello zio gli davano.

Viene dunque da chiedersi perché questo testo, ammirabile da tanti punti di vista, abbia avuto una fortuna relativa nei secoli passati. La spiegazione è fornita nella bellissima e lineare introduzione di Flavio Fiorese. Nel Cinquecento Rolandino «subì la sleale concorrenza di un'opera in volgare che godette di una straordinaria fortuna tra la gente. Si tratta della *Vita et gesti d'Ezzelino terzo da Romano* di Pietro Gerardo»[5] che praticamente plagiò il testo del notaio padovano, ridusse il numero dei libri da dodici a nove, togliendo ciò che era al tempo meno attuale ed inserendo nomi e famiglie di suoi contemporanei. Dal 1543, dunque, data della *princeps*, pur sotto paternità varie, il testo di Gerardo era diventato la fonte prima delle notizie e delle curiosità sul famoso tiranno della Marca Trevigiana. Si deve poi aggiungere che il latino di Rolandino è pieno di volgarismi e, pur nella sua elegante retorica, relativamente facile da comprendere. Si capisce quindi che non sia stata sentita come necessaria una traduzione italiana per un pubblico scolasticamente educato a nozioni di latino; quella che qui viene presentata è, in assoluto la prima. Bisogna rendere merito al traduttore di aver presentato questo testo in un italiano splendido, fluente e piacevolissimo alla lettura, senza mai cadere nella sciatteria o nella ripetitività cui avrebbe potuto portare una banalizzazione dell'originale, in cui, invece, le conoscenze dei classici (con frequenti citazioni) e soprattutto dell'*ars rethorica* incidono in modo non lieve. Come Fiorese afferma, «la prosa della *Cronaca*, così sospesa tra italiano e latino, risulta facile e leggibile a prima vista, ma, proprio per la sua inestricabile commistione, nasconde insidie che possono sfuggire anche all'occhio più esercitato».[6]

Totalmente condivisibile è anche la scelta filologica di prendere come base per il testo la lezione di Bonardi per i *Rerum Italicarum Scriptores*, che riproduceva un codice della Palatina di Parma del 1267 ca. (cronologicamente vicinissimo alla 'pubblica lettura'), *codex optimus* talvolta modificato con le *lectiones difficiliores* (le «forme più ricercate» di p. XXXVII), dato che gli altri testimoni, tutti più tardi, non sembrano portatori di lezioni più vicine all'originale.

[4] Sul ritrovamento delle lettere di Federico II vedi «Corriere della Sera», 1° ago. 2005.
[5] ROLANDINO, *Vita e morte*, cit., p. XXXI.
[6] Ivi, p. XXXVIII.

Una sola nota elogiativa, fra le tante possibili, viene qui ricordata a proposito del ricco apparato interpretativo: il Curatore fa emergere nel suo commento, sottolineandole nelle note ai singoli luoghi, varie coincidenze con il dettato dantesco, che mettono in evidenza ed aumentano di numero quelle già notate da Raimondi e fanno riproporre il quesito dell'eventuale lettura della *Cronaca* da parte di Dante.[7] Sarà forse dunque la «perfida noverca» dantesca che ha influenzato il nostro traduttore quando, all'inizio del VI libro fa motivare ad Ezzelino il ritardo nel presentarsi alla presenza di Federico II con la morte della sua «noverca» (p. 271), invece della più usuale 'matrigna' cui deve rendere onori funebri?

Riassumendo questo libro in poche parole: un bellissimo testo, veramente degno di nota, perfettamente curato, che fa piacere leggere.

DARIA PEROCCO

ALBERTO RIZZI, *I leoni di Venezia in Dalmazia*, Venezia, Scuola Dalmata dei Santi Giorgio e Trifone, 2005, pp. 342, con 166 figg.

SCRIVERE dei leoni marciani in Dalmazia oggi significa scrivere delle iconoclastie delle quali furono bersaglio, e Alberto Rizzi si è cimentato nell'impresa con grande equilibrio e col rigore dello storico, pur senza nascondere la sua tristezza – una tristezza che condivido – per la sorte, per non dire lo scempio, di opere di fattura che alcune volte restò a livello artigianale, senza toccare vette più alte, ma che furono spesso di non spregevole valore artistico e in certi casi – come a Lesina, dove fortunatamente sono stati risparmiati – s'integravano così armonicamente nell'architettura locale che la loro mutilazione sarebbe stata devastante. A conclusione del suo ciclo pluriennale di ricerche egli ritiene di poter pervenire alla stima di una perdita totale o parziale di circa un terzo degli esemplari ancora esistenti al principio del secolo scorso, aggiungendo che se consideriamo che ad essere colpiti sono stati i «più grandi e cospicui» nella regione la loro presenza ormai s'avverte anche meno: una *leontoclastia,* per usare il neologismo coniato dall'A.

La Dalmazia non fu coinvolta nella grande leontoclastia marciana del periodo successivo alla Lega di Cambrai e a parte l'episodio isolato di Cherso, dove i responsabili non furono però i Francesi ma gli Austriaci, non lo fu neppure in quella detta giacobina, che colpì nel 1797 Venezia e la Terraferma. Più tardi al centro delle distruzioni fu proprio la Dalmazia, quando ai leoni, forzando la venezianità in cui si identificavano, si vollero dagli opposti nazionalismi far esprimere altri valori. Così, dopo l'8 settembre 1943, proscritti tutti i segni d'italianità, i leoni veneziani vennero rimossi o scalpellati in gran numero. All'operazione non ne scamparono molti, perché fu condotta sistematicamente e, come mai in precedenza, per ordine del potere costituito. Non occorre ripercorrere la serie delle leontoclastie, che il libro segue in tutte le sue fasi, con rapidi cenni sul quadro politico mentre si diffonde nello studio attento e particolareggiato dal lato artistico e iconografico degli esemplari che ne furono oggetto. L'approccio è quello dello storico dell'arte e il libro ne è caratterizzato in tutte le sue pagine.

Molto numerose sono nel catalogo degli esemplari noti le schede con un contrassegno che indica opere radicalmente distrutte o delle quali non si conosce l'attuale ubicazione. Leoni lapidei di varie forme e dimensioni distrutti – leggiamo – demoliti, infranti, martellati, scalpellati, abbattuti, abbattuti e ridotti in pezzi, abbattuti e affondati in mare, tolti, rimossi, ora irreperibili. Una sorte comunque estranea ai tanti secoli di convivenza delle genti di diversa estrazione etnica che abitarono la fascia costiera adriatica. Quattro secoli di storia, dal 1420 al 1797, non passano invano. Personalmente sono convinto che qualche volta, accanto alla passione politica, sia da mettere in conto un gusto vandalico del tipo che anima contro le statue marmoree delle fontane delle piazze di Roma e di Firenze.

Certo la rimozione di un simbolo trova le sue ragioni nel venir meno di quelle che erano alla base della sua apposizione. Simbolo politico, nonostante la sua origine religiosa, in Dalmazia i leoni alati dei primi insediamenti furono distrutti dopo il 1358, durante il mezzo secolo di dominazione ungherese, ma al loro ritorno i Veneziani cancellarono sistematicamente i suoi segni del potere, tanto della casa regnante quanto dei suoi sostenitori, e non tardarono a porre i proprî. Ma

[7] Si vedano, tra le più significative, p. 601, n. 22; p. 608, n. 28; p. 612, n. 62; p. 616, n. 38; p. 619, n. 18; p. 627, n. 38.

non sempre questioni del genere avevano la stessa soluzione. In un libro di qualche anno fa sugli investimenti nell'immagine, privati e comunali, nella Verona tardomedievale (L. Burkart, *Die Stadt der Bilder. Familiare und kommunale Bildinvestition im spätmittelalterlichen Verona,* München, 2000) leggiamo che quando dopo gli anni di Cambrai tornò il dominio veneziano gli affreschi che sulla parete di un palazzo ritraevano Massimilano in veste di *Hercules germanicus* vennero coperti con uno strato d'intonaco che inopinatamente, contro le intenzioni degli autori, li ha protetti e fatti giungere fino a noi. Invece qualche decennio più tardi Montaigne osservava con sorpresa che al loro ritorno i Veneziani avevano lasciato sopravvivere, senza distruggerle, le testimonianze delle perdite che avevano subito, così come conservavano intatte le tombe scaligere.

Il secolo di maggiore fioritura in Dalmazia dei segni marmorei del potere veneziano è il Quattrocento, per la grandissima parte ad opera di artisti o semplici scalpellini locali e pure di forestieri che lavorarono a lungo nella regione, così che anche più tardi si può parlare di un «eclettismo linguistico», dove convivono «correnti auliche con altre popolaresche». Di alcuni esemplari si è potuto accertare l'autore, e Rizzi dà rilievo a Doimo da Spalato, al quale si doveva l'imponente leone, ora perduto, sul portale del forte di S. Nicolò in Sebenico. Sulla sua distruzione egli riporta l'astioso commento dello sfuggente conte Francesco Apostoli, per il quale «il suo sguardo bieco e feroce aveva un non so che esprimente un vecchio livore, un antico nemico». In molti casi la fattura locale sembra chiara, ma nel libro si rinuncia ad un profilo generale per la difformità talvolta vistosissima tra opere coeve. Ciò, nonostante l'evidenza del contrasto, a Spalato, tra il leone addossato a pilo di gonfalone già in piazza dei Signori, «opera veramente raffinata», databile tra fine Quattrocento e inizi Cinquecento, e quello di circa un secolo posteriore, ora anch'esso conservato nel locale Museo Archeologico, che «nella sgrammaticata struttura attesta chiaramente il declino post-rinascimentale della scuola dalmata».

Tutti imponenti e solenni i leoni di s. Marco, come si conveniva ad un emblema del potere? Certamente no. Uno degli esempi indicati è quello sull'architrave del portale laterale della chiesa francescana di Veglia, un leone dal corpo pennuto che richiama prosaicamente quello di una gallina. È lunga la lista degli animali che si prestano all'accostamento, l'asino, la scimmia, la capra e molti altri, senza contare la diffusissima antropomorfizzazione della fisionomia. In certi leoni zaratini tra Cinque e Seicento «si passa dall'ostentata ferocia da circo equestre di un esemplare del Cinquecento all'intima crudeltà di un altro della prima metà del Seicento»; un altro, della seconda metà del Settecento, «nella sua senescente gravità ricorda un magistrato incappucciato», e in molti casi le «moleche» zaratine si rivelano «decisamente brutte, senza essere neanche pittoresche». Ma non pochi i leoni che si sono potuti qualificare belli, di elegante fattura o anche bellissimi, come il leone passante che si trovava nella loggia civica di Traù prima di essere distrutto quasi totalmente nel 1932.

In Dalmazia dei due tipi più conosciuti ricorreva con maggiore frequenza il leone passante, o «andante», come preferisce chiamarlo l'A. per distinguerlo da quello «stante», che ha una zampa anteriore verticale: quello 'in moleca' appariva meno appropriato a una regione marittima, specialmente quando, accompagnando l'evoluzione della struttura territoriale dello Stato, rinuncia alle onde sulle quali sorge; e nel leone passante il particolare dell'acqua o della terra non è un semplice elemento decorativo ma assume un significato preciso. Il numero delle varianti è grandissimo e può interessare la figura dell'animale, il profilo delle ali, la presenza e posizione del libro. Rizzi ne conduce una fine e approfondita analisi stilistica e iconografica, con l'efficacia di chi ha letto centinaia di esemplari. Quest'analisi gli permette di avvertire, da piccoli particolari, l'impronta non veneta del leone traurino di Niccolò Fiorentino (1471), che pure – col suo tipo dalla criniera 'a lira' – ebbe una grande influenza su altri della regione, e di cogliere delle caratteristiche locali, come la rilevanza dell'ala in secondo piano, comune a molti leoni dalmati, e il libro sollevato da terra di quelli di Curzola; soprattutto di individuare somiglianze stilistiche e tipologiche, elementi comuni o difformità tra i vari esemplari e la fortuna di certi modelli.

Le schede del catalogo, ordinate per luogo, danno la descrizione di ciascun esemplare e la sua collocazione originaria, per quanto possibile con la riproduzione fotografica disponibile; seguono le circostanze dell'eventuale rimozione o danneggiamento e lo stato attuale, tutto presentato con larghezza d'informazione e con cura laboriosa dei particolari. Ogni scheda si chiude con un'ampia bibliografia dove trovano spazio contributi e anche semplici accenni di provenienza così italiana come slava. Attraverso le 298 schede del catalogo si ha una visione compiuta della vicenda dei

leoni di s. Marco in Dalmazia. In una presentazione ammirevole, il libro ne fornisce una documentazione fedele e un'informazione obiettiva. Dobbiamo esser grati ad Alberto Rizzi di averlo scritto, assumendosi un compito non facile per un argomento che rischia ancora di soffrire della contiguità con la storia politica.

UGO TUCCI

FEDERICA AMBROSINI, *L'eresia di Isabella. Vita di Isabella da Passano, signora della Frattina (1542-1601)*, Milano, Franco Angeli, 2005, pp. 318, 7 ill.

FEDERICA AMBROSINI's study has much to offer, but not what the misleading title promises. In no conventional sense of the term is her book a biography of Isabella da Passano della Frattina, who makes her first appearance on p. 105. Nor does it focus primarily on suspicion that Isabella was a heretic, which led the Venetian Inquisition to imprison her for two years in the Benedictine convent of S. Zaccaria, investigate her thoroughly, and finally release her in 1570 (an episode treated in the fifth of seven chapters). Instead, the A. considers a group of people related by blood and marriage in three noble families of Northern Italy – the da Passano and the Sauli of Genoa and the della Frattina of the Friuli – over three generations. She draws extensively on testaments, a source she has used to good effect in her previous work.

The story, presented more straightforwardly here than in the book, begins with Giovan Gioachino da Passano (1465-1551) of Levanto on the Riviera di Levante, a member of the old feudal Genoese nobility. In his late sixties, after a career spent in diplomatic service to the French crown, he retired – for reasons unknown – to Padua. Around 1534, he took a wife: Caterina Sauli, the seventeenth and youngest child in a newer Genoese noble family, who was fifty-four years his junior. During the next decade they had five children. From the five testaments Giovan Gioachino made between 1519 and 1550, Ambrosini is able solidly to reconstruct his assets, notably a large number of *luoghi di San Giorgio* (shares in the Genoese public debt); his charitable interests in the building and renovation of ecclesiastical structures and the relief of the poor, focused almost exclusively on Levanto; and his careful provisions to ensure that his widow and offspring not touch the *luoghi* he bequeathed them until the shares had reached maturity. The language of the four testaments postdating his marriage prompts the A. to infer that despite the huge difference in age between the spouses, their union was a genuinely affectionate one.

Something more than affection, Ambrosini maintains, bound Giovan Gioachino da Passano and Caterina Sauli together and formed a legacy for one of their children: Erasmian spirituality. This conjecture is based on an exceedingly problematic source. In 1555 the Paduan University professor Bernardino Tomitano appeared spontaneously before the Inquisition to recount the history of a publication. Ten years earlier, he claimed, Giovan Gioachino da Passano had urged him to translate Erasmus's *Paraphrasis in evangelium Matthaei*, of which the elderly Genoese owned a Latin exemplar, into Italian. After making one small correction, the then inquisitor general of Venice, fra Marino da Venezia, approved the translation. At da Passano's insistence, Tomitano explained, the *Expositione letterale del testo di Mattheo evangelista* appeared in print in 1547 under the name of the translator, not the author, with a dedication to Caterina Sauli. «Non c'è da dubitare», says Ambrosini, «che nella dedicatoria a Caterina Sauli il fittizio autore dell'*Espositione* si facesse portavoce delle opinioni di Giovan Gioachino da Passano o che, quanto meno, le idee da lui espresse fossero pienamente condivise dal committente...» (p. 52). On this supposition she constructs an Erasmian father who along with his like-minded wife passed evangelical religious convictions on to their third-born, Isabella. In my opinion, there is every reason to doubt it. At a moment when Tomitano's religious views were under suspicion, it was clearly in his interest to shift responsibility for issuing a work by Erasmus from his own shoulders to those of Giovan Gioachino, who could not return from the grave to clarify his role. Neither Tomitano's self-interested remarks nor the silences in Giovan Gioachino's testaments (no elaborate arrangements for an elaborate funeral and commemorative masses) enable us to know with any certainty what kind of Christian he was.

With Caterina Sauli the situation is somewhat but not completely different. To be sure, in 1567-1568 she was put on trial for heresy in Mantua; several other people investigated by the Holy

Office there mentioned her name in passing, alongside those of other elite women with allegedly evangelical inclinations.[1] Although the principle «where there's smoke, there's fire» may have been probative for sixteenth-century inquisitors, modern historians should not employ the prosecutors' frame of reference. More to the point of Ambrosini's contention about a familial tradition of evangelical sympathies, did Sauli run an evangelical salon in Padua in the mid-1540s, a period she claimed twenty years later to remember only 'as in a dream'? Here again, Tomitano's statement, made a decade later, constitutes Ambrosini's sole, shaky ground for asserting that she did. Other features of the da Passano couple's behavior – that they persisted in considering themselves Genoese (which of course they were), that they entertained many 'foreigners' (*i.e.*, guests from outside the Venetian State), and that they had little contact with their Paduan peers – do not amount to circumstantial evidence, let alone conclusive proof, of religious alterity. These observations, however, raise an important issue: how difficult, if not impossible, it was for members of one early modern regional elite to meld completely into another. Here lies the most significant and persuasively presented contribution of this book.

Men from all social strata could choose to relocate, as did Giovan Gioachino Passano. At a tender age, many elite women did so involuntarily on account of being 'married elsewhere'. Caterina Sauli was about fifteen when as a new bride, she moved from Genoa to Padua. Only after becoming a widow could she make the independent decision to leave Padua and settle in Mantua. In marrying off her daughters, Sauli followed two different strategies. In 1553, Anna, her first-born, age eighteen, wed a noble Paduan, Pio Enea degli Obizzi; the marriage ended in her death three years later. In 1555, when Sauli's middle child, Isabella, was only thirteen, her ill-advised mother married her to Marco di Antonio della Frattina (1532-1595) of the Porcia-Valvason branch of that Friulan noble clan. Settling in Portugruaro, the young couple moved into a house that during the forty of their marriage remained structurally incomplete.

Ambrosini considerably overestimates the extent to which Isabella's mother and her tutor Alessandro Citolini, later an exile *religionis causa*, could have educated her to a high level and imbued her with philo-Protestant ideas before her departure from the family home at age thirteen. On the other hand, she treats sensitively and in great detail Isabella's half-century as an outsider in backward, violent Friuli. Adeptly deploying criminal records, she shows that like all his kin and peers, Marco della Frattina was an uncultured thug who demonstrated contempt for the law and committed murder at will. Having been banished from the Venetian State, he ended his life in Emperor Rudolph II's army. Still, though he did not share his wife's religious sentiments, he worked actively in her behalf during her time of troubles with the Inquisition. The marriage of Isabella and Marco produced four children, three of whom reached adulthood. In 1578 their firstborn and only daughter, Camilla (like her mother, according to Ambrosini, educated thoroughly in humane letters and religion), was lucky enough to marry up and out to Luigi Pico della Mirandola. Her two surviving brothers, Antonio and Giovan Gioachino, followed in their father's criminal footsteps.

Long before his death, Marco had dissipated virtually all of his patrimony, Isabella's dowry, and the money they had received in 1582 in a financial settlement with her brothers Antonio and Filippo, who lived in Genoa. His practically destitute widow was left with sole responsibility for an illegitimate grandson. She fought hard in the courts and before the Council of X to fend off her and her late husband's creditors, meeting with only limited success. Her greatest problem, according to Ambrosini, was that she was a perpetual foreigner. «Nata a Padova da un padre dotato della cittadinanza padovana e da quarant'anni moglie di un suddito della Repubblica, Isabella continuava a portarsi dietro questo marchio: forse il suo handicap più grave, insieme all'eccesso di cultura e di curiosità intellettuale» (p. 262). Even if others did not consider her to be a full-fledged Venetian subject, that was how she saw herself. After the financial settlement of 1582, moving to Genoa and throwing herself on the mercy of her brothers apparently did not strike her as a feasible option.

I would bring into the foreground two other considerations that Ambrosini hints at but does not fully develop. The first is the fact that Isabella da Passano della Frattina was a woman. On the

[1] Only a few fragments of Sauli's trial in Mantua survive. For mentions of her by others, see *Il processo di Endimio Calandra e l'Inquisizione a Mantova nel 1567-1568*, ed. S. Pagano, Vatican City, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1991, *ad indicem*.

cultural plane, paradoxically, an elite woman's gender could work in her favor in both positive and negative ways. Whether considering 'woman' in general or a particular woman, innumerable male writers extravagantly lauded her intellect while simultaneously excusing her errors as resulting from the congenital fragility of her sex. This is precisely the tack taken in the «Arringa» of Cornelio Frangipane, the attorney whom Isabella's husband engaged to defend her against charges of heresy (see pp. 186-192). On the legal plane, despite jurists' and theologians' consensus that contracts necessitated the unforced consent of both parties, few if any elite women could freely choose between marriage and the convent. Seldom did those selected by their relatives for marriage have any say about when, where, and to whom they would wed.

Second, for the last forty-six years of her Isabella was essentially alone. Once Caterina Sauli had married her off, mother and daughter almost never saw each other and apparently were not in epistolary contact. Isabella's sister died young; she seems not to have kept in touch with her brothers; her daughter, Camilla, expired in Reggio Emilia in 1580, only two years after her marriage. Among her female relatives by marriage – above all her mother-in-law, «una noiosa bacchettona» (p. 137) who plagued Isabella's life during the first four years of her marriage – and the wives of her husband's peers she evidently found no congenial companions. Like Isabella's parents, the della Frattina entertained mainly 'foreigners', whose presence was too fleeting for them to become close friends. Except at the time she was imprisoned in Venice by the Inquisition, Marco was a sexual partner and nothing more. From the late 1570s if not earlier, the couple lived most of the time apart. The paradox of aloneness amidst a thick network of blood relatives, affines, and household servants invites further investigation.

In summary, what Ambrosini has to say about heresy I did not find persuasive. On the other hand, her carefully documented analysis illuminates family strategies, expressed in marital arrangements and testaments, among elite Italians of the sixteenth century, as well as bringing alive the feud-centered society of the Friuli. Her suggestive approach to gender and individual identity will surely stimulate research on these important subjects.

Anne Jacobson Schutte

Maurizio Rippa Bonati, José Pardo-Tomas (a cura di), *Il teatro dei corpi. Le pitture colorate d'anatomia di Girolamo Fabrici d'Acquapendente*, presentazioni di M. Zorzi, V. Milanesi, E. Alessandrini Biondi, contributi di M. Rippa Bonati, J. Pardo-Tomas, L. Tongiorgi Tomasi, J. M. Lopez Pinero, N. G. Siraisi, A. Cunningham, M. Kemp, S. Marcon, T. Plebani, C. Bieler Borruso, A. Riva, G. Ongaro, V. Finucci, L. Puppi, M. Callegari, M. Rinaldi, F. Zurlini, K. Bergdolt, G. Zanchin, V. Gazzaniga, S. Marinozzi, R. De Caro, C. Fontaine, S. Smith, A. Weiglein, Percorso dell'esposizione di M. Rippa Bonati, Milano, Mediamed Edizioni Scientifiche, 2004, pp. 351, ill. n.n.

Denso di saggi coinvolgenti il sostanzioso catalogo della mostra, tenutasi a Venezia nelle sale della Libreria Sansoviniana della Biblioteca Nazionale Marciana (17 dicembre 2004- 8 maggio 2005) e curata da Maurizio Rippa Bonati e José Pardo-Tomas, sulle *Pitture colorate d'anatomia* di Girolamo Fabrici d'Acquapendente (1533-1619), oltre duecento tavole originali lasciate dal celebre chirurgo e anatomista alla Libreria di S. Marco.

Si può illustrare la scienza oppure arte e scienza rappresentano due mondi inconciliabili seppure legati da stretti vincoli? A questo quesito – che pone opportunamente Lucia Tongiorgi Tomasi nel suo stimolante contributo *Illustrare la scienza* – rispondono i testi che compongono il catalogo e naturalmente le splendide *Tabulae* colorate di Girolamo Fabrici. Desumiamo i dati della sua vicenda umana e della sua avventura scientifica dall'utilissimo regesto di Giuseppe Favaro (1922) pubblicato con aggiornamenti e ampliamenti da Maurizio Rippa Bonati alla fine del suo bel saggio: *Girolamo Fabrici d'Acquapendente: per una bio-crono-bibliografia*.

Lunga e operosa la vita dell'illustre chirurgo e anatomo patologo – nonostante le malattie e le febbri che lo perseguiteranno costantemente durante la stagione invernale – e timbrata da incontri con personalità tra le più eminenti della cultura del tempo che egli curò in qualità

di medico – il più rinomato nei territori della Serenissima in quegli anni – e, a volte, anche di amico.

Giunto a Padova intorno al 1550 dove si laurea *in artibus* all'incirca nel 1559, dal 1565 Fabrici risulta titolare della cattedra di chirurgia nell'Ateneo patavino con l'obbligo di tenere anche lezioni di anatomia e, nella pratica, con funzioni di anatomo patologo.

Una cattedra che gli sarà sempre riconfermata – dal 1600 a vita come *supraordinario* – con ratifica dogale della parte senatoriale e stipendio crescente tanto che il suo compenso andò aumentando dai cento fiorini annui nel 1565 ai mille scudi del 1609.

Nel 1591 è impegnato nella stesura delle *Pitture colorate d'anatomia*, un'opera unica nel suo genere sia per la precisione scientifica sia per la sapienza pittorica delle tavole nelle quali si descriveva minuziosamente il corpo umano. Un parlare con le immagini, esempi chiarissimi che non necessitano di commento, che si spiegano da soli, vera *ekphrasis* realizzata con grande sapienza anatomica ed elegante finezza nel tratto pittorico.

Nello stesso anno viene consultato dal duca d'Urbino per la cura di certe febbri che si erano manifestate in quantità nella regione di Pesaro. Nei mesi di novembre e dicembre del 1606 a Padova, con il collega Tommaso Minadoi, visita Galileo che giaceva infermo e lo cura di nuovo nel giugno 1608. Anche Paolo Sarpi risulta tra i suoi pazienti: il 9 ottobre 1607 l'illustre docente si reca a Venezia con l'allievo Adriaan Van den Spiegel (*Spigelius*) per assistere con la sua dottrina medica il frate che si era infortunato quattro giorni prima . Come ricompensa per la guarigione di Sarpi verrà nominato Cavaliere di S. Marco.

Continua a tenere lezioni teoriche e pratiche di anatomia e di chirurgia nello Studio patavino, legato da un rapporto complesso con gli studenti tedeschi ai quali tuttavia, secondo un'antica usanza, nell'inverno 1608-1609, concederà un cadavere ad uso didattico per la realizzazione di uno scheletro articolato. Dal 1600, dopo 35 anni di insegnamento accademico, inizia a pubblicare tra Padova, Venezia e Vicenza alcuni dei più importanti testi d'anatomia di ogni tempo**,** esempio insuperato nei secoli successivi e imprescindibile modello di riferimento per gli studi anatomo-fisiologici: *De visione. De voce. De auditu* (Venezia-Padova, 1600 o 1606); *De formato foetu* (Venezia, 1600); *De venarum ostiolis* (Padova, 1603); *De muscoli artificio; de ossium dearticulationibus* (Vicenza, 1614); *Operationes chirurgicae* (Padova, 1619). Non riuscì a portare a termine la sua monumentale opera anatomica *Totius animalis fabricae theatrum* della quale ci restano tuttavia le splendide tavole a colori, eseguite a olio su carta, oggetto dell'esposizione e del catalogo relativo. La morte lo coglierà nella sua casa di Padova, presso l'ospedale di S. Francesco Grande, il 21 maggio 1619, e nel chiostro di ponente della chiesa di S. Francesco, in una tomba *sine titulo*, sarà sepolto due giorni dopo.

Nell'impossibilità di commentare adeguatamente ognuno degli importanti e attuali contributi che lo compongono – dei Curatori, di Lucia Tongiorgi Tomasi, di Andrew Cunningham, di Martin Kemp, di Tiziana Plebani, di Valeria Finucci, di Lionello Puppi tra gli altri, oltre alla dotta introduzione di Marino Zorzi – e per evitare una sintetica ricognizione, mi limiterò a evidenziare alcuni filoni di ricerca dai quali sono emersi risultati, a mio avviso, molto significativi.

Di particolare rilievo il testo di Susy Marcon della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia: *L'officina delle Pitture colorate d'anatomia di Girolamo Fabrici d'Acquapendente nell'ambito dell'ultimo Cinquecento veneto*.

L'A. confronta convincentemente l'opera del pittore Dario Varotari (Verona, 1542-Padova, 1596), padre di Alessandro, detto il Padovanino, con le tavole anatomiche di Fabrici ipotizzando una reale collaborazione tra l'artista e l'illustre scienziato.

Nel 1579-1580 Varotari aveva affrescato le *Storie della Vergine* nei locali della Confraternita della Carità situata presso l'ospedale di S. Francesco e quindi assai vicina all'abitazione di Fabrici il quale certamente conosceva e apprezzava questo ciclo pittorico.

Inizia dunque a Padova la frequentazione di Fabrici con l'artista veronese che vi si era trasferito fin dal 1569, alternando, a quelli patavini, soggiorni e impegni veneziani.

Da questo rapporto di amicizia e di fiducia data anche la particolare situazione di dipendenza paziente-medico, scaturirà la committenza per la progettazione della villa posta fuori città e per la sua decorazione, sia l'una che l'altra non più esistenti. La fabbrica, dove egli si recava «per sollevar l'animo di quando in quando dalle letterarie applicazioni» come ricorda Marcon (pp. 116-117) seguendo la testimonianza di Carlo Ridolfi – il quale, come fonte di prima mano, si servì della testi-

monianza del figlio di Dario, Alessandro Varotari – era situata «un suo luogo di campagna, situato presso al canale della Brenta vicino la villa di Mandria sul Padovano detta La Montagnola».

Non vi sono invece prove certe circa la progettazione e realizzazione del Teatro anatomico stabile di Fabrici nello Studio patavino, per il quale, oltre al coinvolgimento di Varotari padre, fu ipotizzato anche quello di fra' Paolo Sarpi, illustre paziente di Acquapendente e studioso,come il chirurgo padovano in quegli anni, dell'anatomia dell'occhio.

L'ipotesi affascinante che Varotari «abbia messo mano direttamente alle tavole colorate negli ultimi anni della sua vita» così l'A. al termine del suo saggio (pp. 123-124) «dà riscontri in qualche modo positivi ma non conclusivi. I confronti sembrano comunque sufficienti per ambientare le tavole nella Padova dell'ultimo Cinquecento, entro quei filoni stilistici aggiornati che trovarono uno dei loro principali riferimenti proprio in Dario Varotari». Una Padova già depauperata dalla peste del 1576, nella quale – è l'ultima e condivisibile ipotesi di Susy Marcon – a fianco di Fabrici e/o Varotari fu probabilmente coinvolto nell'esecuzione delle straordinarie *Tabulae* qualche artista nordico, forse di ambito fiammingo-olandese.

Per concludere: dipingere con la penna o scrivere con il pennello, parlare e insegnare con le immagini? Nel caso di Girolamo Fabrici d'Acquapendente e delle sue pitture colorate d'anatomia il secondo quesito è quello che, pur nello scontato gioco di parole, più ci convince e ci avvince.

Barbara Boccazzi Mazza

Daniel Panzac, *La caravane maritime. Marins européens et marchands ottomans en Méditerranée (1680-1830)*, Paris, cnrs Éditions, 2004, pp. 230.

Daniel Panzac affronta in questo volume la nascita e lo sviluppo del carovanaggio, inteso come impresa di trasporto marittimo, effettuata da navigli ed equipaggi di bandiera prevalentemente francese, veneziana o ragusea, noleggiati da sudditi ottomani. La novità di tale studio è costituita dalle solide basi comparative su cui poggia la ricerca: alla comprensione del fenomeno del carovanaggio, infatti, concorrono in questo testo i rispettivi codici normativi e i documenti prodotti da chi prendeva e da chi dava a nolo gli scafi. Nell'*Introduction*, interrogandosi su come sudditi ottomani potessero accettare di affidare la propria vita e i propri beni a equipaggi di nazionalità diversa e potenzialmente nemica del sultano, l'A. parla di «confiance mutuelle», la cui chiave interpretativa non potrebbe che trovarsi nell'«étude comparative des droits maritimes musulman et occidental».

Proprio a questo tema è dedicato il primo capitolo (*Des Européens au service des Ottomans*), ove vengono innanzi tutto chiariti i motivi storici che, alla fine del Seicento, spinsero gli Ottomani a rivolgersi a stranieri per risolvere il problema dei trasporti marittimi interni ai porti dell'Impero. L'A. individua nei conflitti veneto-turchi la causa principale di tale fenomeno: allo scoppio della guerra di Candia, infatti, i Veneziani mobilitarono la propria flotta al fine di intraprendere una strategia di sabotaggio tanto radicale quanto efficace delle rotte di comunicazione che collegavano tra loro i principali porti ottomani, attaccando in particolare il convoglio mercantile che salpava regolarmente da Alessandria in direzione di Istanbul. Inoltre, il blocco dei Dardanelli metteva esplicitamente a repentaglio l'approvvigionamento della popolosa capitale ottomana, suscitando presso il potere centrale ottomano il fondato timore di disordini di natura sociale. In prima istanza per motivi di forniture militari, ma anche per assicurare gli scambi mercantili tra i suoi porti, gli Ottomani procedettero quindi a noleggiare – e talvolta a sequestrare – navigli olandesi e inglesi, i quali, in virtù della propria neutralità, non erano suscettibili di essere attaccati dalla flotta della Repubblica di s. Marco. Tale pratica, che continuò anche dopo la stipulazione della pace, si consolidò definitivamente nel corso delle ultime guerre veneto-turche, quando navi battenti bandiera inglese, olandese, ma ormai soprattutto francese, assicurarono a caro prezzo le relazioni marittime all'interno dell'Impero. Secondo le stesse parole dell'A., «C'est admettre officiellement l'insuffisance de la flotte de commerce ottomane et l'incapacité de sa marine de guerre à la protéger». D'altro canto, conclude Daniel Panzac, lo studio di questo fenomeno e in particolare l'importanza attribuita dagli Ottomani agli scambi marittimi «confirme la réalité de l''économie-monde' braudelienne», per quanto nel Settecento quest'ultima appaia «fragilisée car son maintien et sa cohérence reposent désormais largement sur les flottes de commerce étran-

geres». Una volta che la pace fu definitivamente ristabilita, l'incoraggiamento da parte francese alla guerra di corsa – soprattutto maltese – contribuì a innescare un clima di sicurezza precaria e a vanificare di conseguenza i tentativi, ripetutamente intrapresi dal sultano, di riprendere attività di grande cabotaggio sotto bandiera ottomana.

Alla luce di questo scenario, dipinto – come di consueto – a pennellate chiare e precise, Daniel Panzac muove all'analisi dettagliata del diritto marittimo musulmano e occidentale, così come si esplicitava nella stipulazione, tra l'altro, del contratto di nolo, concludendo che si trattava di codici normativi estremamente simili e decisamente compatibili: «On comprend donc pourquoi les affréteurs ottomans acceptent sans réticence de signer de tels actes d'affrètement dont les composantes leur sont familières et dont aucune n'est en contradiction avec les normes de l'Islam».

A questo proposito, potrebbe essere utile precisare che l'attività di cabotaggio tra i porti del Levante, operato per conto proprio e altrui, risaliva a un'epoca anteriore alle guerre veneto-turche che infiammarono le acque del Mediterraneo nella seconda metà del Seicento e all'inizio del secolo successivo. Nella seconda metà del Quattrocento, infatti, cocche veneziane facevano la spola tra un porto e l'altro dell'Anatolia, per conto di mercanti veneziani e ottomani. Se la guerra di Candia rappresentò un evento periodizzante, essa lo fu nel senso che a partire da quel momento il carovanaggio non fu più solamente una prerogativa veneziana: parallelamente – e funzionalmente – allo sviluppo di un commercio mediterraneo sotto bandiera inglese, olandese o francese, anche il cabotaggio del traffico inter-ottomano divenne appannaggio dei nuovi protagonisti dell'egemonia mediterranea. Tuttavia, anche in regime di aperta competizione tra nazioni europee, ci sembra necessario operare alcune distinzioni a proposito di questa tipologia di servizi marittimi: quando nel Settecento, a pace conclusa, «i Turchi e i sudditi turcheschi» vollero nuovamente ricorrere alla marina mercantile veneziana per effettuare il traffico interno all'Impero, tale richiesta venne accolta dalle autorità politiche veneziane con estrema prudenza e talora perfino con sfiducia, ma sempre sottolineando la subalternità del carovanaggio al commercio con la Dominante. Scriveva il bailo Angelo Emo nel *1736*, di ritorno da Istanbul: «Non è che per la veneta nazione sia il carovanaggio una professione ed un capo di commercio distaccato dal commercio stesso come lo è nella francese, nell'imperiale ed ultimamente, all'esempio di queste, nell'inglese e nell'olandese, quali tutte, chi più chi meno, fan navigare in coppia per l'Arcipelago e dalle coste di Alessandria bastimenti di ogni genere a ciò unicamente destinati, ma piuttosto un sussidio occasionale al suo commercio, impiegando talvolta utilmente quel tempo che avrebbe con danno a perdere in oziose stazioni alle scale».[1]

Il capitolo secondo (*Navires et équipages*) e terzo (*La navigation au quotidien*) sono dedicati all'illustrazione minuziosa del sistema di carovanaggio di bandiera francese, dai tipi di imbarcazione utilizzati (la 'barca', il 'pinco' e la 'tartana'), alla composizione degli equipaggi (per lo più marinai provenzali), alla provenienza sociale e geografica dei capitani (borghesia di Saint-Tropez), alla loro formazione tecnica e alle scansioni temporali che ritmavano i loro lunghi viaggi: partenza, percorso, quarantena, arrivo, per poi affrontare il ritorno.

Nel quarto capitolo (*Heurs et malheurs des navigateurs*), dalla lista dei rischi cui erano esposti i navigli e gli equipaggi (tempeste, incendi e assalti di pirati barbareschi o inglesi) non poteva mancare un riferimento alla peste, tema particolarmente caro all'A. Tuttavia, sostiene Daniel Panzac, «Les menaces, réelles, qu'étaient les naufrages, les différentes variétés de corsaires ou la peste, ne dissuadèrent jamais hommes, officiers et matelots de s'embarquer pour les mers du Levant». «Il est vrai», conclude, «que les quatre cinquièmes environ de ces voyages se déroulèrent sans incident majeur».

La pratica del carovanaggio nei suoi effetti economici e sociali viene analizzata nei capitoli quinto (*La pratique de la caravane*) e sesto (*Les résultats de la caravane*). Dallo studio condotto sui capitali investiti dai protagonisti di alcuni casi di carovanaggio e sui loro guadagni, emerge un complesso sistema, che, ben lungi dall'esaurirsi nel semplice trasporto di un carico da un porto all'altro delle province ottomane, permetteva di realizzare operazioni finanziarie diversificate e speculazioni a breve o medio termine sulle mercanzie. Nel corso del Settecento, che fu il secolo d'oro del carovanaggio, il cabotaggio francese detenne un indiscusso primato sulle altre bandiere

[1] Archivio di Stato di Venezia: *Cinque Savi alla Mercanzia*, II serie, busta 98, Scrittura di Angelo Emo, 29 giu. *1736*.

nazionali, assicurando, secondo l'A., circa la metà dei trasporti ottomani effettuati da Europei. Al secondo posto si attestava la Repubblica di Venezia, che non esitava ad occupare spazi di azione lasciati liberi dai Francesi non appena questi ultimi fossero distratti da ragioni legate a questioni militari o di politica interna, come avvenne nei ben noti eventi di fine secolo.

In questo senso, il volume di Daniel Panzac costituisce un tassello che ci consente di constatare la vitalità marittima e anche mercantile della Serenissima nel periodo di declino economico. Infatti, dopo la stipulazione della pace di Passarowicz, molte navi mercantili veneziane, dopo aver scaricato i generi dei mercanti nazionali a Istanbul, Alessandria, Smirne, Alessandretta o Larnaca, intraprendevano attività di carovanaggio tra un porto ottomano e l'altro, in attesa del momento in cui avrebbero fatto ritorno alla Dominante, cariche delle merci che i residenti in Levante spedivano ai propri corrispondenti in madrepatria. Il fatto che tra i Veneziani d'oltremare si contassero numerosi sudditi 'barattari' del sultano (sudditi ottomani non-musulmani che ottenevano speciali esenzioni fiscali), i cui soci d'affari abitavano generalmente a Venezia, non diminuisce l'importanza dell'appartenenza a una bandiera nazionale, che costituiva, ad Aleppo come a Istanbul, un'efficace egida sotto cui svolgere i propri traffici. Per analogia, sarebbe allora lecito avanzare l'ipotesi che la schiacciante maggioranza di musulmani tra i noleggiatori settecenteschi (capitolo settimo, *Le monde des affréteurs: Européens et minoritaires* e capitolo ottavo, *Le monde des affréteurs: les musulmans*), in virtù della quale il commercio inter-ottomano divenne una loro quasi esclusiva prerogativa, corrispondesse non tanto a un disinteresse dei sudditi di altre confessioni per il commercio in generale, quanto piuttosto a un loro impegno nel traffico con l'Europa, svolto sotto la garanzia di una protezione straniera, fosse essa veneziana, francese o imperiale.

Nel capitolo nono (*Affréteurs et capitaines entre satisfaction, litiges et concurrence*), l'autentica empatia dell'A., con eventi e personaggi di un passato a cui le sue parole riescono ad avvicinarci, viene messa alla prova di quel idioma eclettico e sgrammaticato a uso di marinai di provenienza eterogenea, che passa sotto il nome di *lingua franca*: «Il ne s'agit pas d'entamer des discussions théologiques ou politiques, mais de s'enquérir des prochaines escales, s'inquiéter du temps à venir, se procurer de l'eau, se plaindre de l'entassement, apaiser de petits différends, se soucier de la cargaison, en bref, obtenir des réponses simples à des inquiétudes légitimes et résoudre quotidiennement les divers problèmes matériels suscités par le voyage et la promiscuité qui règne à bord».

Il decimo e ultimo capitolo (*Le commerce maritime inter-ottoman*) è dedicato a una descrizione delle rotte seguite dai navigli, all'intensità del traffico e anche ai prodotti, soprattutto cerealicoli, che vengono generalmente trasportati. Dall'osservatorio centrale di Chio, le navi si incrociano in provenienza o a destinazione di Tunisi, Tripoli, Alessandria, Damietta, Smirne, Candia, Istanbul.

Insomma, il sistema del carovanaggio, che per più di un secolo ovviò all'inadeguatezza della flotta mercantile ottomana, dominò senz'altro, come ben ci dimostra Daniel Panzac, il sistema di traffico inter-ottomano, inserendosi tuttavia in una rete di scambi, ove l'asse qualitativamente più significativo e più promettente era costituito dal commercio con l'Europa. A questo proposito, l'A. parla di «dislocation de l'espace économique ottoman».

Con un'inaspettata ma motivata nota di tristezza l'A. chiude questo suo nuovo lavoro: i molteplici contratti di carovanaggio stipulati «entre Occidentaux et musulmans» non avrebbero portato al superamento di uno stadio puramente 'commerciale' di comprensione reciproca, lasciando, come è detto altrove nel libro, gli attori sostanzialmente indifferenti alle reciproche culture. Nella *lingua franca* che per secoli è stato il veneziano, mi azzardo a rispondere che «*sangue dal muro no se ne cava*», ovvero: perché pretendere dagli attori economici di ieri quella comprensione e quel rispetto che solo gli storici come Daniel Panzac portano oggi alle culture diverse dalla propria?

VERA COSTANTINI

FRANCESCO ALGAROTTI, *Saggio sopra l'architettura, 1756*, Presentazione di Adele Buratti Mazzotta, Milano, Il Polifilo, 2005, pp. 56, ill. 1.

UN'AGILE pubblicazione della Casa editrice milanese Il Polifilo, il sesto titolo della raffinata collana «La Biblioteca Perduta», ci propone un testo di Francesco Algarotti caro agli addetti ai lavori ma forse sconosciuto al lettore colto e curioso al quale è diretta questa iniziativa.

Preceduto da un'utile e puntuale presentazione di Adele Buratti Mazzotta, il saggio algarottiano – che non a caso porta lo stesso titolo dell'*Essai sur l'Architecture*, pubblicato nel 1753 a Parigi dall'architetto e teorico francese Marc Antoine Laugier – costituisce uno dei punti nodali del dibattito sulla teoria architettonica nel Settecento oscillante tra conservatorismo e illuminismo, tra antichi e moderni,tra vitruviani e antivitruviani,tra api e ragni per evocare *La battaglia dei libri* di Jonathan Swift.

Nel 1776 a 12 anni dalla morte del raffinato poligrafo veneziano (Venezia, 1712-Pisa, 1764), per volere del fratello Bonomo, veniva pubblicato a Venezia un opuscoletto prezioso non solo per la conoscenza della composizione della biblioteca e delle collezioni d'arte del conoscitore ma specialmente per la comprensione del suo 'gusto' in fatto di artisti «antichi e moderni». L'autore, anche se protetto dall'anonimato, era noto: si trattava del famoso architetto Giannantonio Selva. E chi meglio di lui poteva profilare un personaggio che tanto aveva dato al dibattito sulla teoria architettonica nel secolo dei lumi? Il titolo del breve testo era *Catalogo dei Quadri dei Disegni e dei Libri che trattano dell'arte del disegno della Galleria del fu sig. Conte Algarotti in Venezia*, e in questo figurava, tra gli altri libri della «biblioteca perduta» del veneziano, proprio l'*Essai* di Laugier nella prima versione apparsa anonima nel 1753. Algarotti si ispirava al pensiero del teorico francese ma specialmente alla lezione di Carlo Lodoli.

Chi era veramente Francesco Algarotti?

Conoscitore, letterato, viaggiatore, collezionista, vero cittadino d'Europa, fu un tipico rappresentante del suo tempo che vedeva l'affermarsi del nuovo pensiero illuminista,del trionfo della luce della ragione, della scienza, del progresso come preludio alla grande stagione neoclassica. Nel 1737 aveva pubblicato il *Newtonianismo per le dame*, sei dialoghi in difesa delle teorie di Newton sulla natura della luce e la teoria dei colori, libro che gli diede la fama di grande divulgatore nei salotti e che – come commentava acidamente, con Voltaire, Casanova da Ginevra – era riuscito a «mettere le Signore in condizione di parlare della luce». Tra il 1742 e il 1746 fu a Berlino alla corte prussiana di Federico II il Grande e a Dresda alla corte di Augusto III, elettore di Sassonia e re di Polonia, in qualità di esperto d'arte, con l'incarico di scegliere, per la costituenda Pinacoteca Reale, le migliori opere di artisti contemporanei e del passato e tra gli artisti moderni primeggerà l'amico Giambattista Tiepolo.

Per quanto concerne il dibattito sulla teoria architettonica, della quale il *Saggio* fu l'espressione compiuta, il poligrafo veneziano si era formato alla scuola funzionalista di Carlo Lodoli, il frate dell'ordine dei francescani zoccolanti che teneva lezione presso il convento lagunare di S. Francesco della Vigna. «Debbonsi unir e fabbrica e ragione e sia funzion la rappresentazione», questo in sintesi il pensiero del frate, come scriverà più tardi l'allievo Andrea Memmo.

In sintonia con il trattatista Marc Antoine Laugier Lodoli predicava la necessità di fare *tabula rasa* dell'architettura del passato, «de' Vitruvii, de' Palladii, de' Vignola», degli eccessi esornativi del Barocco e della stucchevolezza del *Rocaille*, per ritornare alla purezza delle origini, quando si costruiva solo con il legno e il modello era la *petite cabane rustique*, la primitiva capanna vitruviana, evocata anche dalla trattatistica laugeriana. Strali razionalistici che non risparmiarono nessuno, che preoccuparono a tal punto la classe dirigente marciana, i Querini, i Contarini, i Memmo, i Seriman, i Farsetti, i cui rampolli erano stati educati dal religioso, che alla sua morte – è sempre Memmo la nostra fonte -le carte lodoliane vennero sequestrate e lasciate marcire in una soffitta dei Piombi. Una *damnatio memoriae* fortunatamente senza esito dato che Algarotti e Memmo, unici tra gli allievi, pubblicarono e commentarono il pensiero architettonico di Lodoli «il nostro Socrate antivitruviano» come lo definiva affettuosamente Algarotti che nelle sue epistole dalle corti di Dresda, Potsdam e Berlino all'abate Giovanni Maria Ortes si informava dello stato di salute dell'anziano maestro.

Nel 1756 Algarotti pubblicò il *Saggio sopra l'Architettura* nel quale, non disdegnando le grazie della decorazione rococò, proponeva una versione addolcita delle teorie architettoniche lodoliane. Si sa che il frate lesse questo testo e non lo approvò, infortunio che non accadde all'altro allievo Memmo il quale pubblicò solo vent'anni più tardi, nel 1786 a Roma per i tipi di Pagliarini, la prima versione degli *Elementi di architettura lodoliana ossia dell'arte di fabbricare con solidità scientifica ed eleganza non capricciosa*. La seconda versione, ampliata, uscirà postuma a Zara nel 1833, per i tipi dei fratelli Battara, a cura della figlia Lucietta Memmo Mocenigo. Il frate, che era morto nel 1761, non potè leggerlo né censurarlo come aveva fatto per lo scritto algarottiano. E così scriveva

Algarotti: «Ma per quanto si spetta alla bellezza che apparisce al di fuori e all'ornato, per qual ragione non si ha egli da variare secondo le differenti materie che si pongono in opera, ma si ha da ricavare da una materia sola; e per qual ragione tal materia ha ella da essere il legno? Gli uomini, è vero, incominciarono a fabbricare col legno, perché più facile era il mettere in opera una tal materia che qualunque altra, perché l'aveano più alle mani. Ma finalmente in qual parte del mondo trovansi le case fabbricate di mano della natura, che gli architetti debbano pigliare come archetipo, come esempio da imitare?».

Barbara Boccazzi Mazza